3 1761 08103230 2

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume LVI.

Roma, 1895 — Forzani e C. tipografi del Senato.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME CINQUANTASEESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXL

36953
21/10/95

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1895

AP
37
N8
v.140

PROPRIETÀ LETTERARIA

RICORDI DIPLOMATICI

(1870)

I

Il 14 dicembre 1869 il portafoglio degli affari esteri in Italia era passato dalle mani del generale Menabrea a quelle di Emilio Visconti-Venosta. In Francia, a pochi giorni di distanza, cioè il 2 gennaio 1870, Emilio Ollivier assumeva la presidenza del consiglio, col programma: « libertà all' interno, pace all' estero ». La questione del plebiscito, proposta dall' imperatore Napoleone nell' aprile dello stesso anno, aveva determinato i ministri Buffet e Daru ad uscire dal gabinetto, in cui il primo teneva il portafoglio delle finanze e il secondo quello degli affari esteri. Per succedere al conte Daru era stato chiamato al *Quai d'Orsay* da Vienna, dove era ambasciatore, il duca de Gramont.

Al momento in cui scoppiò la crisi, che doveva far capo alla guerra tra la Francia e la Prussia, non era pendente alcun negoziato di alleanza tra la Francia e l' Italia. I progetti di alleanza, discussi confidenzialmente negli anni 1868 e 1869 tra le corti di Francia, d'Italia e d'Austria-Ungheria, erano rimasti allo stato di abbozzo. I tre sovrani si erano contentati di uno scambio

di lettere personali senza carattere obbligatorio (1). Nulla di formale si era potuto conchiudere, poichè l'imperatore Napoleone si era sempre rifiutato a ogni concessione che avesse di mira la soluzione della questione romana. D' altronde, come fu detto, la conservazione della pace era uno dei punti principali del programma politico del nuovo ministero francese.

Il martedì 5 luglio, si sparse repentinamente a Parigi la notizia della candidatura del principe Leopoldo di Hohenzollern al trono di Spagna, offerta e accettata. Il gabinetto delle Tuileries scorse in questo fatto una provocazione diretta dalla Prussia contro la Francia. Il duca de Gramont, che io vidi il giorno stesso, mi disse che il governo dell'imperatore, pur dichiarando di non volere ingerirsi negli affari interni della Spagna, metterebbe una tale candidatura sul conto della Prussia, che avrebbe potuto e poteva impedirla, e aggiunse che la Francia non l'avrebbe tollerata (2). Quest' ultima dichiarazione era poi da lui enfaticamente

(1) Il principe Napoleone, parlando di queste lettere in un articolo pubblicato nella *Revue des deux mondes* il 1° aprile 1878, asseverò che « i rappresentanti dell' Austria e dell' Italia a Parigi, Metternich e Nigra, avevano contribuito col loro linguaggio a far credere all' imperatore Napoleone che esse avrebbero potuto servir di base alla compilazione di un trattato da sottoscriversi poi in pochi giorni ». E aggiunse che « questi due inviati, in conversazioni particolari e intime, avrebbero a tal punto affermato le buone disposizioni dei loro Governi, che li avrebbero impegnati oltre quanto fosse loro stato commesso ». Queste affermazioni, in quanto mi riguarda, sono assolutamente contrarie al vero. Il singolare sistema dello scambio di lettere fra i tre sovrani, le quali dovessero formar la base di un futuro trattato, porta ben chiara l' impronta della sua origine. Fu proposto dall' imperatore Napoleone. Io non vidi quelle lettere. Il relativo negoziato non passò per le mie mani. L' imperatore non mi fece l' onore di chiedere il mio avviso sulle medesime. Non ebbi adunque l' occasione di magnificargliene il valore. Del resto, io conosceva abbastanza il diritto costituzionale del mio paese, per non esser tentato di affermare che quei documenti potessero stabilire un impegno per lui. Io non so se l'imperatore Napoleone abbia potuto figurarsi che, sotto la pressione di certi eventi, l' Italia e l' Austria-Ungheria si sarebbero lasciate spingere in un' alleanza colla Francia senza esigere condizioni per Roma. Ma ben so con certezza che in nessun tempo il linguaggio del rappresentante d' Italia in Francia gli permise di crederlo.

(2) « M. de Gramont m'a dit que, tout en s'abstenant de s'immiscer dans les affaires intérieures de l'Espagne, le gouvernement français met-

ripetuta il giorno dopo alla tribuna del corpo legislativo, tra gli applausi della maggioranza della camera e delle tribune, e produceva in Francia e fuori di Francia una viva emozione. Il barone de Werther, ambasciatore di Prussia a Parigi, era partito per Ems fino dalla sera del 5 per andare a riferire personalmente al suo sovrano sulle disposizioni del governo francese.

Il 7, io informava per telegrafo il signor Visconti-Venosta che lord Lyons, ambasciatore d'Inghilterra a Parigi, mi aveva detto che il governo britannico avrebbe fatto dare a Berlino e a Madrid consigli amichevoli perchè la candidatura del principe di Hohenzollern fosse ritirata (1). Con telegramma del 9, io impegnava lo stesso ministro a fare dal suo lato ogni sforzo a Berlino e a Madrid per impedire la guerra. Io suggeriva che la migliore soluzione sarebbe il ritiro della candidatura fatto per iniziativa del principe di Hohenzollern. E insistevo il giorno dopo perchè si tentasse di ottenere da Berlino questa rinunzia senza perdita di tempo, lasciando prevedere che in caso contrario la guerra sarebbe dichiarata nelle ventiquattr' ore (2).

Il signor Visconti-Venosta mi aveva dal canto suo telegrafato da Firenze il 9, avere esso, in seguito alle premure fattegli dal barone de Malaret a nome del duca de Gramont, reso avvertito il governo spagnuolo delle gravissime conseguenze che potrebbero avere le sue decisioni, e averlo consigliato a cercare,

trait cette candidature sur le compte de la Prusse, qui aurait pu et peut l'empêcher. Il a ajouté confidentiellement que la France ne la tolérera pas ». Telegramma del 5 luglio 1870. Nigra a Visconti-Venosta.

(1) « Lord Lyons m'a dit que l'Angleterre donnerait des conseils amicaux à Berlin et à Madrid pour que la candidature Hohenzollern soit retirée ». Telegramma del 7 luglio 1870. Nigra a Visconti-Venosta.

(2) « Je pense que vous devez faire tous vos efforts à Berlin et à Madrid pour empêcher la guerre. La solution meilleure est que le prince de Hohenzollern prenne l'initiative de retirer son acceptation. Mais il faut faire vite. Les événements se précipitent. Des mesures militaires vont être prises ici sans délai. On est décidé à tirer l'épée ». Telegramma del 9 luglio 1870. Nigra a Visconti-Venosta. — « La réponse de la Prusse n'est attendue à Paris que demain (11 juillet). Jusque là les mesures militaires sont suspendues. Je vous supplie d'agir de toutes vos forces pour que le roi de Prusse, ou le prince de Hohenzollern, retire la candidature sans perte de temps. Sans cela nous aurons la guerre en vingt-quatre heures ». Telegramma del 10 luglio 1870. Nigra a Visconti-Venosta.

d' accordo colle potenze desiderose della pace, il modo di uscire dalle difficoltà in cui si era messo (1). Egli aveva d' altra parte commesso al conte de Launay, inviato d' Italia a Berlino, di unire la sua azione presso il governo prussiano a quella dell' ambasciatore d' Inghilterra, e di nulla omettere nello scopo del mantenimento della pace. Ma il sotto-segretario di stato prussiano, signor de Thile, aveva risposto al conte de Launay che la Prussia non intendeva punto turbar la pace, che la candidatura del principe di Hohenzollern non riguardava che lui e la Spagna, e che la Prussia se ne teneva totalmente all' infuori (2).

Gli uffici fatti presso il governo spagnuolo dall' Italia, dall' Inghilterra e dall' Austria-Ungheria, e d' altra parte l' atteggiamento risoluto del governo francese, avevano intanto prodotto il loro effetto a Madrid. Il ministro italiano in quella città, signor Marcello Cerruti, annunziava che il governo spagnuolo, desiderando mantenere la pace, era pronto a proporre un voto di aggiornamento delle *Cortes*, ma chiedeva un po' di tempo per poter aggiustare ogni cosa (3).

(1) « Nous avons télégraphié hier et aujourd'hui à Madrid pour avertir le gouvernement espagnol des conséquences très graves que pourraient avoir ses décisions, et pour l'engager à chercher, d'accord avec les puissances désireuses du maintien de la paix, les moyens de sortir pacifiquement des difficultés où il se trouve ». Telegramma del 9 luglio 1870. Visconti-Venosta a Nigra.

(2) « M. de Thile persiste à dire que la candidature du prince de Hohenzollern ne regarde que lui et l'Espagne et que la Prusse s'en désintéresse entièrement. J'ai donné à plusieurs reprises les instructions et les autorisations les plus amples à de Launay, même celle de partir pour Ems, pour ne rien omettre, d'accord avec l'ambassadeur d'Angleterre, pour le maintien de la paix ». Telegramma del 10 luglio 1870. Visconti-Venosta a Nigra. — « De Launay télégraphie: J'ai répété à Thile nos conseils amicaux. Il m'a remercié de notre langage pour le maintien de la paix; la Prusse n' entendait nullement la troubler... Thile paraissait presque croire à un parti pris du gouvernement français de faire la guerre quand même ». Telegramma dell'11 luglio 1870. Visconti-Venosta a Nigra.

(3) « Cerruti mande que le gouvernement espagnol, vivement pénétré du désir de maintenir la paix, est prêt à étudier toute issue conciliable avec sa dignité, et à déterminer par tous les moyens un vote d'ajournement des *Cortes*, en posant la question d'opportunité. Peu de jours de délai, dit Sagasta, suffisent pour tout arranger. Lord Granville nous exprime la même conviction ». Telegramma della notte dall' 11 al 12 luglio 1870 Visconti-Venosta a Nigra.

Nel comunicarmi queste favorevoli disposizioni del governo spagnuolo, con telegramma spedito nella notte dall' 11 al 12 luglio, il signor Visconti-Venosta aggiungeva quanto segue: « È dover nostro l' esporre con insistenza al governo imperiale la responsabilità che assumerebbe e l' imbarazzo in cui metterebbe i suoi migliori amici se precipitasse le complicazioni e non lasciasse il tempo indispensabile per una soluzione che è considerata a Londra, a Madrid e qui come ottenibile. La prego di partecipare quanto precede al governo imperiale. Noi facciamo assegnamento sulla sua amicizia, perchè apprezzi un passo che ci è consigliato dal dovere incombente a ciascuno di fare tutto il possibile per il mantenimento della pace » (1).

Avevo decifrato questo telegramma nel mattino del 12, e ne avevo subito fatto sapere il contenuto al duca de Gramont, quando mi fu annunziato il signor Franceschini-Pietri, segretario dell' imperatore. Egli veniva a dirmi che l' imperatore desiderava vedermi il più presto possibile alle Tuileries. Fin da quando era scoppiata la crisi io non aveva avuto l' occasione di vedere l' imperatore, che allora risiedeva a Saint-Cloud. I rapidi scambii d' idee e di esortazioni succedutisi in quel frattempo tra i governi d' Italia e di Francia avevano seguìto la via regolare, passando cioè per mezzo dei ministri e dei rappresentanti diplomatici rispettivi. Non potevo imaginarmi qual motivo mi chiamasse ora al cospetto dell' imperatore, e temei un istante che si trattasse della dichiarazione immediata di guerra. Partii dal *Rond-point* dei Campi Elisi, dove era allora la sede della legazione italiana, e andai alle Tuileries circa le tre pomeridiane. Nell' anticamera c' era il generale Bourbaki, ajutante di campo di servizio. Fui subito introdotto nel gabinetto dove l' imperatore era solito a dare le udienze. L' imperatore era solo. M' invitò a se-

(1) « Il est de notre devoir de représenter instamment au gouvernement impérial quelle responsabilité il prendrait et dans quel embarras il mettrait ses meilleurs amis en précipitant les complications et en ne laissant pas le temps indispensable pour une solution, qui est regardée à Londres, à Madrid et ici comme réalisable. Je vous prie de faire part de ce qui précède au gouvernement impérial. Nous comptons sur son amitié pour qu'il apprécie une démarche qui nous est dictée par le devoir incombant à chacun de faire tout ce qui sera possible pour le maintien de la paix ». Telegramma precitato di Visconti-Venosta a Nigra.

dere e mi porse un foglio. Era la copia del telegramma diretto al generale Prim dal principe Antonio di Hohenzollern, col quale questi, a nome di suo figlio, ritirava l'accettazione della corona di Spagna. Il telegramma era stato comunicato a Emilio Ollivier dal signor de Olózaga, ambasciatore di Spagna in Francia. Lessi il foglio, lo restituii all'imperatore, e gli dissi: « Mi congratulo vivamente con Vostra Maestà. La Prussia recede (1), e recede dopo l'intimazione altiera del duca de Gramont. È una grande vittoria morale per la Francia, tanto più preziosa dacchè è guadagnata senza spargimento di sangue umano. Spero che l'imperatore se ne contenti e che mi abbia chiamato qui per annunziarmi la pace ».

Ecco la risposta dell'imperatore. Cito le sue e le mie parole come rimasero impresse nella mia memoria, non solita a tradirmi. Non affermo di ripetere ogni parola testualmente e nell'ordine in cui fu pronunziata, ma rispondo assolutamente del senso.

« Sì, è la pace », disse egli, « e vi ho fatto venir qui perchè lo telegrafiate al vostro governo. Non ho avuto tempo di scrivere al re. So bene che la pubblica opinione in Francia, eccitata com'è, avrebbe preferito un'altra soluzione, la guerra. Ma riconosco che la rinunzia del principe di Hohenzollern è una soluzione soddisfacente, e toglie ogni pretesto di guerra, almeno per ora ».

Con queste parole mi congedò, e non lo rividi più.

L'imperatore pareva dunque, in quel momento, risoluto a contentarsi della rinunzia pura e semplice della candidatura, e non aveva fatto alcuna allusione a guarentigie o assicurazioni da chiedersi al re di Prussia.

Uscendo dal gabinetto imperiale, incontrai nell'anticamera Emilio Ollivier, al quale l'imperatore diede allora l'incarico di scrivere la dichiarazione pacifica, da leggersi l'indomani alle camere, dopo che sarebbe stata approvata in consiglio dei ministri a St-Cloud (2). Questo ministro veniva dal palazzo Bor-

(1) L'espressione da me usata era nel fatto erronea, poichè pare che a quel tempo il re di Prussia ignorasse la rinunzia del suo cugino. Ma questa circostanza mi era allora ignota.

(2) Il conte de Beust, a cui narrai questo incidente alcuni anni dopo, a Parigi, non avendo senza dubbio ben tenuto a mente il mio racconto, ne parlò nelle sue *Memorie* in modo scorretto. Egli mi fa dire che l'imperatore Napoleone mi aveva letto, il 14, a St-Cloud, il messaggio pa-

bone, dove aveva fatto conoscere il contenuto del telegramma del *père Antoine* (così chiamavano il principe Antonio di Hohenzollern). La notizia, che si era sparsa subito per la città, fu assai male accolta dal pubblico e dalla stampa della sera. La rinunzia vi era stata denunziata come una concessione insufficiente e quasi derisoria.

Tornato alla legazione, telegrafai a Firenze, annunziando la rinunzia del principe di Hohenzollern e l' assicurazione della pace. L' imperatore ritornò a St-Cloud verso le 6. Io doveva pranzare in quel giorno a San Graziano presso S. A. I. la principessa Matilde. Rientrai in città a mezzanotte, e allora soltanto seppi con mia sorpresa che il duca de Gramont aveva mandato per telegrafo, in quella stessa sera, al conte Benedetti, ambasciatore di Francia, che si trovava presso il re Guglielmo a Ems, l'istruzione di chiedere al re di Prussia l' assicurazione che la candidatura del principe di Hohenzollern non sarebbe stata rinnovata in avvenire. Il signor Benedetti eseguì a Ems il giorno 13 l'istruzione ricevuta, nel modo e coll' esito che si sa. Racconterò più tardi ciò che l' imperatore Guglielmo mi disse, sei anni dopo, a Ems, intorno a questo incidente. Qui basterà ricordare che, non avendo il re di Prussia consentito a dare l' assicurazione chiestagli ripetutamente nel mattino del 13 dal conte Benedetti sulla pubblica passeggiata di Ems, e avendo poi rifiutato di accordare a questo ambasciatore un' udienza da lui sollecitata in quel medesimo giorno, il quale rifiuto fu tosto divulgato da Berlino colla ruvida concisione del telegrafo, il governo francese credette scorgere nel modo con cui tale rifiuto era stato reso pubblico un insulto alla Francia, e prese il partito di dichiarare la guerra alla Prussia. L' annunzio di questa decisione fu fatto alle camere francesi il venerdì 15 luglio.

Prima e dopo la dichiarazione, cioè il 14 e il 15, io mi era recato dal duca de Gramont per ripetergli, secondo le istruzioni mandatemi da Firenze, le esortazioni del governo italiano alla conciliazione e alla moderazione. Ma il ministro imperiale mi

cifico che doveva essere presentato l' indomani al corpo legislativo. Ora, come si è veduto, l' imperatore mi fece venire alle Tuileries e non a St-Cloud, il 12 e non il 14, e mi comunicò il telegramma del principe di Hohenzollern e non già il messaggio che Emilio Ollivier doveva preparare per le camere, e che dovette rimanere allo stato di abbozzo.

aveva risposto che, dopo il rifiuto, reso pubblico, del re di Prussia di ricevere il signor Benedetti a Ems, la questione aveva cangiato terreno, e che quel fatto costituiva un insulto, per il quale la Francia esigeva una soddisfazione (1). Nella giornata del 15, il principe de Metternich aveva tentato invano di far accettare al duca de Gramont la proposizione, alla quale io mi era associato, di riunire un congresso.

Il 16, lord Lyons, per ordine del suo governo, aveva proposto la mediazione dell' Inghilterra, in conformità del protocollo di Parigi del 14 aprile 1856. Ma la proposta fu ricusata (2).

La dichiarazione di guerra giungeva a Berlino il 19 luglio. Il 20, il conte de Solms, incaricato d' affari della Germania del Nord, in assenza dell' ambasciatore, barone de Werther, già richiamato a Berlino, lasciava Parigi con tutto il personale dell' ambasciata (3). L' imperatore Napoleone partiva il 28 da St-Cloud per Metz. Pochi giorni dopo s' impegnava la lotta. Essa non doveva cessare che sotto le mura di Parigi.

(1) « J'ai vu Gramont avant et après la déclaration. Je lui ai encore répété de votre part les conseils amicaux de conciliation et de modération. Mais M. de Gramont m'a dit qu'après le refus du roi de Prusse de recevoir M. Benedetti, refus rendu public, la question avait changé de terrain, et qu'il y avait là une insulte pour laquelle la France exigeait une satisfaction ». Telegramma del 15 luglio 1870. Nigra a Visconti-Venosta.

(2) « Lord Lyons a communiqué aujourd'hui par écrit à M. de Gramont une dépêche de son gouvernement proposant la médiation amicale de l'Angleterre, en conformité du protocole de Paris du 14 avril 1856. Il est peu probable que la France accepte ». Telegramma del 16 luglio 1870. Nigra a Visconti-Venosta.

(3) Il barone de Werther era tornato a Parigi il 12 luglio e aveva avuto, lo stesso giorno, una conversazione col duca de Gramont, alla quale assisteva, credo, anche Emilio Ollivier. Il duca de Gramont gli propose, come soluzione soddisfacente, che il re di Prussia dirigesse all' imperatore Napoleone una lettera di spiegazione, che confermasse la rinunzia del principe di Hohenzollern. Il barone de Werther prese la cosa *ad referendum* e ne scrisse subito al re Guglielmo. Il suo dispaccio giunse a Ems nella giornata del 13. Il re, assai malcontento del suo ambasciatore, che aveva consentito a incaricarsi di un tale messaggio, gli ordinò per telegrafo, il 14, di recarsi immediatamente a Berlino, dopo aver affidato gli affari dell' ambasciata alle mani del conte de Solms. Il Werther partì da Parigi il 15 a sera.

Appare da questa esposizione e dai documenti autentici su cui fu compilata, che la guerra fu dichiarata dalla Francia inopinatamente e in opposizione al vivo desiderio e alle iterate esortazioni del governo italiano; che il governo italiano impiegò nel miglior modo che seppe, colla migliore volontà e con molta insistenza, la sua azione e quella dei suoi agenti per impedire la guerra; e che, finalmente, se la rinunzia del principe di Hohenzollern si deve attribuire principalmente al di lui desiderio di risparmiare una conflagrazione all' Europa, nonchè all' atteggiamento risoluto del governo francese e dell' opinione francese, tuttavia gli uffici, amichevoli bensì, ma premurosi, delle potenze desiderose della pace, segnatamente dell' Italia, avevano pure contribuito, in qualche modo, a questo risultato, che sembrava dover essere bastante, e non fu, a evitare il disastro.

II.

Il principe Napoleone scrisse nella *Revue des deux mondes*, del 1° aprile 1878, che l' imperatore Napoleone, fino dalla seconda settimana del luglio 1870, aveva proposto a Vienna e a Firenze la conclusione di un trattato in tre articoli, che stipulava l' azione armata delle tre potenze (Francia, Italia, Austria-Ungheria). La memoria del principe Napoleone ha dovuto indurlo in errore su questo, come su altri punti. Il re Vittorio Emanuele, al pari dei suoi ministri, non ebbe notizia di un tale trattato proposto in un tale momento. Il vero è, che il duca de Gramont fece comunicare, l' 8 luglio 1870, dal barone de Malaret, inviato di Francia a Firenze, al signor Visconti-Venosta un telegramma, in cui, dopo la preghiera a questi diretta d' impartire al rappresentante d' Italia a Madrid l' istruzione di sconsigliare la candidatura del principe di Hohenzollern (la quale istruzione era stata senza ritardo eseguita), si aggiungeva che « la Francia faceva assegnamento sull' appoggio dell' Italia, nel caso in cui la persistenza della Prussia avesse reso inevitabile la guerra » (1). Due giorni dopo, l' imperatore Napoleone aveva commesso al conte Vimercati di telegrafare al re Vittorio Emanuele una

(1) Telegramma da Firenze del 9 luglio 1870. Visconti-Venosta a Nigra.

frase identica, aggiungendo che egli contava pure sul concorso dell' Austria (1). Un passo nella stessa direzione era tentato dal duca de Gramont presso il gabinetto di Vienna (2). Il conte de Beust afferma, nelle sue *Memorie*, che egli ricusò senza esitazione la proposta di alleanza fatta dalla Francia dopo la dichiarazione della guerra (3). Il signor Visconti-Venosta si restrinse a rispondere, che « l' azione e i consigli dell' Italia erano assicurati alla causa della pace, e che la Francia in ogni caso non avrebbe avuto da annoverare l' Italia tra i suoi avversari » (4).

Intanto l' Italia e l' Austria-Ungheria, come pure la Gran Bretagna e la Russia, avevano dichiarato ufficialmente la loro neutralità.

Il conte de Beust, sorpreso anch' esso dalla subitaneità della crisi, pur ricusando la proposta di alleanza immediata colla Francia, aveva concepito l' idea di conchiudere un trattato separato di alleanza tra l' Austria-Ungheria e l' Italia, che stipulasse la neutralità armata e l' azione diplomatica comune dei due stati. Nel di lui pensiero, questo trattato, dando alle due potenze il tempo di armarsi, le avrebbe poste in condizione di esercitare a tempo opportuno la loro azione diplomatica o militare in favore della Francia (5). L' idea del conte de Beust

(1) « L'empereur (Napoléon) m'a fait aller à St-Cloud, et m'a dit de télégraphier au roi que demain lundi il attend la réponse de la Prusse. Si on renonce à la candidature sous n'importe quelle forme, il n'y aura pas de guerre. Si la réponse est négative ou évasive, les troupes françaises marcheront à la frontière. L'empereur m'a dit qu'il compte sur le concours de l' Italie et de l' Autriche... Il m'a dit qu'il attend la réponse de Visconti-Venosta à Malaret, d'autant plus que la démarche a été faite sans entente préalable avec V. M., qui n'a pu être prévenue, l'incident Hohenzollern étant survenu inopinément. L'empereur désire que l'entente avec l'Italie se fasse simultanément avec l'Autriche. Il n'a pas appelé Nigra, ne voulant le sortir de l'action de pacification, première phase confiée à l'Autriche et à l'Italie ». Telegramma da Parigi del 10 luglio 1870. Vimercati al re Vittorio Emanuele.

(2) Dispaccio da Vienna, dell' 11 luglio 1870, del conte de Beust al principe de Metternich, inserito nelle *Memorie* del conte de Beust, II, 346.

(3) *Memorie* citate. II. 370. C' è qui un errore di data. La comunicazione francese fu fatta l' 8 luglio 1870.

(4) Telegramma dell' 8 luglio 1870. Visconti-Venosta a Nigra.

(5) Dispaccio del conte de Beust al principe de Metternich, del 20 luglio 1870. — Lettera del duca de Gramont al conte de Beust, del 3 gen-

parve accettevole al gabinetto delle Tuileries (1). Il progetto di trattato, dettato dal cancelliere austro-ungarico, fu portato il 1° agosto a Firenze dal conte Vitzthum, accompagnato dal barone de Pasetti, e il 2 agosto a Metz dal conte Vimercati. Era un trattato di alleanza offensiva e difensiva tra l' Austria-Ungheria e l' Italia, che per allora doveva rimanere secreto. Comprendeva otto articoli e un breve preambolo. Uno degli articoli, il IV, conteneva la dichiarazione di neutralità delle due potenze, benevola per la Francia. Con gli articoli seguenti le due parti contraenti si obbligavano a porre i loro eserciti in assetto di guerra, e a concertare in seguito la loro azione comune, sia per la mediazione, sia per l' entrata in campagna. Un altro articolo, il VII, inserito per istanza del governo italiano, stipulava che l' Austria-Ungheria prometteva di interporre i suoi buoni ufficii presso la Francia, non solo per risolvere questa potenza a far subito sgombrare dalle truppe francesi gli stati pontificii, ma anche per ottenere che un tale sgombro si facesse in condizioni conformi ai voti e agli interessi dell' Italia e in modo da assicurare la pace interna del reame.

Il progetto non fu approvato, così com' era, dall' imperatore Napoleone, nè dal gabinetto di Firenze. Il duca de Gramont, con telegramma del 27 luglio, aveva invitato il principe La Tour d'Auvergne a dichiarare al conte de Beust che il gabinetto delle Tuileries non accettava nella questione romana alcuna ingerenza del governo austro-ungarico. Il giorno precedente, egli mi aveva del resto confermato anche una volta, che la Francia non poteva assumere circa Roma alcun impegno che oltrepassasse la convenzione del 15 settembre 1864 (2). Dal canto suo, l' imperatore Napoleone, trovando il progetto mal concepito, propose correzioni a tre articoli, e tolse di pianta l' articolo su

naio 1873 — *Memorie* citate, II, 374-5. — Telegramma del conte Vimercati al re d' Italia, spedito da Vienna il 26 luglio 1870.

(1) « La France paraît très satisfaite de cette combinaison, que La Tour d'Auvergne a communiquée à titre de projet ». Telegramma da Vienna del 26 luglio 1870. Vimercati al re Vittorio Emanuele.

(2) « M. de Gramont m'a déclaré de la manière la plus absolue et la plus formelle, que la France se trouve dans l'impossibilité de prendre un engagement quelconque pour Rome au delà de la convention ». Telegramma del 26 luglio 1870. Nigra a Visconti-Venosta.

Roma (1). Egli scriveva il 3 agosto, da Metz, al duca de Gramont: « Non ostante ciò che porta X (Vimercati), e malgrado gli sforzi di Napoleone (il principe Napoleone), non cedo per Roma » (2).

A Firenze, al progetto presentato dal conte Vitzthum il governo italiano aveva sostituito un contro-progetto, composto di cinque articoli, seguìto da cinque altri articoli addizionali. La clausola relativa alla questione romana vi era stata così cangiata: Il governo austro-ungarico doveva riconoscere, in quanto gli spettasse, e appoggiare il principio del non-intervento delle potenze straniere nel territorio romano, e favorire, occorrendo il caso, l' applicazione a quel territorio delle disposizioni le più conformi ai voti ed agli interessi dei Romani e dell' Italia. Questo contro-progetto fu rimesso al conte Vitzthum il 3 agosto. Non credo utile di esporre qui le altre sue clausole, nè le correzioni proposte dall' imperatore Napoleone al primo progetto. Le une e le altre rimasero senza seguito. Gravi eventi erano sopraggiunti a tagliar corto al negoziato (3).

(1) « L'empereur approuve le projet de traité entre l'Autriche et l'Italie, et prie V. M. d'introduire des modifications aux articles III, V et VII... Il supprime entièrement l'article de la médiation sur la question romaine ». Telegramma da Metz del 4 agosto 1870. Vimercati al re Vittorio Emanuele

« L'empereur accepte le traité entre l'Italie et l'Autriche, comme moyen d'arriver à une triple alliance... Il écarte les bons offices de l'Autriche pour la question de Rome ». Telegramma da Metz del 3 agosto 1870. Vimercati a Visconti-Venosta.

(2) « Malgré ce que porte X (Vimercati), malgré les efforts de Napoléon (le prince Napoléon), je ne cède pas pour Rome ». Articolo del principe Napoleone nella *Revue des deux mondes* del 1° aprile 1878.

(3) Il racconto di queste trattative, fatto dal principe Napoleone nell' articolo precitato della *Revue des deux mondes,* non è corretto, come già fu osservato di sopra, e si trova in contraddizione, su parecchi punti, sia coi documenti italiani qui riferiti, sia colle *Memorie* del conte de Beust. Ma la conclusione, in quanto riguarda il rifiuto della Francia di ogni concessione su Roma, è identico in tutte le fonti. Ecco, del resto, le parole del principe: « Dans la seconde semaine de juillet 1870, l'empereur... proposa la signature d'un traité en trois articles, qui stipulait l'action armée des trois puissances (France, Italie, Autriche-Hongrie) Ce projet fut envoyé à Florence et à Vienne L'Italie, toujours encouragée par l'Autriche dans ses exigences antipapales, y ajouta un quatrième article portant que la France s'engageait à faire accepter par le Pape un *modus vivendi* avec elle... Le gouvernement français, ne prévoyant pas un dénoûment mi-

Gli eserciti francesi, vinti a Wissemburgo, a Wörth, a Forbach, si ritiravano in condizioni, che fin d' allora lasciavano prevedere il disastro finale. D' altra parte, prima ancora che il cannone avesse cominciato a tuonare, le cancellerie dell' Europa erano avvisate che l' imperatore di Russia aveva deciso di uscire dalla neutralità se l' Austria impugnasse la spada per la Francia. La decisione di Alessandro II mi era annunziata dal signor Okounieff, incaricato d' affari di Russia a Parigi (1). Il duca de Gramont la sapeva. Il governo italiano ne aveva di già ricevuto notizia dalle sue legazioni a Pietroburgo e a Berlino, e ne ebbe in seguito la conferma dall' inviato del re a Londra (2).

litaire rapproché, fit de graves objections sur l'article 4 ajouté à Florence et à Vienne et portant réglement implicite de la question romaine... L'envoyé italien (Vimercati) emportait de Metz des modifications à la rédaction convenue entre Florence et Vienne. C'étaient de nouvelles longueurs; malheureusement elles semblaient ne pas effrayer le gouvernement français, qui, croyant à des succès militaires, était certain d'entraîner l'Autriche et l'Italie, sans conditions sur Rome, après sa première victoire... L'envoyé italien repartit le 3 août, les batailles de Wörth et de Forbach furent perdues le 6 août». *Revue des deux mondes,* 1er avril 1878. Il progetto di cui parla qui il principe Napoleone è quello evidentemente che fu portato a Metz dal conte Vimercati il 2 agosto. Ora questo progetto, come si è visto, fu scritto e proposto, non già dall' imperatore Napoleone, ma dal conte de Beust. Si componeva di 8 articoli, non di 4. Non stipulava l' azione comune delle tre potenze, ma quella dell' Italia e dell' Austria-Ungheria. E in fine, il trattato non essendo destinato a essere firmato dalla Francia, ma solo dall' Italia e dall' Austria-Ungheria, non comprendeva e non poteva comprendere alcun impegno diretto del governo francese su Roma, bensì conteneva, nell' articolo VII (non IV) l' impegno, qui sopra formulato, del governo austro-ungarico.

(1) « Le chargé d'affaires de Russie m'a dit que la Russie sortirait bien positivement de la neutralité si l'Autriche prenait part à la lutte ». Telegramma del 6 agosto 1870. Nigra a Visconti-Venosta.

(2) « L'empereur (Alexandre II) assure qu'il n'a aucune intention d'intervenir, et désire que toutes les autres puissances en fassent autant. Dans le cas où l'Autriche interviendrait, la Russie ne le ferait qu'à grand regret ». Telegramma da Pietroburgo del 24 luglio 1870. Il marchese Caracciolo di Bella a Visconti-Venosta. — « Je sais de bonne source que l' empereur Alexandre s' est employé personnellement pour conseiller à Vienne de ne rien faire contre la localisation de la guerre, en laissant comprendre que la Russie ne saurait rester indifférente, si de nouveaux éléments s'engageaient dans la lutte ». Dispaccio da Berlino del 30 luglio 1870. Il conte de Launay a Visconti-Venosta. — « J'ai vu Granville. Il

Non vorrei trarre da questo fatto conseguenze esagerate. Al momento in cui la decisione dell' imperatore Alessandro II fu conosciuta a Vienna e a Firenze, un intervento armato immediato, che sarebbe stato il solo efficace, dell' Italia e dell' Austria-Ungheria in favore della Francia non era guari possibile. Le due potenze non vi erano preparate militarmente, l' opinione pubblica nei due paesi vi era contraria, e per quanto spetta all' Italia, la condizione che avrebbe potuto renderlo accettevole alle popolazioni, cioè una soluzione anche parziale della questione romana, era respinta dalla Francia. Tuttavia non pare dubbio che l' atteggiamento della Russia in quel momento abbia esercitato sulle risoluzioni dell' Austria-Ungheria, e quindi sull' esito della guerra, un' influenza che il re Guglielmo, appena diventato imperatore di Germania, fu sollecito a riconoscere.

III.

Dichiarando che la Russia cesserebbe di essere neutrale se l'Austria-Ungheria prestava un concorso armato alla Francia, l' imperatore Alessandro II aveva lasciato da banda l' Italia. Parrebbe anzi, secondo i dispacci del generale Fleury, che la cancelleria russa avrebbe fatto intendere a questo ambasciatore, che la partecipazione alla guerra dell' Italia sola, senza l'Austria, non avrebbe fatto uscire la Russia dalla sua neutralità (1). Incoraggiato da questa assicurazione il gabinetto delle Tuileries, rinunziando a ogni passo, ormai inutile, presso la cancelleria di Vienna, credette dover fare un tentativo separato presso il governo italiano solo. Questo tentativo era fatto l' indomani di Wörth e di Forbach. Il 7 agosto 1870, il duca de Gramont commetteva al

m'a dit que la Russie a déclaré, que, si l'Autriche arme pour la guerre, la Russie sortira de sa neutralité ». Telegramma da Londra dell' 8 agosto 1870. Cadorna a Visconti-Venosta

(1) « M. de Gramont m'a dit, que le général Fleury lui avait annoncé, que la participation à la guerre de l'Italie seule, sans l'Autriche, ne serait pas considérée par la Russie comme une raison pour elle de sortir de la neutralité ». Telegramma da Parigi del 6 agosto 1870. Nigra a Visconti-Venosta.

barone de Malaret di presentire il governo italiano per sapere se fosse disposto, nonostante la mancanza di concorso dell'Austria, ad aiutare la Francia colla spedizione immediata di sessantamila uomini per la via del Cenisio. Il barone de Malaret doveva tuttavia evitare di formulare una domanda per non esporre la Francia a un rifiuto (1). Il linguaggio tenutomi dal duca de Gramont, nel parteciparmi le istruzioni inviate a Malaret, dimostrava che l' imperatore Napoleone si rendeva pur conto della situazione dell' Italia e non aveva gran fiducia nell' esito di questa prova. Il vero è, che, dopo le vittorie della Prussia, un intervento dell' esercito italiano contro questa potenza, anche se avesse potuto essere immediato, sarebbe stato per l' Italia un suicidio, e un suicidio inutile alla Francia. Ciò non di meno il re Vittorio Emanuele fece convocare le più alte autorità militari del Regno, per chieder loro se un' azione immediata dell' esercito italiano era possibile. La risposta fu che, nella più favorevole ipotesi, occorreva almeno un mese per spedire in Francia un corpo d' esercito di sessanta o centomila uomini. Questa risposta mi era telegrafata da Firenze l' 8 e il 10 agosto. Era nel tempo stesso notificata al barone de Malaret, al quale fu fatto comprendere che l' Italia, in così stringenti circostanze, non era in istato di dare alla Francia un concorso utile (2).

(1) « Le duc de Gramont m'a dit aujourd'hui qu'il a chargé M. de Malaret de pressentir le gouvernement du roi pour voir s'il est disposé à aider la France avec un corps de 60 000 hommes, qui prendraient la route du Montcénis, puisqu'elle ne pouvait plus compter sur l'Autriche. M. de Malaret doit seulement vous pressentir pour ne pas exposer la France à un refus. M. de Gramont m'a dit que l'empereur ne nous en voudra pas si nous ne pouvons pas lui venir en aide. Je sais que l'empereur s'est abstenu d'écrire au roi par un sentiment de délicatesse, étant battu. Le quartier général français se retire sur Châlons ». Telegramma del 7 agosto 1870. Nigra a Visconti-Venosta.

(2) « Tenant compte du nécessaire pour le maintien de l'ordre à l'intérieur, nous ne pourrions disposer d'une soixantaine de mille hommes que dans un mois. Nous devrions encore garder la frontière des Alpes du côté de la Bavière, et redoubler de répression sur la frontière pontificale, où les moindres incidents pourraient, dans de telles circonstances, acquérir une portée funeste. L'Italie est émue et affligée au plus haut point de ce qui arrive, qu'il n'a pas dépendu d'elle de prévenir. Maintenant, notre cause est celle de l'équilibre européen et de la pacification. Nous nous y emploierons, en tous cas, par tous les moyens humai-

Frattanto il governo italiano si adoperava presso il gabinetto di Londra per indurlo a prender l' iniziativa di una mediazione avente per base l' integrità territoriale della Francia (1). Esso pensava con ragione che ogni passo isolato di qualsiasi potenza riuscirebbe vano, e che la solà probabilità di far accettare una mediazione (se pure la cosa fosse ancora possibile) stava nel farla presentare dalle grandi potenze, rimaste neutrali, collettivamente. Occorreva per ciò creare in Europa un organismo che potesse parlare in di lei nome. In altre parole, occorreva costituire una lega dei neutri, abbastanza forte perchè potesse, al momento opportuno, far intendere la sua voce a difesa degli interessi generali dell' Europa. Per dare a questo concetto un principio di esecuzioue, il signor Minghetti fu inviato a Londra col mandato di proporre all' Inghilterra un accordo per cui i due governi d' Italia e della Gran Bre agna si promettevano di nulla risolvere circa la loro neutralità, senza prima aversi comunicato le proprie ragioni e senza aver cercato di concertarsi. Questo accordo, accettato dal governo britannico, fu firmato a Londra il 13 agosto 1870 (2). Vi aderirono, poco dopo, l'Austria-Ungheria

nement possibles et sérieusement utiles, en usant de toutes les pressions que nous pourrons exercer, soit diplomatiquement, soit par les armements, que nous continuons sans relâche. La France peut compter sur nous pour tout ce qui n'ajouterait pas inutilement au désastre, que notre neutralité peut encore rendre moins grave pour la France ». Telegramma dell'8 agosto 1870. Visconti-Venosta a Nigra. — « Nous appelons deux classes pour le maintien de l'ordre et la sécurité du pays Le baron de Malaret paraît comprendre que, malgré toute notre bonne volonté, nous ne sommes pas en mesure de donner à la France un concours utile dans des circonstances si pressantes Le général Cialdini lui même doute qu'en un mois nous puissions envoyer en France un corps de cent mille hommes ». Telegramma del 10 agosto 1879. Visconti-Venosta a Nigra

(1) « Nous agirons à Londres pour qu'une médiation ait lieu avec des conditions comprenant l'intégrité territoriale de la France ». Telegramma del 9 agosto 1870. Visconti-Venosta a Nigra.

(2) « Aujourd'hui a été conclu entre l'Angleterre et l'Italie un engagement de ne prendre aucune résolution relative à notre neutralité, sans nous être communiqué nos motifs et avoir tâché de nous concerter. C'est là une base nécessaire pour nous, depuis que l'attitude de l'Autriche est devenue incertaine; et sans empêcher notre liberté d'action, cet accord peut servir à des projets plus opportuns, tels que la médiation, que nous avons déjà proposée dans l'intérêt de l'équilibre, en faveur de la France ». Telegramma del 13 agosto 1870. Visconti-Venosta a Nigra.

e la Russia. Ma la mediazione europea che doveva uscirne, si rimase, per ragioni al certo indipendenti dalla buona volontà del governo italiano, allo stato di pio desiderio. Dall' un lato, la Prussia vittoriosa non era punto disposta ad accettare una mediazione che doveva credere più o meno favorevole al suo avversario. D' altro lato, l' opinione pubblica francese, esacerbata dal successo degli eserciti tedeschi, non era guari più proclive ad acconciarsi a un' opera di conciliazione che sarebbe stata intrapresa in condizioni che la situazione reciproca dei belligeranti rendeva troppo sfavorevoli per la Francia. Il signor Visconti-Venosta mi invitava, il 21 agosto, a domandare a lord Lyons se credeva giunto il tempo di proporre una mediazione, ponendo per base l' accordo stabilito tra l' Italia e l' Inghilterra, e confermato dall' accessione della Russia e dell' Austria-Ungheria (1). Risposi lo stesso giorno che egli non lo credeva, e che io era dello stesso avviso. Aggiungevo poi, che le popolazioni francesi, d' accordo col governo francese, non volevano sentir parlare di pace, finchè si sperava di poter respingere l' invasione straniera (2).

Ma gli eventi precipitavano. L' imperatore Napoleone si era ripiegato da Metz a Châlons. Al suo giungere in questa città, si risolse di inviare a Firenze il principe Napoleone, affidandogli una commissione speciale per il re Vittorio Emanuele. Il principe, partito da Châlons il 19, giungeva a Firenze il 21. Questa missione fu raccontata dallo stesso principe Napoleone (3), nè mi

(1) « Demandez à lord Lyons, s'il ne croit pas le moment venu de proposer une médiation, qui a maintenant une base dans l'accord établi entre l'Italie et l'Angleterre, auquel ont accédé la Russie et l'Autriche ». Telegramma del 21 agosto 1870. Visconti-Venosta a Nigra.

(2) « Lord Lyons pense, comme moi, que le temps n'est pas venu de proposer utilement une médiation. Ni le gouvernement français, ni la population française, veulent entendre parler de paix avant que les Prussiens soient repoussés de France, ou qu'on ait perdu tout espoir d'y arriver, ce qui n'est pas encore le cas. La situation de la France est grave, surtout pour la dynastie; celle de l'armée française est également grave, mais elle n'est pas désespérée. La ville de Paris se prépare à une défense énergique. Telle est la condition déplorable de cette guerre, qu'elle ne peut cesser avant que l'un des belligérants, ou tous les deux, soient écrasés, à moins que les puissances neutres n'interviennent par les armes ». Telegramma del 21 agosto 1870. Nigra a Visconti-Venosta.

(3) *Revue des deux mondes,* 1° aprile 1878.

occorre di confermar qui, o di contraddire le sue asserzioni. Mi restringerò a trascrivere due telegrammi, i soli da me ricevuti che riguardino la natura e l' esito di quella missione. Il signor Visconti-Venosta mi spediva questo primo telegramma il 21 agosto: « Il principe Napoleone reca le più gravi indicazioni sulla situazione dell' imperatore e della Francia. Egli crede ancora possibile un' azione militare dell' Italia e dell'Austria. Io gli dissi che l'Austria non era punto disposta a stringere ora un'alleanza contro la Prussia. Il principe porta una lettera dell' imperatore al re, nella quale dice che egli farà assegnamento sulla di lui simpatia se la diplomazia dovrà intromettersi nei destini della Francia » (1). Un secondo telegramma del 27 agosto mi annunziava l' esito della missione del principe in questi termini : « Il principe Napoleone portava una lettera dell' imperatore al re, concepita in termini generali, senza alcuna menzione di concorso militare, con una allusione ad un' azione diplomatica. Il principe aveva anche pieni poteri firmati dall' imperatore, che lo designavano come incaricato di una missione in Italia. Egli ci chiese un concorso militare immediato. Abbiamo risposto che la spedizione di un corpo d' esercito per il Cenisio, che non poteva nemmeno essere immediata, ci avrebbe cagionato i più gravi pericoli senza alcuna utilità per la Francia. Al punto in cui sono le cose, soltanto mediante un' azione concordata con altre potenze nel momento opportuno noi possiamo giovare alla Francia. Il principe non ci richiese di mediazione (2). Egli mandò per telegrafo questa mattina all' imperatore, che si teneva a sua disposizione. Aspetta la risposta per partire » (3).

Così ebbe fine la missione del principe Napoleone in Italia.

Scrivendo questi ricordi, mi proposi per regola di essere, il più che saprò, parco di giudizii personali, pensati dopo gli avvenimenti. Non posso però astenermi dal rilevar qui ciò che vi è di nobile nella lettera dell' imperatore al re, portata dal prin-

(1) Telegramma da Firenze del 21 agosto 1870. Visconti-Venosta a Nigra.

(2) Dal suo canto, il principe La Tour d'Auvergne (succeduto al duca de Gramont) mi aveva detto, il 25 agosto, « che non credeva giunto il tempo di parlare di mediazione o di pace ». Telegramma del 25 agosto 1870. Nigra a Visconti-Venosta.

(3) Telegramma del 27 agosto 1870. Visconti-Venosta a Nigra.

cipe Napoleone. L'imperatore, prevedendo la disfatta finale inevitabile, si fece scrupolo di associarvi il suo antico alleato di Crimea e d'Italia. Si contentò di invocare la di lui simpatia per la Francia quando i di lei destini dovessero regolarsi coll'intervento della diplomazia europea. Non scrisse una parola per sè o per la sua dinastia.

Caduto l'impero il 4 settembre 1870, il governo della difesa nazionale affidò a Thiers una missione presso varie potenze, e anche presso il re d'Italia. Egli si recò a Firenze nella metà di ottobre 1870, e richiese pure al governo italiano un concorso militare immediato. L'illustre uomo di stato ebbe la migliore accoglienza dal re e dai ministri italiani. Ma in lunghe conferenze, alle quali avevano assistito, insieme col re, il ministro della guerra e il generale Cialdini, gli fu dimostrata l'inefficacia di un'azione militare isolata dell'Italia. Il signor Thiers, pur non confessandosi convinto, rese giustizia alla buona volontà che gli era stata dimostrata dal governo italiano, e segnatamente dal re, e giunto a Tours il 21 ottobre, venne il giorno seguente a darmene personale testimonianza.

Il re Vittorio Emanuele aveva fatto occupare Roma il 20 settembre. Poteva egli agire diversamente? I suoi ministri non l'hanno pensato; l'opinione del paese non l'avrebbe consentito. L'occupazione di Roma era una necessità ineluttabile. La Francia non avrebbe dovuto scorgere alcun segno di ostilità verso di lei in questo fatto, che del resto si era compito senza alcuna obbiezione del governo della difesa nazionale. All'annunzio da me datogli, il 12 settembre, della prossima entrata dei soldati italiani nel territorio romano, Giulio Favre aveva risposto « che il governo francese ci lasciava fare con simpatia » (1). Dal suo lato, il signor Crémieux, delegato del governo della difesa nazionale a Tours per gli affari esteri, plaudiva all'entrata dei soldati italiani a Roma (2). Nella stessa occasione, il signor Senard, inviato di Francia a Firenze, dirigeva al re Vittorio

(1) Telegramma da Parigi del 12 settembre 1870. Nigra a Visconti-Venosta.

(2) « J'ai communiqué à M. Crémieux, conformément à votre télégramme, la nouvelle de l'entrée des troupes royales à Rome. M. Crémieux m'a exprimé ses félicitations ». Telegramma da Tours del 21 settembre 1870. Nigra a Visconti-Venosta.

Emanuele le sue congratulazioni in una lettera abbastanza nota perchè sia necessario di riferirne qui i termini. Ma questi sentimenti della Francia ufficiale eran ben lungi dall' animare tutti i Francesi. Molti fra essi erano stati sempre contrarii alla riunione di Roma all' Italia. Molti più videro nella simultaneità dell' occupazione di Roma e delle disfatte francesi un' offesa al loro paese. Questa simultaneità fu una disgrazia per le relazioni future delle due nazioni. E pure, al di là dell'Alpi, si sarebbe dovuto riflettere che non spettava all' Italia la colpa di aver preparato le circostanze che avevano reso inevitabile questo fatto al momento in cui si produsse.

Dopo l' occupazione di Roma, le disposizioni del popolo italiano diventarono più simpatiche per la Francia. La caduta simultanea dell' impero napoleonico e del potere temporale, e le sconfitte provate, dopo gloriose resistenze, dagli eserciti francesi, avevano affievolito il ricordo di Mentana. L' opinione pubblica italiana, per tutta la durata della guerra, cessò di essere ostile alla Francia. Il governo italiano ebbe per lei un contegno amichevole sino alla fine. Esso tentò più volte, come si è detto, di far proporre in di lei favore una mediazione delle Potenze. Si astenne con cura dal suscitarle imbarazzi a Nizza o altrove; e non solo lasciò partire Garibaldi e più migliaia d' Italiani che andarono a combattere al servizio della Francia, ma violò, a loro benefizio, le leggi dello stato, non applicando ad essi il disposto del codice civile (art. 11), che punisce colla perdita della nazionalità il cittadino che senza il permesso sovrano entrò al servizio di una potenza straniera.

Questa condotta del governo italiano durante la guerra franco-germanica è luminosamente riassunta in un tratto di lettera del signor Visconti-Venosta, che giova qui trascrivere:

« Gli avvenimenti della guerra », così mi scriveva egli a Bordeaux il 27 febbraio 1871, « si svolsero in modo tale, che l' Italia, la quale conosceva lo stato incompleto del suo ordinamento militare, dovette avere, ad ogni fase, la convinzione profonda che essa avrebbe forse potuto prolungare la lotta, ma che la conclusione ultima sarebbe stata quella di aggiungere, inutilmente per la Francia, ai suoi disastri un nostro disastro. All' infuori di un soccorso militare, abbiamo cercato di fare per la Francia quanto ci era possibile. Nessun paese serbò verso la Francia

un' attitudine più benevola, nè fece maggiori sforzi perchè l' Europa agisse in suo favore nel solo modo efficace, vale a dire collettivamente. La situazione in Europa rimase sempre la stessa. In realtà la Germania ebbe un alleato nella Russia. L' attitudine della Russia paralizzò l'Austria; e l' Italia, sola, si sentì ed era impotente... Negli affari di Nizza scoraggiammo apertamente l' agitazione. Quanto al paese, le sue simpatie (per la Francia), di mano in mano che si svolse la guerra, furono così palesi, che il più gran rimprovero che ci muove la Germania è appunto questo delle manifestazioni dell' opinione pubblica e della stampa ».

Non potrei finire questo capitolo con più categoriche e più autorevoli parole.

C. Nigra.

LA VERA STORIA DI JACOPO ORTIS

G. A. Martinetti nel suo notevole studio su l'origine delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* premesso all'edizion critica del romanzo foscoliano, ch'egli curò insieme con l'Antona-Traversi, a un certo punto ragiona così: « Non discutiamo se sia storico o inventato il suicidio dell'Ortis; ciò poco importa, perchè di suicidii ne avvengono sempre: nè se il nome sia vero o finto. Credendo al Foscolo, sebbene si contradica in una lettera a G. B. Bodoni affermando che dipinse, sotto il nome di un suo sfortunato amico, tutto sè stesso, indaghiamo piuttosto in che anno l'Ortis siasi ucciso » (1). Ora, poi che non metteva conto di discutere se la persona e il suicidio erano storici o no, non pare anche affatto inutile l'indagine dell'anno in cui il suicidio sarebbe avvenuto? Ma, viceversa, se al Martinetti non sembrò superflua quest'ultima ricerca, vuol dire necessariamente che anche l'altra può avere una qualche importanza per la quistione dell'origine dell'*Ortis:* quistione, come ben sappiamo, che il Foscolo stesso rese difficile e intricata a bella posta, sperando con ciò di salvare la fama della sua originalità di romanziere. Onde nessuna via noi dobbiamo lasciare intentata per uscire di questo labirinto; ed è strano che i critici del Foscolo, mentre hanno un po' per volta confutate vittoriosamente tutte le notizie che questi dette dell'*Ortis* al Bartholdy nel 1808, non abbiano mai pensato di ricercare se era veramente storico il nome del protagonista: e ciò non per vana curiosità, ma

(1) *Ultime lettere di Jacopo Ortis,* edizione critica, ecc., a cura di G. A. Martinetti e Camillo Antona-Traversi, Saluzzo, 1885, pag. LVIII.

perchè, in caso affermativo, si sarebbe dovuto trovare la ragione per cui l'autore si giovò di questo nome: mentre è certo, com'egli scrisse al Bodoni prima e al Bartholdy poi (senza per questo contradirsi, come crede il Martinetti), che in Jacopo Ortis il Foscolo dipinse sè stesso. Ancora, il suicidio dell' Ortis o fu immaginato dal Foscolo, e in tal caso non ha alcuna importanza per la storia del romanzo, o accadde veramente, e allora bisogna indagare l'influenza che esso può avere esercitata sul Foscolo come causa determinante di quest' opera.

Dell' Ortis il Foscolo narra, che era friulano, studente nell' Università di Padova, suicidatosi nel fiore della gioventù con due pugnalate, senza che nessuno sapesse mai il perchè: e in una nota del *Rifiuto delle lettere apposte a Jacopo Ortis, morto*, aggiunge, che « si ammazzò sui colli Euganei presso la casa del Petrarca. A Padova tutti narrano il suicidio dell' Ortis, niuno ne sa la storia » (1). Poichè la lettera ove sono queste notizie, che è poi sempre quella famosissima al Bartholdy, è piena zeppa di bugie, confesso che ho sempre sospettato che questo racconto fosse nient' altro che un' invenzione del Foscolo per meglio convincere della sua indipendenza dal *Werter*. Senonchè mi faceva nascere un qualche dubbio il fatto, che il cognome Ortis perdura tuttavia in più famiglie del Friuli e di altrove, onde ho voluto tentare la ricerca, che fortunatamente non riuscì infruttuosa. Ma fin dal principio mi si parava dinanzi una difficoltà relativamente alla data di questo supposto suicidio. Il Foscolo o non ricordandola, o alterandola di proposito, in una nota soggiunta alla prima lettera della *Vera storia* dice: « Queste lettere si pubblicano undici mesi appunto dopo succeduta la morte di Jacopo Ortis »; e poichè, come osserva il Martinetti, « la *Vera storia* fu incominciata a stampare verso la fine del 1798 o verso il marzo del '99, secondo quella nota la morte sarebbe avvenuta o su la fine del '97, ovvero tra l' aprile e il maggio del '98, quando il Foscolo si trovava ben lontano da Padova » (2). Il Martinetti, appoggiandosi su una lettera a Tommaso Olivi che il Fo-

(1) *Epistolario,* vol. I, pagg. 148-152. Il Sassoli poi nella nota finale della *Vera storia* lo fece morire « in un paese montuoso della Romagna poco distante da Bertinoro ».

(2) Op. cit., pag. LIX.

scolo scrisse dalla Ceriola presso Padova l' 8 settembre 1796, dimostra che il poeta fu nel Padovano tra il luglio e il settembre del '96, e forse anche prima, come lascia credere la lettera al Costa dell'anno precedente; sicchè, avendo quasi la certezza che nel '97 egli non era a Padova, ma a Venezia, conchiude che il suicidio deve essere avvenuto appunto nel '96, impugnando l' ipotesi del Chiarini che lo aveva posto nella seconda metà del '97. Colla scorta di queste date, che vanno dal 1796 al 1798, cominciai le ricerche nei due preziosi volumi manoscritti delle *Notizie giornaliere* dell' abate Gennari (1); perchè, sebbene non si possa negare che « di suicidii ne avvengono sempre », come dice il Martinetti, pure è certo che sulla fine del secolo scorso essi non erano tanto frequenti quanto oggidì; e a ogni modo il suicidio misterioso di uno studente non poteva passare inosservato: onde, se proprio era avvenuto, l' abate Gennari, accurato raccoglitore e annotatore dei fatti importanti e curiosi che accadevano nella sua città, assai probabilmente doveva averlo registrato. E in effetto, al 29 marzo del 1796 si legge il ricordo seguente: « Questa mattina nel Collegio Pratense (2) si trovò immerso nel proprio sangue per due ferite un giovane friulano, scolare di medicina di quarto anno, le quali ferite si diede egli stesso con un coltellino, non si sa da quali cagioni mosso; se non che si sospetta che ciò gli sia intravvenuto per qualche ratto alla testa, essendo febbricitante da qualche dì ». Qui il nome manca, ma la coincidenza del fatto e della data mi convinse tosto che lo studente in parola doveva essere l' Ortis. E la mia convinzione divenne certezza, quando, avendo estese le ricerche all' archivio della Università di Padova, in un volume ove sono registrati gli esami dell' Università Artista dal 1792 al 1806 (n. gen. arch. 240, f. 10 t.), trovai che il 16 maggio 1794 *Girolamo Ortis del Friul* aveva dato gli

(1) Questi due volumi del dotto abate padovano Giuseppe Gennari si conservano nella biblioteca del Seminario di Padova.

(2) Il Collegio Pratense fu fondato in Padova nel 1394 dal cardinale Pileo dei conti di Prata, e, secondo il primo statuto dettato tra il 1428 e il 1447 dal vescovo Paolo Donato, doveva ospitare gratuitamente al più 20 scolari, cioè 4 di Padova, 4 di Venezia, 4 di Treviso, 4 della Patria del Friuli e 4 di altre parti d' Italia. Per la storia di questo Collegio, ora soppresso, vedi l' importante lavoro di V. Joppi, *Primo statuto del Collegio Pratense di Padova con altri documenti,* Udine, 1885.

esami del secondo anno di medicina; e poi nel 1796, mentre figurano di nuovo i nomi di tutti gli studenti che due anni innanzi avevano sostenuti gli esami insieme coll' Ortis, questi manca. Quindi il suicida di cui parla il Gennari fu veramente Girolamo Ortis, che si ammazzò proprio nel 1796 come bene aveva congetturato il Martinetti.

Accertata l' esistenza della persona e la verità del suicidio, restava a sapere qual paese del Friuli avesse dato i natali a Girolamo Ortis, perchè non era improbabile che vi si conservasse tuttavia qualche ricordo di lui. E a tale proposito, in segno di gratitudine, mi piace di ricordare qui i nomi del mio ottimo amico professore don Venanzio Savi, ora cappellano commendatore del Gran Priorato di Malta in Venezia, e dell' arciprete don L. Zannier, entrambi friulani, a mezzo dei quali ho potuto procurarmi le notizie seguenti. La famiglia dell' Ortis era di Vito d' Asio, comune nel distretto di Spilimbergo, ove ancora sono alcune famiglie di questo nome, presso le quali naturalmente non si mancò di fare le necessarie ricerche, ma con risultato negativo: soltanto nel registro dei morti dell' uffizio parrocchiale si trovò questa nota: « 5 aprile 1796. In Padova morì il signor Girolamo di Domenico Giovanni Battista Hortis, ed in questo giorno si fecero le esequie del suo funerale ». Ma poichè si sapeva che un nipote di Girolamo era morto in Chions, lasciando erede una propria nipote, si ricorse alla famiglia di questa, che fortunatamente conserva ancora la lettera colla quale il fratello di Girolamo apprese i particolari della morte dell' infelice studente, che era nato in Vito d' Asio l' anno 1773 da Domenico Giovanni Battista, come fu detto, e da Zannier Francesca. Questo documento, pel soggetto che trattiamo, è della massima importanza, onde credo utile di pubblicarlo nella sua interezza.

Amico stimatissimo,

Scrivo in fretta perchè il tempo mi manca. Ritornai ieri sera da Padova, ed ho meco condotto l' equipaggio del povero fratello. Un Dio solo il sa di quanto rammarico fummi il dover attendere ad un tal affare, poichè il mio cuore è profondamente trafitto, nè posso tranquillarmi. Non vi voleva altro che uno sforzo di quella vera amicizia, che sento per voi e per i vostri tutti per farmi apprendere un tal assunto.

Fui a vedere il risultato degli esami dal Giudice del Maleficio, e, lontano dal poter sospettare che ciò sia accaduto per opera altrui, resta a dire assolutamente, che da sè solo si sia dato la morte, e questa si spiega così. Imprudentissimamente il medico Furlani lunedì alle ore 23 gli ordinò un scrupolo di epichequama in tre parti. Alle ore 24 ne prese due, ma senza niun effetto sino alle quattro ore di notte, che poi fu lasciato solo in camera. Dopo poi quella fatal polvere mise in tal orgasmo la macchina, che privato de' sensi gli cagionò l' eccesso. Io colà non sapeva se prendermela con il medico per la sua imprudenza, se con il rettore (1) per la poca attenzione, se con il servitore per la poca cura. Queste tre persone a' miei occhi erano odiosissime, ed appresso tutti colà segnate a dito, ed il medico specialmente ha moltissimo perduto del suo buon nome, se pur prima ne aveva. Erano disseminate alcune ciarle, dicendo alcuni, che ciò era accaduto per amore, altri per debolezza di testa, coll' aver altre volte tentato di darsi la morte, ma falsa la prima, e falsissima la seconda. Feci tanto che ho voluto sapere il fonte, dal quale erano uscite simili ciarle, e ritrovai essere il signor medico Furlani, e ciò per coprire in qualche maniera la sua ignoranza ed imprudenza. Con questo sì per verità ho fatto fortissime lagnanze, ed ho voluto che meco venghi (*sic*) in compagnia di alcuni scolari in varî luoghi, e specialmente alle botteghe da caffè a levare le disseminate ciarle, lo che mi è riuscito di fare, e su tal punto sono contento, come lo potete essere ancor voi. Per questo motivo solo mi sono fermato un giorno di più colà, ed ho così salvato l'onore al nostro povero defonto.

Mi fu consegnata la roba unitamente a l' inventario fatto per mano di un certo signor Argentino Zecchinis di San Vito, che vanta premura per la vostra famiglia ed amore per il povero fratello. Se non fosse per maggiormente funestarvi ve lo spedirei, che così potreste vedere se vi manca alcun capo. Mi fu presentata anco lo nota delle spese del funerale che monta a L. 225.10, spese queste fatte da quel rettore con il consenso de l' altro signor Zecchinis. Dovei supplire e tacere (sebbene mi parve un poco troppo alterata) atteso l' assenso del Zecchinis. Contai alla signora Marina Furlani L. 85 per cibarie e nolo di letto, e mi feci fare la ricevuta. Altre picciole polizze presentatemi e provate vere pure supplii. Il suddetto Zecchinis dice essere creditore di L. 65, che esso pure ritrovò ad imprestito sino dal passato carnovale. Ma questo non avendo

(1) Il rettore del Collegio Pratense.

veridiche prove, sospendei il pagarle, dicendo di volervi prima scrivere. La sola prova che mi diede fu la persona che gliele imprestò.

Io non peranco ho fatto esito di alcun capo. Biancheria è assai poca poichè consiste in due pera lenzuoli, in 4 camiscie, ed anco poco buone, 7 fazzoletti da naso, 3 da collo, e due bianchi. Ebbi 27 mazzette di seta cruda. L'Ortografia non ho avuto tempo di vedere nei libri, ma facilmente vi sarà. I libri li ho avuto a numero senza specificare li autori.

Oimè, m'accorgo già che vi molesto con simili racconti, ma l'ultima vostra ricevuta in Padova mi obbliga a così rispondere. Attenderò vostri riscontri sì riguardo al credito del signor Zecchinis, che riguardo alla roba da spedire al signor fattore del Contarini. Altri creditori non ne ho ritrovati. La posta sta per partire, e per ciò devo chiudere la presente.

Questa mattina mi ha scritto D. Leonardo (1), che domani partirà per Vito. Vi abbraccio con tutto il cuore, e vi prego a farvi animo, anzi vi supplico a venire a sollevarvi qui un poco per la ventura. Senza addio.

Venezia, li 16 aprile 1796.

Vostro sincero amico
GERMANICO CICONI (2)

Al molto Ill.mo e Rev.mo Signor P[adro]n Col.mo
Il Signor Candido Ortis (3) *Cappellano Curato Deg.mo di*
Tamai

A questa lettera è necessario un po' di commento. E anzi tutto osservo, che essa conferma pienamente la notizia del Gennari; esatta l'indicazione del giorno, chè il 29 marzo del 1796 cadde proprio di martedì; esatta la causa del suicidio, avvenuto in Padova, nel Col-

(1) Don Leonardo Ortis, professore di belle lettere nel Seminario diocesano di Concordia, arciprete di Travesio ed elettore nel Collegio dei Dotti del I Regno Italico, morto nel 1812.

(2) Ciconi Germanico di Giandomenico e di Cosolo Elena da Vito, curato di San Salvatore in Venezia, morto il 15 giugno 1831.

(3) Ortis Candido, fratello di don Leonardo e di Girolamo, nato l'8 settembre del 1759, fu successivamente cappellano di Savorgnano, curato di Tamai e arciprete di Valvasone (1804-1821), dove lasciò buona memoria di sè.

legio Pratense, e dovuto a un esaltamento mentale per accesso febbrile: ragion per cui nella parrocchia di Vito d' Asio si fecero le esequie, vietate dalla Chiesa ai sucidi volontari. E qui cade in acconcio di scagionare il medico Furlani, che fu ritenuto responsabile della catastrofe. L' ipecacuana nelle dosi da lui ordinate di un grammo circa diviso in tre parti, delle quali poi due sole furono prese dall' Ortis, non può produrre altro effetto nocivo all' infuori del vomito: onde nè egli fu imprudente, nè questo farmaco potè determinare in modo alcuno l' accesso febbrile.

Del fatto si occupò naturalmente anche il Giudice del Maleficio, il quale escluse, a quanto dice la lettera, che la morte sia avvenuta per mano altrui. Io non ho mancato di esaminare gli atti di questo Giudice, conservati nell' archivio del Comune di Padova, che purtroppo ora ne contiene un numero assai scarso in confronto dei moltissimi che dovevano formare la raccolta compiuta; e questi pochi sono ancora in grande disordine; ma sebbene abbia passate tutte le carte ad una ad una così come stanno nelle filze alla rinfusa, non ho trovato quanto desideravo. A ogni modo il Ciconi asserisce di aver veduto l' esame del Giudice, sicchè non sono da metter in dubbio le sue parole, quando afferma che in quell' esame restava esclusa l' opera altrui nella morte dell' Ortis. Si noti ancora, come alla notizia della morte sia tosto corsa la voce, essere stato l' amore causa del suicidio, e che l' Ortis già altre volte aveva tentato di togliersi la vita: voce infondata, come asserisce il Ciconi, ma che a noi importa raccogliere, per veder poi se essa fu una delle ragioni che può avere indotto il Foscolo a dare il nome dell' Ortis al suo romanzo.

Tutta l' ultima parte della lettera ci interessa assai meno, e ha solo valore biografico. Parimenti nessun'altra notizia importante ci fornisce una seconda letterina scritta quasi un mese appresso dallo Ciconi a don Candido Ortis, ma poichè anche per l' argomento essa fa seguito all' antecedente, non credo affatto inutile di pubblicarla:

Amico carissimo,

In barca di p[adro]n Antonio Tomai di Pordenone, che questa sera partirà, ho fatto caricare questa mattina i due bauli segnati, et accompagnati con bianchetta a codesto signor De Carli. Qui occluso vi spedisco

l'inventario, ed oltre li capi segnati in questo, vi sarà nei detti bauli anco li altri chiamati dalla qui annessa noterella.

Il cappello, le fiube d'argento ed i libri stampati li ho qui trattenuti, avendomi don Leonardo ordinato di venderli qui, come farò, e di quello si potrà avere sarete avvisato. Nei bauli vi sarà anco l'Ortografia, una grammatica greca ed un involto di manuscritti. Altri libri non appartenenti alla medicina non ne ho ritrovati.

Del Cullen autore di medicina composto di sei tomi, manca il sesto tomo, così anco manca l'ottavo tomo del Boerave versante sulla medesima materia. Vi è anco il secondo tomo del calepino francese, ma non vedo il primo. Se per sorte questi tomi fossero costì, avvisatemi, altrimenti l'opere sono imperfette.

Riverite don Pietro vostro fratello (1). Oh quanto volentieri vi abbraccierei se la mia situazione me lo permettesse! Forse non sarà così nel venturo autunno. Amatemi, ed accertatevi di essere corrisposto. Qui si fece il giorno della Sensa (2) con una dirottissima pioggia ed il Bucintoro non potè partire. Partirà domani se il tempo lo permetterà. La città è piena di forestieri. Vi abbraccio di cuore, addio.

Venezia, li 7 maggio 1796.

Vostro aff.mo sincero amico
GERMANICO CICONI.

Ora che conosciamo la vera storia del presupposto protagonista del romanzo foscoliano, si domanda se dal suicidio dell'Ortis abbia avuto il poeta la prima idea del suo libro. È vero, cioè, che questo romanzo ebbe origine dall'impressione che lo strano suicidio destò nell'animo del Foscolo, e che questi non conosceva il *Werter*, com'egli asserisce recisamente, quando scrisse la *Vera storia*, e che solo mentre dava l'ultima occhiata alla terza redazione del romanzo, al quale già aveva dato il nuovo titolo di *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, gli capitò tra mano l'ope-

(1) Don Pietro, altro fratello di Girolamo Ortis, nato il 1766 e morto nel 1829.

(2) Allude alla nota festa tradizionale che in Venezia si faceva nel giorno dell'Ascensione, giorno che nel 1796 cadde al 5 di maggio.

retta del Goethe, sulla cui orditura modellò poi il suo libro per raggiungere quella severa unità onde deriva la « magia del *Werter* »? È vero insomma, come il Foscolo vorrebbe persuaderci, che l' *Ortis* nacque spontaneamente dalla fantasia dello scrittore, « che rappresentò sè medesimo tale quale era ne' casi della sua vita, nell' indole e nell' età ch' egli aveva, nelle sue opinioni ed errori, e in tutti i moti tempestosi dell' anima sua, segnatamente in quei giorni ch' ei si avvicinava a passi deliberati verso il sepolcro »; e che poi, venuto egli a conoscenza del *Werter*, tanto conforme all' *Ortis* nel carattere e nello scopo, se ne giovò per introdurre nell' opera sua quelle modificazioni formali che meglio potevano conferire all' unità del romanzo? (1) Già il Martinetti ha dimostrato come queste asserzioni siano, a parlar chiaro, tutte bugie; e io credo di poter andare ancora più in là, affermando che il Foscolo, a convincerci dell' originalità dell' opera propria, foggiò la storia dell' origine del suo romanzo in modo che essa non solo non rispecchiasse la verità, ma dicesse addirittura l' opposto di quanto era avvenuto. Egli cioè, anzichè aver fatto un' opera originale, modificata poi nella forma per imitazione del *Werter*, prese le mosse, a quanto io penso, direttamente dal romanzo tedesco, e col procedere dei tempi e pe' nuovi studi e nuovi casi di lui introdusse tutti quei nuovi elementi pei quali l' opera acquistò quella originalità, di cui prima doveva mancare affatto. Insomma, tutte le differenze tra il *Werter* e l' *Ortis* che il Foscolo vorrebbe farci credere originali, furono dal nostro autore introdotte poi nelle successive redazioni del suo romanzo, principalmente perchè egli sentì presto il bisogno di imprimere nell' opera propria il suggello del suo ingegno poderoso, e poi anche perchè sperava in tal modo di convincere i lettori che la prima ispirazione non gli era venuta dal *Werter;* non isdegnando di ricorrere a questo scopo a piccole bugie, a scambietti e a rifiuti che non erano necessari, e che a ogni modo non gli fanno onore. Meglio era confessare a dirittura la verità tutt' altro che disonorevole per lui: ancora giovinetto ricalcò le orme del più potente ingegno del secolo, alle quali poi, fatto uomo, seppe dare l' impronta viva e salda della propria persona.

E a questa mia opinione non manca il conforto di qualche prova. Che il Foscolo conoscesse il *Werter* prima del 1799, avanti, cioè, la

(1) Lettera cit. al Bartholdy.

stampa della prima edizione del suo romanzo, è un fatto che ora non ha più bisogno di dimostrazione (1); che lo conoscesse già nel 1796 si congettura ragionevolmente, trovando nel *Piano di studi* di quest' anno nominato tra gli altri romanzieri anche il Goethe (2). Ma la supposizione poi si muta in certezza, quando si consideri che il *Werter* acquistò, subito che fu pubblicato, una rinomanza veramente straordinaria, che esso fu tradotto in italiano fin dal 1781, e che era tanto noto anche nel Veneto da indurre il padovano Simeone Antonio Sografi a fare di questo romanzo un' infelice commedia, che fu rappresentata a Venezia nell' autunno del 1794 (3). Figuriamoci dunque se a questo tempo il Foscolo, l' eterno innamorato, non conosceva il romanzo che colla sua pietosa storia d' amore aveva scosso potentemente i cuori di tutta l' ultima generazione del secolo scorso. Ma v' ha di più: il conte Pietro di Maniago, buon letterato e poeta friulano, vissuto tra il 1768 e il 1846, intimo amico del Foscolo, a proposito delle due ultime lettere del *Werter,* ch' egli aveva tradotte in versi sciolti, dice: « Le seguenti due epistole furono scritte nel famoso romanzo del signor Goethe il *Werter*... Le *Lettere di Jacopo Ortis,* opera giovanile di Ugo Foscolo, non sono che una imitazione di questo romanzo, e mi diceva spesso egli stesso, quando passavamo insieme molte ore del giorno in caldissima amicizia, che non aveva mai letto cosa più commovente di queste due epistole, ch' egli sapeva a memoria, e che recitava spesso piangendo. Ognuno sa che Ugo Foscolo non era certo un adulatore » (4). Si noti che il conte di Maniago esercitò a Venezia l' avvocatura tra il 1789 e il 1798, e nel novembre di

(1) Cf. De Winckels, *Vita di Ugo Foscolo.* Verona, 1885, vol. I, pag. 146. E alle prove addotte dal Winckels si aggiunga, che nella lettera colla quale il Foscolo mandò al Goethe la prima parte dell' edizione dell' *Ortis,* cominciata (e poi non più seguìta, chè la seconda parte non comparve mai) nel 1801 a Milano pei tipi del Mainardi, egli dice di inviargli « il primo « volumetto d' una mia operetta *a cui forse* (?) *diè origine il vostro* « *Werter* ». Questa lettera del 15 gennaio 1802 fu pubblicata la prima volta nell' VIII volume del *Goethe's Jahrbuch,* e poi anche in più giornali italiani.

(2) Cf. G. Suster, *Una contradizione del Foscolo,* nella *Domenica letteraria,* anno I, n. 25.

(3) *N. Archivio Veneto,* tomo VII, parte I, pagg. 108, 112, 113.

(4) V. Savi, *Il conte Pietro di Maniago, note biografiche e letterarie.* Portogruaro, 1891, per nozze Luzzi-Di Maniago, pag. 22.

quest' anno lasciava Venezia per stabilirsi a Udine: d' altra parte il Foscolo ai primi di aprile del 1797 andò a Bologna ad arruolarsi soldato di cavalleria: ritornò a Venezia nel maggio o nel giugno colpito da un grave malore, che lo obbligò poi a una lunga convalescenza, e nel novembre abbandonò definitivamente quella città. È quindi probabile, anzi vorrei dire evidente, che l' amicizia tra il Foscolo e il Maniago deve riportarsi *almeno* al 1796; onde noi dobbiamo ricollegare questa notizia del Maniago coll' accenno al Goethe, come romanziere, che il Foscolo fece nel suo *Piano di studi*, conchiudendo che con quest' accenno egli alludeva alla conoscenza diretta che già avea del *Werter:* ammettere il contrario dopo queste nuove prove, mi parrebbe, non dirò impossibile, ma assai inverosimile.

È notissimo che nel *Piano di studi* già ricordato il Foscolo parla di un libro di *Lettere a Laura* non interamente compiuto, al quale era costretto dare l' ultima mano. Ora il Martinetti, mentre ammette come indubitato che il primo abbozzo dell' *Ortis* furono le *Lettere a Laura* e che il Foscolo le compilò conoscendo già il *Werter* (pag. XXXI), poco appresso dice, che quando il Foscolo si sentì costretto di dare l' ultima mano alle *Lettere a Laura,* non fece che scriverne la prefazione, se già non era anche scritta, parte della quale, entrando in quella della *Vera storia,* mutò aspetto « quando, conosciuto il *Werter,* il Foscolo si consigliò di modellare secondo questo il suo libro » (pag. XXXVI). Da ciò si desume che, secondo il Martinetti, le *Lettere a Laura* doveano formare un' operetta originale, foggiata poi, quando si tramutò nella *Vera storia,* sul *Werter* del Goethe. Purtroppo in questo caso, mancandoci l' unico documento incontestabile, quale ci sarebbe fornito dalle *Lettere a Laura,* che non conosciamo nella loro forma originaria, dobbiamo accontentarci di più o meno fondate congetture; ma poichè quella del Martinetti non può essere confortata da alcuna prova, mi sembra assai più probabile e ragionevole, che, avendo il Foscolo conosciuto il *Werter* non solo nel 1796, ma, come par certo, anche più addietro, non deva aver aspettato la seconda elaborazione del suo romanzo per seguirne le tracce. È infatti verosimile che un giovane diciottenne componga un lavoro originale, e lo modelli poi, quando è quasi compiuto, su di un' opera altrui conosciuta già anteriormente alla prima redazione? O non è forse più ovvio il procedimento opposto? Certo che con ciò non resta affatto esclusa l' ipotesi con-

traria; ma poichè le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* non sono che una rifusione della *Vera storia*, con questo di particolare, che in esse si vede costante lo scopo dell' autore di scostarsi per quanto era possibile dal suo primo modello, introducendo tutti quei nuovi elementi personali e storici, che hanno certo contribuito a rendere poi, in gran parte, originale il libro anche nella sua imitazione, che di necessità dovea restare come un peccato d' origine, è naturale che il primo abbozzo della *Vera storia*, ciò sono le *Lettere a Laura*, dovesse muovere direttamente dal *Werter*.

Io non nego che in queste *Lettere* il Foscolo possa anche aver intrecciato il racconto de' suoi amori giovanili, sebbene non mi sembri ancora provato a sufficienza che in Laura si deva riconoscere la Isabella Albrizzi, come vorrebbero il De Winckels e il Chiarini, ma affermo che se la *Vera storia* è un' imitazione del *Werter* (di che nessuno dubita), tanto più lo dovevano essere le *Lettere a Laura*. Le quali probabilmente il Foscolo non volle pubblicare per ragioni artistiche, che ognuno può immaginar da sè: in seguito, spinto dai nuovi casi della sua vita, che gli offrivano materia originale di romanzo, e meglio educato all' arte, rifece il libro mutandolo nella *Vera storia*, in cui trasfuse i suoi dolori e le sue recenti passioni amorose. Ma neppure di questa seconda redazione egli rimase soddisfatto; e lo Zumbini crede che il principale motivo dello sdegno di lui per la pubblicazione della *Vera storia*, fosse che questa rivelava appieno la derivazione dal *Werter*. Il Martinetti oppone che il Foscolo non aveva di queste paure, perchè nell' ultimo rifacimento introdusse imitazioni assai più visibili: per esempio, l' innamoramento di Jacopo per la figlia del signor T., che si può dire tolto di sana pianta dal *Werter;* e del *Werter* sono pure molte circostanze che accompagnano il suicidio dell' Ortis. Secondo il Martinetti, invece, la ragion vera dello sdegno del Foscolo, fu il nuovo amore per la Isabella Roncioni (pagg. LXXIX–LXXXIII). Da parte mia credo, che esso abbia avuto origine da queste due cause insieme, parendomi che il Martinetti abbia qui rimpicciolita la questione: poichè, se il Foscolo introdusse nell'*Ortis* nuove imitazioni palesi del *Werter*, il Martinetti stesso ha notato che vecchie imitazioni furono tolte; e, per esempio, Odoardo, che nella *Vera storia* è la copia di Alberto del *Werter*, ritrae nell'*Ortis* qualche tratto del marito di Antonietta Arese (pag. LXVIII). A ogni modo, quando si deve giudicare delle

imitazioni del romanzo foscoliano, più che allo schema e ai particolari, che il Foscolo non poteva togliere interamente senza distruggere l'opera propria, dobbiamo por mente agli elementi essenziali e integranti di quello. Ora il Martinetti non potrà certo negare che le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* non sieno in sostanza assai più originali della *Vera storia* (1); e ciò non solo per le nuove modificazioni formali, e per i nuovi caratteri ed episodi, ma e per l'arte onde lo scrittore ha saputo dare all'opera sua quell'unità, così nella sostanza come nella forma, che prima le mancava, e per aver egli aggiunto un elemento del tutto originale e assai importante, voglio dire la parte politica, che riflette esattamente le opinioni e le passioni dell'autore (2). Ancora sono nell'*Ortis* e non nella *Vera storia* (per non accennare che le differenze più rilevanti) quelle disquisizioni filosofiche sul suicidio, le quali se pur non furono ispirate al Foscolo dalla morte del fratello Giovanni, che si uccise a Venezia nel dicembre del 1801 (3), vennero certo determinate da questo fatto luttuoso che rattristò profondamente l'animo del poeta.

Provato così, com'io credo, che il primo abbozzo dell'*Ortis* doveva essere un'imitazione del *Werter*, e che poi nelle successive redazioni del suo romanzo il Foscolo introdusse tutti quei nuovi elementi storici, politici e filosofici, che valsero a dare una indelebile impronta di originalità all'opera sua, rispondiamo alla domanda che ci siamo rivolta fin dal principio: perchè, cioè, il Foscolo abbia intitolato il suo libro col nome dello studente friulano, e quale influenza abbia avuto il suicidio di questo nella elaborazione del romanzo famoso.

Girolamo Ortis si uccise quando già le *Lettere a Laura* dovevano essere almeno cominciate: nel 1797-98 il Foscolo rifacendo con nuovi elementi originali il suo lavoro, che fin d'allora egli si era posto in capo di voler far credere indipendente dal *Werter*,

(1) Il Martinetti con un raffronto delle due ultime redazioni del romanzo ha dimostrato che tra la seconda parte della *Vera storia*, e quella corrispondente dell'*Ortis*, le differenze sono più di forma che di sostanza (pag. LXX e segg.).

(2) Cf. anche G. SUSTER, *Le origini dell'Jacopo Ortis*, nel *Propugnatore*, V. S., vol. 16, parte I, 1883, pagg. 74-89.

(3) MARTINETTI, op. cit., pagg. LXIV e seg.

si ricordò del suicidio avvenuto in Padova; suicidio, che, per le circostanze particolari e per l'apparente mistero onde fu circondato, può forse aver destata una qualche impressione nell'animo di lui: e poichè si trattava di persona vera e di un fatto veramente accaduto a breve distanza di tempo, egli, cui premeva di dare una base storica al suo romanzo, se ne giovò, sperando di convincere a questo modo che l'ispirazione gli era venuta di là. Ma, al contrario, il suicidio del giovane Ortis, avvenuto per effetto di accesso febbrile, non solo non fu la causa determinante del romanzo, ma neppure ebbe alcuna influenza nelle successive elaborazioni. Che al Foscolo sia giunta la voce, la quale aveva detto che il suicidio era avvenuto per amore, parmi si possa negare con sicurezza, perchè altrimenti egli non avrebbe mancato di servirsene a meglio provare che l'idea del romanzo era derivata da un fatto vero; e già noi sappiamo che il Foscolo stesso scrisse al Bartholdy (nè qui è il caso di dubitare delle sue parole) che nessuno aveva saputo la ragione della catastrofe. Che poi la morte dello studente friulano non gli abbia suggerite, come egli vorrebbe, le disquisizioni filosofiche sul suicidio che sono nel romanzo, le quali invece, come abbiamo detto, furono determinate dalla morte del fratello Giovanni, ora è provato anche meglio; onde l'Ortis (che il Foscolo, forse non ricordando, chiamò Jacopo anzichè Girolamo, se pure non mutò di proposito questo nome, perchè gli sembrasse poco poetico) (1) è affatto estraneo al romanzo foscoliano: ma tuttavia l'autore, eternando la memoria di lui, lo ricompensò largamente del piccolo servigio che gli aveva reso prestandogli il suo nome.

ANTONIO MEDIN.

(1) Infatti per questa stessa ragione e per cari ricordi personali lo fece morire ad Arquà presso alla casa del Petrarca, anzichè a Padova nella contrada del Santo, ove era il Collegio Pratense.

LA RUSSIA E L'UNIONE DELLE CHIESE

Si è molto parlato in questi ultimi mesi, e molto si parla tuttora, dell'unione delle Chiese e, specialmente, del ritorno della Russia all' unità cattolica. L'enciclica di Leone XIII, *Praeclara gratulationis*, del 29 giugno scorso, diretta « ai principi e ai popoli »; l' invito a Roma dei rappresentanti delle varie Chiese orientali unite; le conferenze che di fatto ebbero luogo in questa città, coll'assistenza dei patriarchi orientali, e sotto l' immediata presidenza del Santo Padre; poi l'enciclica del 30 novembre: *De disciplina Orientalium conservanda et tuenda;* poi la scelta di un personaggio come il principe Labanoff – di cui è nota la parte che ebbe nella ripresa delle relazioni diplomatiche tra il Vaticano e la Russia e che veniva preconizzato come probabile successore di Giers – per partecipare al Pontefice l'elevazione al trono di Nicolò II; poi l' inserzione nella *Revue des Deux Mondes* del 15 dicembre di un articolo tutto in favore della riunione della Russia con Roma e tale che contrasta singolarmente coll'ordinario tenore degli articoli di quel periodico; tutto questo, per tacere d' altro, costituisce un insieme di fatti le cui conseguenze potrebbero essere più importanti che non si creda. La ricostituzione dell' unità del Cristianesimo e, in modo speciale, il ritorno della Russia all' unità cattolica, sono questioni che interessano tutto il mondo cristiano, e più specialmente la nazione che accoglie nel suo seno il capo della Cristianità.

I.

Ciò che più colpisce chiunque si occupa di cose russe è il contrasto tra la legislazione religiosa della Russia e quella di qualunque altro paese civilizzato. L' articolo seguente, 187 del Codice penale, dice più che molti volumi:

« L' ortodosso che passa dall' ortodossia a qualunque altra comunione cristiana è condannato alla perdita di tutti i suoi diritti e privilegi, sia personali, sia proprii della sua condizione, più l' esiglio in Siberia, oppure l' incorporazione nelle compagnie di disciplina del quinto grado in conformità all' articolo 31 di questo medesimo Codice ».

Questo articolo, non ancora abolito, sarebbe inconcepibile se non tradisse, per dirlo senza ambagi, una grave preoccupazione politica. Per isfidare, infatti, a tal punto l' opinione e la coscienza dell' intero mondo, abbisogna che, per gli uomini di Stato dell' Impero russo, il mantenimento dell' ortodossia (*pravoslavie*) sia una questione di vita o di morte, sicchè essi credano poter giustificarsi coll' adagio: *Salus reipublicae suprema lex.* Del resto questo appare eziandio dall' inquieta sollecitudine con cui il Governo russo vieta l' ingresso nell' Impero alle pubblicazioni religiose, specialmente cattoliche, ma eziandio protestanti. Circoleranno liberamente, anche tradotti in russo, laidi romanzi di questo Occidente, la cui « putrefazione » (*gnienie*), tema favorito degli ultraslavofili, è si spesso invocata quasi irrefutabile argomento della supremazia del mondo slavo e dell' impotenza della Chiesa cattolica a moralizzare i popoli, ciò su cui tornerò più innanzi; avranno in Russia libero corso, sotto colore di merito scientifico o letterario, pubblicazioni di tal natura da sradicare ogni fede dai cuori; un campo abbastanza libero sarà lasciato alla discussione di questioni economiche, sociali e, purchè non si valichino certi limiti, anche politiche; ma tutto ciò che è riputato poter nuocere all' ortodossia delle masse, è oggetto della sorveglianza la più severa, per non dire la più implacabile.

E ben lo si comprende. Non i soli uomini di Stato della Russia, ma tutti quelli che ne hanno attentamente studiato la storia, sanno che la Russia deve la sua potenza all' avere gli Tsar identificato gli interessi della loro politica con quelli dell' ortodossia. La pro-

posta che loro venne fatta dai Papi – nella speranza di averne soccorsi contro i Turchi e di ricondurli alla Chiesa cattolica – di assumere l'eredità degli Imperatori di Bisanzio, fu per gli Tsar della Moscovia una sorta di rivelazione: sicchè può dirsi, e, credo io, con intera verità, che gli iniziatori della potenza della Russia sono i Papi. Pei colti lettori di questo periodico basteranno le poche linee seguenti, tolte da un opuscolo di propaganda popolare a cui ben può applicarsi il *multum in parvo*, e che è pur frutto di pazienti ricerche negli archivi del Vaticano, aperti agli studiosi dalla magnanimità del regnante Pontefice (1).

« Roma », così dice il prof. Uspenski, « ci eccitava a buttarci innanzi ed a prendere su di noi l'impegno di rompere le corna al Sultano. Noi non rifiutavamo un tale onore, capivamo però che il tentarlo (allora), *noi soli e senza necessità*, era cosa ridicola e che, d'altronde, *sarebbe stato impossibile di indurre l'Oriente ad insorgere contro i Turchi, sotto la bandiera della Chiesa latina.* Ci si mostrava bensì la successione di Costantinopoli, ma noi sentivamo che, in via di fatto, essa sarebbe stata raccolta dai Re di Polonia e che l'Occidente voleva trarre la brace dal fuoco servendosi d'una mano straniera. Ciò che più importa si è *che i Russi hanno, essi i primi, compreso ove si trovava la vera forza vivente, per la soluzione della questione orientale.* Dal giorno in cui si appropriarono l'idea *che essi erano i capi nell'Oriente ortodosso,* essi non vollero più cedere un solo pollice del conquistato terreno. La storia ha mostrato che avevano scelto la vera posizione: se, nel secolo XVI, ne fossero stati cacciati, la carta dell'Europa orientale sarebbe oggi tutt'altra... I torbidi di quest'epoca (il XV e XVI secolo) determinarono la Russia ad abbandonare *provvisoriamente* la sua politica orientale, perchè *più urgente della questione turca era, per noi, la questione polacca.* Finchè quest'ultima non era sciolta, noi eravamo condannati all'inazione ».

Qualche riflesso su questo passo. Mentre nel XV e XVI secolo la potenza dei Turchi costituiva per l'Europa un sì grave pericolo che i Papi moltiplicavano sforzi e ambascerie per iscongiurarlo, al punto di vista russo *non v'era necessità* che la Moscovia intervenisse...

(1) Uspenski, *Come nacque e si sviluppò in Russia la questione orientale,* pubblicazione della Società slava di beneficenza (in russo).

Un' alleanza colla Polonia era per la Russia cosa da neppure arrestarvisi un istante. Aveva poi interamente torto? Il professor Uspenski cita le istruzioni date dal re Sigismondo Augusto al suo rappresentante in Roma, appena ebbe sentore che il Papa s' era rivolto, per aiuti contro i Turchi, allo Tsar della Moscovia. Quella notizia cagionò al Re di Polonia tanto sgomento che il suo rappresentante, come ce ne informa l' Uspenski, fu incaricato di significare al Papa che, se non si prendevano in considerazione le sue proteste, « il Re era disposto a rompere le relazioni colla Santa Sede, ed a cercare l' alleanza del Gran Turco ».

Ma perchè – dirà alcuno – gli Tsar di Moscovia non si sono allora riuniti alla Chiesa cattolica? Questa sarebbe stata la miglior soluzione. — Qui entriamo nel contingente, e la scienza dei contingenti appartiene a Dio solo. Chiunque, però, sa qualcosa dei ricordi lasciati in Oriente dalle Crociate e, specialmente, dalla presa di Costantinopoli, non darà torto all' Uspenski quando ci dice che « sarebbe stato impossibile di indurre l' Oriente ad insorgere contro i Turchi sotto la bandiera della Chiesa latina ». Mi si permetta di citare, a proposito di quei ricordi, le celebri parole di un gran Papa, Innocenzo III: « Come è possibile che la Chiesa greca, benchè oppressa d' afflizioni e gravemente perseguitata, torni all' unità della Chiesa ed all' obbedienza della Sede Apostolica, essa che dai Latini non s' ebbe che esempi di perdizione ed opere di tenebre, sicchè a buon dritto (*merito*) li detesta più che cani? » (1). Egli è noto che appena sottoscritto, a Firenze, l' atto di unione, i Greci si affrettarono di domandare ad Eugenio IV che richiamasse dall' Oriente i vescovi latini, ed è egualmente noto il selvaggio entusiasmo con cui, rotta l' unione, dichiararono di preferire il giogo dei Turchi all' obbedienza della Chiesa latina. Quanto poi agli Slavi della penisola balcanica mi basti rinviare ad un autore punto sospetto di cieca avversione alla Chiesa latina ed uno dei più profondi conoscitori del popolo serbo, all' attuale principe del Montenegro, Nicolò I. Concepì questo sovrano il nobile pensiero di farsi egli stesso l' educatore del suo popolo, ed è a questo intento che scrisse e fece rappresentare sia a Cettigne sua residenza estiva,

(1) Cf. *Innocentii III Opera* nella *Patrologia latina* del MIGNE, t. 213, *Epistolarum* lib. VIII, ep. 126 et 233. « ... *ut merito illos abhorreat plus quam canes* ».

sia a Rieka sua residenza d'inverno, il dramma *Balkanska Tsaritsa* (l'Imperatrice dei Balcani) che ha vere bellezze e che duolmi di non poter qui analizzare. Il soggetto è tolto alla storia delle origini del Montenegro. Se uno dei personaggi desidera l'alleanza della Zeta con Dubrovnik (Ragusa) ed esclama: « Saranno forse l'ortodossia e il latinismo la tomba della nostra fratellanza? », esprimendo così il concetto che il Principe si sforza di far prevalere, cioè che la religione non deve punto servire a dividere i popoli; un altro personaggio, al contrario, Franko Tsernojewitch, che esprime l'esatto pensiero serbo all'epoca di cui ci occupiamo, esclama: « Migliori sono, a mio avviso, i Turchi che i Latini » (1), rappresentati, debbo aggiungere, dagli agenti della Repubblica veneta, che non lasciarono tutti le più care memorie fra gli Slavi. Si giudichi quindi della possibilità per la Russia di indurli, nel secolo XVI, a sollevarsi contro i Turchi « sotto la bandiera della Chiesa latina ». Dopo questo, non farà meraviglia che lo stesso scrittore russo abbia potuto aggiungere, parlando degli sforzi dei Papi per interessare la Moscovia alla guerra contro i Turchi: « Il più grande sbaglio *politico* dei Papi, fu quello di non aver mai voluto separare il lato religioso (la riunione delle Chiese) dal lato politico (la guerra contro i Turchi) della questione. Ne venne che la propaganda cattolica *impedì la riuscita delle più abili combinazioni* ».

Più le questioni sono gravi e vitali, più importa, non solo sotto pena di farsi compatire, ma, ciò che è peggio, sotto pena di nuocere alle più sante cause, di ben mirare in faccia la realtà, fosse pure la meno accetta. Ora questa è la realtà, che i Russi considerano come una grande ventura quella di aver resistito alle proposte di riunione che più volte loro vennero dai Papi ed, anzi, a questa attitudine essi attribuiscono l'essere riusciti ad interessare al consolidamento della loro potenza tutto il mondo ortodosso. Si è ben cercato di eccitare sia nelle popolazioni greche, sia nell'una o nell'altra delle varie nazionalità ortodosse, delle velleità di opposizione alla Russia sotto colore di indipendenza, e, per questo, uomini politici, molto più che la Santa Sede, proposero e favorirono dei progetti di riunione con Roma. M'è caro rendere a questa

(1) NICOLÒ I, *Balkanska Tsaritsa*, Cettigne, 1883, tipografia del Governo, pagine 17 e 145.

il ben meritato omaggio che tali proposte, se incontrarono dell'entusiasmo in un certo mondo in cui si vive, più o meno, nel pianeta Marte (ed io pure ci vissi qualche tempo), incontrarono sempre, al Vaticano, freddezza e diffidenza.

Così io ben ricordo che qualcuno richiesto, or fa più di trent' anni, di servire d' intermediario tra la Santa Sede ed un Comitato bulgaro-greco che le proponeva la riunione, n' ebbe istruzioni dal defunto cardinale Bilio di non avere a mescolarsene. Ciò che avviene oggi nella penisola balcanica, mostra la sicura intuizione del Vaticano; nessuna potenza, nessun intrigo e nessuna abilità diplomatica riusciranno mai a fare che popolazioni ortodosse insorgano seriamente contro la Russia, o ne separino gli interessi dai propri, quando se ne eccettuino, tutt' al più, i Rumeni.

Nè è difficile spiegarlo. Per tutte le popolazioni del mondo ortodosso, sieno esse slave, sieno greche, sieno pure arabe, l'ortodossia entra a costituire la nazionalità. Combattere contro la potenza che, al Congresso di Berlino, s' è dichiarata, senza protesta alcuna, la protettrice di tutti i suoi fratelli di razza e di religione, egli è, per gli ortodossi, come insorgere, parzialmente almeno, contro la propria nazionalità. Si aggiunga a questo la protezione reale ed efficace che la Russia accorda, in qualunque parte del mondo, ai suoi fratelli di religione; la parte che la Russia ebbe nell' indipendenza sia della Grecia, sia delle popolazioni della penisola balcanica, sia della stessa Bulgaria, e, per finirla, la moderazione con cui, in via di fatto, la Russia fa uso della sua potenza verso popolazioni di cui, se il volesse seriamente, potrebbe facilmente occupare il territorio. Già venne osservato che lo stesso Montenegro, quello fra tutti gli Stati slavi che è considerato come posto sotto la più diretta influenza della Russia, sarebbe il primo ad insorgere contro armate russe, deciso a non lasciar loro che delle pietre, piuttosto che perdere il vanto di non aver mai conosciuto altra dominazione che la propria. Questo la Russia non ignora, come non ignora che gli ortodossi le saranno bene affetti finchè è soltanto liberatrice, vindice o protettrice, ma se gli volgerebbero contro il giorno in cui volesse rendersene dominatrice (1). Pertanto larga, a loro ri-

(1) Vedi, p. es., Cotton Mitchin (antico console generale di Serbia a Londra), *The growth of freedom in the Balkan peninsula.* Londra, Murray, 1886.

guardo, di simpatie, di appoggi e di effettivi soccorsi, essa ben si guarda dall' oltrepassare certi limiti e, se mal non mi appongo, in questa moderazione degli uomini di Stato della Russia giace il segreto della sua formidabile potenza.

Pertanto, la questione del ritorno della Russia all' unità cattolica importa, innanzi tutto, la soluzione del seguente quesito: « La Russia può essa trovare il proprio vantaggio nel rinunciare ad una politica che rende solidari coi suoi gli interessi di tutto il mondo ortodosso e, con ciò stesso, le assicura le simpatie, se non l' alleanza, di tutto il mondo ortodosso? » Che, poi, io neppure mi arresti alla possibilità che la Russia sia disposta ad agire per motivi meramente soprannaturali, non ho bisogno di scusarmene e credo che gli uomini al Governo di quell' Impero sarebbero i primi a farne le risa se mostrassi di crederci.

Nè questo è tutto. Anche nell' ipotesi che la Russia consenta a romperla col mondo ortodosso, consentirà essa a romperla col mondo slavo? Una tale questione sorprenderà, forse, più di un lettore. Mi si fa osservare che, anche nulla dicendo dei Polacchi – *ciò che sommamente mi conviene* – gli altri Slavi dell' Austria-Ungheria sono, nella quasi totalità, cattolici; mi si fa osservare inoltre che, causa specialmente il dualismo di quell' Impero, questi Slavi, benchè cattolici, scorgono o credono scorgere nella Russia qualcosa di analogo a ciò che in lei scorgevano, prima dell' ultima guerra franco-russa, i raja della penisola balcanica; finalmente, come se ciò non bastasse, mi si informa che se la Russia proponesse a questi Slavi, come prezzo dell' autonomia, di passare alla Chiesa ortodossa, la coscienza di molti, fra essi, sarebbe già formata nel senso dell' accettazione. E mi si cita, a prova di questo, un significantissimo articolo del *Parlamentär* di Vienna, in cui si affermava, non fa ancor molto, che, per molto meno che l' autonomia, cioè per riavere il paleoslavo e il rito greco nella liturgia, intere legioni (*ganze Legionen*) di Slavi della Moravia e della Boemia sono d' avviso che si debba, senza ulteriori riguardi (*rücksichtslos*), trarre profitto dell' articolo 14 della legge fondamentale dell' Impero e passare sotto l' obbedienza del metropolitano ortodosso di Czernowitz. « Ora tutto questo », così meco si ragiona, « non fa che corroborare la tesi che è dell' interesse politico della Russia il riunirsi con Roma. Se, infatti, malgrado la differenza di religione, la Russia già possiede a tal punto la simpatia di questi

Slavi da creare in essi la tentazione di abbandonare la loro Chiesa, questa simpatia crescerà a mille doppi se la Russia si fa cattolica ».

Risponderò, dapprima, che se un ragionamento apparentemente così ovvio, difilato e stringente è sfuggito alla penetrazione della Russia, questo solo fatto deve indurre diffidenza sul pratico valore del medesimo. Dare a questo Stato lezioni di politico interesse è un assunto che troppo ricorda il ciabattino di Apelle ovvero il *gros Jean qui en remontre à son curé,* del La Fontaine. Forza è dunque dire che quel ragionamento, se non nasconde qualche vizio, pecca per qualche lacuna, sicchè, nella migliore delle ipotesi, se potrà valere domani, non può ancora valere oggidì. E, come prova, mi limiterò ad un fatto ancora recente che vo' riferire colle parole stesse di uno scrittore slavo ortodosso del Sirmium, che tutto fa credere ottimamente informato delle disposizioni degli Slavi dell' Impero degli Absburg.

« Più d'una volta », così egli, « venne sollevata nella stampa russa la questione del calendario. Ma, fra i molti articoli che si riferiscono alla medesima, uno ve n' ha che attirò particolarmente l'attenzione.

« Questo articolo, in cui il signor Pokrowski propone di sostituire senza indugio all' antico calendario il nuovo Gregoriano, produsse in tutto il mondo ortodosso la più triste impressione... ed ebbe una triste eco eziandio fra gli Slavi sia cattolici (latini) sia protestanti (dell' Austria-Ungheria). In questo articolo essi scorsero un sintomo di mal celata debolezza *della Chiesa ortodossa che* (coll' adozione del nuovo calendario) *verrebbe costretta, nella stessa Russia, ad una vergognosa capitolazione.* Quanto agli Uniati (Slavi cattolici di rito greco-slavo), abituati com' erano a scorgere nel calendario Giuliano, che loro è comune coi Russi, *la loro àncora di salute,* essi provarono l' amaro presentimento di dovere, ben presto, venire assorbiti dal latinismo, e di dovere, *quindi,* perdere la loro nazionalità ... ».

Queste poche righe, tolte ad un opuscolo di carattere ufficioso, se non ufficiale, venuto in luce a Pietroburgo nei primi mesi del 1894 (1), ritraggono, se non erro, graficamente, la trepidazione con cui gli Slavi di cui parliamo seguono ogni piccolo indizio di

(1) *La questione del calendario in Russia e in Occidente.* Pietroburgo, 1894, pag. 1 (in russo).

ravvicinamento tra la Russia e la Santa Sede *come una minaccia per la loro nazionalità.* Che se, come v' hanno molte ragioni di credere, esse dicono vero, se la semplice proposta che la Russia accetti, non già il primato del Papa, ma soltanto un calendario riformato da un Papa, eccita fra loro una specie di sgomento, non parrà esagerato il dire che, almeno attualmente, la Russia, riunendosi alla Santa Sede, risicherebbe di perdere sovr' essi il suo ascendente e, fors' anche, di alienarseli per sempre. È egli probabile che la Russia ci trovi, politicamente, il proprio vantaggio?

Che se dagli Slavi che trovansi fuori delle sue frontiere noi passiamo a quelli dell' Impero, errerebbe a gran partito chi credesse che una parola dello Tsar, anche pienamente secondato dal suo Governo, accomoderebbe ogni cosa. Se sono bene informato, e credo esserlo, alcune tendenze cattoliche costarono la vita a più di uno Tsar. V' hanno difficoltà interne assai complesse e gravissime; pur tacendo che le più gravi potrebbero venire di là donde, nell' Europa più o meno mistificata, lo si crederebbe meno. L'impotenza del Governo russo ad aver ragione dei dissidenti russi (*raskolniki*) ed i crescenti progressi dello *stundismo,* per non parlar d' altro, mostrano che il Governo russo, anche alleato o, piuttosto, compenetrato colla Chiesa nazionale, non è poi, in fatto di religione, così padrone, neppure in casa sua, come lo si crederebbe. Però raskolniki e stundisti non gli dànno, in fondo, che delle noie, perchè, da quanto mi consta, rimangono russi e nè essi hanno mai osteggiato la politica nazionale, nè il Governo ha mai scorto, in essi, un serio pericolo per la medesima. Ben diversamente andrebbe la cosa se vi fosse collisione o, semplicemente, malintelligenza e sospetto tra la Chiesa russa e il Governo. Chi, dei due, più domini l' altro, nol saprei dire davvero; e fu risultato della loro scambievole dominazione qualcosa di intraducibile, che non trova il suo equivalente in nessuna lingua, il *Ruski Bog.* Mi si permetta di citare ciò che, a questo proposito, scriveva, ad un amico, un osservatore di grande ingegno che ne aveva fatto uno studio speciale.

« Les Russes, » così egli «, sont une race dont l' Église ne doit tout l' incomparable ascendant qu'elle exerce sur elle, qu' à ce fait d'avoir, grossièrement, si vous voulez, mais irrésistiblement élaboré, dans la conscience populaire, la monstrueuse conception du *Rousski Bog,* le Dieu russe. Depuis le paganisme d' État à Rome, il

n' existe pas, dans l' histoire de l' humanité, un phénomène équivalent de tératologie religieuse. Cela est si vrai que la susdite idée est absolument intraduisible, et qu'en toute autre langue *the english God, der deutsche Gott, le Dieu français, il Dio italiano,* ne seraient que d' ignobles non sens. Néanmoins en Russie, depuis l'autocrate jusqu'au *moujik* et en passant par les classes intermédiaires, cette notion idiote non seulement ne répugne pas à l' intelligence, mais procure, même, une pieuse émotion à ceux qui y font appel ».

Mi si permetta di commentare alla meglio queste poche righe che, per la loro precisione e pel moltissimo che rivelano, mi parvero un tesoretto di cui non volli defraudare i lettori. Si torni col pensiero al popolo d' Israele quando si sentiva oggetto delle predilezioni divine e quando, constatandone l' assistenza nei giorni della sua maggiore prosperità, non solo non provava invidia per alcun altro popolo, ma, interpretando a modo suo i vaticinî che riguardavano il regno di Cristo, si credeva destinato a dominare tutto l' universo. Chi, allora, avrebbe osato suggerire a' suoi reggitori: « Modificate il culto ed i riti di questo popolo; è a torto che egli attribuisce alle minime particolarità un' origine od una instituzione divina »? Ora ciò che era Dio pel popolo d' Israele quando, nel giubilo della riconoscenza, esso cantava: *Non v' ha altra nazione, per grande ch' ella sia, la quale tanto vicini a sè abbia i suoi Dei* (*Deut.* IV, 7), questo è il *Ruski Bog* pel popolo russo, e ben si può aggiungere: oggi più che in qualunque altro istante della sua storia. Io credo che se noi, Italiani, estendessimo la nostra dominazione su tanta parte del globo quanta è quella governata da Nicolò II; se i sudditi del regno fossero tanto numerosi quanto quelli dell' impero degli Tsar; se la nostra alleanza contasse, nelle combinazioni della diplomazia, quanto conta, al presente, quella della Russia; se la nostra politica estera avesse l' esperienza, l' inflessibilità e la sicurezza della politica russa, noi pure saremmo esposti a provare una specie di capogiro.

Ora questo sentimento, o questa sensazione che si voglia, il popolo russo la traduce, come altra volta il popolo d' Israele nei suoi giorni di prosperità, in inni e cantici, in pubbliche manifestazioni di riconoscenza, in proteste di inviolabile ed eterna fedeltà non solo alla forma, ma eziandio a tutte le formalità di culto del suo Dio nazionale. Questo, pel popolo russo, è il Dio che, per incarnarsi, non scelse l' Occidente ma la Palestina, e che non a Roma

volle morire ma a Gerusalemme ove, a non molta distanza dal suo sepolcro, si volle erigere quello di un' imperatrice di Russia, affinchè, nelle pie emozioni del pellegrino russo, il pensiero del Cristo sia inseparabile da quello del suo Sovrano. Egli il Dio che in liturgie orientali, e non nella latina, volle dapprima avere il suo culto e che, se più tardi ne inspirò o tollerò di occidentali, ebbe però cura di mantenere in vita, per vie quasi prodigiose, quelle liturgie primitive. E quando il cristianesimo pareva sul punto di diventare occidentale, questo medesimo Dio, che predilige la Russia, trasse, dalla Chiesa greca, due uomini rivaleggianti di zelo, di dolori e di apostolato coi principi degli apostoli Pietro e Paolo e loro inspirò di tradurre i libri liturgici in islavo, e, più tardi, fece servire lo stesso Pontificato romano a sanzionare l' ardita innovazione dei santi Cirillo e Metodio, quell' innovazione che, dieci secoli più tardi, doveva mostrarsi un si importante fattore nella grandezza della Russia. A questo Dio il popolo russo attribuisce che l' adesione di Isidoro, metropolitano di Kieff, all' unione di Firenze sia rimasta per la Russia nulla e senza effetto, ed anzi abbia piuttosto servito a far entrare la Russia in quella via a cui deve la colossale sua potenza d' oggidi. E, non senza una gratitudine quasi infinita, il popolo russo ricorda che il suo Dio fece servire lo stesso Pontificato romano al compimento de' suoi disegni verso il suo popolo di predilezione, giacchè la vera missione degli Tsar venne loro svelata dai Papi. Al santuario nazionale della celebre Laura della Trinità di S. Sergio, fra Mosca e Yaroslaff, accorrono da tutte le parti dell' Impero i pellegrini russi per ivi ritemprarsi nel doppio inviolabile attaccamento alla loro patria e al loro Dio. Uno speciale dipinto, che rappresenta la Vergine in atto di difendere il convento contro gli assalitori, ricorda loro che quella Laura situata nel centro stesso della Russia fu, pei Polacchi all' apogeo della loro potenza, ciò che fu più tardi Mosca pel dominatore dell' Europa, nell' ebbrezza de' suoi trionfi. Cara dunque al pari di Mosca, se non più ancora, è al cuore di ogni Russo quella Laura, dove apposite iscrizioni gli ricordano costantemente che la Russia deve ai rappresentanti della civilizzazione e della Chiesa latina di essersi trovata in procinto di soccombere sotto una dominazione più aborrita che quella dei Tartari, e dove il pellegrino è invitato a venerare l' imagine detta: « la visione della Santissima Madre di Dio al beato Sergio » che lo tsar Alessio Michailowitch

sempre portava seco nelle sue battaglie contro i Polacchi, dichiarando di suo pugno, sulla medesima - quando, nel 1559, la rese alla Laura - che alla Vergine si riconosceva debitore delle sue vittorie.

Un tratto speciale poi, non meno dell' amore che della sapienza infinita con cui il suo Dio veglia su di lui, il popolo russo lo ravvisa in questo che abbia fatto servire, non solo una potenza protestante, ma eziandio una potenza considerata come non meno cattolica che la Spagna, a fiaccare la sempre rinascente audacia dei nemici tradizionali della Russia, sicchè, meno vincolata alla difesa delle sue frontiere occidentali, questa potè seriamente accingersi alla liberazione dei suoi fratelli nell' ortodossia, gementi sotto il giogo dei Turchi. E al pensiero del sangue che costò alla Russia questa liberazione, e colpito dal contrasto con ciò che non seppero o non vollero fare i Latini - per nulla dire del contrasto offerto dai ricordi delle Crociate - il russo ortodosso si chiama mille volte felice di essere tale, e ringrazia commosso il suo Dio che la Chiesa greco-russa rinnovelli, nel secolo XIX, quella nota caratteristica della vera religione che faceva dire agli attoniti pagani: *Vedete come i Cristiani si amano fra loro...*

Tale, nelle sue linee principali, fu, per la Russia, il risultato della compenetrazione della Chiesa nello Stato e di questo in quella, quale esso mi risulta da uno studio che credo poter dire coscienzioso, abbastanza lungo, e non soltanto sui libri. Che, poi, malgrado opinioni discordanti, probabilmente anche di Russi, la descrizione che ne ho fatto non sia del tutto priva di fondamento, lo dirà l' accoglienza che trovò in Russia l' enciclica: *Praeclara gratulationis.* Si veda, frattanto, a qual punto l' invocare, a pro della religione, interessi politici sia un' arma a doppio taglio, pur senza nulla dire di un altro brutto risultato della promiscuità dei medesimi; il farisaismo in proporzioni note a Dio solo, — ma che debbono essere molto grandi.

Ora, siamo giusti. Se dalla reciproca compenetrazione della Chiesa e dello Stato il Governo russo trae tanto vantaggio; se, ammaestrati eziandio dalla secolare vitalità della questione irlandese e dall' indomabile resistenza della nazione polacca; consci della forza irresistibile che dà al popolo russo il concetto che s' è formato di Dio nelle sue relazioni colla Russia; sicuri che, finchè il Russo crederà che combattere per la sua fede è combattere per la patria

e combattere per la patria è combattere per la sua fede, tutta la Russia sarà, per lui, siffattamente santuario che porrà egli stesso il fuoco, come nel 1812, ai templi della più santa fra le sue città piuttosto che abbandonarli allo straniero: se, dico, gli uomini alla testa del Governo russo esitano a modificare la draconiana legislazione religiosa, gli uomini alla testa d' altri Governi, posti in eguali circostanze, non esiterebbero forse essi pure? Il *Kulturkampf* della Germania, e ciò che tutti sanno delle misure di proscrizione, ed altre, sanzionate, sotto colore di difesa *contro i nemici della patria*, dai legislatori della Francia, legittimano tanto più il mio dubbio che il Governo russo crede di difendere, ad un tempo, la civilizzazione slava (*slavischer Kulturkampf*) e la patria. Ecco, se non m' inganno, l' esatta situazione.

Ora, così stando le cose, di fronte ad ostacoli la cui enormità vince l' immaginazione, informatissimo di ciò che di lui si pensa e si scrive in Russia, il Vegliardo del Vaticano invita la Russia ad unirsi con lui, a riconoscerne l' effettivo primato religioso, a rimettersi, con fiducia, alle sue parole ed alle sue promesse – e si porta garante pei suoi successori.

È illusione o la chiaroveggenza di una fede che non inganna, la visione di un uomo che, all' orlo della tomba, già partecipa della luce dell' eternità?

Procurerò di rispondere a tanto quesito, dopo aver fatto conoscere ciò che in Russia si è già risposto all' invito di Leone XIII. Frattanto, illusione o visione divina, egli è pur bello, grande, commovente che questo Pontefice *italiano* ci ritragga, col suo ardire, coll' altezza del suo volo e colla vastità del suo cuore e delle sue aspirazioni, dalla melma di questioni meschine, di pettegolezzi personali.

II.

Se ciò che ho detto, non certamente per iscusare ma per spiegare il mantenimento della legislazione religiosa veramente draconiana della Russia, ritrae il vero stato delle cose, il lettore ha già presagito, prima ancora che ne parli, l' accoglienza che trovò, in Russia, l' enciclica di Leone XIII *Praeclara gratulationis*.

Un riflesso, innanzi di procedere, su quella mia espressione

alquanto vaga: « l' accoglienza che l' enciclica trovò in Russia ». Eccone la ragione. Se dicessi: « la risposta della Russia », io impegnerei nella medesima la responsabilità del Governo russo o della Chiesa russa. Ora, benchè convinto che essa riflette l' intimo pensiero dell' uno e dell' altra; benchè, se venissi richiesto di un' opinione sulla condotta a tenere per giungere all' unione, io additerei in quella risposta – quasi brutale, se vuolsi, ma franca – la miglior guida, non potendo dire il migliore programma; benchè io sia inclinato a far più caso di quella che delle più lusinghiere dichiarazioni, pure vo' mettermi, fin dal principio, su un sodo terreno, col ben guardarmi dal soltanto espormi ad esagerarne la portata. Mi limiterò, quindi, ad osservare che la risposta che mi accingo ad analizzare – annunciata nell' organo del Santo Sinodo, *Tserkovnya Viedomosti* (Notizie ecclesiastiche) e in vendita presso la redazione di quel periodico – ripete, in fondo, quanto già era comparso nel medesimo, e piuttosto attenuandolo che esagerandolo: che, in breve tempo, essa giunse ad una seconda edizione, e, finalmente, che, appunto quando molti salutavano come già spuntata, innanzi all' alba, l' aurora della riunione, s' aveva cura, in alte sfere della capitale russa, d' inviarne più d' una copia a Roma, non precisamente all' indirizzo ma a tacita destinazione del Vaticano; sicchè quel leale invio voleva dire, in volgare francese: *Si on s'emballe, ce ne sera pas notre faute.* L' ammonimento era superfluo, però constato il fatto.

L' opuscolo ha per titolo: *L' enciclica del papa Leone XIII sulla riunione delle Chiese;* non porta nome di editore ma soltanto quello dello stampatore (Katanski e C.); l' approvazione della censura *ecclesiastica* è in data del 25 ottobre 1894. L' edizione che ho sott' occhio è la seconda, corretta e aumentata, del 1895. È di 56 pagine in-8 e contiene, oltre una corta introduzione: 1° il testo dell' enciclica del 20 giugno 1894 in lingua russa; 2° un articolo del generale A. A. Kireieff, noto pel suo zelo per l' unione dei vecchi cattolici colla Chiesa russa, sotto il titolo: *Esame dell' enciclica;* 3° un articolo del prof. A. P. Lopukhin col titolo: *Significato dell' unione che ci viene proposta;* finalmente, 4° un articolo, tradotto dal greco in russo, del prof. A. Diomede-Kiriaki, che ha per titolo: *Possibili risultati della riunione colla Chiesa romana.* Esso comparve prima, in forma più estesa, nell' Ἐικονογραφημένη Ἑστία (La famiglia illustrata) di Atene, e, per quanto ciò

appaia strano, lungo tempo prima della pubblicazione dell' enciclica, cioè nei numeri 7-9, 1893, di quel periodico. Nella forma attuale comparve pure, lungo tempo prima della pubblicazione dell' enciclica, nella *Internationale theologische Zeitschrift*, n. 3, 1893, e ne fu editore il dott. Lauchert. Finalmente venne tradotto in russo e aggiunto, come complemento, ai due articoli testè menzionati, con questa nota non meno scortese che significativa:

« L' articolo del prof. Kiriaki, scritto prima che venisse in luce l' enciclica, ne ha totalmente indovinato lo spirito e le tendenze; ciò che prova quanto sieno antiche le pretensioni dei Papi sull' Oriente, e quanto poco di nuovo possa dire un Papa, anche alla fine del secolo XIX ».

Appunto questa nota mi invogliò a seguire, nell' esposizione e nell' analisi dell'opuscolo, lo stesso metodo di divinazione, e si vedrà con quale risultato.

È noto che, dacchè lo scisma ebbe luogo, i difensori sia della Chiesa cattolica, sia della Chiesa greco-russa, non fecero, ordinariamente, salvo poche onorevoli eccezioni, che rigettarne l'intera colpa i primi su Bisanzio, i secondi su Roma, cioè sul Papato. Ora, in Russia ci si è talmente abituati, che, come ben potevasi prevedere, pur rispondendo ad un' enciclica ove non si trova il menomo accenno ai torti della Chiesa greca, non si manca, fin dalla prima pagina, cioè nella corta introduzione generale, di segnalare lo speciale interesse che l' invito alla riunione deriva dalla circostanza che ne è autore « lo stesso *principale* colpevole della funesta separazione delle Chiese ». E, come se ciò non bastasse, tre righe più innanzi il Papa vien denotato come il « colpevole dello scisma » quasi per antonomasia, e senza neppure il correttivo o restrittivo di « principale » (pag. 1). Continuiamo.

Ho messo in rilievo la solidarietà che lega la Russia a tutti i popoli ortodossi e questi alla Russia. Questa solidarietà doveva pure apparire nella risposta all' enciclica. E, infatti, non solo l' articolo del prof. Kiriaki viene, insieme coi due che lo precedono, presentato al popolo russo come espressione del sentire ortodosso, ma tutti e tre vengono collettivamente dichiarati, nell' introduzione, come la risposta che l' enciclica s' ebbe « da rappresentanti dei due principali popoli ortodossi, il russo ed il greco » (ibid.).

Torniamo ora, un istante, agli antichi Ebrei nei giorni della loro prosperità. Se la nozione che il popolo russo s' è formata delle

sue relazioni con Dio è veramente simile a quella che se n' era formato il popolo d' Israele, esso rigetterà, con una specie di indegnazione, la proposta di religiosamente accomunarsi alla Chiesa delle altre nazioni e: No, sclamerà, mille volte no. « L' unione che ci viene proposta equivarrebbe al diffondere su tutta la Cristianità quella congerie di errori e di mali di cui soffre il mondo occidentale, e ad oscurare la luce della divina verità col fumo delle umane escogitazioni. Che ciò non avvenga! » E, sempre più compiacendosi, a misura che più vi affissa lo sguardo, nello spettacolo del proprio benessere di fronte a quello dell'Occidente, « Con manifesta invidia », continuerà, « i pubblicisti e viaggiatori romani parlano della natura integra e primitiva degli Slavi ortodossi che, con una profonda fede in Dio, ancora vivono in uno stretto attaccamento alla Chiesa e santamente adempiono le leggi dell' Altissimo. E non vedete come lo stesso Pontefice menziona, in modo laudativo, il nome degli Slavi? » Dopo questo, sarebbe miracolo davvero che al *crescendo* mancasse questa nota: « No, non siamo *noi* che abbisogniamo dell' aiuto del Papa, bensì *egli* abbisogna del nostro. Egli vede il deperimento delle sue forze in Occidente, e questo è che lo mette nell' assoluta necessità (*neobkhodimost*) di procurarsi, sotto le apparenze di alleato, uno schiavo nell' Oriente ».

Ora questi rifiuti così recisi si trovano, parola per parola, nell' opuscolo, sotto la penna dei due scrittori russi (pagg. 46, 41, 4). Quanto al prof. Kiriaki, poi, ecco le sue ultime parole, che sono pure le ultime di tutto l' opuscolo: « Finchè il sole continuerà il suo corso, e i popoli d' Oriente non avranno perduto il cervello, essi mai non entreranno nella via che conduce a Roma » (pag. 56).

Fin qui, mi pare, la divinazione è stata felice. Proseguiamo. Una pubblicazione presentata al pubblico russo come espressione del genuino pensare ortodosso quale esso vien concepito da « rappresentanti » dei due principali popoli ortodossi, il russo ed il greco, non aveva, certamente, per unico scopo quello di farne conoscere il sentimento sull' enciclica *Praeclara*, a mero titolo di curiosità. Altro e primario scopo della pubblicazione non poteva non essere quello di *premunire* gli ortodossi contro l' efficacia di una parola che, dalle personali qualità del Pontefice, dall' altissima stima in cui è tenuto universalmente, dalla sua stessa età, dalle sue promesse così solenni, specialmente poi dal suo linguaggio così affettuoso e

paterno, deriva una potenza che parve un grave pericolo. Questo pericolo come scongiurarlo? con quale argomento?

L' argomento era, più che suggerito, reso quasi tangibile dalla stessa età del Pontefice. Lui scomparso, la Russia e tutti i popoli ortodossi si troverebbero a fronte di altri Papi che dalla parola di Leone XIII non sarebbero legati. Ora, chi può prevedere fino a qual punto essi sapranno svincolarsi, come fece il regnante Pontefice, dalle tradizioni e dal sistema che, da si gran tempo, informano l' attitudine della Santa Sede verso l' Oriente e, in modo particolare, verso la Russia? E tutta la storia attesta che in qualunque questione ove, come in questa, non possono non entrare in giuoco gelosie, rivalità e opposti interessi di Stati e di nazioni, nulla si omette per ingannare la Santa Sede, farla tornare sulle sue decisioni e, col farle credere che sia stata ingannata, doppiamente ingannarla.

Ora tutto questo si trova – ripetutamente, in termini assai più appassionati che energici, e non senza un appello a storici ricordi necessariamente irritanti – nella risposta che analizziamo. Mi limito ad una sola citazione.

« Leone XIII garantisce, per così dire, solennemente che, in caso di riunione, potremo vivere ed agire in conformità ai costumi ed alle consuetudini nazionali, e, come è abitudine della Santa Sede, lo garantisce non solo per sè ma anche per tutti i suoi futuri successori sulla cattedra apostolica. Nel leggere una tale assicurazione è impossibile non sclamare: *Credat Judaeus Appella, non ego.* Sotto questo rapporto, la storia ci offerse fatti di un' evidenza troppo palpabile per dare la menoma importanza a simili assicurazioni. Basti ricordare le violenze che accompagnarono la sciagurata *unione* nella Russia occidentale, ove la più impudente ed audace latinizzazione si sforzò di sradicare fra gli Uniati ogni vestigio sia del greco rito sia della russa nazionalità. Questa latinizzazione continua anche oggidì nella Galizia... Ecco una sufficiente garanzia della sincerità delle assicurazioni che ci dà il vicario dell' Onnipotente sulla terra » (pagg. 39-40).

Ed eccomi posto, a causa di questa citazione, su un terreno più infocato che la lava dell' Etna in eruzione. Passarla sotto silenzio equivaleva al sopprimere il passo principale di tutta la risposta, ove, cioè, si rivela quel massimo fra gli ostacoli che si oppongono alla riunione, contro al quale, come a scoglio, s' in-

fransero finora e, finchè le circostanze non mutano, continueranno ad infrangersi tutti gli sforzi della Santa Sede per ricondurre la Russia all' unità cattolica: vo' dire il manco assoluto di fiducia nelle sue promesse. Vorrei poter ingannarmi, ma non mi è possibile ignorare che una delle pubblicazioni che maggiormente contribuiscono ad alienare gli animi dei Russi dalla Santa Sede è una raccolta di bolle e decreti di Papi e delle Congregazioni romane concernenti il rito greco-slavo, semplicemente tradotti in russo con una prefazioncella in cui il popolo è invitato a paragonare egli stesso le più solenni promesse colla realtà (1). Ciò detto - perchè la gravità eccezionale della questione e delle presenti circostanze lo esigevano - debbo aggiungere che molto leggero e superficiale si addimostrerebbe chi, senz' altro, accagionasse di quel triste, ma reale contrasto la Santa Sede. Mi basteranno alcuni cenni per chiarire il problema.

CESARE TONDINI DE QUARENGHI.

(*Continua*).

(1) Bolle dei Papi sulla questione greco-uniata (in russo).

SORDELLO DI GOITO

Il 19 agosto 1245 moriva Raimondo Berlinghieri, e il 31 gennaio 1246, nonostante le opposizioni più o men manifeste di Raimondo VII di Tolosa, Carlo d' Angiò sposava Beatrice, ultima figlia del defunto conte ed ereditiera dei suoi Stati. Aimeric de Peguilhan, vecchia conoscenza di Sordello, pianse amaramente, benchè Tolosano, la morte di Raimondo Berlinghieri, e pronosticando le tristezze della signoria straniera, « ahi, Provenzali », esclamò, « qual disconforto e quali umiliazioni vi attendono: perduto avete sollazzo, gioco e diporto, e gioia e riso, onore ed allegrezza, e siete venuti in mano di quel di Francia: meglio sarebbe stato per voi che foste addirittura morti » (1). Quanto a Sordello, sotto forma di saggi consigli, egli si affrettò a dare il benvenuto al nuovo signore, genero di quello antico: chè a Carlo noi crediamo ch' egli alludesse, quando scrisse: « Barone che a vent' anni, dedito solo ai godimenti, non dà principio a nobili imprese, non ha diritto d' esser preso sul serio da alcuno, chè i fatti migliori si convengono a giovinezza. Per ciò prego il mio signore che ponga tosto mano a utili imprese, se a pregio intende: chè se da giovane non conquista pregio di valore, assai difficilmente potrà poi conquistarlo nel resto di sua vita ». Questo signore, giovine di vent' anni, non può esser che Carlo d' Angiò, nato il marzo 1226: e di lui si sa che nella prima giovinezza fu buon torneatore e troviero, non che appassio-

(1) *Grundriss* cit., n. 10, 1.

nato giocatore di dadi. Ma, nel fondo, egli era oltremodo ambizioso, e a grandi imprese s'accinse ben presto: la prima fu la Crociata del 1248, in cui ebbe una bella parte a lato al fratello re Luigi. Sordello, invitato dal suo signore a seguirlo, rispose graziosamente di no: « Io vuo' pregare il conte mio signore che non voglia condurmi seco oltre mare, giacchè è bene ch'egli lo sappia, io non posso tragittare fin là: e sì che vorrei pure... accompagnare la gente che vi va, e desiderio avrei di salvar Dio colle armi... Ancor non ho tanto appreso del mare... che mi sia possibile attraversarlo, per sforzi ch'io faccia: sicchè vuo' pregare il conte non se l'abbia a male se con lui non vo, chè davvero rimprovero non ne merito: io temo tanto il mare, quando è tempo cattivo, che, per quanto me n'incresca, non posso davvero attraversarlo: e il conte, io credo, non vorrà la mia morte ». E continua poi consigliando per ischerzo al conte la compagnia di Bertran de la Manon, che, pare, andò altra volta crociato, ma tornò indietro al momento d'imbarcarsi. Tuttavia, non c'è da meravigliarsi che i nostri due trovatori si rifiutassero ad affrontare un po' di mal di mare per la liberazione del Santo Sepolcro: chè anche Blacas, cavaliere senza macchia e senza paura, non avea voluto prender parte alla Crociata di Federico II, e a Falchetto di Roman, un cavaliere del seguito imperiale che ne lo domandava, avea risposto francamente preferire far penitenza tra il mare e la Durenza, là dove la donna amata aveva suo soggiorno (1). Del resto, le Crociate avevano fatto ormai il loro tempo: a queste ultime fin la Chiesa si disinteressava, e non se ne entusiasmava che un solo: san Luigi stesso che le promoveva...

Carlo rimase due anni oltre mare: e durante questo tempo le fiscalità che commettevano i suoi rappresentanti in Provenza per la « recuperatio jurum terrae » venivan provocando alla rivolta il partito nazionale non mai rassegnato. A Marsiglia l'indomita, s'aggiungevan ora Arles ed Avignone che si creavan podestà Barral de Baus: e i poeti (proprio quelli del cui gruppo faceva parte Sordello) inveivano chi in un senso, chi in un altro: Guglielmo de Montanhagout per contrapporre all'avarizia del nuovo conte i ricordi dell'antica signoria, cara e leale, e per invocare ancora una volta la coalizione del Tolosano e dell'Aragonese contro

(1) *Grundriss* cit., n. 156, 4.

i Francesi (1); Bertran de la Manon (2) per invocare colle solite espressioni rabbiose dei trovatori il pronto ritorno di Carlo, che s' indugiava troppo a lungo nella crociata: in sostanza, il piccolo feudatario non aveva nulla a guadagnare dall' anarchia delle città più importanti e dall'indipendenza di cui godevano i grandi feudatari per l' assenza di Carlo crociato. E Carlo arriva finalmente, ed Arles ed Avignone prontamente si sottomettono: Barral de Baus, escluso dall' amnistia, rimane solo con Marsiglia; ma pochi mesi dopo (ottobre 1251) egli si avvicina a Carlo, e d' allora in poi, per uno di quei mutamenti radicali così comuni a quei tempi, egli è il suo più fido consigliere. Il 26 luglio 1252 si firmano i capitoli della pace tra Carlo e Marsiglia, e vi figurano insieme come testi Barral e Sordello che per tanti anni avevano militato, l' uno colla spada, l' altro, per lo meno, colla penna, in campi opposti. Quanto a Bertran de la Manon, poichè la presenza di Carlo non poteva non rinfrescar lo zelo de' suoi esattori e gabellieri, egli si sfoga, disilluso, a rappresentare in efficace antitesi i bei tempi di Raimondo Berlinghieri, quando tutto era feste e danze e canzoni, e quelli d' oggi in cui il povero trovatore, come un qualunque mortale, è senza riguardi abburattato dall'esattoria al tribunale e viceversa (3).

Nell' autunno del 1253 Carlo marcia a difendere (a prezzo, però, della cessione dell' Hennegau) i diritti di Margherita di Fiandra contro gli attacchi di Guglielmo d' Olanda: e in quell' impresa s' intrattenne sino alla Pasqua del 1257. Sordello, questa volta ancora, preferì rimanere in Provenza, alle costole di Barral de Baus, il più autorevole, dopo il siniscalco, tra i sovrintendenti di Carlo: e strenne e regali egli carpiva a lui, in mancanza di Carlo. È del 15 dicembre 1255 un atto col quale Barral fa donazione al trovatore di 50 lire coronate da prelevare sulle rendite che gli pagava Marsiglia (4).

(1) *Grundriss* cit., n. 225, 5. Il Milà crede scritta questa poesia dopo la battaglia di Mansourah (aprile 1250), mentre vi appare ancora vivo Raimondo VII, morto il 27 settembre 1249.

(2) *Grundriss* cit., n. 76, 15.

(3) *Grundriss* cit., n. 76, 11. In verità, il poeta conclude esprimendo il proposito di recarsi presso il Re di Castiglia: non sarebbe impossibile quindi che il suo componimento fosse da riportare al 1256, quando Pisa e Marsiglia mandarono ambasciatori ad Alfonso X per offrirgli la corona imperiale.

(4) Disgraziatamente l' originale del documento è perduto e non ne rimane che un brevissimo sunto del secolo XV.

Quando Carlo e sua moglie riapparvero in Provenza nella Pasqua del 1257, ritrovarono il paese nuovamente in preda all'anarchia: in Marsiglia, al solito, il partito rivoluzionario-nazionale si agitava furiosamente: e n'era l'anima un Brito, tipo formidabile di demagogo. Ma pochi giorni bastarono a Carlo per rassodare la propria autorità: e il 6 maggio, lui presente, si leggeva ed approvava in Parlamento un trattato di pace più oneroso del primo: Sordello, che evidentemente seguiva Carlo dappertutto, purchè non fosse troppo lontano, figura di nuovo tra i testi firmatarii di quest'atto che soffocava un movimento generoso di libertà e d'indipendenza. Ma con lui (è bene notarlo) vi figura anche Bertran de la Manon, che, poetando, si mostrava così poco contento di Carlo.

Nel periodo che succede immediatamente all'assoggettamento di Marsiglia, Carlo appare inteso a consolidare la propria potenza per entro a' suoi Stati, e a definire i rapporti feudali tra lui e i suoi vassalli. Nell'anno stesso 1257 riesce a carpire al vescovo di Marsiglia la cessione della città « superiore »: e nell'atto di cessione figura tra i testi Sordello (1), che la sua firma appose anche all'atto di pace intervenuto tra Guido delfino di Vienna e il conte Carlo il 18 luglio 1257. Era questa una pace che interrompeva sugli inizî una guerra mossa da Carlo a Guido, il quale, nella sua qualità di grande signore da un pezzo divezzato al riconoscimento dei proprii obblighi feudali, s'era rifiutato a prestargli omaggio: e se un trovatore firmava la pace, per parte di Carlo, un altro, Granet, anch'egli in relazione di mestiere e d'amicizia con Sordello, aveva in un suo sirventese animato il conte alla guerra (2), da cui doveva essere umiliato un dei più splendidi signori che tenesser corte bandita subito al di là delle Alpi piemontesi. Ma Sordello fu presente anche ad uno di quegli atti di carattere puramente fiscale, che, mentre provano la saggezza amministrativa di Carlo, son proprio quelli che più suscitavano le ire dei trovatori. Hyéres era una delle tre città che possedevano le saline, dalle quali il sale (genere di privativa anche a quei tempi) affluiva nei magazzini del conte: trattò quindi il conte con essa per aver la merce a più buon mercato, e a nuovi patti si venne tra i cittadini di Hyéres e i rappresentanti di Carlo in Brignoles

(1) Ruffi, *Histoire de la ville de Marseille,* Marseille, 1642, pag. 131.
(2) *Grundriss* cit., n. 189, 1.

il 19 luglio 1259. Il cavaliere Sordello col già rivoluzionario Barral firmarono quell' atto (1).

Ma tra un provvedimento amministrativo e l' altro, Carlo veniva già spingendo l' occhio sul confine italiano. Le belle terre del Piemonte, da una parte apparivano in continuazione de' suoi Stati presenti: dall' altra, segnavano una prima e necessaria tappa per l' impresa di Sicilia che già fin dal 1252 un Papa abile avea fatto balenare a' suoi occhi. E il fatto è che il 24 luglio 1259 gli ambasciatori mandati da Cuneo a Carlo concludevano un trattato pel quale il conte di Provenza s' impegnava a proteggere la città piemontese: e in questo atto figurano, l' un dopo l' altro, i nomi di Barral, del mantovano Sordello e di Bertran de la Manon. Cuneo dava così l' esempio che doveva tosto esser seguito da Alba, Cherasco ed altri Comuni piemontesi, i quali, in lotta fra loro, non riuscivano a trovare in Italia un padrone a cui appoggiarsi, e andavano perciò a cercarlo fuori. E chi si scandalizzava e sdegnava di codeste abiezioni italiane, era il provenzale Bonifacio de la Castellane, grande signore e non cattivo trovatore: « quelli di Asti », egli scriveva, « imbastiscono tregue e paci, e perdono fino a Staffarda tutta la terra che essi hanno di fianco; chè questo io ho udito dire: che Cuneo era lor porta, ed or vedo che essa è contro di loro e non fa punto i loro comandi ... I Genovesi vedo troppo abbassati e il capitano che li ha in custodia: chè essi perdono il contado di Ventimiglia che solevan tenere: sicchè ben parmi Genova morta ... » (2). Sono queste allusioni a fatti del 1262 in circa (3): e in questo sirventese e in altro che dev' essere della stessa data o di poco anteriore (4), egli compiange con vera sincerità di espressioni i Provenzali che i Francesi usan trascinare avvinti in ritorte, e minaccia d' insanguinare il suo brando e la sua lancia nel vil sangue degli ufficiali che Carlo manda attorno senza posa. Bonifacio, grande feudatario, aveva tutto a perdere e nulla a guadagnare dalla sovranità di un signore sempre pronto, come Carlo,

(1) STERNFELD, *Karl von Anjou als Graf der Provence*, Berlin, 1888, pag. 151.

(2) *Grundriss* cit., n. 102, 2.

(3) Secondo MERKEL, *L' opinione dei contemporanei sull' impresa italiana di Carlo d' Angiò*, Roma, 1889, pag. 41, nota 2.

(4) *Grundriss* cit., n. 102, 3.

a far valere i propri diritti feudali (1), e se nell'agosto del 1257, subito dopo la seconda resa di Marsiglia, s'era recato a St-Rémy per prestarvi omaggio all'aborrito signore, egli non s'era però rassegnato, e covava la vendetta. E dovè essere in questo periodo di attesa e di apparente pacificazione ch'egli compose un terzo sirventese, che abbiam già citato, e nel quale, mentre s'inveisce contro Enrico III e Giacomo I, non si dice troppo male di Carlo: potè quindi, come fece, dedicarlo a Sordello, cortigiano costante e sempre eguale, che il 21 luglio 1262 ritroviamo in Aix testimone d'un atto solenne occorso tra Carlo e il Comune di Genova. Ma nello stesso anno 1262, Bonifacio, con altri audaci, si pone a capo dei Marsigliesi che nuovamente e più fieramente che mai si ribellano: e con loro erano questa volta i figli di Giacomo d'Aragona, dei quali uno doveva rifarsi vivo dopo i Vespri siciliani. Però, nel novembre, i Marsigliesi dovean piegare per la terza volta il collo: e Bonifacio de la Castellane, il cui castello cadde nelle mani del vincitore, riuscito a fuggire, scompare per sempre.

E pacificate le cose di Provenza, Carlo, nominato dal popolo senatore di Roma, potè finalmente dedicarsi tutto all'impresa d'Italia. Le operazioni militari s'incrociano con quelle diplomatiche: e mentre invia truppe a Roma, Bertrando del Pujet, nobil uomo di Brignoles, noto anche come buon trovatore, s'adopera, nella qualità di vicario del conte in Lombardia, a consolidare la sua autorità in quella regione. E con buon successo: chè il 23 gennaio 1265 si stipulava in Aix un trattato di alleanza tra Carlo d'Angiò da una parte, e i Torriani di Milano, non che i Comuni di Bergamo, Como, Novara e Lodi, dall'altra. Tra i testimoni figurano Sordello di Goito e Barral de Baus.

Il 14 maggio 1265 Carlo faceva vela per l'Italia. E in quella spedizione lo seguì anche Sordello, che non avea voluto prender parte alle anteriori imprese di Terra Santa e dell'Hennegau. Egli rientrava in Italia vecchio, dopo un'assenza più volte decennale, durante la quale le più tragiche vicende avean funestata la Marca « gioiosa », teatro delle sue avventure giovanili: attori principali del truculento dramma eran stati gli antichi protettori di Sordello: il conte di S. Bonifazio da una parte, Ezzelino ed Alberico dall'altra: morto il primo di morte naturale nel 1253, i secondi poco dopo,

(1) Cf. Merkel, op. cit., pag. 38.

entro men che un anno (ottobre 1259-agosto 1260), di ferro e di tortura. E dello sterminio della possente casa dei da Romano non ultima causa erano stati quei Torriani, il cui trattato d'alleanza con Carlo d'Angiò Sordello avea firmato come testimone. Sicchè della numerosa famiglia di Ezzelino il Monaco non era più viva che Cunizza, già degno e ricercato argomento di canti ed epigrammi trovadorici (1), vedova ora di tre mariti, e ritirata in Toscana: di là, e precisamente da Firenze, dov'era ospite di Cavalcante de' Cavalcanti, questo stesso anno 1265 con un atto superfluo, ma che la sua dignità le imponeva (2), essa affrancava i servi dei defunti suoi fratelli, compresi quelli che nella torre di S. Zenone avevano vigliaccamente consegnato Alberico e gli innocenti suoi figli al furore dei collegati Guelfi.

È possibile che Sordello, così poco amico del mare, abbia preferita la via di terra: il certo è che prima dell'autunno del 1266 egli era a Novara. Chè il 22 settembre di quell'anno il papa Clemente IV in un suo breve, dopo aver paternamente rimproverate a Carlo certe sue vecchie colpe, gli ricorda le dicerie poco benevole a cui dava presentemente luogo la sua maniera troppo egoistica d'agire: « Di te si dice che sei inumano, e per nessuno senti amicizia: sicchè da molti si presume che, dopo averli assoggettati a fatiche superiori alle loro forze, tu defraudi dei loro stipendi i tuoi Provenzali, che, pure, fedelmente ti seguirono: e di essi molti morirono d'inedia, molti, senza alcuna convenienza alla nobiltà loro e tua, giacquero negli ospedali dei poveri, e molti ti seguirono in qualità di pedoni. Langue in carcere, detenuto a Milano, il figlio del nobil uomo Giordano dell'Isola. Langue in Novara il tuo cavaliere Sordello, che, anche se non avesse di te meritato, sarebbe da acquistare, e tanto più è da redimere pei meriti che ha verso di te; e molti altri che ti servirono in Italia, nudi e poveri sono ritornati alle proprie case... » Non è impossibile che a Milano,

(1) Nella traduzione d'un di essi, quello cioè dell'Albusson, m'è occorso, per mera distrazione, nella prima parte di questo articolo, un errore che mette conto di rilevare: il primo verso, stando alla correzione proposta dagli editori e giustificata dal contesto, dove è parola prima dei viaggi di Sordello e poi di quelli di Cunizza, è da interpretare: « Alla vostra donna... voi fate concorrenza ».

(2) Pel significato di questo atto cf. Guasti in *Rassegna Nazionale*, 16 febbraio 1886, pag. 505 segg.

erra amica di Carlo, il figliuolo di Giordano dell'Isola, nobil uomo el suo seguito, fosse detenuto semplicemente per debiti, e che nsieme con lui ricorresse alla mente del Papa Sordello, appunto erchè vittima di egual sorte à Novara: tanto più che di « redenione » si parla a proposito di Sordello. Ma codesta sarebbe un' ipoesi che non escluderebbe altre egualmente probabili: e quel che certo invece è che, riguardo ai loro meriti, i due personaggi on sono messi alla pari: sul prigioniero di Milano il Pontefice on richiama l'attenzione di Carlo, se non in quanto egli è figlio el nobil uomo Giordano dell'Isola: sicchè si direbbe ch'egli metta ordello alla pari col padre anzichè col figlio, pur non escludendo he tutti tre fosser di quei molti che seguirono Carlo in Italia. r Giordano IV signore dell'isola Jourdain avea raggiunto nel ennaio del 1266 l'esercito di Carlo in Italia, e il 26 febbraio s'era attuto valorosamente a Benevento. E altrettanto, è lecito il creerlo, avrà fatto Sordello: per questo si sarà reso benemerito di arlo, in questo egli lo avrà servito in Italia: chè, del resto, il o nome non compare tra quelli dei parecchi Provenzali (e alcuni gati a lui d'amicizia) che avean preceduto Carlo in Italia per issioni d'indole diplomatica. Inoltre, le concessioni fatte da Carlo Sordello a guerra finita, ossia subito dopo la battaglia di Tagliazzo, presentano tutto il carattere d'una ricompensa militare. arlo, prima e subito dopo la conquista, era a corto di quattrini: altra parte, perchè la sua dominazione mettesse pronte radici el Regno, nessun espediente appariva migliore che avvincere al olo conquistato gli interessi dei suoi baroni provenzali: ed è erciò che egli, già dal 1269, quand'era accampato sotto le mura Lucera, provvide simultaneamente alla distribuzione dei feudi, maggiore o minore importanza, a seconda che più o meno il tolare avea contribuito alla riuscita dell'impresa. Il 5 marzo 1269 gli faceva donazione a Sordello per sè e per i suoi eredi d'ambo sessi, nati o nascituri, dei castelli abruzzesi di Monte Odorisio, onte S. Silvestro, Paglieta, Pila e Casale Castiglione. Nel decreto (1) n solamente evocati (con espressioni di rito che però presupponno benemerenze reali e recenti) i « grandia grata et accepta

(1) Questo e gli altri documenti appresso ricordati vedran la luce lla edizione delle poesie di Sordello che io preparo per la *Romanische ibliothek* diretta dal professore W. Foerster.

servitia » da Sordello resi a Carlo: ed egli vi è chiamato « dilectus familiaris & fidelis noster », allo stesso modo, per esempio, che Rodolfo de Courtenay, discendente di gloriosi crociati e strettamente consanguineo della dinastia di Francia. Ed è anche considerevole che Carlo gli dia il titolo di « cavaliere » (milite), che non era più di certo quel che Sordello s'era portato dalla Marca Trivigiana, ma avea dovuto esser rinnovato dall'Angioino colla indispensabile cerimonia della cintura della spada e la calzatura degli sproni. Quanto ai castelli donatigli nell'àmbito di una medesima regione, ma in zone abbastanza lontane l'una dall'altra, è da intendere che Sordello poteva prenderne possesso e amministrarli per mezzo di un suo « nuncio »: e a lui non incombeva altr' obbligo verso il legittimo sovrano che di fornirgli un contingente d'uomini d'arme in ragione d'un cavaliere perfettamente equipaggiato per ogni venti once d'oro di rendita. E i cinque castelli valevan complessivamente centocinquantasette once (1). Il 21 maggio un altro decreto di Carlo ordinava ai suoi ufficiali nel principato di Terra di Lavoro e dell'Abruzzo di mettere Sordello di Goito, o chi da lui fosse delegato, in possesso del castello di Civitaquana nell'Abruzzo Ulteriore, con tutte le sue dipendenze di vassalli e diritti feudali. Era però questa una donazione a vita, non trasmissibile per eredità. Se non che, Sordello rassegnò (è un termine del tempo) Monte S. Silvestro, Pila e Paglieta, che furono aggregati alla contea di Chieti di pertinenza di Rodolfo de Courtenay, ed ebbe in cambio il castello di Palena, pur esso dell'Abruzzo Citeriore: sicchè dopo tali variazioni s'ebbe in complesso i castelli di Palena, Monte Odorisio, Casale Castiglione, Civitaquana e Ginestra, feudo quest'ultimo la cui assegnazione è ricordata in questo atto del 21 maggio come fattagli precedentemente: e rappresentavano, presi tutti insieme, il valore di once dugento (2).

Palena è oggi un villaggio di poco più che 4000 abitanti, nella parte più brulla e pittoresca ad un tempo dell'Abruzzo Citeriore: si direbbe che rotolato dai fianchi del monte Gizio, malinconicamente grigio e calvo, si sia fermato come per incanto sulle rive dell'Aventino, un fiumicello che della povertà delle acque si compensa colla classicità del nome. Dell'antico castello, intorno al quale si venne

(1) Cf. *Liber donationum*, cc. 90 B, 91 B (Archivio di Stato in Napoli).
(2) Ibid. c. 90 B.

formando il paese, rimangono una torre e una porta, quest' ultima assai ben conservata. Industria principale degli abitanti fu sino a pochi anni fa la fabbricazione dei panni: e finchè essi restaron soggetti al reggimento feudale, fu privativa dei signori la rendita delle gualchiere e delle tintorie. Sicchè ricorrono spontanei alla mente i versi coi quali rispondeva a Sordello il suo signore, quando quegli si lamentava d' esser povero e malato: « Sordello dice male di me, e far non lo dovrebbe, chè io l' ho sempre avuto caro ed onorato: gli donai *gualchiera* e molino ed altra possessione, e gli detti moglie tale quale egli la desiderava; ma egli è proprio matto e incontentabile e pieno di fantasie, e non sarebbe grato neppure a chi gli donasse una contea ». Si disse da qualcuno (1) che Sordello non poteva aver preso moglie da vecchio, e che dunque il signore che glie la dette dovè essere Raimondo Berlinghieri, non Carlo d' Angiò: e da altri (2) ragionevolmente si obiettò che Sordello potè benissimo ammogliarsi a sessant' anni: ed io aggiungo a sessanta e anche dopo, perchè i registri Angioini hanno una rubrica a parte pei matrimonii coi quali una ereditiera, vedova o fanciulla, era destinata a recare in dote i propri possedimenti a uno od altro cavaliere del seguito di Carlo. E in matrimonii di tal genere non si sarà davvero avuto riguardo all' età dello sposo e a quella della sposa: d' altronde, solo un matrimonio d' interesse si può intendere in quei versi, là dove il signore di Sordello dice che gli donò moglie « tale quale egli la desiderava »: chè nè Sordello avrebbe avuto bisogno di ricorrere al suo signore per procurarsi una moglie semplicemente bella e gentile, nè il suo signore avrebbe potuto in tal maniera lodarsi di averne interpretati i desiderii, se questi non avessero avuto in mira qualche cosa di meno etereo che la bellezza e la gentilezza.

E se tutto codesto è ragionevole e probabile, è poi un fatto certo che quei cinque castelli, sparpagliati al di qua e al di là del Pescara, cambiavan signore già il 30 agosto di quello stesso anno 1269, giorno in cui venivan concessi, per lo stesso valore di duecento once, a Bonifacio di Galibert, un cavaliere provenzale che anteriormente ritroviamo con Sordello tra 'l séguito di Carlo (3), e che, sembra,

(1) Schultz, op. cit., pag. 209.

(2) Merkel, op. cit., pag. 133, nota 3.

(3) Figura con Sordello nell' atto di pace del 1252 tra Marsiglia e Carlo, e nel trattato d' alleanza tra Carlo e i della Torre nel 1265.

fu parente dei Castellane. La notizia ci appare nel *Liber donationum*, il registro nel quale la cancelleria Angioina notava particolareggiatamente feudi e feudatari per potere aver sott'occhio tutti i redditi della Corona: ed esso suol porre in rilievo se il trasferimento di un feudo da una ad altra persona avveniva per cambio ovvero per morte del primo possessore: disgraziatamente, però, non dice se per un di questi due casi o per altro che noi non sapremmo immaginare, il possesso dei cinque castelli abruzzesi da Sordello passasse a Bonifacio di Galibert. Certo, questi lo tenne fino al 1279, quando morì lasciando i suoi diritti al figliuolo Rinforzato. E così, è del 1269 l'ultima notizia ben sicura su Sordello di Goito: chè dei due sirventesi di Lanfranco Cigala, nei quali egli è mentovato, e dai quali il Rajna spremè tutto quel che si poteva spremere, uno è del 1267, l'altro oscilla tra il 1268 e il 1273.

Tale è davanti alla storia (e non crediamo che nuovi documenti possano cambiare le grandi linee della sua fisonomia) il personaggio la cui ombra giganteggia nell'antipurgatorio Dantesco. Quell'ombra appare d'un tratto colla maestà imponente di statua in luogo solitario: e si direbbe che Dante, quasi per tema di sciuparne la solenne rigidità, riservi a sè quella violenta e passionata apostrofe alla patria comune. E non volle certo egli con tanta dignità di rappresentazione onorare in Sordello il trovatore: chè non appena Virgilio si è dato a conoscere a Sordello,

Qual è colui che cosa innanzi a sè
  Subita vede, onde si maraviglia,
  Che crede, e no, dicendo: ell'è, non è,
Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,
  Ed umilmente ritornò vèr lui,
  Ed abbracciollo ove 'l minor s'appiglia.

La statua scende così d'un tratto dal suo piedistallo davanti alla gloria poetica di Virgilio (1): essa anzi si riduce (mi si perdoni

(1) Basterà, credo, accennar di volo che assai meno inaspettata e affatto anzi in armonia col fondo del quadro e la relativa importanza dei personaggi è il chinarsi che fa Stazio nel canto XXI dello stesso *Purgatorio* per abbracciare le ginocchia di Virgilio.

l' immagine barocca) di proporzioni, e, ripigliando la plasmabilità dell' ombra, perde d' un tratto la sua impostatura leonina, per atteggiarsi a riverenza e modestia:

Qual merito o qual grazia mi ti mostra?

chiede Sordello a Virgilio:

S' io son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d' inferno, o di qual chiostra?

Questa mutabilità dell' ombra Sordelliana, che non ci sorprende nel mondo Dantesco, ove tutto è sempre, proporzionalmente, straordinario, può però indurre a sospettare che il personaggio di Sordello, nella sua realtà storica o almeno tradizionale, non si delineasse alla fantasia dantesca con quei tratti eccezionalmente nobili che profilano l' ombra al suo primo apparire. Vero è che, procedendo oltre, l' ombra riprende la sua dignità primitiva: ed è quando essa, dall' alto di un colle, addita ai due poeti le anime dei principi vaganti, come gregge in pastura, per la valletta fiorita: addita, e giudica con parole severe e sdegnose. Ma qui Sordello torna all' ufficio che già in vita si arrogò: e con un Imperatore incomincia qui la sua rassegna di principi come avea già fatto nel *compianto* di Blacas: e seguon poi i Re d' Aragona, figlio e nepoti di quel Giacomo I che non aveva risparmiato nel *compianto:* e vien dopo di essi Carlo, primo Re di Puglia, ma genero anche e successore, come conte di Provenza, di Raimondo Berlinghieri, l' antico signore di Sordello, che pure aveva avuto la sua parte nel *compianto:* e nella valletta addita ancora Enrico III d' Inghilterra, il medesimo contro cui nello stesso componimento più violentemente e giustamente che contro gli altri aveva inveito. Di Italiani non addita che un solo, ed è l' ultimo: Guglielmo di Monferrato.

La figura dunque e l' *azione* di Sordello nel *Purgatorio* furono ispirate a Dante dal *compianto* per la morte di Blacas, nel quale dovè piacergli fin quella vecchia immagine, un po' sanguinolenta per noi, del cuore estirpato e offerto in pasto: chè, infatti, una qualche reminiscenza di essa appar già a turbare le soavità della *Vita Nova.* E che così debba essere, molti studiosi moderni han supposto, e qualcuno affermato; ma il più notevole è che vi pensasse già un antico commentatore, Francesco da Buti, secondo il quale Dante « costui [cioè Sordello] studiosamente nomina, perchè fece uno libro che si chiama lo *Tesoro dei tesori,* nel

quale nomina li signori dei quali dirà di sotto ». Il Buti conosceva per fama, ma non avea letto il *Tesoro dei tesori:* del *compianto* o non ebbe notizia affatto (ciò ch' io credo più probabile) o l' ebbe così vaga da poterlo confondere coll' altra opera di Sordello: ad ogni modo, per intuizione nel primo caso, per induzione nel secondo, concluse che Dante assegnava a Sordello una parte che questi, con maggiore o minore conformità, s' era già da sè stesso attribuita. E qui c' è da domandarsi se Dante ebbe notizia delle avventure di Sordellò. Delle prime, quelle cioè italiane, noi crediamo che l' ebbe. In esse aveano avuto parte personaggi importanti, il cui ricordo era ben vivo ai tempi e nel paese di Dante: Ezzelino figura spesso nel libro delle *Cento Novelle,* e non sempre come personificazione della tirannide e della ferocia, ma qualche volta anche circondato dai suoi giullari; e vi figura pure il conte di San Bonifacio, benchè trasformato dal buon novellatore fiorentino in partigiano di Federico II. Ma v' ha di più: Sordello già alla metà del secolo decimoterzo dovè esser ben noto come trovatore in Italia, poichè nella parte del canzoniere provenzale estense che è del 1254 figurano alcuni suoi componimenti. E non è improbabile che, in seguito, colle sue poesie si diffondessero, sotto forma di rapidi tocchi biografici e di argomenti illustrativi (*razos*) alle poesie stesse, le notizie degli avvenimenti più piccanti della sua vita. Nel fatto, son del secolo XIII le due biografie provenzali che di lui ci pervennero: e tutte e due, al pari e con più ragione che tante altre, dovettero essere composte in Italia. E ad una fonte provenzale si lascia pur ricondurre quel tanto che di lui ci sa dire Benvenuto da Imola, l' antico commentatore di Dante: giacchè tutto l' aneddoto di Benvenuto riposa evidentemente sul bisticcio tra « sordidus » (prov. *sordeis*) e « Sordellus », che non può non essere di origine e di fattura tutta provenzale: del resto, che Benvenuto pel suo commento alla Divina Commedia attingesse qualche volta direttamente a fonti provenzali, è provato dal fatto che ad illustrare nel canto IX del *Paradiso* la figura di Folchetto di Marsiglia traduce alla lettera la biografia provenzale che di Folchetto trovatore è giunta insino a noi. Son dunque tre le biografie provenzali che (nè ci pare affatto strano) seguono Sordello soltanto a traverso le sue avventure della Marca Trivigiana: ed altre ve ne furon di certo che rimaneggiavan lo stesso materiale: ed una o più d' una di esse dovè certo conoscer Dante. Chè, del resto, Dante, quando

ci rappresentò Bertran de Born, il piccolo signore di Autafort, nelle proporzioni di Architofel, l' istigatore di Assalonne, e di Maometto, il competitore di Cristo, non fece che prendere alla lettera gli aneddoti illustrativi che accompagnavano le poesie di lui, e dai quali realmente appare che Bertrando fosse il seminatore della discordia nella famiglia dei Plantageneti: e quegli aneddoti eran così diffusi a Firenze che molti figurano nel *Novellino* ove son detti graziosamente « sentenzie ». E allorchè pone Folchetto di Marsiglia insieme con Cunizza in Paradiso tra le vittime del fuoco d' amore, e per darci la misura dei tormenti ch' egli ebbe dai suoi lunghi ed infelici amori, evoca ricordi mitici o della leggenda Troiana, Dante non fa che sviluppare un accenno fornitogli dalla biografia provenzale, quella stessa tradotta da Benvenuto da Imola: essa dice infatti che Folchetto non riuscì mai ad ottener nulla dalla sua donna in diritto d' amore, sicchè sempre si lamenta d' amore nelle sue canzoni: or le poesie di Folchetto, prese in sè, sono, sì, piene di lamenti, ma non più che quelle di qualunque altro trovatore provenzale. È ben difficile, in conclusione, che Dante non conoscesse il primo periodo della vita di Sordello: e se lo conobbe, è del tutto naturale ch' egli non lo rievocasse affatto, perchè l' insieme della sua concezione artistica non ne venisse turbato.

Credo, invece, che nulla egli sapesse di quel che fu e divenne Sordello in Provenza, e poi di nuovo in Italia, negli ultimi anni di sua vita. Non che le cose e gli uomini di Provenza nel secolo XIII non tramandassero un' eco di sè al di qua delle Alpi: chè anzi il *Novellino* fa cenno di guerre tra il conte di Tolosa e quel di Provenza; e non posson esser che le guerre tra i due Raimondi, alle quali allude più d' un sirventese di Sordello: e il novellatore fiorentino mostra una certa familiarità con Carlo d'Angiò, semplicemente conte di Provenza, ed ancor dedito alle donne ed ai tornei a dispetto del suo santo fratello; e poi anche con Imberal del Balzo (Barral de Baus) che fu podestà per Carlo in Milano nel 1266; e con Bertran de la Manon, che passò alcuni mesi del 1260 in Piemonte per missioni diplomatiche, e potè poi tornare in Italia per la spedizione di Puglia; e perfino anche con madonna Grigia, la quale non è, assai probabilmente, se non la bella Guida di Rhodez, per la quale cantò La Manon, e cantarono e sospirarono Blacas e Sordello. Il vecchio Alardo de Valery, principale autore della vittoria francese a Tagliacozzo, fu ben noto

così a Dante come all' autore del *Novellino* e a Giovanni Villani: e parente di lui (forse fratello) è quel Giovanni di Valery, valoroso crociato, al cui giudizio s' appella il La Manon in una sua tenzone con Sordello. E di Romeo di Villanova, maggiordomo di Raimondo Berlinghieri, e certamente amico di Sordello, favoleggiarono onoratamente lo stesso Dante e il Villani, derivando probabilmente l' uno e l' altro la favola gentile da racconti che scaturiron pur essi di Provenza. Ma in questo rimescolio di nomi e fatti di Provenza è affatto naturale che la leggenda Sordelliana s' imperniasse tutta sul ratto di Cunizza: noi non pretendiamo di saper tutto quel che Sordello fece poi in Provenza, e quindi in Italia, quando vi tornò con Carlo d'Angiò: ma per molte e belle imprese d' amore e di guerra ch' egli vi compiesse, dovetter tutte impallidire al confronto di quella prima, e nessuna, certo, potè così agevolmente come il ratto di Cunizza entrare a far parte del patrimonio aneddotico italo-provenzale. Sicchè la leggenda, limitandosi, così, ad infiorare la materia storica, dovè fermarsi là dove si fermano le biografie provenzali, che, di scorcio, quasi ripetendo notizie incerte, e con frasi che ricorrono pei tanti trovatori che furono alla Corte di Provenza, pur non essendo del paese, accennano all' andata di Sordello in Provenza.

Del resto, la parte avuta da Sordello nell' impresa Angioina non dovè essere eccezionale: e di essa noi non abbiam notizia se non pel tramite burocratico dei registri Angioini, nei quali il nome del nostro personaggio ricorre, al par di quello di tanti e tanti altri cavalieri, per entro al frasario d' obbligo dei privilegi e delle donazioni Angioine. Nè di più dice, per questa parte, il breve di Clemente IV, dove Sordello figura insieme col figliuolo di Giordano dell' Isola tra « i molti altri che serviron Carlo in Italia », e dove, anzi, per raccomandarlo più efficacemente a Carlo, si evocano i meriti intrinseci alla sua persona: meriti, forse, puramente letterarii. Non è da dimenticare che Clemente IV era in origine Guy de Foulques, nato a Saint-Gilles sul Rodano, vissuto a lungo (e da laico, si badi, perchè egli non rinunciò al mondo che in età adulta) alla Corte di Luigi IX fratello di Carlo d'Angiò: che egli fu nel 1252 nominato vescovo di Puy nel Velay, e nel 1259 arcivescovo di Narbonne. Egli potè dunque e dovè anzi, prima di diventar Pontefice, conoscer per fama, se non pur di persona, Sordello, che potè esser qualche cosa più di un semplice trovatore,

e, ad ogni modo, a differenza dei trovatori di mestiere, soggiornò per lungo e quasi ininterrotto spazio di tempo alla Corte di Provenza; tanto, anzi, che il Papa stesso, menzionandolo in quel suo breve, non lo distingue affatto dai Provenzali ch' erano al séguito di Carlo. Che meraviglia quindi che da Pontefice, in un breve, forma epistolare tanto men solenne e più riservata di una bolla, Guy de Foulques, già uomo di Corte, significasse di volo la propria deferenza per Sordello, che nel suo insieme di cavaliere e trovatore dovè brillare alla Corte di Provenza presso Raimondo Berlinghieri prima, e poi presso lo stesso Carlo d'Angiò? Ed è ad ogni modo un fatto indubbio che il Papa subordina le benemerenze di Sordello verso Carlo nell' impresa d' Italia alle qualità stabili della persona di lui: sicchè non potettero esser tali le prime (a parte la questione se Dante, qualora ne fosse stato informato, potesse nutrire così viva simpatia per un fautore dell' impresa Angioina) da meritargli un posto così onorevole nel *Purgatorio* Dantesco. D' altronde (ed è questo, o m' illudo, un argomento ben solido), se Dante avesse avuto una qualsiasi notizia delle relazioni tra Sordello e Carlo d'Angiò, allorchè induce il primo a pronunciare il suo giudizio sul secondo, non avrebbe egli voluto mettergli in bocca qualche parola che ricordasse quelle relazioni?

Lo ripetiamo ancora: la elevazione di Sordello a un così alto grado di onore nel *Purgatorio* trae origine dalla sensibilità artistica di Dante messa a contatto di quel singolare componimento Sordelliano che è il *compianto*. Ma una tale glorificazione, quasi simbolica, si volle più tardi documentare storicamente. Nè furon già i commentatori danteschi che lo tentassero: Iacopo della Lana, del primo trentennio del secolo XIV, non aggiunge del suo se non che Sordello « fu uomo di Corte e dicitore in lingua provenzale »: Benvenuto da Imola lo chiama anch' egli « uomo di Corte » (*curialis, ut aliqui volunt,* e qui si riferisce forse al Laneo), e non ci narra di lui che un' avventura ove il volgare sopraffà il romanzesco: e poichè con essa non riusciva a spiegarsi il Sordello dantesco sdegnosamente appartato dalla moltitudine delle altre anime, ricorda timidamente e per sentito dire il *Thesaurus thesaurorum*... E questo ancora, e forse non indipendentemente da Benvenuto, ricorda il Buti, attribuendogli però, con felice invenzione, un contenuto che spiegherebbe la parte di giudice di sovrani rappresentata da Sordello nel *Purgatorio* Dantesco. Fu invece l' Aliprandi,

che finì di scrivere verso il 1414 la sua cronaca rimata di Mantova, quegli che trascinò nel campo del romanzo il personaggio di Sordello, più o meno variamente rappresentato per lo innanzi, ma sempre in modo sostanzialmente conforme alla verità. L'Aliprandi ci presenta un Sordello de' Visconti di Goito dedito esclusivamente agli studii nella sua prima giovinezza e divenuto illustre nelle armi solo dopo i venticinque anni. Egli avea già compiute le prime prodezze, e ad altre s'accingeva a Padova nella Corte dei da Romano, quando Beatrice, sorella di Ezzelino e di Alberico (e si noti che in realtà Beatrice si chiamò la figliuola di Bontraverso di Castelnuovo che Ezzelino sposò nel 1249) si innamora perdutamente di lui. Ma è un amore mediocremente romanzesco quello di Beatrice: perchè in verità essa è stanca di vivere presso i fratelli in condizione quasi di fantesca, ella sa di non esser più tanto giovane, e cerca un marito; e un possibile marito, null'altro che questo, intravvede nel prode Sordello. E per moglie gli si propone a bruciapelo, con una forma primitiva di matrimonio quale è il ratto consentito dalla donna:

Io vi prego che con onestate
Via di qui voi mi dobbiate menare
E per mogliera tôrre mi debbiate.

Così ella con poche e chiare parole: ma Sordello si sgomenta a tale proposta, e di porla in atto timidamente si scusa e si schermisce, e fugge via non solo dalla camera della sua tentatrice, ma addirittura dal palazzo dei da Romano e da Padova e non ripiglia fiato che a Mantova. Ma fino a Mantova lo rincorre Beatrice vestita da uomo: e allora egli, che non è punto disposto ad aver dei pasticci coi da Romano, riprende la via di Padova: ma non v'è ancora giunto che vi si ripresenta anche Beatrice. E alla fine la conclusione è che pei buoni uffici di un Pietro Avogadro, mantovano, amico di Ezzelino ed Alberico, questi dànno il loro consenso al matrimonio: e Sordello si trova così, proprio senza sua colpa, marito legittimo della bella Beatrice, che anche dopo le nozze chiede e fa carezze piuttosto che concederne al consorte. Come, dunque, completamente e baroccamente mutato il vero ed autentico Sordello! Il rapitore di donne è qui camuffato da ingenuo pastorello che teme e fugge gli assalti delle ninfe boscherecce: nè a redimerlo da quella sua ridicola passività valgono i suoi molti trionfi posteriori nei tornei di Francia e l'eroica difesa ch'egli fece della

propria patria contro il cognato Ezzelino. Questi, a sentire il cantastorie Aliprandi, volle un bel giorno impadronirsi di Mantova,

Perchè Brescia di già aveva avuto.

Or nel territorio mantovano Ezzelino apparve nel 1256 (quando Sordello era in Provenza ad aspettare il ritorno di Carlo dall' Hennegau), e Brescia si dette ai due fratelli da Romano solo nel 1258.

L'Aliprandi inventò spudoratamente, trascurando o violentando a suo beneplacito la storia: e tutto questo gli dovè parer lecito poichè si trattava di regalare un eroe di più alla propria patria, e l' esistenza d' un Sordello irradiato dall' aureola del patriottismo era legittimata dall' autorità di Dante. E la citazione particolareggiata dei canti sesto, settimo ed ottavo del *Purgatorio* appare come razzo finale negli ultimi terzetti del cattivo romanzo; non senza però che reminiscenze dantesche si sentano anche prima, quando cioè l' autore, fra i tanti altri più sonori, dà a Sordello anche l' epiteto di « buono », e quando, più d'una volta, a ravvivare la figura oltremodo scialba del suo eroe, egli evoca la similitudine del leone. Tuttavia, è da riconoscere che v'è pure nel racconto dell' Aliprandi qualche dato che non è uscito dalla sua immaginazione nè derivato da Dante: già tutta la storia degli amori e del matrimonio di Beatrice con Sordello è un' artificiosa sostituzione al ratto di Cunizza: e questo dato fondamentale, e la menzione di Goito come patria di Sordello e il fuggevole elogio di lui come « buon cantatore e sonatore » parrebbero ricondurci, per vie più o men dirette, alla biografia provenzale: poichè soltanto questa fonde in un' unica persona Sordello nativo di Goito, Sordello rapitore di Cunizza, e Sordello « buon cantatore e trovatore ». E ai commenti di Benvenuto o del Buti potè egli attingere la notizia del *Thesaurus thesaurorum*, che gli torna nella mente appunto quando cita Dante, e intorno al quale, al pari di quegli antichi commentatori, egli non sa dirci nulla di determinato e preciso.

Ma il più bello è che per ragioni di retorica patriottica, il romanzo dell' Aliprandi fu esso stesso fonte ricercata. Vi attinse dapprima il Platina nato qualche anno dopo la morte dell' Aliprandi il quale ne tradusse persino il laconico elogio delle attitudini artistiche di Sordello (« canere fidibus optime norat »), senza sospettare che li si racchiudeva il vero ed unico merito, quello cioè trovadorico, di Sordello. E dal Platina copiò, secondo che ne di-

mostra la consonanza di molte frasi caratteristiche, Raffaele Volaterrano: se non che il primo avea scritto che Sordello « tantum opibus et potentia valuit, ut longe princeps inter optimates haberetur »; e il secondo, con riduzione che può dar luogo ad equivoco, scrisse: « Anno deinde MCCXX Sordellus Mantuae princeps habebatur ». E dell' equivoco fu o si volle far vittima l'Equicola che, citando l'autorità del Volaterrano, tradusse « nel 1220 Sordello essere stato non solo principale, ma anco principe in Mantova» (1). Il Fulgosio dimostra tanta fede nell' Aliprandi, che non esita a ricordar Sordello come insigne esempio di continenza, in quanto resistè alle preghiere e alle minacce colle quali Beatrice de Romano gli protestò l'amor suo. L' autorità del Volaterrano invoca il bolognese Alberti (2) per presentarci un Sordello Visconti che l' anno 1220 fu principe di Mantova: e quella dell' Equicola gli basta per fissarne la morte al 1274. E, come l'Alberti, fa il Donesmondi signore di Mantova Sordello Visconti dal 1220 al 1274. Bisogna poi arrivare al Possevino (1628) per ritrovare tra gli storici mantovani uno che si permetta dei dubbi: questi riassume dapprima il racconto dell' Aliprandi, sostituendo un Castelbarco all'Avogadro che fu intercessore presso i fratelli da Romano pel matrimonio di Beatrice con Sordello; ma rileva in fine che « del fatto non v' è alcun certo documento »; poi accenna al ratto della sorella di Ezzelino « abstractam patriis laribus virginem », non già sposa del conte di S. Bonifacio: ma di questa seconda versione dell'avventura Sordelliana egli dubita come della prima, poichè quelli che la tramandarono la raccolsero da voci popolari, ma non poterono avvalorarla coll' autorità di alcuno scrittore. Tuttavia i dubbi da lui espressi, e quelli espressi più tardi dallo straniero Lambecio nella sua edizione della *Storia di Mantova* del Platina, non sor-

(1) *Istoria di Mantova,* Mantova, 1610, pag. 46. Sull' autorità dell' Aliprandi, l'Equicola scrive anche che Sordello « fu huomo di grandissimo animo & vigore; del che fece honorata prova nel regno di Napoli ». E lo SCHULTZ (pag. 213, nota 9) vuol riferire questa lode così specificata alla parte ch' egli ebbe nell' impresa Angioina. Ma, in realtà, l' Equicola, con troppa concisione e poca esattezza, dovè voler alludere al trionfo che, secondo l' Aliprandi, Sordello riportò su Lionello, prode cavaliere che s' era recato, per ordine del proprio sovrano il Re di Puglia, a misurarsi con lui in Mantova.

(2) *Descrittione di tutta Italia*, Venezia, 1553, c. 350 A.

tirono effetto alcuno: chè si continuò, più o meno in buona fede, ad inneggiare alla gloria di un Sordello, i cui meriti patriottici, intravvisti dalla fantasia barocca dell'Aliprandi a traverso la lettura di Dante, tornavan poi ad esser documentati coll'autorità di Dante stesso! E, ad ogni modo, l'anno di grazia 1773 l'Accademia Virgiliana di Mantova credè opportuno bandire un concorso per una Memoria sopra Sordello; e parecchi risposero all'appello, gareggiando, come per tacita intesa, a rimpolpare le invenzioni Aliprandrine con altre proprie che a quelle non cedevano per inverosimiglianza. Ch'io sappia, fu il Tiraboschi quegli che per primo, rilevando gli anacronismi e le contraddizioni di fatto della narrazione Aliprandina, ne mise a nudo il carattere del tutto mendace. Sicchè alla critica posteriore non rimase da risolvere che il problema di conciliare il Sordello del *Purgatorio* Dantesco col Sordello trovatore e cortigiano; problema che divenne addirittura trisulco quando con quei due si volle, come pure par che si debba, identificare anche il Sordello di cui Dante fa menzione nel *De vulgari eloquentia*.

È noto che un valoroso critico francese, l'Éméric-David, non seppe far di meglio che rassegnarsi ad ammettere l'esistenza sincrona di tre differenti Sordelli. E questo non può non parere strano a noi che vediam chiara e indiscutibile l'identità del Sordello del *Purgatorio* e del Sordello trovatore, e che a far di quello del *De vulgari eloquentia* un personaggio differente saremmo imbarazzati più assai che ad immedesimarlo coll'altro. In verità, non v'è nel *De vulgari eloquentia* un accenno, una parola colla quale Dante possa aver voluto differenziare l'un Sordello dall'altro: ma l'uno e l'altro egli dà per Mantovani; e se all'uno fe' posto nel *Purgatorio* perchè autore di un celebre sirventese, all'altro fe' posto nel *De vulgari eloquentia* perchè poeta. Or come Dante, menzionando, sia pure in due opere diverse, due personaggi che portarono lo stesso nome (un nome, si badi, tutt'altro che comune), che furon nativi della stessa città, e tutti due furono illustri per opere poetiche, come mai, dico, non avrebb'egli sentito il bisogno di differenziarli, in un qualunque modo, non dico agli occhi degli altri, ma ai propri? È vero, il passo del *De vulgari eloquentia*, così com'è (e, pur troppo, grammaticalmente si regge), ci darebbe un Sordello autore di poesie italiane, quale il nostro non fu, nè, crediamo, potè essere: ma la menzione di un tal Sordello non quadra affatto neppure al contesto quale noi l'abbiamo. Dante, in quel

passo, vorrebbe con un esempio dichiarare la special condizione della favella bolognese che contempera in sè elementi presi in prestito dai finitimi Imolesi, Ferraresi e Modenesi: e come esempio la menzione di Sordello non calza, sia che si voglia far dire a Dante che quegli, per individuale eccezione, si formò un linguaggio ove al dialetto mantovano si mescevano elementi del parlar cremonese, bresciano e veronese; sia che, invece, si intenda che questa facoltà contemperativa è propria della città di Mantova, e Sordello ne die' prova. L'inopportunità d'un tale esempio in ambedue questi casi fu già egregiamente messa in rilievo dal D'Ovidio (1). Nel primo caso (e non fo qui, in sostanza, che sviluppare un concetto rapidamente espresso dal D'Ovidio), l'opera, dirò così, selettiva d'un uomo starebbe a contrabbilanciare la tendenza contemperativa di tutta una città: e questo, a parte la sproporzione quantitativa, non regge; perchè Dante, che verrà poi a riconoscere non risiedere in alcuna città d'Italia il volgare illustre, lo cerca ora a traverso tutta la Penisola, essendo pur possibile che esso si trovi già naturalmente bell' e contemperato in una qualsiasi città: e il contemperamento ch'egli ritrova nel Bolognese, benchè non produca il volgare illustre perchè ristretto a pochi elementi circonvicini, è istintivo e naturale: come quindi e perchè metterlo alla pari col contemperamento affatto individuale ed artificiale di Sordello poeta? La menzione di lui sarebbe quindi al più stata opportuna (sempre però come esempio di tentativo personale) dopo enunciata la conclusione che il volgare illustre non è di nessuna città italiana ed è di tutte, ognuna delle quali può procacciarselo sol che contemperi, in maggiore o minor proporzione, gli elementi offerti da tutte le altre. Nel secondo caso poi (di Mantova, cioè, che contemperi nel proprio i parlari delle città finitime) non si comprenderebbe perchè essa Mantova, che prende da Cremona, Brescia e Verona quel che Bologna prende da Imola, Ferrara e Modena, non avrebbe diritto a quello stesso elogio condizionato che il poeta fa di Bologna, la sola città la cui parlata « ad laudabilem suavitatem remaneat temperata ». Nè è a dire che Dante voglia riconoscere a Bologna su Mantova il vantaggio di contemperare nella propria parlata esclusivamente le qualità buone di quelle finitime: chè egli subito aggiunge derivare i Bolognesi dai

(1) *Saggi critici*, Napoli, 1878, pag. 400, nota 1.

Ferraresi e dai Modenesi quella « garrulitas » che da sola fu causa che nè Ferrara nè Modena producesser mai alcun poeta.

Il passo dunque contro il quale, del resto, si cimentò invano l'acume di critici quali (per non parlar che dei nostri) il D'Ovidio e il Rajna, dev'esser guasto o monco, e fors'anche l'una e l'altra cosa insieme. E colla ipotesi necessaria d'una corruzion di testo o lacuna, dalle quali dovè rimaner smussato l'addentellato logico alla menzione di un Italiano esclusivamente autore di poesie provenzali, sorge la possibilità che il Sordello « qui tantus eloquentiae vir existens, non solum in poetando, sed quomodolibet loquendo patrium vulgare deseruit », sia proprio il trovatore, il quale, pur avendo abbandonato il patrio volgare per poetare e parlare in lingua straniera, riuscì a dar prove di magniloquenza poetica. Che l'« eloquentia » del passo Dantesco voglia significare magniloquenza di stile poetico non mi par dubbio: chè « eloquentes », con un quasi valor di sostantivo che includa elogio, e che mal si riesce a rendere in italiano, sono assai spesso detti da Dante nello stesso *De vulgari eloquentia* quelli che, egregiamente poetando, misero in onore i tre linguaggi volgari ch'egli considera (1): e potè Dante chiamar « tantae eloquentiae vir » Sordello pel solo *compianto* di Blacas, pel quale così altamente l'onorò nel *Purgatorio* (2). Che poi la frase « patrium vulgare deseruit » debba voler significare qualche cosa di più che non una intenzionale mescolanza, da parte di Sordello, del dialetto proprio con quelli confinanti, questo pure mi pare innegabile: da un lato, già l'espressione « patrium vulgare » parrebbe dover avere la comprensività d'un parlar regionale, anzichè municipale (3), chè in questo secondo caso Dante suol dire

(1) Lib. I, cap. IX, X, XII.

(2) Quanto al « loquendo », se questo verbo coi corrispondenti sostantivi « loquela », « locutio », ecc. s'aggira per lo più nel *De vulgari eloquentia* intorno al significato fondamentale di « parlare », sta pure qualche volta per *poetare;* chè dei lirici pugliesi è detto (lib. I, cap. XII): « polite loquuti sunt »: e qui, accodato, insieme con quell'indeterminato « quomodolibet », a « poetando », parrebbe assumere l'accezione complessiva di parlare e scrivere ad un tempo, nella quale rientrerebbe il « poetando » stesso. Il passo poi « Cremonae - confini » potrebb'essere un'interpolazione in simmetria colla menzione dei popoli confinanti coi Bolognesi.

(3) Nè ad interpretar così son solo; chè il VELLUTELLO (*La Comedia di Dante Aligieri*, ecc., Venezia, 1544) in una nota al canto VI del *Purgatorio* tradusse: « abbandonò il *lombardo* volgar de la sua patria ».

« proprium vulgare », « maternum vulgare », « materna locutio »: dall' altro, *deserere* non può voler significare la stessa cosa che il *divertere,* usato invariabilmente da Dante per esprimere le deviazioni che dal parlar materno compierono o tentarono quelli che tendevano, più o men coscientemente, a conseguire il tipo del volgare illustre (1). È vero: un elogio per Sordello il quale, benchè italiano, fu poeta solo in provenzale, può parer strano in bocca di quello stesso Dante, che è pure l' autore del *Convito:* chè in questa sua opera egli infama, rassegnandoli, con un giudizio sommario che ricorda quelli dell' *Inferno,* in cinque diverse categorie, « i malvagi uomini d' Italia che commendano lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano ». Ma, a parte la scolastica che avrebbe permesso e permise nel fatto più d' una volta a Dante di portar giudizj diversi sopra una stessa cosa a seconda del lato che questa di sè gli mostrasse nella foga del ragionamento, a parte codesto, v' è il fatto che nel *Convito* si tratta di quelli che o per impotenza, o per invidia, o per vanità, denigrano il proprio volgare e commendano l' altrui, senza però osare di cimentarsi nell' uso poetico di alcun dei due: mentre Sordello che fu dalle vicende della propria vita tratto a rinnegare l' idioma patrio, compose in quello altrui il formidabile *compianto,* per entro al quale dovè sentir Dante, invigoriti dalle risonanze dell' anima propria, i fremiti d' una sdegnosa « anima lombarda ».

CESARE DE LOLLIS.

(1) Dei poeti siciliani e dei pugliesi Dante dice in comune (lib. I, cap. XII) « a proprio [vulgari] divertisse », benchè in differente misura, in quanto che il volgare poetico dei primi « nihil differt ab illo, quod laudabilissimum est », e i secondi appaiono « vocabula curialiora in suis cantionibus compilantes ». Per quel tanto che i poeti toscani dovettero deviare dal parlar materno, dice d' essi pure (lib. I, cap. XIII) che « a propria loquela diverterunt ». E lasciando i gruppi, per venire a singole persone, di Tommaso e Ugolino Bucciola da Faenza è detto (lib. I, cap. XIV) « a proprio [vulgari] poetando divertisse », e Ildebrandino Padovano è rappresentato (lib. I, cap. XIV) « nitentem divertere a materno [vulgari] ». E sì che questi tre, per avvicinarsi al volgare illustre vagheggiato da Dante, avrebbero dovuto discostarsi dal dialetto della rispettiva città su per giù quanto Sordello, dato che questi si fosse mai provato a poetare in volgare italico.

IL MONDO DI DOLCETTA

RACCONTO

CAPITOLO XXV.

Alla Certosa.

In un mondo ove « la viola odora per divenir letame » (1) o Dolcetta, come tante altre, rassegnavasi volentieri a divenir materia da bordello, o doveva consumarsi in quel circolo, o in quella linea spirale del suo intimo sentimento, per cui, avesse ella o non avesse gridato quella notte, il suo primo incontro col signor Giulio sarebbe sempre stato, in ogni caso, la sua disgrazia perenne. Era troppo rude il contrasto fra ciò che necessitava alla sua intima vita, e ciò che incontrava in un mondo tutto bestiale da cui ella, miserabile serva, non aveva modo nè maniera d' emanciparsi. Onde si dovrebbe concludere (se non s' ammettesse un premio supremo) che quella sua gentile e onesta compostezza interiore, in cui l' indole sua e l' efficacia religiosa s' accordavan perfettamente, si trovava poi in troppo disaccordo con la brutalità del mondo e con le violenze della natura, perchè non dovesse essere per lei una causa continua di tormento e di lotte ineguali. Ella apparteneva a quel genere di creature femminili per le quali una prima impressione

(1) Carducci, *In morte di Giovanni Cairoli.*

amorosa costituisce la felicità o l'infelicità di tutta la vita, e in quanto resta profonda, non può dar luogo ad un'altra che quella prima cancelli: fenomeno raro, ma che pure si dà fra i tanti fenomeni assai più comuni, più ragionevoli, ma non così pietosi e gentili. È vero peraltro che la comparsa improvvisa del sindaco di San Vito, non l'avrebbe ora scossa sì fortemente senza un'estrema debolezza delle sue forze, a cui ormai l'aveva ridotta il suo lungo e silenzioso patire, e un caso, spiacente anch'esso e immeritatissimo, che ultimamente erale occorso. Ma lascio di parlarne per ora, perchè l'ordine del racconto mi chiama altrove.

Era venuto il settembre, e già fino dall'8 luglio le paure, o meglio le invidie straniere, avevano arrestato sul Mincio l'opera del nostro riscatto, che, secondo la promessa legata all'acquisto di Nizza e Savoia e all'obbligo eterno, doveva essere estesa fino a San Marco. Invece dovemmo accettare una pace, o una tregua infida, umiliante, e più barbara della guerra. Se non che l'audacia d'una politica, che aveva in sè la potenza del genio e il sentimento del popolo, fece avanzare velocemente, mercè il valore delle armi garibaldine e regie, la nostra unità; e ciò contro tutti i divieti e le proteste d'Europa, e a malgrado i partiti interni, le incertezze e i dispareri intorno al modo di far rivivere lo stivale, volendolo alcuni tutto d'un pezzo, altri no, e chi col Papa e chi senza il Papa. Oggi par davvero un miracolo di giganti: e chi vide quei tempi ha bene impresso quel succedersi quasi repentino di vicende fortunate e gloriose, quel rimescolio clamoroso d'un popolo che istituiva sè stesso, festeggiando a ogni nuovo acquisto la sua integrazione. Tolte le barriere, quel primo incontrarsi in uno stato comune di abitanti tenuti separati da secoli in singoli dominii, e che avevano dialetto, tradizioni e costumi proprii, non fu senza uno scambio di epigrammi e di fratellevoli antipatie. Quei buoni *travet* piemontesi, per esempio, incominciarono allora a calare a Firenze, e trovandovi botteghe troppo modeste e trattorie troppo paesane, le quali si cambiarono tosto in fastosi *restaurants*, abbassavano tutto a Firenze, anche la lingua, anche la torre di Giotto, pur convenendo che il vino era buono. Grandi accoglienze ricevevano pure in quel tempo i primi reggimenti, pur piemontesi, che dopo le vittorie di Crimea e Lombardia (gran Cavour che fosti anche il fondatore della gloria militare in Italia!) venivano in Toscana come ricinti d'un'aureola d'onore. Tra quei cavallereschi

granatieri di Sardegna, dalla tunica a una sola bottoniera, d' una nobile semplicità militare, e l' aquila romana sulla giberna, si vedevano brillare molte medaglie della regina Vittoria e dell' Imperatore dei Francesi, per cui quei militi apparivano destinati a qualcosa di più degno e più largo, che non reprimere, come mastini pronti ad azzannare la mandria, ogni manifestazione di spiriti patrii, e a figurare poi nei salotti e nei *servizi di chiesa* (1). Pareva una cosa assolutamente nuova ai popolani toscani che que' buoni soldati del vecchio Piemonte non bestemmiassero, visitassero con riverenza sincera le nostre chiese, fossero affabili e semplici, senza quell' arroganza soverchiatrice a cui l' interesse dinastico, quando è diviso da quello del popolo, vuole atteggiati i proprii cagnotti: ma più di tutto si ammiravano quei vigorosi bersaglieri, quegli ufficiali decorati dai lunghi pennacchi verdi svolazzanti, come simbolo di speranza, in mezzo alla massa dei militi neri. Il genio militare piemontese che col d'Azeglio creò Fanfulla, doveva poi creare quel bel tipo, tutto nostrale, di fantaccino; e quei militi neri non passavano mai col loro passo precipitoso e le trombe per le vie cittadine, che non fossero applauditi. Tempi pieni d' entusiasmo, nei quali pure s' incontravano per le vie i volontari di ritorno, con la camicia rossa, come l' avevano riportata dal campo, scolorita dalla pioggia e dal sole, ovvero col cappotto dell' esercito regio. Per un pezzo furono l' elemento più vivo delle tranquille città: avevano addosso il dèmone della politica che li teneva in continua tempesta fra loro. Nulla di comune tra volontari monarchici e volontari repubblicani: chi lodava Garibaldi riguardava il Lamarmora nient' altro che come un gran gendarme; chi esaltava

(1) Così erano dette a Firenze le parate guerresche, che si facevano nelle grandi solennità, il Natale, la Pasqua e per san Giovanni, il celeste antico patrono. Il granduca e la granduchessa intervenivano con tutta la Corte al pontificale in Santa Maria del Fiore, e sulla piazza, intorno al tempio maestoso, si schieravano i varii corpi militari, i quali durante la messa solenne, celebrata da monsignore arcivescovo, facevano ciascuno *tre spari di gioia*. Questo era sempre un avvenimento pei Fiorentini, che ne parlavano assai, dicendo quale di quei corpi avesse fatto il migliore sparo. Miseri tempi, in cui tutto tendeva a immiserire, essendo questo lo spirito d' un Governo esotico e gelido che voleva simili a sè i suoi sudditi. È bene ricordarlo per non deplorare troppo i tempi presenti, i quali, non sarà vero, ma pare che già si pieghino verso un pendìo molto pericoloso.

Cavour, disprezzava Mazzini: lo spirito partigiano era tanto, ed era così nutrito di fede giovanile in alcuni, da costringerli ad adorare un idolo solo, abbattere tutti gli altri, nè voler riconoscere in ciascuno di quei sommi un particolare operaio della redenzione.

Tra questi volontari che si riposavano per le vie e nei caffè dalle fatiche del campo, non si vedeva Baldo Ridolfi.

— Tornerà? — s' era sempre domandata Ilia in quel tempo, e dacchè la sua felicità era posta su questa dubbiosa bilancia, le pareva di non poterci arrivare mai, così una tale felicità le pareva grande, e più grande ancora il pericolo a cui la vedeva esposta. Riceveva sempre dal campo lettere allegre, come se Baldo si fosse trovato, pienamente sicuro, in mezzo alle gioie; e tali lettere, sostenevano, è vero, le sue speranze, ma sempre tra mille dubbi, mille sospiri. Dopo la grande allegrezza di ricevere una lettera, ella ricadeva tosto nella inquietezza tormentosa, e si domandava: — Ne riceverò ancora un' altra?

E venne un giorno in cui le lettere incominciarono davvero a mancarle. « Nulla! » le rispondeva la posta. « Nulla! » ripetevale il cuore come un eco.

Era ferito?... era prigioniero?... era morto?... Quando il timore che fosse morto s' impadroniva di lei, allora provava quasi un' impossibilità di sostenere la vita. Oh! che gioia, quasi miracolosa, ricevere ancora una lettera sua, e avere da quei caratteri la certezza che Baldo era ancora vivo!... Il giorno dopo tornava a domandare trepidante di paura e speranza, e... « Nulla! » si sentiva rispondere ancora: « Nulla! »... Quella parola agghiacciavale il cuore.

Morto!... e dove?... in che luogo l' avevano seppellito?... Le si affacciavano al pensiero i generi più orrendi di morte, e di agonie lunghe, senza soccorso, sotto mucchi di cadaveri, in un campo fulminato dalla strage e dal sole. — Povero Baldo! povero cuore! — ella esclamava. E nel suo affanno, ciò che più l' accorava era la sua immensa pietà per Baldo: una pietà che avrebbe voluto effondersi nelle più tenere cure, e che nulla aveva potuto fare per lui.

Se tutta non si lasciò vincere dall' affanno, ben lo dovè alla forza ch' ella seppe ritrovare solo in sè stessa, nella saldezza de' suoi costumi, e nell' esempio materno. Già l' aveva colta al letto di morte di sua madre come un senso mestissimo di sfiducia sulla possibilità d' esser felici, aveva compreso che tutto vacilla nel perpetuo flutto del caso e dell' incertezza. Sottoposti a simile legge,

è quasi una stolta pretesa reclamare la gioia come un diritto, di cui siamo ingiustamente privati, il giorno che invece della gioia promessa, ci vien dato il lutto ed il pianto. Questa conclusione la portava a piangere più disperatamente, dirottamente; se non che ella pensava che non accade nulla di ciò che ci sembra incomprensibile, strano e crudele, senza un fine che supera la portata del nostro sguardo, e che ogni anima è un filo della trama occulta di Dio. Baldo un così bel giovane e fiorente di vita, era morto!... non si trovava più sulla terra; non l'avrebbe rivisto più: quel loro sogno ch'era tutto un candore di rosa, un profumo inebriante di primavera, un'apertura di ciel sereno, era cessato, s'era cambiato per lei in un dolore, per il quale il suo memore affetto non poteva sfogarsi che in lagrime, e più non aveva sorrisi: quel vincolo fortissimo che già univa in lei la coscienza del vivere alla coscienza che Baldo pure viveva, che Baldo pure palpitava degli stessi palpiti del suo seno, non sarebbe stato ormai che il vincolo della sua dolorosa memoria a un muto sepolcro; l'evento era stato più forte della loro fortissima volontà d'amarsi, e d'esser compagni buoni l'uno dell'altro tutta la vita. E ciò era un controsenso, un'irrisione, o un'aberrazione del caso?... Ilia non lo credeva; prima di partire Baldo gliel'aveva pur detto, ed era stato ben compreso da lei, che il loro amore felice nella sicurezza, nella dolcezza del loro nido, sarebbe stato una ben misera cosa in quei giorni, a paragone del sacrifizio che ne facevano insieme, col cuore straziato ma speranzoso, per redimere un popolo dalla vergogna servile. Non è vana la memoria d'un eroe che rimanga fra le stelle che guidano sulla terra il cammino degli uomini. Anche Cristo morì, nè il pianto della Maddalena prostrata ai suoi piedi, lo trattenne dal salire il Calvario, e dallo stendere le braccia su quella croce, donde versa ancora sul mondo i più alti insegnamenti e le più veraci consolazioni. Un senso religioso invadeva allora tutta l'anima d'Ilia, e si calmava. Baldo le s'innalzava quasi all'altezza d'un Dio, ed ella comprendeva che la divinità è il premio immortale del sacrifizio. In questo modo ella si salvava da quella insana disperazione che cambia la vita in un deserto arido, dove non fioriscono fiori nè frutti d'opere buone, dove tutto muore, tutto si scolorisce, anche la bellezza, anche l'affetto per gli uomini, anche il senso ragionevole delle cose. Ma però piangeva piangeva in quelle notti così lunghe, così affannose e silenziose d'estate, quando, sopra la luna,

le stelle erravano bianche come ombre d'anime. — Povero amore! povero cuore! — ella tornava a ripetere, e pensava, e domandava che cosa ne fosse stato di lui... ma in quel silenzio immenso non sorgeva nessuna voce a darle notizie di Baldo.

Ma Baldo viveva ancora. Promosso caporale e dopo pochi giorni sergente, aveva ottenuto di passare in uno squadrone appartenente alla divisione Fanti, per impazienza di combattere e per trovarsi vicino a un amico suo d'Università. Mandato in recognizione con pochi uomini tra Buffalora e Magenta, la vigilia della battaglia, era stato raggiunto da un drappello d'ulani, a cui non volle arrendersi senza tentare la mischia: cadde tra lo sfolgorio delle sciabolate. Il sole era senz'ombra in quella pianura distesa come un immenso lago di verde, e avvampava; ma per Baldo la notte era succeduta improvvisamente a tanto splendore. Disteso al suolo come un ramo abbattuto, lo scalpito dei cavalli gli era da prima giunto all'orecchio come rumore di tempesta vorticosa, lontana che rasentasse e facesse tremare lievemente il terreno: poi più nulla. Egli era entrato nell'ordine delle cose per cui nulla esiste, neppure le tenebre, neppure il silenzio nel quale giacciono, perchè di nulla han percezione. Quando si sentì di nuovo diffondere il senso della vita per le membra dolenti, s'accorse di trovarsi in un'antica chiesa, cambiata per necessità in uno spedale di feriti. Quella catenella leggiera d'oro che aveva ricinto per lunghi anni, notte e giorno, il bellissimo collo d'Ilia, quella catenella con la crocetta che v'era unita, e che Ilia aveva tenuta nascosta nel seno, non appena egli riebbe il conoscimento, pensò se l'avesse ancora. Ma non potendo fare il più lieve moto ne pregò suor Maria, e suor Maria, buona e bella, gli accostò alle labbra quella crocetta, e sorrise vedendo Baldo baciare quel segno del cristiano con tanta gioia e devozione.

Dopo una ventina di giorni egli potè scrivere a Ilia la lettera seguente:

« Cara Ilia,

« Certosa di Chiaravalle presso Milano, 22 giugno 1859.

« Finalmente sono io che ti scrivo: la mia mano scorre di nuovo su questo foglio che tu, come gli altri, serberai sul tuo cuore. Ma non temere: il tuo silenzio non m'ha dato nessuna inquietudine; troppo io son sicuro che mi vuoi bene. È corso qualche

giorno senza che io sapessi per quali tenebre il mio spirito si fosse smarrito. Il mio corpo era insensibile come un tronco d'albero od una pietra. Non ero morto come vedi, ma non ero vivo, perchè anche tu m'eri fuggita di mente; non sognavo perchè tu sola saresti stata il mio sogno, eppure viveva ancora in me la tua immagine, e io la rividi non appena mi sciolsi da quel muto sopore: allora sentii d'averti amata anche nell'oblio della morte. Quando poi fui certo che non avevo perduto la catenella d'oro, di cui tu mi cingesti l'ultima sera che ci vedemmo, facendomi tuo cavaliere, e che serbavo ancora una ciocca bionda de' tuoi capelli, allora mi parve che i miei sensi ritornassero sempre più al loro posto, e il mio cuore tornò pienamente a battere per te sola.

« Non credere dalla data di questa lettera che io abbia vestito la candida cocolla del certosino. Non sapendo più dove mettere i poveri derelitti della battaglia che il carro della vittoria lasciò sulla propria via, ne hanno riempito anche questa chiesa, dove un giorno hanno portato anche me qui, fra un soldato austriaco acciecato dalle scheggie d'una bomba, e un granatiere francese ch'ebbe fracassata una gamba dalla mitraglia: il francese canta qualche volta le sue allegre canzonette di caserma: l'austriaco tace sempre, e volta qua e là la testa come se guardasse nel buio. Si potevano risparmiare tante torture di cuori e di membra umane: ma così non parve all'Impero che si reputa il proprietario d'Italia. Quando penso a una così matta barbarie, mi par quasi una strana contradizione la carità che poi raccoglie e cura i feriti: carità sarebbe stata non straziare così tante migliaia d'uomini.

« Non temere, Ilia: noi siamo curati amorevolmente da queste suore. Ve ne son tre specialmente, suor Remigia, suor Angelica e suor Maria, che contribuiscono, io credo, con la loro bella sembianza a risanare gl'infermi, a cui esse, con le loro bellissime mani, porgono la bevanda ed il cibo. Coi loro alati cappelli di suore trascorrono sempre come bianche farfalle per questa chiesa, dove non è molta luce. Io vi son bene internato dentro perchè il mio letto è presso l'altar maggiore, sotto la cupola, e la cupola è così alta che il mio pensiero, o Ilia, la sale spesso con te. In faccia al mio letto è una scala che conduce al convento, tutta illuminata da un finestrone, di fianco al quale, in modo che ne riceve tutta la luce sul pianerottolo, è una Madonna bionda: un'immagine che non ti somiglia, ma che pur ti rammenta. Io credo, o Ilia, che se

un nuovo Salvatore dovesse venire al mondo, eleggerebbe il tuo seno, come quello della più buona e della più pura delle fanciulle.

« Dalla lettera lunga capirai che non ho quasi più nulla. Infine tutto il mio male non è stato che lo stordimento di qualche ora per una caduta da cavallo, ed una sfioratura di sciabola sulla fronte: una fronte dura la mia: i birri me la batterono sull' angolo d' una parete, e non si spezzò: un ulano me la volle partire in due, ma io da buon schermitore gli feci quasi fallire il colpo. Il medico, temendo d' una congestione cerebrale, m' ha tenuto, e ancora mi tiene a letto; ma mi dice che fra qualche giorno potrò fumare un sigaro, e passeggiare co' miei compagni sul prato della Certosa. Non temere ch' io mi dolga, o m' annoi. Ogni gioia e ogni affanno non dipende infine che dal pensiero; e avendo te nel pensiero ho quanto basta perchè le ore mi trascorrano alate e più belle di quelle di cui gli antichi poeti ricinsero il carro dell' aurora. Addio, dunque, o mia aurora, dai capelli d' oro come un raggio di sole nella corrente chiara d' un fiume! Addio! Il tempo delle pene è finito, e della memoria delle nostre pene incoroneremo la nostra gioia. Presto tornerò a casa. Questa è la terza lettera che ti scrivo: rispondimi, amore! Tanti baci a Edgardo: tu prenditi da me tutti i baci che vuoi, e che io vorrei già darti davvero. Addio, mio cuore!

« Baldo ».

— Te lo dicevo io che Baldo t' aveva scritto — le disse Edgardo — e che in questa grande confusione delle poste italiane molte lettere si smarrivano?

— Oh quanto m' hanno fatto soffrire! ma ora è più grande la gioia.

Infatti quella lettera le aveva restituito tutta la gioia della gioventù e dell' amore; se non che, avendo provato le tenebre della desolazione, ella temeva l' incostanza del sole. Temeva che la ferita di Baldo potesse avere tuttavia qualche conseguenza, rivolgeva un pensiero riconoscente a quelle tre donne gentili ricordate nella lettera, ma pur pensava che la carità comune d' uno spedale si doveva estendere a troppo gran numero d' infermi, perchè potesse sempre bastare a tutti, e perciò qualche volta non venisse a mancare anche a lui. Quella lettera insomma le aveva dato un' indicibile consolazione e altrettanta sete di rivederlo; se ella avesse

potuto aggiungere al suo agile corpo le ali del suo desiderio, non avrebbe indugiato un momento a volarsene alla Certosa.

— La cosa migliore che possiamo fare — le disse Edgardo sorridendo — è d' andare a vederlo.

— M' hai indovinato anche questa volta! ma io non ardivo dirtelo.

Partirono dunque e arrivarono a Milano che era piena della grande esultanza della liberazione. Sul campo di Magenta, cambiato in poche ore in un gran cimitero di valorosi, si raccoglievano tuttavia le spoglie dei morti, e già i campi di Solferino e di S. Martino bevevano il sangue d' un altro eccidio anche più immane. Molti feriti, specialmente francesi, avevano amorevole ricetto nelle case dei liberi cittadini.

La mattina dopo il loro arrivo a Milano, una vettura pubblica condusse Ilia e Edgardo alla Certosa di Chiaravalle. Uscirono dalla porta Romana, affollata di popolo che traeva dalle campagne, le quali in quei giorni avevano visto, e vedevano ancora, tanto passaggio precipitoso di milizie vinte e vincitrici. Per quelli stradali eterni, che si prolungano diritti fra due fila d' alberi giganteschi, s' incontravano grossi carriaggi d' indumenti militari; tuniche, calzoni, berretti, elmi, cappotti, tolti ai morti; indumenti di cui una parte andava a finire nelle botteghe dei rigattieri, dei vestiaristi teatrali, o negli studi dei pittori; s' incontravano pure trasporti di vettovaglie, medicinali, bende, filacce che la mano pia delle donne milanesi non ristava d' apprestare per i feriti, il cui numero era cresciuto quanto più le colonne degli alleati s' erano avanzate colà verso il Mincio. La vista di quei carriaggi fragorosi, dei soldati vari d' uniforme e di tipo che li scortavano a piedi e a cavallo, d' alcune batterie che si allontanavano a gran galoppo in fondo a una strada, ricordavano anche più vivamente a Ilia le grandi e terribili vicende corse in quei giorni in quella pianura immensa ove discorrono, fra tanto splendido verde, i più larghi e veloci fiumi d' Italia, ove le Alpi lontane col loro bianco marmoreo abbagliano come nubi aggravate sull' orizzonte. Nell' aura solenne e sì aperta di quella pianura, pareva a Ilia che vagasse come la tristezza del tanto sangue sparso e da spargere ancora; come visitando Milano, la grandiosa città, avevale ricordato le pene lunghe e tetre della servitù, d' una lotta ostinata e ineguale; le verghe, le fucilazioni, le impiccagioni, gli eccidi. Non tardò molto a apparirle la cupola ed il campanile della

Certosa, la quale, come edifizio che i secoli abbiano staccato dagli uomini, sembra effondere la malinconia dell' arte e della vecchia storia lombarda in mezzo alla calma palustre, all' immobilità aerea delle risaie e delle marciti. Ilia allora non si potè più tenere, e lì a due passi da Baldo, ruppe in lacrime cocenti e in singhiozzi.

— Sì, piangi ora, versa ora tutte le tue lacrime — le disse Edgardo sorridendo e fermando la vettura — perchè quando vedrai Baldo devi ridere e stare allegra per non rattristarlo: e ora aspettami qui, io vado a domandare il permesso, e ritorno subito.

Scese di carrozza, e passò il muro esterno che ricinge la Certosa e il cimitero con le tombe dei Torriani.

Dopo quasi un quarto d' ora ritornò molto allegro dicendo:

— L' ho visto!

— Ci hai parlato?

— No, perchè dorme; ho avuto il permesso e possiamo entrare; ma fatti coraggio come sai fartelo, quando occorre, perchè è uno spettacolo doloroso.

— E come sta?

— Bene; ho parlato col medico, e m' ha detto che non c' è più alcun pericolo; ma facciamo adagio, andiamo cauti per non procurargli un' emozione troppo violenta.

Ella aveva lo spirito così lieto che, balzando di carrozza, la punta del suo piede parve appena toccare il suolo. Entrò con Edgardo nel prato che è davanti alla chiesa, e dove allora alcuni fruttaioli di piazza Castello avevano portato il loro barroccino carico di ciliegie, d' albicocche e limoni. All' ombra del portico erano raccolti e confusi soldati francesi, austriaci e italiani, chi con la mano fasciata, chi col braccio al collo, chi appoggiandosi al bastone dell' invalido, e chi alle crucce. Al passaggio della bellissima giovanetta si diffuse tra quei soldati un silenzio d' ammirazione, e molti di loro si portarono la mano alla fronte. Dall' inchino gentilissimo con cui ella rispose al saluto, capirono quei soldati quanta riverenza avesse per essi quella stupenda creatura; la quale poi passò con Edgardo la soglia della chiesa.

L' architettura della chiesa stabiliva un tal corpo alla risonanza, che i sospiri, i gemiti, le invocazioni e anche i fremiti e i ruggiti d' angoscia dei feriti colà raccolti, s' aggiravano, echeggiavano cupamente lassù per la cupola e le navate. Fuorchè nei punti occorrenti al passaggio, non v' era spazio che non fosse occupato da un

letto o da uno stramazzo con quel disordine, quegli spostamenti di mobili, quegli ingegnosi compensi che son necessari quando non s'aspettavano tanti ospiti, e si dovè presto presto preparar loro un rifugio per non lasciarli in terra. Presso i letti, addossate alle colonne, e sopra gli altari si vedevano le spoglie dei vari eserciti gettate là alla rinfusa: le tuniche bianche con le tuniche bleu, i calzoni rossi, le ciarpe azzurre con le ciarpe gialle dalle lunghe nappe; le aquile bicipiti confuse, nel medesimo sangue umano, con le aquile dell'Impero... E tutta quella gran quantità di gente gagliarda e prostrata, che pure non era che una minima parte di quella che giaceva altrove in altri luoghi e in altri spedali, tutti que' visi squallidi, contratti dallo spasimo, visi dal tipo latino o tedesco, ti davano l'idea d'una messe umana flagellata, in un giorno disperato di fulmini e di tempesta, dalla gragnola. Nulla di più terribile dell'adempimento d'una tragica legge naturale sulla povera carne viva, che pensa, che ricorda, che invoca: nulla di più terribile d'una tal prova di bestialità feroce prevalente alla pietà e alla ragione: e là si vedeva...

Ilia si sentiva il cuore stretto da una mano d'acciaio. Medici, suore, inservienti andavano e venivano, ma così affaccendati, così obbligati a correre in più punti della chiesa che quasi non davano ascolto a chi visitava il luogo, o domandava d'alcuno.

Ma la bionda Ilia, a fianco d'Edgardo, scansando ora questo e ora quello, s'avanzava da sè verso l'altar maggiore, ebbra di vedere lui solo. Quando fu sotto la cupola errò un poco con gli occhi che si fermarono a un tratto in un punto; gittò un grido sommesso, e reprimendo lo slancio che già la incitava a correr colà dove i suoi occhi s'eran fissati, s'affrettò invece a ripararsi con Edgardo dietro una colonna della navata.

Stette così da lontano a guardarlo. Egli dormiva sopra un lettuccio; aveva la fronte avvolta da una benda, il viso pallido e dimagrato, ma che pareva più bello nella calma del sonno. Come aveva scritto, era di faccia al suo letto una scala ariosa, in capo alla quale azzurreggiava una dolce Madonna di Bernardino Luini, il cui florido viso calmo ricordava, quale anch'oggi s'incontra, la forma più tipica, più autoctona direi quasi, della bella donna lombarda.

La fanciulla non lasciava apparire della sua alta e spigliata persona, che un lembo del suo lungo vestito bianco a pie' della

cupa colonna di pietra: ma di tratto in tratto ella sporgeva un poco la sua amabile testa di cherubino biondo, per guardare il giovane addormentato. E accadde proprio che, mentre il granatiere francese accennava colà, gli occhi di Baldo, che s' era desto allora, corressero con repentina attrazione a incontrarsi con quelli d' Ilia, in un momento in cui essa sporgeva di nuovo la testa dalla colonna: subito ella si ritrasse, ma già dalla colonna agli occhi di Baldo era corso come un fulgore, inviatogli da quel capo biondo, per cui tutta la figura della fanciulla gli era balenata dinanzi e sparita subito come un sogno.

— Ilia! — egli gridò, tutto palpitante e incerto s' ella gli avrebbe risposto, perchè non sapeva infatti s' era stato sogno o realtà.

Era Ilia davvero: la vide uscire di dietro la colonna, e restarvi perplessa, quasi non avesse coraggio di discostarsene. Ma fu un momento: ella s' avanzò rapida con Edgardo fino a quel letto, e vi cadde in ginocchio, nascondendo la faccia vicino al seno del giovane amato.

— Ilia! Ilia! che fai? — le disse — alzati!

Ella si rialzò subito con agile moto, e con gli occhi immersi nel pianto, mentre Baldo teneva la mano di lei nella sua, e baciava e ribaciava Edgardo.

— E sei ancora così afflitta, ora che mi rivedi? — poi soggiunse con flebile voce, tanto era commosso.

— No, Baldo, non sono afflitta, sono felice!

— Le avevo detto di mostrarsi allegra e ridente — disse Edgardo — ma v' è un' allegria che è una specie di pianto travestito, e v' è un pianto ch' esprime la gioia troppo a lungo desiderata: non è vero, Ilia?

— È vero, è vero.

— Piangi dunque, Ilia, perchè già piangendo tu sei più bella; ti apparisce meglio negli occhi la tenerezza e l' anima d' una santa e d' un' eroina; e se tra le lacrime anche tu mi sorridi, io ho tutto in questo momento: ho l' iride e il sole.

— Non dovrei piangere in questo modo: perdonami, Baldo, ho troppo sofferto; mi pareva di non poter mai arrivare a questo momento; ho dubitato della misericordia di Dio.

— Io mai: tu m' infondesti sempre speranza e valore: le tue lettere erano per me come altrettante foglie di rosa che tu andavi

spargendo pel mio cammino, mentre m'avanzavo verso il nemico, erano come altrettante coppe d'ebbrezza che tu mi versavi nell'anima, e io mi sentivo un coraggio da leone.

— E io rimasi come morta quando più non ebbi le tue: oh quel silenzio! quel silenzio!... aspettare ogni giorno una lettera, e non riceverla mai! sperare d'averla e insieme temere di sentirsi rispondere ancora: *nulla!*... quel *nulla* mi colpiva nel cuore come la morte.

— Povero cuore innamorato!... Ma io ti feci scrivere subito due versi...

— Non li abbiamo ricevuti.

— Dopo ti scrissi io una breve lettera.

— Non ebbi nemmeno quella.

— E neppure l'ultima che t'ho scritto?

— Sì, quella l'ho ricevuta, e però, vedi, son qui da te.

— Ah quant'è la consolazione, Ilia, che tu mi dai! la tua venuta improvvisa non fa che accrescere la mia riconoscenza, non il mio amore, perchè non può crescere l'infinito.

Ella stava seduta in una sedia presso quel letto, e sebbene parlassero a voce piana, Edgardo, seduto dall'altro lato, li udiva benissimo, e sorrideva riflettendo all'enorme linguaggio che usano talora gl'innamorati.

— Ora siamo contenti — ella riprese dolcemente — ora non abbiamo più paura che venga troncata una vita così bella, come sarà bella la mia vita tutta spesa per te.

— Ilia, Ilia — le disse Edgardo — un po' più di calma: tu lo soffochi, povero Baldo!... non vedi com'è divenuto smorto?

— Io?... io smorto?... oh, ella mi ridona tutto il sangue che ho sparso.

— No, Baldo mio, è vero: tu soffri.

— No, è l'eccesso della contentezza che mi trabocca dal cuore; ma ditemi quando siete arrivati.

— S'arrivò ieri sul vespro — rispose Ilia — una carrozza ci portò subito su i bastioni di Porta Romana, e di là vidi il campanile lontano della Certosa, illuminato da un ultimo raggio di sole: il sole illuminava pure un rivo d'acqua lì presso, e stetti a guardare laggiù nella gran pianura quel raggio finchè non disparve.

— E io ieri sera guardando, qui dal mio letto, le finestre lassù della cupola illuminate dal sole che tramontava, pensavo a te lon-

tana: figurati se io potevo immaginarmi che stamani saresti venuta a nasconderti là dietro a quella colonna!

— M'era sì dolce, dopo tanti pericoli, vederti dormire tranquillo come un bambino! non ti volevo destare, e temevo di farti male a comparirti innanzi troppo all'improvviso; come infatti, ha ragione Edgardo, tu sei molto più pallido ora.

— No, io sto bene, non ho più nulla.

— Ma dimmi come avvenne che fosti ferito.

— Ah! Ilia, non c'è niente di più uggioso che i racconti delle battaglie: come avvenne? non lo so nemmen io: il mio cavallo saltava, voleva fuggire: io lo voltai, mentre mi si fogava addosso un ulano; riparai ma non pienamente la sciabolata, e a un altro salto terribile del cavallo, caddi: mi lasciaron tra l'erba credendomi morto: mi sentii battere e passare sul dorso una zampa, ma così a volo che fu leggiera come una carezza, di cui non sentii il peso, se non quando mi ridestai in questo letto.

— E nessuna rottura? nessuna frattura? — domandò Edgardo.

— Niente.

— Chi sa quanto hai sofferto!

— Quasi niente; ho sempre portato con me la primavera gentile, la bionda aurora del tuo pensiero. Ero notato per il mio silenzio, e non sapevano che io parlavo con te, ch'io fantasticavo con te: avrei voluto fare di te una stella, e dentro quella stella dimorare io eternamente. La lontananza, invece d'attutire, faceva più divampare il mio amore, aumentava il mio desiderio che la nostra comunicazione, attraverso lo spazio, non si rompesse, e non si rompeva: nelle marce affrettate dietro il nemico, di giorno sotto il sole che ammazzava anche lui, di notte sotto il sonno ch'era anche lui un altro nemico traditore da combattere, io mi sentivo sempre sul capo l'ala del tuo pensiero che mi difendeva come uno scudo... lascia dunque che io ti baci la mano, Ilia, per gratitudine!...

— No, per amore, Baldo!... non voglio altro: ma che racconto mi hai fatto! quella sciabola! io la vedo!... e quella caduta!... oh com'è orribile! ma perchè ci dev'esser la guerra?

— Perchè altrimenti — rispose Edgardo — mancherebbe troppo alla perfezione delle nostre calamità. Non è il mondo una lotta smisurata di forze che si vogliono compenetrare, nutrire, distruggere e ricreare? non è un'immensa ebbrezza d'infinite parvenze che nella loro mirabile varietà procedono tutte per la carrucola del-

l'istinto, e escono perpetuamente come faville da un abisso inesauribile, immenso dove ricadono spente, dopo avere aspirato, le une a spese delle altre, alla vita, alla felicità perfetta, a cui non arrivano mai?... E l'uomo non aspira anch'esso a godere, a possedere, a dominare ferocemente e più che può? Agli argomenti della ragione e della giustizia non prevalgono in lui quelli della forza, della vanità, dell'orgoglio e dell'ambizione? E il servaggio non è il meritato gastigo dei popoli senza virtù?... Come vuoi dunque che non ci sia la guerra, questo squarcio orribile che l'umanità fa su sè stessa? Oggi sono in vena di declamare cose vane, o Ilia! ma se non ci fosse la guerra, il mondo sarebbe, press'a poco, quel paradiso pieno di strane, immutabili meraviglie, di cui sognarono, nella loro solitudine, i buoni monaci che un tempo salmodiavano in questa chiesa: in verità non c'è di buono che il sogno, quando non ci porta a romperci il collo, e quando non si abbia il dovere di star ben vigili e desti. Felici voi che non sognate, eppure ora siete veramente contenti: siatelo sempre dunque, nè mai vi sopraggiunga la gelosia, nè la noia, nè la stanchezza.

— Mai — disse Baldo.

— Mai — aggiunse Ilia — perchè le nostre anime sono come due buone sorelle che si stringono insieme.

— E il nostro paradiso — riprese Baldo — è tutto in questo accordo dei nostri cuori.

— Sì, e non sarò io la prima a interromperlo.

— Neppur io.

E i due giovani, reprimendo i baci, perchè in quel luogo l'impeto dell'amore era contenuto da tanti testimoni e da tanti miseri sofferenti, si strinsero la mano, e si lasciarono dopo essersi guardati con occhi che sembravano sospirare, e nei quali era espressa tutta la sincerità del loro avvenire.

Ilia ed Edgardo erano vicini alla porta della chiesa, quando si voltarono indietro a una voce fioca che ripeteva con grande istanza: — Signore! signore! — e videro sorgere a fatica una mano da un letto che li pregava, con languido cenno, d'avvicinarsi.

Era un giovane dal viso severo, coi segni d'una vita rigida e faticosa, resi ora più visibili da un'affilatura quasi cadaverica, da un pallore esangue, dalle occhiaie che gli pezzavano le orbite come due ombre scure, in fondo alle quali si moveva la pupilla vitrea e sconsolata.

— Io sono Leonardo Spinelli, fabbro — egli disse a Edgardo — son contento di rivedere qualche persona del mio paese: lei è un professore della Sapienza.

— Sì.

— Eh mi ricordo... l'ho visto tante volte per le strade della mia patria: felice lei che ci può tornare!

— Anche tu ci ritornerai.

— Lo spero davvero: lo dica al mi' babbo che spero di rivederlo: ci vada, mi faccia la carità: ha la bottega in via dei Balestrieri... e gli dica che si ricordi di quella lettera.

— Non dubitare; io ci andrò ad ogni modo, ma credo che tu ci arriverai prima di me al tuo paese: addio, caro amico; addio a domani.

— Eh... domani... è lontano.

Un tremito lieve lieve gli trascorse su per i muscoli delle mani e su per le forti braccia, prostrate gravemente sulla coperta.

— Vuoi nulla?

— No signore... non voglio che dormire — e chiuse gli occhi.

Edgardo gli strinse la mano e lo baciò in viso, Ilia gli passò sull'ampia fronte, madida di sudore, il suo fazzoletto; e Leonardo bisbigliò: — Grazie — e li seguì fino alla porta della chiesa con uno sguardo fisso e riconoscente.

Un servo, accettando da Edgardo una ricca mancia, promise di prestare ogni assistenza al ferito, che rimaneva colà solo e sconosciuto.

— Ma il tetano fa progressi — disse una suora a cui pure Ilia ed Edgardo s'eran rivolti con calda raccomandazione — credo non ci sia più rimedio: ma però il Signore può far sempre un miracolo: in mano sua è la vita e la morte.

— E dove fu ferito? — domandò Ilia.

— A Palestro; da un colpo di baionetta.

Ripercorrendo in carrozza la via per Milano, Ilia ed Edgardo erano sopraffatti da quel dolore che prende i buoni innanzi all'irreparabile. La cupa visione di quella chiesa li accompagnava in mezzo all'esultanza di quegli estesissimi prati verdi, di quei rivi che li solcavano tra l'erba folta come lunghe striscie di luce: le candide e leggiere guglie del duomo ornavano in fondo, come d'un fregio delicato, la tinta azzurrina del più ampio e placido cielo d'Italia.

Ma il giorno dopo il loro pensiero era più distratto da quell' affaccendata e serena allegria del mattino, mentre la carrozza li riconduceva, per il fresco, alla Certosa di Chiaravalle. Edgardo, guardando l'antico campanile della Certosa, pensava ai Torriani, ai Visconti, ai Comuni lombardi; Ilia pensava al suo nuovo colloquio con Baldo, e pregustavane la dolcezza, pur sentendo pietà di Leonardo, e accompagnando alla pietà il voto ch' egli potesse guarire. Se non che, appena entrata in chiesa, a quel morbo di spedale, a quell' aria affannosa, così diversa dall'aria aperta degli umidi prati, a quel mobile spettacolo di gente allettata e smorta, d' assistenti e di suore, le impressioni funeste del giorno prima si rinnovarono nell' animo suo anche più cupamente.

Prima di recarsi da Baldo, ella s' avvicinò al letto di Leonardo, come attrattavi da un doloroso stupore. Durante la notte la morte aveva fatto gran cammino su quel misero uomo. I palpiti del cuore gli sollevavano ancora, ma sempre più a fatica e più raramente, il largo e forte torace, il respiro affogava nel rantolo e rendeva un suono come di persona che russa immersa in profondissimo sonno, tutta la persona era immobile, la mano diaccia, la pupilla senza sguardo travolta in alto. Nessuno era al suo capezzale.

Ilia, con un lembo del suo fazzoletto inzuppato nell' acqua, prese a bagnare le labbra aperte del moribondo, che ora restavano insensibili a quel contatto, e ora risucchiavano avide quell' umore.

Il rantolo cessò per alcuni secondi: poi, con uno sforzo enorme il petto si sollevò di nuovo come per provarsi a vincere ancora quell' oppressione vittrice; mandò alcuni lievi gemiti, e tacque.

Ilia aveva portato un mazzo di bellissime rose per regalarlo a Baldo, e lo depose invece sul petto del morto.

Quel giorno medesimo lo seppellirono in uno dei più prossimi camposanti; nè ebbe onori funebri. Solo il suo nome è inciso sulla pietra che ricorda, nella sua città natale, i caduti per l' indipendenza d' Italia.

La morte di Leonardo dette quel giorno al colloquio d' Ilia con Baldo, come una flebile elevazione d' accenti.

Baldo rifioriva ogni giorno più, e Ilia ne provava un' immensa gioia, su cui però si diffondeva talora la mestizia di ricordi indimenticabili.

Quando dunque arrivò finalmente il giorno tanto invocato, ella non potè manifestare, a braccio di Baldo, la sua allegrezza, troppo memore degli affanni, se non con le lagrime, che rigarono il suo bellissimo viso, e che ella nascose soavemente sotto il suo bianco velo di sposa.

MARIO PRATESI.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

AVE MARIA

DELL' « ANNUNCIAZIONE » NELL' ARTE RAPPRESENTATIVA

Negli oscuri scompartimenti della volta del cubicolo quarto del cimitero di Priscilla, negli intonachi anneriti e guasti, si discerne una figura di donna seduta sur una rozza *cathedra*, in atto di stupore, mentre un giovane con la destra stesa le dà un annuncio (1). È questa la prima forma della rappresentazione che di poco mutò nel giro dei secoli, e che noi seguiremo passo per passo nel suo svolgimento, nelle lievi varianti che lasciano intravvedere il moto delle idee e dei sentimenti popolari, nei progressi dell' arte, nella quale si conciliarono la tradizione e la libertà del genio italiano. La modesta figura di Maria, l' umile ancella delle catacombe, diverrà la regina glorificata, la sacerdotessa bizantina e infine la donna nel gaudio materno; l' arcangelo oratore del cimitero di Priscilla, prenderà l'aspetto eroico delle Vittorie, ripiegherà le ali splendente di luce innanzi alla Vergine, e il satellite del

(1) Aringhi, *Roma subterr.*, Roma, vol. II, pag. 297. — Bottari, *Roma sotterranea,* vol. II, tav. clxxvi. — Garrucci, *Storia,* vol. II, tav. lxxv. — Lehner, *Marienverehrung,* tav. i. — Bosio, *Roma sott.*, pag. 541. — Roller, *Les catacombes de Rome,* vol. II, pag. 204. — Wilpert, *Ein Cyclus christologischer Gemälde aus der Katakombe der heiligen Petrus und Marcellinus,* Freiburg, 1891.

cielo si trasformerà nel fanciullo innocente, coronato di fiori, dolce nel sorriso gentile. Ma la linea della composizione resta sempre all' incirca la stessa, e inalterata si tramanda dal medioevo all' età moderna, cogl' insegnamenti dei Padri della Chiesa, con le leggende dei neofiti cristiani, con le tradizioni candide.

Nel cimitero di Priscilla verso il secolo III dell' èra nostra, non si poteva rappresentare meglio la madre del Cristo che in cattedra, per simboleggiarne la dignità; e Gabriele, che in figura umana, senza ali, senza il bastone viatorio o lo scettro. I primi pittori cristiani non avrebbero saputo farsi una convenzione per designare gli esseri invisibili, i puri spiriti del cielo. Essi dovettero volgere intorno gli occhi per attingere dall' arte pagana il partito artistico della scena tutta nuova, che i posteri dovevano raccogliere come sacro deposito. Forse videro o ricordarono la rappresentanza di Telemaco innanzi a Penelope, o forse quella di Paride che si presenta ad Elena, come si è supposto per una certa simiglianza di forme tra una pittura pompeiana e l' altra delle catacombe di Priscilla (1). Elena, al pari della Vergine, si vede seduta, mentre Paride le dichiara l'amore. Ma qui è l' eleganza muliebre, il piacere della vita; mentre l' artista cristiano, che teneva di mira anche gli Evangeli, doveva togliere ai tipi dell' arte classica quell' espressione di serenità, di vigore, di gaiezza non rispondente al sentire di poveri e di schiavi perseguitati, adoranti nel silenzio e nell' ombra il loro Dio. Quindi si trasse dalle citate rappresentazioni o dalle altre classiche raffiguranti due persone, una delle quali esprima all' altra il pensiero suo o le apporti un messaggio, la distribuzione della scena, la linea del quadro. Ma nella disadorna cattedra del cimitero di Priscilla siede l' ancella del Signore, secondo l' evangelo di san Luca, non la dea, non la imperatrice, non la matrona delle attiche stele, che con tutta grazia lievemente allontana dalle spalle e dal seno la sopravveste che le vela il capo e racchiude la elegante persona. Maria siede modesta, e muove appena la sinistra mano, mentre l' angiolo le dice ch' ella ha trovato grazia dinanzi a Dio, che la virtù dell' Altissimo l' adombrerà, e ne avrà un figlio, che regnerà sopra la casa di Giacobbe in eterno, e il cui regno non avrà fine. Ella, benedetta fra le donne, si era turbata per le

(1) Baldoria, *Dell' annunciazione di Maria nell'arte rappresentativa* (nell' *Italia artistica illustrata,* anno IV, nn. 5 e 7).

parole dell' arcangelo; alla Vergine ne tornava arcano il senso. Ma il celeste messaggiero, scrive l' evangelista Luca, le dissipò ogni dubbio, dicendole che nulla era impossibile a Dio; e Maria disse: « Ecco l' ancella del Signore, facciasi di me secondo la tua parola ». La traduzione dell' evangelo di san Luca è nell' umile forma dell' Annunciazione del cimitero di Priscilla, che si conservò attraverso i secoli, benchè gli audaci gnostici ne turbassero la semplicità primitiva: I loro racconti cantati in Oriente, sotto i palmizi, al popolo avido di udir meraviglie, conferirono una forma più animata ai sacri avvenimenti, prestarono all' arte la traccia per uscire dagli stretti contorni degli evangeli sinottici. Così il protoevangelo di san Giacomo, della fine del secolo III, rappresenta Maria che attinge acqua, mentre una voce le dice: « Salve, o Maria, piena di grazia, il Signore è teco, e tu sei benedetta fra tutte le donne ». Maria allora guardò a destra e a sinistra, e non vide chi le parlava. Presa da spavento, entrò nella casa, depose l' idria, si sedette, e si mise a filare la porpora. Ed ecco che l' angelo riapparve, e le disse: « Non temere, Maria; tu hai trovato grazia appo Dio ». E Maria pensava tra sè: concepirò io e darò alla luce il Signore, come ogni altra madre? « Non così », soggiunse l' angiolo, « chè la virtù dell' Eterno ti coprirà dell' ombra sua, e il Santo che nascerà da te sarà chiamato figlio di Dio » (1). Una particolarità di questo racconto apocrifo rimase nell' arte del medioevo sino al secolo XIII, cioè la rappresentazione di Maria in atto di filare la porpora per il velo del tempio. Evidentemente nel racconto si riflettevа un' eco della vita antica. La lana data a filare a Maria ai sacerdoti si dava pure avvolta ad una conocchia alle fanciulle romane, prima che si dipartissero dalla famiglia paterna per movere alla casa dello sposo; e le donne assistenti, battendo in modo cadenato le mani, gridavano *talassio* per ricordare alla sposa il suo dovere filatrice. Intenta a ciò, fu rappresentata, nel secolo V, Maria, n un paniere appresso, ripieno di fili di porpora, sull' arco trionfe di Santa Maria Maggiore, che Sisto III eresse in segno di toria sugli eretici Nestoriani. Nel musaico della basilica non pare l' ancella di Dio, ma la sovrana dei cittadini del cielo e gli angeli, sublime più di tutte le creature. Una corona di gemme tefane le cinge la fronte; indossa una ricca veste a ricami,

(1) V. il testo nel TISCHENDORF e tradotto nel BRUNET.

e si asside sur uno scanno munito di guanciali e con predella ai piedi; le fanno corteggio tre angioli, gli ufficiali celesti che circondano il trono della Divinità. La Vergine ha sospeso di filare, mentre il nunzio sceso dall' alto, ove si rivede in atto di additare la colomba, simbolo dello Spirito Santo, la saluta con venerazione. Gli angioli hanno perduto l' aspetto di filosofi, sono i satelliti del Re del Cielo, hanno le ali in segno della costante loro mobilità, e il nimbo, che già si era vòlto sul capo delle divinità cristiane, come un cerchio, come l' iride, come la corona di luce apollinea, che circonfuse, secondo le favole, la testa di Augusto allorchè entrò in Roma trionfatore. Un altro evangelo apocrifo, quello della natività della Vergine, rappresenta Gabriele che riempie, al suo entrare, di luce la stanza di Maria; e descrive questa come abituata ai volti degli angioli e alla loro luce abbagliante.

Così tra gli angioli luminosi appare la Penelope cristiana sull' arco trionfale della basilica romana, con gli ornamenti proprii di Giunone, in magnifica veste all' orientale. Quelle forme sono illuminate dalle ultime faville dell' arte scoppiettanti fuor dalle ceneri, come sono anche quelle di un bassorilievo di un sarcofago presso la tomba di Dante a Ravenna e di un avorio della collezione Trivulzio del secolo v, pure rappresentanti l' Annunciazione. Nel bassorilievo ravennate si vede uno scultore che sa cavare ancora fuori dal marmo le figure umane, secondo le reminiscenze dell' antichità classica e secondo le tradizioni dell' arte cristiana. Maria, come la Penelope nei sarcofagi romani della decadenza, è in atto di filare, con un paniere di vimini appresso: e l' angiolo alato inchino verso lei, le volge il saluto. Nessun moto sembra però animare la figura di Maria, mentre nell' avorio della collezione Trivulzio, bellissimo anche per il designarsi delle forme sotto gli ampli panneggiamenti, Maria sta con la testa inchina verso l' angiolo, mentre volge il corpo alla sua sinistra, per allontanarsi tremante dal nunzio divino. Ella si è alzata sulla predella dello scanno interrompendo il filare. come se le cose udite di subito l' abbia commossa e turbata, e pudica si ritragga ravvolta nel suo manto. Il ministro celeste, forte e vigoroso giovane, è vestito di tunica di un ampio manto; con la sinistra tiene il bastone viatorio come un guerriero che stringa la sua lancia, e con la destra sollevata accenna all' alto; ha le ali e il nimbo, segno di gloria e d' impero. Il frammento d' avorio è di una bellezza classica, a cui si è

innestata la ricchezza orientale, nei fusti ornati delle colonne del fondo, nella veste della Vergine con orli ricamati e frange a spira. Ed è superiore di gran lunga, per lo studio dei grandi artisti dell' antica Grecia, agli avorii della cattedra di Massimiano a Ravenna del tempo di Giustiniano, ove le figure dell' Annunciazione sembrano tagliate dai solchi dei drappeggiamenti, e perdere la loro proporzione le forme, che si disegnano angolose, sottili contro la massa largheggiante delle vesti. Gli occhi aperti e grandi disegnati nelle figure dell' avorio Trivulzio s' infossano nelle altre della cattedra episcopale, e nel cavo si rileva il bulbo dell' occhio; in quelle un ovale delicato di volto, in queste grossolani i lineamenti, sporgente l' ampia bazza sul largo collo cilindrico. Come forma, noi vediamo qui lo smarrirsi delle leggi dell' arte classica, il guastarsi del tipo eroico dell' angiolo e del giunonico della Vergine; come espressione, l'Annunciazione della cattedra è ben lontana da quella della raccolta Trivulzio: l' Annunciata siede in cattedra, porta una mano al petto, e con l' altra tiene il pennecchio ed il fuso; l' angelo benedice al modo greco. Abbiamo il segno del movimento, non la traduzione degli affetti. Ad ogni modo i due avorii rappresentano i tipi già determinati appieno dell' Annunciazione.

Sin dal tempo che la Chiesa vittoriosa prese a raccontare fuori delle catacombe la sua storia, l'arte segnò i termini delle composizioni cristiane. La turbata Vergine dell' avorio Trivulzio la rivedremo in un simile atteggiamento scolpita da Donatello in Santa Croce; la sommessa madre dell' Emanuele della cattedra di Massimiano la ritroveremo eternata dai pittori italiani del Rinascimento. L'arte bizantina conservò quei tipi, come sacre reliquie, li trasportò a traverso il medioevo come per carovana attraverso il deserto. Soltanto che le forme umane sembrano guastarsi sempre più, non essere bene difese dall' imperversare del tempo e della barbarie, ridursi in istato di mummie, pietrificarsi. Maria diviene un idolo inespressivo, lungo, rigido, di un taglio secco e angoloso, con occhi spalancati, le guancie scarne, senza giovinezza più. Eppure la scena non muta, tutti i più piccoli elementi si mantengono perennemente. Finanche l' apparizione di una fantesca o di una compagna di Maria, che stira la tenda della porta della casa per ascoltare il messaggiero divino, la quale si vede in un avorio del VI secolo della biblioteca Nazionale di Parigi, permane nell' arte, e si rivede origliare alla porta nel secolo XIV a Siena e altrove. E l' angiolo conserva la stefane

ad ornamento della chioma, o una lingua di fuoco, ricordo delle fiamme che i pagani accendevano sulla fronte dei genii; e talora si drappeggia nel pallio e calza i coturni. Così nelle larve dell' arte medioevale la forma antica si rivolgeva, per potere poi ai primi tepori di civiltà assumere nuovi dolcissimi aspetti.

Fino al secolo IX l' arte ripete per forza d' inerzia le forme ereditate, dando loro un aspetto spettrale, intravveduto come sotto un incubo nella notte. Anche nel IX secolo in Roma, nell' *Annunciazione* del musaico dei Santi Nereo ed Achilleo, tutto è triste nella forma disseccata, rigida, meschina. Alla fine di quel secolo sembra di riconoscere un leggiero movimento nella forma della rappresentazione, uno sforzo d' inquadrare le figure, di formarne con l' architettura un tutto. Mentre nelle antiche rappresentanze il fatto si svolge all' aperto e innanzi alla casa regale della Vergine, nel paliotto d' oro dell' altare di Sant' Ambrogio a Milano (a. 835) esso avviene sotto un portico; nel benedizionario di sant' Ethelwold († 984), conservato nella biblioteca del duca di Devonshire, l' Annunciata è seduta sotto un tempio rotondo; in un cofano d' avorio nel museo del Louvre, opera del IX secolo, Maria sta sotto un ciborio emisferico, come quello del trono degli imperatori bizantini (1).

In Oriente intanto l' arte rifioriva, faceva tesoro delle poetiche leggende amate dal popolo, e rifletteva ancora una volta il raggio, benchè illanguidito, della greca bellezza. Lo vediamo nelle Omelie del monaco Giacomo della biblioteca Vaticana, nel manoscritto greco che ride di miniature, consacrato alla gloria della Vergine. In esso si tentò di rendere coi colori i diversi momenti delle leggende antiche e dei testi apocrifi. Così si vede la Vergine che attinge acqua, e volge il capo all' udire la voce dell' angiolo che dal cielo le parla: poi la Vergine che rientra in casa, e va per assidersi sur una sedia coperta di bianco con ornati azzurri e rossi; in seguito la Vergine che fila la porpora, mentre l' angiolo piega un ginocchio innanzi a lei; indi la stessa rappresentazione coll' angiolo che dovrebbe, secondo il testo, rivelare alla Vergine le profezie, ed altre simili, che dovrebbero raffigurare l' imbarazzo della Vergine, la soluzione de' suoi dubbi e la sua sommessione al volere divino. Il miniatore non si trovava però preparato all' ana-

(1) ROHAULT DE FLEURY, *La Sainte Vierge*, Paris, 1878.

lisi del soggetto, così che fu tratto a stereotiparne le forme: anche per indicare diversi momenti della scena ripete le immagini stesse, o, con leggiere varianti, la stessa figura di Vergine, lo stesso angelo, benedicente al modo greco. Non potendo o non sapendo escire dai limiti prescritti alla rappresentazione, ripetè uniformemente la sua composizione, senza cercare corrispondenze con le leggende raccontate nel testo. Ma l' angiolo di tipo eroico, quale fu raffigurato al tempo di Giustiniano, e in generale la classica nobiltà, il variare dei tipi, l' animazione dei movimenti, la delicata esecuzione dimostrano che, nella seconda età d' oro, l' arte bizantina era risalita a insperate altezze. Il tentativo di scomporre in parti la composizione non ebbe sèguito, ma gli artisti, tra i diversi momenti dell' *Annunciazione*, quali risultano dall' evangelo di san Luca, preferirono or questo, or quello. Chi volle rappresentare la Vergine nel primo turbarsi all' arrivo e alla voce dell' angelo, chi esprimerne il dubbio che le agitò il cuore, chi l' atto di rassegnazione al divino volere. Gli artisti medioevali tuttavia resero in modo incerto l' espressione che doveva animare la figura di Maria: e in generale si attennero al terzo momento dell' episodio, meno drammatico e meno arduo da rendere con la materia ancora indocile. Anche i Bizantini, secondo i canoni determinati nella guida greca della pittura pubblicata dal Didron, dovevano studiarsi di rappresentare la fine del racconto evangelico. Fa eccezione però lo scultore greco del fonte battesimale di San Giovanni in Fonte a Verona (1130), che in modo drammatico esprime il turbamento della Vergine. L' angiolo avanza verso di lei, che, sorta in piedi, stringe con la destra il fuso, e solleva il braccio sinistro come in atto di difesa; il sinistro piede è volto dalla parte opposta all' angiolo, così che la Vergine sembra in atto di allontanarsi dalla sua presenza. L' animatissima scena è rappresentata sotto gli archetti che girano sotto i labbri della conca, tra le cortine stirate da due donne, che si appoggiano alle ritorte colonne, limite della faccia ottagonale del fonte.

Quando così rappresentava l' arte bizantina in fiore l' evangelico racconto, l' arte romanica, nella chiesa di Sant'Andrea a Pistoia, tra i meandri d' un capitello della porta, dava forme selvaggie alle figure; e a Fano, in un bassorilievo della cattedrale, ora nell' arcivescovado, le scolpiva rozzamente fasciate dalle vesti. Ancora rudi, tagliate come a colpi d' accetta, si vedono nel pul-

pito di Barga presso Lucca, del XIII secolo: l'arcangelo col lungo scettro e l'Annunciata, che ha a' suoi piedi l'ancella curiosa. Invece nel pulpito di Guido da Como a San Bartolomeo in Pantano, pure del XIII secolo, la Vergine prende corpo e forme modeste e gentili: e l'angiolo pure modesto porta nella sinistra un rotolo. Questo simbolo classico dell'eloquenza si rivede riapparire in questo monumento, in cui sembra dolce risuonare la nuova favella italiana.

L'arte nostra rifiorita sulla soglia del secolo XIV si provò a indicare senza forme simboliche il sacro mistero, senza i particolari desunti dal protoevangelo di san Giacomo: e quasi che s'accorgesse di non rendere ad evidenza l'espressione delle figure, vi stampò le parole rivolte dall'angiolo alla Vergine e la risposta di lei, sì come Dante descrisse l'angiolo venuto in terra col decreto di pace, intagliato sulla ripa del primo cerchio del Purgatorio, dolce nell'atto, come se dicesse *ave*; e Maria col motto impresso: *Ecce ancilla Dei.* L'Alighieri a quelle figure d'intaglio spira la favella: l'angiolo non gli sembra immagine che tace, e la Vergine reca l'impronta della sommessa risposta

come figura in cera si suggella.

Così Lippo Memmi, nell'*Annunciazione* della galleria degli Uffizi, così Taddeo Bartoli a Siena nell'Accademia di Belle Arti, quasi la materia fosse sorda, fecero che dalle labbra dell'angiolo si dipartissero in un soffio verso l'orecchio destro della Vergine le parole della salutazione; l'Orcagna incise nel libro aperto sulle ginocchia di Maria l'umile risposta; Andrea Pisano in Santa Croce spiegò nelle mani dell'angiolo il rotolo con le parole del divino decreto, e nella sinistra di Maria un libro con la risposta; Agnolo Gaddi allineò innanzi a Gabriele benedicente le lettere dell'iscrizione dell'annuncio, mentre la Vergine risponde con una mano sul petto e con la scritta del libro aperto nell'altra; Giovanni Balducci diede all'angiolo il cartello col saluto in gotiche lettere, e sul libro, nel leggio presso la Vergine, scrisse: *Ecce ancilla Domini*, ecc.; e infine il pittore dell'*Annunciazione* in Sant'Ales-

sandro di Brescia scrisse, innanzi alle semiaperte labbra dell' angiolo, inversamente, le parole dette da lui, così che *ave* è la più lontana, secondo la successione dei suoni.

Dante, in altri luoghi del divino poema, accenna alla Annunciazione, e ne completa l' immagine, sì quando ode nel Paradiso, nella luce del minor cerchio, una voce modesta

forse qual fu dall' angelo a Maria;

sì quando, nel giardino del Paradiso, vide la rosa in che il Verbo divino si fece carne, memore forse del poeta latino del secolo XII, che così cantava: « l' aurea rosa, caduta dal prato del Paradiso ne grembo della Vergine vi si posò: nel decoro virginale e nel chiostro del pudore la stanza della Vergine accoglie l' angelica rosa » (1). Ancora Dante fa cantare l' *Ave Maria* a Piccarda Donati e all' angiolo Gabriele nell' empireo, mentre dinanzi a Maria,

dinanzi a lei le sue ali distese.

Tutta la Corte beata rispose alla divina cantilena; e Dante chiese a san Bernardo quale era quell' angiolo che guardava negli occhi la Regina del Cielo innamorato così da parere di fuoco. E Bernardo a Dante:

baldezza e leggiadrìa
quanta esser può in angelo ed in alma,
tutta è in lui, e sì volem che sia,
perchè egli è quegli che portò la palma
giù a Maria quando il figliuol di Dio
carcar si volle della nostra salma.

Invece del bastone viatorio o dello scettro regale dei Bizantini, Dante dà all' arcangelo la palma, quale segno della vittoria sulla morte e della vita immortale; e la palma si ritrova in qualche rappresentazione, ad esempio in quella di S. Domenico di Arezzo, alla cappella Dragomanni, e nell' altra della chiesa di S. Alessandro in Brescia. Lippo Memmi, Taddeo Bartoli consegnano all' angelo un ramo d' olivo, ma ben presto, nel Trecento stesso, per convenzione generale, gli è offerto uno stelo di gigli fioriti. Tale uso derivò, a nostro parere, dallo scettro gigliato, che Gabriele, messaggiero di Dio, teneva in segno di potenza imperiale. Quasi a ri-

(1) Du Méril, *Poésies populaires lat. du moyen âge*, nota a pag. 143

cordarne l'origine, l'Orcagna diede allo stelo coi fiori chiusi dei gigli la forma prossima a quella dello scettro regale; ma ecco che i gigli aprono le corolle, e che gli arcangeli stendono il candido fiore innanzi alla Vergine salutata da Davide e dai Padri giglio delle valli.

La poesia dell'arte cristiana spunta fuori dalle materialità medioevali, e prodiga fiori alla vaga immagine di Maria. Accanto a lei, quasi a dar forma rappresentativa alle laudi de' poeti, che s'inchinano a deporle ai piedi i fiori della primavera, e lei paragonano agli aromi e alle piante odorose, l'arte colloca con le mani de' maestri del Trecento i vasi di gigli e le piante più belle dei campi; e più tardi, nel Quattrocento, talora stende una fiorita innanzi alla Vergine, che i poeti dicevano giardino e prato di delizie.

La figura di Maria stessa si trasforma a quell'ardore del Trecento: e prende, invece del filo di porpora, del fuso, e anche dell'idria, un libro; e siede presso un inginocchiatoio divota. Questo motivo artistico derivava pure dai lontani *Apocrifi*, dal racconto della vita di Maria nel tempio, ove si dedicava all'orazione dal mattino sino all'ora terza e al lavoro manuale dalla terza alla nona: e dopo la nona, continuava le preghiere, meditava la legge di Dio, intonava le cantiche di Davide. All'arrivo di Gabriele, in abito sacerdotale, che, piegato un ginocchio a terra, le porge il saluto, ella abbandona il libro sulle ginocchia, o lo tiene socchiuso nella sinistra, mentre con le mani conserte o con la destra sul petto esprime la sua sommissione ai voleri di Dio. E Dio Padre appare nell'alto benedicente in un'aureola attorniata da angioli; dalla sua bocca si diparte un raggio di luce d'oro, su cui si libra la colomba dello Spirito Santo, e va dritto all'orecchio destro della Vergine. Già Tertulliano aveva detto che il Verbo uscì da Dio come un raggio di sole: gli innologi cristiani chiamarono Maria porta fulgida della luce, cantarono la sua concezione per virtù dell'ombra di Dio e di un soffio; e Peire de Corbiac, ispirandosi agli inni latini, nella sua canzone alla Donna regina degli angeli, dice come

intra bels rais quan solelha
per la fenestra veirina

(entra il bel raggio quando splende il sole per la finestra a vetri). Gli artisti del Trecento, per dar ragione del mistero e spiegarne

lo sviluppo, raffigurarono all' incirca il Padre Eterno, così come nelle scene della Creazione si vede dentro ad un cerchio, da cui partono lingue di fuoco, mentre la colomba aleggia sugli abissi, come rondine sul mare: l' Eterno, che sostituì in antico la figura di Prometeo in atto di formar l' uomo, ora prendeva luogo della mano sporgente dalle nubi o fuori da un' aureola, simbolo dell' intervento divino. Intanto meglio si determinavano i moti dell' animo nell' espressione delle figure della scena: serena e modesta accoglie il messo divino la Vergine dipinta da Giotto, nella cappella degli Scrovegni a Padova; pensosa l' altra di Taddeo Bartoli, nel trittico dell' Accademia di Siena; sorpresa, come in atto di ritrarsi sgomenta all' annuncio, nei bassorilievi della cattedrale d' Orvieto: e più turbata ci appare Maria nel quadro di Lippo Memmi nella galleria degli Uffizi. In questo, la Vergine, nobilissima immagine della Pudicizia, segue come impaurita il suono delle parole dell' arcangelo, e stringe la piccola bocca, e si volge alla sua sinistra, mentre con una mano solleva il manto come per farsene schermo.

Invece che sulla cattedra bizantina con cuscini, Maria si asside in uno scanno intarsiato con spalliera ornata di panni d'oro, o entro gotiche edicolette ornate di stelle, presso un leggio, innanzi alla porta di una cameretta, le cui tende stirate mostrano nell' interno il letto della Vergine. La stanza della Annunciata ritiene l' antico aspetto regale: marmorei i pavimenti o coperti da tappeti orientali, ricamate d' oro le cortine del gineceo, i soffitti a lacunari stellati, il soppedaneo della Vergine come la base d' un trono, i mobili intagliati, intarsiati, suntuosi. In quell' albergo la nobile Dama ne appare talora con una stefane di gemme nella bionda chioma, con veste ornata, col manto fregiato d' oro, con un nimbo radioso intorno al capo. In tal modo, nel secolo XIV, si onorava la Vergine; e quantunque il desiderio di rendere razionale la rappresentazione vi avesse dato un carattere realistico, la realtà era nobile e pura. Della antica rappresentazione si serba in qualche caso il gesto oratorio dell' arcangelo, ma esso in generale è meno baldo e vibrato, anzi proprio di chi timidamente esponga una missione, o curvi il braccio in atto di benedire. Alcune volte si vede l' arcangelo con le braccia conserte al seno, mentre si genuflette innanzi a Maria; e questa « umile ed alta più che creatura », come Dante la proclamò, ascolta con un ginocchio a terra il messaggio. L' arte così addolciva le sacre figure, le rivestiva di pietà e di semplicità umana.

Nel secolo XV la rappresentazione volle farsi più vera, e solo il Beato Angelico parve contrastare con le sue *Annunciate* in chiesa del Gesù ad Arezzo, nel convento di San Marco a Firenze, ecc., all'arte, che ogni mistic a semenza lasciava in abbandono. Il pio frate non riuscì, col suo ridurre al minimo gli elementi della composizione, col fare scomparire l'ambiente ove si svolse, sostituendovi un fondo d'oro a graffito, oppure rappresentandola sotto il portico d'un chiostro, nudo di ornamenti, innanzi a una celletta avente un finestrino con un'inferriata. In quest'ultimo dipinto, la Madonna siede su un trespolo di legno, protende innanzi la testa, e sta come incantata con le braccia conserte sul petto, mentre, in eguale atteggiamento, innanzi a lei piega un ginocchio, senza il giglio simbolico, l'arcangelo, che sembra un giovane novizio del convento. Nell'altro dipinto di San Marco, nella parte cioè superiore del tabernacolo di quel museo, l'Annunciata con gli sguardi in alto potrebbe confondersi con la figura della Vergine nell'Incoronazione. Il misticismo che curva le figure umane, le cosparge di unguenti, le inebria di luce, non può muoverle sulla scena della terra; onde l'Angelico colle sue monache estasiate andò ben lontano dal tipo umile ed alto disegnato dall'Alighieri. L'Angelico rivestì Maria solo di umiltà, quando la rappresentò in ginocchio innanzi all'angiolo, sul pavimento di un chiostro; ma intanto Donatello, in Santa Croce, senza abbandonarsi ad astrazioni, dava alla Vergine tutta la sua nobile bellezza, affiniva la rappresentazione, secondo la forma già usata nei rilievi della cattedrale di Orvieto, con la sua scultura di pietra serena. Maria si ritrae verso destra, mentre il busto è di prospetto e la testa s'inchina verso l'angelo, come se attratta dalle parole soavi, e, dominato il primo turbamento, gli porgesse ascolto; e l'angiolo in atto di omaggio, carezzevole, commosso le esprime il messaggio divino. È questa la forma drammatica, a cui si attennero poi il Botticelli e Lorenzo di Credi nei quadri della galleria degli Uffizi, il Ghirlandaio nell'affresco di Santa Maria Novella, il Francia nel dipinto della pinacoteca di Brera. Il Botticelli e il Ghirlandaio avvicinarono l'angiolo a Maria, per esprimere il colloquio tra loro

e per ravvivare maggiormente la scena, onde all' angiolo di Sandro, che arriva concitato innanzi a Maria, risponde questa, interrotta di soprassalto nell' orazione, con l' atteggiamento turbato, con la testa china e gli occhi mestamente socchiusi e le mani stese aperte dinanzi, come per sopresa. Più tranquillo benedice il fanciullo coronato di rose alla Vergine a Santa Maria Novella del Ghirlandaio, che più compostamente lo ascolta e s' inchina.

Filippo Lippi, che tante *Annunciazioni* dipinse, s' ispirò a motivi meno drammatici nella rappresentazione, cui diede una grande gentilezza, una freschezza di grazia. Fra le tante da lui dipinte ricordiamo quella già a Bagno a Ripoli, ora presso Ludwig Mond in Roma, nella quale si vede l' angiolo fanciulletto coronato di rose, in atto di porgere il suo ramo di gigli fioriti alla Vergine, che lo riceve confusa. E come in tutte le scene religiose, gli uomini del secolo XV si univano ai celesti in una stessa famiglia, così anche nella scena dell' Annunziazione di Filippo Lippi i committenti contemplano il mistero divino. Quel penetrare della vita sociale entro le orbite delle leggende dei Santi, del Testamento Antico e Nuovo, tra le schiere luminose dei Celesti, innanzi al trono della Divinità, distingue l' arte del Quattrocento, specialmente la fiorentina. Anche fuor di Toscana, in qualche caso, si trova l' intervento degli umani nelle sacre scene. Antoniazzo Romano, ad esempio, nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva in Roma, interrompeva la rappresentanza, con le fanciullette presentate da un monaco alla Vergine, che stende loro benigna le borse di dotazione: l' angiolo discorre, Dio Padre benedice, la colomba vola verso la Vergine, che porta la sinistra sul petto, come l' azione richiede; eppure ella si distrae per benificare le fanciulle. Sopra tutti intanto il sommo Leonardo, giovane ancora, nell' *Annunciazione* della galleria degli Uffizi, riassume le forme artistiche via via progredite. L' Annunciata, come una gentildonna fiorentina, ascolta in un giardino fiorito le prime parole d' amore d' un soave giovinetto, che piega il ginocchio innanzi a lei, e le parla tra il silenzio dei cipressi e degli abeti, e la mira con occhi pieni di dolcezza. Così il motivo chiaro, semplice, naturale dell' Annunciazione, quale fu trasmesso dall' arte antica, non aveva mutato nelle linee generali, ma intimamente nell' espressione; e l' imperatrice del musaico primitivo di Santa Maria Maggiore, la sacerdotessa bizantina, la mistica verginella medioevale assume

nobili forme rigogliose di donna, prende la grazia e la signorile eleganza delle donzelle di Firenze.

Nelle altre regioni d'Italia la rappresentazione non ebbe altrettanto sviluppo, quello spirito giovanile de' Toscani, la tenerezza, il loro commovimento per il bello. A Perugia, il Buonfigli tra la Vergine e l'angiolo fece sedere san Luca in atto di scrivere sopra liste di carta, per indicare la fonte prima della rappresentanza; uno scolaro di Cosmè, in un quadro della collezione Lombardi a Ferrara, pinse dietro all'Annunciata il pozzo, da cui ella, secondo gli apocrifi evangeli, attingeva l'acqua quando la prima volta udì la voce dell'arcangelo. Senza abbondare di esempi, può dirsi, che ove l'arte non ebbe il rapido moto e il fulgore fiorentino, le reminiscenze antiche riapparvero, tra particolari naturalistici e nuovi, ma indeterminate, come i ricordi dell'infanzia, in un uomo nel vigore degli anni, si affacciano alla mente offuscati dal tempo, impalliditi e incerti. Nei centri minori dell'arte si conservarono anche più tenacemente le tradizioni trecentistiche, chè ove l'aria non si rinnova e purifica, per il succedersi dei venti, galleggiano, s'aggirano in una gora i resti delle defunte cose. Avvenne che mentre a Firenze Leonardo ed altri soppressero la figura dell'Eterno nell'aureola, e la candida colomba, e tanti altri apparati dello scenario trecentistico, nei centri minori non solo si conservarono, ma quasi che non dimostrassero abbastanza chiaro lo svolgimento del mistero dell'Incarnazione, e il raggio dorato che feriva l'orecchio della Vergine non indicasse bene l'avvenimento, si aggiunse pei campi dell'etra a Dio Padre e alla colomba anche il bambinello Gesù ignudo, con la croce sulle spalle, incamminato verso la Vergine sui fili d'oro di un raggio luminoso. Generalmente si vede in alto l'Eterno fra le nubi o in un'iride, poi la colomba nimbata, e più innanzi, nella stessa diagonale verso la Vergine, il fanciullino con la croce. Così nel quadro di Giovanni Santi nella galleria di Brera, e in quelli di Domenico Panetti nell'Ateneo di Ferrara, del Loschi in una chiesa di Carpi, di Francesco Bianchi Ferrari nella galleria Estense in Modena, ecc. Fu supposto che la rappresentazione fosse una reminiscenza della eresia de' Valentiniani che facevano prender corpo a Gesù nel cielo, ma forse era semplicemente un'aggiunta derivata dal bisogno di spiegare alle menti dei fedeli, con segni sempre più manifesti, il mistero religioso. Ottaviano Nelli, nel palazzo dei Trinci a Foligno,

giunse sino a deviare il raggio dorato dalla via auricolare della Vergine, per farle incendiare il seno. E tutti i particolari della rappresentazione si fanno realistici, e l' ambiente stesso lascia la regale forma antica per trasformarsi secondo gli usi popolari e la vita elegante del Quattrocento. Francesco del Cossa, nell' *Annunciazione* della galleria di Dresda, dipinse la finestrina ad occhi di vetro, case con aperti loggiati e coi soffitti a formelle, un torrione in rovina, un cane, e sino una lumaca che striscia sul pavimento.

E Carlo Crivelli, nello splendido quadro della *National Gallery,* rappresentò la Vergine nell' interno d' una casa signorile con l' occhiuto pavone sul cornicione, con un loggiato superiore da cui pendono tappeti, con vasi di fiori sul parapetto, e colombe posate sui bastoni messi orizzontalmente su ganci infissi ai muri. La Vergine è in un inginocchiatoio, e dietro sono stirate le cortine ornate a fiorami del letto, su cui si stendono una coperta ricamata, e il bianco lenzuolo rimboccato, e i soffici origlieri. Alla parete di contro della stanza aperta, secondo il modo tradizionale, come una camera da bambola, su due modiglioni di legno poggia una tavola, ove sono collocati vasi, barattoli, libri, una bottiglia di vetro, un candeliere, una scatola e piatti di maiolica. Una finestra, con inferriata e con vasi di piante sul parapetto, mette luce nella stanza decorosa di Maria. Innanzi alla casa corre una via che mette ad un arco, dietro cui gira una cinta merlata. Nel primo piano della via s' inginocchia l' araldo del cielo, con una ritorta penna fissa alla gemma che ne adorna la chioma, con una collana d' oro, con penne sparse sull' omero destro e foglie di acanto e svolazzanti fettuccie: egli alza la destra per benedire, mentre il giovane Emidio, vescovo e patrono di Ascoli, sembra interrompere l' arcangelo per raccomandargli la turrita città che tiene nelle mani. Dietro, uomini e donne passano per la via, e si fermano a colloquio; sulla terrazza dell' arco, un uomo legge un foglio ad un altro; nella casa di fronte a quella di Maria, un bambino con una cuffietta protende la testina curiosa dall' alto di una scalinata, e dietro al bambinetto due monaci discorrono con un gentiluomo. E intanto, nel mezzo di due corone d' angioli esce dal cielo e fende l' aria, come uno strale, un raggio dorato che passa per un occhio di vetro nel fregio della casa della Vergine, e penetra nella sua stanza, trasportando la colomba ad ali aperte verso Maria. Carlo Crivelli così raccontava il mistero religioso al popolo ascolano,

che i propri costumi, il suo patrono, la vita sua vedeva in quel riso di colori chiesti al cedro e al melograno.

La casa della Vergine è nel più splendido stile del Rinascimento, con ornati lungo i pilastri, nei capitelli, nei fregi, ispirati all' arte romana: così nel Cossa, l' edificio marmoreo solenne, e la pila di acqua santa, che sta presso alla Vergine, mostrano lo studio del classico stile. È evidente il contrasto tra l' espressione semplice della vita della Vergine con la magnifica architettura; e solo più tardi, nel Cinquecento, quel contrasto cessò, allorchè la Vergine apparve nella maestà di donna entro maestoso palazzo. Solo Lorenzo Lotto a Recanati rappresentò umile in umile luogo Maria, e dipinse un vero interno di casa, entro cui arriva a gran furia l' arcangelo, che gesticola in modo animato, mentre l' Eterno tende le mani giunte all' Eletta; ed essa sta ginocchioni con gli occhi fissi nel lontano, rannicchiata, con le mani aperte innanzi a sè, come se il cuore le sussulti in petto e timore l' assalga al sentire il rombo delle ali e il saluto bandito dall' arcangelo, alla cui voce un piccolo miccio si fugge. Sul camino sta un libro, una candela ed altro; dalla cornice della cappa pende un drappo; e nella parete s' apre una piccola finestra con tondetti di vetro. La scena religiosa era divenuta così una scena di genere, non completamente però, chè gli elementi soprannaturali ed umani cozzano nel quadro. Vi è il contrasto della vita umana col miracolo, la interruzione delle forme schiette della natura, il sopravvento della realtà sull' ideale.

Il Cinquecento accolse dalle mani dei quattrocentisti la composizione loro prediletta, ma non l' amò, perchè quei caratteri di semplicità, di chiarezza proprii della mistica scena non potevano attrarre l'arte, che ormai cercava il meraviglioso, i grandiosi effetti monumentali. I quattrocentisti, come gli ultimi trecentisti, posero da per tutto le figure dell' Annunciata e dell' angiolo, sui pinacoli degli altari, nei tondetti supremi de' polittici gotici, sulle arcate: e iscrissero sui nimbi d' oro degli angeli *Ave Maria*, come sugli orli dorati della veste e del manto della Vergine. Allora il popolo nel sacro mistero vedeva l' inizio della redenzione umana,

e lo ricordava di frequente nelle preghiere quotidiane, nell' *Angelus* stabilito dalla Chiesa al tempo di Calisto III. Quindi la scena era divenuta il primo capitolo d'ogni racconto sacro o l' introduzione d' ogni opera d' arte religiosa; ma il Cinquecento abbandonò le due ritmiche figure, troppo pure e semplici.

E quando volle raffigurarle, non ne intese la modestia. Come se in una chiesa, ove si diffondeva la grave voce dell' organo lungo le navate, rimbombassero variati strumenti e rimbalzassero gli echi delle volte rumorosamente, e nubi d' incenso velassero la luce degli altari, già tranquilla e mite, divenuta d' un tratto tutto fuoco e faville; nell' arte si cercò la solennità col teatrale, l' effetto coi clamori e gli inni dell' apoteosi. Mariotto Albertinelli a Firenze si attiene ancora nel dipinto dell' Accademia di Belle Arti al tipo donatelliano della Vergine, ed anzi ne mitiga la vivacità della mossa; ma mette altri angioli a corteo di Gabriele, e nel cielo una schiera d' angioli oranti, musicanti che penetra a volo nelle arcate del luogo, e s' aggira a mo' di corona intorno a Dio Padre, che sta in piedi sulle nubi tra raggi diritti e serpentini, benedicente. È l' apoteosi della Vergine, quale i quattrocentisti si erano riserbati di colorire nell' *Assunzione,* nel rappresentare la Madre sollevata alla gloria tra i cori degli angioli e dei beati. Più semplice nella composizione è il Sodoma a Siena, ma la Vergine per l' opulenza delle forme di matrona non sembra tale; come non sembra nei quadri di Paolo Veronese a Venezia, esuberanti di vita, di luce, di carne. Gli angioli piombano dal cielo nei fastosi vestiboli, sulle terrazze marmoree, tra i colonnati superbi; e la colomba simbolica, che già scendeva sur un filo d'oro o sur una nuvoletta, ora sembra scoppiettare luce tutt' attorno; e scendono le nubi, entro cui nuotano miriadi d' esseri, a coprir d' ombra Maria. Più semplicemente espresse Tiziano il sacro mistero. Nella cattedrale di Treviso, Maria, bellissima matrona, inginocchiata sul pavimento marmoreo, si volge con languida espressione all' angiolo, che corre a lei cantando, corre come figlio alla madre. L' arcangelo è divenuto un fanciulletto inconscio apportatore dell' annuncio. Sembra che il pensiero della maternità faccia trasalire il cuore a Maria, che la dolcezza della speranza la avvolga, e le dia un abbandono nel bellissimo corpo. Maria non è la rosa mistica, ma rende l' ideale femminino del Vecellio senza ieratici contorni; e il raggio divino non cade su di lei a guisa di strali

d' oro, ma come luce che si sprigioni dalle nubi, e ne innondi la imagine di bontà specchio. Così l' arte italiana nello spirare bellezza dolcissima alla Vergine, nel rendere umana la celestiale figura, pareva comprendere come nel mistero s' ascondesse la speranza dei secoli, per il ritorno della giustizia sulla terra, della verità, della pace.

ADOLFO VENTURI.

L'AMICIZIA DI PIETRO GIORDANI

CON ANTONIO CESARI

I.

Un senso di vita recavan sempre all'infermo Leopardi le lettere di Pietro Giordani, che, come parlava spesso con eloquenza, così scriveva agli amici di vena e di pienezza di cuore. Nè ci vengano a dire che la forma sua è, anche nelle lettere, elaborata e poco spontanea; poichè quella cotal gravità e andamento quasi solenne che noi di frequente vi possiamo scorgere, era per lui, tutto imbevuto nelle eleganze pompose del periodare latino, naturalezza, come provano gli autografi raramente cancellati e per costante uso non mai riveduti, e meglio ancora parecchie affermazioni sue e de' conoscenti. Certo è che lettere più calde, affettuose, espansive di quelle ch' egli scriveva è difficile, non che leggere, immaginare; come è impossibile trovar persona che per singolar fede nell' amicizia sia più di lui meritevole d' esser recata a tutti in esempio. Nella corrispondenza famigliare il candor di quell' animo e il sapere si rivelano interi; ed è peccato che molte ancora delle sue lettere giacciano sconosciute e non poche delle già edite venissero qua e là smozzicate. Se si potesse (ma è impresa da spaurare qualunque più gagliarda volontà) raccogliere le membra sparse per ogni dove, nel copiosissimo epistolario di lui s' avrebbe narrata gran parte della storia letteraria e anche civile del primo cinquantennio di questo nostro gran secolo. Di che non parlò, e con qual competenza, a chi non scrisse, e con che franchezza, il Giordani? Ma se l' impresa è per lo meno assai lontana dal termine, giova fin d' ora apparecchiarle via alla meta: e come questa

non è la prima, così non sarà l'ultima volta che mi si porge modo di far meglio conoscere le relazioni che lo scrittor piacentino ebbe con parecchi letterati del suo tempo. Se non che innanzi di venir a dire su lui e il Cesari assai più di quel che altri non potè, mi è ben gradita cosa ringraziare pubblicamente il signor Giuseppe Guidetti di Reggio d'Emilia, cultore e ammiratore ardentissimo di questi due egregi, massime del veronese; il quale con naturale e spontanea gentilezza m'offerse le copie delle lettere preziose che qui verrò pubblicando. Dove ne siano gli autografi, nè egli, nè io, nè forse altri sa: ma che gli esemplari che, nel settembre del '93, egli trovò in Forlì tra le carte dell'amicissimo del Cesari abate Giuseppe Manuzzi siano derivati scrupolosamente dagli autografi, non si può, per molte ragioni, dubitare. Ventiquattro sono le lettere giordaniane che io conosco al prete veronese: di queste appena sette (e tra esse una non intera) pubblicò il Gussalli (1). Or bene il signor Guidetti trovò queste sette insieme alle prime quattro che io darò in luce, trascritte per ordine assai chiaramente, in un fascicoletto a sè, che non è altro da quello stesso che il Cesari, nel novembre del '22, mandò all'abate Antonio Galassi di Cesena, per richiesta di lui che voleva pubblicarle. Ma il Giordani, interpellato, non volle che se ne imprendesse la stampa; anzi, come soleva, pregò l'amico di bruciarle (2). Quando il Galassi morì, che fu nel maggio dell'anno seguente, il Cesari poco dopo, cioè il 18 luglio, scrisse al Manuzzi una lettera ancora inedita, ma che possiede autografa il signor Guidetti, in cui, dopo aver parlato di varie cose e più quanto il Galassi valesse in fatto di lingua italiana, soggiunge: « Deh voi che siete vicino a Cesena, scrivete a sua madre *meis verbis* e... ditele ch'egli dee avere un rotoletto di forse dodici lettere a me del Giordani. Ve le mandi. Voi a me le mandate per buona via. Ve ne prego forte e caldamente ». Il Manuzzi, si vede, chiese il rotolo, ch'è infatti di dodici lettere, ma una non è diretta al Cesari: poscia, per una ragione o per l'altra, non lo restituì o, com'è più facile, lo riebbe (3). Ed è cosa degna di nota che il testo del Gussalli per le sette lettere

(1) *Opere di P. G.*, vol. XIII, pag. 345 e segg.

(2) *Delle lettere del P. Antonio Cesari dell' Oratorio raccolte e pubblicate ora la prima volta dall'abate* GIUSEPPE MANUZZI. Firenze, Passigli, 1845-46, voll. 2. Cfr. vol. I, pag. 240 e segg.

(3) Cfr. *Lettere del Cesari*, vol. I, pag. 242, in nota.

da lui pubblicate concorda perfettamente col testo del rotolo di cui parlo, tranne per una, cioè quella in data 10 aprile 1817, che fu mutilata per cause facili ad intendere, e che io darò perfetta. Ciò che prova sempre più l' autenticità e la fedeltà de' nostri esemplari. Anche sulla buona fonte e correttezza intera delle altre tredici lettere non si può star dubitosi, quando si sappia che le copie scoperte e possedute dal signor Guidetti furono collazionate una per una dal Manuzzi stesso, che di sua mano vi pose gl' indirizzi e l' anno delle date. E con assai probabilità l' abate forlivese ebbe intenzione di pubblicare e le undici di prima e le tredici di poi a lode del Cesari, come ne pubblicò non più di pochi luoghi (e tolti tutti, meno uno brevissimo, dalle sette che poi diè in luce il Gussalli, e non da queste nostre) nell' elogio che affettuosamente e ottimamente scrisse dell' amico adorato.

II.

Non poteva essere più nobile e generoso il mezzo onde, nel novembre del 1816, Antonio Cesari, già famoso, strinse relazione epistolare col famosissimo Giordani; poichè la difesa d' un innocente oppresso è sempre cosa meritevole d' ogni encomio, massime quando non rechi vantaggi, ma brighe al difensore. Il minor conventuale Francesco Villardi, nato in Roncà Veronese a' 27 ottobre del 1781, si trovava ad essere, ne' primi del '16, maestro ginnasiale presso il seminario di Vicenza. Nella vacanza di non so qual cattedra superiore, la quale o per merito o per uso doveva esser data a lui, fu lasciato da un canto; per la ragione, si disse, che sapeva poco di latino. Se non che, a provar falso l' asserto, egli tolse a scrivere un' orazione in lode del vescovo vicentino Marco Zaguri, morto sei anni prima, la quale piacque tanto al Cesari, che volle tradurla in volgare. Già s' apparecchiava la stampa della orazione ne' due testi l' uno a fronte dell' altro; quando, nel maggio, fu al Villardi denunziato che per l' anno venturo si trovasse altro ufficio da quello che allora teneva. E perchè questa violenza? S' avea forse timore che il Villardi, ignorante di latino, potesse invece mostrare di saperlo assai bene? Ovvero, che la sua orazione dovesse vincere quella assai encomiata di don Carlo Bologna, già maestro di esso Villardi e allora prefetto degli studi nel ricordato seminario? Fatto sta ed è che la Zaguriana venne

ugualmente in luce, per volere più del traduttore che dell'autore (1): ma subito le si scagliarono contro alcune *Riflessioni* anonime, stampate in Venezia, che straziavano il povero Villardi come autore di lodi false ed esagerate al Zaguri, come uomo di mente disordinata e stordita, senza logica, senza latino. Alla difesa si levò animosamente il Cesari, « perchè – sono sue parole – niun giusto uomo non dee patire, che quell'ingegno tanto felice, in quella che egli era per fiorire e crescere alla fama che gli è apparecchiata, rimanga oppresso dalla soperchieria e dalla calunnia » (2): e, fra gli altri, la mandò anche, accompagnata di una lettera, al Giordani. Il quale così gli rispondeva:

Milano, 23 novembre 1816.

Mio veneratissimo e molto caro signore. — Non è stato senza mistura di amarezza il molto e grande piacere che mi ha dato ieri mattina il libro e la lettera di V. S. Ill.ma. Primieramente confesso aver preso una consolazione soavissima dal vedere che dunque il signor Cesari (che tutti i buoni Italiani onorano, e io onoro ed amo singolarmente) si ricorda con tanta cortesia ed amorevolezza di me. Poscia mi ha dilettato assai quella sua scrittura così dotta e fina, e così urbana e modesta. Ma questi e molti altri piacevoli e cari pensieri mi erano amareggiati dalla crudeltà che apparisce fatta contro il Villardi; al quale si vorrebbe togliere non solo la riputazione di letterato (che per me la donerei a chi la vuole), ma la vita, cioè i mezzi di mantenerla. E perchè questo esempio non mi riesce nuovo, e troppo so di queste abbominevoli malignità, mi si è rinnovata nell'animo la memoria di molte altre, e fattomisi forte il dolore e lo sdegno.

Il mio signor Cesari vuole da me *giudicio* della sua scrittura. Io non la conosco di veduta: ma come se l'avessi veduta mille volte, ho in cuore che V. S. sia tanto buona quanto valente: però non dubito di palesarle sinceramente ogni mio pensiero. Quando ebbi veduto solamente il frontespizio del suo libro, dissi: Peccato che il Padre Cesari per bontà

(1) *De laudibus Marci Zagurii oratio Francisci Villardi in Vicentino seminario praeceptoris; accedit Antonii Caesari Veronensis italica interpretatio.* Veronae, ex officina Merliana, MDCCCXVI.

(2) *Difesa di monsignor Marco Zaguri vescovo che fu di Vicenza ovvero Risposta di Antonio Cesari alle riflessioni stampate quest'anno contro l'orazione del sig. D. Francesco Villardi in lode del sudetto monsignor vescovo Zaguri.* Verona, Ramanzini, 1816, pag. 4 e seg.

ed amicizia siasi lasciato condurre a perdere il suo tempo e quel suo stile finissimo in questa particolare (cioè transitoria e poco importante) contesa. Perchè io tengo massima che le lettere (come la più durabile cosa di questo mondo misero e fuggitivo) dovessero impiegarsi solamente nelle cose degne di durare. Ma entrato poi nella materia, e veduto che ella ha fatto opera non solo di amico, ma d'uomo generoso e dabbene, difendendo da rabbiosa e iniqua persecuzione un uomo che mi pare buono e degno; allora colla mia mente ho abbracciato affettuosamente e ringraziato V. S. della fatica da lei presa. E su questo conchiudo che lo scriver suo è stato giusto anzi necessario. Non ho letta l'orazione del Villardi, nè le riflessioni del censore, o inimico. Ma oltre quello che io so, e tutti dicono del signor Cesari, anche in questa scrittura sua si dimostra un certo candore di sincerità che mi persuade esser buona la sua causa, cioè almeno sufficiente e lodevole l'orazione del Villardi, e maligne e false le opposizioni dell'avversario. E per questa seconda ragione ho tornato a conchiudere che V. S. ha fatto bene di non tacere. Sommamente poi la ringrazio ch'ell'abbia serbata tanta modestia e dignità; della quale forse non è degno l'autore delle riflessioni: ma ben era degnissima la fama del Padre Cesari, e il decoro delle lettere: delle quali mi duole quando sono costrette ad impugnare non gl'inimici di qualche ben pubblico, ma dello scrittore: e non posso soffrire quando per lo sdegno divengono villane e invereconde. Ma tanto pudore, tanta grazia è nella sua scrittura, che ella mi pare non altro che una regal vergine turbata da qualche mascalzone. Resterebbe che le dicessi dello stile: ma quando avrò detto che è di quello proprio del mio signor Cesari, non posso (nel concetto mio) dire di più. Dio voglia che ne venga, non dico emenda allo scrittore delle riflessioni: io tengo che tutti costoro sono inemendabilmente *positi in maligno*: ma spero che ne venga giovamento al povero Villardi; e desidero che sappia trarne esempio chiunque bravo uomo da vera necessità si troverà forzato a scrivere simili difese. E questa è una terza, e per me la più importante ragione, onde credo che V. S. non dovesse astenersi da scriverla; perchè di tale esempio ci è sommo bisogno tra noi, e penuria infinita. Trattar le questioni letterarie con urbanità, con chiarezza, con diritta logica, con purissima lingua, con facile e manesco stile, occupare il lettore senza punto gravarlo, fare insomma una scrittura come questa, sarà più presto ammirato e desiderato, che imitato.

Tutto questo che io dico al mio veneratissimo e carissimo Cesari non è un *giudicio*; poich'io mi conosco benissimo, e credo non essere nè

arrogante nè stolto: ma è la schiettissima espressione dell'animo mio; alla quale io non do più valore di quel che dia a me stesso; ma almeno è veracità e non bugia. Vedendomi obligato a chiederle perdono di tante lunghe parole trapasso mal volontieri i molti e cordialissimi ringraziamenti che vorrei farle del suo prezioso libretto, e della troppo cortese lettera. Finirò pregandola di accettare l'ossequio affettuosissimo, col quale me le ripeto per sempre

devotissimo e amantiss. servo ed estimatore
pietro giordani.

Sì; il discorso polemico del Cesari è assai bello e vigoroso e, a mio giudizio, delle cose sue migliori, perchè con sodo ragionamento e senza molte frasche, mette a continuo confronto le due orazioni del Villardi e del Bologna; l'una delle quali all'anonimo censore era sembrata pessima, e l'altra ottima: mentre egli dimostra che se ottima quella del secondo, non poteva non essere altrettanto quella del primo. Nè la contesa ebbe termine qui (vedremo un'allusione ad essa nelle lettere 17 e 24 maggio e 13 agosto), chè ambe le parti, come suol purtroppo avvenire, seguitarono per del tempo a scagliarsi l'una contro dell'altra, in prosa e in verso, vituperi e mordacità d'ogni fatta; ma è bello notare che il Cesari non v'ebbe alcuna parte, pago delle buone ragioni che l'avevano mosso alla prima dignitosa scrittura. La quale piacque assai al Giordani, non meno pel suo valor intrinseco, di quello che per altra cagione. Nelle persecuzioni dell'innocente Villardi vedeva rinnovate le persecuzioni ch'egli aveva dovuto soffrire ne' primordi della sua carriera letteraria, e nell'aiuto del Cesari riconosceva l'aiuto nobilissimo di Vincenzo Monti e d'altri egregi a lui. Ed eccolo, in questa seconda lettera, tutto contento che l'omai tenuto per amico gli abbia promessa l'orazione; eccolo ardente di conoscere a fondo l'origine e il processo della disputa dolorosa.

[Milano,] 11 gennaio [1817].

Mio veneratissimo e (s'ella mi permette) carissimo signore. — Questa mattina, 11 gennaio, sono andato subito dallo Stella; ma non ancora vi è giunta l'orazione del Villardi, nobilitata dalla traduzione del mio signor Cesari. Ma non ho voluto punto differire a ringraziarla di tanto cortese e amorevole e preziosa sua lettera dei 4. Mio caro signore, io mi terrei abastanza facondo se potessi spiegarle bene l'affettuosa ve-

nerazione che sento per lei; alla quale m' invitò la fama della dottrina e delle virtù sue; ma più ancora mi stringe e mi lega la *sincerità* della quale ben giustamente ella fa professione; poichè a me pare di vederla scolpita e nelle opere sue stampate, e nelle lettere. Aggiungendosi a ciò una benignissima amorevolezza verso me, io mi trovo obligato a fare per debito, ciò che già facevo per inclinazione ben volentieri, cioè di riverirla ed amarla cordialmente. Oltre tutto questo vale qualche cosa anche la conformità delle opinioni letterarie: perchè sebbene mi paia stoltissimo peccato disamare quelli che pensano (in qualunque cosa) diversamente da noi; non di meno non si può negare che la somiglianza dei gusti e degli umori non abbia forza di conciliare più agevolmente le affezioni. E sebbene alcune sentenze negli studi, nelle quali mi dichiaro seguace di V. S., io le veda in qualche parte non ricevute da persone che io stimo ed amo; io quanto mi terrò alieno dal sostenerle con arroganza e con romore, tanto sarò sempre lontano dall' abbandonarle: poichè finalmente io penso colla mia testa, e non coll' altrui. E forse a poco a poco queste sentenze (che a me paiono verissime) acquisteranno maggior credito e seguito.

Perch' io veramente credo V. S. sincerissima, e libera da pregiudizi, le dirò liberamente (come si direbbe ad un confessore, e V. S. nol recherà a male) ch' io desidero molto di vedere l' orazione del Villardi; perchè letto il giornale di Padova confesso essermi entrato un poco di sospetto non sempre esser purissima quella latinità; e V. S. che n' è giudice tanto fino averla dovuto difendere per l' amicizia, e per la troppa animosità degli avversari. Nel che avrebbe pur avuto ragione; poichè non è da voler ammazzare un uomo s' egli non è tutto intero e schietto un Cicerone; e quanto alla latinità in questo secolo quanti hanno diritto d' esser Catoni rigorosissimi? Ella poi ha fatto cosa degna e santa aiutando il povero Villardi, e procurandogli modo a vivere e studiare quietamente: e come di benefizio che avessi ricevuto nella mia persona, voglio ringraziarne l' umanità e la prudenza del signor Cesari. Dico anche la prudenza: perchè se il Villardi è tuttavia (come credo) in età di potere studiare ed imparare, e se non è presuntuoso e troppo contento di se stesso; potrà divenire valente davvero, e molto maggiore de' suoi malevoli oppositori. I quali mostrano non avere nè carità nè giudizio, cercando a forza di avvilire e disperare un galantuomo, che dava segno d'avere e volontà e attitudine di crescere negli studi. Ma così è il mondo. La sua difesa poi mi parve benevola e savia; poich' ella non ci diede il Villardi per un dio, ma per uomo non da meno del signor Bologna, che

essendo uomissimo, si vorrebbe far dio dalla contraria parte. E per tutto questo verso la difesa mi parve destrissima ed efficacissima, con grande apparenza di semplicità. Io conto così poco o nulla nella *Biblioteca,* che non posso disporne: e la *Biblioteca* (un poco per sua colpa, e molto più per le condizioni de' tempi e degli uomini) ha ancora sì poca forza, ch' io non so se bastasse e decider niuna quistione, e far tacere chi ama gli schiamazzi e i contrasti. Nullameno vedrò quel ch' io possa tentare, e terrò a cuore il cenno che mi dà il mio signor Cesari, al quale sommamente desidero di compiacere. Ella è poi mirabile non dico a poter fare così belle opere, perchè questo lo intendo; ma a poterne far tante: mentre imagino che non dee mancare di occupazioni e faccende, che tolgono tempo agli studi. Io mi vergogno del mio far nulla; sebbene ho nell' animo assai embrioni, che non posso organizzare e partorire. Ma la complessione fiacca e l' indole malinconica avrebbono grandissimo bisogno di quiete di libertà di comodi, perch' io potessi colorire alcuni de' molti miei disegni, forse non vili: e la ostinazione della fortuna mi tiene così impedito, e bistrattato, e di mala voglia. Pazienza.

Il mio signor Cesari dalla forma della carta si sarà accorto ch' io volevo esser breve scrivendo; e m' ha trasportato una dolcezza di trattenermi seco; la quale potrebbe anche farmi più indiscreto se già non sentissi il debito di chiederle scusa per queste ciance. E confido che sarò escusato da sì amorevol signore, al quale bacio di cuor la mano, giurandole che pur assai e con tutto l'animo la riverisce ed ama

il suo devotissimo ed affezionatissimo
pietro giordani.

Se non che l'orazione tanto desiderata tarda a venire: e il Giordani, sempre pronto a trar profitto de' valorosi a vantaggio delle buone lettere e dell' educazione che da esse deriva, propone al Cesari, in una terza volta che gli scrive, parecchie edizioni di classici scrittori devoti, delle quali una soltanto, come vedremo, doveva condurre a termine il veronese.

[Milano,] 16 gennaio [1817].

Mio pregiatissimo e amatissimo signor Cesari. — Non è ancora venuto quel Villardi, ch' io desidero come cosa sua, e promessami dall' ultima sua grata e cortese, alla quale subito risposi. Parimenti spero che vedrò le opere del mio signor Cesari nella medesima lettera annunziate.

Ora, poichè la sua tanta amorevolezza fa me più confidente, non voglio tacerle un mio pensiere antico. Più volte ho pensato perchè il signor Cesari che ci diede quella ristampa sì bella delle soprabellissime e divinissime *Vite de' Santi Padri* (che è la mia vera delizia) non s'invogliasse di aggiungervi un quinto volume affatto somigliante, dandoci il *quinto* libro delle *Vite de' Santi Padri* tradotte da Feo Belcari, detto volgarmente il *Prato Fiorito,* e le vite del beato Colombino e de' primi Gesuati dello stesso Belcari, che mi paiono di straordinaria bellezza, e degnissime dell'aureo secolo. Vero è che il *Prato Fiorito* bisognerebbe racconciarlo su qualche codice antico; poichè le stampe l'han tutto rimutato e difformato dalla sua origine. Questa mi pare che fosse proprio impresa degna del P. Cesari; il quale ha pur veduto come avidamente sono stati raccolti i suoi quattro volumi de' Santi Padri. Anche ho pensato perchè V. S. carissima non ci darebbe in tanti volumetti piccoli e tascabili le vite dei XIII Santi Confessori con sì bella lingua e sì puro stile descritte dal P. Giampietro Maffei. Rara assai è la prima edizione, che è la più bella; e rara la seconda, più brutta, ma ricca di quattro vite di più. Io qui ho tempestato lungamente perchè si ristampasse, e si facesse conoscere e leggere la tanto preziosissima quanto dimenticata *Arte della perfezione cristiana* del cardinal Pallavicino; della quale niuna stampa si fece nel secolo scorso; e le poche del secolo antecedente son tutte pessime; fuorchè la prima (divenuta rara) fatta in Roma nel 1665 dall'autore. Mi fu promesso; e mai niente si è conchiuso. Io tante volte la ho riletta: e sempre più mi pare cosa stupendissima. Perchè non si ristampano due operette di Daniello Bartoli, la *Missione al Mogor* e la *Vita del P. Vincenzo Carafa*; che tra tutte le sue mirabili prose mi paiono le più perfette? A me pare che il far noti comunemente e leggibili questi libri eccellenti gioverebbe ad un tratto e alla religione, e alle ottime lettere. Gl'indevoti li leggerebbero per amor della letteratura elegantissima; i devoti li leggerebbero con più profitto e gusto che tanti altri libri poco onorevoli alla devozione, e perniciosi al buon gusto. Mi perdoni questo parlare sì familiare e libero: ma credo che i miei sì fatti desiderii non debbano riuscire indiscreti al P. Cesari, che ha tanta letteratura congiunta a tanta pietà. Bisogna aiutare come si può da ogni banda questo secolo sciagurato. Io non altro posso che far desiderii e preghiere. Io vorrei pure che ogni cosa avesse la sua possibil perfezione. Veggo per lo più involte le scienze nella barbarie, la religione in goffaggini: quando e questa e quelle possono benissimo trattarsi con elegantissima dignità; e l'Italia ne ha tanti esempi, se volessimo

tenerli sotto gli occhi: e il P. Cesari mostra che anche in questo secolo stortissimo, chi vuole può andare diritto. Son certo che il mio caro signor Cesari, se non è impedito da qualche difficoltà gravissima ch' io non posso sapere, non si sdegnerà di porre l' animo a questi pensieri; e forse vorrà continuare quel beneficio sì nobile e gentile che aveva incominciato di fare all' Italia. Se il mio Cesari si prendesse cura di ornare a questo modo e aiutare la religione, dando fuora una serie di opere divote elettissime (come passò per la mente al Gamba, che non avea pure un principio di attitudine a condurre sì bella impresa), e se un altro pari al Cesari facesse una somigliante raccolta di opere e di operette che trattassero le scienze con decoro e grazia: oh si sarebbe fatto in pochi anni un grandissimo servigio a questa Italia: dove molti leggerebbero il buono se fosse lor posto innanzi. M' accorgo di dover chiedere perdono di tante ciance indiscrete: e con affettuosissima riverenza le bacio cordialissimamente la mano, e le auguro ogni contentezza, ripetendomi

suo verissimo affezionato
pietro giordani.

PS. Ricevo dalla posta il libro, ma a pena ho tempo di dirne questa parola di ringraziamento a V. S. Leggerò, e scriverò poi.

Ma della quarta lettera è quasi generale argomento l' orazione villardiana, che gli parve e *faconda* e *latina* più assai di quello che le critiche vicentine e le relazioni del giornale padovano gli avesser fatto supporre.

Milano, 25 gennaio [1817].

Mio carissimo signore. — Nella mia ultima a pena ebbi tempo di avvisarle con una sola parola l' arrivo del suo Villardi; e tanta fu la fretta, che neppure avendolo aperto, mi ero accorto della sua preziosa e amabilissima dei 13 che vi stava acquattata. Sono poi stato finora indisposto di salute; e ciò mi scusi del tardo rispondere. Ella ha pur fatto bene, mio caro signore, non dirò già a privare sè stesso, ma certo a favorir me col darmi pure il libro: altrimenti finiva la cosa che io non l' avevo; e dallo Stella ne ricevevo per ultimo un — *non sapete intendere*; e chi sa? che non fosse toccato al mio Cesari un — *non vi sapete spiegare*: perchè già il torto s' intende che doveva toccare o a me, o a lei, o a tutti due. Quando ebbi l' avviso da lei che mi dava l' orazione,

corsi dal segretario di stato dello Stella, e gliela chiesi: quegli mi disse — non l'avete già avuta? — No: ebbi l'*apologia*: ma ora mi si dà proprio l'orazione, latina e italiana. — Dunque io non la ho, nè tengo alcun ordine di darla, nè avviso. — Che qui sia un altro Giordani, nol credo; o vivrà ancora più oscuro e sepolto di me. Io oscurissimo e sepoltissimo non ho pur potuto evitarvi le malignità che si attaccano al farsi conoscere. Delle quali essendomi saziato taglierò la radice. Però sono uscito del Giornale: di che dovevo avvisare il mio amorevolissimo signor Cesari: uscirò poi anche, con mio comodo, da Milano; e a suo tempo ne avviserò V. S. Frattanto mille e mille grazie le rendo dell'orazione. Non mi bisogna dirle quanta efficacia e quanto garbo di stile sia nella traduzione: e già di questa niuno contrastò. La latina mi è parsa veramente e *faconda* e *latina*: e il bello è che leggendola non mi son punto venuti quegli scrupoli che mi aveva mossi il giornale padovano. E pure io sono piuttosto sofistico in latinità. Vuol dire che le cose al suo posto fanno un effetto, e staccate un altro. E per verità se il sig. Bologna ha fatto altrettanto, lo crederò anche lui un valentuomo. Ma per quanto mi paia già innanzi in latinità il Villardi, io pienamente convengo nel consiglio che gli dà V. S., secondo me prudentissimo e utilissimo: egli ne sa già abbastanza di latino: e il volere latinamente scrivere è cosa buttata via in questi tempi; laddove ci è tanto bisogno di aiutare da ogni parte questa povera lingua italiana.

Io fo capitale d'ogni parola del mio sig. Cesari: però non trascuro ch'ella mi vuole un *Radamanto*: ma Radamanto, per non farsi corbellare, sospende la sentenza, e schiettamente domanda aiuto nel solo dubbio che siagli occorso leggendo l'orazione; e giusto appunto su le ultime parole di essa. Vorrei essere certificato che *liberos* sia stato dai purissimi adoperato non solo per i figli (o, secondo i legali, anche i figli dei figli) *di sangue*, ma anche per quelli di adozione e di affetto. Confesso di esserne dubbioso. Che Plauto abbia chiamato *liberi* i parti delle pecore, non uscirebbe dal *generare*; e quanto alla improprietà non mi fa caso in lui, che anzi affetta simili stravaganze.

Vorrei ch'ella s'innamorasse di quella raccoltina di elettissime prose divote, che io le proposi. Non può credere quanto mi sia inviscerato questo pensiero. Oh ella farebbe un gran bene all'Italia. E si vedrebbe come tutte le buone cose sono fra sè amiche; e la religione è ben servita dalle buone lettere: contro le stoltezze di alcuni i quali credono che ad esser divoto sia richiesto l'essere scempio o rozzo. Per non più abusare la sua pazienza finirò baciandole cordialmente la mano; e suppli-

candola di continuar sempre la sua preziosissima benevolenza a chi se la tien cara più d'un tesoro, e a lei augura godimento lungo de' suoi studi e della sua fama.

Il suo devotissimo giordani.

Tra la quarta e la quinta delle nostre lettere (abbiano i benevoli un po' di pazienza per questa mortificante, ma necessaria esposizione) stanno le prime quattro pubblicate fedelmente dal Gussalli: e in quella 1° febbraio, il Giordani insiste su l'edizione che il Cesari doveva a tutti i modi far del Belcari, e torna alle lodi del Maffei, del Bartoli e del Pallavicino. E i pregi di quest'ultimo enumera e discorre anche nella lettera 24 febbraio, in cui la *Vita* del Colombini giudica (giudizio noto, ma sempre giusto) « un frutto del Trecento nel Quattrocento ».

Poco dopo il Cesari, a testimonio di ognora crescente e affettuosa ammirazione, spediva all'amico le commedie di Terenzio tradotte in volgar fiorentino; e il Giordani, riscrivendogli il 20 marzo, lodava a cielo il lavoro; e conchiudeva: « Io finora di due soli traduttori ho creduto che la nostra lingua potesse degnamente vantarsi (lascio il suo pregio a tutti: ma anch'io ho le mie opinioni): ora metto questo Terenzio per terzo tra 'l Davanzati e il Caro ». Se non che assai più tardi la lingua de' comici fiorentini usata dal Cesari gli parve « poco acconcia per Terenzio: figurati per Cicerone! » (1). E dello stesso parere, almeno per quel che riguarda Cicerone, fu anche il Villardi, quando, volte, come vedremo, le spalle al Cesari, nell'epistola a Vincenzo Monti fe' del già suo amico e difensore questo satiricamente arguto, ma in bocca di lui maligno e indecoroso ritratto:

Quell' Uom che venne a noi col *far del seco,*
Col *debitor* per *creditore*, e giura
Che per *morir* può dirsi *andar del corpo,*
E al Cristo morto potè dir *carogna;*
Quell' Uom che al verbo *fare* aggiunse il *faite,*
Fae, fane, fene, fel, fecie, facete,
Facen, faraggio, faza e poi *ficino,*
Perchè di quel tesor nulla se 'n perda;

(1) *Epist.*, vol. VII, pag. 135.

Quei che le forme del Trecento accozza
Sempre a suo modo, e le parole basse,
Che sonâr sulle labbra alla fantesca
Del buon Cecchi e del Lasca, ardisce in bocca
Non pur di Tullio por, ma sulla lingua
Del Dio tremendo d'Isdrael; di *mitra*
Costui mi cinge, e vuolmi a man del boia!

Della lettera 2 aprile è nuovo argomento il panegirico di Napoleone. Quando, dove e in che condizioni fosse composto, accennai altrove; qui giova notare che al Cesari era dispiaciuto per alcune sentenze riguardanti la religione ed anche la morale. E il buon Giordani umilmente tentava scolparsi così: « Io . . . ricevo le ammonizioni sue con quell'animo stesso che il mio Cesari me le fa... Non sapendo i proprii luoghi che dispiacquero, non posso dirne nulla, o per difenderli, o per iscusarli, o per riprenderli e dannarli. Così, in generale, vedo poter essere che lo stile oratorio, poco esatto e preciso, abbia in alcuni concetti lasciato tanto d'ambiguità che paiano o lontani o avversi alla dottrina cattolica. Ma parmi ben gran cosa che io abbia peccato ancora contro alla *morale*. Se per ciò s'intendesse d'aver lodato la legge del divorzio, che entra nella materia de' costumi, nol posso negare. Per altro io parlai da politico, e nulla più. In tutto il resto, o io m'inganno stranamente di me stesso, o la mia vita e le mie opinioni sono pure e rigide nella materia de' costumi. Del resto io non voglio niente difendere quel panegirico: ma bensì appresso a un tale amico scolpare la mia persona... Liberamente nominerò un morto, che è Antonio Testa, che fu professore in Bologna; uomo d'ingegno altissimo, di gran dottrina, e nelle cose di religione severissimo, d'animo forte e franco, di amicizia a me intimo... Egli lesse il panegirico più che non l'ho letto io: e sentendo che alcuno dicesse di trovarvi cose non lodabili per la religione, mi disse espressamente: fidati di me; che non vi è cosa che sana non sia, o sia degna di biasimo. E io d'allora in poi ne misi il cuore in pace ». Il veronese, si vede, chiarì meglio i suoi detti; e il piacentino a rispondergli questa affettuosissima e importantissima lettera quinta, della quale il Gussalli non pubblicò altro che una parte, e non sempre in perfetta maniera.

Milano, 10 aprile 1817.

Mio carissimo amico. — *Voi* lo volete adunque? E io non ho coraggio a disubbidirvi, quando risolutamente volete. Ma siatemi voi testimonio ricordevole a voi stesso, che io unicamente per ubbidirvi, e non per impertinenza di agguagliarmi a voi (che sa Dio quanto e come sinceramente mi tengo a voi inferiore) io condiscendo ad usare queste maniere che non dovrei. Vero è che questa violenza amorevole che voi fate all'indole e alla educazione mia mi vi obbliga sempre più; e benchè da principio ne usi con ripugnanza, pur sento che la è un caro favore, e ve ne ringrazio cordialissimamente. E molto ancora vi sono obligato del modo pieno d'amore e carità col quale notate gli errori del panegirico. Ma prima parliamo d'altra cosa.

Io credo, amico mio, che anche per fare il bene ci voglia un poco di *dolo bono*. Io credo un bene vero l'aiutare il più che si può questa cadente lingua: ma se non l'appoggiamo a qualche sostegno or di religione, or di erudizione, or di scienza, mi par difficile che un libro, il cui pregio sia tutto e solo di lingua, abbia grandi accoglienze; perchè bisogna confessare il vero, noi schietti puristi siamo un molto *pusillus grex*. Le *Annotazioni dei deputati* le ho sempre avute per opera finissima di lingua; ma sono tutta lingua e nient'altro: però quanto preziose ai veri intelligenti, altrettanto poco ricercabili all'infinito numero. Oltre l'edizion prima del '573, saprete che gli editori milanesi de' Classici le hanno stampate, ma spartendole in quattro pezzi, nel loro Boccaccio. Il Colombino poi mi pare più fortunato; perchè deve piacere agli amici della lingua, e agli amici della religione: e di questo vi lodo e vi ringrazio e vi abbraccio, che pur vi siate persuaso di risuscitarlo. Io corro, io scrivo encicliche a furia: e spero in meno di un mese di mandarvi una lista non breve di associati. Mi parete disposto a stamparlo grande come il Terenzio: ma un minor volume tascabile, comodo a recarsi al passeggio da un letterato, e in chiesa da un divoto, non vi parrebbe più opportuno? Basta: fate voi. Io son contento, purchè facciate questo beneficio al mondo.

Non è niente *sciocchezza* la quistion vostra sull'aver io scritto di Bonaparte: ma a me conviene dividerla, e in due parti rispondervi. Come e perchè abbia scritto di lui? appresso, come possa aver stimato lui e amato voi? Sappiate, mio caro, ch'io non avrei mai pensato a spargere inchiostro per lui; essendo io naturalmente ripugnante a parlar di principi: ma un amico padrone dell'animo mio lo volle, e non seppi disdirgli.

Egli così voleva per amor mio, pensandosi che il mio scrivere di quell'uomo che allora empieva il mondo, avesse ad aprirmi una porta, o una finestra, o un buco alla fortuna; il che non fu. Io la presi come occasione di dire alquante cose, che altrimenti non avrebbon mai potuto dirsi. Vero è che avendo nel '5 udito per molte ore parlar di molte cose quell'uomo, restai stupito: mi parve grande ingegno, e grandemente addottrinato: e mi lasciai condurre a deporre i sospetti che molti avevano di lui, e a credere ch'egli volesse pur con sua gloria adoperare a qualche ben pubblico una tanto smodata potenza che Diò gli aveva conceduta. Ben vidi poi ch'egli era il più furente e il più malizioso tiranno che mai fosse stato; avendo posto ogni cura di spegnere la libertà non pure al suo tempo, ma quanto più lontano si potesse nell'avvenire. Ma questo o guastarsi o impudente scuotersi fu dopo il 1807. La mia buona opinione e le mie speranze rimasero dunque folli: ma, caro amico, quanti ne ha burlati quel tristo, cominciando dal Papa, che trottò per ungerlo? Il qual Papa, se gli credette, fu anch'egli ingannato: se non credendo lo palpò, e venne seco a mercato, fu per cupidigia perverso. Io vi confesso il vero, ch'io rimango sempre ammirato e indispettito, perchè Bonaparte abbia più voluto rovina e infamia col far tanto male, che felicità e gloria col far il bene che tanto facilmente poteva. Ma vi è chiaro che fra un imperator del mondo e me, per quanto io scrivessi di lui, non poteva essere un punto solo di contatto. Più importa che io vi dichiari in generale come io potrei amar voi, e un altro dissimile da voi: così come me, e un altro dissimile da me. Io ho una sola cosa al mondo colla quale non posso in verun modo conciliarmi, la falsità: a tutto il resto mi accomodo; e posso cordialmente amare un uomo buono che pur sia contrario a molti miei pensieri, affetti e costumi. Perchè mi pare che quando sono d'accordo i cuori, tutte le altre differenze non guastino. Vedete: voi ed io siamo di buona fede puristi in lingua: ma se sapeste quanti miei amici hanno questo purismo per una pazzia, e me ne ridono in faccia: nè però meno li amo, parendomi che sian buoni e mi amino. Io ho in disprezzo ogni sorta d'onor mondano; per umor malinconico sono alienissimo da tutti i piaceri, dalle conversazioni: nè però mi offendon punto le ambizioni o le delicatezze di molti miei amici. Quando io mi persuado che uno sia schietto e non inganni, parmi che in tutto il resto egli debba restar libero, e lasciar libero me. Molte volte io sento sostenere opinioni contrarissime alle mie; ma non mi oppongo mai; se non nel caso che un amico intimo mi dicesse a quattr'occhi: disputiamo liberamente la tal cosa, e pesiamone le ragioni da ogni parte. Non temete dunque di aver

rivale nell'animo mio nè Bonaparte, nè alcun simile eroe: ma bensì nell'amicizia avete molti compagni, che pensano diversamente da voi e da me. E nondimeno, che volete? con tanta mia tolleranza e indulgenza (per non dire indifferenza) sulle opinioni e sui costumi degli uomini, io ho avuti e credo di avere molti nemici. Pure a me basta di non meritarli, e a niuno dare giusta cagione di offendersi.

Il divorzio pare anche a me che non possa conciliarsi colla universale sentenza cattolica: ma come diamine facevano quei Veneti che tanto lo usavano? Io stesso ho conosciuto donne che, avuti figliuoli da primi mariti, passarono a seconde nozze; e non nello Stato veneto, ma con sudditi del Papa: e quelle nozze passarono per legittime. Io non so che ripiego avessero i Veneti, per rimanere cattolici e divorziare. Ora il principe della Pace sotto gli occhi del Papa vive con due mogli, e coi figli di ambedue; come fa? Il duca di Berry come ha lasciato la figlia del duca di Buchingam legittimamente sposata quando era mendico in Inghilterra, e avutone due figliuoli?

Reputo molto diversa la causa del Concilio e di Carlo V. Il Concilio con molta saviezza e giustizia si oppose a' Protestanti: definì e dimostrò che la dottrina loro si opponeva alla Scrittura e alla continuata tradizione: e questo parmi assai ragionevole; ma niuna violenza usò (come fecero altri Concilii, e secondo me non bene). Ma Carlo V, che adoperò sempre le simulazioni di religione per fini ambiziosi, voltò le armi contro principi e popoli protestanti, per dispogliarli de' loro Stati con quel pretesto. E io credo che nè un individuo nè un popolo possa essere sforzato in materia di religione: perchè la violenza farà degl'ipocriti, e non de' fedeli. E perchè i Cristiani han da fare quello che si rimprovera a' Maomettani? Quanto alla *pazienza*, voglio spiegarmi: negli individui va bene: nelle nazioni no. E infatti tutti lodano gli Spagnuoli e i Tedeschi che non hanno voluto ricevere il giogo da uno straniero. Non ho lodato che i preti abusassero l'ignoranza del secolo e l'imbecillità de' successori di Carlo Magno, trattandoli come fraticelli, mettendoli in penitenza, spogliandoli dell'autorità, e talora anche del nome regio. Questa mia opinione è contraria al potere secolare degli ecclesiastici: ma non alla sostanza dei dogmi. Quanto al pensiero intendo solamente che l'abitudine della complessione, o lo stato attuale del corpo possa moltissimo sulla mente, o aiutandola, o impedendola nel suo operare. Il mio qualunque intelletto, se mi entra in corpo un bicchierino di rhum, è ito. Ogni uomo quando ha troppo mangiato e bevuto è offuscato al meditare. I sobri e casti sono più atti alle meditazioni. Questo voglio dire, ed è

opinion sana e non contrastata. Ma ivi forse collo stile oratorio non mi spiegai così nettamente. Tutto questo però sia un amichevol discorso col mio caro amico, e non una difesa di quel libro, che è morto, come il suo soggetto. Ben vi ringrazio di nuovo che riprovando ciò che l'opera contiene di non buono, restate amorevole ed amico all'autore, che di questa benignità sempre più vi è obbligato e vi ama. Oh vedete, anche questa volta ho ecceduto chiacchierando. Perdonatemi per carità. E con tutto il cuore vi riverisco, e vi bacio la mano, e vi abbraccio, come ad amico ottimo, prezioso, amabilissimo. Dio vi colmi di consolazioni, e a me faccia perpetuo l'amor vostro.

giordani vostro di cuore.

Aspetto l'Orazio: avvisatemi quando vi sia giunto il plico dei due libretti consegnato da me allo Stella. Dopo l'Andriese e l'Eunuco ho letto anche il Crucciasestesso. Bene benissimamente bene: oh quando avremo il secondo volume?

Ecco dunque sconfessato implicitamente quel panegirico, che sconfesserà poi apertamente nel '46, dope la prigionia sofferta in *Santa Elisabetta* a Parma: quel panegirico che, « composto in meno di quindici giorni, senza soccorso, neppure di un libro », per amoroso volere del marchese di Montrone, fu il principio della sua gloria. Certo gli è non solo scusa, ma lode averlo composto quando la gloria del regno e le speranze che di sè dava il meraviglioso guerriero erano al culmine: e non per nulla scrisse poi al Monti il 3 dicembre dell'8: « Se Napoleone avesse voluto far della nostra Italia un solo corpo, oh meritava certo da noi, non solo d'essere adorato come un dio, ma idolatrato come un'amorosa » (1). Innanzi a tanto baglior di promesse, chi, specialmente fra' cultori delle lettere e delle storie antiche, che vuol dire dei più ideali ed entusiastici studi, non si sarebbe lasciato e non si lasciò di fatto ingannare? Dopo, caddero in lui, e non in lui solo, il velo dagli occhi e la fede dal cuore, tal che, nel '25, scrivendo su le poesie del Leopardi, venne ad affermare ch'è « vanità detestabile celebrar ciò che l'armento umano mai non potrebbe esecrare abbastanza, voglio dire i suoi distruttori. Io non voglio dire che se non vi fossero poeti lodanti le conquiste, non vi sarebbero conquista-

(1) *Giornale storico della lett. ital.*, vol XXII, pag. 171.

tori; poiché vedo che senza poeti vi sono assassini e corsari. Dirò che tutti gli ammazzatori e tutti i rubatori s' hanno da detestare e maledire da tutti » (1). Ma (e sia detto sempre a sua lode) parlò in generale, e non lanciò, come pur troppo fecero altri, il *codardo oltraggio* al caduto. Per questo potè tener alta la fronte innanzi a tutti ed anche al Cesari, che, quantunque fosse costretto dalle circostanze e un bel po' anche dalla paura a celebrare nel 1801 il trionfo del già maledetto albero di libertà, e poi, sotto mitologici veli, la gloria sfolgorante dell' Italico Regno, pur tuttavia restò sempre cordialmente avverso (e l' esser suo di prete spiega in parte la cosa) a Napoleone. Al quale non risparmiò strali più o meno pungenti nelle mediocri *Rime gravi* (mediocri, se anche una comincia: *A me, Dante, il tuo foco*), e ancora in questo non bello, ma pur curioso sonetto, degno d' esser qui riportato perchè inedito e non privo certo di qualche interesse (2).

Ritorno di Napoleone dalla Russia.

Credevi, iniquo, darci sempre scacco,
O che Domeneddio fosse di stucco?
Piega la coda, e va, povero cucco;
Torna in Parigi con le pive in sacco

In faccia al fido Austriaco e al fier Cosacco,
Al fermo Russo ed al guerrier Calmucco,
Sei tu rimasto come un mamalucco,
E lo scampo a' tuoi piè fidi vigliacco.

Vincesti un dì, ma sol di frodi ricco;
E senza frodi non movesti un stecco,
E senza frodi non sbarrasti un cricco.

Mancati i tradimenti, eccoti in secco,
Ed inerme ridotto, e senza spicco:
Dir ti possiam ch' è fatto all' oca il becco.

ALFONSO BERTOLDI.

(1) *Opere,* vol. XI, pag. 120.

(2) Lo possiede il sig. Guidetti in un fascicolo non autografo, ma autentico, trovato fra le carte Manuzzi, che contiene prose e versi, tutti del Cesari.

DI ALCUNI RECENTI INDIRIZZI

NEGLI STUDI ECONOMICI

La controversia intorno al metodo nella scienza economica, a cui le opere dello Stuart Mill (1) e del Cairnes (2) pareva avessero posto fine, si è riaccesa in questi ultimi tempi con nuovo ardore. La trattazione piena ed esauriente fattane da quei sommi parve dovesse chiudere il periodo della lotta e schiuderne altro di sicuri e rapidi avanzamenti per la scienza economica e – pel nesso intimo onde sono collegate fra loro le dottrine e le opere, le idee e i fatti – di applicazioni feconde per la pratica.

Se tanto però si è potuto presumere ed attendere, non si può disconoscere che le aspettazioni e le speranze non potevano essere più crudelmente deluse. Il metodo, al quale la scienza economica deve le sue verità fondamentali e il cui predominio, nella sfera degli studi economici, potè ritenersi assicurato, combattuto ora da nuove scuole, mal difeso e sovente frainteso da molti di quelli che presumono di essergli rimasti fedeli, dura fatica a mantenere le antiche posizioni.

(1) *Système de logique,* Paris, vol. II; *De la logique des sciences morales;* e *Saggio V° sulla definizione dell' economia polit.,* ecc., v. *Biblioteca dell'Econ.*, serie 3ª, vol. IV.

(2) *Il carattere e il metodo logico dell' economia polit.*, v. *Biblioteca,* ecc., serie 3ª, vol. IV.

A prevenire un facile malinteso, premetteremo che l'odierna controversia circa il metodo negli studi nostri è altra dalla vecchia contesa, lungamente dibattuta, tra i sostenitori dei metodi teologico e metafisico, e i propugnatori del metodo sperimentale nel campo dei fenomeni mentali e fisici. Non avvi, infatti, economista di autorità riconosciuta e meritata, il quale non affermi e ammetta che l'economia politica è scienza essenzialmente sperimentale, anzi la scienza sperimentale per eccellenza. Il metodo buono per la economia politica, ripetono in coro i cultori di questa, è quello stesso che ha fatto tanto buona prova nello studio dei fenomeni naturali, vale a dire, il metodo di Galileo e di Bacone.

Ma dov' è allora la ragione o il soggetto del presente dissenso? Essa è, a nostro avviso, in ciò, che il metodo sperimentale, l'induttivo, il deduttivo, lo storico, non sono per tutti la stessa cosa: intendendoli e usandone ciascuno, o i più, a proprio modo. E quale influenza poi ciò abbia avuto sulle idee fondamentali che l'economia politica abbraccia, vedrà il lettore dal seguito del presente studio.

Ogni ricerca incomincia dalla osservazione dei fatti particolari, da cui trae inferenze o proposizioni generali induttive, le quali porgono indi fondamento a successive inferenze deduttive. Badisi, per altro – ed è osservazione importante – che la inferenza deduttiva non trae la ragione o giustificazione sua dalla proposizione induttiva da cui è ricavata, ma dai fatti particolari che questa generalizza e compendia (1). Onde conseguita, come ha detto il Mill, qualsiasi inferenza essere dal particolare al particolare, e la induzione e la deduzione non doversi considerare che quali parti di un metodo solo, quello di osservazione.

Con che, avvertasi, non si nega il valore logico del sillogismo, nè la necessità ed utilità del ragionamento deduttivo (2). « Se dob-

(1) *Système de logique,* ecc., to. I, livre II, chap. III.

(2) La dottrina del Mill intorno alla funzione ed al valore logico del sillogismo ha avuto le adesioni del Whewhel, del Bailey e dell'Herschel, il quale la considera *come uno dei più grandi passi che sono stati*

biamo guardarci attentissimamente », scrive il prof. Scolari, « dal dedurre in seguito a trascendenti immaginazioni, nessun dubbio o sospetto ci deve trattenere dalla deduzione che muove da proposizioni corrispondenti ai fatti. Chi spiccando il volo dal saldo terreno dei principii induttivi ha più vigorose le ali per sollevarsi a generalizzare, quegli può fare immortali scoperte. Senza squisita attitudine alla deduzione non avrebbe Archimede nel bagno traboccante gridato il suo ἔυρεχα; nè Galileo avrebbe pensato alla oscillazione del pendolo per il dondolare della lampada; ed indarno il pomo sarebbe caduto nel giardino di Newton, o la rana si sarebbe contratta nel laboratorio di Galvani, o sarebbe capitato fra le mani di Göthe nel cimitero israelitico di Venezia il teschio di ariete, se in quelle eccelse menti la sconfinata potenza dell'immaginare, congiunta alla profondissima dell'osservare, non avesse acceso il genio delle scoperte (1) ».

Ora è ad un nuovo metodo, al metodo induttivo o sperimentale statistico, che i socialisti cattedratici, a cui tengono bordone molti dei nostri, quali il Loria, il Ricca-Salerno, il Ferraris, il Rabbeno, domandano la revisione delle dottrine fondamentali stabilite dalla scuola classica od ortodossa.

A prevenire l'addebito, che ci arrovelliamo intorno ad una disputa verbale, diremo solo che il metodo induttivo non è qui preso nel significato largo in cui l'hanno inteso l'Herschel e il Whewhel, come s'è già detto, comprendente quindi tanto l'induzione quanto la deduzione, ma nel significato stretto e suo proprio, che gli attribuisce la logica, e ciò è di *generalizzazione dall'esperienza* (2). — Ed è in quest'ultimo significato che lo hanno inteso e adoperato, fra i Tedeschi, lo Schäffle (3), lo Schönberg (4),

fatti nella filosofia della logica. — V. Herschel, *Sur la théorie des probabilités,* premessa a modo d'introduzione alla *Physique sociale* del Quetelet.

(1) *Della unità della scienza*, ecc. Pisa. Nistri, 1875.

(2) Mill, *Système,* vol. I, pag. 346.

(3) « La giusta strada che conduce alla verità, cioè il giusto metodo di indagine economica, sta nell'osservazione sperimentale delle leggi economiche della società umana. Il metodo statistico sarà sempre più apprezzato come metodo esatto d'indagine sperimentale dell'economia ». *Il sistema sociale dell'economia umana,* in *Bibl.,* ecc., serie 3ª, vol. XI, pag. 48.

(4) *La economia sociale*, in *Biblioteca,* ecc., serie 3ª, vol. IX, pag. 3.

il Brentano, il Coutzen (1), e da noi il Ricca-Salerno (2), il Rabbeno (3), il Ferraris (4).

A quali risultati dottrinali si sia giunti con l'uso di questo metodo vedremo più innanzi. Per intanto non ci peritiamo di affermare che è all'applicazione di esso che devonsi parecchi dei più gravi errori che deturpano il corpo delle dottrine economiche.

Nel capitolo X del 3° libro del *Sistema di logica* il Mill si è fatto a ricercare se i fenomeni che dipendono da parecchie cause possono essere il soggetto di una vera *induzione dalla osservazione e dall'esperienza;* ed ha dimostrato, con ragioni che fino a qui nessuno ha oppugnato trionfalmente, che non lo possono. E giacchè non vi hanno fatti che, come i sociali, dipendano da un maggior numero di cause, noi potremmo riferircene a quella dimostrazione (5).

Ma siccome vi è chi la ignora e chi non se ne appaga, vediamo di porre la dottrina del Mill al cimento della esperienza. E a questo fine prendiamo la tanto dibattuta questione riguardante gli effetti economici del sistema protettore.

Gli effetti di questo sistema sono giovevoli o dannosi agli interessi economici generali di un popolo? Vi è chi crede che per rispondere a questa domanda si deva seguire il metodo induttivo, e vi è chi pensa che si debba usare il deduttivo. — Vediamoli ambidue alla prova.

Per l'applicazione del metodo di *differenza,* che è il più perfetto de' metodi induttivi, occorrerebbe che l'osservazione storica ci presentasse due paesi, i quali, somiglianti per ogni altro riguardo, dissomigliassero in questo che l'uno avesse dazi protettori e l'altro la

(1) V. Cusamano, *Sulla condizione attuale degli studi economici in Germania,* in *Archivio giuridico,* vol. XI, fasc. 4.

(2) *Protezionismo e libero scambio ne' paesi vecchi e nei nuovi,* nel *Giornale degli Economisti,* aprile e maggio, 1891.

(3) *Protezionismo americano.* Milano, Dumolard, 1893.

(4) *Moneta e corso forzoso* Milano, Hoepli, 1879.

(5) Fernand Faure rimprovera ai critici del metodo deduttivo concreto del Mill d'avere dimenticato che « Stuart Mill a été l'avversaire résolu de la métaphysique et de la méthode intuitive ». — V. Stuart Mill, nel *Nouveau dictionnaire d'économie polit.* È pure per avere confuso il metodo *deduttivo* coll'*intuitivo,* che lo Schäffle, lo Schönberg, lo Schmoller, il Brentano, il Coutzen hanno indetta guerra al *deduttivismo.*

libertà di commercio, e che il primo fosse ricco e l'altro povero. Per l'applicazione del metodo di *concordanza* invece bisognerebbe trovare due paesi che non concordassero o somigliassero in alcuna delle loro condizioni o circostanze storiche, eccettuata quella di possedere egualmente il sistema protettore e di essere prospere, o un certo numero di paesi egualmente prosperi, i quali non presentassero alcun'altra particolarità loro comune fuor quella di avere adottata una politica proibitiva.

Ora – è appena bisogno di dirlo – queste condizioni di fatto, assolutamente indispensabili, per l'applicazione de' detti due metodi, fanno interamente difetto, la storia non offrendoci nulla che appena vi si approssimi.

La dimostrazione del resto che mediante i metodi di concordanza, differenza, variazioni concomitanti e residui, non si può giungere a conoscere quali siano gli effetti del sistema protettore, è stata data dal Mill in modo incontrovertibile; e questa dimostrazione è ormai così famigliare ai cultori degli studi economici da ritenerci dispensati dal qui riprodurla (1).

Ma la impotenza e futilità del metodo induttivo in ordine al problema che ci siamo proposto può essere dimostrata così che se ne capacitino anche coloro che non hanno particolare dimestichezza cogli studi economici.

Un fatto di molto interesse, che fa appunto al caso nostro, è quello che ci viene offerto, da una parte, dagli Stati Uniti di America, aventi dazi protettori e una prosperità economica che rende tutti non sappiamo se più stupiti od invidi, e dall'Inghilterra dall'altra, fedele al libero cambio e degna emula di quelli nelle opere dell'industria e nel rapido incremento della sua fortuna.

Ora quando si pensi che le condizioni economiche di un popolo sono l'effetto di cause e circostanze svariatissime e molteplici, quali, ad esempio, la estensione del territorio e il grado della sua fertilità, l'importanza delle sue risorse minerali, la qualità delle istituzioni politiche, la bontà delle leggi, le condizioni del sapere e il grado della sua diffusione fra il popolo, la moralità, la religiosità, le consuetudini, l'amore del guadagno, lo spirito industriale, ecc., con quale fondamento di ragione riferiremo noi quelle condizioni economiche ad una sola di queste cause o circostanze, e – così – al sistema protettore o alla libertà?

(1) *Logique*, vol. II, pag. 472 e segg.

La meravigliosa fortuna degli Stati Uniti d'America esiste colà a cagione dei dazi protettori, come si pretende dai fautori del protezionismo, o malgrado l'azione loro deleteria e deprimente, come si ritiene dagli avversari del sistema stesso? E se si risponde che devesi al protezionismo, a quale cagione deve la fortuna sua l'Inghilterra? Direte che questa la deve all'insieme delle sue circostanze storiche, e ad onta dell'azione sfavorevole del libero cambio? Ma quale maniera di logica sarà allora la vostra?

Eppure è questa la maniera di ragionare proprio di coloro, disgraziatamente ancora molto numerosi, che seguono il metodo induttivo o sperimentale negli studi economici, e che per la direzione della loro condotta esigono in tutti i casi un'esperienza specifica. Essi fondano delle conclusioni generali sulla osservazione di un solo caso, o riferiscono arbitrariamente un effetto a qualcuno de' suoi antecedenti senza eliminazione nè paragone di casi. « Come, si domanda, può una istituzione essere cattiva quando il paese ha prosperato sotto di essa? Come può tale causa o possono tali cause avere contribuito alla prosperità di un paese, quando un altro ha prosperato senza di esse? Chiunque, dice il Mill, fa uso di argomenti di questo genere, dovrebbe essere mandato ad imparare gli elementi di alcuna delle scienze fisiche più facili » (1).

Allorchè un effetto dipende da più cause, la parte di ciascuna nel risultato non può essere molto grande. La guarigione di una malattia è un fatto che dipende da parecchie influenze. Il chinino può esserne una, ma per ciò solo che ve ne hanno molte altre, accadrà spesso che, benchè il chinino sia stato somministrato, essendo mancate le altre influenze, l'ammalato non guarirà, o che guarirà senza chinino, per l'azione delle altre influenze favorevoli.

Chi, invece, in ordine al proposto quesito, seguisse il metodo deduttivo, si farebbe a ricercare quale azione, date certe propensioni fondamentali della natura umana, i dazi protettori esercitino sugli atti dell'uomo volti al procacciamento della ricchezza.

L'uomo – direbbesi presso a poco così – è spinto da una legge fondamentale della sua natura a procurarsi la maggior copia di beni economici col minimo dispendio o sacrificio.

Se il campo in cui opera è libero ed accessibile a chi si sia,

(1) *Système*, vol. I, pag. 508.

egli si troverà circondato da numerosi competitori miranti pure allo stesso suo fine. Ora i guadagni di ciascuno dipenderanno dalla importanza ed estensione del rispettivo spaccio, o, che è lo stesso, dal grado in cui ciascuno sarà riuscito ad accaparrarsi e a mantenersi una numerosa e crescente clientela; e l'estensione dello spaccio dipenderà alla sua volta dalla bontà e dal buon mercato de' prodotti. La qual cosa torna a dire in sostanza che la libertà genera inevitabilmente la gara, la concorrenza, la lotta economica, nella quale, come nella lotta per la esistenza, ottengono la vittoria i più forti, i meglio agguerriti, e soccombono i più deboli, gl'inermi e gli inetti.

Nella lotta che si combatte nell'ordine economico, i più forti e meglio agguerriti sono coloro che nella cura e nello studio dei miglioramenti industriali dànno opera e lena instancabili, imperocchè in questa lotta chi non progredisce soccombe.

La libertà spinge l'uomo in questa, come in ogni altra sfera della sua attività, a dare il massimo spiegamento alle proprie energie, e rende più facili que' naturali e fecondi connubi degli uomini tra loro e con le cose, che tanto conferiscono allo espandimento della vita economica ed allo incremento della prosperità generale.

Dalla libertà di commercio poi deriva la suddivisione *territoriale* dei lavori e delle industrie, che accresce efficacia alle forze produttive del mondo.

Dalla divisione o specificazione delle industrie fra le diverse parti del mondo, una più intima e stretta solidarietà tra le medesime; solidarietà che della libertà universale e della pace del mondo è il migliore e più sicuro presidio.

Il protezionismo invece, con lo spingere il capitale e il lavoro di un paese in impieghi meno profittevoli di quelli che, lasciati a sè, avrebbero scelto, scema efficacia produttiva alla somma totale delle forze produttive del paese stesso.

Esso, coll'aumentare i prezzi, restringe il margine o fondo risparmiabile, rallenta l'accumulazione dei capitali, diminuisce la domanda del lavoro e deprime il salario.

Esso, col procurare benefizi indebiti agli uni, danni ingiustificati agli altri, la ricompensa rende sempre più sproporzionata al sacrificio o al merito — turba l'ordine naturale delle responsabilità — accentua quell'individualismo egoistico e disintegrante in cui è uno dei maggiori pericoli dell'età presente — rende più

difficili le condizioni della *socialità,* provoca e rende più aspra la lotta di classe.

Esso libera gl' individui da quelle ansie feconde, da quelle preoccupazioni laboriose — li dispensa da quegli assidui ed incessanti avvedimenti da cui il progresso industriale trae stimoli ed impulsi.

Esso coll' escludere gran numero di competitori e col restringere il campo della lotta, toglie a questa impeto, vigore, efficacia. Imperocchè avvenga nelle arti della pace quello che nelle arti della guerra, nella quale i modi e la qualità della difesa si proporzionano ai modi e alla qualità dell' offesa - anche in quest' ordine di fatti la reazione essendo proporzionata all' azione - azione e reazione equivalendosi e corrispondendosi, necessariamente, sempre, per legge di natura.

Gli ostacoli alla libertà di commercio difficultano infine quel moto di tutte le cose verso uno stato di crescente coesione ed integrazione (Spencer), di crescente eterogeneità (Baer) — quell' accrescimento di relazione tra gli uomini e fra questi e le cose (Scolari), in cui stanno i modi e le forme delle mutazioni universali e degli umani avanzamenti.

Anche dal principio della persistenza d'energia potrebbero trarsi argomenti in favore della libertà di commercio (1). Ma qui ci arrestiamo; nostro intendimento, col poco che se ne è detto, essendo stato quello di dimostrare per quale via debba porsi, e quale indirizzo debba dare ai propri ragionamenti lo studioso dei fenomeni economici, che voglia sapere con certezza quali siano gli effetti del sistema protettore.

A quali risultati, infatti, si è giunti per questa via? Ad un risultato di molto valore, cioè a stabilire una proposizione fondamentale in ordine agli effetti del protezionismo.

La proposizione a cui ci ha condotti il metodo deduttivo è questa: che un dazio di protezione *tende* a produrre determinati effetti, e precisamente che è un agente a *tendenze* dannose per gli interessi economici e civili di un popolo: risultato prezioso, anche quando la storia e la statistica non ci offrissero, pei fini della verificazione, nè leggi empiriche, nè esperienze specifiche. La qual cosa si verifica in parte nel caso nostro, nulla apprendendoci la

(1) Scolari, *Della unità della scienza,* ecc., pagg. 48-49.

osservazione dei fatti che equivalga ad una legge empirica. Onde è che il solo modo di verificazione che ci rimanga è quello di paragonare le conclusioni teoriche coi risultati di una esperienza o di un caso particolare. Ed è ciò che, con mirabile potenza di analisi, ha fatto il Cairnes discorrendo degli effetti economici del protezionismo negli Stati Uniti (1).

Quando, dunque, l'economista afferma che un dazio di protezione tende a produrre determinati effetti, adopera come il matematico quando asserisce che un corpo posto in movimento continuerà a muoversi in linea diritta e con celerità uniforme o come quando il fisico afferma che i gravi abbandonati a sè tendono a cadere a perpendicolo sul suolo, sia pure che nei casi particolari, i detti corpi, per resistenze che incontrino o per impulsi che ricevano, siano costretti a deviare o a fermarsi, o impediti di cadere al suolo. O perchè la terra non fugge per la tangente dell'orbita che descrive, diremo che non esiste la forza centrifuga? O perchè non esistono corpi il cui moto sia continuo, rettilineo e uniformemente accelerato, negheremo fede alla prima legge del moto di Newton?

⚜

Ciò su cui per intanto ci preme di fissare l'attenzione del lettore è che le nostre argomentazioni sulla influenza del protezionismo non sono che inferenze deduttive, dal principio edonistico, dalla legge di evoluzione, dalla legge biologica della lotta per la vita e della sopravvivenza de' più forti o meglio adatti, dalla legge della persistenza della energia, dalla legge del progresso, dai principii fondamentali del diritto e della morale.

Nè ci fermerebbe l'istanza che le leggi e i principii ora ricordati non sono alla loro volta che induzioni dalla osservazione, e che quindi il metodo conveniente per la presente ricerca è in sostanza l'induttivo.

Purchè quelle leggi e quei principii teniate nel debito conto, e di essi facciate vostro pro pei fini della indagine di cui è caso,

(1) *Alcuni principî fondamentali di economia polit.* Firenze, Barbèra, pag. 400 V. anche CHEVALIER, *Examen du système commercial connu sous le nom de système protecteur.*

saremmo disposti a molta remissione quanto alla nomenclatura, più che la forma premendoci la sostanza. Ma il fatto è che la inferenza deduttiva da tali leggi omettete di proposito deliberato e vi affidate alla sola guida dell'esperienza diretta della storia e della statistica, presumendo di essere per tal guisa più *sperimentalisti* e *positivisti* di coloro che, con ironia sopraffina, gratificate del nome di *deduttivisti*.

E perchè non si sospetti che lavoriamo di fantasia e che ci siamo creati artificiosamente degli avversari per darci il gusto di metterli a sbaraglio, prenderemo dalla nostra letteratura economica due esempi che tornano perfettamente al caso nostro.

Il prof. Ricca-Salerno, in due articoli pubblicati nel *Giornale degli Economisti* (1), e il prof. Ugo Rabbeno, in un volume non è molto venuto alla luce (2), ci offrono due notevoli esempi di applicazione del metodo induttivo e sperimentale allo studio del sistema produttore:

« Alla teoria degli scambi internazionali », scrive il primo, « come fu esposta da Riccardo ed illustrata dai migliori tra i suoi interpreti e seguaci, sta di fronte una realtà, che ne costituisce il contrapposto più spiccato: così nei periodi anteriori della storia, come nella massima parte degli Stati attuali. I propugnatori della libertà commerciale, che è il corollario legittimo di quella teoria, si trovano davanti a più riprese una sfinge proteiforme, il protezionismo, che non cede terreno, ma ne acquista di volta in volta, e di cui non si è dato finora una spiegazione soddisfacente, considerato come fenomeno storico. I più si accontentano di dire, che la prevalenza dei sistemi restrittivi è dovuta a pregiudizi, a illusioni, a certi accordi colpevoli, e sempre ad una manchevole e imperfetta cognizione delle verità, dimostrate dalla scienza. Ma è ragionevole il credere che possano durare così a lungo, e rinnovarsi in tempi e luoghi diversi, istituzioni fondate sull'errore, da cui deriva l'offesa più grave degli interessi privati, e un danno irreparabile per il maggior numero degli uomini? O non è più giusto il supporre che vi siano altri motivi particolari, i quali ne formano la base storica e si connettano con alcune delle più grandi fasi dell'economia?... Ogni serie considerevole dei fatti economici deve neces-

(1) *Protezionismo e libero scambio*, ecc., aprile-maggio, 1891.
(2) *Protezionismo americano*. Milano, 1893

sariamente avere radice in quei rapporti di utilità e di valore, che costituiscono la vita del genere umano. Ma le ragioni speciali, relative, che stanno in favore del protezionismo in un dato periodo storico, *assumono forme e proporzioni generali di dottrina,* la quale si contrappone a quella del libero scambio... Vi sono dunque ragioni superiori, che nel corso storico della società, ora rendono necessario il protezionismo ed ora il libero scambio, e sono quelle stesse che determinano le fasi e le vicende dell' economia » (1).

« Chi studia la grande questione del commercio internazionale », scrive alla sua volta il prof. Rabbeno, « non può non essere colpito dallo stridente contrasto che in essa si manifesta tra la scienza economica e la realtà delle cose: tra il sistema teorico del libero scambio e la realtà storica della politica mercantilista e del sistema coloniale, dominanti nei secoli passati, e della politica protezionista, così diffusa ai tempi nostri » (2). E più innanzi: « Questa dolorosa condizione di cose è dovuta, a mio avviso, ad un difetto di metodo scientifico. La scienza economica ha seguito finora, in questa questione, il metodo deduttivo; ora deve ritornare sui suoi passi, e rifarsi da capo con la induzione » (3). E a pag. 334, parafrasando il concetto del Ricca-Salerno, che giudica originalissimo e profondo, scrive: « Libero scambio e protezionismo nella storia degli Stati Uniti si susseguono con alterna vicenda, come prodotto delle varie fasi storiche dell' economia del paese, nelle quali un' analisi profonda dei fatti trova le cause organiche della politica commerciale rispondente ora all' interesse generale, ora agli interessi speciali di una classe, che riesce ad ottenere la prevalenza politica ed economica. Ai vari momenti storici della economia del popolo americano corrisponde una determinata politica commerciale, la quale ha la sua ragione d' essere nelle condizioni del paese, e viene modificata soltanto quando quelle condizioni subiscono una profonda alterazione ».

Considerata nel suo contenuto sostanziale questa *nuova ricostruzione teorica* del commercio estero a base induttiva, si può compendiare nelle proposizioni seguenti:

(1) Art. cit., pagg. 345, 346, 347.
(2) Op. cit., pag. VII.
(3) Id., pagg. VIII, IX.

La storia studiata senza prevenzioni rivela le cause per cui in alcuni tempi si è avuto una politica commerciale liberale, e in altri una politica restrittiva, ora il libero cambio, ora il protezionismo. Il fatto poi che il protezionismo e il libero cambio, con alterna vicenda, hanno qua e là durato a lungo, è di per sè buon argomento a ritenere che abbiano corrisposto alla varia ragione dei tempi, e di conseguenza anche alla ragione economica (1).

Intorno a queste proposizioni e ai pensamenti che involgono, diremo subito non parerci che la indagine di cui sono la conclusione e l' epilogo, sia stata condotta con opportuno senso e sicuro criterio storico. E questo diciamo perchè, in primo luogo, per esse si confondono due ricerche che dovrebbero essere con sommo studio tenute distinte, e cioè la indagine delle cause o ragioni storiche del sistema protettore, e quella relativa alla sua giustificazione economica, e più propriamente ai suoi effetti economici: e in secondo luogo perchè le cause storiche del protezionismo si giudica che involgano da sè la sua giustificazione economica. Niun dubbio che il protezionismo d' America e d' Europa, se esiste, debba avere sue ragioni storiche, e che queste debbano compendiarsi in ciò che la somma delle influenze che gli sono favorevoli (idee vere o false, non monta, sentimenti, interessi, bene o mali intesi) debba preponderare sulla somma di quelle che gli sono contrarie. Su ciò non vi può essere questione. Ma questa sorge subito che le cause o circostanze che l' hanno prodotto e lo mantengono, si giudicano sufficienti a legittimarlo di fronte alla ragione economica ed alla giuridica, e si afferma espressamente che bastino.

La formola Hegeliana che tutto ciò che è reale è razionale e viceversa, e la Vichiana che il fatto è il vero, non sono applicabili al caso in questione.

Secondo il criterio proposto dalla filosofia storica del diritto, che stimiamo solo vero, è *razionalità ed essenza giuridica* in quei fatti e in quelle istituzioni che abbiano superato tutti gli ostacoli fisici e morali, e vinte tutte le resistenze che si opponevano alla loro attuazione: che si siano coordinate all' insieme

(1) « È difatti per mezzo delle tariffe protezioniste e delle forti imposte di consumo che si è ottenuto negli ultimi anni in Francia, in Germania, in Italia e altrove un incremento di attività industriale, di cui si hanno numerose prove ». Queste parole sono del Ricca-Salerno, art. cit., pagg. 480-481.

delle circostanze o influenze storiche tutte fra cui esistono o si compiono.

Secondo questo criterio furono a' proprii tempi – e fino a che non vennero modificandosi le idee giuridiche e i sentimenti morali del popolo – istituti essenzialmente giuridici, la poligamia, la poliandria, l' esogamia, l' endogamia (1), la schiavitù (2), il servaggio, la comunione dei beni e delle donne, l' uccisione o l' asservimento del debitore insolvibile, il diritto di vita e di morte del padre sulla moglie e sui figli, lo scambio della moglie o delle sorelle con altra donna, la tortura, ed altri innumeri che omettiamo per istudio di brevità.

Ma può dirsi egualmente del sistema protettore, che si sia perfettamente combinato coll' insieme delle circostanze storiche de' paesi in cui è esistito od esiste? Che non abbia suscitato o non susciti contrasti od opposizioni sia di idee, sia d' interessi? Che lo invochino ad un tempo produttori e consumatori, intraprenditori ed operai, e che se ne credano egualmente giovati?

Che ciò non sia, oltrechè è ammesso espressamente dal Ricca-Salerno (3) e dal Rabbeno (4), lo si deduce in primo luogo dallo stesso presupposto che sta a fondamento della dottrina di costoro, e cioè che il protezionismo giova a' produttori delle merci protette, perchè diminuisce il salario e con questo il costo del lavoro, presupposto paradossale ed assurdo, sia pure, perchè smentito da quanto vi ha di più certo ed inconcusso tra le verità fondamentali dell' economia politica, ma che pur tuttavia involge la idea che il protezionismo divide gli animi e gl' interessi; e lo si inferisce anche dalla idea lanciata dal Loria (5), e colta a volo dal Rabbeno (6), che il protezionismo è un espediente disperato a cui

(1) Spencer, *Principes de sociologie,* to. II, pagg. 225-278. Paris, 1879

(2) « La questione degli schiavi », scrive lo Scolari, « a detta di tutti gli esploratori, ha questo di difficile che la schiavitù non può apparire ai negri ciò che è ritenuta dagli Europei, e si racconta che il negro s'allegra di vendere alcuno de' suoi, come d' essere venduto. Nelle lettere del Gordon il fatto è confermato ». *La libertà come ragione e fondamento degli istituti politici.* Pisa, Nistri, 1889, pag. 12.

(3) *Giornale degli Economisti,* pagg. 359, 361, 362, 363, 477, aprile-maggio 1891.

(4) Op. cit., pagg. 209, 231, 341-43 347.

(5) *Analisi della proprietà capitalista,* vol. II, pagg. 190, 372, 465.

(6) Op. cit., pagg. 143, 209, 283, 316.

con estremo, ma vano sforzo s' avvinghia il capitalismo agonizzante per isfuggire al fato che lo persegue e minaccia di distruzione (1).

Onde concludesi, il tentativo di ricostruire *ex novo* la teorica del commercio estero mediante il metodo induttivo o sperimentale, non avere sortito esito buono, nè incoraggiante; la dottrina che n' è venuta fuori non essendo nè il protezionismo, nè il libero cambio, ma una dottrina eclettica, ibrida, la peggiore delle dottrine, se non fosse la negazione di ogni vera dottrina.

Lo scetticismo, ecco la conclusione e l' epilogo finale di qualsiasi studio dei fatti sociali condotto con la sola scorta di uno sperimentalismo grossolano ed empirico (2).

(1) Idea, del resto, o meglio, pronostico che nessun dato scientifico autorizza.

(2) In questo errore di metodo è caduto anche il prof. Cognetti de Martiis (vedi *Discorso preliminare alla quarta serie della Biblioteca dell' Economista* e *Lo spirito scientifico negli studi sociali* nella *Riforma Sociale*, fasc. 21°, 10 novembre 1894). Egli pure accusa la scuola classica « di ragionare piuttosto su concetti astratti che su fenomeni concreti » e sostiene che negli studi economici si debba applicare il metodo induttivo, preso nel senso stretto, significato nel testo.

L' accusa, a nostro giudizio, manca d' ogni ragione e fondamento. Nel metodo *deduttivo concreto* (Mill-Cairnes) il ragionamento non parte da ipotesi, come crede il prof Cognetti, ma da principii induttivamente accertati, e le deduzioni che ne cava pone poi al cimento dell' osservazione al fine di mantenerle aderenti ai fatti. A ciò aggiungiamo che la osservazione dei fatti attenta, imparziale, compiuta, la vogliamo anche noi. Ma senza l' aiuto della deduzione l' osservazione non può essere compiuta. Senza la deduzione, che si giova delle estesissime osservazioni tesoreggiate nei principii generali e che permette di abbracciare in sintesi vasta la più ampia messe di fatti, la mente smarrita nella selva selvaggia dei fatti e delle cifre non troverà la via che la conduca a riveder le stelle.

Malgrado ciò, ora, da noi, negli studii economici, l' andazzo, l' ultima *maniera,* è dare addosso alla scuola classica e posare a positivisti. E ci sarebbe da impensierirsene, se le correnti effimere che sfiorano e increspano la superficie del sapere potessero mai avere la virtù di inquinare quelle correnti più profonde da cui il sapere stesso trae il suo più vitale nutrimento.

È noto che alcuni economisti tedeschi, quali l' Hildebrand, il Knies e il Roscher – per dire solo dei primi – hanno cercato di dare un nuovo indirizzo agli studi economici e che il metodo da essi seguito è stato chiamato *storico* (1).

Se non che intorno alla natura propria di questo metodo e circa l' opportunità di applicarlo agli studii economici, non vi ha accordo fra gli economisti, come rilevasi dalla stessa disputa che vi si è accesa d' attorno e che non è ancora composta.

I dispareri in proposito devonsi, secondo noi, e alla idea che questo metodo sia qualche cosa di diverso dagli ordinari metodi di indagine scientifica (induzione e deduzione) – la specialità del nome avendo fatto presumere la novità della cosa – e all' equivoco sorto rispetto alla natura della ricerca a cui è stato applicato dagli *Istoristi*.

Il metodo storico non è che quello di osservazione applicato alla ricerca e scoperta di leggi storiche; il metodo che il Mill ha chiamato *deduttivo inverso o storico*, comprendente quindi ad un tempo la induzione e la deduzione. È questo il metodo che i seguaci della scuola storica – sull' esempio di quanto il Savigny, l' Ugo ed il Möser avevano fatto rispetto all' ordine giuridico – hanno applicato, non, come si è creduto, alla ricerca o alla esposizione delle leggi dei fenomeni economici, quali quelli della produzione, circolazione e distribuzione, ma sibbene alla ricerca delle leggi della formazione e successiva trasformazione della vita economica, del diritto economico.

È sostanzialmente, e salva la differenza del nome, il metodo *comparativo* del Maine e il metodo *etnografico* del Letourneau (2); ed è veramente il solo che possa condurre alla scoperta di leggi storiche, sia che, sull'esempio del Comte e secondo gli insegnamenti del Mill, la ricerca incominci con la constatazione di generalizza-

(1) Sul metodo della scuola storica in economia politica, discorro con ampiezza nel mio lavoro: *Intorno alla scuola storica in economia politica,* nel *Pensiero ital.*, fascicolo di aprile 1894.

(2) Ne ha discorso con buoni criteri il De Greef, nell' ultimo suo lavoro: *Les lois sociologiques,* chap. III. Paris, 1893.

zioni induttive, di leggi empiriche della storia, e queste riferisca poi alle leggi della natura umana da cui dipendono (psicologiche ed etologiche), sia che, invertendo l'ordine di priorità dei due processi, si adoperi come lo Scolari, che la legge del progresso deduce dalle leggi psicologiche e biologiche e a quella cerca indi confermazioni ed illustrazioni nell'osservazione e nella esperienza storica (1).

Nè contro la opportunità e fecondità del metodo storico varrebbe l'addurre la moltiplicità e disformità dei sistemi e delle teorie a cui ha condotto, imperocchè la scoperta del vero non dipende soltanto dal metodo, ma anche dal modo di farne uso (2).

Il Ricca-Salerno e il Rabbeno, come si è visto, nei loro studii sul protezionismo hanno inteso, in sostanza, di seguire il metodo storico; ma siccome la loro osservazione è, per parecchi riguardi, manchevole e difettiva, non abbiamo dubitato di ascriverli fra gli *empirici*.

Nè metodo diverso dallo storico ha inteso di seguire il professore Achille Loria nell'opera di ricostruzione economica, a cui si è accinto con lena pari all'ingegno e alla dottrina. Ma quale singolarità di risultati!

I fenomeni economici dipendono da una sola e grande causa, l'incremento della popolazione e il grado storico della sua densità (3). Epperò è a questa causa soltanto che mettono capo la genesi, le fasi e le trasformazioni successive della vita economica. Lo stesso interesse personale, anzichè la causa, non è che il *tramite*, mediante cui la sola e vera causa (aumento della popolazione) giunge a determinarli (4). È ad essa soltanto che vanno riferiti i fenomeni del salario e del profitto, dell'interesse e della rendita, la proprietà privata della terra, la schiavitù e il servaggio, il pro-

(1) V. *Istituzioni di scienza politica* da pag. 354 a pag. 672.

(2) « Chacun sait, en effet », scrive il Courcelle-Seneuil nella sua introduzione a l'*Ancien droit* del MAINE, pag. XI, « comment, sous prétexte de méthode historique, certains écrivains ont prétendu faire accepter leurs fantaisies les moins fondées comme des vérités scientifiques : chacun sait aussi comment, sous prétexte de législation comparée, on a présenté au public des volumes de réthorique creuse ou des catalogues confus des notes entassées ».

(3) *La legge di popolazione ed il sistema sociale* di ACHILLE LORIA Siena, 1882, pagg. 28-29.

(4) Op. cit., pag. 51.

letariato ed il pauperismo, il libero scambio inglese e il protezionismo americano (1). Siccome poi la struttura e l'ordinamento politico di un popolo dipendono esclusivamente dalla sua *costituzione economica,* così è pure alla detta grande causa che vanno riferiti i fenomeni politici, quali l'ordinamento dello Stato, la distribuzione del potere politico, le istituzioni giudiziarie, la legislazione tributaria, ecc. (2).

Nè ciò è tutto. *L'aumento della popolazione e il grado decrescente della produttività della terra* che ne deriva trasformano a grado a grado l'organismo della famiglia e ogni altro istituto giuridico, le idee morali e le giuridiche, le dottrine filosofiche, la letteratura e l'arte (3). Che più? *Lo stesso rapporto fra l'uomo e la divinità nei diversi periodi storici non è che una riproduzione mistica del rapporto economico fra uomo e uomo* (4). « Per questo modo », scrive il Loria, riassumendo, « la evoluzione economica determina un corrispondente sviluppo nel diritto, nella politica, nella morale, nella filosofia, nella religione, e da una causa così semplice qual'è l'incremento della popolazione, nascono e si svolgono le innumerevoli forme del pensiero e della vita » (5).

Vi ha però un primo periodo o stadio della vita economica in cui l'aumento della popolazione non ha ancora incominciato ad esercitare la benchè menoma influenza sul grado di produttività della terra, e in cui questa, esuberante di energie originarie inesauste, ripaga ad usura gli sforzi del lavoratore. È questo il periodo della *terra libera;* ed è questa anche l'età dell'oro del genere umano (6). « Eguaglianza di condizioni », esclama il Loria, « assenza di ricchezze esagerate e di dolorose miserie, fertilità inesausta del suolo e libertà politica irrefrenata formano dell'America (nel primo periodo coloniale e quando la terra era libera) il tipo di quel paradiso economico, a cui Adamo Smith e Riccardo contrappongono costantemente gli strazi del nostro sistema so-

(1) *Analisi della proprietà capitalista* di Achille Loria. Torino, 1889, 2 vol.

(2) *La teoria economica della costituzione politica* di Achille Loria. Torino, 1886.

(3) *Analisi*, ecc., vol. II, pag. 467.

(4) *Analisi*, ecc., vol. II, pag. 469.

(5) Idem, pag. 468.

(6) Idem, vol. II, pag. 52.

ciale: e riproducono in una forma immortale quella incantevole primavera umana, di cui la leggenda abbellisce, ma la storia registra le delizie e la pace » (1).

Se non che, per disgrazia della razza umana, questo periodo non è di lunga durata. In virtù dell' aumento incessante della popolazione giunge un momento in cui tutta la terra è occupata, e cessa di *essere libera*. È di qui che incomincia l' odissea del lavoratore e la sua schiavitù economica (2). « Da questo primitivo e placido azzurro », sono parole del Loria, « la società americana e l' europea vengono sbalzate d' un tratto nelle tempeste e negli orrori della proprietà, la quale, impossessandosi ad un tempo della terra e dell' uomo, precipita la storia dell' umanità nell' inferno delle abbiezioni e dei martirii ».

Cessata la terra libera, s' impegna una lotta titanica fra il lavoratore che si sforza d' impedire che il salario scenda al di sotto del *necessario o del sufficiente* (3), e il capitalista che si industria di conservare il profitto o di impedire che discenda. Ma in questa lotta disuguale il sopravvento è pel capitalista, che, per assicurarselo, ricorre ad una serie di *metodi patologici* (4), quali la elevazione artificiale del valore della terra, la riduzione diretta del salario, il deprezzamento della moneta circolante, l' impiego delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche, il prolungamento della giornata di lavoro, la conversione del capitale-salario in capitale tecnico, l' uso delle macchine.

Ma quale l' esito finale ed ultimo di questa lotta secolare? Il lettore che non avesse letto l' opera capitale del Loria si rassicuri e rassereni, imperocchè l' epilogo del gran dramma umano non è diverso dal prologo. L' umanità, che è partita dalla terra libera (Eden), farà ritorno alla terra libera (Eliso).

Ma per qual mai intimo e recondito magistero della natura o delle sue forze avverrà la risurrezione o ricostituzione della terra libera? È lo stesso capitalista che con l' opera propria ne preludierà e preparerà l' avvento; è il capitalista che, novello Saturno, distruggerà con le proprie mani il prodotto (capitale) delle sue

(1) *Analisi*, vol. II. pag. 52.
(2) Idem, vol. I, pag. 24.
(3) Idem. vol. I, pag. 400.
(4) Idem, vol. II, pag. 465.

violenze e delle sue usurpazioni (1). « Questa sostituzione », scrive il Loria, « si deve compiere, meccanicamente, per il processo stesso dei limiti imposti alla produzione ed al profitto dalla proprietà esclusiva del terreno. Infatti, procedendo la decrescenza del saggio del profitto, giunge il momento in cui questo scende al disotto del minimo necessario alla accumulazione produttiva, la quale pertanto diviene impossibile. Contro la depressione dei profitti sotto il minimo il capitalista tenta reagire con una serie di metodi patologici, i quali si risolvono in una distruzione lenta e progressiva del capitale e generano un fenomeno dapprima inaudito nella economia delle nazioni – la depressione industriale, la persistente e cronica impotenza della produzione – finchè, all' estremo lembo della distruzione progressiva del capitale, si avvera la cessazione stessa della produzione, la dissoluzione dell' economia capitalista, la quale, staccandosi dalla terra, rende questa accessibile al lavoratore » (2).

Nelle deduzioni e conchiusioni finali del prof. Loria – alle quali accresce originalità il tono profetico e fatidico – ci ha colpiti una lacuna riguardante un punto di supremo interesse.

È idea fondamentale del Loria – come si è visto – che la superstruttura, vale a dire le istituzioni politiche, le idee morali e giuridiche, il carattere e le forme della letteratura e dell' arte, le credenze religiose, ecc., dipendono esclusivamente dalla natura dei rapporti che esistono fra l' uomo e la terra: che vi si innestino e inseriscano come i rami nel tronco. Ora, ricostituita la terra nelle sue condizioni primitive, cioè ridivenuta libera, sarà ripristinata anche quella superstruttura che le è propria, o che è propria dei tempi in cui la terra libera impera? Ovvero detta superstruttura si manterrà tal quale, immutata, malgrado il profondo cambiamento avvenuto nel sostrato materiale che la sopporta?

Ma può ammettere la possibilità dell' uno o dell' altro evento chi, come il Loria, crede vere le leggi di continuità e di evoluzione?

Sono problemi formidabili, come vedesi, e alla cui soluzione sono legati supremi interessi della civiltà e del mondo.

E qui ci arrestiamo: non essendo nostro proposito – e non

(1) Op. cit, vol. II, pag. 466.
(2) Op. cit, vol. II, pag. 465.

consentendolo la natura di questo studio – di entrare in una disamina critica delle idee del Loria: quel tanto che ne è detto, non avendo altro scopo che di accrescere conforto alla proposizione già da noi espressa, e cioè che non basta dire che si vuole seguire il metodo storico o di osservazione, ma occorre che ai propositi e agli intendimenti seguano le opere e gli effetti corrispondenti. Ciò che non ha fatto il prof. Loria, nelle cui ricerche e speculazioni la immaginazione prende troppo spesso il posto della osservazione (1).

Il che non significa per noi, nè importa per sè, che i lavori economici e sociologici del Loria non rivelino una mente eletta e fornita di singolari attitudini: o che non s'abbia a considerare giusta e meritata la celebrità che gliene è venuta. La quale anzi s'accrescerà vieppiù, e di lui si allieterà la scienza, e dei suoi nuovi lavori si avvantaggierà, se, lasciato il metodo seguito sino a qui, prenderà a guida la sola osservazione dei fatti, e vi si atterrà strettamente, senza deviarne mai, con compiutezza ed imparzialità.

Proseguendo la nostra breve rassegna intorno ai recenti indirizzi economici, la nostra attenzione è ora attratta verso quel moto od avviamento degli studii stessi, che prodottosi in Inghilterra per opera dello Stanley Jevons e diffusasi altrove, ha avuto qui, dove si è ripercosso, la sua più notevole manifestazione nei *Principii di economia pura* del prof. Maffeo Pantaleoni.

A questo nuovo indirizzo che si vorrebbe imprimere agli studii economici, il prof. Achille Loria attribuisce carattere ed importanza di scuola (2), che, pel primo, ha chiamata *austriaca,* perchè più d'Austria che d'altri paesi sono i seguitatori di essa (3).

(1) È il metodo che ha seguìto anche nell'altra sua opera: *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale.* Milano. Hoepli, 1886.

(2) *Nuova Antologia,* 1° aprile 1890.

(3) In Italia seguono questo indirizzo, oltre il Pantaleoni, il Graziani, il Mazzola, il Pareto, il Conigliani, il Ricca-Salerno e ne aiuta la diffusione, con manifeste predilezioni di scuola, il *Giornale degli Economisti.*

Ci varremo noi pure della denominazione di *scuola austriaca,* come segno di distinzione. Se poi paia anche a noi che sia vera scuola, vedrà il lettore dalle considerazioni che seguono.

Non pare dubbio che la giudichino tale il Jevons e il Pantaleoni. « Riflessioni ripetute e diligenti ricerche », scrive il primo, « mi hanno condotto nell' opinione, tanto quanto originale, che il volere dipenda interamente dall' utilità » (1); e più innanzi: « La nuova teoria dell' utilità è la chiave di volta dell' economia politica » (2).

« La teoria del grado finale di utilità », scrive anche il Pantaleoni, « che è ora riconosciuta come il perno di ogni dottrina economica e finanziaria, non sollevò la generale attenzione degli economisti che dopo la pubblicazione della *Teoria dell' economia politica* del Jevons » (3).

Nè, intorno al carattere ed all' importanza di questo nuovo indirizzo, diversa dalla surriferita è la opinione del prof. Leone Walras, come può desumersi dal tenore della corrispondenza scambiata fra questo e il Jevons, in ordine alla priorità della idea di utilità *su cui riposa tutta la nuova teoria* (4).

È stato detto più volte che gli errori di principio derivano da errori di metodo. La sentenza è giusta quando per essa si voglia significare che l' errore della mente è sempre l' effetto di difettiva o manchevole osservazione, o di ragionamento storto od errato.

L' accusa capitale che può farsi alla scuola austriaca è appunto di non aver dedotto rettamente dal *postulato edonistico* e di non essersi studiata di trovare nei fatti conferma alle proprie deduzioni.

Il metodo di questa scuola è il deduttivo (5). Le sue dottrine

(1) *La teoria dell'economia politica,* in *Biblioteca Econ.*, serie 3ª, vol. II, pag. 179.

(2) Idem, pag. 203.

(3) *Principii di economia pura.* Firenze, Barbèra, pag. 90.

(4) *Corrispondenza tra il signor Jevons e il signor Walras,* in appendice alla Memoria di quest' ultimo: *Principio di una teoria matematica dello scambio*, v. *Bibliot.*, ecc., vol. II, pag. 1309.

(5) « La scienza economica consiste nelle leggi della ricchezza, sistematicamente dedotte dalla ipotesi che gli uomini sieno mossi ad agire esclusivamente dal desiderio di conseguire la maggiore possibile soddisfazione dei loro bisogni mediante il minore possibile sacrificio individuale ». PANTALEONI, *Economia pura.* Firenze, Barbèra, 1889, pag. 9.

fondamentali non formano invero che una serie o catena di deduzioni del principio edonistico. Sono idee fondamentali di detta scuola: 1° che il valore deriva dalla utilità delle cose, ed è commisurato al vario grado di utilità delle cose stesse; 2° che la utilità delle cose cresce col crescere del bisogno, e diminuisce col crescere della quantità che ciascuno ne ha; in altre parole, la utilità è in ragione diretta del bisogno, inversa delle quantità.

Se io do un oggetto per averne un altro, egli è perchè – dicesi – la cosa che do giudico meno utile di quella che ricevo in cambio.

Ora nè quelle proposizioni, nè questo ragionamento discendono logicamente dal principio edonistico, nè traggono conforto e conferma dalla osservazione.

Il principio edonistico, nella sua applicazione ai fatti economici, importa la tendenza nell' uomo a procacciarsi la maggior quantità di ricchezza col minimo di dolore o sacrifizio. Il bisogno involge dolore; ma ne implica pure lo sforzo richiesto pel suo appagamento. La condotta dell' uomo, nei casi concreti, si compierà nella direzione del suo minor dolore, o del suo maggior piacere o nella direzione della risultante di questi due moventi. Se il dolore o sacrificio inerente all' atto della acquisizione o dell' appropriazione di un bene sarà minore, a mente sua, di quello inerente al bisogno non soddisfatto, sceglierà indubbiamente il primo; in caso contrario, preferirà il secondo. Conseguentemente se un individuo, exempli gratia, si risolve a dare cinquanta lire per un abito, non diremo che ciò faccia *unicamente* perchè la utilità dell' abito giudica maggiore di quella contenuta nelle cinquanta lire, ma e per questo, e perchè, malgrado ogni suo desiderio e sforzo, non gli riesce di ottenerlo a miglior patto. Supposta infatti inalterata la utilità di un bene rispetto ad uno o più individui, non però rimarrà immutato il valore di quello, se si saranno cambiate le condizioni della sua produzione o le relazioni fra la domanda e l' offerta del medesimo.

Quando un individuo giudica fra sè che questo o quell' oggetto ha per esso punto, poca o molta utilità, e che, quanto a sè, non è disposto a dare per quello più che tanto – questi apprezzamenti affatto soggettivi non esercitano la menoma influenza sul valore dell' oggetto stesso, il quale in ciascun momento è determinato dalle note cause del valore. Accade certo assai spesso che chi desidera il possesso di un oggetto si fissi in mente preventivamente

il prezzo che – avuto riguardo al grado di utilità che detto oggetto ha per lui e ai propri mezzi di acquisto – è disposto a dare per esso, ed oltre al quale non intenda di andare – ma queste sue disposizioni mentali quale influenza esercitano sul prezzo delle cose? Nessuna evidentemente. Infatti, o il prezzo corrente dell'oggetto desiderato è nel fatto superiore a quello fissato mentalmente, e l'acquisto non ha luogo; o è inferiore, e l'acquisto viene fatto a questo minor prezzo.

Di uomini che si fissino in mente in anticipazione il prezzo massimo a cui sono disposti di arrivare nei loro acquisti, o il prezzo minimo a cui sono disposti a vendere, esclusivamente in base ai *gradi comparati di utilità de' prodotti*, dubitiamo assai che ve ne abbiano; ma, in ogni caso, è certo che le loro determinazioni mentali non influiranno sul prezzo. Un uomo che comperasse o vendesse secondo il solo giudizio dell'utilità comparata delle merci, opererebbe all'infuori dell'orbita di attrazione dell'*interesse personale:* sarebbe un *homo œconomicus* anomalo.

Il fatto che nessun atto di cambio si compie mai se la utilità della cosa che si cede non è stimata minore di quella che si riceve, non presuppone nè implica che il rapporto, secondo cui il cambio in realtà avviene, dipenda dai nostri apprezzamenti relativi al grado di utilità della cosa stessa; ma implica questo solo che – dato un rapporto di cambio tra due merci – dipende da un giudizio di convenienza proprio di ciascuno di noi che, secondo il detto rapporto, il cambio si effettui o meno.

Onde consegue che i nostri giudizi individuali intorno al grado di utilità delle cose, o, che è lo stesso, intorno alla convenienza del cambio o dell'acquisto, presuppongono la esistenza di un rapporto di cambio fra le cose stesse e la nostra conoscenza del rapporto medesimo; tanto è lungi dall'esser vero che il rapporto secondo cui in fatto il cambio si effettua presupponga quel giudizio e ne derivi.

Abbiamo mosso l'appunto alla scuola austriaca di non avere sottoposte le sue deduzioni al cimento dell'esperienza. E sì che l'esperimento sarebbe stato facile quanto risolutivo pei suoi risultati.

Il valore, secondo questa scuola, deriva dalla utilità delle cose ed è commisurato al grado di utilità delle cose stesse. La utilità di ciascuna cosa poi è relativa al desiderio o bisogno che ognuno

ne ha, e quindi ai gusti, ai sentimenti, disposizioni, abitudini, e insomma alla particolare costituzione fisica e mentale di ciascun uomo, e dipende anche dal fatto che della cosa desiderata si sia affatto privi, o provvisti in più o meno larga misura (1).

E siccome non v'è individuo il quale o per l'uno o per l'altro, o per tutti insieme questi rispetti non differisca da ogni altro, così, se la dottrina fosse vera, si dovrebbero avere per una stessa merce tanti prezzi quanti ne sono i compratori. Ora è appunto questo che è contraddetto - per tacere della scienza - da' fatti suscettibili della più estesa e svariata osservazione, e dalla universale esperienza. Contraddice invero a questa teoria il fatto che vi hanno stabilimenti commerciali in cui le merci vendonsi a prezzi fissi; e la contraddice poi evidentemente e fondamentalmente la esistenza di valori correnti o di mercato e di valori normali.

Nè ha maggiore fondamento nei fatti la legge *Gosseniana*, secondo la quale l'utilità di una data unità o dose di un oggetto cresce col crescere del bisogno e diminuisce col crescere delle unità o dosi dell'oggetto stesso.

« In ragione delle variazioni quantitative dei nostri bisogni », scrive il Pantaleoni, « avvengono variazioni dei gradi in cui le cose sono utili » (2); e più innanzi: « il grado di utilità di un bene è una funzione della sua quantità, che da positiva che era dapprincipio, può diventare negativa » (3). Onde consegue che le dosi o quantità eguali di uno stesso bene abbiano o possano avere differenti gradi di utilità.

« È questa la teoria del grado finale di utilità », esclama il Pantaleoni, « che è ora riconosciuto come il perno di ogni dottrina economica e finanziaria » (4). Ed è da questa teoria che si è dedotto la utilità delle cose essere la causa e la legge del valore.

È per altro strano che il Pantaleoni, che delle dottrine della

(1) Pantaleoni, op. cit., pag. 87.

(2) *Principii di economia pura*, pag. 71. « Così, ad esempio », dice lo stesso scrittore, « due bicchieri d'acqua possono essere un bene per chi ha una grande sete; un terzo o un quarto bicchiere saranno già poco tollerabili; ma senza dubbio un quinto o un sesto bicchiere che si dovesse bere sarebbero intollerabili », pag. 86. V. pure Jevons, op. cit., pag. 207.

(3) Op. cit., pag. 98.

(4) Idem, pag. 96.

nuova scuola è, in Italia, l'interprete più fedele e l'espositore più esatto e compiuto, sostenga e si sforzi di dimostrare che la teoria del valore della scuola austriaca è identica a quella della scuola classica.

« Ora questo complesso di rapporti », afferma il Pantaleoni, « si è ognora, ma sovratutto da Stuart Mill in poi, inteso di esprimere, dicendo, che il prezzo dipende dal rapporto tra domanda ed offerta... Così pure *il costo di produzione di una cosa* è innanzi tutto, e soltanto, un altro termine per il grado finale di utilità di essa. Se una cosa o una dose di una quantità omogenea di cose, per esempio, la ottava dose di cibo è producibile con una determinata dose di lavoro, per esempio, di due ore, la quale sofferta da noi è meno dolorosa del grado di insoddisfazione che risentiremmo rinunziando a soddisfare il grado di bisogno a cui essa corrisponde, il lavoro, o meglio, il sacrifizio che esso importa, sarà la misura del grado di utilità di quella dose, cioè *il costo di produzione coinciderà con il grado finale di utilità;* e se una cosa è conseguibile mediante la rinuncia ad un' altra, per esempio, ad una lira, di cui la mancanza ci è meno dolorosa, il bene a cui si rinuncia sarà il costo dell' altro, oppure il prezzo di esso, e coinciderà con il grado di utilità del medesimo... Il costo di produzione della merce che l' uno cede all' altro, è il prezzo della quantità di merce che ciascuno riceve dall' altro » (1).

Secondo la dottrina generalmente ricevuta, dicesi utile la cosa che è atta a soddisfare qualche umano bisogno. Questo concetto dell' utilità presuppone soltanto un oggetto, un bisogno e una particolare relazione fra loro.

Secondo la scuola austriaca, il concetto di utilità presuppone od implica anche, come s' è visto, *la presenza di una cosa in una determinata quantità:* imperocchè la maggiore o minore quantità di una cosa posseduta da un individuo modificherebbe, oltre il grado o la intensità del bisogno che egli possa averne, il grado di utilità della cosa stessa.

Ora è qui che giace l' errore fondamentale della scuola e che ne vizia e guasta la dottrina tutta. I termini di utilità e di bisogno hanno un significato che è loro proprio, perchè ad essi attribuito dall' uso comune e che è anche il significato in cui sono usati da-

(1) Op. cit., pagg. 198, 199, 206.

gli economisti. Prendendoli in tale significato e non discostando mai lo sguardo dalla realtà concreta delle cose, diremo, richiamando un esempio del Pantaleoni e del Jevons, non già che un secondo bicchiere d'acqua, per chi si è levata la sete bevendone un primo, sia cosa priva di utilità o un'utilità negativa, ma sibbene che anche un secondo bicchiere d'acqua è una cosa utile, capace cioè di soddisfare ad un bisogno umano, sebbene la persona che si è levata la sete col berne un primo, non possa, in tale stato, avere bisogno del secondo.

Nessuna nuova dose o quantità di un bene può perdere la qualità di cosa utile per ciò solo che succede o viene aggiunta ad altra dose o quantità dello stesso bene; imperocchè chi ne è sazio o ne esubera può donarla a chi ne manchi ed abbisogni, o scambiarla con altra di cui difetti o senta il bisogno.

Non pare strano e duro che si abbia a chiamar disutile o dannosa la più piccola dose di pane rispetto a colui che ne è sazio, quando non si ha che a girare lo sguardo attorno per scorgere persone che hanno fame e ai cui occhi il detto pane non può non avere il più alto grado di utilità? Le dosi successive di uno stesso bene economico, se possono modificare il bisogno di chi le possiede, non possono mutare il proprio grado di utilità che resta invariato. Su cento ettolitri di grano o di vino, della stessa qualità, come, e per quale ragione, si vorrà dire che l'uno o più di essi abbiano maggiore o minore utilità di uno o più dei rimanenti? O che quelli che vengono prima abbiano, anche per la stessa persona, maggiore utilità di quelli che vengono dopo od ultimi? Potrà darsi, ripetiamolo, che qualche individuo non abbisogni di molti di essi, o che gliene basti uno solo; ma affermare che gli ettolitri che esuberano ai suoi bisogni siano disutili, vale a dire, irrimediabilmente incapaci di soddisfare qualche umano bisogno, parci affatto contrario a quanto è incontrovertibilmente stabilito dal senso comune, dal significato delle parole, e dai fatti, quali ogni uomo costantemente osserva ed intende.

Nè varrebbe la istanza che questo o quel bene economico non è utile per chi ne ha già d'avanzo, e che vi hanno i casi estremi del cieco e del sordo, pei quali non hanno utilità e pregio i colori e i suoni.

A parte la improprietà della espressione, inquantochè nei suesposti casi non è propriamente la utilità che manchi alle dette

cose, ma il bisogno o desiderio di esse in dati individui, risponderemo, ripetendo cosa già avvertita, che i beni economici hanno sempre, in ogni caso, indefettibilmente quella utilità che loro deriva dalla *permutabilità*, e che la utilità delle cose è un rapporto tra le cose stesse e gli uomini in generale, e che è vera in tale sua generalità, sebbene possa non esserlo in casi speciali, rispetto a particolari individui e a cagione di circostanze o condizioni affatto soggettive o personali.

La dottrina della scuola austriaca intorno alle condizioni e alle leggi del valore, non è che il prodotto di una serie di equivoci e di errori che s' inseriscono l' uno nell' altro come gli anelli di una stessa catena, che mette capo alla idea di *utilità*.

Condizione essenziale alla esistenza del cambio e di quello speciale rapporto in cui il valore consiste, è, per usare le parole del Pantaleoni, *un divario nei gradi comparati di utilità finale delle ricchezze*, o, in altre parole, che ciascun contraente giudichi a sè più utile, o desideri più la cosa che riceve che non quella che dà in cambio.

Ma questa condizione basta veramente perchè si abbiano i fenomeni del cambio e del valore?

La controversia intorno alle condizioni essenziali per la esistenza del valore, che potè considerarsi definitivamente chiusa dalla risposta del Ricardo alle argomentazioni del Say (1), è stata posteriormente risollevata dallo Jevons; ma la replica a questo del Cairnes (2) leva voglia e motivo a chi si sia di aggiungervi altro. Nessuna ragione, del resto, nè buona nè cattiva, è espressamente addotta dal Pantaleoni a dimostrare che alla esistenza del valore basti il solo requisito della utilità e non necessiti anche quello della *difficoltà d' acquisto;* mentre ne adduce di manifestamente non buone o inadeguate per provare che la teoria del valore della scuola a cui appartiene è identica a quella della scuola classica.

Il solo punto quindi sul quale ci limiteremo a richiamare l'at-

(1) *Principii di economia politica,* cap. XX.
(2) *Alcuni principii fondamentali,* ecc. Firenze, Barbèra, cap. I.

tenzione del lettore è questo, che la teoria della scuola austriaca sul valore, non che discendere, come crede il Pantaleoni, dal principio edonistico, vi ripugna e contrasta.

Il postulato edonistico, come si è già detto, importa non solo che l'uomo darà opera a procurarsi i beni che stimi a sè necessari o giovevoli, ma che vorrà fare ciò col suo minore dispendio o sacrificio; e che quindi non si priverà di alcun bene che già possegga o non si assoggetterà a sforzi e fatiche, che quando, e nella misura in cui ciò sia assolutamente indispensabile. La qual cosa implica che alla esistenza del cambio e del valore *non basti il divario nei gradi comparati di utilità delle cose,* ma necessiti anche la *difficoltà d'acquisto.*

Ma ciò che più sorprende nel libro del Pantaleoni è l'asserzione che *il divario nei gradi comparati di utilità della merce e del prezzo* è tutt'uno con le leggi della domanda e dell'offerta e del costo di produzione, e che « l'economia classica e ortodossa del Ricardo, Mill e Cairnes può solo cangiarsi in meglio nella forma, ma che in sostanza l'economia resta quale l'hanno fatta questi corifei » (1).

Come! una scuola economica che si annunzia rivelatrice di nuovi veri, che presume di dare nuovo fondamento alla dottrina economica e finanziaria, che a questo fine si presenta armata di tutta la scienza matematica del suo tempo, si riduce a dichiarare, per bocca di uno dei suoi espositori più abili ed autorevoli, « che chi ammette la identità fra costo di produzione e *utilità finale,* deve riconoscere che le nuove dottrine sui gradi finali di utilità sono una inattesa dimostrazione della precisione, eleganza e verità di tutti i teoremi della economia ortodossa e classica » (2).

Il curioso poi si è che questa supposta identità fra le due dottrine non esiste affatto; e che fra di esse avvi invece sostanziale, profonda diversità.

La domanda e l'offerta invero, quali cause determinanti il prezzo di mercato dei prodotti, fanno capo al principio dell'interesse individuale e ne discendono; mentre la dottrina del grado finale di utilità ne è la negazione. È un fatto di universale e costante osservazione che quando la domanda di un prodotto aumenta,

(1) Op. cit., pag. 72. V. anche paragrafi 1° e 2° del capitolo 3°.
(2) Op. cit., pag. 208.

i venditori di esso, facendosi forti di tale circostanza loro vantaggiosa, accrescono le loro esigenze quanto al prezzo, ben sapendo che i compratori, nelle circostanze del caso, non hanno modo di vincerle, o come che sia, di sottrarvisi. Che se è la offerta invece che cresce, sono i compratori che si giovano della mutata condizione del mercato; nè i venditori hanno modo di ribellarvisi.

Cos' è che nei suesposti casi muove e guida la condotta dei venditori e compratori? Evidentemente il loro interesse individuale.

Ma ben diversa è la spiegazione che di questi stessi fatti dà la nuova scuola, secondo la quale l' aumento della domanda di un prodotto ne fa crescere il prezzo perchè fa aumentare *il grado di utilità di ogni dose di esso presso i consumatori.*

Dov' è qui l' azione del postulato edonistico?

Nessuno che osservi con occhio imparziale i fatti e si valga delle parole secondo il significato che è loro attribuito dall' uso comune, dirà che in tempi di scarso ricolto, l' uva, l' ulivo, il grano, ecc., sono più utili che in tempi di abbondanza; e che in tali circostanze i detti prodotti si pagano più caro *a cagione di tale loro maggiore utilità;* mentre non v' è uomo tanto rozzo, il quale non sappia e non dica – e con perfetta correttezza – che è l' abbondanza che fa i prezzi bassi, e la scarsezza che li fa alti.

Ma perchè allora, se vi hanno cause che spiegano perfettamente i fenomeni del valore e del prezzo, se ne immaginano di nuove e diverse che non li spiegano affatto? Forse per darsi la pena di dimostrare – senza riuscire nella prova – che tali spiegazioni si equivalgono?

Se non che, non la sola domanda ed offerta, ma *anche il costo di produzione coincide col grado finale di utilità dei beni.*

Difficilmente si potrebbe in più breve proposizione fare maggiore violenza al significato delle parole e maggiore offesa alla verità delle cose. E a quale giro artifizioso di frasi si è dovuto ricorrere per vedere di pur coonestarla: *il bene che si dà in cambio è il costo di quello che si riceve, e ne è anche il prezzo; e lo si dà a cagione della utilità di esso bene;* onde costo, prezzo e utilità sono cose identiche.

Il Pantaleoni parifica e confonde così tre concetti che l' economista deve porre ogni cura e studio a tenere nettamente distinti, e cioè: la utilità, che è un rapporto fra le cose o certa loro proprietà e gli umani bisogni; il valore, che non è che un

rapporto di cambio, e il costo di produzione dei beni economici, che non è che un rapporto fra i beni stessi e le forze onde procedono.

Premesso ciò, diremo in primo luogo – contrariamente al Pantaleoni – che la merce o il danaro che si dà in cambio d'altra merce, non ne è il costo, ma il prezzo; che il costo ed il prezzo sono fenomeni economici, più che diversi, fra loro interamente opposti. Il costo invero rappresenta il sacrifizio o la somma dei sacrifizi sostenuti dall'uomo nella produzione: mentre il prezzo rappresenta il risultato ottenuto col costo stesso. E aggiungasi il prezzo essere quando superiore, quando inferiore al costo, di rado combaciare perfettamente con questo, sebbene tenda ognora ad accostarvisi.

Osserveremo in secondo luogo che per costo non si deve intendere, come crede il Pantaleoni, il sacrifizio sopportato dal particolare individuo che ha prodotto la merce, ma la media dei sacrifizi sopportati dalla classe dei lavoranti o dei capitalisti, alla quale i produttori delle mercanzie appartengono. « Noi non possiamo asserire », dice il Cairnes, meglio chiarendo e determinando su questo punto la teoria ricevuta, « che un particolare paio di scarpe si cambierà contro un particolare abito in proporzione ai sacrifizi incontrati rispettivamente dal calzolaio e dal sarto nel caso in ispecie; ma possiamo asserire che, in un dato campo di concorrenza, le scarpe, come una specie di mercanzia, si cambieranno contro abiti, come un'altra specie, in una simile proporzione. I costi, dunque, ai quali i valori di particolari mercanzie corrispondono, non sono i particolari sacrifizi incontrati nel produrre ciascuna merce, ma la media dei sacrifizi incontrati nel produrre ciascuna specie di mercanzie. Noi dobbiamo dunque stabilire, in modo generale, che le differenze nei sacrifizi incidenti alla produzione, sia di lavoro, sia di attinenza, che sono dovute a singolarità sia fisiche, sia mentali o sociali degli individui, debbono essere escluse dal calcolo nel valutare le spese di produzione. Ciò con cui abbiamo da fare è non l'individuale sacrifizio, ma la media dei sacrifizi di ciascuna classe industriale » (1).

Onde si trae da ultimo, che il valore normale dei prodotti è misurato dal costo di produzione così inteso, non da quello

(1) *Alcuni principii fondamentali.*

proprio di ogni singolo produttore; e che i concetti di utilità, prezzo e costo non si possono parificare o scambiare fra loro senza capovolgere tutto l'ordine della speculazione economica.

Per le quali considerazioni tutte, diremo concludendo, che non basta asserire che si vuol seguire il metodo deduttivo, ma conviene inoltre saperlo e volerlo usare rettamente, senza alterazioni o mutilazioni, e che, nel caso in discorso, le deduzioni dal principio edonistico bisognava mettere alla prova dei fatti, sottoporre al crogiuolo dell'esperienza.

✠

La scuola austriaca si distingue dalla classica od ortodossa non soltanto per la qualità della dottrina, ma anche per la maniera o forma della esposizione della dottrina stessa.

È noto infatti come la prima, nello svolgimento delle verità economiche, si valga di tutti i sussidii che offrono le matematiche, e cioè di rappresentazioni algebriche e di rappresentazioni grafiche o geometriche.

È tuttora controverso se alla trattazione della dottrina economica si convenga l'impiego delle matematiche. Fra coloro stessi che consentono nella bontà ed opportunità di tale mezzo, non vi è accordo nè in ordine all'uso da farne, nè rispetto allo scopo da proporsi.

Pel Whewell l'applicazione delle matematiche allo svolgimento di teoremi economici non ha altro scopo che di presentarli *in più sistematica e rigorosa forma* (1). « L'investigazione economica », scrive questo eminente scienziato, « deve partire da principii economici come da *postulati, senza curarsi punto della loro verità o falsità* » (2).

Pel Jevons invece l'uso dell'analisi algebrica e dei diagrammi geometrici nella ricerca economica deve proporsi di sottoporre a nuovo cimento le verità della economia politica (3); e fa quasi

(1) *Esposizione matematica di alcune dottrine di economia politica*, v. *Biblioteca Econ.*, serie 3ª, vol. II, pag. 1.

(2) Op. cit., pag. 35.

(3) *La teoria della economia polit.*, v. *Bibliot.*, ecc., serie 3ª, vol. II, pag. 86.

rimprovero al Whewell di assegnare alle matematiche, negli studii economici, troppo umile e meschino assunto.

Della opinione del Jevons è il nostro Boccardo, secondo il quale « la notazione algebrica non è pel Walras e pel Jevons ciò che è pel Whewhell, un ingegnoso ma vuoto ed arbitrario artificio di linguaggio, ma sibbene il solo efficace e sicuro mezzo, prima per la scoperta e poi per la dimostrazione del vero » (1).

Contro questa opinione ha levato la voce il Cairnes (2), esponendo profonde considerazioni, alle quali non sappiamo che sino a qui sia stato vittoriosamente risposto.

Non è provato invero che l' applicazione delle matematiche alla investigazione economica abbia arricchito di una sola verità il patrimonio del sapere economico. Non è provato che vi sia qualche teorema o principio economico la cui dimostrazione sia manchevole o difettiva a cagione di qualche imperfezione inerente all' uso del linguaggio ordinario.

Ma una considerazione di maggiore momento, e che non è stata sino a qui efficacemente oppugnata, è questa: che le forze o influenze da cui dipendono i fenomeni economici non sono suscettibili di esatta determinazione numerica, come lo sono, per esempio, le forze da cui dipendono i fenomeni astronomici o meccanici. « La legge di gravitazione », scrive l' Herschel, « non esprime soltanto il fatto generale della mutua attrazione della materia, nè solamente la vaga proposizione che la sua influenza diminuisce in proporzione che la distanza si accresce, ma l' esatta gradazione numerica nella quale il decremento ha luogo; di modo che, quando se ne conosce l' ammontare ad una data distanza, si può calcolare esattamente per qualunque altra » (3).

(1) *Dell'applicazione dei metodi quantitativi alle scienze economiche, statistiche e sociali;* Prefazione al vol. II, serie 3ª, della *Bibliot. Econom.*, pag. LXIX.

(2) *Prefazione al Metodo e Lettura Vª*, v. *Bibliot. Econom.*, serie 3ª, vol. IV.

(3) *Discorso preliminare sullo studio della filosofia naturale.* Torino, 1840, pag. 139: « Quando un astronomo », scrive il Cairnes *Lettura Vª*), « specula sul corso di una cometa attraverso lo spazio, egli non si contenta di stabilire all' ingrosso il fatto che la meteora è sotto l' influsso di certe forze antagonistiche: che essa tende ad allontanarsi dal sole sotto l' influenza dell' impeto con cui è trasportata, ma che, ad un punto della sua corsa, la forza di gravità vincerà quest' impeto, e che

Nè diversa da quella dell' eminente naturalista è l' opinione del Mill, il quale osserva che « allorchè la nostra conoscenza delle cause è abbastanza inoltrata per poterci innalzare fino alle *leggi numeriche* precise che esse seguono nella produzione dei loro effetti, il ragionamento può prendere per premesse i teoremi delle matematiche » (1).

Notisi che, anche col soccorso delle più alte matematiche, non si può, nel calcolare un effetto di cui è conosciuta la legge numerica, riuscire a risultati perfettamente esatti. Così nel problema semplicissimo di tre corpi gravitanti l' uno verso l' altro in ragione diretta della loro massa e in ragione inversa del quadrato delle distanze, tutte le risorse del calcolo non hanno potuto fino a qui condurre ad una soluzione precisa, ma soltanto approssimativa. Ma allorchè la complicazione aumenta e che gli effetti dipendono da cause tanto numerose e variabili da non potere essere formulate in numeri fissi, o in linee diritte e in curve regolari, i risultati che se ne ottengono non presentano un grado di precisione anche solo approssimativa (2).

Nella astronomia e nella meccanica il numero vi dà la misura vera di una forza o della legge secondo cui opera, mentre nel l' economia politica non ve ne dà che la misura *ipotetica*. Onde consegue che il calcolo, fondato su dati *ipotetici*, non può condurre che a risultati *ipotetici;* risultati a cui si è già giunti o si può arrivare per altra via.

Suppongasi, ad esempio, accresciuto di un terzo il dazio di importazione sullo zuccaro o sul tabacco, e che si domandi quale maggiore provento ne verrà all' erario. Se si supponga anche che il consumo e la importazione dei detti prodotti restino invariati e che lo Stato ne ricavasse prima cinquanta milioni, la risposta sarebbe ovvia; come sarebbe ovvia nel caso in cui, supposto diminuito della metà il raccolto dell' uva, si chiedesse quale aumento preciso si verificherà nel suo prezzo, nella ipotesi che il consumo dell' uva resti immutato. Sebbene la risposta a questi quesiti pos-

a questo punto essa ritornerà indietro; ma ci dice inoltre qual' è la precisa distanza che la cometa deve percorrere prima che la forza di gravità vinca l' impeto con cui si muove in modo da arrestare la corsa d'allontanamento ».

(1) *Système,* ecc., vol. I, pag. 515.

(2) V. Mill, op. cit., pag. 516.

sano darla anche economisti non matematici, pure è questa la sola forma o specie di problemi che si prestino ad un trattamento matematico.

Se non che i risultati ottenuti sarebbero affatto ipotetici, perchè è ipotetica la determinazione numerica di uno degli elementi del problema. Imperocchè, chi vi sa dare la misura numerica precisa del mutamento che, nella ipotesi, inevitabilmente si produrrebbe nella domanda e nel consumo dello zucchero o del tabacco nel primo caso, dell' uva nel secondo?

È l' elemento *psicologico,* come lo chiama il Cairnes, che non è suscettibile di una determinazione numerica precisa e che rende i problemi economici incapaci di una soluzione quantitativa esatta.

Suppongasi che ai matematici dell' economia politica venga proposta la soluzione dei seguenti interessantissimi problemi: 1° quale influenza il progresso della civiltà avrà sulla produzione e sulla distribuzione della ricchezza; 2° quali prospettive sono offerte alle classi lavoratrici dal presente sistema industriale; 3° quali prospettive sono offerte alle classi operaie dal socialismo collettivista; 4° supposto attuato e generalizzato il sistema dell' assicurazione operaia, gratuita, di Stato, quale cambiamento ne verrebbe nella condizione delle classi lavoratrici.

I dati da cui parte il ragionamento economico nella soluzione dei detti problemi sono noti, o possono essere facilmente conosciuti. Non occorre che di dare loro una espressione numerica precisa; il resto è affare di calcolo.

Se, con l' aiuto dell' analisi algebrica e dei diagrammi geometrici, potessero riuscire, non diciamo a risultati esatti e a previsioni sicure, ma soltanto a risultamenti più precisi, sicuri ed attendibili di quelli a cui si è potuto giungere o si può arrivare col ragionamento e col linguaggio ordinario, ci avrebbero dato della bontà e fecondità del metodo che consigliano una prova sperimentale così decisiva da disarmare ogni opposizione e quietare ogni contrasto (1).

ENRICO SELETTI.

(1) Intorno all'applicazione del metodo matematico alla economia politica non diverso dal nostro è il giudizio che recano il LIESSE (V. *Méthode,* nel *Nouveau dictionnaire d'économie polit.*); lo SCHMOLLER (V. *L'economia politica, sua teoria e suo metodo,* nella *Riforma sociale,* fasc. 4°, 25 aprile 1894), e il NICHOLSON (V. *Le retour à l'économie politique classique,* nel *Journal des économistes,* 15 février 1894).

RASSEGNA POLITICA

Perdura l'incertezza sulla data delle elezioni. — Prime avvisaglie. — L'onorevole Di Rudinì a Milano. — La situazione in Africa. — La questione d'Egitto. — Il Khedive e l'Inghilterra. — Malumori in Francia. — Il partito agrario in Germania. — Nuovi ed inutili tentativi dello Zankoff in Bulgaria. — La guerra in Asia. — La morte dell'arciduca Alberto. — Il Ministero inglese.

Non è ancora possibile determinare la data delle prossime elezioni politiche. Esse non possono farsi se prima non è ultimata in tutto il Regno la revisione delle liste elettorali, e questa è ancora molto addietro. Da quanto si sa, soltanto ventisei provincie su sessantanove hanno finito il lavoro di revisione: altre lo stanno compiendo in questi giorni, ma altre sono ancora addietro. Sarà molto se per la metà di marzo tutte le Commissioni provinciali avranno condotto a termine il loro lavoro; ma è più probabile che una quindicina di provincie consumino tutto il mese di marzo nella revisione. Allorchè tutte le liste saranno state rivedute e corrette, dovranno essere pubblicate all'albo pretorio dei Comuni. La legge accorda trenta giorni agli elettori che intendono muovere lagnanze o perchè furono omessi nelle liste, o perchè altri vi fu inscritto indebitamente. Su queste lagnanze hanno ordine di deliberare le Corti d'appello, alle quali debbono essere indirizzati i reclami; e poichè è verosimile che questi non scarseggino, così è ragionevole supporre che tutto il lavoro non sarà definitivamente compiuto prima della metà o della fine di aprile. A fare prestissimo, le elezioni generali non potranno dunque aver luogo che a maggio inoltrato. Alcuni hanno detto che già in Consiglio dei ministri fu deliberato di convocare gli elettori alle urne il 5 maggio; ma è una diceria senza ombra di fondamento per ora. Si andrà al 12 e forse anche al 19, per poco che le Corti d'appello ritardino il

loro lavoro. Intanto però, sebbene con pochissimo vigore, l'agitazione elettorale è cominciata in tutta la Penisola. In Piemonte si sono nuovamente riuniti i deputati dell'Opposizione, ed hanno deliberato di tenere una nuova adunanza il 10 di marzo, nella quale il deputato Palberti parlerà a nome di tutti. A Milano è andato l'onorevole Di Rudinì ed ha veduto alcuni deputati dell'antica Destra, coi quali soltanto ha mostrato d'essere desideroso d'affiatarsi; a Venezia hanno avuto luogo due riunioni, una ministeriale e l'altra d'opposizione. I radicali non si sono mossi ancora, ed i socialisti appena appena hanno dato segno di vita.

Non è possibile prevedere nulla rispetto all'andamento probabile delle elezioni, perchè il Paese si muove poco o punto e lascia gli uomini politici aggirarsi nel vuoto; e quanto ai giornali, nessuno di essi si adatta a dire la verità genuina, ma tutti scrivono a seconda del loro partito e ritraggono le cose secondochè loro più conviene. A sentire i fogli ministeriali parrebbe che dei candidati d'Opposizione quasi nessuno vincerà la prova dell'urna; e viceversa, i giornali d'opposizione dichiarano tassativamente che il Ministero è talmente sicuro di essere battuto che forse non oserà nemmeno cimentarsi alla prova delle elezioni generali. Campeggia di qua e di là un chiacchiericcio vano ed inconcludente che nasce pur troppo dall'assenza completa di determinati programmi politici ed amministrativi. Non si esce dal terreno vago delle frasi generiche, le quali furono troppo ripetute in Italia da venti anni a questa parte perchè possano fare più nessuna presa sull'animo degli elettori.

Il solo sentimento che sembra dominare nel pubblico è l'avversione o il favore pel presidente del Consiglio, considerato come l'uomo che in sè riassuma tutto un programma politico. S'è tentato e tuttavia si tenta da molti di trovare un altro grido di battaglia per la prossima lotta; ma o perchè il Ministero non ne dà l'esempio, o perchè l'Opposizione non sa sceglierlo e proclamarlo, si rimane sempre sul punto ove tutta la politica italiana si è come inchiodata da più mesi a questa parte, cioè se il Crispi debba o no rimanere alla testa del Governo. E quanto a questo punto, tutto induce a credere che, in somma, la maggioranza del popolo italiano sia piuttosto bramosa che il governo rimanga nelle mani del Crispi, anzichè cada in quelle dell'attuale Opposizione. È una corrente popolare che si presta poco all'analisi e alla discussione. Anzi, si può aggiungere che l'Opposizione, nel campo speculativo, è quella che ragiona di più e forse ragiona meglio; ma intanto il popolo, dopo aver ascoltato, ribatte che il Crispi rappresenta un'azione di governo che si reputa indispensabile per tenere a freno i partiti sovversivi, capaci

di mettere sottosopra tutto. Questo sentimento è nei piccoli centri più vivo che altrove, perchè appunto in essi lo sgomento era grande per l'agitarsi sfacciato e soverchiatore degli elementi rivoluzionari. Non par vero ai pacifici cittadini d'averli veduti abbassare la testa e starsene tranquilli pel timore dei castighi che il Crispi non mancherebbe d'infligger loro. Perciò han piacere di veder piuttosto lui che un altro alla direzione dei pubblici negozii. Queste disposizioni e inclinazioni d'animo indurrebbero dunque a credere che il Ministero dovrebbe avere la vittoria nelle elezioni prossime; ma poi, per altre cause, e segnatamente pel grande e violento agitarsi dei partiti estremi, si reputa da molti che avverrà il contrario e che, al massimo, tra Ministero e Opposizione si farà pari e patta. E ora poi si aggiunge che le vicende della colonia Eritrea sono destinate piuttosto a raffreddare che a rinvigorire l'ardore a pro del Ministero. Su questa importante questione non si arriva davvero ad intendersi, ed i dissensi, anche nel cuore del pubblico, sono vivi e profondi.

Non pare che vi sia nessun dubbio che il generale Baratieri, solo che il voglia, è in grado di occupare, senza colpo ferire, l'Agamet e di portare i confini della colonia fino al di là del Mareb. Ras Mangascià, dopo la sconfitta avuta, non è più in grado di resistere. Ha mandato al generale i preti di Axun, per domandare pace, e poichè con essi il Baratieri non ha creduto di concludere nulla, il Ras gli ha inviato una ambasceria speciale, pronta a sottomettersi alle condizioni che piacerà al governatore dell'Eritrea di dettare.

Ora si afferma da più parti che ciò ch'egli domanderà e vuole, è che gli sia consentita, senza resistenza alcuna, l'occupazione di Adigrat ed il diritto di fortificarvisi, e si aggiunge che il Ras è pronto a sottoscrivere questi patti.

A molti par questa una insigne fortuna dovuta al valore delle armi nostre, e si compiacciono che si possano così estendere i confini della colonia, aggiungendovi territori che promettono d'essere un giorno ubertosi e fiorenti. Questi tali aspettano di giorno in giorno l'annunzio dell'occupazione d'Adigrat, e si preparano fino da ora ad applaudirlo e a darne vanto all'ardita e sicura politica del Gabinetto; ma non sono certo in minor numero quelli i quali si sgomentano all'idea di nuovi pericoli e di nuove spese. Avrebbero voluto che prima d'andare innanzi, si cominciasse a vedere qualche frutto delle terre già occupate; e poichè non se ne vede ancora nessuno, dubitano che coll'occupare nuove terre, cresceranno bensì i pesi della madre patria, ma non se n'avrà mai nessun vantaggio.

È vero che dalla parte dei Dervisci, malgrado tutte le smargiassate e gli scongiuri del Kalifa, ogni timore d'attacchi è quasi del tutto scomparso. Dalla parte di Kassala sembra che nessuno verrà più a molestarci con forze ragguardevoli; ma sarebbe questa una ragione di più per star fermi dove siamo, anzichè cimentarci in nuovi pericoli. Insomma, se verrà, come si dice, l'annunzio che il generale Baratieri ha occupato Adigrat, a molti parrà, non già che sia una vittoria, ma il principio d'una situazione più che mai pericolosa. E ben lungi dal trovare nel fatto una ragione di più per schierarsi dalla parte del Ministero, ne vedranno una per giudicarlo severamente. Il peggio è, in tutti questi negozi, che manca assolutamente il modo d'illuminare e guidare l'opinione pubblica, giacchè il Ministero, quanto a sè, non parla, ed i giornali, anche quelli in voce di ministeriali, sono fra loro così poco d'accordo, che non se ne trovano due che dicano la medesima cosa. Si dubita perfino che sieno d'accordo i ministri, anzi si afferma, per tacere d'altro, che al ministro della guerra non piaccia che la direzione della politica coloniale, in cui l'esercito ha tanta parte, sia nelle mani del ministro degli esteri, e che già più d'una volta se ne sia lagnato in Consiglio dei ministri. Sarebbe desiderabile che le reali intenzioni del Gabinetto fossero fatte ufficialmente conoscere, e che la questione, almeno nelle sue linee principali, fosse definita per modo che il pubblico sapesse e fosse in grado di comprendere quale direzione il Governo intende di dare alla nostra colonia. In questo genere di negozi nulla nuoce tanto quanto l'incertezza. E forse, a quest'ora, una risoluzione, sia per andare innanzi, sia per stare fermi ove siamo, avrebbe già dovuto essere presa.

Esempio raro d'un fare energico e scevro da qualsiasi perplessità, lo ha dato ancora una volta l'Inghilterra in Egitto. Il Khedive, non è possibile negarlo, vede l'occupazione inglese come il fumo agli occhi, e vorrebbe assolutamente liberarsene. È circondato da gente la quale, con assidua cura, soffia nel fuoco e cerca di persuaderlo ch'egli deve scuotere il giogo che il Governo inglese gli ha posto sul collo. Non mancano in Alessandria e al Cairo agitatori i quali aizzano quanto più possono il fanatismo mussulmano, e cercano di preparare un eccidio di cristiani che spaventi gl'Inglesi e li obblighi a ritirarsi. Abbas pascià, giovane ardente e animoso, vagheggia d'essere come il liberatore del suo popolo, e intanto, per dare un indizio del suo animo, avrebbe voluto licenziare Nubar pascià, presidente dei ministri, che giudica troppo ligio all'Inghilterra. Era poco meno che pronto il decreto per mandarlo via, ma da Londra si sono mossi subito, ed hanno fatto sapere al Khedive

che guardasse ai mali passi, e che non coltivasse illusioni pericolose. In altri termini, gli hanno fatto intendere che ov' egli persistesse nell' idea di liberarsi dall' Inghilterra, questa si sarebbe liberata di lui e gli avrebbe tolto fino l' ombra di sovranità che gli resta. Il Khedive ha fatto anche questa volta, ed è la seconda, di necessità virtù: ha rinunziato all' idea di licenziare Nubar pascià, ha ricevuto cortesemente lord Cromer, che rappresenta il Governo inglese al Cairo, ed ha promesso di passare in rassegna le truppe britanniche. Inoltre ha dato il suo beneplacito a tutti i provvedimenti di rigore che gli furono consigliati per tenere a freno i fanatici. pronti a gettarsi sui cristiani ed a massacrarli. Così la bufera, almeno per ora, è passata; ma non v' è dubbio che apparirà di nuovo all' orizzonte, giacchè in fondo non trattasi punto d' un conflitto fra l' Inghilterra e l' Egitto, ma bensì d' uno ben più grave fra la prima di queste due nazioni e la Francia. A Parigi non queteranno mai finchè truppe inglesi rimarranno in Egitto ed assicureranno l' assoluto predominio dell' Inghilterra su quell' antica e fertile regione dell' Africa; e non arriveranno forse mai a persuadersi che, senza guerra grossa e vittoriosa, non giungeranno mai a indurre il Governo inglese a lasciare una preda che la Francia rifiutò di prendere con lui. A Londra, d' altra parte, nessun Governo mai consentirà a lasciare l' Egitto, se non vi sarà costretto da una necessità ineluttabile, come quelle che sorgono da una guerra perduta. In questa questione, conservatori e liberali sono dello stesso sentimento, e la politica inglese non può subire nessuna modificazione.

Pochi giorni fa, fuvvi un momento nel quale parve per un istante che fosse per nascere a Londra una crisi ministeriale o parlamentare. Nella discussione dell' indirizzo in risposta al discorso della Regina, un emendamento del Chamberlain, unionista, inteso a stigmatizzare la condotta del Ministero in quanto fa perdere il tempo alla Camera in discussioni destinate ad approdare al nulla, fu respinto per soli otto voti di maggioranza. La situazione parve grave allo stesso lord Roseberry che pur si è vantato d' essere pronto a governare anche con un solo voto di maggioranza. Fu convocato il Consiglio dei ministri: lord Roseberry chiese udienza alla Regina e l' ottenne. E fu detto che la risoluzione di sciogliere senz' altro la Camera era stata adottata. Ma poi non se n' è fatto più nulla, e poichè in una elezione parziale il Ministero ha guadagnato un voto, ha ripreso coraggio, e tira innanzi a discutere di tutto un po' sia dinanzi ai Comuni sia dinanzi ai Lordi; ma sono discussioni vuote che hanno appena qualche valore quando i ministri sono tratti a dar spiegazione

su qualche questione importante di politica estera. Così è bene prender nota sino da ora d' una dichiarazione fatta da sir A. Grey a proposito della questione del Congo. Gli fu domandato alla Camera dei Comuni che cosa il Governo inglese pensasse del diritto di prelazione che la Francia s' era riserbato sui territori del Congo che dalla Corona belga dovrebbero passare, secondo il progetto di legge presentato alla Camera di Bruxelles, allo Stato belga. Sir A. Grey, nella sua qualità di sottosegretario di Stato degli esteri, rispose che il passaggio del territorio congolese dalla Corona allo Stato belga non era ancora avvenuto, e che quanto al diritto di prelazione della Francia, le grandi potenze non n' erano peranche state informate, e non avevano perciò potuto dare il loro consenso indispensabile.

A Parigi questa dichiarazione non solo non è piaciuta, ma ha mosso a sdegno i giornali soliti ad inalberarsi per ogni nonnulla. Si sono scagliati contro la politica inglese, accusandola di soverchieria e d' egoismo; ed hanno dichiarato che il diritto di prelazione spetta alla Francia *ab antiquo,* e precisamente sino da quando fu costituito lo Stato indipendente del Congo. Da Londra hanno risposto subito che appunto allora l' Europa non volle che questi immensi territorii appartenessero a nessuno dei grandi Stati europei, che si dettero al Belgio per evitare conflitti, e che qualora un cambiamento dovesse succedere, l' Europa avrebbe diritto d' intervenire. Di qua e di là male parole sono corse, ma fortunatamente pare che questa questione, che in sè racchiude il germe d' un altro conflitto tra Francia e Inghilterra, potrà essere messa da parte, giacchè la Camera belga non sembra molto proclive ad accettare il grazioso dono del re Leopoldo. Invero si fa un immenso lavoro a Bruxelles per persuadere i deputati che sarebbe atto addirittura insano il rifiutare l' annessione. Scrittori di gran merito porgono innanzi agli occhi dei Belgi il quadro delle immense ricchezze del Congo, e cercano di persuaderli che i sacrifizi saranno largamente compensati dai beneficii, non appena saranno compiute le strade ferrate in costruzione. Aggiungono che codesti sacrificii non saranno poi così gravi come alcuni pretendono, giacchè il bilancio belga non sarà gravato di più che tre milioni l' anno, più una somma per una volta tanto. Nella stessa premura che la Francia ha avuto d' assicurarsi il diritto di prelazione, veggono la riprova della utilità dell' acquisto. Ma con tutto ciò, alla Camera belga, la maggioranza è ancora titubante, ed un partito assai numeroso vorrebbe limitarsi per ora ad offrire allo Stato del Congo un prestito di 10 milioni per la costruzione delle strade ferrate, rinviando al 1900 il deliberare se convenga o

no annetterlo allo Stato belga. Il progetto di legge è ancora nelle mani d'una Giunta straordinaria di deputati che lo esamina: ma dal punto di vista generale europeo è desiderabile che prevalga il partito o l'espediente testè accennato, giacchè, se no, anche per gli affari del Congo potrà essere messa a cimento la pace di questa nostra parte di mondo. Lord Dufferin, ambasciatore della regina Vittoria a Parigi, ha dichiarato recentemente che nessuna questione relativa all'Africa potrà mettere mai la Francia e l'Inghilterra una contro l'altra, armata mano; ma sono dichiarazioni platoniche, le quali un ambasciatore deve fare sempre, salvo a smentirle quando i fatti glielo impongono.

L'Imperatore di Germania è senza dubbio il monarca più attivo di tutta l'Europa. Non passa settimana senza che il mondo oda la sua voce o sappia ch'egli è in moto ed in faccende pei negozi di Stato. Ultimamente parlò alla Dieta di Brandeburgo e ad una numerosa rappresentanza del partito agrario. Fu notevole sopratutto il discorso che rivolse a questi ultimi, giacchè parve che Guglielmo II volesse quind'innanzi ascoltare le lagnanze degli agrari, e oprare in guisa che cessassero. Disse, è vero, che non giova pretendere l'impossibile nè cullarsi in vane illusioni; ma mostrò in pari tempo tutta la sua preferenza per gli agricoltori; sopratutto poi ribadì il chiodo che i popoli debbono attendere ogni loro benessere dal Sovrano, il quale è collocato tanto alto che può fare giustizia a tutti senza offendere nessuno. L'Imperatore tedesco ha un concetto altissimo, mistico quasi, del suo ufficio, e niente lo distoglie dall'esercitarne le funzioni, prendendo l'atteggiamento di padre di tutti. In fondo, non si può dire che i negozi politici vadano in Germania meglio che altrove; l'azione del Parlamento è quasi del tutto negativa, e i vincoli fra Stato e Stato, checchè siasi detto in contrario, ogni giorno più sembrano rallentarsi; ma su tutta la vasta scena politica tedesca campeggia la figura del giovane Monarca, il quale in pochi anni di regno ha saputo prendere un ascendente smisurato sul suo popolo. Ora l'Imperatore sovraintende da sè ai preparativi che si fanno per le grandi feste colle quali sarà inaugurato il canale destinato a congiungere il mar Baltico col mare del Nord. Tutte le marine d'Europa vi saranno rappresentate, e la Francia, dicesi, non mancherà al convegno. I Francesi, in fondo, tengono moltissimo a dimostrare, fin dove possono, che sono in pace con la Germania, e se l'osassero ed il pudore non li trattenesse, sarebbero essi i primi a dichiarare che non tengono più per nulla al riacquisto dell'Alsazia-Lorena.

In Russia cominciano a manifestarsi i primi segni del malcontento

prodotto in alcune classi della società per la recisa dichiarazione dello Tsar di voler essere piuttosto autocrate che sovrano costituzionale. Già sono riprincipiate le congiure e i minacciosi ammonimenti al Monarca, affinchè badi alla sua vita, che i nichilisti insidiano. Disordini grossi sono scoppiati all' Università di Pietroburgo, e di nuovo si è scoperto che ufficiali dell' esercito non rifuggivano dal far lega colla setta inconciliabile, pronta a commettere qualunque più audace delitto, pur di scuotere le antiche basi del governo russo. Intanto è andata pienamente a vuoto la missione che lo Zankoff, o per conto suo o per conto di Pietroburgo, aveva assunto su di sè in Bulgaria. Il principe Ferdinando lo ha ricevuto due volte e gli ha lasciato ripetere con insistenza che, per la salute del Principato, conveniva sottomettersi alla Russia e fare tutto ciò che poteva essere gradito allo Tsar; ma la seconda volta, il Principe ha detto allo strano ambasciatore che non intendeva punto accettarne i consigli e che la Bulgaria non avrebbe mutato in nulla la Costituzione.

L' Imperatore della China, a ciò consigliato da tutti i ministri accreditati alla sua Corte, sembra risoluto a concludere la pace col Giappone. Li-Hung-Chang, caduto in disgrazia dopo le prime sconfitte, delle quali, come primo personaggio del governo, fu tenuto responsabile, ha riacquistato ad un tratto il favore del suo Sovrano, e sarà mandato a Tokio, negoziatore di pace. La sua scelta indica che oramai la China è disposta a rassegnarsi alla dura legge del vinto. Li-Hung-Chang è munito di pieni poteri, e non v' è dubbio che se ne servirà nel modo che pare e piace a lui. Quanto ad un intervento dell' Europa, non v' è più neppure da pensarvi. Niuno accordo è stato possibile fra le potenze, e certamente nessuna di esse si darà la pena d' intromettersi per mitigare le dure condizioni che il Giappone intende di dettare al Celeste Impero.

È morto da pochi giorni in Arco, sul lago di Garda, l'arciduca Alberto d'Austria, figlio di quell' arciduca Carlo che parve degno di tener testa alle vincitrici schiere di Napoleone Bonaparte. Era l' arciduca Alberto il primo personaggio dell' Impero, e la sua massima gloria la trovò sui campi nostri di Lombardia. Nella guerra del 1848-49, sebbene avesse il comando d' una divisione, egli non ebbe che una parte secondaria; bensì partecipò anche lui, come tutti gli altri comandanti, al trionfo austriaco di Novara. Nel 1859 non ebbe tempo di combattere, perchè gli fu affidata dal Sovrano una missione diplomatica in Francia: ma nel 1866 il comando delle truppe austriache che dovevano far guerra in Italia fu affidato a lui. L' arciduca Alberto volse a vantaggio suo la situazione militare che i

nostri generali avevano creata. Chiuso nel Quadrilatero, egli computò con mirabile esattezza la distanza che separava l'armata del generale La Marmora da quella del generale Cialdini, e quando si fu persuaso che non si sarebbero potute congiungere in tempo, attaccò risolutamente a prima con tutte le sue forze, contentandosi di fare spiare da brevi schiere le mosse della seconda. Vinse l'Arciduca, e la vittoria gli dètte grande rinomanza non solo in Austria, ma in tutta Europa, e la rinomanza crebbe quando furono pubblicati i rapporti della battaglia, e fu visto con quanta sagacia ed accorgimento l'Arciduca l'avesse preparata. Nell'Impero, flagellato allora dai disastri della campagna di Boemia, egli parve come un salvatore, e dopo fu considerato come uomo degno di universale gratitudine. Era d'animo mite e buono, e spendeva gran parte delle sue sostanze nel soccorrere i miseri. Il nostro Re, con pensiero delicato, ha voluto che il Duca d'Aosta si recasse a Vienna ed accompagnasse all'ultima dimora la salma dell'arciduca Alberto: esempio nobilissimo, inteso a dimostrare che, tra popoli civili, niun rancore sopravvive tra vincitori e vinti, quando da una parte e dall'altra si combatte lealmente in campo aperto, dove è gloria per tutti.

X.

Roma, 1 marzo 1895.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Notizie della vita e delle rime inedite di Tommaso Baldinotti, con due sonetti di lui sopra frate Girolamo Savonarola, studio di Peleo Bacci. — Pistoia, tipografia Costa-Reghini, 1894.

Parve a Niccolò Tommaseo che le rime - che ci sono conservate in cinque codici, quattro della Biblioteca Forteguerriana di Pistoia, uno della Palatina di Firenze - di Tommaso Baldinotti, poeta pistoiese del secolo decimoquinto, dovessero rimanere per sempre sepolte nell' oblio, dacchè egli ebbe a giudicarle una ben misera cosa. Pur tuttavia tali non sono gl' intendimenti della critica modernissima, secondo la quale tutto deve essere esaminato, vagliato, di tutto si deve dar notizia allo scopo di conoscere nelle più minime particolarità i vari atteggiamenti e le diverse tendenze di una determinata scuola o foggia poetica. Qui non è il luogo di discutere qual sia il migliore dei due sistemi, o meglio in che cosa l' uno o l' altro pecchi per eccesso o per difetto; ai maggiori nostri il dovere di guidare i gregari e magari di ammonirli, e in questa attesa è meglio dar conto di ciò che la scuola, la quale propugna il metodo storico, produce e dà alle stampe. Con ciò non sembri - come può apparire a prima vista - che qui si voglia fare cattivo viso a questo opuscoletto, il quale invece è scritto con molto garbo, e dimostra nell' autore buona attitudine alla critica e alla ricerca. In esso dunque si dà notizia di Tommaso Baldinotti, di cui si sapeva ben poco, a causa forse dell' aver egli avuto un fratello, Bartolomeo - « insigne giurista, scrittore del *Digestum Novum,* commentatore delle *Satire* di Aulio Persio e della *Commedia* di Dante, lettore di diritto nella Università pisana e nella Sapienza di Pistoia, ambasciatore del suo Comune nei momenti più gravi e più difficili delle lotte partigiane e della soggezione fiorentina » - il quale,

come osserva il signor Bacci, può aver benissimo oscurata la memoria del rimatore. Tommaso fu certamente a Parigi, dove il comune di Pistoia mandava ogni anno alcuni giovani per studiare in quell'Università, ma ne ritornò presto, chiamato in patria per la morte del padre; fu a Firenze (e le sue rime lo attestano), ma non si sa per qual motivo; colà scrisse molti de' suoi versi - nei quali imitò il Petrarca - inspirandosi a due sue passioncelle amorose, una per Laura Reali, l' altra per certa Marietta. Però delle rime amatorie il signor Bacci si sbriga in poche parole, e fa bene, in quanto esse, come abbiam detto, sono tutte d'intonazione petrarchesca; egli invece si ferma di preferenza sulle famigliari (quelle cioè che si riferiscono ai casi della sua vita) e sulle politiche. Esule dalla patria, il Baldinotti s' era rifugiato in una sua villa del piano pistoiese da dove « partivano giorno per giorno a dozzine i sonetti per gli amici. e non mai poesia ebbe carattere più famigliare e arguto di questa »; da queste poesie tra le altre cose appare manifesto il grande amore che il Baldinotti nutriva per l'Alighieri, che spesso cita a titolo di lode, tanto che aveva copiato un codice - a noi tramandatoci - contenente un *Sommario* e una *Introduzione* a un commento della *Divina Commedia*. Le poesie politiche del rimatore pistoiese sono anch' esse notevoli; nominato rettore della sua patria in tempi assai calamitosi, tra il 1498 e il 1503, il Baldinotti « assume la figura di poeta e di fazionario accanito di parte Cancelliera », avversaria della Panciatichiana, dietro la quale, cacciata di patria e vilipesa, egli volge atroci versi, nei quali lo scherno burchiellesco si contempera con l' iroso disdegno dantesco:

Che vi mancava in questo nostro sito?
Dentro e di fuora rotti e fracassati.
Superbia vi condusse a tal partito.

Tra le poesie politiche del Baldinotti sono notevolissimi due sonetti scritti contro il Savonarola « di cui i Panciatichi per accanimento di parte dovevano in qualche modo. sostenere la parte, e per cui uno di loro, Ridolfi Panciatichi detto il *Rosso,* che allora trovavasi a Firenze, non sappiamo se per dimora stabilitavi o se per esilio politico, cadde ferito a morte nella strenua difesa del convento di San Marco », che fu ultimo luogo di difesa per lo sventurato predicatore; il signor Bacci nel pubblicarli in appendice al suo lavoro, rende un vero servigio agli studiosi, sebbene abbia adottato un metodo di trascrizione troppo diplomatico. Di questi due sonetti il Baldinotti, trascorse le ire di parte, e considerati maturamente « gli eventi di Firenze e di Toscana », dovè

pentirsi, in quanto egli falsamente credette d'aver colpito nell'ardente frate ferrarese « un precipitatore della politica italiana e un seduttore del popolo fiorentino »; e chissà che tra i ricordi de' passati giorni, il Baldinotti, già vecchio (era nato il 25 aprile 1429, e morì verso il 1505), non si sia pentito che le ire politiche - che sono le più turbinose - lo avessero fatto trascendere nel giudicare uomini e cose. Ma questa è purtroppo la sorte che è sempre serbata ai poeti!

Annuario degli studenti trentini, Anno I, 1894-95. — Torino-Roma, Roux e C., editori.

Gli studenti trentini, essendo affatto privi d'un centro di vita comune, dappoichè il Governo austriaco non volle mai riconoscere la necessità di un Istituto di studi superiori o Università, che dir si voglia, in Trieste per gli studiosi delle regioni italiche soggette all'Austria, hanno pensato di supplire almeno in parte a questa mancanza fondando una Società letteraria e scientifica, la quale colle adunanze, colle pubblicazioni e col sostenere in tutti i modi possibili gl'interessi e i diritti comuni, valga a costituire almeno moralmente quel focolare di solidarietà e di affetto al vero, al bello e alla patria, che nel campo materiale venne loro finora negato, e a rannodare quei legami che l'obbligo di compiere i propri studi nelle Università di Innsbruck, di Vienna o di Gratz, la lontananza dalla patria e le leggi austriache, che non concedono il più volte invocato riconoscimento dei diplomi ottenuti negli Istituti superiori del Regno d'Italia, tendono a rilassare.

Questa Società fra gli studenti trentini è ora in via di formazione; ma nel frattempo, per non rimanere del tutto inoperosi, quei bravi giovani vollero dare un saggio dei loro propositi pubblicando l'*Annuario* che abbiamo sott'occhio.

Della pubblicazione ha assunto l'incarico il Comitato promotore della suddetta Società eletto dal Congresso degli studenti a Pergine: e ci gode l'animo nell'affermare che il saggio è pienamente riuscito.

L'*Annuario* si compone di due parti. La prima parte consta di lavori letterari e scientifici, la seconda contiene l'esatta relazione del primo Congresso degli studenti trentini.

Questa relazione, firmata dal segretario del Comitato promotore, G. Lorenzoni, lascia perfettamente intendere con che nobiltà di sentimenti, con quale virilità di propositi, con quanta concordia di animi e di volontà gli studenti trentini si siano accinti alla loro patriottica impresa.

Dai temi scelti per comporre la prima parte e dal modo come sono trattati appaiono d'altro lato evidenti la sodezza e la varietà della coltura, la modernità delle idee, il culto delle tradizioni patrie, l'amor del natio loco della studiosa gioventù del Trentino.

Apre la serie degli articoli una bella monografia del presidente del Comitato promotore, Antonio Piscel, *Sulla legge di nazionalità nell'evoluzione storica*. Ci spiace che lo spazio concesso a questa breve recensione, non ci permetta nemmeno di riassumere questo importante lavoro, e detto ciò, non crediamo necessario aggiungere altro.

Segue un lavoro, intitolato *Genio e fatica* e firmato S E.: un lavoro che se non per profondità di dottrina, si raccomanda indubbiamente per vastità e varietà di erudizione, non ostante qualche lieve stranezza di opinioni e di giudizi e alcune osservazioni e annotazioni, di cui l'A. avrebbe potuto fare a meno, perchè inutili o inopportune.

L'articolo intitolato *L'elettricità nel Trentino*, di E. Lanzerotti, corredato di illustrazioni ben disegnate, ci fornisce le più complete ed esatte notizie sull'illuminazione elettrica delle città e borgate trentine (Trento, Riva, Arco, Pergine) tutte in continuo progresso; sulle tramvie a trazione elettrica, che si ha intenzione di costruire nelle valli del Noce e per le quali lavora assiduamente un Comitato centrale, non che sull'applicazione dell'elettro-chimica alla metallurgia, che è questione di grande importanza per l'avvenire industriale del Trentino

Il poeta e patriota trentino *Giovanni Prati* è quindi argomento di uno studio assai diligente e abbastanza originale di Cesare Battisti.

Alcuni saggi di buona e ispirata poesia pubblica il signor E. B., ai quali fa seguito, alternandosi così opportunamente la scienza e la letteratura, una tesi giuridica scritta con larghezza di studi e con preparazione tutta moderna da A. Bertolini sul *Diritto di risarcimento e la sua recente evoluzione.*

E dalla scienza si torna alla letteratura col brioso bozzetto, ispirato a Gino Fogolari da un'*Escursione a Garisolo*, sui patrii monti

Gli *Studi ginnasiali nel Trentino* servono di soggetto a qualche assennata critica del signor .. Merlin Coccai; e dopo un'altra buona poesia di Dario Emer, ecco di nuovo l'articolo scientifico, anch'esso di argomento affatto moderno, *Ipnotismo e suggestione*, nel quale si toccano con sufficiente dottrina e ottimo metodo i più ardui problemi della psicologia e della medicina. Ne è autore Orlando Deleonardi.

Chiude questa parte dell'*Annuario* il signor Vittore Vittori, rievocando opportunamente le opere e i meriti di un altro valoroso scrittore,

del quale i Trentini giustamente si gloriano non meno che di Giovanni Prati, di Clementino Vannetti.

Noi, alla nostra volta, chiudiamo questa breve recensione, rallegrandoci vivamente cogli studenti trentini del saggio che col loro *Annuario* hanno saputo darci della serietà dei loro studi e di quella indelebile impronta d'italianità, ch'essi hanno comune coi loro fratelli e compagni del Regno.

LETTERATURE POPOLARI.

Contes populaires de la vallée du Nil, traduit de l'arabe parlé par S. E. Yacob Artin Pacha. — Paris, Maisonneuve, 1895.

Or non è molto, in questo stesso periodico, dovemmo accennare a una raccolta di canti popolari arabi, facendo rilevare l'importanza e specialmente la originalità di tutto ciò che si riferisce alle tradizioni popolari dell'alto Egitto; queste novelle popolari che Yacoub Pacha, un colto signore che dal Cairo, ove risiede, segue con grande interesse lo studio e lo sviluppo del folk-lore, ha raccolto e pubblicato in quella collezione tanto importante, nota agli studiosi col titolo di *Littératures populaires de toutes les nations* (vol. XXXII), costituiscono ora una nuova conferma di quanto avemmo ad esprimere. Secondo le ricerche di Artin Pacha, le novelle popolari egiziane da lui raccolte si devono dividere in quattro grandi gruppi: nel primo possono comprendersi quelle novelle che sono state introdotte in Egitto per le immigrazioni dei popoli ariani, in quanto esse dimostrano ad evidenza l'influenza siriaca, mesopotamiana, turca e specialmente persiana, la quale ultima civiltà, sino dai tempi remoti, è stata sempre dominante nei paesi orientali che abbiamo ora nominati. Al secondo gruppo appartengono quelle novelle popolari che risentono della influenza greca o europea, delle quali facilmente si scorge l'origine per l'introduzione di animali (come la capra, il pavone, ecc.), che presso i Cristiani e, in seguito, presso i Mussulmani, sono divenuti esseri immondi o incantati, e votati allo spirito del male. Il terzo gruppo di novelle può dirsi in gran parte indigeno, in quanto proviene dagli Arabi nomadi, dagli Ebrei, dai Berberi, ossia dai Semiti in generale; il quarto gruppo proviene da Negri dell'Africa centrale, e la caratteristica delle novelle in esso contenute è la presenza di un terribile personaggio che simultaneamente può assumere le più disparate foggie. Conosciuto col nome di *Goule,* può essere il Nilo che sommerge tutto ciò che si para da-

vanti alla sua rapida corrente facendo annegare uomini ed animali, oppure un mercante di schiavi, che devasta un intero villaggio, uccidendo gli uomini e involando i fanciulli; talvolta è l'incendio che devasta tutto, tal' altra il mostruoso ippopotamo, il coccodrillo feroce; e in tutte queste manifestazioni, è, senza pietà, distruttore.

Una osservazione, sulla quale i folk-loristi devono senza dubbio fermare le loro attenzione, è quella che esprime il dotto raccoglitore; che cioè tra le novelle popolari egiziane vanamente se ne cerca una che rammenti quelle dell' antico Egitto, le quali dal Maspero furono or non è molto tradotte in francese e pubblicate in un volume della collezione nominata poco fa. L' affermazione di Artin Pacha è assai grave, e basterebbe osservare che il celebre egittologo, sfogliando i papiri faraonici, vi rinvenne quella novella conosciuta col titolo del Tesoro di Rampsinite, la quale è narrata da tutti i popoli europei. Eppure Artin Pacha, a conforto del suo asserto, narra che il Maspero udì una volta un fellah ripetere una novella che gli sembrava essere una reminiscenza dei racconti faraonici da lui tradotti; impressionato della cosa, seppe che un fanciullo, il quale aveva letto la novella nella traduzione del Maspero stesso, l'aveva narrata al fellah, e così, di bocca in bocca, era ritornata al grande scienziato. Simili fenomeni, in fatto di tradizioni popolari, si ripetono spesso, e i folk-loristi han dovuto qualche volta maravigliarsene; nondimeno ciò che propugna Artin Pacha merita una coscienziosa disamina da parte dei cultori delle tradizioni popolari, allo scopo di sceverare il vero da ciò che può apparire a prima vista una ipotesi campata in aria. Dobbiamo del resto dichiarare che le novelle raccolte ci sembrano riunite con molta accortezza, e tali da fornire un utile contributo di folk-lore.

ROMANZI E NOVELLE.

Amori senza amore di Luigi Pirandello. — Roma, E. Bontempelli, 1894.

Le tre novelle di questo volume hanno in comune una certa passività, direi quasi linfaticità di personaggi, che giustifica pienamente il titolo di apparenza paradossale. Di questa specie di passione negativa non facciamo alcun merito al Pirandello, perchè nell' arte contemporanea se ne abusa fin quasi all' esclusione della passione vera, potente, atta a far camminare diritto al trionfo o alla ruina colui che ne è posseduto e che talora la possiede. Ma leggendo questo tenue libro ci è parso di scorgere i segni d' una così spiccata personalità da convin-

cerci che l'autore obbedisce al genere, in questo momento in auge, solo nella scelta della materia narrativa; la interpreta però e la esprime a suo modo con istudio suo.

Delle tre novelle preferiamo la seconda. La prima è iniziata con maggior larghezza e varietà di toni; la terza ha una concezione più originale; ma soltanto quella che sta in mezzo ha giusto sviluppo, e i due caratteri che vi si svolgono raggiungono più sicura evidenza. Giulia Antelmi, la *signorina* da cui la novella prende il titolo, è una figura viva, circondata da figure vive. Lucio Mabelli, il giovane che, passivamente invaghito di lei, ajuta il sempre esitante Tullio Marzani a chiederla in isposa, ma si oppone alla domanda dell'Arnoldi, mosso da cupa gelosia perchè la *signorina* gli ha confessato la sua inclinazione verso quest'ultimo in altri tempi; Lucio Mabelli che non ha la forza di disilluder Giulia, e, fattosi amar da lei, non ha neppure la forza d'accettarne la responsabilità, è un'indole complessa, tortuosa, tratteggiata con singolar finezza. E potente sopra tutte è la scena in cui Giulia, avendo in fine compreso la fiacchezza dei sentimenti di Lucio, soffoca il proprio amore, e quasi ha pietà di lui, tanto lo disprezza.

« E fattasi all'uscio, invitò il padre e la madre a entrare in salotto.

— « È vero che il signor Arnoldi ha chiesto la mia mano? — domandò loro appena entrati.

« E senza attender risposta:

— « Potete rispondergli che accetto — aggiunse ».

Nella novella *L'onda* si narra d'un giovane che, innamoratosi perdutamente d'una fanciulla - la quale ama un altro, ne è abbandonata, se ne ammala e giunge fino all'orlo del sepolcro - grado grado la conquista, la sposa. A questo punto l'*onda* d'amore, cresciuta fin lì, diminuisce, si ritrae; il marito non ha più la passione dell'amante, mentre la moglie, che lo aveva accettato per stanchezza, lo ama ora per il giro inverso di quella medesima *onda*.

L'amica delle mogli, è, come accennavamo, il racconto di linea più originale, ma è pure il meno sviluppato. Pia Tolosani, nobile, intelligente, riserbata, è l'amica sincera della moglie di Filippo Venzi, ed è poi quasi la protettrice della moglie di Paolo Baldìa. Ella per un momento si è lusingata che Paolo l'amasse, e ne è rimasta fortemente commossa. Disingannata, assiste al matrimonio di lui, e più tardi ne diviene l'angelo tutelare. Ma Filippo, che ora arde in silenzio per lei, messo alle strette da Paolo, non solo gli confessa il proprio amore, ma gli predice che lo stesso avverrà a lui.

— « Ogni giorno che passa, la moglie va giù, sempre più giù..... Ed ella invece in alto, sempre più in alto! Ella è l'intatta e l'intangibile. Rimane, capisci, agli occhi nostri come l'ideale, che tu, sciocco, ed io ci siamo lasciati sfuggire. E ciò appunto ella vuol dimostrarci prendendosi tanta cura delle nostre mogli. E questa è la sua vendetta! Lìberati da lei, dà ascolto a me! Lìberati da lei..... ».

Il pregio delle tre novelle consiste nello studio dei caratteri; e con questo vogliam dire che l'autore, lavorando, come oggi si dice, di psicologia, non fruga e rifruga una situazione direttamente co' proprii occhi, ma la fa considerare attraverso i suoi personaggi, e la move secondo l'impulso che essa organicamente dà a quei personaggi, e secondo l'impulso che ne riceve. Al lettore sbadato questi racconti parranno facilmente monotoni, perchè infatti il Pirandello esamina e svolge in essi una ristretta cerchia di sentimenti, ristrettissima di fatti; ma, seguendo con simpatia lo studio del narratore, si rimane colti da meraviglia nell'osservare le differenze che egli ha saputo determinare tra carattere e carattere Agata, nell'*Onda,* Giulia, nella *Signorina,* Pia, nell'*Amica delle mogli,* sono tre fanciulle che hanno quasi lo stesso grado di educazione e la stessa irresoluzione affettiva; ma non sono una medesima persona: Agata è la più semplice, Giulia è la più debole, Pia la più elevata.

Così pure diremo delle figure maschili. Tanto l'Accurzi della prima novella, quanto il Mabelli della seconda e il Baldìa della terza hanno in comune il peccato originale d'una certa mancanza di fibra; nessuno dei tre è capace di resistere all'urto degli avvenimenti o di dominare i moti del proprio cuore. Ma l'Accurzi è ingenuo, Lucio Mabelli è furbo, Paolo Baldìa, più pensoso degli altri, è anche più di essi inetto a sollevarsi o correggersi.

In questo libro dalle passioni negative, come già dicevamo, è notevole la particolarità del novelliere che, pur tenendosi con predilezione entro l'ambito dello studio psicologico, e quasi evitando l'aggrupparsi degli eventi, riesce sempre efficace nel rappresentare. Dove altri sviluppa, o crede di sviluppare i caratteri dei personaggi per mezzo d'una specie di monologo interno, il Pirandello sa ritrarsi dietro le quinte e fa che i personaggi stessi rivelino il lor modo di sentire e pensare col loro modo di esprimersi. Questo effetto d'arte è specialmente raggiunto per il pregio della forma, la quale è ben diversa da quando l'autore descrive o spiega, spesso con sobrietà, sempre con precisione, da quando entrano a parlare direttamente gli attori del racconto. Ma non basta;

l'efficacia della rappresentazione deriva pure dal fatto che il Pirandello studia i caratteri nei loro relativi ambienti. E così noi vediamo la casa modesta e melanconica di Agata, ben diversa da quella assai meschina dove Giulia si dibatte come un uccello entro la gabbia, e da quella tutta ordine e decenza dove Pia vive e regna con velata autorità.

Noi aspettiamo da Luigi Pirandello un lavoro ove sia meno afa, ove almeno un carattere si elevi. domini, informi di sè gli altri, e s'imprima risolutamente nell'animo del lettore. Egli ha dato saggio di finezza, di penetrazione, ma rimane ancora come oppresso dall'angustia dei temi scelti, in cui pare che le sue rare facoltà di narratore si rattrappiscano volontariamente. È giovane, è cultissimo; sorga, respiri al largo; sappiamo già che può farlo senza pericolo di sentirsi mancar la lena.

FILOSOFIA.

An introduction to comparative psychology with diagrams by C. Lloyd Morgan. — London, 1894.

Il titolo è molto modesto, ma l'opera è invece molto profonda, e anche quando noi non possiamo esser d'accordo in tutto coll'autore, dobbiamo ammirare il metodo rigorosamente scientifico, con cui ha trattato il difficile argomento e le molte osservazioni e le ingegnose esperienze con cui egli ha voluto spiare i primi crepuscoli dell'intelligenza negli animali superiori (cioè nei vertebrati), cercando di stabilire in che essa differisca da quella dell'uomo.

Egli è partito dall'esame dei fenomeni di coscienza, nei quali molto giustamente egli trova l'alfabeto della psicologia, e da essi si è elevato a studiare le leggi dell'associazione, l'associazione delle idee negli animali, la memoria, l'analisi delle impressioni, la sintesi e la correlazione, l'automatismo e il controllo, l'istinto e l'intelligenza, la percezione delle relazioni, il pensiero, l'evoluzione della coscienza, e la sintesi selettiva nella sua evoluzione.

L'autore è monista e evoluzionista, e crede che per studiare i fenomeni psicologici conviene adottare lo stesso metodo, che adoperiamo per classificare le forme zoologiche e la loro successione dal semplice al complesso.

In questo saggio di psicologia comparata tracciato da mano maestra e che è certamente il frutto di lunghe meditazioni appoggiate sempre sui fatti della natura, il Morgan non subisce alcuna influenza di *odium*

theologicum nè di *odium antitheologicum*, non mostrandosi geloso che della verità.

A noi pare però, che in una cosa sola egli sbaglia, quando cioè vuol disegnare una linea recisa di distinzione fra i fatti psichici degli animali e quelli dell' uomo.

« Confrontando (egli dice) la psicologia dell' uomo e quella degli animali superiori, troviamo una radicale differenza in ciò che l' uomo percepisce le singole relazioni fra i fenomeni, e coi concetti generali che ne deriva, sale al pensiero sintetico; mentre gli animali non percepiscono le relazioni e non hanno un pensiero sintetico *(no conceptual thought)* ».

Questa, che è la conclusione di tutto il volume, è nel testo inglese ancor più oscura di quella che mi son sforzato di ridurla; ma in ogni modo è troppo recisa e dogmatica per esser vera.

Le differenze fra il pensiero dell' uomo e quello degli animali superiori non sono nè una sola nè poche, e per tracciarne i confini ci vogliono anzi più parole, che non quelle adoperate dall' autore e soprattutto un più paziente e più lungo lavoro di analisi comparativa.

Forse il Morgan avrebbe potuto tracciare con maggior chiarezza questi confini, se avesse studiato i bambini e i selvaggi colla stessa osservazione acuta e profonda, con cui ha studiato i nostri animali domestici. In essi avrebbe trovato quelli anelli, che congiungono i più alti e più complessi fenomeni intellettuali degli uomini di razza alta coi fatti più semplici di coscienza, che si osservano anche negli animali più stupidi.

In ogni modo non esitiamo a dire che il libro del Morgan è uno dei più profondi lavori di psicologia positiva venuti alla luce in questi ultimi tempi.

STORIA.

Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia e in Ungheria (1858-1861). Notizie raccolte e ordinate da LUIGI CHIALA. – Torino, Roux, 1895.

I lettori dell'*Antologia* conoscono questo nuovo lavoro del Chiala, per averlo letto nei fascicoli del 15 aprile e del 1° maggio u. s. della nostra Rivista, col titolo: *Kossuth e Cavour nel 1860-61*. In questo volume quello scritto è ristampato, con parecchie aggiunte, fra le quali notevole è la narrazione delle pratiche segrete, che, dopo il convegno di

Plombières, furono avviate da Napoleone III e da Cavour con Kossuth, per assicurare l'eventuale cooperazione dell'Ungheria nella meditata guerra contro l'Impero austriaco. Il lavoro del Chiala è importante, per la nostra storia politica, e di grande interesse per tutti, perchè, non essendo stati tradotti in francese i cinque volumi dei *Ricordi* di Kossuth, che vennero in luce dal 1880 in poi, tutte le notizie ivi contenute sulle cose italiane, dalla pace di Villafranca alla liberazione della Venezia, rimasero quasi completamente ignote all'Italia.

In una breve appendice, alla fine del volume, sono pubblicati alcuni documenti, fra i quali notiamo una lettera di Kossuth a Szarvady, dell'anno 1859, sulle relazioni di lui, Kossuth, con Mazzini; un'altra del Kossuth allo stesso Chiala, in data 1884, sui *Táblabiró*, intimamente legati alle istituzioni municipali ungheresi; e una terza lettera di Pulsky a Kossuth, nel 1861, per riferirgli un colloquio con Garibaldi.

Giuseppe Malmusi nelle vicende politiche dei suoi tempi, per Benedetto Malmusi. — Modena, Società tipografica, 1894.

Nato a Modena nel 1803, Giuseppe Malmusi partecipò attivamente alla vita politica d'Italia, dal 1830 al 1862. Dal 1825 al 1830 studiò giurisprudenza nell'Università di Roma, e si trovò coinvolto nella effimera rivolta contro il Governo pontificio, accaduta in Roma nel dicembre 1830. Fuggì il Malmusi da Roma, e vagò per i monti della Sabina; entrò nella legione d'insorti bolognesi, comandata dal colonnello Guidotti; e quando questa fu costretta a sbandarsi, visse in Francia, campando modestamente la vita. Sul finire del 1838 ottenne di tornare in patria; ma la polizia l'obbligò a ripartirne, e riparò a Parma; e solo nel 1842, in occasione delle nozze del principe ereditario di Toscana, ottenne il rimpatrio definitivo. A Modena, continuò ad agire per il trionfo delle idee liberali, e ad aver noie dalla polizia, fino a quando, cessato, di fatto, nel marzo del 1848, il governo austro-estense, Giuseppe Malmusi fu eletto dalla guardia civica presidente del Governo provvisorio, e delegato per le cose estere. Ma, dopo poco, il Governo provvisorio cadde, e Malmusi tornò ad esulare a Firenze, poi a Torino. Massimo D'Azeglio lo mandò console generale sardo a Barcellona. Là stette dieci anni, fino a quando gli avvenimenti politici del 1859 non lo richiamarono in patria. Nell'agosto del 1859 sedè, deputato del quarto collegio di Modena, nell'Assemblea dei rappresentanti delle provincie modenesi, anzi di quest'Assemblea divenne lui il presidente. Fece parte di una deputazione, che l'Assemblea modenese mandò a Napoleone III per presentargli un

indirizzo di ossequio da essa votato; e, annessa Modena al Piemonte, il 18 marzo 1860, Malmusi rappresentò a Torino il 2° collegio elettorale di Modena, e a Torino fu eletto vicepresidente della Camera Costretto, per necessità economiche, a vivere del suo lavoro, tornò a Barcellona, quale console generale italiano, e, ammalatosi nel 1864, si spense in Modena, l'anno dopo.

Questa vita racconta brevemente l'autore, figlio di Giuseppe Malmusi, e alle brevi notizie biografiche, segue larga copia di documenti, notevoli alcuni, e che si distinguono in lettere e carte riguardanti la di lui vita pubblica negli atti del Governo provvisorio modenese del 1848; in un opuscolo, stampato, ma non pubblicato dal Malmusi, nel 1850, e che s'intitola: *Repubblica o principato in Italia? Lettera di un Lombardo a Giorgio Sand;* e nei processi verbali delle sedute tenute dall'Assemblea nazionale delle provincie modenesi. Questi documenti, si può dire, comprendono quasi tutto il volume, di circa 400 pagine, poichè di queste appena 70 sono dedicate al cenno biografico che abbiamo detto; e se lodevole è stato il pensiero dell'A. di rendere omaggio alla memoria paterna, e d'illustrare la parte presa dalle provincie modenesi nella rivoluzione italiana, non è in tutto lodevole il modo come l'ha attuato. Quanto sarebbe riuscito più omogeneo e più organico il lavoro, e di più facile lettura, se i documenti e i cenni biografici avessero formato un tutt'insieme, invece che due parti distinte. Ciò avrebbe richiesto maggior fatica, ma questa fatica s'impone a quanti vogliono, col miglior successo, illustrare gli avvenimenti storici e le figure degli uomini che vi presero parte.

VIAGGI.

I Ciamacoco, *Conferenza* di Guido Boggiani. — Roma, 1894.

L'autore in questa conferenza, che oggi ci si presenta stampata e illustrata splendidamente da molte e belle fototipie, descrive una delle tribù meno conosciute del Gran Chaco, e ch'egli ha studiato in un lungo soggiorno nell'America meridionale. Peccato che le figure ci rappresentino tutti i prodotti dell'industria e dell'estetica di questa gente; nessuna ci dia il loro ritratto.

Secondo il Boggiani, la parola di *Ciamacoco* sarebbe la corruzione di *Zamucos* o *Samucu*, nomi coi quali era conosciuta anticamente una tribù di selvaggi, che abitavano nell'interno del Chaco, e più precisamente

nella provincia di Chiquitos in Bolivia al tempo delle Missioni gesuitiche. I Ciamacoco d'oggi però non sono i *Zamucos* o *Samucu* del padre Azara o del D'Orbigny, ma sono un'altra tribù non ancora conosciuta e non ancora descritta.

Hanno il corpo alto, snello e ben modellato, e sono del colore d'una terra cotta pallida.

Hanno capelli folti, neri e lisci. Si strappano tutti i peli dalla faccia, anche quelli delle ciglia e delle sopracciglia. Vanno del tutto nudi, non portando che sandali fatti per lo più di pelle di cinghiale per proteggere i piedi. Camminando, portano i piedi ripiegati leggermente all'indentro, per occupare il minor spazio possibile del suolo, dovendo evitare spine ed altri ostacoli così comuni nelle foreste vergini.

Se non si vestono, si ornano però con molto gusto, portando ornamenti diversi fatti di penne sgargianti.

Non hanno nè dimora fissa nè campi coltivati, dovendo difendersi colla loro vita nomade dalle continue persecuzioni dei Caduvei, loro nemici antichi, e dei quali il Boggiani ci promette presto una monografia.

Quando il ciamacoco è giunto alla pubertà, viene iniziato ai segreti d'amore da qualche vecchia o vedova.

Uccidono spesso le bambine a scopo maltusiano, in ciò rassomigliando ai Payaguà da me studiati nel Paraguay.

Sono appassionati del canto e del ballo.

Usano lancie e frecce. Cogli archi tirano anche palline di fango per uccidere gli uccelli senza guastarne le penne, precisamente come ho veduto in India e nel Paraguay.

Hanno anche scuri di pietra, ma le prendono dai Tumanà. Oggi hanno anche vecchi fucili presi da noi.

Non hanno sale e non ne usano. Sono voracissimi e proibiscono alle donne il mangiare la carne di cervo, mentre gli uomini sdegnano di mangiare gli uccelli e alcuni piccoli quadrupedi, cibi che credono degni soltanto di bambini e di donne.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Piuttosto rare e manchevoli sono le ricerche sistematiche sulla resistenza che gli animali a sangue freddo presentano al digiuno; speciale interesse hanno perciò alcune esperienze, sulle quali il dottor Manca ha recentemente intrattenuto la R. Accademia di medicina di Torino, fatte collo scopo di osservare come si comportavano le lucertole sottoposte all' inanizione completa. Gli animali, chiusi entro grandi bicchieri di vetro, erano regolarmente pesati sino al momento della loro morte, nel qual momento le lucertole avevano, in media, perduto il 30 per cento del peso iniziale. Da un confronto colle classiche esperienze analoghe alle precedenti fatte dallo Chossat sugli animali a sangue caldo, si ha che le lucertole non sono affatto dotate, come si crede, di una maggiore resistenza al digiuno. Le lucertole più pesanti sul principio del digiuno, furono quelle che più lungamente vissero; in generale poi, durante le successive fasi del digiuno, si vide che la perdita oraria percentuale degli animali andava progressivamente decrescendo. La durata della vita oscillò tra un minimo di 69 ore ed un massimo di 334; un rapporto costante che apparisce dalle medie redatte dal dottor Manca è quello che passa tra la durata della vita e la perdita oraria percentuale, dal quale si vede che ad un progressivo aumento della prima corrisponde una progressiva diminuzione della seconda.

— La minima temperatura alla quale un sottile filo metallico comincia ad apparir luminoso, secondo recenti esperienze nelle quali il riscaldamento del filo ottenevasi col passaggio di una corrente elettrica, sarebbe di 493°; ma erasi già osservato che, aumentando il numero dei fili o l' ampiezza delle lamine riscaldate, questa temperatura minima di visibilità si abbassa e si avvicina ai 400°, e anche meno, se l' occhio è

reso sensibile con una conveniente preparazione. Il dott. Pettinelli ha voluto ripetere queste esperienze con apparecchi di precisione e con una grande superficie illuminante, onde risolver nettamente la questione; e in una interessante comunicazione fatta ai Lincei, ha reso conto dei metodi adoperati e dei risultati ottenuti.

In una stufa, scaldata a gas, era posto un grosso cilindro di ghisa, la cui temperatura era data da un termometro ad aria. Le esperienze si facevan di notte. dopo aver riscaldata la stufa sino a 460°; in tali condizioni la base superiore del cilindro di ghisa appariva risplendente di un bagliore indeciso a una temperatura di 10 gradi superiore a quella alla quale spariva, mentre a temperatura superiore il bagliore era decisamente rossiccio. Da una lunga serie di osservazioni, compiute da sperimentatori dotati di una vista normale, il dott. Pettinelli deduce che la minima temperatura di visibilità può ritenersi di 404°, per distanze di 60 centimetri dal corpo luminoso e per un minimo di superficie di 150 centimetri quadrati; le superficie annerite, quelle ossidate di alcuni metalli, veggonsi luminose alla temperatura anzidetta, mentre per le superficie ben lucide occorre una temperatura superiore di 20 gradi; inoltre, la temperatura minima di visibilità varia di pochi centigradi da persona a persona. In conclusione, si può dunque stabilire con sicurezza che i corpi cominciano a divenir luminosi alla temperatura di circa 400°.

— A Fornovo S. Giovanni, in provincia di Bergamo, è stata scoperta una tomba di età romana; fatte in essa e in un antico pozzo, prossimo alla tomba, delle ricerche, si recuperarono dei vasi, una coppa di vetro e delle monete degli imperatori Gallieno e Claudio Gotico. Varie altre tombe di età romana si esplorarono a Ticengo in provincia di Cremona, e a Porcara in provincia di Mantova, traendo specialmente da queste ultime una suppellettile preziosa per i vasi vitrei che comprende.

— Presso Grottammare nel Piceno il professor Gamurrini ha ritrovato il sito in cui sorgeva il famoso tempio della dea Cupra, che, a quanto si deduce dai frammenti d'iscrizioni a noi pervenuti, era frequentato anche durante l'età romana. In un cippo votivo rinvenuto in questo luogo vedesi scolpito in rilievo un elmo, dal prof. Gamurrini riconosciuto per l'elmo nazionale piceno, cosa mai notata sinora.

— Altri avanzi di costruzioni romane si scoprirono durante i lavori di riordinamento del centro di Firenze, e fra i materiali del campanile della chiesa medievale di Badia si rinvennero frammenti di sculture di grande pregio.

— In Roma, rimovendo alcuni scalini nella chiesa di S. Sabina sul-

l'Aventino, si riconobbe che essi erano formati da lastre appartenenti alla decorazione marmorea dell'antica chiesa medievale; una di queste lastre contiene il principio di una grande iscrizione latina.

— A Pompei è stato scoperto tutto il peristilio della casa nella quale si trovarono le belle pitture, di cui fu qui fatta menzione, conservate in modo maraviglioso.

— In Palermo, nel corso Calatafimi, durante i restauri della condottura d'acqua, si scoprirono parecchie camere sepolcrali fenicie, appartenenti alla metropoli punica palermitana.

— Presso Terranova Pausania in Sardegna si esplorò un sepolcreto del primo secolo dell'impero. Si recuperarono pregevoli ornamenti personali di oro; e si trovarono varie tombe, formate con embrici, sulle quali erano collocati dei tubi di terra che attraversavano il terreno di riporto e servivano al passaggio dell'aria. Questa disposizione fu anche osservata in alcune tombe della necropoli di Cartagine, ed in una tomba di Pozzuoli.

— Uscirà fra breve, coi tipi dei fratelli Treves di Milano, un volume intitolato: *Il salotto della contessa Maffei e la società milanese* (1834-1886), di Raffaele Barbiera. Il volume conterrà molti scritti e ricordi inediti d'uomini illustri nella politica, nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, con ritratti.

(Notizie estere).

Vennero qui altra volta indicati i procedimenti coi quali il Meunier è riuscito a imitare artificialmente i caratteri principali della superficie della luna. In un suo recente lavoro lo stesso geologo insiste sul fatto che le forme eruttive che osservansi sulla luna, sono i residui di uno stadio dell'evoluzione siderale compiuta anche dal nostro globo, ma da lungo tempo, mentre la luna, a causa d'insufficienza di sostanze fluide, ha dovuto arrestarsi nella successione degli stati planetari. La luna, adunque, la cui decrepitezza è rivelata da conformazioni che si produrranno in avvenire anche sul nostro globo, ci rappresenta, dice il Meunier, un organismo della serie cosmica, paragonabile a uno di quelli esseri del mondo organico che sono colpiti da un arresto di sviluppo.

— Il signor Sipière annuncia che si può combattere efficacemente la peronospora, adoperando soluzioni di lisol, sostanza dotata di grande potere microbicida e anticrittogamico, solubile nell'acqua, e poco co-

stosa. Le esperienze eseguite con soluzioni che variavano dall' 1 al 10 per mille, hanno fatto vedere che la più pratica era la soluzione al 5 per mille, ossia ottenuta sciogliendo 5 grammi di lisol in un litro d'acqua. Nella dose anzidetta la soluzione ha una energia pari a quella della mistura bordelese, ma, in confronto a quest' ultima, è assai meno costosa. Le applicazioni della soluzione devono farsi alla fine d' aprile, ai primi di maggio, e finalmente ai primi di giugno. Il Sipière ritiene che la soluzione debba riuscir efficace anche contro l' oidium; è poi da notare che la soluzione stessa, all' uno per cento, non manifesta azione nociva alcuna sull' organismo.

— Sulla controversa questione della esistenza dell' allumina nei vegetali, i signori Berthelot e André hanno eseguito uno studio, di cui dettero comunicazione all' Accademia delle scienze di Parigi. I due sperimentatori ricercarono l' allumina nelle radici di convolvolo, erba medica, gramigna, del lupino e del luppolo, e riconobbero che essa può trovarsi nelle ceneri delle piante annuali provviste di radici abbondanti e profonde. Per altro l' allumina si ferma non appena assorbita dalle radici; essa non giunge alle foglie, come nel tiglio, per esempio, che in quantità infinitamente piccola.

— Proseguendo le proprie esperienze col fornello elettrico, il Moissan ha continuato lo studio del titanio, ottenendo questo corpo allo stato di fusione. Il titanio fuso è il corpo il più refrattario che siasi sinora incontrato; è più infusibile del vanadio, e non potè esser preparato che ad una temperatura elevatissima, quella cioè dell' arco prodotto coll' aiuto di una macchina di 100 cavalli. E dall' insieme delle proprietà di questo corpo si deduce che esso si avvicina nettamente ai metalloidi ed in particolar modo al silicio.

— Per determinare se la temperatura manifesta qualche azione sulle calamite artificiali permanenti, il Pictet ha sottoposto una di queste calamite alle bassissime temperature dei suoi apparecchi, ed ha trovato che l' attrazione magnetica aumenta col diminuire della temperatura.

— Il signor J. Maspero ha pubblicato, in un grosso volume in-4, *Les inscriptions des pyramides de Saqqarah.* Il libro, stampato a cura dell' editore Bouillon di Parigi, è accompagnato da dieci tavole.

— Un *Recueil général de la législation et des traités concernant la propriété industrielle* sarà pubblicato a cura del « Bureau international de l'Union pour la protection de la propriété industrielle » a Berna. L' opera sarà in tre volumi, dei quali il primo uscirà nella prossima primavera, il secondo alla fine del corrente anno, ed il terzo nel 1896.

— In servizio delle industrie tessili i signori ingegneri Ch. Er. Guignet e F. Dommer e il chimico E. Grandmougin hanno pubblicato, presso gli editori Gauthier-Villars e Fi. di Parigi, un' opera intitolata: *Blanchiment et apprêts, teinture et impressions, matières colorantes.*

— Col titolo: *Les élections législatives,* il signor Georges-Denis Weil ha pubblicato (Parigi, Alcan) un libro nel quale fa la storia della legislazione e dei costumi in Francia dal 1789.

— I librai editori Berger-Levrault e Ci. di Parigi annunziano la pubblicazione di un *Lexique géographique du monde entier,* compilato sotto la direzione dei signori M. E. Levasseur dell' Istituto di Francia, J.-V. Barbier e M. Anthoine. Il lessico uscirà in fascicoli di 64 pagine a tre colonne con carte e disegni nel testo: l' opera sarà completa in cinquanta fascicoli circa, dei quali usciranno dodici all' anno a cominciare dall' aprile 1894.

— La ditta editrice Plon, Nourrit e Ci. di Parigi ha pubblicato in questi giorni *Les souvenirs du général baron Paulin (1782-1876),* editi a cura del capitano del genio Paulin-Ruelle.

— *De Genève à Rome, impressions et souvenirs,* è il titolo di un libro del signor Théodore De La Rive, pubblicato a cura degli editori Plon, Nourrit e Ci. di Parigi.

— Nella edizione definitiva, pubblicata a cura della vedova, delle opere complete del Michelet, è uscito il tomo ottavo della *Histoire de France,* che tratta della *Réforme.* Editore delle opere è il Flammarion di Parigi.

— La *Bibliothèque d'histoire contemporaine* dell' editore Alcan di Parigi si è arricchita di un nuovo volume, che tratta *De la colonisation française en Indo-Chine.* È opera del signor J.-L. De Lanessau, già governatore generale dell' Indo-Cina.

— È uscita (Parigi, Ancienne Maison Quantin) un' opera del signor Marius Vachon sopra *Les arts et les industries du papier en France (1871-1894).* Un bel volume in-4, con disegni nel testo e tavole a colori.

— Nella « Édition Nationale » delle opere di Victor Hugo è uscito il terzo ed ultimo volume degli *Actes et Paroles;* un magnifico volume di 600 pagine illustrato dai signori Fournier, Outin, Slom e Zier con trentun disegni incisi all' acquaforte.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Roman sans titre,* di P. L. I. (Dentu); *Passé l'amour,* di Charles Le Goffic (Chailley); *Blessé au cœur,* di Jules Mary (Chailley); *Contes fous,* di Michel Thivars (Flammarion); *Les amoureux,* di George Beaume (Plon, Nourrit); *Marthe*

Filmer, di Claude Antoine (Plon, Nourrit); *Simplette*, di Fernand Calmettes (Plon, Nourrit); *Fils de pêcheuse*, di Charles Canivet (Librairie illustrée).

Uno studio completo dell' argon, il nuovo elemento scoperto nell' aria da lord Rayleigh e da Ramsay, è stato comunicato alla Società Reale di Londra. Alla scoperta del nuovo corpo condusse la ripetuta osservazione che l' azoto tratto da sostanze che lo contengono, come l' urea, ha un peso minore di quello ottenuto dall' aria atmosferica; la differenza fra due litri, uno dell' uno e uno dell' altro gas, è di circa un mezzo centesimo di grammo. L' argon venne separato facendo combinare l' azoto atmosferico col magnesio, e raccogliendo il residuo, che è un gas solubile nell' acqua, ma assolutamente inerte, come dice il vocabolo greco di argon. Il nuovo gas, per mezzo di basse temperature, potè essere liquefatto e cristallizzato.

— In vista delle esplosioni spontanee che produconsi nelle miniere, il Bedson ha voluto verificare se le polveri di carbone possono contenere dei gas, e determinare la natura di questi ultimi. Una certa quantità di polveri carboniose tratte dalla miniera di Ryope nel Durham, è stata tenuta nel vuoto ad alte temperature. In tal modo si è raccolto un gas combustibile formato non già da solo gas delle paludi, ma anche da vari idrocarburi; e mentre il primo gas svolgevasi dalle polveri a bassa temperatura, gli altri gas più pesanti non si svolgevano che a temperature assai più elevate.

— In una comunicazione fatta all' Istituto Reale di Londra, il Dewar annuncia di aver trovato che in un ambiente alla temperatura dell' ebollizione dell' aria, vale a dire a 190 gradi centigradi sotto zero, molte sostanze comuni, quali seta, cotone, pelle, piume, divengono fosforescenti; invece una lastra sensibile perde in gran parte la propria sensibilità e non è più impressionata che debolmente dalla luce.

— *Earthwork out of Tuscany* è il titolo di un volume di saggi annunziato di prossima pubblicazione dagli editori Dent e Ci. di Londra, nel quale l' A , signor Maurizio Hecolett, scrive le sue impressioni sopra l' arte e la vita, durante le molte visite fatte all' Italia.

— La ditta editrice Archibald, Constable e Ci. di Londra annunzia la pubblicazione, per i primi del maggio p. v., di un nuovo libro sulle Alpi, del signor W. Martin Conway, intitolato: *The Alps from End to End*, e illustrato con un centinaio di disegni del signor Mccornack.

— Il signor Richard Le Gallienne sta raccogliendo un nuovo volume di poesie che l'editore John Lane di Londra pubblicherà sotto il titolo di *Robert Louis Stevenson.* Il signor Le Gallienne ha in preparazione anche un'altra opera, che uscirà presto alla luce. È una raccolta di saggi critici pubblicati in vari giornali fin dal 1891, e riuniti ora in due volumi con il titolo *Retrospective Reviews.*

— La casa editrice Blackwood e figli di Londra annunzia una nuova edizione in ventun volumi delle opere di George Eliot. Saranno pubblicati due volumi ogni mese, a cominciare nel marzo corrente con *Adam Bede.*

— Due nuovi libri di storia della Germania sono testè comparsi a Londra: uno, del signor E. F. Henderson, è intitolato: *A History of Germany in the Middle Ages,* ed è pubblicato presso l'editore Bell; l'altro, che ha per titolo: *German Society at the close of the Middle Ages,* è opera del signor E. Belfort Basc, ed è pubblicato dall'editore Sonnenschein.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Sheep or Goast,* di Valentine Delle (Unwin); *A Girl's Folly,* di Annie Thomas (White); *In the Lion's Path,* di Eleanor J. Price (Macmillaus); *Some Men are Such Gentlemen,* di Arabella Kenealy (Digby, Long); *Stories from the Diaries of a Doctor,* di L. T. Meade e C. Halifax (Necones); *Une culotte,* di Tivoli (Digby, Long); *Australia Revenged,* di « Boomerang » (Remington).

— Gli editori Hutchinson di Londra annunziano l'imminente pubblicazione di una traduzione inglese della *Vita di Gesù,* che il viaggiatore russo signor Notovich dice di avere scoperta in un monastero sull'Imalaia.

— Gli editori Innes e C. di Londra annunziano una nuova edizione dell'opera del prof. R. H. Douglas, intitolata *Society in China.* Questa nuova edizione, in forma popolare, contiene un nuovo capitolo sopra la guerra.

— Il sesto libro dell'opera *Things New and Old* del signor Arnold Forster, che è una raccolta di racconti tratti dalla storia dell'Inghilterra, uscirà fra breve per cura degli editori Cassel e C.i di Londra. Tratta del periodo degli Stuart, e contiene parecchi ritratti riprodotti dalle pitture e dai documenti esistenti nel British Museum.

— Miss Ménie Muriel Dowie ha scritto una storia della società moderna, intitolata *Gallia,* che è stata pubblicata in questi giorni dagli editori Methuen e Ci. di Londra.

— L'editore Gray di Londra ha pubblicato una scelta di cento sonetti di Vittoria Colonna, tradotti in inglese. Il traduttore anonimo ha intitolato il libretto: *The "In memoriam" of Italy.*

— Col titolo: *Novellieri italiani,* il signor Percy Pinkeston ha pubblicato (Londra, Nimmo) la traduzione inglese di dodici novelle di Matteo Bandello.

Alcuni anni or sono lo Spring pubblicava un interessante lavoro sulle trasformazioni che presentavano le polveri metalliche sottoposte ad elevatissime pressioni, e per le quali le polveri stesse si comportavano come i liquidi. Continuando le sue esperienze, lo Spring è ora riuscito a saldare tra loro, sempre con una forte compressione, due pezzi d'alluminio le cui superficie di contatto erano state ben pulite, alla temperatura di soli 310 gradi. Nello stesso modo altri metalli sarebbero stati saldati fra loro; il platino, ad esempio, potè esser saldato, sotto pressione, portandolo soltanto a 300°, mentre per la saldatura a caldo occorrono mille gradi di più. Coi metalli a tessitura cristallina, quali l'antimonio e il bismuto, la saldatura per compressione non riesce.

Un ingegnere tedesco, il Pfister, avrebbe trovato che il legno, quando sia attraversato nel senso delle fibre da un'acqua salsa, ha la proprietà di trattenere il sale in quest'ultima contenuto, lasciando uscire dell'acqua potabile. Bisogna servirsi di un tronco d'albero, contro un capo del quale una pompa comprime l'acqua di mare; quando la pressione raggiunge e supera di poco le due atmosfere, all'altra estremità del tronco comincia ad uscire acqua pura. Il tronco deve avere una lunghezza di circa m. 4.50, e un diametro di 16 centimetri; resta per altro ancora da determinare quali siano le qualità di legno che danno il miglior risultato, e per quanto tempo un tronco può funzionare da filtro.

— Uno studio sopra la popolazione dell'Austria, secondo i dati dell'ultimo censimento del 1890, è stato pubblicato dal signor H. Rauchberg con il titolo: *Die Bevölkerung Oesterreichs, auf Grund der Ergebnisse der Volkszählung vom 31 December 1890 dargestellt.* Il libro è stampato a Vienna presso l'editore Hölder.

Da una statistica compilata dal Bollinger si desume non essere vero, come generalmente si ammette, che nelle grandi città la tuber-

colosi faccia un numero di vittime che va sempre aumentando. Invece a Monaco la mortalità per tubercolosi, che era nel 1883 del 40.8 ogni diecimila abitanti, trovasi scesa al 30.8 dieci anni più tardi; a Berlino, nello stesso periodo di tempo, la mortalità per tubercolosi passa dal 34.7 al 25.7. Questa diminuzione non sembra, del resto, propria alle sole grandi città della Germania, perchè anche a Vienna dal 69.29 si scende al 47; in questa diminuzione entrano non solo i severi provvedimenti individuali e generali, presi rispetto ai malati di tubercolosi, ma anche tutti i miglioramenti introdotti nelle condizioni igieniche delle città.

— La *Academische Revue* di Monaco pubblica i seguenti dati statistici. Per il corrente semestre invernale il numero totale degli studenti inscritti in tutte le Università della Germania somma a 28 158, in confronto di 27 646, quanti erano l'anno scorso. Berlino viene prima con 5031; seguono poi Monaco (3475), Lipsia (2928), Halle (1539), Bonn (1518), Würtzburg (1347), Breslavia (1293), Tubinga (1165), Friburgo (1136), Erlangen (1131), Heidelberg (1028), Strasburgo (949), Gottinga (804), Marburgo (800), Greifswald (750), Königsberg (709), Jena (635), Giessen (528), Kiel (504), Rostock (420), Münster (411). Fra tutti, 26 008 sono tedeschi di nascita, degli altri, 1594 provengono dal resto dell'Europa, e 556 dalle altre parti del mondo. Secondo le Facoltà si dividono: teologia cattolica 1404, teologia protestante 3084, legge 7432, medicina 7768, filosofia e scienze naturali 8470.

— Un libro sopra la questione egiziana è stato pubblicato a Lipsia dal signor K. Kron con il titolo: *Aegypten und die ägyptische Frage*. Ne è editore il Renger.

— La ditta editrice "Verein der Bücherfreunde" di Berlino ha messo in vendita il primo volume di un'opera del signor R. Schmidt sopra le colonie tedesche: è intitolata: *Deutschlands Kolonien; ihre Gestaltung, Entwicklung und Hilfsquellen*

— Uno studio sopra la fase attuale dello sviluppo delle leggi fondamentali dell'economia: *Die wirtschaftlichen Grundgesetze in der Gegenwartsphase ihrer Entwicklung*, è uscito a Zurigo pei tipi dell'editore Muller. Ne è autore il signor G. Sulzar.

— Pei tipi dell'editore Graefe di Lipsia ha veduto la luce uno studio del signor A. Buchholz, intitolato: *Questiones de Persarum satrapis satrapiisque.*

— *Die Entwicklung der Kultusfreiheit in der Schweiz* (Sviluppo della libertà di culto nella Svizzera), è il titolo di un libro del signor L. A. von Salis, testè comparso alla luce per cura dell'editore Reich di Basilea.

— Per cura dell' editore Hitzel di Lipsia ha veduto recentemente la luce un importante lavoro del signor C. Wachsmuth intitolato: *Einleitung in das Studium der alten Geschichte* (Introduzione allo studio della storia antica).

— Il signor W. Muss-Arndt attende alla compilazione di un *Vocabolario assiro-inglese-tedesco,* del quale l' editore Reuter di Berlino pubblica ora la seconda puntata.

— È uscito il quarto fascicolo del primo volume di un' opera del signor C. Bereumker, che si pubblica dall' editore Aschendorff di Münster con il titolo: *Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters.*

Una Rivista inglese riferisce la notizia datagli da un suo corrispondente di Cambridge, Massachussets, secondo la quale la palma della maggiore resistenza alla sete non spetterebbe più al cammello, ma bensì ad alcuni piccoli roditori che abitano le aride pianure prossime alle montagne Rocciose. Questi animali vivono dei mesi intieri senza una goccia d' acqua, in una regione dove tra le sabbie roventi non esiste traccia di vegetazione. Anche i sorci sembrano dotati di questa resistenza straordinaria; alcuni di questi roditori, posti in gabbia, non ebbero per nutrirsi che semi completamente asciutti. E ad onta di una prigionia a secco che durava da circa tre mesi e mezzo, gli animali sembravano, ultimamente, pieni di vivacità e capaci di resistere ancora per molto tempo.

— All' Osservatorio Lick sul monte Hamilton, l' astronomo Barnard ebbe occasione, durante i due passaggi di Mercurio sul Sole, nel 1891 e nel 1894, di misurare il diametro del pianeta, rilevando che il diametro equatoriale era di poco, circa $^1/_{116}$ in media, superiore a quello polare. Se ora si pensa che lo schiacciamento del nostro globo è di circa $^1/_{300}$, prodottosi prima della completa sua solidificazione, se ne deduce che Marte deve possedere un movimento di rotazione più rapido; e in conseguenza si dovrebbe abbandonare il valore troppo breve, 24 ore circa, della rotazione di Marte dato da Schroeter e Harding, e quello troppo lungo, 88 giorni circa, dedotto da Schiaparelli.

Alla seta artificiale segue ora il cotone preparato colla cellulosa, mediante acconce trasformazioni del legno di abeto. Il cotone artificiale si prepara, secondo le indicazioni del Mitchell, riducendo in piccoli frammenti il legno, che è poi sottoposto all' azione del vapore e poscia di

una liscivia. Il legno viene pestato, depurato, e la cellulosa pura che si ottiene, si scalda, sotto pressione, unitamente a cloruro di zinco, acido acetico, un po' d'olio di ricino, caseina e gelatina. La massa pastosa è poi premuta in una filiera, da cui esce sotto forma di sottili filamenti che, lavati, prosciugati e ravvolti su rocchetti, formano un cotone somigliante a quello naturale, ma un poco meno resistente. Il cotone artificiale si tesse e si lavora bene; prende tutti i colori, e i tessuti che con esso si fabbricano, si prestano alle ulteriori manipolazioni che si eseguiscono sui tessuti di cotone naturale.

— Varie Riviste straniere continuano ad occuparsi del metodo Pellegrini per la preparazione artificiale dello zucchero, e dicono che l'autore prosegue le indagini al fine di dare un carattere industriale al proprio sistema. Lo zucchero si otterrebbe facendo giungere ad una pietra pomice, le cui cavità furono riempite di spugna di platino, posta in una scatola ermeticamente chiusa, da un lato gas acido carbonico sotto pressione e dall'altro gas etilene e vapor d'acqua. I gas che penetrano per osmosi nella pomice si combinano, e formasi uno sciroppo da cui, a quanto si dice, si può trarre lo zucchero cristallizzato.

— È stato proposto dall'Andrews di preparare delle leghe, formate in gran parte con alluminio al quale si aggiunge dal 4 all'8 per cento di argento; questa lega è ottima perchè risulta più dura del metallo puro senza essere di facile rottura, e si presta bene alla fabbricazione di piccoli oggetti d'ornamento. Anche le leghe d'alluminio, di rame e di nickel hanno un bel colore, e riescono dotate d'una certa durezza; perchè esse prendano un bell'aspetto metallico, basta metterle in una soluzione di soda caustica al 10 per cento, e poscia in una miscela di tre parti di acido nitrico e due di acido solforico.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

La reazione nei corsi della Rendita. — Motivi che la provocarono. — Liquidazione di partite al rialzo.— Rincarimento del danaro nel mercato internazionale.— Movimento dei corsi per i titoli principali del mercato internazionale. — Rendita italiana all' estero e all' interno. — Cambi. — Consolidamento desiderabile dei corsi. — Successi della propaganda bimetallista. — Prospettive per la soluzione del problema monetario. — Le assemblee ordinaria e straordinaria della Banca d' Italia. — L' assemblea ordinaria dell' Istituto italiano di Credito fondiario. — Movimento dei valori del mercato interno. — Listini ufficiali.

Quindici giorni fa, il mercato era decisamente vôlto all' aumento: le Borse italiane, incoraggiate dal favore crescente, che la Rendita andava acquistando all' estero, s' erano subitamente rianimate, e, a parer nostro, correvano anche troppo. S' inneggiava al rifiorire del credito italiano; poi per la deplorevole abitudine della nostra stampa politica di abbassare i problemi più gravi e più positivi a oziose discussioni bizantine, si è impreso a contendere, se o no il Governo avesse contribuito al miglioramento. Sul più bello è giunta la reazione; e la Rendita, per la quale si preconizzava il corso di 90, è inopinatamente retrocessa più di due punti. Essendo essa il termometro dal quale tutti i valori pigliano norma, l' insieme del mercato si è fatto pesante, incerto e meno fiducioso.

Quali furono i motivi dell' improvviso voltafaccia?

Il movimento economico in Italia, e la situazione delle nostre finanze non possono avervi avuta alcuna parte, perchè nessun fatto nuovo è venuto in luce. Rispetto alle finanze si assicura anzi che le riscossioni procedono bene, e con aumenti notevoli nelle dogane.

Forse la politica influì in qualche modo. Dicono che a Parigi fece cattiva impressione, e s' interpretò come un nuovo atto di ostilità contro

la Francia, la soppressione del Consolato italiano di colà; ma questo è puerile. Più serio è considerare se l'agitazione egiziana e il contrasto fra il Governo inglese e il giovane Kedive non abbiano fatto sorgere qualche preoccupazione circa la parte che noi potremmo avere nella soluzione di quel problema delicatissimo. L'antagonismo fra il Governo di S. M. Britannica e il Kedive dissimula quello tra Francia e Inghilterra; l'Italia c'entra per i grandi interessi che deve salvaguardare nel Mediterraneo e per le relazioni intime che, precisamente a motivo del Mediterraneo, intrattiene coll'Inghilterra. Gli avvenimenti sulle sponde del Nilo possono dunque indisporre il mercato francese riguardo al nostro credito. Ma è dubbio se vi abbiano veramente influito nella presente occasione. La questione egiziana non sembra matura, e giova ancora sperare che la diplomazia abbia la fortuna di trovare un componimento che eviti conflitti seri.

Scendiamo in basso. Succede in Borsa che a un periodo di vivace ripresa segua un periodo di corsi in regresso. La stessa speculazione che fa il rialzo, allorchè liquida i benefizi e alleggerisce le sue posizioni per potere eventualmente ricominciare un'altra campagna al rialzo, provoca le reazioni. È un argomento che si ripete spesso, e si accoglie solitamente con un risolino, avendo l'aria di essere *une fiche de consolation*. Pure non è un argomento meno buono; e si ripete spesso, perchè realmente risponde a movimenti di Borsa che si verificano di continuo. Adunque stimiamo che il recente ribasso della Rendita principalmente debba assegnarsi a liquidazione di partite al rialzo, delle quali i possessori hanno voluto incassare i benefizi. Si sono affrettati a farlo appena i corsi arrivarono prossimi alla meta massima, che per ora si reputava conseguibile.

Ma non diciamo che questa sia stata la causa unica del ribasso. Tra i titoli internazionali la Rendita italiana ha avuto il maggior danno; ma tutti sono più o meno ribassati; fanno eccezione soltanto i valori russi, i quali hanno il vento in poppa e seguitano, imperturbati, ad aumentare. Donde si inferisce che una causa generale di debolezza è stata in giuoco.

Attingi, attingi, il mercato dei capitali è divenuto meno ridondante di disponibilità. Prestito chinese, prestito americano (ne notiamo il successo: offerto per 32 milioni di dollari a Londra a 113 $^1/_2$ fu sottoscritto dieci volte), prestito austriaco, prestiti molteplici di Municipi e di Società industriali, hanno prodotto un po' di vuoto. Durante la sottoscrizione del prestito americano il valore del danaro a Londra salì pei prestiti

brevi fino all' 1 $^0/_0$, e il saggio dello sconto a tre mesi fino a 1 $^3/_8$. Similmente a Parigi lo sconto primario è in aumento: si segna fra 1 $^5/_8$ e 1 $^3/_4$ $^0/_0$. A Berlino la pletora di capitali continua. Tutt'insieme i mezzi disponibili sono molti, ma sono meno che non fossero sino a poco tempo fa. Ed è in vista un grosso prestito chinese, che sarà necessario per la indennità di guerra che il Giappone reclamerà sicuramente. Infine la situazione monetaria agli Stati Uniti, provvisoriamente aggiustata, permane minaccia continua per il mercato londinese, e di riflesso per il mercato europeo. V' è dunque, per questo lato, ragione sufficiente perchè le Borse, generalmente parlando, si fermino sulla via dell' aumento a getto continuo, e adottino un contegno più prudente e più riserbato.

Durante la quindicina i principali titoli del mercato internazionale subirono le variazioni che seguono. Il 3 $^0/_0$ francese perpetuo da 103.47, discese a 103.12 per riacquistare il corso di 103 27; il 4 $^1/_2$ $^0/_0$ da 108.02 si ridusse a 107.75: lo spagnuolo da 77 $^9/_{16}$ ribassò a 76 $^9/_{16}$ e tornò a 77.22: il portoghese da 25 $^3/_4$ discese sino a 25 $^1/_4$ per ricuperare il prezzo di 25 $^7/_{16}$; l' ungherese da 101.58 rasentò dapprima il 102, poi piegò a 101 $^1/_4$ per finire a 101.75; la Rendita turca ebbe miglior contegno, e rimase ferma sopra il 26 $^3/_4$, chiudendo a 26.92; la Rendita austriaca oro, ch' era sul 126, è declinata a 124.85 (probabilmente per effetto delle vendite fatte dal sindacato, che assunse il prestito recente, avendo esso stabilito di non aprire sottoscrizioni e di esitare i titoli in Borsa); il Consolidato inglese da 104 $^3/_4$ progredì sin presso a 105 senza poterlo raggiungere, discese a 104 $^1/_2$, in fine ricuperò il corso di 104 $^3/_4$; i Consolidati tedeschi non si sono, se non lievissimamente, dipartiti dal corso di 104.70, sul quale paiono inchiodati; infine la Rendita russa nuova 3 $^0/_0$ da 90.95, contro tutto l' andamento del mercato, è senza interruzione progredita sino a 92.60, e solo da ultimo provò qualche esitazione, ripiegando a 92.25, ma per tornare subito a 92 $^1/_2$, ultimo corso.

Qualche maggior particolare riguardo alla Rendita italiana: A Parigi, da 88.85 progredì nei primi giorni della quindicina a 89.10, poi per quattro giorni di seguito i corsi giunsero sempre più deboli; lunedì scorso si toccò il minimo di 87.05; martedì vi fu ripresa a 87.50, mercoledì a 88.15. A Londra ed a Berlino, com' è facile arguire, l' andamento fu analogo. Londra, rispetto alla Rendita italiana, non ha iniziativa propria e segue i corsi di Parigi; Berlino sembra questa volta avere preceduto nella reazione Parigi; esso mandava corsi in ribasso quando Parigi persisteva ancora all' aumento.

All' interno i prezzi furono influenzati dal corso dei cambi, i quali

come sempre, salivano mentre la Rendita diminuiva. Per il Parigi da meno di 105 si tornò al dissopra del 106; mentre scriviamo si negoziano a 105.60. Fatto il debito conto di questo elemento, si spiega come la Rendita nelle nostre Borse sia discesa meno di un punto intiero, e abbia perso, soltanto durante due giorni, il corso di 93, che del resto ha riguadagnato ieri, essendosi fatto 93.40 a Roma per fine e per contante.

Quantunque al recente sbalzo dei corsi diamo l'interpretazione meno sfavorevole, non partecipiamo incondizionatamente all'ottimismo, che quindici giorni fa pareva volesse prendere il sopravvento. Ripetiamo quanto scrivevamo ultimamente, sul più bello della corsa all'aumento. È innegabile che c'è a nostro riguardo un ritorno alla fiducia, che avevamo persa; ma più che il progresso materiale è da considerarsi l'effetto morale dell'indirizzo nuovo, che informa la vita economica del Paese. I risultati materiali sinora conosciuti sono discreti e non più; in particolare il bilancio dello Stato richiede ancora riguardi e cure straordinarie. E aggiungiamo che, come non è temibile un brusco ritorno indietro, salvo il caso d'un considerevole mutamento delle condizioni generali del mercato internazionale, così non pare si possano pretendere ulteriori notevoli progressi. È ragionevole attendersi che i prezzi del nostro maggiore titolo si consolidino intorno al presente livello, al che avrà contribuito anche la reazione di questi giorni. Per altri progressi occorre che il tempo, elemento indispensabile, perchè ogni riforma esplichi i suoi effetti, faccia crescere e maturare il seme sparso da un anno a questa parte.

Passando ad altro argomento, richiamiamo l'attenzione sopra un problema d'importanza mondiale, che torna ad imporsi alle discussioni degli economisti e degli uomini di finanza. I bimetallisti, nell'opera loro di propaganda, hanno ottenuto in questi giorni più di un successo. Che in Francia la *Società degli agricoltori francesi* si sia associata alla *Lega bimetallica* per presentare al Governo francese una petizione colla quale lo si invita a favorire la riabilitazione dell'argento, non reca alcuna meraviglia; la Francia creò il bimetallismo, e, per tradizioni e per interesse, vi è sempre inclina. Si può al più notare la nuova tattica adottata dai bimetallisti, capitanati dal Méline e dal Théry: i quali, ora, si rivolgono agli agricoltori, e cercano di acquistare questi alla loro causa.

Al Parlamento inglese si annunzia una interpellanza del signor Everett per chiedere al Governo della Regina di appoggiare la Confererenza monetaria, che fu proposta nel Parlamento germanico. Soprattutto significante è appunto il voto che nel Reichstag tedesco fu emesso

a favore dell' argento, sottolineato da un discorso di Erbert Bismarck, che si reputa portavoce del gran cancelliere, e dalle dichiarazioni dell' attuale cancelliere, a tenore delle quali il Governo tedesco si dichiara pronto a discutere, se sia possibile entrare colle altre potenze in negoziati sul punto di un cambiamento del tipo monetario.

Anche in Germania sono gli agrari che fanno pressione a favore del bimetallismo.

Una volta si diceva, sarcasticamente, che in Germania c' era un solo bimetallista, l' *Arendt*. Ora non è più così. Il bimetallismo fa proseliti persino in Inghilterra, il paese dell' oro per eccellenza. Non occorre dire che il partito bimetallista è potente in America, dove produttori di metallo bianco e *inflationists* si danno la mano.

E par chiaro che qualcosa debba succedere. O le miniere d' oro dell' Africa bastano per far ribassare il valore dell' oro, o un accordo per ristabilire l' argento nel suo antico ufficio di agente monetario, accanto all' oro e con uguali diritti, diventa inevitabile; esso sarà imposto dagli interessati a dispetto del rigore logico della teoria monometallica. Gli agricoltori, gli industriali, in generale la classe degli imprenditori, è politicamente troppo potente, per lasciarsi sacrificare a coloro che vivono di redditi fissi, e ne dovesse andare di mezzo anche l' interesse delle classi operaie, non s' arresteranno. Da parte dei paesi poveri e indebitati sarebbe d' altra parte ingenuità far il gioco dei paesi ricchi e creditori, come l' Inghilterra, insistendo ed appoggiando il monometallismo aureo. In regime monometallista il ribasso dei prezzi si accentua sempre più: l' Europa agricola è agli estremi. L' altalena dei cambi nuoce al commercio in generale; la penuria di metallo (penuria relativa, s' intende), e la lotta acerba che si combatte per accaparrare e per conservare l' oro, indirettamente è essa pure causa che i paesi economicamente deboli sieno tutti o quasi tutti ridotti alla carta-moneta. In un accordo per la riabilitazione dell' argento, a parte l' interesse economico generale, tutti gli Stati hanno qualcosa da guadagnare: la Francia si toglierebbe di dosso uno *stock* enorme di moneta, che corre alla pari, con un valore intrinseco che non è la metà del nominale; lo stesso dicasi in proporzioni minori della Germania, del Belgio, dell' Olanda; l' Inghilterra avrebbe la via aperta per la soluzione della questione monetaria nelle Indie; non c' è paese, che, rimettendo l' argento nel suo ufficio di moneta perfetta, non si sentisse sollevato da qualche grosso problema, che gl' incombe.

Torniamo alle Borse, per rendere conto dell' andamento dei valori. Premettiamo che nei giorni scorsi ebbero luogo le assemblee ordinarie e

straordinaria della Banca d' Italia, e l' assemblea ordinaria dell' Istituto di Credito fondiario.

Nell' assemblea straordinaria della Banca d' Italia fu approvata la riduzione del capitale sociale da 300 a 270 milioni al nominale; il capitale versato resta di 210 milioni, mercè il versamento d' uno dei tre decimi, che debbono ancora pagarsi. Questo versamento, secondo le dichiarazioni fatte dal direttore generale, e dal presidente del Consiglio d' amministrazione, avrà luogo nel secondo semestre dell' anno corrente.

Nell' assemblea ordinaria si approvarono i conti dell' esercizio, chiuso al 31 dicembre. Gli utili netti, dopo fatte le deduzioni stabilite dalla legge 10 agosto 1893 per provvedere all' assegnazione di due milioni al conto della liquidazione della Banca Romana, e all' ammortamento delle sofferenze dell' anno 1894, e dopo eseguito l' accantonamento di 4 milioni previsto dalla convenzione 30 ottobre, risultarono di L. 4 794 226.85. Su questa somma, 4 $^1/_2$ milioni sono destinati agli azionisti in ragione di L. 15 per azione.

L' assemblea dell' Istituto italiano di Credito fondiario si è riunita soltanto per approvare il bilancio. L' utile fu di L. 1 690 542 47; il dividendo fu stabilito in L. 20 per azione, che rappresentano il 4 % sul capitale versato. Significante circa i criteri, ai quali l' Istituto informa la sua azione, è il fatto, che su un carico annuale di oltre 2 milioni di semestralità, al 31 dicembre 1894 erano in sofferenza semestralità per non più di L 1833.32. Nessun elogio varrebbe quello che risulta da queste due cifre.

I valori in generale si risentirono dell' andamento della Rendita e dei cambi : furono quindi prevalentemente deboli. Quelli della Borsa di Roma poterono sottrarsi a queste vicende, mercè gli sforzi dei dirigenti, i quali non desistono dal proposito di forzare l' aumento ad ogni costo. La Banca d' Italia fu tra i titoli che ebbero miglior contegno; alle cause generali di ribasso facendo contrappeso la buona impressione che lasciò l' esito delle due assemblee, sulle quali abbiamo riferito sopra. S' iniziò la quindicina col corso di 823, coupon staccato, si discese sino a 810 per ritornare a 830.

Per quasi tutti i valori di Genova, di Milano e di Torino, dal principio alla fine della quindicina non ci sono che perdite da registrare, peraltro lievi. Le Meridionali da 665 si ridussero a 660, le Mediterranee da 504 a 500; la Navigazione da 296 a 295; le Raffinerie da 178 a 172 (fra mezzo fu staccato il coupon); la Banca di Torino da 256 a 255; il Credito industriale da 190 a 188; il Lanificio Rossi da 1383 a 1376. Ri-

bassarono lievissimamente anche le obbligazioni, stando le Meridionali ancora a 307, e le ferroviarie 3 % a 290; un po' più le cartelle fondiarie, massime quelle della Banca Nazionale.

A Roma gli Omnibus passarono da 208 a 223, il Gas da 812 a 816, le Generali da 23 a 28, il Risanamento da 35 ½ a 40 ½, le Condotte da 173 a 192. Le Marcie si mantennero tranquille fra 1190 e 1195, l'Immobiliare da 31 retrocedette a 28. Vi furono giorni di corsi molto più alti, che andarono perduti quando si produsse il ribasso della rendita.

Facciamo seguire il consueto elenco degli ultimi prezzi segnati nelle varie Borse per i valori principali:

Roma: Rendita per contante 92.75; per fine 93.02 ½; — Meridionali 662 — Mediterranee 502 — Generali 33 — Risanamento 41 — Acqua Marcia 1205 — Gas 820 — Omnibus 216 — Condotte 188 — Cambi: Francia 105.85 — Londra 26.67.

Genova: Rendita per contante 93.02 — Azioni Banca d'Italia 830 — Meridionali 661 — Mediterranee 502 — Navigazione Generale 296 — Raffinerie 165 — Cambi: Francia 105.75 — Londra 26.69 — Berlino 130.20.

Milano: Rendita per contante 92.87, per fine 93.10 — Mediterranee 502 — Meridionali 661 — Generali 36 — Navigazione Generale 297 — Raffinerie 174 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 289 — Obbligazioni Meridionali 306 — Cambi: Francia 105.80 — Londra 26.72 — Berlino 130.25.

Torino: Rendita per contante 92.87, per fine 93.10 — Azioni Banca d'Italia 830 — Mediterranee 502 — Meridionali 661 — Banca di Torino 262 Banco Sconto 62 — Cambi: Francia 105.90.

Roma, 1 marzo 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

I DEPUTATI E LE LORO GUARENTIGIE

In quella seduta celeberrima del 23 giugno 1789 che i deputati degli Stati generali continuarono a tenere a dispetto dell'ordine del Re, che aveva lor comandato di smettere, il Mirabeau, cui furono attribuite parole più superbe che non disse contro quell'ordine, ne aggiunse altre qualche momento dopo, e furono queste: « Assicuriamo l'opera nostra, dichiarando inviolabile la persona dei deputati agli Stati generali. Ciò non vuol dire paura; vuol dire operare con prudenza; è un freno contro i consigli violenti che assediano il trono ». E l'Assemblea, a 493 voti contro 34, deliberò « che la persona del deputato è inviolabile: che ogni privato, ogni corporazione, tribunale, corte o commissione, che osasse, durante e dopo la presente sessione, proseguire in giudizio, inquisire, arrestare o far arrestare o detenere un deputato, per ragione di proposizioni, avvisi, opinioni o discorsi che egli avesse fatti negli Stati generali, e del pari tutti coloro che prestassero il loro concorso a qualsiasi di tali attentati, da qualunque parte venissero ordinati, sono traditori della patria e colpevoli di delitto capitale. E insieme l'Assemblea nazionale per giunta decretò, che in tutti i sopraddetti casi essa avrebbe prese tutte le disposizioni necessarie per inquisire, proseguire e punire quelli che ne fossero stati gli autori, esecutori o instigatori ». Così io narravo in un mio libro (1); e aggiungevo: « Davvero, dove fosse la

(1) Bonghi, *Storia dell'Europa durante la Rivoluzione francese dal 1788 al 1795*, vol. II, pag. 136.

necessità e l'urgenza di dichiararsi inviolabili, non si vede. Verisimiglianza, neanche lontana, che il Re volesse o potesse far loro violenza non ce n'era punta. I deputati intanto mettevano sè fuori del diritto, e creavano un privilegio a sè, mentre i privilegi antichi repugnavano già ad accettarli negli altri. A ogni modo, da questa lor maniera di concepire il deputato nascono le disposizioni dello Statuto nostro e di tanti altri, che dànno una guarentigia particolare al deputato contro l'azione ordinaria della giustizia, non in tutto quella implicata nella deliberazione succitata degli Stati generali - che furon poi l'Assemblea costituente - ma certamente enorme. Non ve n'è traccia nel diritto costituzionale inglese: pure generalmente si crede, che in questo ne sia l'esempio e il motivo! »

È naturale, che nella Costituzione, che l'Assemblea costituente andò molto lentamente e confusamente compilando, e fu la prima di una lunga e infelice figliuolanza, non potesse mancare una disposizione, che riproducesse la deliberazione del 23 giugno. Quella Costituzione ebbe la data del 3-14 settembre 1791, e in essa, di fatti, si leggono questi due articoli: « Art. 7 (Tit. III, cap. 1, sez. V). I rappresentanti della nazione sono inviolabili, non potranno essere inquisiti (*recherchés*), accusati nè giudicati in alcun tempo, per quello che avranno detto, scritto o fatto nell'esercizio delle lor funzioni di rappresentanti ». « Art. 8. Potranno, per fatti criminali, essere arrestati in flagrante delitto o in virtù di un mandato di arresto, ma ne sarà dato avviso, senza indugio, al Corpo legislativo; e il processo (*la poursuite*) non potrà essere continuato se non dopo che il Corpo legislativo avrà deciso che v'è luogo ad accusa ».

Si osservi, che v'è meno e più, che non sia poi rimasto nelle successive Costituzioni francesi. Ma non gioverebbe seguire in queste le successive trasformazioni, del resto, leggiere, che si appropriarono le disposizioni della prima della loro schiera. Tutti sanno che i compilatori egregi del nostro Statuto del 4 marzo 1848 non si lasciarono influire nel lor lavoro, necessariamente frettoloso, se non dalle Costituzioni francesi del 4-10 giugno 1814 e del 14 agosto 1830, non che dalla belga del 7 febbraio 1831. Sicchè, quando qualcosa non è chiaro nello Statuto nostro, è molto ragionevole riguardare questi tre per cercarvi, e se si può, trovarvi qualche luce; è superfluo rimontare più su.

Ora pare che di luce vi sia bisogno. L'art. 45 dello Statuto nostro è scritto molto imperfettamente: v'è libera la collocazione delle virgole, ma secondo si collocano qua o là, il senso muta. Si guardi, difatti; dice così: « Nessun deputato può essere arrestato fuori del caso di flagrante delitto nel tempo della sessione, nè tradotto in giudizio in materia criminale senza il previo consenso della Camera ». Che vuol egli dire? Che arrestato non può essere un deputato, eccetto in flagranza, nel tempo della sessione, ma a sessione chiusa sì; però in materia criminale non può essere tradotto in giudizio, nè a sessione chiusa nè a sessione aperta, senza l'assenso della Camera? Ovvero, che nè arrestato può essere, nè tradotto in giudizio in materia criminale, nè a sessione aperta nè a sessione chiusa, senza l'assenzo della Camera? E allora - poichè non v' ha un solo inciso, ma due, che possono appiccicarsi sia a un solo dei due casi, sia a tutteddue - vuol egli dire, che arrestato può essere senza il previo consenso della Camera, ma tradotto in giudizio non può senza questo?

Ora, i compilatori dello Statuto del 4 marzo, se dovettero essere frettolosi, eran però persone non solo di molto senso comune, ma di grande ingegno. Ebbene, basta il senso comune - e l' ingegno è di soverchio - per intendere, che l'arresto è un preliminare della traduzione in giudizio, e il più fiero, che si possa immaginare; sicchè, se da quello il deputato è guarentito durante il tempo della sessione, non si vede perchè da questa dovrebbe esser salvo per più lungo tempo; e se questa non gli si può infliggere senza l'assenso della Camera, non si vede perchè gli si potrebbe senza questo infliggere quello. Appar, quindi, chiaro, che la condizione della durata della garanzia e quella dell' assenso della Camera è comune a' due casi; all'arresto e alla traduzione in giudizio (1).

Ma si badi quanto sarebbe assurda un' interpretazione diversa. Adunque, il deputato potrebbe essere arrestato, sì, a sessione chiusa, ma tradotto in giudizio, no. Dunque, rimarrebbe arrestato, sino a che una nuova sessione non fosse aperta, e a questa non fosse chiesta e ottenuta l'autorizzazione di tradurlo

(1) Questa ragione è molto ben mostrata dal Pubblico Ministero nel suo ricorso contro la sentenza del Tribunale nel caso Prampolini. Vedi *Opinione*, 16 febbraio 1895.

in giudizio. Ora, il nostro Statuto non prescrive un limite di durata alla chiusura della sessione; se ne prescrive uno alla convocazione dei comizi elettorali dopo sciolta la Camera. Presentemente, per esempio, la chiusura della sessione durerà, prima che un decreto di scioglimento intervenga, un cinque o sei mesi. E per tutti questi il deputato aspetterebbe, che la traduzione in giudizio fosse, se pur sarebbe, autorizzata!

Ma questo, si può dire, è uno svantaggio del deputato, non punto un danno pubblico. Lasciamo stare, che non è già uno svantaggio quello che al deputato vogliono procurare coloro che ragionano diversamente. Guardiamo se v' è il danno pubblico; ora, e' v' è e di certo e grande. Come! in un paese civile vi sarebbe un reato, e non vi sarebbe modo di proseguirlo in giudizio, e per un tempo indefinito l'azione della giustizia resterebbe ferma! Difatti, a seguire il parere di coloro i quali sostengono che la traduzione in giudizio non potrebbe aver luogo, neanche a sessione chiusa, senza il consenso della Camera, come questo consenso la Camera non potrebbe darlo, se non si riaprisse, ne risulterebbe, che per tutto l' intervallo di tempo che resterebbe tuttora chiusa, i tribunali non potrebbero procedere, impediti non già dalla garanzia di cui, per ragione dello Statuto, godono i deputati, ma dal mancare affatto l' istrumento, per cui opera potrebbe questa garanzia essere sciolta.

Ora, la interpretazione, cui io mi attengo, che le due garenzie, cioè, durino soltanto nel tempo della sessione, interpretazione così validamente suffragata dal senso comune, è quella stessa che emerge limpidissimamente dalla comparazione delle disposizioni parallele dei tre Statuti, che sono stati, come dicevo dianzi, fonti del nostro. Mi piace di riportarle nel lor testo francese.

Constitution du 4-10 juin 1814. — « Art. 52. Aucun membre de la Chambre ne peut, pendant la durée de la session, être poursuivi ni arrêté en matière criminelle, sauf le cas de flagrant délit, qu'après que la Chambre a permis sa poursuite ».

Constitution du 14 août 1830. — « Art. 44. Aucun membre de la Chambre ne peut, pendant la session, être poursuivi ni arrêté en matière criminelle, sauf le cas de flagrant délit, qu'après que la Chambre a permis sa poursuite ».

Constitution belge du 7 février 1831. — « Art. 45. Aucun membre de l'une ou de l'autre Chambre ne peut, pendant la

durée de la session, être poursuivi ni arrêté en matière de répression qu'avec l'autorisation de la Chambre dont il fait partie, sauf le cas de flagrant délit ».

Il legislatore nostro avrebbe certamente detto quello che intendeva dire, se avesse scritto così:

« Durante il tempo della sessione nessun deputato può essere arrestato, eccettochè in caso di flagrante delitto, nè tradotto in giudizio in materia criminale senza il consenso della Camera ».

E poichè non ha scritto così, l'unica cortesia che gli si può fare, per liberarlo dalla taccia di avere detto altro di quello che intendeva dire, e malamente, è di collocare quel « nel tempo della sessione » tra due virgole; sicchè si applichi al primo caso e al secondo. Io, quindi, non saprei approvare il ministro di grazia e giustizia di avere, nel rendere il 22 gennaio al procuratore generale gli atti penali del processo per la sottrazione de' documenti, espresso il parere, ch' essendo stata chiusa la sessione il 21 non si potesse più procedere contro un deputato, mentre doveva dire, che si poteva procedere oramai senza aspettare autorizzazione. E d'altra parte non è meno censurabile, che il procurator generale avesse aspettato sino al 14 dicembre a chiedere cotesta autorizzazione. Del rimanente, io voglio dir di passaggio, che Ministero e Camera sogliono eccedere le lor competenze, quello nel trasmettere a questa le domande di autorizzazione ricevute dall' autorità giudiziaria, e la Camera nel concederle o no. Il Ministero dovrebbe essere un pronto trasmettitore alla Camera dell' ufficio ricevuto dal procuratore, senza assoggettarlo a un esame e giudizio suo, e la Camera, rispetto all'autorizzazione che le si chiede, dovrebbe - e rapidissimamente - ricercare soltanto, se il giudizio abbia qualche motivo politico; e quando appaia chiaramente che questo non ci sia - come di solito appare alla prima - mostrare la maggior premura che il giudizio si compia, anzichè avere, come di solito ha e soprattutto aveva, la premura contraria.

II.

E mi pare, che dell' art. 45 basti quello che ho detto; ma, ecco, che *come l' un pensier dall' altro scoppia*, così dalla quistione risoluta ne vien fuori un'altra un po' più difficile anche.

Sia pure, si dice, che la retta interpretazione dell' art. 45 sia quella che voi dite; ma a chi spetta darla? Certuni, per cominciare, commettono un errore che sarebbe grave, se non fosse ridicolo, adoperando alla risoluzione di questa dimanda l' articolo dello Statuto (61) in cui è detto che « la Camera... determina, per mezzo di un suo regolamento interno, il modo secondo il quale abbia ad esercitare le proprie attribuzioni ». Ora, è certo un'attribuzione sua consentire l' autorizzazione a procedere; ma se ciò vuol dire, che le spetta di stabilire nel suo regolamento le norme colle quali vorrà procedere essa stessa nell' accordare l'autorizzazione - e l'ha fatto - non vuol dire che spetta a essa sola l' interpretazione dello Statuto in ogni aspetto e limite. — Eccovi colto, risponderanno; appunto spetta alla Camera l' interpretare: non dice difatti l' art. 73: « L' interpretazione delle leggi, in modo per tutti obbligatorio, spetta esclusivamente al potere legislativo »? — Avete inteso, rispondo: « in modo per tutti obbligatorio » e « al potere legislativo ». Ora, la Camera non è il potere legislativo; n'è un braccio e le altre due braccia sono il Senato e il Re. E non si nega, o almeno io non nego come non negava il Minghetti, che Re, Senato e Camera possano far legge interpretativa dello Statuto, ma necessariamente affermo insieme che quando non l' hanno fatta, ci debba essere un' altra autorità che interpreti; e poichè lo Statuto distingue e segnala la interpretazione per legge, suppone per ciò stesso che ve ne sia un' altra non per legge, ma che appartenga naturalmente a quell' autorità che emana dal Re, all' autorità giudiziaria, che interpreta la legge non in modo obbligatorio per tutti, ma in modo obbligatorio per il caso singolo su cui è chiamata a dar giudizio; che delle sue sentenze non forma precetti generali, ma precedenti, anelli d' una giurisprudenza, la quale delle leggi sviluppa le relazioni tutte colla realtà, sicchè fa di esse altrettante forze, che penetrano nelle società e le reggono per davvero da ogni parte e in ogni aspetto.

Se v' ha, dunque, una interpretazione di disposizioni statutarie o legislative per legge, ve n' ha altresì una per il naturale e continuo esercizio dell'amministrazione della giustizia. L'art. 73 dello Statuto non deriva da nessun sospetto o gelosia contro questa: bensì da sospetto o gelosia contro il potere esecutivo; il che s' intende anche meglio quando si guardi al posto che occupa nello Statuto belga, il solo dei tre che l' ha - Titolo III dei *poteri*

art. 28 - e dal modo in cui è formulato: « L'interprétation des lois, par voie d'autorité, n'appartient qu'au pouvoir législatif ». *Par voie d'autorité* risponde a quello *in modo per tutti obbligatorio*, che è nell' articolo nostro; ma l' una formola come l' altra vuol dire, che vi si parla d'una interpretazione diversa dalla giudiciale, ma non si nega questa.

III.

Io non intendo trattare tutta la materia delle garenzie dei deputati, nè delle relazioni di quelle coll' Autorità giudiziaria. A me basta dire il parer mio sui punti che ne sono stati toccati in questi giorni a difesa o offesa. Ora, me ne restano altri due soli: e il primo è, se la competenza dell' Autorità giudiziaria sia turbata e resa impotente da ciò che il reo sia stato ministro, e gli atti di cui è imputato, siano stati compiuti da lui mentr' era ministro, e nell' esercizio debito o indebito del potere di ministro. Si badi che, se quest' esercizio è stato indebito, non si può dire effetto del potere di ministro, bensì di un potere che non aveva, ma che si era appropriato, senza averne il potere, anzi eccedendolo. Coloro, i quali cavan fuori questa obbiezione, argomentano dall' art. 47: « La Camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri del Re, e di tradurli dinanzi all'Alta Corte di giustizia », cioè al Senato costituito in Alta Corte, come spiega l' art. 36.

Ora, per prima cosa, bisogna osservare, che coloro i quali mettono avanti cotesto art. 47, par che invece di *diritto* vi leggano *dovere*. Il primo vuol dire una facoltà di cui la Camera può o non può usare; il secondo avrebbe voluto dire un obbligo cui la Camera non si sarebbe potuta non conformare. Le tre Costituzioni madri non l' hanno inteso altrimenti.

Costituzione del 1814: « La Chambre a le droit d'accuser les ministres et de les traduire devant la Chambre des Pairs qui seule a le droit de les juger ». Quella del 1830 non si esprime altrimenti: e la belga varia rispetto al tribunale, ma non rispetto al punto che considero qui: « Art. 90. La Chambre des représentants a le droit d'accuser les ministres et de les traduire devant la Cour de cassation, qui seule a le droit de les juger,

Chambres réunies, sauf ce qui sera statué par la loi quant à l'exercice de l'action civile par la partie lésée et aux crimes et délits, que des ministres auraient commis hors de l'exercice de leurs fonctions. — Une loi déterminera les cas de responsabilité, les peines à infliger aux ministres et le mode de procéder contre eux, soit sur l'accusation admise par la Chambre des représentants, soit sur la poursuite des parties lésées ». E, certo, queste maggiori specificazioni dell'articolo belga sarebbe stato assai bene che ci fossero anche nel nostro; ma son di quelle, che quando anche in una disposizione statutaria o legislativa manchino, vi sono sviluppate dalla giurisprudenza, se l'Autorità giudiziaria è lasciata padrona di formarsene una.

Ma checchè di ciò sia, questo è certo, che quando la Camera non voglia mettere in istato d'accusa un ministro, e provocare il giudizio del Senato, non succede nè può succedere ch'egli perciò diventi un singolarissimo cittadino, un cittadino che può commettere reati, ma che non può essere punito da nessuna autorità del paese. E' v'è scelta, come il procuratore generale Bussola dice nella sua lettera al ministro di grazia e giustizia, tra l'art. 45 e l'art. 47, cioè tra il dare la Camera, a sessione aperta, l'autorizzazione a procedere o l'accusare; ma la scelta tra due mezzi non vuol dire non usarne nessuno. Il mezzo dell'accusa per parte della Camera ha carattere patentemente eccezionale; di fatti, in Italia non si è mai adoperato - e ne sarebbe mancata, per dire il vero, prima d'ora l'occasione - e fuor d'Italia assai di rado. Il mezzo dell'autorità giudiziaria ha carattere naturale e ordinario: e se l'adoperarlo, a sessione aperta, ha per sua condizione l'assenso della Camera, non ha ostacolo o remora di sorta a sessione chiusa o a Camera sciolta. L'esercizio non può esserne impedito (1), che dall'avere la Camera risoluta l'accusa prima che l'autorità giudiziaria si sia mossa; giacchè quest'accusa crea una giurisdizione apposita. Ma se questa giurisdizione speciale non è stata costituita o invitata a costituirsi, la giurisdizione stabilita per virtù dello Statuto stesso comune a tutti, ha non già diritto, ma dovere e obbligo strettissimo di agire.

(1) In Francia, nel processo del Panamà, la scoverta che un ministro si fosse lasciato corrompere, non fermò il processo, nè rese necessaria un'altra e straordinaria giurisdizione.

IV.

L'altro punto che devo toccare, riguarda solo uno dei due processi che sono ora contro la stessa persona intentati. E dico male due processi: giacchè ve n'ha da una parte uno, quello per sottrazione di documenti, che è reato comune; dall'altra ve n'hanno pareccchi, tutti per calunnia o diffamazione, reati anch'essi comuni. Ora cotesta persona eccepisce, per sospendere o annullare la procedura contro di sè, rispetto al primo reato, ch'egli l'ha commesso da ministro; e, rispetto ai secondi, che egli, se è anche lui il reo, se n'è fatto reo da deputato: sicchè per il primo deve essere accusato dalla Camera al Senato, e per i secondi deve rimanere impune.

Ora, io ho provato, che questa persona e i suoi fautori ragionano male nel primo caso. L'autorità giudiziaria non può esser fermata da un diritto della Camera, che questa poteva esercitare, ma non ha creduto bene di esercitare. Ho poi mostrato, credo altresì, che, chiusa la sessione, l'autorità giudiziaria ha affatto libera l'azione sua propria. Mi resta solo a esaminare, se i secondi processi vanno sospesi, anzi annullati dall'eccezione cui darebbe luogo l'art. 51: « I senatori e i deputati non sono sindacabili per ragione delle opinioni da loro emesse e dei voti dati nelle Camere »: articolo cui par che corrisponda il 30° dell'Editto sulla stampa, che venne fuori 22 giorni dopo lo Statuto, il 26 marzo. Anzi l'articolo dell'Editto sembra per un rispetto più largo, se per un altro più preciso. Suona, di fatti, così: « Non potranno dar luogo ad azione la pubblicazione dei discorsi tenuti nel Senato e nella Camera dei deputati, le relazioni o qualunque altro scritto stampato per ordine delle medesime ».

Dicevo che quest'articolo 30 dell'Editto pare che corrisponda all'art. 51 dello Statuto; ma in realtà l'uno non tratta la stessa materia dell'altro. L'art. 30 si riferisce alla ripubblicazione per i giornali o altrimenti di quello che è stato detto nella Camera, discorsi o stampati, e li dichiara immuni da azione pubblica o privata, come nell'art. 31 scioglie da pena la pubblicazione dei rendiconti, fatta in buona fede, delle discussioni del Senato o della Camera; l'art. 51 invece dello Statuto fa insin-

dacabili per sè stessi e senza relazione alla ripubblicazione per la stampa le opinioni emesse - più ancora che i discorsi - e i voti dati nelle Camere dai senatori e dai deputati.

Nel caso della persona incriminata, di cui discorrevamo dianzi, non v' è luogo a tener conto di quell' art. 30, ma solo di quest' art. 51. Che garenzia ne trae? Ne ha diritto a sottrarsi alla giustizia del suo Paese, pure accordandole, che se ne ha il diritto, ha dovere d'usarlo; giacchè si tratta di un diritto non individuale suo, ma della rappresentanza politica del suo Paese? Esaminiamolo con chiarezza di criterio e calma di animo.

La parola « sindacabili » nel nostro art. 51 non si può dire felice; anzi opinioni e voti di senatori e deputati sono in realtà estremamente sindacablii, e sono e devono essere aspramente sindacati. Vuole soltanto dire: sindacabili giudiziariamente, avanti ai tribunali. Il qual senso della parola è ben dichiarato dal testo dell' articolo (44) della Costituzione belga, da cui deriva il nostro: « Aucun membre de l'une ou de l'autre Chambre ne peut être poursuivi ou recherché à l'occasion des opinions et votes émis par lui dans l'exercice de ses fonctions ».

Ma che vuol egli dire questa non insindacabilità, ma impunità? Vuol dire che, checchè si dica e si faccia nella Camera, s' è immuni? Vuol dire che si possa nella Camera affermare cosa offensiva dell' onore e dell' interesse delle persone - che uno, per esempio, abbia rubato e un negoziante stia per fallire - senza che l' accusato, non presente alla Camera, abbia modo o diritto di difesa fuori della Camera? Io davvero non credo; e mi pare assurdo il crederlo. La garenzia ha, mi parrebbe, due limiti: l' uno, che il deputato non abbia commesso nel discorrere un reato comune - il che non è manifestare una opinione o dare un voto - l' altro, che si tratti soltanto di esimerlo da un processo di azione pubblica e di carattere politico, non già da altre pene, che sia diventato per parte del Governo ragionevole d' infliggergli per il modo in cui egli si sia condotto (1).

Or bene, di che si tratta nel caso presente? Il deputato di cui si discorre, che cosa ha egli fatto? Ha presentato alla Camera un plico suggellato, che, per i documenti che conteneva, dà luogo a due inquisizioni di carattere criminale: Com' egli ha

(1) Vedi il commento del Bivort (Bruxelles, 1858), pag. 25.

ottenuti codesti documenti? Che difesa hanno contro codesti documenti le persone politiche o non politiche che pretendono di esservi calunniate? Dico politiche e non politiche; perchè le persone politiche non hanno obbligo più delle non politiche di lasciarsi calunniare.

L'aver presentato cotesti documenti non equivale nè a emettere un' opinione, nè a dare un voto. La persona che li presentava, n'aveva già detto il contenuto per lettera pubblica; a parer suo, avrebbero diffusa una luce non bella sopra molti. Dei parecchi modi diversi di pubblicarli scelse certo il più destro: deporli sul banco della Presidenza. Senza dubbio, fu sproposito gravissimo della Camera l'assumerne sopra di sè la pubblicazione; e ora, non v' ha forse deputato che non se ne penta. Ma che non si possa incriminare la pubblicazione stessa, non vuol dire, che i calunniati, politici o no, dalla pubblicazione, non abbiano modo di scolparsene, e di punire l'autore della calunnia o delle diffamazioni, se tale appare che sia.

V.

Ho, dunque, trattati e, a parer mio, risoluti questi quattro punti:

1. Se chiusa la sessione occorra all'autorità giudiziaria l' autorizzazione della Camera per procedere contro un deputato? Ho risposto di no.

2. Se oltre all' interpretazione che lo Statuto dice debba esser fatta per legge, abbia luogo un' interpretazione ordinaria e continua della legge che è fatta dall'autorità giudiziaria? Ho risposto di sì.

3. Se la qualità di ministro, che rivestiva o rivesta colui che ha commesso un reato, impedisca all'autorità giudiziaria di procedere per reato comune contro di lui? Ho risposto di no.

4. Se la immunità delle opinioni emesse e dei voti dati nella Camera renda immune il deputato per qualunque altro fatto colpevole o implicante colpa ch'egli compia nella Camera stessa? Ho risposto di no.

Queste risposte saranno tutte e quattro bollate d' illiberali: giacchè v' ha questo pregiudizio vecchio, che sia liberale tutto

quello, che accresca le garenzie dei deputati e la lor balìa, e scemi, rispetto a loro e alle Assemblee, l'autorità del potere giudiziario. Invece, appunto il contrario è il vero. Se l'arresto e la traduzione in giudizio del deputato sono stati condizionati a una autorizzazione per parte della Camera, la ragione n'è stata una sola; che, cioè, supposta la magistratura soggetta alle influenze e alle ingerenze del potere esecutivo, s' è creduto necessario di difendere il deputato da soprusi di questo sotto il coverchio di un' azione di quella. Quando le è chiesta l'autorizzazione, la Camera non ha a ricercare - e rapidamente - se non ciò solo: se il processo sia stato intentato per motivo politico, anzichè per ragione di reato comune. Quando fa altre ricerche e si perde nell'apprezzare il valore di questo reato, e se meriti un processo o no, abusa. Nè si può dire che il potere giudiziario dovrebbe avere più indipendenza che non ha per accordargli tanta fiducia. Appunto per saggiare se l'abbia, si concede alla Camera, quando esiste, il diritto di riguardare se la traduzione in giudizio del deputato è effetto di una pressura del Governo, anzichè l'esercizio schietto della legge punitiva.

Il progresso sta in questo: nel purgare l'Assemblea di deputati contro i quali l' autorità giudiziaria si senta obbligata a procedere per reati piccoli o grandi. Se io non erro, da qualche anno in qua l'Assemblea elettiva italiana abbonda di tali deputati più che altre Assemblee al mondo. Le quistioni, se la garenzia dura solo a sessione aperta o anche a sessione chiusa e le altre che ho brevemente trattate qui, sono a parer mio rincrescevoli. Il doverle dibattere prova, che le magagne sono grandi. Meglio se le Assemblee non sentissero mai il bisogno di sollevarle; meglio se i deputati non sentissero mai il bisogno di discuterle nè a sessione aperta nè a sessione chiusa, e che non si desse occasione agli avvocati, con quella indifferenza al vero, che li distingue, pare, sempre più, di abbuiarle, nelle udienze pubbliche, con sofismi lagrimevoli.

Certo alla Camera nostra è piaciuto essere adulata, ed ha naturalmente trovato chi l' adulasse. Io che ho costantemente difese le interpretazioni restrittive che difendo ora, mi son visto poco seguito. Appena son riuscito - non però senza aiuto d'altri - a introdurre nel regolamento disposizioni adatte a metter fine allo scandalo d' indugiare fuor di misura le autorizzazioni o per-

sino di dimenticare di darle. Ma credo che sia giunta l' ora di correggere le abitudini cattive, e le interpretazioni compiacenti: credo maturo il sentimento pubblico e quello della miglior parte dell'Assemblea in questo rispetto. Non dubito che un documento presentato alla Camera il 30 luglio 1870 - la relazione di una Commissione nominata apposta per riferire sulla retta interpretazione dell' art. 45 - non parrebbe degno oggi dell' accoglienza che ebbe, mio malgrado, quando venne fuori. Vi si riconoscerebbe l' ingegno largo, ma poco rigoroso di chi la scrisse: la debolezza dell' argomentazione e l' antiquato della dottrina, nonchè quella inclinazione d' andare a' versi delle opinioni più aggradevoli. Siamo più progrediti oggi. Esperienze più precise ci hanno insegnato che governo libero è legge; e legge è norma che lega ciascun potere nella sua cerchia: e qualunque d' essi si lasci sbrigliare, si turba e si fiacca l' azione di tutti.

BONGHI.

GL'INDOVINELLI NEL FOLK-LORE

I.

Le indagini della psicologia popolare conducono innanzi a flore e a faune di regioni, le quali, per quanto esplorate, possedono sempre foreste vergini e spiagge dove si conoscono soltanto gli abitanti della superficie e s' ignorano quelli delle profondità. L'anima e la coscienza del popolo hanno infatti abissi che vanno studiati come da Magnaghi e da Giglioli si scandagliano con le ricerche batimetriche gli abissi del mare; e parecchie volte, come da questi scaturiscono inattese rivelazioni per la fisiologia e per la paleontologia, da quelle spuntano inattesi barlumi su fenomeni etnici e storici risalenti a grandissime distanze di tempo e di spazio. Non si è, per esempio, scoperto che i buffi protagonisti di fiabe comunissime, oggi raccontate nelle veglie rustiche dalle nonne ai bambini, quali i famosi Giufà e Bertoldo, discendono in retta linea da antichissime favole del Panschatantra Indiano?

Cotesti materiali primitivi, indipendentemente dall'utilità scientifica, allettano il senso estetico dell' artista, il quale vi si trova come in un campo dove, anche trascurando la maestà delle bionde spighe, ammira la festa dei fiordalisi e dei papaveri. Fiori gentilissimi sono infatti i canti, le leggende, le ninnenanne, le novelle raccolte dalla viva voce del popolo. Sarebbe desiderabile che servissero, se pur fossero imitabili, quale modello alla letteratura per l' infanzia, orribilmente massacrata dai pedanti. Quanti pretesi let-

terati dovrebbero mandarsi a scuola di stile vivo, conciso, pittorico dalle cucitrici analfabete di Palermo, dalle vecchierelle francesi e dalle contadine di Niederzwehrn che dettarono le splendide fiabe a Pitrè, a Perrault, ai fratelli Grimm!

Non ho mai compreso come Felice Mendelssohn potesse scrivere da Llancollen la fierissima lettera contro le canzoni popolari. « Qui - diceva - sono continuamente tormentato da menestrelli rustici, ed io che detesto fin le canzoni nazionali di Beethoven, vorrei che diecimila paia di diavoli portassero via tutti questi motivi falsi e volgari sbraitati da voci stonate e nasali, macinati negli organetti, grattati sulle arpe, soffiati in cornamuse e in pifferi: nell' udirli, parmi di ammattire, e certo vi ho buscato l'orribile male di denti che da quando venni qui non mi lascia più tregua ».

Montaigne invece si dilettava moltissimo nell' ascoltare le canzoni villereccie, e scriveva che « la poésie populaire et purement naturelle a des naïfvetéz et gràces par où elle se compare à la principale beauté de la poésie parfaicte selon l'art, comme il se veoid ez villanelles de Guascogne et aux chansons qu'on nous rapporte des nations qui n'ont cognoissance d'aucune science ou mesme d'escriptures ».

Le due sentenze, così diverse, mi vengono in mente ogni volta che ho innanzi raccolte di canti popolari. E quando ricordo di averne ammirate mille volte in solitarie valli le melodie ora gioconde, ora malinconiche, dò sempre ragione a Montaigne e torto a Mendelssohn. Con quest' ultimo mi riconcilio soltanto pensando che forse pronunziava l' aspro giudizio irritato dal male di denti, causa e non effetto delle sue ire, come in altra occasione, quando tormentato dallo stesso male, aspettava ore ed ore il momento di vedere Walter Scott, e finiva con mandare al diavolo tutti i grandi uomini.

La raccolta che ora ho innanzi non è veramente di canti, ma d' indovinelli spigolati dal mio amico Silvio Schiavi nelle campagne di Thiene nel Vicentino; e come non fu sgradita all' Istituto Veneto di scienze al quale ne diedi comunicazione, spero che non dispiacerà al più largo pubblico che si diletta di ricerche folkloriche.

Gli indovinelli, come tutti sanno, sono gran signori decaduti. Detronizzati dalla moda recente delle sciarade, dei logogrifi, dei rebus, rimangono adesso superstiti nei casolari e nelle stalle, mentre

un tempo vivevano acclamati nelle reggie. Ebbero gloriosi fasti nella tragedia di Edipo, e nel messaggio mandato dagli Sciti a Ciro, vera sciarada figurata, con un fascio di strali, con un sorcio e con una rana. Era un dirgli, in modo veramente un po' oscuro, che non sarebbe scampato dalle frecce nemiche se non rimpiattandosi come sorcio sotterra o come ranocchio sott'acqua.

In Oriente gli enimmi servivano di cimento a nobili giostre per acuire gli ingegni, come appunto la stella Alcor della Grande Orsa serviva di prova alla vista lincea dei cacciatori e dei guerrieri. La regina Saba ne proponeva a Salomone, come Diana D'Alteno all'Ardito Signore. In Grecia ne componevano Simonide, Archiloco, Saffo. In forma di sfide vivono in Sicilia sino dai tempi di Teocrito, di Bione, di Mosco. Chi non ricorda quelli di Menalca e Dameta nell'egloga di Virgilio?

DAMETA: Dic. quibus in terris, et eris magnus Apollo,
Tres pateat coeli spatium non amplius ulnas.
MENALCA: Dic, quibus in terris inscripti nomina regum
Nascantur flores: et Phyllida solus habeto.

I commentatori, soliti ad avviluppare le cose più semplici, arzigogolarono anche su questi versi, pur così facili a lasciar riconoscere nei primi il *Pozzo*, nei secondi il *Giacinto*, per le cifre disegnate sulle corolle di questo fiore come ve ne hanno sulle ali di alcune farfalle.

Rabelais fa chiedere da Grippeminaud a Panurgo la spiegazione d'uno di codesti imbrogli: ma poi nell'episodio famoso della *Dive Bouteille* scaglia pungenti dardi contro oracoli, indovini e indovinelli. Pure in Francia fiorirono lungamente i poeti enimmatisti, come ora fioriscono i decadenti e i simbolisti: nel secolo decimosettimo e nel decimottavo ebbero per complici l'abate Cotin, Boileau, La Mothe. Il celebre Rulhière conquistò con gli indovinelli il seggio che non riesce ora a conquistare Zola all'Accademia di Francia. Molière diceva di amarli *terriblement*. Voltaire invitava Zadig alla stessa tenzone d'Ugo di Monsoprano nel *Trionfo d'Amore* di Giacosa. In Italia ne componevano letterati celebri: il poeta Stigliani, Agostino Coltellini, fondatore dell'Accademia degli Apatisti, Antonio Malatesti, autore della *Sfinge*. Forse lo stesso Galileo se ne dilettava per l'amicizia che avea con costoro, come il Redi il quale fa cenno del libretto del Coltellini. Buonarroti il Giovane, accademico

a diciassette anni col titolo d' *Impastato*, si dilettava a comporne, e nelle cruschevoli giornate della *Fiera* ne traeva argomento di sollazzo a dame e a donzelle. Un Lucchese, col pseudonimo di Catone Uticense, ne stemperò in più di centocinquanta sonetti, e doveano essere ben aspri rompicapi per chi s' ostinava, senza la chiave, a voler decifrarli! Carlo Gozzi, nella fiaba *Turandot* ne apriva anch' egli un torneo fra i principi che si contendevano la mano della bella principessa chinese, e *Turandot* fu tradotta nientemeno che da Schiller! In lode del vincitore, *Pantalone allegro* vôlto a Tartaglia gridava in buon veneziano: *Tartaglia, el l'ha imbrocada!* e nella traduzione il grande autore di Guglielmo Tell dice egualmente: *Pantalon freuding: Tartaglia, Getroffen!*

II.

Codesti giochi venivano chiamati dagli antichi latini *scirpi* (giunchi), probabilmente per metafora tolta dalle nasse da pesca tessute appunto con giunchi. Si consideravano quali gherminelle da pigliar pesci; e pesci erano i grulli inetti a trovare la spiegazione. Il nome palesa l'origine rustica. Riconduce agli oscuri e anonimi inventori, intenti come nell'egloga di Virgilio a annaffiare prati, o nelle ore di riposo seduti a ciarlare innanzi alle soglie delle capanne, tra reti sciorinate al sole, presso a paludi.

Ma quante volte anche i più rustici stravincono per *naïfreté et grâce* come per arguzie ed effetto pittorico, i più boriosi, imbottiti di pretensioni letterarie! Questi ultimi al confronto appariscono scipiti, come nei leziosi sonetti del Malatesti e dell' apocrifo Catone Uticense. Peggio ancora nella traduzione in versi nella quale Felice Bellotti annacquò la semplice e laconica domanda della Sfinge ad Edipo: *qual' è l'animale che al mattino cammina su quattro piedi, al meriggio su due, alla sera su tre?*

Negli enimmi agresti côlti dallo Schiavi nelle campagne di Thiene, si osservano forme di composizione identiche ai più antichi, dal *Leone* e dalle *Api* di Sansone all' *Uomo* della Sfinge, fino ad altri dell' età di mezzo; per esempio, a questo notissimo sulle *Falene* (o, secondo altri, sui *Diavoli*), fatica da Ercole di qualche paziente Benedettino:

In girum imus nocte et consumimur igni,

che può leggersi come da sinistra a destra da destra a sinistra: e gli altri non meno noti sulla *Campana:*

Convoco, signo, noto, depello, concino, ploro,
Arma, dies, horas, nubila, laeta rogo,

e il secondo, meglio risonante:

Fulgura frango, funera plango, sabata pango.
Concito lentos, domino ventos, placo cruentos.

Le personificazioni di cose inanimate vi sono frequenti come nelle cantilene inventate dalle nutrici tra sonno e veglia. L'ispirazione vi scaturisce da idee chiuse nell'isolamento, e il casolare più povero vi fornisce argomenti e soggetti intimi, con tutti i suoi arredi, con gli utensili, con le magre provviste.

Ecco il tetto della capanna; scroscia la pioggia e i *Copi* (le tegole) vi si danno a bere l'uno all'altro:

Zento e zento sentà su una banca
I se bèvara l'uno co l'altro.

La *Catena del Focolare,* ara domestica, viene a dire:

Mi go una fila de buzolai (ciambelle)
Li toco sempre e no li magno mai.

Il *Camino,* che incorona la casupola col pennacchio di fumo, soggiunge:

Mi camino e no me movo.
Porto cappa e no go freddo.

Somiglia ad uno nella *Fiera* del Buonarroti:

Porto la cappa in casa e fuor non già,
Di terra ho il capo e le gambe di sasso
Con le quai non fo' un passo,
E pure il nome mio è d'uom che va.

Nelle buone ore del parco desinare e della cena ecco il *Fumo* che s'alza in tortuose colonne, e diviene anch'esso persona, e dice:

Nasso prima de me mare.
Pena nato mi so andare.

Col fumo s'innalzano farfalline di fuoco, le volanti *Faville:*

No le ga ale, ma le vola,
No le ga beco, ma le beca.

III.

Sembra talvolta d'udire in questi rustici bisticci proposte e risposte fatte in lunghe sere d'inverno, entro a tepide stalle, tra il ronfare dei bovi, mentre fuori la neve fiocca, e i fossi sono diacciati e sibila il vento.

Il *Vento,* giù dalla cappa del camino, mugola:

Senza fasse mi son nato,
Son sfassado e in ogni lato
Vado dentro e vado fora,
Passo i busi e le fessure,
Vado dentro anca nelle sepolture.

La *Neve* vien giù a sua volta e, con la solennità di chi copre col bianco lenzuolo la terra, mormora così nel Veneto come nell'Istria:

Alta donna de palazzo,
Casco in terra e no me mazzo,
Bella son, brutta me fazzo.

Il *Ghiaccio,* in lotta tra il freddo e lo scilocco, ha anch'esso i suoi versi:

Mi per virtù dell' ff (*freddo*) me fo in gé,
E per virtù dell'esse (*scilocco*) me desfé,

oppure:

Nasso femena e po devento maschio,
E quando mòro mi ritorno femena,

bruttissimi entrambi, parti probabilmente di qualche grammatico da dozzina, mentre, curioso contrasto, è leggiadro uno, egualmente sul ghiaccio, del Carisio, grammatico autentico del secolo quinto:

Mater me genuit: eadem mox gignitur ex me.

Le *Secchie,* portate al fonte da braccia robuste di bionde e brune Samaritane, stridono per via, e nello scotersi ritornando annaffiano il cortile o la viottola, e cigolano cigolano:

Sèmo quele che va via cantando
E che le torna a casa lagrimando.

Anche in Sicilia la *Secchia* geme:

Scindo ridendu
'Nchiano chiancendu

e nelle campagne di Benevento:

Vaio ridennu
Vegno chiancennu.

Poi, quando si fa notte ed è l' ora di chiudere l' uscio, il *Catenaccio* brontola severamente:

Savio chi son? Quel che la sera i me dà e la matina i me tole.

IV.

Qualche volta passa la Serenata. Un innamorato dietro la siepe, sotto la finestra, sulla via, strimpella il *Violino* o l' *Armonica,* ed è pronto chi lo canzona:

Intorno intorno all' orto
El vivo porta el morto
E per virtù del vivo canta el morto.

La *Seggiola* con le quattro gambe diventa emblema della massaja da bene che alla sua ora ben si meriterà l' epitaffio: *lanam fecit, domum servavit,* e cuce cuce

stitck, stitck, stitck
in poverty hunger and dirt

come la cucitrice nella canzone di Moor, e fila fila e fa calze, seduta dal mattino alla sera e spesso dalla sera al mattino, e sente dire dalle vecchie suocere burbere:

Per conservar brave le donne
Ghe vol quattro colonne,

devono stare sedute sedute e sedute sulle quattro colonne della seggiola, al lavoro.

V' è l' eguale nell' Istria tra quelle raccolte da Ive. E dev' essere stata una di codeste nonne che per far paura alle ragazze irrequiete inventò l' indovinello sulla *Calza:*

La roba che al giorno la xe piena
E che la notte sempre la xe voda,

e l' altro sul grosso *Guanto* di stoppa preparato pei rigidi giorni del dicembre, quando il marito andrà a potare gli alberi fra la nebbia e la brina, e le giovinette andranno a spigolare legna nel bosco:

El ga una panza e zinque bocche,
E se qualcuno po lo toche
Come el lupo della tana
El magna carne e carne umana.

Del guanto diceva anche il Malatesti: *Con carne umana sol rompo il digiuno.*

La *Tessitrice*, mentre s' affatica con le mani e coi piedi, più che invidie di classi sente contentezze dell' opera utile a poveri e a ricchi:

El me lavoro lo fazo passare
Fora e dentro per feri e per chiodi,
Contesse e signori tutti ne gode.

V.

Arrivano poi a uno a uno i personaggi più importanti del piccolo arsenale domestico. Ecco il *Buratto della Farina:*

Vado vestio de bianco e no me straco,
E quelo che me casca par de soto
Ghin magna tanto el mato quanto el doto.

Il Mugnajo con la giacchetta bianca viene a dire che finchè l' acqua farà girare la ruota, ei potrà bere il buon vino:

Se gò acqua bevo vin
Se no gò acqua bevo acqua.

V' è in qualche casolare, se non lo schioppo, la *Spada,* la vecchia spada del nonno, del padre o del fratello soldato, e anch' essa è descritta:

Son lunga e viperina
Stago ne la me grotta
La sera e la matina,
E mi no vegno fora
Se no i me ritira,
Son tanto de natura stabilida
Che fazo più mal nuda che vestida,

meglio rappresentata che non sia nel Marchigiano (*Canti popolari* raccolti dal Giannandrea).

Io ci ho una cosa che in cammera se posa
Non fila e non tesse, ma de corame se veste.

Altre schiere di protagonisti sbucano dalle stalle, dai pollai, dagli ovili. E prima si affaccia il *Bove* se non magnifico come in Virgilio e in Carducci, pure grottescamente monumentale, dipinto quasi con barbarici geroglifici coi due occhiacci, con le due corna, con le quattro gambone e la coda crinita a scopa:

Dò luzenti dò ponzenti
Quattro mazzocche e una spazzaora.

Tale il pio *Bove* si fa innanzi anche nell' Istria:

Dui luzenti
Dui punzenti
Quattro mazze
C' un scovulein

e nelle Marche:

Du' lucenti, du' pungenti
Quattro zocculi e 'na scopa,

fin nella lontana Polizzi di Trapani:

Dui lucenti, dui pungenti
Quattro zòcculi e 'na scupa!

Il *Majale* grugnendo fa il suo comico ingresso anch' egli:

Quando che gera vivo le buele
Le gera in corpo; adesso che son morto
El corpo xe in te le buele.

E gli corrisponde uno, vecchio di quasi tre secoli, di frà Tomaso Stigliani:

Ebbi già le budella dentro al corpo
Ed or ho 'l corpo dentro alle budella.

Uno sulla *Pulce:*

Saltarel de geremita, de roan te si vestita,
Bada ben de no becare, se no mi te fo crepare,

dovrebbe per convenienza tacersi, se dello stesso impertinente parassita non avesse scritto un gentile poeta, Boileau:

Du repos des humains implacable ennemie,
J'ai rendu mille amants envieux,
Je me repais de sang et je trouve la vie
Dans les bras de celui qui recherche ma mort.

Viene poi, principe del pollajo, con la porpurea cresta, il *Gallo:*

El gà bareta rossa e nol xe cardinale
El gà speroni e nol xe cavaliere,

A Palermo dicono invece:

'Un è re e avi la cruna
'Un è camperi e avi spruna
'Un è saristano e sona a matutino,

e nell' Istria:

Sona miteino e nu è sagristano.

VI.

Nuovi personaggi fanno le loro comparse dalle madie, dai cassettoni, dai frutteti, dagli orti. Qua vi è il *Pane:*

Più che son fresco e più caldo mi son,

là il *Lievito:*

Benchè cosa piccolina
Levo un sacco de farina.

E s' aggiunge alla comitiva il *Sale,* che in dialetto è di genere femminile, e si vanta coi zotici versi:

No son nè grande nè piccolina,
El mio stare xe in cusina,
No ghe nè re nè papa
Che senza de mi el faza:
Nè ghe xe nè sapore, nè vigore, nè vivanda ria
Che no gh' entra la persona mia:

vanterie bugiarde, poichè pur troppo, in alcune vallate, per esempio nel Bellunese, il sale è oggetto di lusso, nè sempre viene a condire

la grama polenta. Vero che per vedere belle donne e bei bimbi bisogna poi andare in quelle valli!

Tra le frutta, a Thiene, come nell' Istria, ragiona da brava pittrice la *Zucca:*

Bianca m' impianto,
Verde m' inalzo,
Zala devento,
Gravida me sento.

Della *Castagna* è data la genealogia:

Alto xe el pare,
Spinosa la mare,
Moretta la figlia.

La *Nespola* novera i suoi ossicini:

Go la pelle e non son bestia,
Go la corona e non son regina,
Go la panza co dentro zinque ossi.

I contadini istriani dicono egualmente:

I' jè la curona e nu' son regina,
I' jè la piele e nu' son buve,
I' è ceinque uossi ne li meje membra.

Ma che sono davvero cinque i noccioli delle nespole? È il grave problema che Franco Sacchetti proponeva all'astrologo Fazio da Pisa, allorchè questi vantavasi di saper predire gli avvenimenti celesti. — E credi tu, gli diceva Sacchetti per confonderlo, credi tu più agevole conoscere le cose passate o le future, le comuni o le straordinarie, le vicine o le lontane? Ma dimmi quello che tu facesti in cotal dì or fa un mese? E che tempo fu or fa quattro giorni? E dove fosti già una settimana a quest'ora? E che mangiasti ier mattina? E se sai tu d' esser desto o se tu sogni, chè anche a colui che sogna pare esser desto? E avendo mangiato nespole le mille volte, sai quanti noccioli ha la nespola?... — Rimanendo l' astrologo senza saper rispondere, smemorato, mutolo e quasi balordo: — Se queste non sai che son sì grosse cose, gli rinfacciava messer Franco, come saprai mai le cose del cielo?

VII.

La *Bocca* coi *Denti* e con la *Lingua* figurarsi se può stare zitta!

Son un convento pien de frati drento,
Tutti i xe d' un sol colore,
Fora ghe el padre priore.

Strana idea del convento! Ma il convento vi è anche a Ficarazzi in provincia di Palermo. Soltanto la *Lingua*, invece di *padre priore* vi diventa *monachedda* (monachella), e nell' Istria *padre pridicator* (padre predicatore)!

Dell' *Occhio*, luce degli innamorati, è detto:

Pelo soto pelo sora
E uno in mezzo che lavora,

eguale nell' Istria, eguale a Palermo, e questo

Supra pilu, sutta pilu
'Mmenzu c' è lu mariolu

fa pensare agli amorosi versi di Meli:

Occhiuzzi niuri si taliäti
Faciti càdiri case e cittàti.

Il *Polso* intanto col suo *tic toc* che quando s'accelera e peggio quando s'arresta mette sgomento, bisbiglia pian piano:

Bato e ribato e sempre son con voi,
Quando mi parto cosa sarà di voi?

Viene anche lugubre la *Cassa da morto*, e quasi con le stesse parole nell' Istria, sull'Appennino, in Sicilia, borbotta:

Chi me fa me fa per vèndarme,
Chi me compra no me dòpara,
Chi me dòpara no me vede.

Singolare è il modo col quale è espresso il fascino di arnese magico che la *Penna da scrivere* esercita nelle remote vallate sui vecchi analfabeti:

Campo bianco, semenza nera,
Dò la guarda, zinque la mena,

identico ad altri nell' Istria, e di Polizzi in Sicilia:

Cincu l'annanti, unu 'u pungenti,
Li terri bianchi, niuri li frumenti.

La *Lettera,* destinata, di soppiatto, all'amante, o al fratello coscritto, o al marito che lavora in lontane miniere o ai parenti emigrati in America, diventa

l'Anima vivace
Che camina, parla e tace.

La *Ceralacca,* eroina della fedeltà, si lascia bruciare per mantenere inviolato il segreto:

La xe la cosa che se lassa brusare
E che el segreto ben sa conservare.

Quest' altro sul *Nome proprio:*

A son tuo, ma doparà
Più dai altri che da ti,

è dal Malatesti così dilungato:

Uno ch' è mio quant' esser mai si può
Serve più agli altri che non serve a me.
E quando sento ch' un lo chiama, vo'
Perch' egli andar non vi potria da sè,
S' altri lo biasma o loda aperto io 'l so,
Che tutta mia la lode e il biasim' è,
Nacqui senz' esso e poi dato mi fu,
Lettor, se il nome sai, dimmelo tu!

Il seguente:

Chi xe quelo che alto vola
Senza penne e senza l' ale,
E monta sora i copi senza scale?

esprime con maggiore concisione e con non minore efficacia la questione di Diana D' Alteno nel *Trionfo d'Amore:*

Ardito Signore, sai dirmi qual sia
Quel falco che corre veloce e non muove,
Che ognora è presente ed è in ogni dove,
Che nulla barriera trattiene per via,
Che vede non visto, sè stesso alimenta,
E più di sè dona più forte diventa?

— È il *Pensiero*, risponde l'Ardito Signore — è il *Cervello*, risponde la contadinella che fila.

Altri rustici enimmi si formano con arzigogoli alfabetici, quasi pretendessero imitare quello bellissimo di Voltaire:

Cinq voyelles, une consonne,
En français compose mon nom,
Et je porte sur ma personne
De quoi l'écrire sans crayon (l'*Oiseau*).

Due sulla lettera *m* devono essere antica invenzione di chi sa che pievano o podestà o letteratucolo Carneade, pezzo grosso di qualche villaggio:

1° Cosa xe quela cosa che se vede
'Na volta t'un minuto, do volte in t'un momento
E in zento anni no se la vede mai?
2° Son nel mondo e no son tra i viventi
Son tra i demoni e no son ne l'inferno,

ma entrambi potrebbero senza vergogna contrapporsi al celebre bisticcio di Rulhière sulla lettera *n*:

Je suis dans l'univers
Sans paraître en Europe, en Asie, en Amérique,
Sans être en Portugal je me trouve a Lisbonne,
J'occupe le milieu du monde,
Je nage dans le sein de l'onde,
Et je fuis toujours l'eau.

Nello stesso genere ne impasticciava il secentista Marcantonio Alamanni, quando, per esempio, indicava la sua innamorata CICILIA con numeri romani corrispondenti a ciascuna lettera:

Centun centuno cinquantuno e un' A,
Compar, son la cagion ch' io mi disperi.

Così Beatrice annunziava a Dante il *Dux* col numero *cinquecento diece e cinque*, e Luciano in uno dei suoi *Dialoghi* faceva accennare dall'oracolo con numeri al nome di Alessandro.

VIII.

Messer Balducci, editore del *Canzoniero* dedicato dal cavaliere secentista frà Tomaso Stigliani al cardinale Borghese, a un certo punto del volume avvertiva con grande solennità: « Qui seguirebbero altri Indovinelli se non fossero stati tolti via da' Superiori, i quali ànno conceduto la lezzion de' pochi stampati, perchè nel passo letterale non ànno apparenza di lascivia, come ànno gli altri ». Ora anche ripassando queste facezie popolari, pare sovente di veder farsi innanzi austero messer Balducci e dire: basta! Infatti anche di queste bisogna lasciarne in contumacia parecchie tra le più argute! Oltre una quarantina fra le Thienesi! E il mio amico Pitré, maestro in queste ricerche, per la stessa ragione ha dovuto sequestrarne sovra centonovanta un'ottantina di Siciliane!

Bricconi di enimmatisti anonimi! Nella *Fiera* del Buonarroti, la più savia e costumata donzella ammoniva le compagne a non cadere nei doppi sensi equivoci:

Siavi raccomandata l'onestà!

diceva con un endecasillabo tutto cascante di *pruderie* alla Tartufo! Simile raccomandazione non penetrò nelle grosse veglie campestri. Il gergo rabelesiano vi ha fortuna. Il doppio senso, quanto nella sostanza è onesto, altrettanto vi si compiace nel camuffarsi in sembiante osceno. Nè ad attenuarne l' apparente indecenza basta il correttivo dei due versetti a ritornello usati dai contadini siciliani per rabbonire qualche viso di fanciulla rosso rosso pel sospetto che la palese malizia nasconda peggiori diavolerie.

I due ipocriti versetti sono questi:

Pri la santa Nunzïata,
Nun c'è cosa malcrïata!

E in ciò sta la differenza tra gl' indovinelli rustici scurrili e le famose *Questions Tabariniques*, le quali cadono nel turpiloquio per opposto cammino, affacciandosi innocentissime, e poi nelle discussioni fra Tabarin e Mondor ruzzolando giù nel brago d' impertinenti e sconce mariolerie.

Nello studio di codesti umili fenomeni di demopsicologia, o, come potrebbero chiamarsi, di microscopia demografica, ciò che più colpisce è la loro persistenza nelle campagne, e il loro riscontro da un lembo estremo all'altro d'Italia, dall'Istria alla Sicilia. Negli Italiani del Veneto destano particolare attrattiva non soltanto pei raffronti e per le rivelazioni etniche lontane, ma perchè contribuiscono a mantenere viva e continua la manifestazione psichica della fraternità indissolubile con vicine regioni italiane politicamente divise.

Il compianto mio amico sir Marsh, autore del libro celebre *Man and Nature,* e ambasciatore degli Stati Uniti d'America a Roma, mi comunicava alcuni anni or sono gli studi graziosi d'una gentile inglese, lady Carrington, sulle ninnenanne del Veneto, del Trentino e dell'Istria: vi era giustamente affermato che *at all events Italia redenta and irredenta has a community of folk bullabies.* Così nelle valli e nei monti del Trentino e dell'Istria, le di cui piante Antonio Bertoloni fino dal 1833 aveva già tutte comprese, figlie d'una stessa patria, nella classica *Flora Italica*, le amiche Società alpine del Trentino e delle Giulie raccolgono leggende, tradizioni, motti, enimmi, canti, quali sono diffusi nelle valli e nei monti veneti, e giù per le Marche e per la Toscana sino alle falde del Vesuvio e dell'Etna.

PAOLO LIOY.

IL POTERE PRESIDENZIALE IN FRANCIA

I.

Quando, in luogo dell'assassinato Sadi-Carnot, fu nominato presidente della Repubblica lo statista repubblicano che più personificava e riassumeva le idee conservatrici, cioè Casimir-Périer, in questa stessa Rivista (1), noi avemmo occasione di far notare che, con quella nomina, le Assemblee francesi, cedendo a uno spiegabile sentimento di reazione e difesa contro la minacciata sovversione della società civile, erano uscite dall'orbita della repubblica parlamentare, quale era stata pensata e voluta dagli inspiratori e dagli autori della Costituzione del 1875. I quali, quasi tutti, o cresciuti o educati nei principii della scuola dottrinaria, che si era affermata nel 1814 ed aveva completamente trionfato nel 1830 colla rivoluzione di luglio, per poi restar sommersa dalla Repubblica giacobina del 1848 e dal secondo Impero, non potevano concepire forma migliore di governo della parlamentare, e, non potendola attuare colla monarchia, si erano rassegnati a tentarne l'attuazione colla repubblica. Seguendo un'antica nostra idea, in quello studio negammo che la forma repubblicana potesse conciliarsi col sistema parlamentare, e, rafforzando le argomentazioni coll'esame della storia francese contemporanea, mostrammo che di Presidenti,

(1) V. *Nuova Antologia* del 1° settembre 1894, *Il sistema parlamentare in Francia.*

che avessero veramente capita la loro posizione in un Governo di Gabinetto, la Francia non ne aveva avuti che due: il Grévy e il Carnot. Ma il primo solo parzialmente e in apparenza si era ad essa ristretto, tanto che fu obbligato a ritirarsi quando apparve chiaro che esercitava un' influenza nello Stato, non consona certo ai principii del sistema parlamentare e che era sfruttata dai suoi famigliari per fini obliqui; mentre il secondo, su cui si riverberava l'aureola d'un nome glorioso, in tutto e per tutto si mantenne nei limiti assegnatigli dalla lettera e dallo spirito della Costituzione, e perciò ha meritato di essere citato come modello di Capo politico d'uno Stato parlamentare, appunto perchè, in lui le qualità morali sopravanzando le intellettuali, gli era agevole rinchiudersi in quella condizione passiva che ad un uomo politico di valore sarebbe sembrata insopportabile. Queste osservazioni, che erano rinforzate dal fatto che le Assemblee francesi eleggendo il nuovo Presidente si erano messe fuori dal sistema parlamentare, ci inducevano a ritenere che questo sistema non fosse riuscito ancora a consolidarsi in Francia, e che, quindi, la nostra tesi circa l' incompatibilità del Governo di Gabinetto colla forma repubblicana poteva considerarsi provata. In quanto poi al nuovo Presidente, noi, tenendo conto dei suoi precedenti politici e delle circostanze della sua nomina, dicevamo che o sarebbe riuscito a governare secondo le sue idee, e non, come dovrebbe il Capo dello Stato in un paese parlamentare, secondo le idee prevalenti nelle Camere, o si sarebbe dimesso. Ed appunto questa seconda nostra ipotesi si è avverata, anche più presto di quello che era lecito credere.

II.

Che le dimissioni di Casimir-Périer siano state principalmente causate dal fatto che egli si accorse di non poter attuare le idee sue, per gli ostacoli che incontrava nell'essenza stessa del sistema parlamentare, non può esser messo in dubbio da chi, anche solo in modo superficiale, abbia seguite le vicende di questi ultimi tempi in Francia, e abbia letti i motivi che egli ha addotto per spiegarle.

Casimir-Périer ha dichiarato che abbandonava il suo posto perchè la Costituzione, lasciandolo disarmato e indifeso, non gli

permetteva di fare il bene della Francia; impotente a fare il bene, non ha voluto essere complice morale del male; ed è disceso dall'alto seggio nel quale la fiducia pubblica lo aveva collocato, perchè esso non gli permetteva che di essere passivo istrumento delle maggioranze delle Camere. Repubblicano e leale mantenitore della sua fede, non ha voluto infrangere il suo giuramento, uscendo dalla legge; ma non ha voluto neppure alla legalità sacrificare tutto il suo passato, rinnegandolo, e il suo avvenire, rassegnandosi a una condizione inattiva di vero re travicello. È, adunque, una dichiarazione nettamente contraria all'assetto politico stabilito dalla Costituzione del 1875 che egli ha voluto fare colle sue dimissioni, e questo spiega abbastanza l'unanime severità di giudizi colla quale esse sono state accolte dall'opinione repubblicana in Francia. Essa è attaccata a quella Costituzione e al sistema parlamentare, che ne è l'esplicazione legittima, perchè teme che, quando al paese fosse nettamente posta la questione della riforma costituzionale, la esistenza stessa della Repubblica sarebbe messa in pericolo. Nè, d'altra parte, come può avvenire nelle monarchie quando sia necessario, è possibile in Francia ritirare la pratica costituzionale, sia pure solo per poco tempo, dal sistema parlamentare al rappresentativo puro perchè il Presidente non ha l'autorità morale e tradizionale d'un Re, e il ceto parlamentare non si sente alla sua autorità, anche solo gerarchicamente, sottoposto come nelle monarchie, per quanto deboli e timide siano divenute nel nostro tempo. Se fosse stato possibile far ciò in Francia, senza spezzare i congegni costituzionali stessi, vi sarebbe riuscito il Périer, perchè uomo audace e tenace a un tempo e vero rappresentante, anche per le gloriose tradizioni della sua famiglia, di quella forte borghesia, o terzo stato, che ha formato sempre la gloria e la potenza di quel grande paese.

Insomma a noi pare che il sistema parlamentare sia fondamentalmente inconciliabile colla forma repubblicana, ma, d'altra parte, crediamo anche che la Repubblica non possa durare a lungo in Francia che a patto di continuare ad essere quale l'hanno voluta i suoi fondatori, cioè parlamentare. Contraddizione logica questa finchè si vuole, ma che non è la prima nè sarà l'ultima che si avveri nei paesi della vecchia Europa, i quali, per avere una storia molto complessa e costituita di varii e discordanti elementi, debbono questa diversità e discordia rifrangere, quando più, quando meno, nella loro vita politica.

Ma, si dirà, la Francia, dopo le dimissioni del Périer, si è data un altro Presidente che assomiglia molto, per la secondaria posizione politica prima occupata e pel suo carattere lealmente remissivo e modesto, al Carnot; e quindi nulla autorizza a credere che non possa, ancora per lungo tempo, durare presso i nostri vicini d'oltralpe la Repubblica parlamentare. A questa osservazione noi non intendiamo contraddire, che anzi se, nonostante i pericoli che minacciano le società moderne e quindi anche la francese, il sistema parlamentare può assicurare la pace interna della Francia, auguriamo a questa grande nazione che duri lungamente, e che Félix Faure possa esplicarlo interamente come già Sadi-Carnot, senza urtare in quegli ostacoli che infransero la buona volontà di Mac-Mahon e di Casimir-Périer e costrinsero alle dimissioni Jules Grévy. Ma, ripetiamo, se ciò accadrà, sarà per la virtù di un uomo o di un gruppo di uomini, non per la forza, o la virtù, che si voglia dire, delle cose o meglio degli ordinamenti, i quali, per se stessi, non essendo normalmente formati, non hanno una propria energia intrinseca e quindi una propria ragione di durata.

E poichè nello studio già pubblicato c' ingegnammo di provare la verità di questa asserzione, esaminando il potere presidenziale nella sua essenza e in rapporto all' ordinamento generale dello Stato, intendiamo di convalidarla maggiormente, prendendo in esame le relazioni sue con quell'organo predominante nei paesi parlamentari che è il Gabinetto.

III.

Nel messaggio col quale Casimir-Périer annunziava le sue dimissioni alle Camere, e più in seguito ad asserzioni, non smentite, di giornali e di uomini politici amici all'ex-Presidente, appare chiaro che le dimissioni furono a lui consigliate principalmente dai non buoni rapporti suoi col Ministero, e dalla persuasione che questi non avrebbero migliorato, ma piuttosto peggiorato con un altro Gabinetto. Si noti che il Ministero Dupuy era del medesimo colore politico del Presidente, cioè repubblicano-conservatore, e quindi i dissensi non potevano avere quel carattere politico che avrebbero assunto in seguito a una crisi che avesse chiamato al Governo uomini di altro partito. Non potevano neppure avere un

carattere personale, perchè non è supponibile che uomini politici, di alta intelligenza e devoti al paese, non sappiano subordinare le loro individuali e reciproche simpatie agl' interessi di questo; quindi di che carattere erano questi dissensi?

A nostro avviso essi erano originati e dipendevano dalla situazione illogica nella quale dalla Costituzione sono posti il Presidente e i ministri, ambedue derivanti il loro potere dalla stessa sorgente, cioè dalle Camere legislative; ma, appunto per questo, destinati a contrastarsi perpetuamente, quante volte, per la formazione di ambedue gl' istituti o magistrature, abbia prevalso un concetto politico ben accentuato.

Se noi esaminiamo il fondamento essenziale del sistema parlamentare, lo troviamo in questo che il Re e la maggioranza dell'Assemblea fanno coincidere la loro fiducia in determinati uomini politici, in modo che questi governano come forniti d'una doppia investitura, e fino a tanto che ne restano investiti. E la doppia fiducia è la condizione imprescindibile della loro preponderanza; perchè nei suoi due aspetti a vicenda serve a rinforzarli, quando da una parte o dall'altra si sentano indebolire. Ora perchè essa sussista e si esplichi pienamente, importa che i due istituti, ai quali spetta conferirla, abbiano origine e modo d'essere diversi, il che appunto accade nelle monarchie e non può accadere nelle repubbliche. E questa diversità d'origine e di modo d'essere è necessaria, perchè altrimenti i due istituti temono ciascuno che la sua legittima sfera d'azione sia usurpata dall'altro, almeno in apparenza. Quindi, mentre il sistema parlamentare riposa sull'accordo tra il potere delle Assemblee e quello del Capo dello Stato nella scelta dei ministri, l'essenza stessa della forma repubblicana, facendo originare i due poteri dalla medesima fonte, rende impossibile questo accordo quando uno di essi, come avvenne durante la presidenza di Sadi-Carnot, volontariamente non rinunzi ad ogni reale importanza. Perciò noi siamo d'avviso che le Assemblee, in repubblica parlamentare, saranno sempre riottose a seguire le impulsioni o a sostenere i Gabinetti, perchè vorranno affermare il loro potere sulla sorte di essi e non riconosceranno nel Presidente quel carattere rappresentativo della volontà popolare, che in repubblica è la sola sorgente del diritto. In fondo i due istituti, quello in cui si concentra il potere esecutivo e l'altro che esercita la più larga e miglior parte del legislativo, non possono andare d'ac-

cordo perchè sono indotti a contrastarsi quell'unica fonte di potere e d'influenza che è la volontà popolare, da cui ambedue emanano. Ora se il Presidente fosse, come in America o come nella Repubblica francese del 1848, eletto dal suffragio universale, avrebbe un carattere rappresentativo molto più spiccato perchè in lui si concentrerebbe veramente la volontà univoca del popolo, mentre nei deputati sarebbero rappresentate le volontà parziali che, sommandosi, per finzione legale arrivano all'espressione della volontà generale; e quindi il potere presidenziale, come appunto accadde in America, sopravanzerebbe il legislativo inducendo, come legittima conseguenza, il sistema rappresentativo puro. In questo caso adunque, il Governo parlamentare, in quanto presuppone la preponderanza effettiva delle Assemblee, non potrebbe avverarsi; donde la necessità, se si vuole conciliare la forma repubblicana col sistema di Gabinetto, di rinunciare alla elezione diretta per suffragio universale del Presidente, massime in Francia dopo l'esperimento fattone colla nomina di Luigi Napoleone. Ma non potendo, appunto per essere in repubblica, dare al potere esecutivo altra origine che la volontà popolare, pensarono i legislatori della Francia di attribuirgliela indiretta, dando alle Assemblee il diritto di nomina del Presidente, con che resero questo magistrato supremo impotente ad esercitare la sua funzione in modo indipendente, almeno nella forma, dalle Camere, essendo come una derivazione di queste. Nelle monarchie, invece, non avendo il potere regio alcuna affinità con quello delle Assemblee, possono ambedue esercitare la loro funzione senza venire a contrasto, oppure senza che abbiano ragione di affermarsi, ciascuno, emanazione più diretta e importante d'una medesima volontà.

Per queste ragioni, a noi pare che tra il Presidente e le Assemblee non si possa stabilire quel mutuo rispetto, quella reciproca deferenza, che è il fondamento necessario e indispensabile del sistema parlamentare, e che il Presidente, nella formazione del Ministero e nell'esercizio della sua influenza su questo, non possa mai agire liberamente, ma debba alle Assemblee essere, nella forma oltre che nella sostanza, subordinato più che non convenga ad un uomo politico che abbia il senso della sua dignità e la coscienza del suo valore. E questa subordinazione appare più grande quando si pensi che al Presidente non è attribuito quel diritto di sciogliere, per effetto della sola sua volontà, l'Assemblea più direttamente elet-

tiva, diritto che compete al Re in ogni paese retto a sistema parlamentare. Qui si può, da qualcuno, osservare che un tale diritto potrebbe essere al Presidente attribuito senz'alcun inconveniente, come senza inconvenienti spetta al Re. Senonchè occorre tener conto di questo, che il Re scioglie l'Assemblea nella sua qualità di Capo dello Stato, e di principale suo rappresentante ereditario; egli ha il diritto di appellarsi al paese, perchè ne rappresenta e comprende gl'interessi permanenti e ne personifica la perpetuità di fronte agli elementi e agl'interessi mutevoli, costituiti e personificati dalle Assemblee e anche dal corpo elettorale; e perchè, inoltre, egli è veramente superiore ai partiti, e può sedere arbitro tra loro, da essi non traendo nè la sua origine, nè il suo potere, e con essi non avendo contatti e rapporti di alcun genere. Ora tutto ciò manca al Presidente della Repubblica, semplice capo del potere esecutivo, legato da vincoli di subordinazione alle Assemblee, senza le quali, come magistrato supremo, non avrebbe esistito, e dalle quali è costretto a trarre norme costanti, continue e obbligatorie per la sua azione.

Ma, si dirà che al Presidente della Repubblica in Francia spetta il diritto di scioglimento, subordinato però all'avviso conforme del Senato (1). Ora è appunto questa necessità di avere l'approvazione del Senato che toglie ogni forza al Presidente, e spiega come tanto raramente si sia fatto uso in Francia di questo mezzo necessario al retto funzionamento del sistema parlamentare. Perchè, se ben si guarda, l'efficacia del provvedimento risiede appunto nell'essere esso di carattere personale e non soggetto, per attuarsi, ad alcuna discussione. Il Ministero propone, il Re accetta, oppure il Re congeda un Ministero e ne nomina un altro appunto per sciogliere la Camera: in ambo i casi la decisione è pronta, e si concreta immediatamente. Ciò, congiunto all'origine diversa del potere regio, fa sì che allo scioglimento dell'Assemblea elettiva si toglie il carattere di atto di lotta, si direbbe quasi, di guerra, tra chi li rimanda dinanzi agli elettori e i deputati stessi, per lasciargli il carattere di un provvedimento d'ordine generale, unicamente diretto ad assicurare il buon funzionamento delle istituzioni rappresentative. In

(1) *Loi relative à l'organisation des pouvoirs publics, art. 5:* « Le Président de la République peut, sur l'avis conforme du Sénat, dissoudre la Chambre des députés avant l'expiration légale de son mandat ».

ogni caso, se lotta vi è, essa esiste tra il Ministero e l' Assemblea; il Re vi rimane completamente estraneo. Invece, quando il Presidente della Repubblica ricerchi l' approvazione del Senato per sciogliere la Camera, deve pure manifestare le ragioni che lo muovono a questo passo, aprire e tollerare su di esse la discussione e rassegnarsi a tutte le eventualità che ne possono nascere, e, tra queste, alla più probabile che l'esposizione dei motivi di quella proposta appaia un atto d' accusa contro l'Assemblea elettiva, e, quindi, che la lotta elettorale si converta in una lotta tra il Presidente e il partito politico in maggioranza nell' Assemblea sciolta. Perciò, se il paese appoggia coi suoi voti quest' ultima, può venir posta al Presidente la fiera alternativa lanciata da Gambetta al maresciallo Mac-Mahon: *se soumettre ou se démettre.* Si dirà che il Presidente, essendo irresponsabile, non può mai essere mescolato nella lotta elettorale, ma, prescindendo da ogni altra considerazione, è evidente che a un atto così importante di governo non può ritenersi estraneo il Capo dello Stato, massime quando egli stesso debba interpellare il Senato in proposito; a meno che non si rassegni a una parte puramente passiva, che gli ecciterebbe contro il disprezzo generale.

Invece, nelle monarchie, sia che il Ministero dimandi al Re lo scioglimento, sia che il Re stesso lo imponga al Ministero, siccome dalla parte del Re non vi è nè esposizione di motivi, nè discussione, ma solo un atto di volontà, il Capo supremo dello Stato resta sempre estraneo alla lotta elettorale, e, qualunque sia l'esito di questa, non ne può mai venir colpito.

Certamente, anche nelle monarchie vi sono casi rarissimi nei quali si convocano gli elettori perchè giudichino tra la Corona, che crede necessaria una determinata linea di condotta politica e la maggioranza della Camera elettiva che si ostina in un' altra: allora il Re si rivolge direttamente al paese, e in nome del suo diritto ereditario lo eccita a rimettersi nella via diritta, come fece Vittorio Emanuele col proclama di Moncalieri. Ma questo mezzo, che per riuscire efficace deve essere usato rarissime volte, e che in certo modo, direbbero i pubblicisti tedeschi, è un richiamo dalla nazione, ente permanente, personificato nel Re, al popolo, è proprio degli Stati monarchici non solo, ma di quelli nei quali la dinastia ha un diritto storico, anteriore e superiore alla Costituzione, come in Piemonte, oppure ha tante benemerenze verso il paese da es-

sere da tutti rispettata, come ora in Italia. Ma, appunto per ciò, non potrebbe essere usato dal Presidente, anche che la Costituzione il permettesse, in una repubblica parlamentare, perchè sovvertirebbe lo spirito del sistema parlamentare stesso e darebbe troppo sospetto di dittatura. Perchè anche di questo bisogna tener conto, che il Presidente, il quale assuma poteri straordinari, è sospettato di mirare a un colpo di Stato, mentre invece il Re, per avere il suo potere, e la perpetuità di questo nella sua dinastia, congiunto alla permanenza della Costituzione, non può esser temuto sovvertitore delle istituzioni rappresentative.

Parlando del diritto di scioglimento attribuito al Presidente della Repubblica francese quando abbia il consenso del Senato, non abbiamo fatta l' ipotesi che quest' Assemblea lo rifiuti. Ora, se ciò avvenisse, è chiaro che il Presidente non potrebbe più rimanere al suo posto, perchè gli verrebbe a mancare ogni autorità morale, dal momento che, già in lotta, per la dimanda di scioglimento, colla Camera elettiva, avesse subita una sconfitta solenne e pubblica dall' altra Camera per il rifiuto di questa ad acconsentire alla sua domanda.

Da quanto abbiamo fin qui detto, appare dunque chiaro che il Presidente d' una repubblica parlamentare si trova in una posizione troppo subordinata, di fronte all'Assemblea elettiva, per potere esercitare in modo degno la sua funzione principale che è la formazione del Gabinetto, e che perciò il sistema parlamentare, nell' unico paese che l' abbia finora adottato disgiunto dalla forma monarchica, non può mai avere un assetto stabilmente normale. Ora veniamo a considerare brevemente la posizione del Presidente nei suoi rapporti diretti col Ministero.

IV.

Uno scrittore meritamente celebrato, ma al quale però è stato fatto con ragione il rimprovero di avere esagerato, per spirito di sistema, il potere della Camera elettiva nel sistema parlamentare, ha detto che il Gabinetto è il comitato della maggioranza (1).

(1) Bagehot, *La Constitution anglaise*, traduit de l'anglais par M. Gaulhiave, Paris, 1869, pagg. 14-15: « Suivant la théorie traditionelle

Questa asserzione è certamente esagerata nelle monarchie, ma è perfettamente vera nelle repubbliche parlamentari, e costituisce appunto una delle principali debolezze di tutto il Governo. Perchè il Ministero possa, senza inconvenienti, essere, nella pratica, il comitato della maggioranza, occorre che vi siano due partiti politici organicamente formati, in modo che il Gabinetto non possa fondarsi che sull' uno o l' altro di essi, e non sui centri dell'Assemblea o su aggruppamenti di piccoli partiti o fazioni. Quando in Inghilterra v' erano i due partiti classici (*whigs* e *tories*) e l' Assemblea si divideva perfettamente tra essi, la Corona non poteva, nella maggior parte dei casi, che scegliere i ministri in quello che avesse la maggioranza dei voti, e, quindi, in senso largo, il Gabinetto poteva dirsi il comitato di essa maggioranza: non perchè i ministri fossero imposti da questo alla Corona, ma perchè la designazione dei principali appariva tanto chiara che la Corona non poteva che seguirla. Ora, invece, che i partiti storici in Inghilterra tendono a frantumarsi, e nuovi gruppi, con intendimenti speciali, sorgono continuamente, l' asserzione del Bagehot non è più vera neppure per la patria del sistema parlamentare, perchè non è più la maggioranza saldamente formata che designa il Gabinetto, ma è piuttosto questo che, soddisfacendo, con un avveduto eclettismo nel programma suo e nei suoi componenti, alle parziali e diverse tendenze del maggior numero dei deputati, forma, per così dire, la sua maggioranza e se la tiene, fino che può, avvinta. Insomma le parti sono invertite: non è più la maggioranza che forma il Ministero, ma è questo che forma la maggioranza, sia dopo la sua salita al potere, sia prima con un aggruppamento d' uomini politici influenti. Ciò che accade in Inghilterra, e colà è riguardato da molti come un sintomo di decadenza, è la regola nel sistema parlamen-

qu'on trouve dans tous les livres, ce qui recommande notre Constitution c'est la séparation absolue du pouvoir législatif et du pouvoir exécutif; mais en réalité ce qui en fait le mérite, c'est précisément la parenté de ces pouvoirs. Le lien qui les unit se nomme le *Cabinet*. Par ce terme nouveau nous entendons un comité du pouvoir législatif choisi pour être le corps exécutif. L'Assemblée législative renferme plusieurs comités, mais ce dernier est le plus important de tous; pour former ce comité principal elle choisit les hommes qui lui inspirent le plus de confiance Elle ne les choisit pas directement, il est vrai, mais son choix est presque tout-puissant, bien qu'il soit indirect ».

tare del continente europeo, dove non potrebbe questo sistema normalmente funzionare quando fosse altrimenti, perchè non vi sono partiti formati stabilmente, all' infuori degli illegali che non possono aspirare al governo, e quindi i Ministeri debbono avere fondamento e programma politico eclettico. E perciò, ripeto, non possono formare il comitato della maggioranza, dovendo essi piuttosto radunarsela intorno, chiamandone i membri da parti diverse. Come appare chiaro, questo frantumamento dei partiti ha aumentato, per conseguenza necessaria, il potere del magistrato supremo incaricato della formazione del Gabinetto, ma nello stesso tempo ne ha reso più difficile il cómpito, dovendo esso, quando accade una crisi, giudicare quale uomo o quali uomini politici hanno probabilità di riunire intorno a sè la maggior parte dei deputati, il che non appare sempre in modo certo e incontroverso, perchè si tratta di trovare il punto possibile di conciliazione tra tendenze diverse, e a prima vista inconciliabili.

Per riuscire in questo scopo, il magistrato incaricato della formazione del Gabinetto, deve essere il più possibile indipendente dalle Assemblee, perchè solo dall' indipendenza trae l' imparzialità nel giudicarne e valutarne le diverse tendenze, e perchè è sottratto da essa alle imposizioni audaci di capi-gruppo che, invece di idee, non sanno nel governo portare che clientele. A questi ambiziosi il Capo dello Stato deve sempre poter rispondere alteramente che egli non ha il cómpito di soddisfare le loro ambizioni, ma di costituire un Governo vitale che faccia il bene del paese, minacciandoli anche di sciogliere la Camera, se renderanno impossibile al nuovo Ministero di esercitare l' opera sua. In altri termini, dove non sono partiti formati, stabilmente e chiaramente, a maggioranza e minoranza, quando avviene una crisi ministeriale, per qualunque causa essa avvenga, il Capo dello Stato colla sua scelta organizza la maggioranza, e deve poterla organizzare liberamente, seguendo, più che gli interessi dei singoli e dei gruppi parziali, le indicazioni che gli vengono date dalle diverse tendenze dell'Assemblea elettiva. Ora, siccome nell'Assemblea vi sono interessi, ambizioni e clientele personali, che in occasione di crisi si coalizzano e tentano prevalere, importa che il Capo dello Stato abbia una forza propria per resister loro e sfatarle, come più volte, meno che nel 1881, si è visto in Italia; e questa forza non gli può venire che dalla natura e origine del suo potere diverse da quelle dell'Assemblea; insomma

questa forza, quando abbia volontà di farne uso, la possiede il Re, capo ereditario e personificazione per diritto proprio dello Stato: non la possiede il Presidente, semplice capo del potere esecutivo e che deve il suo posto alle Assemblee.

Così che, quando avviene una crisi ministeriale, in Francia, i componenti delle Assemblee si agitano, tengono adunanze i singoli gruppi, fanno coalizioni, e il Presidente della Repubblica da queste agitazioni trae le indicazioni necessarie per formare il Gabinetto, che è veramente e in tutto il comitato della maggioranza avventizia formatasi in questo lavorio del retroscena parlamentare; mentre invece negli Stati monarchici, retti a sistema di Gabinetto, la crisi ministeriale riduce al silenzio i membri delle Assemblee, ne tronca le agitazioni e fa agire invece il potere regio. Che se i capi dei gruppi e delle clientele parlamentari tentano di coalizzarsi per imporsi alla Corona, l'opinione pubblica si schiera dalla parte della Corona e li condanna.

Quando poi è formato il nuovo Ministero, nella repubblica parlamentare, esso non ha altro appoggio che nella fiducia della Assemblea elettiva, mentre invece nei paesi retti a monarchia alla fiducia di questa Assemblea si unisce quella della Corona. Da ciò deriva che nelle monarchie il Ministero è più forte ed è meno soggetto ai capricci dell'Assemblea, perchè essa sa che non è in tutto opera sua e non dipende solo da lei il rovesciarlo, mentre nelle repubbliche parlamentari il Ministero non può reggersi appena gli umori e le tendenze della Camera accennano a cambiare; e spesso cambiano, perchè non v'è nulla di più mutevole delle Assemblee politiche, comunque siano composte.

Se noi guardiamo al numero delle crisi ministeriali avvenute in Francia, dacchè funziona la Costituzione del 1875, lo troveremo superiore a quello delle crisi avvenute in Inghilterra nel medesimo periodo. Se poi prendiamo ad esame la ragione delle crisi, troveremo che esse in Francia dipendono, nella maggior parte, da spostamenti subitanei e imprevisti della maggioranza, mentre nei paesi monarchici, e quindi anche in Italia, dipendono o da avvenimenti esterni di non indifferente gravità che hanno una necessaria ripercussione nelle Assemblee, o da spostamenti nella maggioranza, originati o da nuove elezioni o da altre cause d'ordine generale. Il che ci conduce a concludere che nelle monarchie il Gabinetto ha una formazione molto più solida che nelle repubbliche

parlamentari, e questo non è piccolo vantaggio, se si pensa che, appunto nell' instabilità del Governo, gli avversari del sistema parlamentare trovano la ragione principale per combatterlo.

V.

Se poi prendiamo in esame i rapporti del Capo dello Stato col Gabinetto nell'azione parlamentare e amministrativa sua, troviamo altre essenziali differenze tra le monarchie e le repubbliche. In queste ultime, quando si voglia attuare il sistema parlamentare, abbiamo visto che il Ministero trae la ragione principale della sua esistenza dalla fiducia della Camera, e, quindi, alle sue volontà deve essere in tutto e per tutto soggetto; insomma è la maggioranza che guida e sorregge il Ministero, non questo che guida e indirizza quella: la qual cosa è contraria all'essenza stessa del sistema, che presuppone nel primo ministro, il capo, la guida della maggioranza. Perchè se è impossibile che a lungo possa durare un Ministero che non goda la fiducia della Camera, è assurdo anche ammettere che un Ministero possa governare bene allorchè debba, ad ogni momento, sottostare alle voglie dell'Assemblea, o quando, pur mantenendosi nelle linee generali della sua condotta politica, d'accordo con essa, non abbia una sufficiente libertà in tutto ciò che s' attiene all'azione governativa vera e propria. Questa libertà di azione, nelle monarchie, il Gabinetto trae dal vincolo ufficiale di dipendenza che lo avvince al Re, e pel quale può resistere alla Camera, allegando che questa, senza sovvertire la Costituzione, non può invadere il campo riservato alla prerogativa regia; mentre un tal motivo non potrebbe essere validamente sostenuto da un Ministero repubblicano, senza correre il rischio di eccitare le ire delle Assemblee, sempre gelose del loro potere, vogliose d' estenderlo e non rattenute da quel senso di rispetto che dappertutto circonda la persona del Re, e che è rinforzato dal diritto che a questo spetta di sciogliere la Camera.

Ma v' ha di più. Ad incoraggiare le Assemblee nel tenere sotto tutela il potere esecutivo, concorre anche un senso di sospetto contro il Capo di esso, il quale, essendo dichiarato irresponsabile dalla Costituzione e dovendo restringersi ad una parte inattiva,

quando il Ministero non sentisse il freno dell' Assemblea, potrebbe facilmente uscire dalla condizione passiva e inspirare e guidare esso il Governo. Mentre invece nelle monarchie essendo l' inviolabilità regia, non tanto una condizione posta per l' esplicazione del sistema parlamentare, quanto un attributo tradizionale del Re, non si può da essa trarre quel concetto di passività assoluta pel quale il Sovrano sarebbe ridotto, per non usare la frase troppo energica di Napoleone, a una semplice macchina per firmare decreti, e, quindi, è ammesso ed accettato che esso èserciti un' azione nel reggimento dello Stato per mezzo del Ministero, il quale, per conseguenza, non può essere tenuto in soggezione troppo stretta dalla Camera, se deve anche essere ossequente alla Corona. E ciò è rafforzato dal fatto che nelle monarchie la funzione e il diritto ereditario regio sono così strettamente e perpetuamente uniti alla vita dello Stato, che è assurdo il voler del tutto disinteressare il Re dal governo di questo.

Ond' è che le crisi ministeriali, in seguito a voto dell' Assemblea elettiva, hanno carattere diverso nelle monarchie e nelle repubbliche parlamentari. Nelle prime la Camera elettiva, mettendo in minoranza il Gabinetto, dice al Re che riescirà malagevole a lui il reggere lo Stato per mezzo di uomini che non hanno più la fiducia dei rappresentanti della nazione; nelle seconde, più esplicitamente, la Camera dice al Presidente che, i ministri non avendo più la fiducia sua, *non hanno più diritto* di governare. E ciò è tanto vero che potè la Camera francese, in seguito alle elezioni generali originate dalla crisi del 16 maggio, dichiarare che *non poteva avere alcun rapporto coi ministri* nominati dal Presidente Mac-Mahon, e così, senza ascoltarli, costringerli a dimettersi; mentre invece in una monarchia la Camera elettiva, in un caso consimile, avrebbe discusso il programma del Ministero per metterlo in minoranza con un voto su una questione, almeno in apparenza, obbiettiva che non potesse ferire in modo diretto la prerogativa regia (1).

(1) Ecco l' ordine del giorno votato dalla Camera francese il 24 novembre in seguito alla dichiarazione letta dinanzi ad essa dal Ministero Rochebouët succeduto al Ministero De-Broglie:

« *La Chambre des députés, considérant que, par sa composition et ses origines, le Ministère du 23 novembre est la négation des droits de la nation et des droits parlementaires: que, dès lors, il ne peut qu'ag-*

La diffidenza e il sospetto che informano i rapporti dell' Assemblea elettiva col Presidente, in ordine alla formazione e alla vita del Ministero, informano anche i rapporti tra questo e quello. Perchè i ministri, avendo a loro superiore non un Re, che, per ragione propria del suo istituto, deve astenersi dall' entrare nelle lotte politiche, ma invece uno statista che, prima di essere elevato a quell' alta carica, aveva idee sue proprie di governo, e amici e avversarii politici, i ministri, dico, debbono sempre sospettare che nei consigli o nelle osservazioni che ad essi dirige il Presidente in ordine alla cosa pubblica, vi sia una tendenza nascosta a far prevalere la propria opinione personale, e non obbiettiva e imparzialmente serena, su quella dei membri responsabili del Governo; e quindi, mentre nelle monarchie i ministri sono sempre deferenti alle osservazioni del Re e, quando possono, cercano di soddisfare ad esse, nelle repubbliche parlamentari, invece, resistono anche a costo di scuotere quella fiducia ufficiale del Capo del potere esecutivo, che è pur loro necessaria. Così che sarebbe quasi impossibile, in repubblica retta a sistema di Gabinetto, che un Ministero avente una forte maggioranza nella Camera, dovesse dimettersi per una mancanza di riguardo al Capo dello Stato, come pure accadde a lord Palmerston colla regina Vittoria. E ciò anche perchè, secondo abbiamo più volte detto, in repubblica il vincolo di soggezione che stringe il Ministero al Capo dello Stato è molto più debole, tanto in apparenza quanto in sostanza, che non nelle monarchie.

Quindi il Presidente, non solo deve in modo assoluto nominare e congedare i ministri, secondo che piace alla Camera elettiva, ma non ha alcuna azione su essi, nè diretta, nè indiretta, e così quel delicato congegno che è il Gabinetto, risultante dall' accordo permanente e leale tra il Capo dello Stato e la maggioranza dei rappresentanti la nazione, è mutato in un sistema rigido, nel quale l' Assemblea è arbitra dispotica dei ministri, e questi sono indotti a togliere ogni importanza e ogni effettiva influenza al primo magistrato della repubblica.

E, si noti, che la diffidenza dei ministri verso il Presidente,

graver la crise qui, depuis le 16 mai, pèse cruellement sur les affaires, DÉCLARE QU'ELLE NE PEUT ENTRER EN RAPPORTS AVEC LES MINISTRES ». V. BARD et ROBIQUET, *La Constitution française,* Paris, 1878, pag. 473.

aumenta, per necessità, quanto più questo ha riputazione di uomo energico e capace, e, perciò, ha nelle Assemblee nazionali avversari aperti e dichiarati. Perchè, in questo caso, il Presidente, dalla sua stessa natura, sarà spinto ad ingerirsi nelle cose dello Stato e, quindi, sarà prodigo di consigli e di osservazioni ai ministri, i quali maggiormente diffideranno di lui, vedendo il pericolo di essere creduti esecutori materiali degli ordini suoi, e di essere per tali accusati dinanzi alle Camere. Il ministro, e in ispecie il capo del Gabinetto, in un governo parlamentare ha una funzione importantissima e che trascende quella ordinaria di amministratore dello Stato, deve avere idee proprie concretate in un programma politico, suo speciale, che deve attuarsi, nei limiti del possibile, durante la sua permanenza al potere. Perciò egli ha bisogno di godere, per così dire, di una assodata riputazione di originalità, ha bisogno che gli atti del Governo, in quanto dipendono da lui, appaiano da lui inspirati, e quindi male può tollerare che il Presidente della Repubblica si occupi di essi, o sia creduto capace e voglioso di occuparsene; perchè, in questo caso, egli, ministro responsabile, assume la parte secondaria di esecutore sia dinanzi alle Camere che al paese, e perciò la sua legittima ambizione politica resta delusa. Per queste ragioni, quanto più il Presidente della Repubblica sarà uomo autorevole, tanto più gli riuscirà difficile andar d'accordo coi ministri, dai quali non potrà aspettarsi che ostilità e diffidenza. Così che, dinanzi alle Camere e al paese, il potere esecutivo non si presenterà concorde e unito nei suoi due istituti principali e dirigenti, ma piuttosto diviso dalla rivalità latente tra essi che ad ogni momento minaccierà di prorompere.

Invece, nelle monarchie parlamentari, i ministri non hanno mai da temere di essere diminuiti dall'esercizio del potere regio, perchè questo, oltre che avere un fondamento tradizionale innegabile e quindi perfettamente legittimo, si esplica con forme essenzialmente e originariamente diverse dal potere ministeriale, e quindi a questo lascia piena libertà d'azione. Ed anche di ciò bisogna tener conto che, cioè, mentre nel Presidente della Repubblica spicca sempre l'uomo politico e l'amministratore, e quindi la sua influenza si aggira nel campo più propriamente riservato al Ministero, nel Re, invece, non si riscontra alcun carattere politico e amministrativo, e quindi la sua influenza, pur toccando ad ogni momento il campo

riservato al Governo responsabile, non lo invade mai. Per quanto grande sia la capacità del Re, essa non scenderà mai ai particolari, non tramuterà mai i ministri in semplici esecutori di ordini; limitandosi alla tutela dei grandi interessi dello Stato e dovendo tenersi superiore ai partiti, il Re non diminuisce il potere dei ministri, anche se si occupi assiduamente degli affari pubblici.

Cosicchè, ad esempio, si può in uno Stato monarchico parlamentare avere, ad un tempo, un grande Re e un grande ministro come Vittorio Emanuele ed il conte di Cavour, ma non si potrebbe, in una repubblica pure parlamentare, fare coesistere con un grande ministro un uomo superiore nella carica di Capo dello Stato. E questo perchè il Presidente della Repubblica, dotato di grandi attitudini, vorrebbe essere il Capo del suo Governo, convertendo lo statista in mero esecutore degli ordini suoi, e questo, dal canto suo, perchè conscio della sua forza, non vi si rassegnerebbe. In altri termini, il potere regio e il ministeriale hanno ciascuno un proprio campo d'azione, e quindi possono, quando vogliano, non urtarsi e non tendere ad elidersi vicendevolmente, mentre al contrario il potere presidenziale ed il ministeriale, fatalmente, per la forza stessa delle cose, sono costretti ad aggirarsi nel medesimo campo, e quindi venire a contrasto.

Perchè non vi fosse contrasto bisognerebbe che, tra il Presidente della Repubblica e i suoi ministri, esistesse un'enorme sproporzione intellettuale, e che di questa sproporzione si rendesse perfettamente conto quello che da essa fosse posto in condizione inferiore. Ma, per quel che ha riguardo ai ministri, ciò non può avverarsi che molto raramente, perchè è nell'essenza del sistema parlamentare chiamare al Governo gli uomini più capaci o più influenti tra i componenti le Assemblee; per ciò che ha riguardo al Presidente poi, abbiamo già più volte fatto notare che non sempre si può sperare di trovare un uomo che eserciti con molta dignità e decoro quell'altissima carica, e nello stesso tempo sia così modesto, così poco ambizioso, e così conscio di non poter essere ragionevolmente ambizioso, da tenersi in una posizione prevalentemente passiva.

VI.

Così, completando lo studio sull' ordinamento dei grandi poteri pubblici in Francia, cominciato quando avvenne l' elezione di Casimir-Périer, siamo giunti alla conclusione annunciata sin da principio, che, cioè, a parer nostro, il sistema parlamentare non può rettamente e, secondo sua natura, esplicarsi nei paesi retti a repubblica.

Si dirà che, neppure nei paesi retti a monarchia, si esplica sempre rettamente, e che, anzi, alcuni di questi paesi, sotto un tale aspetto, non hanno ragione di credersi superiori alla Francia. D' accordo, se non che in questi paesi la colpa principale è degli uomini, mentre in Francia, pur facendo la dovuta parte ai vizi e ai difetti degli uomini, la colpa principale deve attribuirsi all' ordinamento politico.

Che se poi si volesse, proseguendo la comparazione, dire che, da per tutto, il sistema parlamentare appare inadeguato alle esigenze e ai bisogni del momento presente, noi potremmo in ciò, solo parzialmente, convenire; perchè ci pare che debbasi pure distinguere tra la condizione dei paesi, dove quel sistema è normalmente formato e per un tempo non breve si è dimostrato buono per poi decadere e corrompersi, e la condizione di quelli dove esso, per essere in modo anormale formato e fondato, non può che per eccezione mostrarsi buono. Nei primi è lecito sperare che un miglioramento del ceto politico risani il sistema dalla corruzione che lo ha invaso, nei secondi invece questa speranza è più lontana, e maggiori probabilità ha l' ipotesi che si debba, quando che sia, ricominciare da capo tutta la costruzione politica dello Stato.

DOMENICO ZANICHELLI.

LA FISIONOMIA DELLE ARTI

I.

La frenologia stabilisce, o si lusinga di stabilire le sedi cerebrali dell' inventiva poetica, del senso fonico e del senso cromatico; ma in sostanza siamo ben lontani dal poter determinare le speciali attitudini artistiche d' un uomo esaminandone il cranio, o, come mi par più logico e serio, esaminando tutto l' organismo. Invero l' intelligenza artistica presenta nei limiti delle sue province una gran confusione, derivata qui da caratteri comuni a questa e quella, lì da caratteri analoghi, altrove da caratteri trasmessi o trasmessibili in perpetuo movimento; la regione dell' immaginativa manda i suoi messi in quella dei suoni e dei colori, ne riceve dal territorio delle proporzioni, comunica insomma coi distretti delle più disparate attitudini. Appena potrebbe darci lume il raffronto dei tipi dominanti in varie epoche, in varie nazioni – per esempio, il Greco del tempo di Pericle con l' Italiano del tempo di Leon X – per aver qualche indizio sulla fisonomia meglio atta alla manifestazione plastica in rapporto con quella meglio atta alla manifestazione pittorica: e bisognerebbe accumulare un numero enorme di esperimenti per poi dedurne conseguenze troppo vaghe e troppo generali.

Quasi nulla c' insegna l' esame dei sensi esterni, poichè la bontà degli organi visivi o degli auditivi non è punto in proporzione con le facoltà d' arte, cromatica e fonica. È notevole anzi il caso dell' orecchiante, il quale spesso è capace di cogliere e tenere a memoria un motivo musicale con prontezza e tenacità che molti maestri non hanno; ma questa prerogativa inferiore suol rimanere sterile. C' è nella Galleria degli Uffizi un autoritratto di Carlo Dolci con gli occhiali; egli dunque non aveva buona vista: ma sarebbe stato miglior pittore se avesse avuto più perspicua la conformazione ottica? Il Beethowen cominciò a insordire fin da giovane; ma sarebbe stato maggior musicista se non gli fosse toccata una si dispettosa sciagura? Individualmente potremmo rispondere di sì; ma nella specie il problema permane insoluto. Nulla si oppone a concepire un gran pittore miope o presbite, un gran musicista afflitto di scarsa sensibilità auditiva. Più ingente è l' effetto di altri vizii, reconditi questi e non comuni, i quali producono non una diminuzione d' energia, ma un' aberrazione del senso; come nel caso di Domenico Beccafumi, pittore del Cinquecento, affetto di daltonismo, studiato da L. Guaita. Ormai si sa che non il solo organo della vista soffre di tali perturbamenti; ma sono questi i meglio osservati dalla scienza; pure, il daltonismo, assai più frequente di quanto non si creda, spesso si nasconde per anni, e talora per tutta la vita. Da queste considerazioni siamo inclinati ad ammettere una specie di senso interiore corrispondente al senso esterno, non dipendente. È inutile poi notare che tale indipendenza non sa essere se non relativa, poichè nessuna particella d' un organismo può sottrarsi in modo assoluto a una compartecipazione che è *conditio sine qua non* della vita.

Oltre a ciò, la fisiologia non ci ha insegnato nulla finora di quel tanto di collaborazione che gli altri sensi possono, debbono avere nel lavoro dei due sensi estetici. Certo non può essere indifferente per uno scultore, per un architetto, ch' egli abbia acuto, oppure ottuso il senso del gusto; ma noi, per non ismarrirci in considerazioni destituite di serietà, trascureremo il più ignobile dei cinque sensi, e accenneremo soltanto di volo ai due intermedii: il tatto e l' odorato. Nel dialetto siciliano si dice odore bello o brutto, anzichè buono o cattivo: e finchè si parli di fiori, o, in genere, di profumi vegetali, quest' aggettivazione mi pare preferibile a quella de la lingua. Senza impelagarci nella discussione delle facoltà este-

tiche dell'olfatto, per cui si è fantasticato sinanco d'un pianoforte degli odori, è innegabile che la sensazione prodotta dall'olezzo di una rosa sia pienamente estetica; essa infatti, come quella d'una serie d'accordi, o meglio, d'un effetto armonico, desta un sentimento, è capace di suscitare in fondo all'animo gioja e tenerezza senza aver bisogno di precise memorie, le quali s'intende che, per sè stesse, commovono in modo assai simile ai fatti d'arte. Ora, se è quasi follia il pretendere di stabilire e usar la gamma delle fragranze, dal punto che l'olfatto suppone un continuo consumo materiale, e per ciò un immediato intorpidimento della sensibilità, non fu poi assurdo nel principio il tentativo del padre Castel, da lui esposto nel *Journal de Trévoux* al presidente De Montesquieu, tentativo d'una musica dei colori. Il Castel s'impappinò nella formazione delle ottave: data la prima, le si aggirò attorno un pezzo, promettendo di svolgerne la seconda, la terza, e così di seguito; ma dopo aver più volte rimandato la questione, la abbandonò, uscendosene per il rotto della cuffia. Nè poteva essere altrimenti, poichè egli basava la sua teorica sopra una svista, cioè: sette sono le note della scala musicale e sette sono i colori dello spettro solare; e non pensò che quest'ultima divisione era stata immaginata ad arbitrio in vista della prima; così che, credendo fondarsi su un fenomeno naturale, si fondava invece sopra un dato artificiale. Bisogna anche dire che al suo tempo non s'erano ancora scoperte alcune proprietà della luce, le quali veramente fanno intravvedere correlazioni tra la luce stessa e il suono, destinate forse un giorno ad esser feconde. Il fatto che i due agenti nascono dalle vibrazioni d'un mezzo fluido non basta, tanto più che uno di questi mezzi è tuttavia ipotetico. Trema l'aria, trema l'etere, noi diciamo, ed ecco il suono, ecco la luce. Ma qual'è la proporzione dei due movimenti? È forse tale, qual'è quella che esiste tra le vibrazioni lucifere e le più ignote ancora che producono l'elettricità? Del resto, l'idea della musica dei colori, che vagola nel pensiero di molti, è sostanziale nel senso d'un'armonia, non d'una melodia visiva, come più oltre vedremo. A ogni modo, la possibilità d'una musica dell'occhio non è da escludersi in forza del fatto che la gamma data da un pianoforte e quella d'una tavolozza sieno fondamentalmente diverse. Certo, se quel sogno dovrà un giorno tradursi in realtà, non avverrà per simili ingegnosette analogie sforzate, a ciascuna delle quali si può far cor-

rispondere un' antinomia, come quella notata recentemente da O. N. Rood: la probabilità che l' occhio sia più sensibile ai mutamenti di lunghezza d'onda nelle regioni medie dello spettro, anzichè verso le estremità. L' elegante questione va trattata a parte: qui basti ricordar di volo che i colori si differenziano per numero di onde, le note, per ampiezza: considerazione elementarissima, che pure è sfuggita all' industre padre Castel.

Tornando all' olfatto, se esso ha vere qualità estetiche iniziali, la sua maggiore o minor finezza deve avere un influsso significante sull' intelligenza d' arte. E deve averne anche il vario grado del tatto, perchè ne dipendono certe sensibilità non basse dell' intero organismo, epperò della psiche. Basta pensare alle sensazioni termiche, le quali contribuiscono alle modalità del sentimento delle stagioni, dei climi, dei paesi. Non voglio dire che un poeta sarà più o meno fantasioso a seconda della delicatezza dei suoi polpastrelli; ma sostengo che ne trarrà spontaneamente alcune sfumature di attitudini e di tendenze.

Insomma - e non è necessario accumular le prove - niun senso esterno è indifferente alla facoltà estetica anche senza spingersi fino ai casi estremi, come per Luigi Groto d'Adria, nel Cinquecento, o per Guido Andrea Pintacuda, ai nostri giorni, poeti ciechi entrambi.

Teofilo Gautier asseriva, anzi si vantava di non capire affatto la musica, « strepito costoso ». Da questa poco invidiabile confessione, sviluppata poi nei versi di Carlo Baudelaire inneggianti alla musica dei colori intesa così, a mezz'aria, derivarono mille smancerie di poeti decadenti, e nacque infine la più miserevole baraonda di sensazioni, talora negative, e che pur pretendono atteggiarsi a sentimenti. Per altro non v' è nulla di strano che un artista sia sordo alla voce di un' arte non sua. Il Niccolini era pure nemico della musica; ma Victor Hugo disegnava con non comune fantasia; e così potrei seguitare un pezzo a citare esempii, nell' uno e nell' altro senso, ma sarebbero come certi proverbii o certe stoffe, che hanno il loro rovescio. Guardiamo piuttosto la triade eccelsa dei poeti della civiltà moderna: Dante, Shakespeare,

Gœthe. Al sommo ingegno di Dante non mancava alcuno di quei sensi interiori già accennati, e il pittore Giotto e il cantore Casella poteron conversare deliziosamente delle loro arti con lui, che certo poi ebbe sviluppatissimo il senso delle proporzioni architettoniche, come si rileva dalla mirabile struttura topografica del suo triplice mondo, e quasi direi del suo triplice poema. In Guglielmo Shakespeare dominava la musica. Anche volendo trascurare i frequenti accenni, tra cui quello indimenticabile di Jessica nel *Mercante di Venezia*, non può dubitare di questa dote chi legge *La Tempesta* e il *Sogno d'una notte d'estate*, dove pare che il musicista vinca la mano al poeta. Il Gœthe, si sa, fu quello che volle essere: all'organo del suo intelletto non mancava nè una canna, nè un registro.

Varietà di attitudini mostrarono in singolar guisa gli artefici italiani del Rinascimento, massime i Toscani, varietà che presto andò diradando per la progredita specializzazione delle arti, così che nei tempi moderni sono affatto eccezionali le personalità doppie come quella di Teodoro Hoffmann, buon novelliere, piccolo musicista, o di Emilio Praga, bizzarro poeta e bizzarro pittore. Bisogna notare però che in ciascuno di quegli artisti del bel periodo, una facoltà permetteva lo sviluppo delle altre, è vero, ma quasi per giovarsene e signoreggiarle. Baldassarre Peruzzi è architetto sempre nelle sue pitture, come Michelangelo è sempre scultore, tanto che se si togliesse il raro colore alla vôlta della Sistina, il valor poetico dell'invenzione e il valore decorativo dello scompartimento perderebbero assai poco. Forse di nessun altro artista fu così vantata la versatilità come del Buonarroti che fu detto « scultor, pittor, architettor, poeta »: ma egli non fu nè poeta nè pittore, bensì scultore ed architettore grandissimo: e, pur mancando di particolari attitudini per la pittura, vi riaffermò il suo alto nome sol perchè in essa si esercitano alcune facoltà proprie delle altre due arti, e cioè la facoltà del comporre le linee, proporzionar gli spazi, distribuire il chiaroscuro. Sarebbe superfluo e irriverente voler dimostrare che Michelangelo non possedeva a un alto grado la dote della poesia; egli medesimo non ne fece professione; l'ebbe come un ornamento, un fiore della vasta intelligenza. Ma nella pittura è reputato sommo, perchè, per esempio, il *Giudizio Universale* è in realtà un affresco, e poco monta se i pregi di tale affresco sieno tutti d'indole scultoria, o, in altri ter-

mini, se nell' essenza sia un grande bassorilievo. Qui è il nodo della questione: che differenza esiste tra un quadro e un bassorilievo? Chiunque può rispondere: prima d' ogni altra cosa, il colore. Ebbene, appunto nel *Giudizio Universale* della Cappella Sistina il colore, se le avarie del tempo non m' ingannano, consiste in un ausilio dell' effetto di rilievo. Invero, il fondo è piatto, le figure sono disposte, per quanto è possibile, nel senso della parete. E si noti che quest' ultimo fatto, così caratteristico del bassorilievo, non è trascurabile, anzi è straordinario in un periodo in cui la composizione delle figure si era risolutamente spastojata. Basta paragonare l' opera di Michelangelo con quella di egual soggetto, nel duomo d' Orvieto, per sentire che l' artista della Sistina è più elevato, ma di gran lunga meno pittore di Luca Signorelli. Credo anzi che, data la potenza artistica del Buonarroti, difficilmente si trovi una più spiccata negazione delle qualità pittoriche speciali; tanto è vero che, quand' egli scese in campo, la scultura era in gran parte più o meno dipinta; e quando ne uscì, dopo avere sbigottito il mondo, la scultura s' era interamente scolorata, compiendo la scissione con la pittura. E questa scissione ebbe tanta autorità da lui e per lui, che non potè risaldarla nemmeno Giovan Lorenzo Bernini, in cui pur esuberava il senso del colore, come egli stesso ebbe a confessare; e così dura fino ai nostri giorni, riprofondata dallo statuario monocromatico per eccellenza, dal tutto bianco Antonio Canova.

Noi moderni distinguiamo esattamente non solo le cinque arti, ma separiamo con cura le ramificazioni di ciascuna di esse. Più si rimonta nell' antichità, meno si scorgono le differenze; ormai il campo è popolato di Dei Termini. Per noi altro è il decoratore, altro il pittore o lo scultore di pura rappresentazione figurativa; altro è il compositore di musica sacra, altro quello de la teatrale o della musica da camera; anzi sentiamo il bisogno di accentuarne i limiti. La distanza che corre fra il dramma, la narrazione e la lirica è ora molto maggiore e più impervia, che non al tempo in cui pur vivevano alcune forme letterarie oggi mummificate. E vediamo l' architetto distinto dall' ingegnere e dal costruttore, perchè oltre all'aumentato differenziarsi delle arti e dei loro rami che ne forma

una specie di delta del Nilo, vediamo pure cresciuto il distacco fra teoria e pratica, fra inventiva artistica e fondamento scientifico.

Ancora: noi chiamiamo poesia l' opera di Valmichi e d' Omero, di Virgilio e di Dante, quella di Firdusi, dell' Ariosto e del Camoens, quella de lo Shakespeare, di Calderon de la Barca, del Molière e del Goldoni, del Petrarca, del Leopardi, del Byron, di Alfredo de Musset; chiamiamo scultura l' opera di Fidia e di Prassitele, l' opera di Donatello e dei Della Robbia, l' opera del Bernini e del Canova; chiamiamo architettura quella dei templi siculi e quella dei Comacini, e quella degli architetti del Rinascimento e dei barocchi e così via. Sta bene. Ma la natura dell' ingegno che creava il Partenone non è poi tanto dissimile da quella che creava l' Alhambra, e il chiostro di Monreale non è tanto diverso nelle intenzioni e nell' effetto dal chiostro della Certosa alle Terme Diocleziane, da farci sospettare che, per un' arte medesima, ne' varii tempi, nelle varie razze le facoltà creatrici debbano essere state tutt' altro che parallele?

E non basta. Anche due contemporanei, esercitanti la stessa arte, non mirano talvolta verso punti divergentissimi, giovandosi di attitudini lontane fra loro fino all' antipatia?

Mi si dirà: O come pretendere che, scelta un' arte, due o più ingegni seguano la stessa via? Nemmen per sogno. Ho voluto soltanto far notare che la determinazione delle doti artistiche sfugge, e sfuggirà per secoli ancora all' analisi del fisiologo, il quale potrà benissimo trovare nel cervello queste o quelle predisposizioni, pur senza potere asserire che effetti ne derivino; appunto perchè lo sviluppo delle predisposizioni è soggetto a mille complicate accidentalità. E la potenza di queste è tale, che un organismo atto all' esercizio d' un' arte rimane infecondo o si svolge diversamente a seconda delle circostanze d' epoca, di civiltà, di condizioni peculiari dell' arte stessa. Non è un paradosso supporre che la mente di Pindaro non avrebbe trovato un canto ai nostri giorni, e che lo Shakespeare sarebbe divenuto un gran musicista. Non è un paradosso, ma è un' asserzione campata in aria, che qui accenno solo per additare la impossibilità, almeno per ora, dell' esame fisiologico della cerebrazione nell' arte. Certo v' è un' attitudine che, pur assumendo sembianze diversissime e constando di disparatissimi elementi, può attingere una medesima efficacia: simile al bronzo di Corinto nella leggenda pliniana, fusione di tutte le sculture me-

talliche squagliate e fluenti in luccicanti rivoli, quando il console Mummio arse la città.

Ma quali sono le proporzioni dei metalli in questa lega preziosa? Quali sono i caratteri psicologici che determinano le varie facoltà estetiche? E, in primo luogo, non son essi irreperibili per le identiche ragioni che si oppongono alla definizione dei fisiologici? Io credo di no; credo si possano stabilire le proprietà dell' intelligenza indispensabili a ciò che venga raggiunto uno straordinario sviluppo di questa o quell' arte, le accessorie, le trascurabili. Poichè se, per un esempio, Dante e Raffaello si elevano a uno stesso livello su diversi pendii, vuol dire che hanno un' egual lena diversamente sostenuta; meglio, un' egual luce diversamente temprata. Scomponendo per mezzo d' un prisma le due luci di pari intensità, otterremo due spettri dissimili.

Cerchiamo il prisma.

II.

La differenza di fisionomia delle varie arti non corrisponde alla loro intrinseca diversità; pure, non le si oppone, nè propriamente ne dissomiglia; bisogna considerarla come la differenza nell' aspetto delle persone in rapporto con la diversità della loro anima. Certo l' aspetto e l' anima non possono essere in contrasto reale; anzi il caso ordinario che ci stupisce nel vedere una fisonomia dolce in un uomo truce, o viceversa, è un contrasto apparente e dipende dalla insufficiente esperienza di chi osserva. La Natura non sa mentire; ma noi interpretandone spesso superficialmente il linguaggio, lo troviamo irto di contraddizioni. Così avviene per la sembianza delle arti.

Per gli Elleni le arti eran sei e si dividevano in due categorie: le *apotelestiche* (effettuande): architettura, scultura, pittura; le *pratiche* o *musicali*: poesia, musica, danza. F. A. Gevaert aggiunge: le *apotelestiche*, sommesse alla simetria, arti dello spazio e del riposo, erano, soggettiva la prima, obbiettiva la seconda, soggettivo-obbiettiva la terza; le stesse qualità nello stesso ordine appartenevano alle *pratiche*, arti del tempo e del movimento, sommesse al ritmo. — Anche per noi moderni questa distinzione è vera e chiara; ma non possiamo giovarcene nell' esame delle manifesta-

zioni artistiche, perchè il concetto generale e i rapporti particolari di esse sono oggi profondamente mutati.

Siccome è naturale e comune che un poeta lirico, esercitandosi nell' espressione verbale, riesca a narrare e sceneggiare meglio d' un musicista, il quale, per l' arte sua, ha piuttosto acquisito il linguaggio delle note anzichè quello de le parole: e siccome, nel modo stesso, d' ordinario un pittore può modellare una statua meglio che un architetto, perchè l' esercizio della pittura gli porge la nozione delle forme umane di cui l' altro difetta, noi siamo condotti ad aggruppare per fisonomia le arti così: In un fascio, prosa e poesia, narrativa, lirica, drammatica e financo critica; insieme, pittura e scultura; vicino ad esse, l' architettura: anzi limitiamo a queste tre manifestazioni dell' ingegno la lusinghiera qualifica di belle arti; da sola la musica, senza tener conto abbastanza che essa si svolge in campi molto diversi, quasi come i varii rami del gruppo delle arti letterarie.

Osservando da vicino vediamo in primo luogo che la differenza delle arti non è stata sempre la stessa. Scegliamo l' esempio massimo e più noto: in origine la poesia era canto. Or io non voglio dedurne che oggi la poesia si allontani dalla prosa più che non dalla musica; voglio soltanto dire che tra la musica e la poesia v' è un comune elemento ideale, come tra la poesia e la prosa v' è un elemento materiale comune; questo è la parola, quello la lirica, o, con più precisione, l' essenza lirica. Felice Mendelssohn intitolando *Romanze senza parola* (*Lieder ohne Worte*) certe sue brevi e delicate composizioni, offre la conferma del mio argomento. Non sarebbe una vana pedanteria, data la moderna accettazione del vocabolo, chiamare « Romanze senza note » quelle poesie liriche che hanno struttura musicale, anzi hanno in sè una vera e propria musicazione rudimentale. A queste certo non appartengono le poesie di Giacomo Leopardi e, in genere, le poesie italiane composte dopo le smanie arcadiche, dalle quali forse abbiam tratto un' antipatia trascesa fino all' inettitudine; ma vi appartengono spesso le poesie di Enrico Heine, per citar solo le meglio caratteristiche.

Da Cristoforo Glück in poi il melodramma è entrato in un periodo d' evoluzione che, a dispetto di repugnanze ancora invitte, spinge questo componimento apparentemente ibrido verso l' unificazione e quasi l' indipendenza. Antesignano Riccardo Wagner, molti maestri ormai sentono il bisogno di creare intero il melo-

dramma; e se questa tendenza, logica, semplice, è tuttavia sfortunata, ciò dipende da quel concetto, lievemente aberrato, sulla fisionomia delle arti, il quale fa che piuttosto il musicista drammatico si sforzi pure ad esser musicista lirico e sinfonico, anzichè veramente ed unicamente melodrammista. A ogni modo è chiaro che alcune forme letterarie si scostino da altre anch' esse letterarie, per accostarsi ad alcune forme musicali, producendo in parte, in parte ancora tentando di produrre una nuova lirica e un nuovo dramma, confortandosi con l' osservare che la tradizione di tali forme è interrotta sì, ma esiste.

✠

Parlando della musica dei colori fantasticata nel secolo scorso dal padre Castel, accennavo al fatto che, se una melodia dei colori, almeno fin oggi, è un' aspirazione problematica e rara, l' armonia di essi è stata sempre parte integrale della pittura. Non però nella misura stessa e allo stesso modo per qualunque genere di pittura, in qualunque epoca. Altra è la sua funzione nella pittura ornamentale, altra nella rappresentativa; e siccome questa si svolge più tardi di quella nei singoli periodi, così l' armonia dei colori ha più forte azione nella pittura primitiva che nella progredita, e ripiglia il sopravvento quando la parabola comincia a discendere. Per chiarire il concetto mi giovo di esempii estremi. Nel Vaticano, sotto le stanze di Giulio II, istoriate da Raffaello e da' suoi scolari, vi sono quelle di papa Borgia, decorate dal Pinturicchio. Decorate io dico, poichè quantunque in quelle mirabili vôlte si sviluppino ricche concezioni, il loro intendimento e il loro effetto è sostanzialmente decorativo, come negli affreschi dell' Urbinate è rappresentativo. La superiorità di questi ultimi dipinti è indiscussa, ma non assoluta. Niuno mette in dubbio che la rappresentazione della *Scuola d' Atene* o della *Disputa del Sacramento,* dell' *Incendio di Borgo* o del *Miracolo di Bolsena* abbiano un orizzonte ideale e un livello morale, dirò meglio, un significato umano superiore alle figurazioni simboliche del Pinturicchio nelle stanze Borgia; ma non è temerario asserire che queste hanno pure un elemento vittorioso, l' elemento decorativo, che è poi la manifestazione dell' armonia cromatica, in cui Bernardino Betti fu impareggiabile.

Ma a parte le altre qualità pittoriche d' ordine ideale, la decorazione non può consistere solo nell' armonia, poichè questa presuppone la distribuzione degli spazii, ossia la melodia delle linee. Si badi che, togliendo a imprestito qualche vocabolo della musica, sono lontanissimo dal caldeggiare quelle fusioni delle varie arti, che meritano piuttosto il nome di confusioni. Cercare e riconoscere le affinità, anzi nel caso attuale il parallelismo di due arti, non significa punto permettere che l' una invada il campo dell' altra. La nozione critica non può essere del tutto assimilata e resa viva, se non per mezzo di certi rispecchiamenti di fenomeni e idee da questa a quell' arte. Il letterato rifà in pensieri e frasi una sinfonia udita, una statua, un quadro, un prospetto architettonico veduti; e allora soltanto egli divien quasi padrone della ricevuta sensazione e ne acquista piena coscienza. Così fanno lo scultore, l' architetto, il pittore, il musicista, ciascuno rispetto alla propria arte; e così fanno coloro che, senz' essere artisti, hanno disposizione e cultura sufficenti per intendere un' opera d' arte, e che pure hanno nell' una più che nell' altra una certa spontanea competenza. Il critico poi, riferendo dalla musica alla pittura, e via via, le immagini, i fatti, non si scosta dal natural processo comune, ma lo tempera e sviluppa secondo bisogni più delicati e precisi. Sarebbe utile studiare le affinità che esistono tra gli elementi delle diverse arti, quali si rivelano nel linguaggio ordinario; tenterò altrove questo esame: qui basti accennare che molti vocaboli, come tono e intonazione, linea, colore, chiaroscuro, appartengono alla tecnica della musica ed a quella della pittura, notando che tra queste due arti è anzi più tipica la comunità di espressioni, mentre offrono le più spiccate differenze nei mezzi e negli scopi. Invero l' arte della parola aleggia su tutte le altre: la scultura ha quasi solo una provincia del vocabolario della pittura; l' architettura naturalmente si accosta nel linguaggio a quello de le due arti del disegno, pur tenendosi vicina alla musica per la sua indole piuttosto inventiva che riproduttrice.

Orbene, la musica e la pittura, partendo dai due poli del mondo artistico, giungono fino a toccarsi e a trasfondersi alcune peculiarità. A ciò che questo avvenga, bisogna che la pittura si emancipi dalla immediata imitazione della Natura, o meglio della realtà apparente; bisogna che, almeno in parte, sia meta a sè stessa, abbia special valore per le qualità de' suoi elementi, linea e colore. In tal caso

la linea tende ad esser melodica, il colore tende ad essere armonico; e questo costituisce per intero la pittura ornamentale, e, per il lato di non mera riproduzione, la pittura rappresentativa.

Qui dobbiamo sostare un momento, perchè la parola melodia ha un senso finora non ben definito, e la parola armonia ha un significato troppo elastico. Eppure, quando diciamo che un componimento musicale ha un bel disegno melodico, non intendiamo che, fatta astrazione degli svolgimenti simultanei, ammiriamo i ritmi e la loro concatenazione? Ora, perchè un ritmo sia sensibile, bisogna che gl' intervalli abbiano almeno un carattere fonico, cioè il suo scendere, salire, snodarsi, balzare e raccogliersi, abbia almeno un' unica sonorità. Precisamente allo stesso modo, affinchè un disegno sia percepibile, è necessario che le sue linee abbiano almeno un carattere cromatico. Il disegno, la melodia e, per termine intermedio, il disegno melodico, sono una linea ritmica sopra un fondo neutro che, per la musica, è il silenzio ambiente; così che il motivo ornamentale è un ritmo nello spazio, il ritmo è un motivo ornamentale nel tempo. Ciò non significa per altro che, seguendo la linea delle note in un rigo, ci si offra un disegno estetico, oppure ci risulti una soave melodia risolvendo in note il cammino d' un ornato.

Ora, la linea del puro canto, come quella del puro disegno, è simile al filo su cui l' industre ragno tesse con innumerevoli altri fili l' intera trama. Per il pittore il profilo d' una palmetta è il segno da cui partono tutti i toni, cioè chiaroscuro e colore, che costituiscono la piena illusione del rilievo nelle sue qualità di riflessione e rifrazione; il profilo d' una frase è per il musicista il segno da cui diramano tutti i toni, cioè accordi, consonanze e dissonanze, che costituiscono la piena realizzazione d' uno speciale linguaggio con le sue qualità vocali d' intensità e di tempra. Questo significa che la pittura, in quanto è decorativa, ossia libera dall' ufficio di nuda riproduzione, ha non solo l' armonia, ma ha pure la strumentazione, ultimo sviluppo di quella; perchè infatti il chiaroscuro e il colore che avvolgono, rilevano ed empiono il disegno, corrispondono alle varietà vocali già dette, dell' intensità e della tempra. Se paragoniamo un quadro alla sua copia incisa, o meglio, dipinta a monocromato, abbiamo lo stesso rapporto che esiste fra una sinfonia e la sua riduzione per pianoforte. Quando si parla dell' intonazione d' un quadro e di quella d' un componimento musicale, se non s' intende accennare scrupolosamente a uno stesso

fatto, ciò deriva da superficialità d' espressione. Non è qui il luogo di discuterne; m' importa però che si noti come, anche nel parlare ordinario, cose non identiche ma affini, abbiano per le due arti un nome solo.

La pittura dunque e la musica, pure imperniandosi a gli estremi opposti della sfera intellettuale dell' arte, posseggono un lato comune.

Naturalmente simili incontri sono più frequenti tra arti meno discoste. Nessuno ignora che le arti del disegno, in molte funzioni, combaciano fino a sovrapporsi; e non è chi non veda come la letteratura ad ora ad ora, talvolta sforzandocisi con suo danno, sappia dipingere e scolpire descrivendo, architettare componendo, musicare dando valore ritmico alla prosa e più assai al verso. Stimo però utile fermarmi sulle affinità della musica e dell' architettura, le quali, del resto, sono ben più semplici ed evidenti di quelle già stabilite fra la pittura e la musica.

L' architettura è, ripeto, libera, o priva che dir si voglia, della riproduzione immediata del vero apparente; e questo, si sa, è pure il carattere fondamentale della musica. L' una e l' altra sono un giuoco di proporzioni. (Si badi: qui mi astraggo dalle qualità strumentali, restringendomi quanto più posso a ciò che è l' essenza della musica: la melodia armonizzata). L' occhio nella prima, l' orecchio nella seconda, cercano continuamente d' essere eccitati da un movimento, per poi godere d' un riposo. La sensazione sgradevole, anzi incomoda, che ci turba nel vedere un arco il quale poggi fuori del vivo del pilastro, è la stessa che ci urta nell' udire una serie d' accordi risolversi oltre il fondamento di tonalità che la lor curva aveva promesso. Quando sorprendiamo in sul nascere un motivo architettonico, noi lo seguiamo nel suo sviluppo con quella trepidanza e con quella final soddisfazione, che proviamo nel cogliere il tema cardinale all' inizio d' un tempo di sonata e seguirlo nella sua architettazione fino all' ultima conseguenza organica. E nell' uno come nell' altro caso è identico l' ufficio dei menomi abbellimenti; ogni modanatura corrisponde a una modulazione: il diametro della colonna, radice dell' intero ordine, è la quadratura della frase tematica, origine della quadratura generale del componimento; le cause di solidità, di leggerezza, di correlazione sono le stesse per entrambi gli edificii che si svolgono l' uno nel tempo, l' altro nello spazio. Mi accorgo di aver frammischiato

i vocaboli proprii delle due tecniche; ma come sperar d' esprimersi altrimenti con qualche chiarezza?

Positive, ma di gran lunga inferiori sono le compenetrazioni dell' architettura con le altre arti. In tutte regna la legge delle proporzioni; così che lo scultore, tanto prossimo all' architetto, può veramente dirsi l' architetto del corpo umano. La stessa opera letteraria, quella cioè che ha meno bisogno di appagare il segreto senso della solidità e della leggerezza insieme, si decompone, frolla e caduca, appena vuole emanciparsene.

Dopo aver trovato alcune affinità non del tutto note, dopo averne allegate altre di patrimonio comune, si ripresenta il problema iniziale in questa forma: un ingegno nato per la lirica, se coltiva invece la prosa drammatica o narrativa, non è improbabile che vi riesca discretamente; un ingegno predisposto alla pittura, è abbastanza facile che si palesi non inetto alla scultura, lasciando quella per questa; e così di seguito. Il caso insomma d' un artista che possa congiungere le varie doti letterarie o quelle delle tre arti del disegno non è eccezionale. Ma un musicista egregio, il quale non intenda nulla di poesia, di pittura, di scultura, è un fatto così ordinario, che un esempio opposto ci parrebbe subito un' eccezione. Lo stesso direi, ma con minore assolutismo, per l' architetto. Or dunque a che è servito il lungo argomentare, se le leggi sulle varie attitudini rimangono buje e confuse? Pure, qualche spiraglio di luce s' intravede; dopo quanto abbiamo esposto, qualche norma si può stabilire, qualche conseguenza dedurre, e cioè: Primo: le affinità e le divergenze che esistono fra le arti non comportano una possibilità di attitudini e di inettitudini in proporzione, poichè, come si è veduto, è più facile che un poeta sia pittore, anzichè un musicista sia architetto, e così via, con grave disordine. Secondo: vi è una gradazione di tali possibilità. E la gradazione, a parer mio, è la seguente:

L' attitudine musicale è la più esclusiva; la letteraria, la meno; a questa si accosta la pittorica, a quella la scultoria; la architettonica sta nel mezzo. In altri termini: l' intelligenza letteraria è suscettibile della massima versatilità: la musicale, della minima:

la architettonica si protende con relativa agevolezza sulla pittorica e la scultoria che le siedono ai lati; questa tende all' esclusivismo della musicale, quella all' eccletismo della letteraria.

Così, scomponendo la luce intellettuale dell' arte, otteniamo, da un egual grado d'intensità luminosa, cinque spettri diversamente ricchi di colori. Quali sono, per ciascuna arte, le tinte che ne costituiscono le iridi? tinte che, tolta la causa di rifrazione, ricompongono i raggi di pari luminosità. Lo spettroscopio dai campi colorati e dalle linee opache interpolate, deduce quali sostanze formino il corpo donde la luce scaturisce. Vediamo che ci saprà rivelare questo nuovo spettroscopio del ragionamento.

III.

Il rapporto di ciascuna delle arti con la Natura genera la differenza della loro fisionomia. Non c' è bisogno di ripetere quel che tutti sanno, cioè quale arte si basi sull' imitazione e quale no; cerchiamo piuttosto, nell' intelligenza artistica, le cause e gli effetti delle qualità imitative o indipendenti dell' arte da essa coltivata.

In primo luogo ognun vede che la letteratura, la pittura, la scultura, suppongono una mente atta ad osservare, e che, per il loro esercizio, sviluppi sempre meglio questa sua facoltà. Al contrario l' architettura e la musica suppongono una mente atta ad immaginare di là dalle produzioni genuine della Natura, e che, per il loro esercizio, sviluppi sempre meglio quest' altra facoltà tanto più alata, quanto la prima è più penetrante. Ora, l' osservazione è studio; l' immaginazione no; per ciò l' ingegno osservatore può allargare il suo campo per mezzo di acquisti secondarii e progressivi: mentre l' ingegno inventore riman sempre al suo posto, centro del suo orizzonte, alto, contemplativo, immobile come lo Stilita. Non occorre far notare al lettore che tali differenze non tollerano limiti assoluti, tanto più che un intelletto caratteristicamente inventivo può benissimo essere osservatore, e viceversa.

Rilumeggiando la graduazione di versatilità, già stabilita nelle cinque arti, per mezzo di queste nuove considerazioni, vediamo: Il letterato ha la maggior possibilità di estendere le sue attitudini, perchè l' arte sua si fonda sull' osservazione e sull' immaginazione a un tempo. Vien secondo il pittore, perchè la pittura possiede bensì

quel doppio raggio, ma la sua osservazione e la sua immaginazione sono meno duttili e meno generali, più intense e più determinate. Lo scultore ha forse il terzo posto, perchè la scultura siede nel centro dello stesso orizzonte della pittura, ma lo guarda come da un luogo meno elevato; non già che per questo abbia minor nobiltà: bensì è più circoscritta; è, per così dire, una parte della pittura, svolta con superiore energia. L' architetto occupa forse il quarto posto; forse, ripeto, inquantochè per le ragioni addotte prima l' architetto pareva precedere lo scultore; precedeva ad ogni modo il musicista, quantunque l' arte sua, come la musica, sia fondata sulla sola immaginazione: ma, e lo notammo, l' architetto ha il privilegio di essere in continui ed intimi rapporti con le altre arti del disegno; così che, pur mancando d' una speciale versatilità, egli si trova sotto mano la tecnica del dipingere e, più ancora, quella del modellare. Ultimo dunque il musicista.

Per tal modo lo sviluppo delle attitudini secondarie viene stabilito in proporzione della facoltà di comprendere insita in ciascun' arte; naturalmente non da individuo a individuo, ma da categoria a categoria d' artisti. Comprendere? Parola vaga. Comprender le manifestazioni della vita, ho voluto dire, o in altri termini, potere e saper formarsi un criterio della vita quanto più è possibile vasto e pieno. Fra i campioni delle diverse arti il letterato è senza dubbio il più atto a coordinare le idee e le nozioni occorrenti a un tal criterio; e fra i letterati il poeta lirico, quello cioè che meglio si avvicina al musicista, è il meno atto. Il pittore prima, poi lo scultore, intendono poco della vita interiore; ma hanno la più larga cognizione delle forme, dei segni esterni dell' indole, delle proporzioni e delle relazioni che costituiscono le doti fisiche della bellezza e della forza, della bruttezza e della debolezza. L' architetto e il musicista non esaminano l' uomo, nè gli aspetti della Natura; perciò hanno minor coscienza della vita; quest' ultimo anzi l' ha minima, perchè l' altro almeno si trova in rapporto immediato, se non con l' uomo, co' suoi più generali bisogni.

Da questa analisi risulta che i campioni delle varie arti, per raggiungere un' eguale altezza, debbono esser forniti d' ingegno diversamente ricco. Ma è forse più agevole riuscire eccellente musicista anzichè poeta eccellente? Non v' è bisogno di compilare un' apposita statistica per concludere con una risposta negativa. Vuol dire dunque che, quanto più dovizia di facoltà intellettuale

occorre per emergere in un' arte, tanto meno rara e preziosa può essere quella facoltà. In prova di ciò si osservino le caratteristiche vicine nelle intelligenze del tipo pittore e del tipo scultore. È chiaro che quest' ultimo ha bisogno d' intendimento degli uomini e delle cose meno ampio, dovendo ritrarli senza le accidentalità del colore, del giuoco della luce, delle illusioni prospettiche, degli effetti d' ambiente. Ma gli scultori non sono più numerosi dei pittori; se abbondano in alcune epoche, scarseggiano in altre: ciò che dimostra la mente scultoria non esser meno nobile, meno straordinaria della pittorica. Deve esister dunque un compenso di facoltà; ossia, come abbiamo accennato, più esse sono vaste e multiformi, meno sono intense e spiccate.

Finora s' è parlato di arti, non d' artisti: ma, dopo quanto si è detto, parmi ovvio affermare che, per le medesime condizioni, nel campo stesso d' un' arte, due individui possono attingere un' eguale altezza avendo l' uno maggiori qualità d' intendimento o coscienza della vita, l' altro, maggiore attitudine tecnica e di pura concentrazione nella sua cerchia particolare. Per chiarire questo argomento osserviamo un esempio, e scegliamolo fra i sublimi. Si possono scrivere dei libri per discutere chi sia più meraviglioso artefice: Leonardo da Vinci o Raffaello. Escludendo il paragone d' insieme, vediamo una differenza enorme nelle loro singole attitudini: quelle di Leonardo sono più coscienti assai, più ricche, più varie; quelle del Sanzio volano più in alto. Per lo stesso fine, ma per altra via, confrontando l' intelligenza di Wolfgang Gœthe, poeta, con quella del suo amico Luigi van Beethoven, musicista, vediamo subito che la prima abbraccia più vasta parte del mondo del pensiero; la seconda, in più ristretto orizzonte, irradia luce più viva. La mente artistica dunque risulta da due famiglie di facoltà variamente combinate, le quali possono essere o no in equilibrio, e, se sovrabbonda la prima, si ha la fisonomia caratteristica di un Leonardo o d' un Goethe: se vince la seconda, si ha quella d' un Sanzio o d' un Beethoven. Questo per ora io deduco; ma proseguendo vedremo che le caratteristiche dei due ultimi meritano più esatta determinazione.

Nella *Tempesta* di Guglielmo Shakespeare i due elementi, che ho chiamati famiglie di facoltà, hanno per caso una forma organica,

quasi direi viva; hanno un aspetto definito, un modo di essere e d' esprimersi, un nome: Prospero, Ariel. Prospero conosce i segreti della Natura e può imporre la sua volontà magica a gli spiriti dell' aria e dell' acqua; ma affinchè questa sua volontà si traduca in atto concorde, e gli spiriti dell' aria si scatenino in groppi di venti, e gli spiriti dell' acqua si accavallino in marosi, è necessario che Ariel, lieve creatura incosciente, obbedendo al cenno del suo signore, eserciti il proprio spontaneo agevolissimo potere. Senza Ariel, Prospero può suscitar la tempesta, ma non dominarla così da rendersene propizii gli effetti. Ariel, misteriosa farfalla, interviene, ed ecco la tempesta divenire strumento perfetto nelle mani di Prospero, ecco Ferdinando avanzarsi attratto da un canto soave, ecco il re Alfonso, ecco il duca usurpatore, scampati dall' uragano, guidati da un gorgheggio d' usignuolo invisibile, compiere senza volerlo, senza saperlo, la vendetta del mago e la felicità di sua figlia Miranda.

La intelligenza in cui gli elementi rappresentati dall'austero Prospero e dall' agile Ariel si equilibrano, è il genio impeccabile. Quasi sempre uno dei due fattori ha il sopravvento, e da ciò nascono le differenze caratteristiche generali fra arte ed arte, e fra artista ed artista. L' equilibrio d' altronde non costituisce di per sè, assolutamente, una superiorità, poichè uno scultore, un architetto, possono emergere tanto per l' eccesso d' uno dei due elementi, come per la loro contemperazione; anzi in questo caso è naturale sia meno probabile che i fattori spieghino ali stupende, così che solo per rarissima eccezione l' equilibrio di Prospero e d' Ariel producono l' artista sommo. Raffaello, l' immacolato Raffaello, è forse uno di questi campioni sovrani; infatti, se al confronto di Leonardo, che è la più mirabile ripersonificazione di Prospero, egli assume, come vedemmo, la fisonomia di Ariel; paragonato al Correggio o a Tiziano, rivela la dote opposta. E così, se il Beethoven accanto al Goethe sembra pieno dell' afflato dell' usignuolo shakesperiano, messo a fianco del Mozart prende quasi il severo aspetto del mago della *Tempesta*.

Ho insistito sul duplice esempio, affinchè non si perda d' occhio il concetto informatore, cioè le differenze caratteristiche delle arti e dei singoli artefici. Ma temo s' intérpretino falsamente le essenze di Prospero e di Ariel, attribuendo a quella la qualità della dottrina, a questa la qualità dell' ispirazione. Certo l' ingegno in cui

domina Prospero è più atto ad assimilare, è meglio disposto a coltivarsi; mentre l'ingegno in cui domina Ariel ha minor probabilità d'osservare, acquistare, ritenere e fecondar le cognizioni. Per questo, in altri termini, Prospero è più ingegno, Ariel più genialità; ma i vantaggi ordinarii e gli svantaggi eccezionali derivanti dalla cultura, si devono considerare come conseguenze più o meno attendibili dall'uno e dall'altro elemento, non come segni originarii di essi.

Ciò che palesa se in un intelleto preponderi Prospero o Ariel è che, quanto maggior vittoria ha il primo, tanto più l'artista è cosciente. Estendendo questa osservazione diremo pure: tanto più è cosciente l'arte. Nè forse sarebbe illogico, ampliando ancora i limiti, passare nel campo di altri esercizi intellettuali; certo però sarebbe pericoloso. Or chi vorrebbe sostenere che in genere l'arte della parola, quella cioè che in modo più diretto e multiforme riproduce la realtà umana, non sia più cosciente dell'arte de' suoni, la quale trova, indovina, non esamina, - parla anche, se vuolsi, ma non spiega? A questo punto occorre la domanda: E in qual modo si conosce la maggiore o minore coscienza dell'artista? Senza dubbio esaminandone le opere dove questo carattere è riflesso nelle sue più fini sfumature. Qui però non dobbiamo intrattenercene, poichè ogni cenno sull'opera d'arte ci farebbe esorbitare dal campo di questo studio rigorosamente d'ordine generale.

Tale è, a parer mio, il prisma che, scomponendo la luce intellettuale artistica, ce ne rivela i caratteri indipendentemente dalla totale intensità, e ci dichiara come avvenga che una mente sia predisposta all'uno meglio che all'altro esercizio.

Ma chi è superiore: Prospero, l'ingegno cosciente, l'organatore, colui che comprende, penetra, giudica; o Ariel, il genio nel più schietto senso della parola, il *daimon* o il *genius*, e anche, in seconda riga, il genio nell'accettazione moderna alquanto vaporosa; Ariel, demonietto o angelo, spirito alato e canoro, anzi tutto ali e canto —? Non esito a rispondere: è superiore quest'ultimo. Eppure l'altro ha, per così dire, umanamente maggior merito, perchè ha la capacità del progredire, del conquidere, del trasformarsi e

del conoscersi. Sedendo nella selva dell' arte egli può volgere uno sguardo luminoso sul più remoto campo delle scienze, e vedendo trasvolare sul proprio capo il genietto, sa fin dove gli reggerà la lena, e dove ha il nido. Ma senza di lui, o piuttosto con pochissimo suo intervento, si può essere artisti? Se Ariel repugna ad avvicinarsi si potrà esser buon critico, anche buon tecnico; artista vero, no. Poichè Ariel è per l' intelletto una particolarissima attitudine, mercè la quale esso coglie in un istante l' aureo pomo, la meta che Prospero coltivò, preparò lungamente.

Infatti la dote rappresentata da Prospero, quantunque più complessa, è molto meno rara di quella rappresentata da Ariel; tanto, che è pur meno difficile trovare intelletti in cui sia l' equilibrio delle due potenze, che intelletti nei quali Ariel esuberi, trionfi. Solo bisogna notare che quest' ultimo caso può parere di primo tratto meno straordinario di quant' è in sostanza, perchè gli artisti dell' antichità remota ci sembran tutti, o quasi, prediletti dall' efficace genietto; e ciò per la ragione che la enorme distanza non ci fa scernere il lavoro preparatorio delle menti, ma ce lo mostra scattante d' improvviso; così che il poeta assume aspetto di profeta, di vate, il musicista par nato sopra un ramo, come un' allodola, l'architetto pare abbia appreso dal castoro, lo scultore e il pittore, dallo specchio. Vero è, per altro, che nei tempi primitivi l' arte è assai più opera della genialità speciale, che non nei tempi culti e già ricchi di tradizioni, d' esemplari, di teorie spremute dai lavori precedenti, di materiale assimilabile insomma. Per la qual cosa si possono stabilire due fatti: primo, che Prospero acquista terreno con l' avanzare della civiltà; secondo, che, da molto lontano, appare quasi soltanto la luce astrale di Ariel, come se l' altro, essendo relativamente opaco, ne rimanesse offuscato. E questo è ancora un argomento di superiorità. Ma bisogna allegarne anche in senso contrario; nè si stenta a trovarne. Il rapporto in cui stanno i due fattori della mente artistica è simile a quello di due terre, una delle quali sia coltivata per trarne frutto vegetale, l' altra, scavata per trarne frutto minerale. In genere, data una certa proporzione di estensioni, il proprietario del terreno da miniera si stimerà più fortunato di colui che possiede il fondo da cultura, perchè, con fatiche e spese non più gravi, trae dal sottosuolo in un anno quel che l' altro appena ottiene in un decennio dalle piante. Questi però si affeziona meglio alla gleba ch' egli deve

quasi nutrire, e gode d' ogni vigoreggiare degli alberi, d' ogni fiorir dei cespugli, e soffre delle loro malattie, e li ingrassa, e li abbevera, e compensa loro come può il difetto dell' aria o del sole. Il proprietario della mina estrae la ricchezza già accumulata nei visceri della terra; ma l' agricoltore varia i prodotti, s' industria a render più colme le spighe, più benigno l' olio, più estroso il vino; tempera, innesta, migliora, e zappando, potando, assiste con palpito paterno alla vicenda delle stagioni. Ci vuole un secolo perchè il terreno si esaurisca, ma anche allora c' è il rimedio: si alternano le piantagioni, s' infondono gli elementi nutritivi che mancano, si lascia qualche riposo, ed ecco il prato, il campo, la selva, il frutteto, il giardino ripigliare il primitivo vigore. La miniera si esaurisce forse più tardi, ma per sempre, o almeno bisognerà che passino migliaja d' anni prima che la materia sepolta, concotta, distillata vi riprenda natura preziosa. Intanto l' agricoltore si sarà impossessato anche di questo terreno scavato dal piccone, riarso dalle esalazioni venefiche, inerte da tempo immemorabile, e vi comincerà il suo paziente lavoro per ridurlo a pascolo o a maggese.

Per concludere, aggiungiamo. Applicando il prisma rivelatore degli elementi d' una luce intellettuale artistica, dobbiamo considerar l' epoca e lo stato di civiltà, poi l' indole dell' arte in cui si è svolta la mente esaminanda; e ciò perchè le proporzioni delle sue forze cambiano in rapporto a quelle condizioni, precisamente come cambiano in chimica le proporzioni dell' acido e della base a formare un sale, secondo le loro modalità nel combinarsi. Perdendo di vista questo principio, si confonde ogni cosa. Per evitar gli errori è necessario non segregar mai l' intelletto che si vuole analizzare dai contemporanei e dai confratelli: anzi sarà bene non si dica in maniera assoluta: qui vince una delle due forze, là vince l' altra, come non si suol dire assolutamente: il tal colore è caldo, il tal altro è freddo; bensì: il tal colore è più caldo o più freddo del tal altro. Così opineremo che Dante sia un eccelso esempio d' equilibrio, perchè egli si stacca dal fondo della sua èra e per le doti coscienti e per le incoscienti; e se da un lato, considerando le sue tendenze scientifiche, o meglio, legislatrici, ei parrebbe piuttosto favorito da Prospero; dall' altro lato, confrontandolo con altre figure massime di artefici dell' arte sua e a lui vicini, il Petrarca, il Boccaccio, penderemmo a credergli singolarmente propizio Ariel. Così pure, e lo abbiamo notato, Raffaello ci risulta a volta a volta

diverso, secondo che lo paragoniamo con un Leonardo o con un Tiziano; ma ci si rivela anch' egli, come l'Alighieri, campione sovrano d' equilibrio, quando lo osserviamo sul giusto fondo, con largo e popoloso orizzonte. Di lui, come del Beethoven, si distinguono tre maniere, ossia tre consecutivi periodi d'attività; e per entrambi gli artisti vediamo: prima un periodo vago nel quale i due elementi ondeggiano ancora sotto la pressione dei maestri diretti e indiretti, sieno essi il Perugino e il Pinturicchio, o l'Haydn e il Mozart; poi viene il periodo di piena potenza, in cui Ariel trionfa: è il momento glorioso; ben presto gli succede il periodo laborioso, vibrante di presagi d' avvenire, ma non sollevato dal gran soffio spontaneo: vince Prospero, prima che vinca la morte. Tale è il cammino tipico per i genii equilibrati.

Ciascuno poi, dato il principio che ho esposto, avrà i suoi modi d' esame e di giudizio. È naturale, per esempio, che la persona artistica d' un Gœthe richiami alla mente quella d' uno Shakespeare, affermandosi più favorita da Prospero, mentre apparirà prediletto dal suo Ariel il trageda inglese. E, con altro sistema, è naturale che, cercando l' indole mentale d' un Cervantes, si ricorra a Lope de Vega, a Tirso de Molina, a Calderon de la Barca; o, ancora mutando metodo, per conoscere la luce d' un Camoens, si pensi a quella di Torquato Tasso. Finalmente può adoprarsi il prisma anche scomponendo con esso raggi partenti da fonti diverse, purchè nella formazione del criterio non si scordi di tenerne conto. Così io paragonerei Arrigo Heine e Federico Chopin, e mi parrebbero ugualmente privilegiati da Ariel; ma non dovrei aspettarmi eguali proporzioni, perchè già sappiamo che esse sono originariamente diverse per le due arti; cioè, sarebbe illogico che, nella parità ideale, si pretendesse realmente dal musicista l' attitudine a comprendere, la facoltà cosciente che troviamo nel poeta. L' errore potrebbe paragonarsi a quello di chi, nel confronto di due artisti appartenenti a due epoche lontane fra loro, dimenticasse di calcolare quanta parte di luce fosse da ascrivere al cammino del tempo.

E basta.

Messo t' ho innanzi, ora per te ti ciba.

UGO FLERES.

IL MONDO DI DOLCETTA

RACCONTO

CAPITOLO XXVI.

La fine dell' idillio.

Eran passati i dì delle nozze, e dopo le prime ebbrezze, la felicità dei due sposi aveva preso un corso tranquillo e giocondo, come concedevano la fede sicura, il fiore della salute e degli anni, la profondità dell' affetto che avevali uniti, e l' intelligenza che evitava le ombre, e comunicava sempre ai loro colloqui una dolce serenità. Ilia era divenuta anche più florida, e in quella più sciolta padronanza di sè, che distingue la donna dalla fanciulla, svolgevasi dai suoi moti e dalle sue forme, vigorose e gentili ad un tempo, una pace soave, maestosa, per la quale ella era davvero, tra le spose, una maraviglia signorile: non passò l' anno che il loro sorriso si rinterzò in un forte bambino vago come stella, per rubar l' immagine a Omero. Una gioia si perfetta pareva quasi una favola a Edgardo, eppure era stata possibile in que' due giovani. Certo che non vi è luce dietro a cui non si celi l' ombra: ma se l' ombra della tristezza avesse dovuto sorgere un giorno nel loro nido, non ve l' avrebbero portata essi coi loro traviamenti e coi loro inganni.

L' aver preso parte alla festa nuziale della sorella amatissima non fece dimenticare a Edgardo l' incarico avuto dal fabbro alla

Certosa di Chiaravalle. Appena tornato, s' era condotto nella bottega di via Balestrieri: nera bottega, un tempo così risuonante di colpi, così allegra di scintille raggiate dalla fucina o sfolgorate dal ferro candente sotto il martello; e ora la fucina, il più delle volte, era spenta, e l' incudine muta. La bottega si vedeva aperta ogni giorno, ma quasi tutti gli avventori l' avevano abbandonata. Il vecchio, rimasto solo, senza il figliuolo, si sentiva le braccia e l' anima affrante: lavorava ben poco; qualche chiave, qualche serrame, qualche ferro di cavallo che esponeva per la vendita allo sporto della bottega, e vi rimaneva finchè qualche villano non lo comprava per pochi soldi: tutto questo era il suo lavoro.

Edgardo lo trovò che limava appunto una chiave, con un paio di rozzi occhiali sul naso, e da quando l' aveva visto alla stazione, gli parve molto invecchiato. L' apparenza era sempre d' uomo robusto, ma logoro assai, con una barba che gli s' arruffava ispida alle mascelle, e gli dava una espressione d' angosciosa e selvaggia incuranza.

Sentendo Edgardo portargli le ultime parole del figliuolo, lo guardò fisso, e s' animò tutto negli occhi: le lacrime gli scesero giù per le guance macilenti e rugose, pur consolandosi, perchè gli pareva quasi di riavvicinarsi al figliuolo parlandone con Edgardo che l'aveva visto e ascoltato in quegli estremi momenti. Ma, udendosi ricordare quella lettera, allora dietro l' immagine del suo caro figliuolo, ne vide un' altra aborrita da lui: alzò gli occhi al palazzo Balestrieri quasi con ira, sospirò forte, strinse nella morsa la chiave, e si rimise forte a limarla.

Edgardo capì che c' era sotto una storia, ma se n' andò senza curarsi di saperla dacchè il povero vecchio gliela taceva per un gentile pudore non raro in quei buoni e religiosi popolani d' un tempo.

La lettera era già andata al suo destino. Un giorno il vecchio aveva chiamato Dolcetta in bottega, le aveva dato la lettera del figliuolo, e le aveva imposto il martirio di leggerla in sua presenza. La fanciulla v' aveva letto queste parole:

« Parto, perchè non m' avete voluto sposare; se ritorno, spero che non respingerete il difensore d' Italia, e se non ritorno, ricordatevi di me.

« Leonardo Spinelli ».

— Non è ritornato — le disse il vecchio — dunque ricordati di lui: non ebbe più pace dopo che t'ebbe vista: ti credeva una santa... poi io ho saputo che sei la figliuola di quello che portò a Roma il boia e che vita facevi al tuo paese; nonostante, se tu l'avessi sposato, io t'avrei voluto bene come a una mia figliuola, e lui non sarebbe partito... e non sarebbe morto...

— Io non ci ho colpa! — disse Dolcetta con gli occhi fissi, incantati e con una voce che le arrivò appena alle labbra, e fu piuttosto un sospiro.

— Ora è morto... e son solo.

Dolcetta uscì dalla bottega del vecchio, senza ripetere una parola. Quantunque per motivi affatto casuali si fosse accesa in quel giovinotto una sì fiera passione, quantunque Dolcetta non l'avesse destata nè secondata neppure con un fuggevole sguardo, nondimeno, siccome ella fatalmente n'era stata l'oggetto, perciò ne aveva un dolore simile quasi al rimorso, come se la sua volontà, e non il caso, le avesse dato, in quel tristo fatto, una parte così ripugnante al suo cuore. E mentre l'amore per il Marchionetti non avevale procurato che una ferita incurabile, per la quale s'erano per sempre mutate le condizioni della sua vita; nondimeno, la calunnia era giunta ora fino alla bottega del fabbro. Tale calunnia e tali dolori, ignorati da tutti, le avevano in tal modo turbata la ragione, che ella ormai non sapeva più se fosse una gran colpevole o una grande infelice. Leonardo ella aveva creduto di guarirlo togliendogli affatto ogni speranza, e ora se n'accusava, non riflettendo che avrebbe fatto peggio, e indegnamente, lusingandolo; e che inoltre ella l'aveva respinto perchè in fondo al cuore ci aveva sempre il Marchionetti, o meglio, perchè ancora soffriva per gli effetti di quella sua prima e incauta passione. Compiacendosi di elevare il suo cuore fino all'eroismo del sacrifizio, aveva segretamente risoluto di non mai maritarsi; e una tal follia, se così si può dire, le aveva ora portato sul capo la responsabilità d'una morte, di cui non aveva nessuna colpa. Eppure, per questo tristo viluppo di casi avversi, di cui ella era il gioco, questa colpa se la sentiva quasi nella coscienza: era una santa, e si credeva una rea; era ingenuamente buona, e si credeva spregevole. Ne piangeva tra sè perchè non poteva confidarsi a nessuno, perchè, non solo le mancavano parole e concetti che esprimessero la sua tortura, ma tra lei e il mondo in mezzo al quale viveva, mancava affatto ogni armonia, ogni co-

municazione spirituale, necessaria, non meno d' un ordine di forze fisiche, a reggere e mantenere la nostra misteriosa esistenza: così ella moriva. Già si vedeva: la flessione, così leggiadra, delle sue labbra pareva un sorriso figlio del martirio, il fuoco che talora le risplendeva negli occhi, così lungamente flebili e dolci, pareva una allegria dello spirito, ed era invece la morte che s'annunziava, e non solo a quel segno, ma anche alle rose sanguigne che imporporavano le sue guance, mentre la sua nitida fronte leonardesca aveva il candore della cera presso alla facella che la consuma. Non alimentata mai dalla gioia, consunta ogni di dall' affanno, pativa estremamente anche per il gran male che sentivasi addosso, e, nondimeno, così spossata com' era, e dovendo pur faticare, faticava e taceva, e lasciava finire, senza curarsene, quel suo bel corpo da Psiche: quel corpo intatto, ove la giovinezza adombravasi ancora d'un velo d' adolescenza, come mostravano, sotto la veste divenuta già larga, le mammelle appena accennate come due mezzi archi di luna crescente. Quel suo corpo così gracilmente spigliato, poteva reggere poco più alle violenze brutali d' una vita esposta a tutte le intemperie della sciagura. Quasi ella non ne avesse abbastanza, quando più si consumava in segreto per la lettera postuma di Leonardo e per quel vituperio che il vecchio, pur con voce più dolorosa che irata, le aveva gettato in viso, ecco che le capita il Marchionetti, con aria di giudice severo anche lui, o di altezza offesa com' egli era, essendo ricchissimo, avido d' arricchire anche più, e avvocato e sindaco di San Vito. Già l'abbiamo detto che Dolcetta mancò poco non gli cadesse davanti in ginocchio per domandargli perdono; e forse l'avrebbe fatto se il sindaco fosse ricomparso ancora nella sala della contessa. Ma non ricomparve: la contessa, con una lettera che gli scrisse quel giorno stesso, ordinando a Bostichi di portargliela subito, gliel' aveva proibito severamente.

Quella prima lettera dètte luogo a un vivo e continuo carteggio tra loro, dovendo difendere ciascheduno dei due le proprie ragioni: la contessa quelle di donna virtuosa, il Marchionetti quelle di amante che non recede. La contessa con tanto più ardore e severità doveva persuaderlo a desistere, con quanta maggiore e più incalzante eloquenza il Marchionetti s' ostinava a inoltrarsi. Il fedele Bostichi stava di mezzo, e andava e veniva come la spola del tessitore, e così s' ordiva la tela, senza che Bostichi la traesse dal-

l'ombra, perchè la padrona se l'era tutto guadagnato con le buone manierine e qualche regalo. In questo esercizio erotico-virtuoso la contessa impiegò tutto il tempo del suo puerperio.

Per Dolcetta invece quel tempo fu terribile anche per questo, che c'era una padrona e un padrone di più da servire, cioè la balia e il nuovo Leopoldo Ferdinando Maria dei Balestrieri. Perchè la prepotente e bizzosa creatura non disturbasse la madre, avevano messa la balia all'ultimo piano, nelle stanze ov'erano i molti armadi della ricchissima guardaroba; e Dolcetta andava sempre in su e in giù, per quelle scale lunghe e penose. La balia era una chiacchierona eterna: compresa dall'alta importanza del proprio ufficio, voleva esser servita bene, trattava tutti con presunzione villana, e solo per la contessa aveva la più umile e melata voce di questo mondo.

Così andavan le cose, quando la contessa, dopo quasi un mesetto di riguardo, incominciò di nuovo a uscire per prendere la mattina una boccata d'aria al passeggio pubblico delle mura, in quelle ore tranquille che le mura eran solitarie, o c'era soltanto il sindaco di San Vito, nascosto tra gli alberi secolari di qualche remoto bastione.

In questi solitari passeggi, quel contrasto, o quel dissenso di volontà e d'opinioni, che avevano incominciato per lettera, lo proseguirono a voce, mentre sulle mura deserte, e giù per i campi, splendeva il più placido autunno, sicchè la caduta delle foglie di quei grandi alberi secolari, che stormivano al venticello, pareva quasi un gioco allegro e capriccioso della natura.

Ignoriamo con quale profitto la contessa proseguisse queste sue virtuose peripatetiche conferenze per oltre due settimane, dopo le quali ella scese un giorno a passeggiare in giardino. Il sole zampillava tra i lauri e le magnolie, sì caldo ancora, da ricordare gli occasi dell'estate finita. Oltre il bel giardino, la campagna riposava tacita nella luce ridente del vespro.

La signora vagava per i tortuosi viali e per le aiuole con una lentezza, una titubanza molle e ondeggiante, quasi le ginocchia, con estrema grazia, le si piegassero ad ogni passo. Con un paio di piccole forbicine tagliava ora il gambo a una peonia, ora a una dalia, facendosi un mazzo di quei fiori d'autunno, che poco odorano, ma han forme strane e vivi colori, con i quali rallegrano i cimiteri e i giardini. Voleva che le tinte del mazzo venissero ben degradate, e perciò restava lì in piedi incerta del fiore da cogliere

prima, e poi, richinandosi a reciderne il gambo, nulla di più vago di quell' agile corpo, di cui la finissima e cedevole veste bianca rendeva tutte le flessuose mollezze.

In tal modo la signora si dilettava e vagava col mazzo dei fiori, che teneva con la rosea e bianca mano, quando il mazzo lo posò prestamente sul terriccio d'uno di quei vasi di limone, che stavano alla estremità dei viali, e s'arrestò a contemplare un gran fico. Era piantato nell'orto di don Michele, il cappellano della prossima chiesa, ma si estendeva ramoso sin quasi al muro del giardino Balestrieri, ed era carico de' più bei fichi dottati che si possano vedere d' autunno negli orti. Don Michele per il solito a quell' ora era alla finestra a dire l' uffizio, o chiacchierare con le nipoti, ma la contessa, data un' occhiata, vide che non c' era nessuno.

Volle profittare dell' occasione: si sporse tutta sul muro, spiò graziosamente qua e là tra le foglie, tastò quali fossero i più maturi, li assaggiò, e ne fece una bellissima pezzolata. Quindi salì di sopra, coi fichi e coi fiori, nella saletta, accanto a camera sua, ove tutto pareva disposto ed apparecchiato per un' onesta ricreazione di confidenza. Sopra la tavola rotonda, dal piè dorato e il piano di porfido rosso, erano due grandi guastade di vino, e alcuni bicchieri a calice col gambo sottile e la campana larga e slanciata, un po' appannati dal tempo, perchè erano roba vecchia di Venezia, ma sì fini, leggieri, che accostandoli al labbro, scorreva giù il vino, e quasi non si sentiva il vetro. C' erano anche delle bellissime frutta, pesche, pere, la più bell' uva nera e bianca di Poggiorosso, tra cui la contessa mise, con la sua bianca mano, i fichi di don Michele, tutto in un largo piatto di maiolica di Faenza, bellissimo piatto, ov' era figurato Ruggiero che salva Angelica ignuda in sullo scoglio del Pianto.

Verso l' undici di sera la contessa licenziò Dolcetta, la quale si maravigliò un poco che la padrona ritardasse l' ora del suo riposo. Appena Dolcetta si fu ritirata di sopra, il sonno e il silenzio parevano occupare tutto quell' antico palazzo, e la contessa ne attraversò la gran sala con una candela accesa, guardandosi intorno. Visto che non c' era nessuno (qualche volta la cuoca si lasciava prendere dal sonno in alcuno di quei seggioloni), lasciò la candela accesa in camera sua, e scese di nuovo giù nel giardino a passeggiare con la sua veste bianca. Era a occidente un sottile e vago profilo di luna nuova, ma come regina che non

avesse ancora preso possesso del proprio regno, non estendeva i suoi raggi, e laggiù all' oscura campagna era sempre ignota. Nondimeno Dolcetta (richiamata alla finestra della sua piccola camera da uno scalpiccio leggiero che aveva udito in giardino) vedeva albeggiare tra i lauri cupi la veste della contessa, talora immobile come una statua di marmo, e talora errante cauta e lenta quasi cercando che il rumore de' suoi piedini non le cuoprisse il rumore d' un altro passo lontano.

Chi sa che cosa fantasticava la romantica donna in quella bella notte d' autunno stellata e lunga, e che finalmente si dissipò con l' ultimo tremolio degli astri sereni, lasciando all' alba il velo delle sue nebbie perchè lo imbiancasse, e al sole perchè lo facesse apparire come un mare di luce fluttuante sulla campagna.

E ancora, quantunque fossero suonate le nove, il palazzo Balestrieri taceva. Non s' udiva che il pendolo in quel profondo salone volto a ponente, e tutto pieno di polverosi dipinti che, dentro le loro cornici intarlate, rappresentavano la sacra Scrittura: il sacrifizio d' Abramo, la morte di Sara, la mandria di Giacobbe, la distruzione di Sodoma, il diluvio universale, il macello dei Filistei, e altre storie di que' bei tempi. Nelle ore mattutine quelle vecchie tele del Seicento, dove anche le tinte chiare s' erano deformate in violette cupe, contrapponevano anche più tristamente le loro venerabili ombre al sole che illuminava fuori il giardino deserto e le montagne vaghe come un sogno.

Non s' udiva che il pendolo indicare in così bonaria, stanca e lenta maniera la tragica fuga del tempo, quando a un tratto s' odono, su di sopra, dei tonfi, e poi giù per le scale dei balzelloni come d' una bufala che si precipiti giù da un monte.

Comparisce all' uscio in fondo alla sala, Cherubina, la grossa balia, in sottana bianca, e col gran petto riluttante alle curve stecche del busto.

— Gesù! — ella esclama — signora contessa! — e rimonta in fretta le scale.

La contessa, udito quel rovinio, incomincia a suonare e chiamare: — Dolcetta!

La balia, ch' era dovuta accorrere alle grida del pargoletto, che in quel momento s' era destato, le rispondeva di sopra:

— Eccomi!

Cherubina ora non poteva venire dalla padrona per questo

motivo: ella aveva un sonno così duro e così spensierato, da obliare affatto certe conseguenze fatali del suo latte sulla creatura: questa, non appena s' era destata, aveva avvertito la balia di trovarsi anche quella mattina come un tordo pelato in guazzetto, e se la madre lo trovava in quella sènapa, guai!

— Eccomi!

Come in certe vecchie pitture, non so più se di Duccio di Buoninsegna o di Spinello aretino, vediamo gli empi scherani di Erode agguantare i fantolini nella universale *strage degli innocenti*, così Cherubina chiappava il signor Leopoldo Ferdinando Maria dei Balestrieri ora per una gamba, ora per un braccio, e se lo voltava e rivoltava sulle ginocchia, ora bocconi, ora supino, ora di fianco, ora a gambe giù, ora a gambe su per lavarlo con l' acqua di mortella, asciugarlo, impolverarlo. Il nobil uomo, signor Leopoldo Ferdinando Maria, offeso da quei modi così bruschi e così poco rispettosi della sua balia, sgambettava, gesticolava, si contorceva, strillava: era furibondo. Cherubina gli metteva la lingua in bocca, lo ninnava, lo solleticava, lo sballottava, cantarellava: era furibonda.

La contessa chiamava, suonava, risuonava, e, non vedendo nessuno, era furibonda.

Dovè finalmente scendere il letto, cuoprirsi d' una veste le spalle, e salire tutta infuriata le scale, dicendo fra sè che tutti in quella casa s' approfittavano della sua troppa bontà. Gli strilli del bambino la commuovevano, ma era maggiore la sua stizza contro Dolcetta: per rifarsi dunque da lei volle entrarle in camera all' improvviso così com' era tutta spettinata e disfatta, ma non appena ebbe aperto l' uscio, che s' arrestò... le collere, le furie le svanirono a un tratto, e spalancò gli occhi tumidi e pesti, succedendo nel suo pallido viso all' espressione dell' ira, quella dello stupore e dello spavento.

Vide Dolcetta distesa e vestita sul letto: vestita di quel suo abito bruno che faceva parere più biondi i suoi capelli raccolti in trecce: d' un pallore che si sarebbe creduta morta, se una rassegnazione angosciosa non le avesse quasi animato il viso dolcissimo, se il tremore delle membra gentili non avesse indicato che essa era sempre viva alle impressioni dolorose o moleste: ma il sangue le lordava la bocca, di sangue era macchiato il lenzuolo, e in terra se ne vedeva, da uno dei lati del letto sino alla finestra, una striscia lunga.

La finestra era spalancata e un' auretta umida, cruda, e spirante il profumo leggiero dei fiori, saliva su dal giardino ed entrava nella stanza.

Delirante per febbre, Dolcetta era stata tutta la notte a sognare a quella finestra, non avendo altra compagnia che quel fil di luna che poi anch' esso disparve. Ella tornava indietro lungo la malinconia de' suoi anni, fermandosi a quei giorni in cui aveva pianto e sorriso più dolcemente: giorni passati, la cui sospirosa memoria la invadeva tutta d' un senso incomportabilmente penoso, tanto era amaro e dolce ad un tempo. Per esso ella desiderava infinitamente di rivedere il suo paese natale; quegli abitanti maledici, tristi, invidiosi le pareva che le sorridessero tutti come amici suoi, buoni e sinceri; quelle straducce, quelle botteghe, quelle tre o quattro chiese, quasi sempre deserte; le verdure, le ombre mattutine e così tranquille del parco, il fiume sempre luccicante laggiù in quel punto, le campagne solinghe, tutto che fosse appartenuto a quei luoghi era ripieno per lei d' un incanto sacro. Ricordava la bellezza di quelle notti d' estate, quando gli ulivi fantastici dei poderi che circondan San Vito parevano un vago vapore albescente nell' aureola dello splendore lunare: quel silenzio pareva un' estasi della natura, non s' udiva che il *chiù*, e un bianco fantasma le apparve... una voce involontaria di spavento le uscì dal petto... e *chiù*... *chiù* si sentiva ripetere dalle mura...

Quella voce del *chiù* le suscitava il ricordo desolato e pur tanto dolce d' un' altra esistenza vissuta e perduta per sempre, non rimanendole di quei giorni che le lacrime d' un vano e flebile desiderio.

Sognava e piangeva senza che una sola stilla d' odio o rancore fosse mescolata alla desolata soavità del suo pianto, al suo gemito di colomba, quando (era già per sorgere il sole) udì ancora un lieve scalpiccio nel giardino... sporse il capo dalla finestra, e vide il sindaco di San Vito che s' avanzava con gambe tremolanti verso il cancello. Egli aveva protratto fino a quell' ora la discussione con la troppo virtuosa contessa, la quale gli aveva intimato più volte, col più tragico e lucreziano gesto... d' uscire!... E ora infatti egli usciva tentennando e barcollando come ubriaco.

— Ma che cosa è stato? — gridò finalmente la squallida contessa avanzandosi — che cos' è questo sangue?

La fanciulla non le rispose, ma la guardò con una strana curiosità.

— Dunque ?... cos' è questo sangue ?

— M' è venuto dal petto... stanotte.

— E perchè la finestra aperta ?... — ella domandò andando a chiuderla. — Balia !

Cherubina comparve col bambino in collo, tutto lindo e fasciato, ma sempre in preda a una collera estrema.

— Ma cos' è stato ?...

— Nulla — disse la balia — è un trabocco di sangue, vede, signora, anche una mia amica...

— Dammi il bambino ; perchè piange ?

— Perchè mi s' è tanto affezionato che non può stare un minuto senza di me, povero ciocio : ero scesa per avvisarla...

— Di' a Bostichi che vada subito a chiamare il medico : portami una coperta di lana.

— Sì, perchè trema tanto, ma non è nulla, anche una mia amica, una certa Giovanna...

— Vai, ti dico ! non ti mettere a ciarlare.

La bufala si cacciò a rovina giù per le scale. Ritornò quasi subito, bofonchiando, con la coperta, e tutt' e due presto presto, la balia e la contessa, ne ravvolsero il corpo sottile della fanciulla. La contessa le sentì la fronte : scottava, e le arterie le martellavano celeri celeri nelle tempie.

— Mi mandi allo spedale — ella mormorò ad occhi chiusi.

— Non ce ne sarà bisogno... andiamo, coraggio, che non è nulla ! ora Bostichi è andato a chiamare il medico.

— Mi mandi allo spedale.

— Non è nulla — soggiunse la balia — anche una mia amica...

— Balia, bisogna che vada a vestirmi, perchè tra poco verrà il medico : rimani tu qui da Dolcetta : ora ti farò portare un cordiale, sai, Dolcetta.

— Grazie... non importa — ella rispose, e la signora uscì alquanto impaurita e commossa.

— Non è nulla — ripetè ancora la balia sedendosi, col bambino al petto, accanto a quel lettuccio — anche a una mia amica il sangue da ragazza faceva di questi scherzi, e ora è sett' anni ch' è maritata, ha fatto cinque figliuoli, e bisogna vedere che sposa ! e sì che il su' marito, che fa l' oste, la bastona quasi tutte le sere, e dopo le dice :

Buona notte, cara Giovanna,
Un bacino, e poi a nanna !

Perchè questa mia amica si chiama Giovanna; e bisogna che glielo dia, perchè se no lui si rifà da capo; e, nonostante, se voi vedeste che bella sposa! e vi dico, via, da ragazza rivedeva sempre dal petto, e ora è fiera più di me, dico poco; e ha fatto cinque figliuoli, e li ha allattati tutti lei, li ha allattati; e il su' marito la bastona tutte le sere, e dopo le dice:

Buona notte, cara Giovanna,
Un bacino, e poi a nanna!

Se lo dicesse a me gli vorrei sfondar lo stomaco con un pugno. Ma lo sapete cos' è? è geloso. Per dir la verità, Giovanna non s' è sempre portata bene: la trattava il cancelliere, che se non fanno presto a dargli la muta al cancelliere, il marito di Giovanna gli fa la pelle: Giovanna ha mancato, ne convengo, ma la tentazione, in questo mondo, c' è sempre: benchè io, veh, a mio marito, un torto ch' è un torto, non gliel' ho fatto: Cherubina avrà all' anima tutti i peccati, ma quello no: no davvero; e n' ho avuti anch' io, sapete, di quelli che mi volevan tirare in un brutt' impegno: eccome! ma dopo la prima volta a me non s'avvicinarono più perchè avevano bell' e perso: v' avete a figurare che una domenica, era l' ottava di Pasqua, mi ricordo...

— Cherubina!...

— Vi do noia a parlare?

— Un poco.

— Me lo dovevi dir prima allora! volete che vada via?

— Andate pure... non ho bisogno di nulla.

E la balia se n' andò col bambino.

La fanciulla, rimasta sola in quel lettuccio, dove il suo corpo appena si disegnava alle linee della coperta, soffriva già i tormenti che precedono l' inconscienza dell' agonia. I suoi pensieri, i suoi ricordi, le sue impressioni, quanto era capace di concepire e sentire, veniva deformato, ingrandito dal male che la struggeva, si cambiava in larve paurose e natanti nel cupo orrore di quel breve avvenire.

Pativa come se proprio si sentisse trascinare inesorabilmente alla fossa; aspettava il medico con la stessa trepidazione con cui il condannato aspetta il giudice che deve pronunziare la sua sentenza di morte; e quando lo sentì avvicinarsi con la contessa, si strinse nelle coperte per richiamare, mentre temeva e soffriva di più, i suoi spiriti e il suo coraggio.

Le ripugnava a scoprire tutta la gravità del suo male, su cui voleva che gli altri s' illudessero ancora, per cui la buona maniera del medico non scemò la sua suggezione, nè potè vincere quel senso di verecondia, per il quale a certe interrogazioni ella non seppe rispondere.

Il medico, visto che poteva ben poco sapere da lei, tirò giù la coperta, ma quando le scoprì il petto virgineo, che non s' era mai scoperto a nessuno, ella vi stese sopra le mani, e non fu se non dopo una dolce violenza, ch' ella cedè rassegnata a tutte quelle prove penose che non poteva evitare.

Mentre il medico adagiava l' orecchio su quel seno un po' acerbo ancora, e già così vicino alla distruzione, la smorta contessa lì in piedi, ben pettinata e con un abito sfarzoso di seta nera, teneva gli occhi stupidi e belli sulla fanciulla, che stava col viso rivolto dall' altra parte per non vederla.

— Non hai niente — disse il medico ritraendo su la coperta — sano lo stomaco, sano il cuore, sani i polmoni: non c' è che un po' d' *anemìa:* le faccia sempre tenere in bocca un pezzetto di ghiaccio.

— Lo manderò subito a prendere — rispose la contessa — Dunque, hai sentito, Dolcetta? non hai niente: stai tranquilla dunque: stai tranquilla — e si provò ad accarezzarla, ma ella respinse da sè quella mano; atto che offese assai la signora.

Ella uscì col medico: la fanciulla sporse un poco il viso, e tese gli orecchi, notando che ora bisbigliavano fitto fitto tra loro, mentre prima, avvicinandosi alla camera, avevan parlato forte.

— È tisica al terzo stadio avanzato — diceva il medico.

— Dio mio! e ha tenuto in collo il mio bambino!... e non c' è rimedio?

— Credo di no: ormai è troppo tardi.

— E quanto può vivere ancora?

— Il tempo non si può precisare: può morire fra una settimana come fra un mese; a primavera non ci arriva; ha una grave emorragia polmonare; e se le viene un altro trabocco di sangue, può rimanerci.

— Oh!...

— Non si scordi del ghiaccio.

— Le pare!... oh quanto mi dispiace! eppure pareva una ragazza sana: io, per esempio, non l' ho mai sentita tossire.

— Si danno questi casi in cui le manifestazioni esterne della tisi mancano quasi affatto.

— E che mi consiglia di fare lei? perchè una malata così grave in casa... con un bambino... io son sola... non c' è neppure Bonaventura... non posso assolutamente, via!

— La mandi allo spedale.

— Sì, vero? e poi ci va tanto volentieri allo spedale! me l' ha già detto.

— Meglio così.

— E poi sarà assistita bene, non è vero?

— Benissimo.

— E poi io la raccomanderò, si figuri! ma come si trasporta?

— Pensano a tutto i fratelli della Misericordia: lei li manda a avvisare...

— Ho capito: oh! mi dispiace proprio... Dio mio!...

Il medico se n' andò per i fatti suoi, e la contessa mandò subito la cuoca per il ghiaccio, Bostichi per i fratelli della Misericordia; Bostichi doveva anche chiamare subito la sorella e il cognato di Dolcetta, l' Ermellina e il buon Adamo. Presto! presto! le faceva orrore una tisica in casa: temeva per sè e per la creatura; la spaventava la possibilità d' averci anche una morta.

L' Ermellina e Adamo accorsero, e sentendo ripetere dalla contessa quello che già aveva detto loro Bostichi, cioè che il caso era disperato, l' Ermellina ruppe in lacrime, e Adamo divenne serissimo, d' ilare e calmo qual' era sempre. Salirono tutt' e due da Dolcetta con la bocca ridente, ma Dolcetta, vedendo l' Ermellina con gli occhi rossi, le disse con voce fioca e velata:

— Hai pianto!

— No sai, perchè dovevo piangere se il medico ha assicurato la signora che non si tratta d' un male grave?

E Adamo faceva le sue solite scrollatine di spalle, con la faccia più allegra di questo mondo. Poi incominciarono tutt' e due a veder di disporla per lo spedale.

— Tu non ci sei mai stata — le disse Adamo — ma io che ci sono stato tre volte, posso dirti che prima d' andarci fa un po' di senso, ma poi ci si sta come a casa sua; a certi riguardi anzi meglio, perchè allo spedale non manca nulla.

— Noi non ti si vorrebbe mandare allo spedale — riprese Ermellina — ti si vorrebbe prendere in casa nostra invece; ma tu sai nella casa nuova come si sta; c' è appena posto per noi.

— Lo so, Ermellina... non ti confondere, allo spedale... e poi nel camposanto c'è posto per tutti.

— Lascia stare il camposanto; là ci anderemo tutti a suo tempo: tu vai allo spedale per guarire.

— Sì, se Dio vuole! — disse Adamo — A averlo saputo, non si sarebbe mutato casa, ma con le annate che corrono non si poteva sostenere quella pigione.

— Lo so, Adamo, e allo spedale ci vo volentieri... dunque non vi confondete più a persuadermi... non vedo l'ora... d'uscire da questa casa!

— Scusate — disse la balia ch'era venuta, molto in fretta anche lei, a portare il ghiaccio — che cosa ci avete ricevuto in questa casa, altro che del bene? la signora è un angiolo! io gli darei un bicchier del mi' sangue, se lo volesse! questi discorsi voi non li avete a fare!

E siccome quei discorsi non li poteva sentire, la balia uscì, e andò a riferirli subito alla contessa, la quale tacciò la fanciulla d'ingratitudine, perchè, tra l'altre cose, le aveva dato anche alcuni suoi spogli di biancheria e di vestiario.

— Ti verremo a vedere ogni giorno finchè non sarai guarita — le disse Adamo — e quando sarai guarita, ti troverò un altro servizio perchè questo non è per te.

— Grazie, Adamo... siete tanto buono!

— Io? — sclamò Adamo facendo due o tre scrollatine allegre di spalle, e premendosi i baffi neri — se tutti i buoni fossero come me, ci sarebbe poca bontà in questo mondo: e voi meritate tanto, Dolcetta!... ora vi lascio in libertà perchè la mi' moglie, finchè ci son io, non compiccia nulla: addio a più tardi, Dolcetta.

— Addio, Adamo!... non mi lasciate, per carità!

— Dolcetta, che cosa dici! — e se n'andò via con un viso ed un passo allegro.

L'Ermellina, rimasta sola con la sorella, le sciolse i lunghi capelli che le caddero attorcigliati per le guance e pel collo, coprendo quasi quel bianco viso distrutto; poi glieli fermò con un nastro bianco che, girando da sommo il capo dietro le piccole orecchie, circuiva quasi d'un arco luminoso quella stupenda biondezza. Pareva che l'Ermellina abbellisse la sorella per il sepolcro, tanto quella terribile notte era bastata a dargliene la sembianza, la quale nondimeno serbava ancora la sua gentile genialità, resultante più

da un riflesso interiore dello spirito, che non dalla finezza, che pure era maravigliosa, dei lineamenti: il fiore cadeva dall' albero della vita estenuato, ma non appassito.

— Ermellina, scrivi al babbo — ella disse con voce fioca — ma non gli metter male la cosa... povero babbo!...

— Perchè? se il medico ha detto che hai tutti i visceri sani, e che presto sarai guarita...

L' Ermellina, stando in ginocchio davanti a un vecchio baule, che molto aveva viaggiato col vetturino Scartoccio, vi riponeva la poca roba della sorella, a cui voltava le spalle, nascondendole così le sue lacrime.

— No — disse poi Dolcetta, mettendo la mano sopra un piccolo crocifisso di ferro, e le *Novelle Persiane* di Giovannino sarto, che aveva lì sulla mensola accanto al letto — questi non li riporre... lasciameli portare con me.

Non c' era più nulla da fare, tutto era pronto, e le due sorelle aspettavano, l' Ermellina seduta, e apparentemente tranquilla, e Dolcetta distesa tutta bianca e linda sul letto. Ella non faceva che chiudere gli occhi e riaprirli con un lampo di paura ad ogni rumore.

E quel certo rumore atteso non tardò molto a farsi sentire... un rumore di gente muta, di passi frettolosi su per le scale, e di nóccioli di corone che si sbattevan tra loro nel rapido movimento dell' ànche.

L' Ermellina s' alzò e s' accostò di più alla sorella: questa, come sorpresa da uno spavento, provò pure ad alzarsi, e ricadde di fianco spossata, anelante, con le braccia gettate e stese fuori della coperta, e gli occhi spalancati e fissi all' uscio della camera... Quando a quell' uscio vide apparire, con le loro cappe nere, quattro fratelli della Misericordia, si rivolse a Ermellina, e le prese con un modo disperato la mano. L' Ermellina la baciò, e le disse: — Coraggio!...

I quattro misericordiosi la tolsero su di peso, avvolta nella coperta: l' Ermellina le stava a fianco tenendole sempre la mano, e così l' accompagnò per le scale, nè la lasciò se non quando, giù nel cortile del palazzo, la coricarono adagio adagio, mezza svenuta, nel bianco lettuccio del cataletto. A un cenno del capo-guardia i fratelli alzarono, sottoposero la spalla a ognuno dei quattro bracci del cataletto e uscirono a passo lento.

— È malata grave! — pensò il padre di Leonardo, ch' era venuto sull' uscio della bottega, vedendo con quanta lentezza s' allontanava per la strada il corteo: l' Ermellina lo seguiva piangendo.

La contessa non s' era più fatta vedere: ma per le sue raccomandazioni Dolcetta potè avere uno dei migliori letti dello spedale, come poi ebbe le migliori medicine e le migliori minestre, e da ultimo uno dei migliori marmi nel teatro anatomico.

Intanto la misero in una sala detta il *deposito*, perchè vi son letti sempre pronti, se arrivano infermi. Dolcetta ormai sopportava tutto con l'abbandono d'una povera pianticella già divelta e in balìa dell' onda, ma quando l' Ermellina e Adamo furono costretti a lasciarla, e si trovò sola in quello stanzone lugubre, fatto non per una sola famiglia, ma per un popolo intiero d' infermi, e tutto mormoreggiante di suoni cupi, e voci e risa di gente estranea ed ignota; allora le parve come se l' avessero i suoi abbandonata ed esposta colà pubblicamente agli occhi di tutti; le parve di non più appartenere a nessuno, e neppure a sè stessa. Guardava là sulla porta due servigiali robuste che raccontavano un fatto, ridendo molto tra loro; guardava spaurita a destra e a sinistra tutti quei letti, tutti quei pallidi visi in fila, e non ne vedeva uno che conoscesse... Non sapendo ove posar gli occhi, si strinse al petto il crocifisso di ferro, e nascose il viso tra le coperte.

Prossime al suo letto erano alcune donne tisiche anch' esse, ma molto allegre. Chiacchieravan con tutti, ridevano, canzonavano chi passava, cantarellavan con voce roca qualche stornello, come solevan quand' eran sane, nei sudici vicoletti, sotto la persiana socchiusa. Facevan le prepotenti, perchè soltanto le prepotenti, esse dicevano, allo spedale ci stavan bene, e le minchione eran maltrattate. Non erano mai contente di nulla: i medici tutte bestie e carnefici delle povere donne meschine; il vitto da non giovarsene neanche i cani, il brodo passato da porto Lungone, e sempre polpette, sempre polpette fatte con la pappa degl' impiastri; e un vino poi che l' ebbe meglio Gesù sulla croce quando l' abbeveraron d' aceto e fiele...

A un tratto una di loro, sentendo i medici avvicinarsi per la corsia, esclamò: — Oh! ecco i dolori che arrivano!

Erano due o tre giovani praticanti che, giunti ai letti di quelle misere donne, incominciarono, scherzando, a gareggiare con esse d' oscenità, vincendole d' assai nella prova: il che fra le tossi, i

rantoli e i guai divertiva il pubblico e provocava le più grasse risate.

Verso la fine del giorno incominciarono a tacere anche quelle donne. Non essendo ancora accesi i lampioni nella corsia, il buio vi s' internava come ad ondate che circondavano, abbrunavano i letti, e le mura: il finestrone, laggiù a occidente, arrossava sanguigno, e scemava come l' occhio d' un immane ciclope che si chiudesse: dai letti oscuri sorgeva un flebile mormorio di preghiera, e di fuori la campana del duomo suonava grave e solenne l' *Ave Maria*.

I terrori crescevano con la notte. Nulla di più lugubre, di più sotterraneo, quasi direi, di que' radi e fiochi lampioni: piuttosto che rischiarare parevano mostrar le tenebre intorno; e le tenebre, infuse di quella poca e sinistra luce, accorciavan gli spazi, e deformavan le cose. Nondimeno ci si vedeva abbastanza perchè agli occhi aperti delle povere inferme, che non potevan dormire, nulla passasse occulto di ciò che accadeva nella sala, durante le tacite e lunghe ore notturne.

Un' ombra nera, presa da spasimi atroci, si divincolava e muggiva sopra il suo letto; un' altra, delirante, voleva scappare dal letto, e v' era legata; il cappuccino, sbattendo i sandali frettoloso, accorreva con l' olio santo; gl' incappati della Misericordia traevano un' inferma dal cataletto; le servigiali rinvoltavano un cadavere in un lenzuolo, e lo portavano via con una lanternina e una bara. La monaca seguiva la bara dicendo *requiem eternam;* e le inferme, ch' erano deste, rispondevano: *requiem eternam*. Poi un silenzio minaccioso, dalla cui profondità s' aspettava sempre che uscisse di nuovo qualche spavento.

Dolcetta fu sottoposta in quelle ventiquattr' ore a tali violente e lugubri commozioni, che la sua fine ne fu di molto affrettata. Tra le cose paurose che, nella sua estrema debolezza, l' avevano più colpita d' un terrore indefinibile, erano certe antiche pitture che ornano le vaste pareti di quella sala, e la fanno più tetra con la loro secolare cupezza.

Rappresentano le *opere di misericordia* a sollievo degl' infermi, dei trovatelli e dei moribondi. Il pittore, quasi per onorare l' altezza umana di tali opere, le ha figurate in sale di regia magnificenza. Quella grandiosa architettura ricorda la generosità del libero Comune medioevale, fondatore, in nome di Cristo, di templi

superbi e di ricoveri pii, e insieme ricorda la romanità del Rinascimento. Sotto quegli archi romani si vede raccolto, nelle molte e vivissime figure, il popolo cristiano, ancora un po' barbaro, dell'età di Dante e di fra Filippo da Siena.

Il letto di Dolcetta si trovava proprio di faccia alla pittura che rappresenta la *confessione*. Un grosso frate domenicano, tutto infagottato e gobbo nella cocolla, il cranio bianco, incoronato da una zazzerella rossiccia, con dura impassibilità e ghiottornia sporca, ma con tutta la scolastica sottigliezza d'un gran bacalare in teologia, ascolta attentissimo i peccati d'un moribondo: è il vero frate commediato dal Boccaccio, e fulminato da Dante. Esce di sotto il letto, a fauci aperte, un cagnaccio lupesco incontro a un gatto, non meno irto e feroce.

Quel frate Dolcetta non lo poteva guardare perchè le pareva che somigliasse tutto al defunto sor Giovacchino, padre del signor Giulio: aveva la stessa corporatura badiale, gli stessi occhi ingordi, sospettosi, falsi, violenti: insomma la vera bestia feroce umana.

La povera fanciulla, quel biondo fiore di leggiadria, incominciò a delirare.

Come ai repentini, ultimi guizzi d'una candela, vacillano in una stanza, ora luminosi, ora tenebrosi, tutti gli oggetti, così al pensiero di Dolcetta moribonda, vacillavano, con la stessa velocità con lo stesso tremolio, le immagini delle cose: quel frate usuraio, quel cagnaccio, quel gatto si trasformavano nei mostri interni della sua fantasia; quei visi di tante donne squallide, inferme, smarrite, le ondeggiavano con un úlulo continuo d'intorno; tutto quell'immenso spedale era per lei una processione perpetua e querula di moltitudini morte nella miseria: se non che ella era buona, e a un certo punto, invocando la Madonna del suo paese, si sentì sciolta da ogni spavento del mondo, e rapita nella soavità immensa del volo verso le stelle...

Rivolse gli occhi languidi al buon Adamo, lì vicino al suo letto, e le apparve come un'immagine lontana lontana in mezzo al candore d'un'altissima nube, illuminata dal sole nel più calmo e puro etere azzurro. Ella gli sorrise: fu l'ultimo suo sorriso di riconoscenza per la bontà di quell'uomo.

— Dolcetta! — sclamò Adamo piangendo.

Ma Dolcetta non ripetè più quello sguardo, nè quel sorriso.

✠

Nella notte portarono via anche lei (quel suo corpo gentile, su cui pareva trascorso il più puro alito delle grazie) in un lenzuolo, con una bara e una lanternina.

— *Requiem eternam* — disse la monaca — *requiem eternam* — ripeterono l'altre donne.

Il giorno dopo venne Scartoccio; ma era troppo tardi: non trovò più la figliuola, nè viva, nè morta...

La monaca gli consegnò ciò che avevano trovato sotto il capezzale della fanciulla: un piccolo crocifisso di ferro, e le *Novelle Persiane* di Giovannino sarto.

Il povero padre restò come fulminato: Adamo e l'Ermellina lo presero in mezzo e lo trassero fuori dello spedale: piangevano tutt'e tre, e Scartoccio ripeteva, singhiozzando e stropicciandosi gli occhi: — Ah boia!

MARIO PRATESI.

FINE.

L'AMICIZIA DI PIETRO GIORDANI

CON ANTONIO CESARI

III.

Tra la quinta e la sesta delle nostre lettere ne stanno altre due del 23 aprile e 2 maggio, che sono le ultime pubblicate dal Gussalli. Nella prima il Giordani annunzia l'arrivo della versione delle *Odi* di Orazio, data in luce dal Cesari in una seconda migliorata edizione appunto in quel torno, e promette di esporne il suo parere in seguito, *depositum ob amici iussa pudorem.* Poi, sempre a proposito delle riprensioni per il panegirico, esce in queste umili e pur dignitose parole: « Voi siete qual vorrei gli uomini, mente severa e cuor benigno. Ora poichè m'avete rassicurato affatto di voi, sappiate che dovete ogni volta sgridarmi, anche fortemente, qualunque cosa in me vi dispiaccia; nè io temerò che per questo mi tolghiate l'amore; ma della riprensione libera vi ringrazierò; e dove potrò emenderommi; dove nol potrò coll'effetto, almeno col desiderio ».

Dalla seconda si ricava come il Cesari avesse desiderato di dedicare l'edizione del Colombini al milanese don Gaetano Melzi, e come il Giordani lo avesse subito contentato, ottenendogliene il consenso per mezzo del Mai. Ma, dopo, il Cesari, *quale è quei che disvuol ciò che volle,* aveva esposta contraria volontà. E il Giordani, dolente perchè non gli pareva più tempo di mutare intenzione, a scrivergli: « Mio caro, torno al pensier che mi punse: vi prego, datemi qualche cenno che mi acquieti di quella benedetta dedicazione: perch'io patirei incomparabile supplizio, se io

fossi cagione di contristare quest' adorato angelo del Mai. Mi raccomando alla saviezza ed amorevolezza vostra ». Si che il Cesari, per trarre l' amico suo di pena, tornò nel primo pensiero; come si rileva dal principio di questa lettera sesta:

Milano, 9 maggio 1817.

Mio caro. — Oh vi son proprio obligato mille volte che sì benignamente mi levate d' ogni imbroglio per quella dedicazione. Ve ne ringrazio molto molto. Sentite: il Melzi ha tre edizioni del Colombino, et è disposto ad accomodarvene ad uso, per far migliore la vostra. Vi consiglio di accettare la profferta; perchè il fare una stampa correttissima è degno di voi e del Belcari, e di quel buon galantuomo del Colombino; e la stampa romana che voi avete è tanto sciagurata che vi farebbe impazzire.

Molto volontieri vi servirò, quanto è il mio minimo potere nello spaccio delle opere vostre; ma per fortuna è piccolo il bisogno vostro dell' opera in ciò di qualunque; tanto siete conosciuto. Il Colombino abbisognò della mia trombetta, perchè niuno poteva sapere il pensier vostro di stamparlo, se non si bandiva al pubblico. Sono saltato subito all' Epodo: ripeterò quel che dite voi, che Orazio è un vero *mostro indiavolato*; e che a tradurlo è cosa da sudar forte e terribilmente. A me riesce bellissima quella traduzione dell' *At o deorum*: vel dico senza adulazione, e proprio in coscienza: mi par bellissima per ogni lato. Ma vi trovo voi originale, e autore d' uno stil proprio. Nè l' andamento nè il suono de' versi di Dante non vel trovo. Questa è bella: se voi avete creduto d' imitare; e io non ci sento imitazione, ma originalità. Ad ogni modo, io a voi parlo come a me stesso: e se anche dico delle sciocchezze, perdonerete a me le mie, come pure a molti dovete spesso perdonarne molte.

Mi burlate, mio caro? Che diamin mi dite di *rappatumato?* E poi anche mi date intendere che l' interesse m' abbia persuaso! Orsù; bisogna che abbiate pazienza di conoscermi anche da questo lato.

Udite: nè una montagna d' oro, nè tante belle femine quante ne godeva il sapientissimo Salomone, nè tanti carnefici quanti ne hanno a lor servizio tutti i re della terra, potranno mai farmi far cosa ch' io nell' animo aborrisca come turpe. Entrai nella *Biblioteca,* non per amore di Acerbi, che non conoscevo; ma per amore di Monti: me ne distolsi per fastidio della cosa e per aver conosciuto che Acerbi è fior di canaglia, e prelibato birbante ed asino. Io mi crederei degno di forca, se scri-

vessi più una riga per Acerbi. Quel che altri faranno non so; perchè ho imparato che di niuno si può giurare: di me so, che nè re nè demoni possono farmi fare quel che non voglio. Chi vi dà ad intendere queste bugie? E finora son bugie fracide e quanto a me, e quanto agli altri. Se mai io le facessi divenire verità, datemi qual nome volete. Oh mi conoscono pur bene quelli che sperano ch'io possa mentire a me stesso! Nè pretendo che voi crediate alle mie parole: ma vedrete i fatti.

È ben vero che non avrei per tutt'uno l'odio e l'amor vostro. E pazzo sarei se non avessi caro l'amore di chi amo. Ma amo pochi; e da pochissimi credo essere amato, benchè mel dicano non pochi. E una antica e quotidiana esperienza, e tanti odii gratuiti, e tante ingratitudini m'hanno condotto ad un estremo disprezzo delle cose umane; a fidarmi di pochissimi, nulla bramare. Oh se sapeste: ogni dì qualche nuovo avviso che gli uomini son tristi; che anche quelli più amati e avuti per più fidi non sono oro. Insomma, vi confesso che ho molto bisogno delle vostre *correzioni*; e già son divenuto non molto correggibile. Come potrei negare la mia propria esperienza?

Ho veduto il Mai, che è gratissimo ai vostri saluti; siete degni di conoscervi insieme e di amarvi; e molto mi diletta di essere mezzano alla benevolenza di due persone delle migliori, e delle più rare d'oggidì. Oh; perchè non c'è un poco meno scarsità di vostri pari? Il sig. Melzi non ha titoli; si chiama *Il nobil uomo signor Don Gaetano Melzi*. Potete con sicurtà lodare la sua passione di raccoglier bei libri e la sua cortesia di accomodarne gli studiosi.

Mio caro Cesari: soffrite con pazienza le mie malinconie; che veramente conosco dover essere altrui fastidiose: e amatemi; ch io di cuore vi amo e riverisco; e mille volte vi saluto.

Il vostro giordani.

Ma della lettera ora recata parecchie altre cose meritano osservazione: e prima che il Giordani confortò il Cesari all'edizione del Colombini, non a parole soltanto, ma, con esempio più presto ammirato che imitato, scrivendo a mezza Italia per procurargli, come di fatto gli procurò, molti associati. E già il 15 aprile aveva scritto al Leopardi: « Ella, senza dubbio, conoscerà il nome del P. Cesari di Verona, tanto benemerito della nostra lingua. Questo valentissimo uomo è mio particolare amico. A mia istanza egli s'induce (come già ristampò le preziosissime Vite de' Santi Padri) a ristampare un aureo e raro libretto di Feo Belcari, testo di lingua,

e di stile simile a quelle perfettissime Vite. Questa operetta è la vita del Beato Colombino e de' primi Gesuati; libretto che, o per amore dell' ottimo scrivere, o per amore della devozione, dev' essere gradito da molti, se non fosse così difficile a trovarsi. Il P. Cesari non imprende la stampa se non è sicuro di un sufficiente numero di associati. E io mi vo travagliando di fargliene da ogni parte: e perciò anche alla gentilezza di V. S. mi raccomando, che per la Marca voglia procurarne. Gli amatori dell' ottima lingua saranno pochi: lo so; siamo *pusillus grex:* ma non pochi saranno i devoti; e questi deono più volentieri leggere un libro bene scritto, che certi libri scritti malamente. Però confido che il mio signor contino mi rimanderà (a suo agio) con parecchi nomi l' acchiusa cartina; se pur non gli piacesse di mandarla dirittamente a Verona al Padre Antonio Cesari dell' Oratorio; o già suo amico; o valendosi di questa occasione per entrargli in amicizia; certamente quell' uomo è degno di riverenza e di amore da chiunque tien cari i buoni studi. Egli da molti anni sostiene l' onore della lingua: e in quel veneto tanto contaminato ha pur fatto di molte conversioni. Ha veduto V. S. il suo Terenzio tradotto in prosa fiorentina? A me pare tutto quel che si può far di bello in quel genere » (1).

Nè ànche si può tacere delle lodi date alla versione d'Orazio, che già nella lettera 2 maggio aveva giudicato « cosa assai nobile ed elegante ». Ma gli encomi sono (brutto segno) assai limitati; e per vero questa versione, portata a cielo dal Bettinelli e dal Vannetti con lodi fuor d' ogni decenza, è, in genere, una slombata parafrasi in istanze alla petrarchesca della efficacissima vital brevità dell' originale. Ed è curiosa dichiarazione quella del Cesari stesso, d' aver portato in italiano Orazio per chi abbia assaissimo studiato e ben inteso il latino; mentre poi anche il Manuzzi è costretto a convenire che il traduttore « ha, in più luoghi, largheggiato anzi che no; aggiugnendo eziandio qualcosa del proprio » (2).

Ma ciò per cui questa lettera sesta merita speciale riguardo è il bellissimo passo su la *Biblioteca Italiana*, il quale fa bene

(1) *Epistolario di G. Leopardi raccolto e ordinato da* P. Viani. Firenze, Le Monnier, 1856, vol. II, pag. 284 e seg.

(2) *Della vita e delle opere di A. Cesari cenni di* G. Manuzzi (innanzi alla raccolta delle lettere già citata), pagg. VIII e X.

il paio con un altro del Monti, che verrà in luce nel secondo volume delle *Lettere inedite e sparse*. Il Giordani (come il Monti e il Breislak) si disgiunse dall' Acerbi per ragioni d'onestà e perchè nemico d'ogni soperchieria. Nè più con lui si *rappatumò*, benchè il Cesari gli accennasse (e forse per averlo sentito dire) il contrario. Ma il nobilissimo piacentino, pari nel disprezzo delle ricchezze ai Fabrizi e ai Cincinnati antichi, fece dignitosamente ricredere dell' errore l'amico, che buttò la cosa in ischerzo, come mostra la seguente lettera settima.

[Milano,] 17 maggio [1817].

Mio caro Cesari. — Voglio mandarvi questi dieci associati di Venezia; poichè tuttavia mi si tardano quelli dello Stato papale.

Oh mi consolate dicendomi che scherzate *sul rappatumato per interesse*. Poichè in verità se io facessi tali opere, o tale animo avessi, come diamin sarei degno dell' amicizia d'un par vostro! Certamente mi dovreste spregiare ed aborrire. Dunque mi vi sento obligato che abbiate detto da burla. E posso promettervi che tutte le simili viltà mi siano impossibili affatto.

Tutto è possibile: ma non ostante non mi è molto probabile quella guerra vicentina. Oh, che avrebbero a fare quei versi latini antichi colla odierna quistione? Se voi aveste detto: quello del Villardi è buon latino, perchè pare così a me; oh allora vorrei creder ragionevole il dire: vediamo quanto latinista sia questo oracolo. Ma voi avete detto: tali e tali maniere son latine, perchè si trovano in tali e tali classici. Ora questa maniera di argomentare mettetela in bocca non dico di un Cesari, ma di un canonico o di un vescovo o cardinale (che sogliono essere molto innocenti di latino), non perderà una dramma di sua forza. Oltre di che il fare non è sempre necessario per poter giudicare. Se io facessi versi, o scrivessi latino, vi farei compassione: eppur mi presumo di giudicare di latinità e di versi. Suppongo che queste cose le sappiano anche a Vicenza; e non vogliano mai prendere un genere di offesa che si ritorcerebbe. In ogni caso credo che non vi prenderete gran pena di queste faccenduzze. Ho sempre creduto che *dopo udito, dopo avuto, dopo fatto* ecc. sia maniera buona; e l'ho usata. Quanto ai cognomi senza l'articolo, vi ripeto *si iniquitates observaveris, non sustinebo*. Io sono negligentissimo nello scrivere, massime familiarmente: onde, vi prego, non mi badate. Se vorrete ridurre le mie lettere a grammatica, a sintassi, vi pigliate una maledetta briga, da non ci riuscire. Io scrivo

sempre in gran fretta, come vien viene. Talora anche m'accorgo dell'errore (come so esser questa omissione dell'articolo): ma parmi soverchia cura il curar tanto una libera effusione di sentimenti.

Oltre che nelle scritture accurate, pecco sovente per ignoranza. Parmi d'avervelo detto, che io mi sono disperato di poter giungere a perfettamente saper la lingua prima di morire. Che volete? La è una cosa immensa. Se io me ne volessi affliggere oltre tante altre malinconie, starei fresco. Ma in verità voi date nell'eretico, a volere che io sia conosciuto più e più creduto di voi. Dio vel perdoni. Vorrei per altro che tanti mi conoscessero e mi credessero, quanto giovasse a moltiplicare lo spaccio delle opere vostre, le quali però so esser nelle mani di molti.

Ma chi non legge nulla, o chi è ostinato a voler leggere solamente le cose pessime, chi lo convertirà? E l'Italia abbonda di questi; lo sapete. Salutatemi il buon Villardi. Molto vi ringrazia e vi saluta il bravo Mai. L'ho pregato di farvi mandare dal sig. Melzi tutte tre l'edizioni. Volendo far la vostra correttissima, ci vuole l'aiuto di tutte tre, ciascuna delle quali ha suoi difetti. E per fine v'abbraccio di cuore. Vogliatemi sempre bene: addio addio.

Il vostro giordani.

Nell'ottava, oltre il solito discorso del Colombini, non è di singolare se non l'annunzio del dotto lavoro *sul Dionigi trovato dall'ab. Mai,* che il Giordani, scrivendo quattro giorni dopo a Giovanni Marchetti, giudicava null'altro che « opuscoletto arcipedantissimo » (1).

[Milano,] 24 maggio [1817].

Mio caro Cesari. — Quando m'è giunta la vostra del 21 già il signor Melzi m'aveva fatto sapere per mezzo del Mai di avervi spedite le tre edizioni del Belcari. Io vi mando questi altri sette associati. Il paese de' preti è il più negligente, come vedete; ma io non li lascio dormire: e da Roma il Canova mi promette sufficiente messe. Cominciate dunque di buon animo; e fate una bella cosa, cioè da voi. Esortate i devoti, che invece di tanti libri scipiti e goffi, amino di leggere la devozione in que' libri dov'è scritta con tanta purità e grazia e affetto. Vorrei che nella prefazione, ossia nella dedicazione, non mancaste

(1) *Epist.*, vol. IV, pag. 67. Cf. anche *Opere,* vol. X, pag. 147 e segg.

di toccare questo tasto. La devozione de' nostri buoni antichi produsse già tante pitture e sculture eccellenti, tanti libri elegantissimi: ora è degenerata anch' essa.

Io ho sotto il torchio un libretto assai più che mediocremente noioso: nel quale difendo il Dionigi del Mai contro i dubbi di un professore pisano. Siccome dovete avere ogni cosa mia, ne manderò una copia per voi a mio fratello. Voi lo riceverete amichevolmente; ma senza niun obligo di neanche guardarlo in faccia; perchè vi dico che è noioso; e tutto (per necessità) impantanato di greco. E quelle minacce vicentine? Che seguita a quel tonare? Oh vedrete che non sarà niente. Vogliamoci bene, mio caro: e caramente vi saluto e vi abbraccio. Riveritemi il Villardi. Addio.

Il vostro giordani.

La nona mi sembra delle più graziose del Giordani, ed è notevole il giudizio che vi dà del Vannetti, cui parvero confermare i fatti, se è vero quel che il Villardi afferma, cioè che l'edizione delle opere di lui, intrapresa poco dopo la morte del Cesari, non trovò « grande applauso ne' dotti italiani », ed ebbe « pochissimo spaccio ».

Milano, 28 maggio [1817].

Mio caro Cesari: alla vostra del 24.

I frammenti di Plauto trovati dal Mai saranno preziosi a chiunque farà nuova edizione di quel comico. Ma di Terenzio diede solo poche reliquie di un commento semibarbaro: e lo diede per mera giunta al Plauto: è cosa che nè ad editore, nè a traduttore di Terenzio credo che possa molto giovare.

Oh m' incresce che m' interroghiate del Vannetti: perchè io sono d' una semplicità infantile cogli amici. Non mi fo nessuno scrupolo di tacere, anzi neppur di acconsentire agli uomini in generale. Ma quando ho promesso amicizia ad uno, gli ho promesso i miei pensieri; perchè non ho altro al mondo. Il Vannetti fu amicissimo vostro; e perciò credo che fosse uom buono. Da per me giudico ch' egli ebbe intendimento ragionevole negli studi: e penso che tra il Veronese e il Trentino sia in fama, e potesse aver compratori. Ma in altre regioni non credo troppi: e l' argomento da che penai moltissimo a poter trovare le sue *Considerazioni sopra Orazio*. A me piacque poco il suo latino, poco assai. In italiano ci veggo il *serus studiorum*. Insomma l' ho per uomo piut-

tosto mezzano che grande. Non vi farei sicurtà di grande spaccio d'una raccolta delle sue scritture. Ma questo è mio pensiero: e probabilissimamente m'inganno. E voi dovete prendere le mie opinioni come d'uomo che per lo più si trova solo o con pochissimi compagni nel suo pensare. Io sono onnifugo *intus et in cute;* però credo di dover essere strano agli altri.

Che è della *Biblioteca?* Mio caro, io la tengo per un vano pensiero che svanì. E quanto a me poco mi duole: perch'io non porrò mai l'animo mio a cose che abbisognino del concorso d'uomini. Voi e Mai potete dare un buon libro: Canova una bellissima statua, Benvenuti un bel quadro: perchè ciascuno fa l'opera sua tutta intera da sè. Ma dove hanno da concorrere tre, o quattro, o anche due soli, non aspetterò mai che si faccia niente di bene. Io ho fatto voto di ozio; e per dio lo manterrò; ma se avessi deliberato di non essere ozioso, non sarei mai altro che lavoratore solitario. La razza umana (almeno in questo secolo, e in Italia, perchè del resto non so niente) vale qualcosa in qualche individuo; ma in qualunque minima aggregazione la stimo meno del fango. Si potrebbe fare un buon giornale: e un buon giornale farebbe un gran bene. Ma voglio essere frustato quando si farà: perchè un giornale non si può fare da un uomo solo.

Qualche cosa che si chiami Liceo è qui, come in altri luoghi. Ma se non v'imaginate che cosa siano e scolari e maestri, è impossibile che io ve li descriva. Introdurre un buon libro nelle scuole? Mi burlate? Eccitatemi a qualunque altra eresia fuor che a questa: non sapete che è la più pericolosa e funesta? Un buon libro proverebbe che i maestri non sanno insegnare un fico, nè mai studiaron nulla di buono. E chi volete che si faccia autore di queste bestemmiatrici verità? Chi le ascolterebbe? Il bel Palladio veronese lo conosco, perchè lo comprai (io che non compro mai libri) e lo lessi. Ma sappiate che io vivo sepolto; lontano dagli uomini più che da cani rabbiosi. Come potrei io farmi spacciatore di merce così poco ricercata, come sono i libri? È uno spavento a pensare come poco si legge in Italia; e in questo universale aborrimento di libri, più ancora sono aborriti i buoni. Del Palladio son certo che quei pochi a' quali potrei proporlo l'hanno già, e quei che non l'hanno, credete, non l'avranno mai. Le vostre Lezioni so che sono diffusissime: sapete perchè? Per quella mia gran ragione; perchè si unisce religione a stile. Ma l'Orazio e il Terenzio, che possono gustarsi solamente da' letterati, si ristringono a minor numero. Perchè siete spregiudicato posso contarvi una novelletta. Ho conosciuto qui un

vecchio signore (conte o marchese, non mi ricordo bene) divoto, anzi bigotto, e piccola testa, come vedrete. È un vostro adoratore; e tutto quello che fate di sacro o lo ha o lo vuole. Pel Colombino subito lo avemmo pronto. Ma non gli avessimo mai nominato il Terenzio. — Il P. Cesari tradur Terenzio? oh oh oh: e io l'ho sempre creduto un santo. — Andate mo' a persuadere questi bei cervelli. Se non v'ha mandato all'inferno, siate pur sicuro che v'ha tirato giù dagli altari. Rosmini suo amico (saprete quanto vi stima Rosmini; ed egli è ben cristiano, ma non alla maniera di quel conte) non ha mai potuto mettergli in testa che la vostra traduzione di Terenzio non sia un gran peccato, benchè sia un eccellente lavoro letterario. Imaginatevi però che delle teste come quella non ce ne siano tanto poché al mondo. Vedete! vedete se ci vuol pazienza. Perchè come si potrebbe disputare e ragionare con certi intelletti rovesci? Ma già v'avrò seccato: perdonatemi; e poi vogliatemi bene; poich'io di cuore v'onoro e v'amo. Addio caro. Tenetevi raccomandato il vostro giordani.

La decima è la più breve e la meno importante d'ogni altra, anche perchè non priva di lacune, che sono tali quali nella copia che ho sott'occhi.

Milano, 10 giugno [1817].

Mio caro Cesari. — Eccovi quattordici associati per quindici copie del Colombino che mi manda da Roma il mio Canova. Aggiugnetevi per Bologna il conte Giovanni Marchetti, per Milano l'avv. Francesco Zulti... il segretario Giambattista Borghi... per Recanati il conte Giacomo Leopardi. Aspetto ancora qualcosa dalla Marca e da Bologna: ma come vanno lenti! Già voi avrete posto mano all'opera; e spero che non tarderemo a goderne. Al mio fratello ho mandato una copia del mio opuscolo da spedirvi. È cosa noiosissima: se non che un amico deve aver tutto. Vogliatemi sempre bene: e di cuore vi abbraccio.

Il vostro giordani.

Il non poter dire e stampare tutto quel che pensava (e di ciò si doleva spesso con questo e con quello), la vita agitata, la gracilità del corpo, il desiderar migliori condizioni all'Italia e non vederne salda speranza, produssero nel Giordani quel supremo

disgusto della vita di cui tanto frequente e così amara significazione fa nelle lettere. Una di queste è la decima prima.

Milano, 11 giugno [1817].

Oh siate benedetto e ringraziato assai assai per la vostra (senza data, ma di questo corriere). M'avete fatto un gran bene scrivendomi; perchè eramі venuto un timore e una malinconia d'avervi forse spiaciuto con quel dir del Vannetti. Ed ecco poi che io non conosco di lui quelle cose appunto che voi giudicate le sue migliori. Il male è che tanto si pena a trovarle queste benedette scritture di lui. Le *osservazioni sovra Orazio* le vidi. Ma della novella l'*Iscrizione* e del dialogo la *Moglie* ch'io non conosco mi mettete voi un gran desiderio. Neppur vidi quella sua vita di Cicerone. Voglio cercarle. perchè sendo piaciute tanto a voi, gran cosa sarebbe che non piacessero a me. Benchè ne' gusti accadono talora grandi stranezze. Ma in materia di gusto mi vi darò vinto facilmente e sinceramente. Non così nell'antropophobia. Oh mi volete spaventare, come ch'io operi da mal cristiano. Ma nol credo già io, o caro. Che male fo io altrui vivendomi da anacoreto? E quelli che andarono al deserto? — Oh fuggivano gli uomini per non essere sedotti. — E io li fuggo perchè non mi facciano perdere la pazienza. Abbastanza e troppo ho patito da loro; basta bene che io non ho fatto e non farò male a nessuno. — Oh ce ne sono de' buoni, e de' migliori di me. — Tanto meglio: e io solitario eviterò di patire dai tristi, e di seccare i buoni. Se questa è malattia, nè posso nè voglio guarirne. Voi me la vorreste far colpa; ma poichè non ci è il danno di nessuno, non mi so conoscer colpevole.

Che ho detto della vostra incruscatura? ho riso. Mai sì, mio caro Cesari, che tocca a loro a dar le patenti! Toccherebbe a voi a creare gli apostoli di questa missione: e sareste imbrogliato, anche contentandovi de' zoppi e de' guerci; e non arrivereste mai in vita vostra alla dozzina. Sono poi totalmente con voi, che, se campiamo anche cent'anni, non vedremo mai che faccian cosa che vaglia. Come hanno da fare poveretti? Voglion fare da sè; e non hanno pur di che incominciare. Nullameno io li lodo almen di questo, che vi conoscono. Ma non basta. Addio, mio caro: vi riverisco e vi abbraccio cordialissimamente. Addio.

[*senza firma*].

Ma insieme con tali abbattimenti e tali sconforti duravan sempre in lui fermi l'amore e la venerazione per tutto quello

ch'è bello e nobile e grande, non dissimile in ciò dal suo Leopardi; e basterebbe a prova la costante ammirazione ed amicizia che professò a parecchi uomini egregi e ad Antonio Canova, di cui è parola, che sa d'idolatria, nel principio della lettera duodecima.

Milano, 18 giugno [1817].

Mio caro Cesari. — Alla vostra del 13. Vi amo del ben che dite del mio Canova, e dell'amor che gli portate. Oh io lo conosco quel divinissimo uomo; lo conosco famigliarmente intimissimamente, quanto me stesso; e infinitamente più che me stesso lo amo. Chi potrà mai lodarlo e amarlo abbastanza? Se io nol conoscessi, non potrei credere tutto quello che so di lui. Molto volentieri gli porterò le vostre parole. Non ho cosa tanto cara e bella al mondo, quanto esser mezzano tra' buoni.

Voi dite il verissimo: quei frullonisti, se faranno mai nulla, sporcheranno nefandamente la cosa. Questo è quel che si vuole: essere, cioè detti, Italiani, parlando come Babel: *non solum cum venia, sed et cum ratione peccare.* Quasi che le nostre ciance e bugie potessero disfar la natura. Vi sarò molto obligato se mi farete conoscere del Vannetti quelle cose, senza le quali debbo dire che non conosco lui. Le avevo chieste al Rosmini, come ad amico e allievo suo: ma non le ha; e non saprei qui come trovarle.

Il dottor Labus, molto studioso e molto intelligente delle antichità, ha un bellissimo esemplare intonso de' *Medaglioni,* con rami freschissimi; e pagollo *un zecchino ad un libraio.* L'opera è veramente ottima; ed io con gran piacere la lessi. Non saprei a chi proporlo qui; perchè quelli che potrebbero desiderarlo, già l'hanno. Non crediate che abbia mancato di parlare o di scrivere del Terenzio e dell'Orazio vostro a chiunque può legger tai libri; e chi mi rispose d'averlo, e chi che lo avrebbe provveduto.

Vi mando dodici associati faentini al Colombino. Anzi voglio mandarvi la stessa lettera del conte Giovanni Gucci bibliotecario: acciò vediate se vi piace il suo suggerimento nella spedizione de' libri: e perchè non m'arrischierei di volervi far credere sulla mia parola la turchesca persecuzione che il Governo de' preti esercita contro l'innocente piacere del leggere. Oh credon forse che impingueranno molto l'erario colla gabella de' libri? Se sono tanto avari, imparino da Vespasiano sul piscio: se poi vogliono che si disimpari a leggere, hanno ragione, e si

fanno grande onore. Da Bologna e dalla Marca e Romagna non ho ancora potuto aver niente; benchè abbia tanto scritto. Mio carissimo Cesari: vogliatemi bene; e con tutto il cuore vi saluto.

Il vostro giordani.

Al Colombini, che uscì poi in Verona poco tempo dopo e in formato assai più piccolo del Terenzio, quale appunto aveva desiderato e consigliato il Giordani, è dedicata quasi tutta la lettera decimaterza.

Piacenza, 10 luglio [1817].

Mio carissimo Cesari. — Io partii con grande affanno da Milano: perchè mia madre, sapendo che la cura degli affari poco mi avrebbe affrettato, mi fece pensar tanto male della sua salute, che appena sperava di vederla viva: ed holla trovata stare assai bene. Ma ora son qui: nè posso presto disvilupparmi da queste spine di affari. Partendo di qua dovrò andare a Venezia e a Vicenza. E qui mi è venuta la vostra dei 30 giugno. Spero ancora di avere alquanti associati dalla Marca; e ve li manderò. Mi rallegro e mi congratulo che nel Colombino procediate alacremente. Savio è il vostro pensiero circa il mandare le copie agli associati che vi trovai. Ma io penso che per Vicenza e Venezia possiate facilmente fare da voi stesso. Per Milano, Lodi, Parma, Piacenza, Bologna, Romagna, io vi propongo di fare una sola spedizione *al libraio milanese Giovanni Silvestri*, mandandogli in una coi libri i nomi de' socii e il paese loro. Io vedrò la nota: e se nel copiare sarà corso errore lo ammenderò. Egli (per libraio) è galantuomo, e mio dimestico; e pregherollo che vi serva colla più discreta provvisione possibile. Così voi avrete minima briga; dovendo con un solo trattare, e per distribuire i libri e per riscuotere i danari. Per la Marca poi e qualche altro luogo potrete servirvi del vostro Stella: al quale è bene il dar meno incombenze che si può; perchè la sua azienda è un caos, e l'ordine e la diligenza non vi entrano.

A me pare impossibile che i Fiorentini facciano mai più niente di buono in opera di lingua; e que' danari che si pappano sono spesi ben gratis, per non dir male. Bene li spenderebbero in voi, anzi benissimo: in me (a dir vero) sarebbero perduti: perch'io che fui sempre nemico alla fatica non feci mai annotazione veruna leggendo; e così di quel capitale di lingua me ne trovo più povero di chiunque. Oh, io vi dirò sempre il vero di me. Del Terenzio e dell'Orazio tarderò a potervi par-

lare; perchè appena in settembre spero poter essere in Milano. Avrei caro che mi mandaste qua una riga di vostro, dicendomi quando stimate che possa esser compiuto il Colombino; per non guastare i fatti vostri, nel caso che ciò succedesse prima del mio ritorno a Milano: che io ne scriverei quel che si dee al Silvestri; e anche me assente sareste servito. Addio, buon amico e rispettabile: vogliatemi bene: vi abbraccio e riverisco di cuore. Addio.

Il vostro giordani.

Non ho mancato di predicare anche qui del vostro Terenzio e dell' Orazio: spero che qualcuno ne farà inchiesta allo Stella.

Ma ecco nella decimaquarta le *spine* del primo volume della *Proposta*. Qual governo vi facesse del Cesari il poderoso e argutissimo ingegno del Monti, è a tutti noto: è noto anche che il Villardi in un suo *Discorso accademico* prese le difese del veronese, e volle mostrare che i due campioni erano discordi più a parole che a fatti (1). E il buon Giordani, a temperar l'amarezza della contesa, scriveva per le stampe al suo Monti: « Nè però vorrei che altri, ingannandosi di leggieri al suono delle parole, si persuadesse avere tu presa inimicizia con Antonio Cesari, perchè tu lo chiami *nemico:* fu uno scorso di eloquenza, assai dilungato dalla tua vera intenzione. E le cagioni d'essergli nemico ti mancano. Chè non puoi essere mosso da invidia tu, invidiabile piuttosto a moltissimi, e anzi sicuro già di avere o placate o disperate le invidie: e solito inoltre a peccare nel contrario, trapassando colle lodi la misura degli altrui meriti. Nè ti sdegnasti come provocato da particolare offesa di quell'uomo, benemerito de' comuni studi: ne' quali s'egli portò qualche opinione che paia soverchiare il vero, o di lunga non avvicinarsegli; tu, contrapponendogli quelle sentenze che giudicasti migliori, non volesti perciò scemargli nè riverenza, nè riputazione; e il tuo proposito non era d'alienarlo da te, ma d'invitarlo piuttosto ad essere e con te e con molti concorde. Ma io vorrei che nella nostra Italia (e degno sarebbe che da Vincenzo Monti movesse l'esempio) si togliesse affatto ogni somiglianza di guerra

(1) *Vita del P. Antonio Cesari ed altre operette del P. M. Francesco Villardi, minor conventuale.* Padova, coi tipi della Minerva, 1832, pag. 14.

e di lite a quel concorso d'uomini che professano di cercare il vero, o ciò che meglio lo rassembra » (1). Questo è noto, ed altro ancora: ma ciò che pochi sanno o ricordano è che il Cesari, in cui il sentimento del proprio valore, sebbene represso sotto la tonaca del prete, era tutt'altro che piccolo (e di questo non si può fargli colpa), s'accorò talmente dell'esser preso quasi a giuoco, che ebbe a soffrirne gravissime affezioni nervose ipocondriache, contro cui unico rimedio fu l'oppio. E, nella sua candida ardentissima fede, desiderò e pregò che Pio VII lo liberasse con un miracolo di questo gran male: se non che il Papa, che prendeva a sdegno chi gli parlase di miracoli, gli rispose non senza malizia *che il cielo era alto* (2).

Piacenza, 24 luglio [1817].

Oh vedete voi, mio carissimo Cesari, che questa vostra amabilissima dei 15, alla quale voglio risponder subito, mi fa un dispettuccio; perch'io avea già fermo di venirvi innanzi improvviso: che pensate voi che io volessi accostarmi tanto al mio Cesari, e non vederlo? Dunque sia detto e stabilito che in agosto (salvo qualche caso non possibile a prevedere) ci vedremo. E ora tanto più volentieri vengo, poichè per vostra bontà mi desiderate e chiamate.

A bocca aggiusteremo ogni cosa circa il mettervi in mano del Silvestri; che, per libraio, è il più galantuomo ch'io conosca. Ho molto piacere della stamperia Merlo: e per l'utile che potete sperarne, e per quello che farete alle lettere italiane ora che liberamente potete disporre d'una stamperia. Parleremo d'alcuni libri buoni, che saria pur bene di ristampare. Mi fate grazia ritenendo pel mio arrivo le scritture del Vannetti.

Non vi parlai della cosa del Monti, appunto per ripugnanza allo *inspinarmi:* e poi perchè sperai ch'egli mi comunicasse le sue opinioni intorno alla vostra Crusca, quando gli fosse giunta l'ora di discorrerne; e me ne chiedesse il mio parere: ed io potessi, se non convertir tutto in rose, almeno diminuir molto il numero delle *spine.* Monti ha cominciato tardi ad intendere pel suo verso e amare le cose della lingua. Ma il suo raro ingegno gli ha guadagnato bene il tempo perduto. Nondi-

(1) *Opere,* vol. X, pag. 225 e *Proposta,* ecc., vol. I, parte 2ª, pagina 265.

(2) Cf. *Lettere del Cesari,* vol. II, pagg. 363-67.

meno egli è un po' meno trecentista di me: ma però apprezza tanto quel secolo, che facilmente potremmo accomodarci. Del resto fate benissimo a pigliar queste cose con indifferenza filosofica. Che volete? Guai chi volesse affannarsi. Oggi scrivo a Milano per una copia del vostro Terenzio. Nelle cose di gusto come nella morale la ricolta è scarsa in paragone della semente e della cultura: ma non ostante bisogna animosamente perseverare. Non mi scrivete più qua: occorrendovi di farlo prima del nostro vederci, indirizzate a Venezia, dove un amico le raccoglierà. Salutatemi il buon Villardi: e non vi stancate di volermi bene: ch' io di cuor vi amo e vi abbraccio. Addio, caro, addio.

Il vostro giordani.

Dalla Marca ho avuto avviso che mi hanno mandata una listerella di associati al Colombino; ma spedita a Milano; donde non la ricevo. Sarà forse smarrita; ma con un poco di pazienza si potrà farla rifare. Addio.

Nè meno importante della decimaquarta, benchè assai più breve, è la seguente, una delle prime testimonianze che il Giordani facesse della mente sovrana di Giacomo Leopardi, al quale e vivo e morto portò quella eroica immacolata affezione che tutti sanno, e che fu degna di miglior ricompensa.

Piacenza, 28 luglio [1817].

Carissimo. — L' altro dì ho risposto alla vostra amabilissima dei 15. Ora posso mandarvi una noterella di undici associati al Colombino nella Marca: coi quali parmi che si compia il numero di 195. Me li ha procurati il conte Giacomo Leopardi di Recanati (figlio del conte Monaldo), giovane di 18 anni; da me adorato; perchè credo che d'ingegno, di studi e di bontà pochi ne abbia avuti il mondo d' uguali: e parmi un vero miracolo.

Vi scrissi che sarei partito presto per Venezia: ma *incolatus meus prolungatus est.* Non so quando potrò svilupparmi di qui. Il Silvestri accetterà l' incarico de' vostri Colombini: e spero che facilmente vi accorderò quanto alla *provvisione;* e voi sarete libero d' un gran fastidio, con sicurezza di riscuotere i vostri danari. Vogliatemi bene, mio caro Cesari: addio, addio.

Il vostro giordani.

La decimasesta è anch'essa molto breve. Merita che si dica come appunto nel '17 l'abate veronese Ilario Casarotti, già autore d'un *Trattato sopra l'uso e la natura dei dittonghi* nella nostra lingua, stampato in Padova l'anno 1813, desse in luce *Poesie bibliche recate in versi italiani*. E prose e versi di lui pubblicò il Silvestri nel '24 in un volume della sua collezione preziosa. « Chi guardi alle poesie bibliche del Casarotti », giudicava l'*Antologia* nel fascicolo LX (dicembre 1825, pag. 113), « sia che le confronti o non le confronti con quelle d'altri, deve trovare in esse molta cultura, molta pratica di stile, molto studio di conciliare la semplicità e l'eleganza ».

Piacenza, 13 agosto [1817].

Mio caro. — Ricevo la vostra de' 5. Al Leopardi mando i vostri saluti, che gli saranno carissimi, quanto meritati. Vi mandai ultimamente un' altra masnada di socii piacentini; e un biglietto pel Silvestri: al quale ora scrivo anch' io per l' affar vostro.

Ditemi che è un Ilario Casarotti veronese poeta biblico? Oggi appunto mi viene da Como un suo libro di poesie. Salutatemi il Villardi: nè turbatevi di ciò che si scrive in Vicenza. Mi turbo io perchè la *Biblioteca Italiana* mi dice ora empio, ed ora calunniatore? Calunniatore, perchè dissi torturato in Roma il Galilei; empio, perchè dissi che sarebbe assai meglio studiar prima la storia moderna che l' antica. Nè mi turbo, nè son queste le cagioni per le quali fuggo gli uomini e li odio. Per queste mi fanno ridere. Son risoluto sempre di volervi vedere: ma il quando non so. Voi saprete bene quando potrà uscire il Colombino: ditemelo. Addio, caro, addio.

Il vostro giordani.

IV.

Dopo questa lettera ecco una grande lacuna nelle relazioni fra il Cesari e il Giordani: e pazienza fosse soltanto una lacuna: ma c' è ben altro. Intanto quest' ultimo scriveva al Leopardi il 16 marzo del '18: « De' Colombini non so perchè il Cesari non li abbia mandati al libraio che gl'indicai: ma è un pezzo che non mi scrive» (1). Poi, ancora silenzio, fin che si giunge al 28 giugno

(1) *Epist. Leop.*, vol. II, pag. 322.

del '19. Di questo giorno è la seguente lettera del piacentino al veronese, già edita per nozze (1), ma che qui riporto intera perchè omai rara e perchè non si potrebbe narrar meglio e con più chiarezza una brutta e, per parte del Cesari, inesplicabile storiella.

Mio caro Cesari. — Dopo lungo silenzio ho cagione di scrivervi inaspettata affatto e molesta. Per la prima volta in mia vita mi sopravviene un' apparenza di ladro: e questa graziosa apparenza me la danno due preti, e un di questi preti è il Cesari, sant' uomo, e che mi si professa amico; onorato e servito da me con perfetta fede. Oh qui certo non ho e non voglio avere pazienza. Dovete ricordarvi che quando mi mandaste i Colombini da vendere, mi commetteste insieme di pagare venti franchi ad un chierico Scottini nel collegio di S. Lazaro di Piacenza, a nome di un suo parente di Rovereto. Dovete ricordarvi come io vi scrissi di aver portati io stesso quattro napoleoni d' argento effettivi a S. Lazaro (che è discosto un grosso miglio dalla città), e non trovato lo Scottini, aver dato i denari al Padre Rigo Missionario, procuratore, cioè amministratore assai conosciuto delle grasse entrate di quel collegio: e di lui vi spedii subito la ricevuta, della quale mi deste avviso: e i denari a voi furono poi incontrati dal libraio Del Maino, nel conto de' Colombini. Ora l' abate Beltrami con lettera dei 12 scrive a mio fratello *di ricordarmi con bel modo quel pagamento,* che lo Scottini afferma pur di recente non essere mai stato eseguito. Qui è pur forza che io mi sdegni e mi scandalizzi d' un' assai turpe bugia che pur cova in qualche membro di Chiesa Santa. O mentisce il chierico Scottini; e io dovrei dubitare più di lui che mi è ignoto; parendomi assai più duro a credere che il frate Rigo dopo fattane una ricevuta, abbia voluto rubargli quella miseria. Io conosco appena di vista il Rigo; ma non so indurmi facilmente a pensare simile sconcezza. Ad ogni modo scrivo a Piacenza a persona autorevole che faccia pagar subito lo Scottini, se non fu pagato; e ne ritragga una ricevuta in buona forma, da spedire a me, che voglio mandarla al Beltrami. Al quale frattanto do informazione verace di quest' imbroglio. Ma voi, caro Cesari, voi che avete in mano la ricevuta del Rigo, e con quella potevate giustificar me presso il Beltrami, come diamine avete potuto dirgli che io fui una volta a S. Lazaro, e che non trovatovi lo Scottini, nè più vi tornai, nè

(1) *Lettere d' illustri italiani ora la prima volta stampate* (Nozze Ambrosi-Borghesi). Trento, Monaudi, 1873, pag. 86 e seg.

per altro modo mai gli feci avere il danaro? Oh caro Cesari, questa è gagliarda; nè mai dovevo aspettarla da voi. Io me ne dolgo assai assai. Io non sono divoto; e i gran divoti mi manderanno volentieri all'inferno: ma perdio non rubo danari a nissuno, nè tolgo riputazione agli amici: che anzi li difendo acremente anche nelle minime cose. E voi mi lasciate, anzi mi fate apparir ladro al Beltrami! Caro Cesari, non dovevo aspettar questo da voi; che nell'amicizia m'avete provato e fedele, come deve ogni onest'uomo: e caldo e pronto e attivo, come pochissimi sono in questo secolo d'egoismo. Perdonate all'amarezza giusta: qui non si tratta di corbellerie letterarie, nè di opinioni misteriose: qui si tratta di cosa essenzialissima: qui la pazienza sarebbe turpitudine. Vedete quanto debito abbiate di chiarir subito subito il signor Beltrami: finchè ciò non sia fatto, devo sospendere di chiamarmi al solito

il vostro amico pietro giordani.

Questa lettera, insieme ad un biglietto accompagnatorio, mandò il Giordani all'abate Giampietro Beltrami di Rovereto, affinchè egli stesso la leggesse e poi la spedisse al Cesari, « che ha gravissimi torti in questa faccenda ». Nè pago di ciò, fece raccogliere a Piacenza « le decisive giustificazioni del *suo* operato », e le spedì anch'esse a Rovereto con lettera al Beltrami, in cui si leggono queste parole: « Risulta dalle carte (com'ella vedrà) che V. S. aveva mille ragioni di scandolezzarsi, e lo Scottini di dolersi. Può rimanere qualche dubbio sulla volontà o la memoria del frate Rigo: e io voglio incolpare piuttosto la memoria. Ma in tutto il mio intendimento non posso trovare scusa per Sant'Antonio Cesari. Perchè non mandò subito a V. S. la ricevuta del Rigo; la quale giustificava e Cesari e me del fatto pagamento; e apriva la via d'avvisare lo Scottini in mano di chi stesse il suo denaro? Peggio poi: perchè inventarsi questa rotonda e impudente bugia, ch'io ero andato a San Lazaro, e non trovatovi lo Scottini, ero partito senza far nulla, e senza ritornarvi mai più? Un santo inventare una bugia? e non per iscusare un galantuomo, ma per calunniarlo! Quella lettera dond'egli cavava la mia andata a San Lazaro, conteneva pure il pagamento da me fatto in quello stesso giorno, e la scritta del Rigo che aveva ricevuto il denaro. E quando seppe da V. S. che lo Scottini asseriva di non essere mai stato pagato, perchè non iscriverne a me? »

Del grave fatto non si può dubitare; sebbene il perchè (l'ho

detto già) non s'intenda, nè l'intendesse il Giordani. Il Cesari non aveva nessunissimo interesse nè morale nè materiale a mentire: tuttavia qualche ragione o scusa dovè pur recare all'amico (uomo da prenderla su tali cose tutt'altro che alla leggiera), se ritornò, come vedremo, in buona relazione con lui. Certo è a dolere che non ci sia giunta la sua qual si fosse giustificazione: ma, d'altra parte, il fatto è troppo minutamente e sdegnosamente narrato, perchè si possa trovargli altro appellativo che più gli convenga di sciocco. *Errare humanum est,* lo sappiam tutti e tutti co' fatti ogni dì lo dimostriamo; ma, vivaddio, con qualche ragione e con qualche gusto, reale od apparente almeno!

Dal '19 al '22 silenzio ancora: quando sugli ultimi di quest'anno (ho avuto occasione d'accennarlo già nel proemio) il Cesari, avendo mandato al Galassi di Cesena copia di undici lettere del Giordani da pubblicarsi, volle di necessità averne prima il permesso dall'autore, che invece del tutto negò. Non sappiamo dove sia andata la lettera giordaniana, nè se venisse distrutta; ma il Cesari scriveva al Galassi il 18 gennaio del '28: «Il nodo è tagliato. Il Giordani non acconsente per nulla, che le sue lettere siano pubblicate, e me ne scrisse egli medesimo: anzi mi comanda di bruciarle. Io non farò questo: ma l'altro sì, come oggi a lui medesimo ne fo fede» (1). Questa domanda, benchè innocentissima, dovè tuttavia spiacere al Giordani, il quale, forse per essere stato male informato, più tardi, consigliando la sua donna a bruciar le lettere che le scriveva, perchè non capitassero in mano di curiosi e, peggio, di speculatori, usciva in quelle note e amare parole: «Magari pure facessero gli altri delle mie lettere quel conto che si dovrebbe, e che ne fo io. Ma non ho veduto l'esecrabil avarizia del Cesari venderle da stamparsi?» (2) Che il Cesari le vendesse davvero, non abbiamo altra testimonianza che questa; mentre poi le lettere ch' egli scrisse il 21 ottobre e il 30 novembre del '22 al Galassi mostrano chiaramente che mandasse le copie per favore e non per danaro. Se dunque fu questa, com'è probabile, l'unica volta che avrebbe potuto mercanteggiarle (e da nulla appare che altra occasione gli si prestasse o prima o poi), bisogna rendergli giustizia e liberarlo di quell'accusa, tanto più che sappiamo fatti

(1) *Lettere del Ces.*, vol. I, pag. 243.
(2) *Epist.*, vol. VII, pag. 247.

tali, che ci dànno luminose prove non dell'avarizia, ma della sua operosa carità (1).

Nel luglio del '24 la pubblicazione del primo volume delle *Bellezze di Dante*, che suscitarono fin d'allora lodi e biasimi fuor di misura, e anche di recente (2) furono encomiate troppo più di quel che meritino (non dico che in esse non s'incontrino qua e là di ingegnosi e notabili pensieri, commenti e giudizi; dico che sono ben lontane dall'essere, come affermava l'enfatico Villardi, una maraviglia, nel loro genere, quanto la Commedia (3); e che in una dichiarazione all'opera divina del *filosofo mal grazioso* stonano, e quanto, tutti i plebeismi cercati e le smorfiose maniere - altri le chiami pur grazie - di questi dialoghi); la pubblicazione, ripeto, del primo volume delle *Bellezze* porse al Cesari occasione di ravvivare la corrispondenza, interrotta da un anno e mezzo, col Giordani. Il quale, mesto e sfiduciato della vita, come spesso si trovava, così gli rispondeva:

(1) Arrivo in tempo per confermare queste mie probabili induzioni di una prova certa e solenne, voglio dire del passo seguente tolto da una lettera inedita con data 15 febbraio 1856, scritta dal Manuzzi a Filippo Mordani e acquistata or ora dal signor Guidetti: « Ebbi testè dal Vieusseux il VII ed ultimo volume delle lettere giordanesche, che t'accompagno colla presente. Ne ho lette qua e là alcune, e vi ho trovato con dolore a pag. 247 una brutta accusa data dal Giordani al P. Cesari d'*esecrabil avarizia per aver vendute da stamparsi* le lettere di lui. Questa è una mera calunnia; ed io lo so per certo, e lo farò noto al pubblico quandochessia. Io fui amico sincero dell'uno e dell'altro; e sono amico e sarò della loro cara memoria, e crederei mancare alla vera amicizia se lasciassi correre inavvertita una così ingiuriosa credenza. Che ne dici? Una prova di quanto asserisco si ha altresì nelle lettere del Cesari ad Antonio Galassi da me pubblicate. Il Giordani dev'essere stato male informato da qualche commettimale. Egli ha tassato ingiustamente il buon Cesari d'una vendita che non fece mai. Egli le *donò*, non le *vendette:* e pose all'amico richieditore, tra le altre condizioni, questa: che non fossero stampate, se il Giordani non ne avesse dato prima l'assenso. Poteva egli essere più delicato e rispettoso? L'assenso non fu dato, e le lettere restarono inedite, e restano tuttavia in gran parte presso di me. Questa è la pura verità ».

(2) Cf. Francesco Bonci, *A. Cesari precursore degli irredentisti.* Pesaro, Federici, 1893, pag. 49 e segg.

(3) Cf. *Lettera dell'ab. Giuseppe Manuzzi intorno al P. Cesari.* Modena, Vincenzi, 1828, pag. 7.

di Firenze, 24 agosto [1824].

Non imputi a male, mio caro Padre Cesari, il mio sì tardi rispondere alla sua cortese del 20 luglio, mandatami a Piacenza; perch' io di là dovetti partire il 6 luglio; e dimorato alquanto in Bologna, qua venni, dove e vivere e morire desidero. Alla lettera, che già gran tempo è le scrissi circa il non dare a nessuno le mie lettere, anzi farmi grazia di bruciarle, non vidi mai risposta; e la imaginai perduta; il qual servigio ci fanno sovente le poste: delle quali è più legittimo pensare ogni male, che dubitare della cortesia degli amici. Noi siamo stati in lungo silenzio, caro Cesari; e vedo che la cagione è stata comune: (ma poichè ritorniamo allo scrivere, ripigliamo anche le forme già consuete). Voi avete sofferto di nervi; e io pure già da cinque anni soffro questa tribolazione, che non vuole mai più abbandonarmi: sebbene io per iscuotermela da dosso abbia tentato ogni cosa, compreso il viaggiare anche fuori d' Italia. Mi ha tolto quel poco che avevo di vista; m' ha tolto la memoria; ogni facoltà di attenzione; il gusto, anzi pur la pazienza d' ogni cosa umana. Il principio di maggio ha cominciato il quinto anno di questa mia vita postuma; la quale mi è stata odiosa e non tollerabile: ora la sopporto: ora la sopporto come l' uom fa i mali invecchiati e disperati. Vi ringrazio della santa ispirazione che avete avuta di ravvivarmi nella vostra amichevole memoria. Molto volentieri vedrò il vostro nuovo lavoro sopra Dante; volentieri come cosa vostra, cioè di un amico: sebbene gli studi, che io ho sempre amati assai freddamente, ora non abbiano per me, che sopravvivo a me stesso, maggior sapore che le altre vanità e miserie di questo mondo, nel quale io non so come io mi sia caduto, così fuor di proposito. Ripetutamente vi ringrazio della vostra cara lettera: e poichè Dio ha voluto favorirvi col rendevi la salute, vi prego di conservarla diligentemente, perchè senza lei la vita costa troppo più di quel che vale. Poichè nè agli ammalati nè ai morti è impedito l' amare, credete che io sono tuttavia e sarò sempre vostro sincero e affezionato amico pietro giordani.

Quando scriveva la presente il Giordani abitava da più d' un mese in Toscana, esiliato dagli Stati della duchessa di Parma, per avere nel giugno anteriore diretta una pubblica lettera *A monsignor Lodovico Loschi assunto al pontificato di Piacenza,* in cui s' augurava « di vedere conformate alla innocenza del capo le membra: di vedere sacerdoti non abietti per ignoranza, o per crapula; non temibili per cupidigie o insidiose o audaci; non pe-

ricolosi alla pudicizia nè alla concordia delle famiglie; non odiosi per avarizia, o per fanatica intolleranza; cari al povero, venerabili al ricco, utili all' ignorante, stimabili al sapiente, ubbidienti al principe, esemplari al popolo » (1). È questa, come la giudicò bene il Gussalli, « scrittura non pure tutta morale, ma santa »; e l'esilio che ne ebbe il suo autore, « miserabile esempio del come una lealtà bonaria può essere zimbello di scaltrita malignità » (2). Ma il prete Cesari, vista la lettera, dovè, con quelle maniere cortesi che gli eran proprie, fare qualche rimostranza all' amico dell' aver dipinto con sì foschi colori al vescovo novello il clero piacentino; e l' amico se ne difendeva in questo modo, significando nello stesso tempo d' aver ricevuto il primo volume delle *Bellezze:*

Firenze, a' 2 novembre [1824].

Mio caro Cesari. — Ho proprio vergogna di risponder così tardi alla vostra 16 settembre; alla quale poi succedette l' altra 8 ottobre. Ma confido che vogliate perdonarmi. Ho avuto continuamente nell' animo di scrivervi e lungamente. Ma lo scrivere mi è faticoso; poi il tempo mi manca; perchè le infinite cortesie di quest' ottimo paese pochissimo mi lascian solo. Certo non dovevate mai dubitar punto che non mi fosse gratissimo l' ufficio vostro di ammonirmi. E che ci è altro di buono nell' amicizia fuor che la liberissima comunicazione di ciò che si pensa? E se voi, invece di parlarmi con infinita moderazione, m' aveste parlato anche duramente, io non dovrei offendermi di quella libertà, perchè l' amicizia la concede. Vi ringrazio dunque. Ma con eguale sincerità vi dico che S. Girolamo e S. Bernardo molto amaramente si dolsero de' cherci del tempo loro; e a niuno perciò paion meno religiosi; nè a voi pure sembra empio il nostro Dante, per aver detto che le cocolle *Sacca son piene di farina ria.* Io sono grandemente offeso dai grandi mali e pubblici e privati che impunemente van facendo costoro: e non parlo di quelle cose in che si allontanino da una perfezione che professano; ma dei danni che recano ogni dì alle città e alle famiglie. Se io vi dicessi le cose accadute in Piacenza solo, e prima e dopo la mia lettera, non le vorreste credere. Io le ho appena toccate con delicatezza estrema: e la mansuetudine loro gridò che dovevo essere bruciato vivo, o messo in una gabbia di ferro sulla torre del duomo. E volete che un galan-

(1) *Opere,* vol. XI, pag. 36 e segg.
(2) *Vita,* ecc. (innanzi al vol. I dell' *Epistolario*), pag 91 e seg.

tuomo ami e stimi questa gente? Amo e stimo i buoni; che pur troppo sono pochissimi. Ma la gran moltitudine è veramente una gran calamità pel povero genere umano. Ma per amor di Dio, non più di questa dolorosa materia.

Dal signor Torri ebbi il vostro libro; e ve ne ringrazio cento volte. Niun bisogno ha di essere lodato o raccomandato da me; che assai si raccomanda da sè. Pur non mancherò certo di parlarne come si dee; e sarà giustizia più che amicizia. Ma le menti degli uomini in questi tempi più che alle delizie delle lettere sono rivolte o a cercare scampo dalle miserie che per l'eccesso de' carichi pubblici si moltiplicano, o a sospirare ordinarii o straordinarii mezzi che rendano il viver civile più ragionevole e più tollerabile. Addio, caro Cesari: vi saluto di cuore, e sono sempre il vostro affezionatissimo giordani.

V.

E qui col ricordo della notissima epigrafe che il Giordani compose nel '30, da porre in Campidoglio sotto l'erma del Cesari (epigrafe, sia detto di passaggio, nella elegante semplicità veramente magnifica e perfetta, tal che non disse di più e di meglio nelle sue il Manuzzi, quantunque si diffondesse in maggiori parole), sarebbe finita la storia delle relazioni tra i due insigni scrittori. Se non che il Villardi, rompendo per futilissima ragione, negli ultimi del '27, l'amicizia che da tanti anni e così affettuosamente lo legava al Cesari, e che, almeno per gratitudine, non avrebbe dovuto romper giammai; fu causa che il nome del Giordani apparisse di nuovo, come vedremo, in una notabil lettera del veronese, rimasta, come tante altre, fino ad oggi inedita.

La *prima radice* del dissenso villardiano è un caso di eroica virtù, gentile e pietoso come più non potrebbe. Nella sera del 1° luglio 1827 Eleuterio Malagoli di Castellarano tentò qui in Modena, prima con ogni lusinga e poi con crudeli minacce, d'indurre alle sue voglie Maria Pèdena, bellissima giovinetta appena quattordicenne. Ma ella, ch'era di

Pensier canuti in giovenil etate,

resistette con ogni sua forza, e, ferita in più parti e finalmente di punta mortale nella gola, la notte stessa spirò. Compiuto il

delitto, l'assassino rivolse contro sè arma da fuoco, ferendosi in modo, che cessò di vivere il 7 luglio seguente: il 18 alla sua memoria fu appeso cartello d'infamia nella piazza della città. Il caso, conosciuto la mattina del 2, commosse Modena non solo, ma a poco a poco gran parte d'Italia; e alla vittima innocente si fecero nei giorni 3 e 4 solennissimi funerali. Nè questo soltanto: parecchi poeti modenesi e della provincia (fra quali, per citar nomi già noti, Giovanni e Cesare Galvani, Eleonora Reggianini e Marc'Antonio Parenti) composero in volume lor poesie ed iscrizioni (1); ed altri versi si stamparono in fogli volanti. Migliore di questa raccolta, che non ha cose che si levin da terra, fu quella pubblicata l'anno appresso (2), non più di scrittori modenesi, ma di varie regioni d'Italia. Vi preser parte, fra molti, il Cesari con due sonetti e un capitolo; e il Villardi, con terzine qua e là d'un certo sapore dantesco. L'uno, composti i suoi sonetti, li mandò parecchio tempo innanzi che fossero stampati, cioè nel novembre del '27, all'altro in Padova, perchè, amicissimo come gli era, gliene scrivesse quel che ne sentiva: e il Villardi, contro un suo grazioso costume (giacchè ad ogni opera del Cesari soleva tributare, come ebbe poi a dire lui stesso, « sperticatissime lodi »), trovò nel secondo alcun che degno di biasimo. Il primo sonetto (che non è in molta parte se non un poco bel rifacimento delle bellissime terzine in cui l'anima d'Ugo Bassville si volge a salutare *la mortal prigione ond' era uscita*) lasciamo dunque da un canto; contentandoci, e ce ne sarà anche di troppo, di questo secondo, ove con le stesse rime

La salma della Pèdena risponde all' anima sua.

La gloria, o Suora, che (da me disciolta,
Per quella che m' uccise empia ferita)
Tu godi, a me non dèi, ch' a la tua vita,
Non io, come tu di', non io t' ho volta.

(1) *Alla invitta onestà di Maria Pèdena vergine modenese alcuni concittadini queste lodi composero.* Modena, Vincenzi, 1827.

(2) *L' anniversario — Poesie ed epigrafi di dotti italiani alla invitta onestà di M. P. vergine modenese che castissima morì trucidata il 1° luglio 1827.* Lugano, Veladini, 1828.

A te la dèi, che tua virtù raccolta
Opponesti alla fiera (1) anima ardita;
Io deggio a te se, da quell' ugne uscita,
La gloria del mio fior meco ho sepolta.
L' onestà, donde anche quaggiù risplendi,
Mie membra armò nella battaglia amara:
Tuo fu il trionfo, e a me l' onor ne rendi.
Ma teco della luce onde si schiara
In ciel tua gloria, e tu qual Sole splendi,
Io come luna splenderò più chiara.

Il sonetto è (come vedono i pazienti lettori) assai poco di raro; e il Villardi, non appena avutolo, cioè verso la fine di novembre, ne scriveva al Cesari: « Quell' anima *ardita* detto di quel micidiale, è meno che niente. Il dir ch' ella ha sepolto seco la gloria del suo giglio, è un dir falso, se non erro. Ha sepolto seco il giglio, non già la gloria, che anzi ebbe vita dalla morte di lei. Pensate bene. Il fine dove fate l' anima sole, e il corpo luna, che ne volete? non mi garba punto » (2). Il Cesari si schermì il meglio che potè, riparandosi, per l'*ardita*, dietro l'autorità di Dante: e il Villardi a rispondergli il 1° dicembre: « Le ragioni che mettete in campo... non che sventino le mie, ma me le inchiodano e ribadiscono. Io ben sapea che *ardito* ha doppio senso, buono e reo, ma non però sì reo, che lo creda star bene qui. Mi allegate un esempio di Dante, detto delle donne che uccisero i lor mariti. Ma quell' aggiunto di *spietate* vi par una ciancia? Senza che, egli è appropriato a donna, per natura timida e paurosa. Poi, nè anche Dante è l' evangelio. Volete vedere che voi stesso vi condannate da voi medesimo? Ponete mente. Voi dite *ardita* sì all' anima di quella eroina (ciò nel primo sonetto), sì di quel micidiale. Fia adunque vero che il senso buono e reo di questa parola importi tal differenza, che possa star bene ad ambedue? Non mi si darà

(1) Così, secondo la stampa; ma prima aveva posto « vile ».

(2) Questo passo e l' altro appresso, come anche il sonetto contro il Monti che pubblicherò alla fine, tolgo da un bel fascicolo ove sono trascritte in carattere pulito quaranta lettere del Villardi al Cesari, che possiede il signor Guidetti e ch' egli trovò fra le carte del Manuzzi, al quale l' aveva mandato il Cesari stesso. Sono, per la massima parte, inedite, e, quanto alla vita del Villardi, assai importanti.

a creder giammai. Io darei della testa nel muro che non veggiate lo sconcio. Vero è che aggiugnete il *vile*, e così dite *che ne torna una cavezza:* ed io vi replico che qui non basterebbe un capestro. Dell' aver la Pèdena *sepolta seco la gloria del suo giglio*, io intesi bene la cosa in senso non punto figurato, ma proprio, propriissimo, parlando la spoglia. Ma che fa questo? La vostra difesa non potrebbe esser più nulla, ch' ella si sia... Che è questa gloria? La buona opinione e fama messasi di alcun nella gente per le sue virtù e generoso valore. Or voi dite che la Pèdena l' *ha seco sepolta!* Non l' aveste mai detto, che non potevate dir cosa più falsa, facendo a questo modo un cadavere anche la gloria per se stessa immortale. Il vostro concetto non sarebbe vero, nè eziandio se quella tragica gloriosissima morte non fosse mai venuta a sapersi da persona del mondo: perocchè in questo caso la gloria non sarebbe mai nata... Vengo alla terza, dove fate l' anima di quella vergine sole, e il corpo luna, dico in paradiso; e dite che questa immagine *vi piace il meglio del mondo.* Sia pur con Dio: non ve l' invidio. Mal però, secondo mio avviso, mel dimostrate con la teologia alla mano, fatta poetica. Non si fa così, pare a me, a far poetica la teologia. L' avesse detto anche Dante, io non crederei che questo vero fisico fosse buon contrapposto di questo vero teologico, cioè che l' anima beata illumina il corpo. Dovete vedere, che almeno la distanza guasta del tutto questa similitudine, da che il corpo e l' anima de' beati sono congiunti: il sole e la luna sapete dove stanno di casa. Io lessi questi sonetti a parecchi intelligenti e dotti, fra' quali a qualche professore dell' Università; e tutti ne giudicarono meco ad un modo, e di quest' ultimo singolarmente dissero ch' è una stranezza e grottesca cosa da secentista. Voletene altro? Dicono che qui avete smarrito la logica... ». Si può imaginare quale effetto dovesse produr questa lettera, se anche ben ragionata, poco rispettosa e amichevole, sul mite animo del Cesari! Ma quel che più gli dolse fu l'affermazione non esser Dante l'evangelio, che gli parve tale bestemmia, da scriverne senz' altro al Villardi: « Se voi, amico, rifiutate per due volte il testimonio di Dante, a Dio, sozio »: e volle dire (com' ebbe poi a dichiarare « sopra la fede *sua* » al Parenti): « la cosa è spacciata: io non ho altra difesa » (1). Ma il Villardi non intese così: anzi credè che

(1) *Lett. del Ces.*, vol. II, pag. 62.

il buon Cesari non lo volesse più per amico. *Inde irae,* che presero sfogo nella minaccia, rimasta tale, di esporre le bruttezze di Dante; ma più in cinque epistole poetiche (1), quattro delle quali erano pubblicate, come vedremo, il 14 luglio del '28. Le prime due, dedicate a un finto Cecco Filatete, sono l'una sopra la lingua italiana in pro della tesi del Monti e contro la frase del Cesari che « *il tutto della bisogna* sta nell'eleganza delle parole »; l'altra, sopra Dante; e conclude con certa spigliatezza arguta:

vo' mostrar, s'io posso,
Agl'itali fanciulli ov'egli è bello,
Grande, sublime, e dove è un bel *neente.*
Tu intanto i detti miei raccogli e serba,
Che ti saran per via *buona ramogna.*

Contro queste due epistole diè fuori alcune *Riflessioni* Marc'Antonio Parenti (Modena, Vincenzi, 1828); ma non giovarono a far riflettere il Villardi, chè anzi l'inanimarono più alla lotta. « Se il Parenti, « diceva », non crede gittata la fatica di scrivermi contro un libro di settanta pagine, ciò significa che le mie epistole non le credette cosa sì misera, da chiuderle nel *dimenticatoio,* per dirla alla cesaristica » (2). E così mise mano a pubblicare la terza e la quarta (quella dedicata al marchese Luigi Rangoni, modenese; questa, al Cesarotti, *Del padovano ciel fulgida stella*), in cui si propose mostrare come « le cose sopratutto, non le parole fanno il grande scrittore », e come « l'oratore e scrittor qualunque è nullo senza buona logica ». Ed anche in queste vi sono di continuo frizzi, ironie, dileggi contro il Cesari e le dottrine di lui, tentando invano di togliergli *la gloria della lingua,* per la quale il Gioberti lo reputò, e con tutta giustizia, « uno de' più benemeriti Italiani che siano vissuti alla nostra età » (3). E il Villardi stesso non confessò poi, in un'annotazione, che « massimamente nella quarta c'è qualche puntura che passa troppo al vivo? » Ma il Cesari con nobiltà degna de' meriti suoi non scese nè volle mai scendere,

(1) In *Appendice* alla *Vita del Cesari,* già citata.

(2) *Vita di A. Cesari P. D. O. scritta da* Giovanni Bonfanti. Verona, Testori, 1832, pag. 197.

(3) *Introduzione allo studio della filosofia.* Losanna, Bonamici, 1846, vol. I, pag. 56.

benchè molti ve l'incitassero, in campo: se non che è assai lunge dalla verità quel che narra il Bonfanti, a pagine 201, che egli « non amasse che alcuno prendesse l'armi contro il Villardi ». Amò, per il contrario, che le prendesse, ma senz'ira, un atleta, voglio dire il Giordani; come appar luminosamente da questa singolar lettera inedita (che possiede autografa il signor Guidetti), scritta il 14 luglio al fedelissimo Manuzzi: «... Con questa ebbi altresì la seconda vostra lettera dei 12 testimon luculento dell'amor vostro, la qual mi parla della IV Epistola Villardiana. Veggo l'affetto vostro, e ve ne sono obbligato di cuore; ma tutte le cose e le ragioni mi ribadiscono in testa il proponimento, esser troppo meglio il tacere... Un solo espediente veggo io, al quale potrebbe porre la penna il Giordani col nome suo. Schivando il rispondere, potrebbe dire sottosopra così: « Abbiamo letto... (1). Ma, Padre caro, voi non ne fate nulla. Gl'Italiani sono ostinati ad amare e pregiare il Cesari: che ne volete?... Lo conoscono da 40 anni: lui, e le cose sue; e loro piacciono, e non sono al caso da mutare opinione... La fama di lui è tanto ferma, che Eolo, non che voi, non potrebbe atterrarla... Sappiamo anche noi, che scrivendo ad arte si può far parer tutto brutto e nero. Ma quando gli uomini si son conosciuti a fondo, come fu il Cesari, è inutile il perlottare ed anche il frombare contro. Tutto va in aria: nessuno crede... Il Cesari sì pel suo carattere, sì per le opere stampate, ha impressionato di sè gl'Italiani probi e discreti per modo, che non ne vogliono più, e non si lasciano volgere nè a parole nè a ciance... Arrivate a tanta fama anche voi, Padre Maestro; e ne avverrà il medesimo di voi... Se anche il Cesari avesse preso qualche sbaglio, essendo uomo; ciò non fa nulla. Anche Omero, dormicchia... Ma c'è altro. Dite, o Padre Maestro; voi che ci squadernate le tante cose del Cesari, che non dirci anche dell'affar di Vicenza, suo e vostro? Sappiamo del pericolo in che era allora la vostra fama letteraria; e che il Cesari, da vero e leale amico, prese a difendervi con quella sua Memoria sì bella, forte, e trionfatrice, che v'ha tornata la vita. Il negate voi? Ed or questo cambio rendete ora a lui, per sì rilevante servigio? Ed avendolo vituperato come faceste, nascondete questo suo merito? Se voi pensavate diversamente da lui, bene sta: ognuno la pensa a suo modo; ma

(1) Di qui innanzi i puntini sono tutti del Cesari.

perchè scagliarvi contro di lui? perchè insultarlo come un fantaccino? e sapevate lui essere stimato e ben voluto da tanti dotti... Ed era vostro amico fino a ieri. È egli questo uno zelo, o rabbia, o vendetta? Non sarebbe cosa da un vostro pari. Che animo mostrate voi in questo fatto? Ma che? questo vostro mal cambio renduto a tale amico ha fatto sdegnare gl' Italiani, sì che per questo medesimo lo amano e stimano più e son deliberati di mantenere suo onore. Or volete voi combattere contro l'Italia? Concludiamo. Voi seguitate pure a scrivere contro di lui: e noi seguiremo a ridere e stimare il Cesari, credendoci far cosa debita ed a noi cara, e voi non ne fate nulla. Se non che noi ci aspettiamo di sentirvi dire: che voi *condannate queste ingiurie fatte all' amico, come pazze esagerazioni;* al modo medesimo che faceste di quelle *sperticate sue lodi.* Al tutto è bisogno che voi ne facciate sapere il quando parlate da senno e di cuore, e non per far servigio ad alcuno ».

« Che vi pare? Questo è il vero partito. Il Giordani è uom da ciò. Egli mi volle sempre bene: e lo farà spero: moderatamente però, senza ingiurie. Fatto ciò, vorrei che da tutta Italia, da Roma, Bologna, Romagna, ecc. fioccassero gli articoli in lode delle cose mie, ecc. Credetelo: questa è la via da affogare il sere. Rispondetemi del parer vostro, e che vogliate fare. Mi dico il vostro Cesari D. O. ».

Dopo questo sfogo, naturalissimo in un offeso a quel modo, modestamente aggiunge: « Oh vergogno delle cose scritte da me: ma non se ne può altro ». Se non che il Giordani o non ne seppe (com' è probabile), o non ne volle far nulla: e le veci sue prese il Manuzzi, che il 27 luglio seguente dirigeva da Firenze a Mario Valdrighi modenese la *Lettera seconda intorno al P. Cesari* (1), in cui non di rado riportò, s' intende come suoi, concetti e parole dell' amico. Tuttavia nemmeno questa lettera fece ravvedere il Villardi, che, nell' agosto o nel settembre, pubblicò la quinta ed ultima epistola, dedicandola a Vincenzo Monti,

Ingegno creator, luce sovrana
Delle italiche Muse e di Sofia.

Ma quel che non ottennero gli uomini, ottenne di lì a poco la morte. Quando il Cesari, dopo una malattia di giorni, venne, il primo d' ottobre e nel collegio de' Nobili presso Ravenna, a man-

(1) Modena, Vincenzi, 1828.

care, il Villardi, pentito d'averlo troppo crudamente offeso, scrisse e pubblicò, in due edizioni, delle terzine « a debita ammenda pel *suo* breve traviamento » e « a gloria di Dio e del *suo* grande Amico desideratissimo, la cui morte gli ebbe a costare tante lagrime, quante sanno alcuni... che ne furono testimoni » (1). Non ostante, il ravvedimento poco durò; giacchè quando il Manuzzi nel '29 diè alla luce pei tipi del Casali in Forlì l'ultima scrittura del Cesari (un *Antidoto pe' giovani studiosi contro le novità in opera di lingua italiana*), il Villardi tornò alle prime ire e scrisse una *Vita* dell'onorando Padre dell'Oratorio, che non è vita, bensì un'apologia del proprio operato e una critica delle dottrine linguistiche di lui. La dedicò alla gloriosa memoria del Monti, quasi che questo nome dovesse servire all'opera di balsamo incorruttibile, e far sì che i posteri la collocassero niente meno che accanto alla *Proposta*. « A voi », scriveva, « a voi dedico questo mio scritto, o Anima grande, e vi parlo come foste presente, e come a quello che mi degnaste di tanta amicizia... e forse questo mio lavoro sarà da doversi aggiugnere alla vostra opera immortale della *Proposta* ». Ciò non fu perchè non poteva essere: ma a veramente conoscere come questo frate corrispondesse alla candida affezione che gli professò il Monti, bisogna sapere che nel gennaio del '27, e quando più gli si diceva amico, ebbe ardire di scrivere contro lui, infermo, un vilissimo sonetto, rimasto fin qui inedito, che mandò segretamente in una lettera del 18 di quel mese al Cesari, il quale, per vero, era ben lungi non che dal fare, ma anche sol dal pensare simili ribalderie. « Seppi » – dice la lettera (e dev'essere una storiella, perchè su la « conversione » del Monti se ne dissero e scrissero prima e poi di cotte e di crude) – « seppi qui che il Monti ha beffato il prete, che nel suo pericol di vita gli fu chiamato. *Il domandò s'egli è romantico sì o no.* Gli sta sempre al fianco un cotal celebre Breislak, fu frate Paoloto, che depose l'abito in Roma all'entrar de' Francesi, visse poi sempre e vive empia vita. Ciò premesso, leggete questo sonetto, che manderei altro che a voi. Già sapete come il Monti trattò Pio VI, che lo fece educare e gli diede l'essere.

(1) *Terzine consecrate alla memoria del P. A. Cesari D. O. dal* P. M. Francesco Villardi M. C. Modena. Vincenzi, 1832; seconda edizione. — La prima, che non ho vista, fu fatta subito nel '28 in Verona, e dedicata a monsignor Giuseppe Gresser.

Colui che il colpo della sacra mazza
Cantò in coppa al Brassville, e per tracollo
Dell' onor suo, strinse la mano al collo
Di chi dal fango il sollevò di piazza;
Or muore, e a Cristo insulti, empio! screpazza:
Indarno apoplessia l' ha steso frollo.
Stanco di bestemmiar, ma non satollo,
Di Voltaire tutta ei vuol votar la tazza.
Ve'! del nefando vaso i labbri abbocca:
Glielo tiene il Braislak: ahi frate sozzo!
Contro ambidue l' arco di Dio già scocca.
Nel cupo a seppellirvi avido gozzo,
Figli dell' Anticristo, apre la bocca
Il can che al negro latra orlo del pozzo.

In fine, gonfiando il cappuccio, malignamente aggiunge: « Parmi che anco la nostra lingua abbia qualche forza ». E dire che quel gran cuore del Monti, dopo non più di otto giorni, cioè il 26 dello stesso gennaio, a un tale amico scriveva: « Vi ringrazio delle sante orazioni che alzate al cielo per me, ma forte mi dolgo dell' ingiuria che mi fate trattandomi da miscredente. Perchè qualche volta me la piglio colla superstizione e coll' ipocrisia de' fanatici religiosi, avete avuto il cuore di credere che io abbia rinunziato all' evangelio? Dalle mie indignazioni contro i superstiziosi e gl' ipocriti dovevate conchiudere tutto il contrario. Orsù! perdono alla buona intenzione l' offesa che mi fate, ma pregovi di mutare opinione rispetto alla mia credenza, altrimenti io avrò finito d' essere il vostro affezionatissimo amico V. Monti » (1). Quale più evangelico de' due, il frate o il volteriano? Ma, per fortuna della vera virtù, lodi e biasimi han valore da chi li dispensa: e così avviene che certe lodi screditino, e certi biasimi procaccin gran lode.

ALFONSO BERTOLDI.

(1) CESARE CANTÙ, *Monti e l' età che fu sua*. Milano, Treves, 1879 pag. 346 e seg.

LEGGENDE E RACCONTI POPOLARI

DELLA COREA

Gli avvenimenti inattesi per molti, ma da tempo preveduti che si svolgono nell' estremo Oriente, hanno attirata l' attenzione dell' Europa verso il lontano lembo dell' Asia che, incastrato da una parte come cuneo fra la Manciuria settentrionale e la meridionale, si spinge dall' altra nel mare fin presso l' arcipelago nipponico. L' alta montagna del Capo Bianco e due dei tre ricchi fiumi che ne sgorgano dai fianchi separano oggi dall' Impero cinese questa terra che i Portoghesi dal nome di un antico Stato chiamarono insieme coi Giapponesi Corea. Dal Capo Bianco si distacca una lunga catena che, come l' Appennino nostro, divide l' intera penisola e da quella altri sistemi minori si diramano nella direzione orientale e nella occidentale, formando un paese montuoso, quasi inaccessibile, coperto di dense e antiche foreste abitate da belve di varie specie. Qua e là sparsi nelle strette vallate sorgono ora grossi villaggi chiamati a torto città, ora piccoli gruppi di case dove poveri coloni, nonostante cure e fatiche incessanti, non riescono a raccogliere quanto basti alla famigliuola sino alle nuove messi. I monti, distendendosi verso mezzogiorno, s' impiccioliscono e si abbassano quasi sino al mare, e a grado a grado le valli si allargano e si appianano, i fiumi rallentano il corso, le abitazioni si aflittiscono, i campi si fanno piani e ubertosi, il paesaggio diviene meno triste, il clima più mite e la gente serena.

Ma per quanto il paese sia nella massima parte montuoso e disagevole, non è stato meno agognato e battuto dai vicini. La Cina e il Giappone vi sguinzagliarono più volte i loro eserciti e s'imposero a sovrani di Stati ora indipendenti, ora vassalli, ma ugualmente occupati a guerreggiare fra loro in lotte intestine; dalla Manciuria avventurieri e gente di varie tribù vi sfogarono facilmente la loro ambizione. Tuttavia nelle istituzioni e nei costumi rimase preponderante la civiltà cinese, non tanto perchè la Cina fu la prima colla emigrazione e colle armi a esercitare la sua influenza, quanto perchè gli altri che dominarono la penisola, in parte o tutta, erano imbevuti della stessa civiltà.

Una nuova èra sembrava doversi aprire sul finire del XIV secolo, dopochè la dinastia tuttora regnante ebbe raccolto nelle sue mani il dominio della penisola e delle numerose isole che la circondano, ed ebbe fissati dalla Cina i suoi naturali confini. Ma chi parteggiò per il nuovo signore, volle, per sè e per i suoi, privilegi ereditari di ogni genere. Così si formarono due classi ben distinte, di nobili e di plebe, o, come meglio risponde al fatto, di signori e di servi, fra i quali non vi fu comune che il proposito di nascondersi il più possibilmente agli sguardi delle genti vicine e di cercare la quiete nell'oblio degli altri e di sè.

Fu il Giappone, come è noto, che finalmente aprì il primo la breccia col trattato del 1876, seguito dopo pochi anni dagli Stati Uniti di America e dalle maggiori Potenze d'Europa. La Corea dismise allora la secolare solitudine che le aveva procurato il nome di Regno Eremita, ma non ebbe i mezzi necessari a mettere in atto le istituzioni occidentali che oggi il Giappone pensa essere suo ufficio, non scevro d'interesse, di ordinarvi, malgrado l'opposizione sanguinosa ma inefficace della Cina.

Durante il soggiorno che feci pochi anni or sono in Port Hamilton e in Seùl, notai che l'antica avversione contro gli stranieri è oramai cessata non solo nella plebe, ma anche nella grande maggioranza dei nobili e nella Corte, e che, in alto forse per ambizione, in basso per la speranza di migliore avvenire, nessun ostacolo, anzi favore, incontreranno i nuovi ordinamenti.

Ma intanto, oppresso dalle guerre prima, dalla rapacità dei nobili poi, questo sventurato popolo non levò la mente ad alti ideali e non ebbe quindi una letteratura paesana di qualche valore.

Come nel Giappone, così nella Corea, la letteratura cinese s' impose alla gente colta per l' efficacia e precisione del linguaggio, per la varietà dei soggetti e per l' altezza dei principî filosofici.

Però, mentre i letterati giapponesi, pur mantenendo il cinese in onore di lingua dotta, ne trassero profitto per supplire alla deficenza della propria e migliorarla; i coreani, invece, a tenersi forse più distanti dalla plebe, affettarono e tuttora affettano ignoranza financo dell' alfabeto e chiamano la lingua del paese stupida e insufficiente a esprimere tutto il pensiero. Conseguentemente il Giappone possiede una letteratura, il cui substrato senza dubbio è cinese, ma che ha veramente un carattere nazionale; la Corea invece ha prodotto pochi lavori e così insignificanti che sembrano fatti a esclusivo uso delle donne tenute, nello stesso basso conto della lingua che parlano. Ma anche in mezzo a tanta povertà intellettuale è permesso raccogliere qua e là nelle leggende e nei racconti popolari quanto valga a confermare le irruzioni straniere, la prevalenza della Cina e le condizioni interne del paese e a dare di tutto ciò una immagine più fedele di qualche opera storica difficilmente immune da spirito di parte.

La storia della Corea incomincia soltanto dal XII secolo av. C. quando il fondatore della dinastia dei Céu (1122-255) donò in feudo il territorio che oggi comprende la Manciuria meridionale e la limitrofa provincia coreana di Piéng-an a Ki-tzu, ministro e zio dell' ultimo Imperatore degli spotestati Sciàng o In (1766-1122). Costui, secondo la tradizione cinese, condusse seco cinquemila persone per popolare il dominio, sino allora poco abitato, vi introdusse la lingua, gli scritti, gli ordinamenti civili e le prime industrie del suo paese d' origine.

La leggenda coreana, però, sale a tempo molto più remoto, e narra che in quello stesso territorio un genio erasi incarnato, nel 2231 av. C., dentro una caverna ai piedi di un sandalo. Fu questo il primo sovrano delle popolazioni barbare a oriente dell' Impero cinese e si chiamò il principe del Sandalo o il principe Sandalo (1). Proprio nel medesimo anno Iao (2356-2255 av. C.), che gli annali concordano nel ritenere il primo Imperatore storico della Cina, ordinò a Hsî di andare nel paese degli Iü-i e di farvi osservazioni astronomiche per regolare i lavori agricoli della primavera. Questa

(1) Opera cinese intitolata: *Ricordi dello Stato dipendente orientale.*

coincidenza di tempo induce a supporre che il principe della leggenda possa essere stato uno del seguito dell' astronomo, tanto più che il territorio occupato dai barbari dell' Oriente era già noto ai Cinesi, come si rileva dalla identificazione degli Iü-i coi Coreani e indirettamente dagli scritti del filosofo Mencio che visse un secolo dopo Confucio. Egli afferma che Sciùn (2255-2205 av. C.), prima coadiutore, poi successore di Iao al trono, era nato fra le tribù barbare orientali; quindi viene a dire che queste erano in quel tempo già conosciute.

La storia e la leggenda concordano nel far venire dalla Cina i primi dominatori della Corea settentrionale. Per la meridionale, invece, vi sono ricordi di una prima visita fatta dai Giapponesi. Nella isola che gli Europei chiamano Quelpart e rassomigliano per la posizione geografica alla Sicilia, tre genî erano venuti fuori da una grotta; vivevano di caccia e indossavano pelli di animali. Un giorno vi approdò un uomo il quale aveva seco tre fanciulle vestite d' azzurro, puledri, giovenche e semi di cereali. Presentatosi ai genî, disse: Vengo dal Giappone; il mio sovrano sa che nel mare a occidente del suo Impero tre esseri soprannaturali sono apparsi e vogliono costituire uno Stato, ma non hanno donne; perciò manda a voi le sue tre figlie. Costoro in ordine di età sposarono le fanciulle e poi condussero a pascolo gli animali e seminarono i cereali. Tre dei loro discendenti in dodicesima generazione costruirono una barca e si recarono nel vicino Stato di Silla sulla estremità meridionale della penisola. Quivi erano stati preceduti da una stella, la cui apparizione gli astronomi giudicarono annunziatrice di ospiti illustri. Ebbero cortese accoglienza dal sovrano e la investitura di principi dell' isola che allora prese il nome di Talla (1).

Una leggenda dei Giapponesi, però, fa coincidere il loro arrivo nella Corea colla occupazione dell' isola Nippon, che Gin-mu, primo Micado, compiè nel 660 av. C. Quando questi stava per entrare nell' arcipelago fu colto da una violenta tempesta che gettò una delle sue navi sulla costa meridionale della vicina Corea. Il fratello di lui che si trovava su quella divenne il signore di Silla (2).

(1) Op. cinese cit.

(2) De Rosny, *Les origines historiques de la monarchie japonaise* negli *Atti del IV Congresso degli Orientalisti tenuto in Firenze nel 1878.*

Per la storia, però, questo Stato incominciò nell' anno 57 av. C. (1).

Tanto il principe del Sandalo come i tre genî di Quelpart vengono fuori da una grotta, ad attestare non solo che le due leggende sono puramente coreane, ma a ricordare altresì che i primi abitatori o coloni vivevano, come è noto, nelle grotte. Una terza leggenda, però, che concerne lo Stato di Ko-kurie, sorto quasi nel centro della penisola, è stata formata con elementi venuti di fuori. « Il Re di Fu-iù, Stato che fiorì nell' attuale provincia di Kirin, rapì la figlia del genio del Fiume Giallo e la chiuse in una sala della reggia. Il sole gettò un raggio sulla fanciulla, e questa, rimasta per ciò incinta, diede alla luce un uovo che, avvolto e messo in luogo riscaldato dal sole, si aprì e lasciò uscire un bambino. Il quale col tempo divenne molto intelligente ed esperto nel tirar d' arco, tanto che fu preso in sospetto dai ministri e dovè insieme con due compagni emigrare ». E fin qui la leggenda porta l' impronta cinese e probabilmente proviene dalla odierna provincia di Honán, dove in antichissimi tempi solevasi sacrificare una fanciulla al genio del Fiume Giallo, che vuolsi fosse il figlio di un Imperatore dell' epoca mitologica e che morisse annegato in quelle acque (2). Ma la leggenda continua: « Il giovine principe, inseguito dai nemici, giunse alla riva di un largo fiume e, non trovando un ponte per traversarlo, manifestò l' esser suo alle acque, dicendosi figlio del sole e nipote del genio del Fiume Giallo. Immediatamente si levarono alla superfice molti pesci che col dorso offrirono il passaggio all' altra riva ». Parimente nel mare giapponese grossi pesci sostennero le navi messe in pericolo da una forte tempesta, quando Gin-gu, essendo morto l' Imperatore suo marito nella guerra contro le popolazioni Oso o Orsi dell' Asia settentrionale, afferrò il supremo potere e organizzò una spedizione militare contro Silla (3). « Proseguendo il cammino in direzione S-E., il principe incontrò presso il fiume Pu-tò tre uomini, dei quali uno indossava una veste di canapa, uno di seta e uno di alghe. Accompagnatosi anche con questi, giunse a Hén-séng e quivi fondò lo Stato di

(1) L. Nocentini, *Names of the sovereigns of the old Corean States*, ecc. nel *Journal of the China branch of the Asiatic Society*, volume XXII, 1887

(2) Mayers, *The Chinese reader's manual.*

(3) *O-dai icci-ran*, ossia *Annali degli Imperatori del Giappone.*

Ko-kurie dopo averne discacciato l' ultimo discendente di Ki-tzu che lo aveva accolto benevolmente e protetto » (1).

I Giapponesi hanno cambiato il luogo di origine e di adozione del profugo di Fu-iù e tutta la parte che ha attinenza colla Cina. Il Griffis, che ha raccolte le notizie principali della sua opera sulla Corea (2) dagli scrittori giapponesi, prende da questi la leggenda e dice che nell' antichissimo regno di To-li o Korai (3), altro Stato costituito a N. del fiume Sungari, nell' attuale provincia mancese di He-lung-ciang, il Re aveva fra le damigelle di Corte una fanciulla la quale, mentre egli era a caccia, vide sospeso nello spazio un globo lucente, aeriforme e grosso come un uovo che le entrò nel seno e la rese incinta. Quando il Re si accorse dello stato di lei, pensò di ucciderla; ma dopo le spiegazioni che essa gli diede, desistè dal truce proposito e si accontentò di chiuderla in una prigione. Il fanciullo, appena nato, fu messo insieme coi maiali; ma questi lo riscaldarono col fiato e lo tennero in vita. Trasportato dopo nelle scuderie, i cavalli si comportaron nella stessa guisa. Onde il Re scorgendo in questi prodigi la volontà celeste, restituì alla madre il neonato e lo fece da lei nutrire ed educare. Cresciuto, ebbe nome « Splendore dell' Oriente » e fu scudiero del Re. A caccia un giorno col suo signore, diede tale straordinaria prova di destrezza nel tirar d' arco da suscitare una invidia così profonda che temè per la vita e fuggì. Si diresse verso il mezzogiorno, e traversato per lo stesso ponte vivente il fiume che per il Griffis è il Sungari, entrò nel territorio di Kirin e vi costituì uno Stato che fu detto Fu-iù (4). Secondo altri, vi sposò, invece, la figlia del Re, al quale morto senza eredi, succedè al trono. I due figli nati da questa unione, Pulliù e Ongiò, emigrarono nel sud insieme con dieci ministri e molto popolo e vi fondarono due Stati. L' altro figlio che « Splendore dell' Oriente » aveva avuto prima di emigrare, fu il principe ereditario di Fu-iù.

Di questo Stato è menzione nelle opere cinesi, e si dice che era modello di civiltà e grandezza, tanto che il Ross (5) dubita

(1) Op. cinese cit.

(2) Griffis, *Corea, the Hermit Nation*, New-York, 1882.

(3) « Korai » è la pronunzia giapponese dei due caratteri che i Coreani leggono « Korie » e i Cinesi « Cao-li ».

(4) In coreano « Pu-ié ».

(5) Ross, *Corea, his history, manners, and customs*, Paiseley, 18.08

infino che quivi e non nella Manciuria meridionale sia stato il feudo di Ki-tzu. Ma il dubbio viene dissipato facilmente dall' osservazione che la storia fissa in modo preciso all'est e non al nord della Cina il detto feudo, mentre d' altra parte è lecito ritenere che la civiltà nella sua forza di espansione abbia trovato per stabilirsi spazio più adatto nella regione settentrionale che nella orientale, allora troppo poco abitata. Contro la lezione giapponese, poi, la quale fa di « Splendore dell' Oriente » il fondatore di Fu-iù, sta la storia che attribuisce il detto nome al fondatore di Ko-kurie (1). Anzi i *Ricordi dello Stato dipendente orientale*, dopo aver dato a lui per patria la Manciuria settentrionale, dicono invece nella genealogia dei sovrani che egli era nato alle falde del monte Cao-li nell' estremità sud-est di Liao-tung, oggi provincia meridionale della Manciuria.

È impossibile discernere il vero; comunque sia, però, Ko-kurie sorse nel 39° anno av. C., cioè 68 anni dopo che a nord lo Stato di Gio-sien (2), appartenuto prima alla famiglia del principe Sandalo per 1212 anni, poi a quella di Ki-tzu per altri 929 anni, e finalmente a Uèi Man, profugo di uno Stato feudatario cinese limitrofo, che lo tenne coi suoi discendenti per 87 anni, era stato incorporato nell' Impero e diviso in quattro prefetture.

Nella lezione giapponese i cinque seguaci del fondatore di Ko-kurie sono le cinque famiglie o tribù fra le quali fu distribuito il territorio occupato. Anche il Giappone nei suoi primordi storici fu diviso in cinque Stati, province o tribù. E ciò mostra che i primi ordinamenti civili di quelle lontane regioni così rapidamente formati e distrutti, erano costituiti secondo un medesimo modello.

E come facilmente questi cambiassero signore, si rileva da altro racconto, parimente leggendario, relativo a un piccolo Stato usurpato dallo stesso fondatore di Ko-kurie. Il sovrano di Pulliù seppe un giorno che il signore di quel paese si avvicinava, ed egli gli andò incontro e gli disse: Il territorio che domino, appartiene da generazioni alla mia famiglia ed è troppo piccolo per sostenere due sovrani. Ma il figlio del Sole, lo Splendore dell' Oriente, non acquietandosi a tale ragionamento, sfidò il tirannello al tirar d' arco e lo vinse, di guisa che questi dovè sottomettersi.

(1) L. Nocentini, art cit.

(2) « Gio-sien » è il nome che l' attuale dinastia ha esteso a tutto il Reame. La pronunzia cinese dei due segni grafici è « Ciao-hsièn ».

Ko-kurie, dopo varie generazioni denominato Korie, visse in lotta quasi continua colla Cina, ora vittorioso fino a estendere i confini poco lungi da Pechino, ora vinto, e finalmente nel 618 annesso all' Impero. Le relazioni fra la Cina e la Corea settentrionale sono state tali che quando la prima saliva in prosperità, la seconda soccombeva per risorgere a indipendenza nel tempo della decadenza e delle ribellioni del vicino Impero. Così avviene oggi e così avvenne dopo la scomparsa dei Han e dopo la caduta dei Tang (618-906) quando la Cina entrò in un periodo di guerre intestine. Nel 918 infatti si ricostituì nella Corea settentrionale uno Stato indipendente sotto la sovranità di un audace monaco buddhista, il quale dopo breve tempo dovè cedere il potere a un discendente dei principi di Korie. E fu questi che, valendosi allora della debolezza di Silla, il solo Stato superstite nel sud lo occupò nel 927 e ridusse a unità la penisola il cui dominio nel 1392 passò finalmente nelle mani della dinastia regnante.

I primordi storici della Corea meridionale neppure sono rischiarati dalla pallida luce della leggenda. È noto solamente che, quando lo spotestato discendente di Ki-tzu dopo avere abbandonata la patria insieme con poche famiglie fedeli emigrò per mare nel sud a Ma-han e vi fu acclamato sovrano, il mezzogiorno della penisola era diviso in tre Stati i quali, avendo comune nel nome la parola *han*, erano detti Sam-han o i tre Han, cioè Ma-han, Pién-han e Sin-han. Gli abitanti erano allora quasi tutti cinesi che fuggiti dall' Impero durante la rivoluzione del secolo III av. C., avevano presa stanza in quella terra fra le rozze e povere tribù che l' abitavano e che erano in tempo più antico venute probabilmente dall' Asia settentrionale, come ne fa fede più di ogni altra cosa la lingua.

La costituzione degli antichi Stati nel nord come nel sud della penisola era così fatta che la tribù maggiore per numero prendeva col diritto del più forte la supremazia sulle altre e se ne arrogava l' alta sovranità. E siccome questa non era sempre spontaneamente ammessa o decadeva per esser venuta meno la fortuna o la ragione che l' aveva stabilita, così il potere supremo passava facilmente da una in altra tribù e cercava di estendersi sulle genti vicine quando l' occasione se ne presentava propizia.

Per queste ragioni Ma-han e Pién-han caddero sotto la sovranità del capo di una delle loro tribù e presero il nome comune

di Paik-gei (1), dove dal secolo IV in poi furono messe in onore le opere confuciane e la letteratura cinese, e un missionario tibetano diffuse la parola di amore del Buddha, innalzò templi e monasteri. Da questo medesimo Stato il Giappone ricevè i libri della Cina e conseguentemente tutta una civiltà alla quale si abbandonò non con animo servile, ma collo slancio del giovine avido di nuovi e alti ideali, non diversamente da quello che esso ha fatto nei giorni nostri dopo essere venuto a contatto colle istituzioni e colla cultura dell' Occidente.

Da Paik-gei il primato di civiltà e grandezza passò in Silla, l' antico Sin-han, e questo divenne il solo Stato meridionale. Quivi fu inventato l' alfabeto coreano e furono tradotti direttamente dal sanscrito i libri buddhici, nel tempo stesso che la Cina dei Tang vedeva svolgersi l' epoca letteraria più brillante dell' Impero e illuminava e conquistava col pensiero le genti vicine come in tempi anteriori sotto i Han aveva colla forza conquistati molti popoli e spinti i confini a distanza non mai raggiunta dipoi.

Sulla fondazione di Silla i *Ricordi dello Stato dipendente orientale* dicono che il Re era nato a Paik-gei per virtù soprannaturale. « Un capo di tribù scorse presso un bosco alle falde di un monte cavalli che nitrivano e scalpitavano. Recatosi per vedere che cosa vi fosse, non trovò più i cavalli, ma al loro posto un uovo che spezzato fece venir fuori un pargoletto. Questi all' età di 10 anni diede tali prove di abilità e intelligenza che fu innalzato alla dignità sovrana » (2).

Il Giappone esercitò una non dubbia influenza sulla Corea meridionale e forse riuscì anche a dare agli Stati un ordinamento non molto diverso da quello dei suoi feudi; ma non seppe interamente trasformarli, anzi fu causa che Silla più volte cercò e ottenne aiuto presso la Cina e fu sua alleata per timore del dominio giapponese. Tale spirito di indipendenza trasmessosi in retaggio dagli antichi montanari che abitarono la penisola, sembra conservarsi tuttora vivo nel popolo, perchè nel sud si continua a nutrire odio

(1) I nomi di luogo sono dati sempre colla pronunzia coreana. Ciò è notato per mettere sull' avviso chi abbia letti gli stessi nomi in altri scritti che danno più spesso la pronunzia cinese, o la giapponese. Paik-gei, per esempio, è detto dal Griffis « Hiak-sai » secondo il suono giapponese. I Cinesi leggono i segni grafici corrispondenti « Pai-ci ».

(2) Op. cinese cit

contro i Giapponesi, mentre nel nord non si sente amicizia per la Cina. È questo un indizio che permette di sperare bene per l'avvenire della Corea.

Rintracciando, adunque, la storia e la leggenda, sembra certo che tutta la penisola sia stata dapprima abitata da poveri e pochi emigranti dell'Asia settentrionale, e dopo sia stata principalmente colonizzata dai Cinesi. Le continue relazioni col nord devono pure aver mantenuta aperta anche la via alle immigrazioni delle tribù settentrionali, in modo che il Coreano serba tuttora il tipo di razza diverso un poco dal cinese e dal giapponese per la mescolanza appunto delle genti venute dall'ovest, dall'est e dal nord. La Cina, però, ha occupato più volte la regione settentrionale e un poco anche la centrale e le ha amministrate nella stessa guisa delle altre parti dell'Impero. Le storie cinesi hanno poche notizie delle forme dei governi anteriori a Korie, ma l'amministrazione odierna è organizzata interamente secondo il sistema cinese che è rimasto invariato nelle sue linee principali dal tempo dei Han in poi. Anche il nome dei Ministeri coreani è quello usato dai Han; vale a dire, che la dominazione di questi ha lasciato tracce che tuttora perdurano. I costumi non manifestano meno nettamente l'origine cinese; tuttavia nell'introdursi e mantenervisi hanno subito, a causa delle condizioni speciali interne del paese, modificazioni non minori di quelle alle quali è andato soggetto per effetto della immigrazione il carattere fisico del popolo. E tanto l'origine cinese quanto l'impronta nazionale dei costumi si notano subito nel leggere i racconti popolari posti in fine della grammatica coreana pubblicata dai Missionari cattolici (1), e dai quali sono tolti questi che qui seguono ad esempio.

« A causa di una siccità settennale l'ottimo re Ha-u-ssi offrì sè stesso come vittima del sacrifizio al cielo. Tagliatisi unghie e capelli e purificatosi, andò in un bosco e qui fece un rogo; poscia vi salì sopra e lo accese. Mentre le legna ardevano, implorava dal cielo clemenza per le proprie colpe che avevano provocato tanto flagello. Immediatamente cadde una pioggia torrenziale che spense il fuoco e ridusse poi a tale fertilità le terre da ridonare al popolo la felicità e l'agiatezza. Più tardi furono le inondazioni che per

(1) *Grammaire coréenne* par le Missionaires de Corée, Yokohama, 1881.

nove anni afflissero il Reame, ed il buon Principe si pose in viaggio per vedere e riparare i danni delle acque e regolarne il corso ».

L'idea del Re che confessa le proprie colpe al cielo è puramente cinese. Le tre somme energie, cielo, terra e uomo, devono agire concordemente e conforme la legge universale. Gli uomini soltanto riescono a mettersi in disaccordo e provocano così il disordine nella natura, d'onde vengono i mali che affliggono l'umanità, come appunto le carestie e le alluvioni. Il sovrano il quale ha dal cielo la missione di far sì che gli uomini operino in conformità di quella legge costante, eterna, deve ricercare nell'opera propria inefficace la causa dei flagelli che colpiscono il popolo e quindi innalza preghiere per ottenere il perdono delle colpe commesse e restituire la pace alle genti.

La seconda parte della narrazione ricorda senza dubbio Iü, fondatore della prima dinastia cinese (2205-1766 av. C.). Costui ebbe dal grande imperatore Iao l'incarico di regolare le acque di tutti i nove fiumi che per le continue piogge avevano inondato l'Impero.

Nel racconto si può notare che esso segna, secondo la filosofia confuciana, i due principali doveri del principe, quali sono appunto: tenere il popolo sul sentiero del bene e procurargli la tranquillità e la pace. Ai doveri che passano tra sovrano e suddito fanno seguito, secondo la stessa scuola filosofica, i doveri tra padre e figlio. E infatti in Cina come in Corea si narrano innumerevoli fatti che a questi si riferiscono.

« V'era in Corea un Re di nome Giéng Giong (1), celebre in tutto il Reame per la sua bontà. Una notte, travestito da popolano, e con una sola guardia di palazzo, percorreva le vie della capitale per informarsi dello spirito pubblico e rendersi minuto conto dei bisogni dei suoi sudditi. Giunto in un certo luogo, la sua attenzione fu attratta verso un tugurio di miserrimo aspetto d'onde usciva uno strano romore. Volendo conoscere che cosa là fosse, si avvicinò, e per un foro che fece nell'impannata vide un vecchio che piangeva, un uomo in gramaglia che cantava e una religiosa buddhista che ballava. Incapace a spiegarsi un tale spettacolo, ordinò alla guardia di chiamare il padrone di casa. Questi,

(1) Regnò 24 anni che furono gli ultimi del secolo scorso. V. L. Nocentini, art. cit.

che era l'uomo in lutto, uscì e salutata la persona che lo aveva fatto chiamare, gli disse:

« — Noi non ci siamo mai veduti.

« — È vero — rispose l'altro.

« — Quale è il vostro paese e perchè venite a cercarmi a notte inoltrata? A quale famiglia appartenete?

« Il Re rispose:

« — Sono il signor Ni (1) e sto a Tong-ku-an. Nel passare davanti la casa vostra sono stato colpito da un romore strano; mi sono avvicinato e spiando dalla finestra ho visto un vecchio che piangeva, una bonzessa che ballava e un uomo in lutto che cantava. Perchè il vecchio piange, la religiosa balla e l'uomo in lutto canta? Non ho saputo rispondere a queste mie domande e vi ho fatto chiamare per esser da voi informato.

« — A qual pro volete conoscere gli affari degli altri? — disse il padrone di casa — Che può interessarvi di sapere perchè facciamo così? La notte è troppo avanzata: riprendete la vostra via.

« — No, non sta bene, lo confesso, di occuparsi degli affari altrui; ma il caso è così strano! Vi prego, datemi qualche spiegazione.

« Dopo nuovo rifiuto da una parte e nuova insistenza dall'altra, finalmente il padrone di casa si decide a parlare.

« — Poichè desiderate così, posso anche raccontarvi tutto. Ecco di che si tratta: Noi siamo stati sempre poveri. In casa mia un topo non troverebbe un chicco di grano da mangiare; e una pulce cercherebbe invano spazio bastante per posarsi sulle mie terre. Non ho di che mantenere il mio vecchio padre. Perciò, mia moglie mattina e sera si tagliava qualche ciocca di capelli e la vendeva per comprare una tazza di fagiuoli cotti per mio padre. Questa sera ha tagliato gli ultimi capelli che le erano rimasti, e così è diventata rasa come una bonzessa. Mio padre credendo che la nuora siasi fatta religiosa per causa di lui, si dispera e grida: « Perchè sono ancora vivo? perchè non sono morto prima di ridurre la nuora a tali estremi? » E dicendo queste parole singhiozza. Per consolarlo, mia moglie gli raccomanda di non piangere e balla. Anche io, sebbene in lutto, mi unisco nell'intendimento suo e, mentre essa balla, canto. È una scena che fa sorridere il mio vecchio genitore e gli procura forse qualche sollievo. Ecco il motivo

(1) È il nome di famiglia della dinastia regnante.

del nostro contegno che voi, spero, non troverete strano. Continuate ora il vostro cammino.

« Il Re apprezzò altamente il sentimento filiale, e commosso dalla somma sventura della intera famiglia, disse al proprietario di presentarsi l' indomani all' esame: e siccome questi rifiutava di recarvisi perchè non ne era venuto alcun avviso, insistè perchè egli si presentasse, e riuscito finalmente a persuaderlo gli diede appuntamento nel locale stesso dei candidati.

« Ritornò al palazzo ad aspettare il suono della grossa campana che annunzia l' udienza, e allora diede ordine che fosse bandito l' esame dentro e fuori la città per quella stessa mattina. Una tale improvvisa decisione destò grande meraviglia nei letterati e specialmente nel proprietario del tugurio il quale non si spiegava come egli ignorasse ciò, mentre lo sconosciuto ne era informato. Ciò nonostante egli uscì, e senza esitare andò nella sala degli esami. Il tema da svolgersi era: « Il canto di un uomo in gramaglia, la danza di una bonzessa e le lacrime di un vecchio ». Uno solo dei molti candidati comprese l' argomento e fu l' uomo in lutto che dopo averlo trattato consegnò la copia della composizione. Il Re l' esaminò, e trovatala senza errori, ne promosse l' autore e dopo lo fece avvicinare e gli disse: « Mi riconosci tu? Fui io che ieri sera ti raccomandai di presentarti all' esame. Alza la testa e guarda ». Infatti il nuovo dottore, dopo averlo bene osservato, riconobbe nel Re il forestiero della notte scorsa e allora non seppe trattenersi dall' esprimergli in tutte le forme la sua riconoscenza. Ma il Re interrompendolo disse: « Corri presto a trovare il tuo vecchio padre e tua moglie. E intanto gli conferì un' alta dignità e un lauto stipendio. La fama del figlio si è trasmessa di generazione in generazione, come pure a tutto il mondo è nota la ricompensa regale alla devozione filiale dei due sposi ».

La pietà filiale è il cardine dell' ordinamento sociale in tutti i paesi che hanno accettata la dottrina confuciana. La storia cinese sin dal principio la esalta come la più grande delle virtù. Il primo imperatore Iao, stanco delle cure dello Stato, voleva avere un coadiutore e prescelse Sciùn unicamente per la fama di figlio pio che erasi acquistata. Si racconta che, sebbene odiato dal padre il quale aveva più volte meditato di ucciderlo per consacrare ogni cura al figlio di secondo letto, Sciùn non erasi mai arrestato sulla via del dovere verso di lui, verso la matrigna e verso il fratello.

Per essi coltivava i campi, pescava e faceva vasellami. Il Cielo, commosso da tanta pietà filiale, fece sì che i bovi si aggiogassero spontaneamente per solcare in vece di lui la terra e gli uccelli vi spandessero il seme dei cereali; lo ricompensò poi coll' affidargli l' alto mandato di tenere l' Impero dopo la morte di Iao. Molte opere contengono esclusivamente narrazioni ora storiche ora leggendarie, che si riferiscono a persone che si illustrarono colla loro pietà filiale; e alcune di quelle sono passate anche nella Corea. Intorno a questa virtù si svolgono i lavori letterari più favorevolmente conosciuti, romantici e drammatici, in quella stessa guisa che nell'Occidente si svolgono intorno all'amore. Si può soggiungere anche che il sentimento del dovere dei figli verso i genitori presso una grandissima maggioranza tiene il luogo di qualsiasi sentimento religioso. Perciò meritano nota le parole del vecchio che si lamenta di esser vissuto tanto da vedere la nuora costretta dalla necessità a farsi religiosa.

Il Buddhismo, come avviene di ogni istituzione la quale o non risponde più al tempo o non si adatta al popolo che l' ha per artifizi accolta, è degenerato dalla originaria purezza, tanto che possono dirsi oramai dimenticati financo i grandi principî di eguaglianza fra gli uomini che il fondatore si propose di stabilire colla sua dottrina. Oggi i monasteri sono divenuti un comodo ricovero per chi vuol vivere nell' ozio, senza averne i mezzi. Nei romanzi cinesi è spesso il religioso buddhista che s' introduce dalla porticina di dietro nelle pareti domestiche con intenzioni che i voti monastici gli proibiscono; ma tuttavia i conventi essendo ancora, almeno molti, bene provvisti di averi, si mantengono numerosi e affollati. Nella Corea la degenerazione del Buddhismo è stata più notevole, perchè ad essa ha contribuito il Governo stesso. Durante lo Stato di Korie, la religione del Buddha fu tenuta in onore e sorsero sontuosi templi e vasti monasteri lautamente provvisti di terre e prebende dal pubblico erario. Ma i sovrani della dinastia presente ne diminuirono le rendite e soppressero gli assegni, di guisa che la gente accorse meno frettolosamente a godere gli ozi rispettati del chiostro e quella che, nonostante le cambiate condizioni monastiche, volle darsi alla vita religiosa, dovè provvedere col lavoro manuale al proprio mantenimento. La maggior parte dei conventi, però, rimase deserta e crollò; e dei rimasti il Governo fece baluardi per la difesa nazionale e a tal fine obbligò i monaci a esercitarsi

nelle armi. Le regole claustrali furono infrante e sostituite colla più corrotta licenza. Nessuna cerimonia, nessun voto vincola più i monaci, uomini e donne, i quali si allontanano dal convento e vi ritornano come meglio loro aggrada. Anche gli eremiti che in principio godevano buona fama di filosofi fuggiti alle miserie della vita cittadina per ritirarsi sui monti nella vicinanza di un chiostro a meditare sui misteri e sui mali dell' esistenza, sono caduti in discredito per la loro condotta. Oggi si suol chiamare col nome di eremita un giovane scapestrato e buono a nulla.

Tanto scadimento religioso che ha valso a mantenere alta la dottrina confuciana e quindi stretti i legami della famiglia, spiega il dolore del povero vecchio che vedendo la nuora col capo raso come una bonzessa, teme che essa siasi fatta religiosa e lasci il tetto domestico per cercare rifugio e sostegno in un convento.

Se a Confucio possono attribuirsi mire troppo autoritarie da noi che parliamo ventiquattro secoli dopo di lui, è pur vero che la Cina e gli altri paesi che accettarono i suoi principî, devono al grande filosofo la coesione politica dello Stato, mantenuta costante dal sentimento della famiglia. I vincoli della quale sono talmente saldi che i Coreani li hanno estesi sino al 20° grado di parentela. L' aiuto reciproco fra parenti anche lontani è obbligatorio. « Un giovane doveva una piccola somma al fisco e per ciò fu tradotto davanti il tribunale. E quando egli ebbe detto che si trovava nella impossibilità di pagare, perchè il lavoro non bastava al suo sostentamento e che di giorno come di notte aveva il cielo per tetto, il giudice gli domandò, se aveva qualche parente per soccorrerlo.

« — Non ho che uno zio — rispose il debitore — il quale possiede soltanto un piccolo campo.

« Il magistrato, invece, conosceva bene le condizioni prospere di questo parente, ma comprese il rispettoso sentimento che aveva indotto il giovine a non palesarle, e continuò a interrogarlo:

« — Perchè non hai moglie?

« — Come lo potrei in tanta miseria?

« — Bene: mi occuperò io di tutto — soggiunse il magistrato — ma intanto pensa al modo di soddisfare l' erario.

« La conversazione fu ripetuta allo zio, e questi, per evitare il pubblico biasimo, si adoperò a che il nipote prendesse moglie, e per lui comprò una casa, la mobilia e un campicello ».

Anche l' amicizia non è sentita meno fortemente in Corea che

in Cina, come si rileva dal fatto seguente riportato nel Dizionario coreano-francese dei Missionari cattolici. « Curek e Kei erano due amici; uno brutto e l'altro bello. La moglie del brutto Curek amava l'avvenente Kei e voleva sposarlo; perciò uccise il marito facendolo cadere dall'alto di una roccia dove coglieva i funghi. Kei, saputa la morte dell'amico, morì di dolore sulla sua tomba ».

Probabilmente però amici cosiffatti sono rari, come per notizia di qualche viaggiatore sono anche rare le donne che uccidono il marito.

L'amore che accese in ogni tempo la fantasia popolare e commosse più profondamente di qualsiasi altro soggetto il cuore dei nostri padri lontani, raccolti in geniali conversazioni intorno al domestico focolare, non comparisce mai nei racconti che è stato possibile di esaminare. Il sentimento pieno di dolcezza che crea una nuova esistenza fra due esseri, non germoglia nel cuore cinese e molto meno nel coreano, ma è più spesso sostituito dalla brutale passione. D'onde vengono i costumi corrotti e la umile condizione della donna. Nella Cina come nella Corea il matrimonio è un freddo contratto tra due famiglie a scopo di aver prole, stipulato dopo maturo esame della reciproca condizione e degli auspicî tratti dai segni grafici del nome e dalla data della nascita dei giovani, i quali si vedranno la prima volta alla cerimonia nuziale.

« Un nobile aveva da maritare la figlia propria e la figlia del fratello defunto. Un giorno ricevè la domanda di matrimonio da una ricca e grande famiglia. In dubbio se avesse da concedere la figlia o la nipote, si decise per la figlia prima di aver veduto il futuro genero. Tre giorni avanti le nozze seppe dall'indovino che lo sposo era stupido, brutto e ignorante. Non potendo ritirare la promessa, pensò di mettere la nipote al posto della figlia. E così fece infatti; però, quando dopo la cerimonia gli invitati secondo il costume si riunirono nel quartiere degli uomini, ebbe la sorpresa di vedere che lo sposo era invece un giovane pieno di spirito, colto e avvenente. Ritornò allora alla prima idea e, giunta la notte, introdusse nella camera nuziale la figlia in luogo della nipote, sperando che i molti ornamenti che le spose sogliono portare durante la cerimonia, bastassero a tener secreta la sostituzione. E tutto sarebbe anzi andato a seconda dei suoi desiderî, se nella espansione della forte simpatia che per il genero aveva presa nei tre giorni che lo sposo passa dopo le nozze nella casa del suocero, non

avesse palesato l'accaduto. Il genero, saputo l'imbroglio, reclamò il possesso di entrambe, dicendo che la nipote, avendo compiuta la cerimonia nuziale, era sua legittima moglie, e che la figlia era divenuta di fatto sua proprietà. Cosicchè, dopo il tempo passato in compagnia degli amici, ritornò a prendersi le due giovani donne e le condusse alla propria abitazione ».

È costume proprio della nobiltà coreana di abbandonare la sposa dopo tre giorni di matrimonio per passare qualche tempo cogli amici e così dar loro la prova che nessun affetto nuovo è sorto e che nessun cambiamento nelle abitudini ha portato la vita coniugale. Questa ostentazione d'indifferenza per la moglie neppur deve mancare per la morte di lei. Guai al vedovo che versa una lacrima, o mostra dolore! Gli amici lo mettono in ridicolo e lo fuggono.

Il marito deve alla madre dei propri figli soltanto alcune cortesie; la moglie, invece, non ha che doveri verso il marito. La giovine sposa è obbligata al silenzio per varî mesi tanto collo sposo che col suocero; colla suocera può conversare un poco, ma se è bene educata non si vale di tale permesso che raramente e per breve tempo. La grandissima maggioranza per secolare abitudine e per educazione si assoggetta a una sorte così meschina, imposta dalle leggi e dai costumi; ma non manca anche nella Corea la donna che sente la propria dignità e sa sostenerla. « Un vedovo, volendo passare a seconde nozze, conchiuse il matrimonio colla famiglia di un nobile povero. Al momento della cerimonia, però, si accorse che la sposa era gobba e a lui pareva anche stupida; di guisa che dopo i tre giorni passati colla famiglia di lei, partì nè si fece più vedere. Due o tre anni dopo la moglie seppe che il marito era stato nominato ministro e stava per maritare i figli e celebrare il 60° anniversario della sua nascita, che secondo l'uso cinese ha una speciale solennità per il ciclo che si compie. Essa allora si presentò alla casa di lui e si fece riconoscere come legittima moglie dalle mogli di secondo grado, dai figliastri e dagli schiavi, e il marito, quando ritornò, null'altro seppe fare che darle il posto che le spettava nella famiglia. Il Re, informato del fatto, conferì alla moglie del ministro un'alta carica nel palazzo reale ».

Il carattere nazionale della letteratura giapponese è dovuto principalmente alla costituzione dell'Impero basato sino a poco tempo fa sul sistema feudale. Le guerre intestine, gli odî di parte,

lo spirito cavalleresco, la voluttà della vendetta hanno arricchita e distinta la letteratura. Anche la povera letteratura coreana accenna un poco a un carattere nazionale, derivato del pari dalle condizioni speciali interne del paese; e questo carattere, spiegato in modo meno simpatico del giapponese, consiste nell'odio provocato dalla nobiltà. La plebe educata oramai da secoli alla servitù e troppo immiserita dal sistema amministrativo presente non ha in sè la forza di scuotere il giogo, e, come tutti i deboli, null'altro sa fare che colpire i suoi oppressori col ridicolo nei racconti che essa crea nelle lunghe ore di ozio.

« Un impiegato era stato condannato a morte per non aver pagate le tasse. In attesa dell'ordine reale per la esecuzione, escogitò ogni mezzo per salvare la vita. Alla fine chiamò il guardiano della prigione, e gli disse:

« — Tu devi lasciarmi un poco libero.

« — Sei pazzo! — rispose il guardiano — che avverrebbe di me se lasciassi andare un prigioniero che domani o dopo domani deve essere giustiziato?

« — Senti — replicò il condannato — noi siamo buoni amici; se non mi fai scappare per un giorno o due, non posso trovare il mezzo di pagare il mio debito.

« Tanto egli dice e scongiura che il guardiano, pensando alla famiglia di lui, si muove a pietà, e a mezzanotte gli apre la prigione. Appena fuori, corre dal governatore, e gli dice:

« — Eccellenza, se mi fate uccidere, voi perdete un uomo, e l'erario perde il suo credito contro di me; se mi lasciate vivere, il mondo avrà un uomo di più e l'erario sarà sodisfatto.

« Promise che nella notte seguente sarebbe ritornato, e così ottenne provvisoriamente la libertà.

« Prima di mettersi alla ricerca del danaro, si provvede di un naso e vi fa apporre il sigillo ufficiale; poi va lungo la costa del mare occidentale, finchè trova un grosso villaggio nel cui centro sorgeva una casa di grandioso aspetto, che manifestava il magnate che l'abitava. A quella volge lesto il passo, s'introduce presso il figlio del padrone e gli dice: « Il Re è malato gravemente; i medici chiamati da tutte le provincie hanno dichiarato che per salvarlo occorre un rimedio da farsi con un naso come questo che ho avuto dalla Corte. Da varî mesi percorro inutilmente il paese e finalmente ho scoperto che il naso di vostro padre

risponde perfettamente al bisogno. Il figlio, stupefatto, si oppone; ma il condannato gli fa osservare che non è lecito disobbedire agli ordini del Governo. Allora la famiglia si riunisce e offre metà del patrimonio domestico per riscattare il naso del padre. Il finto ufficiale, mostrando di cedere alle preghiere del figlio pio, accetta una grossa somma, ma lo avvisa anche di serbare su ciò il segreto, se vuole aver sicura la vita.

« Solamente dopo la morte del padre il figlio svelò quanto era costato il naso di lui, ma allora il condannato erasi già messo in regola coll' erario e aveva ottenuto il perdono ».

Un altro genere di burla ebbe a patire un nobile della capitale « il quale, avendo sentito dire che un genio soleva discendere e riposarsi sul monte Hallé in Quelpart, desiderava ardentemente di diventare prefetto dell' isola per poter andare a vederlo. Riuscito a farsi nominare prefetto di Quelpart e preso possesso dell' ufficio, di nulla altro occupavasi che del modo di essere ammesso alla presenza del genio. Gli impiegati, stanchi delle continue domande e sollecitazioni che egli faceva loro a tal proposito, decisero tutti uniti di liberarsi di lui. Un giorno mandarono sulla cima del detto monte un sonatore di flauto. Il prefetto, sentendo sonare, domandò che cosa era; un impiegato gli rispose:

« — È il genio che è disceso, e se voi volete appagare il vostro desiderio di vederlo, questo è il momento.

« — Finalmente! — disse il prefetto — ma dimmi qualche cosa di quello che vedrò e di quello che mi accadrà dopo.

« — Sono cose così belle — soggiunse l' altro — che non si possono descrivere. Una volta veduto il genio, si perde la nozione del tempo; migliaia di anni passano come un giorno; non si sente il bisogno di mangiare; i vestiti si mantengono nuovi: non si hanno inquietudini e si beve un vino profumato che impedisce gli acciacchi della vecchiaia e conserva la freschezza della gioventù.

« — A ogni costo — replicò il prefetto — devi aiutarmi a vedere il genio.

« — Volentieri — rispose l' impiegato.

« Questi e gli altri, messisi d' accordo, vestirono sfarzosamente due giovani di bello aspetto, e con due flauti e una bottiglia piena di orina di cavallo, li mandarono sul monte; poi avvisarono il prefetto di prepararsi per l' ascensione. Questi indossa una bella veste, si mette in testa un cappello elegante e parte con lungo seguito.

Quando la comitiva fu giunta alle falde del monte, gli impiegati si fermarono e dissero al loro superiore di continuare la salita, mentre essi lo avrebbero aspettato, non essendo la vista del genio concessa a tutti i mortali. Rimasti soli, raccolsero ossa di animali e scheletri umani che trovarono nella campagna, li sparsero qua e là lungo la strada e dopo ritornarono in città. Quivi cambiarono l'aspetto dell'ufficio, ne tinsero la porta d'altro colore e presero per l'occasione un personale tutto nuovo. Il prefetto, intanto, con qualche fatica raggiunge la vetta del monte e trova due giovani vestiti di turchino che sonavano il flauto. Avvicinatosi, si prostra per salutarli, ed essendo rimproverato dell'ardire di presentarsi agli immortali, manifesta l'esser suo e il desiderio ardente di vedere i genî. I due giovani si mostrano paghi delle spiegazioni e gli offrono a bere il liquido contenuto nella bottiglia, che al prefetto sembra di squisito sapore ignoto ai mortali.

« — Tutto è diverso qui, si affrettarono a dire i falsi genî; e ora che hai bevuto il nostro nèttare ti accorgerai, ritornando nel mondo, quanti mai anni sono già trascorsi dalla tua venuta qui.

« Il prefetto, quando dopo molte prostrazioni e complimenti scende dal monte e giunge al luogo dove aveva lasciato il suo seguito, non trova che scheletri umani e ossa di cavalli.

« — Ecco la prova di quanto i genî mi hanno detto — pensò egli fra sè — quelli che mi hanno accompagnato fin qui, hanno aspettato anni e anni e poi sono morti. È proprio vero che il genio non dorme nè muore.

« Alla prefettura tutto trova cambiato: uomini e cose. Si rivolge a un viandante colla speranza di essere riconosciuto, ma questi fa le meraviglie a sentire il suo nome e qualità, e poi dice:

« — Ah! ricordo di aver udito raccontare nella mia prima giovinezza che un prefetto di tal nome era diventato in tempo molto antico un genio ed era andato ad abitare le regioni superiori. È una tradizione passata per otto o nove generazioni.

« Il prefetto crede tutto ciò, e senza fare altri tentativi si pone in viaggio per la capitale. Qui la moglie e i figli, vedendolo ritornare a piedi e senza seguito prima del termine del suo ufficio, gliene domandano la ragione.

« — In questo tempo che ho passato fuori — risponde egli — sono divenuto un genio, e voi non siete che miei lontani nipoti.

« Finalmente, però, dopo molte osservazioni e discorsi, ebbe a

riconoscere di essere stato gabbato. Gli amici cominciarono a burlarsi di lui che dopo poco tempo morì di vergogna e di dolore ».

La dinastia cinese dei Cin (255-209 av. C.) quando distrusse il feudalismo, abolì i diritti ereditari di ogni genere e cadde colpita dall' odio che si era attorno sollevato. La successiva dei Han (206 av. C. - 221 d. C.) però mantenne la riforma e la consolidò. La dinastia dei Ni tuttora regnante in Corea, nel sostituirsi ai sovrani di Korie, non seppe o non potè attuare una così radicale rivoluzione, forse perchè non la tentò, seppure la tentò, in tempo favorevole, forse perchè in tanta miseria intellettuale non ebbe il suo filosofo, come la cinese ebbe Confucio, che la preparasse. I principi feudatari o capi di tribù, sbalzati dal loro piccolo trono, reclamarono e ottennero di essere mantenuti nei più alti uffici e di avere privilegi sul prelevamento delle imposte e monopolî sulle industrie e sui commerci. Formarono così una classe di nobili tutta propensa a sfruttare la ricchezza nazionale; e il Re dovè soggiacere ai loro arbitrî per conservarsi l' ombra del potere. Furono divise le otto provincie del Reame in un numero straordinario di distretti per mettere alla loro testa i nobili. Ma, per quanto minuta fosse la divisione e suddivisione amministrativa, non v' era posto per tutti, e quindi fu stabilito che ogni famiglia tenesse a turno l' ufficio per due anni. Tale disposizione non fece che peggiorare le condizioni del popolo costretto a satollare gli appetiti di gente sempre nuova ma egualmente vorace. Ciò condusse a modificare anche il carattere della plebe la quale, per timore di essere spogliata dei suoi risparmi, limitò il lavoro ai bisogni giornalieri, e quindi col tempo divenne neghittosa.

Le riforme che il Giappone imponeva al Re di Corea prima che la Cina scendesse in campo a sostenere il diritto di protezione arrogatosi dalla presente dinastia mancese su tutta la penisola, tendevano appunto a distruggere le disgraziate condizioni pubbliche e a promuovere la ricchezza colle economie amministrative, coll' incoraggiare la produzione agricola e industriale e col favorire il commercio. E oggi che la guerra, come era facile a prevedersi, volge in favore delle armi giapponesi, già il governo di Tochio pensa di iniziare la sua opera riformatrice. Sembra anzi che una delle prime imprese sarà una strada ferrata per congiungere la capitale col mare, cioè con Cemulpò. La distanza è breve, 35 miglia appena; ma il fischio della macchina a vapore speriamo che sia

il segnale dei tempi nuovi, e valga a scuotere dal lungo sonno letargico il buon popolo coreano e a spingerlo sopra una via moralmente e materialmente proficua e operosa. Auguriamo a esso, che pur fa parte della grande famiglia umana, che i nostri nipoti, ricercando le leggende e i racconti popolari che avranno ad argomento i fatti del tempo nostro, trovino il ricordo che gloriosi liberatori venuti in armi dal mare orientale vollero e seppero dare alla penisola indipendenza, prosperità e grandezza.

LODOVICO NOCENTINI.

LE BOSCAIUOLE DI SAN ROSSORE

Quando per la prima volta incontrai le boscaiuole di San Rossore, la fertile campagna Pisana si schiudeva al sole ridente di marzo, e la foresta feconda germogliava emanando effluvi acri, dispersi dai tepidi soffi odorosi che spirano dalle vicine coste del Tirreno.

Avevo davanti una vastissima prateria bruciata dai freddi invernali, striata qua e là da tinte giallognole e verdastre, ma vi si scorgevano tuttora chiazze d' acqua stagnante, nelle quali si rifletteva l' azzurro del cielo, e intorno sorgevano lucide canneggiole ondulanti ed ispide ciuffate di giunchi, la cui macchia di colore intenso era visibilissima sulla tinta vaga, quasi trasparente, del prato. L' orizzonte spariva, per due terzi, dietro una fosca sterminata pineta, il cui contorno irregolare si disegnava tagliente sulla nitida vòlta del cielo. A destra si vedevano le Alpi Apuane color viola, con le cime orlate di nevi, rosee pei raggi del sole vicino al tramonto. Ma intanto delle forme indeterminate si muovevano là, in fondo, sbucando dalla pineta al confine della prateria. Non riuscii sulle prime a capire che cosa fossero quei corpi oscillanti che vedevo avanzarsi velocemente, fermarsi di tanto in tanto per breve spazio di tempo, e quindi rimettersi in cammino per avvicinarsi sempre più. Però, quando furono meno lontani, potei scorgere che erano persone e finalmente distinguere esattamente che erano donne. Con le braccie sollevate, le mani aggrappate in alto a dei rami sporgenti portavano dei fasci di legna, enormi, inverosimili, posati sulle spalle, sul collo e sulla testa, che

per il loro volume facevano sembrare piccole le figure ricurve che vi stavano sotto come cariatidi viventi.

Rami di pino scontorti formavano la massa principale di quei fastelli, ma sul contorno esteriore apparivano frasche con foglie arrossate e secche, tronchi più grossi macolati da borraccine bianche, grigie, giallognole, grossi roghi pendenti, zingoni che emergevano sorreggendo lunghi rami trasversali stretti in giro da una fune, ed ai quali pendevano appesi il pennato o l'accetta, gli zoccoli, un paio di calze o una pezzola.

Le boscaiuole, saranno state una quindicina, si avvicinavano trotticchiando, barcollando, ma elastiche e quasi svelte. A pochi passi da me si fermarono l'una dopo l'altra, rimanendo sterzate a gruppetti, come avevano proceduto fin lì.

In ciascun fascio era infilato un fusto di pino lungo poco più di due metri; ne posavano in terra la estremità inferiore e così sollevavano il peso dalle spalle, quando volevano riposarsi. Tre o quattro di esse lo alzavano appena appena, vi rimanevano sotto curve con la testa bassa e gli occhi in alto, con la bocca semiaperta per il respiro affannoso, mentre, per reggersi in equilibrio, dovevano tenere le gambe discoste l'una dall'altra; alcune piantavano il tronco perpendicolare e, reggendolo solidamente con una mano, con l'altra si premevano forte dietro la vita inarcando le spalle per distendere le membra indolenzite, o allungavano un braccio intormentito; altre invece avevano abbracciato il palo di pino ed appoggiandovisi contro col petto e con la fronte prendevano un atteggiamento devoto.

Quelle donne avevano tutte il corpo costruito solidamente, e l'espressione della fisonomia o fiera, o energica, o impassibile. Il cranio e la fronte sparivano sotto degli stracci informi ed incolori, da questi pendeva sul collo, posandosi poi sulle spalle, il *baggero,* specie di sacchetto imbottito che rende più sopportabile il peso alle spalle e meno ruvido il contatto col fascio. Le sottane rialzate e legate intorno ai fianchi lasciavano le gambe scoperte fino al ginocchio.

Tre di esse si fermarono a pochi passi da me. Con quelle parlai allora per la prima volta e più tardi arrivai a conoscerle intimamente.

Una pareva giovane, e forse aveva trasgredito a quel canone del regolamento, che vieta il diritto di legnatico a chi non ha

varcato i quarant'anni. L'altra, era vecchia; la terza, una donna sulla cinquantina. Questa, solida, tarchiata, dal collo taurino, dalla fisonomia indagatrice e sprezzante, era brutta, ma con due occhi fieri, bellissimi. La vecchia, alta, scarna, ferrea, aveva una espressione bonaria, ma arguta, lo sguardo limpido, ma penetrante, che sfuggiva da due vivaci pupille verdastre. Lo scheletro facciale mostrava delle linee pure, armoniose, e la bocca, sebbene deturpata dalla mancanza di alcuni denti, conservava una simpatica mobilità. La loro compagna, visibilmente incinta, era bella, malgrado le occhiaia livide e profonde, malgrado le labbra un po' gonfie, che però non scemavano le attrattive della bocca sorridente: aveva l'espressione placida del ruminante che si sente la forza di lavorare e lavora contento.

La giovane mi sorrise, l'altra mi fiutò come avrebbe fatto un animale selvatico che veda una cosa insolita, la vecchia mi disse:

— Buona sera, signoria. È venuta un po' a spasso?

Con queste due frasi fu inaugurata l'amicizia fra l'Agatina Guidi, detta la Lucchese, e me, che potei in lei apprezzare un bel carattere, un tipo singolare, e per mezzo suo penetrare nella vita intima di quella schiatta di donne infaticabili e laboriose.

Non so con esattezza a qual tempo rimonti il privilegio di far legna nei possedimenti dello Stato e della lista civile; credo fino dai tempi in cui quelle foreste appartenevano agli antichi Comuni. So però che non soltanto San Rossore e Tombolo sono soggette a questo tributo, ma pure nella pineta di Ravenna le boscaiuole hanno gli stessi diritti, le stesse abitudini, e mi dicono che anche alcune delle vaste tenute Maremmane sono sottoposte a questa servitù.

Ad ognuna di quelle donne, alle quali è accordato il permesso di far legna, viene consegnata una patente, in cui sono enumerate non solo le concessioni, ma anche gli obblighi e le proibizioni che debbono osservare. Tuttavia, benchè molto sia loro permesso, non si contentano mai; e per quanto severi sieno i gastighi, se vengono colte in contravvenzione, le boscaiuole che hanno, per atavismo, l'istinto della ribellione e della rapina, cascano sempre in trasgressione. Ardite, abituate fino dall'infanzia alla rigida e aspra vita dei boschi, conscie di quanto costa loro la lotta per l'esistenza, cercano di sfruttare più che possono quella

località, di utilizzare le loro fatiche al massimo grado: scaltre, tenaci, conoscendo palmo a palmo il terreno, sapendo tutte le accidentalità della macchia, consapevoli dei pericoli e del modo di evitarli, eludono la sorveglianza, sfuggono alle persecuzioni ed alle punizioni, nascondono i frodi, li sottraggono al più oculato spionaggio e, nella continua lotta fra esse e le guardie forestali, sono quasi sempre le boscaiuole che vincono.

La foresta di San Rossore da un lato ha per confine la sponda del mare, ed offre per ciò una via relativamente facile al contrabbando; alcune delle boscaiuole, le più selvagge, le più ardite, si arrischiano anche a quella pericolosa e colpevole industria, o per coadiuvare l'opera di qualcuno che loro appartenga, o spinte dall'avidità del guadagno, o subornate dai contrabbandieri che hanno spesso bisogno del loro aiuto, infine, attratte da quel certo fascino che esercita su di loro ogni occasione d'infrangere la legge.

Che sieno creature privilegiate dal lato della vigoria fisica e morale è facile capirlo, pensando che si assoggettano a quelle fatiche ad una età, in cui sanno ormai ciò che possono sopportare, e che discendono da mamme e nonne boscaiuole, formando così una razza speciale. Però non è facile farsi un'idea della vita che fanno quelle donne, se non si sono vedute un po' da vicino. Il fascio rappresenta su per giù dodici ore di lavoro, compresa una dozzina di chilometri circa di cammino per andare sul luogo dove possono fare le legna, ed altrettanto tornando con duecento libbre di peso sulle spalle. Quando arrivano a casa una quantità di faccende le aspetta: preparare un boccone da mangiare, dare una pulita alle stanze, rifare i letti, lavare qualche cencio, rassettare i panni (faccenda questa quotidianamente necessaria per chi pratica la macchia), vanno poi a portare il fascio agli avventori e spesso tornano in San Rossore a far giunchi di notte, perchè ciò è proibito dal regolamento e le guardie sono meno attente a posteggiarle. Ma questa disobbedienza alla legge ha per loro una speciale attrattiva, giacchè un grosso fascio di giunchi può valere anche due lire, mentre quello delle legna, tanto più faticoso a mettere insieme, può essere venduto tutt'al più una e venti. Eppoi questo non è permesso di farlo che tre sole volte la settimana; però si ingegnano a guadagnare qualche altra diecina di centesimi, vendendo le mignatte che vanno a cercare nelle *lame*, lunghe stri-

scie d' acqua stagnante che intersecano la macchia, e dove stanno per ore intere bagnate fino alla cintola.

Ed a tal vita non solo si rassegnano facilmente, ma alcune ci prendono anche passione: soffrono, ma lottando; lavorano strenuamente, ma con la certezza di un guadagno, e se si lagnano sotto il peso, è piuttosto la manifestazione di quel che soffre il corpo, che uno sfogo dell' anima.

Hanno tutte dei soprannomi curiosi, derivanti quasi sempre da difetti o qualità. La *Pesantina,* la *Riongola,* la *Lucchese* erano quelli delle tre donne che ho conosciuto meglio, che mi narrarono gran parte dei loro casi e la cui vita potei osservare più da vicino.

Sebbene di nature molto diverse, hanno però una caratteristica comune: la reazione. Fanno pensare ai flutti del mare che non hanno mai posa, e, anche se lievemente stanchi, pure si risollevano per venire a morire sulla sponda. Ed anche la Riongola, quella giovane donna incinta, con l' apparenza tanto dolce e mansueta, che a vederla per la casa pareva lenta, floscia e anche svogliata, al bosco era fra le più valide e le più energiche. Io mi ero già accorta però, osservandola attentamente, che qualche cosa di ardente conservava nelle più recondite fibre dell' animo, quantunque soffocato dal temperamento apatico e benchè sopito dal carattere sereno, ma più tardi n' ebbi la prova convincente, quando venni a sapere questa sua avventura.

Ancora giovanissima faceva all' amore con un certo Gigi. Un giorno ch' essa aveva fissato con alcune delle sue compagne di andare alla fiera di San Piero, il suo innamorato le disse: « vengo anch' io », ed essa, non so perchè, gli rispose: « non ti ci voglio ». Altercarono un pezzo, dicendo lui di sì, lei di no; finalmente la ragazza chiuse la discussione dichiarando, che se fosse andato a San Piero, lo avrebbe lasciato.

Venuto il giorno della fiera, Gigi, vestito da festa, la seguì, le girò intorno, ma non osò accostare la Riongola, che figurò sempre di non vederlo. Però quando la sera essa messe il piede sul primo scalino per rientrare in casa, all' ultimo chiarore del crepuscolo, si vide davanti Gigi che col cappello buttato indietro e con un gesto della mano le domandò: « Dunque? » e lei, soffermandosi appena, ma guardandolo bene in faccia, gli rispose: « Dunque! » e passandogli davanti richiuse la porta. Da quel giorno tutto fu

finito tra di loro e la Riongola si maritò poi ad un altro, al quale è stata moglie fedele. Ma più di vent'anni dopo, quando una sua amica andò a proporle di entrare in affari di giunchi con quello stesso Gigi che era stato il suo primo amore, facendosi rossa in viso, le rispose di no con malgarbo, dandole anche un brutto nome; e allorchè l'altra offesa glie ne domandò ragione: « Non hai capito, le rispose, che non ci voglio aver che fare con lui, perchè non mi riuscirebbe dirgli mai di no qualunque cosa mi *profferisse?* »

Un mese dopo il mio primo incontro la imbattei per lo stradone di San Rossore con altre boscaiuole che tornavano verso Pisa, e vedendola molto ingrossata ed ansante sotto il fascio, le domandai:

— Di quanti mesi sei!

— N'ho quasimente finiti otto.

— O quando smetti di andare al bosco?

Mi sorrise, e mettendo la mano sulla testa di un bel ragazzo che aveva seco:

— Guardi — mi disse — questo qui è nato alla macchia; ma non mi ci ritrovo più! — Poi, volgendosi alle compagne, riprese: « v'arrammentate? »

— Del caro...!

— Come se fosse ora!

— Maria santa! — risposero alcune di loro, e la Riongola, seguitando a sorridere, esclamò:

— Ma se non m'aitavan loro, chissà come la sarebbe andata! Mi presero le doglie... — e con questa frase incominciò un racconto, breve, ma vivo, con un frasario spesso brutale, ma incisivo, esatto, che io non riuscirei a rendere e che ripetuto diversamente perderebbe ogni colore.

Però dalla sua narrazione mi apparve con evidenza quella scena strana e pietosa, che aveva per fondo bellissimo il bosco gigantesco, a traverso il quale si scorgevano i picchi scoscesi dei monti di Carrara e più qua gli eleganti contorni dei monumenti di Pisa, circonfusi nella caligine bionda che gli avvolge sempre. Lo vidi, quel parto più doloroso di quello di Bethelem! La vidi quella donna spasimante sulla nuda terra, all'ombra degli alti pini, soccorsa dalle compagne, sgomente, affaccendate, frettolose. Lo vidi quel fanciullo tremante, nudo al soffio dei venti autunnali, sibilanti fra i foschi rami della foresta! E intanto la Riongola, curva sotto il fascio, aveva ripreso la via ed il bambino la seguiva guardando

attonito e beato un tesoro di soldi che gli avevo messo fra le mani.

E ora ecco cosa mi narrò della Pesantina, un cacciatore che frequentava la macchia di Migliarino (1):

« Sentivo da un pezzo una voce di donna chiamare con insistenza e sebbene quell'appello non avesse nulla di allarmante, volli vedere di che cosa si trattava.

« Mi avvicinai dunque al luogo da dove veniva la voce, e sul ciglio d'una via carrareccia vidi seduta una donna; faceva cenno con la mano ad un barrocciaio che le passava poco lontano e che avendola veduta si soffermava per domandarle che cosa volesse.

« — Fate il piacere — gli rispondeva quella — venite un po' po' qua? — Così dicendo, rimaneva quasi immobile dove era seduta, e quando il vetturale le fu vicino, con voce perfettamente tranquilla gli disse:

« — Venite a vedè come sono buffa!

« Buffa?!... Si era rotta una gamba e Dio sa quanto tempo era che aspettava qualcuno a soccorrerla!

« La caricammo sul barroccio senza sentirle fare un lamento; poi lungo la via raccontò di essere caduta mentre coglieva le pine ed avendo una figliuola poco lontana di là a lavorare aveva cercato di non farsi sentire per non ispaventarla. Eppoi Dio liberi se le guardie si fossero accorte che coglieva le pine! »

Qualcosa di misterioso avvolgeva la vita della Pesantina. Arrivai presto a capire essere essa pure una delle tante boscaiuole che fanno il contrabbando; però non mi riuscì mai di far dire alle compagne di lei ciò che sapevano sul conto suo. La seppi rimasta vedova presto, *ma se l'era cavata discretamente benchè avesse un branco di figliuoli.* Quando domandavo come *se l'era cavata,* mi rispondevano:

— Sa... si è ingegnata... ha lavorato tanto!... in tanti modi...

Così la mia insistenza mi condusse soltanto a capire quanto bene conoscessero la sua vita e come ritenessero il contrabbando per un'industria come un'altra; anzi pareva quasi ammirassero quelle di loro che avevano il coraggio di dedicarvisi. Le tenevano, è vero, ad una certa distanza, ma più che altro per la paura di compro-

(1) È questo il nome di una vasta tenuta dei principi Borghesi che confina con San Rossore, da cui la divide il fiume Serchio.

mettersi. Ma sono certo che la Pesantina non troverà mai una spia fra le boscaiuole di San Rossore.

L'Agatina Guidi, detta la Lucchese, è la più vecchia di tutte loro; non sa esattamente la sua età, ma è certa di aver passato da un bel pezzetto i sessanta anni. Ciononostante non ha diminuito di uno stecco, come dice lei, il peso del suo fascio. Le sue compagne hanno per lei una certa benevolenza ed un modo particolare di trattarla, che somiglia molto alla gentilezza. La sua validità ha resistito a tutto: miseria, malattie, sventure, fatiche, nulla è mancato per metterla alla prova.

— Non si muore che quando è scritto morte! — Con questa frase, quasi un intercalare, l'Agatina mette fine ai racconti dolorosi del suo passato ed è la conclusione di tutte le considerazioni da lei fatte di frequente sulla fatalità che domina la vita e le azioni degli uomini. Perchè la Lucchese ha un istintivo senso di filosofia, un inavvertito bisogno di analizzare: parla spesso a sentenze, a proverbi, di cui si serve per ispiegare le sue idee sempre originali e derivanti da un singolare spirito d'osservazione; qualità questa che spesso si sviluppa al massimo grado in chi deve lavorare e difendersi all'aperta campagna.

Mi fu detto che l'Agatina si è sempre condotta bene in ogni evenienza della sua vita anche dopo la morte del marito, sebbene fosse allora ancora giovane e bella; però io avevo capito questo vedendo il rispetto che le dimostravano tutti e la schietta semplicità, con la quale mi raccontava le sue avventure.

Mi parlò dei suoi primi amori sbolliti alle prime dichiarazioni troppo brutali, respinte con la sua nativa fierezza ed occorrendo con la falce alla mano. Mi fece la storia del suo matrimonio che ebbe dei precedenti singolari, sebbene si ripetano con una certa frequenza nei preliminari degli sponsali rusticani.

Pietro dubitava ancora che l'Agatina gli desse retta dandogli ombra un certo Lello che le ronzava intorno, mentre invece la ragazza aveva già il desiderio e la speranza di essere sposata da lui. Allora si era prefisso di averla a tutti i costi, chè una volta sua sarebbe stata costretta a sposarlo di certo. Vari tentativi si erano rinnovati, ai quali ella, guardinga e sospettosa, si era sempre sottratta; fra gli altri, una sera, avendola sorpresa sola in casa, Pietro dette un solenne scapaccione alla candela e lì al buio... basta, c'era voluta tutta la forza della futura boscaiuola per uscire incolume dalle mani di quel furibondo.

Ma una mattina venne in mente a suo padre di mandarla in padule a portare delle nasse nuove:

Era il giugno maturo e tutta a nozze
Negli amori del sole ardea la terra.

L'immensa prateria, i cui alti fieni ondeggiavano al vento, si stendeva lontana lontana a perdita di vista; un argine, che da lungi pareva una sterminata costura sopra un tappeto smisurato, l'attraversava in linea retta e su quello silenziosa e tranquilla se ne andava l'Agatina che su tanta superficie non iscorgeva anima viva.

Ma tutt'a un tratto, a pochi passi da lei, balzò fuori dalle alte erbe l'amato e temuto Pietro.

— Questa volta non mi scappi!!

. . . . . .

— E ora vai, e se hai core sposa Lello!

Questo affronto l'aveva umiliata, irritata, e, tenendosi sempre chiusa in un tenace silenzio, soffriva acerbamente. Non lo guardava più, non gli rendeva il saluto e per un pezzo le parve di non poterlo patire; ma con la coda dell'occhio, se lo scorgeva vicino, di lei sola occupato, lui così forte, così fiero, così ribelle, lo vedeva sempre paziente, sempre buono subire i suoi sgarbi, sottoporsi alle sue umiliazioni, rassegnarsi alle sue spallate, nella fiducia di un amante sicuro del fatto suo, nella contentezza di un uomo che si è sistemato l'avvenire.

Infatti, come se lo sposalizio fosse bell'e combinato, seguitava a comprare le piccole masserizie necessarie per mettere su casa.

Malgrado lo sdegno per la patita aggressione, adagio adagio, l'Agatina si lasciò commuovere ed osservando la condotta di Pietro s'accorse di volergli sempre più bene; capì che era ricorso alla violenza per essere certo che non avrebbe sposato un altro; eppoi quella violenza stabiliva un precedente non trascurabile. Qualche lunga occhiata, qualche dolce sorriso fecero capire al giovanotto di aver finito di scontare la pena.

Pietro, che era un abile tagliatore di boschi, aveva procurato alla famiglia un relativo benessere e rese l'Agatina per molti anni felice, ma la sua tragica fine le aveva e per sempre amareggiato il resto della vita ed offuscato ogni gioia.

Il pover'uomo era rimasto schiacciato sotto un pino mentre lo stava atterrando. Uno dei suoi compagni era corso a chiamare

la moglie dietro il desiderio espresso dal moribondo. La disgraziata era arrivata appunto in tempo per vederlo spirare; aveva fatto quasi dieci miglia correndo e piangendo, ricordando soltanto della sua lunga *via crucis* il terrore che venissero a mancarle le forze per arrivare fino al *Calvario*. Giuntavi, disperata e spossata, cadde sul corpo informe del marito.

Da quel tragico estremo amplesso dovettero poi strapparla a forza, ma le ne restarono le traccie sanguinose sulle braccia, sul volto e sulle vesti.

— Stetti tanto tempo prima di risolvermi a lavare quel vestito; eppoi... lo lavai più con le lacrime che con l'acqua! — esclamò la Lucchese, terminando il suo racconto con voce vibrante di commozione intensa.

Con una sublime verità di linguaggio mi descrisse il suo dolore senza conforto, la miseria squallida, in cui era caduta la famiglia, durante un lungo periodo di disperazione, di sgomento inerte, d'indifferenza per tutti e per tutto. Finalmente, provvidenzialmente, aveva poi sentito risvegliare in sè una salutare energia con la quale era potuta tornare a combattere contro sè stessa e contro l'insidiosa miseria, per l'amore dei figliuoli. Attraverso ad un mare burrascoso, aveva potuto ricondurre la barca in un porto relativamente tranquillo, dove ora godeva di un certo benessere materiale e di una assoluta serenità di spirito.

— Ci si voleva di molto bene io e la buon'anima del mi marito! — mi disse un giorno rispondendo ad una domanda — Una volta che ebbi le febbri paduline, andai all'olio santo; lui che era tanto attaccato al lavoro e all'interesse, non faceva più nulla nulla e spasseggiava sempre in su e in giù!... Ma quando morì... Me n'arricordai! Lo feci accompagnare al camposanto da tutti i suoi amici... Spesi più di ottanta lire, m'indebitai insino agli occhi!... Ma non volse dire!...

Il solito lavoro pietoso del tempo, velando d'oblio gli avvenimenti del passato, aveva permesso all'Agatina di avvolgere la memoria del marito entro una gloria d'idealità e ne narrava le virtù e le abitudini con lo stesso raccoglimento che avrebbe avuto scuoprendo una reliquia.

— Vede, quando lui mi diceva: « fai così... vai franca... non aver paura... », io me ne ritrovavo sempre bene; se poi facevo di mi testa, allora era un'altra cosa... E il coraggio chi me l'ha messo ad-

dosso? E Dio sa se n'ho avuto bisogno!... Quando si faceva buio nella macchia, io avevo paura e lui mi diceva: « Cordona! o non ci son io? » E la paura mi passava!... Si figuri, quando avevo solamente il mi Tonio, quello che ora ha moglie, se si doveva stare di molte ore via di casa, io me lo portavo sulle spalle dentro un corbellino. S'andava a volte nei boschi di Migliarino a far fiori di Loppa (1), che è un bel guadagno; ma bisognava passare il Serchio e spesso non s'aveva quattrini per pagare la barca, allora si cercava un passo e si attraversava il fiume a guado... A volte di notte e con l'acqua fino alla cintola... Che serate!... — e così dicendo, l'Agatina si premeva la fronte con le mani scarne.

Quel bambino, che, come un piccolo boschimano, viaggiava per giornate intiere sul dorso della sua mamma, è ora un uomo di trentasei anni; è un babbo laborioso, ma assai prima di essere un uomo fatto, aveva aiutato la Lucchese a tirare avanti la famiglia numerosa. Parlando di lui l'Agatina, dopo avermi detto che era stato un buon figliuolo, aggiunse:

— Quando aveva quattordici anni andava sempre alla messa per la mano a su padre. Ora sa?... è al secolo!...

Intendeva dire che secondo l'andazzo dei tempi non osservava più le forme religiose.

Allorchè la Guidi ritornava con la mente sulle ricordanze del passato, i *m'arrammento* si seguivano per un bel pezzo. Rimasta vedova, i *tentatori* non mancarono:

— Ero sempre giovane sa, e anche... non c'era male... non fo per dire!... Una certa guardia di San Rossore, un certo Magrini, m'aveva fatte delle *profferte* e io l'avevo mandato a far benedire! Allora mi cominciò a perseguitare, a farmi de' dispetti... Una volta mi posteggiò, e non si sa perchè, mi levò il fascio delle legna e dopo avermi per forza portata a casa con sè, se ne andò, Dio sa dov'era ito, ma mi lasciò due cani legati all'uscio a badarmi. Io li governai bene, con un bel pezzo di pane che avevo in tasca, e poi scappai prima che ritornasse. Da codesta volta in poi, s'inviperì più che mai. Un giorno arrivò di galoppo a cavallo appunto quando m'ero un po' allontanata dalle mie compagne e voleva... ha inteso!?... Io mi messi a scappare e cercavo di passare da

(1) Questi fiori servono per fare il lievito di semelli e simile qualità di pane.

tutti i posti dove il cavallo non ci poteva. Quando ebbi raggiunte le altre boscaiuole, n' agguantai una che era gravida, me la messi davanti e gli dissi: Se avete coraggio, venite avanti, ma qui ci va di mezzo de' nocenti...

La Lucchese s' interruppe col viso rosso e arcigno, come se quella rimembranza l' agitasse ancora; poi riprese:

— A quei tempi comandavano i preti (era prima del cinquantanove), feci richiamare la guardia al signor proposto, buon' anima, e d' allora in poi non mi dette più noia.

Mi diceva che le era successo più volte di dormire nella macchia.

— Quando mi prendeva il freddo accendevo il fuoco e m' addormentavo tranquilla come a casa, ma una volta mi successe un fatto; e da quella volta non ci sono più tornata. S' era sotto la pigione e cercavo di andare spesso a far giunchi per raccapezzare que' pochi che mi ci mancavano. Era di maggio, una bella nottata, chiara, ma senza luna, e n' avevo bell' e fatto un fascio che... *bada davanti!*... sentii sfrascare, ma non ci feci caso; alle volte vengono degli animali a bevere alle Lame... Tutt' a un tratto, mi sentii agguantare... erano le guardie!... Non valsero preghi, mi fecero caricare il fascio sulle spalle e mi portarono con loro. Mi dettero da mangiare un po' di pane e si messero a dormire. Quando mi fui accertata che avevano preso sonno a modo, rientrai piano piano sotto il fascio e lo rirubai.

Poi, come per giustificarsi, aggiunse:

— Era il bisogno che me lo faceva fá!!...

Un giorno trovandomi vicino alla abitazione dell' Agatina Guidi, la vidi che ritornava tutta ripiegata sotto il peso delle legna e la sorpresi in un momento, in cui evidentemente era sopraffatta dalla fatica. Arrivata davanti alla porta di casa, abbandonò tutt' a un tratto il carico che aveva sulle spalle e quello cadde in terra con un colpo sordo e alzando un nuvolo di polvere, mentre la Lucchese s' era lasciata cadere seduta sugli scalini appoggiandosi contro la soglia dell' uscio.

Si tolse via in fretta i cenci, nei quali aveva avvolta la testa, e subito con l' estremità del grembiule si asciugò il sudore che le irrigava la faccia. Ma appena si fu accorta della mia presenza, si risollevò, la fisonomia perse ogni segno di spossatezza e gli occhi limpidi mi sorrisero con la solita simpatica espressione.

— O Lucchese, ma quando smetti di fare il fascio? ti potresti anche riposare ora!

— Riposare? noi ci si riposa in camposanto!

— Come fai a sopportare codesto strapazzo? Faresti bene d'ora in là a smettere di andare in San Rossore.

— Non me lo dica!... Ma che le pare, smettere d'andare alla mi *macchina!* »

Chiamava *macchina*, in diminutivo carezzevole, l'immensa foresta. Ma non mi sorprese quella espressione fra affettuosa e poetica. Per le boscaiuole la macchia è il loro campo di battaglia; vi combattono, vi soffrono, vi cadono talvolta estenuate, ma vi trovano sempre la possibilità di fare una vita secondo i loro bisogni; vi godono ore di selvaggia libertà, vi trovano un guadagno sicuro e vi attingono anche un inavvertito senso di poesia, che abbellisce i giorni penosi della loro esistenza.

Qualcheduno sorriderà della parola poesia applicata a quei tipi, di forme, di abitudini e di apparenze così rustiche, ma pure è così.

Una di esse mi diceva un giorno:

— Quando si mangia un boccone o ci si riposa un po', se ci riesce e non ci resta troppo lontano, si va al *Fiume morto.*

Volevo sapere il perchè.

— Chi lo sa? Ci si sta bene! — mi rispose, ma mi fece un gesto col braccio e con la mano come se tracciasse una cornice immaginaria intorno ad un quadro a lei sola visibile; e quel gesto mi spiegò ciò che essa non aveva saputo dirmi.

Le rive del Fiume morto, che attraversa tutta intiera la foresta di San Rossore, per andare a gettarsi in mare, sono di una maravigliosa bellezza. Le acque profonde, limpide, accogliendo il reflesso delle piante e del cielo, scorrono tanto lente e silenziose, che sembrano immobili, e su di loro si piegano alberelli che sembrano desiderare il bacio della opposta riva, si ergono, alti ed eretti, bianchi fusti, oscuri tronchi giganteschi, si affacciano cespugli in fiore e spini flessuosi, si spenzolano altre erbe, si spargono rami, roghi, salci d'ogni forma e colore, mentre sulle sponde si arrampicano ellere e vilucchi, vi spuntano foglie, stelle, campanelle, chicchi di tutti i colori, smaltando il verde cupo dell'erba tenerissima.

Nelle giornate sfavillanti d'estate, fra il luccichio vitreo e la mobile trasparenza dell'onda, si fondono le ombre opache, pren-

dendo le tinte vellutate della borraccina, e le erbe sono costellate dai raggi del sole che vi piovono fra gli intervalli dei rami e delle foglie, attraverso i quali si vedono saltare i merli e svolazzare le capinere; mentre a bevere alle rive si avanzano timidi e guardinghi i daini ed i cervi.

Nelle notti più oscure, il cupo silenzio delle tenebre, chiuse sotto la vôlta delle frondi, viene invece interrotto dal balzare furtivo e violento dei cinghiali che schiantando rami, muovendo il volo degli uccelli notturni, vengono sospettosi a dissetarsi alle sponde. Ma se la luce alabastrina della luna si rispecchia nelle acque e tremola sulle piante frementi pei molli venticelli marini, allora gli usignoli gorgheggiano note divine, e coppie di conigli e di lepri si rincorrono e saltano sulla ripa erbosa del Fiume morto. E quando la nebbia autunnale vi penetra, lo avvolge di tinte opaline così fluide, si disperde e si condensa fra i rami, in forme spettrali così singolari e così mobili, che di momento in momento ti aspetti di vedere sorvolare sull' onda le Villi fantastiche.

MATILDE BARTOLOMMEI GIOLI.

RASSEGNA POLITICA

La festa del Re in Italia e fuori. — La riunione politica di Lanzo. — Ministero ed Opposizione. — Calma profonda alla Camera dei Comuni. — La festa di Kiel e la partecipazione della Francia. — Maggiori complicazioni nel Belgio. — Il dissenso fra Svezia e Norvegia. — La nomina di Lobanoff. — Insurrezione a Cuba. — Negoziati di pace fra la China ed il Giappone.

Qui a Roma, in tutto il resto d'Italia e nelle colonie italiane all'estero fu festeggiato solennemente il genetliaco di Sua Maestà il Re. Dove la stagione lo consentì furono passate in rassegna le truppe dei presidî, e all'estero, in tutte le ambasciate e legazioni di Sua Maestà, gli Italiani s'unirono, rivolsero un affettuoso saluto alla madre patria e, sebbene lontani, porsero omaggio riverente e devoto al Capo dello Stato. L'amore degl'Italiani per la Dinastia di Savoia data da un mezzo secolo, e fa sì che tutta la nazione partecipi col cuore ai lieti o ai funesti eventi della gloriosa Casata. Fu gradito a tutti l'annunzio che S. A. Reale la duchessa Isabella di Genova abbia dato alla luce un nuovo rampollo della Dinastia, e se la notizia del prossimo matrimonio del Principe di Napoli fosse stata esatta, gl'Italiani l'avrebbero certo accolta con gioia. Perchè insomma essi veggono nei discendenti di Vittorio Emanuele e di Carlo Alberto altrettanti difensori dell'onore e dell'indipendenza della patria, e perciò si sentono come legati alla loro esistenza e fiorenti della loro prosperità. È notevole osservare che mentre questo affetto è genuino, lealissimo e scevro di secondi fini nel minuto popolo, in classi più elevate e segnatamente nelle politiche, esso prende talvolta l'aspetto d'un interesse politico, ed a seconda degl'impulsi di questo, si domanda al Re,

quello che S. M. non farà mai e che non deve fare, ossia un intervento diretto negli affari di Stato, indipendentemente dai ministri responsabili. Appunto una invocazione di questo genere parve rivolta al Sovrano nell' ultima parte di un discorso pronunziato a Lanzo dal deputato Palberti.

Fu il più importante di quanti ne siano stati detti dal giorno che la Camera fu chiusa; ma la sua importanza nacque meno dal valore dell' oratore e dalle cose dette, che dai preparativi che lo precedettero. Fu detto che a Lanzo, su in Piemonte, si sarebbe riunita tutta quanta l' Opposizione delle antiche provincie e fu soggiunto che allora si sarebbe veduto ch' essa, e non già i ministeriali, erano in maggioranza in quella parte d' Italia. Si aggiunse perfino che 36 deputati avrebbero fatto corona all' oratore, e che appunto dalla riunione di Lanzo sarebbe partita la spinta a dare in tutta la Penisola la prevalenza all' Opposizione. Ma di tutto quello ch' era stato annunziato prima, non si è poi verificato quasi nulla Non si raccolsero che 15 deputati attorno al Palberti; e questo è peggio, che la scarsità del numero fu scusata con un ripiego meno nobile, poichè si disse che molti degli adunati non volevano mettere fuori i loro nomi per non esporsi ai colpi del Ministero nella prossima lotta elettorale. Nè questa od altre mancanze gravi furono compensate dall' efficacia del discorso dell' onor. Palberti, il quale anzi parve fiacco e povero di contenuto politico, inteso piuttosto a criticare il passato che a dare qualche speranza di miglior governo per l' avvenire. La invocazione fatta da ultimo al Re, perchè licenzi il Ministero, senza neanche aspettare che la Camera abbia dato il suo avviso, parve addirittura, e fu, un sacrilegio, e le deplorate violazioni dello Statuto, delle quali parlò lungamente il Palberti, hanno questo di male, che la massa del popolo non se ne commuove e non ne fa caso, non già perchè non ami ancora la Costituzione e non la voglia rispettata da tutti, ma perchè, pur troppo, il reggimento parlamentare ha dato prova d' essere così infecondo o così dannoso, che i più non hanno cuore di biasimare il Ministero d' averlo messo a freno.

Questo concetto diventa a poco a poco prevalente in tutta la Penisola, e sarà quello, oramai si vede chiaro, che dominerà nelle prossime elezioni politiche. L' Opposizione, checchè abbia fatto fin qui o possa fare in avvenire, non è riuscita a mettersi d' accordo su nessun programma di politica positiva e pratica, e l' affettazione che mettono i capi a dissimulare le loro antiche querele e a dire che, dopo la battaglia, ognuno tornerà nel suo campo, ben lungi dal rinforzarla, la indebolisce. Conciossiachè il pubblico che ascolta, subito si accorge che si tratta piuttosto di demolire che

di edificare, con questo di peggio, che dopo la demolizione, ognuno si troverebbe nella più grande perplessità per andare innanzi nel governo della cosa pubblica.

Chiunque non è accecato dallo spirito di parte e tende l'orecchio piuttosto alla voce del Paese, che a quella dei gruppi politici e parlamentari arriva facilmente a persuadersi che la massa dell'opinione pubblica è piuttosto col Ministero che coll' Opposizione. Spaventa tutti la idea di potersi trovare da un giorno all'altro quasi senza Governo, o con uno che, per essere fiacco e titubante, darebbe agio ai facinorosi di farsi innanzi e di dettare la legge. Il Crispi rassicura gli animi in quanto si sa ch' egli è uomo da tener testa agli elementi più turbolenti e da metterli a dovere. Qui in Italia, dove la vera lotta politica non presenta che passioni molto languide, il desiderio della pace pubblica è invece vivissimo, ed ai cittadini che, per antico abito di servitù, sono poco adatti a muoversi da se medesimi spontaneamente ed a reagire per impulso proprio contro i partiti sovversivi, non par vero che il Governo, coi mezzi di cui dispone, vi provvegga esso, e piace il Crispi precisamente perchè lo fa. Tutto dunque induce a credere, almeno per ora, che le prossime elezioni generali riusciranno favorevoli al Gabinetto, e che l' Opposizione, la quale ha creduto più d' una volta d' essere alla vigilia d' arrivare al potere, se ne vedrà invece buttata molto lontano. Intanto si dà per positivo che la prova delle urne sarà fatta il 5 di maggio e non più tardi, e che intorno al 20 dello stesso mese la Camera sarà aperta ed invitata dal Presidente del Consiglio a discutere subito i bilanci.

E le elezioni inglesi, che pareva dovessero anch' esse aver luogo in primavera? A Londra, la politica è stata per un momento arrestata da una epidemia, divenuta di moda da poco tempo a questa parte. Lord Rosebery ha avuto l' influenza, e per più giorni di seguito ha dovuto rimanere lontano dai pubblici negozi. Lo stesso guaio è toccato al capo dell' Opposizione della Regina nella Camera dei Comuni. Non vi sono state più battaglie, e la lotta fra Ministero e Opposizione non ha fatto un passo. È una specie di carnevale per quei deputati che amano di segnalarsi per la eccentricità delle loro proposte che nessuno seconda. L' altro giorno, sir Carlo Dilke consigliò al Governo d' abbandonare senz' altro l' isola di Cipro, dal possesso della quale, a parer suo, l' Inghilterra non trae alcun beneficio. Sir A. Grey, sottosegretario di Stato agli esteri, gli rispose ch' è più facile non entrare in un paese che uscirne, e la questione rimase lì. Il gruppo socialista mette innanzi di quando in quando taluna delle sue proposte, o rivendicazioni come le chiamano,

ma nessuno vi abbada. Si approvano, in prima lettura, progetti ministeriali, ma senza costrutto, perchè è soltanto alla seconda lettura che la discussione vera e propria comincia. Pare, da quello che dicono i giornali di Londra, che una battaglia grossa avverrà innanzi Pasqua, e che soltanto dopo di quella si vedrà se è giunta o no l' ora di chiamare gli elettori alle urne. La Regina intanto sta per fare il suo consueto viaggio nel Continente, ciò che prova che pel momento nulla di nuovo o di straordinario accadrà in Inghilterra.

Le discussioni del Palazzo Borbone sono divenute anche più tranquille di quelle del Palazzo di Westminster. È ammirabile il contegno della Camera francese. Non vi succedono più incidenti clamorosi, non più scene ignobili. L' altro giorno, il Guéroult-Richard, quel medesimo che la Corte d'assise mandò in prigione per insulti al Presidente Casimir-Périer e che gli elettori di Parigi portarono quasi in trionfo a Palazzo Borbone, tentò di suscitare una piazzata, ma la maggioranza si levò con tanto impeto contro di lui, ch' ei dovette tacere.

Il Guéroult-Richard trasse partito dalla risoluzione recentemente presa dal Governo di aderire all' invito dell' imperatore Guglielmo alle feste di Kiel, per declamare a freddo contro la pretesa codardia dei ministri della Repubblica. Per dire il vero, egli non è il solo a pensare che il mandar navi da guerra francesi in un porto tedesco, è prova di grande ignavia. E sono molti quelli che osservano che il canale fra il mare del Nord ed il Baltico è anzitutto un' opera strategica destinata a dare alla Germania il modo di muovere con più rapidità e con più agio le sue forze, trasportandole da un punto all' altro dell' Impero. Ma nulla ha potuto trattenere il Governo francese dallo spezzare con energia i vincoli di antichi pregiudizi e dall' accettare l' invito del nipote del vincitore di Sedan. Vuolsi che la Francia sia stata indotta a questo passo dai consigli della Russia, che in nessun caso mai avrebbe potuto esimersi dal mandare le sue navi da guerra a Kiel. Si aggiunge che il Governo francese ha compreso che, ove avesse risposto con una sgarberia al cortese invito del monarca alemanno, non n' avrebbe ricavato altro se non che di mostrare ch' essa è sola in Europa, e che appunto il timore di questo isolamento visibile, ha dato animo al Presidente della Repubblica ed ai suoi ministri di aderire all' invito tedesco. Ma è vano l' andar cercando i motivi che hanno potuto ispirare una saggia risoluzione. L' importante è che sia stata presa, e giustizia vuole che si lodi chi ha avuto il coraggio e la fermezza di prenderla. È la prima volta, dopo il 1870, che il Governo francese si mette risolutamente contro i

clamori della piazza e marcia dritto per la propria strada, senza curarsi troppo delle ciarle dei giornali. Ha potuto farlo e lo ha fatto bene; ma convien aggiungere che l'atteggiamento serio e calmo dell'opinione pubblica francese, e non parigina, ha contribuito molto a metterlo su questa via. Oramai la Francia ha abbandonato, o quasi, qualsiasi idea di rivincita sulla Germania, e, in fondo, è desiderosissima di essere con essa e con l'Imperatore in buoni termini. Lo spirito bellicoso del popolo rimane intatto; ma si sfoga nelle imprese coloniali e lontane, agognando a prendere per sè il più ed il meglio delle vaste regioni africane, ove non è ancor penetrata ombra di civiltà. Nemmeno l'impresa del Madagascar, che costerà il doppio di quello che fu preveduto, basta a soddisfare la intraprendenza dei Francesi. Le truppe non sono ancora tutte partite, e già si preparano nuove spedizioni per meglio estendere e rafforzare i dominî della Repubblica dalle parti del Senegal e del Sudan. In Europa, non v'è più oramai che il piccolo Belgio il quale resista a tutte le seduzioni della politica coloniale, e tenti con ogni mezzo di sottrarsi all'acquisto, per proprio conto, del Congo. A giorni la Camera dei deputati dovrà incominciare la discussione del progetto di legge pel passaggio allo Stato belga di quel territorio che fino ad ora appartenne al Re; ma gli umori della Camera perdurano inquieti ed ostili, ed il Ministero non sembra in grado di mantenere unita la maggioranza, pur numerosissima. Il re Leopoldo non dissimula punto il suo malumore, ed ha già lasciato intendere più d'una volta ch'è disposto piuttosto ad abdicare che a rinunziare al suo disegno. Quella specie di compromesso che fu posto innanzi colla speranza d'arrivare ad un accomodamento rinviando al 1900 il passaggio dello Stato del Congo dalla Corona alla Nazione ed al suo Governo, non è accettato dal Re; ed il Parlamento, dal canto suo, non sembra disposto ad accettare il patto che il Governo, a nome del Re, gli ha offerto. Non è credibile che il dissidio arrivi fino al punto da togliere ogni via di uscita e da indurre il sovrano del Belgio a deporre la corona; ma è anche meno probabile che la sua volontà possa essere intieramente soddisfatta. Una via di mezzo alla fine sarà scelta e preferita a tutte le risoluzioni di carattere estremo. Dove invece non si sa più davvero che cosa possa accadere da un giorno all'altro è in Svezia e Norvegia. Quivi il re Oscar si trova alle prese con difficoltà che non dipendono punto da lui ma che non pertanto minacciano fino l'esistenza della monarchia. Svedesi e Norvegesi non s'intendono più in nessuna maniera, e preferiscono oramai spezzare i vincoli che li uniscono da secoli. Il re Oscar nella speranza di mettere pace fra i due popoli si recò

ultimamente in Christiania e quivi rimase per più giorni di seguito. Ma dovette tornarsene colla persuasione che nessuna concordia è possibile per ora fra Stokolma e Christiania. È bensì vero che l'attrito non degenererà mai in conflitto aperto ed armato, e che si sfogherà nel non fare mai ciò che domandano gli uni e gli altri piuttosto che nel porli di fronte in campo aperto. Il Re, dal canto suo, lascierà che i suoi sudditi si sbizzarriscano, governando nelle cose essenziali a suo senno. Sarebbe in verità difficile che potesse fare diversamente.

L'imperatore di Russia ha preso una risoluzione importante chiamando alla direzione del Ministero degli affari esteri il principe Lobanoff, che fu per molti anni ambasciatore a Vienna. Tostochè Niccolò II salì al trono si disse che il De Giers sarebbe stato licenziato, e chiamato il Lobanoff a succedergli. Poi la ciarla fu smentita dallo stesso Tzar, il quale, al ministro che voleva dimettersi, ordinò perentoriamente di restare al suo posto. Ma morto il De Giers, il principe di Lobanoff fu chiamato al Ministero. La scelta di lui è stata accolta da tutti con soddisfazione e con plauso, giacchè tutti vi veggono la conferma dei sentimenti pacifici dello Tzar. Il principe è stato a Vienna per l'appunto negli anni in cui erano più vivi i contrasti fra l'Austria e la Russia e pareva che le due nazioni nordiche fossero sul punto di venire fra loro alle mani. Con molta abilità e prudenza, egli seppe navigare in un mare pieno di scogli e contribuì efficacemente al ravvicinamento delle due Corti e dei due Governi. A Vienna hanno considerato addirittura come un lieto evento la scelta del Lobanoff e gli hanno prodigato, prima ch'ei lasciasse la capitale austriaca, le maggiori manifestazioni di simpatia. A Berlino ed a Londra non è stata meno vivace la contentezza, ed anche qui in Italia si è potuto notare in queste ultime settimane che i rapporti con l'Impero russo si sono venuti a mano a mano addolcendo. Il principe è stato nominato reggente, non titolare, del Ministero degli esteri. Ciò ha dato luogo alla supposizione che la sua nomina sia soltanto provvisoria. Qualcuno ha spinto il dubbio sino al punto di credere che all'ultimo sarà chiamato il generale Ignatieff. Ma sono tutte ciarle prive di fondamento e che contrastano col carattere nobile e leale dello Tzar. È assai più verosimile ch'egli voglia nominare il principe cancelliere dell'Impero, come era Gortschakoff e come nessuno fu dopo di lui in Russia. Il generale Ignatieff significherebbe per l'appunto il contrario di quello che significa il Lobanoff; sarebbe la politica panslavista ad oltranza, sarebbe insomma la guerra, ossia quello che appunto lo Tzar pertinacemente non vuole. Quando niente altro lo dimostrasse, basta

a provarlo il suo atteggiamento verso la Turchia, ed il nessun concorso prestato dalla Russia alle rivendicazioni degli Armeni, patrocinate piuttosto da Londra che da Pietroburgo. Riesce difficilissimo di sapere il vero su quanto è accaduto in Armenia e segnatamente nel distretto di Sausoun. I giornali inglesi narrano di atrocità commesse dai soldati turchi che fanno rabbrividire, ma a Costantinopoli e Vienna smentiscono le notizie e le dichiarano inventate ad arte da gente prezzolata per questo. La Commissione d'inchiesta europea per ora non ha messo in sodo nulla; ma la Sublime Porta afferma con risolutezza che nulla potrà venire in luce onde possa essere essa, come Governo, chiamata a rispondere. Più che della questione armena, campata in aria fin qui, a Costantinopoli stanno in guardia contro i ripetuti tentativi dei Macedoni di sottrarsi al dominio ottomano. Credono che i Bulgari soffino nel fuoco sperando di annettersi quella provincia, come già fecero della Romelia, e non tralasciano di dichiarare alle potenze che non tollererebbero in nessun caso che quell'antica provincia greca fosse tolta all'Impero. Dal loro punto di vista hanno ragione di protestare; ma, nondimeno, giorno verrà che anche la Macedonia sarà disgiunta dalla Turchia. Quel giorno è ancora lontano, perchè tutte le potenze di Europa vogliono la pace e la Bulgaria, che sorse a dignità di Stato sotto auspici tanto lieti, ha piuttosto perduto che guadagnato le simpatie delle potenze; ma alla prima grande guerra, verosimilmente l'Impero degli Osmanli sarà più che mai risospinto in Asia.

A proposito di distacchi, pare che i Cubani non vogliano assolutamente più saperne del dominio spagnuolo. Sono insorti e combattono.

Il vero non si sa, perchè tutte le notizie sugli avvenimenti dell'isola sono date dal Governo spagnuolo, ed esso, seguendo una moda detestabile dei giorni nostri, non lascia correre in pubblico che le notizie che gli sono favorevoli. I dispacci di Madrid dicono dunque che la rivoluzione è domata, e ch'essa non ebbe mai nessuna importanza: ma i rinforzi che dalla Spagna si mandano in grande fretta alle Antille, contrastano singolarmente con queste notizie ottimiste. Ed intanto è notevole che agli Stati Uniti d'America si fanno voti aperti perchè Cuba possa sottrarsi al gioco spagnuolo e costituirsi in repubblica.

⚜

Non sono ancora cominciate regolarmente le trattative fra la China ed il Giappone per concludere la pace. Li-Hung-Chang è sulle mosse per recarsi ad Hiroshima, ove i negoziati debbono svolgersi; ma partito, non è. Ed intanto i Giapponesi continuano le operazioni di guerra, avanzando sempre sopratutto nella Manciuria. Il sig. Khun-Ta-Fu, accreditato presso la Corte del Re d' Italia da molto tempo, ma che non aveva mai trovato l' occasione di venire a presentare le sue credenziali a Sua Maestà, è giunto adesso in Roma, e sabato sarà ricevuto dal Re. Egli è ministro del Celeste Impero anche presso la Corte inglese e la Repubblica di Francia, e vuolsi che abbia ricevuto dal suo Governo l' ordine di invocare l' aiuto delle potenze europee per moderare le pretese del Giappone. È una missione nella quale il sig. Khun-Ta-Fu non potrà davvero segnalarsi, giacchè gli si domanda quello che non può ottenere. Certamente non gli mancheranno le buone parole che non si rirparmiano mai fra popoli civili, ma saranno accompagnate dal consiglio di soggiacere alla dura sorte dei vinti. Anche negli ultimi scontri la superiorità dei Giapponesi è apparsa evidente, ed ora che l' inverno è finito, essi hanno tutto da guadagnare e nulla da perdere proseguendo la guerra. E forse essi persistono nella loro idea di non far la pace sino a che non abbiano espugnato Pekino.

Roma, 15 marzo 1895.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Don Giovanni nella poesia e nell'arte musicale, di F. De Simone Brouwer. — Napoli, tip. dell'Università, 1894.

Questo pregevole lavoro va considerato, a parer nostro, come diviso in due parti; nella prima lo studio è maturo, concludente, ben limitato; nella seconda è vago, disuguale, manchevole di proporzioni, deficiente di criterio informatore, troppo sviluppato in qualche luogo, troppo frettoloso e sorvolante altrove. Il De Simone avrebbe dovuto pubblicare a parte l'esame del primo periodo donjuanesco, da Tirso de Molina al Molière, poichè egli mostra di conoscere a fondo le tre forme iniziali, quella del teatro spagnuolo, quella della comedia scritta e della « comedia dell'arte » italiane, e quella del teatro francese; ma avrebbe dovuto serbare per un futuro volume gl' ingenti studî sulle ulteriori evoluzioni del tema leggendario, aspettando di vederli compiuti, coordinati, fermi come quelli che concernono il periodo antecedente.

Il titolo è troppo ampio, il soggetto è troppo vasto. Ora, delle due l'una: o si dà mano a uno studio scientifico, e allora non si può nè omettere, nè disquilibrare; o si vuole un saggio artistico, e allora bisogna lasciare in seconda linea l'erudizione a vantaggio della critica estetica. Appunto questo hanno fatto, con forze ben diverse e con intendimenti non simili, prima Teodoro Hoffmann, nella bizzarra fantasticheria sul *Don Giovanni* mozartiano, poi il Mallefille nel libro *Mémoires de don Juan,* e, infine, Armand Hayem, nel volumetto critico a cui seguì, dopo uno o due anni, il suo meschinuccio dramma. Noi non rimprovereremo certo al De Simone di aver trascurato questi due ultimi lavori, perchè quasi insignificanti; ci meravigliamo piuttosto ch' egli accenni al poema

dell' Aïcard, *Don Juan 1889,* che è soltanto una stramberia. Meglio avrebbe speso una pagina anzichè una frase per i due volumi del Mallefille, tanto più che in essi son fusi in unico personaggio il Tenorio e il Marana, capricciosamente separati non dalla vera leggenda spagnuola, ma dai letterati francesi di questo secolo, ai quali il primo imponeva certa soggezione. Anche, avendo parlato del poemetto di Ramon Campoamor, non doveva dimenticare quello alquanto simile ma di molto superiore, *Accanto al fuoco,* di Enrico Panzacchi, ove, dopo tanto sfruttamento della stessa miniera, è trovata ancora una nuova gemma lucente: la lettera chiusa, che don Juan, vecchio, scopre rovistando i documenti del suo vertiginoso passato, e, vinto da una suprema delicatezza, gitta nel fuoco senza aprirne la busta.

D' altronde le intenzioni, e, quel che è più, le attitudini dell' autore sono scientifiche, di paziente ricerca, e non punto artistiche e sintetiche, almeno per ora, poichè egli è giovane assai, e, dato l'ottimo saggio che costituisce la prima parte del libro, è probabilissimo che più tardi si sviluppino in lui intenzioni e attitudini fin qui mal certe. Intanto la nostra asserzione si può dimostrare con un esempio. Come mai il De Simone, che esamina accuratamente l' opera del Molière e le origini e le derivazioni di essa, può ammettere con altri scrittori da lui citati, che il *Don Juan* del gran comediografo francese, il *Don Juan* della famosa scena del mendicante sia un «volgare scapestrato»? Lasci dir questo a un musicista, Carlo Gounod, il quale non vede lo stupendo personaggio se non a traverso la musica del Mozart; ma egli, letterato, ha già detto a pagina 34: « In Molière don Giovanni non è rappresentato mentre compie azioni volgari o criminose », e nella pagina seguente: « Non è la figura tradizionale, ma il giovine cavaliere della corte di Francia, uno scapestrato aristocratico ». Quale è dunque il suo concetto?

Del resto, egli si china davanti al Gounod quasi come il Gounod davanti al Mozart, in un' assoluta rinuncia dei proprî giudizi. Ma il Gounod è un entusiasta. Come fa il De Simone ad abbandonarsi a quel che dice un entusiasta, per il quale il valore letterario sparisce nel valore musicale, così da fargli parer volgare il personaggio del Molière e delizioso quello di Lorenzo Da Ponte? Che il Gounod dimentichi il libretto per la musica è naturale. Il De Simone però doveva osservare come il povero *Don Giovanni* dell' abate veneziano sia affatto triviale e nullo al confronto di quello del Molière; poichè, in sostanza, tenta rapire donn' Anna, che non lo ama, canta una soavissima serenata a una cameriera che nemmeno si affaccia alla finestra, si sforza di sedurre la contadinella Zerlina

facendole balenare un vantaggioso matrimonio, e non riesce a nulla perchè anche la forosetta gli antepone il suo villanello, e infine è amato soltanto da Elvira, che, essendo sua moglie, quasi quasi non può farne a meno.

Non insistiamo più oltre su quest' argomento, e seguiamo passo passo con l' autore la linea di sviluppo dell' empio eroe. Alla prima opera, *El Burlador de Sivilla,* di fray Gabriel Tellez, è trovata assai giustamente una parziale derivazione nel dramma di Lope de Vega, *Dineros son calidad,* derivazione già notata, come dice lo stesso De Simone, dal suo maestro Michele Scherillo, in Italia, e, aggiungiamo noi, da Manuel Multedo, in Ispagna. Segue un magistrale esame delle sorti del tema attraverso i comediografi italiani e francesi, primo tra tutti il Cicognini, finchè si giunge all'opera del Molière, secondo capolavoro della serie Scorre più d' un secolo prima che sorga un terzo capolavoro, quello di Wolfgang Mozart, dopo del quale le apparizioni di don Juan nella letteratura non si arriva più a contarle; mentre, in seguito alla sfuriata che sale fino al Poquelin, il fuoco donjuanesco grado grado si andava spegnendo; infatti la tragedia del Goldoni è fredda, misera, tale da essere ricordata, più che per altro, per quello che l' autore medesimo ne dice nelle sue Memorie. Il De Simone accenna appena al poema incompiuto di Giorgio Byron, perchè il poeta inglese non serbò « altro che il titolo della leggenda originale »: e aggiunge: « Lo stesso indirizzo seguì lo spagnuolo José Espronceda in un originalissimo poema, abbastanza enigmatico: *El diablo mundo* ». Qui, a parer nostro, occorreva rammentar pure dell' Espronceda il don Felix de Montemar, nello *Estudiante de Salamanca,* lavoro al quale si rilega quello contemporaneo di Prospero Mérimée, *Les âmes du purgatoire,* su cui conveniva fermarsi un momento a preferenza che sul dramma di Alessandro Dumas padre, poichè la scena di don Juan davanti al proprio convoglio funebre, non creata di sana pianta, ma svolta dal Mérimée, è tra le migliori che in questo secolo sieno state ispirate dall' inesauribile soggetto. Il De Simone rammenta pure di volo *La morte di don Joan,* di Paolo Heyse, ma non il poema d' ugual titolo (*A morte de don João*) del portoghese Guerra Junqueiro, lavoro giovanile, strambo per lo meno quanto quello del Dumas, se non così spettacoloso.

Durante il nostro secolo, la leggenda sevigliana nel campo letterario ha un vero risorgimento, come lo prova la superiorità del dramma di José Zorrilla su quello di Antonio de Zamora, che lo precede di quasi cento anni (*No hay plazo que no se cumpla, ni deuda que no se pague*), l' uno e l' altro accuratamente esaminati dall' autore. Il melodramma del Mozart scoraggiò i musicisti dal ritentare il fortunatissimo tema, ma

suscitò in modo straordinario i poeti, specialmente in Germania. Fra questi meritano particolar menzione Cristiano Teodorico Grabbe e il Lenau. Lo studio del De Simone, troppo conciso per il Lenau, è troppo esteso per il Grabbe, di cui svolge e in parte traduce il poema drammatico, *Don Juan und Faust.* La vecchia leggenda entra nel nostro secolo con un movimento turbinoso; se ne impadroniscono i sommi e i mediocri, e quando questi ultimi si abbandonano a quel vortice, paiono più spesso mattoidi che poeti. Al Grabbe, volendo egli esser nuovo, non è bastato di attingere dal patrimonio comune tradizionale, e ha racimolato anche da altri campi; e così il grande retaggio dello scorso secolo nella poesia e nella musica di Germania, lasciato dal Goethe e dal Mozart, vien raccolto dalle sue pazze mani che mescono insieme l'eroe dell'uno e l'eroe dell'altro, e vi aggiungono il *Leporello* di questo e il *Mefistofele* di quello, contentandosi di sbattezzare il diavolo e compensarlo col titolo di cavaliere.

I difetti che abbiamo notati nello studio del De Simone provengono dunque dalla vastità eccessiva del soggetto, la quale non gli ha permesso di formarne la sintesi e di proporzionarne l'analisi. A nostro giudizio, dopo la prima parte, che è pregevolissima e compiuta, egli doveva esaminare un maggior numero di opere con critica più rapida, per finir poi con uno sguardo generale al passato e una deduzione sull'avvenire della leggenda donjuanesca, di cui il meraviglioso sviluppo è forse ora rallentato, ma non accenna a perire. Partito dalla Spagna, si propaga subito in Italia e in Francia con diverse sorti: in Francia rimane fecondissimo, in Italia non tarda a languire; se non che, per mezzo del Da Ponte, noi trasmettiamo la fiaccola tradizionale ai Tedeschi.

Dal non mai spento focolare spagnuolo seguitano a partire sprazzi che giungono nel vicino Portogallo, nella lontana Inghilterra e nella lontana Russia; ma il Guerra Junqueiro, il Byron, il Puschkin sono solitarî nelle loro nazioni. Don Juan può vantare quattro patrie: la meno amica è l'Italia, dobbiamo riconoscerlo, quantunque dal Cicognini a G. A. Cesareo non sien qui mancati coloro che, quasi vestali, abbian tenuta viva attraverso tre secoli la vampa donjuanesca. Quanto alla Spagna, alla Francia e alla Germania è difficile decidere quale meriti il primato, primato artistico, non cronologico, s'intende. Senza dubbio però ognuna delle tre nazioni ha la sua opera capitale, e cioè il dramma di Gabriel Tellez o Tirso de Molina, per la prima, l'unico dramma in prosa del Molière, per la seconda, l'insuperato melodramma del Mozart, per la terza.

FILOLOGIA.

Luoghi educativi scelti dalle opere filosofiche di Cicerone, secondo la circolare ministeriale del 10 gennaio 1894, e commentati con nuovo metodo per interrogazioni ad uso del ginnasio superiore e del liceo, per il professore GIUSEPPE BORGHESIO, 2ª edizione. — Torino-Roma, L. Roux e C., 1895.

La lieta accoglienza che insegnanti e critici hanno fatto a questa specie di antologia morale fin dal suo primo apparire, compenserà facilmente l' egregio prof. Borghesio del giudizio un po' meno favorevole che riguardo ad essa ci accingiamo ad esprimere. Ed invero, mentre siamo pronti a riconoscere buona e giudiziosa la scelta dei luoghi ciceroniani e questi adatti per sè soli a risvegliare nell' animo dei giovani pensieri di onestà e di virtù, non possiamo nascondere che la natura del commento non ha, a parer nostro, alcun legame collo scopo educativo del libro, anzi sembra addirittura rivolto a distrarre da esso la mente dello studioso. Le note infatti, meno scarsissime eccezioni, null' altro sono che una specie d' interrogatorio grammaticale in attesa di risposte, e messo lì non tanto per chiarire e facilitare l' intelligenza del testo, quanto per trarre motivo a ripetere le regole tutte della sintassi più o meno elementare. Le domande si infilano l' una all' altra, s' incastrano, si accumulano: pur di somministrare a tutto pasto il prezioso contenuto della grammatica latina, si richiamano le stesse regole, si suppongono costruzioni diverse, si prevedono, quasi per suggestione, combinazioni di forme strane ed erronee. Perchè si abbia un' idea approssimativa del metodo seguìto dal prof. Borghesio, citeremo alcuni esempi, e si vedrà anche a questo proposito esser vero quel che scriveva Orazio: *Decipimur specie recti:... In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.*

Il testo offre a pag. 13 un *opus est;* ebbene, subito si chiede la differenza fra *opus est, oportet, necesse est* (pag. 15, n. 14). Si presenta alla stessa pagina un semplicissimo *neque,* ed eccoti l' occasione di domandare a che equivalgano *neque* e *nec,* e quale sia la differenza tra *neve* e *neu,* tra *non, haud, ne,* e quando debba preferirsi *haud,* e quali siano le negazioni per le risposte, e quando si adoperi *immo* ed *immo vero,* e quando due negazioni si distruggano, ecc. (pag. 15, n. 10). Altrove da un aggettivo *ingeniosi* si trae argomento per ripetere le regole e le avvertenze che riguardano il *complemento di qualità* (pag. 17, n. 6); da una frase da tradursi col *senza* si passa ad esaminare pressochè tutta la teorica dell' *ablativo assoluto* (pag. 20, n. 8). Un *quidem* a pag. 21 fa dire, a pag. 22, n. 1, tutti i significati di tale particella e cercare l' uso

e il valore etimologico di *equidem;* un *exigere gratiam* (pag. 45), conduce a voler sapere i *sei casi* dell' uso di *gratiam* e *gratias* (pag. 46, n. 18). Un *nihil boni* (pag. 33), suscita la domanda se possa anche dirsi *nihil dulcis* (pag. 34, n. 5), e un *tantus vir* se possa dirsi *tam vir* (pag. 23, n. 18), e perchè invece di *tam cito* non si scriva *tantum* o *tanto cito* (pag. 100, n. 4) e cose simili (pag. 42, n 1; pag. 82, n 6; pag. 70, n. 11, ecc.). Il desiderio di tirar fuori regole di grammatica va tant' oltre che a pag. 70 la frase *ad hanc scribendi operam* dà motivo a chiedere quale sarebbe la *costruzione gerundiva* (pag. 71, n. 16): domanda assurda, la quale ha fondamento in un grosso equivoco d' interpretazione. Ora pertanto noi rimettiamo al savio criterio de' lettori il giudicare se questo possa essere il concetto della circolare sull' indirizzo educativo dello studio del latino nelle scuole, e se tal genere di commento corrisponda ai consigli in essa contenuti. Si deve leggere un autore per ridurre tutto a questioni di grammatica e di lingua, e non insistere affatto sul valore della frase, sui pregi dello stile, sul senso e sull' insegnamento morale che ogni passo racchiude? E ciò nelle classi superiori del ginnasio e nel liceo? Ed è proprio qui che si deve aspettare ad apprendere la differenza tra *se* ed *eos* (pag. 48, n. 15), tra *eius* e *suo* (pag. 84, n. 13), ed a sapere se si usa la preposizione o no nei complementi di luogo (pag. 29, n. 13), e quando *post* abbia l' accusativo o l' ablativo (pag. 52, n 19), e quando *dicitur* si costruisca personalmente o impersonalmente (pag. 105, n. 6) e via dicendo? Noi potremo ingannarci, ma la misura tenuta dal prof. Borghesio ci sembra eccessiva, e tutto al più potrebbe applicarsi, come eccezione, in casi speciali di classi mal preparate e mal composte, non nelle scuole governative, che devono supporsi regolarmente costituite in seguito agli esami ed in conformità dei programmi. L' esecuzione materiale poi del libro lascia qualche cosa a desiderare anche dopo la ristampa che se n' è fatta, e non sono forse tutte imputabili al tipografo sviste come le seguenti: *vocabolo* (due volte) e *vocabolum* (pag. 17, n. 5); *Lacedaemoni* (pag. 33); *Fanius* (pag. 34); *opportet* (pag. 52, n. 7); *elissi* (pag. 60, n. 30); *alieni* (pag. 61, n. 1 = *alicui*); *isculpo* (pag. 64, n. 2); *iudicaste* (pag. 71, n. 7); *officium aptus est* (pag. 78, n. 8); *Aristotiles* (pag. 91), ed alcune altre che per brevità si omettono.

Il giovinetto filologo di Venerio Orlandi, quarta edizione. — Città di Castello, S. Lapi, 1895.

I lettori della *Nuova Antologia* conoscono questo libretto, e qui nuovamente se ne parla per far cenno della quarta edizione che in questi

giorni è venuta in luce. Chi confrontasse la prima edizione del 1879 con questa del 1895 si convincerebbe come l'autore non ha trascurato nulla per migliorare ed accrescere il suo libretto, rispondendo così alle giuste lodi che gli furono fin dal principio tributate dai critici e al favore col quale i maestri lo accolsero nelle scuole. Anche questa quarta edizione contiene miglioramenti ed aggiunte considerevoli. Notiamo tredici capitoli nuovi che spiegano un numero anche maggiore di locuzioni e frasi, che i giovanetti possono incontrare nei loro studi e nelle loro letture, e la cui spiegazione invano potrebbero ricercare nei libri che sogliono aver per le mani. Ma una novità che rende il libro molto più degno di essere accolto nelle scuole è questa: l'autore ha tolto occasione da alcune spiegazioni per introdurre opportunamente alcune poesie che serviranno a rallegrare un poco lo studio ai giovanetti, e gioveranno agli insegnanti per proporre ad essi esercizi mnemonici.

La scelta di queste poesie è fatta con gusto; ve ne sono del Giusti, del Clasio, del Brofferio; alcune sono brani facili tolti dalla *Divina Commedia,* dal *Furioso,* dall' *Iliade* e dall' *Odissea.* E le poesie sono sempre introdotte nel libro in modo che il giovinetto trova nella prosa che le precede o le segue spiegato il senso generale di esse.

Tutto sommato adunque, in questa quarta edizione, il libro è diventato anche più utile per le scuole, potrà essere adottato, crediamo, anche in altri Istituti, oltre che nel ginnasio inferiore, e sarà sempre gradita e utile lettura a qualunque giovanetto abbia voglia d' imparare.

LETTERATURE POPOLARI.

Saggio di canti popolari romagnoli, raccolti ed annotati da Benedetto Pergoli. — Forlì, tip. Bordandini, 1895.

Oramai non v'è regione italiana che in fatto di tradizioni popolari non sia stata esplorata; tuttavia, per quel che si riferisce alla Romagna dobbiamo osservare che i raccoglitori non sono stati molto numerosi, nè la mèsse raccolta è tale che vieti ai folk-loristi di mietere con certezza di abbondante raccolto in un paese che, come il resto dell' Italia, è ricco di tutto ciò che si riferisce alla storia domestica di un popolo. Vero è che in Romagna nacque Michele Placucci che per il primo - con un metodo quasi scientifico - divulgò per le stampe un volumetto di *Usi e pregiudizi dei contadini della Romagna,* edito a Forlì nel 1818: in un tempo, cioè, in cui la giovine scienza del folk-lore era ancora del

tutto ignota; molto tempo dopo - anzi, per essere più precisi, tra il 1885 e il 1891 - seguirono i preziosi contributi del Bagli, del Randi e di qualche altro, contributi che, nondimeno, sono ben lungi dall' offrire al folk-lorista una raccolta completa di tutto ciò che può riferirsi alle tradizioni popolari romagnole. Per queste ragioni gli studiosi faranno buon viso al saggio di canti popolari che il signor Pergoli ha raccolti in quella regione e che offre convenientemente annotati. Come quelli degli altri paesi italiani, i canti popolari romagnoli si dividono in due grandi classi: poesia narrativo-religiosa (canzoni, leggende, preghiere) e poesia amorosa (stornelli, canzoni alla distesa, canzoni alla bifolca); seguendo un uso seguìto in raccolte dello stesso genere, il signor Pergoli ha offerto per primo la poesia narrativa, dividendo quella amorosa secondo i vari soggetti che tratta, i quali, per lo più, sono indicati con un moto del cuore o dell' animo: amore, odio, timore, gelosia, disperazione, ecc. Numerose sono le canzoni, che si iniziano con quella oramai celebre, conosciuta col nome di *Donna Lombarda;* la variante romagnola raccolta dal signor Pergoli manca del primo distico (il quale, citato in una lezione lucchese, suona così: *Amami tu, Donna Lombarda - Àmami tu, àmami tu*) che potevasi del resto facilmente trascrivere col concorso di altre cantatrici, diverse da quelle ascoltate e messe a profitto dal raccoglitore; assai importante è quella col titolo *Frontila* e *Gismondo,* la quale dimostra ancora una volta l' intromissione e la persistenza della tradizione letteraria nel canto popolare, in quanto riassume una novella del *Decamerone* (Giorn. IV, nov. I); è questa la seconda lezione che si raccoglie dell' importante canzone, perchè sino ad ora era stata data la sola variante veneziana, che fu stampata dal Bernoni In essa non si incontrano che raramente i versi tronchi in vocale, e una sol volta quelli tronchi in consonante, legge costante - come dimostrò il Nigra - nelle canzoni narrative che dalla Provenza si irraggiarono per tutti i paesi neo-latini; si potrebbe quindi con tutta certezza affermare che la canzone sia in origine un cantare in ottava rima - in cui furono alterati o trasformati financo i nomi della novella boccaccesca - che il popolo udì per le piazze dai cantastorie, e che in seguito adattò, accorciò e in parte trasformò in modo da renderlo quasi irriconoscibile; e una tale ipotesi verrebbe anche rafforzata dal fatto che la canzone è formata da tanti endecasillabi, disordinatissimi nell'assegnamento delle rime - in causa appunto del rifacimento popolare che abbiamo supposto - mentre che la canzone vera e propria, venuta su da un terreno provvisto di un substrato celtico, non usufruisce mai di questo metro, che è assoluta-

mente letterario. Gli stornelli e gli strambotti riuniti in questo volume sono pure in gran numero, cosa che attesta la paziente fatica posta dal raccoglitore nel porre in esecuzione il suo còmpito; e così diciamo per i canti infantili, per le ninne-nanne e per gl'indovinelli, il tutto annotato con diligenza e posto in luce con un metodo di trascrizione che se non è scientifico, riproduce nondimeno con una certa esattezza i suoni del dialetto romagnolo.

Questo volume, quindi, può far degna compagnia agli altri dello stesso genere, e stabilisce all'autore un buon posto tra i folk-loristi italiani, i quali sarebbe pur tempo che serrassero le file e negassero l'asilo a quei dilettanti che pregiudicano tra noi il nobile còmpito di raccogliere le tradizioni popolari, in quanto raccolgono senz'alcun discernimento, e ammanniscono un materiale sempre inutile e spesso dannoso.

ROMANZI E NOVELLE.

Il Figlio, romanzo di Arturo Colautti. — Milano, C. Chiesa e F. Guindani, 1894.

Ecco un romanzo a cui non manca nè la sostanza, nè la forma; quella però è sviluppata a capriccio, questa è resa insopportabile da una voluta, forzata e sforzata e perpetua bizzarria.

L'autore mostra ingegno assai e non comune cultura; possiede specialmente la dote dell'immaginazione; perchè dunque ostinarsi dalla prima all'ultima pagina in un vertiginoso accumulamento di antitesi e di paradossi? Il romanzo non può essere scritto come un articolo di giornale; egli deve saperlo. Se uno dei personaggi ha, per esempio, la manìa delle antitesi e dei paradossi, l'autore lo farà parlare con questa specie di acrobatismo; e sta bene, e basta. Invece il Colautti parla così lui nel suo libro, e fa parlare allo stesso modo non uno, ma tutti i personaggi, in qualunque situazione si trovino. Ne deriva in primo luogo un effetto di stupore che poi diviene noia; in secondo luogo l'abolizione di qualsiasi carattere. Infatti il protagonista ha di queste maniere di esprimersi: « — ... Io non mi sposerò... Il celibato sarà il mio impermeabile!... ». — E la signora Costanza: « — Voi altri uomini non potete mai capire che l'abito fa la monaca... Il primo dovere di una donna è quello di essere vestita bene: poi, quello di essere bella... ». — E l'avvocato Amorini: « — ... Il buon avvocato si giudica dalle cause cattive... Quelle altre sono per gli esordienti... ». — E il servo don Achille (in

dialogo indiretto): « Chiedevate del rhum e vi davano del rabarbaro. Dove non si ficcava mai il patriottismo? Tutto era nazionale oramai: anche lo champagne, anche il cognac! Si rovinavano insieme la tasca e il palato. La confusione delle lingue insomma ». E lo scultore De Liberi alla marchesa Viola che gli dice: « Converrebbe dubitare prima di Dio », risponde: « Perchè no?... Io non ci credo più!... ».

Potremmo seguitare a lungo, poichè veramente l'autore non smette mai questo modo di esprimersi a giochetti; preferiamo dare un saggio del modo suo più diretto, quando cioè non v'è fra lui e il lettore l'intermediario d'alcun personaggio. E qui rimaniamo un po' confusi nella scelta, perchè di agglomeramenti di frasi e parole che giostrino l'una contro l'altra ce n'è dappertutto nel libro. Sfogliamolo e citiamo il primo esempio che ci capiti sott'occhio. A pag. 26 una donna, Costanza Fontana è descritta così: « Insomma, la bellezza veneta; bellezza languida e grassa, molle e curiosa, dolce e beffarda, pigra e procace, tenera e infinta, gioconda e ferina, sensitiva e fredda, lirica e comica insieme; bellezza di plenilunio e di fruttidoro umani, cresciuta all'ombra dei vedovi palagi e maturata ai tramonti aurei del Lido; bellezza da gondola, da caffè, da palchetto, da alcova, da salotto, da scatola; bellezza sacra all'amore e al dispetto, all'ozio e al capriccio, armata per il tripudio e il tormento, per l'intrigo e la pubblicità, proclive alla civetteria e alla bigotteria, alla speculazione e alla contrizione; bellezza di madonna e di modella, di modista e di contessa, di nutrice e di cortigiana; visione fatta donna e donna rifatta visione, idea resa carne e carne tornante spirito; poesia alla vista, musica all'udito, forse prosa all'anima; oro e orpello, cipria e pudore, maschera e velo, nudità e mistero, quesito e sottinteso, trastullo e catena, fede e peccato; bambola, belva, musa, strega, angelo, macchina, sfinge... ».

L'autore non si ferma qui, ma ci fermiamo noi. Non si creda però ch'egli abbia contrapposto e schierati tanti vocaboli allo scopo di rendere un carattere complesso; no, Costanza è cortigiana provocante e svergognata, non altro; una donna semplicissima nel suo genere, che nasce sgualdrina e sgualdrina muore, senza neanco il tentativo d'esser da più o da meno. Ma invece d'insistere sul tale argomento, cerchiamo di riassumere la tela del romanzo.

Enea De Liberi, giovane ufficiale di marina in licenza a Roma, ha una tresca con la moglie di un impiegato, Costanza Fontana. Benvenuta, padroncina di casa di Enea, innamorata dell'inquilino, gli dice che Costanza è una donna da trivio, e, non bastando, gli consegna una lettera

anonima, che il giovane, nella fretta di raggiungere l'amante, scorda in tasca. La città è sossopra per un uxoricidio. In un caffè, dove Enea entra uscendo da casa Fontana, e dove fervono clamorose discussioni sul delitto del giorno, un tale si lascia sfuggire queste parole sullo scultore Paolo Emilio De Liberi, padre dell'ufficiale: « — Colui che ha ammazzato... ». — Enea gli s'avventa addosso, vuol costringerlo a spiegarsi; l'altro allibisce; s'intromette gente, e il giovane se ne va al *five o' clocks* della marchesa Viola di Sant'Agata, dama assai potente, col proposito di ottenere per suo mezzo una proroga della licenza già spirante. La marchesa invece, che ha ricevuto un telegramma da suo fratello Ettore Gritti, console al Chile, telegramma che le preannunzia l'arrivo di lui, intende che Enea lasci Roma al più presto possibile, tanto più che egli le domanda insistentemente della madre morta e del padre accusato. Otto anni prima lo scultore aveva còlto in flagrante sua moglie e il Gritti; questi era fuggito; la rea era morta con una palla in petto. Enea non tarda a scoprire ogni cosa; dopo il cenno dell'incognito al caffè e una frase imprudente dell'avvocato Amorini, egli cerca e trova un vecchio giornale, dove è svolto il processo De Liberi, antefatto, catastrofe, accusa, assoluzione. Gli ultimi tocchi dell'atroce quadro che si presenta d'improvviso a gli occhi del giovane, li dà lo stesso suo padre nel vaneggiamento dell'ubbriachezza, poichè lo scultore, vecchio garibaldino, artista già famoso, è ora ridotto nell'abbiezione, essendosi dato ai liquori dopo lo sfacelo della sua esistenza. Enea si ritira nella propria camera sopraffatto dall'orrenda scoperta. Al tempo del delitto egli era nel collegio di marina alla Spezia; in seguito si aveva avuto cura di tenerlo sempre lontano da Roma, e, specialmente per opera della marchesa, amica di sua madre, sorella del Gritti, pronuba del matrimonio dello scultore, egli non aveva avuto campo non che di esaminare, di sospettare. Nella lotta suprema, tra l'affetto e l'odio e la vergogna di figlio che sa il padre avergli assassinato la madre adultera, Enea dispera della vita, e risolve di uccidersi. Sta per esplodersi un colpo di rivoltella al cuore, quando gli balena il ricordo di Costanza. Vederla ancora una volta, dirle addio, poi morire. Nel cavare di tasca un fazzoletto per asciugarsi la fronte madida, cade la lettera anonima; egli legge: Costanza è una donna che si vende giornalmente nella tal casa. Lo assale un nuovo furore. Uccidersi, sì, ma anche uccidere, e prima di tutti uccidere il Gritti, che appunto ora torna in Roma, poi Costanza, rea d'un delitto di cui egli sa insozzata la propria madre. Sentendo l'impulso della vendetta contro quella donna, egli è costretto a discolpare il padre. Tutto gli si insanguina e

e gli si svilisce intorno. Afferra la rivoltella e corre verso quella casa dove Costanza si vende. Ma prima di lui ci arrivano lo scultore e Benvenuta. Costei ha spiato l'ufficiale, ha visto, ha udito; va dallo scultore, lo trascina là, fino alla casa d'obbrobrio, per tentar di salvare Enea, e, affinchè il vecchio vi sia ammesso, gli suggerisce di dire ch'egli è il signor Fontana. Quando Enea giunge, Benvenuta si sforza invano di trattenerlo per le scale; egli va su, entra, sì, Costanza è lì; ed ecco si trova a fronte del padre, briaco ora di liquori e di sangue. Con lo stesso martello con cui ha spezzato la testa d'una statua, che, fatalmente, somigliava alla moglie morta, lo scultore ha colpito la druda di suo figlio: eccola lì, seminuda, spirata.

Il romanzo, che l'autore con bello ardimento svolge tutto nel corso di una sola giornata, qui termina, per verità, troppo improvvisamente. Poco importava che una sgualdrina fosse uccisa, e non da colui che almeno vi era spinto dalla gelosia; importava più assai che la rivelazione dell'atroce segreto, dopo aver messo il figlio di fronte al padre e di fronte a sè medesimo, lo ponesse rimpetto al complice della madre, e non gli permettesse di rimanere inerte per la terza volta. Ma l'autore aveva fretta. Sarebbe stato meglio risparmiare un centinaio di antitesi, paradossi, bisticci e simili giuochi pirotecnici, e aver così lena a condurre una soluzione logica e proporzionata. Ma, lo ripetiamo, l'autore aveva fretta. Giornalista, e dei più brillanti, egli ha creduto che il romanzo fosse solo un articolo più lungo dei consueti. Fornito un certo numero di pagine, o di colonne, o di asterischi, si mette la firma o uno pseudonimo, e via.

Un'ultima osservazione. Questo libro strano, e che vuol essere strano, ha, fra le tante, una stranezza che prova una volta di più quel che abbiamo asserito: cioè che lo ha scritto un giornalista anzichè un romanziere. Tra i personaggi di fondo ce n'è una dozzina con nomi reali: ministri, deputati, senatori, cronisti. Non discutiamo la convenienza di questo metodo; soltanto notiamo: qual effetto per l'opera d'arte? Una stonatura enorme, simile a quella che si potrebbe vedere in un quadro dove le figure principali fossero dipinte e le secondarie avessero maschere e panni veri. Il Colautti spinge la bizzarria fino a paragonare la bellezza d'uno de' suoi personaggi, la madre di Enea, a la bellezza d'una signora viva, reale, come se i lettori, a simiglianza dello stesso Enea, dovessero conoscerla di vista e rammentarne la figura all'udirne il nome.

Ma via, è inutile discutere qui sopra un argomento che ha così poco da fare con l'arte.

FILOSOFIA.

De Quatrefages A., Les émules de Darwin, précédé d'un Préface par M. Edmond Perrier, et d'une Notice sur la vie et les travaux de M. De Quatrefages par M. E. T. Hamy. *Bibl. Scient. Internat.*, vol. LXXVII. — Paris, Alcan, 1894. Due volumi.

Quest' opera fa seguito all' altra dello stesso A., *Charles Darwin et ses précurseurs français,* e ci dà le biografie del Wallace, del Naudin, del Romanes, di Carlo Vogt, del nostro De Filippi (ch' egli chiama Filippi), dell' Haeckel, dell' Huxley, dell' Owen, del Mivart, del Gubler, del Koelliker, del D' Omalins d' Halloy e di Erasmo Darwin.

Il libro è scritto col solito stile perspicuo e brillante, che ha fatto del Q. uno dei migliori scrittori naturalisti della Francia; ma naturalmente i suoi studi sugli emuli del Darwin gli porgono occasione di combattere ancora una volta la teoria dell' evoluzione, di cui egli si mostrò sempre convinto e ardente avversario.

Tutti i grandi zoologi, anatomici e botanici, di cui egli si occupa in quest' opera, hanno cercato di perfezionare la dottrina del maestro; ma da questo esame dettagliato il Q. ricava la sconfortante conclusione, che finora la scienza è del tutto impotente a risolvere il grande problema, che ha tormentato tanti e così illustri pensatori. Per lui la comparsa della vita sul nostro pianeta è ancora e sempre un impenetrabile mistero. Alle trasformazioni che hanno subìto attraverso il tempo le flore e le faune, noi non possiamo assegnare alcuna causa plausibile. Le modificazioni di cui sono suscettibili le forme attuali, possono produrre *varietà* e *razze,* ma nessuno ha mai potuto produrre una nuova *specie.* La specie rimane un' entità indelebile come quella dei corpi semplici della chimica. Forse le tenebre che ravvolgono oggi l' origine del mondo dei viventi si diraderanno un giorno. La scienza ha mostrato troppa potenza perchè non sia imprudente assegnarle dei limiti Il Q. respinge lo sconfortante *ignorabimus* e si limita a dire *ignoramus.* L' opera è preceduta da una dotta prefazione biografica di Edmond Perrier e da uno studio dell' Hamy sulla vita e i lavori del Quatrefages.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Alle ore 6.25 dell' 11 corrente mese è morto in Milano, in età di anni 90, l' illustre storico e collaboratore di questa Rivista, **Cesare Cantù**.

— A Firenze, il giorno 12, è morto, in età di 82 anni, il comm. **Gaetano Milanesi**, arciconsolo della Crusca e direttore dei rr. Archivi di Stato della Toscana, collaboratore anch' esso di questa Rivista.

Di ambedue si daranno notizie in un prossimo fascicolo.

— Venne qui data notizia della scoperta avvenuta in Marsala di una importante epigrafe, posta in memoria di Sesto Pompeo e relativa al tempo in cui quest' ultimo ebbe il comando dell' isola come sovrano assoluto; nella stessa epigrafe si parlava anche dei grandi lavori eseguiti dal legato Plinio Rufo, per le fortificazioni del porto dell' antica Lilibeo. Il professore Salinas faceva perciò rilevare quanto interesse avrebbe avuto una ampia esplorazione archeologica delle rovine dell' antica Lilibes, per rintracciarvi gli avanzi del porto e delle torri fatte costruire o restaurare da Plinio Rufo. Essendo state assecondate queste richieste dall'onorevole ministro della pubblica istruzione, si iniziarono delle indagini, le quali hanno condotto alla scoperta delle mura cartaginesi dell' antica città, costruite a grandi massi di tufo e con torri sporgenti.

— Il prof. Perroncito ha continuato le proprie esperienze con vari insetticidi di uso comune, per determinare la loro azione sugl' insetti. L' acqua di calce ed il latte di calce manifestarono una efficace e pronta azione sui lombrici, mentre le uova degli stessi animali, come sempre accade, si mostrarono in particolar modo resistenti, perchè anche dopo

esser rimaste per 48 ore nel latte di calce, si schiusero normalmente. Non tutto il seme da bachi posto per 16 ore in una soluzione di sublimato corrosivo all'un per mille, restò ucciso; lenta azione manifestò la polvere di piretro sui bachi e sulle farfalle, e nella tanto vantata *Razzìa,* larve di ditteri vissero ottimamente per oltre cinque giorni. Anche nelle emulsioni di olio di sesamo, di solfuro di carbonio, le uova di bachi da seta poterono resistere per varie ore; in quelle di olio di balena e di pesce la resistenza del seme di bachi fu minore. Infine le uova immerse da 30 a 48 ore nella benzina e nell'essenza di trementina, nacquero tutte regolarmente.

— È stato pubblicato dall'Istituto storico italiano il primo volume della *Guerra Gotica di Procopio di Cesarea;* l'edizione di questa opera venne curata dal prof. Domenico Comparetti, il quale si servì dei codici Vaticani, che non erano stati ancor messi a profitto dagli altri editori di Procopio. Lo stesso Istituto ha anche pubblicato il Bullettino 14°, in cui trovansi inserite due relazioni, una del prof. Cipolla sui *Monumenta Novaliciensia vetustiora,* l'altra del prof. Ferrai per una raccolta di *Monumenta Mediolanensia antiquissima;* e inoltre un lavoro dello stesso Ferrai sopra *I fónti di Landolfo seniore*, e un altro lavoro del prof. Gaudenzi *Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi, da Buoncompagno a Bene di Lucca.*

(Notizie estere).

Un medico veterinario francese, il Bissauge, ha riassunto in un suo studio, vari casi di alcoolismo che egli ebbe ad osservare negli animali; generalmente trattavasi di somministrazioni di alcool fatte da contadini ad animali malati, in seguito a consigli di qualche veterinario dilettante, e in un caso si trattò d'un cagnolino che il suo padrone curava coll'alcool perchè non crescesse. Il Bissauge ha veduto che grande è la sensibilità degli animali per l'alcool, ma che il cavallo ed il cane si mostrano più sensibili del bove, che ne sopporta quantità considerevoli e nel quale l'azione tossica è più lenta a manifestarsi. L'avvelenamento cronico per alcool non si verifica mai negli animali, e non potrebbe prodursi che con una ingestione continuata di residui delle distillerie e delle fabbriche di birra; anche i casi di alcoolismo acuto, in seguito al consumo delle sostanze suddette, è molto raro.

— In una sua memoria il signor Badoureau ha studiato il lento movimento verificatosi sulle coste della penisola scandinava e ha cercato di determinarne le cause, che risiederebbero nell'allontanamento dei ghiacci. Dal periodo glaciale in poi la temperatura del suolo e del sottosuolo si sarebbe innalzata di circa tre gradi, il che, se si trattasse di una massa omogenea e compatta a contorni rigidi, avrebbe per conseguenza un sollevamento centrale di 229 metri; effettivamente invece questo sollevamento è stato minore e si è ripartito in modo irregolare, talchè il suo massimo si è trovato di soli 200 metri.

— È noto che nelle determinazioni dell'istante in cui un astro passa al meridiano, devesi tener conto dell'errore dovuto alle condizioni fisiologiche dell'osservatore. Per misurare questo errore, variabile da persona a persona, si usano metodi assai precisi, che peraltro non possono eliminare un errore residuo di $^1/_{10}$ di secondo. Non potendosi perfezionare di più i metodi coi quali calcolasi la così detta equazione personale, questa causa d'errore fisiologica si può eliminar soltanto sopprimendo l'opera dell'osservatore; e il Lipmann ha difatti presentato all'Accademia delle scienze di Parigi un suo apparato, col quale nella misura del tempo intervengono solamente degli strumenti inanimati di precisione.

— Una nuova e bizzarra forma di grandine è stata descritta nel *Cosmos* dal de Racquigny-Adanson, che la vide cadere, nel mese scorso, a Moulins in Francia. La temperatura dell'aria era di 5 gradi sotto lo zero, e i chicchi di grandine apparivano come piccole sfere di ghiaccio, lucenti e diafane, che sembravan di cristallo. Il diametro di queste perle era di 3 millimetri e mezzo; erano vuote, e con uno spessore di mezzo millimetro circa. Per di più ogni globetto aveva un'appendice filiforme, che faceva somigliare i chicchi di grandine alle così dette lagrime bataviche.

— L'editore Augustin Challamel di Parigi ha messo in vendita uno studio del signor Joseph Joubert intitolato: *La question de Madagascar: les droits historiques de la France. - L'Ile et ses ressources.*

— Il signor Alfred Franklin ha pubblicato (Parigi, Plon, Nourrit e C.) un'opera intitolata: *La vie privée d'autrefois, arts et métiers, modes, mœurs, usages des Parisiens du* XIIe *au* XVIIIe *siècle.* L'opera è condotta sopra documenti originali inediti.

— *La vie en France sous le premier Empire* è il titolo di uno studio storico del visconte De Broc, testè messo in vendita dalla casa editrice C. Plon, Nourrit e C. di Parigi.

— Il capitano di fanteria J. Molard ha pubblicato per le stampe (Parigi, Plon e Nourrit) uno studio in un volume sopra la *Puissance militaire des États de l' Europe.* Dopo alcune considerazioni militari preliminari l'A. passa in rassegna le organizzazioni di difesa, le ferrovie, gli eserciti e le flotte dei vari Stati europei.

— La libreria editrice Ch. Delagrave di Parigi ha pubblicato in questi giorni un volume intitolato: *La propriété, origine et évolution,* il quale contiene la teoria della proprietà riassunta dal punto di vista delle dottrine socialiste le più avanzate e le più ardenti, scritta dal signor Paul Lafargue, e preceduta da una confutazione viva ed energica, dal punto di vista degli economisti, per opera del signor Yves Guyot.

— Il deputato Paul Deschanel ha pubblicato (Parigi, Berger, Levrault e C.) un libro intitolato: *La décentralisation.*

— Una *Histoire de Blanche de Castille reine de France,* del signor Élie Berger, è testè comparsa alla luce a Parigi per cura dell' editore Thorin.

— S. E. il cardinale Meignan, arcivescovo di Tours, ha pubblicato, presso la libreria Victor Lecoffre di Parigi, un volume che tratta *De l' Ancien Testament dans ses rapports avec le Nouveau et la critique moderne.*

— È uscito in questi giorni il quinto volume dei *Souvenirs du baron de Barante* (1782-1866), pubblicati a cura del suo nipote Claude de Barante, presso l' editore Levy di Parigi.

— Il secondo volume dei *Mes souvenirs* del generale Du Barail (1851-1864) è stato messo in vendita ora dalla casa editrice C. Plon, Nourrit e C. di Parigi.

— È uscito il 27° volume delle *Opere complete* del Molière, nella edizione di lusso pubblicata dall'editore Émile Testard di Parigi. Contiene *Les bourgeois gentilhommes,* con illustrazione di Maurice Leloir.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *La dame en gris,* di G. Ohnet (Ollendorf); *Meluisine,* di J. Péladan (Ollendorf); *Lord Hyland,* di R. De Bonnières (Ollendorf); *Fors l' honneur,* di P. Margueritte (Chailley); *M' zelle,* di L. Duvauchel (Lemère); *Berthe et Berthine,* di G. Mareschal De Bièbre (Plon, Nourrit); *Sous l' étendard,* di Art. Roë (Levy); *Le Sillon,* di Eugène Delard (Levy)

Alla Società Reale di Dublino il prof. Cunningham ha trattato della recente scoperta di alcune parti di uno scheletro, nel quale si era cre-

duto di riconoscere una forma di passaggio tra l'uomo e la scimmia, dandogli perciò il nome di « Pithecanthropus erectus ». Invece, secondo Cunningham, si tratta di avanzi veramente umani; salvo che il cranio ha tutte le caratteristiche di un cranio d'idiota, e rappresenta il cranio umano più rudimentale che si conosca. Il femore rinvenuto è meno degenerato del cranio, il che fa supporre che appartenesse ad un altro individuo; e così pure umano è un molare, il quale presenta una degenerazione minore di quella che si osserva attualmente nell'uomo. In conclusione, i resti rinvenuti non permettono di stabilire una nuova famiglia di transizione tra le scimmie e l'uomo; trattasi degli avanzi di un idiota preistorico.

— È stata costruita a Gibilterra una ferrovia aerea, la quale stabilisce una comunicazione fra la fortezza e la città bassa; con questo mezzo si compie in cinque minuti un tragitto pel quale, facendolo per terra in vettura seguendo una lunga strada serpeggiante, si impiega quasi una intiera giornata. Due canapi partono dall'estremità nord dell'Alameda, ove trovasi l'officina per la trazione, e con una lunghezza di 300 metri raggiungono la fortezza; uno dei canapi serve per la salita e l'altro per la discesa, e possono sopportare un peso di 70 tonnellate, dodici volte più grande di quello cui effettivamente sono assoggettati.

— In una statistica pel 1893 dei suicidi in Inghilterra, trovansi confermati vari fatti già osservati nei diversi paesi d'Europa Così i suicidi degli uomini furono tre volte più numerosi di quelli delle donne, mentre nei suicidi al disotto dei 15 anni, le fanciulle risultano in maggior numero. Le donne sono quelle che più di frequente si annegano; negli avvelenamenti più spesso si ricorre all'acido fenico, all'acido ossalico, alla stricnina, sostanze tutte che producono la morte con dolori atroci, mentre più raro è l'uso dell'oppio, e rarissimo quello del cloralio. Fra i suicidi di uomini se ne trovano sei in cui le vittime avevano più di 65 anni.

— Col titolo *Americus Vespuccius* l'editore Stevens di Londra pubblicherà fra breve un saggio critico-bibliografico, nel quale l'autore, signor Henry Harrisse, mostrerà la parte presa dai principi di Ausburgo e Norimberga nella celebre spedizione di Francesco d'Almeida nell'India nel 1505, e dimostrerà quando, dove, e da chi, in quale lingua ed in quale forma l'allegato di Vespuccio *Reyse van Lissebone* del 1508 fu originariamente scritto.

— L'editore Fisher Unwin di Londra annunzia la pubblicazione, pel 25 marzo p. v., di un libro del signor Henry Norman sopra *The peoples and politics of the Far East.* Il libro contiene una serie di viaggi e studi

sopra le colonie inglesi, francesi, spagnuole e portoghesi, nonchè sulla Siberia, China, Giappone, Korea, Siam e Malaya.

— Gli editori Cassell di Londra annunziano un volume postumo (vol XI) degli *English Writers* del prof. Morley, che tratta dello *Shakespeare e i suoi tempi sotto Giacomo I.* È stato completato dal signor Hall Griffin, uno dei discepoli del prof. Morley.

— Una ristampa delle *Opere dello Shakespeare,* nella edizione curata dal Dyce in dieci volumi, è annunziata dagli editori Swan Sonnenschein e C. di Londra.

— Il prossimo volume della serie *English Men of Action* sarà la *Vita di Dundonald* scritta dall' onor. T. W. Fortescue.

— Gli editori Macmillan e C. di Londra annunciano di prossima pubblicazione il primo volume di una *Storia della poesia inglese* del signor W. J. Courthope. L' opera consterà di quattro o cinque volumi.

— Una nuova guida illustrata delle rovine di Roma, nella città e nella campagna, è stata pubblicata dall' editore Bell di Londra col titolo: *Ancient Rome and its neighbourhood.* Ne è autore il signor R Burn.

— La *University Press* di Cambridge ha pubblicato un volume del signor B. C. Hammond intitolato *The political institution of the ancient Greeks,* nel quale l' A. fa la storia naturale delle varie forme di governo conosciute dai Greci.

— Gli editori Macmillan di Londra hanno pubblicato la traduzione inglese della importante opera di Adolf Hohn intitolata *History of Greece from its commencement to the close of the independence of the Greek Nation.*

— Il signor Joseph Jacobs, già noto favorevolmente agli studiosi di cose spagnuole, ha pubblicato (Londra, David Nutt) un' opera intitolata: *An inquiry into the sources of the history of the Jews in Spain.*

— *The foundations of Belief* è il titolo di un libro, testè pubblicato dall' editore Longmans di Londra, nel quale l' onor. Arthur James Balfour difende la fede ortodossa, contro l' invadente positivismo.

— Il prossimo volume da pubblicarsi nella *New Irish library* sarà *The story of Early Gaelic literature to the close of the Danish period* del dott. Douglas Hyde.

— Una nuova *Biografia del signor Gladstone,* scritta dal signor H. W. Lucy, adorna di un ritratto fatto a Cannes il 29 gennaio scorso è stata messa in vendita in questi giorni dagli editori Allen e C. di Londra. Questo volume inaugura una raccolta, nella quale, sotto il co

mune titolo di *Statesmen Series,* si pubblicheranno biografie dei più illustri statisti. Il secondo volume conterrà la vita del principe Bismarck.

— L'editore George Allen di Londra ha in corso di stampa una nuova opera del signor Augustus J. C. Hare, che consiste in una raccolta di *Saggi biografici.*

— Fra gli ultimi romanzi notiamo: *The Ralstone,* di F. M. Crawford (Macmillan); *A little journey in the world,* di Ch. Dudley Warner (New York, Harpers); *Neighbours of ours,* di H. W. Nevison (Bristol, Arrowsmith); *Episodes,* di G. S. Street (Chatto e Windus); *The worst Woman in London, and other stories,* di F. C. Philips (Downey); *Studies in miniatures,* di un « Titular Vicar » (Digby, Long e C.).

I dottori Claeys e Deneffe, dell'Università di Gand, segnalano un singolare fenomeno osservato in una donna, di cui l'iride dell'occhio conteneva dei segni numerici, e precisamente il numero 10 a sinistra e il 45 a destra. Le cifre erano benissimo tracciate, e i due dottori sopranominati hanno riprodotto colla fotografia questo fenomeno fisiologico, onde permetterne l'osservazione anche a coloro ai quali sembrasse troppo strano. La curiosa conformazione è inoltre ereditaria, perchè una figlia della donna ha essa pure nell'iride d'un occhio segnato il numero 10, ma coi contorni molto più deboli; invece nell'altro occhio, stranezza ancor più grande come osserva il Deneffe, vedesi segnato il numero 20.

Interessanti ricerche sono state fatte dallo Stern sulla sieroterapia del tifo, la cui possibilità è resa evidente dal fatto che un attacco del male produce generalmente una specie di immunità. Lo Stern ha inoculato il sangue di persone convalescenti, preso a diversi intervalli dopo la scomparsa della febbre, ottenendo in alcuni casi risultati positivi; se l'intervallo è troppo lungo, il siero non ha più alcuna proprietà immunizzante, e, fatto strano, più efficace apparve il siero delle persone morte di tifo. Anche il sangue delle persone che mai ebbero il tifo, possiede, in debole grado, proprietà immunizzanti. Nelle ricerche dello Stern, l siero non dimostra azione battericida, perchè le culture virulente vi si sviluppano normalmente; quindi lo sperimentatore ritiene che il siero agisca come un fermento, modificando l'organismo in modo da renderlo resistente all'attacco dei microbi del tifo.

— Si è creduto per vario tempo che le filigrane di cui sono provviste le carte-valori, non si potessero imitare; ma ben presto la frode trovò il modo di riprodurle, sottoponendo le carte falsificate a forti compressioni di lastre, sulle quali il disegno della filigrana è riportato con debole rilievo. Se queste carte vengono bagnate, nella filigrana il foglio si gonfia, riprende l'antico spessore, e il disegno sparisce. Ma non sempre, nelle falsificazioni abilmente eseguite, questo avviene, e l' Herzberg, direttore dell' ufficio di esame delle carte di Berlino, ha proposto di sostituire una soluzione di soda all' acqua. Con una soluzione al 30 per cento le filigrane false spariscono sempre; mentre più marcate appariscono quelle vere, ottenute, come è noto, con una differenza di grossezza nello strato di pasta che forma il foglio.

— Una rivista scientifica tedesca riporta i risultati ottenuti dallo Stake, in seguito ad una serie di osservazioni sulla temperatura della neve. Durante i 65 giorni nei quali le misure poterono effettuarsi, la temperatura della superficie della neve era presa tre volte al giorno, al riparo naturalmente dalle radiazioni solari. Nel gennaio questa temperatura fu. in media, di — 11°, 46 alle 7 del mattino, di — 7°, 78 alle 14, e di — 9°, 70 alle 17; nelle parti interne la neve presentava una temperatura più elevata di circa un grado e mezzo. Durante un tempo limpido la neve è più fredda, e in generale la temperatura della neve è inferiore a quella dell' aria, ma di poco. Questa differenza è più marcata, per effetto dell' irradiamento della neve, durante un bel tempo; con un tempo coperto la differenza è minore, e può anche avvenire in tal caso che la neve sia meno fredda dell' aria.

— Dopo che è stato detto tanto male del tabacco, l' aromatica pianta ha trovato oggi un difensore nel Jankau, il quale non solo afferma che si è esagerato nel segnalare i misfatti del tabacco, ma aggiunge che questo è da prescriversi ai malati in determinate condizioni. Mentre se ne deve proibire l' uso nelle malattie della bocca e degli occhi, nella peritonite, e dopo le operazioni chirurgiche, negli altri casi lo si può permettere a quelle persone che ne hanno desiderio. Nella tubercolosi incipiente il tabacco riesce efficace pel suo potere microbicida. Il Jankau consiglia di far filtrare il fumo attraverso la bambagia. allo scopo di toglierne il più che si può di sostanze nocive, e ritiene miglior abitudine il fumare due o tre ore dopo il pasto che subito dopo, e meglio la sera che il mattino.

— È uscita (Braunschweig, Vieweg) la seconda parte di un' opera del signor L Beck intitolata: *Die Geschichte des Eisens in technischer*

und kulturgeschichtlicher Beziehung. Questa seconda parte comprende i secoli XVI e XVII.

— Un primo volume di scritti di critica e storia della letteratura: *Schriften zur Kritik und Litteraturgeschichte,* del signor M. Bernays, è stato pubblicato a Stuttgarda pei tipi dell'editore Göschen.

— Il signor L. Schauenburg ha in corso di pubblicazione un'opera intitolata *Hundert Jahre oldenburgischer Kirchengeschichte* (1573-1667) Ne è già uscito il primo volume pei tipi dell'editore Stalling di Oldenburgo.

— Un volume di studi persiani, *Persische Studien,* del signor H. Hübschmann, è stato messo in vendita ultimamente dall'editore Trübner di Strasburgo.

— L'editore Rosenbaum di Berlino ha messo in vendita il terzo volume degli scritti completi (*Gesammten Schriften*) di L. Bamberger. Questo volume comprende gli scritti politici del periodo 1848-1868.

— Il signor E. Meyer ha pubblicato (Halle, Niemeyer) uno studio critico-storico sopra i Gracchi. È intitolato *Untersuchungen zur Geschichte der Gracchen.*

— Per cura dell'editore Baer di Francoforte sul Meno è uscita una raccolta di disegni di oggetti metallici, turchi, arabi, persiani, dell'Asia centrale e indiani: *Sammlung von Abbildungen türkischer, arabischer, persischer, centralasiatischer und indischer metallobjekte.*

— Nel secondo fascicolo dei *Mitteilungen* del Petermann, il Ruge, il principe degli storici della geografia, parlando del recente libro del prof. Cesare De Lollis: *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia*, afferma essere questa « una delle migliori opere popolari scritte su Colombo ».

Su di un tronco ferroviario in pendenza, presso Baltimora, si sono fatte delle esperienze per usufruire della elettricità, onde impedire alle ruote delle locomotive di strisciare, o pattinare sulle rotaie; è questo uno sgradevole fenomeno che si produce, specialmente sulle linee in pendenza, quando l'atmosfera è molto umida; il che si verifica quasi sempre dentro le gallerie. Sino ad ora si impediva lo strisciamento per mezzo di sabbia che cadeva sulle rotaie da appositi serbatoi; nelle esperienze di Baltimora, invece, la locomotiva portava una piccola dinamo, la cui corrente calamitava, nel momento opportuno, le ruote, dando origine ad un'aderenza che permetteva d'usufruire di tutta la forza di trazione

della macchina. Colla nuova disposizione la linea in pendenza potè essere percorsa in un tempo metà più breve di quello che era necessario per lo innanzi.

— Sul palazzo del municipio di Filadelfia sarà posta fra poco la statua del celebre legislatore Guglielmo Penn; e trovandosi essa a m. 152 dal suolo, sarà senza dubbio la statua più elevata del mondo. Si tratta di una statua colossale, alta 11 metri; ma per diminuirne il peso, venne fusa in bronzo d'alluminio, talchè pesa soltanto 30 000 chilogrammi. La statua si compone di vari pezzi, gli uni sovrapposti agli altri, e tenuti saldi fra loro per mezzo di chiodature.

Certi molluschi, che rinvengonsi di frequente attaccati agli scogli quando il mare si ritira, col guscio conico e depresso, possederebbero, a quanto si crede, la facoltà di ritrovare, dopo essersene allontanati, il luogo in cui dimorano abitualmente. Lloyd Morgan ha voluto verificare sperimentalmente questo senso di direzione delle patelle, portando gli animali a distanze di 15 a 30 centimetri dal punto ove stavano attaccate. Se le distanze sono assai piccole, i molluschi sanno ritrovare la loro dimora, ma col crescere della distanza più di rado si effettuava il ritorno, e gli animali finivano per stabilirsi in altri luoghi.

— È stato proposto, per impedire il congelamento dell'acqua nelle condotture poste nel suolo, durante i forti freddi invernali, di ricorrere all'artifizio seguente. Se le condotture sono profondamente interrate, il pericolo del congelamento è assai minore; ma per quelle superficiali bisogna ricoprire i tubi con trucioli di legno, sui quali si depone uno strato di paglia, e su questa grossi frammenti di calce viva, ricoprendo ogni cosa colla terra. Quando il suolo si congela, la calce ne trae un po' d'umidità, e riscaldandosi impedisce il congelamento dell'acqua. La calce può anche servire, messa a posto e bagnata, a far di nuovo funzionare i tubi in cui l'acqua si è solidificata; i trucioli e la paglia servono a conservare il calore e ad impedire l'azione della calce sulle condotture.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Fisionomia generale del mercato internazionale. — Mercato dei capitali. — Il portafoglio della Banca di Francia. — Le Borse di Vienna, di Berlino, di Londra e di Parigi. — Movimento dei corsi per i principali titoli del mercato internazionale. — Rendita italiana. — Movimento dei valori del mercato interno. — Listini ufficiali.

La prima quindicina di marzo fu migliore di quella che l' ha preceduta. Le nubi, che s' erano addensate sulla Borsa di Vienna, si dileguarono, lasciando cadere soltanto un buon rovescio di acqua, che deve essere valso a raffreddare gli ardori eccessivi della speculazione grande e piccola Nell' assenza completa di avvenimenti di ogni specie, sì politici che finanziari, il mercato ebbe dappertutto andamento tranquillo, orientato al rialzo, ma senza eccessi. In vero la speculazione si è fatta guardinga, come non lo fu sempre in passato. Ed a ragione; non fosse per altro motivo, se non perchè i listini sono, quasi da cima a fondo, altissimi, e non offrono più gran margine per ulteriori progressi. Se la speculazione li volesse a forza, il risparmio non la seguirebbe; e gli operatori sanno benissimo che il lavoro della speculazione è sterile, e non può finir bene, se il risparmio non le tien dietro e non le copre le spalle.

V' è persino chi opina, che, dato il livello altissimo dei corsi, non sarebbe senza prospettiva di successo una campagna al ribasso in qualche dipartimento, fra i meno solidi, dei listini internazionali. Ma nemmeno questo è sicuramente consigliabile, finchè dura l' abbondanza, veramente straordinaria, dei capitali.

Il danaro, dopo un brevissimo periodo di restringimento, è ritornato facile ed a buon mercato A Londra i prestiti alla giornata si fanno al $^1/_2$ $^0/_0$; si esige $^3/_4$ $^0/_0$ per i prestiti sino a due settimane; l' 1 $^0/_0$ per

quelli a tre mesi. Lo sconto libero si quota a Parigi all' 1 $^1/_2$ $^0/_0$, a Berlino all' 1 $^3/_8$ $^0/_0$. Non vi è nessuna domanda d' oro per l' America, dove la riserva del Tesoro, mercè il prestito recente, è risalita vicinissima a 100 milioni di dollari; se ne fa qualche piccola spedizione per le repubbliche sud-americane, ma non sarà mai da laggiù che sorgerà il pericolo di temibili sottrazioni di metallo giallo.

L' ultima situazione della Banca d' Inghilterra (8 marzo) segna nel fondo metallico un piccolo aumento. La Banca di Francia, secondo la situazione del 7 corrente, ha perso non intiero un mezzo milione di franchi. Quest' ultima ha visto poi diminuire il suo portafoglio commerciale di 132 milioni in confronto della situazione precedente, ciò che è notevolissimo, ed è indizio, anzi è la prova diretta e palpabile, del languore dei commerci e delle industrie presso i nostri vicini. I quali vedono il fuscello negli occhi altrui, e precisamente nei nostri, e non si accorgono della trave nei loro. Questi giorni appunto, in uno dei soliti articoli, che i giornali francesi si fanno inspirare per vilipendere il nostro credito, si potevano leggere molte ingegnose considerazioni sulla diminuzione da circa 400 a 200 milioni del portafoglio della Banca d' Italia, le quali, naturalmente, concludevano al ristagno completo degli affari presso di noi. Se non si sapesse che l' equivoco è voluto studiatamente, si potrebbe spiegare che la diminuzione nel portafoglio della Banca di Italia è puramente effetto di trasposizione di partite. I molti milioni di cambiali edilizie, che figuravano in portafoglio, solo di recente sono state separate e incluse nella partita « Immobilizzazioni » al conto debitori diversi. Il portafoglio commerciale è rimasto al livello di prima. Non così presso la Banca di Francia, il cui portafoglio è realmente diminuito di 132 milioni in dieci giorni.

E l' arenamento degli affari deve essere grande davvero, come, malgrado tutto, deve essere meraviglioso l' incremento del risparmio, se la pletora dei capitali perdura, ad onta degli investimenti considerevoli fatti all' estero. Si calcola che in soli titoli minerari dell' Africa meridionale, la Francia abbia, da poco tempo in qua, impiegato un mezzo miliardo; ha dato alla Russia un altro bel mucchio di milioni: ed ha ancora eccesso di disponibilità, e il portafoglio del suo unico Istituto di emissione si è ridotto a meno di 400 milioni, mentr' era ancora di 725 milioni alla stessa data del 1891, e negli anni di prosperità raggiunse e superò il miliardo.

Intanto la Banca di Francia ha abbassato il saggio dello sconto dal 2 $^1/_2$ al 2 $^0/_0$.

Gli stessi fatti si possono del resto osservare anche in Inghilterra ed in Germania, e negli altri paesi esportatori di capitali, fatte naturalmente le debite proporzioni e tenuto conto degli aspetti diversi che assumono, a seconda dei caratteri particolari degli Istituti economici e finanziari di ciascun centro.

Dappertutto, i capitali che nei commerci e nelle industrie non trovano sfogo, fanno ressa alle Borse: è la caratteristica del movimento finanziario di questo tempo.

Dicevamo che il mercato internazionale, pur essendo vôlto all'aumento, si è fatto più vigilante. Le vicende della Borsa austriaca furono un avviso. A Vienna non si produssero rialzi in questi giorni: è già ventura che il ribasso non si sia fatto precipitoso: sulle Rendite pubbliche esso si è del resto arrestato. Con sagrifizio relativamente lieve si è poi guadagnato questo, che si sono costrette a ritirarsi la speculazione minuta, e quella che aveva assunto impegni sprorzionati alle sue forze; la situazione della piazza, che, sin da mesi addietro, avea fatto sorgere preoccupazioni gravi, è divenuta migliore e più solida.

Lo stesso mercato tedesco, che fu già così ostile ai rialzisti di Vienna, appoggia ora quest' ultima piazza; da alcuni giorni ogni timore sembra sparito, e certamente è molto attenuato. La Rendita austriaca oro da 125.20, senza notevoli oscillazioni, è discesa a 125.05; ed è riconoscibile a suo riguardo l'azione d'una mano ferma e forte, che la sorregge e la domina; la Rendita in carta da 101.72 piegò a 101.10 per riacquistare il corso di 101.40: il prezzo del napoleone d'oro è migliorato da 9.82 a 9.78.

Agevolissima è la situazione del mercato tedesco. È incominciata al Consiglio di Stato la discussione intorno ai provvedimenti per migliorare le sorti dell'agricoltura. Ma, per autorevole che sia quel Consesso, non pare che per questa volta si nutra molta fiducia nelle sue deliberazioni. Gli agrari, impazienti di una conclusione, e sebbene avessero fatta promessa di attendere le deliberazioni del Consiglio di Stato, hanno presentato al Reichstag formale proposta per il monopolio del commercio dei grani. Lo stesso Imperatore si adopra a moderare le loro voglie, la qual circostanza e l'enormezza d'un monopolio del grano, fanno prevedere uno scacco.

Gli uomini di finanza si occupano di operazioni importanti, e fra le altre, si dice, del monopolio dell'alcool in Turchia, a proposito del quale trattative sarebbero già in corso. Anzi si attribuisce a queste trattative il miglioramento verificatosi in tutti i valori ottomani.

A Londra, di notevole, vi è solo il risveglio, che, dopo un breve periodo di sopimento, si è accentuato nei valori minerari dell' Africa meridionale. Le notizie che giungono dal Transval confermano la reputazione di ricchezza d' oro di quella regione; i risultati industriali e finanziari di moltissime Compagnie, che i giornali londinesi pubblicano con molta diligenza, sono del resto incoraggianti.

Parigi, sempre alla testa del movimento finanziario, e centro dal quale si dipartono le iniziative della speculazione, almeno per quel che riguarda i titoli che più c' interessano, ha rifatto il cammino, che aveva perduto nella seconda metà di febbraio. Soltanto da tre o quattro giorni, vi si nota qualche incertezza, provocata dall' andamento, che non è punto favorevole, dell' economia pubblica. Abbiamo rilevato la forte diminuzione nel portafoglio della Banca di Francia; vi si aggiunge il prodotto decrescente delle imposte, che gonfia il *deficit* di bilancio; e neanche le cifre del commercio internazionale sono soddisfacenti. Quest' ultime possono riempire di gaudio coloro che si sono arrestati alle teorie mercantiliste, perchè le importazioni sono in forte regresso, e le esportazioni sono in aumento: ma la maggioranza, e particolarmente coloro che sanno penetrare più a fondo nello svolgimento dei fenomeni economici, giudicano che una minor attività negli scambi internazionali, in qualunque senso si verifichi, non è un bene, e non significa progresso mai. In fine si torna a parlare della tassa sull' entrata, che è e sarà a lungo lo spauracchio della Borsa parigina. Il 3 % perpetuo, che da 103 55 era progredito sino a 103 72, è ritornato a 103 27; l' ammortizzabile, più calmo, ritroviamo a 101 65, come al principio della quindicina; il 3 $^1/_2$ % ha perso il corso di 108.15, che fu il massimo, ed in fine si trattava a 107.97.

I due titoli, che più avevano perso durante la reazione, sono anche quelli che più hanno guadagnato nei giorni di ripresa. Sono la Rendita italiana, e la spagnuola.

La Rendita italiana, spinta efficacemente a Berlino, dove toccò un giorno il prezzo di 89, raggiunse a Parigi il corso massimo di 88.90, che è quasi di 1 $^1/_2$ punti più alto del prezzo di compensazione di fine febbraio (87 25); poi declinò lentamente sino a 88.40.

La spagnuola da 76.90 tornò a 78 $^9/_{16}$, ed ebbe andamento più regolare della Rendita italiana, malgrado l' insurrezione di Cuba che minaccia di ingoiare dei milioni, e malgrado il rallentamento nella crescente produttività delle imposte. Ma contro la Rendita spagnuola non si esercita l' ostilità, di cui il mercato francese è sempre largo contro la Rendita italiana.

Occorre appena dire, che la Rendita russa ha fatto nuovi progressi; stava al primo del mese a 92 $^3/_4$, salì sino a 94.95; ultimo prezzo 94.45. E in aumento sono pure: l'ungherese da 101 $^{15}/_{16}$ a 102 $^5/_{16}$, l'egiziano da 526 $^7/_8$ a 530, il portoghese da 25 $^5/_{16}$ a 26.47 e tutti i valori turchi, fra gli altri la Rendita da 27.05 a 27.27, dopo aver ottenuto anche il prezzo di 27.80, e i lotti da 136 $^3/_4$ e 144 $^3/_4$, dopo aver toccato anche il corso di 146 $^1/_2$.

All'interno il prezzo della Rendita italiana, ch'era al principio della quindicina a 92.75 per contanti ed a 93.02 per fine, si è aggirata fra questi prezzi e quelli di 93.35 per contanti e 93.45 per fine; gli ultimi prezzi sono 93.27 per contante e 93.40 per fine.

Soffermiamoci un momento sulla Rendita nostra. A quest'ora la paura o la speranza, che noi non abbiamo condivisa, di un brusco ritorno indietro, debbono essere cessate. Il recente movimento di reazione ha prodotto naturalmente un alleggerimento delle posizioni al rialzo, il quale più che mai ci mette al sicuro da inaspettate e non gradevoli oscillazioni. Il tasso dei riporti, che nella passata liquidazione fu a Parigi di 12 $^1/_2$ centesimi in media, è indizio d'una posizione di piazza favorevole. A Parigi stesso, la stampa finanziaria più autorevole concede almeno questo, che l'equilibrio fra domanda ed offerta è per il momento spostato a favore dei compratori, onde sconsiglia dall'avventurarsi in speculazioni al ribasso, che potrebbero riuscire disastrose. È una confessione preziosa. Sarebbe però errore profittarne per un'altra corsa all'aumento. Il mercato francese, se è impotente, o per lo meno, meno potente d'una volta a nuocerci, non è in alcun modo disposto a giovarci. A Parigi le contrattazioni a contanti in Rendita italiana sono insignificanti o nulle. Del mercato tedesco, lo sappiamo per esperienza, non c'è da fidarsi troppo: quel mercato va a sbalzi, ed è inclino a profittare delle occasioni del momento, più che non sia disposto a pigliare la direzione d'un movimento qualsiasi. E le nostre forze non sono sufficienti per fare a modo nostro. Per il momento la condotta più ragionevole è dunque quella di lasciare che i corsi si consolidino. Non alterando una situazione di piazza, che è un vero paracadute, ed avendo la pazienza di attendere che le finanze, col tempo e con l'applicazione intiera delle riforme in corso, o tuttora allo studio, si ristorino, verrà giorno in cui gli stessi nemici nostri si dichiareranno vinti: allora l'aumento sarà facile e sicuro, e il nostro credito riacquisterà il posto, che già una volta avea conseguito.

Anche i valori si sono rianimati. Nell'ultima rassegna, notando la

generale debolezza del mercato, facevamo eccezione per i valori romani. Questa volta il fatto è reciproco; nel generale risveglio fanno eccezione i titoli della Borsa di Roma. Coloro, che li vollero spingere in su artificialmente, si sono accorti di essersi caricati le spalle più che loro non convenisse; ora cercano lentamente di liberarsene; quindi la discesa dei corsi. È lecito osservare che a questo gioco di fare e disfare, nè l'economia pubblica nè la serietà del mercato non guadagnano proprio nulla.

Sono rimasti fermi i titoli ferroviari, sui corsi fra 662 e 664 per le Meridionali, e fra 502 e 503 per le Mediterranee. La Navigazione da 296 si è spinta sino a 314, le Raffinerie da 165 sono pervenute a 173. Migliori gli industriali lombardi: il Lanificio da 1377 a 1395; il Cotonificio da 433 $^1/_2$ a 443.

In aumento sono pure i valori bancari: le Banche d'Italia da 830 a 837, la Banca di Torino da 262 a 276, il Credito industriale da 192 a 204 $^1/_2$. Le Generali, stanno intorno a 34; il *Credito italiano,* recentemente introdotto nelle Borse di Genova, Torino e Roma, si quota fra 556 e 560.

Le Obbligazioni ferroviarie e le Cartelle fondiarie, parallelamente alla Rendita, segnano corsi lievemente più alti di quelli ultimamente indicati.

Dei valori romani caddero gli Omnibus da 216 a 202, il Gas da 820 a 814, la Marcia da 1210 a 1200, le Condotte da 188 a 172. Il Risanamento mantiene il corso di 40 $^1/_2$; negletto l'Immobiliare che, nominalmente, è segnato a 28.

Diamo, come di consueto, l'elenco degli ultimi prezzi segnati nelle varie Borse per i titoli principali:

Roma: Rendita per contante 93.35; per fine 93.50 — Generali 34 $^1/_2$ — Condotte 176 — Omnibus 207 — Gas 820 — Acqua Marcia 1225 — Risanamento 39 — Immobiliare 26 — Cambi: Parigi 105.22 — Londra 26.54.

Genova: Rendita per contante 93.50 — Azioni Banca d'Italia 836 — Meridionali 662 — Mediterranee 502 — Navigazione Generale 318 — Raffinerie 173 — Cambi: Parigi 105 25 — Londra 26.59 — Berlino 130.

Milano: Rendita per contante 93.37, per fine 93.52 — Mediterranee 502 — Generali 35 — Navigazione Generale 318 — Raffinerie 174 — Obbligazioni ferroviarie 3 $^0/_0$ 288.50 — Obbligazioni Meridionali 307.25 — Cambi: Parigi 105.20 — Londra 26.57 — Berlino 129.25.

Torino: Rendita per contante 93.55 — Azioni Banca d'Italia 836 — Mediterranee 502 — Meridionali 662 — Banco di Torino 282 — Credito industriale 209 — Cambi: Parigi 105.27 — Londra 26.57.

Roma, 15 marzo 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SUL GOLGOTA

DELLA « CROCIFISSIONE » NELL' ARTE RAPPRESENTATIVA

Nella scuola dei giovani schiavi al Palatino, un adolescente, al principio del secolo III, si fece beffe di un compagno, segnando a graffito sul muro un crocefisso con la testa d' asino, poi un uomo vôlto all' immagine e una scritta greca, che può tradursi così: « Alexamene adora il suo Dio ». In quegli sgorbi, in quello scherzo del ragazzo pagano, si riconobbe la più antica forma del crocefisso, l' accusa lanciata sino al secolo terzo ai Cristiani di adorare un Dio con la testa di somaro (1). Minucio Felice, che ricorda la bestemmia, però si chiedeva: « A che dovrei farmi un simulacro di Dio, se in verità l' uomo stesso è di Dio simulacro?... Meglio è consacrare a Dio albergo nel nostro spirito e nel profondo del cuore ». Così il cristiano primitivo rifuggiva dalle immagini che riducevano entro limiti, racchiudevano in angusti contorni la Divinità. Piut-

(1) Cf. Garrucci, *Il crocefisso graffito* (*Civiltà Cattolica,* 1857); Becker, *Das Spottcrucifix des rom. Kaiserpalaste* (Breslau, 1866); Haupt, nelle *Berichte und Mittheilungen des Alterthums-Vereines in Wien,* vol. XIII; F. X. Kraus, nelle *Oesterr. Vierteljahresschrift für kath. Theologie,* vol. VIII, 2; Ch. de Linas, *Le crucifix blasphématoire du Palatin* (*Revue de l'art chrétien,* vol. XIV, a. 1870-71); Roller, *Les Catacombes de Rome,* vol. II, Paris, 1881.

tosto nei simboli del Buon Pastore, del delfino, dell'agnello, celava secretamente il suo Dio; e mai lo avrebbe raffigurato appeso al legno infame della croce sul Golgota. La realtà non attraeva gli occhi della fede affisi nel cielo, nè poteva vincere l'arte cristiana escita avvolta nel peplo dalla decorosa scuola dell'arte classica. Invece dei tormenti del corpo, l'arte si compiaceva a rendere i gaudii dell'anima, la fede nella celeste pace e nella vita immortale. Ma quando la Chiesa uscì dalle catacombe alla luce, volle esprimere il suo trionfo coi bagliori della croce, che apparve coronata sul labaro delle legioni romane e sui sarcofagi, splendente di gemme nelle absidi sparse di stelle, come il firmamento, nei mausolei e nelle basiliche (1). Sui sarcofagi è sculto il Cristo, non affisso alla croce, ma glorioso sulla roccia, da cui sgorgano i quattro fiumi dell'Eden; e nelle absidi delle basiliche, il Cristo assume la forma d'un agnello ai piedi della croce luminosa. Paolino da Nola, che descrive, verso la fine del secolo IV, le pitture di cui erano adorne le chiese, dice che il mistero della Trinità si rivelava per mezzo di segni: un'aureola circondava la croce; stavano gli Apostoli intorno al globo luminoso in forma di colombe, l'agnello mistico e la croce sulla rupe, da cui fluivano le sorgenti della vita o i quattro Evangelisti; il Padre tuonava nel cielo, e sporgeva tra le nubi la mano con una corona; la colomba, segno dello Spirito Santo, volava dall'alto; e le palme s'innalzavano dietro la mistica rupe, quale segno del giardino di delizie, premio dei combattenti per la fede. Nelle onde della vita, scorrenti come ruscelli nei prati, le anime in forma d'augelli o di occhiuti pavoni o di cervi sitibondi accorrevano a dissetarsi.

A questo puro simbolismo, più complesso e più ampio che non quello delle necropoli, doveva succedere il racconto della storia della Chiesa; la ricerca della forma reale, popolare che desse corpo alle parole sacre degli Evangeli e alle leggende. Il ciclo eroico del Cristianesimo si era chiuso; e la religione ufficiale dell'Impero tendeva ad affermare la sua glorificazione, togliendo gli strumenti di mano ai liberti e agli schiavi romani. La religione cristiana in Roma aveva perduto ogni di più della sua rigidità, le tradizioni mosaiche, le ripugnanze del Giudaismo per l'arte, gl'influssi greco-

(1) G. B. De Rossi, *I musaici delle chiese di Roma* (Roma, Spithöwer); Roller, op. cit.

classici sulla Chiesa di Roma; ma quando si rivolse a chiedere forme concrete per eternare il ricordo de' suoi avvenimenti sul libro aperto della sua storia, l' arte degenerata non poteva prestare più alle nuove idee il soccorso del genio, l' ardore di giovinezza che lampeggia nelle ere culminanti di civiltà in ogni opera umana. Eppure, prima che l' arte mandasse gli ultimi guizzi, le sacre figure dei Cristiani trovarono la loro determinazione, benchè in modo assai lontano dalle auguste forme classiche, con lo squallore dell' arte che per decrepitezza si sfascia, o con gl' imbelli conati della nuova arte che assume forme infantili. Ma l' arte cristiana cercava di esprimere fatti ed episodi, non il bello, e invano lo avrebbe cercato co' suoi logori strumenti, co' suoi modelli già guasti.

Sulla porta di cipresso di Santa Sabina sull' Aventino, della basilica che Pietro d' Illiria, prete romano, fondò a sue spese nel secolo v sulle fondamenta dei templi di Diana e di Giunone Regina, è intagliato il Crocefisso tra i due ladroni. Egli ha capelli lunghi, ricadenti sugli omeri, secondo il modo con cui nei monumenti cristiani sono figurati gli Orientali; ha gli occhi aperti, stende le braccia quasi nell' attitudine di orante, e tiene una cintura breve a mezzo il corpo. Questo bassorilievo, il più antico che rappresenti il Crocefisso, ha il fare indeciso, confuso, stanco dei contemporanei scultori di sarcofagi; e vedesi tra gli altri scompartimenti intagliati, ove sono espressi la gloria del Cristo e i sacri misteri (1). Pietro d' Illiria, come il Zaccaria di uno dei bassorilievi, affacciandosi alla porta, alzando il velo ornato in seta e in oro che la copriva, doveva additare ai leviti e al popolo il catechismo figurato della religione predominante ormai sulla terra. Mentre però quell' abbozzata rappresentazione del Crocefisso, in cui non si distinguono neppure i bracci della croce, era intagliata sul cipresso, l' arte cristiana pareva non ardire di ripeterne la immagine, e collocava al posto del Crocefisso il mistico agnello, come si vede in un medaglione alla intersecazione dei bracci della croce, sopra una delle colonne del ciborio di San Marco in Venezia, opera del secolo vi, e nella croce imperiale della basilica Vaticana, dono di Giustino II e Sofia sua consorte (2). La rappresentazione della

(1) V. Kondakoff nella *Revue archéologique* (a. 1877); P. J.-J. Berthier, *La porte de Sainte-Sabine à Rome* (Fribourg, 1892).

(2) Barbier de Montault, *Croix de l' empereur Justin,* vi^e siècle (*Annales archéologiques,* vol. XXVI, Paris, 1869).

figura umana diveniva sempre più ardua all'arte, che rende l'ombra della realtà nelle sue forme irrigidite, allungate, spaventevoli; e con fori e solchi e strie più non riesce a sprigionare figure dal marmo.

L'assemblea dei vescovi greci « in Trullo » (a. 692) richiamando l'uso di rappresentare il Cristo sotto forma d'agnello decretava che al simbolo si fosse sostituito il Cristo. « In alcune delle sante immagini », così si esprime il decreto, « si dipinge, additato dal Precursore, l'agnello, simbolo della grazia divina, e che significa, secondo la legge, il vero agnello, Cristo nostro Dio. Tali antichi tipi, tali allegorie trasmesse alla Chiesa, noi le onoriamo come abbozzi della realtà, ma preferiamo la realtà stessa che ci dà l'evidenza della legge. E perchè tale perfezione sia espressa sui quadri agli occhi di chiunque, ordiniamo che in luogo dell'agnello redentore del mondo, si rappresenti il Cristo nella sua forma umana ». Quando tale decreto fu emanato, l'arte di frequente aveva messo in abbandono il simbolo o i simboli sostituiti alla figura del Redentore: e non solo il Crocefisso, ma anche la scena della Crocifissione aveva ricevuta una forma. Nel codice siriaco del monaco Rabula alla Laurenziana (a. 586), la scena della Crocifissione si trova così grandemente svolta, che già Crowe e Cavalcaselle dubitarono della autenticità del foglio miniato, sostenuta poi con buone ragioni dal Bayet (1) e da altri. Il Cristo vestito di una tunica senza maniche, il sole e la luna sopra la croce, i due ladroni crocefissi ai lati, Longino che ferisce il fianco alla vittima divina e il soldato che le stende la spugna intrisa di fiele, la Vergine, san Giovanni, le pie donne, i soldati che giuocano le vesti del Cristo: tali gli elementi verso la fine del secolo VI aggiunti alla sacra rappresentazione. Non sempre però, chè nelle ampolle, dono della pia regina Teodolinda alla basilica di Monza, provenienti in gran parte da Gerusalemme, pare che l'artista ancora tremi a raffigurare il Cristo, di cui si vede in un' ampolla la testa nimbata, in alto sulla croce; e in un' altra tutta la persona con le braccia stese, come a Santa Sabina, senza che si discerna la croce, e però la figura sembra

(1) BAYET, *Recherches pour servir à l'histoire de la peinture et de la sculpture en Orient avant la querelle des Iconoclastes* (*Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome,* fasc. X, Paris, 1879); CROWE e CAVALCASELLE, *Storia della pittura in Italia* (Firenze, 1886).

ampata in aria. Il sole e la luna, la Vergine e san Giovanni, i lue ladroni, gli adoratori ai lati della croce, si rivedono in quei reiquiarii trasportati dai Luoghi Santi; ma l'azione delle figure non bene determinata a causa della piccolezza dei vasetti metallici, perchè quando questi si distribuivano come ricordo ai pellegrini, a croce era ancora tenuta simbolo glorioso, vessillo dei Cristiani, più che segno di martirio e di morte. Ad ogni modo, verso la fine lei sesto secolo, il Crocefisso si disegnava nelle chiese, nelle case, nei fòri, dovunque: nelle chiese, tra i vasi sacri di smalto e laislazzuli e le cortine ricamate di Bisanzio e di Rodi, sui tappeti di Tiro, splendeva la croce d'oro gemmata; nei fòri, s'innalzava tra tatue imperiali; e i vinti e i vincitori s'inchinavano alla croce, e a portavano sulle vestimenta come amuleto contro il male. I vinitori barbari ne munivano i defunti; ed erano crocette con viluppi i nastri, con mostri, con teste dagli occhi sbarrati, dalla barba irta, rride. I vinti tentavano, ritentavano di rendere il Cristo, e conepivano, nel loro ebete stordimento, sfigurate, atterrite immagini mane (1).

Intanto alla effigie del Dio altre figure si associavano, create alle leggende, dagli *Acta Pilati,* dall'evangelo di Nicodemo. È iunto il momento in cui la scena si elabora faticosamente e senza regua, ed ogni suo particolare si studia, si discute, si amplifica, i scinde, si dispone nello spazio, secondo il grado d'importanza

(1) Sul tema della Crocifissione cf. Borgia, *De Cruce Veliterna* Roma, 1780) e *De Cruce Vaticana* (Roma, 1759); Gretser, *Opera omnia e Sancta Cruce* (Ingolstadii, 1616); Didron, *Histoire iconographique de ieu* (Paris, 1843); Didron, *Le Crucifix* (*Annales archéologiques,* Pas, 1845); De Rossi, *De titulis Carthaginiensibus* e *Spicile Solemnense Roma sotterranea;* Cahier et Martin, *Vitraux de Bourges* e *Méinges d'archéologie;* Lady Eastlake, *Histoire of our Lord* (Londres, 65); Grimouard de Saint-Laurent, *Iconographie de la Croix et du ucifix* (*Annales archéologiques,* voll XXVI e XXVII, Paris, 1869 1870); Grimouard de Saint-Laurent, *Le Christ triomphant et le don Dieu* (*Revue de l'art chrétien,* 1857); Martigny, *Dictionnaire des tiquités chrétiennes* (Paris, 1877); Rohault de Fleury, *L'Évangile* lame, 1874) e *La Sainte-Vierge,* vol. I (Paris, 1878); Baldoria, *Un orio del museo Vaticano* (*Arch. storico dell'Arte,* fasc. I, 8, 1888); te e Aus'm Weerth, *Zur Iconogr. der Crucifixus* (*Bonner Jahrb.,* l. XLVI); Dobbert, *Zur Entsehungsgeschichte des Crucifixes* (*Jahrch der K. preuss. Kunstsammlungen,* vol. I, 1).

e logiche ed artistiche corrispondenze. Verso la fine del secolo VI e nel VII, la traduzione degli Evangeli diviene quasi letterale nell'arte rappresentativa. Matteo e Luca evangelisti avevano parlato dell'oscurarsi del sole, alla morte del Redentore; e gli artisti figurarono in alto il sole e la luna, il sole a destra come astro raggiante, o giovine incoronato, od Apollo; la luna a sinistra, non tonda ma falcata, oppure in forma di fanciulla con la mezzaluna sul capo, o di Diana. Gli Evangeli parlano di Gesù che, dalla croce, veduto il discepolo amato presso alla madre, le disse: « Donna, ecco tuo figlio »; e al discepolo: « ecco tua madre ». E fedelmente l'arte rappresentativa dispose ai lati della croce la Vergine e Giovanni; poi raggruppò vicino alla Vergine le pie donne ricordate dall'Evangelo; ai lati della croce, eresse le croci dei due ladroni, i quali si studiò di distinguere in qualche modo, rappresentando, ad esempio nelle ampolle di Monza, l'uno con lo sguardo vôlto verso il Salvatore, l'altro all'opposto. Tutte queste figure, i ladroni, la Vergine e Giovanni, la luna e il sole, gli angioli, i simboli evangelici si fanno riscontro, secondo le più rigide leggi della simmetria; e così, prossimi alla croce, in proporzioni minori delle figure di Maria e Giovanni, si corrispondono Longino o porta-lancia rappresentante la Gentilità convertita e il porta-spugna, che ricorda il Giudaismo ostinato.

Il Cristo è calmo, con gli occhi aperti, impassibile, come se i chiodi non gli perforassero le mani e i piedi; stende orizzontali, senza sforzo, le braccia, e poggia i piedi su uno sgabelletto o una mensola, senza che le gambe si ripieghino o storcano. È il Dio che non sente il dolore delle membra che lo vestono, è il trionfatore della morte. La croce stessa, su cui è inchiodato, verdeggia talora come albero della vita, secondo la leggenda della sua origine adombrata nell'evangelo di Nicodemo così: « il padre Adamo disse a suo figlio Seth di raccontare a' suoi figli, ai patriarchi, ai profeti le cose udite dall'arcangelo Michele, allorchè si recò alle porte del Paradiso per supplicare il Signore che gli largisse l'olio dell'albero della misericordia, a fine di ungere il corpo malato del padre. E Seth, avvicinatosi ai santi patriarchi e ai profeti, disse: Io pregavo il Signore, innanzi alle porte del Paradiso, quando l'angelo del Signore, Michele, mi apparve, dicendomi: Dio m'ha inviato a te. Non chiedere l'olio dell'albero della misericordia, per ungere l'egro corpo di tuo padre Adamo, perchè in alcun modo tu ne potrai

ricevere, se non tra mille e cinquecento anni, allora che il Figlio di Dio, ardente d'amore, verrà sulla terra e resusciterà il corpo di Adamo e dei morti ». La leggenda si svolge più ampia, più ricca in seguito. Seth, Abramo o un figlio di Noè pianta un seme o un germoglio portato dal paradiso terrestre; ne spunta un albero, che fornisce ad Aronne e a Mosè le magiche verghe. Tagliato per servire alla costruzione del tempio di Salomone, non fu usato però dagli architetti; e allora fu posto come ponte su di un fiume, ove rimase, benchè la regina di Saba, che leggeva nell'avvenire, intravedesse il destino del legno meraviglioso. Più tardi, gettato in una piscina, ove andavano ad abbeverarsi gli armenti, comunicava alle acque virtù salutari, e, rimasto di nuovo inutile per il disseccarsi della piscina, fu messo in opera per il supplizio del Dio. Sotterrato insieme con le croci dei due ladroni, dopo la morte del Redentore (e qui incomincia un' altra leggenda), Elena, madre di Costantino, lo ritrovò sul monte Calvario, su cui già si erigeva un tempio di Venere, e grazie alle indicazioni di un ebreo erudito, che aveva fatto tesoro d'ogni notizia, d'ogni tradizione relativa al luogo. Ma le tre croci non si distinguevano l'una dall'altra, perchè il cartello di quella del Salvatore si era staccato dal tronco. Allora Macario, vescovo di Gerusalemme, suggerì di mettere sulle croci a giacere tre malati per riconoscere quale fosse la sacra; e, così fattosi, l'una, che si designò per quella del Cristo, operò la guarigione del misero. Elena allora adorò il Re, che fu sospeso al legno, non il legno, scrive sant'Ambrogio. Ed è il Re, tra gli emblemi della vittoria, che l'arte orientale specialmente rappresentò sulla croce, ad esempio nel Cristo di Nicodemo, o *Volto Santo* di Lucca, non posteriore al secolo VII, ove si mostra nello splendore della regalità o del sacerdozio. Indossa una tunica con maniche, vestimento che doveva divenire meno comune, per la diffusione dell'evangelo apocrifo *Acta Pilati*, in cui leggesi che il Cristo spogliato delle vesti ebbe cinti i fianchi da un drappo di lino, oppure dalla leggenda, formatasi su questo passo dell'evangelo apocrifo, che rappresenta la Vergine in atto di levarsi il velo dal capo per coprire la nudità del figlio martire.

Mentre l'arte si provava a rispecchiare le pie leggende, infieri la contesa degl' Iconoclasti; e l' immagine del Crocefisso fu presa principalmente di mira dai persecutori. Consacrata dalla persecuzione, essa, nel periodo Carolingio, si presenta con gli elementi

antichi e con altri nuovi. Nonostante lo stento delle forme, le idee penetrano, traspaiono sotto la materia indocile, sia pure a mo' di geroglifici; e la pietà umana move il rigido corpo del Crocefisso, e fa nascondere nel manto i volti piangenti al sole e alla luna, sul Crocefisso d'oro di Lotario a Aix-la-Chapelle (1). La mano celeste si sporge dal cielo, come nelle primitive rappresentazioni, ma tra lingue di fuoco come di un roveto ardente, e stende la corona sul capo del Figlio; la colomba, simbolo dello Spirito Santo, sta dentro il serto; e appiè della croce si torce un serpente cornuto, il quale allude alla lotta del male contro l'uomo, del principe delle tenebre contro il Cristo. Questi piega il capo sulla spalla destra, e contrae alquanto il busto, e curva le gambe, come se un tremito assalga il corpo percosso dalla lancia, mentre sta per rendere l'anima al Cielo. Così il duolo dell'universo significato dagli astri, che sembrano tergersi il pianto, corrisponde all'espressione del dolore nel Cristo.

In altre rappresentazioni del IX secolo (2), oltre la mano celeste, il sole e la luna, Maria e Giovanni, il porta-lancia e il porta-spugna, il rettile appiè della croce, vediamo la Chiesa e la Sinagoga con le bandiere spiegate farsi riscontro, la Chiesa che raccoglie nel calice il sangue che sgorga al Cristo dalla ferita del costato; e la Sinagoga, che si allontana dalla croce. Nel basso, in un piano sottostante alla croce, sorge Adamo, sorgono i morti fasciati come mummie dalle tombe scoperchiate, dalle porte dei mausolei; e seggono, guardando alla scena, la Terra e l'Oceano, la Terra altrice di rettili e di fanciulli; l'Oceano in aspetto di Nettuno, su delfini o su mostri del mare. Roma stessa, la capitale della Cristianità, sotto la croce, nel dittico di Rambona, appare nella forma di lupa lattante Romolo e Remo, e indica l'Occidente, a cui il Cristo, secondo una popolare credenza, volse la faccia nell'esalare lo spirito. Tutto il mondo geme per la morte del Dio; e la croce si eleva, non più come albero della vita sulla mistica rupe, ma funebre insegna tra i popoli, alta sulla terra e sul mare; non più a' suoi piedi le azzurre acque dei fiumi del Paradiso, ma crani ed ossa sul Calvario, cimitero de' rei.

(1) Cahier, *Crucifix de Lotaire à Aix-la-Chapelle* (*Mélanges d'archéologie,* vol. I, Paris, 1847-1849).

(2) Cahier, *Cinq plaques d'ivoire sculpté représentant la mort de Jésus-Christ* (*Mélanges d'archéologie,* vol. II, Paris, 1851).

In quella desolazione la Madre del Cristo s' appressa alla croce, reggendosi con una mano la testa, come Giovanni che le fa riscontro, e stendendo l' altra mano verso il figlio. La figura si conserva calma nel dolore, non si dispera, non leva strida, non sviene, si come è detto negli *Acta Pilati;* non cade con la faccia a terra, come il Venerabile Beda la descrive nelle sue *Meditazioni.* Non era dato all' arte co' suoi scarsi mezzi, co' suoi segni stentati, di dimostrare la profondità del dolore di Maria. Solo col farle portare il manto al volto o la sinistra alla guancia, secondo l' antico classico modo di rendere l' afflizione, si sforzava a rappresentare lo strazio del suo cuore, o col farle stendere invocante al Cristo le mani, la tenerezza materna. Intanto dall' alto, ad attestare il lutto del cielo, arrivano i puri spiriti, gli alati messaggieri, con le teste piegate sulle spalle e inchine, con le mani prostese verso il Cristo, a coronare la croce. Più tardi essi raccoglieranno nei calici e nelle coppe il sangue del Cristo, che ora la Chiesa raccoglie o il padre Adamo od anche Giuseppe d' Arimatea, custode del San Graal, secondo la leggenda, che annodò alle avventure dei cavalieri della Tavola Rotonda l' avvenimento della morte del Redentore.

Trascorso il periodo Carolingio, l' arte sino al secolo XIII mescolò gli elementi già ragunati, lasciandone in disparte ora più ora meno, richiamando in voga rappresentazioni cadute in disuso o ripetendole con poche varianti. Così noi vediamo al principio del secolo duodecimo a Roma, nella basilica di S. Clemente, il Salvatore confitto alla croce, lungo i bracci della quale volano dodici colombe, simbolo degli Evangelisti; in alto, la mano sporgente dalle nubi; in basso, a piè della rupe, in cui si estolle la croce, i quattro fiumi dell' Eden, che irrigano i pascoli del gregge di Cristo, e a cui corrono a dissetarsi pellicani, cigni, pavoni e cervi. Dal cespo donde esce la croce, si dipartono verdi rami, che si volvono per tutto l' abside, e racchiudono entro le spire uccelli e fiori e santi, per dare l' idea del giardino della felicità. In tal modo, nel secolo XII, si tornava ad illustrare i versi di Paolino da Nola, così come nel candelabro di San Paolo fuori le mura, il Cristo in croce che vi è scolpito, veste alla guisa dei Crocefissi del secolo VI, con una tunica o colobio senza maniche, e serba le proporzioni, al modo del Crocefisso di Santa Sabina, tanto maggiori dei due ladroni che gli stanno ai lati. E mentre gli artisti si ispiravano da una parte alla primitiva semplicità del Crocefisso, dall' altra tor-

navano all' arcaismo siriaco, forse per la celebrità goduta da alcune immagini, quale ad esempio il *Volto Santo* di Lucca, nel cui nome giurava volontieri il normanno re d' Inghilterra Guglielmo il Rosso; e certamente anche per la impotenza dell' arte a creare, a staccarsi dai vecchi tipi.

Il Crocefisso di Robert Curzon, di cui tenne parola lady Eastlake, e quello analogo pubblicato da Grimouard de Saint-Laurent, sembrano idoli. La corona già di fiori e di fronde, cambiatasi in corona regale, non si stende più sul capo del Dio dalla mano dell' Eterno o dagli angioli, ma ne cinge la fronte; una tunica orlata di pietre preziose, con una cintura pure gemmata e splendente, riveste la figura del Re o del Pontefice, che con occhi spalancati, la chioma ricadente sugli omeri, le braccia orizzontali sta a perpendicolo sulla croce. In queste forme risorte dall' antico pare che lo spirito umano abbia quasi rinunciato a lasciare la sua impronta nel tempo, anzi che abbia dimenticato in gran parte il cammino affannosamente percorso lungo i secoli per rintracciare forme nuove. Eppure la vita continuava a fluire tra quei fantasmi d' altri tempi e luoghi, e qualche leggiero moto si vede nell' arte romanica.

L' Eterno sin dal secolo duodecimo non sporge più la mano tra le nubi, ma si mostra sulle nuvole a mezzo busto, come nelle scene della Creazione e nelle altre ove doveva indicarsi l' intervento divino. Dal costato del Cristo ferito dalla lancia esce acqua e sangue a raggi sul volto di Longino, che indietreggia e sembra cadere riverso. Così nell' affresco del secolo XII, della chiesa di Sant' Urbano alla Caffarella, nella Crocifissione, ove il Cristo ha cinta la fronte d' una corona non più di fiori, non più di gemme, non più di gloria, ma di spine che la insanguinano. Non in quel monumento, bensì in altri contemporanei, appare la figura del Centurione, che veduta la natura commossa per la morte del Cristo, lo glorifica e lo proclama giusto. Il Centurione, che poscia prende tanta parte nella rappresentazione, non si fa largo, che nel secolo undecimo, tre le figure che popolano la vetta del Golgota, forse perchè l' arte sino allora aveva raffigurato il Cristo vivo. Nell'arte romanica il Cristo pende di frequente con gli occhi chiusi dalla croce (esempio il Crocefisso scolpito del museo di Arezzo); e il Centurione doveva quindi intervenire per additare con la destra sollevata la vittima innocente.

Tutti questi elementi sembrano turbinare intorno all' anima

dell'arte, finchè non compongono il dramma. E il dramma prorompe nell' opera di Giunta ad Assisi, ove san Francesco ginocchioni stringe teneramente il piede della croce; e Maddalena alza le braccia disperate, e uno stormo d' angioli in lagrime batte le ali intorno al Cristo, e raccoglie nelle coppe il sangue che gli sgorga dalle piaghe.

I simboli precedenti si nascondono nella realtà della rappresentazione del secolo XIII, o almeno prendono sangue e moto, lasciano la tranquillità ereditata dall' arte classica. La Chiesa, ad esempio, nelle opere di Nicola Pisano e della scuola, a Pisa, a Siena, a Pistoia, si avanza verso il Cristo, con un vaso o un modello di battistero, accompagnata o trasportata da un angiolo, mentre la Sinagoga, non vaga fanciulla o giovane sposa come la Chiesa, ma vecchia strega, in odio alle genti, è da un angiolo respinta lontano. Queste ed altre personificazioni dovevano presto scomparire, quasi che non create nei tempi primitivi del Cristianesimo, mancassero, come altre di differenti soggetti sacri, della consacrazione religiosa e del suggello di tradizioni tenaci. Anche nel secolo XIII sembra che l' attenzione si rivolga di preferenza alla figura del Cristo, che ricasca col peso del corpo sulle braccia, ed ha le dita delle mani contratte, la fronte solcata da rughe, i muscoli e il ventre gonfi, il corpo contorto, i piedi (l' un l' altro sovrapposti e confitti da un solo chiodo) irrigiditi sullo sgabello della croce. Innumerevoli i Crocefissi giganteschi di quel tempo, che sui bracci della croce e in riquadri sulla croce stessa o intorno a mo' di cornice, rappresentano i personaggi principali del dramma e la storia della Passione e della Morte del Cristo. Lo spirito di san Francesco, che si strugge di soffrire come il Crocefisso e riceve le stimmate come ricompensa di amore, sveglia da per tutto il culto della immagine, quale non fu mai. La rappresentazione primitiva della Redenzione, mutatasi poi in quella del trionfo della Divinità, sta per trasformarsi in una scena di tenerezza. Il Cristo non sarà più l' eroe, tra i trofei, ne' paludamenti sacerdotali, con regali insegne, ma l' uomo che si sacrifica per l' uomo, il pellicano che dà cibo di sè ai nati suoi, unico simbolo questo aggiuntosi nel Trecento agli antichi.

Nella chiesa inferiore di S. Francesco in Assisi, Giotto crea il dramma del Golgota, congiunge i personaggi, rimasti quasi sempre isolati, coll' ardore del sentimento. Volano nell' affresco gli angioli intorno al Cristo morente battendosi le guancie, strappandosi le

vesti, disperati; s' appressa Maddalena riverente e pietosa ai piedi del Cristo; s' avanza Giovanni con le mani congiunte strette sotto al mento, e lo seguono due pie donne che scoppiano in moti di dolore, mentre altre accasciate soccorrono, sostengono la Vergine svenuta, cui la destra ricade in abbandono, senza forza più, e la testa si piega sulla spalla destra velata dall' ombra della morte. Dall' altra parte san Francesco adora, e pare che si sollevi con le braccia, col corpo verso il Dio, e dietro a lui, inginocchiati a due a due, altri fraticelli d' Assisi pregano divotamente. E prega Longino in piedi con le mani giunte, mentre il Centurione vôlto alla turba dei Giudei, con piglio soldatesco, par che proclami la divinità del Cristo; e la turba si ritrae pensosa. L' umanità si strugge di dolore innanzi alla salma del Cristo, sospesa sulla croce, col capo chino, come in ascolto delle preghiere e dello strazio dei cuori. D' un tratto il genio di Giotto così soppresse tutte le materialità medioevali, gli astrusi simboli, e creò il dramma con potenza insuperata.

I seguaci di Giotto, pure attenendosi alle forme del maestro, affollarono di popolo la vetta del Golgota, così che tra i fanti e i cavalieri passano le pie donne e pregano i beati; sui pennoni, le lancie e le lunghe tube volano gli angioli. Duccio di Boninsegna a Siena si provò di raccogliere in due gruppi, a destra e a sinistra della croce, la folla del Golgota, e vi riuscì alquanto, benchè le figure si assiepino, facendo drizzare gli sguardi di tutti verso il Cristo, e mentre a destra la Vergine chiude gli occhi rivolti al figlio, a sinistra il Centurione in mezzo ai Giudei, con un gesto oratorio, accenna la vittima innocente.

In queste composizioni e in altre contemporanee tra i soldati potrebbero distinguersi il porta-lancia e il porta-spugna, ma essi non toccano più il Cristo. La simmetria è stata spezzata dalla ressa della moltitudine. Dalla ferita del costato prodotta al Cristo zampillano acqua e sangue, che nè la Chiesa, nè Giuseppe d' Arimatea, nè Adamo raccolgono più, bensì in vece loro gli angioli in preda alla disperazione, mentre altri di essi portano l' anima escita dal corpo del buon ladrone al cielo, e i demoni afferrano quella del ladrone cattivo.

Il dramma più non si svolge chiaramente come nell' opera di Giotto in quelle grandiose rassegne di popolo di Pietro Lorenzetti ad Assisi, di Simone Martini a Firenze nel chiostro di Santa Maria

Novella, e altrove. Chi piange, chi prega, chi discute, chi fugge: nugoli di cavalieri nelle più strane foggie si avanzano coi loro vessilli ondeggianti al vento, gli araldi danno fiato alle trombe, i soldati giuocano ai dadi le vesti del Cristo e si azzuffano; le pie donne si agitano, santi e fedeli pregano. Da Simone Martini a Bernardino Luini in Saronno, la Crocifissione sembra l' ultima scena d' un grande spettacolo teatrale; e la teatralità deriva dai sacri misteri eseguiti nelle chiese, nell' atrio dei palazzi, su palchi o tribunali nelle piazze.

Nel Quattrocento il dramma perdette col Beato Angelico la gagliardia di Giotto, si affiochirono le voci dei personaggi della Crocifissione. Essi levano gli occhi chiari e dolci, che si affisano sotto l' arco lieve delle sopracciglia, senza l' intensità dello sguardo e del pensiero di Giotto. Non prorompono in atti di disperazione; e gli angioli non si strappano le vesti, ma mormorano litanie o si dolgono a bassa voce. Una dolce pietà penetra negli animi, e si esprime sui volti degli assistenti al supplizio del Cristo: non strida, non gesti violenti, ma gemiti, preghiere al cielo e carezze alla salma del Cristo, che dorme, e china il capo tra i riccioli biondi placidamente.

La scena storica scompare col Beato Angelico nel convento di S. Marco e in Benozzo Gozzoli a S. Domenico di Pisa e in altri artisti del Quattrocento, che fanno assistere al sacrificio divino anacoreti, martiri, padri della Chiesa, fondatori d'Ordini monacali, anime erranti nel giardino di delizie, frutti dell' albero della misericordia, che ne' secoli primitivi appaiono in forma di pavoni e di cervi. Così il dramma di Giotto si è diviso in due parti: il coro dei santi e dei monaci, che interrompe con l' inno e la preghiera i gementi del Golgota, innalza ora da solo a Dio le voci della gratitudine e dell' amore. D' altra parte la scena si svolge, specialmente in luoghi lontani da Firenze, capitale artistica d' Italia, con tutta l' evidenza della realtà, come sul sagrato di una cattedrale. Fu celebre a Bologna l' affresco della Crocifissione di Ercole Roberti da Ferrara in S. Pietro, purtroppo caduto nel nostro secolo tra le macerie, e intorno al quale scrisse il Vasari una vivissima descrizione, una delle pagine sue più belle. « Oltre il Cristo », egli scrisse, « che vi si vede già morto, vi è benissimo espresso il tumulto dei Giudei venuti a vedere il Messia in croce: e tra essi è una diversità di teste maravigliosa; nel che si vede che Ercole

con grandissimo studio cercò di farle tanto differenti l'una dall'altra, che non somigliassino in cosa alcuna. Sonovi anche alcune figure che, scoppiando di dolore nel pianto, assai chiaramente dimostrano quanto egli cercasse d'imitare il vero. Evvi lo smarrimento della Madonna, ch'è pietosissimo: ma molto più sono le Marie verso di lei; perchè si veggiono tutte compassionevoli e nell'aspetto tanto piene di dolore, quanto appena è possibile imaginarsi, nel vedersi morte innanzi le più care cose che altri abbia, e stare in perdita delle seconde. Tra l'altre cose notabili, ancora, che vi sono, vi è un Longino a cavallo sopra una bestia secca, in iscorto, che ha rilievo grandissimo; e in lui si conosce la impietà nell'avere aperto il costato di Cristo, e la penitenza e conversione nel trovarsi ralluminato. Similmente in strana attitudine figurò alcuni soldati che si giuocano la veste di Cristo, con modi bizzarri di volti ed abbigliamenti di vestiti. Sono anco ben fatti e con belle invenzioni i ladroni che sono in croce: e perchè si dilettò Ercole assai di fare scorti; i quali, quando sono bene intesi, sono bellissimi; egli fece in quell'opera un soldato a cavallo che, levate le gambe dinanzi in alto, viene in fuori di maniera che pare di rilievo; e perchè il vento fa piegare una bandiera che egli tiene in mano, per sostenerla fa una forza bellissima. Fecevi anche un san Giovanni che, rinvolto in un lenzuolo, si fugge ».

Per comprendere tale descrizione, più non abbiamo che un disegno del gabinetto delle stampe in Berlino, e le opere dei seguaci del Roberti nell'Emilia, tra le quali la tavola, che sembra opera giovanile di Francesco Bianchi-Ferrari, nella galleria Estense di Modena. L'arte godeva così a rappresentare armigeri crudeli, feroci nel ghigno, tra le lancie, le alabarde, gli scudi, le bandiere recanti l'insegna infernale dello scorpione; e Giudei quasi grotteschi, cuori impietriti; e bambini curiosi dietro alla madre o sulle spalle del padre, e gentili giovinetti intenti allo spettacolo, sulla vetta, dove sembra appena terminato lo scoppio d'una battaglia. Per tutto il Quattrocento a queste composizioni rombanti si contrappongono le altre rappresentanti i beneficii del sacrificio divino, e come in S. Clemente di Roma nel secolo duodecimo, così dall'albero della croce ancora si volvono rami con le istorie del Cristo, con versetti di salmi, con le immagini degli eletti. È il contrasto che dura per tutto il Quattrocento, la lotta delle tradizioni con la realtà.

La lotta si palesa anche nella forma dei particolari della composizione, e pure nel rappresentare il Cristo. È noto che Donatello fece con straordinaria fatica un Crocefisso per S. Croce, pel quale il Brunellesco gli disse: « che gli pareva che egli avesse messo in croce un contadino, e non un corpo simile a Gesù Cristo, il quale fu delicatissimo ed in tutte le parti il più perfetto uomo che nascesse giammai ». E l'esempio datogli poscia dal Brunellesco non andò perduto, chè nel Crocefisso di Padova il Donatello sembra di ricordare la forma di quello che per S. Maria Novella intagliò il suo giudice severo.

Alla fine del Quattrocento l'ideale si congiunse alla realtà, come bellissima vite che al tronco si attorcigli e l'adorni. La composizione si semplifica, le turbe della vetta del Golgota si diradano, e lasciano sfogo al dolore, a un dolore tranquillo di chi ad un tempo piange l'uomo e venera il Dio. Il Perugino a S. Maria Maddalena dei Pazzi, ad esempio, dimentica l'umbre scene elegiache, i suoi precursori che cercarono la violenza, la contrazione dei muscoli nei volti spaventevoli delle donne urlanti, quasi furie, sul Calvario, e dipinge assorta nella preghiera la Maddalena, san Giovanni con le braccia cadenti e le aperte mani, come in atto di invocare il dolce maestro e la Vergine in piedi, come in antico, calma nel dolore.

Ritorna così nell'arte la forma della Vergine, quale si designò in antico nella mente di sant'Ambrogio, e si rivedono pure sulle croci del Perugino il sole e la luna nell'ecclissi. Ma ciò che importa si è che l'espressione piana, la tranquillità dei movimenti, danno alla composizione una solennità religiosa, un sacro silenzio sotto l'ala della morte. L'arte evitò l'espressione degli affetti violenti, che alterano, contorcono, contraggono le linee dei volti; e sollevò sospiri da giovini cuori nutriti d'amore, redenti dall'amore. L'immagine del Crocefisso sembrò anzi troppo lugubre nei giorni in cui fioriva di giovinezza eterna l'arte italiana, e come ai primi tempi cristiani, rifuggì dal rappresentarlo. Solo, dopo la Contro-Riforma, col Crocefisso livido, insanguinato, convulso, si pensò di trarre a divozione il popolo; ma l'arte cadde, precipitò in un eccessivo materiale naturalismo, perdette la sua ispirazione cristiana, non seppe quasi più renderci l'olocausto dell'Uomo-Dio.

ADOLFO VENTURI.

L' ITALIANITÀ DELLA LINGUA ETRUSCA

CORSSEN, *Ueber die Sprache der Etrusker* (voll. I, II, Lipsia, 1874-75). — DEECKE, *Corssen und die Sprache der Etrusker, eine Kritik* (Stuttgart, 1875); *Etr. Forschungen* (voll. I-VII, Stuttgart, 1875-84); *Die etr. Bleitafel von Magliano* (Colmar, 1885); *Die tyrrhen. Inschriften von Lemnos* (*Rhein. Museum,* 1886, vol. XLI, pagg. 460-464). — MÜLLER-DEECKE, *Die Etrusker* (voll. I, II, Stuttgart, 1875). — PAULI, *Etr. Studien* (voll. I-III, Göttingen, 1879-80; voll. IV, V, Stuttgart, 1881-82); *Altital. Studien* (voll. I-V, Hannover, 1883-87); *Altital. Forschungen* (vol. I, *Die Inschriften nordetr. Alphabets,* Lipsia, 1885; vol. II, 1, *Vorgr. Inschr. von Lemnos,* Lipsia, 1886; vol. III, *Die Veneter,* Lipsia, 1891; vol. II, 2, *Vorgr. Inschr. von Lemnos,* Lipsia, 1894). — PAULI e DANIELSSON, *Corpus inscr. Etruscarum* (vol. I, Lipsia, 1893). — BUGGE, *Beitr. zur Erforschung der etr. Sprache* (vol. I, Stuttgart, 1883; voll. II, III, estr. da *Bezzenberger's Beitr.,* vol. X, pagg. 73-121, vol. XI, pagg. 1-64); *Der Ursprung der Etr. durch zwei lemn. Inschr. erläutert* (Christiania, 1886); *Etruskisch und Armenisch* (vol. I, Christiania, 1890). — E. LATTES, *Le iscr. paleolatine dei fittili e dei bronzi di provenienza etrusca* (Milano, 1892); *Primi appunti ermen. intorno alla Mummia di Agram* (Torino, 1892); *La parola « vinum » nell' iscr. etr. della Mummia* (Torino, 1892); *Saggi e appunti intorno all' iscr. etr. della Mummia* (Milano, 1893); *Di due nuove iscr. preromane trovate presso Pesaro (Novilara , in relazione cogli ultimi studi intorno alla questione tirreno-pelasga e alle iscr. venete e alle tirrene di Lenno* (Roma-Milano, 1894); *L' ultima colonna dell' iscr. etr. della Mummia* (Torino, 1894); *Mem. e Rendic. dell' Istituto Lombardo,* 1869-93; ivi, 1894, pagg. 389-398 (*Metro e ritmo nell' iscr. etr. della Mummia,* ecc.); ivi, e pagg. 613-623, 627-672 (*Osserv. critiche sopra il nuovo libro del Pauli intorno alle iscr. tirrene di Lenno in relazione coll' iscr. etr. della Mummia),* ecc. — BRÉAL, DEECKE, SAYCE, SKUTSCH, recensione di scritti intorno all' iscr. della Mummia. — STOLZ, THURNEYSEN, recensione del nuovo libro del Pauli intorno alle iscr. di Lenno. — SKUTSCH, *Zu den etrusk. Zahlwörtern* (*Indog. Forschungen,* vol. V, 1895, pagg. 256-266).

Trascorsero appena tre anni, dacchè il valentissimo professore Edoardo Brizio, coll' autorità che gli procurano i molti servigi felicemente resi all' archeologia italica, informava i lettori dell' *Antologia* (1892) intorno al problema delle origini etrusche: e già ci pare, per fortuna d' insperate scoverte, passato un grande spazio di tempo, e prossima, eziandio in tale rispetto, al soddisfacimento, poco fa creduto ben lontano, l' attesa di cento e cento generazioni di dotti: sicchè torni omai lecito profetare serbata alla fine del nostro glorioso secolo anche la soluzione di quel pauroso enimma, così importante anzitutto per la storia dell' antica Italia. Il miracolo si deve in gran parte alle fasce di una tarda e dimenticata mummia muliebre, e alla dotta, infaticabile diligenza dell' egittologo viennese J. Krall, il cui paziente acume seppe da quegl' involucri dilacerati ricuperare ben 231 linee, etrusche d' alfabeto e di lingua.

I.

Che fossero etrusche, avremmo potuto risaperlo, come sembra, assai prima. La mummia era stata comperata in Egitto nel 1848-49 da Michele Baric', ufficiale di concetto pensionato della Corte viennese, e raccoglitore ad ore perse di quadri, vasi e anticaglie: la ereditò da lui nel 1853 il fratello Elia, vicediacono della diocesi di Djakovar, e la donò al nascente museo di Agram; dove separatamente, e la mummia, e le bende che ricopriron la un tempo, si riposero in due distinte custodie di vetro. Ivi le vide e svolse e studiò il Brugsch nel 1867 o 1868; e avvertì pel primo « con sua grandissima sorpresa » come fossero coperte di una scrittura enimmatica, che sospettò « persino etiopica », senza disconoscere, pare, tuttavia che alcuni elementi mostravano figura « greco-europea ». Il Brugsch nel 1872 chiamò sul « tesoro nascosto » l'attenzione della Società orientale alemanna; inoltre, incontratosi per viaggio con R. F. Burton, morto console inglese a Trieste, gli narrò il caso, che a costui appunto riuscì di molto interesse, perchè tutto inteso a rannodare, secondo una sua immaginazione, le nordiche rune con certe scritte arabiche, segrete, sopra foglie di palma. Ne conseguì, che nel 1879, fra i documenti di quella teorica, pub-

blicò il Burton parecchi facsimili delle misteriose combinazioni grafiche di Agram; e sta il fatto, poco lusinghiero per la scienza moderna, che nè da essi, nè da altro facsimile fotografico divulgato, dieci anni dopo, col catalogo del museo, nessuno cavò nulla; quantunque l' ultimo contenesse le parole: *Aiseras* e *hilar*, note da un pezzo agli etruscologi. Sta però insieme, che come il Burton conchiuse conghietturando trattarsi di cosa arabica o nabatea, così ad Agram chi parlava di « caratteri finora indecifrati, unico esempio di un ignoto alfabeto egizio », e chi « di caratteri greci misti a ieratici ». D' altronde, come mai sarebbesi sperato soccorso al futuro Edipo etrusco dal paese della Sfinge?

Tanto maggiore apparisce pertanto il merito del Krall; il quale, impetrato nel 1891 l' invio a Vienna delle fasce monumentali, vi si affaticò intorno « per oltre un anno, senzachè l' inestricabile loro aspetto e la scrittura fortemente svanita lo scoraggissero », colla giusta preparazione e colla calma spregiudicata del filologo di buona scuola: sicchè, dopo non molto, mentre attendevasi di trovare « un testo libico, o cario, od anche paleocopto », riconobbe che dei caratteri dava ragione, fra tutti gli alfabeti, soltanto l' etrusco, e che doveva probabilmente essere etrusca la lingua d' un documento, dove, fra l' altro, occorrevano le parole: *eslem zathrumis,* usate in un epitafio di Bomarzo per indicare l' età del defunto. Messo così il Krall sull' avviso, gli crebbero sottomano le prove, per le quali diventò certo il probabile; nè tardarono le riprove, che insieme dimostrarono il certo essere anche pienamente genuino. Sin da principio infatti, lo scopritore prudente, meravigliato egli stesso della singolare trovata, erasi chiesto se per avventura non gli stesse davanti l' opera d' un falsario. Ora accadde che, mentre ogni dubbio in tale riguardo gli veniva escluso dalla condizione della Mummia, e dalla qualità sì della tela e sì dell' inchiostro, chi scrive queste pagine, avuta liberalmente antecipata comunicazione del cimelio per anco inedito, potè avvertire e annunciare, come si contenessero in quello parole e frasi incontrate fino allora soltanto nel piombo di Magliano; e però a tutti sconosciute fino al 1884, quando questo si rinvenne, laddove le fasce studiò il Brugsch nel 1867 e pubblicò in parte il Burton nel 1879. Ancora chi scrive ebbe poi la doppia fortuna, sia di trovare nell' iscrizione maggiore di Novilara, a tutti ignota fino al 1893, declinata una voce etrusca (*kalalnenis*) di cui nessuno sapeva prima

delle fasce (*calatnam*); sia di notare, nella medesima occasione, come l' epigrafe reto-etrusca della situla tridentina offrisse, in parte declinata, in parte coniugata (*vinu*talina *trin*ache) una frase caratteristica, tre volte ripetuta in quelle (*vinum trinum* o *vinm trin*).

Furono undici le bende che la Mummia di Agram restitui coperte di scrittura, insieme ad una moltitudine di altre alquanto diverse - sottostanti, conghiettura il Krall, alle scritte - e prive affatto di segni grafici. Le scritte, da lui ingegnosamente con molta fatica ordinate, secondochè minuti criteri estrinseci e intrinseci indicarono, formano parte di un pannolino rettangolare, diviso in dodici colonne, distinte da linee rosse a destra e a sinistra. Il testo, spesso lacunoso, ma abbastanza continuo, si presenta spezzato in sezioni, separate da spazi vuoti di uno o più righi, o almeno di mezzo rigo con sovrapposta linea punteggiata; con inchiostro rosso sono scritte anche le cifre, che qua e là s' incontrano. Il resto del pannolino manca; e mancherebbe, giusta il Krall, la terza parte dell' intero libro linteo, a spese del quale si fecero le fasce: un libro, adunque, alla maniera di quelli del tempio di Giunone Moneta in Roma, su' quali stavano scritti i nomi dei magistrati annuali, secondo narra Livio sulla fede di Licinio Macro; e altresì alla maniera di certi rituali sacri dei Sanniti e degli Anagnini.

E un rituale appunto pei sacrifizi conghietturò il Krall subito, non infelicemente, potersi tenere eziandio il libro nostro, sì per la frequente ricorrenza delle stesse formole, sì perchè di frequente vi si menzionano note deità. Scritto forse fra il 250 e il 150 av. C., benchè composto assai prima, forse per mero caso gl' imbalsamatori egizi, trovatisi in qualche modo a possederlo, se ne servirono, come di materia fuori d' uso, per coprire ed involgere, secondochè noi sogliamo coi vecchi giornali: più probabilmente però, un Etrusco, dimorante in Egitto, avendo voluto procurare alla moglie sepoltura conforme alle pratiche del paese adottivo, sopra la tela richiesta da quelle, pose, a ricordare la patria, le bende scritte giusta il costume di questa; ed anzi, conforme ad esso, le lacerò senza misericordia, sicchè di proposito le lettere di un rigo rimasero dimezzate fra due bende; e può anche immaginarsi, che la donna abbia in vita esercitate funzioni sacerdotali, e adoperato il libro appunto che avvolsela in morte. Certo è che la presenza di gente etrusca in Egitto non sorprende chi ricordi, come subito a me ricordò il nostro Brizio, essersi intorno al 1885 trovato colà uno

specchio etrusco, e chi richiami insieme la grotta d' Iside a Vulci, e gli oggetti egizi per es. di Cere e Monteroni, senza dire dei Tursha di Karnak, Medinet Abu e Medinet Gurob ne' monumenti dei secoli XIII e XII av. C., e dai più fra gli egittologi e storici omai tenuti identici coi Tirreni o Tirseni-Etruschi. Nè meglio sorprende che siffatta gente abbia potuto preferire la sepoltura egizia all' etrusca: tutti sanno invero come la religione degli antichi nostri non sia stata punto esclusiva, e come siansi essi sempre studiati di accettare dagli stranieri le deità e i riti loro propri; tutti sanno inoltre, come appunto gli usi funebri abbiano mutato coi tempi, e mutino pure oggidì, non solamente in una medesima città e in uno stesso popolo, ma sì ancora nella stessa famiglia, conforme alle necessità sociali ed economiche del momento, oltrechè alle dottrine teologiche, filosofiche e igieniche prevalenti.

II.

Ed ora, passati due anni, sappiamo noi che dicano in realtà codeste fasce? e fu veramente la loro scoperta avvenimento grande e decisivo per la questione dell' italianità etrusca? Chi al principio del secolo avesse dovuto dar pegno, se prima si sarebbero comprese le scritture geroglifiche e cuneiformi o le etrusche, certo l' avrebbe dato per queste, che già almeno su per giù si leggevano, perchè d' alfabeto quasi uguale all' antico latino, all' umbro, all' osco e al greco antico, laddove pur l' alfabeto era in quelle supremamente enimmatico. Ebbene! oggidì quelle si leggono e, per opinione di tutti, in molta parte s' intendono; le etrusche all' incontro si leggono bensì alquanto meglio, ma si disputa se s' intendano, e, per opinione dei più, specie d' oltr' Alpe, non s' intendono punto. Nè può far meraviglia: invero, prima della Mummia i testi etruschi a noi pervenuti stavano bensì fra sei e settemila, ma di gran lunga i più o contenevano soltanto nomi propri, od erano di brevità disperante; facevano eccezione soltanto il cippo di Perugia con 24 linee e 22 semilinee e circa 130 parole, il piombo di Magliano con una settantina di queste, l' epitafio cornetano di Laris Pulena con nove linee, e pochi altri minori. Come mai pertanto, chi presumeva comprenderne alcun che, avrebbe potuto dimostrarlo con metodo rigoroso? come mai cavare da così fastosa miseria la gram-

matica e il dizionario di una lingua sconosciuta? come mai raccogliervi quei luminosi parallelismi, coll'aiuto dei quali la conghiettura suggerita da un luogo risulta provata da più altri? Ed ecco tutto ciò diventar possibile d'un tratto mercè del Krall e delle 231 linee con 1200 parole da lui regalate agli etruscologi; ed ecco perchè torni per questi la sua fatica di straordinaria importanza, e segni nella loro disciplina una nuova êra.

All'opera si pose infatti senz'indugio, delle due scuole armeggianti, specie da vent'anni, nel campo etruscologico, quella colla quale io sto; e parvele senza più confermata dal nuovo testo la sua dottrina: che cioè l'etrusco fu lingua in tutto, o sopratutto, italica, e che i suoi monumenti letterari coll'aiuto del latino, dell'umbro, dell'osco e talvolta del greco, e a quando a quando eziandio delle altre favelle ariane, si possono omai dal più al meno, con discrezione, interpretare. Concentrata quindi sulla Mummia la poca luce di tutti i documenti prima conosciuti, e riverberato su questi il fascio luminoso del faro egiziano, raccogliemmo a piene mani esempi novelli di nominativi, accusativi, ablativi, locativi, genitivi, singolari e plurali, prettamente italici, identici co' già avvertiti o solo diversi per giusti e facili mutamenti fonetici; raccogliemmo nuovi esempi di perfetto attivo alla terza persona del singolare, accompagnati dall'accusativo in *-m* che ne dipende, anch'essi rispettivamente identici o poco diversi; trovammo più esempi della terza plurale prima ignota, perchè confusa fra le forme nominali, sicchè non pochi testi, già inesplicati, divennero chiari: incontrammo anche nelle fasce alquante parole schiette latine od umbre od osche, e molte più che, spiegate col soccorso di questi idiomi, davano al contesto senso plausibile; e proponemmo l'interpretazione di più frasi e linee, e finalmente di tutta intera l'ultima colonna a saggio del resto, che verrà poi. Insieme ci accadde avvertire, come tutte le linee della Mummia fossero versi, verisimilmente saturnii o di tipo saturnio: e fatta ragione delle molte incognite, che ancora avanzano, e ristudiate e confutate ad una ad una le antiche obiezioni pregiudiziali contro il metodo da noi adoperato e gli ottenuti risultamenti, concludemmo potersi con probabilità definire il contenuto del cimelio: *un racconto verseggiato degli atti sacri celebrati, pel novilunio del mese Giovio* (1) *nel-*

(1) Circa settembre o ottobre, verisimilmente.

l' anno quinto o lustrale (1), *da un sodalizio funerario di gente umile e spuria, nelle are e statue e tempietti dei numerati sepolcri, onde componevasi il suo assai vasto sepolcreto.*

A tutto ciò la scuola avversaria non contrappose nè fatti, nè ragioni nuove; ma s' accontentò di proclamar prima che la Mummia dimostrava, con evidenza insuperabile, essere stato, secondo suona la sua dottrina, l' etrusco idioma dissimile da ogni altro antico o moderno, e che da quella pertanto ricevevano i fautori dell' italianità « il colpo mortale »; appresso, veduto che costoro mostravansi più vivi che mai, affermò illusorie le congruenze etrusco-italiche e le connesse interpretazioni; da ultimo sentenziò, che la persuasione dell' italianità, o, come usa dire, il corssenianismo, era tanto quanto una malattia mentale, sicchè vano tornava discutere con chi, per sua malora, n' andasse affetto.

Sgraziatamente per noi, secondo già si accennò, inchinano tuttodì verso gli oppositori i più fra' filologi e storici, specie transalpini. E ciò per due motivi principalmente. Il primo è l' insuccesso fatale, onde si tocca più avanti, del Corssen, l' uomo che parve giustamente il più preparato a combattere la battaglia dell' italianità: insuccesso, che rese perciò acerbamente scettici gli studiosi serii contro chiunque presuma ricalcarne le orme e vincere la partita da lui perduta. Il secondo sta nell' indiscutibile valore da molti fra gli avversari dimostrato in territori contigui all' etrusco: valore, che ben ci guarderemo dal disconoscere noi, i quali da' loro libri, massime di quei dominii, tanto imparammo e impariamo. Sebbene adunque non ci manchi pure oltr' Alpe qualche caldo e valorosissimo alleato, e numerosi amici e patroni, fra caldi e tepidi, ci confortino in patria, ben potrebbe per ora giudicarsi ostinazione dissennata la pertinacia nostra, se buoni argomenti non rendessero tuttavia probabile, stare pur questa volta la verità dalla parte dei meno, destinati verisimilmente a diventar moltitudine in breve giro di tempo.

Anzitutto più volte, in questi anni, ora precorremmo agli oppositori, ora concorremmo con essoloro, nell' avvertire e documentare nuovi fatti: così, per esempio, quanto alla rappresentazione del suono *F* mediante la formola grafica *VII*, e all' esistenza del *Q* nelle più antiche iscrizioni etrusche. Ora, entrambi codesti fatti

(1) Come a Roma il funebre *jejunium Cereris*.

s' incontrano, ognun sa, eziandio nelle latine; e però due notevoli differenze, sino a poco ammesse fra le due lingue, si mutano in anelli preziosi che le rannodano, e provano essere buono, almeno in parte, anche a mente della scuola contraria, il nostro metodo, e la fede nell' italianità etrusca non averci resi per anco in ogni riguardo mentecatti.

Più volte inoltre di questi anni dovettero gli oppositori abbandonare opinioni da essi giurate e rigiurate, per adottare le nostre. Così, per esempio, accettano essi omai che le voci etrusche *suthi* e *ma* non siano verbi e non significhino: « egli è », sibbene *ma* un pronome, e *suthi* un nome per dire « sepolcro » (lat. *sedes*, celt. *suide*). Accettano essi omai parimenti, per esempio, la piena sincerità del piombo di Magliano, con tanto sforzo da loro contr' a noi impugnata, primachè le fasce risorgessero a rivendicarla, come confessano, con meridiana evidenza; e però qui ancora insieme confessano che, se in siffatte occasioni mentecatto vi fu, non fu sicuramente nel nostro drappello.

Agli oppositori nostri accadde altresì negli ultimi vent' anni di passare spontaneamente dall' una opinione all' opposta; e così, per esempio, accadde che nel 1881 il Pauli ci ammonisse, non doversi trarre alcuna deduzione a favor nostro da ciò che i due « più etruschi ed originari fra' prenomi etruschi », cioè *Arnth* e *Larth*, « si appalesano senz' alcun dubbio per indogermanici », e nel 1886 dichiarasse di « non credere ora più affatto all' origine indogermanica di *Arnth* e *Larth* ».

III.

V' ha poi il capitolo spiacevolissimo delle omissioni così frequenti negli scritti etruscologici dei nostri avversari: le quali giungono sì oltre, che, per esempio, il Pauli parla a lungo, nel suo ultimo libro, dei Tirreni e dei Pelasgi, senza ricordar mai Edoardo Meyer, oggigiorno la prima autorità, per comune consenso, in siffatta materia; e vi approva l' arianità dei Liguri, senz' accennare niente meno che all' ampia difesa da ultimo fattane, contro le sue precedenti opinioni, dal Müllenhoff. Similmente il Pauli, a proposito del già menzionato etr. *VH* per *F*, non solo tace del nostro

così onorevole incontro, ed anzi della nostra priorità, ma conserva un suo enimmatico *vhelequ*, e omette notare come si fosse da tempo mostrato, e poco prima ripetuto, trattarsi di *stavhel equ* per *stafel eku* o *ecu*, ossia lat. *stabilis ego* o *eco*, pel posteriore e normale *ego*. Inoltre nella stessa occasione omette il Pauli di aggiungere ai nostri comuni esemplari pel *Q* etrusco, quello assai importante, e già a tale proposito da noi raccolto, di *Cenqunas* allato a *Cencunia*. Ancora il Pauli ebbe testè a ripetere che gli Etruschi, unici in Italia e fuori, aggiunsero in fine alle parole un *-m* congiuntivo alla maniera del lat. *-que:* ora, non solo omette egli di accennare ai fatti replicatamente allegati contro quella immaginaria particola, ma studia appena due delle 44 nuove voci in *-m* offerte dalla Mummia; e delle due, una (*cisum*) confessa di non intendere affatto, senza toccare tuttavia della dichiarazione da noi proposta, sicura, direi, nella sua evidenza, come si mostra qui appresso; dell' altra poi (*marem*) dà incompleta la spiegazione da noi pôrta due anni prima, e ripetuta un anno dopo, omettendo, per involontaria dimenticanza sicuramente, di accennarvi. Il medesimo valentuomo afferma « ignoto affatto presso gli Etruschi, salvochè in alcune iscrizioni tarde romaneggianti », l' uso di raddoppiare le consonanti, e fa « pesar ciò il più gravemente sulla bilancia » per separare le origini dell' alfabeto veneto dall' etrusco: ora egli stesso riferì altrove due volte, come onninamente arcaica, una etrusca epigrafe, nella quale si danno ben tre esempi di quel fenomeno, che noi da tempo documentammo coll' aiuto di siffatto testo e insieme d' altro della stessa provenienza ed età (1). Persino poi nella nuova egregia raccolta delle iscrizioni etrusche, come, per esempio, non si profitta per le lamine di Volterra delle acute lezioni del Bugge, così, per esempio, si ripete l' errata lezione *akillus*, corretta poi, a proposito di Lenno, in *akil-lus*, conforme il Deecke da un pezzo insegnò, senza che, certo involontariamente, per disgrazia ciò si ricordi.

Singolare esempio di omissione, fra molti, offre in questi giorni altresì lo Skutsch, insieme col Pauli, a proposito del numerale etr. *thu*. Entrambi i dotti uomini si affaticano a render probabile, per via d' indirette combinazioni, che quella voce, tanto simile

(1) S' aggiunge adesso il *Vainatta* (non *-axta*) d' un' antichissima iscrizione di Narce.

esteriormente al « due » di tutte le genti ariane, significhi non già « due », ma « tre »: e non dicono verbo dei numerosi fatti materiali accumulati dal Bugge, dal Deecke e da me per dimostrare, in via diretta, che essa disse precisamente « due », come sin dalla scoperta dei dadi di Toscanella tra noi si opinò; e non accennano pur di lontano alle riprove date di ciò dalla Mummia. Dei fatti si tocca più avanti: qui di corsa indicherò le riprove. Primieramente, quattro volte si legge nelle fasce: *Ais Cemna-c* o *Cemna-ch;* e si legge su di una statuetta: *Aiseras Thuflthicla.* Ora, che *Ais* e *Aiseras* abbiano relazione, torna manifesto; che poi significhino circa « dio » o « dea », da tutti si ammette per molti documenti antichi e moderni: torna quindi probabile che abbiano fra loro alcuna relazione anche *Cemna* e *Thuflthicla*, e che n'abbiano alcuna altresì con « dio » o « dea ». E per verità, reso questo alla lettera latinamente, giusta le regole della trascrizione etrusco-latina, diventa a un di presso: « duplitticula », ossia « doppiettina »: reso poi similmente l' altro, diventa: *Gemna*, che, nel dialetto latino di Preneste, si disse per *gemina*, ossia precisamente « doppia »: che poi « gemella » o « doppiettina » possa essersi detta nell'antica Italia una deità, lo mostrano Giano Gemino o « bifronte » e la sterminata moltitudine dei diminutivi sacrali, alla maniera degli odierni « Madonnina, Servatoriello » e simili. Dunque, allato al numerale *thu*, ebbero gli Etruschi il derivato *thu-flo-*, come Latini ed Umbri accanto a *duo* possedettero *du-plo-*: e però si conferma che l' etr. *thu* e il lat. *duo* vanno insieme. — Secondo, più volte nella Mummia e fuori incontriamo etr. *thui* e *thi* o *thii* o *thei;* e col minuto raffronto dei contesti s' impara oggi da quella, che sono voci numerali, e che quindi voglionsi rannodare a *thu:* ora l' etr. *thui* e *thi* o *thii* o *thei* stanno a *thu* come il lat. *dui-* e *dis-* o *di-* a *duo.* — Terzo: nella Mummia e fuori, insieme con *thi*, abbiamo anche *thil;* così in latino insieme con *dis-* o *di-* abbiamo *Duilius* e *duellum.* — Quarto: nella Mummia e fuori occorrono anche *thun thuna thune thuni;* così in latino *duonus*, che diventò poi *bonus*, al modo che *duellus* si mutò poi in *bellus*, il nostro « bello ». Ma qui s' aggiunge, a riprova ulteriore, che le fasce ci danno insieme *ara thuni* e *ara thui* e *thui aras* (Lenno, *arai tiz*), ossia quindi circa: « ara doppia »; ora le *arae geminae* furono di rito, ognuno sa, nel funerale latino. Forse a torto però negai io testè che a niente di ciò pur lo Skutsch accenni; forse cioè vi allude egli, quando pro-

testa di reputar « lecito lasciare senza confutazione » le nostre « orgie corsseniane »!

Non meno singolare esempio di omissione porgono gli avversari, quando insistono nel porre a catafascio le più balorde interpretazioni etimologiche, per esempio, del cippo di Perugia o della pietra di Lenno colle più ragionevoli, per argomentare, « in nome della scienza », dalla discrepanza dei risultati contro l' utilità e la proprietà del metodo stesso, in quanto si applichi ai testi etruschi. Primieramente, fra le interpretazioni in ugual grado condannate, omettono di rilevare come non appartengano ai nostri quelle che da loro si giudicano « onninamente assurde », o « sbalorditive »: il che prova come, anche a loro giudizio, ed eziandio nel campo etrusco, lo stesso metodo diversamente adoperato dia frutti ora pessimi, ora, al più, non buoni; e per verità cogli autori delle dichiarazioni « assurde » o « sbalorditive », mai non accadde che gli oppositori s' incontrassero in qualche particolare di fatto, nè mai avvenne che ne adottassero alcuna opinione invece delle proprie, laddove, secondo si dimostrò qui sopra, d' ambo le cose potemmo noi più volte compiacerci. — Secondo: omettono essi di ricordare come, per esempio, dell' epigrafe latina del Quirinale e del carme latino degli Arvali siansi date e si diano versioni affatto disparate: sicchè, se tanto sapessimo e possedessimo di latino, quanto d'etrusco, ben potrebbe taluno argomentarne del pari contro il metodo degli interpreti e la qualità della lingua, con quella giustizia e verità, che ciascuno vede. — Terzo: omettono di avvertire come le nostre interpretazioni segnino un progresso continuo l' una rimpetto all' altra; e sempre le posteriori mantengano qualche parte delle precedenti e s' adoperino a migliorarle, come accade pei più difficili testi latini e umbri e oschi, e di qualsiasi favella ed età. — Quarto: accadde che avendo noi, per esempio, interpretata la voce etrusco-lemnia *e-vis-tho* con « domiciliato » (letter. quasi un lat. « in-ves-tu-s »), il Pauli non solamente sentenziasse essere siffatta dichiarazione « insostenibile », ma si rifiutasse di giustificare simile giudizio, per trattarsi di proposta « appena campata in aria e avventurata all' azzardo »: ora la verità è, che di ciascuna delle tre parti di detta voce eransi da noi date naturalmente le prove, attinte al confronto con altri testi etruschi o paleoitalici; le quali ripetemmo poi diffusamente, riempiendone ben dieci fitte pagine, per la speranza che il valente contradditore riconosca un giorno, com' egli avesse prima

omesso di accorgersene. — Accadde similmente, che avendo noi confermato potersi l' etr. *achnaz* mandare, sino a prova contraria, col lat. *agnatus*, replicassero gli avversari mal pretendersi la prova contraria da chi prima non avesse dato la prova diretta; or questa si legge minutamente documentata nella pagina medesima dove si parla d' *achnaz*. Ed era nientemeno che la seguente: ci danno le fasce *acnesem ipa*[*m*], e conosciamo da tempo *suthi achnaz* e *clel acnina;* ora *suthi* tutti consentono, come già si notò, significare « sepolcro »; *ipa* (gr. *ibe*) da' più si ammette significare « olla sepolcrale »; quanto a *c*[*e*]*lel* buone ragioni e riscontri persuadono a ravvisarvi il lat. *cellula*, ossia la « cella sepolcrale », leggendosi, a tacer d' altri fatti, *cela* si in fronte di sepolcro etrusco, si in più epitafi falisci: abbiamo pertanto le tre parole etrusche *acnesem acnina achnaz*, manifestamente fra loro connesse, in compagnia tutte tre di parole quasi sinonime, e tali che a tutte tre egregiamente conviene la relazione col lat. *agnatus*, giacchè egregiamente, e del sepolcro, e della cella sepolcrale, e dell'olla sepolcrale, potè dirsi che fossero « agnatizie ». — Che più? Mentre noi, secondo già si mostrò d' occasione e appresso con particolari esempi si rimostra, fra le molteplici etimologie suggerite dall' estrinseca somiglianza con questa o quella voce italica, preferiamo la più conveniente al senso di tutt' i contesti e alla grammatica, avviene che gli avversari ci chiedano ironicamente perchè mai non siasene da noi prescelta una affatto diversa e del tutto sconveniente. Così, per esempio, avendo noi conghietturato che lo *simlcha* della Mummia andasse col lat. *simul* e valesse « compagnia », ci chiesero perchè non ricorrevamo piuttosto a *simia:* ora, a *simlcha* precede *sethuma-ti*, che dietro l'analogia dell'etr. *Nethuns* pel lat. *Neptunus*, traduciamo: *in septuma;* sicchè insieme *sethuma-ti simlcha* ci dà molto sensatamente: « nella settima compagnia », cioè, del sodalizio funerario, onde si tratta; per contro, che senso avrebbe mai la frase: « nella settima scimmia », sel sapranno forse i nostri critici; noi l' ignoriamo di certo, o, trattandosi di materia scimiesca, almeno lo dimenticammo.

Dopo di che concederà facilmente il discreto lettore, che mentre gli avversari si tengono, bontà loro, pienamente sicuri della insanabile demenza e cecità nostra, possa in noi sorgere talora alcun dubbio intorno alla misura della loro competenza ed alla serietà dei loro giudizi. E il dubbio si avvalora, quando badiamo alla fre-

quenza delle così dette emendazioni, mercè delle quali riducono alla misura della presente ignoranza i testi più difficili. Così, per esempio, il misterioso *thisu* d' un epitafio cornetano erasi mutato in *eclthi-su*[*thi*]: ed ecco risorger di terra la stele di Novilara e darci chiarissimo *tisu*. Similmente erasi in molti modi tormentato un ignoto *hectam:* ed ecco la Mummia mostrarci *hechz he*[*c*]*tum* accoppiati insieme. A questi fa altrove riscontro *sva*[*l*]*n svalce* e ridà il lat. *vitam vixit:* ma non serve per gli oppositori, che perseverano a cambiare l' unico *svan* nel comunissimo *clan*, e ne argomentano l' incuria del lapicida, e se ne prevalgono per « emendare » eziandio nello stesso documento *ceptaphe lucu*, ossia il lat. *cepotaphium* [*et*] *locum* o *lucum*, in *cepen lenu* e *lupu*, o *cepen phelucu* o *cepen tenuce*, senza cavarne alcun preciso senso, anche mandando a spasso, se bisognava, l' incomodo *phe;* al quale, forse perchè non viaggiasse da solo, si diede poi la compagnia del *pe*, parimenti incomodo, della dea *Meanpe*. Incontratosi, vale a dire, in questa il benemeritissimo continuatore del Gerhard su di uno specchio, e riconosciutavi la solita *Mean* o *Meani* – una maniera di Venere Libitina o Mania o, come usavano dire anche i Falisci, *Meania* – non seppe che fare del *-pe* e lo attribuì a stranezza etrusca. Ora, fra i piedi della dea vedesi un « pesce »: e però, ricordato che gli Etruschi dissero *Selvan* per Silvano, come noi « selva » pel lat. *silva*, e che una gente latina o latino-etrusca si addimandò dei *Pescennii;* ricordato che Venere « buona » (lat. *manis*, *Mania*) fu adorata da' pescatori di Plauto, e che Venere pescatrice dieci volte si presenta negli affreschi pompeiani; ricordato infine che su di un cippo arcaico di Pesaro s' ha *Juno Re* per « Giunone Re[gina] », sembra verisimile che *Meanpe* debbasi all' incirca integrare in *Mean-pe*[*scatric-*], cioè appunto « Venere pescatrice ».

Non è pertanto dissennata ostinazione che ci persuade a continuare il solco, sul quale insistiamo da un quarto di secolo. Le nostre dichiarazioni formano ormai una lunga catena di anelli similari, che l' un l' altro si rinsaldano e sostengono; e le nostre interpretazioni riescono sempre a questo, che le scritture, tutte più o meno sepolcrali di un popolo famoso per la pietà verso i defunti e le superstizioni verso gli dêi, parlano appunto solamente degli dêi, dei morti e dei sepolcri, con una infinita ricchezza di nomi, di aggettivi, di verbi, che a noi, lontani ignorantissimi posteri, appaiono più o meno sinonimi. Noi guardiamo dunque con

modesta fiducia all' avvenire, bene augurando di questo eziandio dalla storia, cui ora veniamo, del nostro passato. Che se parve al Pauli « essere l' opinione dei dotti italiani essenzialmente determinata da repugnanza ad ammettere un elemento straniero nella odierna compagine della loro nazione », ricorderemo noi, a tacer d' altro, che con pari fondamento il D' Arbois de Jubainville afferma essere i « savants allemands » fautori della nordica origine degli Etruschi « égarés par des patriotiques illusions ».

IV.

Centoventott' anni or sono, Giovanni Battista Passeri affermò nei *Paralipomeni all' Etruria regale* del Dempstero (Lucca, 1767), intercedere fra l' etrusco e il latino soltanto una « variam indolem dialecti »; lo affermò perchè riconobbe che i nomi propri etruschi in *-al* ben si dichiaravano come le voci latine di uguale uscita, e che gli Etruschi usarono esprimere la parentela materna ora con esso *-al* (per esempio *Vipial* ossia « Vibialis » per dire « figlio di una *Vipi* ossia « Vibia »), ora con genitivi e ablativi di foggia onninamente latina; lo affermò, sconfessando l' opinione della derivazione dall' ebraico, anche da lui adottata un quarto di secolo innanzi nelle *Lettere Roncaliesi* (1740-42), conforme alla persuasione dei più in que' tempi. Già pertanto nell' albore degli studi etruscologici, erasi avuto fra noi esempio simile a quello offerto a' di nostri dalla famosa conversione del Deecke; e in ambo i casi la dottrina da cui s' intitolano queste pagine, fu il frutto degli anni più maturi e di una molto maggiore famigliarità coi documenti. Ventidue anni appresso, nel primo scoppiare della rivoluzione di Francia, pubblicava l' abate Luigi Lanzi il suo insigne *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d' Italia,* e confermava essere stata quella della stessa famiglia che le lingue dei popoli vicini (cioè i Romani, gli Umbri e gli Osci) e dei Greci. Lo seguirono quasi tutti gli studiosi italiani - il Vermiglioli, l'Orioli, il Migliarini, i due Campanari, il Conestabile, il Fabretti, il Gamurrini, il Poggi - con maggiore o minore fermezza, e con maggiore o minore miscela di errori: vale a dire, più o meno ricorrendo per l' interpretazione dei testi etruschi anche a linguaggi di famiglia di-

versa e in ispecie ai semitici. A questi esclusivamente chiese aiuto fra noi il gesuita Camillo Tarquini, mentre la stessa via batteva in Germania il valentissimo orientalista Gustavo Stickel: ma con sì scarso frutto entrambi, da doversene inferire pur sempre, secondo allora (1860) ebbe a scrivere l'Ascoli nell'*Archivio storico* del Vieusseux, « che minor disperanza di sollevare il velo che cuopre le misteriose iscrizioni degli Etruschi, dovesse restare a chi, sulle traccie dei Lanzi e dei Vermiglioli, ci si adoperava col mezzo delle favelle greco-latine ». — Passati dieci anni, il medesimo maestro insegnava nelle sue *Lezioni* essere « l' etrusco idioma ariano sicuramente, comechè non investigato a sufficienza ». E per vero, di codesta investigazione, che domanda rigore di metodo e varietà copiosa di strumenti, appena in allora erasi pôrto qualche saggio, salutato da' giudici indulgenti come tale, che la sfinge per la prima volta avesse dovuto impallidirne (1). Lo accettò anche il Corssen, sopraggiunto in quella (1874-75) col suo grandioso tentativo: il quale, per la ventenne preparazione del valentuomo, già assai benemerito degli studi paleoitalici, destò fatalmente esagerate speranze; cui tanto meno parvero corrispondere i risultamenti, quanto più le promesse e aspettazioni dell'autore sembravano rincalzarle. Glottologo massiccio, ma non geniale; buon filologo, ma inesperto nel rischiarare colla face antiquaria i mille tortuosi meandri del pensiero classico, disconobbe il Corssen troppo spesso « l' importance du sens en étymologie et en grammaire » e la « vraisemblance parlant plus haut que les règles de la phonétique » (2): abbandonò egli così interpretazioni di sicura evidenza, specie quant' ai numerali, solo perchè non gli veniva fatto di giustificarle in modo conforme all' opinione dell' italianità etrusca. Il perchè, quantunque il Corssen molto abbia operato in pro del problema etrusco, molto più avendo egli voluto e presunto di operare, anche il suo insuccesso di molto si esagerò: e gli studiosi dei due mondi ne argomentarono, che omai senza il soccorso di qualche lunghissima bilingue tornasse impossibile scoprire l'arcano, e che quella, se mai sorgesse di terra, mostrerebbe come la parentela etrusco-italica sia stata un sogno di malati vaneggianti.

(1) *Memorie dell' Istituto Lombardo,* 1869, pagg. 1-43; Ascoli. *Rendic. Ist. Lomb.* 1870, pag. 704; Schweizer-Sidler nella *Zeischrift für vergl. Sprachforschung,* 1872, pagg. 264-273, 278-280.

(2) Bréal. *Mémoires de la Soc. de linguistique,* vol. VI, pagg. 163-75.

Contro il Corssen insorse il Deecke, a rivendicare, secondochè allora dicevano, la dignità oltraggiata del sapere alemanno: e prima egli demoli, poi si studiò di rifabbricare, in parte sul fondamento delle trovate italiane, respinte o neglette dal Corssen, specie riguardo ai numerali e all'uso etrusco del *-c* pel *-c* o *-que* dei Latini (per esempio: *a-c al-que*). Sopratutto mirò tuttavolta il Deecke ad escludere, per via di nuove dichiarazioni, i fatti grammaticali, ch'erano sembrati in sino allora indizio gravissimo per l'italianità dell'etrusco: sicchè, per esempio, mostrando le etrusche epigrafi, oltre a *Vipial* anche *Vipias* per dire: « di Vibia », e altresì *Vipiesa* per dire: « di Vibio », ne dedusse egli che solo in apparenza l'*-al* del primo e l'*-as* del secondo coincidessero coll'*-al* e coll'*-as*, per esempio, di lat. *vectigal* e *paterfamilias*, laddove in realtà il *-s* etrusco si dovesse reputar nato da *-sa*, e l'*-al*, non già fosse il suffisso aggettivale di lat. *vectigal vectigalis*, ma sì esponente di caso genitivo; e però la congruenza del latino coll'etrusco in questo e simili casi sarebbe mera illusione. Il quale ragionamento sta tanto poco, che potrebbe adoperarsi anche contro l'italianità del latino e dell'italiano per iscompigliarne inutilmente a sproposito la grammatica, se per avventura non più di quegl'idiomi sapessimo che d'etrusco. Invero anche noi diciamo: « mar glaciale » e « mar di ghiaccio », e così dissero i Latini: « libri pontificales » i « libri pontificum »: quindi chi d'italiano o di latino poco o nulla intendesse, ben potrebbe pretendere che « glaciale » e « pontificales » siano forme di genitivo, quali « di ghiaccio » e « pontificum ».

Avvenne del resto, secondo già si accennò a proposito del nostro Passeri, che il Deecke medesimo – dopo avere per alquanto proseguite (1875–1881) coll'usato plauso siffatte indagini, acquistata rara dimestichezza coi testi etruschi, e studiatine i più sopra luogo, sulla faccia dei monumenti – avvenne, dico, che lo stesso Deecke avvertisse d'essersi posto per una via senz'uscita. Perocchè, dall'un canto, l'interpretazione di que' testi gli apparve impossibile senza l'aiuto dell'etimologia; dall'altro canto, tale la lingua etrusca risultò fino ad oggi, che se si neghi la sua affinità col latino e colle altre italiche e loro cognate indo-europee, nessuna lingua antica o moderna può tenersene seriamente affine; e però il fondamento scientifico delle disquisizioni etimologiche, pronto e saldo in più d'un caso per chi vi creda, manca pure in

quello a chi vi repugni. Pertanto nel 1882, il Deecke, preso a due mani il suo coraggio di galantuomo e di scienziato, anteponendo alla stabilità della reputazione i dettami della sua coscienza dottrinale, col quinto volumetto delle *Investigazioni etrusche* ripose sull'altare l'idolo abbattuto, e annunciò ai compagni attoniti la sua conversione all'italianesimo. — Ma principe fra quelli, nelle battaglie contro gl'insegnamenti corsseniani, era stato al Deecke il Pauli, che di lui diceva in allora le parole omeriche: « Onoriamo l'uomo pari al divo Ettore »; or nel Pauli la persuasione che quegl'insegnamenti fossero errati, non s'era mutata d'un punto; sicchè quando l'amico e maestro voltò casacca, egli fieramente rassettò la sua.

Infrattanto metteva a rumore il campo etruscologico la scoperta del piombo di Magliano, pubblicato dal Teza, e ripubblicato ora felicemente con lezione migliore dal Milani: ed ecco il Deecke afferrar pel capo il nuovo parto della sfinge, e proporne subito l'interpretazione e il commento, conforme alle analogie offerte dalla grammatica e dal lessico latino, umbro ed osco; ed ecco per contro gli oppositori, prima fisimare intorno alla sincerità del monumento; eccoli poi rifiutare tutte le più geniali conghietture e spiegazioni del Deecke, e confonderne il grano schiettissimo col loglio, che inevitabilmente, come sempre suole in simili tentativi, eravisi commescolato: eccoli infine parodiare l'interpretazione deeckiana con altra affatto diversa, benchè tirata sulla medesima falsariga, come prova manifesta della fondamentale incertezza del metodo da lui adoperato per conseguirla: tale metodo, pretendono gli avversari, da condurre, secondo il capriccio dell'operatore, ai risultamenti più disparati. Laddove la verità è questa, che l'offerta parodia, corretta in punto a grammatica, non torna guari probabile riguardo al senso del contesto, e in ogni caso apparisce per tale rispetto infinitamente inferiore al tentativo del Deecke: senza dire ch'essa poi neglige, coll'audacia di chi scherza, persino gl'indizi estrinseci della scrittura e dell'interpunzione, ch'erano stati, e sempre saranno, il fondamento di chi fece e fa da senno.

Al piombo di Magliano seguirono la pietra di Lenno, le fasce di Agram e la stela di Novilara: e sempre e costantemente, se qualche costrutto si trasse da sì cospicui trovamenti, e se, cioè, più o meno s'intese il senso dei nuovi testi, il merito ne spettò alla parte nostra: dovechè gli oppositori o mal riuscirono, o non

riuscirono affatto, o nemmeno si provarono. L' antica obiezione contro di noi, che se l' etrusco fosse lingua italica, dovrebbero potersene comprendere i documenti, almeno nella misura dei latini più antichi e controversi, e de' più difficili umbri e osci: quella obiezione, dico, si squaglia, oggi, come neve al sole, e la disputa verte omai fra chi più o meno traduce i testi etruschi tutti, e viene faticosamente abbozzando la grammatica e il dizionario del perduto idioma, e chi sta contento a predicare che « già l' etrusca lingua è un mistero », e si tura le orecchie per udir meglio, e chiude gli occhi per meglio vedere. Non li chiude però il Thurneysen, sebbene a noi pur troppo recisamente contrario, quando riconosce che il metodo del Pauli « presta il fianco a molte critiche », e che « nessun progresso importante, e nessun principio e fondamento di vera interpretazione » arrecò l' opera sua agli epitafi di Lenno.

V.

La dottrina dell' italianità etrusca ha due faccie, che, a torto, dai più si confondono: una riguarda l' originaria arianità e italianità dell' etrusco; l' altra, gli elementi italici, che possiamo già di presente riconoscere ne' testi etruschi. Quanto al primo punto trattasi per ora, a mente nostra, soltanto di una ben fondata opinione personale, di cui si reputa verosimile che l' avvenire dimostri la verità; quanto al secondo punto, trattasi per contro del fatto incontestabile, a nostro avviso, che tali e tanti sono omai gli elementi italici offerti da' monumenti dell' etrusca favella da meritare ed esigere che in ciascuno di quelli, essi anzitutto si ricerchino e si esplorino con metodo rigoroso, per argomentarne la natura dei rimanenti ancora ignoti, e il senso probabile dell' intero documento.

Consideriamo adunque anzitutto le ragioni che stanno a favore dell' originaria italianità della lingua etrusca. La prima fra le quali è data dai nomi propri di persona ricordati nei 7000 epitafi etruschi e nei 3000 latini dell' Etruria; nomi propri per la maggior parte identici a quelli degli altri popoli italici più vicini; e tanto e così manifestamente identici, che da questi appunto affermano gli oppositori avergli dovuti imparare gli Etruschi. Ma

in nessun tempo e luogo accadde mai alcun che di simile; nessun popolo, non che, come gli Etruschi, vincitore e più ricco e culto de' suoi soggetti, ma nemmeno vinto e povero e inculto, gettò mai all' aria la più intima e nazionale delle sue proprietà per adottare l' altrui: non v' ha infatti, per esempio, provincia dell' Impero Romano, i cui nomi propri non attestino la diversa nazionalità degl' indigeni e dei dominatori; e nell' Italia stessa, i Liguri, i Galli della Lombardia e del Piemonte, gli Euganeo-Veneti, i Messapi, conservarono in grande copia nomi propri inauditi fra' Latini, gli Umbri e gli Osci, laddove fra questi non è quasi nome o prenome o cognome etrusco, che non trovi riscontro. Nè poi solamente concordano i particolari nomi propri, sibbene l' ordine e modo delle combinazioni onomastiche etrusche combacia sopratutto coll' ordine e modo delle latine; cosicchè, per esempio, come nel Lazio « M. Tullius Cicero », così in Etruria « *C. Alfni Nuvi, Lth. Seiante Trepu* »: congruenza tanto più notevole, in quanto che non mancano fra le numerosissime somiglianze alcune singolarità del tutto etrusche, precipua delle quali l' indicazione della parentela materna per via del ricordato matronimico in *-al*. Ora, come mai quel popolo che si gelosamente, sino ancora nel primo secolo dell' Impero, anche scrivendo latino (per esempio: « Creonia natus, Thoceronia natus »), conservò un uso onomastico che a' Romani dovè sembrare ridicolo, non avrebbe con altrettanta gelosia conservato i suoi nazionali originari nomi propri? E perchè mai questo santo ricordo dell' antica patria avrebb' egli sacrificato alla nuova, nella quale avrebbe per contro tenacemente conservata, quanto al resto, la sua propria lingua, sebbene questa dovesse essergli d' impedimento nelle relazioni coi soggetti e coi vicini, laddove nessun danno sarebbe provenuto a quelle dalla conservazione dei nomi propri? Del restante, fra le molte centinaia di nomi propri identici, una dozzina di peculiari anche gli Etruschi, al pari dei Romani, dei Prenestini, dei Falisci, e di tutte le maggiori e minori genti italiche, pur ci mostrano; ma tali sono, che indarno si cercherebbero parole più schiettamente italiche: così *Aranth, Arunth, Arnth,* forse « l' aratore »; così *Larnth, Larth,* « l' arricchitore », se va col lat. *Laverna, la[vi]tro, lautus, lucrum;* così *Thanchvil,* « la sagace », se va con l' osc. *tang-ino,* « consiglio », e col lat. *tongere* e ted. *denken,* « pensare »: secondo apparisce probabile, anche perchè la semidea

così appellata, come parecchie volgari donne della Toscana antica, si tocca in molti rispetti colla « sapiente » *Menerva,* il cui nome mal si affaticano oggi gli oppositori nostri a separare dal lat. *mens* per gr. *menos.*

Un secondo ed analogo argomento in pro dell' originaria italianità dell' etrusco, ci viene d' altronde appunto dai nomi degli dèi etruschi; de' quali, mentre nessuno s' incontra, o per la forma, o per la base, estraneo alla grammatica o al lessico latino, umbro, osco, parecchi fin d' ora trovano soltanto per via di questo e di quella facile spiegazione: così, per esempio, *Tina,* il Giove etrusco, nel lat. *dinus* per *divinus;* così *Us-il,* « Sole », nel latino *urere, us-tu-s;* e così altri. Non si nega però che un qualche nome o dio etrusco possa, meglio studiato, risultare straniero, malgrado l' apparenza italica, o piuttosto risultare confuso con alcun simile nome o dio straniero: ciò accadde sempre e dovunque, senza che importi per le origini del popolo o della sua lingua.

Terzo argomento, simile anch' esso ai due precedenti: dei nomi locali dell' Etruria, o siano di monti e fiumi, o di popoli e città, nessuno presenta aspetto diverso o difficoltà etimologiche maggiori che quelli del Lazio, dell' Umbria, della Campania; nessuno appare come, per esempio, *Ateste* o *Patavium* o *Bergomum,* e tant' altre voci geografiche dell' Italia superiore, manifestamente forastiere, benchè pur sempre ariane.

Passo ora a ragioni di altra qualità. In Roma la signoria degli Etruschi durò, per consenso de' critici più recenti, almeno un secolo; e bene anticamente coloni romani occuparono terre e quartieri di celebri città etrusche, e soldati etruschi militarono sotto bandiera romana: ora, di tanti usi e costumi romani essendo stata, conforme alle tradizioni, etrusca l' origine, se l' etrusco non fu di per sè lingua affinissima alla latina, le parole spettanti a quegli usi e costumi dovrebbero essere insieme etrusche ed esotiche; dovrebbero per lo meno risultare già di prima faccia tanto diverse dalle latine, quanto le greche del Lazio e le germaniche del vocabolario italiano; laddove, non solamente siffatte parole sono prette italiche (per esempio: *bulla, lictores, fissum,* ecc.), ma tali si riconoscono altresì le poche a noi tramandate come vere etrusche (per esempio: *lanista, tebenna, thensa,* ecc.). Il che tanto sta e vale, che gli avversari tentano ridurre di molto gl' insegnamenti religiosi e civili venuti ai Romani dall' Etruria: ma non

s' avvedono essi, così facendo, che nei tempi ne' quali le tradizioni intorno all' origine delle consuetudini statuali e sacre di Roma si fermarono colla scrittura, dall' un canto era moda rannodare tutto alla Grecia, d' altro canto l' Etruria era caduta sì basso, che dell' etrusca provenienza doveasi in Roma sentire vergogna e non gloria: sicchè più torna probabile, siasi di qualche istituto latino taciuta l' etrusca origine, anzichè, senza necessità ed evidenza, affermata (1).

Ma vediamo le obiezioni, che contro a noi si accampano, o, per dir più esatto, si accamparono, giacchè oggi sogliono gli oppositori richiamarvisi puramente, senza punto o poco risaggiarle alla luce de' nuovi fatti e delle repliche nostre. Già notammo come a torto s' imputino all' etrusco dei genitivi in *-al*, e si tolgano le parole così uscenti all' analogia delle simili latine e delle italiane in *-ale*, di cui potrebbesi alla stessa stregua pretendere che siano genitivi. Cade così una prima e capitale obiezione; e cade insieme la seconda, in tutto analoga, che siansi, cioè, dati nella grammatica etrusca dei genitivi o dativi in *-sa* e *-si*, altrove parimente inauditi, salvochè, come da ultimo ci s' insegna, nella Mingrelia e fra' Georgiani e i Lazi del Caucaso. In effetto, chi, senza pure un principio di necessità od utilità, argomenta essere genitivi, per esempio, l' etr. *Titesa* o *Titesi*, perchè dicono: « di Tizio », potrà a sua posta argomentare che sia genitivo l' italiano *Francese*, perchè dice: « di Francia » e il lat. *fratrissa*, *Aenesi*, perchè dicono: « del fratello » e « di Enea »; dovechè in realtà questo dissero esse due voci latine, perchè in sè medesime letteralmente significarono: « fratresia » ed « Enesii », cioè « quella del fratello », ossia « la moglie sua », e « quelli di Enea », ossiano « i suoi compagni »; e similmente « Titesia » e « Titesio », e però « di Tito », intitolarono i Toscani antichi la moglie e lo schiavo o liberto presente o passato di *Tite* o Tizio. In modo analogo sfumano altre somiglianti obiezioni fondate sopra certe non meno immaginarie particolarità dell' idioma etrusco: mentre poi quelle che veramente gli spettano, punto non intaccano l' aria-

(1) Chi parla degli Etruschi come del « nemico ereditario », perchè « di là dal Tevere » tanto valse, quanto « in paese straniero », dimentica la storia dei Comuni italiani antichi e moderni di ciascuna regione: senza dire che il Tevere non divise i Romani da' soli Etruschi, i quali spesso in compagnia di quelli guerreggiarono contro altri Etruschi.

nità e italianità sua, come questa, o meno ancora la prima, non vanno intaccate pel latino, per l'umbro, per l'osco, dalle particolarità, nè poche, nè piccole, delle loro grammatiche rispettive.

Non importa meglio la ricantata difficoltà delle parole etrusche di parentela. Perocchè di quelle che si toccano a un di presso colle latine (per es., *nefls,* « nipote », *prumfle,* « pronipote ») si afferma, senza una ragione al mondo, che gli Etruschi abbianle imparate da' vicini, per simpatia dei quali essi avrebbero gettato in mare le loro proprie; e ci si appiglia a *clan,* « figlio », *sec,* « figlia », *puia* « moglie », per proclamare che gli Etruschi designarono i legami più stretti della famiglia con vocaboli differenti da tutto l'orbe antico e moderno. Or lasciamo la stranezza, che appunto pei vincoli famigliari più importanti e comuni abbiano quelli conservato i nomi nazionali da nessuno compresi, se parlarono lingua straniera affatto, e abbiano per contro accettato i nomi usati nella nuova patria pei vincoli di minor conto: ma la verità è, che quelle inesplicate appellazioni non significarono punto, in sè medesime, ciò che pretendesi. In effetto, la grande maggioranza dei testi etruschi adopera il semplice genitivo del nome proprio paterno, materno o maritale, oppure gli aggettivi già più volte ricordati in *-al* e *-sa,* tratti da quel nome, per indicare senza più la figliazione o il matrimonio. E però, primieramente, nei pochi esempli dove insieme occorrono le parole predette, vuolsi sospettare si accenni a certe speciali qualità di figli e di mogli, connesse colle forme diverse del matrimonio paleoitalico, e colle conseguenti diversità della condizione giuridica. In secondo luogo, si dissero, per es., *liberi* fra' Latini i figli per contrapposto ai dipendenti servili del padre di famiglia: come adunque mal si cercherebbe quella voce fra' veri nomi di parentela dei popoli ariani o anariani, così vanamente, secondo probabilità, vi si cercano le voci etrusche anzidette, le quali solo per via indiretta poterono acquistare il significato a noi tanto quanto noto. Di una può anzi già quasi asserirsi; ed è *pu-ia,* o *pu-l-ia,* che va assai bene col lat. *puella, puer,* anche perchè se n' ha eziandio il mascolino in *pui-ac* o *pu-l-i-ac,* malamente interpretato col lat. « uxor-que »; quindi *puia,* « la fanciulla (moglie) », o « la vergine (moglie) », o « la (moglie già) schiava », come per es., l' it. *moglie* dice « la femmina (moglie) », e il lat. *focaria* per « moglie » dei soldati imperiali, dice « quella del focolare (domestico) ».

Una molto maggiore difficoltà proviene dai numerali; ma sta che, anche a tale riguardo, il poco finora risaputo e chiarito, sì riconobbe e chiarì coll'aiuto del latino e delle lingue affini, sebbene tutte le più lontane ed oscure del mondo antico e moderno siansi frugate e rifrugate allo scopo di evitare l'ingrato soccorso dei vicini italici. Così *m-ach,* « uno », che ricorda il *Maccus,* ossia la maschera dello scempio (cioè lat. *sim-plex* per « uno », che sta con *sem-el,* « una volta ») nelle commedie Atellane degli Etrusco-Campani, va col gr. *m-iá* per « una »; così *thu,* « due », *ci* « cinque », *sa,* « sei », *semph-s,* « del settimo », *tesam-sa,* « dieci sei » per « sedici » come umb. *desen-duf,* « dieci due » per « dodici », *chim-thm* per lat. *centum* e lituano *szimt-*, ecc. E tale risultato, comechè modesto rimpetto ai molti enimmi ancora inesplicati, parve, già si disse, agli oppositori si grave, che s'industriarono a scemarlo, contestando, fra l'altro, con certi loro curiosi arzigogolamenti, che nè *ci* dica « cinque » e *sa* « sei » e *thu* « due »: ma ecco leggersi *thun-sunu* sotto la pittura di un « suonatore » di « doppia » tibia, e *thu-luter* sotto « due » figure, e *thu-surti* tre volte in epitafi ricordanti il nome di « due » defunti, marito e moglie, scolpiti entrambi insieme sul coperchio di due fra' funebri monumenti così iscritti; ecco infine intitolarsi *Tu-chul-cha* una Furia infernale, dal cui cranio schizzano fuori « due » serpenti, e *tu-chla* e *thun-chule-m* incontrarsi sulle fasce della Mummia per « doppio », e apparire come un lat. « dungula, dungulam », derivato di *duo, duonus* e foggiato a mo' dei lat. *sin-gulu-s* per « uno » e *nin--gulu-s* per « nessuno ». Sta adunque, anche se nol confermassero le riprove sopra allegate, che *thu* significa « due », e nient'altro che « due »; e sta insieme, in causa della posizione rispetto a *thu* occupata da *ci* e *sa* sui famosi dadi etruschi di Toscanella, che pur questi numerali debbono rispondere a « cinque » e « sei », come sin da principio fra noi erasi opinato.

Ultimo riserbai il cavallo di battaglia degli avversari nostri: il giudizio cioè di Dionigi d'Alicarnasso, che l'etrusco fu lingua diversa da ogni altra, e quello di Cicerone che gli Etruschi furono barbari; cui s'aggiunge il racconto di Gellio, che « un celebre avvocato » avendo in certo suo discorso messa una frase latina fuori d'uso, i presenti non la compresero, e si guardarono in faccia l'un l'altro, e uscirono in una grande risata « quasi avesse egli parlato etrusco o gallico ». Ma, con riverenza de' molti che tuttodì

ripetono codeste notiziette, senza guardarvi dentro più che tanto, nè Dionisio, nè Cicerone, nè Gellio dissero mai ciò che oggi loro si fa dire, e, meno ancora, dicendo quel che dissero veramente, intesero ciò che oggi s' intende, a lume di probabilità attuale, e proprio a rovescio della probabilità istorica. E in effetto, non la sola lingua dei Tirreni racconta Dionisio essere stata dissimile da ogni altra, ma sì tutto quanto il loro costume: ora, per quest' ultimo, da tutti s' interpretano le sue parole con discrezione, e nessuno ne deduce che gli Etruschi abbiano mangiato o vestito in modo affatto disforme da tutti gli antichi popoli d' Italia e fuori; il che sarebbe del resto contrario in modo apertissimo, pel vestire, ai monumenti, pel cibo, ai copiosi accenni degli altri fonti. Con qual mai diritto adunque si separa dal costume la lingua, che nel discorso dello storico sta unita, e soltanto rispetto ad essa il suo giudizio si prende alla lettera? E con qual diritto si omette di lumeggiarlo coi simili degli antichi autori intorno ad altri e più noti popoli? Ognun sa, infatti, come Erodoto narri non avere gli Joni di Efeso o Samo « somigliato punto punto per la lingua » agli Joni di Mileto o Chio, ed « essersi solamente compresi fra loro »; eppure, non che greco, parlavano tutti lo stesso dialetto in « quattro maniere » diverse. Similmente afferma Tucidide essere nel bel mezzo di Grecia stata « ignotissima » la lingua degli Etoli Euritani, mangiatori di carne cruda, e però, al par degli Etruschi, diversi da tutti, oltrechè per l' idioma, per la « dieta ». Infine Platone dice « educati a favellare barbaramente » que' di Lesbo, compaesani di Saffo e di Alceo, non per altro, cred' io, se non perchè repugnavano, come i Latini, ad accentare sull'ultima sillaba, e pronunciavano alla latina p. es. *Pittacos*, anzichè alla greca *Pittacòs*, secondochè noi medesimi sappiamo dal famoso canto delle mugnaie. Quando pure adunque Dionisio avesse scritto, che l'etrusco differi dalla parlata di tutt' i popoli vicini, significherebbe assai poco, nè punto ne conseguirebbe la sua intrinseca diversità dalle favelle di questi: ma si guardò egli bene dallo asserire pur tanto, e solo notò che fu lingua « diversa da quella di ogni altra gente »; sentenza nella sua generalità così vaga, da indicare appena una esteriore impressione di lui o del suo fonte. S' aggiunge poi, che così egli, greco, sentenziava di un idioma italico omai moribondo e parlato in Roma, dov' egli fu ventidue anni, da gente minuta e spregiata; un idioma, di cui vide forse qualche scrittura, in direzione, come usò, retrograda, senz' interpunzioni, e quasi priva di vocali!

Vengo al celebre « Tusci ac barbari » di Cicerone: chi lo dice, è Tiberio Gracco, padre del tribuno, adirato a proposito di certe elezioni infirmate per decisione degli aruspici etruschi; sicchè egli e Cicerone stesso si chiedono, con quale autorità pretendessero costoro di metter bocca nella religione delle cose di Stato e farle e disfarle a piacimento. E tanto poco accenna Marco Tullio con quel suo « barbari » a diversità profonda nelle parlate de' due popoli, che nel secondo delle *Leggi* prescrive « doversi in ogni caso di prodigi o portenti interrogare gli aruspici etruschi, se così fosse parso al Senato ».

Infine, quanto a Gellio, se ai ben temprati orecchi romani chi parlasse etrusco non tornava più ridicolo di chi gallico, ne discende per lo meno che non più di questo differiva quello su per giù dalla lingua del Lazio. Ora, o per « gallico » s' intende il celtico vero e proprio, e l' etrusco si trova pareggiato a favella non pure ariana, ma in qualche riguardo, specie allora, più prossima al latino, all' umbro, all' osco, dello stesso greco; o per « gallico » s' intende, com' io sospetto, il latino della Gallia Cisalpina, e la differenza si ridurrà più o meno a quella medesima che oggi intercede fra l' italiano di un culto o inculto lombardo e quello di un romano ignorante o istruito. In ogni modo, e il gallico, e l' etrusco facevano « ridere »: ora, l' umbro Plauto « ride » nelle sue commedie, come dell' etrusco, così del dialetto prenestino, a dieci passi da Roma; e per verità ben ridiamo noi stessi di chi parli con peculiare accento e dizioni insolite la lingua nostra, ma non già di chi ne parli una diversa affatto; e se nessuno pure oggidì presume, per ignorante che sia, comprendere senza studio favelle forestiere, noi tutti ci meravigliamo di non comprendere le varietà dialettali della lingua nostra, e ridiamo, poco lodevolmente, degli stranieri che spropositino parlando questa, non però se parlino la loro propria, per differente che sia dalla nostra. Un secolo prima che Dante dimostrasse bestiali o peggio i dialetti della Penisola, Roggero Bacone scrisse che « l' idioma de' Picardi faceva drizzare i capelli ai Borgognoni, e più agli altri Francesi più vicini ». Il Passavanti, contemporaneo di Dante, deplorati, nello *Specchio*, i volgarizzamenti della Scrittura, qual che sia la lingua, perchè « ne avviliscono le alte sentenze ed isquisiti e propri latini, con begli colori di leggiadro stile adorna », rimprovera agli stranieri sol questo, che « qual col parlare mozzo la tronca, come i Franceschi e Proven-

zali, quale collo scuro linguaggio l' offusca, come i Tedeschi, Ungari ed Inghilesi »; ma, rincarando assai la dose per gl' Italiani suoi, trova: che « quali col volgare bazzesco e crojo la incrudiscono, come sono i Lombardi; quali con vocaboli ambigui e dubbiosi la dividono, come i Napoletani e Regnicoli; alquanti altri con favella maremmana, rusticana, alpigiana l'arrozziscono; e alquanti, meno male che gli altri, come sono i Toscani, malmenandola la 'nsudiciano e abbruniscono »; e conclude con rinfacciare a' Fiorentini, perchè « col loro parlare fiorentinesco istendendola e facendola rincrescevole, la intorbidano e rimescolano con *occi* e *poscia, aguale* e *vievviata* » e persino con certi loro: *cavrete delle bonti, se non mi ramognate.* Che poi nè le cose, nè i criteri, siano pure oggi guari mutati fra noi o fuori, lo prova, a tacer d' altro, l' asserzione del Crawford, buon conoscitore della lingua e della società di Roma odierna, nel *Don Orsino* (I, 107) del 1892, che cioè il dialetto piemontese, causa l' accento, non si comprende, se non da chi nacque in Piemonte: « the unmistakable accent of the Piedmontese, whose own language is comprehensible only to themselves »; e lo riprova l' osservazione della *Bibliothèque Universelle* del novembre 1894 (pagg. 441-42), che pei Ginevrini « le caractère et le parler vaudois restent un inépuisable sujet de divertissement et de plaisanteries ».

VI.

Non ci bisogna per contro oggigiorno rispondere, più che di passata, a due obiezioni, un tempo reputate assai gravi: cioè dire, la leggenda erodotea intorno alla provenienza lidia degli Etruschi, e certe esteriori concordanze del costume e dell' arte etrusca cogli usi e coll' arte di questo o quel popolo orientale. In effetto, per ciò che spetta alle concordanze nell' arte, ne' costumi, nei riti funebri, esse riguardano cose troppo mutevoli, perchè oggimai più alcuno storico o filologo ne faccia dipendere la decisione di capitali quesiti etnografici: accadde invero spesso riguardo a quelle, che le forme più diverse concorrano nello stesso popolo, nella stessa città e persino nella stessa famiglia; sicchè, ora le genti più prossime e affini in tale rispetto differirono, e per contro somigliarono le più lontane ed estranee; ora la somiglianza formale nascose una sostanziale disparità.

Quant' è poi al racconto di Erodoto, importa esso ancor meno al problema di cui si tratta: perocchè nessuno storico o filologo di qualche conto, salve ben rare eccezioni, da settant' anni a questa parte se ne diede carico, se non per tentare di spiegarne minutamente la formazione, e seguirne passo passo le vicende. Che cento antichi abbianlo ripetuto in tempi e luoghi nè diversi, nè lontani, vale soltanto per uno e non per cento; nè vale pur per uno la retorica affermazione di Seneca: « Tuscos Asia sibi vindicat », come quella che soltanto riassume il caso avvenuto imperando Tiberio; allorchè, vale a dire, quei di Sardi, nella Lidia, per meritare fra dieci concorrenti città l' onore d' innalzare al principe un tempio, presentarono, narra Tacito, un decreto che affermavali « consanguinei degli Etruschi ». Ora, codesto decreto non contiene pure ombra di tradizione indigena, ma è semplicemente un semi-dotto compendio della tradizione erodotea, ignota, ognun sa, a Xanto, storico « diligentissimo » della Lidia, e rifiutata da Dionisio, compaesano di Erodoto: ignota pertanto a tale, e da tale rifiutata, nei quali dovrebbero, pare, presumere sufficiente contezza delle tradizioni lidie almeno coloro, che delle antiche tradizioni mostransi cotanto teneri, da citare a catafascio tutti quelli che le ricantarono; quasi che l' essere vecchi e ignoranti sia titolo giusto di autorità.

Che nei tempi imperiali, quando e Roma, e la Casa regnante, e ogni città e borgata d' Italia, si gloriarono di rannodare le origini loro alla Grecia, all' Asia e alle peregrinazioni dei profughi Troiani, la narrazione di Erodoto abbia trovato credenza anche nella vanitosa e decaduta Etruria, torna tanto naturale, che appunto il contrario recherebbe non piccola meraviglia: per contro, riesce assai notevole che nè punto, nè poco, alla Lidia, e ben poco all' Asia stessa ed a Troia, accennarono, per quel che sappiamo, in tanto subisso di troianerie, le indigene tradizioni etrusche.

Nè tuttavolta osiamo noi asserire che il racconto erodoteo della provenienza lidia degli Etruschi sia dimostrato omai del tutto erroneo; nè – secondo usa oggi una scuola istorica benemeritissima, salvo forse in ciò che facilmente dalla critica trascorre all' ipercritica, e scambia spesso, direi, il sospetto di falso col falso provato – affermeremo che riducasi quello in ogni sua parte, o nelle più, al portato di una tarda e riflessa elaborazione letteraria, sicchè future scoperte non possano mostrarci in esso, ossia nei molteplici suoi elementi, ben più di vero che di presente ci sia

dato vedervi. Come veri Etruschi si trovarono, contr' ogni aspettazione, a Lenno; come già si sospettano fondatamente in più d' un territorio asiano; così potranno essi per avventura trovarsi anche nella Lidia, e potrà pure qualche gruppetto tirreno di Sardiani anche dare la mano a qualche simile o maggiore gruppetto abitatore della Sardegna. Ma nessuna scoperta, crediamo, potrà rialzare l' altarino delle origini lidie, almeno in quanto spetti alla lingua degli Etruschi d' Italia nei tempi storici: esso andrà, pensiamo, ad accrescere felicemente la sacra famiglia de' somiglianti oggetti immaginari atterrati dal piccone geniale dei maestri demolitori, e finora da nessuna scoperta, o geroglifica, o cuneiforme, o qual che si voglia, rilevati, checchè da taluno pretendasi, ad illusione di sè o d' altrui; ce ne assicurano le cose esposte nelle pagine che precedono e seguono.

Le quali, se provano, parmi, come sia ben fondata l' opinione dell' originaria italianità dell' etrusco, non bastano tuttavolta a farne un teorema dimostrato, o, meno ancora, un assioma istorico. Tale non potrà dirsi quella dottrina, sinchè, per quanto riguarda alla sostanza, la matassa arruffatissima dei numerali non siasi alquanto meglio dipanata, e sinchè non siansi chiarite le cause molteplici, per cagione delle quali la parola etrusca ora parve suonare, ora veramente suonò così disforme dalla latina, dall' umbra, dall' osca, che per tanta serie di secoli non si reputò italica affatto, nè tale oggi ancora da tanti si reputa. Di siffatte cause, parecchie però già si vedono o s' intravvedono: così la scrittura spesso priva d' interpunzioni; così la frequente omissione totale o parziale delle vocali, secondo certe regole, che a poco a poco si vengono discoprendo; così la probabile abborrenza dallo scrivere, specie sulla pietra, delle famiglie più antiche e nobili, e però altresì degli arricchiti loro imitatori. Di qui l' origine plebea de' più fra' testi etruschi a noi pervenuti, e la inclinazione ad abbreviare e racchiudere in minimo spazio, eziandio con artifizi stenografici, ciò che pure alla per fine giovasse scrivere, sicchè insieme fosse come scritto e non scritto: alla maniera degli Arvali di Roma, che mentre incidevano sul marmo ad onore de' loro dêi la memoria delle cerimonie per essi celebrate, espiavano ciascuna volta con rito peculiare il peccato dello scrivere, e l' offesa fatta alla santità della pietra col ferro portato dentro e fuori del sacro bosco.

S' aggiunge l' inevitabile varietà dei dialetti nel vasto terri-

torio delle tre Etrurie, e la conseguente infiltrazione dei numerosi doppioni, specie sacrali, sia per effetto d' immigrazione e d' incrociamenti famigliari, sia per la prevalenza politica or dell' uno, or dell' altro capoluogo, sia per la superstiziosa adozione da parte o delle famiglie, o dei Comuni, di questo o quel culto altrui, insieme collo strascico delle precise formole e parole locali di esso proprie.

Infine, senz' escludere per l' etrusco le possibili future traccie dell' incontro di stirpi diverse, sopratutto forse l' arcaismo conferì a sfigurarlo; e vuol dire insieme notevole abbondanza di corrosioni volgari e rusticane, quali abbiamo nella parola romanza letteraria e vernacola: già infatti Dionisio conclude la sua descrizione dell' uso etrusco, dicendo che fu « in tutto arcaico »; e fu antiquata la frase dell' avvocato romano, onde risero grassamente, « quasi si trattasse d' etrusco », gli uditori di Gellio; e già d' altronde Cicerone avvertì, come gli arcaismi di Plauto uscissero di bocca alle nonne di casa e ai campagnuoli.

Non basterà tuttavia la buona e chiara sostanza perchè si radichi la persuasione della italianità: richiederassi ancora la bontà e chiarezza della forma, che in siffatte indagini diviene alla sua volta parte efficacissima della sostanza, e non si può conseguire, se non dopo lunghe e ripetute prove di maturata elaborazione. Solo allora infatti chiara e buona sarà divenuta quella, quando vadano per le mani di tutti gli studiosi insieme col primo abbozzo della grammatica e del dizionario, riunite in un solo volume la traduzione e il commento delle maggiori e minori epigrafi etrusche contenenti parole comuni, e la classificazione sistematica de' tanto numerosi testi meramente onomastici, secondo il vario tipo delle nomenclature.

Già però anche in questa parte mostrammo omai di trovarci, per nostra ventura, a buon porto: perchè omai qua e là sparpagliatamente, in una farraggine di libri e libretti, di opuscolini e libracci, tutti quasi quei documenti sonosi dai nostri saggiati, e quant' al senso letterale, e quant' al concetto, e quanto alla grammatica; e di taluno più cospicuo, o per intero, o in parte, la versione continua e la minuta dichiarazione stanno da tempo in mano anche agli oppositori, nè mai alcuno sorse finora a combatterla, più che indirettamente con pregiudizi vaghi e campati in aria. La loro profezia, che nessuna più lunga ed intricata epigrafe etrusca sarebbe omai stata salva dalle nostre profanazioni, già si avverò:

e la promessa del primo editore dell' epitafio di Laris Pulena, ch' egli crederebbe svelato l' arcano dell' etrusco idioma, quando quello si fosse potuto interpretare, può essergli oggidì, sino ad un certo punto, ricordata. Dico però: sino ad un certo punto; e intendo all' incirca il punto, cui lodatamente si pervenne, dopo lunghe e ripetute cure d' ingegni elettissimi, per le parti più oscure delle tavole umbre di Gubbio, e de' monumenti oschi, e dei più antichi latini.

E come nella intelligenza di questi con molta lentezza giorno per giorno sicuramente si progredisce, così si progredì e ognor più si progredisce nello stenebrare i testi etruschi: e più sempre si progredirà, sopratutto se nuove forze a noi si aggiungano, e se, mentre felicemente procede la nuova raccolta critica delle iscrizioni etrusche, testè sotto lieti auspicî iniziata dal Pauli, si cesserà di predicare ai giovani per allontanarli dalle eretiche nostre carte: che il fondamento nostro, ossia la somiglianza di molte parole e forme etrusche e latine, sia mera parvenza.

VII.

Giungo così all' ultima parte del presente discorso e alla sommaria dimostrazione, per via di esempi, essere oggimai sì numerose e cosiffatte le sicure o probabili congruenze etrusco-italiche, da doversi presumere che siano molte più, e da potersi, a ragione di quelle, interpretare, ora con certezza, ora con molta verosimiglianza, quanto basta de' documenti a noi pervenuti, per giudicare fondatamente dell' intero contesto quasi sempre. E in primo luogo osservo, che se tale fu il popolo etrusco, da essersi egli appropriate, come gli oppositori pretendono, e per un istante concederemo, molte centinaia di nomi propri italici, torna assurdo credere che siasi accontentato di questi soli, e non abbia toccato con uguale libertà alla parte comune delle parlate vicine. Osservo poi, che, come nei nomi propri di cui tutti ammettono la comunanza fra gli Etruschi e gli altri Italici, più d' uno, a primo aspetto, parrebbe diverso affatto; come, per esempio, l' etr. *Sclafra* nessuno direbbe a primo aspetto identico, secondochè pur da tutti consentesi, col lat. *Laberius:* così torna ragionevole credere che non di tutte le

parole etrusche comuni si potrà di primo acchito riconoscere a quali latine, umbre od osche rispondano. Osservo infine, che della reale congruenza delle voci etrusche colle latine, cui estrinsecamente rassomigliano, già qui sopra ci porsero saggio: *achnaz*, «agnatus », *ara thuni*, « ara gemina » (letter. « duona »), *Cemna*, « Gemna gemina », *ceptaphe lucu*, « cepotaphium (et) locus », *Mean-pe*, « Mania piscatrix », *Nethuns*, « Neptunus », *sethuma-ti*, « in septuma», *stavhel equ*, « stabilis ego », *thi*, « di- » o « dis- », *thil*, « Duilius », *thuflo-*, « duplus », *thu*, « duo » *thui*, « dui- », *thuna*, « duona », *thunsunu* (diaulete), letter. « duona (tibia) sonans », *Tina* (Giove), « dinus », *Usil* (sole), « ustus ».

Procedendo ora a qualche nuovo esempio, fra molti manifestissimi, ricorderò anzitutto *vinum*, che occorre in quattordici luoghi della Mummia, oltrechè una volta scritto *vinm*. Appena pubblicato il preziosissimo documento, scrisse a ragione il Bréal: « Conclûre d'un mot *vinum* au latin *vinum*, nous paraît une assertion prématurée». Ma nessuna immaturità od incertezza rimanevano indi a poco, dopochè ci accadde notare, fra l'altro: 1° che due linee delle fasce insieme con *vinum* recano una voce per « bicchiere » (*prucuna* e *pruchs*, gr. *prochun*), già nota da' testi etruschi (*pruchum*); 2° che pur due linee danno insieme con *vinum* voci probabilmente connesse col « bere » (*pevach* e *paiveism*, lat. *bibax*, *bibesium*); 3° che una linea mostra in compagnia di *vinum* due voci di relazione già nota e certa colla morte e coi defunti (*nacum* e *hinthu*), il che ben conviene al *vinum inferium* dei Latini; 4° che quattro linee in un con *vinum* adoperano parole spettanti a riti sacri (*aisna*, *eisna*, *flere*) e nomi di deità (*Nethunsl*, *Une*, *Mlach*, *Usil*), il che ben conviene coll'uso del vino nei riti sacri del funerale italo-greco; 5° che in due linee insieme con *vinum* occorre *mula*, vocabolo prossimo ai latini per « miele » e per « vino melato » (*mel* e *mulsum*), mentre poi *mul-ven-*, congiunti in una unica parola, più volte si lessero nelle iscrizioni di tazze libatorie; sicchè anzi una fra queste « ha uno spartimento nel mezzo, come per contenere due liquidi diversi » (Gamurrini), quali appunto il miele e il vino. Significò pertanto indubbiamente l'etr. *vinum* in generale la stessa cosa che il lat. *vinum:* solo però, notammo subito, in generale; perchè se gli Etruschi avessero così nel comune discorso designato il loro proprio vino usuale, non s'avrebbe quattordici volte *vinum* per una *vinm*, e la voce latina avrebbe in alcun

modo assunto aspetto etrusco. Verisimilmente si tratta di una particolare qualità di vino, propria de' riti funerari e portata dal Lazio, o senza più dall' Italia, per servire a quelli nel paese donde ci venne la Mummia: d'altronde, come si vede meglio tantosto, il loro vino appellavano gli Etruschi *vena*.

Fra gli dêi nominati in compagnia di *vinum*, incontravamo testè *Mlach:* siami ora lecito ricordare, come il 25 febbraio 1892 in seno all' Istituto Lombardo si dimostrasse che così, e non *mlach*, doveasi leggere quella voce sul piombo di Magliano, perchè nome di deità, non diversa, conghietturavasi insieme, dalla marina *Malacia* dei Latini. Sette giorni appresso, per cortesia del fortunato, quanto dotto e liberale scopritore delle fasce, perveniva di queste in Italia il primo saggio; e fu la colonna ottava del preziosissimo cimelio, trascritta di sua mano e riprovata dall'annessa fotografia: ora, nelle linee 11-12 e γ 3 di quella, come in cinque altri luoghi delle rimanenti colonne, appunto *Mlach* occorre terzo dopo *Une* e *Nethunsl;* vale a dire, non solamente in compagnia costante di due noti nomi di deità, ma sì ancora nella immediata società di Nettuno, il dio marino per eccellenza dell' Italia antica. Potevasi egli desiderare più manifesta riprova, che l'estrinseca somiglianza fra l'etr. *mlach* e il lat. *Malacia* non riducevasi in tal caso a mera parvenza? — Nelle stesse fasce incontriamo la voce *arth*, che tutti ammetteranno somigliare esteriormente, fra l'altro, al lat. *ardens*, specie qualora ricordino che nelle iscrizioni latine dell'Etruria s' ha, per esempio, *Dana* e *Lardia* per etr. *Thana* e *Larthia*. Ora ad *arth* precede *fir-in*, e *fir* ci richiama all' umb. *pir* e al gr. *pyr*, « fuoco »; tanto più, che già il cippo di Perugia dà *aras peras* per l' *aasai perasiai* dell'osca tavola di Agnone, ossia in bocca latina: « arae perariae » per significare: « arae ignariae ». Come pertanto dubiteremo che l' unione di *fir*, « fuoco » con *arth*, « ardente » renda per lo meno assai probabile il ragguaglio latino per questo, umbro per quello, che l' estrinseca somiglianza suggerisce? Ma s'aggiunge che a *fir-in arth*, « nel fuoco ardente » (con *in* per lat. *in*, posposto alla umbra e alla osca), e due volte a *fir-in* da solo, precede la voce *suci*, identica, almeno in apparenza, al lat. *suci* o *succi:* ora il fuoco sacrificale spegnevasi appunto non di rado col « succo della vite »; se pertanto, conforme all' esteriore sembianza, manderemo anche l' etr. *suci* col lat. *suci*, avremo insieme uniti tre vocaboli fra loro, pel concetto, convenientissimi. — Ancora nelle fasce,

nove volte occorre la parola *cisum*, sempre seguita immediatamente dalla parola *pute:* or che questo assai s' accosti nell'apparenza a lat. *potus* e *potare* per « pozione » e « bere », nessuno contesterà; che però neppur qui si tratti solo dell' apparenza, risulta da ciò che il suo perpetuo compagno *cisum* s' ha quasi tal quale nel latino « circum*cisitium* », usato per designare una maniera di « mosto »; quindi, ragguagliate le voci etrusche *pute* e *cisum* alle simili latine, si trova accanto al « bere » la « bevanda ». V' ha di più: non soltanto presso *cisum*, « mosto », una volta leggiamo *tam*[*m*]*era*, ossia verisimilmente lat. *temperavit*, « meschiò », ma ben quattro volte presso *tamera* leggiamo *vena-s*, vocabolo esteriormente assai prossimo a « vino »; che poi siane esso prossimo anche in realtà, risulta dallo aversi una volta *lur* subito prima di *vena-s*, una volta *luri* subito dopo; orbene, *lora* dissero i Latini per « vinello ». Avremo adunque:

cisum pute	lat.	« [circum]cisitium potavit »;
tam[*m*]*era cisum*	»	« temperavit [circum]cisitium »;
tam[*m*]*era vena-*	»	« temperavit vinum »;
lur[*a*] o *luri vena-s*	»	« lora » o « in lora vini ».

Nessuno pertanto saprà, io penso, negare quind' innanzi facilmente a codesti raffronti « quella forza convincente che è il gran carattere della verità, e suole consistere in ciò, che ne venga nell'autore e in altri una persuasione pronta, e via via maggiore, perchè le riprove scaturiscano da sè e oltrepassino il problema da cui si muove » (1). Per contro nessun perito contesterà che sia brutto sogno di un Omero sonnecchiante l' interpretamento testè proposto per le parole etrusche: *kalike apu mi-ni kara* (Narce), le quali direbbero giusta quello: « calice (posto) presso (lat. *apud*) il capo (gr. *kara*) di Minnio ». Benchè infatti possa forse a prima giunta parere codesta una versione tirata sulla medesima falsariga delle precedenti, ne è dessa soltanto un' involontaria parodia, come quella che neglige affatto le numerose epigrafi etrusche, onde impariamo a scorgere in *apu* un titolo verisimilmente servile, in *mi* e *ni* due particole pronominali (non *Mini*), e in *kara* una voce funeraria connessa col dio infero *Caru* e coi riti famigliari della *cara cognatio* presso i Latini. Invero, ad ogni confronto, deve precedere,

(1) Ascoli, *Arch. Glottol.*, vol. VII, pag. 460.

e più di qualsivoglia somiglianza valere, lo studio della parola etrusca in sè stessa, quale si ricavi dalla diligente comparazione di tutti i testi paralleli.

Passo ad un esempio, dove la estrinseca congruenza non salta agli occhi, ma proviene da minute considerazioni, altrove esposte e documentate. Ci dà la Mummia la frase: *nunthen zuslevc zarve,* e si prova che nel Lazio sarebbe verisimilmente suonata all' incirca: « nundina turcolivae sacrivae », ovverosia « nel novilunio del torchiato sacro ». Ora i Latini dissero veramente *tortirum* il « mosto torchiato », e *sacrima* la primizia del vino nuovo offerta a Bacco, e « tre mosti » o « cento mosti » per « tre anni » o « cent'anni »: oltrechè poi ne' Grigioni, paese di molti e notabili ricordi romani, *calenda fanadur*, ossiano « le calende del fienatore » si appellò il 1° luglio. Ben potè adunque addimandarsi in Etruria: « novilunio del torchiato sacro », quello del mese in cui tale sacra bevanda si preparava. — Ancora nella Mummia sette volte sta scritto: *ethrse Tinsi tiurim,* e con varii e minuti ragionamenti e confronti si rende probabile che tale formola significhi alla lettera: « reiterò (lat. *iteravit,* da etr. *etera* che va col lat. *iterum*) la Giovia luna », e indichi il secondo annuncio di questa, cioè rito analogo alla « chiamata della *Juno covella* » o « celeste » in Roma ad ogni novilunio, ossia precisamente simile rito pel novilunio del mese di Giove o « gioviale » e vendemmiatore, che sarà stato circa settembre od ottobre, intorno all'epoca delle feste Vinali d'autunno. Si conferma ora siffatta interpretazione con osservare, che in due fra' sette luoghi, precedono le parole: *Esèra nuèra arse,* o, come alla lettera in latino volgare sarebbesi detto a un dipresso: « Aesaria novaria orsit », ossia: « Dea (luna) nova orta est »: prefazione supremamente opportuna all'annunzio di un novilunio.

Addurrò da ultimo un esempio, nel quale, quant' è manifesta la identità materiale della parola etrusca colla latina, tant' è di primo aspetto remoto il significato proprio dell'una da quello dell'altra. Negli etruschi epitafi di frequente il « morire di anni tanti » si esprime colla voce *lupu*, seguita da *avil-s,* « anni » (letteralmente « aevuli ») e da numerali in parola o in cifra. Codesto *lupu* si cercò quindi in tutte le lingue vicine e lontane, antiche e moderne, fra i vocaboli per « morire » o « morto »; e nulla si trovò, e fu argomento pur questo per negare l' italianità o l' arianità dell' etrusco, e pensare ad origini ormai perdute. Ora, che *lupu* somigli

punto per punto al lat. *lupus*, torna evidente; sembra tuttavia di prima giunta, che fra' lupi e i poveri morti nessuna fantasia più sfrenata e macabra possa immaginare alcuna relazione. Ebbene, sembra impossibile, eppure fu! Perocchè, dall'un canto, ancora dei tempi suoi racconta Plinio, che *lupi*, s' intitolarono certe famiglie le quali sul monte Soratte prestavano culto peculiare a Dite Sorano, deità eminentemente infera; e sappiamo da Servio che si dicevano anzi *lupi Sorani:* d'altro canto non sempre *lupu* da solo ci danno i testi etruschi, ma si uno ha *lupuce surnu* appunto, e un altro *lupuce surasi*, oltrechè poi altri testi ci parlano di un dio *Suris;* pertanto « lupo » o « lupo Sorano » o « Sorasio » potè appellarsi in Etruria il morto, come sacro, per effetto della condizione sua, al dio infero *Suris*, cioè dire: Dite Sorano; allo stesso modo che, per causa analoga, « lupi » o « lupi sorani » medesimamente si appellarono nel Lazio i suoi cultori vivi, anche sotto l' Impero.

Ma v' ha di più: anche a Roma, come tutti sanno, certi sacerdoti si dissero « lupi », e precisamente *luperci*, come *noverca* si disse la « nuova » madre o matrigna: e, fra l'altro, si credette guarissero le donne « sterili », percuotendole colle striscie delle pelli sacrificali: ora, mentre *taura* chiamarono i Latini la vacca « sterile », sacra alle deità infernali, e *Taurii* certi ludi in onore di queste, anche *thauru* e *thaure* sembra siasi dagli Etruschi detto per « morto »; e sta in ogni caso che nella Spagna Tarraconense parecchi epitafi latini si lessero sopra pietre in figura di tori: nè manca pure in Atene e a Jerapoli di Siria il riscontro di sacre fanciulle, dette là « orsi » e qua « buoi », riscontro forse più preciso e profondo pei lupi-tori italici che a primo tratto non paia.

Non meno poi delle congruenze lessicali etrusco-italiche, abbondano omai le grammaticali. Così per es. nel *cisum pute*, qui sopra interpretato: « [circum]cisitium (mustum) potavit », *cisum* è un accusativo singolare della più bell'acqua latina, governato dal verbo passato *pute*, che sta al lat. *potavit*, come il lat. volgare *segne*, scritto *segnai*, al lat. *signavit*, e quasi come l'ant. milan. e bergam. *kantè*, *portè*, per l' it. cantò, portò, al lat. *cantavit*, *portavit;* le iscrizioni etrusche ci danno del resto anche *malave* e *malvi* pel *-molavit* del lat. « immolavit », mentre poi l'umbro pel lat. *faciat* ha già *façia*, ch' è quasi il corrispondente *faça* o *façia* dei Veneti. — Altro esempio: dissero gli Etruschi *ipa Cerirum* il sepolcro, dove

il nominativo *ipa* è l' *ibe* dai Greci usato nello stesso senso, mentre *Cerirum* è tal quale il genitivo plurale latino *Cerorum,* sinonimo di *Manium;* e veramente si addimandò il sepolcro anche *ipa Maani[m],* dove sin l'ortografia ha riscontro nell' antico latino *Maanium;* e sta altresì scritto in un epitafio, che il defunto giaceva *Manim arce,* ovverosia « in arca (1) Manium », cioè nel sepolcro sacro agli dei Mani.

Non presumiamo noi tuttavia nè con questi, nè coi cento e cento simili documenti, omai per occasione della Mummia avvertiti, di risolvere senza più il quesito generale dell' italianità dell'etrusco; che anzi, l'opera qualsiasi da noi, senza mai dimenticarlo, prestata in questi anni, vorrebbe in realtà, dietro illustri esempi, intitolarsi dalla grammatica e dal dizionario degli elementi italici contenuti nelle iscrizioni etrusche. Solo rispetto a quegli elementi, di dì in dì più numerosi, giriamo noi pertanto ai compagni di studio ancora increduli, l' invito di Tertulliano a' pagani per la calunnia del sangue, da essi lanciata contro i seguaci della nuova fede, e da questi poi palleggiata sugli Ebrei: che cioè investigassero se voleano credere, o non credessero, se non aveano investigato: « aut eruite qui creditis, aut non credite qui non eruistis ». E perchè fra quegl' increduli onorandissimi, più d'uno ci fu e ci è maestro, presentiamo loro, come olivo di pace, la nobile professione del Brugmann, l'eresiarca di una vicina provincia: che, vale a dire, « le intuizioni recenti altro non siano se non uno sviluppamento organico e conseguente degli studi anteriori ».

ELIA LATTES.

(1) Lat. *arcae,* come *Romae;* così a Pesaro già anticamente *Diane,* a Spoleto *cedito,* a Falerii *pretor,* ecc.

IL TENTATIVO COSTITUZIONALE DEL 1820

A NAPOLI

I tentativi di nuove o di rinnovate Costituzioni in Italia, dalla fine del secolo scorso al 1815 (1), erano falliti, e l'Italia intera, come nazione, pareva composta nella pace del sepolcro. Pure i novelli spiriti politici che avevan dato luogo a tante commozioni, lungi di spegnersi, in breve riarsero più vivi che mai, e dettero luogo ad altri molti tentativi di riscossa, segnatamente alle rivoluzioni ed alle nuove Costituzioni del 1820 e del 1848 e 1849.

Anche il tentativo del 1820 in Napoli fu una meteora. Si vide un momento brillare una luce, e indi a poco la si vide spegnere, per verità, inonoratamente. Pure anche il sorgere e il cadere di quella fiamma non lascia di contribuire qualche cosa alla storia ed alla scienza politica, certo ebbe effetti memorabili nelle vicende ulteriori della nostra patria; e vale la pena di farne obbietto dei nostri studi sui tentativi delle due generazioni precedenti alla nostra per ricostituire l'Italia.

(1) Sui « Tentativi di nuove Costituzioni in Italia dal 1796 al 1815 »; Palma, *Studii sulle Costituzioni moderne,* cap. XII, Torino, Unione tipografico-editrice, 1892; — « La Costituzione siciliana del 1812 », *Nuova Antologia,* 1° marzo, 15 aprile, 15 giugno e 1° luglio 1894.

I.

Anzitutto poche parole sul nuovo assetto dato all' Italia dalle Potenze del 1815.

Ricordiamo che rimasero soppresse le antiche Repubbliche di Venezia, di Genova e di Lucca, ma l' Italia tornò spartita in varii corpi politici. I vincitori di Napoleone, capo l' Austria di Metternich, la sottrassero pressochè tutta al dominio della Francia. Restò a questa soltanto la Corsica, acquistata prima del 1789. Rimase ancora alla Svizzera il Canton Ticino, con qualche altra piccola Valle retica, appartenente ai Grigioni, come Poschiavo, non già la Valtellina, annessa precedentemente alla Lombardia. L' Inghilterra ebbe riconosciuto il prezioso acquisto di Malta. Rimase immutato Sanmarino.

A occidente tornarono i Re di Sardegna a riacquistare gli antichi dominii, del Piemonte, provvidamente accresciuto del nuovo acquisto di Genova, di Nizza col protettorato di Monaco incastrato in quella contea, e della Savoia. Francesco IV, figliuolo di Beatrice di Este e di un arciduca austriaco, tornò duca di Modena. Parma, come si trattasse di un podere, fu data all' arciduchessa austriaca Maria Luigia, moglie di Napoleone I, salvo (si statuì poi nel 1817) a tornare, alla morte di lei, alla vecchia stirpe dei Borboni, cui intanto fu data a reggere Lucca. L' arciduca lorenese tornò gran duca di Toscana, accresciuta di Piombino e dei Presidii napolitani in quella regione, e doveva ancora divenire signore di Lucca, quando quel duca passasse a Parma.

I Papi tornarono nell' antico Stato pontificio, compresi Benevento e Pontecorvo incastrati nelle provincie napoletane. I Borboni tornarono nel Reame di Napoli, divenuto colla Sicilia un solo Regno assoluto, in seguito alla dispotica soppressione della vecchia e della nuova Costituzione della nobile isola.

Tranne l' unione di Genova al Piemonte, ciò che era veramente nuovo era l'estensione del dominio dell'Austria, la quale riacquistava il Trentino, il Friuli orientale ossia Gorizia, Trieste e l' Istria, gli antichi ducati di Milano e di Mantova coll' ag-

giunta della Valtellina, e il Veneto. Degli altri antichi possessi di Venezia, la Dalmazia passava ancora all'Austria, le sette isole Ionie vennero costituite in Repubblica sotto l'alto protettorato dell'Inghilterra.

Noi non abbiamo ad occuparci delle isole Ionie, non più appartenenti all'Italia; non della Corsica, che segue le vicende costituzionali della Francia; non di Malta, che obbedisce tranquillamente al sommo imperio inglese; nemmeno del Canton Ticino, la cui storia costituzionale interna si connette a quella della Confederazione svizzera, e riguardo al resto dell'Italia ebbe importanza soltanto per l'asilo che dovevan poi trovarvi i nostri profughi, e per la stampa di libri, giornali ed atti diversi, indirizzati a destare ed a nutrire la sacra fiamma della patria e della libertà italiana.

Carattere precipuo di tutta questa opera in Italia fu dunque il suo nuovo assoggettamento all'oltrepotenza austriaca.

L'Italia, nei secoli barbarici, dapprima era stata Regno a sè, retto con breve interruzione di ristorazione bizantina, e di parziali signorie bizantina e saracena, quasi tutta dai capi delle nuove stirpi germaniche, gli Eruli, i Goti, i Longobardi; poi dominio dei Franchi e degli Imperatori tedeschi; poi fu sminuzzata fra una moltitudine di stati e staterelli, re, papi, duchi ed altri signori, repubbliche e città diverse.

Dal 1492 fino al 1559 era stata disputata tra Francia e Spagna, bilanciandosi di mezzo alcuni principati e repubbliche, tra cui precipui il Papa, Savoia, Venezia, Genova. Dal 1559 al 1713 era stata preda di Spagna; dal 1713 al 1796 era stata spartita fra principi e repubbliche con un po' di dominio degli Asburgo; dal 1796 tutta la penisola era stata dominata dalla Francia: da Torino e da Nizza a Firenze e a Roma direttamente, a Milano ed a Napoli da suoi luogotenenti col nome di vicerè e di re. Al 1815 veniva abbandonata all'assoluto predominio dell'Austria, la quale non più vi possedeva, come prima del 1796, gli antichi ducati di Milano e di Mantova, separati dal gran corpo dell'Impero dai territorii della Valtellina e della Repubblica di Venezia; ma un non interrotto dominio, dalla cima delle Alpi retiche, Carniche e Giulie, al Ticino e al Po, con delle punte anche oltre Po, col diritto di presidio a Ferrara ed a Comacchio, poi anche a Piacenza; e da quella formi-

dabile posizione premente sul resto in modo, che nessun valido schermo poteva farvi l' accresciuto Piemonte.

Però il precedente dominio francese era divenuto, per motiv diversi, così increscioso, che gli antichi sovrani erano in generale tornati, più o meno, col favore del pubblico, il quale li credeva ammaestrati dalla sventura e dalle lezioni della esperienza.

Scontenta in verità della sua annessione al Piemonte era Genova, acciecata allora dai pregiudizii municipali, pure la scontentezza era in realtà ristretta alla città; nel territorio invece era malvisto il dominio della metropoli, e nemmeno Genova, fosse l'impotenza, fosse la latente indistinta coscienza dei vantaggi dell' unione nazionale nella nuova condizione politica, faceva alcuna effettiva resistenza alla nuova signoria. Scontente eran certo la Sicilia ed anche la Romagna e Modena, le quali ultime si trovavan benissimo sotto il regno napoleonico; pure Nizza e tutto il Piemonte, lieti di vedersi tolto di dosso il dominio francese e di riprendere l'antico Stato nazionale indipendente, avevano accolto con giubilo il loro antico Re. Anche la Toscana e Roma erano contente di esser sottratte alla signoria francese. In Napoli vi era una parte della nobiltà e più ancora della borghesia che vedeva bene Murat, e i nuovi ordinamenti francesi, ma molta parte del popolo, per motivi diversi, aveva gradito il ritorno dei Borboni. Persino nel Lombardo-Veneto, ove i municipali erano scontenti, e una parte della nobiltà e della borghesia era insofferentissima del dominio francese del vicerè Eugenio, e Venezia era accasciata, gli Austriaci non ispiravano a tutti quelle celebri ripugnanze che si videro di poi.

Ma in realtà l' Italia era assolutamente mutata dallo stato del 1796, e sarebbe bisognato che i ristorati principi lo avessero ben compreso per adattare i loro governi alle cambiate condizioni del popolo. Il dominio francese aveva prodotto molti mali, ma anche grandi e benefici mutamenti. Nei venti anni circa che erano scorsi dalla rivoluzione francese, era stata abolita la feudalità, erano stati aboliti i privilegi dei nobili e degli ecclesiastici, i conventi. Nobili, preti e Re avevano perduto l' antico prestigio presso i popoli. È rimasto famoso il motto di Alessandro di Russia, alle premure di Francia e Spagna in favore della ristorazione del Borbone a Napoli, che egli « si faceva

coscienza di restituire ai Napoletani un Re carnefice ». Gli antichi sistemi di governo erano sfatati; era venuta su una nuova generazione, con nuove idee di libertà, nuovi ordini amministrativi, nuovi Codici informati all'eguaglianza civile; erano sorte nuove scuole, aperte nuove strade; il commercio fra le varie nazioni era stato favorito dalla riduzione degli antichi Stati a tre soli territorii nella penisola, il francese, l'italico ed il napoletano; la nobiltà e la gioventù avevano gustato il vivere moderno e la gloria militare nelle Corti e nei campi napoleonici; a Milano e a Napoli la borghesia era sorta a potenza nuova; il *bello italo regno* di Napoleone aveva fuso insieme una buona parte d'Italia, e fatta risplendere l'idea di un regno, di un esercito, e di una nazione italiana.

La Reggenza lombarda, inviando nel 1814 la deputazione italiana, di Confalonieri, Litta, Trivulzio ed altri, alle Potenze alleate, a Parigi, domandava l'indipendenza assoluta del Regno, conservandogli la maggiore estensione possibile, e un Governo monarchico ereditario con una Costituzione liberale. E giustamente Confalonieri diceva a Castlereagh: « Noi non siamo più quelli di venti anni fa, nè ci è possibile ridivenirlo. Godevamo, contenti e dormienti, del paterno Governo austriaco, ma temo che esso non sia più quello di allora. Tutti i paesi hanno limiti di natura, di lingua, di abitudini, che prescrivono alle varie nazioni confini e leggi proprie » (1). E la Casa reale di Torino, sebbene fosse allora ben lungi di sentire la potenza attrattiva della libertà, sentiva perfettamente il danno dell'accresciuto dominio dell'Austria nel Lombardo-Veneto, e si dibatteva contro di esso mediante i suoi diplomatici, a Torino, a Londra, a Pietroburgo, a Vienna.

Che più? Persino l'Austria, per muovere gl'Italiani contro la Francia, si era fatta banditrice di nazionalità italiana e di libertà. Sono rimasti famosi i proclami, in questo senso, dei suoi generali in Italia, dell'arciduca Giovanni del 1809, di Nugent del 1813 e 1814. Non parliamo di quello di Bentink (2). Nel 1814 i patrioti italiani, gl'*Indipendenti*, avevano tentato d'indurre Napoleone all'Elba a farsi capo di tutta Italia, unita in Regno

(1) Cantù, *Cronistoria della indipendenza italiana*, vol. II, pag. 17.
(2) Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, doc. nn. I, II, III.

costituzionale. Gioacchino Murat aveva tentato di attrarre a sè tutti gl' Italiani col proclama d' indipendenza, di Rimini, del 30 marzo 1815 (1), che aveva ispirato al giovane Manzoni il famoso verso, così brutto letterariamente, ma così profondo e vero nel pensiero:

Liberi non sarem, se non siamo uni:

audace programma, che potè essere effettuato soltanto dal 1859 al 1870.

Ben vedendo però l' Austria le difficoltà di mantenere in queste condizioni la sua dominazione sulla nazione italiana, varii furono gli accorgimenti di Metternich per vincerle; e così potenti, che vanamente l' Italia si dibattè contro di essa fino al 1859.

Oltre allo stabilimento dei principi di sua Casa a Modena, a Parma e a Firenze, aveva tentato di acciuffare le Romagne, ove la sua signoria allora sarebbe forse stata preferita a quella dei preti. Aveva tentato di prendersi Domodossola e l' Alto Novarese. Metternich aveva anche mirabilmente fiutato il pericolo del Piemonte, ove il re Carlo Emanuele, il quale aveva abdicato, e il fratello che gli era succeduto, Vittorio Emanuele I, non avevano figliuoli, e il terzo fratello Carlo Felice non aveva maschi. Quel trono, per le antiche leggi di Casa Savoia, avrebbe dovuto andare al capo della linea secondogenita, Carlo Alberto principe di Carignano, baldissimo giovane educato a Ginevra e in Francia, e inchinevole alle idee nuove. E aveva tentato, sebbene ancor vanamente, di far mutare la regia successione, rendendo erede la principessa Beatrice, figliuola di Carlo Felice e moglie di Francesco IV di Modena, il che avrebbe messo il Piemonte in mano a un luogotenente austriaco. Aveva ancora tentato di subordinare a lei i varii Stati italiani, stringendo con essi una così detta lega, di cui l' Austria sarebbe stata capo e signora. Ed era fallita per l'opposizione dei capi degli altri Stati, fra i quali il Re di Piemonte, che l'aveva giustamente qualificata un colorito pretesto per ridurre le potenze d' Italia in istato di servitù.

L' Austria però riuscì completamente in un altro ordine di presidii per tener soggetta la nazione italiana; mediante cioè gli

(1) Gualterio, op. cit. doc. n. CXLIX.

stessi principi italiani, paurosi di ogni alito di libertà, e quindi bisognosi dell' appoggio austriaco per mantenere il loro assolutismo contro i popoli. Metternich era riuscito in quest' opera, a Napoli, in modo veramente straordinario ed incomportabile; stringendo con quello abbietto Re l' indegna Convenzione del 12 luglio 1815, per cui, al fine, si diceva, di assicurare la pace interna dell' Italia, e per adempiere al dovere di preservare i propri Stati e i sudditi da nuove reazioni e dalle sciagure di *imprudenti innovazioni* che potrebbero farle rinascere, il Re delle Due Sicilie, ripigliando il governo del suo Regno, si obbligava a non ammettervi « cangiamenti che non possano conciliarsi, sia colle antiche istituzioni monarchiche, sia coi principii adottati da S. M. I. R. apostolica nel governo interno delle sue provincie italiane ».

A Milano eran subito cessati il Senato, il Consiglio di Stato, i collegi elettorali, i Ministeri, gli ordinamenti napoleonici. L'imperatore Francesco aveva detto: « Bisogna che i Lombardi dimentichino di esser Italiani; le mie provincie d' Italia non debbon esser unite fra di loro che dal vincolo di obbedienza all' Imperatore ». E Metternich aveva detto al San Marzano: « L' Imperatore che vuole spegnere lo spirito di riunione italiana e le idee di costituzione non ha preso nè prenderà il titolo di Re d' Italia; e perciò ha disorganizzato l' esercito italiano, ed ha abolito tutti gl' istituti che potessero preparare un gran Regno nazionale; egli vuole distruggere lo spirito di giacobinismo italiano, e assicurare la quiete d' Italia » (1).

E gli altri principi, in generale, adottarono una stupida politica di reazione.

In verità, a Parma, ove Maria Luigia non aveva vecchi pregiudizi da seguire nè vendette da esercitare, vennero mantenuti il Codice napoleonico, tranne il divorzio, e gli ordinamenti francesi. In Toscana si abolì il Codice napoleonico, tranne alcuni capitoli, e in generale si tornò alle antiche istituzioni, ma queste erano miti, cosicchè quella regione potè mantenersi più tranquilla.

Ma a Modena il duca abolì ogni legge nuova, e volle risuscitare il regime del 1797: lo stato civile e i matrimonii in

(1) Farini, *Storia d' Italia,* vol. I, pag. 63.

mano ai parrochi, le manimorte, le ordinanze ducali sorpassanti alle sentenze dei magistrati, l' istruzione in mano ai Gesuiti. Egli aveva la franchezza di dire che « non voleva uomini saputi, ma sudditi obbedienti e cristiani timorati ». In Romagna e in tutto lo Stato pontificio vennero aboliti i Codici e gli ordinamenti napoleonici, tolti di ufficio i nominati dai Francesi, ripristinati i diritti feudali, i conventi, i privilegi sacerdotali, e naturalmente i Gesuiti.

In Piemonte la reazione fu tanto più cieca, quanto più ne mancava la scusa, stante l' universale soddisfazione con cui era stato accolto il ristabilimento del Re e dell' antico Regno. In generale vennero abolite le istituzioni francesi, stranamente richiamate le regie Costituzioni del 1770, e le altre provvidenze emanate dai suoi Sovrani fino al 23 giugno 1800. Vennero quindi ripristinati i diritti feudali, i fedecommessi, le primogeniture, i privilegi dei nobili nei gradi militari, i fòri privilegiati pei militari, gli ecclesiastici, i cortigiani; i conventi, i biglietti regii cassanti i giudizi dei magistrati, le interdizioni dei Protestanti e degli Ebrei, le procedure segrete; le provincie in mano dei governatori militari; vietate le decorazioni napoleoniche, la Legion d' onore e la Corona di ferro; ristabilite le dignità e richiamati i dignitarii ed ufficiali secondo gli ultimi almanacchi di Corte, prima della rivoluzione: eccessi biasimati anche dalle Potenze straniere, e che si vennero man mano moderando. Però vennero mantenuti gli acquisti dei beni nazionali e l' abolizione della tortura; nessuna confisca di beni, e salvo la rimozione di professori dell' Università di Torino, non punito alcuno dei fatti del passato. D' altra parte, tutti, Piemontesi e Genovesi, Re, ministri, nobili, borghesi, popolani, avversi agli Austriaci.

In Napoli, colle famose leggi dell' 8 e dell' 11 dicembre 1816 si dichiarò unico il Reame, il Re lasciando i titoli di Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia, e assumendo quello di Ferdinando I *Re del Regno delle Due Sicilie*. Quindi soppresse tutte le franchigie costituzionali della Sicilia rimontanti alla fondazione della Monarchia, e le nuove della Costituzione del 1812. Solo si volle fare apparire di conferire ai Siciliani certi privilegi, coordinandoli all' unità del Regno, disponendo che tutte le cariche civili ed ecclesiastiche di là del Faro si dessero ai soli Siciliani, e ai Siciliani altresì un quarto delle grandi cariche della Corte e

della cancelleria del Regno unito; che gli uffici militari e di rappresentanza all'estero si dessero promiscuamente agli uni e agli altri; la sede del Governo dove risiedesse il Re, e quando egli stesse in Napoli, fosse in Sicilia un luogotenente generale della famiglia reale o di cospicua qualità, con un ministro coadiuvato da due o più direttori di segreteria i quali potevano essere napoletani; tutte le cause giudicate in Sicilia; ferma l'abolizione della feudalità; la quota della dotazione dello Stato stabilita ogni anno dal Re; però non doveva eccedere ogni anno per la Sicilia 1 847 687 oncie (cioè la somma stabilita dal Parlamento del 1813), senza consenso del Parlamento: promessa che non si eseguì mai, il Governo non avendo badato ai limiti accennati, e non avendo mai convocato il Parlamento.

Del resto fu una mescolanza di mali e di beni. La Convenzione detta di Casalanza, del 25 maggio 1815, la quale aveva fatto deporre le armi all'esercito murattiano davanti agli Austriaci, e ricondurre da questi i Borboni in Napoli, aveva, sotto la personale garanzia dell'Imperatore d'Austria, stabilito: che nessuno venisse molestato *per le opinioni e la condotta politica* del passato; l'irrevocabilità delle vendite dei beni dello Stato e l'inviolabilità del debito pubblico; l'ammissibilità di tutti i Napoletani agli uffici civili e militari; la conservazione nei loro gradi di ogni militare che giurasse fedeltà al nuovo Sovrano (1). Si violò tuttavia la fede pubblica, relativamente agli ordinamenti di re Giuseppe sul Tavoliere di Puglia, impedendo l'affrancamento delle servitù, ravvivando le spente e la pastura nomade. Ma le alterazioni legislative non furono gravi: mantenuta l'abolizione della feudalità e l'eguaglianza civile; e sostanzialmente, salvo nel divorzio, mantenuto il Codice civile napoleonico; indipendenti i giudici, almeno nel civile e nei reati comuni; decurionati ossia Consigli civili nei comuni; un Consiglio di cancelleria sostituito al Consiglio di Stato. D'altra parte, col concordato poi del 1818 la religione cattolica venne dichiarata sola religione nel Regno, con tutti i diritti e le prerogative che le si appartengono (si scrisse) per comandamento di Dio e per sanzione canonica; il pubblico insegnamento venne conformato a

(1) La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, ediz. 1860, Documenti, vol III, pag. 30 e 33.

tutta la severità cattolica; tolto al Governo ogni ingerimento nelle scuole ecclesiastiche, accresciuto il numero delle diocesi in Sicilia; l'entrata dei vescovi in beni stabili di non meno di 3000 ducati all'anno, esenti da gravezze pubbliche; restituzione alla Chiesa dei beni ecclesiastici invenduti, diritto a nuovi acquisti; riaperti, appena si potesse, i conventi e i monasteri con doti sufficienti; fôro ecclesiastico per tutte le cause dette ecclesiastiche dal Concilio di Trento; libertà ai vescovi di censurare chiunque disprezzasse le leggi e i canoni della Chiesa; proibite le stampe contrarie alla sacra dottrina; lo Stato doveva prestare mano forte alla polizia ecclesiastica. Il giuramento dei vescovi, proposti dal Re, era: « Giuro e prometto sopra i santi Evangeli obbedienza e fedeltà alla Maestà Reale. Parimenti prometto che non avrò alcuna comunicazione, nè interverrò ad alcuna adunanza, nè conserverò dentro o fuori del Regno alcuna sospetta unione che noccia alla tranquillità pubblica. E se, tanto nella mia diocesi che altrove, saprò che alcuna cosa si tratti a danno dello Stato, la manifesterò a S. M. ». I vescovi fatti spie del Governo! Come doveva chiarirsi vana in Napoli, e in tutta Italia, questa politica di salvare la cittadinanza, in particolare le nuove generazioni, dal contagio rivoluzionario, e di consolidare il trono alleandolo strettamente all' altare!

Gran male di quella ristorazione napoletana fu, che vennero bensì ammessi i murattiani nello esercito, ma offendendoli colla medaglia di onore e col privilegio, concessi ai borbonici, di contar per due ogni anno di servizio in Sicilia. Il Governo era in ogni occasione parziale verso di questi, come in generale verso i suoi partigiani; quindi il disgusto dei migliori elementi che avevano servito i Re francesi nello esercito e nell'amministrazione civile; Re e ministri governati da sospetti verso i sudditi; e forse sopra ogni altra cosa la polizia più malvagia ed abbietta del mondo civile. Basta ricordare Canosa che sguinzagliò i *Calderari* contro i murattisti e i *Carbonari,* attirando i biasimi della Russia e della stessa Austria al suo signore, il quale si stimò obbligato a mandarlo via.

II.

Questo lo stato d'Italia dopo il 1815. Si era promessa la indipendenza, e si vedevano i soldati austriaci spadroneggiare a Venezia e a Milano. Si era promessa la libertà, e dappertutto si vedevano ristabiliti i vecchi Governi assoluti, i vecchi privilegi aristocratici ed ecclesiastici; da per tutto scontentezza del dominio austriaco, delle offese all'eguaglianza civile, del ritorno ai vecchi abusi e pregiudizi, del dominio della polizia; e sopra tutto, forse, scontentezza incomportabile di quella soffocante cappa di piombo imposta alla nazione italiana, quando appunto il movimento destato dalla rivoluzione francese e dal concitato imperio napoleonico, più avevano eccitato le ambizioni e l'attività militare, politica, amministrativa ed intellettuale, e le stesse promesse dei vincitori del 1815 più avevano aperti gli animi a più liete speranze,

Pareva impossibile che l'Italia potesse levarsi di dosso quel giogo; pure la nostra vecchia stirpe ben presto lo scosse, e dopo una lotta di circa mezzo secolo riuscì ad abbatterlo.

S'intende che le menti più elette della nazione cominciassero ad usare l'arma delle lettere, divenuta veramente potentissima più tardi. Ricordiamo specialmente la canzone *All'Italia* di Leopardi, e *Il Conciliatore* di Milano, cominciato il 3 settembre 1818 e spento il 1° ottobre 1819, del quale, non ostante la censura austriaca, si potè dire che « vi si sentiva l'odore della polvere ».

Ma la prima gran forma di reazione nazionale italiana, abbastanza diversa da quella, in simili casi, di altri popoli antichi e nuovi, fu propriamente quella delle società segrete; alla studiata opera dei Congressi, della diplomazia e delle diverse polizie, si contrappose l'opera di una moltitudine di sètte.

Io riconosco ampiamente tutti i mali e i danni delle sètte, e ne dovrò narrare molti io stesso in queste pagine: ricordo il grido di dolore di uno dei nostri più illustri patrioti, il Foscolo, che per fare l'Italia bisognava disfare le sètte. Però giustizia vuole si dica altresì, che è facile maledirle nelle nazioni e dalle generazioni libere, quando la gioventù, tutti coloro che hanno mente e cuore per la loro patria, possono apertamente consa-

crarle l' ingegno nelle cattedre, nei libri, nella stampa, il braccio nelle armate di terra e di mare, ogni loro forza nell' amministrazione civile governativa, provinciale, municipale, in tutta la vita sociale. Ma quando si hanno addosso Governi stranieri e indigeni così accentrati e vigili, che precludono ogni spiraglio di libertà, e soffocano sul nascere ogni accenno di azione pubblica, di stampa, di riunione, di associazione, si ha un bel dire che le società segrete sono legami immorali fra uomini ed uomini, strumenti di corruzione e di tirannie settarie, e così via. In Italia, non tutti per verità, ma parecchi dei suoi migliori patrioti, ricordo ora specialmente Guglielmo Pepe, di cui avremo molto a discorrere qui, han risposto che le nostre società segrete sono state la sola forma di protesta e di azione che le nostre disgraziatissime condizioni politiche permettevano contro i Governi che ci schiacciavano.

Certa cosa è che si vide questo fenomeno strano: una nazione divisa sotto molti Governi assoluti e oltrepotenti, piena di soldati austriaci, di preti, di frati e di spie, quasi da un capo all' altro, tranne cioè la Toscana e le isole, pienissima di sètte, nè solamente da parte dei liberali, ma anche dei retrivi, dai nomi più strani.

Da un lato, la parte teocratica, papale, austriaca, borbonica ebbe, ricordiamo soltanto le principali, i suoi *Sanfedisti*, dal nome dei sanguinari seguaci delle orde del cardinale Ruffo del 1799, il cui giuramento era: « Odio implacabile a tutti i nemici della religione cattolica . . . di non risparmiare nessun individuo appartenente all' infame combriccola dei liberali . . . qualunque sia la sua nascita, parentela e fortuna; di non aver pietà, nè dei pianti dei bambini, nè dei vecchi, e di versare fino all' ultima goccia il sangue degl' infami liberali, senza riguardo nè a sesso nè a età » (1). A Napoli ebbe i *Calderari*. Dall' altra, dopo i *Frammassoni* o *Liberi muratori*, i *Raggi* di Bologna, gli *Indipendenti* e i *Centri*, avversi alla Francia ed all'Austria insieme, ebbe i *Federali* del Piemonte, miranti alla cacciata degli Austriaci ed alla formazione di un forte Regno costituzionale nell' Alta Italia, confederato col resto della penisola; e so-

(1) GUALTERIO, op. cit., doc. n. VI; sul « Giuramento del grand' eletto dei Carbonari », id. n. IV.

prattutto i *Carbonari*, la più estesa e cospicua delle sètte liberali italiane, prima della *Giovine Italia* di Mazzini e della *Società Nazionale* di La Farina.

Su queste sètte, che tennero tanto campo in Italia dal 1816 al 1859, particolarmente sulla Carboneria, si sono scritti chi sa quanti volumi; ma gli storici più accurati convengono non esser facile scernere il vero dal falso, fra tante favole inventate e diffuse su di esse, fra tante vanterie, accuse, apoteosi, fra i tanti misteri di cui stimarono circondarsi; sì per difendersi dalle varie polizie, sì ancora, io penso, per avere maggior presa sulle fantasie, con origini, nomi, gradi e riti strani, in un popolo appassionato, immaginoso e di spiriti superlativi, come specialmente quello dell' Italia meridionale. I *Carbonari* difatti si diffusero, dopo il 1815, nelle Marche, nelle Romagne, nel Modenese, nel Veneto e un po' anche in Piemonte, ma furono principalmente una sètta caratteristica delle provincie napolitane, dalle Calabrie agli Abbruzzi.

Per noi basti il dire che la Frammassoneria, anche in Italia, è bene anteriore alla rivoluzione francese (venne fulminata da papa Clemente XII nel 1738, e da papa Benedetto XIV nel 1751), sebbene non sembri abbia esercitata azione o influenza degna di conto negli eventi politici dell' epoca; che i liberali delle provincie napoletane, non reputando adatta la Massoneria alla loro indole, ne operarono la riforma, e dettero luogo alla Carboneria, destinata a purificare la società, come il carbone purifica l'aria. Nel loro linguaggio, *purgare la foresta dai lupi*, voleva dire liberare il paese dagli oppressori. Le loro riunioni si dicevano *vendite*, i luoghi dove si adunavano *baracche*; i loro tre colori, il rosso, il nero e l' azzurro; loro simboli, il pugnale e la scure. Non erano irreligiosi, nemmeno i più erano repubblicani; ma Cristo, « il nostro buon cugino, nostro redentore e nostro modello », era come un mito, il Vangelo era un Codice di democrazia, la monarchia doveva essere una democrazia rappresentata decorativamente da un Re. Con tutti i suoi difetti rappresentava le aspirazioni liberali della nazione.

E la nuova pianta crebbe, come dicevo, principalmente nel Napoletano, ove però, dai fatti svoltivisi nel 1820 e 1821, parrebbe si mirasse alla propria libertà interna, anzichè, altresì, alla indipendenza di tutta la nazione, e quindi alla cacciata degli Austriaci, come nell' Italia settentrionale e centrale.

In Napoli i semi di rivoluzione abbondavano. I liberali, benchè piccolissima minoranza, vi avevano tentato la repubblica nel 1799, sotto la protezione delle armi francesi. Erano falliti in quell' opera; ma si era visto un Re vilissimo, un Governo a un tempo inetto e perfido fuggire codardamente davanti agli avversari, e pochi uomini eletti sfidare eroicamente ogni pericolo, la guerra, l' esilio, il patibolo. Venuti i Re francesi, i liberali li avevano appoggiati, gli uomini di maggiore ingegno ed animo di quella generazione, anche della nobiltà, entrarono nell' armata e nell' amministrazione civile, e gustarono l' attività pubblica e la gloria militare. Il governo dei Re napoleonidi parve in sulle prime soddisfare a una parte delle esigenze pubbliche e della nazione, ma s' intese il bisogno di assicurarsene con istituzioni che dessero alla cittadinanza un' ingerenza adatta nel suo reggimento. Così, dopo le non mantenute promesse dello Statuto di Baiona del re Giuseppe del 1808, sorsero o crebbero i *Carbonari*. Essi in sulle prime furono tollerati e anzi favoriti da re Gioacchino, il quale ne sperava appoggio alla sua autorità contro i reazionari; ma poi visto che professavano tendenze più liberali di quelle che egli amasse, li perseguitò. Allora i Borboni di Sicilia presero a lusingarli, sperando farsene strumento al riacquisto di Napoli. E divennero minacciosi in Calabria e più ancora negli Abbruzzi, ove insorti nel 1814 vennero fieramente repressi (1).

A ogni modo fra quegli uomini che servivano re Gioacchino, e che formavano il meglio del valore attivo di tutto il popolo del Mezzogiorno, fra i suoi giovani e arditi generali, si formò presto il concetto d' istituzioni costituzionali che guarentissero la libertà pubblica ed anche la trasformazione dell' antico Reame di Napoli in Regno indipendente e costituzionale di tutta l' Italia.

E merita di essere ricordato il fatto del 1814, quando stando l' esercito di Murat sul Po, parecchi dei suoi generali più segnalati, Guglielmo Pepe, il futuro capo della rivoluzione del 1820, e suo fratello Florestano, il Colletta, il futuro esule e storico illustre, il Filangieri e il Carrascosa, avevano disegnato di costringere re Gioacchino a dare una costituzione. Non potuto ese-

(1) Nicola Castagna, *Memorie della sollevazione di Abbruzzo nel 1814*, in Vannucci, *I martiri della libertà italiana*, 2ª ed., pag. 187.

guire quel primo disegno, ben diciassette di quei generali avevano deliberato di presentare al Re un loro indirizzo, con cui domandavano la Costituzione (1). Quei generali esorbitavano dal loro ufficio, peccavano sicuramente contro la disciplina, pure non può sconoscersi che intendevano meglio del Re e della sua amministrazione civile, diplomatica e giudiziaria, la condizione dei tempi, il sentimento e i bisogni della miglior parte del paese.

Certa cosa è ancora che re Gioacchino, alla fine del combattuto suo regno, tentò di appoggiarsi ai liberali per conservarlo, e concesse la Costituzione del 1815; tardo e vano tentativo, in *articulo mortis* del suo effimero regno, di scongiurare l'imminente fato! (2).

Iniziato il ristaurato regno borbonico, e cadute tutte le illusioni liberali sul suo conto, le sètte presero novello vigore. Da una parte i *Calderari*, sguinzagliati dal Canosa, ministro di polizia, contro i murattisti ed i liberali, dall'altra i Carbonari ad apparecchiare i nuovi eventi, coll'allargare e rinforzare le loro fila. E pare che fossero venuti, anche fuori delle provincie napoletane, in tale ardimento, che nella vicina provincia di Macerata, nel 1817, alla voce di una grave malattia di papa Pio VII, tentarono, sia pure vanamente, di levar la bandiera dell' indipendenza e del governo a popolo.

Nel Napoletano, andati via i soldati austriaci nel 1817, le *vendite*, cioè le società segrete dei Carbonari, crebbero grandemente, accorrendo, dice il Carrascosa, ad affigliarvisi, dapprima « come mezzo di opposizione, delle persone dabbene e dei proprietari di ogni comune, ai progetti di saccheggio, di assassinii e d'incendi, pressochè pubblicamente annunciati dai Calderari », poi la gioventù, chi per le idee liberali, chi per disgusto del Governo, chi per vaghezza di azione, chi per noia della inerzia e insofferenza del marasma succeduto all' attività del Governo murattiano (3). E si appigliarono all' esercito, disordinatissimo per la confusione ed il contrasto dei suoi due elementi, il borbonico

(1) Guglielmo Pepe (*Memorie*, ediz. Lugano, 1847, vol I, capo XX, pag 364) dice di non ricordare con precisione il nome di quattro dei diciassette generali che avevano firmato l'indirizzo al Re, ma riporta il nome di tutti gli altri.

(2) Palma, *Studi sulle Costituzioni moderne*, capo XII, pag. 561.

(3) Carrascosa, *Mémoires*, pag. 17.

ed il murattista; quest'ultimo scontentissimo per la coscienza del proprio valore, per la parzialità, a suo riguardo, del Governo, e per l' inerzia. Vero è che, prima della rivoluzione, Carrascosa stesso dice che vi appartenevano soltanto molti sott' ufficiali, diversi subalterni, pochi capitani e qualche ufficiale superiore, nessun generale; tace di Guglielmo Pepe. Colletta dice: dei generali nessuno, o uno solo; degli ufficiali superiori pochi; della milizia civile, ufficiali e soldati, giovani e possidenti, tutti.

Dire il numero preciso degli affigliati non mi è possibile. Scrittori autorevolissimi li fanno ammontare a più centinaia di migliaia. Carrascosa scrisse essere la venticinquesima parte della popolazione (1), il che farebbe, per tutte le provincie napoletane, circa 200 000. Guglielmo Pepe scrisse che, dopo il trionfo della rivoluzione, erano 300 000 (2); Vannucci, esser fama vi fossero nel 1820 ascritti più di 400 000 persone, di cui più della metà appartenevano al Napoletano, e di varie classi, preti, frati, letterati, patrizi, soldati, popolani, uomini virtuosi e ribaldi (3). Altri li fanno ammontare a 642 000, e un documento della polizia austriaca, pubblicato nel 1850, niente meno a 800 000 (4). Io non ho argomenti diretti per dichiarare esagerate queste cifre dalle vanterie degli uni e dalle paure degli altri, ma credo fermamente poter dire che sono numeri impossibili. Basta considerare che tutto il Regno delle Due Sicilie noverava allora 6 734 000 abitanti; e le provincie al di qua del Faro (in Sicilia si può dire che non vi fossero Carbonari) potevano annoverarne circa 5 000 000. Ed escluse le donne, dappertutto la metà circa della popolazione, non contando la metà dell' altra metà, composta dappertutto all' incirca dei minori di 21 anni, tutta la popolazione maschile adulta non poteva essere che intorno ad 1 300 000, la cui gran maggioranza doveva essere di contadini e di analfabeti. Si ricordi che il censimento del 1861 annoverò nel nuovo Regno d' Italia di analfabeti il 78 per cento

(1) Carrascosa, op. cit., pag. 23.

(2) Guglielmo Pepe, *Memorie,* vol. II, cap. XXXII, pag. 88.

(3) Vannucci, op. cit., vol. I, pag. 194.

(4) Citato da Gualterio, op cit., I, nota, pag. 19; Bertolini, *Storia del risorgimento italiano,* pag. 38. Gualterio dice che il numero di 642 000 venne affermato dal Colletta, ma io non l' ho trovato nei libri del celebre storico.

degli abitanti, e nel Napoletano l' 88, in Sicilia il 90; ed i Carbonari non si reclutavano fra i contadini e gli analfabeti, ma fra i possidenti, la borghesia e gli artieri. Ed escludendo la gran massa degli analfabeti e dei contadini, e dovendo escludere i troppo numerosi borbonici, e gli amanti del quieto vivere, che sono dappertutto la maggioranza, come potevano noverare tante centinaia di migliaia?

Si aggiunga che nel 1861, giusta quel censimento, la popolazione delle sole provincie napoletane era di 6 787 289, cioè circa 1 800 000 più del 1820; eppure tutti gli elettori amministrativi, che, secondo la legge di allora, comprendevano tutti i cittadini di oltre 21 anni, i quali pagavano, secondo i comuni, il censo da 5 a 25 lire, ed avevano una molto modesta coltura o professione, cioè comprendevano tutta quella cittadinanza, in cui nel 1820 avrebbero potuto reclutarsi i Carbonari, compresi i borbonici, gl' inerti, gli amanti del quieto vivere, non erano che 183 788. Che più? Nel 1892 la popolazione delle stesse provincie era calcolata a 8 108 700, cioè oltre 3 milioni più del 1820; e gli elettori politici, che oggi comprendono tutti gli adulti da 21 anni in su, del minimo censo e della minima coltura, erano soltanto 672 210. Come potevano dunque i Carbonari, nel 1820, ammontare niente meno a 642 000? Gli è perciò che io credo esagerato anche il numero di 200 000 del Carrascosa, massimamente per il periodo anteriore al trionfo della rivoluzione.

Ho nominato testè il nome illustre di Guglielmo Pepe. Strana figura codesto generale, l' uomo più importante senza dubbio del movimento del 1820, quegli che più altamente ne personifica le aspirazioni, l' ingenuità, gli errori e i disastri (1).

Nato in Calabria, a Squillace, nel 1783, di signorile famiglia

(1) Guglielmo Pepe, dopo la *Relazione delle circostanze relative agli avvenimenti politici e militari di Napoli nel 1820 e 1821, diretta a S. M. il Re delle Due Sicilie* (Parigi, 1822), nella cui *Appendice* vi è una serie di documenti pregevoli sugli eventi dell' epoca, pubblicò in Lugano, nel 1847, due volumi delle sue *Memorie*, curiosissime a leggere. S' intende che bisogna specialmente contrapporre a queste gli scritti dei suoi illustri contemporanei e rivali, la *Storia* del Colletta, e le citate *Memorie*, ricche di documenti. del generale Carrascosa, osservatore minuto e freddo, ma acuto, e attraverso le preoccupazioni della sua difesa personale, in complesso, pare a me, di buon giudizio politico.

di 22 tra fratelli e sorelle, coraggioso, ambizioso, audace, irrequieto, appena nel 1799 udì squillare le trombe della rivoluzione, giovinetto di sedici anni, aveva impugnato le armi; e aveva combattuto valorosamente sotto il generale Schipani intorno a Napoli, contro i soldati e le orde del cardinale Ruffo, ed era stato gloriosamente ferito. Poi aveva militato nella legione italica del 1801. Congiurando contro i ristorati Borboni, nel 1802 era stato arrestato dal Governo papale, consegnato al borbonico, condannato a vita e mandato alla Favignana. Fuggitone nel 1805, aveva fatto parte dell' esercito napoletano dei Re francesi, principale campo di attività per la gioventù più animosa dell' epoca; vi si era distinto massimamente nelle fazioni della Spagna, e per le sue virtù militari erano tollerati i suoi difetti. Vi era divenuto colonnello e generale, ma fra i generali era quegli in cui più bollivano gli spiriti liberali, e più fiammeggiava l' idea di rendere re Gioacchino re costituzionale di tutta Italia. E nel 1814 era stato l' anima di quei generali che avevano disegnato di costringerlo a dare la Costituzione. Non riuscito, per le dissuasioni di Bentink e la maggior prudenza o freddezza degli altri, cominciando dal suo illustre fratello Florestano, non mancò per lui se la bandiera costituzionale non venisse ciò nondimeno sollevata nel 1814 a Sinigaglia, con uno dei *pronunciamenti* militari resi poi famosi dalla Spagna. Divenuto, per la caduta di re Gioacchino e per la convenzione di Casalanza, generale dell' esercito borbonico, non poteva acquetarsi. Il Governo, che non amava i murattisti e i liberali, e fra essi meno poteva amar lui, aveva bisogno di loro, essendo essi senza comparazione gli uomini di maggior capacità militare e governativa. E poichè il Regno era persistentemente turbato dai briganti, argomento anche di molto scredito all' estero, stimò il 25 luglio 1817 nominar lui a comandare la terza divisione nelle provincie di Avellino e Capitanata. E quell' uomo, fantastico, ma animoso, vi riuscì subito e benissimo, ordinando e suscitando all' azione pubblica in favore della pace pubblica i proprietari che vi erano più interessati, cioè i militi delle *legioni* allora istituite da quel Governo nelle varie provincie, e composte tutte di possidenti di beni stabili, e i cui ufficiali erano scelti dal Re fra i proprietari maggiori; specie di guardia civica in servigio dell' ordine pubblico, più tardi della rivoluzione, e, come egli s' illudeva, della indipendenza d' Italia.

« Deliberai », egli dice, « di assumere la direzione della sètta carbonica nelle due popolose provincie da me comandate, e ordinandole militarmente, porle in condizione di abbattere il potere assoluto » (1).

Egli racconta ancora che nella sua divisione rifiutò di ricevere il tenente colonnello Lanzetta, perchè, a suo giudizio, si era disonorato, firmando la sentenza di morte dell' infelice re Gioacchino al Pizzo. Soprattutto merita di essere ricordato, come racconta con molta compiacenza (2), che comandando le armi delle due menzionate provincie, e le sue milizie essendo venute in buona reputazione, accadde che nel 1819, giunto a Napoli l' imperatore Francesco d' Austria con Metternich, si ebbe l' intenzione di fargliele visitare in Avellino. E Guglielmo Pepe cosa pensa? Nientemeno di far prigionieri d' un colpo il Re, l' Imperatore e la famiglia imperiale, Metternich, i ministri Medici e Nugent, e così cambiare lo stato d' Italia e d' Europa. « Mi parve sotto gli occhi », egli narra, « l' Italia da Trapani alle Alpi, e l' impresa comechè arditissima, non era atta a sgomentare il mio patriottismo ». Egli racconta che intendeva affidare gl' imperiali, reali e ministeriali suoi prigionieri a 100 ufficiali e sott' ufficiali carbonari, inviarli a Melfi, seguiti da 1000 militi, e con un campo intorno di altri 5000 e due battaglioni di linea. Confidava che l' Imperatore e il Re, timidissimi d' indole, avrebbero concessa la Costituzione. Egli era così completamente illuso da pensare che, prigionieri l' Imperatore e il Re, coi loro principali ministri Metternich e Medici, l' assolutismo europeo fosse abbattuto. Di una loro pubblica ritrattazione dopo liberati, della reazione delle forze contrarie della vecchia Europa, di cui essi erano i potenti rappresentanti, dell' esercito austriaco, nessun pensiero. Nol dice espressamente, ma parrebbe si sentisse più forte di Napoleone e della Francia, che pure avevan dovuto soccombervi. Pensava che un uomo solo, ma risoluto, contro tanti discordi, avesse ad averne facilmente ragione, e si cullava nella idea di mutar lo stato d' Italia e d' Europa col colpo magico del suo ardimento. Però la visita imperiale e reale non ebbe luogo, ed egli non potè eseguire il suo disegno.

(1) Guglielmo Pepe, *Memorie*, capo XXIV, pag. 523.
(2) Id., pag. 543.

Questi era l' uomo, nelle qualità e nei difetti, che doveva nel 1820 e 1821 avere la principal parte nelle cose di Napoli!

III.

Il moto di tutti questi elementi si veniva apparecchiando in tutta Italia, segnatamente in Piemonte, ove i nobili patrioti conte di Santa Rosa e compagni, i quali miravano specialmente a cacciare gli Austriaci dall' Italia, facevano capo allo stesso erede presuntivo del Regno, il principe di Carignano, più tardi famoso al mondo sotto il nome di re Carlo Alberto; ma doveva prima scoppiare a Napoli, ove la Carboneria era più numerosa, il popolo più impressionabile e di spiriti più superlativi, il Governo spregiato ed inetto. E scoppiò in seguito ai moti contemporanei di Spagna.

Si era udito al principio del 1820 che anche in Spagna la nazione era scontenta dell' assolutismo regio, e si era fatto organo della pubblica scontentezza l' esercito. Si era udito che il 1° gennaio di quell' anno i colonnelli Riego e Quiroga, i quali dovevano imbarcarsi nell' isola di Leon, per andare a domare le insorte colonie spagnuole d' America, pieni, come si diceva, dello spirito patriottico rivoluzionario, avevano stimato di giovar meglio alla loro patria sorgendo invece ad acclamare la Costituzione del 1812; che il moto in breve era divampato per tutta la nazione, ed era divenuto così irresistibile, che lo stesso re Ferdinando VII si stimò obbligato ad accoglierla, e l' aveva giurata il 7 marzo seguente, e tutta la Spagna vi aveva aderito. E lo stesso re Ferdinando di Napoli, come infante di Spagna, aveva dovuto anch'egli giurarla, per conservare i suoi diritti eventuali a quella Corona.

Le notizie di questi moti fortunati di Spagna eccitarono tanto gli animi a novità, che anche da Metternich vennero avvisi della sedizione che si preparava, e profferte di aiuti e di truppe. Il Governo però diceva di esser sicuro, e Medici faceva intendere non essere il Re alieno di fare delle novità liberali, sebbene non s' intendesse di andare fino ad una Costituzione.

A Guglielmo Pepe, che ve lo eccitava, rispondeva: « Co-

desto potrebbe andar bene, se voi od io fossimo il Re, ma S. M. non ha punto voglia di darla » (1). In realtà si era assolutamente inetti. Non si seppe intendere la condizione dei tempi e delle cose, nè prevenire e regolare il movimento, risolvendosi a dare a tempo una Costituzione moderata, nè reprimerlo.

Nell' idea di far paura ai Carbonari, e di far mostra di forza davanti ai Governi stranieri, si ordinò che in maggio si adunasse in campo l' esercito a Sessa. Ivi però i settari ebbero maggior campo d' intendersi e di concertarsi. Intendevano far scoppiare poco appresso la rivoluzione a Salerno, ma ne mancò l' animo, e il Governo potè parere di avere evitato la catastrofe con alcune carcerazioni.

Allora i più ferventi pensarono di rompere essi a ogni modo gl' indugi. Il modo usato è notissimo, leggendosi più o meno minutamente in tutte le storie di quegli eventi, cominciando dalla più illustre, quella del Colletta.

In giugno si recò il prete Menichini a Nola, ove aveva un centinaio di aderenti nel reggimento di cavalleria Borbone, e li esortò a cominciare l' impresa. E la iniziarono i due arditi sottotenenti Morelli e Silvati, disertando da Nola all' alba del 2 luglio 1820 coll' aiutante e 127 soldati, in compagnia di Menichini e di altri pochi Carbonari, e andando verso Avellino, distante un 10 miglia, acclamando il Re e la Costituzione. Giunti a Mercogliano, scrissero al tenente colonnello De Concilii, comandante in Avellino (2), pregandolo di farsi capitano dei sollevati. De Concilii, che era favorevole, parve stare un po' dubbioso, ma la notte andò ad abboccarsi con Morelli, e al mattino appresso entrarono insieme in Avellino, ricevuti dal vescovo e dai magistrati, in mezzo al popolo festante, tutti acclamanti la Costituzione di Spagna. Morelli, facendo intendere di non voler dipartirsi dalla fede dovuta al Re, rassegnò il comando nelle mani del De Concilii, gridato tenente colonnello dell' esercito costituzionale.

Tutta la provincia di Avellino prese allora fuoco, quindi sollevaronsi nello stesso senso Salerno, la Capitanata, la Basi-

(1) Pepe, *Memorie*, capo XXVI, pag. 9.

(2) Il volume di *Scritti del 1820* della biblioteca Vittorio Emanuele di Roma (e segnato 22, 7, B. I.), comincia appunto con la copia manoscritta del *Rapporto* di De Concilii del 6 luglio 1820, sui fatti di Monteforte, diretto al generale comandante dell' esercito costituzionale Guglielmo Pepe.

licata: le autorità sbigottite o complici, nessuna violenza, nessuna offesa alle persone o ai beni; era una grossa rivoluzione e pareva una festa.

Il Morelli, ingrossate le schiere colle truppe di Avellino, colle milizie civili, con Carbonari e curiosi, si pose a campo a Monteforte.

Napoli intanto si commoveva; per le strade un andare, un venire, un domandarsi notizie d'ogni parte. Il Re era andato in mare a ricevere il figliuolo, duca di Calabria, che veniva dalla Sicilia. Informato del movimento, vilissimo com'era, aveva paura a sbarcare. Assicurato non correre alcun pericolo, sbarcò, ma era incertissimo di consigli. Nugent, austriaco, suo ministro della guerra, sul consiglio dei generali, aveva stimato ordinare a Guglielmo Pepe, governatore militare di Avellino, di recarsi colà; ma essendo il Pepe dell'esercito murattiano, ed in fama di liberale, non piacque al Re. Si nominò invece Carrascosa. Anche questi, murattiano e liberale, era poco grato alla Reggia, ma voleva la Costituzione dalla persuasione regia, non amava le rivoluzioni popolari e militari, aveva buon nome ed autorità. Gli si die' per mandato di ridurre i sollevati all'obbedienza, scontentando e gravemente insospettendo il Pepe, che ne fu spinto a farsene capo. Diffidando però anche del Carrascosa, gli si dierono soltanto 600 soldati, lasciando gli altri dalla parte di Salerno sotto il comando indipendente di altri due generali, Nunziante e Campana. Carrascosa, giunto a Nola, privo di forze sufficienti, esitava e temporeggiava. Gli altri due invece stimarono da loro parte di muoversi contro i sollevati, ma, cominciando i soldati a disertare e a sbandarsi, si videro ridotti all'impotenza. Il Governo aveva già mancato di previsione, di chiarezza e risolutezza di pensiero e di azione, affidandosi contemporaneamente a generali così diversi, e l'uno indipendente dall'altro. Intanto si venne a sapere un reggimento disertato da Foggia, un altro da Nocera, qualche altro altrove, sollevate le Puglie e il Molise. Mentre, paurosi, non sapevano che fare, ecco Nunziante, non sospetto di murattismo o liberalismo, che il 4 luglio scrive: « Qui non si tratta di combattere pochi uomini raccozzati senza piano, come in tanti altri rincontri, diretti solo da malnate passioni e da privati interessi. Le intere popolazioni domandano una Costituzione, e la sperano dal senno, dal cuore e dallo accorgimento

di V. M. In tale stato di cose il combattere sarebbe lo stesso che accrescerne le forze... Ogni indugio, o Sire, sarebbe funesto » (1).

Diffatti l' agitazione si faceva più grave a Napoli, e crescevano gli accorrenti ai sollevati in Monteforte. Quel che era più, Pepe col generale Napoletani va ad essi con ufficiali e soldati, ed è gridato comandante dell' esercito costituzionale. La notte dal 6 al 7 luglio cinque Carbonari, fra cui il duca Piccoletti, genero del duca di Ascoli, intimo del Re, si presentano alla reggia, e intimano di far sapere al vecchio monarca che vogliono la Costituzione, altrimenti, rivoluzione. Il Re, impaurito, fa rispondere che, conosciuto il desiderio del suo popolo, l' avrebbe data. — Quando? — Fra due ore. — Era l' una dopo mezzanotte. E alle tre di quel mattino, 7 luglio, usciva questo memorabile regio editto:

« Alla nazione del Regno delle Due Sicilie. Essendosi manifestato il voto generale della nazione delle Due Sicilie di volere un Governo costituzionale, di piena nostra volontà consentiamo e promettiamo nel corso di otto giorni di pubblicarne le basi. Fino alla pubblicazione della Costituzione le leggi veglianti saranno in vigore. Soddisfatto in questo modo il voto pubblico, ordiniamo che le truppe ritornino ai loro corpi, ed ogni altro alle sue ordinarie occupazioni ».

Poco dopo si seppe che eran fatti nuovi ministri: Zurlo all' interno, Ricciardi alla giustizia, Carrascosa alla guerra, il duca di Campochiaro agli esteri, Macedonio alle finanze, murattiani, e quindi liberali rispetto ai borbonici, Ruggiero Settimo, già ministro in Sicilia sotto la Costituzione del 1812, fu fatto ministro per la marina, ma avendo voluto starsene a parte, egli fu poi sostituito da Detommasi. Però, sotto il pretesto di malferma salute del Re, come già in Sicilia nel 1812, era fatto suo vicario il principe ereditario, il duca di Calabria: punto abbastanza nero, per chi non avesse annebbiata la vista dai fumi della trionfante rivoluzione.

(1) *Atti relativi allo intervento di S. M. il Re delle due Sicilie al Congresso di Laybach.* Ed. uff. 1821, p. 70.

L' opuscolo è inserito nel citato volume della biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, *Scritti del 1820.*

Bisognava precisare la Costituzione da dare al Regno, rimasta indeterminata. Non poteva mancare chi pensasse convenirgli una Costituzione moderata. Però il movimento aveva origine dai Carbonari, e dall' imitazione della rivoluzione di Spagna, e il vento spirava a democrazia; la Costituzione spagnuola era ignota al pubblico, ma si sapeva essere democratica, ed imposta a quel Re dai sollevati di Spagna. Tanto bastò per far gridare da tutti: Costituzione di Spagna; e i vecchi e i nuovi consiglieri del Re stimarono consentire che, per ridare la pace al Regno, si proclamasse la Costituzione spagnuola. E il vicario, avuto l' assenso del Re, pubblicò subito che la Costituzione del Regno delle Due Sicilie sarebbe la spagnuola, salve le modificazioni che la rappresentanza nazionale, costituzionalmente convocata, crederebbe proporle per adattarla alle condizioni particolari dei regi dominî.

E poichè, trattandosi di mutar la Costituzione dello Stato, non parve sufficiente la firma del vicario, si volle e si ebbe quella del Re. Quindi baldoria, a Monteforte, fra i soldati, fra i Carbonari, da per tutto. Due giorni dopo, 9 luglio, Guglielmo Pepe, comandante supremo dell' esercito, entrò alla loro testa in Napoli: prima la compagnia iniziatrice della rivoluzione, decorata del titolo di «squadrone sacro», poi De Concilii, poi le altre truppe e le milizie civili; poi Menichini e i carbonari; tutti applaudivano, e più di tutti, il vicario e la Corte, dal balcone della reggia, fregiati dei nastri carbonareschi, rosso, azzurro e nero. Dopo la rassegna furono ricevuti nella reggia, con molto onore, Pepe ed altri capi della rivoluzione, compresi De Concilii, Morelli e Menichini, dichiarandosi il vicario ed anche il Re lieti della mutazione; e che egli avrebbe dato prima la Costituzione, se prima avesse conosciuto i desiderî del popolo. Commedie umane!

Pepe, trattando col vicario come una potenza, quale allora di fatto era, volle che l' armata e il Re prestassero il giuramento alla nuova Costituzione. E poichè, a imitazione della Spagna, fino alla riunione ed alla azione costituzionale del nuovo Parlamento, doveva istituirsi una Giunta provvisoria di Governo, di quindici, la quale avrebbe dovuto avere in mano la somma delle cose, si convenne che il generale avrebbe proposto all' uopo ventidue nomi; fra questi il vicario ne scelse cinque. Questi cinque dovevano alla loro volta proporne altri venti, e fra questi

il vicario scelse i rimanenti dieci della Giunta, dei quali due dovevano essere militari. Il generale si compiace nelle sue *Memorie* di codesti accorgimenti, i quali in verità provarono relativamente bene, la Giunta essendo riuscita di uomini savii e che si governarono temperatamente in quelle circostanze così straordinarie e difficili. Si pente però e si accusa, qui si vede sempre il nostro uomo, di aver trascurato d'imporre al Re di riprendere il Governo personalmente, come se il Governo personale del Re avesse potuto mutare la realtà dei contrasti e delle forze degli uomini e delle cose nel Regno.

Il Re che non aveva mai esitato a giurare cosa alcuna, perchè non si era mai fatto il menomo scrupolo di violare i suoi giuramenti, il 13 luglio giurò di buona grazia, davanti alla Giunta provvisoria di Governo, sui santi Evangeli:

« Io, disse, Ferdinando Borbone, per la grazia di Dio e per la Costituzione della monarchia, Re del Regno delle Due Sicilie col nome di Ferdinando I, giuro in nome di Dio e sopra i santi Evangeli, che difenderò e conserverò la Costituzione (e ne leggeva i sommi capi)... Se operassi contro il mio giuramento e contro qualunque articolo di esso, non dovrò essere obbedito, ed ogni operazione con cui vi contravvenissi sarà nulla e di niun valore. Così facendo, Iddio mi aiuti e protegga, altrimenti me ne domandi conto » (1).

Finito che ebbe di leggere, devoto fissò gli occhi sul crocifisso, e disse con grande unzione: « Onnipotente Iddio, che collo sguardo infinito leggi nell'animo e nello avvenire, se io mento, o se dovrò mancare al mio giuramento, tu, in questo istante, dirigi sul mio capo i fulmini della tua vendetta ». E ribaciò il Vangelo. Giurarono poscia il duca di Calabria, il principe di Salerno e gli altri. Per più giorni, mantenuto l'ordine da per tutto, giuramenti, feste, baldorie.

Così, faremo in seguito le nostre considerazioni, pareva compiuta la rivoluzione, e il paese avviato in pace e d'accordo colla reggia a nuovi e migliori destini.

(Continua). LUIGI PALMA.

(1) *Atti* citati, p. 76.

LA RUSSIA E L'UNIONE DELLE CHIESE

III.

Alla fine del secolo XVI, dopo deliberazioni che, vista la gravità della questione, non si addimostrarono abbastanza mature e nelle quali, in ogni caso, troppo prevalse la politica e fors'anche la speranza di stornare per sempre i Papi dal rivolgersi, per soccorsi contro i Turchi, agli Tsar della Moscovia, la Polonia si indusse a procurare l'unione dei Ruteni, suoi sudditi ortodossi, colla Santa Sede. E a questa risoluzione contribuì pure la prospettiva, offerta a questi ultimi, di venire agguagliati ai Latini e di rialzare il prestigio di Kieff, la culla del Cristianesimo slavo, contro la rivale Mosca — prospettiva, questa, che costituisce il germe, nè soffocato nè soffocabile, della questione rutena.

Il manco di seria preparazione negli animi degli stessi prelati ruteni che furono, dalla Polonia, adoprati per negoziare l'unione, si fa manifesto dal solo fatto che questi recaronsi a Roma latori di *condizioni* che si possono leggere nel Baronio e nel Theiner (1); e, fra esse, quella che concerne il mantenimento dei riti, espressamente rammentata da Benedetto XIV nella celebre sua bolla *Altatae sunt* (§ 14). Ora, chi mette all'unione con Roma delle condizioni dà, con ciò stesso, a divedere che, per lui, l'unione non è punto una necessità in cui trovasi impegnata la coscienza: molto

(1) *Annales*, etc. ed. Rom., 1596, t. VII, pag. 682. Queste condizioni sono pure citate dal THEINER, *Vicissitudes de l'Église catholique des deux rites en Pologne et en Russie.*

meno, poi, tale che da essa possano dipendere conseguenze nella vita futura. Un'osservazione così ovvia non poteva sfuggire alla Santa Sede. In una lettera di Pietro Nores, famigliare del cardinale Aldobrandino « al signor Giovanni Vincenzo Pinelli a Padova » in data del 16 dicembre 1595, leggesi quanto segue (1): « Si stanno tuttavia considerando queste domande dei Rutheni, premendosi di spedirli avanti le feste. Nel titolo della scrittura che hanno data, vi sono alcune parole che han dato fastidio al padre Saragosa et l'hanno fatto andar rigoroso nel resto. Le parole sono: *Articuli seu conditiones quas nos* etc., *a catholica Ecclesia, priusquam ad ipsius unionem accedamus, requirimus;* perciocchè, dice il Padre, il venire nel grembo della Santa Madre Chiesa Romana è atto necessario alla salute; chi chiede grazie e condizioni non pare che resti pienamente capace di questa necessità e procuri la riunione per interesse et per altri commodi, o con speranza di conseguirli ». E, dopo citate le osservazioni del dotto domenicano che, dal Papa, era stato incaricato di esaminare la petizione: « Si dice », continua nella sua lettera il Nores, « che i vescovi rutheni daranno nuova scrittura, nella quale, *levato o mutato il principio,* si restringeranno a quelle petizioni solamente *che già sapranno dover essere loro concesse* ».

Nè ciò basta. I due vescovi vennero lealmente chiariti della gravità di quel punto che ho rilevato e, in un'apposita riunione, si udirono felicitare dal cardinale Antoniano, a ciò appositamente delegato dal Sommo Pontefice, che Dio avesse, col divino suo lume, toccati i loro cuori per far loro comprendere che « al corpo della Chiesa non appartengono quelli che col capo non hanno congiunzione e che non ha Dio per padre colui che non ha per madre quella Chiesa che è una, cattolica ed apostolica ed ha, per capo visibile, il Romano Pontefice » (2).

(1) Estratto da un manoscritto conservato nella biblioteca di S. Paolo. Lo debbo all'insigne cortesia del rev. P. Palmieri, benedettino e archivista del Vaticano.

(2) Il lettore che, in presenza di una sì severa dottrina, desiderasse sapere che cosa insegna la Chiesa cattolica relativamente all'eterna salute di quelli che esternamente non le appartengono, leggerà con profitto la teologica dissertazione del P. Buroni, *De intolerantia catholica, seu de sententia: « Extra Ecclesiam nulla salus »*, Torino, Vecco, 1868, coi documenti che l'accompagnano. Voglio qui riepilogarla, in qualche modo, colle parole stesse di Pio IX: « Chi tanto pretenderà da poter fis-

E, come se ciò ancor non bastasse, Clemente VIII nell' atto stesso in cui, colla celebre *Bulla unionis nationis ruthenæ cum Ecclesia romana*, guarentiva ai Ruteni il mantenimento dei loro riti e delle loro cerimonie, volle di nuovo affermare che non intendeva ricevere condizioni quasi da eguale ad eguale, dichiarando che così agiva *ad maiorem charitatis nostrae erga eos significationem*, e adoprando le espressioni di: *permittimus, concedimus, indulgemus*, e il tutto: *ex apostolica benignitate* (1). Dopo tutto questo nessuno, certamente, affermerà che la Santa Sede abbia procurato di trarre in inganno con fallaci promesse i Ruteni.

Ora qui incomincia un dramma dei più tristi che continua ancora oggidì: da una parte il continuo adoprarsi di Roma per rimaner fedele alle promesse liberamente consentite, *ex apostolica benignitate*, a favore dei Ruteni e, dall' altra, un continuo adoprarsi per rendere vani gli sforzi di Roma, latinizzare sempre più i Ruteni, indurre in errore la Santa Sede e, con un lavoro lento, implacabile e nullamente glorioso, giungere a mutare quel rito ruteno che, nel desiderio e nelle speranze dei Papi, doveva essere un primo anello per ricongiungere la Russia a Roma, in una barriera di più fra le due Chiese. Mi si permetta di mettere brevemente in luce questo tristissimo dramma, perchè troppo mi preme di mostrare, ad ammaestramento di chiunque desidera sinceramente l' unione delle Chiese, che, per aver voluto adoprare e sfruttare una cosa tanto santa quanto l' unione a scopi meramente politici, la Polonia trovò, in essa, la propria ruina.

Quando la Polonia credè, coll' unione sancita a Brzesc (1596),

sare egli stesso i limiti dell' invincibile ignoranza, in tanta e sì complessa varietà di popoli, di paesi, di menti e via via? » (Alloc. *Singulari quadam* del 9 dicembre 1854. Vedi pure l' enciclica *Quanto conficiamur* del 10 agosto 1863. Parmi che si possa, *a priori*, negare qualunque competenza nella questione a chi non abbia abbastanza viaggiato e molto trattato con eterodossi.

(1) « ... atque, ad maiorem nostram erga ipsos significationem, *omnes sacros ritus et caeremonias* quibus Rutheni episcopi et clerus, iuxta sanctorum Patrum graecorum instituta, in divinis Officiis et sacrosancto Missae sacrificio, caeterorumque Sacramentorum administratione, aliisve sacris functionibus utuntur, dummodo veritati et fidei catholicae non adversentur, et communionem cum romana Ecclesia non excludant, eisdem Ruthenis episcopis et clero, ex apostolica benignitate permittimus, concedimus et indulgemus » (Bolla *Magnus Dominus* del 23 dicembre 1595).

avere ottenuto il proprio intento, che era quello di sottrarre i suoi sudditi ortodossi ad ogni giurisdizione o ingerenza sia di Costantinopoli, sia di Mosca, poco o punto si curò delle gravi obbligazioni che aveva assunto verso gli Uniati. Suo dovere era quello di rialzare il livello intellettuale, morale e materiale della Chiesa rutena: di agguagliarla, come s'erano ripromessi i vescovi ruteni, alla Chiesa latina dei suoi Stati; di adoprarsi, finalmente, affinchè la sperienza degli ottenuti vantaggi facesse agli Uniati benedire l'unione. Ma, per questo, la Polonia aveva d'uopo di una somma di annegazione, di generosità e di pazienza che alla sua nobiltà ed, eziandio, al clero latino faceva difetto. A poco a poco, la nobiltà di rito ruteno provò rossore dell'inferiorità della propria Chiesa e della propria nazione; le defezioni cominciarono ben presto, incoraggiate dai vantaggi che esse procuravano e, malgrado tutte le proteste di Roma, molto tempo non era ancora trascorso che tutta la nobiltà, sia lituana sia rutena, s'era fatta polacca e latina. Il clero ruteno, povero e avvilito, ricorreva invano alla Santa Sede, chè lunga era la via tra Varsavia e Roma; e nulla è più affliggente del contrasto tra le prescrizioni dei Pontefici e la loro inesecuzione, quando pure esse non aggravavano la situazione. Quanto al popolo esso era tutto in servaggio; e che cosa dovevano contare, sulla bilancia dei doviziosi e dei possenti, i suoi diritti e i suoi dolori? Mediatore fra il popolo e il nobile, suo proprietario, l'Ebreo; e dall'Ebreo doveva pure dipendere il parroco uniato in moltissime campagne, specialmente dell'Ucrania, per avere aperta la chiesa, far suonare le campane e simili; ed è superfluo aggiungere: non senza pagare.

L'inferiorità e, diciamo pure, l'abbiezione della Chiesa rutena si tradusse presto nel linguaggio e il rito greco slavo divenne « la religione della plebe, dei contadini ». E siccome la Russia - maestra, in Polonia, di libertà, di eguaglianza e di fraternità lungo tempo prima della rivoluzione francese - era troppo felice di approfittare di quell'inferiorità e di quell'abbiezione per immischiarsi, a titolo di protettrice dei suoi fratelli di rito se non interamente di fede, nelle cose interne del Regno - ove, del resto, aveva pure dei fratelli di fede; così ogni resistenza alla latinizzazione del rito, diretta ad elevare una barriera tra cattolici ed ortodossi, venne presto riguardata come un patteggiare col nemico, ed ogni ostentazione di latinismo come una tessera di politica lealtà. E siccome,

finalmente, ciò che avrebbe compreso anche un bambino, tutto quel procedere non poteva che alienare gli animi degli Uniati da una fede, i cui rappresentanti non si addimostravano tipi, nè di fedeltà alle promesse, nè di carità cristiana, nè di mansuetudine evangelica, e *forzatamente* li inclinava verso la Russia ove gli Uniati sapevano almeno rispettato e tutelato quel rito che, per essi, incarnava insieme colla religione il più caro patrimonio degli avi; così la Polonia ci offre pure *la più completa antitesi* coll' articolo terzo del terzo capo dei *Monita ad missionarios Sacrae Congregationis de Propaganda Fide* (ed. 1886, pag. 34): *Nulla vi inducendum esse Evangelium.* E chi non sa che nulla maggiormente accieca sugli altrui diritti e nulla tanto rende insensibile alle altrui sofferenze ed agli altrui dolori, quanto uno zelo falso ed amaro, politico ad un tempo e religioso? È l'eterna storia del Venerdì Santo che si riproduce in tutti i tempi, presso tutte le nazioni e in tutte le Chiese o comunioni religiose. Anche sulla piazza del pretorio, a Gerusalemme, si faceva, in quel gran giorno, della politica.

In questo stato di cose, la linea di condotta della Russia era tutta tracciata: lasciar agire la Polonia che, con tanta alacrità, lavorava a buttarle fra le braccia gli Uniati; incoraggiarla, all'uopo, nella sua impresa di latinizzazione, per la Russia sì vantaggiosa: dichiararsi ad ogni occasione, non solo protettrice degli ortodossi, ma, eziandio, *gelosa conservatrice dei loro riti;* specialmente, poi, trarre tutto il possibile partito delle ripetute dichiarazioni della Santa Sede relative al mantenimento dei riti orientali, specie della bolla *Allatae sunt* di Benedetto XIV, per convincere gli Uniati dell' impotenza di Roma a farsi obbedire. Come stessero le cose all' epoca della prima divisione della Polonia (1773) lo dirò colle parole di uno scrittore polacco ancora vivente, e poi con quelle di monsignor Szepticky, vescovo di Lemberg e amministratore di Kieff, in una relazione al governatore (austriaco) della Galizia, l' anno stesso che seguì la prima divisione.

Ecco dapprima le parole dello scrittore polacco. « Coll'andare del tempo, e come risultato sia delle modificazioni introdotte nei riti dai decreti del Sinodo di Zamosc (1), sia della pubblicazione, decretata dal medesimo, del Messale e del Rituale, si aggiunsero altri usi tolti alla Chiesa latina e che nessun Sinodo aveva sanzio-

(1) Del Sinodo di Zamosc, tenuto nel 1720, parlerò più innanzi.

nato. Non essendo questi ultimi che derivazioni delle suddette riforme, non si credè che vi fosse ragione di inquietarsi per ottenerne una sanzione speciale ed esplicità, sia dell' episcopato, sia della Sede Apostolica ». E più innanzi: « Tutti gli sforzi dei vescovi ruteni e della Sede Apostolica pel mantenimento, nella loro integrità, di questi riti, venivano ad infrangersi contro l' opposizione della Corte di Polonia che, in questo affare, seguiva una doppia politica. Agli Uniati non risparmiava assicurazioni che essa non voleva punto toccare ai loro riti, mentre, d'altra parte, essa vedeva volontieri le innovazioni e forse, sottomano, le appoggiava » (1).

Dalla relazione, poi, di monsignor Szepticky al governatore della Galizia tolgo le parole seguenti: « Non si accontentano i nostri padroni latino-polacchi di far passare i Ruteni al rito latino, ma, non di rado, insorgono, in modo blasfematorio, contro lo stesso santo rito greco; molestano con vessazioni di vario genere i sacerdoti ruteni; li volgono in derisione, ne mostrano disprezzo. Ci sforzano inoltre a profanare, con opere servili, le feste di precetto nei giorni in cui esse cadono giusta l' antico calendario da noi seguito; feste che noi siamo obbligati a santificare, sotto pena di grave peccato, dalle leggi canoniche e dalle prescrizioni sinodali, e vogliono che noi le celebriamo giusta il nuovo calendario, ecc. » (2).

Queste parole, e per la natura del documento donde son tolte, e pel personaggio a cui il documento è indirizzato, e per la speciale autorità di chi ha creduto doversi così chiaramente esprimere, dicono tanto che posso, senz' altro, trasportarmi ai luttuosissimi fatti del 1839, ma non, però, senza prima riassumere, colle parole del medesimo scrittore polacco testè citato, quanto son venuto dicendo finora.

(1) Likowski, *Dzieje kosciola unikiego*, etc., pag. 49 (Atti della Chiesa uniata); in polacco.

(2) « . . . Nec sola Ruthenorum ad ritum latinum traductione domini latino-poloni sunt contenti, verum in ipsum quoque sanctum graecum ritum blaspheme non raro insurgunt; presbyteros ruthenos vario gravamine vexant, irrident, contemnunt; festa de praecepto iuxta vetus kalendarium incidentia - observari per leges canonicas et synodales mandata sub reatu culpae mortalis - servilibus temerari iubent, et iuxta novum kalendarium observari demandant ». Citato dal Malinowski (M.), *Die Kirchen- und Staatssatzungen bezüglich des griechisch-katholischen Ritus der Ruthenen in Galizien,* Lemberg, 1861, pag. 309.

« Se la cattolica Polonia », così egli, « avesse compreso la sua missione verso i Ruteni; se, non contentandosi di averli riuniti colla Sede Apostolica, avesse costantemente vegliato sulla formazione del clero uniato; se, finalmente, come lo esigeva giustizia, essa avesse messo questo clero, al punto di vista materiale e legale, al medesimo livello che il clero latino, la Polonia avrebbe, con ciò, salvato l' unione e sè stessa. Infatti, mostrando interesse ai Ruteni, la Polonia se li sarebbe legati coi vincoli della riconoscenza; essa li avrebbe, con ciò, distolti dal volgere i loro sguardi verso Mosca; essa sarebbesi attirati gli stessi Ruteni non uniti: *a Mosca essa avrebbe tolto fin l' ultimo pretesto di immischiarsi negli affari interni del Regno* e, coll' affezionarsi i Ruteni, sarebbe riuscita ad innalzare una possente barriera contro la scismatica Russia. Gli Uniati, che la Polonia trattò da matrigna (*po masoszemu*), erano congiunti, sia alla Santa Sede sia alla stessa Polonia, con legami troppo allentati per aver essi la forza di sradicare lo scisma tra i Ruteni loro connazionali; essi porgevano volontieri l' orecchio alle suggestioni della scismatica Mosca, nemica della Polonia e del cattolicismo, e per ciò stesso diventavano, ogni qualvolta sorgevano tra Mosca e la Polonia politiche complicazioni, un membro che, nell' organismo dello Stato, metteva in pericolo la sicurezza dell' intero corpo » (1).

Domando al lettore se – qualora se ne eccettui l' appellativo di *scismatico* che, per buone ragioni, ho sempre evitato in tutti i miei scritti – quanto, in queste linee, è detto da un Polacco, differisce da quanto io stesso son venuto dicendo finora. Ora, l' autore delle medesime, uno de' più eminenti patrioti, è ancora monsignor Likowski, oggi vescovo ausiliare di Posen, ed avrò occasione di citarlo un' altra volta. Qui farò osservare che l' opera da cui è tratto quel severo giudizio della sua nazione, venne coronata dalla *Società polacca storico-letteraria* di Parigi, e pubblicata a spese della medesima. Se tutti i Polacchi amassero la loro nazione con tanto senno quanto ne addimostrò la Società che prese una tale risoluzione, la Polonia sarebbe risorta da un gran pezzo – e per opera della stessa Russia (2). Al medesimo autore, poi, rinvio, pei parti-

(1) Likowski, op. cit., pagg. 457-458.

(2) Me lo fanno credere la *Vie du marquis Wielopolski* del Lisinski; lo studio: *Que faire pour la Pologne?* dello Schedo-Ferroti, ecc.

colari sull'abbiezione in cui erano tenuti il popolo e il basso clero cattolico di rito greco-slavo (1).

Dopo la caduta della Polonia il Governo russo rimase fedele, nella sua politica verso gli Uniati - sia toccatigli in sorte, sia passati sotto la dominazione di altri Stati - al già esposto programma. Nè v' era ragione alcuna di mutarlo. Egli è una sciagura più speciale, cred' io, ai Polacchi, che a nessun' altra nazione che l' esperienza, maestra, ad altre, di rinsavimento, non paia servire che a confermarli nei loro errori. Così oggi ancora, a mo' d' esempio, si parla, fra essi, di una Polonia dal Baltico al mar Nero, procedendo, nell' impresa del loro risorgimento, come avrebbe proceduto, per ipotesi, il conte di Cavour se, per realizzare l' italiana indipendenza, avesse cominciato dall' annunziare all' universo che l' Italia, forte degli imprescrittibili suoi diritti, intendeva ricostituire l' Impero romano d'Augusto. Se, come tutti i paragoni, questo pure non cammina *centum pedibus,* cammina, però, almeno, con ottanta. Colla medesima tenacità di poco savio proposito i Polacchi continuarono, e continuano ancora oggidì, a vessare gli Uniati nella questione dei riti: non farà quindi meraviglia che la Russia mostri un' uguale tenacità nel suo sicuro e chiaroveggente proposito. Ed è frutto di questa doppia tenacità se, già fino dal 1875, in Russia più non esistono Uniati: quanto poi a quelli di Galizia stimo savio partito non parlarne (2). Mi limiterò, quindi, a qualche cenno sui luttuosissimi fatti del 1839, quando un milione e mezzo di Uniati passarono o, piuttosto, furono trasferiti dalla Chiesa cattolica alla Chiesa greco-russa, e del 1875, quando lo stesso avvenne di un altro mezzo milione. Ora, tanto nei primi fatti quanto nei secondi, la Russia venne possentemente coadiuvata da interessati ad indurre in inganno la Santa Sede, da zelanti ma poco riflessivi avvocati della Santa Sede che, colle più sante intenzioni, finirono per comprometterne l' autorità e, finalmente, da qualche prelato di rito greco-slavo che, a forza di paragonare l' effettivo servaggio degli Uniati suoi connazionali sotto la signoria della nobiltà polacca (*panstvo*) colla schiavitù degli Ebrei in Egitto, finì per darsi la missione di Mosè, conducendoli - ma at-

(1) Likowski, op. cit., pagg. 234-241 e passim.

(2) Cito, a caso: G Kupczanko, *Die Schicksale der Ruthenen,* Leipzig, 1887.

traverso un mare effettivamente rosso di sangue – alla vagheggiata terra promessa: la Chiesa greco-russa. Il lettore ha già compreso che intendo parlare specialmente di Siemaszko, in cui v' era bensì del Masaniello, ma non già del Mosè.

Al nome solo di Siemaszko sono annessi tali ricordi che nessun Russo che si rispetti oserà più soltanto menzionare l' Inquisizione. Egli abbisogna davvero una fede eccezionalmente robusta in un Dio nazionale che si compiaccia nei gemiti, nelle lagrime e nel sangue, per trovare belli i piedi di un evangelizzatore (1) cui facevano largo le ugne dei cavalli e la nagaïka (staffile) dei Cosacchi – quando non era lo knut. Non ignoro ciò che ritorcono i Russi: v' hanno nella storia della Polonia, e già vi feci allusione, delle pagine quasi egualmente brutte, e, finchè la politica non sarà sceverata dalla religione, noi saremo sempre esposti a vederle rinnovellate e presso qualunque nazione; ma giacchè simili procedimenti – sieno essi usati da Ortodossi o da Cattolici – sempre dimorano eminentemente pagani, oso esprimere il voto che, Russi e Polacchi, nel ricordare le reciproche persecuzioni politico-religiose, si applichino, quind' innanzi, il *veniam petimusque damusque vicissim* del paganissimo Orazio. Se ciò avviene, benediremo tutti il generale Kireïeff di esserne stato l' occasione; perchè, conchiudendo il suo articolo col dichiarare che « quasi preventivo contro il pericolo di por fiducia nei teologici argomenti di Leone XIII, è pur fresca tuttora, fra i Russi, la memoria di tutte le sofferenze che costituiscono la storia della Russia occidentale! » (pag. 26), questo rappresentante del popolo russo ricorda, anche ai meno interessati, che la Russia non ha precisamente trattato i suoi sudditi cattolici con guanti di velluto... (2). Torniamo a Siemaszko.

(1) « Quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona »! (*Rom.* X. 15).

(2) E così non ha neppure trattato gli Stundisti, i Protestanti e gli Ebrei. Un autore protestante, con cui sono lieto di trovarmi d' accordo, starei per dire, nelle linee principali della questione che tratto in queste pagine, e che nessuno taccierà di leggerezza, non esita a dire delle misure adottate in Russia contro di essi che: « fatta ragion dei tempi, è una persecuzione religiosa da disgradarne quelli della revoca dell' Editto di Nantes, e addirittura quelli, ancor più feroci, dell' Impero romano ». R. Mariano, *Il ritorno delle Chiese cristiane all' unità cattolica*, pag. 4, Napoli, 1895. Di questo importante scritto parlerò più innanzi.

Per quanto a me consta sia da estratti delle *Memorie* di questo prelato, sia dai documenti pubblicati, nel 1889, dal Santo Sinodo di Pietroburgo per celebrare il giubileo (1839–1889) del *riconducimento coll' amore di quelli che la violenza aveva strappati* – come è detto su una medaglia russa commemorativa dell'evento – Siemaszko concepì tutto solo il suo piano. Il Governo russo fu troppo felice di accettarne la proposta e di appoggiarne, coll' energia propria dello tsar Nicolò I, la realizzazione, ma non fu il Governo russo che glielo suggerì. Dai saggi che il medesimo Sinodo si diè cura di pubblicare dell'istruzione teologica di Siemaszko, specie in ciò che concerne il Papato, io trassi la convinzione che la coscienza di questo prelato non poteva essere gran fatto turbata dal porsi egli a capo della defezione e dal prepararla clandestinamente, ma attivamente, fra il clero. Chi *seriamente* attribuisce il riconoscimento, per parte dei Cattolici, dell' universale giurisdizione del Papa, alle false decretali di Isidoro Mercatore, non può sicuramente provar scrupolo di sottrarsi alla medesima. Seguendo poi sui documenti, e quasi giorno per giorno, il lavoro psicologico che si operò in lui e ne determinò la fortunosa carriera, io non potei non persuadermi che egli fu mosso dall' intima conoscenza e sperienza delle sofferenze e dell' avvilimento dei suoi connazionali, sicchè, come sempre succede in chi si persuade di fare opera di liberazione, nello stesso sangue egli vedeva una triste, ma ineluttabile necessità. Questa pittura di Siemaszko non è conforme alla solita; che farci se, conoscendo tutto quello che ha dato luogo alla *solita* pittura, conosco pure molto che la modifica? M' è assolutamente impossibile credere di Siemaszko ciò che appena credo di mostri come Nerone o Tiberio, cioè che abbia immolato *per immolare*. Senza i torti della Polonia verso gli Uniati, e la preparazione che in causa dei medesimi già v' era negli animi, mille Siemaszko non avrebbero ottenuto nulla, e nulla pure tutte le sevizie adoprate dal Governo russo; come, senza la preparazione che, all' epoca di Lutero, già esisteva in Germania, negli animi, mille Luteri, anche secondati come si voglia dai principi, non l' avrebbero staccata dall' unità cattolica.

✠

E quanto ho detto di Siemaszko si applica eziandio, almeno nei tratti principali, a Popiel, il prelato che ne fu l' imitatore

nel 1875. Senza neppur conoscere l'opera già citata di monsignor Likowski, io era giunto, *forzato* dall'evidenza dei fatti e dei documenti, all'identica sua conchiusione, che qui trascrivo:

« Tutti quelli, fra i Cattolici, che hanno finora trattato di questo argomento videro e indicarono come unica cagione della ruina dell'unione l'orribile e sistematica persecuzione della scismatica Russia; e la generalità dei lettori si trovava soddisfatta di quella spiegazione. Ma, per poco che uno si addentri nel soggetto, e si ponga a considerare sia la storia della Chiesa in generale, sia la storia particolare degli Uniati, non può più trovarla sufficiente a spiegare la ruina di una Chiesa che tanto prometteva. Infatti, non hanno distrutto la Chiesa tre secoli della più crudele persecuzione sotto i Cesari romani, e il sangue dei Cristiani diventava, invece, semente di novelli Cristiani; non cadde la Chiesa in Irlanda, sotto la pressione di una persecuzione di ugual durata e non meno crudele nè méno sanguinosa, da parte della protestante Inghilterra: ci è dunque difficile di ammettere che la sola persecuzione della scismatica Mosca, per quanto sistematica e crudele, abbia potuto annientare la Chiesa uniata... Oltre le cause esterne, ci è d'uopo ricercare quelle cause interne che facilitarono l'azione delle prime, e che, se non più, certamente non meno di queste influirono sulla caduta dell'Unione » (1).

Del resto v'ha un fatto notorio, patente, irrefutabile che prova fino all'evidenza la verità di questa osservazione. Quanti Latini della Polonia la Russia riusci a fare ortodossi?

IV.

Passiamo ora ai bene intenzionati, ma poco riflessivi, avvocati della Santa Sede. Per quanto grande e sincero fosse il desiderio di questa di conservare intatti i riti orientali, il caso degli Uniati offriva circostanze al tutto speciali e assai complicate. Malgrado tutte le sue proteste, delle gravi modificazioni si erano introdotte nel rito greco-slavo: era questo un fatto col quale faceva pur d'uopo contare. Che il Governo russo, nel domandare e

(1) Op. cit., pagg. 6-7.

promuovere il ritorno del rito greco-slavo alla sua purità, non si proponesse certamente di ravvicinare gli Uniati a Roma, ciò era troppo evidente. Finchè gli Uniati erano sudditi della Polonia la Santa Sede trattava con un Governo che, almeno in teoria, ne riconosceva l'autorità; colla Russia la cosa camminava al tutto differentemente. Era diritto e dovere della Santa Sede di preoccuparsi, affinchè la depurazione del rito greco dalle modificazioni introdottevi non diventasse motivo di scandalo e desse ansa a defezioni: tanto più che, pel popolo, il rito era tutto. « Dio è in cielo e lo Tsar è lontano », dice un proverbio russo; nel medesimo modo il popolo poteva dire: « Dio è in cielo e il Papa è lontano ». Ciò che pel popolo differenziava il cattolico di rito greco-slavo dall'ortodosso erano appunto le predette modificazioni: la Polonia era perfettamente riuscita nel suo intento - che non definisco - di alterare siffattamente il rito greco-slavo degli Uniati da farne, ad un tempo, una tessera di cattolicismo e di polonismo. Così stando le cose, tutti comprendono che, se da un lato la Russia, non poteva adattarsi a questa identificazione, dall'altro la Santa Sede non poteva permettere che la depurazione di quel rito venisse effettuata dalla Russia a pro dell'ortodossia. Per questo i Papi non potevano non procedere colla massima cautela, sicchè *pur sempre mantenendo, in principio, la conservazione ed eziandio la redintegrazione del rito greco-slavo nella sua purità,* dovevano per la pratica rimettersi alla prudenza dei vescovi, e, specialmente, vietare che si riconoscesse al Governo russo un diritto di interpretazione ed applicazione delle bolle pontificie che non gli spettava. Questa dolorosa situazione della Santa Sede trovasi chiaramente espressa in una lettera di Gregorio XVI a monsig. Levicki metropolitano di Lemberg e, più tardi, cardinale. La lettera è del luglio 1841, quindi posteriore al primo *trasferimento* degli Uniati dalla Chiesa cattolica all'ortodossa: essa però ritrae fedelissimamente una condizione di cose che datava dalla prima divisione della Polonia.

« Voi sapete, venerabili fratelli », così si esprime il Pontefice, « quanto, talvolta, sia grande la potenza e l'adescamento di insinuazioni desunte dalla somiglianza e dall'apparenza delle cose su un popolo semplice e poco istruito. Quindi è che, per non aumentare il pericolo della seduzione, è necessario innanzi tutto opporsi a qualunque mutazione che tenda ad assomigliare e ravvicinare

riti cattolici dei Ruteni con riti proprî degli scismatici. Quanto, poi, a quelle forme di rito che i Ruteni hanno ritenuto da tutta l'antichità, o che, più tardi, hanno adottato *sia per accentuare la loro separazione dagli scismatici, sia per altre cagioni,* queste non devono venir modificate *senza ponderazione* e, specialmente in tempi di tanto pericolo quanto i nostri, sarebbe gravissima imprudenza aggiungere, o levare, o modificare checchessia per affarsi al desiderio degli scismatici » (1).

I Russi, nei cui panni, come suol dirsi, procuro di mettermi per riconoscere imparzialmente, nell'analisi della loro risposta a Leone XIII, ciò che può militare a loro giustificazione, riconosceranno certamente che – salvo l'uso della parola « scismatici » felicemente messa fuor d'uso dall'enciclica *Præclara* – Gregorio XVI non poteva esprimersi diversamente, nè con maggiore saviezza. Le modificazioni arbitrariamente introdotte nei riti ruteni sono, da Gregorio XVI, soltanto constatate e nullamente sanzionate; si poco sanzionate poi che la depurazione è da lui additata, più che sufficientemente, come un *desideratum,* la cui realizzazione, però, esigeva grandissime precauzioni, atteso il pericolo che, per la forza delle circostanze, ne risultava pei fedeli insufficientemente istruiti.

Così procedevano i Papi, specialmente quando il Governo russo, mutato, non solo in sacrestano, come diceva di Giuseppe II Federico il Grande di Prussia, ma eziandio, per meglio raggiungere il suo scopo, in dottore di diritto canonico, non faceva che citare, nelle sue circolari alle autorità anche militari, le bolle dei Papi e i decreti della Propaganda. Ed ecco che, precisamente quando esso stava cogliendone il più gran profitto per proseguire, a modo suo e pei suoi fini, la depurazione dei riti, cinquantaquattro sacerdoti uniati del distretto di Novgorod indirizzavano a Siemaszko una dichiarazione ove trovansi, a meno di traveggole, le seguenti parole qui citate in francese, quali esse si trovano in una pubblicazione ufficiale della Secreteria di Stato a Roma. Eccole: « Léon Kiszka, métropolitain de toutes le Russies, dans le Synode tenu à Zamosc (petite Russie ou Russie rouge) en 1720, non seulement confirma, avec tous ses prélats, la susdite union (de Brzesc), mais

(1) Vedi questo documento nel THEINER, op. cit. Non ho potuto procurarmi l'originale latino.

en outre, pour l'approuver davantage, *il spécifia la différence entre les rites schismatiques et les rites grecs-unis; il réforma les cérémonies dans le sens de l'union; il détermina l'appareil pour la célébration de la Messe et tous les vases sacrés, en se conformant plus à la solide dévotion et à l'usage du pays, qu'aux anciens usages de Constantinople* » (1).

Oso invitare chiunque prenda interesse alla questione, e possa far la spesa di lire italiane 1.30 (prezzo di catalogo), a procurarsi dalla tipografia di Propaganda il libro che ha per titolo: *Synodus provincialis Ruthenorum habita in civitate Zamosciae, anno* MDCCXX, ed a giudicare egli stesso se i cinquantaquattro ingenui che, il 2 aprile 1834, sottoscrivevano quella stupefacente dichiarazione, conoscevano del Sinodo di Zamosc, sulla cui approvazione dovrò arrestarmi alquanto, poco più che il nome. Frattanto, ecco un solo saggio del modo con cui s'erano messi in esecuzione i decreti dello stesso Sinodo di Zamosc. Nel titolo III, § 1°: *De baptismo,* il Sinodo prescrive che: « nell'amministrazione di questo Sacramento non si usino che le cerimonie conservate, giusta la tradizione e gli instituti dei maggiori, *nella Chiesa orientale,* quali esse verranno indicate nel nuovo Rituale che verrà in luce » (2). Il Sinodo s'era tenuto nel 1720, e il nuovo Rituale vide, infatti, la luce nel 1739. Al battesimo di immersione si trovava sostituito quello di infusione, come nel rito latino: alla benedizione dell'olio e dell'acqua solita a farsi in ciascun battesimo era sostituito l'uso dell'acqua battesimale coll'olio benedetto il Giovedì santo, come fra i Latini; l'uso di comunicare col preziosissimo Sangue il nuovo battezzato era abolito *definitivamente;* l'uso del taglio dei capelli o tonsura fatta al medesimo in forma di croce era pure abolito (3).

(1) *Allocuzione della Santità di Nostro Signore Gregorio PP. XVI, al Sacro Collegio, nel concistoro secreto del 22 luglio 1842, seguìta da una esposizione, corredata di documenti, delle incessanti cure della stessa Santità Sua, a riparo dei gravi mali da cui è afflitta la religione cattolica negli imperiali e reali dominii di Russia e Polonia.* Roma, dalla stamperia della Secreteria di Stato, 1842. Doc. XXIV, pag. 45.

(2) « Caeremoniae in eiusdem (baptismi) Sacramenti administratione *nullae* adhibeantur, *praeter eas quae,* a maioribus nostris institutae, nobisque traditae, *in orientali Ecclesia servatae fuerunt,* ac in novo Rituali edendo exprimentur... »; *Synodus provincialis Ruthenorum, etc.* Editio altera. Romae, 1838, pag. 78.

(3) Qui cito monsignor Likowski, *Dzieje,* ecc., pag. 44.

E tutto questo dal 1720 al 1739, e nella sola amministrazione del battesimo!

Dies alba signanda lapillo fu, per Siemaszko, il giorno in cui si trovò possessore di quella dichiarazione che egli stesso non avrebbe potuto redigere in modo più confacente allo scopo.

Nè ciò basta. Due anni appresso, quasi per affrettare la prima ingente defezione e, nell' istesso tempo, assicurare fin d' allora (1836) il totale annientamento dell' unione in Russia, che ebbe poi luogo nel 1875, un dotto e distinto ecclesiastico, di nome Szumanski, vedendo il vescovo di Chelm, diocesi della Polonia propriamente detta, tentennante innanzi alle esigenze del Governo russo nella questione dei riti, credè ben fare indirizzandogli una celebre lettera sui riti greco-uniti, in cui, con vasta erudizione, si adoprava a dimostrare che le modificazioni introdotte nei medesimi li ravvicinavano alla più veneranda antichità, ed avevano in loro favore quale un Padre della Chiesa, quale un antichissimo scrittore ecclesiastico, quale una somma autorità in materia liturgica, e si via via (1). Tutti comprendono l' effetto che doveva produrre una tale apologia che, per tacere del resto, neppure permetteva di prevedere ove si arresterebbe il ravvicinamento del rito greco-slavo alla più veneranda antichità. I male accorti ne esultarono, ma, più ancora, ne esultò la Russia. Quello scritto compariva nel 1836; nel 1839 l' opera di Siemaszko era compiuta. Fino a qual punto l' apologia dello Szumanski - che sotto varî aspetti era uno scritto tutt' altro che spregevole - vi abbia contribuito mi asterrò dall' indagarlo; tutti, però, mi accorderanno che non servì certamente nè ad incagliarla, nè a ritardarla. E al *tolle* generale dell' Europa che inorridiva ai ragguagli delle sevizie e della violenza fatta alle coscienze, la Russia impassibilmente rispondeva: « Bada, Europa, ai fatti tuoi; nei miei tu non comprendi nulla. Tu trovi religione ove non c' è che politica; persecuzione ove non c' è che difesa; oppressione ove non c' è che liberazione degli oppressi » (2).

(1) *O obrzedach grecko-unickich* (Dei riti greco-uniati). Ristampato nell' opera: *Czasy Nerona w* XIX *wieku pod Rzadem moskiewskim* (I tempi di Nerone nel XIX secolo sotto il Governo moscovita). Lemberg

(2) « ... L'astucieuse politique de la ci-devant république de Pologne et, d'accord avec elle, l'impulsion donnée par le clergé latin de nos localités ne pouvait souffrir, *ni l'esprit de la nationalité russe ni les rits*

Dopo il 1839, ultimo residuo dell' unione, in Russia, rimaneva un mezzo milione di Uniati della diocesi di Chelm, i quali, causa l'appartenere alla Polonia propriamente detta che ancora si reggeva con leggi speciali, avevano potuto sfuggire alla sorte dei loro correligionari dell' Impero. Com' era ben da aspettarsi, questa stessa circostanza invece di portare i Polacchi a modificare la loro attitudine verso gli Uniati, loro faceva scorgere, nella latinizzazione dei medesimi, la loro « àncora di salute ». Se non si latinizzavano, sarebbero, tosto o tardi, passati alla Chiesa ortodossa, e, da quel momento, avrebbero cessato di essere Polacchi, con ingente discapito della causa nazionale. Così essi ragionavano e, conseguentemente, si confermavano nella convinzione della saviezza del loro operare. La Russia, d' altra parte, sempre più si confermava nella convinzione della saviezza del proprio, sicché le cose continuarono nello stesso modo. Come prima del 1839, essa non cessò di esigere la depurazione del rito greco-slavo; come prima del 1839, essa non fece che invocare le bolle pontificie e i decreti della Propaganda relativi al mante-

antiques de l'orthodoxie d'Orient... Bientôt les coutumes de nos ancêtres, nos rits et cérémonies sacrées et *jusqu' à notre titurgie* (Messe), commencèrent à subir des changements essentiels; à leur place on en introduisit de latines, entièrement dissemblables et impropres. Le clergé paroissial, grec-uni, privé de tous moyens d'instruction, reduit *à l' indigence, à l'avilissement et à une dépendance servile du clergé romain,* se voyait en danger d'une suppression totale ou de l'apostasie, si le Très-Haut n'avait mis un terme à ces efforts séculaires en replaçant sous le sceptre de la Russie les provinces que nous habitons, *ancien domain héréditaire des Russes.* Se prévalant d'un évènement aussi heureux (la caduta della Polonia), une grande partie des Uniates se réunit, dès lors, avec l'Église orthodoxe catholique orientale (la Chiesa greco-russa)... le reste trouva, autant qu'il était possible, sous le bienfaisant Gouvernement russe, *protection contre la puissance oppressive du clergé romain*... ».

Il documento dal quale sono estratte queste righe, pubblicato esso pure dalla Secreteria di Stato di Roma (op. cit. Doc. XXXI, pag. 54), è l'atto sinodale del clero greco-unito, nell' adunanza tenuta a Polotsk il 12 febbraio 1839, per domandare la sua incorporazione alla Chiesa greco-russa. Esso fu sottoscritto da tre vescovi, venti membri del clero superiore e milletrecentocinque tra parroci e membri del clero inferiore, sì regolare che secolare.

Che eloquenza e che mare di lagrime dei poveri in quest' ultima cifra! In essa sta tutto il divario, anzi l' abisso, tra la questione polacca e la questione irlandese.

nimento dei riti orientali; come prima del 1839, le autorità, anche militari, erano richieste di prestare man forte nell' esecuzione di quelle bolle e di quei decreti. Ma questo stato di cose avrebbe potuto durare indefinitamente, perchè la Santa Sede non si dipartiva dalla savissima linea di condotta tracciata da Gregorio XVI nella sua lettera a mons. Lewicki, e, pur guardandosi dall' incoraggiare qualunque novità a pro della politica russa, sempre però manteneva saldo il principio del mantenimento dei riti orientali, se un colpo da maestro, al punto di vista polacco, non avesse fatto esultare, ad un tempo, Siemaszko nella sua tomba, e più d' un vivente a Pietroburgo.

Nel 1873, mons. Popiel, amministratore - *non per autorità della Santa Sede, ma del Governo russo* - della diocesi di Chelm, pubblicò, in data del 2 ottobre, una circolare, in cui, citando la bolla *Magnus Dominus* (1595) di Clemente VIII, la lettera *Decet Romanum Pontificem* ai vescovi ruteni del mesimo Papa (1596), il breve *Solet circumspecta* (1615) di Paolo V, le bolle *Demandatam coelitus* (1743), *Inter plures* (1744) e *Allatae sunt* (1755) di Benedetto XIV, la lettera già citata di Gregorio XVI a mons. Lewicki, poi cardinale (luglio 1841), e la lettera di Pio IX ai vescovi d'Austria del 17 marzo 1856, ordinava quanto segue:

1) « Che il clero si adopri, con ogni assiduità e diligenza, ad istruire i fedeli a lui confidati, dimostrando loro che i riti desunti arbitrariamente (*samowolnie*) dal latinismo sono contrari alle regole della nostra Chiesa (rutena): proibiti dai decreti dei Concili e dalle bolle dei Romani Pontefici, in opposizione collo spirito della Chiesa orientale, e devono quindi venire aboliti;

2) « Che, a partire dal 1° dicembre di questo stesso anno 1873, il culto divino abbia luogo in intera ed esatta conformità coll' unita istruzione, stesa in conformità colle regole della nostra Chiesa ».

Al punto di vista cattolico, e lo si vide nel *Kulturkampf* della Germania, quel decreto aveva la stessa forza di obbligare le coscienze che se fosse stato sottoscritto dal Gran Lama del Tibet, e questo bastava per norma dei cattolici. Ma non così la pensava l' autore ruteno della già citata opericciuola: *Czasy Nerona w* XIX *wieku* (I tempi di Nerone nel secolo XIX). Nella *seconda* edizione del suo libro volle informarci egli stesso - come se avesse fatto la più bella cosa del mondo - che essendo riuscito a recarsi a Roma, si presentò, insieme con un distintissimo personaggio polacco, da

Pio IX, per pregarlo, rimettendogli eziandio un apposito scritto che cita *in extenso,* ad intervenire colla sua autorità, affinchè si cessasse una buona volta dal proclamare arbitrarie le innovazioni introdotte nei riti ruteni ed accompagnando la sua domanda col racconto, che mi guarderò dall' affermare esagerato, delle vessazioni, per non dire delle torture, imposte dal Governo russo alla coscienza degli Uniati. Non tradisco nessun secreto osservando che Pio IX non aveva nel 1874-75 troppe ragioni di chiamarsi contento della Russia. Pensi, quindi, il lettore, se, al racconto di quei fatti, narrati da due patrioti della vera Polonia, l' anima cavalleresca del Papa, a cui si deve il primo onesto tentativo del risorgimento italiano, non dovè risentire tutte le procellose emozioni del 1848. E l' infuocata eloquenza dei due interlocutori fu tale che al cuore di Pio IX strappò la celebre lettera: *Omnem sollicitudinem* del 13 maggio 1874, indirizzata a mons. Sembratowicz, arcivescovo di Lemberg, Halicz e Kameriec, in cui dichiarava che la liturgia in uso fra i Ruteni, *altra non poteva essere* che una liturgia sempre sanzionata, o espressamente o tacitamente, dalla Santa Sede (1).

L' anno seguente 250 000 Uniati venivano, giusta i dati ufficiali, incorporati alla Chiesa greco-russa, ed il rapporto, presentato allo Tsar dal procuratore del Santo Sinodo, conteneva quanto segue:

« Nel maggio 1874 venne pubblicata una lettera del Papa, indirizzata bensì al metropolitano della Galizia, mons. Sembratowicz, ma che concerneva, in modo speciale, la situazione dell' eparchia (diocesi) di Chelm. *Per la prima volta* erano, in questa lettera, chiaramente svelati i pensieri ed i piani della Romana Sede relativamente agli Uniati: pensieri e piani che, fino allora, erano stati, diligentemente, tenuti nascosti da tutti i predecessori di Pio IX, cominciando dal papa Clemente VIII, sotto il cui pontificato ebbe luogo l' unione. Da questa lettera gli Uniati appresero che il Papa *sanzionava* tutte le mutilazioni che s' erano introdotte nel rito orientale della loro confessione e proclamava il principio della *tacita*

(1) « Ruthenorum liturgia *nulla alia esse potest,* nisi quae vel a sanctis Ecclesiae patribus fuit instituta, vel Synodorum canonibus sancita, vel legitimo usu inducta, *Apostolica Sede sive expresse sive tacite semper adprobante* ».

approvazione relativamente alle diverse innovazioni, il cui scopo era quello di sempre più avvicinare la Chiesa uniata alla Chiesa cattolica romana (latina). Ma questo nuovo tentativo della Romana Sede di convertire gli Uniati di Chelm al *latinismo,* questo manifesto assalto dato al caro patrimonio loro lasciato dagli avi, produsse un effetto contrario allo scopo che il Papa s' era proposto. L' enciclica del Papa svelò agli Uniati la realtà della loro situazione, e fece loro giudicare che non potevano altrimenti uscire dalle religiose loro difficoltà che mediante una completa unione colla Chiesa ortodossa . . . ».

CESARE TONDINI DE QUARENGHI.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

IL DOTTOR CRISANTE

NOVELLA

Il dottor Paleari se ne tornava cavalcando come se non sapesse neppure d'essere in sella, tanto l'animo suo si lasciava rapire dalla vista dei monti lontani di dov' egli veniva, i bei monti tra i quali, cadendo, dall' opposta parte dell' orizzonte il sole entrava di traverso, e vi illuminava certe profondità di boschi, che nell' altre ore del giorno l' occhio non trovava, e che, a guardarle in quell' ora, parevano senza fine.

Che pace lassù! esserci nato in un tugurio, esserci cresciuto senza saper nulla del mondo, sempre a pascer mucche, far legna e carbone; e un bel giorno avervi incontrata una di quelle belle giovani che vi stavano, quella bellissima ch' egli, il dottore, aveva veduta poche ore prima; essersi fermato improvviso dinanzi a lei, a un passo di sentiero selvaggio, e averle detto: sei mia, ti sposo, vivremo semplici e allegri, e per questi boschi staremo delle giornate intere a guardare i grandi alberi, ad ascoltar il silenzio, la selva... « Ora che cosa mi viene in capo! — esclamò il dottore sorprendendo sè stesso in quei pensieri come in un fallo — che giovane, che sposa, che selva, io che ho moglie e figli e già qualche capello bianco! Bah! »

A questa esclamazione, la cavalla, fors' anche perchè si sentì ne' fianchi i calcagni del padrone, affrettò ancora un tantino il

passo, e, benchè rifinita, in quattro tempi di trotto lo portò a casa. Là nel cortile, si scrollò forte, allungando il muso fino a terra, quasi volesse far capire a Maglorio di far presto, sebbene egli fosse già corso a levarle gli arnesi: presto, perchè non ne poteva più, e quel giorno s'era guadagnato il fieno e qualcos'altro. Anche il dottore, smontando, fece un gesto con cui voleva dire d'averne abbastanza; carezzò la bestia lisciandola sul collo, e poi, buttate le redini al servitore, gli ordinò di darle doppia razione.

— C'è stato qualcuno a chiamarmi?

— Per questa sera no, ma per domani l'aspettano di buon'ora da Pilo del Pian de' galli.

— Del Pian de' galli? Ma se son passato da quelle case due volte, e qualcuno di quei vicini era nei campi e m'ha visto! Non poteva chiamarmi? Ah contadini gente dura! No, ho torto; facciamo troppo poco per dirozzarli. Pazienza! Domani tornerò a trottar lassù.

Diceva così il dottore con certo senso di piacere, perchè gli tornava a mente la bella giovane veduta il mattino da quelle parti. Forse l'avrebbe riveduta! Ma come si sorprese per la seconda volta in quel sentimento, fece uno sforzo per soffocarlo e si rimproverò di quella mala gioia dell'animo. Se avesse potuto indovinare in sua moglie un pensiero di quella sorte, glielo avrebbe perdonato? Certo mai più?

E salì stanco la scala.

— Babbo, babbo! — vennero a gridargli tra i piedi i suoi figliuoli, tre quercioli dai quattro ai dieci anni — Sono già andati al battesimo, sono! quando tornano li vogliamo buttar noi i confetti; ce li lasci buttare!

— Sì, sì, li butterete voi. E la mamma?

— Ci siamo stati ora — dicevano i due maggiori, saltando dalla gioia: ma intanto il dottore s'avvide che il più piccino aveva pianto.

— E tu? Che cosa piangi? Hai fatto qualche birichinata? — diceva egli mettendo le dita ne' ricci del fanciullo.

Subito questo gli abbracciò una gamba, e cominciò a singhiozzare. Allora Gesualda, che era qualcosa tra cameriera e aia dei bambini, si fece avanti e spiegò.

— Ecco, signor padrone; è venuta la signora Laurina per dire che stasera ci sono altri due battesimi, e che suo fratello

avrebbe aspettato al battistero appena finito il rosario; e mentre si fermava a carezzar Tullo, gli diceva che ora gli hanno accorciata la camicina, che baci e confetti non ne avrà più, che tutto sarà dell' ultimo...

— E tu, ancor più sciocca di lei, lo ripeti con tanto gusto! No, no, piccino, non ci badare, non t' hanno accorciato nulla; anzi delle camicie te ne faremo una più lunga di quelle del babbo. Sei contento? Sicuro! Bravo! Ecco che Tullo è contento.

Il fanciullo si rischiarò un poco, ma non parlò; onde il dottore pensando che a levargli quella malinconia ci sarebbe voluto altro tempo, andò nel suo studio a riporre la custodia de' suoi ferri, a registrar le visite fatte. Noie d' ogni giorno. Intanto mormorava: « Paiono cose da nulla, ma insomma quell' innocente è già angosciato, forse odia già, per la grulleria d' un' anima oziosa che si crederà d' aver detto bene. Ecco la vita! Tutta una storia di piccole male azioni che si commettono ogni giorno, ogni ora, un po' da tutti, senza che ce n' accorgiamo; e nondimeno si tira avanti onesti, dabbene, esemplari! Ferri, ferri del mio mestiere, voi tagliate, voi sanate la carne; ma le storture dell' anima chi le raddrizza? Eppure la signora Laurina è sorella d' un parroco! »

Poi passò dalla moglie, che se ne stava ancora riguardata in camera, però lavorando con molti capi di biancheria sulle seggiole, nelle ceste, pertutto. Lavorava essa, ma da un' ora toccando qui, lasciando là, inquieta, perchè aveva il pensiero ad altro. Come mai suo marito tardava tanto a tornare? Sapeva bene che quella sera si doveva fare il battesimo del loro bambino! Ma già! chi li vede, chi sa che cosa fanno gli uomini quando sono fuori di casa? Dianzi aveva pur detto bene la signora Laurina: da quelle parti, dove suo marito era andato per i suoi malati, ci stavano quelle bellissime ragazze, che, la festa, quando calavano nel borgo alla messa, erano l' invidia di tutte le signore. Sapeva che molti signori andavano sin troppo volentieri a caccia da quelle parti, per quei boschi, e che se ne dicevano sempre delle nuove: anzi più d' una delle sue amiche si era confidata con lei di certe storie del proprio uomo con qualcuna di quelle boscaiole lassù... Però, se il suo Paleari le avesse fatto il torto di fermarsi da quelle case, per...

Appunto pensava così e stava per minacciare tra sè chi sa che cosa, quando il dottore entrò:

— Buona sera, Valeria, finalmente eccomi qui!

Valeria rispose a quel saluto senza aver quella gaiezza che sempre le rideva negli occhi quando parlava con lui: anzi parve al marito che, in quel momento, in quegli occhi ci fosse qualcosa d' insolito, di non sincero.

— Cominciava a temere che ti fosse capitata qualche disgrazia.

— Non si deve temere mai! — rispose egli un po' secco — chi è fuori di casa si guarda da tutto.

— Ma chi sta a casa pensa a male.

— E allora non dovevi sposare un medico di campagna, che deve trottar da un' avemaria all' altra e non può star a casa a farsi adorare!

Valeria sentì che guai! se egli avesse indovinato quello che le era passato per la mente allora allora. E il dottore un poco seccato da quella nebbiuzza che Valeria aveva ancora sul viso, non si potè liberare da un pensiero che gli volle venire a ogni modo: « l' altro medico del borgo non aveva moglie, viveva da sè, solo, forse infelice; ma almeno quando tornava a casa trovava la quiete ».

— Scuserai se non t' hanno aspettato — ripigliò Valeria — il parroco mandò sua sorella a dir che andassero appena finito il rosario, e sono andati.

— Hanno fatto benissimo! Non son potuto giungere in tempo, perchè ho trovato due contadini che mi aspettavano, per condurmi da un pover' uomo che ha sette figliuoli, uno un po' più lungo dell' altro, su, su, come le canne d' un organo, ma tutti piccini. Stava nel bosco a far legna e si è quasi affettato un piede. E io ho dovuto rifar più di sei miglia indietro, ma pazienza! quel piede spero d' averglielo salvato.

— Pover' uomo! e chi è?

— Quel Gemito, sai? quello che trova i tartufi al fiuto meglio dei cani?

— Ah! quello che sta lassù dove ci sono tutte quelle belle donne? — disse Valeria con certa malizia nel tono.

— Valeria! — esclamò il dottore — in quattordici anni che stiamo insieme, non t' ho mai sentita dire una sciocchezza! Cominci ora?

Valeria chinò gli occhi mortificata. Egli allora si sentì rimordere perchè essa, che pur senza saperlo aveva qualche ragione di fargli quella domanda, si mostrava quasi vergognosa d' averla fatta. Pensava che dianzi aveva fatto bene egli a cacciar dalla

mente quei fantasimi di bellezze d' altra donna, ed ora se ne teneva; ma non sarebbe stato ancor meglio dire addirittura la verità, confidare a Valeria che s' era perso con piacere a pensar a quella ragazza, ma che appena s' era avvisto di pensarci aveva cacciato via la tentazione, e addio? Sarebbe stato meglio? Chi sa?

Il fatto è che non si è punto avvezzi a essere interamente sinceri in nulla: tuttavia, riconoscendosi immeritevole di quella pronta sottomissione di Valeria, il dottore si rabbonì subito e soggiunse:

— Non m' ero mica dimenticato del battesimo del nostro bambino: ma ho detto: faranno senza di me: e sono andato da quel pover' uomo. Bisogna ben esser pronti per i poveretti carichi di figlioli! Anche noi sappiamo che cosa vuol dire.

— Ma! — sospirò Valeria.

Allora il dottore le prese le mani e gliele strinse, godendo di sentire come erano tornate fini, in quei pochi giorni che era stata senza far nulla.

— Chi dice: ma! contento il cor non ha. È un proverbio che varrà per gli altri, ma non per noi: siamo contenti, noi! e i nostri figli, siano quanti vogliono, cresceranno senza patire. Già, capisco, tu sospiri per quelli che ci son morti. E spesso sospiro anch' io, anzi vivo più con essi che coi vivi. Quando vado solo pei monti li vedo pertutto, li sento parlare, parlo con essi, sono la mia compagnia. Ora poi non piangere...

— Però... insomma, temo che ti dispiaccia di quest' altro bambino. Non andare in collera, mi sarò ingannata, ma quella sera che nacque mi sei parso di cattivo umore, triste, irritato...

— Oh! allora sta a sentire! — disse il dottore, cui ora pareva di trionfare, addolcendo sempre più la voce: e andato all' armadio a muro della biancheria lì nella camera, trovò tra le lenzuola un libro vecchio vecchio, lo prese, tornò a sedersi vicino a Valeria e lo aperse. In quel libro, già in gran parte scritto a mano, sfogliò, cercò la pagina che voleva e lesse:

« Due settembre milleottocento settanta, otto ore di sera. Mi è nato il sesto figliolo. La mia Valeria desiderava una femmina, ma per i tempi che corrono meglio un maschio. Quasi sempre, se non c' è dote, bambina vuol dir zitellona: eppoi anche quelle che si maritano, di dieci nove non sono felici. Il bambino è nato mandando certe strida che pareva un falchetto. In questo momento

passano i soldati richiamati sotto le armi, e cantano le canzoni della patria:

Anderemo a Roma santa,
Anderemo in Campidoglio.

Buon augurio pel mio figliolo che un dì leggerà la storia di questi tempi. E leggerà anche questa nota, e vedrà con gioia come la mano di suo padre scrisse sicura, e in qual momento solenne fu salutata la sua venuta al mondo ».

— Grazie! — esclamò Valeria, ora con gli occhi lucenti di quel sorriso che aveva soltanto lei — sei forte e sincero!

— Sincero! — pensò egli con amarezza, e difendendosi dalla visione di quella bella montanina, che ora voleva tornargli alla mente — Sincero! niente affatto! Non valeva scusarsi: l'aver fantasticato come aveva fatto lui poche ore prima quando s'era incontrato con quella ragazza, poteva parere una cosa da nulla, ma intanto voleva dire essersi augurato di non aver mai avuta Valeria per compagna, o, peggio, non averla più. Povera donna! Sincero!

— Ora a che cosa pensi? — disse Valeria con dolcezza.

— A nulla.

— Sempre divaghi tu, sempre come quando scrivesti codeste righe! Perchè sei andato a ficcare tante storie di soldati nella nascita del nostro bambino? Piuttosto ci dovevi mettere che nello stesso momento nasceva la bambina di Livia...

— Oh! È vero! Ma i pensieri gentili e buoni vengono soltanto a voi donne. Chi sa? Quando i due saranno grandi, se mai venissero ad amarsi, che cosa cara e religiosa per essi trovarsi già uniti in questa nota, e lui sapere che tu hai voluto che la scrivessi! La scrivo subito e dico proprio che l'hai voluta tu stessa.

E così come diceva, si affrettò a scrivere, dettandosi a mezza voce, mentre Valeria stava a sentire e gioiva.

Poi egli chiuse il libro e stette un tantino a guardarne la legatura in cartapecora ingiallita e grinzosa, che dava un senso quasi religioso di vita antica, di spiriti cari, richiamati da quelle pagine, scritte da tante mani di morti. E, riapertolo, senza fermarsi a nessuna pagina, ma sfiorandone alcune righe a salti, si esaltò e disse:

— Questo è davvero il libro della vita, anzi del gran dovere

della vita! Vorrei che fosse obbligatorio per tutte le famiglie! Non è una consolazione, una guardia, una guida poter vedere, come in una sfilata, passar per questi fogli tutta una stirpe? Qui scrissero mio padre, mio nonno, il mio bisnonno e anche il mio trisavolo; ci scriverà poi qualcuno dei nostri figli. Come gli uomini sono divenuti indifferenti per certe cose! Novantanove su cento sanno appena dire come si chiamava, di dov' era, che mestier faceva il loro nonno; i bisnonni, quelli stiano nel buio della memoria come in quel della tomba! Ingratitudine! Noi invece in questo libro possiam risalire fino alla quinta generazione, forse quella cui appartenne il primo della famiglia che potè uscir dal volgo...

— Rileggimi la pagina di quando nascesti tu! — disse Valeria lampeggiando negli occhi, e assettandosi meglio nel seggiolone per ascoltare.

Ma il dottore non ebbe tempo di trovar quella pagina, perchè si sentì un chiasso di fanciulli nella via, una turba che veniva gridando: Confetti! confetti!

— Eccoli qui! — diss' egli chiudendo il libro, e andò a riporlo là dov' era stato tenuto di generazione in generazione.

— Babbo, mamma! — entrarono gridando i loro tre figlioli, che erano stati pronti nella sala vicina — eccoli, vengono, dateci i confetti da buttare!

— Sì, prendete, una manata per volta, fate da bravi, ecco, una manata ciascuno...

E messo un bel paniere nelle mani del più grandicello, il dottore spalancò il balcone della sala, mentre il corteo battesimale entrava nell' andito.

Allora i tre fanciulli si slanciarono sul balcone e fecero cadere una gragnola di chicche e frutte secche sul gruppo di monelli che subito s' accapigliarono nel rigagnolo, e questi chi raccattava e si empiva la bocca e chi le tasche; chi soverchiava, chi andava sotto; uno ne dava, l' altro ne toccava, taceva o partiva, piagnucolando pel suo berretto, per la sua scarpa in quel viluppo perduta

E intorno intorno, adulti, vecchie, grulli fannulloni che stavano a guardare e a ridere goffamente.

Ma poco discosto dalla casa del Paleari, nella farmacia del signor Saverio, dalla cui bella vetriata nova si spandeva luce fin nella via, il passaggio di quel corteo battesimale aveva suscitato

un mezzo litigio tra i signori che vi stavano ad aspettar l'ora d'andare a cena. C'era il signor Bonifacio regio notaio, buon vecchio a cui l'avvocato Ciccoli mandava in segreto dei cattivi augurii, l'avvocato Ciccoli lingua tabana temuta da tutto il paese. C'era costui, c'era il commendator Sapetti, capo divisione giubilato di fresco, tornato a stabilirsi nel borgo nativo, dove un impiegato regio era considerato come un principe, e dove molti compagni suoi di gioventù rimasti a non far nulla per godersi l'ombra del campanile, e a vivere tutta la vita come cavalli legati a un piolo con quattro braccia di corda per girare e pascere lì, dicevano che era stato un gran fortunato e che se avessero saputo l'avvenire avrebbero fatto come lui. C'era il sindaco Prudenziani che aveva sempre seco un certo parassita cui tutti davano del canonico, e dicevano che nelle cose del Comune tutto dipendeva da lui: anche v'era il pretore venuto da poco in quella residenza, ma se ne stava ancor zitto, quasi volesse studiar bene la gente con cui aveva a fare, prima di dir la sua: c'era il signor Nicostrato, antico impiegato delle cacce reali, con altri quattro o cinque personaggi minori, ma non da contar tra questi il dottor Crisante, amico sincero del Paleari benchè suo collega. In un cantuccio, rannicchiato e quasi non veduto, c'era quella sera anche un conte, vecchissimo, erede dei titoli non dei beni d'un' illustre famiglia, che aveva dominato per secoli nei castelli di quelle parti; il qual conte, strascicando i piedi, si faceva condurre qualche volta nella farmacia, per sentir leggere nelle gazzette le notizie della guerra tra Francesi e Prussiani. Egli ascoltando avido, riviveva i suoi tempi di sessant'anni prima, paesi, battaglie, vittorie, la guardia imperiale nella quale era stato capitano, e di quelle cose godeva o pativa in silenzio, poi se ne andava in letto a sognarle.

Quella sera il discorso s'era arruffato parecchio, appunto sull'argomento della gran guerra; ognuno aveva combattuto per l'una o per l'altra parte, proprio come se fossero stati in campo alle cannonate; e s'erano detti e si dicevano spropositi che facevano male al cuore del vecchio conte. Alla fine il sindaco Prudenziani si levava da quello scompiglio, dicendo che se in Francia si ammazzavano, facessero pure, chè prima che il sangue fosse lì, ci sarebbe stato tempo a scappare, e che alla peggio il mondo non poteva finire per quello.

— Tutt'altro! — gli gridò quasi nell'orecchio il dottor Cri-

sante, irritato per quella sciocchezza, mentre gli faceva largo perchè potesse passare — il mondo non finirà mai perchè ci son troppi grulli! Eppoi, guardi quest' altro battesimo: è il terzo che vedo dacchè siamo qui. E che baccano! Perchè lei, sindaco, non proibisce questi chiassi da barbari?

— Proibire, proibire! — rispose il degno magistrato, volgendosi tutto al dottore — non ho mai sentito parlar tanto di proibire come da voi che avete voluta la libertà!

— Io?

— Voi per il primo!

E se n' andò grave, sicurissimo di lasciar il dottore schiacciato. Dietro di lui uscì subito il canonico, cui il dottore diede un' occhiata di compassione sprezzante; poi voltosi a quelli che rimanevano nella bottega disse in tono triste:

— Fanno festa quando uno nasce! Farla quando uno muore vecchio, se è vissuto buono ma non sciocco come il nostro sindaco, la faccian pure; chè allora mette conto! Ma insomma di chi è quel marmocchio che gli fanno dietro tutto quel chiasso?

— È del nostro buon Paleari — s' affrettò a dire il farmacista che stava al banco a incartar certe polveri, ondeggiando col pensiero allegro tra il prezzo di costo e quello di vendita. Ora disturbato a un tratto dalla tema che si venisse a sparlare del Paleari proprio lì nella sua bottega e questi lo risapesse poi e avesse a piantar lui e la farmacia, per aver se non altro la scusa di non essere stato a sentire scappò nella via dove si mise a guardar il tempo.

— Ma venga qui, guardanuvoli; non abbia paura di compromettersi! — disse il dottor Crisante — dunque è del Paleari quel bambino? E bravo anche lui! Così è già carico di figlioli come un bracciante.

— Che cosa vuol poi dire: come un bracciante? — domandò con certa arroganza l' avvocato Ciccoli.

— Volete provarlo soltanto voi il gusto di parlar male degli assenti? — rispose il dottore — sì, lo compiango! Un uomo come il Paleari che avrebbe potuto andar a stare in una capitale e farsi onore e arricchirsi, montar in cattedra, insegnare, scoprir chi sa che cose nuove, eccolo qui in croce con quattro chiodi. Già! a vent' anni s' innamorano, a venticinque piglian la croce d' una donna, e ci si configgono su da sè a punte di figlioli. E poi pen-

sieri, e poi crucci, e trottar da mattina a sera, e far i capelli grigi prima del tempo! Lasciamo far così a quelli che frugano nella terra tutto il santo giorno: quelli, dei figli, ne possono mettere al mondo quanti vogliono, che posto ed erba ce n'è ancora per tutti; ma gli altri, noi, voi, dal ciabattino in su, chi non zappa la terra e non sa viver d'erba, no, no! In questi tempi! Aveva ben ragione il signor Vigo buon'anima, quarant'anni fa, quando qui, in questa bottega, diceva che da chi gli avesse dato centomila lire, si sarebbe lasciato tirar una schioppettata! Allora tutto il paese gridò che era un empio; ma si vede che lo sapeva lui che cosa volesse dire non esser ricchi e aver figli! Mi darei alla disperazione io se ne avessi cinque o sei come certuni!

— Io ne ho appunto sei e non mi do certo alla disperazione per far piacere ai filosofi, che forse n'han più di me... — disse freddamente il notaio, che avendo appunto sei figli, prese la cosa per detta a lui.

Un lampo d'ira balenò negli occhi di Crisante.

— Vuoi giocare che dici così perchè ti dispiace di non aver preso moglie? — entrò a dire il capodivisione volto al dottore, con la sua voce fine d'uomo vissuto nel mondo dei cavalieri, per volgere in celia quel discorso già un tantino pericoloso.

— Moglie? — rispose il dottore — domanda un po' qui al signor Pasquale, se ne prenderebbe un'altra egli che ha perduto quella che aveva ed era buona?

Quel signor Pasquale che era un uomo quieto, e bonariamente si lasciava dir tutto pur di stare in compagnia di signori, questa volta malignò senza volerlo, e rispose che per un parere di quella sorte era più al caso il signor Nicostrato, che di mogli ne aveva prese tre.

— Vuol dire che avrà trovato tre Fenici! — disse ridendo il dottore.

— Badate come parlate! — saltò su stridendo il capitano Nicostrato delle cacce reali — certe parolacce tenetevele per voi! Le Fenici sappiamo che cosa sono, e le vostre le abbiamo conosciute tutti!

Fu uno scroscio di risa che fece tremar nelle scansie tutti i barattoli del farmacista.

Il dottor Crisante rimase un po' come stordito; poi con lo stesso tono del capitano Nicostrato disse:

— Ma che capitano d' uccelli era, lei, che non sa nemmeno che cosa siano le Fenici?

A quest' altre parole le risa scrosciarono ancora più forti. Allora il capitan Nicostrato, che appunto alle spalle era chiamato capitano degli uccelli, credette di poter pigliare maggior ardimento, e ancor più irritato gridò:

— Ripeto che Fenici saranno state le donne che avete conosciute voi! — e se n' andò alla maniera che se n' era andato il sindaco, anzi ancora più gravemente.

— Guardate che passi! — disse il dottore — guardate! pare sempre che cammini sul petto di qualche nemico messo in terra da lui: ma ora il nemico atterrato son io, e calca più forte. Ma che le bestie del paese si diano tutte la posta qui in questa farmacia?

Chi sa che guaio seguiva per queste ultime parole, se appunto non fosse venuta a passare per la bottega la signora Tersilla, che scendeva dal pian di sopra.

— Che cos' ha il signor capitano che se ne va così in collera? — disse lei con certa malignità.

— Giusto lei, signora! — esclamò il dottore — e sia sincera! Si parlava di figlioli. Non si loda, lei, di non averne dato nè pochi nè molti, anzi neppur uno al suo buon Saverio?

— Se mai, non avrebbe dovuto mantenerli lei! — sibilò la signora, volgendoglisi contro come una vipera.

Saverio fulminò la moglie con un' occhiata fosca di tanta ira quanta non ne condensava in un anno. Non sapeva quella saetta che gli poteva levar dottore e ricette dalla bottega? Non gli faceva abbastanza guerra l' altro farmacista dall' altro capo del borgo? Per reggervi aveva dovuto cambiar i barattoli, far fare quella vetrina nova, mandar nel solaio le belle imposte antiche con le figure che avevano attirato la gente per un secolo e mezzo! E credeva essa che non si fosse risentito anch' egli di quell' insolenza del dottore? Vedeva bene che masticava amaro e mandava giù dolce! Ecco, ecco; ah! che brutta serata! ecco a punto che il dottore se n' andava!

— Buona notte a tutti — disse infatti il dottore; e se n' uscì, accompagnato da un' occhiata del signor Saverio, che pareva gli volesse dire di non badare, che quelle erano parole di donna, e che la sua era una donna, e che il savio davvero era stato lui che di mogli non aveva mai voluto saperne.

Il dottore si fermò un tantino nella via a guardare gli ultimi monelli, che, sotto il balcone del suo collega, razzolavano ancora per trovare se vi fosse rimasto qualche confetto. E vide che qualcuno di quei ragazzi andava via menato a forza dalla madre: che un altro se ne partiva da sè, cantarellando una canzone già più insolente di quel ch' egli alla sua età potesse essere; che un terzo pigliava la rincorsa come un vitello punto dall' assillo, forse non sapendo neppur lui dove andar a finire.

— Poveri diavoli! che colpa ci hanno essi se son venuti al mondo? — mormorava il dottore — senti, senti! Ci son quelli che ce li mettono e poi li picchiano; senti che strilli! — E s' avviò, tentennando il capo e pensando al suo collega che s' era messo anche lui tanti pesi sulle spalle; ma intanto si sentiva qualche rimorso, per le cose che aveva dette e per quelle che aveva fatte dire nella farmacia. Veramente uomo contento non era stato mai. Ora già sulla sessantina, se ne viveva solo con una vecchia domestica, la quale, sebbene con lei fosse burbero e non le parlasse quasi mai, gli si era attaccata da anni e anni come l' ostrica allo scoglio, con la speranza di un lascito quando egli fosse venuto a morire. Intanto se le altre fantesche le dicevano che era fortunata e che se in casa del dottore comandava, il perchè lo sapeva lei, non negava, faceva la rota e si lusingava, tutta devota all' avaro padrone che le teneva in serbo i salari.

Il dottore entrò in casa e chiuse l' uscio a chiave e a catenaccio, tastando poi per accertarsi d' aver fatto bene, mentre giù per le scale correva a incontrarlo, scodinzolando nel buio, il suo cane. Salì egli accarezzandolo, passò dalla cucina dove prese il lume a mano dalla domestica senza dirle nulla, ed essa che lo capiva lo lasciò andar nella camera, guardandosi bene dal dargli la buona notte. Là, trovandosi ancora il cane tra i piedi, il dottore gli fece un' ultima carezza per mandarlo a cuccia, e mentre l' animale se n' andava guardando indietro: — Povera bestia! — disse il pover' uomo — volta, rivolta, il mondo è vasto, ma che mi voglia bene non ci sei proprio che tu!

A quell' ora, dal Paleari si beveva l' ultimo sorso alla salute della signora Valeria e del suo bambino; si erano fatte delle volate lontane nei ricordi della famiglia, anche con l' aiuto di quel tal librone antico in cui erano scritte le nascite di generazione in generazione; s' erano rinnovati confronti di tempi, persone, somi-

glianze tra vivi e morti, massime a proposito del bambino battezzato poco prima e questo o quell' altro degli avi, zii e zie, cose che fanno passar l' ore in fretta: poi i convitati, tutta gente della parentela, senza cerimonie, chi un po' prima chi un po' dopo, se n' andarono tutti. E così rimasero solo quei di casa, e quindi silenzio, lumi spenti, la pace e il sonno d' una famiglia, che avrà avuto anch' essa le sue tristezze, le sue ombre, quel tanto d' occulto nei cuori da cui si stenta a liberarsi, ma che insomma era composta bene.

— Ora bisogna lavorare ancor più di voglia — aveva pensato addormentandosi il dottor Paleari, e il giorno dopo ci si vedeva appena che già egli passava a cavallo sul ponte, incamminato a trovare i suoi ammalati. E sul ponte lo fermò il signor capitano, quello degli uccelli, che se per uso antico non si faceva mai trovare in letto dall' alba, questa volta s' era dovuto alzar anche prima del solito, perchè tutta la notte era stata una lite con la moglie. Egli le aveva narrato il fatto appena giunto a casa, e quella parola « fenici », forse per certi brutti suoni che faceva tornar nell' orecchio anche a lei, essa non l'aveva potuta mandar giù.

— Pensava proprio a voi! — disse al Paleari il capitano, che, per non si sapeva qual grado di nobiltà che vantava nella sua famiglia decaduta, dava del voi a tutti.

Il Paleari fermò la cavalla, e l' altro, tenendosi bene bene a distanza contro la spalletta del ponte, continuò:

— Non avete ancora saputo nulla? Ieri sera nella farmacia di Saverio, quella lingua sporca di Crisante, che pare così vostro amico, ha detto che siete peggio d' un bracciante, e che se avesse tanti figli quanti voi, si darebbe alla disperazione.

— Già già! E che cosa ne dice, capitano, lei che se n' intende, passeranno dei tordi?

— Che c' entrano i tordi! Ah? la pigliate in burla, voi? Ebbene, se a voi non importa d' essere rispettato, sono ben contento io d' aver detto il fatto suo a quella linguaccia: io non temo nessuno!

— O insomma, allora che cosa gli ha detto?

— Lo sa lui! L' ho inchiodato lá come un pipistrello!

— Dunque buon pro, capitano — disse il dottore scattando via al trotto, e l' altro rimase lì.

— To! fatevi dei nemici per difender gli altri! Ma già, i giovani non hanno più sangue!

Così dicendo il capitan Nicostrato guardava dietro al Paleari, il quale sparì presto nella campagna.

Sparì, e tirava via ridendo dell' incontro avuto; ma poi, quasi senza avvedersene, cominciò a pensare a qual proposito il suo collega potesse aver detto quelle cose che il capitano gli aveva riferite. Figlioli? Ma Crisante n' aveva ben più di lui! E quello, quell' altro, e quell' altro ancora, di chi erano? A volerli ricordare tutti si sarebbe passato in rassegna il borgo e la contrada. Ma il Paleari si lasciò levare da quella maldicenza solitaria per pensieri più urgenti, gli ammalati che aveva qua e là, il suo bambino battezzato la sera innanzi, la strana coincidenza dell' interrogazione fattagli da Valeria con le sue scappate di desiderio sulla bella ragazza di quelle parti, dov' ora tornava; e arrossiva quasi del facile sdegno con cui si era liberato dal discorso di lei, mentre appunto si era sentito quella bellissima creatura ancor vagante per la mente. E ora, proprio in quell' istante che ricominciava a pensar a colei, eccola in persona spuntar da una macchia, come se fosse stata là ad aspettar lui e gli venisse incontro a dirgli: son tua. Maravigliò di sè stesso. La vista di quella bellezza non gli faceva più nessun senso, anzi egli passò senza quasi badarci. Era il suo spirito che si guardava per non doversi gridar da sè: bada, tu non vali nulla di più di lui, di quell' altro, Crisante insomma, che aveva preso la vita pel suo facile verso? Era la voce di Valeria che gli sonava in fondo al cuore, Valeria tutta casa che viveva soltanto per lui? Gran giogo il matrimonio e gran rinuncia! ma in compenso era anche una gran guardia contro tutto ciò che nella vecchiezza deve tradursi poi in rinfacci interiori mordenti, umilianti! Meglio dunque, meglio assai nel volgersi poi indietro aver a sentirsi pungere dal desiderio di cose non godute nella gioventù, meglio che trovarsi ne' piedi di Crisante, che aveva detto male di lui perchè si caricava di figlioli! Ah sì? Qualcuno gli avrebbe narrato più preciso di quell' abbondone di capitano ciò che Crisante aveva detto, e se mai, o sul serio o per celia, al collega l' avrebbe fatta intendere lui.

E la sera di quel giorno gliene parlò la signora Tersilla, che aveva risaputo tutto dal suo Saverio; e per aizzarlo contro Crisante gli esageró le cose anche più del capitano: ond' egli pigliato

il fatto sul serio più che non sarebbe convenuto, deliberò di dare al collega la lezione che meritava.

Tre o quattro giorni dopo, venuto il bello della vendemmia, la signora Valeria volle andar a passare nella sua villetta quelle giornate, che son tanto deliziose, forse perchè c'è già qualcosa di malinconico nell'aria: nelle piagge, pur ancora ben verdi, spunta già verecondo qualche colchico, spira da tutto non si sa che, a dir all'animo che non solo l'autunno ma sta per andarsene un altr'anno di vita.

E un di quei giorni, verso le undici, il Paleari se ne stava nella vigna tra le vendemmiatrici che cantavano, e pareva allegro o credeva d'esserlo, ma in fondo non si sentiva contento. Qualche cosa gli faceva desiderare che quel giorno non fosse giunto. Pure di quando in quando faceva una risatina che si comunicava alle donne, le quali senza saper il perchè si guardavano, guardavano lui e ridevano anch'esse. Ah! se avesse potuto mettere alcune di quelle donne qua e là pei colli, tra le viti, che bella trovata farle cantare certi strambotti, certi stornelli adattati ai casi del dottor Crisante, mentre questi passasse! E glie ne nascevano pungenti come vespe: Cuculo cuculo, forte hai il grido, ma metti l'ova nell'altrui nido! « Questo poi no, pensava intanto il Paleari, sarebbe troppo! » Quel che aveva preparato, per farla capir al collega, doveva bastare; anzi cominciava a sentirsene quasi svogliato e pentito, perchè a certi momenti gli pareva che una voce gli sussurrasse dentro, che quello che voleva fare al collega poteva riuscire uno scherzo, ma che insieme era una vendetta anche un pochino volgare. Tant'era vero che egli non aveva trovato il verso d'informarne Valeria. E così veniva di cattivo umore.

Intanto il mezzogiorno sonava lontano al campanile del borgo, e Valeria s'era affacciata parecchie volte a una finestra della villetta a guardare verso la parte di dove il collega di suo marito doveva venire; segno che la colazione era pronta. Il Paleari guardava anch'esso verso quella parte, e cominciava a dubitare che Crisante, pigliato qualche sospetto si facesse aspettare e non venisse più. Ebbene ora come ora lo desiderava: la giornata sarebbe passata forse meglio.

Ma ecco improvviso a piè del colle un ombrello da sole, quello del dottor Crisante, che era conosciuto da un capo all'altro del

territorio. Di dov' era passato lo strano uomo? come aveva fatto a giungere fin là senz' essere veduto? Il Paleari corse giù a incontrarlo, e Valeria si fece avanti sul poggio. Pochi passi d' erta, un inchino alla buona, poi l' ospite fu lì da lei, che quasi vestita da contadina, tenendosi una pezzuola bianca sul capo, tutta nella luce del sole sul verde del prato, pareva più bella di quando era vestita da signora.

Crisante la avvolse tutta con un' occhiata, che in altri tempi avrebbe voluto dire tante altre cose, ma ora non esprimeva forse che il rimpianto di non aver anch' egli una compagna come lei. Intanto le si mise a fianco e s' avviarono verso la casa, chiacchierando.

Ma a un certo punto egli sentì qualcosa che gli destò dell' inquietudine. Di dietro le viti d' un filare che fiancheggiava il viale, s' era levato dritto a guardarlo un bracciante, giovane di forse ventiquattr' anni che nel borgo era conosciuto per uno senza padre. E in fatti portava il cognome della madre, una bellissima tessitrice di cui si parlava ancora, sebbene fosse morta da molto tempo. E chi la rammentava diceva che era stata anche buona, benchè qui, benchè là; che insomma aveva vissuto a modo d' altri, ma che alla fine delle fini, si sa, il torto l' aveva avuto lei. Forse diceva così anche il primo che l' aveva tirata a sdrucciolare. Ora la gente bisbigliava che quel giovane somigliava tutto a un tale; e al giovane qualcuno lo aveva detto, aizzandolo a farsi avanti, chè alla fin dei conti quel tale era ricco, non aveva nessuno che gli premesse e avrebbe sentito la coscienza o la paura. Ma egli poveretto che sin dai primi anni aveva sempre tribolato a servire ora qui ora là, e da qualche tempo soltanto era venuto a stabilirsi dov' era nato, egli non aveva mai dato retta a quei consigli, forse per un senso d' onestà sdegnosa, o per quella timidezza che la miseria mette nel cuore a chi non è nato cattivo. Però, quando vedeva il dottor Crisante, lo guardava con certi occhi pieni di desiderio e quasi di ammirazione: e adesso, di dietro quelle viti, osava fissarlo più liberamente.

Il Paleari, tenendosi a un passo dietro al collega, che camminava a lato di Valeria, non s' accorse del turbamento che questi provò passando presso quel giovane messo là da lui. Forse che Crisante non sapeva quel che la gente diceva sul conto suo e di quel poveretto? Doveva essere così, poichè il mondo è tanto falso

ne' suoi riguardi che avviene spesso che le cose di quella sorte tutti le dicono, mentre il solo a non risaperle è appunto quegli di cui son dette.

Entrarono in una saletta a terreno, semplice, gaia, fresca, dov' era apparecchiata la mensa. Un odor di tovaglie uscite appena dal bucato, che la signora Valeria faceva far volentieri in campagna, e vi lavorava lei, e allora le pareva d' essere veramente lieta, quell' odore deliziava più ancora di quello delle vivande che stavano al foco in cucina. Pure Crisante non si senti stuzzicar quel buon appetito, che alla sua età era omai la sola cosa di cui si lodasse: e così quando Valeria se lo fece seder in faccia, e fu servito, egli si mise a mangiucchiare pensieroso, senza alzar gli occhi dal piatto. La colazione, cominciata a quel modo, pareva volesse andar a finire nel silenzio, perchè anche il Paleari non sapeva dir nulla; Valeria sola ebbe qualche parola, qualche domanda, qualche risposta vaga: poi anch' essa non trovò più che dire, e taceva sentendosi mortificata che nella compagnia v' era qualche cosa di poco sincero.

Ma a un tratto Crisante si voltò al Paleari esclamando:

— O i tuoi figlioli?

Il Paleari, colto così, non seppe serbar il proposito che intanto aveva formato di mandar a finire in nulla quel che aveva macchinato, e si lasciò scappar detto goffamente:

— I figlioli son piaghe...

Valeria gli sgranò gli occhi in faccia stando per fare chi sa che maraviglie; ma Crisante non gliene diede il tempo.

— Oh! lasciale dire a noi codeste cose, a noi che talvolta ciarliamo come ragazzi che han paura d' andar soli al buio, e cantano per farsi coraggio! Ma a noi non si vede qui dentro, dove non abbiamo più che dei pugni di cenere!

Crisante disse queste parole con sì profondo dolore, che Valeria e più ancora il Paleari ne sentirono pietà. Ed egli che se ne avvide crollò il capo, e si mise a guardare un colle che si vedeva da uno dei balconi, e guardando strizzava gli occhi in fretta in fretta, forse per ricacciar indietro qualche lacrima, che per lui sarebbe stata una cosa che non si sarebbe mai perdonata.

A piè di quel colle ch' egli guardava, in un gruppetto di pini si vedeva il tetto e un po' del piano superiore d' una casetta, che pareva sentisse di quella contentezza modesta di chi poco ha, poco

vuole, e sta sulla terra nel suo cantuccio, beato di poter far, se capita, un po' di posto a chi n' ha bisogno. E nello sguardo dato dal dottore a quella casetta c' era tutta una storia che in quel momento sentiva traboccar dal cuore, dove se la teneva da trentacinque anni. Gli pareva che avrebbe provato un gran sollievo a dirla; senonchè li eran tre, forse troppi; ma insomma chi in quella storia aveva sofferto di più era lui, onde fece come chi chiude gli occhi e s' abbandona, e disse:

— Pugni di cenere! Dovevo dir peggio. La vedete quella casetta là tra quei pini? Son passato di là per venir qui, ho voluto rivederla dopo trentacinque anni, perchè là mi fu spezzato il cuore. Trentacinque anni fa vi stava d' estate una giovane che voi non avete conosciuta. Per questo ne parlo, e voi mi dovete promettere di non domandar mai chi quella giovane fosse. Del resto ora è una vecchia e sta lontano; eppoi, forse godrebbe di sentire che si sa ciò che sto per dire. Vedete quei pini su quella vetta? Là con quella giovane passammo delle giornate intere a parlar di noi, come se parlassimo di due altre persone beate in un altro mondo, senza nemmen sapere che ci volevamo bene: io certe parole non ho più garbo a dirle; ma insomma mettete che fossimo due sorelle o due fratelli; per noi era lo stesso. E non eravamo mica più bimbi. Non sapevamo parlare che di sposarci un dì. Che sciocco! Perdoni, signora Valeria, tiro via presto. Appena fui medico, pensai subito a sposarla e ne parlai a mio padre. « Guardatene bene! — mi disse lui — se è figlia di sua madre, povero a te! » In quel momento mi parve un tristo uomo, e non gli diedi retta: anzi appunto quel giorno corsi da lei, da sua madre, in quella villetta là, per finirla a modo mio e intenderci per lo sposalizio. Ma quando fui a piè del colle e guardai quei pini lassù, i nostri pini! vidi due persone, uomo e donna, abbracciarsi, baciarsi, e uno sparire dietro la costa di là, l' altra venir giù verso la villetta, cantando e saltando. La vedo ancora, vestita d' azzurro, coi capelli quasi sciolti; era lei. Non dico quel che sentii. Affrettai il passo per tagliarle la via; essa mi vide e mi volò incontro gridando: « O tu, tu, quant' è che t' aspetto! » Allora l' avrei sbranata e gridai: « O son fatte così le donne? Dunque mio padre ha ragione? » E non le dissi altro. Voltai le spalle, e addio; me ne tornavo a casa pensando che avevo vissuto tutti gli anni dell' Università come un romito, per lei. Vi lascio immaginare il mio cuore. Ma ecco, che trovo per via una signora,

con una sua figliola giovinetta, che avrà avuto cinque anni meno di me, una stella. Questa la conoscete, ma non vi dico chi sia; tanto si capisce che è una vecchia anch' essa. Ebbene, quella signora mi ferma, fa cenno alla figliola d' andar avanti, e mi dice: « Lei viene da trovar la tale? Se sapesse che cosa avrei da dirle! Guardi la mia figliola; questa, sì, farebbe per lei, ma quell' altra, quella... ne domandi, potrebbe anche essere sua sorella ». E aveva tanta malizia negli occhi mentre diceva, che non potei trattenermi e la mandai a farsi benedire. Dico benedire, ma in verità devo aver tirato uno di quei sagrati che lasciano il segno nell' aria, perchè la signora si mise quasi a fuggire tappandosi le orecchie... Ed io mi allontanai, avvicinando nella mente le parole misteriose di lei con quelle che m' aveva dette mio padre, e maledii le donne, e dissi che avevano ragione quelli che avevo sentito disprezzarle e farsene gioco; pensai che le loro buone qualità erano tutte fantasie di noi grulli quando l' amore ci fa girare il capo; e mi diedi dello stolto, perchè le avevo rispettate e tenute in alto. Così da quel giorno m' imbestialii a credere che tutte le donne fossero come quella e di moglie non volli saperne mai più. Mio padre ebbe un bel dirmi che m' ammogliassi! « Dammi questa consolazione! — diceva egli — fammi vedere una nuora, non lasciarmi morire senza che conosca quella che sarà la madre de' miei nipoti! Tu non lo sai quel che soffrono i vecchi, quando i figli li privano di questa consolazione... A noi, se non vediam dei nipoti, ci par di morire proprio del tutto... ». « Sì, sì, la troverò », rispondevo io, ma furono promesse; mio padre morì senza nuora. Quando ebbi trentaquattro o trentacinque anni, pensai che alla fine un po' di famiglia sarebbe stata bene anche a me; ma allora sentii rimorso di formarmela dopo che non l' aveva voluto mentre che viveva mio padre, eppoi mi pareva già d' esser vecchio. Così ho falsificata la vita come una moneta che poi si spende male e può condurre alla perdizione. Oh! andiamo, andiamo che io vi guasto l' anima! Sento bisogno d' aria... Dove sono i vostri bambini? Andiamo a vedere i vostri bambini...

Il Paleari e Valeria ch' erano stati a sentirlo guardandolo e guardandosi, con curiosità e compassione crescenti, non ebbero tempo di dir parola che il dottore era già fuori come volesse fuggir sè stesso. Ma lì dietro le viti, proprio rimpetto alla porta della saletta, Crisante rivide quella tal faccia di giovane, come un' ap-

parizione. Forse colui era venuto passo passo fin là per sentir lui parlare. Allora egli tornò a provar quel rimescolio che aveva provato la prima volta, ma forte più assai e più strano; fece per volgersi altrove, gli parve di non potere, e che anzi le gambe lo portassero verso quel lavoratore, il quale s' era già ricurvato vergognoso all' opera sua.

Crisante gli si avvicinò a parlargli per di sopra il filare.

— Sei del paese, bel giovine?

— Signor sì — rispose colui tenendo il viso basso, con la voce strozzata, forse dalla soggezione, forse dal piacere di sentirsi dar del tu da quell' uomo.

— E come ti chiami?

— Prospero.

— Di casato, dico...

— Primavera... — disse il giovane lasciando cader due lagrimoni sul dosso della mano, e arrossendo fino alla radice dei capelli.

Allora il dottore gli vide nella nuca certi riccioli biondi, che egli si ricordava d' aver avuti da giovane; que' bei riccioli pei quali era tanto piaciuto a molte donne. Ma oltre ai riccioli gli vide un neo alla base del collo, il neo che sapeva d' aver anche lui. Tutto il sangue gli andò al core, poi sentì come un capogiro, credette di cadere, ma fu pronto e forte a padroneggiarsi; anzi pensò subito a non farsi scorgere, pigliò per una mano la signora Valeria che s' era accostata, e questa, sempre più commossa, perchè cominciava a capir qualcosa, si lasciò condur via da lui, giù per un viale, mentre il Paleari dietro di loro non sapeva più neppur lui che si fare, quantunque stesse per accadere che tutti e tre andassero là dove ora egli non avrebbe a niun costo voluto.

Di fatto il viale menava a un praticello dove, all' ombra di certi castagni antichissimi, si vedeva una dozzina di fanciulli, che, messe in disparte le stoviglie nelle quali avevano mangiato sull' erba, s' erano ordinati di fronte in due schiere, tenendosi l' un l' altro con le braccia intrecciate dietro la vita. E allora appunto che quei tre apparirono, una schiera si mosse e cantando balló avanti sin quasi a toccar col petto i fanciulli dell' altra che stava ferma. Il canto era una vecchia ballata paesana, parole d' ambasciatori che vanno al castello vicino a domandar la sposa pel figlio del loro signore. Ripetendo le parole la schiera indietreggiò, sempre

danzando, e tornò al suo posto. Allora l'altra si mosse, ballò anch'essa verso la prima cantando la risposta, e così via a vicenda, andando e venendo, empivano l'aria di allegrezza, sebbene tutto il canto fosse uno di quelli ne' quali si va perdendo l'eco dell'età mesta dei castelli, quando i poveri guardavano in su e nella potenza e nel fasto dei signori, massime se eran buoni, capivano meglio la onnipotenza del Signore dei cieli, e si rassegnavano volentieri e servivano per destino.

— Oh beati i fanciulli! — proruppe il dottor Crisante — oh! tornare di quell'età per godere innocenti! Senta quale deliziosa ballata! L'ha mai cantata, lei, signora? E tu, Paleari? Quante cose si farebbero che non si son fatte chi potesse tornar fanciullo, e quante che si son fatte non si farebbero più! Ma di chi sono tutti quei ragazzi? Voi di grandini non ne avete che tre!

— Gli altri son figli di gente del paese che ho invitati a godersi una scampagnata co' nostri — rispose il Paleari.

— Andiamo in mezzo a loro.

— No, Crisante, non li disturbiamo, lasciamoli divertirsi tra loro... No... via, te ne prego, Crisante.

Queste parole furono dette con tal tono che Crisante non potè neppure far cenno d'insistere; e del resto, il Paleari lo aveva già preso a braccetto, e con lui si era volto indietro. Così tornavano pian piano verso la casa, e ora Valeria capiva ancora di più, anzi scambiò col marito un'occhiata di intelligenza.

Ma Crisante non se n'avvide, perchè guardava timidamente ad altro, a quel tal punto del filare di viti, se ci fosse ancora quel giovane; e non trovandovelo più, provava un senso di sollievo misto di scontento. Il Paleari, che se n'accorse, si lodò d'aver mandato in un'altra parte del vigneto quel lavoratore, e ora di tutto il suo disegno vagheggiato, con certa malignità che gli era sempre stata ignota, non rimaneva più nulla. Per altro c'era qualcosa che sarebbe stato bene poter ottenere, che Crisante finisse poi per andarsene allegro com'era venuto, ma non ci fu più verso di farlo sorridere. Passeggiarono su e giù pei viali, bevvero, parlarono di cose allegre, perfino il Paleari toccò il tasto della maldicenza; ma no, Crisante non cambiò umore. Pareva che a ogni istante fosse lì per aprirsi loro di qualche dolore presente, ma non fu nulla; e alla fine si accomiatò, pregando che non lo volessero accompagnare neppur un breve tratto, perchè egli nella campagna andava volentieri da sè solo, fantasticando.

Così se n' andò, volgendosi poi indietro chi sa quante volte, per vedere se in qualche parte si scoprisse ancora quel lavoratore; e andando parlava con certi toni da mettere la malinconia sin nelle pietre.

— Ci faccio la croce! — disse il Paleari appena Crisante fu un po' discosto — è finita bene, ma scherzi come quello che avevo ideato non me ne passeranno pel capo mai più. Sai che cosa avevo voluto fare?

— Oh! l' ho indovinato. E perchè prima di tutto non ne hai parlato a me?

— Mi sarebbe parso d' offenderti.

— Certo! Ma io t' avrei impedito. E che cosa ti fece lui?

Allora il Paleari le raccontò quel che Crisante aveva detto quella tal sera nella farmacia del signor Saverio.

— E ti pareva una vendetta da prenderti?

— Tu sei infinitamente migliore di me.

— Intanto guardalo là... qualcosa deve aver capito! povero vecchio, se ne va che pare gli sian cresciuti dieci anni.

Se gli fossero stati alle spalle, non visti, e lo avessero sentito parlare! « Eh già, diceva egli, colpa degli esempi! Le cose vedute, le cose udite da fanciulli: la vita dipende quasi tutta da esse ». Lo sapeva lui! Gli era forse mai uscita dalla memoria la scena veduta quando aveva quattro o cinque anni, quel giorno di domenica, dopo i vespri? Sapeva sin l' ora e il tempo che faceva quel dì; rivedeva ancora il raggio polveroso di sole, che, entrando per un buco d' un' imposta della finestra nella camera tutta buia di sua madre, si posava sulla testa d' un san Francesco appeso alla parete, in capo al letto, dalla parte di suo padre, proprio nel momento che questo tornava di fuori ed entrava in quella camera, allegro molto, con un garofano in mano. Ricordava l' impeto fiero con cui sua madre, statasene chiusa tutto quel giorno, quasi senza parlare neppure a lui, fanciullo adorato, s' era avventata al marito, gli aveva strappato quel fiore e se l' era messo sotto i piedi. E subito erano state parole dure e pianti e sdegni, de' quali allora non aveva capito nulla. Ma divenuto grande, n' aveva poi saputo tanto da cogliere il significato e il dolore di quella scena; onde aveva detto tra sè: « perchè si sposa una donna se poi le si deve esser fedeli, e a non esserlo le si spezza il cuore? »

Rampollavano ora l' un sopra l' altro i ricordi, mentr' egli se-

guitava a parlare. O quell' altra volta che s' era trovato a quella festa in campagna, con altri fanciulli, e dopo il desinare s' era intavolato tra i babbi allegri certo discorso sulle donne del borgo, intanto ch' egli e gli altri piccini giocavano nel prato là presso? Ne aveva sentite d' ogni fatta, su questa e su quella, magagne che allora cominciava a capire alla grossa. Ma cresciuto, se l' era poi spiegate assai chiaramente, maravigliando che le donne delle quali erano state dette vivessero ancora mogli e madri stimate. E la famiglia gli era parsa tutta una finzione.

E quella sera che a veglia, essendo egli già sui quindici anni, si parlava d' una gran burrasca avvenuta alla marina? Uno narrava che il mare s' era infuriato a segno che un paesello sulla riva stava per essere ingoiato da un istante all' altro; che la gente inginocchiata per le vie pregava da disperata; che il prete era già uscito col Santissimo a scongiurare il tempo ed era stato come dir nulla; ma che alla fine passò un carrettiere e disse: « Oh! povera gente; e non sapete come chetarlo codesto mare matto? Dategli moglie! » Giurava il narratore che il mare si chetò subito. Bei racconti da fare questi, quando ci sono dei giovinetti a sentire! Bel modo di insegnare il rispetto per la famiglia! Quella doveva essere stata una goffa invenzione, ma intanto tutta la veglia s' era sganasciata dalle risa, senza riguardo alle donne presenti, le quali certo non di cuore, perchè erano mogli, avevano riso anch' esse, le sciocche! Si maravigliava ancora d' aver potuto pensare una volta ad ammogliarsi.

Dunque, così andando, Crisante rifaceva parte della sua vita, e accusava e si scusava d' essere quel che era, ma a un certo luogo si sentì come se una forza misteriosa gl' impedisse d' andar avanti e si fermò.

Era giunto a una di quelle povere chiesette di campagna, dove uno che viaggia a piedi si mette volentieri a riposare; e se anche non ha più l' uso di pregare, ci ritrova quel senso di pace che fa al cuore come una preghiera. La chiesetta era piantata su d' una roccia di fianco alla via. « Sediamoci un po' qui », disse egli con certo abbandono, e si mise sur uno dei gradini che servono anche da inginocchiatoio a quelli che vogliono farsi ai finestrelli per pregare o veder almeno qualcosa, un santo, una croce. In quel momento, per un sentiero dei boschi, sul colle in faccia, passavano tre o quattro villani dietro un prete in cotta, che camminava sotto l' ombrello. « I preti vanno di giorno e di notte come noi

medici — pensò Crisante — e anch' essi, come me, non hanno famiglia. Ma ora che storie vo a cercare? Se non avessi figliuoli, io! Se sapessi quanti ne ho! » Poi stette a lungo con la testa tra le mani a guardar la polvere dove una traccia di formiche si affaticava andando e venendo da un buco che entrava sotto quel gradino. Forse non le vedeva neppure, perchè seguitava il suo discorso: « E quanto starà a passare quel giovane che ho visto dal Paleari? Di qui deve passare e di qui non mi muovo. Voglio rivederlo ».

Questa risoluzione gli fece passar pel cuore un senso di dolcezza e di calma. Che bel giovane era colui! Quei capelli, quei bei capelli, gli aveva avuti anche lui, il dottore, « gli ho avuti anch' io, sì — pensava — ma quella povera Primavera? Mandò il suo bambino all' ospizio e non ci fu uno, non gli altri, non io, che abbia detto: potrebbe esser mio! Canaglia! »

Il dottore balzò in piedi sdegnato, come se qualcuno nascosto gli avesse gridato quella parola; e allora sentì un chiasso di voci fanciullesche venir oltre crescendo dalla parte ond' era venuto lui. Che fossero quei ragazzi che aveva veduti dal Paleari?

Erano proprio essi, e venivano rincorrendosi, tirando sassi agli uccelli negli alberi, cantando e gridando che parevano in quaranta. Che pienezza di vita! Il dottore si sporse dalla roccia, mentre che passavano là sotto e li guardò e stava per chiamarli, ma... ora cominciava a capire anche lui! Erano tutti figli di gente che conosceva assai bene; uno, due, tre, questo, quello, dei quali altro dicevano i libri delle nascite nel Comune, e altro la voce del mondo.

I fanciulli passarono.

« Grullo io che non l' ho capita subito! Il Paleari ha risaputo quel che ho detto dal Saverio quella sera, e m' ha voluto dare una lezione. Oh! non può essere che così. E ben mi sta! Ma... toccava a lui darmela? Lui? Ma certo! Di queste rughe nell' anima non ne ha lui! I suoi figliuoli se li tiene, se li gode, se li soffre, sani, malati, buoni, cattivi; se gli muoiono è lui che si sente portar via un brano di cuore, se gli riusciranno male sarà lui che se li troverà intorno a metterlo in croce. Io in vece, io... tanti altri come me... Lasciami tornare dal Paleari, qualche ispirazione mi verrà! »

Discese dalla roccia e s' avviò per tornare dall' amico, risoluto non sapeva neppur lui a far che, ma a far qualcosa ad ogni modo;

e andava sciolto che pareva ringiovanito perfin nel passo. Senonchè in un punto dove la via giaceva profonda tra certi roveti, vide apparire e venir quel tal giovane, che camminava piano, a capo chino, stanco o afflitto. Ebbe un istante quasi di paura; diede un' occhiata indietro, non c' era alcuno; rallentò il passo. Ma l' altro veniva ed egli andava verso di lui, sicchè non aveva ancora formato mezzo proposito che s' incontrarono. Il giovine salutò quasi senza guardare, tirando dritto per la sua via; e il dottore rimasto là senza aver avuto cuore di dirgli nulla, stette tanto che quello scomparve di là d' una voltata della strada.

« Non ho mica avuto paura! — disse poi tenendosi una mano sul cuore che gli batteva forte — paura no... ma... che senso!... Insomma una cosa strana. E non ho osato fermarlo! Non potevo mettermegli a fianco e andarmene con lui? Lo voglio raggiungere ».

E si volse indietro studiando il passo e incalzando, ma come tornò a vedere quel giovane, tornò insieme a rallentare; poi si affrettò ancora, e ancora si rattenne più volte, sempre voglioso, sempre dubbioso, sino a che quando egli giunse al borgo, colui si era già internato per chi sa qual via e non si vedeva più.

Il dottore se n' andò a casa carico di pensieri, umiliato, stanco, tanto che la domestica quando lo vide entrare credette che si sentisse male, ed ebbe nella sua piccola mente, tra un miscuglio d' altre idee, l' idea che forse cominciava il tempo in cui il padrone, alla fine, avrebbe dovuto rendere i conti a lei e a Dio. Non aveva già sessant' anni? Ma a parlargli fece la voce affettuosa.

— Signor padrone, si sente qualcosa?

— No, anzi sto bene. Andatevene pure a letto.

— E lei? Vuole che lo lasci così? Non ha bisogno di nulla? Mi pare... non so...

— Andatevene pure a letto... non ho proprio bisogno di nulla... mentre voi, povera donna, sarete stanca...

— Senti come parla dolce!... vuol proprio morire!... — pensò essa; poi avvicinandoglisi: — ma perchè è voluto andare in campagna alla sua età?

— Alla mia età? Dunque sono vecchio davvero? Ah! già. E appunto per questo è tempo di far giustizia. Ma andate, andate a letto, ubbidite, via! che mi volete seccare?

La donna non osò più ribattere e se n' andò. Se ne andò, ma non a coricarsi, chè presa da curiosità irresistibile, volle star a sen-

tire dall' uscio della sua camera quel che il padrone facesse. E lo senti tutta la notte andar di qua e di là per la casa, parlare, sospirare, sino all' alba, e quando fu l' alba discendere e uscire. Allora essa si mise indosso la bavera che portava alla messa, e camminando come un' ombra gli tenne dietro, da lontano, spiando. Perchè mai andava egli a sedersi su quel muricciolo del ponte a quell' ora? Non erano mica più i bei tempi suoi di quando a ogni passo tendeva una rete a qualche bella campagnola o del borgo! La sapeva essa la storia! Pure lo vide stare, stare, stare, guardando come chi aspetta qualcuno. Passò un tale; niente: passò un tal altro; niente: alla fine passò un giovane, quel giovane di cui sapeva bene anch' essa ciò che la gente diceva. Oh che grullo di padrone! Rendeva il saluto a quello straccione! Certo si era andato a metter là apposta; ecco, ecco che gli si perdeva dietro con gli occhi!

Allora capì che stava per avvenire qualcosa di molto nuovo in casa, e se ne tornò sbuffando come un' alfana bolsa. Là, con le convulsioni alle mani, si mise intorno alle stoviglie lasciate da rigovernare la sera innanzi; le scivolava via una zuppiera e: « vattene pure! »; ruppe dei bicchieri: « al diavolo anche voi! » diceva la donna; parlava con quelle cose e si sfogava a trattarle male.

In quanto al dottore, da quel giorno, tornò mattina e sera sempre a quel posto, non potendo più stare senza rivéder quel giovane. E sempre questi passando andava a capo chino, sempre gli pareva più modesto ma meno malinconico, e però anch' egli in casa diveniva sempre più buono.

Così dàgli oggi, dàgli domani, una sera il dottore andò addirittura incontro al giovane, risoluto di farla finita e parlare. E passo più passo meno lo trovò proprio in quel luogo dove l' altra volta aveva avuto quasi paura. Lo fermò.

— Buona sera, Prospero, mi lasci tornar indietro con te?

L' altro si confuse.

— Sì, vengo con te: voglio parlarti.

E gli si mise a lato. Camminarono alcuni passi tacendo, poi il dottore ripigliò lui:

— Dimmi la verità, tu fai una vita tribolata.

— Da povero — rispose il giovane con naturalezza — ma è già una grazia aver la salute.

— Oh! la salute.

Fecero un altro cento di passi senza dir nulla, poi il dottore:

— E ci vorresti venire a star da me?

— Oh! — sospirò Prospero, volgendosi in là per nascondere le fiamme che si sentiva al viso — io non ho mai fatto altro che zappar la terra, e non so far nulla. Preferisco andar a giornata.

— Superbo come me! — pensò il dottore guardandolo di traverso, ma con gioia — superbo e anche d'ingegno forse: guarda che bella fronte!

Poi soggiunse:

— Io ti voglio prendere con me per colono, nel mio podere della Calandra; lo sai dov'è il mio bel podere della Calandra?

— Lo so.

— E ci vieni?

— Io non ho che le mie braccia: aratro, buoi, danaro, non ho nulla, io.

— N'ho io, ho io tutto: ci devi venire!

Prospero non rispose.

— Bravo! — esclamò il dottore, e gli prese il braccio scuotendoglielo con amore, poi gli pose una mano sulla spalla e andò avanti parecchi passi così, che non sapeva più levarla, e sentiva che il giovane tremava.

— Animo, animo! al mondo bisogna aver animo! — e dicendo, gli pareva d'aver avuto il giovane altre volte con sè, e d'essere con lui in confidenza di cuore.

— E dimmi; tu, sei stato anche soldato; vedo che hai ancora i calzoni con la striscia: prima, dove stavi? Raccontami tutta la tua vita.

Prospero, con voce franca ma bassa, cominciò una di quelle storie che somigliano a tante altre; a tutte l'altre degli infelici che non ebbero mai che latte di carità pagata, pane di sette croste, e anche l'ingiuria nel nome che loro fu dato, tanto per dire e non dire, bastardo.

A quel racconto il dottore sentiva il cuore come se si schiudesse e s'inteneriva; ma quando il giovane disse con angoscia che il boccone più amaro l'aveva mandato giù il giorno del suo arrolamento: egli, quasi temesse d'udir qualcosa che gli schiantasse il cuore, diede un crollo e proruppe:

— E non t'è mai venuto in capo di farne una grossa, di prendere qualcuno per la gola, così?

E dicendo accompagnava le parole iraconde con un atto ancor

più iracondo, pigliandosi per la gola davvero; e intanto si maltrattava, s' insultava dentro, avrebbe voluto far pagare a sè stesso in quel momento il fio di tutta la vita.

Se quel povero Prospero gli avesse potuto legger nel cuore, l' avrebbe pregato di chetarsi, che alla fine delle fini, dei derelitti ne aveva conosciuti moltissimi più miseri di lui, che almeno non era nè sciancato, nè ulceroso, nè altro; e che non c' era forse uomo che non si dovesse accusare d' avere qualcuno del proprio sangue perduto pel mondo; anzi, che egli stesso, così meschino com' era, forse...

In quella giungevano nel borgo ch' era quasi buio. Quando furono nella luce del primo fanale Prospero si sentì pigliare da certa vergogna di camminar tra la gente col dottore, onde rallentò il passo dicendogli che lo riveriva, che cenasse e dormisse bene.

— Come? Non vieni con me? — disse il dottore prendendolo pel polso — ah figliol mio! — il giovane trasalì, il dottore si sentì felice; — sì, figliol mio, non si fa così! tu vieni da me, e domani ti metto nel mio podere. Vedrai come ci starai bene! Frumento e vino tutti gli anni, da venderne; la casa nuova e bella; una volta entrato non te n' andrai più.

— Ma non pensa a quei poveri diavoli che ci stanno?

— A quelli ci penserò. Poi prenderai moglie, diventerai il padrone tu... insomma ora andiamo.

— Almeno mi lasci venir a distanza...

— Andiamo!

E il dottore continuò a tener pel polso il giovane, che dalla confusione non sapea quasi più mandar i piedi avanti.

Quelli che li videro passare stupirono di quella novità: ma il capitano degli uccelli, che appunto allora usciva di casa per andare a fumar la pipa sul ponte, si volle cavar gli occhi dubitando d' aver traveduto.

— Finalmente ne fa una da galantuomo! — pensò, guardando dietro al dottore, cui da quella tal sera non aveva mai più concesso il saluto; e fermando subito il primo in cui s' imbattè per dargli la nuova, gli disse: — Volete sapere? questa volta Crisante ha trovato scarpe pe' suoi piedi. È passato adesso adesso con uno de' tanti suoi... mi capite! uno che ha le spalle quadrate e i pugni sodi. Quello si deve essere fatto giustizia da sè... Se correte un poco, lo vedete anche voi... Sentiremo, domani!

E poi lo disse a un secondo, a un terzo, e andò a ridirlo nella farmacia; e così prima che la gente andasse a dormire, mezzo il borgo ripeteva che Prospero aveva preso il dottore per la gola e s'era fatto condurre in casa per avervi i suoi diritti.

Ma che schianto per la domestica, quando vide colui entrar col padrone! Si sentì addirittura derubata. E si fece avanti con le mani sui fianchi, lì lì per iscoppiare come una nuvola grigia, ma il dottore la disarmò con un' occhiata.

— Non avete nulla di pronto da mangiare?

— Qualche boccone per lei — rispose la donna con un mugolio come di temporale andato a sfogarsi lontano.

— Non credere, Prospero, che costei sia la padrona, no; questa è la serva.

E si maravigliò di non aver alzato il bastone contro quella insolente. Poi seguitò:

— Portate quel boccone e servirà per due.

La donna portò in tavola con una spanna di grugno; ma il dottore senza badarle si mise a empire il piatto di Prospero, pigliandone per sè appena da assaggiare.

— Mangia, mangia, figliolo. Dove ceni la sera quando torni dal lavoro?

— Nella stanzuccia che tengo nel vicolo dei Cani.

— Vile questo tempo che si dànno ancora dei nomi di scherno alle vie dei poveri! Mangia, mangia e bevi. Andate a prendere delle bottiglie voi, o Lupinella!

La domestica si scossse, andò e tornò con le bottiglie.

— Ora salite a fare il letto dei forestieri, e poi andatevene a dormire.

Lupinella accese un lume e andò.

— Date almeno la buona notte, sciocca!

— Buona notte — disse Lupinella di sull' uscio.

— Pare in agonia! — sussurrò il dottore sorridendo — ma non è mica una serva padrona, no; è una scioccona che se lo deve essere immaginato. Mangia, mangia.

Prospero era già quasi seccato di sentirselo dire, ma mangiava e beveva, sforzandosi e sospirando la sua magna cena d'ogni sera. Oh la pipa che poteva andar a fumare conversando sull' uscio coi vicini, povera gente come lui, mentre sulla soglia dirimpetto alla sua, ma soltanto quand' egli c' era, usciva a sedersi la giovane che

gli empiva il cuore di gioia! Quella sera egli non le avrebbe potuto parlare!

Avrebbe voluto andarsene almeno dopo aver cenato, ma il dottore sempre più allegro e alla mano era omai il padrone, e volle condurlo egli stesso a coricarsi nella camera che aveva chiamata dei forestieri. Ed egli si rassegnò.

— Animo! spògliati; non aver soggezione di me; gente a letto ne vediamo tutti i giorni, noi medici. Così! Smetterai anche codesti panni... Su, sotto, tra le buone lenzuola che sono ancor di mia nonna. Vedrai, ce n'ho un armadio che tiene tutta una parete, pieno da capo a fondo. Stai bene?

— Bene — rispose Prospero quasi col singhiozzo.

— Bravo! e ora continua il tuo racconto d'oggi — soggiunse il dottore sedendosi a piè del letto, come usava fare quando visitava i suoi ammalati — Sei rimasto a quando ti toccò andar sotto l'armi, e dicevi che allora mandasti giù il boccone più amaro della tua vita. Che cosa fu?

— Non me lo faccia dire...

— Dillo anzi; ora ho bisogno di saper tutto: tanto è lo stesso!

— Ecco! Il mio furiere, quando scrisse il mio nome, arrivato a un certo punto che a una sua domanda risposi una certa cosa, mi disse, senza neppur alzar gli occhi a guardarmi: « Ah! dunque anche tu sei uno di quelli che non hanno nè tetto nè pagliaio? La tua casa sta in faccia a quella del lupo? Stai al mondo e non sai nemmeno a chi dir grazie? Vattene, poveraccio, vattene anche tu ». Io andai fuori di quella stanza mordendomi le mani. Oh! come mi fece male quella compassione in presenza di tanti compagni!

E Prospero proruppe in pianto.

— Forse quel soldato era un brav'uomo e disgraziato come... tanti altri — disse il dottore, forzandosi per trattenere le lacrime.

— Di fatto si chiamava Venturino.

— Ah! Venturino? Anche questo è un nome di scherno. Ma non sarà dato ai tuoi figli; tu non avrai tempo di mandarne pel mondo con tali nomi; vedrai! Già, a quest'ora, una ragazza cui vorrai bene ce l'avrai? Sì? È una ragazza dabbene? La vuoi sposar subito? Chi è?

Prospero, con gli occhi lucenti, disse liberamente il nome di colei che, ogni sera, quand'egli stava sulla soglia della sua cata-

pecchia, usciva a sedere sulla soglia di faccia, e ci stava fin che ci stava lui.

Il dottore, a udir quel nome, pensò un istante, aggrottò le ciglia, si fece cupo, s'alzò, poi con tono già da padrone gli disse:

— Tu quella giovane la devi lasciare!

— Lasciarla? — rispose Prospero, levandosi fiero sul gomito, e guardando il dottore, come se questi lo avesse insultato.

— La devi lasciare!...

— Ma io non posso lasciarla!... io sono un galantuomo!

Al dottore guizzò, come lampo nel cervello, il ricordo di quelle parole stategli dette trentacinque anni prima, da quella tal signora, e gridò:

— Come? Dunque tu...

Prospero chinò il capo arrossendo, ma veramente non perchè avesse capito tutto il pensier del dottore.

— Catena orrenda del male! — si mise a smaniare questi, e pieno di confusione, sbigottito, quasi non vedendo nè sapendo più che si facesse, fuggì nella sua camera, piantando là quell'infelice, che uscì dal letto sbalordito, si vestì, volle andarsene; poi invece timido, vergognoso, si sedette con la testa tra le mani a meditare su quel mistero, di cui pur gli pareva di afferrare il senso terribile, e si sforzava a non afferrarlo, a ingannarsi, a credere che il dottore stesso s'ingannasse.

Ora il dottore, quanto a lui, l'anima sua era messa a una prova dalla quale non si sarebbe potuto ritrarre neppur il più scellerato uomo della terra. Ah! le allegre leggerezze della vita facile e libera di gioventù quali tristi cose preparavano alla vecchiezza! Quel matrimonio non si doveva lasciarlo fare! Ci pensò su, tutta la notte; e il mattino si trovò ancora bell'e vestito appoggiato al letto. Andò alla finestra e aprì. Il sole illuminava già il cornicione della casa di faccia, lungo il quale garrivano centinaia di rondini, che si erano raccolte per far lo stormo e partire. Egli guardò a lungo quegli allegri uccelli, stringendosi ogni poco tra i pugni le tempie, che gli battevano fortissimo, e gli passavano per la mente degli strani pensieri d'uomini e bestie. Poi si levò di là, e si diresse, con certa ripugnanza, alla camera dove aveva lasciato Prospero. Ma il giovane non c'era più. C'era in vece Lupinella che abballinava le materasse, brontolando dietro quel

villano che vi aveva lasciato un lezzo, che sarebbe durato sin chi sa quando.

— Dov' è Prospero?

— Se n' è andato.

— L' avete fatto andar via voi? — urlò il dottore.

— Che! — rispose Lupinella senza timore — l' ho sentito girare con quei suoi scarponi, son venuta a vedere, m' ha pregata d' aprirgli giù, e se n' andò dicendomi di dire a lei che parte subito e che in questi luoghi non ci verrà mai più.

Il dottore credette che il cuore gli si disfacesse; non disse nulla, gli parve di sentire qualcuno in sè che si rannicchiasse, qualcuno che si rassegnasse a rimaner sepolto vivo sotto una rovina. Pure si provò a uscire, per andar in traccia di Prospero; ma appena fu dieci passi fuori dell' uscio, si fermò, perchè gli parve che sin i muri delle case e l' aria stessa volessero svergognarlo. « Questa è la mia morte! » pensò; e se ne tornò in casa.

In cima alla scala stava Lupinella a guardarlo, con aria di compassione; egli non se n' ebbe a male, e salì.

— Ma venga, venga su, non vada a farsi scorgere! lo sanno già anche troppo che quel miserabile ha dormito qui! Che crede che ridan poco?

— Ridano e scoppino! — gridò il dottore — E che cosa dicono?

— Dicono che un uomo come lei dovrebbe aver un po' più di testa!

— Dicono! Ma come lo sapete voi?

— Eh! Sono già stata alla messa e alla fontana io! M' hanno anche domandato come fa lei a sapere che quel giovane è veramente quel che lei crede...

— Zitto, zitto! lingua sacrilega! E che altro dicono?

— Che se volesse pensare a tutti quelli... mi capisce? ci vorrebbe il bene di sette chiese.

— Ah infamia del mondo!

E bestemmiando il mondo come se fosse stato creato apposta perchè egli ci si sfogasse contro, andò a chiudersi nella sua camera, dove si gettò sul letto, come un fanciullo pauroso, bocconi, e a poco a poco s' addormentò provando un senso di discesa lenta nelle tenebre, nella tomba. Quando si svegliò vide che era già notte e n' ebbe quasi piacere: quel brutto giorno se n' era andato, ma

egli avrebbe voluto che notte e sonno non fossero più finiti. Lupinella, che stava origliando, entrò, gli parlò, gli portò qualcosa da ristorarsi; poi egli si rimise a dormire, e sognò molto, non di cose liete (strano, perchè non sognava più da chi sa quanti anni, o almeno d'aver sognato la notte il mattino non si ricordava più); ma quei sogni se li tenne tutti in sè. Così quel giorno non era uscito, e non uscì per molti altri di poi. Vennero gli amici, i curiosi, i maligni; venne il Paleari, ma nessuno potè vederlo; Lupinella diceva a tutti che se n'andassero in pace ch'egli non voleva visite. E sì che il Paleari gli voleva dir d'una lettera di Prospero, il quale, già da lontano, pregava lui di far sapere al dottore che in quel fatto che sapeva non volesse credere vi fosse nulla di vergognoso come pareva avesse dubitato! Il Paleari, che aveva indovinato a un dipresso di che si trattasse, dovette levarsi quel carico di coscienza mandando la lettera a Crisante. Questi la lesse, ebbe un lampo di gioia, si esaltò, pensò di partire in cerca di Prospero, di farsi aiutare dal Paleari stesso a riaverlo: ma subito si scoraggiò: troppe altre brighe gli potevano nascere. Eppoi, che farsi aiutare dal Paleari? Non era stato lui la causa di tutto quel suo trambusto? Ora lo odiava. E si chiuse ancora di più, cominciando a credere d'aver tutte le ragioni dalla sua.

Intanto, fuori, la gente che gli aveva tagliati i panni addosso cominciava a stancarsi di dire; ma nella farmacia del signor Saverio il capitano degli uccelli tirava sempre in ballo lui e i suoi guai. Avrebbe voluto vederlo almeno da un pertugio come doveva esser ridotto quel libertino! Gliele aveva date lui le Fenici! Capitava qualche volta il Paleari, mentre la compagnia era in quei discorsi; ma allora tutti tacevano o mutavano chiave. Invece in casa sua, quasi ogni giorno, si doveva parlare di Crisante perchè la signora Valeria non finiva mai di dolersi che per cagione di lui, ancorchè non l'avesse fatto apposta, il dottore si fosse abbandonato in quella miseria di vita.

— Mi dispiace — le disse un giorno il marito — che tu donna scusi tanto quell'uomo; me ne dispiace davvero. Tornerà a uscire, vedrai; tornerà a uscire.

Valeria non ne parlò mai più.

Ma in quanto a Crisante fu visto uscire soltanto alcune settimane dopo, e ancora non dalla porta di casa, ma da un usciolino dell'orto, e ficcarsi subito in una viottola che menava nella

campagna. Però egli doveva aver voluto che Lupinella lo seguisse, perchè qualcuno vide costei che, a distanza, lo teneva d'occhio. Passeggiò quella volta un poco, ma poi non ci tornò più: gli era parso d'aver sempre avuto gente alle spalle o appiattata dietro le siepi per fargli del male. Poi, come l'inverno venne, si tappò addirittura in casa e si mise a leggere, leggere, leggere, quasi non volesse rimanere neppur un istante da solo a solo col proprio pensiero. Curioso però, che leggeva di preferenza il *Libro di Giobbe*, come se il percosso dalla sventura fosse stato lui! Quando non ne poteva più, allora si metteva, per dir così, all'ombra di Lupinella, sotto la quale si veniva curvando un tantino di più ogni giorno, ed essa per compensarlo e farsi voler bene gli ammanniva dei desinari e delle cene che, quasi quasi, quand'uno finiva, l'altra incominciava. Le ore ch'essa stava fuori di casa erano per lui ore di paurosa inquietudine, lunghe, contate.

— Che cosa dicono di me? — le domandava sempre appena essa tornava.

— Bah! — rispondeva Lupinella — non san neppur se siam vivi.

— Se siam vivi, se siamo! Veramente questo siamo... — brontolava egli quasi offeso. E lei pronta:

— Che cosa dice, che cosa vuole?

— Oh nulla! — le rispondeva il dottore, ben lieto che non avesse capito.

Così a poco a poco quella donna gli fece dimenticar sè stesso e la gente, e sino il brutto momento cui s'era trovato, diceva essa, per le sue ubbie: onde alla fine egli si accomodò a non pensar più nè a Prospero nè ad altri. Badava a mangiar bene e a ber meglio, e anche accadeva che qualche sera Lupinella lo mandava a dormir alticcio. Quando si annoiava, essa lo incantava nella nicchia del focolare e gli faceva dire il rosario, o gli inventava storielle di donne e d'uomini conosciuti da lui; ed egli, che volentieri le credeva, ci provava un gusto matto, consolandosi di trovarsi con sì gran compagnia. Se Dio avesse poi perdonato gli altri, avrebbe perdonato anche lui. Ma qualche volta, ascoltando quei racconti, si scoteva, dava un crollo improvviso, che Lupinella credeva fosse alla fine il colpo; dava un crollo e si fissava in una visione che pareva gli passasse davvero dinanzi agli occhi.

— Lupinella! e quando mi porteranno via morto, che si dirà di me?

— Ma? — rispondeva essa, che per solito stava filando.

— Che sono stato un brav' uomo, no di certo! Forse non verranno a accompagnarmi neppur i cani.

— Faremo distribuire dei gran cestoni di pane, e la gente verrà.

— Ah! si, dei gran cestoni...! Ma quando morirà il Paleari?

— Ci andrà meno gente che dietro lei!

— No, no! Oh! quel giorno, la gente è giusta! Ci andrà tutto il borgo!

Lupinella seguitava a filare e mandava il fuso con tal forza che pareva mandasse lui chi sa dove.

GIUSEPPE CESARE ABBA.

I PRINCIPI DI BORBONE

EMIGRATI ALLA CORTE DI TORINO (1789-1794)

I.

« Prince », avrebbe detto, secondo il Ferrières, il duca di Liancourt, reduce da Parigi « sbastigliata », al conte d'Artois, « votre tête est proscrite; j'ai lu l'affiche de cette terrible proscription ». Sia o no vero che il Palais-Royal avesse preparata la lista delle vittime ed appostati i sicari, è un fatto che al conte d'Artois non occorrevano altre prove della pochissima simpatia di cui godeva il suo nome. Parecchie volte era stato pubblicamente insultato in Versailles stessa. Il 15 luglio, il giorno dopo la presa della Bastiglia, una dimostrazione popolare aveva acclamata la regina, che s'era presentata al balcone del castello coi figli e i duchini d'Angoulême e di Berry. Ma le acclamazioni a Maria Antonietta eran miste ad imprecazioni contro l'Artois (1). Nella notte dal 17 al 18 luglio 1789, dando principio a quella che fu argutamente chiamata « l'émigration de sûreté », il minor fratello di Luigi XVI fuggiva verso il confine del nord, persuaso di tornar fra breve in patria. Un quarto di secolo, e quale! dovrà trascorrere prima che l'esule volontario riveda la Francia. Quarant'anni dopo il primo esilio un'altra rivoluzione lo caccierà dal trono, su cui non avrebbe forse sognato mai di salire, facendogli provare quanto sia più facile fuggire dal proprio paese che saperlo governare.

(1) *Mémoires du marquis de Ferrières,* vol. I, pagg. 136, 141.

L' infedele marito di Maria Teresa di Savoia trovò « il primo rifugio e il primo ostello » presso la Corte sabauda. Da Bruxelles, dove lo ebbe ospite per pochi giorni Maria Cristina, arciduchessa governatrice dei Paesi Bassi, incominciò a intavolar trattative col suocero (1). Le condusse il barone di Castelnau, ministro di Francia a Ginevra. Vittorio Amedeo III, cui pesava trarsi in casa quel permanente pericolo di guastarsi colla Francia, e d'altra parte doleva venir meno agli obblighi della parentela, volle il gradimento di Luigi XVI, e, segno dei tempi, fece anche « destramente esplorare quale ne sarebbe l' annuenza degli Stati generali ». Preso il partito di acconsentire, volle l'Hauteville, ministro di Vittorio Amedeo, che si stabilissero patti assai gravi: soggiornerebbe il principe incognito in campagna colla famiglia e coi suoi gentiluomini, nè si tollererebbe che sul suolo piemontese gli emigrati cospirassero. Come si mantenessero, è noto.

Il barone d' Espines, ministro sardo a Ginevra, fin dagli ultimi di luglio, cominciò a mandar avvisi alla sua Corte delle voci che correvano intorno al prossimo arrivo in Svizzera dell'Artois. Ora lo aspettano a Basilea, ove son giunti i Polignac e parecchi della sua casa; ora lo dicono a Neufchàtel o in altre città presso il confine francese. Giunse invece a Berna il 13 agosto, e vi si fermò coi figli nella villa di Gümlingen, che divenne asilo dei Polignac e di madame de Polastron, tanto cari al cuor suo. Avuto l'assenso del suocero, l'Artois avrebbe voluto recarsi ad Evian, sul lago Lemano, e di là col duca e la duchessa del Chiablese, che vi si trovavano in villa, passare in Piemonte. Perchè il fratello di Vittorio Amedeo III, che, avendone sposata una figlia, si trovava pure ad esser cognato dell'Artois, non desiderasse trovarsi col principe francese, non sapremmo. Fatto sta che il d' Espines – interprete del desiderio suo – cercò di dissuadere l' Artois dal tenere quell' itinerario: d'altronde una provvida indisposizione trattenne la duchessa ad Annecy. Così, prescelta altra via, verso gli ultimi di agosto col nome di marchese des Maisons per Sciaffusa, il Tirolo e Milano, il conte d'Artois s' incamminò alla volta di Torino.

(1) Tutti i documenti di cui non è indicata altrimenti l'origine, sono tratti dagli Archivi di Stato di Torino, categorie: *Cerimoniale, Lettere ministri, Negoziazioni colla Francia;* Archivi Camerali: *Conti del Tesoriere di S. M*, 1789 e segg.

In viaggio gli capitarono due incidenti disgustosi. A Zurzach, a una giornata di viaggio da Sciaffusa, essendovi gran concorso di gente per le fiere, fu riconosciuto e insultato dal popolo. « Il voulait continuer sa route sans s'arrêter », scrive il d'Espines, « mais le voiturier suisse qui le conduisait n'a pas voulu obéir, ayant, dit-il, à faire rafraichir ses chevaux. Le Prince est sorti de la ville et a marché, dit-on, plus de deux heures, avant qu'il ait été rejoint par ses voitures ». Pochi giorni dopo, sotto forma meno villana ma altrettanto significativa, il pubblico della Scala gli doveva dimostrare che anche fuori di Francia il suo nome godeva poche simpatie. Alcuni spettatori l'avevano scorto nel palchetto arciducale: incominciarono a batter le mani, incoraggiati da un gesto di compiacimento dell' arciduchessa Beatrice. Tutto il teatro reagì e poco mancò che scoppiasse in fischi rumorosi l' energico zittire che andò diretto ai palchetti di Corte. L'arciduchessa e l' ospite si ritirarono: e questi serbò certo poco gradito ricordo dell' ospitalità milanese, che pur menava vanto tradizionale di cortesia (1).

Il 14 settembre, verso le 11 di mattina, l'Artois era a Moncalieri. Vittorio Amedeo III - dicono i registri dei cerimoniali di Corte (2) - lo accolse come un figlio, andandogli incontro sotto l'atrio del castello, coi cinque figli, poi lo accompagnò nelle camere della sorella, Clotilde, principessa di Piemonte, « dove aveva ella pregato S. M. di permetterle di fermarsi e dove gli tennero compagnia in questo momento di fraterna tenerezza le Reali Principesse, la duchessa d' Aosta e madama Felicita, sorella del Re ». Dopo il pranzo, imbandito senz' ordine di precedenza, il Re ed i Principi lo condussero agli alloggi preparati « nelle due attigue case del signor conte Duc e del signor Boccardi, direttore generale delle poste, situate sulla piazza di Moncalieri ».

La buona e gentile Maria Teresa non tardò a raggiungere il marito. Quella che il Mercy dipinge come « étant dans le plus parfait état de nullité » e l' Artois aveva troppo e sfacciatamente trascurata, lasciava in Francia cara memoria di sè. « Io era ca-

(1) Relazione ms. nell'Archivio Borromeo. Cf. BONFADINI, *Milano nei suoi momenti storici,* vol. II, pag. 235.

(2) *Registri dei cerimoniali di Corte,* tenuti dal conte di Villanovetta, gran mastro, e dal conte di Bernezzo, introduttore degli ambasciatori, ad annum. Biblioteca Reale, Torino.

sualmente a Versailles, quando parti », scrive Filippo Mazzei (1), testimonio non sospetto; « quasi tutti gli abitanti della città, e sopratutto le donne, vennero sulla gran piazza per vederla. Quando comparve, le donne si gettarono ginocchioni pregando Dio che le desse buon viaggio e la facesse tornar presto; e quell' angelica principessa collo sguardo e col gesto della mano parea che volesse consolarle. Non potrei dirvi l'impressione che mi fece quel tenero spettacolo ». A Lione ebbe accoglienza rispettosa, a Chambéry ricevimento entusiastico; un pigia pigia persino nel castello, evviva, battimani. Al 20 verso sera era a Moncalieri. Gran folla sullo stradale da Rivoli – ove le era andato incontro il marito – a Moncalieri: e qui sotto l'atrio del castello l'accolse tutta la Corte « coi più teneri sentimenti e specialmente il Re suo padre cogli occhi molli di pianto ».

Cinque giorni dopo la famiglia d'Artois era « au grand complet ». Col loro governatore marchese di Sérent giungevano dalla Svizzera i duchini d'Angoulême e di Berry. « Le Roi nous envoya », dice nel suo diario, purtroppo solo in piccolissima parte fatto di pubblica ragione (2), e sarebbe per noi fonte preziosissima, Carlo Felice, allora duca del Genevese, « Montferrat, Maurienne et moi, au bas de l'escalier pour recevoir les enfants d'Artois. Le comte d'Artois les conduisit lui-même: nous les avons embrassé et nous les avons conduits en haut... Quoiqu'ils fussent dans le plus grand deshabillé, ces deux enfants sont charmants. D'Angoulême, qui est l'ainé, a 14 ans: il n'est pas fort grand pour son âge, mais il est bien fait, il se présente bien et parle, raisonne comme un homme fait. Berry, qui est le cadet, n'est âgé que de onze ans et demi; il est fort petit, gras et très joli; il est aussi bien aimable ». Lo stesso giorno, 25 settembre, « previo gradimento di S. M. », giungevano dalla Savoia « la serenissima casa di Bourbon-Condé nelle persone del signor principe di Condé, cugino germano di S. M., come figlio di due sorelle, del signor duca di Borbone, suo figlio, di madamigella di Condé sua figlia e del duca d'Anghien (*sic*) suo nipote ».

(1) *Memorie della vita e delle peregrinazioni del fiorentino F. M.*, Lugano, tip. della Svizzera italiana, 1845-46, vol. II, pag. 25.

(2) Mi valgo dei pochi estratti che ne dà il Perrero, *Gli ultimi Reali di Savoia del ramo primogenito*, pagg. 9, 42, 259.

Così si formarono due nuclei di emigrati, che poco per volta, precipitando gli eventi e facendosi sempre maggiori le illusioni di un pronto ritorno in patria, vennero crescendo. Componevano la « Corte nobile al seguito delle LL. AA. RR. il conte e la contessa d'Artois, il principe d'Henin, capitano delle sue guardie, il signor de Rebourguille, luogotenente delle medesime, il duca di Polignac, cordon bleu, de Rôle, Grailli, Puissegur, D'Illon, De Verne, De Castelnau, il conte de Vintimille, cavalier d'onore di S. A. R. la contessa, la duchessa de l'Orge, dama d'onore, la marchesa di Montbel, la marchesa di Bourbon-Buchet » (1), alloggiati tutti per allora a Moncalieri. A Torino attorno ai Condé, che dall'*Albergo Reale* in contrada Nuova presso piazza San Carlo s'erano trasferiti quasi subito nel palazzo Birago di Borgaro (ora della Valle), si raccoglieva un'altra piccola Corte, di cui i cerimoniali non ci rammentano, come della prima, i componenti (2).

Il sussiego spagnolesco che Maria Antonia Ferdinanda di Borbone aveva introdotto alla Corte sabauda, quando v'era venuta sposa di Vittorio Amedeo III, s'era un po' mitigato dopo la morte di lei (19 settembre 1785); n'era rimasto però un che di malinconico, che la rigida devozione di alcuni fra i principi non contribuiva certo a correggere. Le feste ridotte al puro necessario o sospese: bandita quasi ogni distrazione che non fosse l'andare in villa o le frequenti funzioni religiose. Un non so che di metodico, di compassato in ogni cosa accompagnava il principe dalla culla alla tomba. Maria Teresa d'Austria, venuta sposa, nell'aprile 1789, di Vittorio Emanuele duca d'Aosta, aveva portato in mezzo a tanta monotonia una nota più viva. Intorno ad essa s'era formata una piccola « côterie » ed una certa tendenza dei principi cadetti a reagire

(1) Così il diario del Bernezzo. Il Polignac però, secondo il carteggio Vaudreuil, venne solo nel settembre 1790 a Torino. Il DAUDET, *Coblentz (1789-1793)*, pag. 13, dice che l'Artois aveva un seguito di ottantadue persone, i Condé quarantacinque.

(2) Secondo il DAUDET, op. cit., che si vale del carteggio del Choiseul, ambasciatore di Francia presso la Corte di Sardegna, ne facevan parte il marchese e la marchesa d'Autichamp, il conte di Cayla, il conte di Choiseul-Meun, il conte d'Espinchal, il cav. de Virieu. La principessa di Monaco, amica da quattro lustri del Condé, che poi sposò segretamente, lo aveva pure accompagnato a Torino. Nel DAUDET stesso, passim, si trovano molti altri nomi di emigrati venuti a Torino.

contro i maggiori privilegi di cui, come ogni primogenito, godeva il principe di Piemonte, s' era accentuata. Però gli screzi non eran profondi: anzi la giovane duchessa d'Aosta era come anello di congiunzione tra i fratelli divisi. Raccoglieva intorno a sè in maggiore intimità i tre cognati più giovani; ma sapeva anche rendersi accetta al principe ed alla principessa di Piemonte, che avevano favorito grandemente il suo matrimonio.

« Nous avons vécu en union et sans alarmes », dice il citato diario del duca del Genevese, « jusqu'à l'arrivée des Français ». Ma non doveva durarla. Capitando in questo ambiente, così diverso dagli splendori di Versailles o dalla vita larga e dispendiosa di Meudon, di Bagatelle, di Chantilly, i principi borbonici ed il loro seguito vi portarono i germi di quella discordia, di cui essi stessi avevan dato l'esempio prima dell' emigrazione e seguitavano a dar prova.

Chi scorra i cerimoniali di Corte, di questo naturalmente non trova cenno. Nelle pagine sgrammaticatamente ossequiose di quei buoni nobili piemontesi ci si sente tutt' al più come un po' di soggezione dinanzi agli altezzosi cortigiani dell'*Oeil de bœuf,* la paura di non fare abbastanza bella figura con gente che, a dir vero, era avvezza a ben altra vita. I primi ricevimenti ebbero luogo a Moncalieri, dove la Corte si fermava sempre fino a mezzo dicembre. Il 23 settembre, giorno natalizio della principessa di Piemonte, fu solennizzato con gala e festa da ballo. « La magnificenza, l' eleganza e la grande affluenza dei cavalieri, ufficiali e dame », nota compiacendosene il Villanovetta, « fu rimarchevole anche al corteggio francese assuefatto a Versailles ». Nuovi ricevimenti e presentazioni per l' arrivo dei Condé: pranzi di famiglia, visite, ecc.

Apparentemente è un accordo ammirevole: ma fuori della vita ufficiale quanta freddezza, anzi ostilità segreta! L'Artois predilige o affetta per politica di prediligere il principe di Piemonte – doppiamente suo cognato – e subito i principi cadetti se l'hanno a male.

« L' impertinence de cet étranger », scrive Carlo Felice, « et le dessus qu'il prit d'abord sur l'esprit de Piémont nous choqua tout à fait et nous fit lever le masque. Nous n'avons plus témoigné de respect pour lui, en laissant même apercevoir que sa liaison avec cet étranger nous offensait beaucoup. Les Condés parurent pendant quelque temps humbles et respectueux; aussi j'étais plustot bien avec le duc d'Enghien, mais voyant que le comte d'Artois avec

toute son effronterie (*sic*) avoit si bien réussi, ils voulurent l'imiter et devinrent aussi abandonnés (*sic*) et nous ne leur avons plus fait aucune politesse ». Meno aspramente, ma forse altrettanto risentito, avrà scritto a questo riguardo nel suo diario il conte di Moriana. « Nell' animo ingenuo e pio di lui », dice il Boselli (1), « si era acceso un caldo e casto sentimento d' amore per la cognata (duchessa d'Aosta). Se ne sente il profumo schietto e soave nel suo diario, dove però non è parola che lo confessi ». Nessuno avrebbe forse mai avvertito questo culto rispettoso più che semplice simpatia, se gli Artois « non fossero venuti a farne argomento di malevoli susurri ».

Insomma l'Artois « ardent, léger, fougueux, parlant toujours, n'écoutant jamais, étant toujours sûr de tout », come lo dipinge il Fersen, fin dai primi tempi in Piemonte ci sta molto poco volentieri. Ci si sente a disagio, accanto alla moglie tanto a lungo trascurata, tenuto d' occhio da chi sa gli scandali della sua condotta passata e teme si rinnovino. Vorrebbe allontanarsene, raggiunger subito i Polignac e madame de Polastron, il cui amore lo potrà solo confortare dei dolori dell' esilio. Il breve soggiorno fatto dalla bella dama in Torino nell' ottobre, in compagnia del fedele Vaudreuil – che tenne in quel tempo « ambo le chiavi del cuore » del suo signore – ha dato nuova esca alla passione già intensa (2). Vaudreuil – strano mentore! – lo rampogna. « Il me paraît impossible », gli scrive, « que vous veniez nous rejoindre à Venise (primo soggiorno di quella piccola colonia di emigrati) après un si court espace de temps passé à la Cour de Turin avec votre femme et vos enfants. Ce serait tout à fait déplacé ». E più tardi, quando l'Artois lo intrattiene di un disegno di viaggio a Roma, dove stanno per trasportare i loro penati « ses amis », il fido consigliere ne lo dissuade a più non posso. « Rome est le lieu que vous devriez le plus éviter. Vous y seriez indécemment et peu sûrement ». Chi crederà ch' egli voglia recarsi a visitare le antichità? Tutti intenderanno alla prima il vero motivo del viaggio. « Quand on verra que vous ne savez pas être séden-

(1) *Il ministro Vallesa e l'ambasciatore Dalberg nel 1817*, p. 22.

(2) *Correspondance intime du comte de Vaudreuil et du comte d'Artois pendant l'émigration (1789-1815)*, publiée par M. Léonce Pingaud, passim.

taire dans l'endroit que la décence vous a indiqué, où vous pouvez être à la portée des nouvelles et des affaires, on trouvera votre conduite inconséquente et légère ». Assennati consigli, ma intanto il Vaudreuil, che si duole di esser sempre « obligé de contrarier vos idées et vos sentiments », fa passare al loro indirizzo « les volumes de lettres que vous écrivez à votre amie ».

II.

Le spese di adattamento delle case destinate agli Artois e loro seguito e quelle giornaliere, fintanto che rimasero a Moncalieri, Vittorio Amedeo III se l'era assunte. Non ultima cagione forse del disagio del conte. Costretto a rimanere in Piemonte dal continuo sopraggiungere di emigrati e dalla speranza di potervi avere più facile via al rimpatrio non meno che dai consigli del Vaudreuil, volle trasferirsi in Torino, quando la Corte soleva farvi ritorno, e mettervi su casa. Se non sempre a lui, che si lusingava o di tornar subito in Francia o di trovar modo di andare a respirare aria più libera, sarebbe stato decoroso soggiorno per la famiglia. Il palazzo, che fu quello del marchese di Cavaglià, glielo forni ammobigliato la Corte (1); per le spese giornaliere si fece assegnare di Francia una mesata di sei, poi sette mila lire.

Fatto uno strappo al programma tracciato dall' Hauteville, col venire a stabilirsi in Torino, l'Artois non serbava più l'incognito che per certi riguardi di etichetta. « Fuori della Corte era riguardato come marchese des Maisons », ma aveva il corpo di guardia al palazzo e trattamento in tutto principesco: e quel ch'è più, nonostante il primo divieto, raccogliendo intorno a sè i fedeli, vi si faceva a tesser le prime fila del ritorno in patria. Non a fuggitivo che chiede asilo – qual' era realmente – ma a partito po-

(1) Ora Ceriana in via Lagrange, angolo via Ospedale: i Condé abitavano nello stesso isolato, nell' attuale via Carlo Alberto, il palazzo Birago, ora Della Valle. I due palazzi avevano i giardini contigui. I conti del tesoriere della casa di S. M., anni 1789-90, segnano le spese incontrate per lavori diversi « nelli appartamenti dei reali principi d'Artois in casa Cavaglià ».

litico che cerca, anzi pretende imporre alleanze si atteggiavano egli ed i suoi. Se ne vendicò la satira col motto pungente:

Augusta Taurinorum refugium peccatorum (1).

In occasione delle feste natalizie dell'89 fu stabilito dal Re il « trattamento da farsi alla real Corte d'Artesia ». La contessa avrebbe ricevuto le dame in abito all'inglese, in prima sera, cioè dalle 7 alle 8 $^1/_2$, ed avrebbe così continuato tutto l'inverno le sere che non vi sarebbe stato circolo a Corte o teatro. Dalle 11 alle 12 del mattino, nei tre giorni precedenti le feste, il conte ed i figli avrebbero ricevuti « li cavalieri ed ufficiali ». Quanto alla casa di Condè non c'era stretto obbligo: ma « si sarebbe pure inteso con piacere che tutti li predetti cavalieri ed ufficialità si fossero nei giorni dopo (la visita agli Artois) recati a fargli visita ». Alle cerimonie e feste solenni i principi francesi prenderebbero rango subito dopo i principi del sangue.

Il Villanovetta e il di Bernezzo, gran mastro di cerimonie l'uno e l'altro introduttore degli ambasciatori, registrando nei loro diari tutte le vicende giornaliere della vita della Corte sabauda dall'89 al '91, ricordano spesso l'Artois e gli altri principi francesi. Il primo ballo di cerimonia del carnevale '89-90 ebbe luogo nella sala delle guardie del corpo, maestosamente e vagamente adornata ed illuminata, il 12 gennaio '90, dalle 6 alle 10 di sera, non usandosi ancora prolungare le veglie nella notte. Dinanzi ai gradini del trono, su quattro « sedie alla delfina », stavano le principesse del sangue, Clotilde, principessa di Piemonte, Maria Teresa d'Austria, duchessa d'Aosta, allora nel fiore di quella bellezza, che faceva palpitare il cuore del cognato, conte di Moriana, Marianna di Savoia, moglie allo zio duca del Chiablese, Maria Felicita, sorella nubile del Re: un po' più indietro su di un « pliant » la principessa Carlotta di Savoia-Carignano, poi avola di Carlo Alberto; lungo il muro, dietro ai « taburetti » delle dame d'onore, e d'attorno, su semplici « banche », il Re, coi figli, il conte d'Artois ed i duchini francesi; « vi ammise pure li serenissimi principi di Bourbon-Condè ». Nessuno però dei principi ballò, « essendo essi in divisa militare ed avendo S. M. ordinato che a questi balli non si sarebbe ballato con tali divise ».

(1) Sulla poca simpatia suscitata a Torino dagli emigrati cf. anche DAUDET, op. cit., pag. 48.

Il 16 gennaio si principiarono i balli « d'arcova senza etichetta e senza designazione di posti ». V'intervenne anche la contessa d'Artois, che non aveva assistito all'altro: « li reali duchi d'Angoulême e di Berry e il serenissimo duca d'Anghien ballarono coi reali figli di S. M. e col serenissimo di Savoia-Carignano in varie quadriglie in confuso e senza precedenza ». Continuarono i balli or d'etichetta or d'arcova fino al lunedì grasso, 15 febbraio, alternandosi collo spettacolo d'opera al teatro Regio, qualche spettacolo di forza nel maneggio reale, i corsi di gala degli ultimi giorni di carnevale. E sempre presero parte ai divertimenti di Corte – in loro onore assai più splendidi del solito – i principi francesi. Così furono, più tardi, assidui alle prediche e funzioni della Quaresima e della Settimana Santa; la contessa d'Artois « privatamente in San Filippo », già in quel tempo chiesa del bel mondo: gli altri principi « privatamente anch'essi sotto la tribuna reale (in San Giovanni) coi cavalieri di Corte senza altra distinzione se non che di aver questi per dovuta attenzione ceduti li primi posti ».

La Corte soleva passare il maggio ed il giugno al castello della Venaria: ivi si festeggiò il 24 maggio, giorno natalizio del principe di Piemonte. Vi si recarono a far la loro corte anche gli Artois ed i Condé, ma non si fermarono a pranzo « essendo giorno di posta per essi premurosa ». Tornarono, secondo il solito, i Reali a Torino per la funzione del « falò » della vigilia di san Giovanni e il natalizio del Re (26 giugno); poi col 1° luglio, sempre seguendo la tradizionale usanza, da cui non c'era caso che si scartasse, andarono in villa a Moncalieri.

Rimasero invece a Torino gli Artois ed i Condé. Oltre nove mesi erano trascorsi dal loro arrivo: le mal giustificate speranze di un pronto e facile ritorno in patria s'eran messe da banda, e coll'affluire di nuovi fuorusciti, o chiamati a raccolta o venuti spontaneamente, si cominciava a concretare qualcosa. Torino diventava il quartier generale dell'emigrazione, e conveniva rimanerci fissi. A Moncalieri ed alle altre villeggiature reali bastava fare una visitina di quando in quando. D'altra parte alle spontanee dimostrazioni dei primi tempi s'era venuta sostituendo una freddezza sempre crescente. I « diari » di Carlo Felice e del fratello, il carteggio del Vaudreuil, tanti altri documenti intimi dell'epoca ce l'attestano.

L'Artois, tutto acceso della Polastron, non potendo recarsi per pudore a Venezia od a Roma, dov' essa si trova, non ha pace finchè non sia tornata a Torino. Il Vaudreuil cerca anche questa volta di dissuadere il suo infiammato signore, ma deve cedere. Non può esser severo « pour deux êtres que j'aime de tout mon cœur », scrive il 13 marzo '90, ma almeno gli sia concesso di suggerire i mezzi di rendere il viaggio « moins funeste pour la réputation et pour l'existence de celle que vous aimez ». La Polastron non si deve fissare a Torino, lo dicono anche i Polignac che sentono « le tort que cela ferait à leur belle sœur et le tort que cela vous ferait à vous même dans votre position ». Vi passi un mese sotto il pretesto di visitare le amiche Mme du Poulpry e Mme de Fréron, poi vada a Milano o a Nizza o in Svizzera. « Vous la perdrez », aggiunge, « si vous ne vous conduirez pas avec une grande mesure, vous perdrez vous même à Turin votre considération personnelle ». La partenza della Polastron è rinviata per causa di una non lieve indisposizione. L'Artois è sulle spine e il Vaudreuil gli manda il bollettino sanitario, scendendo anche ai particolari più intimi. Finalmente essa può partire da Roma il 10 aprile, e circa gli ultimi del mese giunge a Torino. Da lontano il Vaudreuil seguita a sostener la sua parte di prudente consigliere. Sa che la Polastron desidera fissarsi in campagna presso Torino. Per carità il principe non ne faccia nulla. « Rien n'a plus l'air d'un établissement: vos visites sans être accompagné lui causeraient une frayeur mortelle. Il faut donc », ribatte, « qu'elle soit comme en passant, à une bonne auberge bien commode et bien choisie ». Il mese è trascorso, scrive a scadenza fissa il 29 maggio, si dia retta ai suoi consigli. Egli ed i Polignac aspettano la Polastron a Venezia: la separazione sarà dolorosa, ma « votre maintien au milieu de votre famille en sera plus assuré ». E non doveva aver torto, perchè scrive poco dopo: « si vous êtes moins content de la confiance et de la chaleur de vos deux familles, sa présence (della dama) est la raison du refroidissement pour celle de Turin et le prétexte pour celle de France ». Stavolta fu esaudito. Ai primi di luglio il ritorno della Polastron sotto l'amico tetto dei Polignac reintegrava il Vaudreuil nelle sue delicate funzioni.

Nella seconda metà del '90 – ultimo periodo del soggiorno degli Artois e dei Condé a Torino – parve loro per un momento

di esser presso a toccar la meta. Quella Corte *in partibus* in cui, per dirla col Sorel, « le comte d'Artois portait la manteau royal, le prince de Condé tenait l'épée, M. de Calonne composait tout le conseil et tout le gouvernement », ed attorno alla quale s'agitava la petulante schiera la cui condotta « expliquait cette révolution française mieux que n'auraient pu le faire tous les écrits et tous les émissaires de propagande » (1), preparò in Torino le prime operazioni militari.

Un centinaio di giovani gentiluomini, secondo le memorie dell'abate Guillon, una « foule » di gente giunta d'ogni parte di Francia, secondo il Vaudreuil, erano ormai raccolti in Torino. Il carteggio del Choiseul ne ricorda una parte: i più bei nomi della nobiltà francese, i Rohan-Guéménée, i Barentin, i Grammont, i Gourville, i La Trémoille, magistrati, ufficiali, membri dell'Assemblea Costituente (2).

Questa « émigration d'honneur », che l'Artois fomentava « plutôt pour se faire une Cour », dice il Forneron (3), « que pour recruter des soldats », volle mostrare che si sentiva di far qualche cosa. Nolenti Luigi XVI e Maria Antonietta « qui blâmaient l'empressement qu'on mettait à grossir la Cour du comte d'Artois », consenziente, ma a malincuore, Vittorio Amedeo III, che avrebbe preferito allontanare il genero ed indurlo a cercarsi anche altri aiuti, si preparò l'impresa della invasione della Francia dal confine sabaudo.

La festa di san Luigi (25 agosto) celebrata con un certo chiasso fu come il prodromo della spedizione, che doveva iniziarsi alla metà di ottobre. Il Condé insisteva presso l'Artois perchè si portasse il quartier generale a Chambéry, e questi sul punto di partire « pour la gloire ou pour la mort » scriveva ancora al Vaudreuil che avrebbe voluto rivedere la Polastron. Non se ne fece nulla. « Employez toutes vos forces à calmer le prince de Condé », scriveva il fido Acate, « vous seriez indécemment à Chambéry; votre vraie place est à Turin », poi partiva egli stesso per Torino. La Polastron però rimaneva a Venezia. « Mettez moi dans votre po-

(1) Sorel, *L'Europe et la révolution française*, vol. II, pagg. 168 e 178.

(2) Daudet, op. cit., pagg. 47-48.

(3) *Histoire générale des émigrés pendant la Révolution française*, vol. I, pag. 217.

che », sospirava invidiando al Vaudreuil, ma questi si contentava di farsi l'eco dei suoi lamenti amorosi ed andava solo a raggiungere il Polignac che già lo aveva preceduto presso l'Artois. Poco dopo, il 13 novembre, giungeva Calonne. Quanto l'avevano desiderato! Ma Vittorio Amedeo s'era dimostrato restio a permettere il suo arrivo per un riguardo verso Luigi XVI (1). « Je le tiens enfin et j'en bénis le ciel », esclama esultante l'Artois, dandone la nuova alla contessa Diana di Polignac; ma neanche il tanto strombazzato arrivo dello screditato ex-ministro fu foriero di vittoria.

La spedizione, che, come ha dimostrato il Carutti, si sarebbe ridotta a una piccola cavalcata di meno di cinquecento uomini, aborti miseramente. I Francesi che s'erano raccolti a Torino « voyant qu'il n'y a rien à faire dans le moment », se ne allontanarono col pretesto di visitare l'Italia: pochi a corto di mezzi si fermarono. Così, sempre secondo il Vaudreuil, il conte d'Artois rimase « plus libre dans ses mouvements » e non ebbe più « à redouter la chaleur et l'indiscrétion d'un si grand nombre de Français réunis ». Oltracciò si poté anche meglio tener d'occhio quelli che fingendosi devoti venivano a spiare, o peggio, macchinavano qualche tradimento.

Ogni tanto si spargeva voce di attentati contro l'Artois. Di un sergente Comes, di Caillou in Linguadoca, che svelò certe profferte fattegli in Ginevra di « purger la terre d'un homme qui a fait beaucoup de mal à notre patrie » (l'Artois), da parte di un uomo « qui pourrait quelque jour faire la loi aux puissants mêmes » (forse il duca d'Orléans), parla il carteggio del d'Espines, ministro sardo a Ginevra. Poteva essere un ricatto e non gli si diede soverchia importanza. Levò invece rumore la morte improvvisa in Chambéry d'un abate Dubois de Miret, strasburghese. Asserivasi perseguitato dalla fazione orleanista per aver ricusato di attentare alla vita dell'Artois e di sollevare i Savoiardi contro gli emigrati ivi rifugiati. La morte repentina accreditò la voce che altro emissario lo avesse avvelenato, se pure da se stesso per liberarsi dalle accuse dei correligionari politici non si tolse la vita. La polizia piemontese stava in guardia: ogni poco arrestava qualche sospetto.

(1) DAUDET, op. cit, pag. 55. Dice anche che rimase parecchi giorni nei dintorni di Torino: non gli volevano accordare il permesso di entrarvi.

Ma quanti de' molti emigrati o « missionari di libertà » passavano non conosciuti sul territorio sardo! (1).

Trascorsero così anche gli ultimi mesi del '90, accentuandosi sempre più la freddezza tra la Corte ed i principi francesi, il cui nome non compare quasi più nei cerimoniali. Finalmente dopo non piccola lacuna si legge nel diario del Villanovetta: « Questa mattina (4 gennaio 1791), il real conte d'Artesia partì alla volta di Milano. L' incertezza del suo ritorno a questa real Corte ne ha reso a tutti li reali individui amara la separazione e maggiore alla real consorte e teneri figli ». *Eau bénite de Cour*, avrebbe potuto dire in cuor suo l'Artois, chè a lui certo e ai prossimi congiunti poco rincresceva. Lo attendeva a Venezia la Polastron.

Il breve « viaggio in Italia » dell'Artois aveva però scopo politico più che amoroso. Ingannato dalle rodomontate di Calonne che non dubitava di ottenere l'appoggio di Leopoldo II, ebbe la mortificazione di riceverne fredda ripulsa e di veder respinto il poco gradito ambasciatore. I consigli della buona Madama Elisabetta, l'angelo della famiglia, portigli a Venezia dal Bombelles, indussero l'Artois a tornare a Torino. L' ultimo suo soggiorno vi fu brevissimo, dal 6 al 29 marzo. Erano partiti fin dal 6 gennaio i Condé, ma altri esuli borbonici furono ospiti in quei giorni di casa Savoia. Adelaide e Vittoria, figlie nubili di Luigi XV, « Mesdames de France », giunsero a Torino il 13 marzo. « Superate virilmente molte difficoltà », passavano per gli Stati sabaudi, tutte liete – in quell' incalzare della tormenta rivoluzionaria – di trovarsi tra gente amica. L'Artois coi figli andò loro incontro fin oltre Rivoli col seguito « della maggior parte de' Francesi di distinzione emigrati », tutti a cavallo. Il palazzo Birago, già dimora dei Condé, fu alloggio delle principesse. Si tennero i soliti ricevimenti, Madama Adelaide intervenne al « passeggio fuori porta Susina, solito in questa stagione », poi partirono il 26, dirette a Roma, lasciando ottima memoria di sè presso il popolino per le abbondanti elemosine.

Il 29 marzo partiva di nuovo e definitivamente il conte di Artois. A Coblenza, la vera « capitale degli emigrati », potrebbe ancor più liberamente far pompa de' suoi amori.

(1) Marc Monnier, *Un aventurier italien du siècle dernier – Le comte Joseph Gorani* – pagg. 170-71.

III.

Rimasero in Torino colla madre i duchini d'Angoulème e di Berry. Il loro governatore, marchese di Sérent, assunse anche in quel tempo l'ufficio di rappresentante del conte d'Artois presso la Corte di Savoia. Come diplomatico l'opera sua non fu per allora molto proficua: come educatore lo loda invece grandemente il Chateaubriand, narrando enfaticamente, pochi giorni dopo l'attentato di Louvel, la vita del secondogenito del conte d'Artois (1).

Un ottimo piano di studi militari era stato delineato dal Sérent in Francia per i suoi allievi. Fu applicato ad un terreno straniero e le guerre di Carlo VIII, di Luigi XII, di Francesco I e di Catinat furono potute, purtroppo, studiare sul posto. Torino aveva tra le migliori sue istituzioni militari la Scuola d'artiglieria e metallurgia: ne seguirono i corsi i giovanetti principi francesi, percorrendo « tous les grades, depuis le rang de simple cannonier jusqu'à celui de capitaine. Ils chargeoient, pointoient, tiroient leurs pièces avec rapidité et précision ». Il Museo d'artiglieria di Parigi serba uno dei due cannoni che, secondo il Chateaubriand, furono da loro fusi durante il corso di metallurgia. Di due cannoni, tra parecchio altro materiale da guerra, portato a Parigi, dopo la pace del 1796, parla il carteggio dell'avvocato Lorenzo Costa, nel '16 commissario regio per il ricupero di tutto quanto la dominazione napoleonica aveva tolto al Piemonte, oggetti d'arte, disegni, manoscritti. Saputo il desiderio di Luigi XVIII di serbare questo ricordo degli anni d'emigrazione, il Costa spinse il proprio Governo a farne offerta al francese, ottenendo in questo modo concessioni su altri punti. Così ritornò tra le altre cose a Torino la corazza portata da Carlo Emanuele III alla battaglia di Guastalla (2).

Le iscrizioni dell'unico pezzo, rimasto al Museo d'artiglieria di

(1) CHATEAUBRIAND, *Mémoires, lettres et pièces authentiques touchant la vie et la mort du duc de Berry*. Paris, Le Normant, 1820.

(2) Sono debitore di queste indicazioni al ch. conte Alessandro Baudi di Vesme, noto cultore della storia artistica, e delle seguenti al sig. F. Roussel, capitano d'artiglieria a Parigi.

Parigi, rammentano gli studi militari de' giovani principi borbonici in Torino. Sulla volata infatti si legge:

VICTORIO AMEDEO III
GRATI OBSEQUENTISSIMIQ.
NEPOTES
MONUMENTUM AERE PERENNIUS
SI QUA FATA ASPERA RUMPANT
OLIM FORSAN OBLATURI
ENGOLISMATUM BITURICENSIUMQ.
DUCES
DUM AUGUSTAE TAURINORUM DEGERENT
PATRIAM FUGIENTES
IBIQUE ARTIS BELLICAE RUDIMENTIS
INFORMARENTUR
REI BELLICO-TORMENTARIAE PRAEFECTO
A. DE SALUCES
MDCCXCII

Sulla culatta:

AMBO FRATRES ASSIDUA CENTURIONUM ZINO ET QUAGLIA OPERA ANIMO INFIXERE AC AERE COLARUNT.

Sulla parte superiore della bocca sono incise le armi di Casa Savoia sormontate dall' iscrizione:

ULTIMA RATIO REGUM.

Pieni, com'erano, della brama di secondare, sebben quasi ancora bambini, le tanto preannunziate imprese paterne, avrà forse arriso alle giovanette menti la speranza di adoperare le nuove armi contro la ribelle patria. Fortuna risparmiò loro quest'onta: i cannoni rimasero vergini di sangue nemico, arnesi da museo.

« Monseigneur le duc de Berry », narra il Chateaubriand, « amusait toute la Cour par ses reparties et sa vivacité. On retrouvoit en lui à cette époque quelques unes des singularités des divers personnages que l'on avoit vu briller à Turin ». « Je me rappelle toujours avec délices », scrive il duca di Berry a Vittorio Emanuele I il 26 agosto 1810, quando si tratta di un matrimonio colla principessa Beatrice di Savoia, « de Turin, ma seconde patrie: ces trois

années passées à Turin sont les seules de ma vie dont le souvenir me soit agréable: les bontés de toute la famille et surtout de V. M. me sont toujours présentes ».

Ma accanto a questi due documenti di carattere ufficioso, quant'è più probabilmente vero il seguente brano del diario di Carlo Felice, col suo fare un po' stizzoso! « Nous sommmes allés chez le Roi », registra il 1° agosto '92, « où il vint les petits d'Artois qui partiront demain matin... Ils soupèrent avec nous. Je me croiois que leur départ m'auroit fait bien de la peine, mais j'ai vu que non, parce qu'ils me parurent si peu touchés que cela m'ôta tous les sentiments. Il furent toute la soirée fort gais ou du moins ils parurent l'être au point que cela m'a indigné. Pour Mr de Sérent on ne pouvait douter qu'il ne fut hors de lui même de la consolation. À 10 heures nous nous sommes retirés et je leur ai donné l'adieu pour la vallée de Josaphat ». Singolare addio di zio a nipoti!

Partiti i figli per Coblenza, rimase sola degli Artois a Torino la contessa. Era però giunta fin dal maggio la sorella, Madame, contessa di Provenza, Maria Gioseffina di Savoia. Trascurate ambedue dai mariti; peggio trattata però questa di quella, chè Monsieur s'era scelto per favorita la contessa Balbi, dama d'onore della moglie. E questa, compiacente, non solo chiudeva tutt'e due gli occhi, ma si conduceva sempre insieme la rivale.

« Quoique je n'eusse que six ans », scrive della sorella primogenita Carlo Felice, « quand elle est partie, je me suis très bien rappelé sa figure et je ne la trouvais pas beaucoup changée hormis qu'elle est grossie et que ses cheveux sont devenus tous blancs. Elle a des grands yeux et des sourcils noirs, le teint brun et une figure assez agréable et plus jeune de ce qu'elle est en effet, puisqu'elle est dans sa trente neuvième année: elle est fort petite, mais cependant pas autant que la comtesse d'Artois. Elle a beaucoup d'esprit et de fermeté et est de ces personnes faites pour jouer un rôle ». Sbozzato questo ritratto un po' *flatté*, specialmente in sulla fine, la penna mordace del giovane duca del Genevese si rivendica. « Elle présente ses trois dames (Mmes de Balbi, de Caylus et de Montréal) », continua; « la dame d'atours qui est M.me de Balbi, celle qui en a si fort mal agi avec sa maitresse et qui en est venue au point de devenir sa rivale, et Monsieur l'a obligée de la conduire ici avec (*sic*). Je ne sais pas comment Monsieur a pu aimer une figure aussi désagréable: elle est âgée de 35 ans, elle n'est

pas grande, assez bien faite, criblée de la petite vérole et la bouche lui pue horriblement qu'on la sent de bien loin: aussi pour couvrir cela elle est très parfumée ».

IV.

I *Souvenirs* di madame Vigée Lebrun, che la rivoluzione spinse pure in Italia, ci hanno serbato una pagina eloquente sugli emigrati a Torino. La geniale artista era in campagna a Grugliasco, ospite del pittore Porporati, quando la notizia della giornata del 10 agosto la ricondusse in città. « En entrant dans la ville que vois-je, mon Dieu? Les rues, les places encombrées d'hommes, de femmes de tout âge, qui se sauvaient des villes de France et venaient à Turin chercher un asile. Ils arrivaient par milliers (!) et ce spectacle était déchirant. La plus part d'entre eux n'emportaient ni paquets ni argent ni même du pain, car le temps leur avoit manqué pour songer à autre chose qu'à sauver leur vie. On m'a cité depuis la duchesse de Villeroi, alors très agée, que sa femme de chambre qui possedait une petite somme, venait de nourrir dans le route à raison de dix sous par jour. Les enfants criaient la faim à faire pitié : plusieurs femmes grosses qui n'étaient jamais montées en charrette n'avaient pu supporter les cahots et accouchaient avant terme. Enfin on ne sauroit voir rien de plus déplorable. Le Roi de Sardaigne envoya des ordres pour qu'on logeat ces infortunés et qu'on leur donna à manger, mais il n'y avoit point de place pour tous. Madame fit aussi porter de nombreux secours : nous parcourions la ville accompagnées de son écuyer cherchant des logements et des vivres pour ces malheureux sans pouvoir en trouver. Je n'oublierais jamais l'impression que me fit un ancien militaire décoré de la croix de Saint-Louis et qui pouvait avoir 66 ans. Il était assez bel homme, de l'aspect le plus noble. Appuyé contre une borne dans un coin de rue isolée, il ne demandait rien à personne ; il seroit plustôt mort de faim, je crois, que de s'y décider; mais le malheur profond empreint sur sa figure appellait l'intérêt dès la première vue. Nous allâmes droit à lui, nous lui donnâmes le peu d'argent qui nous restait, et l'infortuné nous remercia par des sanglots. Le lendemain

il fut logé dans le palais du Roy ainsi que plusieurs autres émigrés, car il n'y avait plus de place dans la ville » (1).

Incominciano i lutti. Il 17 settembre il gran mastro di cerimonie ordina il lutto della principessa di Lamballe, una Carignano; il 6 febbraio del '93 quello per Luigi XVI. « Avuta ier l' altro notizia della morte di S. M. Cristianissima », segna il diario del Villanovetta, « S. M. stette in ritiro tutta la giornata d' ieri e vesti oggi a lutto; il Principe e la Principessa di Piemonte stettero tre giorni in ritiro ». Ingrossano i tempi. Colla guerra sulle Alpi e tanti dolori domestici chi potrebbe far festa? La Corte s' astiene nel '93 dal corso di carnevale: il 27 febbraio invece assiste ad uno splendido funerale per Luigi XVI, nella cattedrale di San Giovanni, celebrando l' arcivescovo coll' assistenza di quattro vescovi. Il 28 ottobre, in Cuneo, dov' era il quartier generale, « S. M. il Re ha vestito il bruno per la morte di S. M. la Regina di Francia infelicissima, vedova di Luigi XVI infelicissimo ». E dal canto suo scrive il Bernezzo: « Si rifiuta la penna a vergar l' orrida e barbara scena che troncò il filo dei giorni dell' altrettanto augusta quanto sventurata Maria Antonia di Lorena, esposta a cruda morte dopo quattro (*sic*) anni di dolorosa prigionia colma di stenti, strazi ed ignominie ».

Ormai di feste ci sono rarissimi cenni nei diari di Corte. Anche quando non ci sono lutti gravi, pochi tra i principi, per lo più i « cadetti », intervengono ai corsi di carnevale. « Attese le circostanze dell' atroce guerra che è la M. S. forzata di sostenere contro la Francia », si riducono gli equipaggi, la Corte compare in pubblico nella forma più modesta, quasi privata. Tridui « per impetrare dalla Divina Clemenza la grazia di benedire le armi dei Principi alleati contro la ribelle Francia », processioni, visite di santuarii: a null' altro ormai si riduce la vita di Corte. L' Artois, che doveva diventare bigotto solo negli ultimi anni, certo non v' avrebbe durato. Buon per lui che a Coblenza si conduceva, a dispetto di tutto, vita meno monastica!

Ultimo dei principi emigrati a godere l' ospitalità dei congiunti sabaudi fu Luigi Saverio conte di Provenza. Scampato, per l' accortezza di chi gli preparò la fuga, alla triste ventura di Luigi XVI,

(1) M.me Vigée Lebrun, *Souvenirs*, vol. II, pag. 187. Il passo è importante, sebbene tradisca un po' la maniera. Altrove parla anche di « courses pittoresques » fatte con Madame nei dintorni di Torino.

arrestato a Varennes, mentre il fratello toccava il confine del Belgio, venne a dare all' emigrazione « ce qui lui avait manqué jusqu' alors, un chef incontesté ». Nelle lunghe peregrinazioni traverso l' Europa, l' erede presuntivo della corona di Francia toccò anche Torino. Vi giunse il giorno di Natale del '93; vi ritrovò, senz' entusiasmo soverchio, la moglie e la Balbi, e con loro fu alloggiato nel castello (palazzo Madama), poichè la contessa aveva ben presto lasciato il palazzo Piossasco di Rivalta, sua prima dimora, accettando l' ospitalità del padre. Del suo soggiorno in Piemonte, poco proficuo alla sua causa (1), tacciono quasi totalmente i registri di Corte: rammentano le presentazioni, gli augurii di capo d' anno, i lutti e null' altro. Il 14 maggio del '94 alla « prim' alba » il conte di Provenza partiva per Colorno, ospite del duca di Parma, « per di là proseguire per più lungo viaggio, avendo la sera antecedente preso dalla M. S., da tutta la Real famiglia, dalla contessa d' Artois e finalmente dalla Real consorte il più tenero congedo ». Rimanevano un' altra volta sole sotto il tetto paterno le due principesse che la ragion di Stato aveva unito a' due fratelli di Luigi XVI. La contessa di Provenza si trattenne in Piemonte fino al 1796; la contessa d' Artois se ne allontanò solo, quando nel '98 fu imminente la caduta della Monarchia Sabauda. Ambedue morirono in esilio, all' apogeo della potenza napoleonica (2), quando anche agli emigrati che s' eran sempre pasciuti delle più rosee illusioni veniva mancando la speranza di rivedere i Borboni sul trono di Francia.

GIUSEPPE ROBERTI.

(1) L' Artois voleva indurlo a recarsi in Spagna. « Il n'existe qu'une seule place pour le Régent. L'utilité, la convenance, la décence même (da che pulpiti!), tout doit le porter en Espagne et tout séjour intermédiaire devient funeste à la cause dont il est le digne représentant ». Lettera al card. Bernis, 25 febbraio 1794. Cf. *Correspondance* cit., ed. Pingaud, vol. II, pag. 190

(2) La contessa d' Artois morì a Klagenfurth, dove s' era ritirata da alcuni anni, il 2 giugno 1806, ed è sepolta a Gratz. La contessa di Provenza il 10 novembre 1810 ad Hartwell, soggiorno prediletto di Luigi XVIII in Inghilterra: volle esser sepolta in terra cattolica, e perciò fu trasportata la salma a Cagliari.

LUIGI FERRI

In Luigi Ferri, morto a Roma la mattina del 19 di marzo, la *Nuova Antologia* ha perduto uno dei suoi più valenti collaboratori. La sua morte toglie agli studi e all' insegnamento della filosofia, in Italia, uno degli uomini che li hanno rappresentati più a lungo, con maggiore zelo e operosità d' ingegno elevato, e priva la nostra letteratura contemporanea di un lavoratore instancabile, che pur volgendo sempre l' opera sua agli studi da lui professati come insegnante, vi sapeva però portare il possesso di una larga cultura e di un gusto educato all' intelligenza dell' arte. Poichè, come studioso e come uomo, Luigi Ferri non era di que' filosofi che si chiudono in sè stessi e si alienano da ogni esperienza della vita, da ogni scambio d' idee cogli altri uomini, pur pretendendo di poter così penetrare il senso della vita, coglierne i varî aspetti e operare dalle altezze del loro pensiero sulla società umana, di cui nulla conoscono. Il Ferri era, non solo una natura socievole, una mente comunicativa, a cui repugnava un lavoro intellettuale che l' avesse esclusa dal contatto con altre, e le avesse impedito di riceverne impulsi o suggerimenti; ma era inoltre un ingegno assennato, nemico d' ogni eccesso e d' ogni stranezza, che sentiva il bisogno di misurare, se posso dir così, al di fuori di sè la portata delle proprie dottrine a quella delle verità più universalmente consentite. Il comun senso degli uomini e per di più il buon senso, di cui pur troppo filosofi e scienziati qualche volta credono poter fare a meno, erano, se non le sue uniche guide, quelle

certo che non avrebbero mai mancato di avvertirlo (quando ce ne fosse stato bisogno) di serbare, secondo il precetto di Tacito, *in sapientia modum,* di non sacrificare il vero a teorie avventurose e perder di vista nelle altezze del pensiero gl' intenti educativi dell' opera sua.

Questa infatti è stata principalmente opera d' insegnante serio, dotto, coscienzioso. Il lavoro degli studi e della meditazione, non mai interrotto per cinquant' anni, ha servito al filosofo per farsene materia continua a infondere più in ispecie nei giovani la cognizione e il culto di quelle alte discipline morali a cui s' era dato per vocazione, e a cui il consacrarsi tutto gli pareva, anche più che un dovere, un bisogno dell' animo. L' attitudine intellettuale e morale dell' insegnante e del maestro, il sentimento della necessità del metodo e della fermezza dei principii, l' ordine lucido e la disciplina nell' esporre; queste, che erano qualità connaturate al suo ingegno, furono certo nutrite e svolte in lui dagli studi fatti nella Scuola normale superiore, a Parigi, ove giovanissimo s' era dovuto recare col padre. E in Francia, ottenuta la licenza in lettere, nel 1850 - era nato a Bologna il 15 giugno 1826 - aveva insegnato per cinque anni nei collegi di Chalon, Evreux, Dieppe, Blois e Tolosa. Poi, essendo suo padre tornato in Italia, aveva professato a Annecy e nel collegio di Casal-Monferrato, aveva tenuto per due anni l' ispettorato delle Scuole secondarie per la filosofia, era stato eletto, nel 1860, capo di Gabinetto del Mamiani, allora ministro della pubblica istruzione. Professore di storia della filosofia all' Istituto di studi superiori di Firenze dal 1863 al 1871, era stato poi trasferito alla cattedra di filosofia teoretica dell' Università di Roma, che ha tenuto fino alla sua morte.

Colla lunga amicizia che lo legò al conte Terenzio Mamiani, del quale fu assiduo collaboratore nella rivista *La filosofia delle scuole italiane,* nata verso il 1870, cominciò pel Ferri un periodo operosissimo e non interrotto di vita intellettuale, che gli diede piena coscienza del fine a cui mirò sempre. Educato alla scuola dei discepoli del Cousin e del Jouffroy, amante del filosofare chiaro e sobrio, e disposto all' osservazione dei fatti interni, quale l' avean praticata gli Scozzesi, egli tenne fisso l' occhio fin da principio su cotesta via diritta e piana tracciata dalla riflessione e dall' analisi astrattiva nel mondo della coscienza, al di sopra della quale gli Eclettici non si erano sollevati che con

grande cautela a quelle verità speculative, cui essa dava adito più sicuro.

Questo si può dire sia stato l'indirizzo più costante del pensiero del Ferri. Poichè anche in quel suo disegno di una dottrina metafisica dell'essere, pensato come forza e come causalità, che gli si venne tracciando via via sempre più chiaro in mente negli ultimi anni, le linee principali e il centro accennavano al mondo interno della coscienza, ov' egli prendeva la materia immediata dei dati su cui lavorava. E la sua opera principale doveva poi essere di storia della psicologia. Però l'ammirazione grande che ebbe per Antonio Rosmini, l'amicizia e l'esempio del Mamiani, che predicò sempre la necessità di riprendere la tradizione dei nostri maggiori filosofi della scuola idealistica, contribuirono a fare del Ferri il seguace di un indirizzo speculativo, in cui la psicologia gli appariva incompiuta e manchevole senza il coronamento di una metafisica. E questa egli la volle sempre, d' accordo in ciò col Rosmini e col Mamiani, fondata su una dottrina, che doveva bensì muovere dalla critica della conoscenza, ma credersi autorizzata, anche contro il grande divieto di Emanuele Kant, a penetrare e a cogliere traverso gli ultimi elementi del nostro pensiero la realtà delle cose in sè stesse. Egli, insomma, e per l'inclinazione spontanea della sua mente e per le « affinità elettive » che essa contrasse con altre menti, dalle quali ebbe i maggiori impulsi, fu uno psicologo spiritualista al modo francese, che tentò di conciliare una dottrina vicina in parte a quella del Maine de Biran con un ontologismo metafisico di derivazione italiana.

Il suo consenso coi tre principali rappresentanti della scuola ontologica quanto all' ammettere che il pensiero umano rechi in sè stesso principii assoluti di verità obiettiva e reale, con cui oltrepassa i meri fenomeni, egli lo espresse nel suo *Essai sur l'histoire de la philosophie en Italie au dix-neuvième siècle*, pubblicato a Parigi il 1869. Questi due volumi sono l'opera di maggior lena ch' egli abbia scritta, e il lavoro storico e critico più largo e più diligente che sia stato fatto finora sui nostri maggiori filosofi della prima metà del secolo e sui loro avversari. Dal Genovesi, dal Gioia e dal Romagnosi al Galluppi; da questo al Rosmini, al Gioberti e al Mamiani e ai loro seguaci; dagli egheliani di Napoli, dal Ferrari e dal Franchi sino al padre Ventura e agli Scolastici della *Civiltà cattolica*, l'autore abbraccia con un' esposizione compren-

siva e accurata tutto quel moto d' idee speculative e critiche, che in Italia precede e, in parte, anche prepara il risorgimento nazionale.

In cotesta esposizione e nella critica, con cui l' accompagna, il Ferri mostra già spiccata una delle qualità dominanti del suo ingegno: la lucidità dell' analisi storica cresciuta dall' attitudine a saper cogliere con finezza i punti principali delle dottrine esposte, le loro analogie e le loro lacune. Quanto al giudizio complessivo ch' egli dà delle principali fra quelle, si può, credo, apporre allo storico di aver voluto rappresentarcele assai più strettamente unite che non siano in realtà, collo spirito della filosofia moderna, e di avere quindi esagerata l' efficacia di questa sul loro contenuto dommatico e teologico. Ma per l' ordine, per la distribuzione e l' economia delle parti e del tutto, e per l' equanimità serena che l' espositore porta nell' esame anche delle idee più remote dalle sue, il libro merita molta lode, e va messo con quanto di meglio ha prodotto tra noi la storia della filosofia in questi ultimi trent' anni. Ed è un peccato che l' autore non ne abbia pubblicato egli stesso, come ha fatto dell' altra sua opera, una traduzione italiana con le aggiunte che avrebbe potuto suggerirgli il nuovo periodo storico percorso dai nostri studi filosofici dopo il 1870. Sarebbe da desiderarsi che un tal lavoro fosse preso a fare da qualche suo discepolo. interpetre fedele del pensiero e del metodo del maestro.

Tra' critici del Ferri – ed egli, come avviene sempre, non li ebbe tutti benevoli – ve n' erano allora di quelli che gli rimproveravano di non muover quasi passo al di fuori della via segnata dalle ultime dottrine del Mamiani e di farsene il panegirista. Ma tale accusa, se poteva prendere qualche apparenza di verità dal fatto dell' amicizia dei due filosofi, dalla larga parte che il Ferri aveva creduto dover assegnare nella storia della nostra filosofia alle dottrine del pesarese, era in sostanza un' asserzione mal fondata, anche allora; sebbene il giovane professore bolognese non avesse dato che appena qualche accenno di un indirizzo d' idee filosofiche da potersi dir suo. L' accenno era già in alcune lettere da lui scritte al Mamiani, cominciate a pubblicare fino dal 1857 nella *Rivista contemporanea* di Torino. L' intento, a cui miravano, di dare all' idealismo italiano, assai più che non facesse il Mamiani, un saldo fondamento nello studio immediato dei fenomeni di coscienza, e di sollevare la filosofia a grado a grado da questi alle altezze della metafisica, indicava già un divergere del giovane

discepolo dal maestro quanto al metodo e alla tendenza del pensiero e ai presupposti, da cui movevano l' uno e l' altro. Il punto di sostegno della metafisica, quale l' ha poi voluto fissare il Ferri, e il valore del contributo ideale che le dà la psicologia, sono accennati fin quasi nei primi suoi scritti, e mostrano com' egli mirasse già verso un segno e si attenesse ad un metodo di ricerche da cui non si è poi mai scostato in sostanza.

Il che si vede anche più chiaramente nell' altra delle sue principali opere: nello studio storico e critico sulla *Psicologia dell'associazione dall'Hobbes fino ai nostri giorni*, pubblicato anch' esso in francese nel 1883, come risposta a una questione proposta dall'Accademia delle scienze morali e politiche dell'Istituto di Francia intorno « la possibilità di ridurre a rapporti di associazione tutte le funzioni psichiche e persino il soggetto cosciente ». Il libro fu *premiato* e valse poi all' autore la nomina a *socio corrispondente* di quell' Istituto. L' acuta critica, ch' egli vi fa delle dottrine della scuola psicologica dominante in Inghilterra, è guidata tutta dal concetto di un' energia sostanziale dello spirito, senza la quale non può spiegarsi neanche il meccanismo dell' associazione; e mira ad estendere ad ogni parte della scienza dei fatti interni l'applicazione di una teoria metafisica, la quale vede nella *forza* il fondo della realtà delle cose.

L' opera, ch' è uscita di nuovo in luce l' anno scorso in una edizione italiana corretta ed ampliata, fu con ragione giudicata molto favorevolmente da Francesco Bouillier, quando ne riferì all' Accademia delle scienze morali e politiche dell' Istituto. L' autore vi fa prova « *di uno spirito veramente filosofico e di molta sagacità* ». L' arte, sempre notevole in lui, del veder ben chiaro, del disporre in proporzioni eleganti e sobrie le linee principali del suo lavoro, di ben adattarne alla materia la forma espositiva, di farvi penetrare da ogni lato un' analisi perspicua e sottile, gli era cresciuta colla maturità dell' ingegno e degli studi. Io credo che la dimostrazione da lui data dell' impossibilità di ridurre (come vorrebbero gli psicologi inglesi) tutta la vita dello spirito a una legge di composizione meccanica, e di spiegarne anche le funzioni più alte coi meri *dati* del senso, possa, per molti rispetti, valere come definitiva. Essa ha trovato più una conferma che una confutazione negli ultimi risultati delle indagini psicologiche, fatte poi anche da uomini di scienza, quali l' Helmholtz e il Wundt. Il Ferri lo

notava giustamente nelle parole mandate innanzi all' edizione italiana del suo libro. Che se in esso egli si serve del concetto delle *facoltà* psichiche in modo da rammentar troppo i procedimenti e i presupposti metodici della vecchia psicologia, se presta forse una fede eccessiva al dubbio valore probativo dell' osservazione interiore, nessuno però potrebbe negare che nell' opera sua sia scolpita l' impronta di uno spirito perspicace avvezzo a meditare fortemente.

Già prima di mettersi a questo lavoro una nuova e più larga preparazione di studi gli aveva ben delineati nella mente i contorni di quell' ordine di concetti, che poi colorì e svolse nel suo insegnamento di filosofia teoretica. A farglieli meditare con intensità coscienziosa contribuiva la persuasione, profonda in lui, dell' obbligo d' ufficio, che ha un insegnante filosofo, di esporre ai suoi discepoli dottrine, non solo coerenti in se stesse, ma per di più positive e sistematiche. Nel che si può dissentire da lui. Ma gli va data lode di cotesta sua coscienziosità, che gli faceva portare il sentimento di un dovere anche nella scelta dell' indirizzo del suo pensiero.

A renderlo sempre più maturo e a nutrirlo di alte idealità da trasfondere nelle menti giovanili egli tenne sempre l' occhio fisso ai progressi fatti dalla cultura filosofica anche fuori d' Italia. Già nel 1871, in compagnia di chi scrive queste pagine e che ha potuto ben conoscerlo da vicino, aveva visitato gran parte della Germania, aveva discorso coi suoi filosofi più reputati, vi aveva fatto intorno all' insegnamento pedagogico superiore molte utili osservazioni, che poi pubblicò nel 1875. In cotesti anni egli s' impadronì del tedesco e dell' inglese, studiò a fondo quelli tra' filosofi di coteste due nazioni, le cui opere gli parevano più necessarie per compiere da sè l' educazione della sua mente e allargarne l' orizzonte. E in ciò non gli venne mai meno un momento la voglia e la lena, a un' età, in cui molti altri cominciano già a riposare e a lasciar quasi ossificarsi per vecchiaia precoce, mollemente goduta, le articolazioni del loro pensiero. Il suo ha preso alimento continuo a una lunga vitalità da molta forza di propositi, dall' abito continuo dello studio, e dall' ambiente della famiglia, ov' egli ha trovato nella moglie una compagna anche di lavoro, e in lei e nelle due figlie un costante riposo dell' animo.

Compagni di lavoro ha avuto anche non pochi dei giovani, i

quali nell'Università romana vedevano in lui un maestro tra' i più autorevoli d'Italia e ben noto al di fuori; li ha avuti tra i suoi colleghi dell'Accademia dei Lincei, che lo elesse a suo segretario della classe di scienze morali, storiche e filologiche. E anche in questo ufficio egli è stato sempre operosissimo. Le *Memorie* importanti, che riassumono l'opera della sua mente in questi ultimi dieci anni, le ha pubblicate tutte negli *Atti* dell'Accademia. E, al tempo stesso, pur dando sempre nuovo svolgimento alla materia delle sue lezioni universitarie, prendeva fin dal 1886 a dirigere la *Rivista italiana di filosofia,* fondata da lui per continuare la *Filosofia delle scuole italiane* del Mamiani, morto l'anno innanzi, e allargarne gl'intenti adattandoli sempre più alle nuove condizioni degli studi filosofici.

In quest'opera continua che, unita al suo ufficio d'insegnante, lo assorbiva tutto, Luigi Ferri ha concentrato sino all'ultimo, con un'intensità di volere, crescente a mano a mano che gli veniva meno la vista, logora dagli studii, le forze della piena maturità del suo ingegno, senz'altra ambizione che di riuscire a trarne quel che di più e di meglio si sentiva capace di produrre. In ciò ha avuto la ricompensa che il lavoro dà sempre a chi gli serba fede. Se si confrontano i suoi primi scritti colle quattro *Memorie* pubblicate dai Lincei, sopra tutto colle più importanti (quella sul *concetto di sostanza,* e altre due che trattano delle idee *del vero* e *dell'essere*), apparisce quanto l'abito della meditazione si sia disciplinato in lui, dandogli un possesso sicuro dell'istrumento e della materia dell'analisi interna. Il suo modo di concepire ha acquistato mirabilmente in precisione e in perspicuità. Coteste *Memorie* hanno molte pagine che potrebbero davvero proporsi a modello di metodo espositivo e d'arte nel trattare soggetti filosofici, e che sono benissimo scritte, perchè la parola non vi fa mai velo al pensiero e lo rende tutto dal fondo con trasparenza perfetta.

Non è questo il luogo nè il momento da discutere e misurare con un giudizio ben fondato il valore delle idee filosofiche del Ferri. Ciò si farà a suo tempo; e io credo che in cotesto giudizio sarà dato al professore dell'Università romana un luogo onorevole tra coloro, che nello scorcio del nostro secolo hanno cercato di piegare la tradizione dello spiritualismo italiano e francese verso quell'aspetto della critica e della scienza contemporanea, a cui essa

repugnava meno. Qui basti notare come il tentativo, da lui fatto nelle *Memorie* sopraccennate e in altri scritti anteriori, per fondare la filosofia su una concezione *dinamica* dell' universo, muova, al pari di quello del Maine de Biran, dall' apprendere che noi facciamo nella coscienza immediata de' nostri atti interni e di quelli delle cose esteriori operanti su di noi, il compenetrarsi, quasi, di due entità distinte ed opposte e pur tuttavia in rapporto d' azione tra loro. Questa forma di relazione e, a un tempo, di opposizione causale, il Ferri la vede espressa nel *fenomeno sensibile* e nella percezione; in guisa da potervi cogliere, come egli crede quasi due aspetti diversi di un unico fondo dell' *essere in sè*, di cui l' elemento *soggettivo* e l' *extrasoggettivo* non sarebbero che due manifestazioni distinte ed inseparabili. Il principio di *causa*, al quale con un processo di analisi concentriche egli va a riuscire dall' esame delle altre categorie mentali, gli apparisce e come legge suprema dell' intelligenza e come intima espressione oggettiva di ciò che la sostanza delle cose è in sè medesima.

Essa è attività, energia, forza che si rivela nelle due forme fenomeniche, distinte e correlative del *soggetto* e dell' *oggetto*. Nell' intimo delle cose v' è « *un mondo di forze coesistenti in sè, anteriore al senso* ». Il cunicolo, per cui, secondo l' espressione geniale di Arturo Schopenhauer, la metafisica può penetrare per sorpresa nel centro del grande enimma dell' unità dell' essere e impadronirsene, è pel Ferri l' idea di forza, quale ci vien *suggerita* dalla percezione interiore. Solo passando per la coscienza immediata dei nostri atti interni, possiamo « *raggiungere l' unità dell' essere* ». Il *monismo dinamico*, per servirci delle parole stesse del Ferri, dà oggi la formula più atta a rendere, mediante un accordo possibile, e in gran parte già fatto, tra i resultati della filosofia e quelli delle scienze naturali, il significato metafisico dell' universo.

Tale l' idea dominante del pensiero e dell' insegnamento di Luigi Ferri, intorno alla quale egli ha raccolto, specie in questi ultimi anni, tutta l' opera sua. Se essa non è per ogni parte originale, se nel disegnarla e nel costruirla egli non ha potuto far prova di quella genialità di tecnica immaginosa con cui altri artisti del pensiero avevano, prima di lui, librato in alto i loro splendidi *palagi d' idee*, non gli si può per altro negare il merito di aver mostrato, entro i limiti più modesti del suo lavoro speculativo, un

senso fine delle proporzioni, molto acume, molt' arte nel saper serbare l' equilibrio del proprio pensiero fra gli eccessi di opposte dottrine e tenerlo sempre in contatto con lo spirito dell' osservazione sagace e degli studi storici contemporanei.

Per quest' ultimo rispetto gli giovarono gl' insegnamenti che gli erano venuti dalla sobrietà e dall' assennatezza critica della scuola francese. I molti lavori storici usciti dalla sua penna, e che formano, per la mole e per l' importanza, più della metà dell' opera sua, rivelano tutti una larga e soda coltura e una grande equanimità di giudizi. Della nostra filosofia del Rinascimento e della moderna, massime della francese, egli era un conoscitore accurato e sagace.

Dai larghi studi eruditi e dall' abito del considerare la vita delle idee filosofiche come parte di quella assai più ampia dell'organismo della cultura umana, in cui è compresa, la mente del Ferri aveva ricevuto una salutare infusione di spirito storico, che la temperò sempre nell' opera dell' astrarre, e non le permise mai di perdersi, come tante fanno, in vuote generalità, in quel gergo del pensare e dello scrivere, il quale non di rado dà alla filosofia l' aspetto odioso di un *occultismo* da ciarlatani. Pochi hanno avuto come lui il tatto sicuro de' limiti, oltre i quali il vero « *ha faccia di mensogna* ». Egli respirò e si mosse nel nuovo ambiente d' idee fatto ormai al pensiero filosofico contemporaneo dalle scienze della natura e dal concetto del mondo storico, e ne ricevè elementi vitali al proprio pensiero, per quanto restasse pur sempre nell' orbita della tradizione metafisica e dommatica.

In un punto infatti, e di capitale importanza, egli non n' è mai uscito: in ciò che riguarda la fede, ormai non più conciliabile con la scienza, nella possibilità di costruire *in forma definitiva* una spiegazione metafisica dell' essere dell' universo e di darle per base il senso intimo e la coscienza individuale soggettiva. Egli ebbe sempre cotesta fede, e se ne lasciò guidare nella ricerca di una formula metafisica, la quale, per lui, doveva avere un valore più che provvisorio. Che il *vero,* in ogni parte del nostro sapere, non stia se non in un processo d' approssimazione indefinita a un ultimo senso, a un significato delle cose, impossibile a conseguirsi da noi; che i sistemi metafisici non siano se non le cèntine immense su cui i grandi architetti del pensiero voltano, uno dopo l' altro, l' edificio ideale compiuto del sapere del loro tempo; – que-

sto la mente del Ferri non poteva e non doveva ammetterlo, perchè era sempre rimasta. quasi per un alto sentimento di lealtà filosofica, fedele alla bandiera delle dottrine della tradizione che l'aveva educato. E questo sentimento, che impresse unità di condotta e d'azione intellettuale all'opera sua, onora in lui il carattere morale dell'uomo, fa stare degnamente la figura del professore operoso, la « *forma mentis* » del compagno di lavoro di Terenzio Mamiani vicino a quelle dei nostri pensatori, pei quali la filosofia ebbe un ufficio civile, educativo e sociale, e non si separò mai dagl'intenti e dalle aspirazioni più alte della nostra vita nazionale.

GIACOMO BARZELLOTTI.

NOTIZIA LETTERARIA

La poesia giovanile e la canzone d' amore di Guido Cavalcanti. Studi di Giulio Salvadori, col testo dei sonetti vaticani e della canzone e due facsimili. — Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1895.

Di Guido Cavalcanti, primo amico di Dante, discorse con molta copia di notizie, qualche tempo fa, il signor Ercole, che pubblicò anche il testo critico delle poesie; ma dell' uomo filosofo e poeta, cittadino irrequieto e di grande animo, non riuscì, parmi, a delineare la figura quale dalle opere sue e dalle vicende dei tempi, cui la sua vita fu strettamente legata, dovea balzare. Più recentemente, in questa Rivista, Isidoro Del Lungo fece una bella descrizione del carattere di Guido, secondo le attestazioni del Villani e del Boccaccio, di filosofante disdegnoso e alquanto incredulo. Ma il poeta fiorentino, il maggior rappresentante, dopo Dante, della rinnovata poesia, aspetta ancora chi ne scriva degnamente la vita e lo ponga nel suo giusto luogo così nella storia del pensiero come nella storia della poesia italiana. Un critico recente comprese la difficoltà dell' impresa, quando scrisse che assai arduo è « descrivere anche sola una vita, ma d' operosità così varia e sempre efficace: d' un secolo che nella scienza ha prodotto la *Somma* di san Tommaso, nell'arte la *Comedia* di Dante, nella vita civile gli ordinamenti di giustizia di fronte all' ideale ghibellino della *Monarchia* dantesca; e una vita che tocca questi ordini di fatti tutti e tre, in tutti lasciando la propria impronta fieramente originale ». Nè minori sono le difficoltà nella interpretazione e illustrazione delle rime « per la oscurissima sottigliezza della dottrina che sull' amore professò Guido, per la strana novità della materia fantastica che ne venne, per la moltiplicità delle questioni importanti connesse alla sua opera innovatrice ».

Intanto il volume di studi, pubblicato dal Salvadori, porta un contributo notevolissimo alla desiderata opera sul Cavalcanti. Porta anzi elementi del tutto nuovi per ricostruire completa la storia del pensiero filosofico di Guido intorno all'amore; non solo, ma ci porge le prime prove del poeta nella lingua materna ed illustra in modo nuovo un periodo della sua vita. Dico questo se si accetta una probabilissima congettura del Salvadori.

Il quale in un articolo pubblicato nella *Domenica letteraria,* or sono dieci anni, annunciava di avere scoperto nel codice vaticano 3793 una canzone e sessantun sonetti inediti. La canzone, attribuiva all'Alighieri, i sonetti al Cavalcanti (1). La questione, per dire il vero, meritava di essere discussa dagli studiosi un po' più che non sia stato fatto (2). Ma ciò non ha scosso nel Salvadori la fede ch'egli ha dell'autenticità di quelle poesie; chè anzi nuovi studi gliel'hanno rafforzata.

I sessantun sonetti formano una serie continuata, un trattato organicamente ordinato della *maniera di servire;* « e poichè il servire in amore è anche qui principio di virtù, essi sono anche un trattato morale, un dolce ammaestramento della dirittura che è alimento del cuor gentile, e tutte le cose manchevoli conduce a perfezione ». L'autore s'è risoluto a scriverlo per soddisfare alla domanda di un amico a cui lo manda con due sonetti di proemio e uno d'invio. Il codice vaticano non ha il nome dell'autore, ma perchè fra i sessantun sonetti, il 35°, *Morte gientile, rimedio de chattivi,* negli altri undici codici che lo contengono, oltre questo, è attribuito al Cavalcanti, e perchè questo sonetto è strettamente connesso, per la materia, a quelli che lo precedono e a quelli che lo seguono, il Salvadori ha quasi la certezza che tutti quei sonetti siano opera giovanile di Guido Cavalcanti.

(1) Il codice vaticano si compone di due parti, la prima delle quali contiene una raccolta di canzoni, la seconda una raccolta di sonetti. In fine a ciascuna di queste due parti trovansi rime aggiunte da diverse mani in tempi diversi: ora alla fine della prima parte fra altre canzoni trovansene scritte cinque di un carattere diverso dalle altre che è un « gotichetto elegante » giudicato dal Salvadori, per certe particolarità di forma, del Dugento. Di queste canzoni la prima è *Donne ch'avete intelletto d'amore,* che appartiene alla *Vita Nova,* la seconda è una risposta per le rime alla prima, fatta in nome delle donne, cui questa è diretta. Il Salvadori crede che anche questa seconda canzone sia di Dante e adduce buone ragioni, ma non tali da indurre alla certezza, per la quale sarebbe necessaria la testimonianza di altri codici autorevoli. Alla fine della seconda parte del codice vaticano sono scritti, dalla stessa mano che copiò le canzoni, i sessantun sonetti.

(2) Se ne occuparono solamente l'Ercole, che oppugnò con argomenti non troppo validi l'autenticità dei sonetti, e il Casini che primo ribattè, in certe sue *Annotazioni* alle antiche rime volgari edite dal D'Ancona e dal Comparetti, le obbiezioni dell'Ercole.

Che se non si volesse accogliere questa congettura, aggiunge il Salvadori, bisognerebbe supporre « che un poeta del secolo XIII declinante, in Firenze, abbia intruso un sonetto del Cavalcanti in un suo trattato della maniera di servire e della dirittura, mettendolo in perfetta armonia coi sonetti precedenti e i seguenti, imitando, nei precedenti e nei seguenti, il sentimento, i concetti, lo stile, le forme metriche, le libertà rarissime di adattamento del discorso poetico al verso e alle parti del sonetto; ipotesi strana, e che, non essendo richiesta da alcuna ragionevole repugnanza dell' ipotesi semplicissima, è criticamente da escludere ». Io inclino molto a credere all' autenticità dei sessantun sonetti, ma senza accettare alcuna delle obbiezioni fatte dal signor Ercole, obbiezioni alle quali poterono facilmente rispondere prima il Casini ed ora il Salvadori, tuttavia non so spiegarmi una difficoltà, che mi sorge spontanea. Il Salvadori crede che tanto la canzone, quanto i sessantun sonetti, siano stati scritti in Firenze prima del 300, da un proprietario del codice, nei fogli rimasti bianchi in fine a ciascuna delle due parti di esso; crede perfino che questo scrivente possa essere o Dante, o il Cavalcanti stesso (1), e crede che la paternità di essi non fosse nota che ad esso scrivente. Ora come, domando io, potè allora uno di questi sonetti vagare solo, per undici codici, col nome di Guido Cavalcanti?

Dell' autenticità dei sonetti e della canzone il Salvadori si occupa nell' ultimo capitolo, il terzo, del suo libro. Nei primi due capitoli egli studia la poesia giovanile del Cavalcanti, rappresentata da quei sonetti, e la canzone famosa « Della natura, de' movimenti e degli effetti d'amore ».

All' esame della poesia giovanile sono premesse nel primo capitolo alcune notizie sulla famiglia e sulla educazione del Cavalcanti, in parte riassunte dall' articolo del Del Lungo, in parte frutto di ricerche nuove dell' autore. Gli studî e le occupazioni intellettuali non erano nuovi nella famiglia del Cavalcanti: si sa che al padre Cavalcanti inviò una canzone Guittone d'Arezzo; si sa pure che un Iacopo Cavalcanti, creduto fratello di Guido, fu poeta, e di lui abbiamo tre sonetti « pieni di passione e di forte fantasia »; ma non era nota finora la figura pia di un altro Cavalcanti, un Ildebrandino, la cui dottrina e il cui esempio, pensa il Salvadori, « ebbero forse non poca efficacia nella educazione di

(1) Egli dimostra, e i due facsimili aggiunti al volume lo provano, che le canzoni, fra le quali è quella attribuita a Dante, e i sonetti furono trascritti dalla stessa mano. Però la congettura sull'autografia di essi o per parte di Dante o per parte di Guido mi sembra un po' debole.

Guido: la quale, contro quanto comunemente si potrebbe pensare, risulta dalle sue rime giovanili, non solo intellettualmente e moralmente seria, ma pia ». La vita di questo Ildebrandino, che ricevè, giovinetto, l'abito domenicano, nei primi anni della dimora dei Domenicani a S. Maria Novella, è descritta nelle linee generali dalle poche notizie che se ne possono rintracciare nei vecchi libri e sopratutto dalla orazione funebre pronunciata da fra Remiglio Girolami fiorentino, che il Salvadori ha tratta da un manoscritto della Nazionale di Firenze e pubblicata in fine del volume. Operoso e benefico, tutta la sua vita consacrò al bene dell' Ordine e della Chiesa intera, sostenendo, e in quello e in questa, le prime cariche, fin l' ufficio di vicario generale in Roma e in tutte le provincie pontificie, per il tempo che il pontefice Gregorio X, pei doveri del Concilio di Lione, dovette allontanarsene. Al suo nome va congiunta la fondazione di Santa Maria Novella, la nuova chiesa dei Domenicani, la cui costruzione sul disegno, commesso da lui, dei frati Sisto e Ristoro, egli promosse, lasciando alla morte ai suoi frati i mezzi per la fabbrica di essa. E il cardinale Latino, venuto a Firenze ad eseguire la sentenza della pace data da Gregorio X il 18 ottobre 1279, « fondò e benedisse la prima pietra della nuova chiesa di Santa Maria Novella ».

Degli studî letterari del Cavalcanti si sa quello che ci posson dire le sue rime, nelle quali si accenna ad alcune opere di Cicerone, a Virgilio, ad Orazio, a Lucano, ad Ovidio, al *De arte amandi* di Andrea Cappellano; e dal carattere del suo pensiero filosofico appare chiaro lo studio di alcuna delle opere di Aristotile, dei libri *dell'Anima* principalmente, sebbene è molto probabile che gli scritti aristotelici conoscesse non direttamente, ma attraverso i commenti arabi e scolastici.

I sessantun sonetti vaticani, che formano il trattato della *maniera di servire,* rappresentano pel Salvadori, come si disse, le prime prove di Guido nella poesia. Essi non sono assolutamente la esposizione di una teorica, ma la rappresentazione di un amore reale, nella quale gl' insegnamenti morali sono offerti quasi come osservazioni fatte dal poeta in una triste e dolorosa esperienza, e paiono, dice il Salvadori, accompagnamento di coro mesto e sereno all' azione di un dramma di passione.

Il dramma si svolge nei sonetti 950-961, 966-979 principalmente, ed è rappresentato dal contrasto fra la donna e il poeta: perchè quella a un dato punto del dialogo dichiara certi scrupoli religiosi ed egli manda un' altra donna come mediatrice di pace. Canta la donna:

Messer, l' umilità donde parlate
e quel che vo' apellate cortesia,

mi vieta duramente e toglie 'l frute
e dànne penitenza in fede mia.

Perch' a me par che mal mi consigliate
dicendo che ritorni tuttavia
a quella mala via di vanitate
ched e' mi dice ch' è sì forte e ria.

Tutto ch' anche la sua è forte assai
ed ammi duramente ispaventata;
ma pur non credo ricader giammai.

Non so ben là dov' io mi sono intrata:
l' un mi promette gioia e l' altro guai;
se 'l me' non prendo, assai sarò malnata.

E il poeta risponde:

Madonna, lo parlar ch' ora mostrate
al tutto face che 'l mi' cor ublia
onne vano pensero, e lo fermate
ne la speranza dolce in che disia;

Chè 'n nulla guisa la vostr' amistate
non chero aver, se non ch' onor vi sia:
e, se in cotal maniera me la date,
così son ricco com' esser cherria.

Ch' unqua, mia donna, tanto non amai
cosa nenna, quant' io agi 'amata
vostra onoranza et amo et amerai.

Altro disio al mio cor non agrata;
perchè dovete voi amar colài
dove d' onor vedetevi onorata.

L' opera della mediatrice sembra che sortisse l' effetto desiderato, chè il poeta muove il canto della gioia e nulla gioia crede pareggi la sua. Ma fu vera o temporanea questa riconciliazione? Non si sa. È però certo che rime dolorose seguono al canto della gioia, rime che hanno la più addolorata espressione nel sonetto *Morte gentil, rimedio de' cattivi,* quel sonetto che undici codici, come si disse, attribuiscono al Cavalcanti e che contiene il germe di quella che sarà poi la poesia dolorosa di Guido.

Il Salvadori esamina, meglio ch' io non abbia potuto far capire in questa notizia, i sessantun sonetti, e ne mette in rilievo certe particolarità artistiche di forma e di pensiero, per le quali il lettore, che ha un po' di conoscenza della poesia di Guido, acquista la convinzione morale che i sonetti siano veramente di lui.

Il secondo capitolo del libro del Salvadori discorre della canzone famosa intorno all' Amore. Si sa come tanti eruditi si affaticassero a commentare la detta canzone, che fu considerata più come un trattato metafisico che come una poesia. Molto recentemente il Pasqualigo si

provò di nuovo a commentare la canzone, e delle vecchie illustrazioni pubblicò un elenco e una tavola comparativa. Il Salvadori per la esposizione della dottrina dell'Amore contenuta in quella canzone non s'è servito dei precedenti commenti, che non crede necessari alla semplice intelligenza del testo; ma ha portato in questo argomento un contributo nuovo di ricerche e una novità di vedute, quale era da aspettarsi da lui amoroso ricercatore del pensiero che animò la rinnovata poesia del dolce stile nuovo. Persuaso che è impossibile intendere il pensiero del poeta psicologo « se non si rifà per sommi capi il lavoro d'educazione scientifica, che poteva aver ricevuto la mente del poeta filosofo; se non si segue rapidamente la storia della psicologia accettata e seguìta da lui », prima di venire alla esposizione della dottrina d'Amore, cerca di ritessere a larghi tratti la educazione filosofica di Guido. Esamina quindi la psicologia di Aristotele contenuta nei tre *libri dell'Anima*, ed espone con quali alterazioni prodotte dal misticismo alessandrino essa passasse nei trattati dei filosofi arabi, i quali alla loro volta, secondo la loro natura, dovettero alterarla. Ad Avicenna e ad altri arabi attinse Alberto Magno, da' cui libri, « scritti senza dubbio a raccogliere, ma purificata e armonizzata con la fede, la somma della scienza greco-araba », crede il Salvadori abbia derivato il Cavalcanti il misticismo arabo. « Così si spiegherebbe, aggiunge il S., come il Cavalcanti, meglio che un averroista, si possa dire un arabizzante preaverroista, perchè questa è appunto la nota distintiva della dottrina di Alberto ».

Noi non seguiremo il S. nell' esplicazione ch' egli fa della teoria amorosa di Guido, e ci basterà riferire com' egli la metta naturalmente in relazione non solo con quella del Guinizelli, che avea quasi accennato le quistioni che il Cavalcanti volle discutere e risolvere, ma anche con le idee che il Cavalcanti medesimo avea accennate e nei sessantun sonetti vaticani e nella ballata *Quando di morte mi conven trar vita,* la quale ultima, per la concezione del pensiero, può stare tra quelli e il trattato ultimo che è nella canzone famosa. E la conclusione cui giunge è questa: il Cavalcanti nella teoria dell'amore portava di nuovo « una più precisa determinazione del fatto della generazione d'amore; una più precisa distinzione de' suoi effetti: la psicologia dell' amore e la fisiologia ».

A documentare tutto il discorso il Salvadori ha aggiunto in fine del bel volume: 1° il testo dei sonetti vaticani riprodotti dal codice in una pagina, secondo la trascrizione letterale e nell' altra accanto, secondo una trascrizione, che per la divisione delle parole e la punteggiatura segue l'uso moderno; 2° il testo della canzone d'amore, non costituito defi-

nitivamente secondo le testimonianze di tutti i manoscritti, ma provvisoriamente coll' aiuto di due codici autorevolissimi, il Chigiano L. VIII. 305 e il Magliabechiano VI. 143, e qua e là, quando il senso lo esigeva, coll' aiuto del Barberino XLV. 47; 3° l' orazione di fra Remigio Girolami per Ildebrandino. Un breve e sobrio glossario poi spiega alcune parole che si leggono nei sonetti.

Non vogliamo chiudere questa breve notizia del libro del Salvadori (che per la eleganza dei tipi fa onore anche alla Società editrice Dante Alighieri), senza comunicare agli studiosi una bella promessa ch'egli fa - in una affettuosissima lettera che precede il volume ed è indirizzata al fratello - di pubblicare « un libro che si proverà a narrare le origini e lo sviluppo del *novo stile* » Nessuno potrà far ciò meglio di lui, che in questo novissimo saggio e in altri precedenti ha dimostrato di portare nello studio della nostra prima poesia, dottrina vera e genialità d' artista.

MARIO PELAEZ.

RASSEGNA POLITICA

Il matrimonio del duca di Aosta. — Il discorso dell' onorevole Di Rudinì a Palermo.— A quando le elezioni? — Il Parlamento tedesco contro Bismarck. — Risposta sdegnosa dell' Imperatore. — Sua gita a Friedrichsruhe. — Francia e Germania. — Vivace conflitto in Ungheria. — Al Parlamento inglese. — Grave crisi in Ispagna. — Insurrezione a Cuba. — E al Perù. — Li-Hung-Chang ferito da un giapponese. — I negoziati per la pace. — Notizie della colonia Eritrea.

Una lieta notizia si è diffusa in questi giorni per la Penisola. S. A. R. il duca di Aosta si è promesso sposo con la principessa Elena d'Orléans, figlia della Contessa di Parigi, e nipotina di quegli che fu l' ultimo Re borbonico sul trono di Francia. I due giovani s' incontrarono per la prima volta in Inghilterra, ad una delle grandi caccie che quivi si danno. Il duca concepì una viva simpatia per la giovane principessa, la quale aggiunge al dono d' una rara bellezza quello d' una intelligenza pronta e svegliata. Quasi di pari età, perchè il duca ha 27 anni e la principessa ne ha 24, non durarono fatica ad intendersi; e quando Emanuele Filiberto fu sicuro che la principessa Elena sentiva per lui una affettuosa inclinazione, ottenuto il consenso del suo augusto Zio e della Regina, si recò a Chantilly e domandò rispettosamente alla Contessa di Parigi la mano della figliuola. Gli fu concessa, e furono scambiati gli anelli. Ora non si tratta più che di stabilire la data delle nozze, e se dovranno essere celebrate a Stowe-House, in Inghilterra, ove dimorano gli Orléans, o a Torino, ove lo sposo, purchè glielo consentano i suoi doveri verso la patria, porrà la sua stanza nel palazzo ereditato dalla madre, l' infortunata e nobilissima moglie del duca Amedeo.

Havvi in questo matrimonio qualche cosa di squisitamente gentile, che contrasta singolarmente con le antiche usanze delle Corti, quando principi e principesse si univano per mero calcolo. È quello che noi chiamiamo comunemente un vero matrimonio d'amore. Non fu preparato da nessun negoziato diplomatico, non si è scritto per esso nessun dispaccio ministeriale. Il giovane ha scelto da sè la sua dama, eppoi, come sogliono fare le persone bennate, n'ha discorso coi suoi di casa, la Regina prima di tutto, la giovane Regina di Portogallo, sorella della sposa, dopo. Emanuele Filiberto ha conquistato da sè il cuore di colei che sarà la compagna della sua vita, ed essa, buona e gentile, ha mandato a dire al Re ed alla Regina d'Italia, che in lei troveranno una figlia affezionata e riverente. Tutti gli Orléans, e più di tutti il vecchio duca d'Aumale, sono felici di queste nozze; ed in Casa Savoia sono lieti che una delle più nobili ed avvenenti principesse di regia stirpe entri nella famiglia. L'Italia che ama profondamente e sinceramente la Dinastia partecipa di gran cuore alla sua gioia.

La politica non entra in questo matrimonio, e qualunque sforzo per farcela entrare sarebbe vano. A buon conto gli Orléans, nella stessa Francia, sono considerati come i meno temibili pretendenti al trono, e la stessa principessa Elena, ben lungi dallo sdegnarsene, ha accompagnato il duca a Parigi, pur sapendo che egli vi si recava per fare atto d'omaggio al Presidente della Repubblica; in secondo luogo, la innata e proverbiale lealtà di Casa Savoia, esclude l'ipotesi di complotti orditi all'ombra di Imene per fini politici. E quanto al fatto d'una unione matrimoniale fra Orléans e Savoia esso non ha nulla di straordinario, chi pensi alle secolari vicende di questa nostra gloriosa Dinastia, la più vecchia oramai fra quante sono sui troni d'Europa. Non ce n'è nessuna che vanti maggior nobiltà di sangue, e come le sue donne furono preferite da quasi tutte le Corti europee, i suoi principi possono andare cercando dovunque le loro spose. Insomma, il matrimonio del duca d'Aosta con la principessa Elena è un fausto evento, e molti pensano ch'esso varrà, sebbene indirettamente, a vincere la ritrosia del principe di Napoli, alieno fin qui dall'unire la sua vita con quella d'una donna, quantunque bella e di squisito animo, e ad affrettare anche il suo desiderato matrimonio. Poichè nella Reggia si preparano giorni di gioia pura e sincera, noi facciamo voti che si prolunghino il più possibile e che valgano a dare al nostro Re le maggiori contentezze.

Innegabilmente la maggiore per lui sarebbe quella di vedere il Paese ordinato, tranquillo, sicuro, e lieto del suo stato. Ma purtroppo non si

può dire che da questo lato, ciò che si vede oggi, consenta lieti presagi per l'avvenire. La situazione politica è tuttavia piena di confusione e di incertezza, e nulla indica che se ne potrà uscire sollecitamente. Il marchese Di Rudinì tenne pochi giorni fa un discorso nella città di Palermo, in un banchetto al quale parteciparono 500 persone. Egli fu davvero implacabile verso il Ministero, ed appunto perchè tale, fu anche ingiusto e parziale, mettendo in rilievo tutti i torti dei suoi avversari e non volendone attribuire nessuno ai suoi amici, nuovi o vecchi, sopratutto nuovi. Natura franca ed aperta, ed alieno, al pari di tutti i suoi conterranei, dai temperamenti che la politica esige, il marchese Di Rudinì pose innanzi ai suoi ascoltatori un crudo dilemma: o la Camera, appena aperta, licenzia il Gabinetto, o essa abdica ai suoi privilegi e dà indizio di servilismo.

Or questa è nulla più e nulla meno che una esagerazione, alla quale non corrisponde punto lo spirito pubblico del nostro Paese, giacchè ciò che questo meno desidera è di vedere cambiare troppo frequentemente i ministri. Invero, nessuno nega che fra gli atti del Gabinetto ve ne sieno stati alcuni censurabili e non sono pochi coloro i quali invocano da tempo, e non da questo solo Ministero, una più rigorosa osservanza dello Statuto, e l'abbandono totale di quei decreti-legge che sono un'aperta violazione del medesimo. E nondimeno, sommato tutto, gli Italiani non paiono disposti a cacciar via il Ministero senza nemmeno dargli il tempo di difendersi e di spiegare la sua condotta. L'opinione pubblica in generale è piuttosto favorevole a questo Gabinetto, perchè lo considera come il più adatto a salvaguardare l'interesse pubblico, ed a rimettere definitivamente in ordine la finanza. Le masse, anche quelle composte d'uomini intelligenti e colti, guardano più al domani che al ieri, e per poco che un Governo sia tollerabile e dia speranza di condurre con saviezza i negozi pubblici, non amano di vederlo buttar giù. A' vecchi parlamentari spiace molto, nè certo hanno torto, di vedere messe in non cale, o poco meno, talune disposizioni dello Statuto. Essi si sdegnano quando pensano che questo Ministero ha osato, con un decreto-legge, passare alla Banca tutto il servizio di tesoreria: ma il pubblico guarda più alla sostanza che alla forma, e se il provvedimento gli par buono, non esita ad approvarlo. Il marchese Di Rudinì, tutto chiuso nella sua fede antica e rispettabile, non pon mente ad un fatto, doloroso senza dubbio, ma pure innegabile, cioè che la Camera si è venuta discreditando a poco a poco, quando parve piuttosto intenta a sbizzarrirsi in misere gare di partito, che a curare con sollecitudine gl'interessi del Paese. Ora il rimedio che il deputato di Caccamo propone sarebbe

il più adatto ad aumentare il discredito anzichè a diminuirlo, perchè avrebbe tutto l' aspetto d' una violenza e non d' una risoluzione presa per vantaggio della Nazione. Insomma, la crisi subito, alla prima seduta, come la invoca il marchese Di Rudinì, con più lealtà che prudenza, non pare punto nel desiderio del popolo italiano, e molto probabilmente lo dimostrerà nelle elezioni prossime.

Ma quando avverranno? Su questo particolare non si sa ancora nulla di positivo, perchè il fissare la data delle elezioni dipende da fatti che si debbono compiere, ma che non è in potere del Gabinetto di affrettare al di là di un certo limite. La revisione delle liste non è ultimata ancora in tutte le provincie, e quando pure sarà ultimata, converrà, prima di pubblicare il decreto di scioglimento della Camera e di convocazione dei Comizi, lasciar che passino i giorni che la legge accorda agli elettori per fare i loro reclami dinanzi alle Corti d' appello. Si potrà lasciare che queste deliberino nel tempo che corre fra la pubblicazione del decreto e il giorno della votazione; ma agli elettori, il tempo di presentare i loro reclami, bisogna pur darlo a tenore di legge. Da tutto questo consegue che il decreto di scioglimento non potrà essere pubblicato che alla fine di aprile, e che le elezioni generali non potranno aver luogo che tra il 12 ed il 19 maggio; forse anche fra il 19 ed il 26. Non v' è nulla in tutto questo che dia motivo a sgomentarsi; perchè la Camera potrà sempre essere convocata il 4 o il 5 di giugno. Se il Ministero avrà la maggioranza, niente gli sarà tanto facile quanto ottenere da essa l'esercizio provvisorio del bilancio per un mese; se mai non l'avesse, qualunque Ministero venisse in vece sua, lo domanderebbe e l' otterrebbe ugualmente. La Camera oramai s' è avvezzata a continuare i suoi lavori anche nel mese di luglio, ed il Crispi appunto ebbe animo di farla lavorare, per la riforma della legge comunale e provinciale, fino al 24 o 25 di quel mese. Si farà così anche quest' anno. Ciò che importa è che gli elettori abbiano la saviezza di mandare in Parlamento uomini pronti a lavorare e soprattutto a rispettare, quale ch'esso sia e chiunque possa avvantaggiarne, il verdetto della nazione. Le minoranze, se vogliono che la libertà non vada a picco, hanno obbligo di sottomettervisi e di rinunziare al proposito di continuare la lotta, tutti i giorni, d' ora in ora, in tutte le occasioni e con tutti i pretesti.

Se noi in Italia siamo così perplessi per l' eventuale azione del Parlamento sui pubblici negozi, quello che recentemente è avvenuto in Germania, mostra davvero che quivi il Reichstag può diventare un vero elemento perturbatore. Il 1° di aprile il principe Bismarck compie il suo

ottantesimo anno di vita. Trattandosi di tanto uomo, al quale la Germania deve il suo risorgimento, niente di più naturale che da ogni parte dell' Allemagna gli giungano congratulazioni ed augurî. E pareva altresì naturalissimo che il Parlamento si unisse alla manifestazione del popolo. Se non che il Reichstag, per antiche bizze o rancori di partiti implacabili, non ha voluto saperne, e quando il suo presidente gli ha chiesto licenza di mandare le congratulazioni della Camera al principe, a maggioranza di voti, fra chiassi e tumulti, glie l'ha negata. Non è a dire lo sdegno suscitato in tutta la Germania da questo atto sconveniente e brutale. Eppure nessuno se ne mostrò tanto irritato quanto l' Imperatore Guglielmo Cedendo agli impeti del suo animo generoso e riconoscente, egli, senza por tempo in mezzo, telegrafò al principe Bismarck, per esprimergli la sua *profonda indignazione* pel voto del Parlamento, dichiarando che questo non aveva in nessun modo interpretati i sentimenti della nazione alemanna. Di poi, il giorno 26, Guglielmo II si è recato a Friedrichsruhe, conducendo seco, per la prima volta, il giovanetto principe ereditario. Là giunto, non v' è dimostrazione di stima e d' affetto ch' egli abbia risparmiato al principe, non parole cordiali che non gli abbia rivolto. E gli ha portato in dono una sciabola d' oro, sulla guardia della quale sono incisi gli stemmi dell'Alsazia e della Lorena, quasi ad indicare che la Germania deve principalmente al principe d' aver riavuto, dopo due secoli, quelle provincie. Intanto il Reichstag ha fatto le viste di non accorgersi del severo biasimo, e quasi potrebbe dirsi dell' invettiva che il Sovrano gli ha rivolto in faccia al mondo intiero. Ha mutato tutto il suo ufficio di presidenza, scegliendo al Centro il nuovo presidente, ed i due vicepresidenti, uno al Centro e l' altro fra i democratici. I nazionali ed i conservatori liberali, impotenti a vincere, si sono limitati a votare con schede bianche. Ma è chiaro che, nel tutto insieme, si è creato uno stato di cose che non può durare a lungo. L' Imperatore, dicono, avrebbe voluto sciogliere senz' altro il Reichstag, e forse n' avrebbe avuto tutto il diritto, perchè non si può davvero immaginare nulla di più sconsigliato dell'atto da esso compiuto, rifiutando di rendere omaggio a colui che ha tanto contribuito ai trionfi della Germania. Ma il principe Hohenlohe ha dissuaso il Monarca dal ricorrere al partito estremo delle elezioni generali. Ciò prova che insomma non v' è più nessuna vera e profonda unità di sentimenti nel popolo tedesco, che la meravigliosa compagine che produsse i grandi eventi del 1870 è oramai allentata, e v'ha chi dubita di quello che avverrebbe, in tanta confusione di spiriti e fra tanti contrasti, se mai

davvero la Francia volesse tentare di riprendere con le armi quello che con le armi le fu tolto.

Per buona fortuna i Francesi neppur vi pensano. Salvo rare eccezioni, hanno mostrato di non accorgersi neppure dell'alto significato del dono fatto dall'Imperatore al principe; non hanno nemmeno veduto da lontano gli stemmi dell'Alsazia e della Lorena, nè prestato orecchio alle parole dette recentemente dal principe Bismarck, il quale persiste a considerare la Francia, solo perchè è Repubblica, come una nave senza nocchiero in gran tempesta. Pel momento e per la maggior fortuna dell'Europa, tutto l'umor battagliero della nazione francese trova sfogo nella impresa del Madagascar, sulla quale convergono adesso gli occhi ed il cuore della nazione. Pochi dì fa, partì da Parigi una delle compagnie destinate a far parte della spedizione. Immenso popolo l'accompagnò dalla caserma alla stazione, e la festeggiò come se davvero fosse per muovere alla riconquista di Strasburgo e di Metz. Ora che tutti gli apparecchi sono pronti e la partenza è prossima, il presidente della Repubblica si è recato al campo di Sathonay, ove le truppe sono adunate, e quivi con grande pompa militare le ha passate in rassegna. I Francesi, nella previsione della vittoria, si entusiasmano quasi fino all'ebbrezza, e confidano che nel remoto Madagascar le loro truppe raccoglieranno nuovi allori. È un sentimento legittimo e rispettabile, e giova far voti che i fatti corrispondano alle speranze. Nessuno in Europa è geloso della gloria della Francia; ma tutti, dal più al meno, sono, a quando a quando, inquieti della gelosia ch'essa sembra nutrire per la gloria degli altri.

Nemmeno in Ungheria, se si guarda alle sue più recenti vicende parlamentari, il Governo cammina sopra una strada coperta di fiori. Il Banffy, successo al Wekerle, e memore della promessa fatta, ottenuto il consenso della Camera sul progetto di legge pel libero esercizio delle religioni, lo portò ai magnati, domandando anche ad essi d'approvarlo. Subito s'impegnò una lotta vivissima fra il partito clericale ed il liberale, il primo osteggiando a tutta possa la legge, il secondo difendendola a spada tratta. Quando si venne ai voti intorno al concetto fondamentale della legge, i magnati si divisero a perfetta metà, centodiciannove votando pel sì, ed altrettanti pel no. Secondo la nostra usanza, la legge sarebbe stata per questo voto bell'e sepolta: ma in Ungheria costuma diversamente. Nella tornata successiva a quella della votazione che lasciò gli animi perplessi, il presidente tolse di mezzo ogni difficoltà, dichiarando ch'egli intendeva valersi del suo diritto e di dar voto favorevole alla legge.

Niuno fiatò e si passò alla discussione degli articoli. Ma è fuori di dubbio che la Camera dei magnati conserverà il suo atteggiamento di assoluta opposizione alla Camera dei deputati, e farà quanto è da lei per mandarne a monte i disegni. In questo essa rassomiglia perfettamente alla Camera dei lordi d'Inghilterra, la quale sta filosoficamente a vedere quello che fanno i Comuni con la certezza ch'essa poi lo disfarà. In questi giorni la maggioranza più o meno radicale e variopinta della Camera inglese si è tolta il gusto d'approvare una mozione tendente a stabilire che quind'innanzi l'ufficio di deputato deve essere retribuito. È una delle più costanti domande delle democrazie, le quali credono che pagando i deputati, possa farsi largo ai grandi ingegni sprovvisti di mezzi. Sir William Harcourt, gentiluomo d'antica stirpe e ministro, difese la mozione, certo per tenere a bocca dolce tutti i radicali che fanno parte della maggioranza. E, sebbene per pochi voti, passò. Ma si può esser sicuri che i Lordi non l'approveranno mai, e che il voto, almeno per molto tempo, non si trasformerà in un assegno concreto sul bilancio dello Stato per indennizzare i deputati del loro lavoro parlamentare.

Del rimanente, tutta la politica inglese, segnatamente la interna, è ora più che mai turbata dal fatto che lord Roseberry è gravemente ammalato. Sulle prime si credette che egli fosse vittima della malattia comune, l'influenza; ma or pare invece che si tratti d'una infermità più grave. Ha perduto assolutamente il sonno, ed i medici gli hanno vietato qualsiasi occupazione. Solo il forte organismo dello Stato inglese e la nessuna impazienza dell'ammirabile popolo, può permettere d'andare innanzi con un presidente del Consiglio ammalato e con un Ministero che si regge sui trampoli.

In Spagna si procede con molta maggior fretta, ed anche con molta minor ponderazione. Madrid è stata in questi ultimi giorni teatro di fatti deplorabili, che hanno avuto per conseguenza un mutamento di Ministero. Gli ufficiali dell'esercito si lagnano amaramente d'essere male pagati e reclamano con minaccie un aumento di stipendio. Parve ad alcuni giornali che le domande di costoro fossero, anche per la forma, imprudenti e violatrici d'ogni principio di governo. Se ne dolsero i giornali, e poichè laggiù nessuno sa stare nei limiti, atroci ingiurie furono scritte e stampate contro l'esercito. Sdegnati, trecento ufficiali della guarnigione di Madrid invasero le direzioni e le stamperie dei giornali e fecero man bassa su quanto capitò loro sotto le mani. In qualunque altro paese del mondo, codesti ufficiali sarebbero stati esemplarmente puniti; ma a Madrid non se ne potè far nulla, perchè il ministro della guerra fu il primo

ad opporsi a qualunque provvedimento di rigore. Il gabinetto Sagasta non si è più potuto reggere, e la Regina reggente ha dovuto chiamare il signor Canovas del Castillo e commettergli di formare un nuovo Ministero, che non si può davvero prevedere se avrà sì o no la forza di vivere. Intanto, mentre i giornali governativi annunziano che l'insurrezione di Cuba è domata, sono obbligati, in presenza dei fatti e dell'allarme che suscitano, a riferire che altri seimila uomini e più saranno in fretta e furia mandati alle Antille. È questa la prova più evidente che la insurrezione di Cuba dura e si rafforza, e che la Spagna, in condizioni finanziarie deplorabili, deve pur dare gli ultimi suoi danari per non perdere quell'antica e un tempo così ricca e fiorente colonia. Nè è punto escluso il sospetto che gli Stati Uniti lavorino sottomano a favorire la insurrezione, affinchè a Cuba si costituisca una repubblica indipendente Il signor Canovas del Castillo non ha davvero assunto il potere in condizioni liete, e poichè pur troppo anche pei paesi le disgrazie non vengono mai sole, la Spagna n'ebbe in questi giorni passati una, alla quale davvero non si può pensare senza raccapriccio e sgomento. La *Reina-Regente*, una delle poche fregate buone della flotta spagnuola, viaggiando fra le coste di Gibilterra e quelle del Marocco, sbattuta da una tempesta fierissima, si è sommersa. Non uno solo di coloro che erano a bordo, più di quattrocento uomini, si è salvato, per narrare alle genti i particolari del disastro spaventevole!

Quasichè non bastassero ad affliggere l'uman genere le calamità che le immani forze della natura da sè stesse producono, gli uomini, colle loro passioni e le loro cupidigie, continuamente le aumentano. È scoppiata a Lima, nel Perù, una insurrezione popolare che si è tramutata subito in guerra civile. Per le strade della città si sono affrontate le due fazioni e fra una parte e l'altra sono rimaste in terra 1500 persone. Il presidente Caceres, dopo avere tentato invano di resistere, è fuggito a bordo di una nave chilena, ed il popolo ha nominato un Governo popolare, con questo di curioso, che sono stati deputati a formarlo uomini delle due fazioni. Vogliono chiamare i cittadini ai Comizi ed intendono che le elezioni procedano con grande sincerità, senza che nessuna delle due fazioni abbia modo di sopraffare l'altra. Può darsi che fin lì ci arrivino, e che le elezioni sieno specchio fedele della volontà popolare; ma subito dopo. ricomincieranno gli attriti e le violenze. Tutti quei popoli dell'America meridionale non sono nati per vivere liberi, giacchè manca ad essi il senso della misura e della pacifica tolleranza delle altrui opinioni. Non si è mai potuto sapere con esattezza se è finita o no la rivoluzione del

Brasile. Nello Stato di San Paolo si combatte ancora, e sempre con fortuna mutevole, or pel Governo, or per gl' insorti.

A Simonsacki nel Giappone erano ricominciate le trattative per concludere la pace con la China. Li-Hung-Chang, plenipotenziario dell' Imperatore chinese, aveva già scambiato le credenziali con i plenipotenziari giapponesi, quando un incidente strano e brutale ha fatto sospendere le trattative. Mentre Li-Hung-Chang traversava le vie della città, un fanatico giapponese gli si è fatto innanzi e gli ha sparato a bruciapelo un colpo di pistola nel viso.

Dicono i telegrammi ch' egli sia stato spinto a commettere questo delitto da un esagerato patriottismo: ma ad ogni modo si tratta d' un tentativo di assassinio, tanto più scellerato quanto più da secoli ed in tutto il mondo le persone degli ambasciatori sono riputate sacre ed inviolabili. Li-Hung-Chang guarirà della sua ferita e potrà riprendere le trattative; ma che possa altresì concluderle sollecitamente è meno probabile. Egli ha messo innanzi la proposta d' un armistizio, che il Mikado per impulso d' animo generoso ha accettato. Bensì più che mai acquista credito la voce che i Giapponesi non intendano di stipulare la pace se prima non entrano vittoriosi a Pekino. Può darsi però che questo loro disegno sia mandato a vuoto contro la loro volontà. È scoppiato il colèra a Port-Arthur, e dei Giapponesi, ogni giorno ne muoiono a diecine. Se questa orribile epidemia si propagasse, sarebbe giocoforza pei Giapponesi di concludere al più presto la pace.

Sono arrivati in questi ultimi giorni notizie importanti dalla nostra colonia Eritrea. Il generale Baratieri, dopo avere inutilmente tentato di indurre ras Mangascià a licenziare le sue truppe, ha creduto opportuno di occupare Adigrat, punto principalissimo del Tigrè, e fatta una massa di 4000 uomini se n' è impadronito. Non ha trovato nemmeno la più lieve ombra di resistenza. Il Ras a buon conto ha marciato in ritirata per più di 50 chilometri, e quanto alle popolazioni indigene, hanno accolti i nostri con manifesti segni di simpatia. Questa occupazione di Adigrat pare a molti un nuovo successo della nostra politica coloniale, ma non mancano coloro i quali giudicano che si vanno troppo estendendo i confini della colonia, mentre manca la certezza d' avere armi e danari sufficienti per conservare, senza pericolosi e sanguinosi cimenti, quello che già possediamo e che fin qui costa assai più di quello che rende.

X.

Roma, 1 aprile 1895.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Genua, poemetto di Giovanni Maria Cataneo, pubblicato con introduzione e appendice storica da G. Bertolotto. — Genova, 1894.

Giovanni Maria Cataneo fu un letterato novarese dei primi del Cinquecento, che entrò come segretario al servizio del cardinale di Genova Bandinello Sauli. Il poema sopra citato, da lui scritto per far piacere al suo padrone, canta, in esametri latini, le lodi di Genova, ne descrive gli edifizi, le bellezze artistiche e naturali, le istituzioni, i costumi; discorre delle gesta dei Genovesi all'estero, dei loro traffici, dei genovesi scopritori, non senza un breve accenno a Cristoforo Colombo: documento curioso di cultura letteraria classica e di osservazione vivace della vita reale.

Di questo poema, edito nei primissimi anni del secolo xvi, e poi quasi affatto dimenticato, si conoscevano finora due copie a stampa: una posseduta dal marchese Staglieno di Genova, l'altra dal Museo Britannico; tutte e due senza note tipografiche, se non che l'anno ricavavasi dalla lettera dedicatoria del poeta a Stefano Sauli, protonotario apostolico, data il 1° febbraio 1514.

Ora è accaduto al dottor Girolamo Bertolotto, bibliotecario della Civica Beriana di Genova, di rintracciarne un terzo esemplare in essa biblioteca, più pregevole dei due già noti, in quanto che porta il nome dello stampatore, che fu il Mazochio di Roma (*Impressum Romae apud Jacobum Mazochium, Ro. Acad. bibliopolam*): il che gli ha dato occasione di ripubblicare il poema, corredandolo di un'introduzione in cui si danno notizie, oltre che del poema, dell'autore di esso e delle altre sue opere letterarie; aggiuntavi un'appendice, dove, col confronto di altri autori, si illustrano le notizie sui costumi genovesi date dal Cataneo. È un lavoro accurato e meritevole di molta lode.

Lettere giovanili di Antonio Rosmini allo Studio di Padova, pubblicate per cura di Paolo Brandolini-Rota. — Milano, tip. Cogliati, 1894.

Nonostante qualche buon lavoro pubblicato sul grande filosofo di Rovereto, manca tuttora un' ampia monografia su quel sommo che, se bene or non è molto la Chiesa, con intransigenza davvero improvvida, abbia creduto di salvaguardare i suoi diritti e i suoi dogmi con l' allontanarlo dal suo seno e col metterne all' indice quaranta e più proposizioni, resta sempre una delle più belle figure di filosofo cristiano, e, come tale, certamente la prima nel secolo che oramai volge alla fine. A questo lavoro - pieno di ardue difficoltà - sarebbe desiderabile che si accingesse quegli che della filosofia rosminiana è il più nobile campione in Italia (e ci sembra con ciò d' avere manifestamente nominato Ruggiero Bonghi); quegli che quando l' Inquisizione, con quello strano procedere, cui abbiamo poco fa accennato, con le sue proprie mani sfrondava di molte frondi l' albero sotto cui si ricovera la Chiesa, quel giorno, diciamo, osò levar alta la voce e in un giornale napoletano rimproverare e condannare l' atto oltremodo censurabile. Chè, ove a ciò non si provveda, resterà sempre vero quel giudizio di un rinomato filosofo scozzese, Thomas Davidson, il quale confessava or non è molto tempo, esser per lui un problema il fatto « che il mondo ignori ancora l' altezza raggiunta da quel sommo pensatore ». Per le notizie intorno agli anni giovanili del Rosmini giungeranno intanto assai gradite queste lettere che in occasione nuziale pubblica il signor Brandolini-Rota; esse sono scritte da Padova - dove il filosofo s' era condotto per conseguire il diploma dottorale - a varie persone, quasi tutte residenti a Rovereto; datano tra il 1816 e il 1818, quando cioè il Rosmini era appena ventenne, e da tutte traspira la sua grande bontà, il desiderio che aveva di farsi onore negli studi universitari, e la modestia. Nella prima lettera, scritta subito dopo il suo arrivo a Padova allo zio Ambrogio, il Rosmini si affretta a dar notizia dei professori di quello Studio e delle materie che insegnano; grande ammirazione ha per « certo Assemani », il quale nelle lettere seguenti diviene un « uomo singolare »; professore di arabo e di ebraico, l' Assemani (il quale del resto va giustamente celebrato fra gli orientalisti) sapeva - secondo il giudizio del giovane scolare - appianare « l' asprezza e difficoltà di quelle lingue ». Importante è anche una lettera, nella quale si accenna al primo lavoro dato a stampare dal Rosmini, consistente in dodici lettere famigliari « da inserire in una raccolta italiana » che si faceva a Vienna da un certo Voltigi; altra volta ragguaglia il padre sull' andamento dei suoi studi e sulla vita che conduceva a Padova; « ho veduto - scrive -

la stamperia del Seminario e quella del Bettoni, dove ho veduto anzi trarre alcuni esemplari del ritratto di Carlo V, che con eccellente bulino incise il giovane Nicolò Bettoni, che nella sua fresca età in questa bell' arte dell' incidere si fa ammirare dagl' intendenti... Sappia che ho appreso a conoscere moltissimi uomini per lettere e per virtù segnalati, e di sì affabili e cortesi maniere che non so dirle a pieno, amicizie che mi formano un prezioso e inestimabile tesoro. Ho veduto un mondo di libri! L' assicuro, signor padre, che mi movevano internamente, e forza debbo fare a me stesso se ho denari alle mani ». E non sono solamente notizie di scuola; saputo infatti che a Venezia era incendiato il superbo palazzo dei Corner, ne avvisava lo zio con parole di dolore; altra volta informa i parenti dell' arrivo a Padova dello Sgricci (e non lo Sgrica, come stampa il Brandolini-Rota), il nemico acerrimo del Monti « famoso poeta estemporaneo », osserva il Rosmini che ci fa sapere che « si trattenne a Padova alcuni dì, e diede il singolare spettacolo di recitar su due piedi una tragedia sopra qualunque argomento gli si desse: e vi riuscì a meraviglia ». Il Rosmini accenna anche alla trista nomea che *godeva* lo Sgricci, del quale « si stampavano cose poco orrevoli sul foglio letterario di Venezia »; ma osserva che quella « povera gente » faceva « un vituperio a se stessa ». Da tutto ciò che abbiamo detto apparisce che queste lettere costituiscono un utile contributo per la vita del filosofo di Rovereto durante i suoi anni giovanili e rivelano in chi le scrisse una serietà di propositi, un' acutezza di mente davvero straordinari, e che dovevano far presagire il posto insigne che il Rosmini avrebbe occupato nella storia del pensiero umano.

FILOLOGIA.

Antologia della prosa e poesia latina, scelta e annotata ad uso delle scuole, per Enrico Cocchia. Parte prima: lib. I, II, III, per il ginnasio inferiore. — Torino-Roma, E. Loescher, 1895.

Ai concetti espressi nella nota circolare ministeriale sull' indirizzo educativo del latino è informata anche questa *Antologia* del prof. Cocchia, e noi non dubitiamo di affermare che è essa finora il miglior frutto recato dal desiderio di tradurre in atto, a vantaggio della scuola, il programma dell' onor. Baccelli. Fin da questo volume, il quale è la prima parte d' un' ampia raccolta che dovrà servire all' intero corso ginnasiale e liceale, il Cocchia dà evidentissima prova di buon criterio nella scelta

e di piena consapevolezza del fine; e se in qualche accessorio l'opera sua mostra di dovere ancora migliorarsi e perfezionarsi, ciò non parrà strano a nessuno. L'impresa è per sè grave e difficile, e l'esecuzione s'intreccia con un numero tale di questioni teoriche e pratiche, scientifiche e pedagogiche, che solamente dopo un lungo lavoro di riflessione, di correzioni, di modificazioni, si potrà dire raggiunto del tutto l'ideale dell'autore e lo scopo del libro. Del resto il buon principio vale già qualche cosa più del *dimidium facti:* poichè il formare colla voluta ampiezza un'antologia morale ed estetica da bastare agli alunni del ginnasio inferiore, a giovanetti cioè che ancora non hanno l'intera cognizione della grammatica, che ancora non posseggono un discreto patrimonio di vocaboli, che ancora faticano a intendere periodi un po' lunghi e complessi, che ancora mancano di un qualsivoglia corredo di erudizione che faciliti loro l'intelligenza de' pensieri e de' sentimenti degli scrittori antichi, era ed è un problema molto più scabroso di quello che si offrirà nelle parti successive dell'opera Orbene, il Cocchia ha in generale vinta la prova, e di ciò gli va data lode senza riserve, anche non volendo omettere qualche obbiezione speciale. La materia raccolta è, a nostro giudizio, più che sufficiente ai bisogni delle tre classi, tanto più che in prima ginnasiale poco si potrà fare oltre gli esercizi metodici necessarî all'apprendimento delle regole grammaticali; epperò il criterio della scelta poteva forse essere qua e là meno largo. Alcuni brani, se non sono troppo difficili per sè, specialmente per l'aiuto fornito con savio accorgimento nei titoli, nelle note, nelle frasi tradotte, nella quantità indicata, ecc., offrono tuttavia una mescolanza di forme arcaiche e non classiche, che possono produrre degl'inconvenienti. Speriamo che tutti i maestri siano in grado di fare a tempo e luogo le dovute avvertenze; speriamo che voci come *faxis, siet, auxiliarier, danisticum, induperabit, Pacvi, impossibile, cueo,* ecc., non entrino nelle traduzioni degli scolaretti, come non devono entrare nei loro componimenti italiani i *suto, sirocchia, dottanza, allotta, chente,* ecc., che incontrano negli autori antichi; pure qualche maggior cautela in ciò poteva usarsi, specialmente davanti a certe parole (per esempio *cassita, exercitio, vaccula, odibilis,* e simili), le quali come non sono spiegate nelle note, così non sono registrate ne' dizionari scolastici migliori. A togliere pertanto o ad abbreviare alcuni passi il libro nulla perderà del suo pregio e ne diverrà più sicuro l'uso, essendo purtroppo vero che chi adotta un testo non sempre è in grado di far qualche cosa più che seguirlo quasi macchinalmente. E l'autorità del Cocchia è a buon diritto tanta, che una svista sua riesce sempre pericolosa per gli altri; sicchè,

pur riconoscendo che poco avrà da correggere in una seconda edizione che auguriamo prossima, non vogliamo ristarci dall' indicare alcune inesattezze in cui, nelle angustie del lavoro, è caduto. A pag. 10 un verso di Publilio Siro è segnato così: *Avaro acerba poena naturâ est suâ;* ma non sarà meglio considerare *natura sua* come nominativo soggetto? A pag. 142 si spiega un *perfecta opera* per ablativo assoluto, mentre non v' ha dubbio che l' uso latino costringe a ritenerlo un plurale neutro. A pag. 40 si fa parlare la volpe ad un presuntuoso e si dà a *personam tragicam* (= maschera da tragedia) il senso di persona *impettita, gonfia di vanità* Non indoviniamo come il Cocchia sia trascorso a tale interpretazione, che per più ragioni e per il confronto col testo esopiano è insostenibile. Noi abbiamo voluto qui notare l' errore, perchè sappiamo di certi tali che si sono mostrati senz' altro pronti a condividerlo per l' unico argomento dell' *ipse dixit;* mentre siamo sicurissimi che il Cocchia stesso, se non prima, certo fin da questo momento, *non dixisse volet.* Ripetiamo che ciò non ostante l' *Antologia* di cui abbiamo discorso è ricchissima di pregi e sotto ogni rispetto lodevole, e merita d' essere accolta da maestri e da alunni col più grande favore.

LETTERATURE POPOLARI.

Morfologia italiana, di Egidio Gorra. — Milano, Ulrico Hoepli, 1895.

Questo volumetto fa parte della bella collezione dei manuali Hoepli e si collega per l' argomento a un altro, *Fonologia italiana,* pubblicato nel 1886 dal dottore L. Stoppato. La morte immatura impedì allo Stoppato di far seguire alla sua *Fonologia,* la *Morfologia;* per questo l' editore milanese commise al dott. Gorra la compilazione di quest' ultima. Scopo dell' autore è di raccogliere e offrire ai lettori i risultati ultimi e più sicuri ai quali la scienza è pervenuta. Si serve quindi per la compilazione della *Italienische Grammatik,* della *Grammatik der romanischen Sprachen* del Meyer-Lübke e, s' intende, dell' *Archivio glottologico italiano* dell' Ascoli. A bello studio poi il Gorra, per desiderio dell' editore, ha voluto dare a questo libretto un carattere prettamente scolastico, perchè possa servire « come guida ai primi passi che possono muovere in questo campo gli alunni del liceo e del primo anno della Facoltà di lettere ». A noi pare, per dire il vero, troppo elementare pei giovani del primo anno di lettere, ma non esitiamo a dire

che esso sarà di una utilità incontestabile a coloro che, non potendosi occupare di questi studi in modo speciale, volessero avere un' idea del modo con cui le forme del latino si sono svolte in quelle della nostra lingua. Il volumetto è diviso in due parti. Nella prima sono studiate la declinazione e la coniugazione, e sono dichiarate non solo le variazioni e le perdite che le flessioni latine hanno patito nei nomi e nei verbi della nostra lingua letteraria, ma anche le cause che le prepararono e compierono. La seconda parte si occupa della formazione delle parole per derivazione e composizione. Questo capitolo poteva però utilmente essere svolto un po' più ampiamente che non abbia fatto il Gorra. Col quale poi non conveniamo nell' aver voluto escludere affatto da questo libro i dialetti; nè ci pare ragione sufficiente il fatto che essi presentano ancora tante questioni non risolute. Non era certo il caso d'intrattenersi a riferire minutamente di tutte le questioni, ma bastava esporre sommariamente, come egli ha fatto per la lingua letteraria, le forme delle principali varietà dialettali, facendone notare le divergenze dall' idioma letterario. E questo avrebbe giovato moltissimo ai giovani delle nostre scuole secondarie, specie a quelli nati più lontano dalle rive dell' Arno. Ma, ad ogni modo, così com' è, ripetiamo, il volumetto del Gorra riuscirà utile e farà bella compagnia alla *Fonologia* dello Stoppato e all' altro volumetto del Gorra *Lingue neolatine,* che fa parte della medesima collezione Hoepli.

ROMANZI E NOVELLE.

L'ineluttabile, romanzo di Guglielmo Anastasi. — Milano, C. Chiesa e F. Guindani, 1895.

Evidentemente l'A. si è messo a scrivere questo romanzo non già per esprimere un suo pensiero, un suo sentimento, ma per darsi la soddisfazione di fornire un lavoro secondo le regole della moda. Infatti, trovato un titolo obbediente all' ultimo figurino, leggera variazione di altri titoli di romanzi contemporanei, *L'invincibile, L'inarrivabile,* egli si è studiato di non trasgredir la ricetta, immaginando la tela e sviluppandola. Per noi un libro che non abbia, e quasi non voglia aver di suo nè concetto, nè forma, non è un' opera d' arte; ma dobbiamo confessare che tali volumi hanno ora una qualche fortuna, trovano qualche simpatia, illudono qualche lettore, solleticano qualche velleità.

Enrico Lombardi, giovane medico, s' innamora d' una fanciulla che càpita all' ospedale; la salva dalla polmonite; durante la cura la salva

ancora da una ricaduta. Egli intanto soffre assai nel sentire entro di sè i progressi dell'amore, perchè voleva consacrarsi tutto alla scienza, e s'era imposta la legge di non cedere ad alcuna lusinga. In questo proponimento lo aveva indotto e lo rafforzava ogni giorno il suo collega Baldi, inaccessibile a qualunque debolezza, rigido, forte, assorbito da un suo ideale scientifico irto di materialismo. Il Lombardi ha pure uno zio medico, il vecchio e robusto Maresca, uomo di pasta antica, che, affezionatissimo al nipote, vede di mal occhio la dominazione del Baldi. Anche Ada, l'inferma, ha una zia, la Sorani, donnaccola che, avvedutasi dell'amore di Enrico, si propone di sfruttarlo all'insaputa della candida giovinetta. Tolte di mezzo le prime ripugnanze, a costei si volge il Lombardi per trarre Ada dall'ospedale, e collocarla in una casetta, in campagna, dov'ella possa riacquistar la salute, senza però dargliene sospetto, facendole credere anzi che a tutto provveda la Sorani co' suoi risparmi. È primavera; i due giovani si amano; Enrico oramai non lotta più contro la invadente passione; Ada gli si abbandona. Una sera il Maresca è svegliato dal Baldi, e insieme accorrono da Enrico, che giace in letto delirante. Ada è moribonda, forse morta, ed egli si accusa di quella catastrofe. Il delirio cresce; l'organismo del giovane è stravolto; si teme di perderlo. Allora il Baldi, che da qualche tempo s'era allontanato dall'amico infedele al comune ideale scientifico, assume l'impegno di guarirlo, e ci si dedica anima e corpo. Il Maresca assume e mantiene lo stesso impegno per Ada. Qui termina la prima parte del racconto.

Nella seconda troviamo i due amici in un paesaggio alpigiano. Il Baldi ha vinto; Enrico è perfettamente guarito. Ricorda appena Ada, tanto più che il compagno ha sottratto le ultime lettere di lei, convinto che la salute del Lombardi dipenda in sostanza da un'egoistica tranquillità, per mezzo della quale reintegrare l'assoluta consacrazione alla scienza. Infatti Enrico, giovandosi della propria immediata esperienza, ha cominciato a scrivere *L'auto-diagnosi d'un degenerato*, con la collaborazione del Baldi. Ma ecco giungere lo zio. Egli è venuto con Ada per sapere quali fossero le intenzioni del nipote. Questi, profondamente scosso dalle invettive del Maresca, tituba. Ada è lì vicina, nell'albergo, e attende da lui una parola di conforto. Rimasto solo col Baldi, riafferma la esitazione. Il severo amico, indignato, disperando di lui, parte bruscamente. Allora Enrico fa, non scrive, un'altra auto-diagnosi. L'amore per Ada è svanito. Resta il dovere di non abbandonarla; ma questo dovere significa la rinunzia a gl'ideali tornati col tornare della salute. Da

un lato dunque il dovere, ossia la schiavitù; dall'altro l'egoismo scientifico, l'indipendenza. Il domani, accompagnando lo zio alla stazione, gli promette che sarebbe andato subito all'albergo per trovarvi Ada, e non più abbandonarla. Infatti va, ma giunge in presenza dell'infelice con le peggiori disposizioni. Ella gli si getta al collo e lo copre di baci, e questo più che mai lo irrita. Poi Ada, accortasi della freddezza di lui, scoppia in lacrime dirotte; egli se ne impietosisce, e le dice che vuol ricondurla a Milano e sposarla al più presto. Andatosene Enrico, la giovine « cadde di peso sulla sedia dinanzi al tavolino, prese con mano convulsa la penna e scrisse sul foglio la fatale parola: *Addio!...* ».

Il romanzo è estremamente povero, non solo per la scarsezza della trama, ma anche e più per la scarsezza del sentimento. La storia d'un giovanotto che s'invaghisce d'una ragazza, e che, dopo averla goduta, se ne stufa, è roba ordinariissima; la specialità in questo racconto consiste dunque nel sofisma d'un certo ideale scientifico, sorta di ascetismo materialista, di cui l'autore ci parla a ogni pagina, ma che rimane così, a mezz'aria.

Certo, quantunque povero d'invenzione, il romanzo si poteva scriver bene. L'Anastasi non lo ha fatto. Il suo stile ha poco valore, la sua lingua ne ha pochissimo. Ma, ripetiamo, egli si è proposto di scrivere per la moda, non per l'arte, e forse noi lo giudichiamo male per incompetenza. Da parte nostra attendiamo a formarcene un criterio quando egli si ricrederà e scriverà senza preconcetti, ideando, osservando, esprimendosi con la propria intelligenza, co' proprî occhi, col proprio linguaggio. Noi crediamo ch'ei sia molto giovane, e che, sfogato quel tanto di manierismo dal quale ora è sopraffatto, potrà dare una vera opera d'arte. Ma è probabile che questo nostro parere lo faccia sorridere, ed ei voglia ostinarsi nella via che noi reputiamo falsa. Vedremo a chi darà ragione il pubblico viziato, ma forse guaribile, intontito, ma forse vicino a stancarsi della propria inanità.

FILOSOFIA.

Bibbia sociale per Filopanti. — 2ª edizione. Roma, tipografia delle Mantellate, 1894.

È un libro popolare, una nuova Bibbia, che riassume in 250 pagine, o almeno tenta riassumere, tutto il vecchio e nuovo Testamento. Cominciando dalla creazione, e mostrando il caos sempre decrescente di fronte

all' ordine, sempre in aumento, egli distingue la creazione in tre forme diverse: l' astronomica, la chimica e la geologica. Alla creazione chimica appartengono l'etere, gli atomi, le molecole, le sostanze organiche e i corpi semplici; all' astronomica, la luce, il sole, le stelle e i pianeti; alla geologica, tutto il mondo vegetale e minerale. L' A. confuta le teorie pessimiste, concludendo, che l' influenza provvidenziale sugli affari umani è nel suo insieme benefica, « benchè sia lungi dall' essere tutto ciò che potrebbe e dovrebbe ».

Nella parte seconda, dedicata al vecchio Testamento, il Filopanti parla di tre Adami, e dal terzo Adamo farebbe discendere la razza bianca; e rapporta il diluvio di Noè alla formazione del Mediterraneo; parla di Abramo, di Giacobbe, di Mosè, di Giobbe, di Giosuè, di Debora, Gioele, Giuditta, Gedeone, Sansone, Eli, Samuele, Saulle, David, Salomone, Roboamo e Geroboamo. Ma il capitolo più strano di questa seconda parte è quello intitolato: *Coincidenze cronologiche,* nel quale, nientemeno, dice predetta la battaglia di Solferino dal profeta Aggeo, 2400 anni prima!! L'ultimo capitolo è dedicato alla vita di Gesù Cristo, ed è inutile riassumerlo. Chi ha conosciuto Quirico Filopanti, morto da poco, e vissuto da solitario sognatore, incompreso dagli altri, e lui, alla sua volta, non comprendendo sè stesso, nè il mondo, può farsi un' idea di quante stranezze vi siano in questo libro, scritto però con una fede, che, senza esagerazione, può dirsi apostolica.

Nell' appendice, il Filopanti ha riprodotto l' ultimo discorso da lui pronunziato alla Camera, il 3 marzo del 1894, alcune lettere di congratulazione per questo suo libro, e una sua lettera a Leone XIII, al quale inviò in dono copia della *Bibbia sociale.*

STORIA.

La Repubblica di Venezia, appunti critici di Vincenzo Marchesi. — Udine, 1894.

L'autore di questo studio storico, valente professore nell' Istituto tecnico di Udine, è veneziano; ma non si può dire davvero che pecchi di *campanilismo:* pare anzi che si sia proposto di demolire, pezzo per pezzo, le gloriose tradizioni storiche della regina dell' Adriatico; ed è già parecchio tempo che s' è dato a quest' opera di demolizione, e vi persevera instancabilmente. L' opuscolo, che qui annunciamo, non è che

un seguito e in parte un riassunto di tanti altri simili, che egli va pubblicando da varî anni.

È un diligente studiatore il signor Marchesi, e le sue ricerche hanno recato senza dubbio una maggiore precisione nell'apprezzamento di certi fatti e nella dilucidazione di certe condizioni politiche, amministrative, militari, morali dello Stato veneto: forse si può andare d'accordo con lui nel portare il principio della decadenza di quello un po' più lontano di quanto si ammette generalmente. Ma ci consenta l'egregio autore di dirgli che in tutto il suo lavorìo c'è come un partito preso, e vi domina un apriorismo non meno eccessivo di quello che egli rimprovera a coloro che tengono come indiscutibili e sacrosante le tradizioni gloriose della Repubblica.

Il conservatorismo, la testarda immobilità, di cui fa carico al patriziato veneziano, non è da attribuirsi esclusivamente, com'egli fa, a inerzia morale o a sconoscenza dei nuovi tempi; ma fu condizione necessaria, e in gran parte inevitabile, dell'ambiente storico in cui s'era formata la Repubblica; e uno spirito novatore, mentre non l'avrebbe in fin dei conti salvata, l'avrebbe forse spogliata anzitempo di certi raggi di maestà antica, che di quando in quando rifulsero anche nei tempi della maggiore decadenza. Ci consenta infine di osservare che dinanzi alle usurpazioni, agli scellerati tradimenti della Francia giacobina e bonapartesca, « il vecchio e rimbambito Leone di San Marco », com'egli piacevolmente lo chiama, rimane sempre la figura più veneranda!

STORIA DELL'ARTE.

La zecca di Reggio nell'Emilia, per Francesco Malaguzzi Valeri. Lavoro premiato al concorso indetto dalla Società italiana di numismatica l'anno 1893. — Milano, tipografia L. F. Cogliati, 1894.

Questa monografia di una zecca, per cui lavorarono Ludovico e Giannantonio da Foligno e il Pastorino da Siena, tornerà grata ai cultori della numismatica. L'A. determina la origine della zecca, la sua apertura nel 1233, le sue vicissitudini sino al 1572 in cui fu chiusa. Di ogni fatto l'A. produce prove e documenti, in modo ordinato, lasciando in disparte le notizie di minore importanza, cogliendo e illustrando quelle di maggior entità. In seguito, per le considerazioni che oggi assegnano al nummo l'importanza non solo storica, ma anche artistica, l'A. opportunamente ha tenuto discorso degli artisti reggiani addetti

alla zecca comunale. Quindi esamina i punzoni della zecca conservati presso il Museo civico di Reggio, descrive tutte le monete sin qui conosciute, esistenti nei gabinetti numismatici italiani, riproduce i documenti più importanti ad esse relativi e i tipi delle monete stesse. Tutto è fatto con cura, con amore, così che il libro può prendere degnamente posto tra gli altri migliori che studiano e illustrano le zecche italiane.

Il museo Gualdo in Vicenza, per Bernardo Morsolin. — Venezia, Visentini, 1894.

Il museo Gualdo di Vicenza ebbe origine negli ultimi decennii del Quattrocento nelle case del giureconsulto Girolamo Gualdo, restaurate dal figliuolo Giambattista, accresciute, arricchite di un bellissimo giardino, ornate di pitture, di sculture, di antichità, da Girolamo di Giambattista, che fu segretario del cardinale Pompeo Colonna e visse lungo tempo a Roma a' tempi di Leone X e di Clemente VII. Il ricco museo, corredato anche di una biblioteca d'oltre duemila volumi, si conservò e s'accrebbe fino a un Girolamo Gualdo, morto senza prole nel 1665, nel quale si estinse la illustre casata; e poi fu disperso: ora non resta più traccia nè di quello, nè delle case e del giardino che lo contenevano.

L'ab. Morsolin, amoroso e sapiente ricercatore delle memorie storiche e artistiche della sua Vicenza, ravviva ora il ricordo di tanti tesori perduti, pubblicando tre descrizioni del secolo xvii, che li illustrano. La prima, anonima, tratta dal manoscritto intitolato: *Selva Vicentina* del padre Francesco Barbarano, descrive piuttosto le case che il museo, discorrendo di quelle le origini, gli ampliamenti, gli affreschi, le inscrizioni o motti fattivi porre dal primo fondatore Girolamo Gualdo. Importantissima è la seconda, scritta dall'altro Girolamo in cui si estinse la casata. Egli descrive le singole opere d'arte, bensì non secondo l'ordine con cui erano collocate nelle sale, ma secondo i nomi degli autori, e dà di queste particolari notizie: è un contributo prezioso alla storia dell'arte in Italia, e sebbene le notizie degli autori siano in molta parte attinte dal Vasari e da altre fonti note, l'autore vi aggiunge aneddoti ignoti, ricevuti per tradizione di famiglia, e, quanto agli artisti dei suoi tempi, derivati da ricordi suoi personali. L'ultima descrizione è di un Niccola Basilio, pittore siciliano, che fu più volte ospite di casa Gualdo: è del 1644, scritta in forma di lettera al cav. Francesco Gualdo a Rimini, e case e museo vi sono descritti con gusto e intelletto d'artista.

Le tre descrizioni erano inedite, salvo la terza, pubblicata nel 1854 per nozze in pochi esemplari

Il Morsolin vi premette un accurata e geniale introduzione.

La peinture en Europe. *Florence,* par Georges Lafenestre et Eugène Richtenberger. — Paris, Librairies-imprimeries réunies.

È un libro ricco di tavole illustrative, moderno nella forma più che nella sostanza. Gli autori hanno fatto del loro meglio, per riassumere gli studî fatti fin qui intorno a Firenze, che può considerarsi come un grande museo pittorico; ma essi avrebbero dovuto non attingere più a certe fonti, e francamente decidersi tra il vecchio e il nuovo, tra la critica che ha fatto il suo tempo e quella che non lo ha fatto ancora. Ad esempio, gli AA. descrivono il ritratto, detto della Monaca, nella galleria Pitti, come opera incerta di Leonardo. Dicono: essa fu attribuita a Lorenzo di Credi, a Franciabigio, al Perugino e a Ridolfo Ghirlandaio, ma tali attribuzioni non reggono alla critica; così che, sino a prova contraria, meglio è di attenersi alla tradizione. Innanzi tutto gli AA. potevano discutere tali attribuzioni, e accorgersi che una di esse, quella che assegna il ritratto al Franciabigio, non è imprudente; o almeno che non si può nominare il nome di Leonardo invano, innanzi al dipinto mancante della profondità leonardesca. Non dovevano poi richiamare le parole del Taine, che si esaltò innanzi a quella pittura, sino a vedervi una sorella di Monna Lisa; anzi era utile tacere ciò che quello scrittore vide nel quadro, per avere creduto che rappresentasse una monaca, mentre rappresenta una vedova, mondanamente scollacciata. Il Taine vi trovò il pallore del chiostro, il fiore spuntato sopra un sepolcro, e tante altre cose, che la sua fantasia stessa metteva dentro il quadro, e la sua fervida parola traduceva. Gli illustri autori avrebbero fatto bene in questo, come in altri casi, di cercare il vero tranquillamente, senza preconcetti e senza pregiudizi; di scegliere le opinioni altrui con iscrupolo e talora senza scrupoli.

Lorenzo Lotto. An essay in constructive art criticism, by Bernhard Berenson. — G. B. Putnam's Sons, New York-London, 1895.

L'A. si è proposto di raccogliere ogni notizia relativa al celebre pittore veneziano, di ricostruire con lo studio delle opere il carattere dell'uomo e dell'artista; e ha adempiuto il còmpito suo nel modo migliore. Esaminato il Lotto nel suo primo periodo, pieno di timidezza e di reminiscenze quattrocentistiche, sotto gl'influssi di Alvise Vivarini, l'A. studia le affinità del pittore co' suoi contemporanei, e quindi il suo sviluppo dal 1508 al 1517. Nel soggiorno di Roma, intorno al 1510, Lorenzo Lotto si mette nella via tracciata da Raffaello nella *Stanza della Segnatura;* e poscia nel periodo bergamasco, dal 1518 al 1528, esprime

tutta la sua personalità artistica nel suo pieno vigore. L'A. esamina quindi le opere dell'artista giunto alla maturità degli anni, dal 1529 al 1540, e all'età senile dal 1540 al 1550. Per quest'ultimo periodo l'A. ebbe cognizione del *Libro dei conti* di Lorenzo Lotto, testè pubblicato per cura del Ministero della pubblica istruzione, ma non ne ricavò tutta l'utilità, specialmente per quanto si riferisce ai discepoli e ai cooperatori del maestro. Forsanche l'A., che con tanta finezza ha disegnato il carattere di Lorenzo, vi avrebbe trovato elementi preziosi per disegnarlo in un modo più obiettivo. Ma, a parte questo, l'A. ha saputo con indagini serie, coscienziose, ampie, dedicare un monumento alla memoria del Lotto.

SCIENZE GIURIDICHE.

Manuale di storia del diritto italiano per Francesco Schupfer (*Le Fonti. Leggi e scienze*), 2ª ediz. notevolmente ampliata. — Città di Castello, Lapi; Roma-Torino-Firenze, Loescher, 1895, in-8°, pagg. 661.

Quando le investigazioni scientifiche intorno a una disciplina hanno fatto molta strada, e costituiscono un corpo abbastanza complesso, è utile, specialmente in servizio dell'insegnamento universitario, di riassumerle e coordinarle. Allora il manuale diviene una necessità: la scienza ne avvantaggia e gli studiosi possono trovare delle guide eccellenti invece di vagolare incerti e senza meta. Naturalmente non ci riferiamo a quei piccoli librettini che ora sono venuti in moda, quando magri riassunti, quando saggi di studiata concisione spesso confinante coll'oscurità, i quali pur avendo i loro meriti, assumono spesso carattere assiomatico e tolgono agli studenti l'abitudine e il desiderio di cercare la ragion delle cose: sono generalmente buoni per la preparazione degli esami e diveranno miriade, se si introdurrà il sistema degli esami di Stato; ma poco giovano a dare un corredo di cognizioni, che restino nel pensiero e germoglino in seguito. Non appartiene certo a tale categoria il *Manuale di storia del diritto italiano* dell'illustre professore della Università romana, poichè di *Manuale,* a dir vero, non ha che il nome; e le proporzioni, la forma, lo sviluppo della trattazione lo rendono non solo un ampio, ma certo il più completo trattato, che abbia la nostra letteratura storico-giuridica per quanto riguarda le fonti del diritto italiano. Perchè è bene notare che questo grosso volume di 660 pagine non esamina che le leggi e la scienza giuridica italiana dalla caduta dell'Impero romano alle codificazioni del secolo XVIII e a Vico, e vince

per mole il volume che il Pertile aveva consacrato a questa parte nella sua pur vasta, anzi poderosa storia del diritto italiano.

Questo *Manuale,* chiamiamolo così, giacchè piace all' A., vede ora la luce in una seconda edizione a poco più di due anni di distanza dalla prima, che ebbe le più liete e meritate accoglienze, e nella nuova edizione si presenta in ogni pagina riveduto e rinnovato, in molte parti ampliato, sempre rappresentando l' ultima parola della scienza vagliata con intelligente critica. Non è una compilazione affrettata e indigesta, ma un libro elaborato in tutti i capitoli, ben pensato e spesso frutto di pazienti e accurate ricerche personali, e che quindi in molte parti assume carattere e forma monografica, discutendovisi le opinioni degli altri, esponendovisi gli argomenti con quella abbondanza, quel vigore di logica e di dottrina, che sono ben noti nei lavori del professore Schupfer. Si vede che l' A. di ogni legge, di ogni documento che ricorda, si è reso conto e non si è rimesso all' opinione altrui. Tutto ha visto, ha studiato; ed in ciò sta il segreto di quell' evidenza, che acquistano nelle sue pagine quegli antichi monumenti del nostro diritto; è la diretta conoscenza di tante leggi e statuti, che gli permette di comunicare loro vita e rilievo, cosicchè anche la lettura del libro diviene grata, e restano facilmente scolpite nella mente delle impressioni e delle ricordanze, che raro si hanno da altri libri congeneri, i quali anche per la soverchia e inutile erudizione lasciano nel lettore un senso di stanchezza. Ma non è qui il caso di ripetere le lodi che ebbe il *Manuale* dello Schupfer al suo primo apparire: vogliamo piuttosto indicare le innovazioni, che egli vi ha recato in questa seconda edizione, che supera la prima di quasi 180 pagine. Il disegno del lavoro e il metodo sono rimasti inalterati, ma non vi è pagina in cui l' A. non abbia fatto sentire l' azione della sua lima, anche spesso nella sola forma, dando al libro un' intonazione di stile più elevato e togliendo certi modi di dire famigliari e che risentivano troppo della esposizione usata nella scuola. Ovunque, e con lusso di signore, l' A. ha invocato in appoggio delle sue dottrine testi di leggi e documenti, giudizii di antichi giureconsulti sui metodi scientifici del tempo, scegliendo con magistrale abilità; ma sarebbe stata cosa utile che avesse indicato le raccolte, da cui traeva le sue prove; il che nemmeno avrebbe portato soverchio ingombro di note. Capitoli nuovi ha aggiunto e sono quelli che riguardano le leggi popolari germaniche, le quali non furono promulgate per l' Italia, alcuni documenti di diritto prebolognese specialmente studiati da Fitting in questi ultimi tempi, due eccellenti studî sulla legislazione di Pisa e di Venezia allo scopo di meglio dare notizia

dei caratteri delle leggi municipali italiane nel medio evo: e nuovi anche si potrebbero chiamare i capitoli sull' ordinamento delle scuole prebolognesi, sulle origini dello Studio di Bologna e sulle Università dopo il secolo XVI.

Sarebbe lungo indicare i punti dove l' A. ha meglio precisata, sviluppata e corroborata di prove qualche sua opinione. Per gli svolgimenti maggiori, che alcune trattazioni hanno avuto, citiamo i due capitoli sulla personalità e territorialità del diritto, che sono riuscite due monografie piene di novità, complete e interessantissime, la migliore trattazione che si abbia su quest' argomento oscuro: quello sugli statuti rurali, dove l' A. si è giustamente messo alla ricerca dei più antichi, illustrandone anche qualcuno di inedito e mettendo in rilievo la loro importanza, e l' altro sugli usi contadineschi, argomento ancora molto oscuro, che ora qui riceve le prime illustrazioni, le quali dovrebbero invogliare altri a investigarlo a fondo. Tutta la trattazione statutaria è stata in quest' edizione bene riveduta e veramente molto ampliata; e lo stesso dicasi della storia della giurisprudenza prebolognese e bolognese, dei glossatori e degli scolastici, dove le forme di citazione dei testi usate nelle scuole, le divisioni del *Corpus iuris civilis*, l' ordine degli studî, i metodi dei giuristi del secolo XIV e XV, ecc. formano altrettanti punti di particolare indagine, che non potranno sfuggire all' attenzione degli studiosi, poichè molti di essi essendo controversi, a chiunque interesserà conoscere l' opinione di chi in Italia ebbe il merito di imprimere un vigoroso slancio agli studî di storia del diritto, precisandone i metodi e gli scopi e illustrandola con eccellenti lavori. In qualche altro capitolo l' A. ha resecato; così ha fatto, per esempio, laddove espone la legislazione di Amedeo VIII di Savoia, per quello che si riferiva all' ordinamento del diritto pubblico. La qual cosa induce a credere che l' A. voglia presto far seguire un altro volume sulle istituzioni politiche italiane, a cui altri dovrebbero tener dietro sul diritto privato, processuale e penale: e questo augurerà ogni studioso pel progresso e l' onore delle scienze giuridiche in Italia. Questo volume intanto può bene invocarsi come evidente prova del grande cammino, che hanno fatto fra noi gli studî storici del diritto. perchè in esso trovansi quei pregi, che specialmente si notano nei migliori libri di storia del diritto che conta la letteratura tedesca, storia che ha tanti punti di contatto col nostro diritto, letteratura che ha tanto giovato ai presenti nostri progressi.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

In una comunicazione preventiva fatta al R. Istituto veneto, il prof. P. Gradenigo ha dato la descrizione di un occhiale, attualmente in via di costruzione, in cui assai ingegnosamente si ottiene l'accomodazione automatica per la vista vicina e per quella lontana. A tutti è noto come, per l'esercizio di molte professioni, e specialmente nelle arti imitative, pittura, scultura, ecc., si sia in vari modi cercato di rimediare all'inconveniente di dover rimuovere gli occhiali, quando il loro aiuto è più o meno necessario, fabbricando delle lenti mancanti del loro terzo superiore; o sopprimendo la lente che corrispondeva all'occhio adattato alla visione d'oggetti lontani, e rinunciando in quest'ultimo caso, in gran parte, al beneficio della visione binoculare; o infine ottenendo una accomodazione diversa, coll'allontanare o avvicinare all'occhio le lenti. Poco utile in pratica risultò anche il metodo, usato da Franklin, consistente nell'unire due metà di lenti, talvolta ad angolo fra loro, che coll'alzarsi ed abbassarsi degli occhi, servono ora alla visione lontana ed ora a quella vicina. Il prof. Gradenigo ricorre invece al noto ripiego di anteporre alle lenti di uso ordinario, altre due lenti di diverso valore, ma evitando per questa operazione l'aiuto delle mani. Infatti, il secondo sistema di lenti, imperniato sulle aste laterali del primo paio d'occhiali, porta di fianco un piccolo tubo contenente un po' di mercurio. Quando per guardare lontano si solleva il capo, il mercurio si precipita all'estremità posteriore del tubo, e a guisa di bilancia fa sollevare il secondo sistema di lenti; se invece si abbassa il capo per veder da vicino, il mercurio scende e fa abbassare automaticamente dinanzi al primo, il secondo sistema di lenti.

— Nel Museo nazionale delle Terme di Diocleziano è stata esposta, in due nuove sale, la ricca suppellettile ottenuta colla esplorazione di circa duecentoquaranta tombe del cimitero barbarico di Castel Trosino presso Ascoli Piceno.

Contemporaneamente furono aperte altre sale contenenti sculture dell'epoca classica; in altre son conservate importanti iscrizioni, come gli Atti dei fratelli Arvali, e busti romani di un meraviglioso realismo. Nè meno interessante è la sala delle parrucche, in cui son raccolti molti busti di donne con le più strane acconciature, come diademi di ricci, torri di trecce, cercini colossali, ecc.

— Sempre in Roma, durante i lavori per la nuova strada colla quale la via dei Serpenti verrà a far capo al Colosseo, altre parti si rimisero in luce del Ninfeo ornato con pomici, conchiglie e smalti, del quale eransi rinvenuti alcuni avanzi nello scorso anno.

— Dal fondo del Tevere si trassero le basi di due nuovi donarii d'età repubblicana. Uno di essi ha un' iscrizione dedicata ad Ercole; l'altro porta una iscrizione a Giove, che viene invocato dandogli il raro epiteto di *impetrator,* nel senso di colui dal quale s' impetra.

— Presso Civita Lavinia si rinvenne un frammento di vaso a vernice nera, di arte etrusco-campana, sul quale leggesi il nome di Vesta; nomi rari di divinità si rinvengono, del resto, su altri poculi, tutti riferibili al periodo tra il secondo ed il primo secolo avanti l'êra volgare.

— Proseguendosi gli scavi in Pompei, nel peristilio dove già si scoprirono fontane con vasche marmoree e statuette, si rinvenne un' altra statuetta che rappresenta Paride.

— Le indagini eseguite sotto la direzione del prof. Orsi nella necropoli siracusana del Fusco, hanno permesso di recuperare un grandissimo numero di vasi protocorinzi, i quali danno un interessante materiale per la discussione, ora molto in onore, di questioni storiche ed artistiche.

— In un' anticamera degli appartamenti privati dei Sovrani, nel palazzo Pitti in Firenze, si trovava dimenticato e mezzo nascosto nella penombra un quadro, che da poco fu provvidenzialmente tratto in luce, e in cui si riconobbe la famosa *Pallade* dipinta dal Botticelli per Lorenzo il Magnifico. Il quadro, guasto in alcune parti e in altre malamente restaurato, rappresenta la dea, armata di un' alabarda, in atto di tenere per un ciuffo della chioma un centauro da lei debellato Le due figure sono grandi al naturale. Il dipinto fu eseguito, come afferma il Ridolfi, direttore delle rr. Gallerie di Firenze, nel 1480, nell' epoca cioè in cui il

Botticelli dipinse la *Nascita di Venere* e la *Primavera,* colle quali infatti il quadro testè rinvenuto presenta molte analogie.

— Dalla chiesa di San Paterniano in Fano era stato rubato, nella notte dal 6 al 7 marzo, un quadro del Guercino, rappresentante lo *Sposalizio della Vergine,* di proprietà della nobile casa Mariotti. Il quadro, di grandi dimensioni, è considerato come uno dei migliori lavori di questo maestro. Il municipio di Fano aveva bandito un premio di 3000 lire per chi avesse saputo rintracciarlo o fornire indicazioni che valessero a farlo ritrovare.

In seguito alle indagini organizzate nelle provincie di Pesaro e di Ancona, il quadro è stato ricuperato.

— Con decreto ministeriale del 14 febbraio 1895 fu commesso al pittore Paolo Bartolini di eseguire, per la somma di L. 3000, il ritratto a olio di S. M. la Regina, da collocarsi nel Policlinico di Roma.

— La Commissione giudicatrice del concorso a premi e menzioni onorevoli per la compilazione di vocabolari dialettali, bandito con regio decreto del 6 marzo 1890, ha steso la sua relazione, che è stata pubblicata nel *Bollettino ufficiale del Ministero dell' istruzione pubblica* del 21 marzo.

Vista questa relazione, il ministro della pubblica istruzione ha deliberato di non assegnare il primo premio di L. 3000 ad alcuno dei concorrenti. Il primo dei due premi di L. 2000 fu diviso fra Gennaro Finamore di Lanciano, autore di un vocabolario dell' uso abruzzese, e Francesco Saverio Grella di Sturno (provincia di Avellino), autore di un vocabolario irpino-italiano. Il secondo dei premi di L. 2000 fu diviso tra Antonino Traina di Palermo, autore di un vocabolario siciliano-italiano, e Francesco Angiolini di Milano, autore di un dizionario milanese.

Gli altri premiati in ordine di merito sono i seguenti: Giulio Andrea Pirona di Udine, autore di un dizionario friulano; Ubaldo Pasqui di Arezzo, autore di un vocabolario del dialetto aretino; Domenico Pastore di Bisceglie, autore di un dizionario dialettale biscegliese; Ernesto Maranesi di Modena, autore di un vocabolario modenese; Giuseppe Gavuzzi di Torino, autore di un vocabolario piemontese; Cletto Arrighi di Milano, autore di un dizionario milanese; Bonaventura Chiarelli, di Acquaviva delle Fonti, autore di un vocabolario veneto; Ferdinando Arrivabene di Mantova, autore di un dizionario mantovano.

— L' Accademia della Crusca ha nominato arciconsolo il professor Augusto Conti, in sostituzione del compianto Gaetano Milanesi.

— Per commemorare le nozze d' argento delle LL. Maestà, il Con-

siglio comunale di Venezia deliberò d' istituire una Esposizione internazionale artistica, da aprirsi il 22 aprile 1895. Alla migliore opera d' arte esposta il Comune assegna un premio di L. 10 000, intitolato « Premio del Comune di Venezia a ricordo delle nozze d' argento delle LL. Maestà Umberto e Margherita ». Altri tre premi di 5000 lire furono istituiti dalla Cassa di risparmio di Venezia, e uno di L. 2500 dall' isola di Murano.

La mostra avrà luogo nel salone dei Giardini, in uno dei punti più pittoreschi di Venezia, e si comporrà di 350 dipinti e di 100 opere di scultura.

— Il professore Onorato Roux, che intende pubblicare con sollecitudine l' *Epistolario di Cesare Cantù,* da lui raccolto, ci prega d' invitare i possessori di lettere dell' illustre storico ad inviargliele in comunicazione per rendere più completo il volume in preparazione. (Il Roux dimora in Roma, via del Boccaccio, 5).

(Notizie estere).

Chatin e Muntz hanno eseguito un' accurata analisi chimica dei gusci d' ostrica, la cui composizione era stata già in addietro determinata, ma molto inesattamente. Infatti al carbonato di calce, al ferro, allo zolfo ed all' azoto, bisogna aggiungere, secondo le ultime ricerche, il manganese, la magnesia, l' acido fosforico, il fluoro, il bromo e l' iodio. I dati così ottenuti spiegano certe applicazioni agricole o medicamentose dei gusci d' ostrica, e ne confermano l' utilità. Infatti il pregio in cui si tengono i gusci delle ostriche portoghesi per la concimazione del suolo, spiegasi per l' abbondanza di acido fosforico che li caratterizza; sempre per l' acido fosforico i gusci possono riuscir utili nella cura del rachitismo, e inoltre, coll' iodio, per la cura delle ulceri e del gozzo; finalmente la presenza del bromo e dell' iodio, dotato il primo di proprietà antinervose ed energico microbicida il secondo, ci dicono perchè nei molti rimedi consigliati dagli empirici per la cura della rabbia, i gusci d'ostrica siano una parte fondamentale.

— In uno studio comunicato all' Accademia delle scienze di Parigi, Vuillemin si è occupato di un organismo proprio alla pelle umana, che Gruby nel 1843 chiamava *microsporon.* Questo organismo è un fungo somigliante molto ad un' alga, ma privo di clorofilla e di flagelli. Trattasi d' un parassita non necessario, che trovasi in abbondanza sulla epidermide sana e ne provoca la disquamazione; può per altro presentare

una maggiore attività prolifica e più numerose colonie, nei punti della pelle nei quali affluiscono macchie di pitirìasi. Il microsporon parassita possiede come dei tentacoli o succhiatoi, che può spingere dentro le cellule, nutrendosene e alterandone il contenuto.

— La frequenza dei moti sismici dai quali nei vari suoi punti è, si può dire di continuo, agitato il nostro globo, ha dato occasione al signor Montessus de Ballore di classificare una quantità di documenti relativi ai terremoti, deducendone il numero delle scosse da cui è colpita una data regione. Nella comunicazione fatta dall' autore all' Accademia sopra nominata vien dimostrato che si produce sul nostro globo una scossa almeno ogni mezz' ora, pur sussistendo forti differenze tra la frequenza e l' intensità dei moti sismici di regioni anche fra loro vicinissime

— Sulla fine dello scorso anno una grave epidemia distruggeva in breve tempo migliaia di araguste conservate nei vivai del Morbihan in Francia. Venne subito iniziata una inchiesta, che ha già condotto, per opera dei signori Bouvier e Roché, ad alcuni risultati degni di esser conosciuti La causa prima del male sarebbe dovuta allo stato di depressione organica in cui vivono gli animali prigionieri, che facilita l' invasione di un microbo speciale e ne prepara favorevoli condizioni di sviluppo. Alla depressione organica anzidetta coopera l' ammucchiamento delle araguste nei vivai, la mancanza quasi completa di nutrimento, la differenza di pressione e di temperatura cui sono sottoposti gli animali prigionieri. Moltissimi degli animali morti in seguito all' epidemia, vennero consumati senza danno per la pubblica igiene.

— Si annuncia che nella casa di Auber fu scoperto, fra alcune carte di nessun valore, il manoscritto di un' opera comica di Bizet, intitolata *Don Procopio*. L' opera, che è inedita, consta di due atti, e comprende 236 pagine di 24 linee ciascuna Nessuno aveva la più lontana idea dell' esistenza di quest' opera, che non fu mai menzionata nè dal Bizet nè dall' Auber.

— L' Accademia delle scienze di Parigi procedette, il 18 marzo, all' elezione del successore di Ferdinando Lesseps. Fu eletto a primo scrutinio Adolfo Carnot, fratello del compianto presidente della Repubblica, il quale si è acquistato fama con i suoi numerosi lavori di chimica applicata alla mineralogia.

— Il sig. Emilio Levasseur ha comunicato all'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia una lettera inedita di Cristoforo Colombo La lettera, diretta a due ufficiali delle finanze del re di Spagna, porta la data del 1493 e contiene la relazione del primo viaggio del gran Genovese.

— Nel fascicolo del 1° marzo della *Revue Blanche* vi è un notevole rticolo di L. P. de Brinn' Gaubast intorno a Eugenio de Castro, poeta ortoghese contemporaneo Questo giovane poeta, il quale non ha che 6 anni, ha restaurato la poesia portoghese, rimettendo in onore i vecchi itmi e creandone di nuovi, e ha fornito alla sua patria il primo modello i grande poesia lirica e di grande prosa drammatica.

— Il prof. Marcel Mauxion ha pubblicato in questi giorni presso la ibreria Hachette di Parigi un suo studio sopra *La métaphysique de Ierbart et la critique de Kant.*

— La casa editrice Fischbacher di Parigi ha messo in vendita uno tudio del signor Louis De Romain sopra Riccardo Wagner e Max Nordau, ntitolato: *Médecin-Philosophe et Musicien-Poète.*

Qualche tempo addietro venne presentata al Governo svizzero una omanda di concessione per l'esecuzione di una ferrovia elettrica, colla uale si doveva raggiungere la sommità della Jungfrau (m. 4167). A uanto riferisce il *Cosmos,* tale progetto è stato vivamente combattuto er varie considerazioni economiche, estetiche e di prudenza; cosicchè Società che patrocinava la costruzione della ferrovia chiese al fisiogo Kronecker se veramente una così rapida ascensione poteva preentar pericoli. Ora il Kronecker, dopo una serie di esperienze, ha preentato una vera memoria sull'argomento, nella quale trattasi diffusaiente del mal di montagna, e si asserisce che questo male si palesa curamente oltre i 3 mila metri nelle persone obbligate a fare dei momenti, mentre le persone sane possono sopportare senza danno un traporto passivo anche al di là dei 4 mila metri. Ad ogni modo i viaggiari non dovrebbero soffermarsi sulla sommità che per breve tempo.

— Una statistica dei risultati ottenuti nella pesca delle balene, dunte il 1894, dalla flottiglia inglese, dà, secondo Soutwell, un totale di balene e di 1261 delfinotteri. Nel corpo d'una delle balene catturate trovò, immerso nel grasso, un arpone col nome di un'imbarcazione la data del 1855; ora l'imbarcazione cui l'arpone apparteneva si perette 37 anni or sono, e per tutto questo tempo, adunque, la balena portò eco il corpo estraneo senza risentirne disturbi. Si aggiunge poi che l'arone, quando lo si trasse fuori dalla sua untuosa guaina, era così ben onservato e lucido, come se fosse allora uscito dalla fabbrica.

— In seguito alle indagini fatte per scoprire le cause di numerose plosioni prodottesi a Londra lungo le condotture elettriche, si è tro-

vato che su molti isolatori erasi formato un deposito assai ricco in sodio. Si studia ora non solo il modo di formazione di questa pericolosa sostanza, ma anche si cercano i mezzi per impedire che si deponga ulteriormente.

— A Londra è attualmente aperta una Esposizione di *sport* nautico. Una delle cose più singolari di questa esposizione, è una boa che sta legata sul ponte del battello, ma che, se quest' ultimo affonda, si stacca e galleggia segnando, per mezzo di un meccanismo assai semplice, l' ora in cui avvenne il disastro. Oltre a questo, che è cosa già abbastanza utile perchè sulla boa stessa vedesi scritto anche il nome del battello perduto, la boa lancia automaticamente dei razzi, accende fiamme colorate ed una lampada, e suona una campana, per dare l' allarme e invocare soccorsi.

— Dal 26 aprile al 3 agosto dell' anno corrente avrà luogo a Londra il sesto Congresso internazionale di geografia Il Comitato esecutivo, che ha sede in Londra presso la « Royal Geographical Society », ha già diramato le circolari d' invito e il programma dei lavori del Congresso

In questa occasione si organizzerà anche un' Esposizione internazionale di geografia, che resterà aperta in una settimana del mese d'agosto e comprenderà varie categorie: strumenti, carte geografiche, globi, rilievi, fotografie e disegni, equipaggiamento dei viaggiatori, ricordi storici, pubblicazioni, ecc.

Nel Comitato generale onorario l' Italia è rappresentata dai professori Cora, Giglioli e Dalla Vedova.

— La casa editrice Giun e C. di Boston inaugurerà entro questo mese di aprile una nuova serie di *Handbooks on the history of religion* con un volume del signor Edward Washburn Hopkins, intitolato: *The religion of India.*

— L' editore Walter Scott pubblicherà fra poco nella sua *Library of humour* la traduzione inglese, fatta a cura del signor E. L. Voynich, di un libro intitolato: *The humour of Russia.*

Il Forster si è lungamente occupato a determinare la temperatura dei principali fiumi d' Europa. Egli ha riconosciuto che un aumento di temperatura di dieci a venti gradi, aumenta la velocità dell'acqua del 5 per mille. Dalla temperatura dipende anche la quantità delle sostanze disciolte nell'acqua, e dei microrganismi che in essa si trovano; di questi ultimi il numero scende ad un minimo durante il gennaio, e raggiunge

un massimo in giugno, agosto e, qualche volta, anche in luglio. Il Forster non è peraltro riuscito a rilevare l'aumento di temperatura che devesi verificare al basso di una caduta d'acqua, e che teoricamente sarebbe di un grado per ogni 428 metri.

— Durante la spedizione fatta nell'anno scorso per andare a riprendere il tenente Peary al golfo d'Inglefield, l'Ohlin osservò gli uccelli e i mammiferi incontrati lungo il viaggio, e così pure le specie marine di pesci e di invertebrati raccolti dalle draghe. In una recente pubblicazione l'Ohlin ha dato una descrizione preliminare di queste varie specie, dalla quale risulta che la fauna delle regioni artiche visitate è assai più ricca di quanto per l'addietro si credeva.

— È stato pubblicato dall'Helmann un articolo sulla invenzione del barometro, la cui prima descrizione venne data da Torricelli in una lettera da lui scritta l'11 giugno 1644 al suo amico Ricci. L'Helmann riproduce questa lettera, e aggiunge che la denominazione di barometro devesi a Roberto Boyle, il quale si servì del nuovo apparecchio nel 1659.

— L'« Association littéraire et artistique » terrà nell'autunno di quest'anno il suo 17° Congresso a Dresda, sotto il protettorato del re Alberto di Sassonia. Il Congresso si occuperà esclusivamente di questioni che si riferiscono ai diritti d'autore, delle relazioni tra autori e editori, e cercherà di creare una istituzione internazionale per la tutela dei diritti d'autore.

In questa circostanza si pensa di pubblicare un volume, che tratterebbe appunto dei diritti d'autore e al quale dovrebbero contribuire i più autorevoli scrittori della materia, nonchè i principali autori e artisti del mondo.

Il Governo sassone ha stabilito di contribuire alle spese necessarie con una somma di 1000 marchi. Il Comitato promotore manderà degl'inviti ai Governi di tutte le nazioni civili, come pure a tutte le Società letterarie e artistiche, affinchè mandino al Congresso una loro rappresentanza.

— I signori L. Levy e H. Luckenrach hanno pubblicato, presso l'editore Oldenbourg di Monaco, uno studio sopra il Foro romano al tempo dell'Impero: *Das Forum Romanum der Kaiserzeit.*

— Uno studio sopra l'uso dei tempi e dei modi nella politica di Aristotele e nella politica degli Ateniesi, è stato pubblicato dal signor F. Kaissling, presso l'editore Blaesing, di Erlangen, con il titolo: *Ueber den Gebrauch der Tempora und Modi in des Aristoteles Politica und in der Atheniensium Politica.*

La città di Barcellona fu dotata recentemente di una biblioteca pubblica dalla generosità del signor Rosendo Arús y Arderiu, il quale lasciò alla città i 24 000 volumi che componevano la sua collezione, compreso l'edifizio in cui essa si trova.

La biblioteca prenderà il nome di « Biblioteca pública Arús », e verrà amministrata da una Commissione composta dell'alcade, di due consiglieri municipali, di un membro dell'Accademia di belle lettere, di un membro dell'Accademia delle scienze, di quattro cittadini e degli eredi del donatore. Essa sarà inalienabile, e chiunque vi potrà avere libero accesso.

Le crocifere vanno soggette ad una malattia parassitaria, detta *plasmodiophora brassica,* caratterizzata dalla formazione di noduli sulle radici delle piante, che ben presto si alterano e marciscono; questa malattia ha prodotto grandi danni in Inghilterra e in Russia. Una serie di osservazioni compiute a Kew, hanno dato modo di riconoscere che la malattia attacca tanto le piante coltivate che quelle selvatiche, per la qual cosa è bene liberare i terreni da queste ultime. La vitalità dei germi può sussistere per due anni in un suolo infetto; gli acidi favoriscono lo sviluppo della malattia e gli alcali lo impediscono. Per disinfettare un terreno è quindi indicato l'uso della calce; ma migliori si palesano i concimi a base di potassa, perchè non solo liberano il suolo dai parassiti e lo arricchiscono di sostanze fertilizzanti, ma arrestano il propagarsi della malattia nelle piante già attaccate.

Secondo uno studio pubblicato dal Gerhard in una rivista scientifica americana, gl'incendi dei teatri sono più frequenti durante i primi cinque anni dopo la loro fabbricazione, e tra i 40 e i 50 anni della loro esistenza. Tale frequenza si spiega, nel primo periodo colla inesperienza del personale e colla imperfezione delle disposizioni preventive contro i pericoli d'incendio che si completano a poco a poco; nel secondo periodo è l'usura di siffatte disposizioni e un senso esagerato di sicurezza che rendono più frequenti gl'incendi. Dalla metà del secolo scorso la media dei teatri abbruciati è stata di 19 all'anno; gl'incendi appariscono più frequenti poche ore dopo la rappresentazione o nel corso della notte. Nel solo periodo dal 1876 al 1888, in sei grandi incendi di teatri, si annoverarono 1500 vittime.

— Un procedimento chimico, che permette di riconoscere la carne di cavallo, è stato indicato da Brautigam ed Edelman. Tale procedimento consiste nel far bollire 50 grammi della carne sospetta in grammi 200 d'acqua, scegliendo per l'esperienza il tessuto muscolare; al liquido raffreddato si aggiunge un ventesimo d'acido nitrico e si filtra. Facendo cadere su questo liquido, goccia a goccia, una soluzione acquosa d'iodio, preparata a caldo e satura, si vedrà apparire, se si tratta di carne di cavallo, un anello rosso-violaceo più o meno intenso, che invece non si forma colle carni di bove, di montone, di vitello, ecc. Se la reazione è poco manifesta, si può renderla più marcata quando all'acqua pura si sostituisca una soluzione di potassa al 3 per cento.

— È stata studiata dal Latter la resistenza che presentano le vespe alle basse temperature; uno di questi insetti, posto in un tubo circondato da neve, potè sopportare per quattro ore la temperatura di 0°. Se alla neve si sostituiva un miscuglio refrigerante che portava la temperatura del tubo a 21° sotto zero, gl'insetti morivano, mentre potevano reggere per vari giorni di seguito una temperatura di 12 a 13 gradi sotto zero.

— La produzione dell'alluminio va così rapidamente aumentando che dalla quantità di 9500 chilogrammi fabbricata nel 1888, salì a quella di 171 mila nel 1893, e di 321 mila nello scorso anno; continuando l'aumento della produzione con questa misura, ben presto il metallo potrà esser venduto a 3 lire il chilogrammo, e sostituirsi in conseguenza al rame in molte delle sue applicazioni.

— Sull'altezza e sulla lunghezza che possono raggiungere le onde, il dottor Schott ha dato alcune notizie dedotte dalle misure eseguite, dallo stesso Schott, in alto mare, presso il Capo di Buona Speranza. Con un vento abbastanza forte, le ondate avevano una lunghezza di circa 34 metri e mezzo, e una velocità di circa m. 7.38 al secondo, ossia di 27 chilometri all'ora. Coll'aumentar del vento, aumentano anche la grandezza e la velocità delle onde, tanto che durante una forte burrasca si osservarono onde aventi una lunghezza di 345 metri e una velocità di 86 chilometri all'ora. La massima altezza osservata nelle onde fu di m. 9.60; ma con un vento ordinario quest'altezza non oltrepassa i 2 metri.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Fisonomia generale del mercato. — Tracollo della Rendita spagnuola. — Minor abbondanza di danaro. — Oscillazioni dei principali titoli internazionali.— Rendita italiana. — Situazione del Tesoro. — Prodotto delle imposte. — Mercato dei valori. — Assemblea del Mobiliare. — Variazioni nei corsi dei principali valori del mercato interno. — Cambi. — Listini ufficiali.

Nell' ultima rassegna notavamo il perdurare delle condizioni favorevoli all' aumento, ma dicevamo pure che, a motivo degli alti corsi, cui erano pervenuti i valori più largamente trattati, la speculazione si era fatta vigilante e cauta. Durante la prima settimana della quindicina, che si chiude oggi, non si mutò contegno; alcuni valori, per motivi ad essi particolari, cedettero passo passo un po' di terreno, dando ad ogni modo prova di fermezza, alcuni altri continuarono a progredire: nel complesso s' era guadagnato più che non si fosse perduto. Ad esempio il 3 % perpetuo francese - valore tipico - sul quale ai 16 del mese s' era staccato il *coupon* semestrale, s' era messo subito in via per ricuperarlo: lo Spagnuolo, malgrado la crisi politica, e il contorno delle circostanze, che ne furono la causa, non fu scosso minimamente, perchè anzi si conservò al livello più alto che avesse mai raggiunto: la Rendita italiana era persino avanzata con qualche vivacità. E tutto ciò ad onta che il danaro, massime a Londra ed a Berlino, fosse notevolmente rincarato. Nella seconda settimana la vigilanza del mercato si è mutata in un lieve scompiglio. Venerdì scorso, lo Spagnuolo, sulle notizie degli avvenimenti nell' isola di Cuba, è precipitato. Chi pensi agli sforzi enormi che da molto tempo si fanno a Parigi per favorire questo titolo, agli impegni larghissimi che la speculazione vi ha assunto, può facimente immaginare come il tracollo di esso debba aver contribuito a indisporre tutto il mercato. Nel fatto i listini se ne sono risentiti da un capo all' altro.

Il danaro è rimasto caro. Col primo d'aprile comincia il pagamento dei *coupons* di molti titoli a scadenza trimestrale. Ma per gli scopi della Borsa, non si osa fare a fidanza su questa fonte di rifornimento: perchè d'altra parte si presume che la domanda di capitali in servizio dei commerci e delle industrie debba farsi più viva che in passato.

A Londra si attende una ripresa degli affari: il grano e il cotone accennano ad aumentare di prezzo; la buona stagione sollecita l'attività economica: agli Stati Uniti le preoccupazioni più gravi sono cessate, e s'incomincia a sperare in un prossimo risveglio. Se queste previsioni debbano avverarsi, se veramente ci troviamo alla vigilia d'un risveglio commerciale e industriale, non momentaneo ed effimero, ma permanente e progressivo, crediamo che nessuno possa per ora affermare con sicurezza.

Certo tutti ce l'auguriamo. E se si avvererà, non ci sarà motivo di rimpianto, sebbene per le Borse il buon tempo sarebbe finito, perchè è molto meglio che i risparmi che si accumulano si dedichino alla produzione di nuovi beni, piuttosto che far ressa alle Borse.

I principali valori oscillarono, fra la metà e l'ultimo del mese, come segue:

Il 3 $^0/_0$ perpetuo francese da 103.55 si ridusse a 102.95, ma nell'intermezzo toccò anche i corsi massimo di 103.20 e minimo di 102.70; il 3 $^1/_2$ $^0/_0$ si mantenne quasi inalterato a 108. Il 4 $^0/_0$ ungherese prese le mosse dal corso di 102 $^7/_{16}$, giunse sin quasi a 103 per ritornare a 102 $^7/_8$. La Rendita russa nuova quotò 94.65 alla metà del mese, 95.45 massimo, 94.70 minimo, e 95 iersera. La Rendita austriaca oro in lenta e continua discesa da 125.10 a 124.30. I Consolidati prussiani calmi e fermi fra 104.60 e 104.80; quello inglese fra 104 $^7/_{16}$ e 104 $^{11}/_{16}$: ultimo prezzo 104 $^5/_8$.

Le oscillazioni furono più considerevoli nel gruppo dei titoli di secondo ordine.

La Rendita spagnuola subì il maggior danno; stava a 79, superò un giorno questo corso di qualche centesimo, poi cadde intorno a 78, vi si mantenne a grande sforzo per una settimana, infine precipitò in un sol giorno di quasi quattro punti; quotò venerdì 74 $^{13}/_{16}$, ieri 75 $^{13}/_{16}$.

La Rendita portoghese fece al massimo il prezzo di 26 $^9/_{16}$, poi discese sino a 25 $^3/_4$. La Rendita turca da 27.40 regredì a 26.70: i Lotti turchi da 147 $^1/_2$ tornarono a 142 $^5/_8$, e solo ieri risalirono a 146 $^1/_2$.

La Rendita italiana andò anch'essa soggetta a forti oscillazioni, e come tutti gli altri titoli, percorse una curva prima ascendente, poi discendente: definitivamente chiude come incominciò, vicinissima al prezzo

di 89, dopo aver toccati il corso massimo di 89.77 e quello minimo di 88.05. Tra i titoli di secondo ordine fu la meglio tenuta.

Questa specie di meno peggio non risponde alle aspettative di molti, che s'erano immaginati di vedere la Rendita italiana risalire agli antichi corsi. I meno esigenti, e non per mancanza di fede o perchè non s'augurino di veder rifiorire il credito pubblico, possono essere soddisfatti.

Per i voli che si auspicano, bisognerebbe che il consolidamento della nostra finanza fosse più rapido e che l'Africa non creasse inquietudini. Non discutiamo questa nostra impresa dal punto di vista politico, chè non è affar nostro; finanziariamente, diciamo che è motivo di preoccupazioni, le quali nessun ragionamento, per quanto bello, riesce a dissipare.

Il conto del Tesoro, al 28 febbraio scorso, dimostra, dal giugno 1894 al febbraio di quest'anno, un miglioramento di quasi cento milioni. I debiti di tesoreria da lire 705 754 504.08 sono discesi a lire 607 080 953.99, all'attivo, mentre il fondo di cassa è diminuito di 24 milioni circa, i crediti sono aumentati da 146 692 989.70 a 169 256 983.02. Il fatto è molto soddisfacente.

La diminuzione dei debiti si è verificata per intiero nelle anticipazioni, che lo Stato ha il diritto di esigere dalle Banche d'emissione; esse sommavano a 106 milioni al 30 giugno; erano totalmente sparite nella situazione del 28 febbraio. Ciò dimostra come l'Amministrazione del Tesoro, provvedendo alle esigenze sue, tenga in considerazione, con larghissimi criteri, anche le ragioni della pubblica economia; altrimenti non avrebbe posto studio ad alleggerire, per quanto è in poter suo, la circolazione di Banca, già, pel fatto delle immobilizzazioni, eccessivamente sovraccarica, malgrado che questa condotta le debba causare qualche maggiore spesa per interessi.

Il Tesoro è ora in grado di adempiere comodamente al còmpito suo. Ma come vi pervenne? e cioè come fu conseguito il miglioramento del quale è discorso?

Sarebbe puerile aver l'aria di far credere che il miglioramento sia effetto di eccedenza delle entrate effettive sulle spese effettive. Contro 1 261 824 000 lire di entrate stanno bensì di fronte solo 1 164 023 656 lire di spese di bilancio; ma fra le entrate di bilancio vanno rilevate quelle di 79 milioni circa per partite di giro, ove sono comprese le somme fornite dalla Cassa depositi e prestiti per il servizio dei debiti redimibili; di 42 milioni per vendita di beni ed affrancamento di canoni, ove è compreso il collocamento dei buoni del Tesoro a lunga scadenza passati a libera disposizione del Tesoro; di 74 milioni per accensione di de-

biti e di 17 milioni per costruzione di strade ferrate. L'impressione di queste grosse cifre di debiti o di consumo di patrimonio si attenua considerando che fra i pagamenti sono comprese le annualità dovute alla Cassa depositi e prestiti per il servizio delle pensioni, e le quote di capitale rimborsate per debiti redimibili. Resta tuttavia il fatto, e lo si vedrà esattamente quando si verrà alla chiusura dei conti, che la situazione del Tesoro si è migliorata per effetto di consolidamento di debiti, e non per eccedenze attive di bilancio.

Per dire la verità, noi scopriamo così la luna nel pozzo. Ma forse non era inutile nemmeno questo, visto che da una parte e dall'altra si esagera senza misura.

La pubblicazione del conto del Tesoro al 28 febbraio aveva infatti dato motivo a taluni di vantare il miglioramento delle finanze, ad altri aveva suggerito l'idea che il Tesoro avesse già venduta tutta la Rendita che gli è pervenuta dal Fondo per il culto. Su quest'ultimo punto abbiamo già scritto una volta e ci dispensiamo dal ritornarci su.

Le imposte seguitano a dare prodotti discreti. Qualche cespite è in aumento, qualche altro è in diminuzione. Meglio di tutto lasciare che parlino le cifre. Ecco, per i cespiti principali di entrata, le somme incassate dal luglio 1894 alla fine del febbraio e la differenza in più o in meno, in confronto del corrispondente periodo dell'anno scorso:

Ricchezza mobile.	L.	172 342 528	+	29 881 483
Tasse sugli affari.	»	133 435 080	—	2 611 960
Tasse sul movimento ferroviario	»	12 719 157	+	293 087
Tasse di fabbricazione . . .	»	19 496 006	+	2 515 861
Dogane	»	163 574 441	—	9 035 184
Dazi interni di consumo . .	»	52 945 650	—	8 137 023
Tabacchi	»	126 015 205	—	974 432
Sali	»	48 265 694	+	5 463 787
Lotto	»	40 602 113	+	519 334
Poste	»	34 309 270	+	759 420
Telegrafi	»	8 882 403	—	51 182

L'aumento nel prodotto della ricchezza mobile e del sale è dovuto all'aumento dell'aliquota e del prezzo; quello delle tasse di fabbricazione e del lotto alle riforme introdotte nel modo di accertamento e di riscossione di queste imposte. La diminuzione nei dazi interni di consumo va principalmente attribuita all'abolizione del dazio sulle farine. Non sorprende che dieno meno le tasse sugli affari, essendo ciò naturale, dap-

poichè d'anno in anno si va liquidando quanto lasciò dietro di sè l'attività malsana del carnevale economico. Significato grave ha la minor produttività delle dogane e dei tabacchi. Però le dogane, colla discesa dell'aggio, accennano a rilevarsi. E, giudicando complessivamente, direbbe bene chi dicesse che siamo in un periodo di bonaccia, nè lieto nè triste, nel quale l'economia pubblica non discende più, ma, spossata, stenta a rilevarsi.

In queste condizioni, per quanto ci tardi l'ora di vedere il nostro credito riconquistare la vetta, stimeremmo per la speculazione pericoloso, e non utile per il nostro credito, forzare l'aumento. Dovrebbesi invece mirare a consolidare i corsi attuali, nei quali la situazione agevole del mercato internazionale dei capitali ha la sua parte; ciò che non sarebbe difficile, salvo avvenimenti straordinari, sol che si lasciasse il mercato tranquillo, per non provocare reazioni.

Nelle Borse interne i prezzi della Rendita per fine da 93 42 si spinsero a 93.90 per retrocedere a 93.40; ultimo prezzo 93.67; il contante si trattò fra un minimo di 92.97 e un massimo di 93.75; ultimo prezzo 93.25.

Nei valori si osservò un andamento simile a quello della Rendita: furono animati nei primi giorni della quindicina, poi ripiegarono.

Come ogni anno di questa stagione, numerose assemblee di azionisti si riuniscono per approvare i bilanci chiusi al 31 dicembre. A Roma ebbero luogo le assemblee della Società dell'acqua Marcia, della Società del gas, della Società degli omnibus, e del Mobiliare; a Torino, quella della Banca di Torino in liquidazione. Citiamo le più notevoli soltanto.

E c' intratterremo brevemente della sola assemblea del Mobiliare.

Il bilancio alla fine del 1894, quale fu presentato dai liquidatori, presenta ancora un'eccedenza attiva di circa 7 milioni. Delle 150 000 azioni, nelle quali era diviso il capitale sociale, risposero alla chiamata dei due ultimi decimi. disposta dai liquidatori, soltanto 10 191 azioni: le rimanenti sono decadute; e la recente assemblea ha dichiarato che non se ne debbano vendere i duplicati. In conseguenza il capitale dell'Istituto fu fissato in L. 5 095 000 nominale e versato, il rimanente dell'eccedenza attiva fu costituito in riserva. È noto, come sul prodotto della liquidazione, i creditori comuni abbiano avuto sin ora in riparto il 65 %; i grandi creditori, coi quali furono stipulati particolari concordati, si ebbero quanto loro spettava, secondo i patti stabiliti, e in via di fatto molto meno del 65 %. L'assemblea ha ora approvato che la liquidazione sia proseguita, verso un compenso percentuale sugli incassi del *Banco italiano di gestioni e liquidazioni,* fondatosi di recente con

due milioni di capitale, che a giorni sarà versato per intiero. Nulla fu stabilito circa il tempo, in cui sarà pagato ai creditori comuni il resto del loro avere: solo si sa che i creditori a concordati particolari intendono opporsi a nuovi reparti fra i creditori comuni, finchè anch'essi non abbiano riscosso il 65 % dei loro crediti. Per cui, se la liquidazione non viene sollecitata mediante opportuni espedienti, prima del saldo, occorreranno anni. Infine l'assemblea ha nominato una Commissione d'inchiesta perchè indaghi circa la responsabilità degli ex-amministratori, con mandato larghissimo di venire coi medesimi, ove sia il caso, ad una transazione. E così l'antico Istituto è morto e seppellito.

Mercato tranquillo e fermo ebbero i valori ferroviari, titoli altamente raccomandabili al risparmio, che rifugge dalle forti alee. Le Meridionali salirono a Parigi sino a 641: qui si trattarono fra 670 e 663. Le Mediterranee ebbero affari fra 505 e 497 ½; deboli in fine, causa l'irregolarità dei prodotti; ora quotano 500 tondo.

Fra i bancari, sono in lento rialzo le Banche d'Italia, le quali senza sbalzi da 836 si portarono a 854. Le Generali conservarono il corso di 37; l'Immobiliare, rispetto al quale grande è l'aspettativa circa l'esito finale dell'accordo che si vorrebbe conseguire coi portatori di obbligazioni, si è rilevato sino a 38; però gli affari furono scarsissimi. La Banca di Torino dal corso di 290, che avea raggiunto, regredì a 274; il Credito industriale tornò, dopo aver fatto 208, a 204; il Banco sconto si aggirò fra 64 e 68.

Gli Industriali furono fermi: la Navigazione da 316 avanzò a 320; le Raffinerie fecero 173, poi 175, infine 174; il Lanificio Rossi da 1400 si spinse sino a 1430; il Cotonificio si mantenne poco al disotto di 450. A Roma, il Gas da 821 progredì a 830 toccando anche corsi maggiori, l'Acqua Marcia oscillò fra 1225 e 1230; discesero ancora gli Omnibus da 207 a 199, e più di tutti le Condotte da 177 a 159, restando larghissimamente offerte. Il Risanamento, ch'era sul corso di 40, ha perso terreno, ed ora si può avere a 34.

Lievissime le oscillazioni nel dipartimento delle obbligazioni e delle cartelle fondiarie. Le obbligazioni Meridionali si trattarono da 307 ½ a 307; le ferroviarie da 290 ¼ a 289 ½; le cartelle fondiarie della Cassa di risparmio di Milano da 510 a 511 ½, le 5 %, da 506 a 505 ½ le 4 %; quelle della ex-Banca Nazionale fra 493 a 494 le 4 ½ %, fra 487 e 488, le 4 %.

I cambi, che nei primi giorni della quindicina erano discesi al disotto di 105, sono ritornati di pochi centesimi al disopra, quando la Rendita a Parigi piegò al ribasso. Furono in complesso abbastanza calmi,

e le previsioni a loro riguardo sono buone, la campagna serica imminente cominciando già in anticipazione a portar sul mercato qualche partita di divisa estera.

Diamo, come di consueto, i prezzi dei principali titoli, segnati nei listini ufficiali:

Roma: Rendita per contante 93.50; per fine 93.65 — Generali 39 — Meridionali 667 — Mediterranee 500 — Condotte 158 1/2 — Omnibus 200 — Gas 832 — Acqua Marcia 1235 — Risanamento 35 — Immobiliare 28 — Cambi: Parigi 104.87 1/2 — Londra 26.50.

Genova: Rendita per contante 93.72 — Azioni Banca d'Italia 836 — Meridionali 666 — Mediterranee 500 — Navigazione Generale 319 — Raffinerie 175 — Cambi: Parigi 105 — Londra 26.55 — Berlino 129 80.

Milano: Rendita per contante 93.50, per fine 93.75 — Mediterranee 500 — Generali 38 — Navigazione Generale 318 — Raffinerie 175 — Lanificio Rossi 1440 — Obbligazioni ferroviarie 289 1/2 — Obbligazioni Meridionali 307 — Cartelle fondiarie Banca Nazionale 4 0/0 488; 4 1/2 0/0 439 1/2 — Cassa Risparmio Milano 4 0/0 506; 5 0/0 511.60 — Cambi: Parigi 105.05 — Londra 26.56 — Berlino 129.80.

Torino: Rendita per contante 93.77 — Azioni Banca d'Italia 836 1/2 — Meridionali 664 3/4 — Cambi: Parigi 104.97 1/2 — Londra 26.38.

Roma 1 aprile 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

L'AVVENIRE DELLA NOSTRA COLONIA

I.

La inaspettata invasione del nostro territorio, operata nel gennaio scorso dal Ras del Tigrè, mostra sotto una nuova luce l'avvenire della nostra colonia rispetto all'Abissinia. Una serie di circostanze che non intendo giudicare ha provocato, sul confine meridionale della nostra colonia, uno stato di guerra che sembrava escluso per molti anni ancora. Ormai l'Italia non potrà sottrarsi alla necessità che si impone a tutte le nazioni civili confinanti con popoli barbari o semibarbari. Lo stato di pace con siffatti vicini è precario; i trattati non hanno valore; le aggressioni sono inevitabili, ed ogni aggressione impone la necessità di una ulteriore espansione.

Un politica oculata, fondata sulla esatta conoscenza del paese e la cui unità di indirizzo sia fortemente mantenuta dal Governo della madre patria, può facilmente rendere simili crisi più rare, assicurare alla colonia lunghi anni di pace, ritardarle fino al momento più favorevole per la loro facile soluzione; ma il sopprimerle è impossibile, o possibile in un modo solo: abbandonando la colonia.

Il voler chiudere gli occhi sopra cotesta necessità, non sarebbe da uomini di Stato. Eliminata l'ipotesi di una evacuazione che, desiderabile o no, non sarebbe tollerata dalla nazione, conviene

provvedere fin da ora perchè le future inevitabili espansioni non siano di danno e possibilmente rechino vantaggio all'Italia.

Accenno alla frontiera della nostra colonia che guarda l'Abissinia, e non a quella nord-ovest che fronteggia i Mahdisti, perchè da quel lato la natura del suolo, il clima, e soprattutto i trattati con Potenze europee escludono ogni idea di espansione. D'altra parte non è prevedibile il nostro contatto prolungato e per conseguenza la lotta intermittente con il Madhismo che volge allo sfacelo. Da quel lato il periodo di guerra sarà certamente limitato e le sorti di essa saranno decise ormai da poche battaglie, probabilmente da una sola. Per questi motivi intendo limitare il mio ragionamento all'avvenire della nostra colonia in relazione con l'Abissinia.

Nelle condizioni attuali, finanziarie ed economiche, del nostro paese, una espansione coloniale puramente militare è fra le massime sciagure pubbliche. Poichè sono inevitabili le crisi intermittenti, le quali non lasciano altra alternativa che fra il disastro e la conquista, occorre approfittare delle serie di anni tranquilli per addensare sull'altipiano di clima temperato una popolazione italiana produttrice tale, da porre gradatamente la colonia in condizione di bastare a se stessa per uomini e per denari. Raggiunto cotesto punto, l'espansione territoriale della colonia diventerebbe un fenomeno organico normale, vantaggioso per la colonia, e, indirettamente, anche per la madre patria.

La politica a lunghe vedute, conscia del proprio indirizzo, intesa a dirigere gli eventi, ha avuto nel generale Baldissera il suo rappresentante tipico. In questo argomento, come in molti altri, egli ha intuito fino dal primo momento la via da seguirsi, i metodi da osservarsi nel nostro indirizzo coloniale. L'occupazione di Asmara, operata nell'agosto 1889, senza colpo ferire, il dominio pacifico dell' Hamasen, dell' Okule Cusai, del Sarae e delle altre regioni dell'altipiano finitime, ottenuto per il solo fatto di quella occupazione, è per il generale Baldissera un titolo di gloria che difficilmente potrebbe essere esagerato. Si segua la sua scuola, e si potranno consacrare lunghi anni di pace e di sicurezza allo svolgimento economico della colonia.

Ma si provveda ad assicurare presto cotesto svolgimento, altrimenti l' abilità e la fortuna dei generali, l' eroismo degli ufficiali e dei soldati, il genio politico di chi governi la colonia, si risolveranno in un inutile spreco di sangue e di milioni.

Le imposte pagate dagli indigeni saranno sempre una magra risorsa finanziaria, non solo per la scarsa produttività della loro imperfetta agricoltura, ma anche perchè, fintanto che la popolazione della colonia, ed in conseguenza il suo esercito, saranno quasi esclusivamente indigeni, non potremo azzardarci ad imporre ad essi tasse che non siano eccessivamente lievi. Una gravezza d' imposte che si avvicinasse a quella che sopportavano docilmente le popolazioni indigene dai loro antichi dominatori, od anche a quella che sopportano mormorando le popolazioni italiane, potrebbe generare fra i nostri sudditi neri un malcontento che non tarderebbe a comunicarsi alle truppe indigene, il cui contatto colla popolazione è stretto e continuo. Nè bisogna credere che queste siano così poco scaltre da non rendersi conto del bisogno che abbiamo di loro. Ogni nostra vittoria ottenuta per mezzo di esse, ne è per loro una nuova prova. Finchè non predomineranno sull' altipiano la popolazione italiana e i suoi interessi, noi, sotto specie di comandare agli indigeni, li serviremo. Il contribuente italiano pagherà milioni per assicurare all' Italia soddisfazioni di amor proprio, ma agl' indigeni soddisfazioni più sostanziali, e cioè una sicurezza, una pace, una giustizia ed in conseguenza una ricchezza, che prima non si sono mai neanche sognate.

Bisogna che sull' altipiano una numerosa popolazione italiana tragga da una larga agiatezza ottenuta col lavoro quel vigore fisico e morale, quell' interesse manifesto alla difesa del paese, che assicura ai popoli la massima efficacia militare in caso di necessità. Bisogna che l' intensità della produzione sia tale da lasciare un margine per le finanze della colonia, senza immiserire i contribuenti.

La cosa è possibile, è facile. Dirò di più: nelle presenti condizioni d' Italia e della colonia, il metodo di colonizzazione che conduce a siffatto risultato è forse l' unico che dia garanzia di riuscita completa.

È ormai sfatata la leggenda delle sabbie dell' altipiano etiopico. Quattro anni di esperienza hanno fatto conoscere con precisione quale sia la fertilità delle terre coltivabili sull' altipiano posseduto dall' Italia, quali prodotti vi prosperano meglio, per mezzo di qual sistema di coltura, e con quali risultati. Mi limito a riassumere i fatti ormai accertati, e rammento come le terre coltivabili dell' altipiano, trattate con i metodi usati dai nostri contadini, diano

un prodotto tale da assicurare alle famiglie dei coltivatori, non solo l' abbondanza dei generi necessari alla vita, ma ancora un margine di produzione sufficiente per assicurare in pochi anni l' ammortamento del capitale di primo impianto, e quindi una larga agiatezza. La cosa non può sorprendere chi rifletta che, potendo lo Stato dare ai coltivatori gratuitamente la terra già pagata con le spese di conquista, il coltivatore non ha da corrispondere affitto.

Le terre libere di fertilità soddisfacente abbondano. Il clima è temperato, l' acqua più che sufficiente. Insomma le condizioni naturali sono tali da permettere al contadino italiano di esplicare in tutta la loro efficacia le sue mirabili attitudini alla produzione. Non starò a tediare il lettore con particolari tecnici e con cifre. Chi le desideri, le troverà nelle relazioni del 1893 e del 1894 che ho presentato al Ministero degli esteri e che questo ha comunicato al Parlamento (1).

Mi occupo specialmente dell' altipiano di clima temperato, perchè la regione torrida della nostra colonia (escluso il territorio di Cassala che è attualmente in istato di guerra) non può contribuire seriamente alla produzione di essa se non con la pastorizia. Vi si possono trovare qua e là alcune centinaia di ettari in condizioni eccezionalmente favorevoli, ma nulla di più.

A seconda del modo in cui lo Stato disporrà delle terre libere dell' altipiano, questo s' arricchirà in pochi anni di una popolazione densa e intensamente produttrice, oppure, diviso fra pochi latifondisti, rimarrà semideserto abbandonato alla pastorizia vagante ed alla coltura estensiva di tipo indigeno, e si eternerà l' occupazione puramente militare diventata scopo a se stessa.

È sogno lo sperare che i capitali italiani affluiranno nella colonia a fecondarne la terra, resi più efficaci ancora dall' intelligenza dei loro possessori. A sfatare simili romanzetti ottimisti basta riflettere che in Italia il capitale è scarso e ben rimunerato, nè ha interesse a correre l' alea di imprese agrarie coloniali. Quand' anche ciò non fosse, il capitale cerca il prorio profitto. Ora, nelle

(1) V. Relazioni presentate alla Camera dal ministro degli esteri Brin nella seduta del 3 marzo 1893 (legislatura XVIII, prima sessione, doc. n. XIII *bis*) e dal ministro degli esteri Blanc nella seduta del 28 aprile 1894 (legislatura XVIII, sessione 1892-94, doc. n. XXX).

attuali condizioni della colonia, l'agricoltura intensiva presenta ad esso assai più probabilità di perdita che di guadagno, mentre può trovar forse qualche profitto con la grande pastorizia vagante, e col subaffittare le terre ad indigeni, esigendo da loro una parte dello scarso prodotto del loro lavoro; in altri termini, col percepire da loro una imposta che, o non devono pagare, o devono pagare al Governo.

Queste mie asserzioni non sono ipotesi, o il risultato di raziocinii, ma frutto della esperienza di quattro anni, durante i quali ho dovuto trattare con ogni specie di coloni ed aspiranti coloni, così nullatenenti come possessori di capitali, o sedicenti tali.

Insomma, i capitalisti che impiegano il lavoro altrui, hanno, per regola, interesse a mantenere l'altipiano nelle presenti condizioni di scarsa popolazione e scarsissima produzione. Sarebbe puerile far loro un rimprovero di cercare il proprio interesse anche se contrasta con l'interesse pubblico, ed imputare loro a delitto se non corrono alla propria rovina. Ma lo Stato non deve aspettare da loro un avviamento della colonizzazione per il quale sono impotenti.

Non intendo con ciò che debba precludersi la via della colonizzazione a quei capitalisti che la volessero tentare. Finchè ho diretto la colonizzazione, nessuna domanda di terra che fosse ragionevole è stata respinta, e nello schema di legislazione diretto a regolare le concessioni di terre pubbliche, che ho consegnato al regio Governo nel lasciare il mio ufficio, è assicurato il modo di ottener terra a quei capitalisti che si presentassero. Ma non bisogna far conto che essi vengano a colonizzare se non in numero scarsissimo, ed eccezionalmente. Ma non bisogna lasciare che, per la porta aperta ad essi, entrino gli accaparratori che lasciano la terra inerte, o quasi, per poi rivenderla con guadagno, quando la popolazione addensata intorno ad essa ne abbia accresciuto il valore. Per impedirlo, non valgono gli obblighi di determinati generi di coltura imposti dallo Stato; simili patti sono fatti per essere elusi o violati; ma vale un altro mezzo assai semplice, cui accennerò or ora.

II.

Lo Stato italiano cercherebbe invano una guida ad avviare la vita economica nella colonia fra le formule consuete generalmente accettate nei paesi vecchi come norma delle relazioni fra lo Stato e l' attività privata.

Nei paesi vecchi, la ricchezza, e la prima fonte di essa, cioè la terra, è già appropriata. L' intervento dello Stato nella distribuzione di essa trova in questo fatto i propri confini.

In un paese nuovo, lo Stato mancherebbe al proprio ufficio se si disinteressasse dalla distribuzione delle ricchezze private, giacchè è ufficio di esso distribuire l' elemento essenziale della ricchezza privata, cioè la terra. È suo dovere preoccuparsi dell' uso che faranno di quella terra i privati in mano ai quali l' abbandonerà, perchè, a seconda del modo in cui ne useranno, la colonia sarà ricca o povera; militarmente forte o debole; graverà o no indefinitamente sul bilancio della madre patria. Lo Stato ha inoltre, in questo caso, un dovere, una responsabilità più alta ancora. Non può permettere che la fonte di ricchezza ch' esso deve distribuire ai privati vada in mano a coloro che sono già ricchi. Tutte le nazioni del mondo civile, e l' Italia forse più delle altre, sono tormentate dal problema della miseria. In Italia, migliaia di famiglia ricche di braccia atte al lavoro, o non riescono ad impiegarle, o devono impiegarle in lavori il cui compenso non basta ai bisogni più essenziali della vita. È dovere, è interesse dello Stato riservare le terre di cui dispone a quella parte della nazione cui la terra italiana non dà lavoro e pane sufficiente.

Il trovar modo di raggiungere un siffatto scopo è problema politico nel senso più proprio, più alto della parola. Si lascino da parte le solite frasi stereotipate sulla efficacia della iniziativa privata e simili. L' iniziativa privata non corredata dal capitale porta a morir di fame in mezzo alle terre più fertili del mondo. Ed il Governo italiano cercherebbe invano di sottrarsi, con simili generalità, alla responsabilità che adesso s' impone a lui nella colonia.

Ora, lo Stato italiano è in condizioni più favorevoli di qualunque altro per risolvere codesto problema.

Sono note la sobrietà e la potenza di lavoro del contadino italiano. Nella concorrenza del lavoro, è tale la sua superiorità

sopra i lavoratori delle altre nazioni, che questi, rinunziando a competere con lui, lo cacciano con la violenza, e costringono i loro Governi a cacciarlo con i regolamenti.

Ogni anno, abbandonano l'Italia, senza pensiero di ritorno, circa centomila emigranti, in massima parte contadini. Vanno con diversa fortuna a rinsanguare nazionalità straniere e, nelle presenti condizioni, non possono andare a fecondare col loro lavoro le terre fertili di clima mite che rimangono abbandonate sull' altipiano della nostra colonia.

Non possono andarvi coloro che non possiedono nulla o possiedono poco, perchè non può trarre sostentamento dalla terra neanche col proprio lavoro, nè nella colonia, nè altrove, chi non abbia il capitale necessario per coltivare e per sostentarsi fino al primo raccolto. E perchè in un paese assolutamente nuovo non trovano quel lavoro salariato che abbonda nei paesi di immigrazione provetti, dove esiste già un impianto di società civile. Finchè non si sia un poco addensata sull'altipiano la popolazione civile e produttrice, neanche coloro che possiedono siffatto piccolo capitale possono andarvi, se non a condizione che una organizzazione artificiale temporanea ponga a loro disposizione, sia pure contro pagamento, quanto occorre alle aziende agrarie più modeste, alla vita civile più primitiva: i generi di consumo, gli arnesi, il bestiame, ecc.

Occorre a chi abbia sempre vissuto in paesi civili uno sforzo non piccolo d' imaginazione per rendersi conto delle difficoltà immani che sollevano, in un paese assolutamente nuovo, le necessità più comuni della vita, e soprattutto della produzione. L' accomodatura di una vanga, di un basto sono affari di Stato. Simili minute difficoltà richiedono tale spesa di energia, di tempo e di danaro da rendere impossibile la riuscita di coloni che in condizioni meno anormali avrebbero tutti gli elementi di un successo certo. Non parlo poi dei servizi, pure indispensabili, ma più complicati. Potrei tracciare un bozzetto interessante ed istruttivo sulle vicende del molino a vento che adesso macina il grano dei coloni a Godofelassi, avvenute fra il giorno in cui fu sbarcato a Massaua e quello in cui principiò a funzionare regolarmente.

Finchè la prima agglomerazione di coloni agricoltori non abbia raggiunto un numero tale da assicurar lavoro e guadagno sufficiente per vivere agli esercenti le arti, i piccoli commerci e le piccole industrie indispensabili alla sua esistenza, e da fornire i

mercati locali dei mezzi di sostentamento e di produzione indispensabili ai nuovi venuti, occorre che vi supplisca una organizzazione artificiale. All'impianto di questa non può provvedere con tornaconto la speculazione privata, se non facendo pagare i proprii servizi ad un prezzo rovinoso per i coloni. Occorre per forza che vi provveda lo Stato.

Chi in forza di principî teorici nega la competenza dello Stato ad assumere provvisoriamente un simile servizio, ha forse letto libri d'economia politica, ma non ha mai saputo che cosa sia preparare un campo e seminarlo, o piantare una vite. È certo che l'intervento dello Stato sotto questa forma speciale deve durare il meno possibile. E perciò v'ha un mezzo solo: affrettare la partenza di una parte delle molte famiglie di contadini che chiedono di andare a coltivare le terre dell'altipiano, in modo che si formi presto almeno una prima agglomerazione di popolazione produttiva, sufficiente per bastare a se stessa.

Lo stesso dicasi circa il credito da farsi ai coloni. Se vogliamo colonizzare, bisogna farlo con i coloni che dà l'Italia; e l'emigrante italiano è, per regola, proletario. In Africa, come in Italia, come ovunque, regalare la terra al coltivatore proletario, senza assicurargli l'anticipazione del capitale di primo impianto a condizioni miti, è lo stesso che regalarla a chi gli presterà quel capitale, alle condizioni correnti. L'interesse del capitale prestato a proletari è sempre alto; è addirittura enorme nei paesi nuovi. Dopo che le prime famiglie di coloni, col restituire le prime rate del capitale loro anticipato, avranno dimostrato la sicurezza della anticipazione, non mancheranno certamente i capitali per le anticipazioni ulteriori. Certo non le fornirà la speculazione che non potrà trovarvi un profitto sufficiente. Ma non mancano gli enti di carattere semifilantropico, cui basterà la certezza della restituzione del capitale per giustificare un simile impiego, ed in seguito, costituendosi la ricchezza nella colonia, la colonia stessa, come tanti altri paesi di immigrazione, avrà interesse a sovvenire gli immigranti produttori. Ma nel presente primo periodo, i capitali per coteste anticipazioni non si troveranno certamente, se non li fornisce la Stato. Il negarli sarà forse un omaggio alle teorie della economia politica considerata come ortodossa, ma avrà per conseguenza che le terre pubbliche dell'altipiano o dovranno rimanere quali sono ora, o dovranno essere abbandonate a speculatori,

ad accaparratori, con gli effetti accennati in principio del presente scritto.

Lo Stato italiano non può sottrarsi alla necessità di sostenere direttamente la colonizzazione nei suoi primordii, finchè non sia formato un nucleo di popolazione civile e produttrice sufficiente per essere economicamente autonomo. Potrà sembrare teoricamente scorretto che lo Stato italiano spenda per assicurare a contadini italiani i mezzi di procurare l'agiatezza propria e la ricchezza del bilancio coloniale. Lo Stato italiano ha da provvedere a cose più serie: ha da sovvenire la costruzione dei monumenti, le feste pubbliche, le esposizioni, gli abbellimenti edilizi delle grandi città. Ma a cotesta scorrettezza si rimedia facilmente. Basta mutare il nome del titolo di spesa. Invece di chiamarlo: *Anticipazioni per la colonizzazione,* lo si chiami: *Spese per la difesa militare della colonia.* Ciò sarà rigorosamente esatto, perchè i coloni saranno soggetti al servizio militare, e per la difesa dei proprii poderi, lo presteranno al bisogno volonterosamente in proporzione assai maggiore di quanto si possa esigere da loro nella madre patria. E inoltre, essendo produttori, pagheranno anche le tasse per mantenere l' esercito coloniale. Così, con sette parole, tutto sarà rimediato.

Si spendono ogni anno circa otto milioni per l'occupazione militare della colonia, e questa spesa, giustificata, indispensabile qual' è, non serve che a tirare innanzi nelle medesime condizioni di prima, e a costringere il paese a spendere altrettanto e più l'anno seguente e i successivi, e non si dovrà anticipare per sovvenire i coloni una somma insignificante in confronto di quella, e che sarà produttiva di ricchezza per la colonia ed in conseguenza di entrata per l' erario coloniale, e produttiva di soldati per la difesa della colonia?

III.

Da un anno e mezzo si sono stabilite sull' altipiano le prime famiglie di coloni. Hanno ricevuto ciascuna un podere dai sedici ai venti ettari, che diventerà gratuitamente loro proprietà, dopo cinque anni di soggiorno e di lavoro, più l' anticipazione in natura dell' indispensabile per mettere il podere in coltura e per vivere

fino al raccolto. Dovranno restituire, con l' interesse del tre per cento, l' anticipazione ricevuta, gradatamente, consegnando la metà dei prodotti ottenuti, a principiare col secondo raccolto.

La loro riuscita è stata completa, e consiste in questo:

Esse hanno dissodato e seminato tanto terreno che, al primo raccolto, quantunque, come è noto, i prodotti delle terre vergini dissodate di fresco siano il primo anno scarsi e imperfetti, quantunque l' andamento della stagione fosse stato eccezionalmente avverso, per le nebbie tardive, che distrussero al momento della maturazione più della metà del raccolto di frumento, esse hanno raccolto tanto da potersi mantenere per un anno circa.

Di fronte a questo risultato, non hanno nessuna importanza le manifestazioni di malcontento recentemente fatte da alcune di quelle famiglie, e che furono cagionate ed, in parte almeno, giustificate dalla voce fatta correre con insistenza, e finora non smentita, che il regio Governo intenda interrompere in tronco l' indirizzo di colonizzazione iniziato col loro impianto, e non inviare altri coloni agricoltori, lasciando così sole quindici famiglie, circa cento persone fra uomini, donne e bambini, isolate in mezzo a un paese fertile sì, ma quasi deserto e barbaro, senza speranza di vedere il loro numero crescere al punto di rendere possibile una vita civile normale.

Una colonia di soli cento individui persa in mezzo ai nostri possessi africani, non è vitale. Gli artieri indispensabili a cento come a mille coloni, il falegname, il fabbro, il mugnaio, devono per ora essere salariati dall' Amministrazione governativa, in via provvisoria, finchè l' agglomerazione diventi abbastanza numerosa per assicurare ad essi lavoro e guadagno sufficiente per vivere.

Il voler mantenere questo embrione di colonia senza crescerlo, è lo stesso che volerlo distruggere. Se questa fosse l' intenzione del regio Governo, esso risparmierebbe spese ed imbarazzi, rimpatriando addirittura d' autorità quelle famiglie che hanno iniziato felicemente la colonizzazione dell' altipiano.

Ma se il regio Governo, con miglior consiglio, intende valersi dei risultati ormai accertati per avviare il rapido popolamento dell' altipiano, e lasciare che il popolo italiano tragga profitto dalle ricchezze racchiuse nel suo suolo, non deve tardare a dare alla colonizzazione un ordinamento definitivo che ne permetta lo svolgimento sopra larga scala.

Col primo raccolto ottenuto dai coloni nel novembre decorso, è compiuto il periodo degli esperimenti, durati ormai quattro anni. Se non si vuol perderne i frutti, bisogna entrare addirittura nel periodo della attuazione pratica. Gli elementi per un ordinamento della colonizzazione nella sua parte essenziale sono pronti. Li ho concretati in una serie di proposte di decreti, la cui ultima parte è stata da me consegnata al regio Governo ai primi di dicembre scorso, quando mi dimisi dall' incarico affidatomi nel 1890 per la colonizzazione dell' Eritrea.

Questo ordinamento si può riassumere nei punti seguenti:

Indemaniazione delle terre abbandonate;

Divisione in lotti delle terre indemaniate coltivabili;

Due forme principali di concessione delle terre pubbliche:

1° Concessione gratuita di poderi di sedici ettari circa a famiglie di contadini. La concessione è provvisoria per un primo quinquennio, e la sua sanzione definitiva è subordinata alla condizione che la famiglia concessionaria, durante il quinquennio suddetto, soggiorni nel fondo e lo lavori con le braccia dei proprî componenti atti al lavoro;

2° Vendita all' asta per qualunque concorrente italiano che non intenda sottostare alle sovraccennate condizioni. Il prezzo iniziale per le aste moderato, ma pure abbastanza elevato, perchè i compratori non possano trovare il proprio tornaconto se non consacrando i proprî capitali e la propria attività a porre in produzione il fondo. È questo il solo modo efficace di escludere gli accaparratori, i quali vogliano limitarsi a subaffittare ad indigeni le terre ottenute o a lasciarle improduttive per rivenderle poi quando siano cresciute di valore per l' addensarsi della popolazione intorno ad esse.

Tralascio per brevità talune altre forme di concessione per aree le quali siano in condizioni speciali per natura o per posizione giuridica.

Gli ordinamenti proposti per l'applicazione di coteste norme s' informano ad un duplice concetto, cioè:

1° I funzionari incaricati di sovraintendere all' applicazione della legge sulla distribuzione delle terre pubbliche devono avere carattere di magistrati amministrativi. L' attribuire ad essi, in quanto esercitano un simile ufficio, il carattere giudiziario, è garanzia indispensabile onde metterli al coperto da qualunque abuso

di autorità, e onde assicurare la inviolabilità all' osservanza delle forme stabilite dalla legge allo scopo di prevenire indebiti favoreggiamenti. Se per applicare le leggi alle questioni riguardanti diritti privati, è ritenuta indispensabile in ogni società civile la garanzia delle forme giuridiche e del carattere giudiziario in chi deve decidere, altrettanto e più indispensabili sono siffatte garanzie in coloro cui spetta creare diritti privati conformemente agli intenti della legge.

2° Il servizio della colonizzazione e della distribuzione delle terre pubbliche coloniali deve essere sotto la sorveglianza del governatore della colonia, ma sotto la direzione del Governo della madre patria.

Si tratta di un interesse essenziale della madre patria, e perchè implica l' indirizzo e l' impianto nella colonia della emigrazione italiana, e perchè dal suo successo dipende, prima la diminuzione e quindi la cessazione della grave spesa imposta dalla colonia alla finanza e ai contribuenti italiani. Inoltre, per ora e per qualche tempo, la scelta dei governatori non potrà essere determinata dalle loro attitudini, dalle loro cognizioni, dal loro indirizzo in materia di colonizzazione. Finalmente, le ristrettezze finanziarie non permettono di mantenere nella colonia uno stato maggiore di funzionari che pure abbiano le attitudini, le cognizioni, il tempo per gli studi necessari a determinare l' indirizzo generale della colonizzazione ed a svolgerlo.

Il personale destinato ad applicare l' ordinamento sovraccennato non richiede spesa maggiore dell' attuale. Basta unificare l' opera dei funzionari che attualmente si occupano dei servizi attinenti alla colonizzazione, e coordinare ad essa l' azione dei rappresentanti italiani dal Governo preposti ai varii territori della colonia.

Non è parte essenziale di questo ordinamento il servizio delle anticipazioni alle famiglie di contadini cui occorra. Come già accennai, se è indispensabile che a coteste anticipazioni provveda lo Stato finchè sia costituito un nucleo di popolazione produttrice sufficiente per vivere di vita economica autonoma, tutto fa sperare che poi i capitali occorrenti ad essi siano forniti senza l' intermediario della finanza pubblica, prima, dalla nazione italiana, e quindi dalla colonia, quando abbia principiato a costituirvisi la ricchezza

IV.

Lo schema di legislazione che ho ora sommariamente esposto, lascia aperta la via a tutte le forme di attività produttrice e tende solo alla esclusione del latifondo. Ho già detto, però, quanto si illuderebbe chi sperasse vedere le iniziative private pullulare e fiorire sul suolo della colonia.

Ma l'Italia dispone di una sorgente di ricchezza inestimabile ne' suoi contadini, produttori potenti, scarsi consumatori, i quali, posti a contatto con le terre vergini o quasi dell'altipiano, interessati a lavorarle dalla certezza di diventare proprietari della terra lavorata, abbisognano di un capitale minimo per porla in produzione.

La colonizzazione per mezzo di contadini destinati a diventare proprietari è la sola possibile su larga scala nelle attuali condizioni della madre patria e della colonia. Ma quando pure fossero possibili altre, sarebbe da preferirsi come la più sollecita ne' suoi risultati, e come quella che chiede alla madre patria la minore anticipazione di capitali in confronto ai risultati, e ne assicura meglio il rimborso.

Ma occorre che il Governo se ne occupi, faccia uno sforzo, vinca le prime difficoltà, i primi contrattempi inevitabili in una impresa nuova; faccia le prime anticipazioni di capitali, se non vuole mettersi in balia del primo compilatore di progetti che, ignorante o interessato, gli prometta di assicurare la colonizzazione senza fargli anticipar denaro, e sopratutto senza obbligarlo a occuparsene.

Se scarseggiano i capitalisti serii disposti ad impiegare i loro capitali e la loro attività nella colonia, abbondano invece, nella colonia e fuori, gli intriganti e gli speculatori cui basta avere in mano un contratto firmato dal Governo. Quale arma sia in mano a costoro un contratto col Governo, lo hanno insegnato all'Italia i grossi appaltatori di opere pubbliche. Se in un argomento studiato e ristudiato qual'è quello dei lavori pubblici, se in contratti da eseguirsi in Italia sotto gli occhi del Governo e dell'opinione pubblica, lo Stato si è trovato impotente ad impedire che i patti fossero violati ed elusi e ha dovuto chinare il capo innanzi alle pretese

le più ingiuste, le più disoneste, le più contrarie allo spirito ed alla lettera degli accordi pattuiti, che cosa accadrà per i contratti di colonizzazione che dovranno regolare un argomento nuovo, non studiato, più complicato ancora che quello degli appalti di opere pubbliche e che, inoltre, si dovranno eseguire al di là dei mari, lungi dal controllo dello Stato e della pubblica opinione, là dove le condizioni naturali ed economiche sono così diverse da quelle dell'Italia, ed il Governo ed i tribunali, nella loro profonda ignoranza, si troveranno disarmati il giorno in cui questi nuovi appaltatori, con arte ormai vecchia, chiederanno di essere esonerati dall'adempiere agli obblighi assunti, adducendo l'impossibilità o la forza maggiore? Certo simili contratti frutteranno a chi li otterrà, ma frutteranno innanzi ai tribunali.

È nota la leggenda, mille volte ed in mille modi contata, dell'uomo che per trionfare di un nemico, di un pericolo, di una difficoltà, firma un patto col diavolo, e poi al momento stesso in cui si crede in tal modo liberato, si trova sotto la più dura la più inesorabile delle schiavitù. Tal sarà dello Stato italiano se cercherà di esimersi dall'obbligo che gli incombe di studiare la colonia, di conoscerla, di dirigerne la politica e lo svolgimento, dando in appalto l'adempimento di questi suoi doveri, sotto una forma od un'altra.

Non bisogna lasciarsi confondere la mente dai molti progetti di colonizzazione, più o meno oscuri e complicati, di riuscita più o meno problematica, che si vanno ora mettendo innanzi. Esclusa la colonizzazione per mezzo di indigeni chiamati da fuori dei nostri possessi, che preparerebbero, a spese dei contribuenti italiani, soldati per una futura insurrezione; escluso un ordinamento che favorisca la formazione di una numerosa razza meticcia, il quale avrebbe il medesimo risultato, i metodi di colonizzazione dell'Eritrea potranno bensì assumere, nei progetti proposti, apparenze infinitamente varie, ma all'atto pratico, nelle presenti condizioni d'Italia e della colonia, si riducono a due:

O contadini proprietari, cioè popolazione italiana densa, produzione intensa della ricchezza, stabilità sociale, autonomia economica, finanziaria e militare della colonia.

O speculatori e latifondi, cioè il deserto scarsamente produttivo, legalmente e definitivamente costituito per opera dello Stato; poche ricchezze private fondate sulla miseria pubblica; l'occupa-

zione militare eternata e pagata dai contribuenti italiani, ed eternato l'attuale stato d'incertezza e di pericolo permanente, politico, finanziario e militare.

Chi godrà le terre pubbliche dell' altipiano eritreo? I contadini italiani oppure gli speculatori di Massaua o d' altri siti? Nella lotta per conquistarle, gli speculatori hanno tutti i vantaggi. Hanno mezzi, l' influenza sull' opinione pubblica e sul Governo; hanno modo di organizzarsi; hanno capitali, pochi o molti che sieno, e credito, e pratica degli affari, e modo di architettare contratti che vincolino il Governo senza legare loro, almeno efficacemente, e la tradizione di una lunga serie di vittorie nella guerra guerreggiata da interessi illegittimi contro gli interessi dello Stato e dei contribuenti. Hanno dalla loro le vecchie formule della iniziativa privata, la libertà di concorrenza, ecc. ecc.

I contadini hanno già troppo da fare per guadagnarsi da vivere, e sono assolutamente disarmati, a meno che lo Stato, conscio della responsabilità che gl' incombe per l' obbligo ch' egli ha di disporre delle terre pubbliche della colonia, non intervenga in loro favore. Se è socialista chi ritiene politico, giusto, doveroso un siffatto intervento, io mi dichiaro socialista.

Con uno sforzo minimo, con un' anticipazione di capitali insignificante, lo Stato italiano può avviare un ordinamento, il quale poi assicurerà in pochi anni a migliaia di famiglie di contadini italiani quella agiatezza conquistata col lavoro, quella indipendenza economica, quella rigenerazione morale, che non possono ottenere in Italia se non mediante leggi di approvazione dubbia, di efficacia più dubbia ancora. Può farlo senza ledere interessi o diritti acquisiti.

Alla epidemia di fame dichiaratasi l' inverno scorso in paesi vicini a Roma, si è creduto provvedere abbastanza con qualche sottoscrizione, con qualche ballo di beneficenza. Alla questione agraria, nota da anni, scoppiata circa un anno addietro in Sicilia con violenza nuova, si è creduto rimediare con lo stato d' assedio, con i tribunali militari e con l' annunzio rumoroso di una legge sui latifondi, prima presentata, poi ritirata, poi annunziata di nuovo. Intanto, non si discute neanche un ordinamento il quale è inteso a prevenire nella colonia ciò che si dice di voler distruggere in Italia, e ad assicurare senza lotta, senza spostamento di interessi, quegli stessi fini che si dice di voler ottenere in Italia al prezzo di aspre battaglie.

Io invoco l' aiuto di tutti coloro, a qualunque parte politica appartengano, cui, per sentimento di giustizia o per prudenza politica, preme la condizione dei contadini italiani. Il creare migliaia di contadini proprietari nella colonia, non può certo bastare a soddisfare le legittime aspirazioni di coloro cui fa ribrezzo la schiavitù economica delle plebi agricole in molte parti d' Italia, ma è pure tale benefizio che merita si combatta per conquistarlo.

So bene che molti fra coloro che vagheggiano la rigenerazione economica dei nostri contadini, sono contrari alla impresa africana, e temono di essere tacciati di inconseguenza se, in certo modo, la riconoscono, cooperando alla sistemazione fondiaria della colonia. Ma pensino che la loro astensione non avrà certo per effetto la evacuazione dell' Eritrea, e contribuirà invece a far perpetrare in essa una di quelle ingiustizie sociali di cui deplorano e combattono le conseguenze in Italia. Le proteste sterili non sono da uomini politici. Le lascino ai principotti spodestati.

L' Italia ha finora mandato nella colonia soldati. Per ciò, bastano piroscafi e personale d' intendenza. Bisogna ora che vi mandi una parte del popolo che dà i soldati all' esercito e che concorre a nutrirli. Allora si potrà veramente dire che nella colonia c' è la Nazione italiana.

Non basta a coloro che in Italia stentano la vita lavorando a profitto di altri, e pure hanno pagato e pagano per le conquiste africane, la consolazione di pensare che, al di là dei mari, lo Stato è divenuto padrone di molte migliaia di chilometri quadrati a profitto di chi, in Italia, si arricchisce già del loro lavoro.

LEOPOLDO FRANCHETTI.

DEL PARLAMENTARISMO IN ITALIA

I.

Il parlamentarismo ha fatto il suo tempo; ecco quel che si ode ripetere da per tutto, e principalmente nei paesi che ne sono maggiormente in possesso, per non dire che ne sono maggiormente afflitti, siccome la Francia e l'Italia. E questi propositi sembrano trovare il loro riscontro ed in una certa misura la loro giustificazione nella rapida diminuzione del prestigio delle istituzioni che l'informano e degli uomini che le rappresentano.

Questo sentimento, che potrebbe, più presto che non si pensa, condurre al completo discredito delle istituzioni vigenti nei due paesi, si manifesta in Francia in una specie di diffidenza e d'irrequietezza che già a parecchie riprese si è concretata o colle apprensioni di una qualche novella dittatura, o nella dimanda di una revisione della Costituzione. In Italia esso ha preso un'altra forma anche più pericolosa, ed è una indifferenza sempre crescente a loro riguardo.

In questi ultimi anni si sono vedute da noi prorogare le sessioni per mesi e mesi, moltiplicarsi i decreti-legge sopra i soggetti più gelosi in rapporto alle prerogative parlamentari; si vedrà fra poco sciogliere la Camera, convocare i comizi elettorali all'infuori, o meno in conformità delle costumanze costituzionali: e tuttociò lascia il paese perfettamente indifferente, quando non trova il plauso più o meno espresso della gente che avanti tutto vuol vivere e possibilmente vivere tranquilla.

Nè di ciò giova troppo meravigliarsi: noi vi abbiamo testè accennato, la più gran parte della gente, se non tutta, vuol vivere per lo meno tranquilla, possibilmente prospera, e muoversi in una atmosfera di moralità e di giustizia. Egli è solo dopo queste esigenze naturali, irrecusabili della politica negativa, ossia di quella che impedisce il male, che divengono sensibili ed apprezzabili quelle della politica che chiamerei positiva, o meglio attiva, e cioè che assicura i godimenti delle libertà nelle loro più delicate manifestazioni, lo svolgimento dei progressi d'ogni maniera all'interno, e la grandezza all'estero. Le une non possono essere soddisfatte senza le altre. Ora, a quelle esigenze elementari della società, anzi della natura umana, il parlamentarismo non è riuscito pari nei paesi dove ha prevalso, e non è riuscito più o meno, a seconda che ha più o meno prevalso e si è più o meno svolto fino alle sue ultime conseguenze.

Ed infatti è poco più d'un quarto di secolo che, per l'allargamento dei suffragi e per l'ordinamento sempre più assorbente dello Stato, quel che si chiama il parlamentarismo ha raggiunto il suo pieno sviluppo; e la confusione, e insieme la demolizione dei principî che sarebbero più indispensabili a procurare una solida costituzione politica, e come necessaria conseguenza la distruzione dei partiti che dovrebbero essere i capisaldi del regime rappresentativo, hanno deposto contro l'adattabilità di quel sistema a produrre uno Stato vitale e sano. Gli oneri e gli aggravi si sono moltiplicati senza poter mai giungere a colmare i bilanci dello Stato, e l'economia pubblica si è stremata senza che si riuscisse a risarcire la finanza.

Una intricata amministrazione, siccome una ventosa gigantesca, succiando il miglior sangue al paese, si gonfia senza divenire più grande, assorbe le sostanze dei cittadini, inceppa le intelligenze, isterilisce le iniziative, in omaggio ad un vasto sistema regolamentare che prende il bambino dagli asili e facendolo passare per una serie infinita di congegni civili e militari, non lo abbandona finchè all'occorrenza non lo depone in un ricovero di mendicità.

Ma quel che ha forse prodotto di peggio il parlamentarismo è stato la corruzione che rapidissima dagli organismi dello Stato ha invaso tutte le classi sociali, fino a lasciar dubitare dell'integrità dell'ultimo baluardo d'ogni società che sia vitale, noi vogliamo parlare dell'integrità dell'amministrazione della giustizia.

I documenti di questo melanconico inventario tutti possono vederli nelle discussioni parlamentari, nei fasti criminali, nei bilanci dello Stato e delle Amministrazioni locali, in quelli delle grandi Istituzioni di credito, nei fasti delle Camere di commercio, nelle regesta del demanio, nelle liste di emigrazione e nelle condizioni generali di tutto il paese. E quindi ormai non è più permesso di dubitare che quel regime che si designa sotto il nome di parlamentarismo non si adatta ai nostri omeri, *non expedit reipublicae,* come dicevano i nostri antichissimi padri.

Ora, quel che *non expedit reipublicae,* essi, come gente vitale e viva, non lo facevano o, se era fatto, lo cambiavano. Non vi sono che le malattie croniche, perchè hanno toccato l'organismo, che sono incurabili, ma ogni corpo sano deve poter reagire contro il male.

Ma sfortunatamente presso di noi il parlamentarismo si è identificato con la libertà per la sola ragione che esso è la forma nella quale da noi la libertà si è svolta. Questo pregiudizio fa si che presso molti il farla finita col parlamentarismo vuol dire farla finita con le libertà; e vi sono non poche orecchie inchinevoli ad udire da quel lato e non mancano neppure di quelle che se ne compiacciono.

Eppure, ancora se si ponesse bruscamente e brutalmente il problema della abolizione delle libertà, la più gran parte anche dei più malcontenti si ribellerebbe. E questa ribellione è altrettanto comprensibile quanto il malcontento, lo è tanto, che può dirsi quasi istintiva.

Non si può comprendere il mondo moderno senza la libertà. E questo movimento di ribellione, che sarebbe generale e istintivo al momento che una simile proposta si mettesse innanzi, si accrescerebbe in proporzione della misura in cui si attuasse e del tempo che decorresse dalla sua attuazione, fino a raggiungere i parossismi vergini dei tempi nei quali ancora non si era esperimentata, e forse anche scoppierebbe più vivace per l'abitudine che della libertà ormai da abbastanza lunga mano si è contratta. Egli è altrettanto vero che il parlamentarismo è insopportabile, quanto che la libertà è intangibile. L'uno e l'altro sono due veri al punto di vista pratico anche più che teoricamente. Nessuno può prevedere quel che avverrebbe dell'Italia se dovesse essere più lungamente abbandonata al regime del parlamentarismo e ognuno sa quel che addiverrebbe se fosse privata delle sue libertà.

Libertà al punto di vista politico vuol dire regime rappresentativo. Sarebbe difficile anche d' immaginare un paese libero senza rappresentanza nazionale. In che differisce il regime rappresentativo dal parlamentarismo? Ecco il nodo che non astrattamente ma in rapporto a noi conviene risolvere per combattere il pregiudizio onde il parlamentarismo si difende all' ombra dell' albero della libertà.

Le Costituzioni originali ed antiche come quelle dell' Inghilterra erano fondate sulla rappresentanza degl' interessi, e non delle persone, nè dell' intelligenza, nè delle attitudini, nè delle capacità; perchè esse posavano sul concetto che tutti più o meno sono capaci d' intendere e di tutelare i propri interessi e ne hanno in una certa misura il diritto, ma non tutti sono capaci nè hanno il diritto di trattare quelli degli altri. Anche ora, dopo i ripetuti allargamenti di suffragio, il diritto del voto in Inghilterra aderisce ancora ad una larva di rappresentanza d' un interesse. Il Governo era in quelle Costituzioni sostanzialmente monarchico, ossia affidato ad un monarca che lo reggeva secondo certe tradizioni e dentro il limite che gli era imposto dalle rappresentanze dei grandi interessi del paese. Queste rappresentanze erano sopratutto, comparativamente alla popolazione, assai ristrette e necessariamente disciplinate fra di loro per i vincoli degl' interessi stessi. Si può sempre discutere con un numero limitato ed eletto di persone che hanno degli scopi determinati e concreti, sopratutto quando la Monarchia ha il prestigio di cui ha goduto e gode ancora in parte in quel paese. Ciò nullameno la Costituzione inglese non sarebbe riuscita alla grandezza alla quale è riuscita, senza l' elemento fisso e conservatore della Camera ereditaria.

Ma enumerando tutte le ragioni di essere e di riuscita della Costituzione inglese non conviene dimenticare l' ottima e la più efficace, ossia il limite delle attribuzioni dello Stato. Tutte le funzioni della vita sociale in Inghilterra si sono svolte ed alimentate di vita propria all' infuori dell' influenza dello Stato; l' istruzione, l' educazione, le industrie, i commerci, le scienze, le arti, la beneficenza e così via discorrendo, non hanno mai per lungo tempo nulla dimandato allo Stato, e perfino le Amministrazioni locali ne erano indipendenti. E per quanto la mania livellatrice ed accentratrice abbia fatto anche colà l' opera sua, ancora al giorno d'oggi quelle manifestazioni rigogliose della vita nazionale vivono in gran parte indipendenti dallo Stato e sono talvolta più forti di lui.

E quindi, riassumendoci, le Costituzioni originali ed antiche, di cui abbiamo preso ad esempio quella dell' Inghilterra, avevano rappresentanze ristrette e disciplinate con un obiettivo molto ristretto di governo, una Monarchia che aveva radici profonde nella coscienza della nazione e un Senato ereditario conservatore delle tradizioni nazionali. Con questi elementi l'Inghilterra ha conservato la sua Costituzione politica attraverso i secoli e ha conquistato mezzo il mondo.

Quando la Costituzione inglese si è trapiantata sul continente dopo la Rivoluzione della fine del secolo e si è innestata sopra le rovine delle antiche Costituzioni continentali, ha trovato le Monarchie scosse, mancanti, dopo le grandi livellazioni avvenute, gli elementi per costituire delle Camere ereditarie che avessero radice nel paese, e il Governo gravato di tutte le responsabilità inerenti al concetto dello Stato quale era stato escogitato e messo in atto dalla Rivoluzione. Ossia, le Costituzioni novelle mancavano delle tre principali ragioni d' essere della Costituzione inglese. Ciò nullameno esse hanno conservato per qualche tempo la tradizione monarchica e la rappresentanza fondata sugli interessi. E con questo lieve bagaglio esse hanno nonpertanto fatto, almeno per un certo tempo, qualche buona prova, come in Francia la Costituzione del 1830 e in Italia la Costituzione del 1848.

Ma non andò guari che sulle tradizioni monarchiche incominciò a prevalere il concetto della sovranità popolare, e quindi ne conseguì progressivamente l'abbandono delle rappresentanze ristrette, fino a stabilire il suffragio universale. Ma quel che è anche più importante, lo Stato andò sempre più allargando le sue ingerenze, fino ad invadere tutte le funzioni sociali, assumendo l'inesauribile e pericoloso còmpito di Provvidenza universale. Ora è proprio qui che si appunta il nodo della questione. I larghi suffragi ed il suffragio universale sono inconciliabili con lo Stato amministratore ed arbitro d'ogni cosa, distributore d'ogni bene, responsabile d'ogni male.

Ed infatti sopra i grandi interessi di Stato, quelli che toccano indirettamente tutti, direttamente o pochi o nessuno, può attendersi che l' opinione delle masse sia relativamente disinteressata e quindi nel suo complesso più equanime e ragionevole. In certe grandi sintesi l' opinione pubblica è sovente giusta e ad ogni modo è inappellabile. E quindi, sopra tali soggetti, non solo conviene contare

su di essa, ma si possono più facilmente e con maggiore serenità produrre delle grandi correnti d'opinione che col favore di una progressiva educazione politica rendono possibile la formazione dei grandi partiti che rappresentano il solo congegno pel quale può funzionare il regime rappresentativo. Sopra le piccole questioni, invece, che hanno carattere parziale locale o personale, quelle stesse masse si appassionano e si suddividono in una infinità d'interessati ossia di giudici nè ragionevoli nè equanimi. È per effetto di quest'agitazione che si riproduce ad ogni piè sospinto la formazione costante dei piccoli gruppi in rapporto con le diverse innumerevoli questioni che porta con sè un'amministrazione minuta e complicata, che secondo le circostanze si aggregano e si disgregano fra loro per comporre le maggioranze, rendendo impossibile la formazione dei grandi partiti ossia il funzionamento del regime costituzionale. Quanto più si accrescono le ingerenze dello Stato e quanto più si estende il numero di coloro che hanno il voto, tanto più si accentuano questi vizi costituzionali del parlamentarismo, il quale si distingue da quel che si chiama il regime costituzionale principalmente per queste due qualità, cioè per l'abbandono del concetto delle rappresentanze degl'interessi in favore del suffragio illimitato fino a divenire universale e per l'ingerenza egualmente illimitata dello Stato in tutte le manifestazioni della vita sociale. L'inconciliabilità di queste due qualità è la causa principale e prima dell'insuccesso di questa ibrida forma di governo.

Nei paesi monarchici, come sono gli Stati europei, gl'inconvenienti sopra accennati si aggravano per la difficoltà di stabilire praticamente un'equa distribuzione dei tre poteri che costituiscono l'organismo di un governo costituzionale monarchico, perchè il potere esecutivo si trova impari a controbilanciare la sovranità popolare manifestata col suffragio universale, e per quanto finora sia stata studiata la questione, non si è ancora trovato il modo di rendere la Camera alta indipendente dall'una e dall'altra.

Ma anche tenendoci fermi alle incompatibilità da noi prima segnalate, esse sono così evidenti, che nei paesi che si sono costituiti all'infuori del catechismo della grande Rivoluzione, ma pure in conformità allo spirito dei tempi, se non si è pututo resistere all'allargamento dei suffragi fino all'adozione del suffragio universale, si è peraltro rifuggito in modo assoluto dall'accentramento e dall'allargamento oltre il necessario dell'ingerenza dello Stato.

Nella Svizzera è appena se si conosce l' esistenza dello Stato. Negli Stati Uniti d' America, dove il suffragio popolare ha avuto il più largo sviluppo, il Governo federale non solo non s' immischia negli affari dei privati, ma, meno casi rari ed eccezionali, è affatto impotente in riguardo alle Amministrazioni o Stati locali, i quali alla loro volta non esercitano che un' azione assai limitata sopra le diverse manifestazioni della vita sociale. Lo stesso deve dirsi delle colonie australiane. E la Germania non ha consentito il suffragio universale che per il governo imperiale, le cui funzioni, date anche le circostanze diverse, sono limitate dalle condizioni stesse della sua propria Costituzione. Non parlo dell' Inghilterra la quale, pure allargando i suffragi, si è mantenuta fedele al suo tradizionale rispetto delle libertà e delle iniziative locali, collegiali o individuali. E se una qualche difficoltà incomincia a sollevarsi nel funzionamento di quell' organismo finora così meraviglioso, egli è da che l' allargamento dei suffragi, sebbene ancora limitato, si è combinato con un ancora assai limitato accrescimento dell' azione dello Stato sulla vita pubblica.

E tutte queste Costituzioni, che abbiamo nominate, a base rappresentativa, sebbene non senza difficoltà, pure funzionano, e non sono ad ogni momento minacciate di rovina. E funzionano, o che sieno monarchiche o che sieno repubblicane. Lo che dimostra che esse hanno risoluta la parte indeclinabile del problema, hanno conservato il regime costituzionale senza cadere nel parlamentarismo, ossia hanno dimostrato che si può fare a meno di questo pur conservando le libertà politiche, lo che non abbiamo saputo far noi confondendo l' uno con le altre, governando uno Stato come si amministra un Comune, sfruttando e snervando la volontà nazionale in tutte le questioni di campanile e perfino in questioni d' interessi parziali personali, e non tutte della miglior lega, siccome è inevitabile allorchè lo Stato si avventura nell' intricato labirinto degli interessi e delle passioni dei suoi amministrati.

II.

Queste premesse di carattere generale erano indispensabili per addivenire alle conclusioni in riguardo alla nostra vita pubblica. La Costituzione italiana del 1848 è una di quelle che abbiamo se-

gnalato come avente fatto migliore prova, e bene a ragione, dovendosi iscrivere al suo attivo la successiva formazione del Regno d'Italia. Sarà gloria imperitura di questa Costituzione d'avere potuto e saputo produrre con così pochi sacrificii e quasi senza vittime l'indipendenza e l'unità della patria.

La sua vita, che incomincia ad avvicinarsi al mezzo secolo, può dividersi in tre periodi distinti. Il primo, dal 1848 al 1859, fu consacrato alla preparazione; il secondo, dal 1859 al 1870, alla formazione del Regno d'Italia; il terzo, allo svolgimento della vita normale della nazione. Nei due primi essa ha mostrato meravigliose attitudini a fare collaborare Re, popolo e tutte le regioni e le classi d'Italia ad un unico e grande scopo; attitudini tanto più notevoli in quanto che in Italia le divisioni erano secolari e nutrite da un'infinità di circostanze che avevano per così lungo tempo indugiato la sospirata unione di tutte le sue parti in un unico Stato.

Ma fin dai suoi primi principii essa era stata concepita col peccato originale dello Stato governatore e amministratore d'ogni cosa sul modello delle Costituzioni francesi. E questa tendenza si andò rapidamente svolgendo sotto la pressione della lotta che si ebbe a sostenere per la formazione del Regno d'Italia. Lo Stato sentiva il bisogno di concentrare in sua mano tutti i poteri per potere influire direttamente sopra tutte le manifestazioni della vita nazionale. E le due Camere, fin dalla loro creazione, ma sopratutto da che incominciarono le annessioni, e cioè per più di trent'anni, non furono occupate che a fabbricare leggi a scopo della unificazione, per creare quel complicato organismo amministrativo che oggi ci esaurisce e ci soffoca, ed è la causa principale delle nostre difficoltà economiche e politiche.

Ma finchè durò l'entusiasmo ed il fervore del patriottismo, questo bastò a tutto. In quel crogiuolo si fondevano tutte le opinioni, tutte le tendenze, tutti gl'interessi: e a tutta questa immane opera d'ordinamento interno che si andava svolgendo nessuno pose attenzione, nessuno si occupò di essa. Tutto quel processo per cui si formò lo Stato italiano durante il tempo in cui si è svolto è stato appena discusso, a intervalli, in certe date occasioni e per certi dati soggetti che per poco attrassero l'attenzione del pubblico. Ma nessuno, o ben pochi si sono preoccupati di considerarlo nel suo insieme e ne hanno preveduto gli effetti e le conseguenze.

Non fu che dopo il 1870, e quando aveva già presa una certa stabilità la vita normale della nuova Costituzione, che si potè incominciare a misurare la via che si era percorsa. E s' incominciò infatti a risentirne gli effetti e ad esperimentarne le conseguenze. L' unità aveva generata l' unificazione, l' unificazione aveva prodotto l'accentramento, e l'accentramento il disavanzo, che già combattuto un volta in grandissime proporzioni, si riproduceva di nuovo come un fenomeno non più dipendente, come si era creduto la prima volta, da cause eccezionali, ma costante e dipendente da una causa permanente e costituzionale.

E per allora la cosa si arrestava lì. I disastri economici e la corruzione morale che dovevano più tardi seguitarne, non si erano ancora manifestati. A quel momento era già troppo tardi per tornare indietro, ma era ancora troppo presto per risentire tutte le conseguenze del sistema, sì perchè abbastanza tempo non era trascorso, si perchè esso non aveva ancora raggiunto il suo completo svolgimento.

Da quel momento, ossia dal 1870 in poi, quest' opera di concentramento e d' invasione dello Stato in tutte le manifestazioni della vita nazionale si è andata sempre più esagerando e consolidando. Ma è altresì intervenuto un nuovo fatto che ha posto il suggello e ha determinato la presente situazione, e cioè l' allargamento del suffragio. Con la legge del 22 gennaio 1882, il Regno d'Italia abbandonava definitivamente il concetto della rappresentanza degli interessi come base della sua Costituzione politica per adottare il criterio della capacità, se tale può chiamarsi quello che ispirò il famoso articolo 100, ma che ad ogni modo contiene in sè quello della sovranità popolare. Quella legge, e le altre che ordinarono la sterminata mole dei lavori ferroviari, edilizi, ed ogni maniera d' ingerenze dello Stato nello svolgimento della vita nazionale, che si seguirono a poca distanza, segnano il punto culminante della situazione. E così, in uno spazio di tempo relativamente breve, si accumularono nella Costituzione italiana i due estremi, che sono i fattori caratteristici della declinazione del regime costituzionale in parlamentarismo, e cioè l' esagerazione e l' accentramento dei poteri nello Stato e il suffragio a base larghissima, e pressochè il suffragio universale.

Di questi ultimi complementi del sistema gli effetti non tardarono a farsi sentire. E il primo effetto dell' allargamento del

suffragio in combinazione coll' ingerenza invadente, e, al tempo stesso, minuta ed universale dello Stato, fu la corruzione del corpo elettorale, che è al postutto la base d' ogni Costituzione.

Prima di quell' epoca le elezioni in Italia, senza essere affatto intemerate, avevano nell' insieme conservato un carattere di primitiva semplicità. I titoli efficaci per la riuscita erano ancora quelli del patriottismo, più o meno giustificato, ma per lo meno ritenuto tale, o di servigi resi, o di qualità riconosciute. E le prime legislature del Regno riunito hanno infatti generalmente accolto quanto vi era sotto ogni rispetto di meglio in Italia. Il prodotto onorava il suo produttore, dappoichè una Camera meritevole è la prova la più irrecusabile d' un corpo elettorale sano.

Questo periodo arcadico declinò a misura che il patriottismo fu sostituito dal genio irrequieto e torbido degli affari e le qualità individuali ridotte all' abilità politica, nel senso più ristretto della parola, fino a produrre, in conseguenza degli avvenimenti sopra descritti, con un progresso proporzionale alla rapidità con la quale questi si seguirono, il parlamentarismo.

Nè poteva essere altrimenti. Queste masse di elettori improvvisati, in un paese non assuefatto alla vita politica, non collegate fra di loro da interessi determinati, inconscie del loro mandato, sono necessariamente indifferenti nel compierlo, e anche disposte a non compierlo; e non si muovono che o per un qualche eccitamento o per un qualche interesse immediato. Nel primo caso esse sono alla mercè di tutti i mestatori, nel secondo non comprendono distintamente che un qualche interesse locale o personale, fino al più palpabile, quello della rimunerazione a contanti. Purtroppo i casi non sono rari di queste candidature all' incanto che rappresentano la forma più brutale della corruzione. Ma le altre, quelle di promesse o concessioni di varia natura, locali o personali, sono tutt' altro che eccezioni. In uno Stato dove tutto dipende dal Governo, il campo di queste transazioni è infinito. Prefetture, pubblici impieghi d'ogni maniera, amministrazioni locali, magistrature, stazioni militari, istruzione pubblica, lavori pubblici, sopratutto lavori pubblici, Istituti di credito, Opere pie, tutto si cambia in strumento elettorale. Neppure i seggi del più alto Corpo politico dello Stato sono sfuggiti a questa deleteria influenza.

La più gran parte dei candidati pervengono mediante concessioni anticipate o promesse da mantenere. E quindi una volta eletti

generano necessariamente una Camera ad immagine del corpo elettorale, ossia inspirata e *a priori* divisa in interessi diversi, sovente opposti, non sempre della miglior lega; onde, al peccato originale di dovere in parte la sua origine alla corruzione più o meno larvata, si aggiunge il danno che lungi dal poter costituire delle maggioranze stabili, sopra l' uniformità e l' omogeneità dei grandi principî o dei grandi interessi, essa è obbligata a raggranellarle giorno per giorno nelle aggregazioni e disgregazioni dei piccoli gruppi, secondo le convenienze degl' interessi parziali, locali o personali, che essi rappresentano.

A questa regola fanno eccezione alcuni piccoli gruppi, rappresentanti generalmente opinioni estreme, i quali combattono per un principio o per un indirizzo di governo e che potrebbero essere il nucleo dei corrispondenti partiti, ma travolti dall' agitazione incessante di tutte le altre infinite combinazioni, si confondono con quelle, qualche volta ne profittano, ma non pervengono nè positivamente nè negativamente, ossia neppure come minoranze, a divenire uno strumento stabile e normale nel funzionamento di quell' Assemblea.

La mobilità delle maggioranze alla sua volta genera quella dei Governi che da esse si producono, e l' impossibilità di mantenere un Governo che abbia una condotta omogenea, un piano determinato, un indirizzo seguito. In queste condizioni i Governi sono costretti a vivere una vita stentata, a forza di compromessi e di concessioni, non di rado a carico dei veri interessi della nazione, il più sovente a carico della pubblica finanza, sotto pena di abbandonare il potere, siccome i deputati sono obbligati di reclamarle sotto pena di perdere il loro mandato.

Ma i danni più gravi che il paese risente da questo stato di cose sono la corruzione generale della sua moralità, il discredito di tutte le sue istituzioni, la confusione e il rilassamento di tutti i suoi ordinamenti e la sua rovina economica.

Ed infatti, mentre da un lato gl' intrighi elettorali e le ingerenze parlamentari turbano e demoralizzano le Amministrazioni, violano la giustizia e abbassano e intristiscono i caratteri, tutta questa mole di successive concessioni, impegni e promesse reali e personali, siccome abbiamo testè accennato, si esauriscono a carico del bilancio dello Stato, talmente che all' abbassamento morale va congiunto l' esaurimento economico della nazione.

In venti o venticinque anni appena da che questo sistema funziona, l' Italia ha veduto prima ingrossare indefinitamente una burocrazia ipertrofica, poi man mano l' ha vista declinare da quella severità che nei primi tempi formava il migliore se non l' unico suo elogio, ha veduto precipitare il suo credito, ha dubitato di tutti e di tutto, perfino della sua magistratura, che in un paese libero dovrebbe essere l' ultimo inattaccabile baluardo della integrità e della giustizia. E per giungere a questi risultati ha consumato i suoi capitali, si è caricata di quattordici miliardi di debiti, ha innalzato tutte le imposte ad aliquote sconosciute in qualunque paese civile. Le tristi vicende di questi ultimi tre anni rappresentano la sintesi delle condizioni morali e materiali che ha fatto al paese l' applicazione pratica per un periodo relativamente breve del parlamentarismo, quale, per le cause da noi sopra descritte, si è svolto da noi e si mantiene e si accresce per una specie di processo parassitario, che è il prodotto degl' interessi che per esso si sono creati e che si alimentano della sua vita. La situazione si è tant' oltre aggravata, che anche semplicemente e materialmente, per la congerie d' interessi e di passioni che per questa malaugurata combinazione si concentrano nella Camera elettiva, non è più possibile tenerla riunita senza che si sollevino scandali e tempeste che impediscono il suo funzionamento e il sereno svolgimento della vita nazionale.

Ora, dopo gli esempi di questi ultimi anni, non è più permesso d' indugiare. Il problema si pone avanti al paese netto e formidabile. Esso non può indefinitamente veder decadere le sue istituzioni senza distaccarsene; non può vivere senza avere una fede, una moralità, una giustizia, senza dissolversi; non può perdere indefinitamente il suo credito nè impoverire indefinitamente senza ribellarsi. Ora la legge suprema di una società è di vivere, il suo naturale bisogno è di vivere onestamente e agiatamente, la sua più legittima aspirazione è la prosperità e la grandezza. Se il sistema da noi adottato non provvede a nessuna di queste esigenze legittime e naturali, e perfino alla prima, che è la più essenziale, bisogna cambiarlo e cambiarlo prima che si distrugga da sè stesso. In una parola, persistendo in questa via, il dilemma si pone chiaro e netto: o la perdita delle libertà o la ruina del paese.

Ed infatti è poco più d' un anno che il paese parve minacciato della sua ruina, e già, al momento che scriviamo, i fatti ai

quali assistiamo ci rivelano come esso sia divenuto indifferente alle sue libertà. Già i suoi difensori cominciano ad apparire alle masse sitibonde di benessere e di pace, come suol dirsi, più cattolici del Papa. Potrebbe venire un giorno che fosse impossibile di rigalvanizzare in Italia quello spirito di libertà che ha presieduto alla sua rigenerazione. E quel giorno sarebbe una sventura per l'Italia e per l'Europa. E d'altronde i popoli vogliono e hanno anzitutto il diritto di vivere. E quindi urge di provvedere.

Vi è una parte dei difetti del regime costituzionale applicato ai vecchi Stati continentali europei che non è in nostro potere cambiare, e quindi bisogna prendere i fatti come sono. La politica è essenzialmente un'arte pratica.

Ora se, come a noi pare evidente, indipendentemente dalle difficoltà inerenti a questo, come del resto ve ne hanno più o meno in ogni regime, due sono veramente ed essenzialmente i punti inconciliabili di questo sistema, la combinazione dei quali ha fatto degenerare in parlamentarismo il regime costituzionale, e per ciò stesso ne ha reso l'applicazione impraticabile e cioè l'estensione indefinita del suffragio e quella illimitata dell'ingerenza dello Stato, siccome non si può presumere di modificare al tempo stesso le due cose, così la soluzione del problema si presenta chiara e distinta: o modificare l'una o restringere l'altra.

Forse sarebbe ancora possibile, con un corpo elettorale più ristretto e più competente, come nei primordi della nostra Costituzione, di conservare una più larga influenza all'azione dello Stato.

Ma in politica, noi l'abbiam detto, conviene anzi tutto essere pratici. Chi penserebbe oggi seriamente a toccare ai larghi suffragi sopra i quali riposa l'idea dominante del secolo: la sovranità popolare? È più facile sopprimere le libertà che restringere il suffragio. Quando Napoleone III, per effetto d'una lassitudine analoga a quella che si manifesta ora da noi, soppresse le libertà in Francia, le soffocò nel plebiscito e la Francia approvò. Verrà forse il tempo in cui, a costo di dolorose prove, l'opinione pubblica ridurrà al suo giusto valore questa che gli è parsa e pare ancora la panacea di tutti i mali. Ma quel tempo è relativamente ancora lontano, e non è in potere d'uomo l'affrettarlo. E quindi non rimane che l'altra alternativa, restringere le funzioni dello Stato.

Tolte allo Stato tutte le funzioni che veramente e propria-

mente non gli appartengono, cessano come per incanto tutte quelle correnti che si precipitano verso quel centro e ne costituiscono i danni e i pericoli, si scema o sparisce la corruzione e si riducono grandemente i carichi dello Stato e quindi si reintegra la pubblica moralità e si restaura la pubblica economia. Potrebbe bensì sopravvivere la corruzione elettorale più propriamente detta, ossia la materiale rimunerazione del voto. Ma a questa è facile ovviare, come altrove si è praticato, sottomettendo il delitto di corruzione al diritto comune.

Quando gli elettori non avranno più che poco o nulla a reclamare dai loro candidati, i candidati poco o nulla a promettere, non rimarranno più come argomento alle elezioni che i principî, le idoneità e tutto quel che permette e giova a costituire le grandi correnti di opinioni, i grandi partiti che sono la sola base efficace ed onesta delle istituzioni rappresentative. E alla sua volta quando i deputati avranno poco o nulla da sperare dal Governo per i loro interessi locali e personali e il Governo avrà poco o nulla da offrire per adescarli, i rapporti reciproci fra il potere legislativo e il potere esecutivo si ricondurranno sul loro vero terreno, quello della omogeneità dei principî e dei modi di governo; e ne conseguiranno degli indirizzi di politica omogenei e duraturi, i soli possibili per condurre i destini di una nazione. È l' uovo di Colombo, ma bisogna avere il coraggio di romperlo per farlo stare in piedi.

Per la forza della sua evidenza questo concetto ha già cominciato a farsi strada sotto la forma del decentramento che in breve tempo è divenuto la parola d' ordine di tutti i partiti. Ma esso si manifesta ancora timidamente, in modo più formale che sostanziale ed allo stato ancora embrionale.

Vi ha chi propone il decentramento nelle diverse regioni e vi ha chi lo propone nelle diverse unità amministrative. Ma nell' una e nell' altra combinazione prevale sempre il concetto burocratico ed amministrativo. O piccolo o grande, si cerca sempre un ente colletivo e impersonale che faccia gli affari di tutti.

Ora, così inteso sistematicamente e esclusivamente, il decentramento potrebbe non essere privo di pericoli e chi sa se alla lunga non farebbe richiamare l' amministrazione unica dello Stato.

Nella prima ipotesi delle regioni, si può domandare se l' unità d' Italia, che in uno Stato relativamente piccolo come il nostro è

condizione integrale della sua indipendenza, sarebbe abbastanza assicurata da esistenze regionali complete, indipendenti le une dalle altre. La storia, che è la sola vera maestra della politica, al caso pratico dell' Italia può permettere un qualche dubbio su questo argomento. Ma oltre a questa importantissima considerazione si può anche dubitare che frazionando il sistema non se ne moltiplicassero gl' inconvenienti. E questo pericolo si accentua maggiormente nella seconda ipotesi, che è quella più comunemente intesa. Accumulando le funzioni ora spettanti al Governo nei Corpi amministrativi locali non si corre il rischio di moltiplicare all' infinito i Parlamentini e perdere da un lato quel che si guadagna dall' altro, in fatto di ordine e di moralità e soprattutto in fatto di economia nazionale? Anche queste forme di discentramento possono essere utili e conducevoli allo scopo, ma per raggiungerlo si richiede un concetto più vasto, più liberale e più completo.

Non tutti i servizi pubblici sono per loro natura tali e alcuni fra questi, pur conservando quel carattere, non v' è ragione perchè dipendano dal Governo politico dello Stato.

E, per esempio, l' agricoltura, l' industria e commercio sono manifestazioni della vita nazionale che, se si lasciassero svolgere a loro modo, si troverebbero probabilmente assai meglio che non si trovano, per l' influenza e la direzione che intende esercitarvi lo Stato. Egli è indubitato che forse in nessun paese d' Europa questi tre cespiti della ricchezza nazionale si trovano in condizione più depressa che in Italia. Questo è stato il frutto dell' ingerenza dello Stato; se si provasse a farne a meno? Vi sarebbe un tanto di guadagnato per tutte le influenze elettorali, le ingerenze parlamentari che si agitano intorno a questo ramo di amministrazione e per le spese ragguardevoli che importa. Per quella parte che può concernere il Governo in riguardo all' agricoltura e all' industria nazionale, siccome le leggi di carattere generale, le transazioni internazionali e così via discorrendo, basterebbe un organismo speciale con un Consiglio composto di uomini teoricamente e praticamente competenti per tenere il Governo in corrente ed in rapporto con questi grandi fattori della ricchezza nazionale. E per quel che riguarda gl' Istituti bancarii e gl' Istituti d' emissione, non vi è molto a lodarsi del ramo d' amministrazione che vi ha presieduto. E ad ogni modo essi sarebbero assai più naturalmente ed efficacemente in rapporto col Ministero del Tesoro che con qualsiasi altro Ministero.

Il secondo caso si presenta con l' istruzione pubblica. L' istruzione pubblica è bensì un interesse più che un servizio pubblico, e certo è nell' interesse dello Stato che non faccia difetto. Ma non vi è ragione perchè tutta la scienza e tutti i cervelli italiani sieno alla mercè del potere politico che temporaneamente regge la cosa pubblica. Ad essa sarebbe meglio provveduto da grandi istituzioni *sui generis*, alimentate da tutto quanto vi ha di più legittimamente competente nel paese, che da una burocrazia ristretta e essenzialmente politica. Rimarrebbe al Governo di vedere, secondo i tempi e le circostanze, in qual misura dovesse occorrere di sussidiarla e di esercitare sopr' essa un certo controllo in riguardo dei grandi interessi dello Stato.

Lo stesso si dica, e assai più con ragione, dei lavori pubblici. Dopo avere corrisposto in larga misura a certi bisogni che nell'Italia costituita a Regno unito, per metterla in rapporto con le sue nuove condizioni politiche, militari e civili, non potevano attendere l' iniziativa privata, i lavori pubblici che possono concernere direttamente lo Stato non sono di tanta mole da giustificare una così numerosa e complicata burocrazia. Nè vi ha ragione perchè a spese dei contribuenti si mantenga questa colossale officina di strade ferrate, di opere idrauliche, edilizie e di lavori d'ogni maniera a disposizione del primo richiedente che possa fare assegnamento sopra rappresentanti abbastanza numerosi o anche semplicemente influenti per imporsi al Governo. I lavori di questo genere dovrebbero essere fatti, e specialmente pagati, da coloro cui interessano, sieno Amministrazioni pubbliche o Società private. Allora si farebbero solamente quei lavori che sono necessarii, e rimunerativi, che è la prova più indiscutibile della loro necessità, od anche utilità generale. Con queste due ultime riforme, se non sparirebbero affatto, certo diminuirebbero quasi per intiero le corruzioni elettorali e le ingerenze parlamentari che trovano in questi due rami della pubblica amministrazione dello Stato il terreno più propizio. E quel che è della più grande importanza, si diminuirebbero in grandissime proporzioni i carichi dello Stato e per conseguenza dei contribuenti che hanno avuto specialmente in questa ultima forma d' ingerenza dello Stato una delle cause principali dei loro aggravi, vedono in essa una delle più gravi difficoltà del presente e sentono un pericolo incalcolabile per l' avvenire.

Le poste e i telegrafi sono stati organizzati e hanno esem-

plarmente funzionato quando dipendevano da due Direzioni generali, ossia che l'influenze della politica non si risentivano in quelle Amministrazioni che al secondo grado. Oggi, innalzate ad un ramo di governo, per il loro numeroso personale e per gl'interessi che vi si rallegano, non costano certo meno ai contribuenti e prestano un largo margine alle ingerenze ed agli intrighi.

Se vi è ramo d'amministrazione pubblica che con i presenti concetti della giustizia e della libertà dovrebbe essere al coperto delle influenze politiche, è l'amministrazione della giustizia. Non solo nelle sue funzioni essa dovrebbe essere affatto indipendente, ma dovrebbe essere in alcuni casi anche un limite all'autorità politica. Nessun potere è meno fatto per essere governato da una burocrazia essenzialmente politica. È fuor di dubbio che la giustizia, secondo le nostre Costituzioni, emana dal Re. Ma essa ne emana virtualmente e si eseguisce in suo nome; e ciò non vuol dire che il Governo *pro tempore* dipendente da infinite combinazioni che sono indipendenti dal Re, per il fatto delle nomine, degli avanzamenti, dei trasferimenti e di tutti quegli amminicoli diretti ed indiretti che sono sempre a disposizione del Governo, disponga di tutta la magistratura, talchè alla lunga, malgrado ogni buon volere e quasi incoscientemente, essa divenga un istromento di governo. Altre ragioni di carattere anche più elevato richiedono una riforma profonda e sostanziale in questo campo: la quale riuscirebbe a togliere la possibilità di casi di corruzione e d'ingerenza politica, se non tanto numerosi, certo della specie più pericolosa, e sarebbe un gran passo verso la restaurazione della moralità e della fede pubblica.

Noi potremmo anche ricordare che nei tempi più operosi e più fecondi della vita italiana il tesoro e la finanza erano riuniti in un solo Ministero e, da che esso si è sdoppiato, gli affari della finanza e della economia italiana non se ne sono trovati meglio.

E qui convien bene osservare che queste considerazioni non si riferiscono ai titolari di tale o tale Ministero, ma bensì all'organismo burocratico e a tutto il mondo d'interessi che esso importa. È evidente che la Corona per l'esercizio del potere esecutivo ha duopo d'un certo determinato numero di consiglieri che assumano la responsabilità del Governo avanti al Parlamento ed al paese. E quantunque adottando un altro sistema queste responsabilità del Governo si scemerebbero di molto, pure può darsi che

la diminuzione dei congegni governativi non rispondesse a quella possibile dei consiglieri della Corona. E a quest' uopo vi sono mille modi di provvedere; ma quel che importa è di restringere per quanto è possibile l' azione del Governo, se si vogliono conservare i larghi suffragi, per salvare la libertà e non rovinare il paese, per combattere il decadimento della morale politica e semplicemente anche della morale pubblica, per restaurare non solo la finanza, ma, quel che è più importante, l'economia nazionale, per ristabilire il regno dell' ordine e della giustizia.

Come si vede, questo programma è notevolmente diverso da quello che s' intende per decentramento. Questo vi è bensì compreso, perchè una parte di queste funzioni ritornerebbe alle Amministrazioni locali e acquisterebbero perciò, secondo i diversi bisogni delle diverse regioni, diverso carattere ed intensità; e quindi le due forme di decentramento predicate vi sono naturalmente comprese. Ma il decentramento strettamente inteso solo in parte diminuisce e sposta il male, senza distruggerlo alla sua radice. Il principio invece più generale per il quale si restituiscono alle loro naturali fonti tutte le iniziative che non sono di assoluta competenza dello Stato, rappresenta la forma più sicura e la migliore guarentigia della libertà, pone lo Stato al coperto dalle influenze e dai rancori delle passioni politiche le più pericolose, assicura, restringendone i limiti, la sua resposabilità, rende possibile la ricostituzione dei grandi partiti, moralizza il corpo elettorale e perciò stesso il Parlamento ed il Governo, rende possibile l' ordine, conservando, anzi dando vero corpo alla libertà.

Questa è forse la sola soluzione che può ridare vita e promettere la conservazione di tutte le Costituzioni continentali. Ma per noi, a causa delle difficoltà che ne circondano, assume un carattere di speciale urgenza.

Certo che l'attuazione di qualunque di questi programmi, questo meno degli altri, perchè non richiede nuovi organismi, non indurrà pochi spostamenti d' interessi, nè incontrerà poche difficoltà, e quindi, per diminuirle per quanto è possibile e rispettare i diritti acquisiti, non richiederà breve tempo nè poca abilità. Se per comporre questo complicato organamento è occorso un quarto di secolo e vi si sono consumati non pochi uomini e Governi, per ridurlo e semplificarlo non bastano nè pochi giorni nè uno o due Ministeri. Ma quel che occorre è di dare all' opinione pubblica un

indirizzo determinato e alle popolazioni uno scopo che ne risvegli l'attenzione, ne rilevi la fede e le conforti a una speranza d'un avvenire intelligibile migliore. Travagliate nei loro interessi, stanche e sfiduciate d'ogni cosa, quando siano chiamate a dare il loro voto, esse si troveranno in presenza, da un lato, di una forma provvisoria di dispotismo che può avere avuto la sua scusa ed in una certa misura la sua ragione nelle difficoltà eccezionali dell'ultimo periodo che l'Italia ha traversato, ma che nessuno, neppure coloro che l'hanno adoperato, potrebbe volere rendere permanente e stabile. Dall'altro vi sono opposizioni diverse, delle quali alcune reagiscono contro questa minaccia di dispotismo, naturalmente e logicamente, perchè principalmente diretto contro di loro, siccome foriero di un avvenire ancora più incerto e minaccioso; altre invece reagiscono per un sentimento e un interesse di carattere generale, ossia della libertà, dell'ordine costituzionale e della moralità, nobili ed altissimi obbiettivi, ma che essi si propongono di raggiungere con un ritorno puro e semplice a quel passato, del quale abbiamo dovuto, sulla testimonianza irrecusabile dei fatti, riconoscere gl'inconvenienti e i pericoli, e propriamente in rapporto a quelli altissimi interessi.

Le nostre popolazioni dovranno scegliere: in un momento di stanchezza e lassitudine, se esse si abbandonassero, senza condizioni nè riserve, al primo partito, esse potrebbero compromettere per sempre la libertà. Se, viceversa, sotto l'impressione del malcontento si lasciassero sedurre dalle promesse indefinite dei riformatori del mondo, rischierebbero di compromettere in avventure incalcolabili le sorti del paese; se, nel miglior caso, per abitudine di rassegnazione si accontentassero di un mero ritorno al passato, indugiando i rimedi ora che forse ancora è in tempo, esse correrebbero il rischio di lasciare intristire per sempre le istituzioni e consolidare la rovina morale ed economica del paese.

Sarebbe quindi desiderabile che da un qualche lato si offrisse ai loro sguardi un programma meno generico di quelli con i quali finora sono state cullate, un programma netto e determinato che permettesse loro, in un tempo più o meno breve ma prevedibile, di disfarsi del parlamentarismo senza sacrificare la libertà, di restaurare la finanza senza sacrificare, anzi migliorando sostanzialmente, la loro economia, e di risolvere una buona volta il problema del regime rappresentativo nelle nazioni latine.

Il soggetto è di troppo vasta mole perchè possa essere esaurito in un articolo di Rivista. È appena se può esservi trattato come una semenza da riuscire feconda a seconda del terreno nel quale s' incontra.

E in questo caso non basta neppure il solo terreno, ma occorre anche l'operaio che lo faccia fruttificare. E tanto più perchè per quel che riguarda il terreno, ossia l' opinione pubblica, essa è in Italia matura all' uopo. Disgustata del presente, impensierita dell' avvenire, essa è allo stato d' incubazione d' una qualche cosa che glie ne prometta uno migliore. Confusa ancora ed incerta, essa non dimanda che un indirizzo che possa comprendere ed affidarvisi. Momenti di tal fatta sono al tempo stesso preziosi e pericolosi nella vita dei popoli, perchè a seconda che si risolvono decidono della loro sorte. E perciò l' impresa è degna di un uomo di Stato.

E colui che allo stato attuale delle cose in Italia saprà indovinare, dare e mantenere quell' indirizzo, avrà ben meritato del suo paese, e si avrà la gloria più invidiabile, dopo quella di coloro che hanno restaurata la sua indipendenza e la sua libertà, quella cioè di assicurarne il godimento e la conservazione. Nè queste parole parranno troppo strane od esagerate se si misura in tutta la sua estensione il male che in così pochi anni della sua applicazione ha già fatto il parlamentarismo in Italia.

F. Nobili-Vitelleschi.

IL TENTATIVO COSTITUZIONALE DEL 1820

A NAPOLI

IV.

Prima di procedere oltre, poche pagine su questa famosa Costituzione spagnuola, che si adottava a Napoli nel 1820.

Essa era la Costituzione di Cadice del 1812, richiamata colà in vita dalla rivoluzione del 1820, e accolta poi dal Parlamento di Napoli pressochè integralmente (1).

Questa edizione, diciamo così, napoletana porta la data del 9 dicembre 1820, è firmata dal presidente del Parlamento cavalier Pietro Antonio Ruggiero, deputato per la provincia di Napoli, e da quattro segretarii, i deputati per il Sannio, per la Daunia, per la Marsia e per Messina.

Comincia così:

« Ferdinando I, per la grazia di Dio e *per la Costituzione della Monarchia, Re del Regno delle Due Sicilie,* Re di Gerusalemme, ecc. . . . Sappiate:

« Che il Parlamento *del Regno delle due Sicilie ha decretato* le modificazioni alla Costituzione politica della Spagna, per adattarla alla Monarchia delle Due Sicilie.

(1) V. la Costituzione spagnuola del 1812 e 1820 in La Farina, op. cit., ed. 1850, vol. V, Doc., p. 169 e seg.; la napoletana nel volume: *Raccolta degli Statuti politici proclamati in Italia,* Torino, 1852, vol. II, pag 340.

« Nel nome di Dio onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, autore e supremo legislatore della società;

« In conseguenza degli atti dei 7 e dei 22 luglio 1820, coi quali fu adottata la Costituzione politica della Monarchia spagnuola, con le modificazioni (salve le basi) che la Rappresentanza nazionale costituzionalmente convocata crederebbe di proporre per adattarla alle circostanze particolari del Regno delle Due Sicilie; il Parlamento nazionale essendosi di ciò occupato col più maturo e scrupoloso esame, ed avendo indagato tutto ciò che fa d'uopo a soddisfare il grande oggetto di promuovere la gloria, la prosperità ed il bene di tutta la Nazione;

« Decreta, modificata come segue, la Costituzione politica per il buon governo e per la retta amministrazione dello Stato ».

Essa, come la sua madre, è molto diffusa, novera dieci titoli, parecchi dei quali composti di più capitoli, in tutto trecento settantuno articoli.

Nel titolo I, della Nazione e dei nazionali delle Due Sicilie, si sancì che « *la Nazione del Regno delle Due Sicilie* (punto di suprema importanza per i contrasti coi Siciliani, dei quali avremo or ora a discorrere) *è l'unione di tutte le popolazioni che la compongono.* La Nazione delle Due Sicilie è libera ed indipendente. Essa non è, e non può essere il patrimonio di alcuna famiglia o di alcune persone ». « La sovranità », si seguitava, « risiede essenzialmente nella Nazione, e perciò a questa appartiene il diritto esclusivo di stabilire le sue leggi fondamentali. La Nazione è nell' obbligo di conservare e proteggere con le leggi savie e giuste la libertà civile, *la proprietà*, e gli altri legittimi diritti di tutti gl' individui che la compongono ».

E ancora, a modo dei Francesi della prima rivoluzione, si diceva: « Art. 6. L' amor della patria è uno dei principali doveri di tutti i nazionali del Regno delle Due Sicilie, e parimente esser giusti e benefici ». Si aggiungeva l' obbligo per ciascun nazionale delle Due Sicilie di esser *fedele* alla Costituzione, di obbedire alle leggi, di rispettare le autorità costituite, di contribuire alle spese dello Stato in proporzione de' suoi averi, di difendere la patria con le armi, quando chiamativi dalla legge.

Seguiva un secondo titolo, degno di qualche memoria, perchè trattandosi del territorio, e poi della religione e del Go-

verno, si determinarono le provincie del Regno, punto nel quale non si poteva tradurre dalla spagnuola.

Per la Sicilia si conservò la denominazione data dal Re assoluto alle sue sette note provincie, conservate nel succeduto Regno d'Italia; nel continente invece si dettero a quelle quindici provincie (allora non vi era Benevento, appartenente al Papa) dei nomi nuovi, avocandosi i nomi classici dell'Italia antica, preromana.

La provincia della città capitale conservò il nome di *Napoli;*

La Terra di Lavoro, o Caserta, si chiamò invece *Campania con le isole Ponzie;*

Il secondo Abbruzzo ulteriore, o Aquila, *Marsia;*

Il primo Abbruzzo ulteriore, o Teramo, *Pretunziana;*

L'Abbruzzo citeriore, o Chieti, *Frentania;*

Il Molise, o Campobasso, *Sannio;*

La Capitanata, o Foggia, *Daunia con le isole di Tremiti;*

La Terra di Bari, *Peucezia;*

La Terra di Otranto, o Lecce, *Salento;*

La Basilicata, o Potenza, *Lucania orientale;*

Il Principato Ultra, o Avellino, *Irpino;*

Il Principato Citra, o Salerno, *Lucania occidentale;*

Le tre Calabrie, *Calabria Cosentina, Calabria Brezia* (Catanzaro), e *Calabria Reggina.*

« La religione del Regno delle Due Sicilie », si scrisse nello art. 12, « è e sarà perpetuamente la cattolica, apostolica, romana, unica vera, senza permettersene alcun'altra nel Regno ».

Il Governo è detto una moderata monarchia ereditaria; i poteri pubblici sono tre: il legislativo, l'esecutivo, il giudiziario. La potestà di fare le leggi risiede nel Parlamento col Re; la potestà di farle eseguire, nel Re; quella di applicare le leggi alle cause civili e criminali risiede nei tribunali fissati dalla legge.

Lascio di parlare sull'acquisto e sulla perdita della cittadinanza. Importa però il dire che l'esercizio de' suoi diritti si sospendeva, non solo per causa d'interdizione giudiziaria, di fallimento e di debiti verso il pubblico Tesoro, e di processo anche correzionale con mandato di arresto, ma altresì « per la condizione di servo domestico » (art. 24); e dopo il 1830 si richiedeva per entrare in questo esercizio il saper leggere e scri-

vere. In altri termini, i diritti politici spettano in principio a tutti i cittadini, però ne è negato l' esercizio specialmente ai domestici, a quelli che manchino d' impiego, di uffizio o di mezzi conosciuti di sussistenza. Alla mente di quei legislatori parrebbe balenata l' idea che coloro i quali non sanno nemmeno leggere e scrivere non dovessero avere in mano i destini della patria; ma poichè la democrazia, così cara a quei teorici, in un paese come la Spagna e Napoli in cui gli analfabeti erano, e lo sono tuttora, la gran maggioranza, in tal modo sarebbe stata impossibile, si rimandò l' esigenza della minima coltura al 1830. Ma perchè e come gli analfabeti potevano formare il Parlamento dal 1820 al 1830, e non dieci anni dopo?

La Nazione ha una rappresentanza, costituita da un' unica assemblea di procuratori, nominati dalla moltitudine numerica; ogni 50 000 abitanti (in Ispagna ogni 70 000) inviano un deputato. Però, appena sancito codesto principio, pare abbiano avuto paura che quelle centinaia di migliaia di analfabeti e di scamiciati non sapessero che cosa fare in proposito, o facessero troppo male, e fecero loro eleggere i deputati con un sistema complicatissimo di assemblee elettorali di parrocchie, di circondarii e di provincie.

Gli elettori di ogni parrocchia, le cui liste erano formate dal parroco e dal sindaco, dovevano riunirsi nella casa comunale, e andar prima nella chiesa. Dopo celebrata quivi la messa solenne dello Spirito Santo, e dopo un discorso del parroco adatto alla circostanza, ritornavano al municipio; e presieduti dal sindaco o da altra autorità comunale, e coll' assistenza del parroco o di altro sacerdote, nominavano gli elettori di circondario, di regola, uno ogni 200 cittadini. Però questi secondi elettori non erano nemmeno eletti direttamente, ma, sempre di regola, da undici compromissarii per ogni secondo elettore da nominare. Compiuta codesta elezione, gli elettori di nuovo si dovevano recare alla parrocchia a cantarvi un *Te Deum,* « conducendo l' elettore o gli elettori tra il presidente, gli scrutatori e il segretario »!

Il presidente (art. 48) doveva domandare « se alcuno dei cittadini avesse da esporre doglianza alcuna di subornazione o corruzione eseguita, perchè la elezione ricadesse su qualche determinata persona, e quando ciò fosse, dovrà farsene pubblico processo verbale. Risultando certa l' accusa, saranno i delin-

quenti privati di voce attiva e passiva; e risultando calunniose, soffriranno i calunniatori la stessa pena. Di tal giudizio non si ammetterà gravame»! La stessa assemblea decideva anche sovranamente, e all' istante, sui dubbii elevati intorno la qualità di elettore. Qual fede ingenua in quei costituenti spagnuoli, e nei loro servili traduttori di Napoli, nella capacità e nella virtù delle assemblee elettorali parrocchiali! Nientemeno, al momento e nel corso delle votazioni, dovevano giudicare delle qualità richieste per essere elettori, cioè le questioni sulle liste elettorali, e sui brogli che si potevano commettere nelle elezioni!

Questi eletti dovevano comporre l' assemblea elettorale del circondario, la quale avrebbe dovuto nominare gli elettori provinciali, in numero triplo dei deputati da eleggere; e questi avrebbero poi eletto nel capoluogo i deputati spettanti alla provincia. Tutti dovevano compiere l' ufficio loro, facendo precedere messe solenni, cantando poi dei *Te Deum*, e adempiendo ad altre formalità veramente puerili. Quindi in realtà quattro gradi di elezioni. I primi elettori delle parrocchie eleggevano i compromissarii; questi, gli elettori provinciali all' assemblea elettorale del circondario; questi gli elettori circondariali, e questi da ultimo i deputati al Parlamento e i loro supplenti: il tutto a giorno fisso, prima domenica di settembre, di ottobre e di novembre.

Il voto degli elettori parrocchiali era pubblico, e in verità non poteva esser altrimenti con tanti analfabeti, ognuno dava tanti nomi quanti i compromissarii da nominare; gli elettori circondariali e i provinciali votavano a suffragio segreto. Era richiesta per l' eleggibilità l' età di 25 anni, la nascita o il domicilio da sette anni nella provincia, e il possesso di una *proporzionata* rendita annua proveniente da beni proprii; principio però da determinarsi ed applicarsi dal Parlamento futuro.

Oltre i decurioni, ossia i consiglieri comunali, anche i sindaci e i giudici comunali, o conciliatori, dovevano essere eletti dal popolo a voto indiretto a due gradi, e con divieto di rielezione per due anni; i decurioni erano eletti per due anni, rinnovandosi per metà ogni anno, gli altri annualmente. Gli elettori circondariali avrebbero inoltre eletto i deputati incaricati di concorrere all' amministrazione della provincia.

L' atto dell' elezione al Parlamento era, a modo medioevale, in forma d' una vera procura al deputato, fatta davanti a notaio e

testimoni, che sarebbe troppo lungo riferire (art. 93); i deputati o procuratori avevano un'indennità, ed erano eletti per due anni. Essi non erano rieleggibili che dopo l' intervallo di una deputazione: annullando con ciò, come già in Francia nel 1791, non solo la libertà degli elettori, ma la capacità dei Parlamenti, che dovevano così privarsi della esperienza acquistata nell' ufficio, e comporsi in parte di uomini inferiori. Non potevano nemmeno essere eletti a deputati i ministri e i consiglieri di Stato; s' intende come venissero esclusi altresì gl' impiegati di Casa reale, e gli ufficiali regi nella provincia del proprio ufficio.

I deputati dovevano giurare di difendere la religione cattolica, apostolica, romana, senz'ammetterne alcun'altra nel Regno. Il Re doveva assistere all' apertura del Parlamento, entrandovi senza guardie, e pronunciarvi un discorso. Il Parlamento eleggeva il suo presidente, il vicepresidente e i segretarii. I ministri potevano iniziarvi le proposte a nome del Re, assistere alle discussioni e parlarvi, ma in tal caso non potevano essere presenti al momento del voto I deputati erano privilegiati persino di fôro parlamentare nelle cose criminali; però non potevano esser nominati nè promossi ad uffici pubblici, e anche per un anno successivo all' ultimo atto delle loro funzioni, non potevano dimandare impieghi o pensioni per altre persone (art. 123). Com' era facile scrivere questo in un articolo di Costituzione!

Il Parlamento aveva amplissimi poteri legislativi e politici, fra cui l' approvazione, prima della ratifica, dei trattati di alleanza offensiva, di sussidii e di commercio, la risoluzione dei dubbi sulla successione della Corona, l' elezione e il regolamento della Reggenza, la decretazione della creazione e della soppressione degli impieghi. Il Re non aveva diritto, non parliamo di scioglierlo, ma nemmeno di prorogarlo; poteva soltanto richiedergli di prorogarsi; si prorogava da sè.

Il Parlamento proponeva e decretava le leggi. Il Re le sanciva colla formola: « si pubblichi per legge»; poteva negare la sua sanzione entro trenta giorni, passati i quali, senz' altro da parte sua, la regia sanzione s' intendeva data; le promulgava colla formola: « Sappiate che il Parlamento ha decretato, ... Noi abbiamo sanzionato quanto segue: ... Pertanto comandiamo che si pubblichi, ecc. ». Il potere legislativo del Re era propriamente un *veto* sospensivo per tre anni. Approvato un progetto

tre volte in tre anni successivi, si faceva a meno della regia sanzione.

Vi doveva essere negl' intervalli delle sessioni, istituzione medioevale, la deputazione permanente del Parlamento, di sette, due dei quali siciliani, per vegliare all' osservanza della Costituzione, e per convocare il Parlamento straordinario in certi casi: vacanza della Corona, inabilità del Re, regio desiderio di convocazione per circostanze straordinarie.

Il Re era inviolabile ed irresponsabile, e aveva i soliti diritti, se non nel legislativo, nello esecutivo, nel giudiziario e nelle cose ecclesiastiche; ma d' altra parte era sottoposto a una gran servitù: non poteva uscire dal Regno, ammogliarsi, abdicare, senza consenso del Parlamento. Lo stesso per l' erede della Corona, il duca di Calabria. La trasgressione in qualunque cosa loro vietata voleva dire abdicazione. Il Parlamento poteva altresì escludere dalla Corona gli aventi diritto incapaci od indegni; approvare il piano dell' educazione del Re minore, proporre alla nomina del Re i consiglieri di Stato.

Il giuramento dei deputati (art. 110) era prestato sui santi Evangeli in questa forma:

« *D.* Giurate di difendere la religione cattolica, apostolica, romana, senz' ammetterne alcun' altra nel Regno? — *R.* Sì, lo giuro.

« *D.* Giurate di osservare e di fare osservare religiosamente la Costituzione politica adottata nel 1820 per la Monarchia delle Due Sicilie, con le modificazioni proposte dalla Rappresentanza nazionale? — *R.* Sì, lo giuro.

« *D.* Giurate di adempiere pienamente e fedelmente l' incarico che la Nazione vi ha affidato, avendo in mira in ogni rincontro il bene e la prosperità della Nazione? — *R.* Sì, lo giuro.

« Se così farete, Iddio vi premii, e nel caso contrario ve lo imputi ».

Il Re doveva giurare, davanti al Parlamento, in questa forma (art. 166): « N. . . . , per la grazia di Dio e per la Costituzione della Monarchia, Re del Regno delle Due Sicilie, giuro in nome di Dio e sopra i santi Evangeli, che difenderò e conserverò la religione cattolica, apostolica, romana, senza permetterne alcun' altra nel Regno; che osserverò e farò osservare la Costituzione politica e le leggi della Monarchia del Regno delle

Due Sicilie, ed in quanto sarò per fare non avrò in mira se non il bene e il vantaggio della Monarchia; che non alienerò, nè cederò, nè smembrerò parte alcuna del Regno; non esigerò mai quantità alcuna di frutti, nè somma alcuna di danaro, nè altra cosa qualunque, senza che ciò abbia decretato il Parlamento; che non prenderò giammai la proprietà di alcuno; che rispetterò soprattutto la libertà di ogni individuo. E quando in quello che ho giurato, ed in qualunque altra parte di questo giuramento, facessi il contrario, non dovrò essere obbedito, dovrà essere considerato come nullo e di niun valore. Così Iddio mi aiuti, e sia in mia difesa; ed in caso contrario me lo imputi ».

Anche il duca di Calabria doveva giurare, e a 14 anni.

Il Regno era indivisibile, e doveva essere sempre separato dalla Spagna; la successione era nella discendenza maschile legittima di re Ferdinando, in ordine di primogenitura e con diritto di rappresentazione. In mancanza, doveva succedere la femmina più prossima, la quale non poteva maritarsi senza consenso del Parlamento, pena, al solito, l'abdicazione; e il marito non poteva avere alcuna parte al Governo.

La Costituzione, salvo ulteriori decreti del Parlamento, ordinava i Ministeri nel numero di cinque: grazia e giustizia, esteri, finanze, interno ed affari ecclesiastici, guerra e marina. I ministri erano responsabili innanzi al Parlamento degli ordini dati contro la Costituzione e le leggi, nulla potendo loro giovare in ciò l'ordine del Re. Vi era un Consiglio di Stato di 24 membri, fra cui due ecclesiastici.

Questo collegio doveva consigliare il Re, segnatamente, nel dare o negare la sanzione delle leggi, nelle guerre, nei trattati, nei regolamenti per il governo del Regno, da presentare poi all'approvazione del Parlamento. Essi non potevano venir rimossi, senza motivi giustificati davanti al supremo tribunale di giustizia, nè trasferiti ad altro ufficio.

Stimiamo di non indugiarci sulle particolari disposizioni intorno ai giudici, alle amministrazioni comunali, alle deputazioni provinciali, alle contribuzioni pubbliche, all'esercito permanente ed alle guardie nazionali.

La Costituzione votata in quel momento doveva essere immutabile per otto anni. Dopo questo periodo gli emendamenti che si volessero proporre, per riuscire effettivi, dovevano essere

votati, sempre a due terzi dei voti, da tre successive deputazioni, l'ultima delle quali eletta con procura speciale. Di regia sanzione, in proposito, nessuna parola; si parlava soltanto della promulgazione regia.

Tale era la strana Costituzione del 1820. Io non credo doverne esaminare le varie parti, perocchè ciò vorrebbe dire richiamare, a proposito di essa, tutto ciò che ha potuto insegnarci la scienza e la pratica del diritto costituzionale teorico e comparato. Avrò però occasione di fare alcune considerazioni su di essa nel corso di questo studio. Qui mi basta dire che essa attesta, a un tempo, a Napoli come in Ispagna, la generosità degl'intendimenti, la confusione delle vecchie idee monarchiche e religiose, e delle nuove aspirazioni popolari, diffuse dalla rivoluzione francese, l'ingenuità degli animi, la grande scarsezza di coltura politica, che impediva di conoscere del tutto l'insuccesso e la decadenza nella stessa Francia dei concetti della Costituzione del 1791, cui la spagnuola era principalmente informata, e che bisognò abbandonare nella stessa Francia durante il dominio della Rivoluzione.

Il fatto è che subito dopo il giuramento regio del 13 luglio, fra le grandi feste e il tripudio universale, si udirono le dolenti note, e le prime e più gravi vennero dalla Sicilia.

V.

Scontentissimi erano i Siciliani per l'ingratitudine del Re verso di loro, che lo avevano accolto e sostenuto nella sventura, per l'arbitraria soppressione della loro Costituzione del 1812, per la perdita di ciò che chiamavano indipendenza del loro Regno, per la nuova signoria dei Napoletani nella loro isola, per le tasse loro imposte dal Re contro le loro secolari franchigie costituzionali, per la coscrizione militare loro imposta nel 1819. Veramente il nuovo Governo assoluto di Napoli, abolendo le antiche e le novelle istituzioni politiche dell'isola, aveva esteso alla Sicilia le leggi francesi conservate a Napoli, e meglio informate al diritto pubblico ed al progresso moderno, alcune delle quali invano tentate dai loro Parlamenti costituzionali del 1813 e 1814

Mantenuti erano ancora i fedecommessi, ma si era loro estesa l' eguaglianza civile delle persone, delle provincie, dei comuni rispetto al Governo. La legge napoletana del 1816 sull'amministrazione civile aveva istituito, per tutto lo Stato, i decurioni comunali, i consiglieri distrettuali e provinciali scelti dal Re; l' isola era stata meglio divisa nelle odierne sette provincie, che per essere durate, si può dire, senza contrasti fino a oggi, si può ritenere corrispondessero alle condizioni reali del paese; un vero beneficio era certamente il Codice civile napoletano del 1819, ed il discentramento giudiziario piaceva ai più. Ma le riforme più savie, e che relativamente allo stato anteriore della Sicilia potevano dirsi liberali, avevano il peccato originale di essere imposte dal Governo napolitano, non solo perchè incostituzionale e dispotico, ma, secondo loro, straniero, come se la loro nobilissima isola fosse, non un Regno a sè, ma una conquistata provincia. Avvelenava tutto la crisi economica, perchè cessato il presidio degl' Inglesi, e la fonte di oro da essi versata largamente in Sicilia, tutte le classi ne soffrivano, e di tutto si incolpava l' odiato regime napoletano.

Pure non vi era alcun apparecchio, nè intendimento di sollevazione. La vecchia Costituzione monarchica feudale era morta, e difforme com' era dal sentimento e dal vivere moderno, non poteva essere richiamata in vita, nè desiderata; la potenza degli antichi baroni era stata fiaccata; la Costituzione del 1812 poteva esser cara ad alcuni, nobili o dottrinari, e poteva essere rimpianta per l' idea che vi era connessa dell' indipendenza; ma accusata com' era stata di aristocrazia, e non avendo arrecato quei benefizi che se ne speravano, in ragione dei quali - come re Vittorio Emanuele ebbe a dire alla Nazione italiana in uno de' suoi memorabili discorsi al Parlamento - i popoli pregiano le istituzioni, non poteva divenire allora una bandiera popolare di sollevazione; la Carboneria d' altra parte, fino al 1820, era così poco penetrata in Sicilia, che anche dopo si vide non aver avuto alcuna influenza nell' azione dei Siciliani. Però l' odio e la scontentezza erano nei cuori, e la materia ai rivolgimenti era copiosa e pronta. Vero è ancora che il fatto mostrò poi che vi erano ancora in Sicilia molti preziosi elementi, almeno fuori della provincia di Palermo, favorevoli a quella qualsiasi eguaglianza di provincie, di città, di comuni, di classi e di sud-

diti rimpetto a un potere pubblico più informato al vivere moderno.

A Napoli avevano cominciato i nobili siciliani, che avevano uffici a Corte o nel Governo, quali il tenente generale Fardella ed il principe di Camporeale, a rifiutare di giurare la nuova Costituzione; perchè, trattandovisi di un Regno delle Due Sicilie, ledeva i diritti del Regno siculo, e della sua Costituzione legale del 1812; il principe di Villafranca, in Consiglio, aveva domandato il ristabilimento di questa. A Palermo peggio assai.

Governava colà l' isola il generale Naselli, nobile siciliano, borbonico e inetto. Le notizie di Napoli vi giunsero il 14 luglio, durante le famose feste di Santa Rosalia, e subito misero il fuoco alle polveri accumulate sotto le ceneri. Si incominciò a fare capannelli e ad emettere grida sediziose. I generali Church e Coglitore vollero reprimere, ma dovettero fuggire su delle navi. I nobili tornati dal continente desideravano che si gridasse la Costituzione del 1812, anche perchè voleva dire indipendenza da Napoli; le truppe napoletane, come di qua dal Faro, gridavano la Costituzione di Spagna; la moltitudine, gridando indipendenza e libertà, mise mano alle armi, ottenne dal Naselli, il 16 luglio, il forte di Castellammare, e s' impadronì delle armi (14 000 fucili) e delle munizioni. Naselli, il giorno appresso, pentitosi della sua debolezza, volle ripigliare il forte, ma ne fu respinto dalla plebe, e borbonicamente riparò a Napoli. Crescendo allora in baldanza, si liberano i galeotti, si devastano le case di Ferrero e Mastropaolo, odiati strumenti dell' assolutismo del 1816, si fa bottino e sangue, ammazzando il principe Aci, stato già dei baroni protestanti del 1811, passato poi alla Corte, e il principe della Cattolica, portando in trionfo per la concitata città i mutilati cadaveri.

I vittoriosi insorti, come i loro padri del 1282 contro gli Angioini, non mancarono di eccitare Messina e le altre città e provincie a far causa comune con loro per l' indipendenza della Sicilia; ma le condizioni non erano le stesse, e l' esito fu ben diverso.

La Sicilia si mostrò divisa profondamente. Una parte, piccola per verità, avrebbe voluto la Costituzione del 1812; l' altra, insieme alla truppa, gridò la Costituzione spagnuola, perchè democratica, ma si suddivise. Palermo e Girgenti la volevano colla

indipendenza della Sicilia, ed in segno di ciò, ai tre colori carbonareschi, unirono il giallo coll' antica aquila, emblema dell' indipendenza dell' isola; le altre città capoluoghi di provincia, specialmente Messina, gelosa e scontenta di Palermo, accettarono la Costituzione spagnuola in unione a Napoli. I Palermitani, irritatissimi, mandarono armati contro Caltanissetta, la quale resistè, ma fu presa e barbaramente saccheggiata. Miserando spettacolo!

La plebe a Palermo aveva vinto, ma fosse l' usata dipendenza dai nobili, fosse l' intima coscienza di non poter fare da sè sola, tentò, almeno in apparenza, un Governo misto di nobili e di popolani; e vi chiamò a capo l' arcivescovo della città, il cardinale Gravina, che pauroso del peggio, si stimò, come altri signori, obbligato ad accettare. Ma allora e poi, durante tutto quel moto palermitano, era tale la contrarietà degli elementi, tale la paura che i nobili e la classe agiata avevano della plebe, che mentre questa era fanatica della indipendenza, in realtà i capi amavano di trattare e di venire a qualche componimento.

Le tristi notizie di Palermo, ingrandite dal Naselli e dagli altri fuggiti con lui per colorire la loro viltà od inettitudine, concitarono grandemente gli animi in Napoli. Il principe vicario con suo proclama del 20 luglio tentò di richiamare i Palermitani all' obbedienza, promettendo di perdonare a tutti; ma da Palermo si rispose il 3 agosto, respingendo la taccia di ingratitudine, insistendo sui torti fatti alla Sicilia, sulla violazione della Costituzione vecchia e nuova del 1812, sui mali loro arrecati dal nuovo Governo assoluto accentrativo e livellatore di Napoli.

Dicono, si chiedesse in Sicilia l' indipendenza da un milione di cittadini; ma dev' essere una strana esagerazione. Tutta l' isola non poteva avere a quel torno che all' incirca un milione e 650 000, poniamo anche 1 700 000 abitanti. Togliendone la metà come donne, e la metà dell' altra metà come minori di 21 anni, non potevano esservi di maschi adulti che un 425 000, la più gran parte dei quali analfabeti. Si rammenti che in Sicilia nel 1861 gli analfabeti erano il 90 per cento di tutta la popolazione; e il 10 per cento che solo più o meno poteva scrivere, comprendeva, cogli adulti, le donne, i fanciulli e gli adolescenti; e in tutta la popolazione, per lo meno nella parte orientale, abbondavano gli aderenti all' unione, e da per tutto

dovevano esservi per lo meno gli amanti del quieto vivere. A ogni modo a Palermo, pur dicendosi di accettare la comunanza dello stesso Re e della stessa Costituzione per i due Regni, si voleva un proprio Parlamento e un Governo a parte.

Ma le classi dirigenti delle provincie napoletane, le quali per lo innanzi, sotto il Governo assoluto, avevano spinto alla soppressione dei privilegi e delle franchigie particolari dell' isola, vieppiù respingevano per essa un regime privilegiato ed un Governo indipendente, ora che si aveva per tutti un Governo costituzionale democratico. I liberali napoletani non concepivano la libertà che in comune coi due antichi reami, come un solo Regno; un Parlamento particolare ed un' Amministrazione indipendente per la Sicilia, paese della stessa lingua e nazionalità, pareva loro una divisione dello Stato assolutamente incomportabile. Tentarono di appoggiarsi ai liberali costituzionali, nominando regio luogotenente nell' isola Ruggiero Settimo, che non accettò. Ma d' indipendenza, di Parlamento e Governo particolare non se ne voleva sapere; si tergiversava, si davano risposte ambigue, in realtà dalle due parti si era fermissimi nei propri concetti.

Mandarono in Sicilia, sebbene se ne schermisse, comandante per il Re il generale Florestano Pepe, fratello di Guglielmo, di spiriti temperati e di buona reputazione militare, ma con poche forze.

La plebe a Palermo era animosa ed ardente, in particolare i galeotti liberati si battevano benissimo; ma la città stessa era già stata dalle truppe napoletane isolata dal resto della Sicilia, ed era molto divisa. Il principe di Paternò, vecchio di 80 anni, che era stato messo a capo della Giunta di governo, mirava ad un accordo conveniente. D' altra parte lo stesso generale Florestano Pepe, sebbene potesse confidare di vincere co' suoi soldati, stimava miglior partito riuscire colla Sicilia ad un accordo, anzichè a una sanguinosa vittoria.

Lasciando i particolari che non sono nell' indole di questo studio, si venne, dopo molte trattative col principe di Paternò, su di un bastimento inglese, ad una convenzione, per cui si sarebbero restituiti e liberati i prigionieri di amendue le parti, e i forti sarebbero consegnati al generale; ogni Comune manderebbe un deputato al Parlamento, il quale, ferma la Costituzione spa-

gnuola, deciderebbe sull'unione o sulla separazione del Governo dell'isola da quello di Napoli. « La maggioranza dei voti dei Siciliani (diceva l'art. 2) legalmente convocati deciderà dell'unità o della separazione della Rappresentanza nazionale del Regno delle Due Sicilie ». « Ad unico (continuava il 4°), e per niun altro oggetto di esternare il pubblico voto sulla riunione o separazione dei Parlamenti del Regno, ogni Comune eleggerà un deputato ». Si stipulava altresì che « intero obblio coprirà il passato, anche per tutti i Comuni e persone che abbiano preso parte agli avvenimenti pei quali l'obblio suddetto è stato pronunciato ». In seguito e in conformità a questa famosa convenzione, firmata tra le parti il 5 ottobre 1820 (1), le truppe napoletane, precedute dal principe di Paternò, occuparono Palermo.

La questione un momento parve, ma fu ben lungi dall'esser risolta. I Palermitani avevano sottoscritta la convenzione nella ferma idea di riacquistare l'indipendenza da Napoli, e ritenendo che tutta Sicilia li avrebbe seguiti. Il generale l'aveva sottoscritta nell'idea di averne ricevuto la podestà, e di comporre a vera pace le due parti dello Stato; ma alla cittadinanza e al Parlamento napoletano la semplice possibilità di due Governi e di due Parlamenti pareva un delitto di lesa nazione, non meno che ai Palermitani paresse un delitto di lesa patria la comunità politica coi Napoletani.

Il principe vicario, vedute le truppe insediate a Palermo, e se si vuole anche la contrarietà del sentimento pubblico, biasimò il trattato ed il suo negoziatore, facendo dire da Zurlo, ministro dell'interno, ch'egli avesse male osservato ed eseguito le istruzioni dategli; mentre il generale, d'altra parte, dichiarava di avere obbedito alle istruzioni ricevute; e Carrascosa, ministro della guerra del tempo, confermava di poi che la convenzione era « nel senso delle istruzioni date al generale Florestano Pepe alla sua partenza, istruzioni approvate dal vicario e dalla Giunta di governo » (2).

Io ho cercato vanamente codeste istruzioni nel grande Ar-

(1) *La Costituzione del Regno di Sicilia del 1812.* Raccolta di documenti, sanzioni, diplomi regi, allocuzioni comprovanti l'ineluttabile diritto politico siciliano, pag. 281. La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1860*, ed. 1861, vol. III, documento *B*, pag 232.

(2) Carrascosa, *Mémoires*, pag. 141.

chivio di Stato di Napoli. Stando però alla pubblicazione fattane a Parigi, in francese, nel 1821, e dal La Farina nella sua *Storia* (1), mi par chiaro il procedimento del vicario e dei governanti costituzionali di Napoli, che nel momento della incertezza del successo e per far desistere dalla resistenza si mostrarono disposti a concedere; passato il pericolo, ritirarono la concessione, dicendo che il generale aveva oltrepassato i suoi poteri.

Nelle accennate istruzioni, del 31 agosto 1820, firmate dal vicario e da Zurlo, seguendo il testo del La Farina, si legge:

« S. A. R., dopo matura deliberazione, intesa più volte la Giunta provvisoria di governo, ed ascoltato il parere de' suoi ministri, ha risoluto che una spedizione militare sia fatta, e che al tempo stesso una risposta sia data ai deputati di Palermo, tale da aprire un mezzo di conciliazione, che S. A. R. desidera ardentemente quanto sia compatibile col bene dei popoli e colla dignità del sovrano.

« È stato in conseguenza risoluto che si dia verbalmente ai deputati la seguente risposta per mezzo del tenente generale D. Giuseppe Parisi, colonnello Russo e barone Davide Winspeare, membri della Giunta provvisoria di governo, autorizzati specialmente a questo da S. A. R.

« *Il Governo non farà alcuna opposizione che la Sicilia abbia una Rappresentanza indipendente da quella di Napoli*, alle condizioni qui appresso:

« 1° Che dietro questa prima manifestazione fatta ai deputati, debba Palermo restituire tutti i prigioneri e rientrare nell' ordine;

« 2° Che il voto di Palermo debba essere accettato dal resto dell' isola nel modo che si potrà immaginare.

« 3° *Che debba preliminarmente fissarsi l' unità del principe, l' unità dell' armata e della marina, la quota dei sussidii e d'uomini che dovrà somministrare, e la lista civile, ed in conseguenza l' unità del corpo diplomatico e della Corte palatina.*

(1) Sono inserite in un opuscolo di *Documents historiques sur les derniers événements en Sicile*, pagg. 41-46, contenuto in un volume della biblioteca Nazionale di Napoli (54. E. 83. 1960) di scritti diversi raccolti sotto il titolo: *Révolution de Naples, 1820* — La Farina, op. cit., vol. III, doc. 2, pag. 229. Nella versione francese sono soppressi gli articoli ultimi, di minima importanza, ma la sostanza è identica.

« 4° Che debba fissarsi che S. M. possa commettere il governo di Sicilia ad un suo rappresentante sotto un titolo qualunque.

« Questa risposta è stata resa ai deputati.

« È stato loro dichiarato che le parole sopra indicate, che il voto di Palermo debba essere accettato dal resto dell'isola nel modo che si potrà immaginare, non significassero nè una iniziativa, nè una preeminenza di Palermo. S. A. R. riguarda un diritto eguale in tutti i suoi sudditi, e vuole un'espressione di voto ugualmente principale ed indipendente di ciascuna parte dell'isola, col metodo che piacerà di dare a S. A. R., e che negli articoli seguenti verrà indicato.

« Nel punto stesso che è stata fatta questa manifestazione ai deputati, si è ordinato che parta una spedizione militare, e si è nominato un comandante generale della spedizione in Sicilia, per garantire tali proposizioni, per appoggiare la libertà dei suffragi e dei sentimenti nei diversi punti dell'isola, per impedire e riparare ai disordini, e reprimere l'anarchia; e per agire ostilmente con ogni vigore, in caso che dopo le comunicazioni la città di Palermo non accettasse le condizioni e non eseguisse immediatamente la prima.

« In conseguenza il generale comandante la spedizione di Sicilia è incaricato di tre importantissimi oggetti:

« 1° Di reprimere l'anarchia e il disordine;

« 2° *Di far uso dei mezzi conciliativi colla città di Palermo sulle basi che sono state indicate;*

« 3° Di agire ostilmente contro la città di Palermo, o si ricusi alle condizioni ragionevoli che sono state espresse, o senza ricusarvisi espressamente non adempia subito alla prima condizione ».

A quest'uopo seguivano tredici articoli d'istruzioni speciali, che non occorre riferire.

Veramente la convenzione del generale con Palermo era troppo sommaria e monca. Ciò che vi era stipulato, la possibilità del Parlamento separato, se la Sicilia avesse legalmente manifestato di volerlo, era concesso nelle *istruzioni* del Governo; però mancavano affatto le altre indispensabili basi e condizioni contemporaneamente accennatevi, le quali avrebbero dovuto assicurare, in quel sistema, la comunità del monarca, dell'esercito,

della marina, della diplomazia, la partecipazione finanziaria. Sotto questo aspetto, la convenzione non era conforme alle istruzioni, il generale aveva avuto grandissimo torto di oltrepassarle in una parte di così suprema importanza, ed era assolutamente inaccettabile dal Parlamento, quando pure se ne fosse accolto il concetto.

Ad ogni modo, il sentimento pubblico a Napoli non ammetteva affatto qualsiasi concessione di Rappresentanza e di Governo separato; e nella concitata discussione che se ne fece in Parlamento, in comitato segreto, il 14 ottobre, si segnalò il deputato Gabriele Pepe, colonnello (1), il quale non aveva coi due generali illustri dell'epoca di comune che il solo cognome. Egli con veemente discorso sostenne che la convenzione violava la Costituzione; che si cedeva come se si fosse stati sconfitti, e non davanti alla Sicilia, da cui, come da Messina, venivano vigorose proteste, ma davanti alla plebe di Palermo; si disonorava il Parlamento davanti all'Europa; si dava un colpo mortale al nuovo ordinamento politico; si divideva il Regno in due, e lo si esponeva ai più grandi pericoli interni ed esterni. Conchiudeva di chiamarsi il generale a renderne ragione, e di dichiararla nulla, inviando a Palermo un uomo risoluto, e accrescendovi il presidio.

E il Parlamento, usando del suo diritto, deliberò di annullare la convenzione.

Il giorno appresso il principe vicario, con suo manifesto del 15 ottobre 1820, proclamò: « Il Parlamento, con deliberazione in data di ieri, ha dichiarato quanto segue:... Il Parlamento nazionale ha considerato che quell'atto (la convenzione del 5 ottobre del generale Florestano Pepe col principe di Paternò) è contrario ai principii stabiliti nella Costituzione sotto l'art. 172, n. 3, 4 e 5 (è l'articolo del testo spagnuolo del 1812; nella Costituzione adattata di Napoli, del 9 dicembre 1820, art. 166), poichè tende a indurre divisione nel Regno delle Due Sicilie; che è altresì contrario ai trattati politici ai quali una siffatta unità è appoggiata;

(1) Questo discorso del colonnello Gabriele Pepe, il più vigoroso, io credo, che sia stato pronunciato nel Parlamento napoletano del 1820, è inserito in fine del volume citato, raccolto nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma sotto il titolo: *Scritti del 1820*.

che è contrario altresì al voto manifestato da una grandissima parte della Sicilia oltre il Faro, colla spedizione dei suoi deputati all' unico Parlamento nazionale. Quindi il Parlamento del Regno unito delle Due Sicilie ha dichiarato essenzialmente nulla e come non avvenuta la convenzione militare conchiusa tra S. E. il tenente generale Pepe ed il principe di Paternò nel giorno 5 ottobre 1820 » (1).

Si tentò dare allo sconfessato generale il conforto della croce di S. Ferdinando, ma egli il 22 ottobre la rifiutò nobilmente, scrivendo al Re che, se la sua convenzione di Palermo meritava riprovazione, doveva essere punito, non premiato.

Gli venne dato a successore il generale Colletta, incaricandolo di provvedere principalmente al ristabilimento della pubblica tranquillità. E all' uopo, come norme generali (2), gli si indicava di procedere al disarmo generale in Palermo ed in tutti i Comuni che avevano preso parte attiva alla rivolta siciliana; e a installare dappertutto, ove non vi fosse, un magistrato di pubblica sicurezza, per contenere gli elementi delle passate turbolenze; al pronto arresto degli evasi dalle prigioni e dai bagni, sottoponendosi a giudizio quelli che avessero commesso nuovi reati; all' allontanamento dalle rispettive *Valli* di tutti quelli che avevano figurato come capi nella rivolta e che potessero influire in questa via sui loro concittadini, e a organizzare delle forti colonne mobili straordinarie nei Valli soggetti alla rivolta, e pronte ad accorrere dove vi fossero sintomi d' insurrezione; a destituire e congedare temporaneamente tutti i funzionari che si fossero « decisivamente dichiarati per la causa della rivolta, limitandosi almeno a quegli impieghi che esercitano maggiore influenza sull' ordine pubblico », e sostituirli con persone « conosciute per la loro devozione al Governo ».

Codeste istruzioni si davano anche nell' ipotesi che il Parlamento approvasse la famosa convenzione, perchè erano provvedimenti di prevenzione di nuove insurrezioni, e secondo il Governo non contraddicevano all' *amnistia*, la quale vuol dire *oblio*

(1) La Farina, *Storia* cit., vol. III, doc. 5, pag. 334.

(2) Queste istruzioni date al Colletta, nell' inviarlo in Sicilia, in data 14 ottobre 1820, sono nel grande Archivio di Stato di Napoli, nel fascicolo degli atti dell' epoca, 66 . 5 . 2.

del passato, ma non impedisce, anzi rende più necessarie le prevenzioni per l' avvenire.

E il Colletta adempiè vigorosamente all' ufficio assunto. Sciolse la Giunta palermitana di governo; cancellò i segni rivoluzionarî; proibì i nastri gialli; impose ai paesi ribellati il giuramento costituzionale e l' elezione dei loro deputati al Parlamento di Napoli. Però i soli funzionari governativi giurarono, e i nove deputati delle due provincie ostili, Palermo e Girgenti, si astennero dal recarsi a rappresentarle a Napoli. Insomma, Colletta potè soltanto ristabilire l' ordine esterno; la divisione degli animi continuò deplorabilmente.

N' ebbe mala voce presso i Siciliani ed altri liberali. Tuttavia mi pare giustizia osservare che il Governo costituzionale ed il Parlamento di Napoli, nel quale, occorre non dimenticarlo, erano rappresentate anche le provincie siciliane, salvo quelle di Palermo e di Girgenti, si credevano in diritto e in dovere di mantenere l' unità delle due parti della nazione; e data quella politica, quei provvedimenti erano indispensabili.

Colletta, come generale, operò in esecuzione di quella politica, ma non fu governante dispotico per proprio arbitrio, od intemperanza d' indole o di procedimenti. Sarebbe giusto, per esempio, accusare i generali Lamarmora, Cialdini, Cadorna, Morra od Heusch delle repressioni, per esempio, di Genova nel 1849, della Sicilia nel 1862 e 1866, di Sicilia e di Lunigiana nel 1894? Gli Americani nel 1861-1865 non si fecero alcuno scrupolo di mantenere l' unione cogli Stati del Sud, che se ne erano separati, con ben altri mezzi più fieri. Aggiungo che nelle carte dell'Archivio di Stato di Napoli si trovano parecchie note del Colletta, che lo mostrano non soltanto un vigoroso mantenitore della unità delle due parti della nazione, ma governante di senno.

Il 23 novembre 1820 suggeriva al Governo di sopprimere le due piaghe dell' isola, il feudalismo e il monachismo, trattando però bene i monaci. E il 12 dello stesso mese, scriveva al Ministero, che lavorava al ristabilimento della pubblica sicurezza, essendo disorganizzata la Giunta di Palermo; che i magistrati stavano al loro posto, ma nulla o poco facevano, non avendone i mezzi, e non pagandosi loro gli stipendii; che ferveva in Sicilia il desiderio di rivoltarsi, ma vogliono la Costi-

tuzione di Spagna senza averla letta, vogliono l'indipendenza senza averla definita, vogliono un generale miglioramento, il che era il loro vero bisogno. Concludeva che sperava di ricondurre la Sicilia nel cammino della ragione, se ne aveva il tempo, e se « il Governo sarà *giusto, saggio e prudente;* altrimenti la Sicilia sarà perduta, o non si potrà contenerla che per la via abborrita della forza ». Parole degne di essere ricordate per memoria dello storico illustre, e per le condizioni anche odierne della nobile isola.

Io avrò a tornare in fine sull' aspra e incresciosa questione. Qui dirò solo che, annullata la convenzione dai regii e dai costituzionali di Napoli, la causa di ciò che si diceva l'indipendenza della Sicilia rimase sepolta, finchè non fu tentato di richiamarla in vita dalla nuova rivoluzione un momento vittoriosa del 1848; ma la Sicilia fu ancora perduta, per la causa della Costituzione e della libertà, contro la Corte e gli Austriaci.

VI.

Oltrecchè per la insurrezione di Palermo, il governo costituzionale del Regno si chiarì difficilissimo per altre cause.

Per conciliarsi meglio il favore del popolo minuto si diminuì della metà il prezzo del sale. E bene stava. Si erano naturalmente liberati i condannati politici, e si era aggiunto un *indulto* per i reati commessi al di qua del Faro, prima del 7 luglio 1820, salvo i più gravi; larghezza verso i delinquenti che non poteva recar beneficio alla pace pubblica ed al vero popolo, ma altresì vecchio pregiudizio, di cui non si può far colpa speciale ai governanti costituzionali di Napoli.

Bisognando provvedere una maggior forza militare per ogni evento, si stimò evitare la lentezza e i disturbi di una grossa coscrizione, e il 3 di settembre si richiamarono per sei mesi i soldati congedati, di non oltre i 40 anni, che avevano servito dal 1806 in poi. E in quel generale entusiasmo parve venissero in folla volenterosamente, dando luogo agli inni di compiacenza più smisurati. Si stimò ancora di provvedere, secondo le idee di Guglielmo Pepe, con delle legioni di accresciute milizie pro-

vinciali. I più giovani, detti legionarii, erano tenuti a marciare fuori della loro provincia, i meno giovani (militi) a servire nella provincia; i più anziani nel loro Comune, ed eran detti urbani. Ma il difficile, per non dire impossibile, era di renderli adatti ad un vero servizio militare, e il dar loro comandanti idonei e disciplinarli. Supplì la Carboneria; i gregarii divennero legionari, i graduati, uffiziali e colonnelli (1).

Il torto più grave, confessato poi dallo stesso Guglielmo Pepe (2), fu che, tentando di rimuovere dall' esercito gl' indegni e promuovervi i patrioti, si volle conferire delle ricompense eccezionali agli autori della rivoluzione; il che divenne fonte di tante discordie e di tanta indisciplina nell' esercito, che gli stessi eroi, come eran detti, di Monteforte si stimarono obbligati a dichiarare che rinunciavano alle promozioni loro conferite.

Si vide qualche cosa di peggio, forse. I Carbonari, invaniti dal loro trionfo, bentosto abusarono della loro vittoria. Si mostrarono insofferenti d' ogni governo, ed i capi ed i meglio graduati nella Carboneria vollero maggioreggiare nei Comuni e nello Stato; e tutta quella turba, priva di principii politici e di onestà, la quale non mira che ad avvantaggiare i suoi interessi particolari a danno degli altri o del pubblico, e prende subito i colori del partito che comanda; che è borbonica ed assolutista, papista, clericale, aristocratica, quando sono più forti ed impera no re, cortigiani regi, clericali, baroni; che grida moderazione quando imperano e son più forti i moderati; Sinistra, progresso e democrazia, quando comandano i sinistri, i progressisti, o i democratici; riuscita vittoriosa la rivoluzione, si ascrisse alla Carboneria. Ma per tutto *vendite,* cioè riunioni di Carbonari; negli uffici, nella magistratura, nei reggimenti; tutti in processione coi distintivi carbonareschi, colla croce e col pugnale sul petto, argomento di terrore e d'incertezza: chi per avere impieghi, o per scacciarne altri, o per salire in grado; chi, anche a danaro, con antiata, per velare i demeriti passati fino dal 1799; poi molti perversi per essere protetti dalla sètta e sfuggire alla giustizia. Quindi nella sola Napoli 95 *vendite,* di cui una con 28 000 affigliati (3). Visto

(1) Carrascosa, *Mémoires,* pag. 166.
(2) G. Pepe, *Memorie*, vol. II, cap. XXXIV, pag. 110.
(3) Carrascosa, op. cit., pag. 128.

questo dilagare, tralignare e prepotere della Carboneria, il ministro Ricciardi due volte propose di sopprimerla, ma non fu ascoltato, non si saprebbe ora dire, se per i pregiudizi liberali e democratici, o per la mancanza reale di forze; prevalse invece il pernicioso sistema Borrelli, capo della polizia e deputato facondissimo e influentissimo, di dominarla coi confidenti che vi si fecero introdurre, e che, per guadagnarne la fiducia, più spingevano agli eccessi.

E la Carboneria volle avere le assemblee distrettuali dei suoi adepti nei circondarii, le sue assemblee provinciali nei capoluoghi delle provincie, un' assemblea generale a Napoli, composta dei deputati delle congreghe di tutte le provincie. Questo controparlamento, opposto al Parlamento legale e costituzionale, ebbe un proprio presidente, propria finanza, cancelleria, Codice: Stato nello Stato. Esso diresse le elezioni prima che il Parlamento del Regno si adunasse, stette di fronte a questo dopo che fu adunato, pretese signoreggiarlo e gli s' impose; avendo in suo sostegno la turba e i legionarii, e non potendo temere nulla dal Governo, fiacco per sè, e il cui esercito era pieno di Carbonari. Il Governo si stimò in condizione di doverne tollerare la baldanza, di blandirla, di ricercarne l' aiuto; e la Carboneria aiutava a riscuoter le tasse, ad arrestare i disertori, ma in compenso voleva onori e uffici per i suoi, indulgenze, impunità.

I deputati dovevano essere 72 per le provincie continentali, 26 per la Sicilia, in tutto 98. Le elezioni, fatte secondo il complicatissimo sistema di quella Costituzione, riuscirono in vario modo. Si compirono regolarmente in qualche provincia: a Napoli, nel Molise, a Cosenza; furono imposte da uomini armati in Terra di Lavoro, in Basilicata, nelle altre due Calabrie; dalla Carboneria negli Abbruzzi, nelle Puglie, nei due Principati (1). Non pochi degli eletti però erano uomini cospicui per ingegno, facondia od altro merito, quali segnatamente Giuseppe Poerio, il Borrelli, il Dragonetti, il Nicolai, il Galdi, Gabriele Pepe; in complesso avevano i pregi e i difetti del paese: la prontezza della mente, il desiderio del bene e del progresso, le sconfinate aspirazioni liberali, la scarsezza di vera coltura politica e l' inesperienza, la troppo verbosa facondia, la prevalenza della fantasia sulla fredda ragione.

(1) Carrascosa, *Mémoires*, pag. 184.

Il Parlamento fu aperto con gran pompa nella chiesa dello Spirito Santo, il 1° ottobre, dal Re, sereno in volto, e con intorno il principe vicario, i dignitari, Guglielmo Pepe. Il presidente gli porse il foglio nel quale era scritto il giuramento ordinato dalla Costituzione, e il Re lo prestò con voce chiara e ferma. Poscia il presidente, che era Matteo Galdi, pronunciò un lungo discorso, di cui mi piace riportare il principio e alcuni tratti principali, sì per mostrare come quell' eloquenza di cui si è voluto dar vanto agli uomini cospicui di quell' età fosse piuttosto vaniloquenza, sì perchè gli stessi o poco dissimili concetti sono poi continuamente riprodotti in un' infinità di altri discorsi ed atti di quella Assemblea nei sei mesi circa che le fu dato di vivere (1):

« Sacra Real Maestà,

« Le eterne leggi colle quali la Provvidenza regola e compone l' ordine dell' universo, la loro costanza e la loro apparente discordia stessa, considerate dall' uomo religioso non men che filosofo, e quindi ridotte a chiari teoremi e termini generali, costituiscono il codice delle verità di uso comune a tutti i popoli inciviliti. Se al contemplator geologo faran maraviglia il cangiato aspetto delle isole e delle terre, i laghi od i mari disseccati, i nuovi continenti sorti dal seno delle onde, l' abbassamento delle montagne, le piante e gli animali totalmente spariti dalla superficie del globo, o quelli che vi si rinvengono di nuova creazione; nessuna maraviglia recar debbono al filosofo le vicissitudini delle nazioni, delle monarchie, delle repubbliche, e i cangiati costumi, e le cangiate leggi ed i cangiati Governi, e la loro grandezza o decadenza, e le cause che le produssero.

(1) Gli atti di quel Parlamento, fino al 31 gennaio 1821, sono raccolti in un piccolo volume, che ho potuto vedere nella biblioteca del nostro Senato, intitolato: « *Notizie ufficiali del Parlamento del 1820,* ossia Ragguaglio di tutte le principali discussioni relative agli atti legislativi, con le proposte dei ministri intorno ai diversi rami di amministrazione ».

Io però cito qui il libro meno incompleto, pubblicato a Napoli da Carlo Colletta nel 1864, sotto il titolo: « *Diario del Parlamento nazionale delle Due Sicilie negli anni 1820 e 1821,* illustrato dagli atti di maggiore importanza relativi a quelle discussioni ». Non vi è però alcun indice degli atti, delle proposte e dei singoli discorsi. Il discorso del presidente Galdi è a pag. 12.

« Quella energica forza della natura che fa cambiare di continuo l' aspetto del mondo fisico tende ancora a far lo stesso nel mondo morale. Ma l' Autore del tutto sostiene da sè solo con l' onnipossente mano a conservare la gran mole dell' universo, e affida all' uomo, ai monarchi e ai Governi il conservare l'ordine morale e civile dei popoli. Quindi dotò l' uomo di squisiti sensi, di ragion penetrante, e un raggio gl' infuse dell' eterna luce; lo rese inclinato alla sociabilità, a riunirsi in famiglie, in città, e quindi a comporsi uno Stato ben ordinato; onde gradatamente poi ne nacquero le grandi società e i grandi imperi ... ».

Il vaniloquio del buon presidente proseguiva discorrendo dell' abuso delle leggi, delle discordie civili, degli eccessi della tirannide e della demagogia; finchè la Provvidenza non indicò « ai monarchi ed alle nazioni la stella polare che doveva salvarli dalla rovina ». Questa stella polare consisteva in una Costituzione saggia e moderata, e propriamente, niente meno, nella Costituzione spagnuola.

« *Questa Costituzione s' innalza come una maestosa piramide.* Ne formano l' ampia e solida base la dichiarazione dei diritti e doveri dei cittadini; prosegue colle ben calcolate elezioni, assicurando una scelta di rappresentanti nazionali cui presiede sempre la religione; assiste al più che è possibile il voto nazionale; si allontanano i germi di corruzione; si apre la strada al merito che si fa passare al vaglio di molteplici e serii esperimenti. Questa Costituzione stessa definisce e circoscrive i limiti del potere legislativo; quindi insensibilmente lo avvicina all' esecutivo per mezzo del Consiglio di Stato e dell'Alta Corte di giustizia; e pianta alla sommità dell' edificio il monarca in tutta la sua grandezza, circondato dai suoi ministri e da tutto lo splendore e le forze del potere esecutivo. *Tutto è ordine e simmetria, tutto è saldamente costrutto; non resta luogo di aggiungere, non di togliere una pietra angolare del grande edifizio, senza deturparlo o farlo cadere in rovina; qual è, durerà immoto ed indistruttibile come la gran piramide di Egitto. che da quaranta secoli sfida il tempo e le stagioni, e rimarrà a sostenerne gli oltraggi per molti secoli ancora* ».

Per non dire altro, che fede ingenua in quei nostri padri del 1820!

Il lirismo del discorso presidenziale continuava : « Il popolo

ha veduto la nostra commozione e le nostre lagrime... L'erede della Corona di S. Luigi... non giura invano... Ella [la Costituzione] riposa... sulla nostra riconoscenza, *sulla volontà decisa di sette milioni di cittadini pronti a versare l'ultima stilla del loro sangue in difesa della religione degli avi, della patria, del Re*... Quell' adorabile famiglia che vi fiorisce dintorno, come all' ombra del maestoso cedro del Libano crescono le sacre palme... dalla M. V. apprenderanno ad imitare le virtù degli avi, gli arcani dei governi, la sana politica, *e la dura milizia* (?). Uno ne crescerà certamente, fra essi, che di unita alle arti di pace saprà coltivare quelle della guerra. Egli accoppierà al brillante coraggio ed all' alma intrepida di Francesco I e di Enrico IV il sapere militare del gran Condé; e se, tolga il cielo l'augurio, sarà chiamato a combattere, lo vedremo circondato dai bellicosi Marsi, dai Dauni, dai Sanniti, da tutti i popoli della Magna Grecia e della Trinacria, alla frontiera del Regno, come l' angelo del Signore con l' adamantina spada in mano stava alla difesa del Paradiso terrestre ».

Terminava col promettere che in virtù di quella giurata Costituzione sarebbesi avuta ogni virtù militare e civile. « Le pagine del codice di Astrea rimarranno immuni da qualunque macchia, custodite da incorruttibili sacerdoti... Risorgeranno i Zaleuci, gli Architi, gli Archimedi e i Tullii... Deh! tu onnipotente Iddio, arridi dal cielo a sì felice augurio; conserva nel Re il padre e benefattore del popolo; conserva nel popolo la famiglia e il baluardo del Re; conserva nel Parlamento nazionale il vigile custode della nostra Costituzione e delle nostre leggi; e fa che viva per lunghi anni l' augusto nostro Ferdinando, sì che divenga il Nestore dei monarchi costituzionali ».

Il Re rispose con semplicità: « ... Gradisco sommamente i leali sentimenti che il Parlamento per l' organo del suo presidente mi esprime; e spero colla sua cooperazione veder sempre più felice e tranquilla questa nazione, che per tanti anni ho governata e governo ».

Il discorso della Corona, letto quindi dal vicario, diceva: « Comincio dal render grazie a Dio che ha coronato la mia vecchiezza, circondandomi dei lumi de' miei amatissimi sudditi. In voi considero la Nazione come una famiglia, della quale potrò conoscere i bisogni e soddisfare i voti. Non altro è stato

il mio desiderio nel lungo regno che il Signore mi ha concesso, se non di ricercare il bene e di eseguirlo. Voi mi presterete d' ora innanzi la vostra mano nell' adempimento di questo dovere; ed io raccogliendo dalla vostra propria voce i voti della Nazione, sarò liberato dall' incertezza di doverveli interpretare ». Seguivano a queste parole alcune savie avvertenze e proposte direttive.

Guglielmo Pepe rassegnò allora il comando dell' esercito, dicendo nobilmente: « Fedele alla mia promessa ed ai precetti costituzionali, io depongo ai piedi della M. V., ed in presenza dei rappresentanti della Nazione, il comando in capo dell' esercito; che il solo attaccamento alla mia patria ed ai veri interessi di V. M. e della sua augusta dinastia mi han fatto accettare. Felice nella tranquillità, sarò sempre il primo ad eseguire gli ordini di V. M., ed a spargere il mio sangue per la difesa della Costituzione e del trono, qualunque sia il grado che piaccia alla M. V. di assegnarmi ». Il Re rispose: « Accetto la vostra rinuncia, e al tempo stesso vi accerto della mia soddisfazione e riconoscenza, per aver così bene saputo conservar l' ordine e la tranquillità nelle passate emergenze ». Più tardi, non potendosi fare a meno di dare un qualche ufficio a un uomo così eminente, fu fatto ispettore generale delle milizie civili del Regno.

Coll' apertura del Parlamento cessava l' opera della Giunta di Stato, e Giunta e ministri man mano riferirono sullo stato del Regno, sul loro operato e sui loro intendimenti. Fra gli altri il ministro dell' interno notava, e a gran ragione, che mentre si spendevano 100 000 ducati all' anno per i cantanti e le ballerine di S. Carlo, una cui sola coppia ne costava allo Stato 14 000, se ne spendevano solo 560 000 per l' istruzione pubblica in tutto il Regno. Quello per i lavori pubblici disse spendersene nell' anno in pubblici lavori 660 000. Il ministro della guerra disse esser l' esercito di 41 000 soldati, e potersene in breve aggiungere altri 12 000: contarsi 219 827 uomini nella milizia cittadina, atti a prestar le armi fuori dei luoghi nativi, oltre la guardia urbana, e i gendarmi (1): numeri abbaglianti, ma, come si vide poi a prova, assolutamente ingannevoli.

(1) Carlo Colletta, *Diario* cit, pag. 34.

Il Parlamento napoletano del 1820-1821 dai retrivi fu detto demagogico; a me, dai documenti, appare più che altro retorico. Io ne ho dato un saggio, riferendo il discorso al Re del suo presidente; e più dovrò darne discorrendo delle cose della guerra; ma si potrebbe dire che a percorrere tutti i suoi atti, relazioni, proposte, discussioni, indirizzi, si vede sempre dominare la cura del ben dire; e non si credeva di ben dire e di poter essere applauditi, se non abbandonandosi continuamente alle metafore, alle immagini luccicanti, alle iperboli, alle reminiscenze classiche, alle gonfiezze, appellandosi al sentimento. Mi ricordo, per esempio, che nella discussione del progetto De Luca sulla Cassa di sovvenzioni in Foggia per promuovere l' agricoltura nella Capitanata, concetto in sè giustissimo, quegli agricoltori vennero detti « sacerdoti di Cerere, che per lo culto prestato ad una diva così benefica, meritavano dalla società incoraggiamento e premio; da una stolida e feroce cupidigia ministeriale furono stimati degni di pena, per aver tolto alla natura la sua salvatichezza, e per aver rivolto ad uso degli uomini quello che era destinato per le sole pecore » (1). Lo studio e la percezione della realtà delle cose, della conformità dei mezzi al fine (alludo specialmente alle questioni politiche e militari), manca assolutamente.

Come accade in generale negli uomini senza esperienza politica, e più doveva avvenire in un Parlamento napoletano, vi si discorse molto; i Carbonari ed i violenti riscuotendo, al solito, i maggiori applausi, ed anche trascinando la maggioranza. Le proposte di miglioramenti nell' amministrazione civile, giudiziaria, finanziaria, economica, militare, furono moltissime; si direbbe che volessero rinnovar tutto, perchè, così fantasticavano, gli ordinamenti dello stato di servitù non potevano convenire alla libertà nuova; ma, non fosse altro per la brevità della sua vita, vi si doveva concludere ben poco.

La discussione della Costituzione avrebbe dovuto essere la cosa più importante; ma in quel generale favore, per noi ora così strano, con cui era stata accolta la Costituzione spagnuola, ed in quella così scarsa coltura politica, per cui negli ultimi venti anni non si era visto sorgere alcuno scrittore, che possa

(1) *Diario* cit., pag. 61.

essere ricordato oggidì, sulle vicende, sugli ordinamenti e sui Governi dei popoli (1), doveva riuscire troppo misera cosa.

Si può notare di più ricordevole che in quella discussione si accennò infelicemente da Poerio alla questione se l'Assemblea era costituente o costituita (2), argomento di terrore per la Corona e per il paese, a causa dei correlativi eventi di Francia; ma si ebbe il buon senso di lasciarla cadere. Soltanto si votò, con 44 voti contro 34, che le modificazioni alla Costituzione si dovessero votare a due terzi dei voti, e non avessero bisogno, grande assurdità costituzionale, della regia sanzione. Del resto si osservò che, quante volte si accennava a uscire dalla Costituzione spagnuola, le divergenze e le proposte eran tante, che era forza attenersi al vangelo della Costituzione di Spagna.

La Rivoluzione francese aveva distrutti i nomi antichi delle provincie, e denominato le nuove dai monti, dai fiumi, o da altre condizioni naturali. A Napoli si evocarono i gloriosi nomi antichi dei Sanniti, dei Marsi, dei Lucani, e questi in gran parte vennero sostituiti ai moderni, fantasticando di aver richiamato in vita coi nomi le antiche virtù! Si rigettò dalla Costituzione spagnuola la successione delle donne alla Corona, confermandosi invece la legge di re Carlo III che le escludeva. Modificandosi anche l'art. 304, si lasciò alle future legislazioni di stabilire i giurati, « senza della quale istituzione non può esservi libertà, nè Governo costituzionale »; si soppresse il fòro degli ecclesiastici dell'art. 249 della spagnuola; si accrebbe di due quinti il numero dei deputati; si diminuirono i consiglieri di Stato, da 40 quanti erano in Ispagna, a 24, dei quali due dovevano essere ecclesiastici, non parlandosi naturalmente affatto dei grandi di Spagna. Si disputò molto, e fu la disputa più grave, se i consiglieri di Stato dovessero essere proposti con una sola terna per tutto lo Stato, ovvero attribuendone un certo numero determinato alla Sicilia: il che ad alcuni pareva giusto e conveniente, ad altri una consacrazione dell'odiata divisione del Regno. Si finì col votare, con 50 voti contro 30 (3), che si presentassero

(1) Nel capo XII dei miei ricordati *Studi sulle Costituzioni moderne*, ebbi già a discorrere dei nostri manchevoli studi politici in relazione ai tentativi costituzionali italiani dal 1796 in poi.

(2) *Diario* cit., pag. 70.

(3) *Diario*, pag. 44.

tante terne distinte per ognuna delle ventidue provincie di qua e di là del Faro, ogni terna componendosi di tre individui in essa nati e domiciliati: soluzione che non piacque alla Corona, perchè obbligava a scegliere i consiglieri uno per provincia, e rendeva impossibile la loro libera scelta attraverso tutto lo Stato, prendendo il meglio dove lo si scorgesse. Fu in questa discussione che il deputato Flamma, per mostrare che, a differenza della monarchia spagnuola, il Regno delle Due Sicilie era uno, pronunciò la famosa sciocchezza che « *un fiume qual era il Faro*, che divide la Sicilia da Napoli, non era da somigliarsi al vastissimo Oceano che divide le Indie dalla Spagna ». E quel discorso, si legge nel *Diario*, « riscosse i dovuti applausi dall' Assemblea! » (1). Si votò però giustamente che le promozioni dei magistrati non si proponessero al Re dal Consiglio di Stato, il quale non sarebbe stato a ciò adatto, ma si sottoponessero dal Governo al Consiglio di Stato.

Io non posso ricordare, a lode di quel Parlamento, gli amministratori comunali, e peggio alcuni giudici, fatti, coi soliti pregiudizi democratici, elettivi in ogni Comune dal popolo che non vi era adatto, il che avrebbe reso l' Amministrazione locale e la giustizia più partigiana; nè il gran potere conferito ed accumulato sulle Deputazioni permanenti delle provincie, le quali si sarebbero sostituite ai Consigli d' intendenza, oggi diremmo di prefettura, anche nelle loro funzioni governative, e perfino ai soppressi Consigli generali delle Opere pie. Comprendo come in quell' epoca, e anche dopo, prima che se ne fosse fatta l' esperienza, dovesse venir lodata la proposta del ministro Ricciardi sull' istituzione dei giurati, da lui presentata il 16 ottobre 1820, con un progetto degno di memoria (2).

Bisogna però ricordare, a onore di quel Parlamento, l'estensione alla Sicilia delle leggi napoletane abolitive della feudalità, e l' abolizione dei maggioraschi (3).

Le discussioni e votazioni più memorabili pare a me siano state: quella sull' annullamento della convenzione di Palermo di cui abbiamo discorso, e quelle sulla politica estera e sulla guerra, di cui abbiamo ora a parlare più particolarmente.

(*La fine al prossimo fascicolo*). LUIGI PALMA.

(1) *Diario* cit., pag. 28.
(2) *Diario* cit., pag. 84.
(3) *Diario* cit., pag. 272.

LA VITA E L' AMBIENTE [1]

Dall' istante in cui il seme comincia a germogliare o nell' uovo si forma l' embrione, sulle funzioni vitali dei giovani organismi, la composizione e le condizioni dell' ambiente esercitano la propria influenza con un insieme di forze che ciascuna individualità organica utilizza o combatte. Certe condizioni di luce, di temperatura, di pressione, di umidità, di tensione elettrica, sono necessarie alle manifestazioni vitali ; ma se qualcuna di siffatte condizioni viene a modificarsi, in modo più o meno rapido anche l' individuo presenterà dei mutamenti nella sua forma esteriore o nella sua costituzione interna, talvolta così profondi, che la scuola trasformista non dubita di assegnare alle influenze esterne una parte preponderante nella formazione delle specie.

Le moderne scienze biologiche, valendosi della osservazione rigorosa e della ricerca sperimentale, dirigono ormai ogni loro sforzo a decomporre, in certo modo, nei loro elementi l' insieme delle influenze esterne che formano l' ambiente, e a studiare isolatamente ogni forza che dell' ambiente fa parte. Il problema è complesso, precisamente perchè numerosi sono gli elementi da

(1) Per questo articolo si usufruì dei lavori e degli studi più recenti di Cuénot, Jung, Fano, Mattirolo, Poulton, Ward, Romanes, Camerano, De Varigny, Giacomini, Aloi, ecc. e in particolar modo delle comunicazioni apparse in questi ultimi tempi nelle Riviste scientifiche italiane e straniere; tralasciandone per altro le citazioni che sarebbero riuscite troppo numerose.

prendere separatamente in esame, e ad alcuni, come l'altitudine, già di per sè composti, si aggiungono mal note influenze reciproche degli organismi. Ad ogni modo, ad onta della difficoltà della questione, la scienza prosegue risolutamente nella sua indagine. Benchè si tratti di studi recenti, le osservazioni, come si vedrà nelle pagine seguenti, già si accumulano in gran numero; e senza aspettare che si palesino, i fenomeni vengono addirittura provocati con mezzi acconci, approfittando della plasticità, talvolta meravigliosa, della materia vivente. Che poi i caratteri in tal modo acquisiti divengano o non divengano ereditari, è questione ancora discussa; ma è certo che per questa specie di trasformazione sperimentale, sino a che la modificazione dell'ambiente si mantiene, anche quella degli organismi persiste.

Per questa facilità di trasformazione e di adattamento degli esseri viventi, l'addomesticamento e la cultura ci offrono, del resto, notevolissimi esempi. Di molte specie vegetali ed animali noi più non conosciamo gli antenati. Mentre non sappiamo ormai quali fossero le piante originarie del riso e del frumento, vediamo certe altre piante, il cavolo selvatico ad esempio, sotto la potente e costante azione modificatrice dell'uomo, dare origine ad un numero stragrande di varietà riproducentisi con caratteri costanti. In certi casi un'azione lenta ma incessante, conduce a variazioni fisiologiche profonde, e Dollinger riesce, dopo una serie di 500 mila generazioni, a far sopportare alle monadi, piccolissimi infusorii che vivono nell'acqua a 15°, una temperatura di ben 70°. In altri casi invece si giunge a trasformazioni inaspettate, come quella osservata dallo Schmankewitsch sulle *Artemie* che, allevate in acque sempre meno salate, si trasformarono in una specie, la quale popola gli stagni, conosciuta da tempo, ma ritenuta perfettamente distinta dalla prima. Queste modificazioni degli organismi possono ora riuscir vantaggiose agli organismi stessi, ed ora segnare per questi un regresso; è nel primo caso che, col concorso della selezione naturale, secondo la feconda ipotesi darwiniana, si opera quell'adattamento o trasformazione della specie, che ne assicura l'esistenza e la prosperità.

La macchina animale, osserva Coutagne, può essere migliorata in vari modi. Ora coll'alimentazione o col regime, ora col rendere più attiva la funzione di certi organi in via di sviluppo, ora infine collo scegliere le razze migliori e in queste gl'individui più adatti. Così, col ricorrere alla così detta ginnastica funzionale, si può

accrescer di molto la produzione degli animali da latte; ed è con sapienti selezioni e colture che a' nostri giorni si ottennero particolari specie di barbabietole capaci di dare il doppio dello zucchero che ottenevasi dapprima colle specie non modificate.

Nell' insieme delle varie cause da cui dipendono le modificazioni dello sviluppo degli esseri viventi, la luce occupa uno dei primi posti, ora co' suoi mutevoli gradi di intensità, ora colle singole radiazioni colorate che la compongono. Un' azione continua della luce può far maturare il grano nelle regioni boreali in 90 giorni, mentre nei nostri campi sono necessari 140 giorni; per la stessa ragione sulla vetta delle montagne, ove l' illuminazione solare è più intensa che nelle vallate, la fioritura delle piante si compie più rapidamente. Basta poi il ricordare, intorno a questa influenza della luce sulla attività delle funzioni vitali, i fatti osservati da Moleschott e da Fubini, che trovarono esser la quantità di acido carbonico emessa dagli animali nell' oscurità, i tre quinti di quella eliminata alla luce, e sussistere un rapporto diretto tra tale eliminazione e l' intensità luminosa. Di questo elemento di vita gli animali possono anche fare a meno, poichè noi conosciamo una fauna delle caverne ed una fauna delle acque abissali; ma per i vegetali provvisti di clorofilla la luce è indispensabile, ed una flora delle grandi profondità marine o lacustri non esiste. Oltre i 200 metri nelle acque dei laghi, ed oltre 400 in quelle del mare, le radiazioni solari penetrano così attenuate da non impressionar più i sali di argento di una lastra fotografica; talchè la pianta con clorofilla che sta alla profondità maggiore e che, con grande sorpresa de' naturalisti, si scoprì a 200 metri nelle acque del lago Léman, è una varietà del *Thamnium alopecurum,* un musco che cresce sulle pietre, circondato da una completa oscurità.

La luce può, d'altra parte, a seconda dell' intensità sua, modificar profondamente le formazioni vegetali; fatto facile ad osservarsi confrontando la struttura delle foglie poste alla periferia, e perciò più illuminate, d' un albero, con quella delle foglie che stanno nell' interno; le prime mostransi assai più ricche di clorofilla delle seconde. Più marcate ancora sono le modificazioni dovute

alla luce, nella produzione delle spine e dei pungiglioni. Lothelier riconobbe che l'apparizione delle spine è soprattutto abbondante nelle regioni aride e fortemente illuminate; la luce intensa, infatti, e l'aridità del suolo fanno sì che le foglie e i ramoscelli, invece di svilupparsi normalmente, crescano in forma di spine. Ma se il crespino, l'elce, la robinia sono riportate all'ombra e all'umidità, ben presto le spine scompariscono, ritornan le foglie, e ciò per quante volte si vuole, dando così queste piante l'esempio d'una pieghevolezza singolare alle influenze esterne.

Prima peraltro di trattare delle modificazioni della vita dovute alla luce, è bene notare che non tutte le radiazioni estrinsecano una identica azione, e accennare ad alcune proprietà delle radiazioni stesse dalle quali l'azione complessiva della luce dipende. Tutti sanno come lo spettro solare sia formato, e come al di là e al di qua della parte visibile di esso esistano regioni in cui l'attività di un raggio solare si manifesta, oltre il rosso, sotto forma di calore, mentre al di là del violetto le radiazioni hanno la proprietà di modificare le sostanze fotografiche, e la loro presenza ci è rivelata anche dalla fluorescenza che provocano nel vetro di uranio o nelle soluzioni di solfato di chinino. Esposti ai vari colori della parte visibile dello spettro solare, piante ed animali presentano nel loro sviluppo interessanti particolarità.

Ponendo sotto lo spettro una serie di tubetti contenenti acqua in cui venne disciolta una eguale quantità di acido carbonico, e introducendo nei tubetti alcune foglie della stessa specie, vedesi che la decomposizione del gas è massima nel rosso; essa decresce nel giallo, è debole nel verde e quasi nulla nel violetto. Se poi dallo spettro le radiazioni rosse sono eliminate, le piante non possono vivere alla luce rimanente; così che Paul Bert diceva che se in conseguenza di qualche modificazione nella chimica solare, lo spettro perdesse la parte attiva del rosso, la luce che c'illumina poco sarebbe modificata in quanto a calore, ma la vita sparirebbe, dopo qualche settimana, dal globo. Villon, che eseguì di recente su larga scala altre esperienze dello stesso genere, servendosi di grandi vetri colorati con ossidi metallici, ebbe a riconoscere che i vetri tinti in violetto coll'ossido di manganese, e che lasciavano passare le radiazioni rosse, ranciate, violette e quelle calorifiche, favoriscono un rapido e completo sviluppo delle piante. Le viti, coltivate in serre coi vetri violetti, dettero eccellente e ricco prodotto; così

pure nelle stesse serre si ebbero fiori più profumati e più duraturi, e dal seme da bachi uscirono individui più vigorosi. Engelmann invece trovò che le piante colorate traggono maggior beneficio dalle radiazioni complementari.

Una particolare azione della luce spetterebbe poi alle radiazioni ultraviolette, che influirebbero marcatamente sulla formazione dei fiori. Or sono alcuni anni, Sachs pel primo pose delle cappuccine in una specie di serra che riceveva luce soltanto attraverso una larga cassa a doppia parete in vetro, in cui era versata una soluzione di solfato di chinino; i raggi ultravioletti erano in tal modo assorbiti da questo diaframma. Da osservazioni ripetute per vario tempo risultò che veramente l'eliminazione delle radiazioni violette, mentre non impedisce lo sviluppo delle piante, ne ostacola la fioritura. De Candolle confermò i precedenti risultati, ma invece di ammettere col Sachs che le radiazioni ultraviolette provochino nelle foglie la formazione di sostanze necessarie ai fiori, ritiene più probabile che siffatte radiazioni esercitino una azione stimolante generale e aumentino la forza viva del protoplasma. Resta tuttavia praticamente migliore la conclusione generale cui giunse Paul Bert, dopo avere sperimentato con 25 specie diverse di piante: esser cioè la luce bianca la migliore e la più efficace per lo sviluppo dei vegetali; ed Enslow, a conferma di ciò, comunicava testè alla Società Reale di Londra che mentre è indifferente per la pianta durante la germinazione di stare esposta alla luce o all' oscuro, nel suo successivo sviluppo nessuna luce colorata o combinazione di colori è tanto efficace quanto la luce solare.

L'analogia che, nella sua azione stimolante, la luce elettrica ha con quella solare, fece pensare di dar modo alle piante di compiere anche durante la notte la loro funzione assimilatrice; e molte speranze si fondarono sulla presunta utilità che colla luce elettrica, a somiglianza di quanto si fa col calore, si sarebbe ottenuta in certe colture invernali o nella precoce maturazione di alcune piante di largo consumo. Da molti anni si continuano gli esperimenti, ma sui risultati ottenuti regnano ancora delle controversie e, ciò che più importa, nell'uso pratico la nuova coltura forzata non ha trovato applicazioni. Le piante esposte per qualche tempo alla luce elettrica contengono, è vero, più clorofilla, ma finiscono col morire e, aggiunge Bonnier, se lo sviluppo prosegue, la loro forma cangia in modo da renderle irriconoscibili. Quando l'illu-

minazione, e perciò anche l' assimilazione, è continua, le piante danno a vedere di esser disorientate nelle loro funzioni; ma se l' azione luminosa è interrotta, e le radiazioni passano attraverso uno schermo di vetro, la loro struttura si avvicina di più a quella normale.

Le accurate esperienze fatte alla Cornell University degli Stati Uniti, confermarono l' azione stimolante della luce elettrica (tanto che molte piante da orto, indivia, crescione, spinaci, andarono in seme prima di dar foglie commestibili) nonchè i buoni effetti dell' illuminazione interrotta e delle lampade opalizzate. In parte, la diversità dei risultati trova una spiegazione in ciò, che le piante presentano un *ottimo* di sviluppo a seconda della distanza alla quale trovansi dalla sorgente luminosa; in secondo luogo, nella illuminazione diretta, sono precisamente le radiazioni ultraviolette di cui è ricca la luce elettrica, che riescono nocive allo sviluppo dei tessuti. È quindi prematuro lo stabilire una completa analogia tra l' influenza della luce elettrica e quella della luce solare sui fenomeni della vita, e basta a tal proposito ricordare una osservazione fatta dal Lacaze-Duthiers sulle attinie. Questi polipi, che per la forma elegante delle loro corolle e per la splendida vivacità dei colori furono detti anemoni di mare, stanno di giorno nascosti nella sabbia e si schiudono durante la notte; ma se all' oscurità subentra una viva luce elettrica, non si mostrano incomodati per nulla, e si può in tal modo aver lo spettacolo meraviglioso, impossibile ad ottenersi colla luce solare, di un acquario coperto da cespugli di fiori viventi.

D' altra parte Tolomei, facendo agire, durante la notte, su alcuni vegetali la luce del magnesio, che fra le luci artificiali è la più somigliante a quella solare e corrisponde alla luminosità d'una giornata parzialmente annuvolata, vide che dall' azione combinata della luce solare e di quella del magnesio si otteneva un aumento nella produzione di materia vegetale.

Più importanti dei risultati precedenti, furono quelli che si ottennero studiando l' influenza delle diverse radiazioni colorate dello spettro sugli animali. In questo caso nettamente risulta che

le radiazioni violette accelerano i fenomeni nutritivi, per modo che sotto la loro azione gli animali vivono più intensamente, e in conseguenza più rapidamente si consumano, se un'abbondante nutrizione non ripara alle perdite dell'organismo. Béclard ebbe pel primo l'idea di porre delle uova di moscone sotto a vetri colorati; e osservò nelle larve, forti differenze di sviluppo, tanto che quelle nate nella luce azzurra riescirono tre volte più grosse di quelle nate nella luce verde. Lo stesso dicasi per le ricerche di Schnetzler il quale, facendo schiudere le uova di rana alla luce bianca e a quella verde, vide che la metamorfosi delle larve influenzate dalle radiazioni verdi non si poteva compiere; d'altra parte si sa che maggiore è la mortalità degli animali negli acquarii le cui pareti sono ricoperte da verdi conferve. Yung eseguì una serie d'interessanti esperienze, facendo schiudere uova di rana, di salmone, di lumaca, di seppia, in certi boccali colorati, e trovò che le radiazioni mostravansi più propizie allo sviluppo animale nell'ordine seguente: violetto, azzurro, giallo, bianco, rosso e verde; anzi, per le rane il rosso è totalmente sfavorevole, ed esse crescono molto meglio nell'oscurità. Moleschott e Fubini, operando con anfibi, uccelli e mammiferi, riconobbero più attiva la luce azzurro-violacea e superiore alla luce bianca.

A proposito poi di azioni proprie alle radiazioni colorate, caratteristica è quella che alcune di tali radiazioni esercitano sui microrganismi. La luce solare, si sa, è un grande agente microbicida; l'abitudine di sciorinare i panni al sole, il detto popolare che dove entra il sole non entra il medico, le tradizioni che ci dicono essere state le grandi epidemie accompagnate da un tempo triste e coperto, mostrano quanto in certi casi l'osservazione volgare sia giusta. In una conferenza fatta alla Società Reale di Londra durante lo scorso anno, Ward pose in rilievo questa proprietà microbicida della luce solare, facendo vedere alcuni singolari *clichès* fotografici ottenuti con lastre ricoperte da gelatina contenente colture di batterii del carbonchio e di bacilli del tifo; su queste lastre si collocavano pezzetti di cartone tagliati a disegno, o anche negative fotografiche, ed esponendo ogni cosa al sole, si trovava dopo qualche tempo che le regioni colpite dalla luce, per l'avvenuta morte dei batterii, eransi conservate trasparenti, mentre quelle coperte eran divenute opache in causa dello sviluppo delle spore. Si fece cadere allora su di una lastra lo spettro solare, e

si riconobbe che i microrganismi erano uccisi nelle regioni dell'azzurro e del violetto.

Questi fatti spiegano perchè i microrganismi siano più facilmente distrutti dalla luce solare durante l'estate che nell'inverno, per esser d'estate il cielo più azzurro e così più attiva la luce. La luce solare uccide anche i microrganismi sparsi nell'acqua, soltanto fino ad una certa profondità; ma se le acque son torbide, la penetrazione della luce resta impedita. Così il bacillo del tifo nelle acque sporche, coi calori estivi, può svilupparsi benissimo, mentre i germi natanti nell'aria, come riconobbero Pasteur e Miquel, quasi sempre sono morti, e rari si rinvengono viventi nell'aria pura dei monti. Martinaud asserisce che i grappoli d'uva più alti dal terreno e più illuminati, sono coperti da minor numero di quei fermenti che poi riescono efficacissimi durante la vinificazione; del pari Giunti e Tolomei trovarono che la luce solare e le radiazioni violette ed ultraviolette disturbano la fermentazione dell'aceto. Il dottor Palermo ha veduto esser sufficiente una insolazione di tre ore e mezzo per far perdere ai bacilli del colèra la loro virulenza. Molti minuti organismi, grani di polline, spore di funghi, sono provvisti di un naturale riparo, consistente nella loro tinta gialla o rossa che li difende dalle radiazioni violette; e in parte il color delle foglie impedisce che i raggi azzurri penetrino fin dentro alle cellule, cagionandovi modificazioni nocive.

Anche sugli organismi superiori le radiazioni colorate manifestano speciali effetti. Sui malati di pellagra una luce intensa azzurra o violetta produce l'arrossamento della pelle, e talvolta fa alzar persino le vesciche; in certe malattie nervose si ricorre ai bagni di luce elettrica, e di recente è stato proposto di tornare ad un'antica pratica, onde impedire la formazione di cicatrici dopo l'eruzione vaiulosa; pratica che consisteva nel convertire la camera dell'ammalato in una specie di gabinetto fotografico, non lasciandovi penetrare che la luce rossa. Féré ha trovato che fra le radiazioni colorate, quelle rosse sono le più eccitanti; al dinamometro, infatti, si ha che lo sforzo muscolare segna 23 alla luce bianca, salisce a 42 quando il soggetto è impressionato dalla luce rossa e scende a 24 colla luce azzurra, luce che si tentò di applicare al trattamento della pazzia. A questo proposito de Varigny si domanda se la preferenza che la razza nera dimostra pei colori azzurro e verde, mentre la razza bianca preferisce il rosso, non dipenda precisamente dalla innata indolenza del negro.

La luce e i colori favoriscono inoltre l'attività intellettuale. Balzac non scriveva che in una camera intensamente illuminata, e Wagner aveva bisogno di essere circondato da tappezzerie dai colori vivaci. Lo stesso dicasi per le eccitazioni della luce sull' attività muscolare; è nota la osservazione di Humboldt su quella dama spagnuola che diveniva afona al tramontar del sole e riacquistava la voce all' alba, e tutti sanno che le marcie notturne stancano assai più di quelle fatte di giorno. D' altra parte l' eccitazione luminosa può rendere più acuti gli altri sensi; ciò è dimostrato dall' osservazione volgare dei fumatori, i quali, nell' oscurità, non sanno distinguere coll' odorato e col gusto se il loro sigaro sia acceso o spento. Precisamente per evitare qualsiasi perdita di forza in seguito ad eccitazioni luminose, gli allevatori tengono nell' oscurità gli animali da ingrassare; e si è osservato che i cavalli i quali lavorano stando di continuo nelle buie gallerie delle miniere, divengono in particolar modo grassi e robusti.

L' influenza della colorazione dell' ambiente e l' adattamento a siffatte colorazioni, ha una grande importanza nella efficace protezione degli animali e nel loro reciproco riconoscimento. I numerosi e caratteristici esempi di mimetismo, in cui l' animale imita colla propria apparenza, colla forma e col colore, le particolarità dell' ambiente in cui vive e col quale in tal modo si confonde, ne sono una prova evidente. Ora è il bruco di una falena che, tenendosi dritto ed immobile sul ramo di un albero, somiglia perfettamente ad un gambo secco, ora è una farfalla dai vivaci colori che par si dilegui ad un tratto perchè, chiudendosi, le sue ali assumono l' aspetto grigio e ammuffito della corteccia d' albero sul quale l' insetto si posò. Una varietà della farfalla *Hargymnis paphia,* ha le femmine colorate in verde; ma questa varietà manca completamente in Europa ed in Asia, in tutte le località non boschive, ed in Inghilterra è localizzata nella New-Forest. In generale le farfalle dai colori più vivaci sono proprie alle regioni umide; Jenner Weir prese una farfalla delle Indie, che presenta due forme distinte, nella stagione umida ed in quella asciutta, e riuscì ad ottenere d' estate la forma invernale, facendo crescere le larve in un' atmosfera satura di umidità.

Il naturalista Poulton ha continuato le ricerche di Wood, che pel primo riconobbe esistere una stretta relazione tra la colorazione assunta dalle crisalidi delle farfalle e quella della superficie

sulla quale gl' insetti si sviluppano; in una memoria comunicata alla Società Reale di Londra, Poulton fece rilevare con convenienti disegni, come veramente le farfalle prendano la stessa tinta del mezzo in cui crebbero, e persino riescano ricche di riflessi metallici, se metallica fu la loro nicchia. Il momento in cui la colorazione dell' ambiente manifesta la propria azione, è quello in cui il bruco cessa di mangiare e si trasforma in crisalide; in questo intervallo di tempo, per circa 15 ore il bruco sta attaccato, immobile, colla testa in basso, finchè la crisalide apparisce. E, cosa singolare, gli organi visivi non hanno parte nella colorazione dell' insetto, perchè anche sui bruchi ai quali gli occhi venivan coperti con una vernice opaca, il colore dell' ambiente agì nel modo consueto, forse per via della pelle o del sistema nervoso. Invece il gamberetto di mare, che è grigio quando vive sulla sabbia, e verde quando sta in mezzo alle alghe, se viene acciecato non è più capace di cangiar colore.

In generale la luce favorisce la formazione dei pigmenti, talchè là dove l' ambiente è oscuro, come nel fondo dei laghi o nelle caverne, gli animali, salvo poche eccezioni, sono incolori o bianchi; a traverso la loro pelle trasparente veggonsi i loro organi interni, e l' attenuazione delle tinte segue strettamente quella della luce. Certi bruchi i quali vivono sotto la scorza degli alberi, alcuni parassiti, sono del pari bianchi o poco colorati; nei pesci la regione ventrale è più bianca di quella dorsale che riceve in maggior copia la luce, e negli uccelli le penne nascoste hanno colori meno vivaci. Quando il proteo, che sta nelle grotte della Carniola ed ha una tinta rosea, viene esposto alla luce, lo si vede farsi bruno; Cunningham, tenendo alcune sogliole in un acquario il cui fondo aveva uno specchio, osservò che ben presto la bianchissima faccia inferiore dei pesci era divenuta oscura quasi quanto quella superiore. Una esperienza analoga alla precedente è dovuta a Regnard, il quale dopo aver tenuto per breve tempo varie tinche, parte in acqua con alghe, parte in acqua fangosa, le gettò tutte nell' acqua limpida, ove le une apparivano color di rosa e bronzine le altre, assumendo in seguito assai presto tutte quante una tinta uniforme.

L' assenza della luce non ha soltanto per effetto di fare scomparire in modo più o meno completo i colori dei tegumenti esterni, ma a lungo andare determina la degenerazione e la scomparsa degli organi destinati alle percezioni luminose. Gli animali che

stanno sotterra, hanno talvolta, come la talpa, gli occhi coperti da una membrana in cui esiste un sottil foro obliquo; certi batraci ed alcuni serpenti che vivono dentro il suolo, sono ciechi, a somiglianza degli esseri che popolano gli oscuri meandri delle caverne. Nelle acque del Gange e di altri fiumi dell'India, trovasi un cetaceo, *Planista gangetica,* che è cieco; nè la vista, infatti, potrebbe essergli di aiuto tra le acque fangose in cui vive.

Nelle sotterranee cavità dove la luce del giorno non penetra mai, ragni ciechi danno la caccia a mosche senza occhi; nei ruscelli brancolano gamberi con occhi all'apparenza normali, ma la cui cornea è opaca, e nell'oscurità volano coleotteri che hanno ridotte a poche diecine le faccette dei loro occhi multipli. Talvolta l'atrofia dell'organo visivo non è completa; taluni embrioni di specie cieche sono provvisti di occhi. E non solo tra gli abitatori delle caverne, ma anche tra i parassiti e i commensali di animali opachi, alcuni se ne trovano provvisti di occhi normali; della quale anomalia si vuol trovare l'origine nell'epoca in cui si compì la immigrazione d'una specie esterna, e nel conseguente adattamento più o meno completo alle nuove condizioni di vita. Al posto dell'organo visivo fattosi inutile, si sostituiscono di sovente organi tattili, ora sottili e lunghissime antenne, ora setole finissime, colle quali i ciechi abitatori delle caverne scoprono la preda o sfuggono al pericolo.

La temperatura sta pur essa tra i fattori principali delle modificazioni dovute all'ambiente. La vita degli esseri organizzati può sussistere fra limiti abbastanza lontani, fra i quali trovasi quella temperatura cui corrisponde l'attività massima dell'organismo; allontanandosi da tale ottimo, l'organismo è obbligato a reagire e a modificarsi. Dalle esperienze di Pictet si sa che i semi e i batteri portati a 200 gradi sotto zero, che è la temperatura dell'aria liquida e la più bassa sinora ottenuta, non muoiono; in certe acque termali a 60 gradi, si trovano ancora dei molluschi. L'uomo che reagisce contro temperature bassissime, sia col diminuire l'irradiamento calorifico rallentando la circolazione capillare della pelle, sia col brivido che obbliga il muscolo a lavorare e a dar

calore, può resistere, come i fuochisti delle navi a vapore, a temperature di 65° e anche di 100°, se l'aria è asciutta e perciò l'evaporazione del sudore raffredda la pelle ed il sangue; o può vivere a Verchojansk in Siberia, dove la temperatura, sempre bassissima, scende talvolta a 65 gradi sotto zero.

Se la temperatura si eleva oltrepassando quel punto in cui si ha il massimo di attività vitale, questa attività diminuisce e talora produce un intorpidimento analogo al letargo invernale. I rapidi innalzamenti di temperatura sono mal sopportati dagli animali, tanto che i pesci che catturansi in acque profonde, quali le acciughe e le sardine, muoiono non appena toccano le acque fredde della superficie del mare; ma se il passaggio si effettua lentamente, si ottiene l'adattamento alle nuove condizioni, per modo che i pesciolini rossi possono ridursi a vivere in acque a 39°. In molti casi, osserva Cuénot, in un dotto e recente suo libro, l'adattamento è accompagnato da un cangiamento di forma del corpo, come osservasi nei *bulldogs* inglesi, che portati nell'India divengono meno vigorosi, più magri, e affilano il muso. È stato osservato da Gill e da altri, che i pesci delle acque fredde nelle regioni artiche hanno un maggior numero di vertebre, in certi casi anche doppio, delle identiche specie che popolano le acque calde delle zone tropicali. Vernon ha veduto, alla stazione zoologica di Napoli, le larve del riccio di mare fatte schiudere artificialmente, riuscir più piccole se la temperatura dell'acqua era di poco superiore all'ordinaria, anche se tale temperatura anormale agiva per soli 10 secondi.

Spesso gli animali cercano di resistere al freddo, cadendo in un letargo che cessa soltanto colla bella stagione; tra i vegetali diviene annuale una specie che nei climi caldi non lo è, come è accaduto per molte piante dei tropici, il ricino, la reseda, acclimate fra noi. Il freddo rimpicciolisce gli esseri; tal fatto si osserva bene nei cavalli dei paesi freddi e negli abitanti delle regioni circumpolari. I mammiferi, durante l'inverno, si ricoprono di un folto pelame, che nei climi freddi persiste e diviene, come nei gatti d'Angora, una particolarità ereditaria. Un curioso e caratteristico esempio di queste modificazioni dovute al freddo, si è avuto nelle ghiacciaie di Pittsburg agli Stati Uniti, destinate alla conservazione dei commestibili. Nelle celle frigorifiche, dove la temperatura è mantenuta costantemente a 4 gradi sotto lo zero, per molto

tempo i sorci non poterono penetrare, sino a che qualche individuo dotato di un pelame resistente potè mantenervisi e dare origine ad una serie di individui provvisti di pelame straordinariamente lungo e fitto. Per combattere questi roditori si ricorse inutilmente ai gatti, che morivano tutti intirizziti, finchè non si trovò una femmina, la quale in grazia del folto suo pelame potè reggere dando vita ad una razza speciale che, per opera della selezione, è oggi formata da individui vigorosi e coperti di fittissimo pelo, con coda corta e sopracciglia e baffi assai sviluppati, atti probabilmente nell' oscurità a funzionar da organi di tatto. L'adattamento di questa varietà felina è ormai così completo, che se uno dei gatti è portato d' estate fuori delle ghiacciaie, in poche ore perisce.

Passando ad un altro elemento dell' ambiente, all'umidità, faremo subito notare che più specialmente esso ha influenza sulla vegetazione. Una umidità relativa favorisce il germogliare e l'accrescimento del fusto delle piante; talchè queste in un terreno umido appariscono più slanciate, le loro foglie sono più sviluppate e la fruttificazione è più rapida. Per tutto ciò, osserva Gain, è necessario che l' aria sia asciutta; nel caso contrario di un suolo asciutto e dell' aria umida, la fioritura è ritardata. Risulta inoltre dalle esperienze di Aloi, che quando manca nel terreno la necessaria umidità, luce, calore, umidità dell' aria sono impotenti a fare aprire le minute aperture degli stomi nelle foglie, e resta così impedita la respirazione della pianta.

Si vuole che sugli animali terrestri l' umidità agisca favorendo lo sviluppo dei pigmenti oscuri, e si deduce ciò dal fatto che presso le spiaggie gli animali hanno tinte più oscure, e che certe farfalle sono tanto più brune quanto più umido è l' ambiente in cui nacquero. Così pure si dice che i buoi della razza Dishley in vicinanza del mare abbiano la testa e le orecchie colorate da macchie brune, che scompariscono negli animali cresciuti nell' interno delle terre; è bene, per altro, osservare che, in questi esempi, all' umidità si uniscono molti altri agenti di modificazioni, e che per ora manca a tale proposito ogni prova sperimentale.

Per l'assenza, invece, di umidità, per l' essiccamento, le modificazioni degli organismi sono meglio accertate. Semi ed uova appariscono dotati di una straordinaria resistenza alla mancanza dell' umidità e dell' aria necessaria al loro sviluppo. Non è più il caso di parlare di quei famosi semi tolti dalle mummie e capaci, dopo

40 secoli, di germogliare, perchè trattasi di una soperchieria; i semi deposti negli ipogei egizi erano dapprima fortemente riscaldati per assicurarne la conservazione, e quindi i loro germi venivano uccisi. Pochissimi casi di germogliamento ottenne De Vries con numerosi semi di specie diverse, tenuti per 17 anni in disparte. Ma recenti esperienze di Romanes, colle quali ogni respirazione dei semi era per lungo tempo impedita, hanno dato interessanti risultati. Semi di mostarda, di trifoglio, di orzo, ecc., per 15 mesi si tennero chiusi in tubetti di vetro, nei quali erasi praticato il vuoto o si erano introdotti gas non acconci alla respirazione. Nè il vuoto, nè le atmosfere asfissianti manifestarono alcun effetto, chè tutti i semi posti in terra germogliarono nel modo ordinario.

La resistenza all' essiccamento, in particolar modo nelle specie soggette ad alternative di umido e di asciutto, è talvolta veramente meravigliosa. Mattirolo ha descritto una crittogama (la *Grimaldia dichotoma,* Raddi) che cresce in località montuose e soleggiate, la quale tenuta per *sette* anni in un' atmosfera asciutta, e poscia rimessa in un ambiente umido, ricominciò a vegetare; sul terreno questa crittogama si difende dall'essiccamento accartocciandosi strettamente. I piccoli abitatori delle pozze d' acqua, degli stagni, dei luoghi pantanosi, quando sotto il torrido calore solare ogni traccia di umidità sparisce, cadono in uno stato di vita latente, dalla quale escono non appena mutano le condizioni esterne. Dai sedimenti degli *chotts* algerini, conservati perfettamente all'asciutto per tre anni, Certes ottenne coll' aggiunta di acqua lo sviluppo di infusorii, di anellidi, e persino di piccoli crostacei. Certe crisalidi, tenute all'asciutto, possono conservare la loro vitalità per varii anni; si citano delle bivalvi che mandate dalla Cocincina in Europa e poste nell' acqua, ripresero a vivere dopo otto mesi di completa clausura.

Secondo Giard molti casi del così detto sonno estivo debbono spiegarsi come effetto di una disidratazione progressiva; talchè vedonsi talvolta le lumachelle risvegliate da un acquazzone improvviso, uscir dal loro sonno e trascinarsi sulla neve indurita. Alcuni animali meglio dotati, come i ranocchi ed i tritoni, conducono vita terrestre quando l' umidità manca, e sostituiscono la respirazione polmonare a quella cutanea; altri si chiudono entro bozzoli impermeabili o tappano per bene, come le chiocciole, l' apertura della loro casa, o depongono due specie di uova, alcune che schiudonsi prontamente durante la buona stagione, e altre cui un guscio

resistente rende possibile una lunga vita latente, favorendo inoltre in tal modo una larga diffusione della specie. Per sopperire alla mancanza d' acqua, in certi batraci le uova si sviluppano entro al corpo della femmina, sino a che questa abbia trovato uno stagno, o i piccoli restano nell' uovo sino allo stato adulto; una ranocchia della Guyana depone le sue uova nei gambi vuoti di una tigliacea, che per essere pieni di acqua funzionano da stagni in miniatura.

Altre modificazioni importanti produconsi negli organismi vegetali ed animali, in seguito a cangiamenti di pressione compresi entro limiti compatibili coll' esistenza degl' individui, e dipendono quasi totalmente dalla mutata pressione dell' ossigeno e dalle conseguenti variazioni nei fenomeni chimici della nutrizione. Le belle ricerche di Bert sugli effetti della pressione sulla germinazione, furono riprese da Jaccard, che le estese a 50 specie di vegetali e trovò essere lo sviluppo delle piante grandemente influenzato dai cangiamenti della pressione atmosferica. Due massimi di sviluppo si osservarono nell' aria rarefatta e in quella compressa, e si riconobbe che non solo la tensione dell' ossigeno ha parte preponderante nei fenomeni, ma che anche la pressione da sola possiede un' azione manifesta. Sulle uova dei bachi da seta l' effetto della compressione è quasi tanto efficace, quanto quella di una bassa temperatura senza la quale, come si sa, le uova non possono schiudersi. È stato Rollat che comprimendo per più giorni in un sacchetto una certa quantità di semi da bachi, seme non esposto all' azione del freddo, vide schiudersi queste uova, mentre inerti rimanevano quelle non sottoposte a compressione.

Anche per la pressione, gli organismi più bassi sono dotati di maggior resistenza. Royer sottopose diverse specie di microbi a pressioni di 2000 a 3000 chilogrammi, e riconobbe che il microbo del furuncolo e il bacillo del colon sopportavano benissimo queste pressioni colossali; invece i microbi del carbonchio e della risipola perdettero in parte la loro virulenza, e inoculati provocarono una malattia leggiera. Altre esperienze, analoghe alle precedenti, furono compiute da Regnard, che volle stabilire se i corpi che cadono al fondo del mare e sopportano enormi pressioni, siano invasi da mi-

crorganismi della putrefazione come nell' aria atmosferica. Si osservò così che il latte tenuto a 700 atmosfere, dopo 12 giorni era ancor liquido e non acido; l' albumina e il tuorlo di un uovo conservaronsi buoni per 18 giorni, e un pezzo di carne, contaminato con sangue guasto, apparve intatto dopo 40 giorni. Da tali osservazioni non si può peraltro dedurre che la putrefazione sia impossibile nelle grandi profondità marine, e che i corpi organizzati vi si conservino indefinitamente; non è improbabile che anche in fondo al mare esistano microbi, abituati a forti pressioni, atti a decomporre le sostanze organiche, mentre i microrganismi della superficie incontrano nella pressione un ostacolo insormontabile per la loro evoluzione.

Per gli animali terrestri l' adattamento ai cangiamenti di pressione è limitato e non si compie che lentamente; ma può riuscir così completo, che l' *Helix alpina* non vive quando dai monti è portata alla pianura. Tutti conoscono il così detto mal di montagna, malessere più o meno violento che colpisce coloro i quali si elevano, senza allenamento preventivo, a grandi altezze. Il mal di montagna manifestasi talvolta ai 3000 metri, e sempre all' altezza di 5000; invece gli aereonauti che oltrepassano quest' altezza, forse pel minor consumo di forze, non risentono che disturbi leggieri. La disputa sulle cause da cui il mal di montagna origina, dura ancora; ma è certo che nel fenomeno la poca tensione dell' ossigeno esistente nell' aria rarefatta ha parte precipua. I globuli del sangue non giungono a far coll' ossigeno che una combinazione imperfetta, e poveri così dell' elemento indispensabile alle combustioni organiche, non dànno più ai muscoli l' alimento necessario. Facendo schiudere artificialmente le uova di gallina nell' aria rarefatta, Giacomini trovò che, con una depressione di 17 centimetri della colonna barometrica (che corrisponderebbe ad una elevazione di 2023 metri supposta la temperatura a 0°) si producevano anomalie nello sviluppo; e precisamente queste apparivano nel momento in cui iniziavasi la formazione del sangue nell' embrione. Pur nondimeno l' uomo si acconcia a vivere a grandi altezze; basti il ricordare come fra le alte località abitate dell' Asia, quella di Thokdjaloung trovasi a 4977 metri di elevazione, e l' altra di Kursak a 4541, e come gli abitanti dei grandi altipiani del Perù sfuggano agli attacchi del *soroche*.

È ormai provato che l' acclimatarsi alle grandi altezze dipende

da una moltiplicazione dei globuli sanguigni nell'uomo e negli animali, accompagnata da una diminuzione di volume dei globuli stessi; il che produce un notevole aumento della superficie di assorbimento dell'ossigeno, aumento che sopperisce alla diminuita tensione del gas. Cordero e Lope videro in alcuni casi il numero dei globuli rossi, che è, secondo Hayem, di cinque milioni per centimetro cubo nei nostri paesi, salire nelle regioni della Cordigliera ad otto milioni; Viault non solo rese noti fatti identici, osservati nella miniera di Morococha nel Perù a 4932 metri, ma li riprodusse sperimentalmente tenendo alcuni conigli sotto una campana ove la pressione era minore di quella esterna. Nè vi è bisogno di grandi altezze acciò quest'aumento di globuli sanguigni si produca; Egger, alla stazione alpina di Arosa nei Grigioni, ebbe a riconoscere che dopo due o tre settimane di dimora nel nuovo soggiorno, il sangue delle persone subisce un aumento di globuli rossi, che può salire persino ad un milione per centimetro cubo; tale aumento persiste, e cede soltanto dopo qualche tempo di ritorno al piano.

Una interessante osservazione fatta durante i lavori per la ferrovia centrale del Perù, la quale partendo da Lima si eleva a 5756 metri sul livello del mare, ci rivela come il lavoro dell'uomo subisca forti riduzioni coll'altitudine. Infatti il lavoro normale si ottenne fino a che non si oltrepassarono i 3000 metri; al di sopra, e sino ai 3650, si ebbe una diminuzione nel lavoro da un quarto ad un terzo; essa si fece più intensa ad altezze superiori, alle quali erano necessari cento uomini per compiere un lavoro che, al livello del mare, si sarebbe agevolmente eseguito da soli 50 operai.

Lo stato elettrico dell'ambiente può pur esso influire sugli organismi. È stato osservato che dopo un uragano le covate degli uccelli si schiudono più rapidamente, e che la vegetazione apparisce più rigogliosa; la tensione elettrica dell'atmosfera, durante i temporali, per la conseguente presenza dell'ozono nell'aria, facilita la coagulazione del latte, e rende più acuto il profumo che sprigionasi dalle rose e dai fiori in genere. In seguito ad un'azione ancor più diretta dell'elettricità, veggonsi gli alberi colpiti dalla

folgore ricoprirsi di una lussureggiante vegetazione; Goiran, confermando le osservazioni di altri naturalisti, segnalò la ricca e precoce vegetazione della regione veronese dopo i terremoti che la funestarono, attribuendo ai fenomeni sismici un' *autoconcimazione* del suolo.

Dall' influenza che le correnti elettriche esercitano sulla vegetazione, presero origine i ripetuti tentativi di elettrocoltura che ancor oggi proseguonsi. Le prime esperienze furono fatte da Mombray nel 1746 su due mirti: sempre nel secolo scorso, Gandini osservò che le piante poste sotto una specie di rete di fili metallici tesi in un giardino, intristivano rapidamente, per riprender vigore non appena i fili eran tolti, e ne dedusse che l' intristimento avveniva per esser le piante sottratte dalla rete all' influenza dell' elettricità atmosferica. Successivi sperimentatori confermarono tali fatti e Paulin ebbe a riconoscere che elettrizzando preventivamente le semenze, ottenevasi da queste una germinazione più rapida ed abbondante, e si risvegliava persino la vitalità di semi che sembravano completamente morti.

Grandi speranze si fondarono in conseguenza anche sulle applicazioni dell' elettricità all' agricoltura, ma i risultati che si ottennero riuscirono spesso contradditorii. Le esperienze di cui si è più parlato sono quelle dello Spechnew, che ora teneva le piante tra due grandi lastre di rame e di zinco sepolte nel suolo e riunite da un filo metallico aereo, facendo così attraversare il suolo da una corrente costante, e ora invece nei campi innalzava lunghe aste munite di conduttori metallici, i quali penetravano profondamente nella terra. Con quest' ultima disposizione Spechnew assicura di aver ottenuto raccolti eccezionali; e in alcuni casi persino delle carote di tre chilogrammi, le quali hanno precisamente il torto di esser troppo grosse. Tuttavia Bailey, della Cornell University, si domanda se in parte questi straordinari risultati non siano dovuti alla profonda lavorazione cui i terreni vengon sottoposti, quando si impiantano gli apparati elettrici.

Per istabilire se l' accrescimento delle piante su cui si fa agire l' elettricità, sia dovuto ad un' ascensione più rapida dei succhi nutritizi, Chodat e Le Royer immaginarono di porre le radici di alcune piante, amaranti, girasoli, granturco, in due vasi ripieni di una soluzione colorata, in uno dei quali stavano due cartoni coperti di stagnola, comunicanti con una macchina elettrica. Fatta agire la

corrente per qualche tempo, si toglievan via le piante e si sezionavano i gambi per vedere sino a qual punto la soluzione era salita; e sempre risultò che nel cilindro elettrizzato, il liquido era giunto più in alto. È certo adunque che provocando una differenza fra lo stato elettrico del suolo e delle piante, e quello dell' atmosfera, le funzioni vitali dei vegetali vengono stimolate; nulla impedisce quindi che anche l' elettrocoltura possa ricever utili applicazioni. Per l'azione, poi, della corrente elettrica sullo sviluppo animale abbiamo le indagini sperimentali del dott. Fasola, che operò sulle uova di rana; e risultò ben chiaro, da una serie di accurate osservazioni, che nei primi tempi dello sviluppo le correnti facilitavano ed acceleravano i mutamenti materiali delle uova, facendole schiuder più presto. Influenza forse dovuta alla trasformazione della corrente in calore, per la resistenza offerta dai tegumenti dell' uovo, o a particolari orientazioni molecolari, o infine all' apparire di più energiche affinità chimiche.

Intanto in America si sta tentando una specie di elettrocoltura sul corpo umano, affermandosi che il peso dei muscoli può esser aumentato del 40 per cento, quando essi siano sottoposti all' azione ripetuta di una corrente elettrica; alla ginnastica si sostituirebbe così un riposo *attivo*, e persino dormendo potrebbesi far acquisto di robustezza! In tutto questo sussiste una piccola parte di vero; e ciò si rileva dalla tesi di laurea pubblicata nello scorso anno dal dott. Debedat, che occupossi della nutrizione dei muscoli, sotto l' influenza delle varie forme di elettricità. Le indagini, allo scopo di rimuovere il dubbio che la suggestione prendesse parte al fenomeno, si eseguirono su alcuni conigli, dei quali uno degli arti posteriori veniva elettrizzato. Si vide così che le correnti ritmicamente interrotte, provocando una regolare contrazione dei muscoli, producono benefici effetti, analoghi a quelli dell' esercizio ordinario; ma se la corrente agisce in modo continuo e prolungato, si ha un lavoro eccessivo che dei muscoli causa invece l' atrofia.

Relativamente poi all' azione del magnetismo, vanno ricordate le sperienze di Errera il quale pose alcuni stami di *Tradescanzia virginica*, un bel fiore azzurro dell' America settentrionale, nell' acqua zuccherata, mantenendoli così in vita per vari giorni; il recipiente stava tra i due poli di una elettrocalamita capace di sostenere un peso di 100 chilogrammi, ma non si osservò alcun cangiamento nel lavorio cellulare degli stami. Per gli animali,

come si sa, la questione di un' azione del magnetismo è sempre vivacemente discussa. Maggiorani annunciò di aver osservato, che sottoponendo gli embrioni di uova in via di incubazione all' influenza di una calamita, il loro sviluppo risultava ritardato, e varie anomalie organiche apparivano in seguito negli animali ottenuti da uova magnetizzate. D' altra parte è conosciuta l' azione che si attribuisce alla calamita in certi fenomeni osservati nelle persone colpite da malattie nervose; e la scuola tedesca, capitanata dal Benedikt, asserisce che il magnetismo accresce la resistenza alla conducibilità nei nervi motori, mentre Ballet afferma di più che l' influenza magnetica può dar origine a dolori del torace, all' affanno e a perturbamenti della funzione digestiva.

Di recente, Kennelly e Petersen hanno voluto tentar nuove ricerche sulla interessante questione, ripetendo nel laboratorio di Edison la classica esperienza di lord Crawford. Nel campo magnetico di una potentissima elettrocalamita venne collocato un microscopio, sotto al quale si esaminava il ferro, ridotto ad uno stato di estrema divisione, e l' emoglobina; e si vide che mentre il ferro era attirato, gli elementi del sangue non presentavano le più deboli vibrazioni, nè la menoma apparenza di polarizzazione. Nessun effetto si ebbe nemmeno sulle ciglia vibratili della faringe, nè sulle zampe di un ranocchio. Si fecero allora convergere le correnti magnetiche su di un grande cilindro, nel quale prima si pose un cane e poscia un bambino, ma anche in tal caso senza risultato; e se qualcuno introduceva la testa nel campo dell' elettrocalamita, la corrente poteva essere interrotta, e persino rovesciata 280 volte al secondo, senza che il paziente provasse sensazione alcuna. Talchè la conclusione delle precedenti indagini fu che l' organismo umano è insensibile alle più potenti elettrocalamite, e che le correnti magnetiche, dirette od alternanti, non hanno influenza apprezzabile nè sul ferro contenuto nel sangue, nè sulla circolazione, e nemmeno sui nervi o sul cervello.

Passando ora a considerare l' ambiente sotto una forma più complessa, si possono prendere in esame le modificazioni degli organismi dipendenti dalle condizioni di tranquillità o di movimento

nelle quali la loro vita si svolge. Il movimento delle acque ha un' azione più accentuata sulle piante acquatiche, ma anche gli animali possono risentirne gli effetti. Nelle acque correnti, ha osservato Locard, certi molluschi presentano una forma allungata, mentre più tozzi appariscono nelle acque tranquille; più convincenti ancora sono le osservazioni di Camerano sui girini della *rana muta* delle regioni alpestri, i quali nelle acque correnti hanno una coda più larga e più lunga di quelli delle acque stagnanti, in modo da poter vigorosamente nuotare contro corrente. Il movimento delle acque può anche influire, dando origine a un più completo sviluppo, sia coll' abbondante nutrimento che, rinnovandosi, gli animali trovano a loro disposizione, sia col facilitare la dispersione dei piccoli; i molluschi che si rinvengono numerosissimi, con poca soddisfazione dei consumatori, nelle condotture dell' acqua potabile di Parigi, hanno dimensioni, secondo Locard, assai più grandi degli individui congeneri che vivono nella Senna o nella Marna, dove le acque, che alimentano le condotture, corrono più lentamente.

La fauna dei rapidi corsi d' acqua è composta di pesci buoni nuotatori, o di specie che si attaccano al suolo o vi si cacciano dentro; nei banchi coralliferi stanno all' esterno a sopportare la furia delle onde, polipi massicci e arrotondati, che difendono così i polipi più interni provvisti di rami delicati. Nelle località in cui dominano venti impetuosi, sulle spiaggie del mare o nelle isole, più numerosi incontransi gli animali dotati di organi robusti di volo, come le ali dei palmipedi; nelle isole gl' insetti hanno quasi tutti perduto le ali e sono divenuti terrestri, mentre quelli che riuscirono ad acclimatarsi, posseggono ali ampiamente sviluppate. Per gli animali superiori il movimento può essere un agente indispensabile in determinate fasi della vita; Dareste ha dimostrato che nelle uova fatte schiudere artificialmente mantenendole in una completa immobilità, l' embrione non può svilupparsi perchè non giunge in contatto colle sostanze nell' uovo contenute; perciò la gallina muove ogni tanto le uova mentre sta covandole. D' altra parte se il movimento è continuo durante lo sviluppo dell' embrione, questo muore o presenta mostruosità profonde e svariate; fenomeno che verificasi colle uova che subirono lo scuotimento della strada ferrata. Nè è necessario che si tratti di forti trepidazioni, perchè Féré ha veduto che colle vibrazioni trasmesse da un diapason elettrico, così leggiere da riuscir appena sensibili

alla mano, si ha nelle uova ritardo di sviluppo dell'embrione e produzione di mostruosità.

Dal mondo esterno l'essere vivente trae gli elementi che sono necessari al suo sviluppo; con una serie di trasformazioni questi preparano a loro volta l'ambiente interno in cui si svolge la vita di altri organismi elementari che costituiscono l'organismo più complesso. Il nutrimento può influire per la sua quantità e per la sua qualità; e si può dire col Cuénot, che in conclusione tutte le influenze dell'ambiente hanno il loro contraccolpo sulla nutrizione e dipendono da differenze di quest'ultima. Certe modificazioni, conseguenze della quantità di nutrimento, sono salienti. Così nel porco domestico gl'intestini hanno uno sviluppo assai più grande che nel cignale, precisamente perchè ricevono alimenti più abbondanti e meno facili a digerire; nei conigli avviene tutto l'opposto per le sostanze più nutritive che, allo stato domestico, hanno a loro disposizione. Gli animali presentano inoltre una singolare pieghevolezza ai cangiamenti di natura del loro alimento; i cavalli irlandesi, durante l'inverno si nutriscono di teste di merluzzi salati, per la qual cosa i loro denti prendono una forma tagliente. Negli uccelli l'interno dello stomaco cangia la propria struttura a seconda del regime alimentare; e tale cambiamento compiesi persino per due volte in un anno nei gabbiani delle isole Shetland, che si nutriscono di semi durante l'estate e di pesci durante l'inverno.

Le sostanze coloranti del cibo possono anche diffondersi nei vari organi di un animale; tanto che si ottengono canarini di color rosso-arancione, mescolando pepe di Caienna al loro alimento, e gl'indigeni delle Amazzoni fanno divenir rosse le penne gialle di un pappagallo, nutrendolo col grasso di alcuni pesci elettrici. I colori delle farfalle possono del pari essere modificati, modificando il nutrimento vegetale dei bruchi coll'unirvi foglie più o meno colorate; il che prova che la clorofilla è un elemento necessario per la formazione dei colori. In certi casi in cui l'animale trova un efficace mezzo di protezione coll'assumere lo stesso colore della pianta su cui vive, è il pigmento della pianta che passa nell'ani-

male; un bruco delle alghe è giallo o verde a seconda delle alghe di cui si nutrisce, ed un verme delle spugne ha la pelle colorata dallo stesso pigmento che dà il colore a queste ultime.

Altre modificazioni possono esser conseguenza della composizione chimica dell' ambiente. A tutti è noto che nelle località dove mancano sali calcari, le galline depongono uova col guscio sottile e fragile, o non ne depongono affatto; lo stesso dicasi pei molluschi delle regioni granitiche, il cui guscio è esile e quasi trasparente. D' altronde la troppo grande abbondanza di sali calcari può pur essa riuscire nociva; nelle sorgenti calcari la fauna è povera, e le lumachelle che vi si trovano sono piccolissime, precisamente a causa delle incrostazioni che impediscono ogni ulteriore sviluppo. Analoga azione ritardatrice esercitano i cangiamenti di salsedine delle acque. Gli animali marini posti nell' acqua dolce, muoiono ben presto asfissiati, perchè i tessuti delle branchie si gonfiano e più non permettono gli scambi respiratorii; ma quando la salsedine dell' acqua diminuisce lentamente, si osserva in varie specie un adattamento, talvolta straordinario, che permette alle ostriche, alle patelle, ai balani, di viver lungo tempo nell' acqua anche completamente dolce.

Talune specie sono peraltro talmente sensibili, che non sopportano il più lieve cangiamento di salsedine, come le specie che vivono in alto mare o nelle acque profonde; altre invece, come gli storioni e le aringhe, compiono lentamente il loro adattamento alle foci dei fiumi, e possono poscia risalire i corsi d'acqua dolce. Nelle acque salmastre ed in certi laghi, si trovano insieme specie d'acqua dolce e specie marine, che in seguito alla separazione di un braccio di mare o ad immigrazioni effettuate in tempi remotissimi, giunsero a modificarsi ed a resistere al nuovo ambiente; e l' uomo ha approfittato di questa facilità di adattamento, per far prosperare nei laghi e nei fossi, alcuni pesci prelibati, propri alle acque salmastre delle foci dei fiumi.

Fenomeni analoghi ai precedenti verificansi nel passaggio degli animali d' acqua dolce a quella salata; questi muoiono rapidamente per l' asfissia e per l' uscita dell' acqua dai loro tessuti. Basta tenere una rana con una zampina nell' acqua salsa, perchè si effettui un vero *drenaggio,* che priva l' animale di tutta l' acqua interna e lo uccide in breve tempo; tuttavia vi sono pesci d' acqua dolce, le anguille ad esempio, che discendono i fiumi per deporre

le loro uova in mare, e pesci d' acqua dolce si rinvengono anche in alcuni mari. Tanto le specie marine quanto quelle d' acqua dolce, possono in certi casi sopportare una salsedine più forte dell' usuale. In ciò havvi nondimeno un limite, e mentre il mar Rosso, le cui acque contengono il 4.3 per cento di sali, ha una fauna numerosa, nessun animale vivente trovasi nelle acque del mar Morto, ricche del 15 al 42 per cento di sali. La resistenza a questi cangiamenti di ambiente è spiegata da Cuénot, coll' ammettere che ciascuna specie abbia un protoplasma dotato di sensibilità più o meno grande agli agenti esterni, e nel nostro caso all' azione del sale; tale differenza di sensibilità e la lotta che gl' individui, i quali tentano di penetrare in un nuovo ambiente, debbono sostenere cogli abitanti meglio conformati, fanno si che non si producano attualmente grandi mescolanze nelle faune.

Oltre alla composizione, le dimensioni dell' ambiente in cui la vita degli organismi si svolge, esplicano la loro azione sulla vita stessa. In alcune circostanze si comprende subito che ristrettezza di spazio vuol dire anche insufficienza di nutrizione, e si prevedono quali ne debbano esser le conseguenze. I Giapponesi giungono a preparare i loro curiosissimi alberi nani, e ad ottenere tuie minuscole di oltre un secolo di età, dapprima torturandone i rami durante i primi anni di sviluppo, e poi ponendo le piante in poca terra, insufficiente per una vivace vegetazione; dopo aver reagito per vari anni, l' albero finisce col darsi per vinto e coll' acconciarsi a restar nano. Più singolare, per altro, è l' influenza dello spazio, quando resta esclusa quella della nutrizione, come nel caso studiato da Semper, di lumachelle che, fatte crescere in acquari della stessa forma ma contenenti quantità diverse di acqua, raggiunsero dimensioni che stavano in relazione col volume dell' acqua. L' ipotesi di Semper, per cui nell' acqua esisterebbe un prodotto di natura ignota atto a favorire lo sviluppo degli organismi, e quindi tanto più energico quanto l' acqua è più abbondante, fu ben presto esclusa. De Varigny ritenne esser l' ampiezza della superficie dell' acqua, lungo la quale strisciano capovolte le lumachelle, quella che, permettendo più larghi movimenti dei molluschi ne favorisce lo sviluppo. Yung trovò invece che la superficie doveva agire, permettendo una maggiore aereazione del liquido; e la questione non è ancora risoluta.

Minor difficoltà incontrasi nel determinare l' influenza degli

spazi ristretti di terra. Nelle isole gli effetti della ristrettezza dello spazio sono ben delineati, e tanto più si accentuano quanto più antica è la formazione o più piccola la estensione dell' isola. Per l' influenza dell' ambiente, e forse anche pel nutrimento scarso e poco variato, i mammiferi raggiungono uno sviluppo minore. In Corsica i cavalli, i buoi, i cani hanno piccole dimensioni, e piccoli del pari sono gli elefanti fossili che si rinvengono nell' isola di Malta. Certi animali, di cui si conosce l' epoca nella quale furono portati in un' isola, danno una prova evidente di siffatta riduzione; piccoli sono divenuti i cavalli spagnuoli, trasportati nelle isole Falkland nel 1764; e i conigli lasciati nell' isola di Porto Santo presso Madera nel 1419, ove si moltiplicarono in modo straordinario, pesano la metà dei loro progenitori, hanno un colore diverso, e rifiutano di far razza coi conigli domestici.

Fin qui si è veduto l' ambiente esercitare la propria azione modificatrice sull' individuo; ma del pari interessanti e ormai ben definiti sono i casi in cui si scorge tale influenza manifestare la propria energia sui discendenti degli individui, determinandone il sesso. Le sperienze di Born e quelle più precise di Yung, mostrano come le rane, che nelle ordinarie condizioni danno un numero eguale di girini dell' uno e dell' altro sesso, nutrite con abbondante carne producono invece sino al 95 per cento di femmine. Qui, dunque, è l' alimentazione animale che, in confronto a quella vegetale, palesa la sua netta azione nella preponderanza del sesso femminino. In alcuni rotiferi è la temperatura che possiede una azione analoga; e Maupas segnalò il fatto che, a seconda di un ambiente caldo o freddo, si possono ottenere individui i quali deporranno uova o tutte maschie o tutte femmine. Nutrendo abbondantemente i bruchi, prima della loro trasformazione in crisalidi, si hanno in preponderanza farfalle di sesso mascolino.

La sterilità può del pari dipendere dalle condizioni di vita degli animali; non vi è bisogno di ricordare che orsi, elefanti, falchi, ecc., non si riproducono nello stato di schiavitù, mentre all' opposto certe altre specie, i conigli ad esempio, sono più prolifici allo stato domestico. Negli alveari lo sviluppo completo che caratterizza le regine, è dovuto ad una alimentazione ricca di sostanze grasse; ciò è tanto vero che quando una regina muore, si sottopone alla alimentazione una larva neutra e la si converte così in pochi giorni in regina. Negli animali superiori la temperatura elevata e un

nutrimento abbondante accelerano la maturità sessuale; in quelli inferiori invece la moltiplicazione può effettuarsi per divisione sino a che le condizioni dell' ambiente sono favorevoli, mentre la maturità sessuale apparisce soltanto quando le provviste sono esauste. Anche in alcune piante, l' aloe ce ne dà l' esempio, la fioritura è l' ultimo sforzo di un prolungato sviluppo vegetale.

La sessualità può inoltre dipendere dalle stagioni. Gli afidi che infestano le piante coltivate, si riproducono da uova non fecondate durante la stagione estiva, con una sequela di generazieni di femmine; solo al sopravvenir dell' inverno escon fuori i maschi e le femmine colle ali, la cui apparizione può essere ritardata quanto si vuole, tenendo gli afidi in un' estate artificiale. Singolare assai è anche un' anomalia di sviluppo che osservasi nei batraci, per la quale, in seguito a certe condizioni esterne, la metamorfosi non si compie, ma ciò nonostante gli individui si riproducono; oppure la metamorfosi si compie in un tempo lunghissimo, come nei girini delle regioni alpestri, dove per l' estate troppo breve la trasformazione si effettua in tre o quattro anni. In alcuni animali questo ritardo di sviluppo ha persistito in uno dei due sessi; e così tra le lucciole, mentre il maschio è un coleottero a sviluppo normale, la femmina ha tutta l' apparenza di una larva.

Chiuderemo con questo la enumerazione dei fatti, che siamo venuti esponendo, i quali mettono in luce l' influenza dell' ambiente sullo sviluppo degli organismi; enumerazione forse un po' lunga, benchè non rappresenti che una parte della grande copia di documenti oggi in possesso della scienza, e senza la quale manca quel carattere positivo che è la base delle moderne dottrine biologiche. Ad ogni modo quanto abbiamo detto giustifica le speranze di molti fra i cultori delle dottrine trasformiste, di vedere, in tempo non lontano, ridotte a semplici fenomeni fisici e chimici retti da leggi determinate, le modificazioni prodotte dall' ambiente; mentre da altri, data la possibilità di provocare siffatte modificazioni, ritiensi che a somiglianza di quanto ha fatto per la coltura e per lo addomesticamento l' opera incosciente dell' umanità, studi e ricer-

che fondate sulla scienza e sulla pratica di secoli, possano condurre a svariate ed utili applicazioni. È anzi questo fecondo studio della vita, questa possibilità di migliorarla e di renderla largamente produttiva, che a molti scienziati fa intravedere la possibilità di risolvere gravi questioni economiche e di conseguire quell' altruismo, quel benessere sociale, che oggi la natura stessa ci vieta di raggiungere.

ERNESTO MANCINI.

IL VINCOLO

RACCONTO

I.

Il dottor Paolo Guerra entrò nel salotto della baronessa Ginevra Lionati al momento in cui, per la terza o quarta volta, ella dava la buona notte a' suoi bambini, Miranda e Gabriele, che, tuttavia sospesi al collo de la madre, si volsero a lui sorridendo. Il gruppo gli parve assai gentile, e subito la fronte gli si spianò un poco: i bimbi, vestiti d'elegante sacco cilestrino, coi folti e biondi capelli a la Quattrocento, e in mezzo a loro la madre, in semplice vestaglia di granatina orientale, a righe bianche rasate su bianco trasparente; dietro, Fräulein Bode, la istitutrice, ritta, smilza, in abito scuro.

— Cinque minutini, mamma — supplicò Gabriele -- poi andremo a letto anche senza la chicca.

— Guarda un po', non ci si pensava! — disse Ginevra sorridendo del promemoria e dando i soliti cioccolatini ai bimbi.

E mentre Miranda scambiava qualche rigida frase tedesca o inglese con la istitutrice, quel folletto di Gabriele, inforcate le lenti del dottore, passeggiava in lungo e in largo, con la testolina alta e il nasino arricciato. Paolo, quantunque il suo interno turbamento non avesse ragione di serenarsi a quella vista graziosa e giuliva, pure, almeno per un istante, se ne sentiva sciolto, così che la signora non ebbe campo di notare l'agitazione di lui.

— I cinque minuti son belli e iti — disse la sorella a Gabriele.

Questi s' arrampicò sulle ginocchia del Guerra per rimettergli le lenti, baciò di nuovo la mamma e scappò via ripetendo:

— Buona notte!

Rimasto solo con la baronessa, Paolo, accostando a quella di lei la sua poltroncina, le prese una mano.

— Mi sembri un po'... non come le altre sere. Sbaglio?

Con la mano libera ella si accarezzò i capelli deliziosamente disfatti, sorrise non senza un lieve sforzo che al dottore, per segreto accordo, piacque, e non rispose.

— Hai qualche cosa da dirmi, lo vedo — egli insistè, contento di volgere a lei la frase che da lei si aspettava. — Parla; mi fai stare sulle spine.

— Senti — disse Ginevra ponendo la mano su quella che stringeva l' altra sua — bisogna... non siamo due scolaretti; bisogna discorrer d'affari. Tu, lo so, di certe faccende non ne capisci nulla; io, eh poco più; ma insomma, se non mi aiuti non riuscirò a cominciare.

Paolo, già incupito di nuovo, si strinse ne le spalle giocherellando coi batuffoli e i gomitoli di seta floscia d'un lavoretto che la Lionati aveva smesso all'entrar dei bambini.

— Tu mi comprometti — soggiunse ella scherzosa.

Pareva recitasse una parte in commedia. Il viso affilato, la persona snella e flessuosa, il frequente gesto volubile con cui sgombrava di qualche ciocca ribelle la fronte, armonizzavano delicatamente con l'eleganza del salotto, capolavoro del suo gusto che si rivelava nel color tenue della tappezzeria, nella forma della lampada araba, nello stile dell'orologio antico, in ogni ninnolo sparso sui tavolini d'ebano e le mensole di lacca.

Ella proseguì ingrossando la voce e atteggiando il volto a maliziosa gravità:

— È necessario che il signore si spieghi. — E, mutato d'improvviso il tono, ridivenuta familiare senza leziosaggine: — Non lo sai che debbo convocare il consiglio di famiglia per?... Ti riesce nuovo?

— No; anzi è bene che tu abbia avviato il discorso; ho da parlarti anch' io seriamente.

— Davvero? Tanto meglio; sbrigheremo stasera, subito, gli argomenti noiosi. Dammi retta. Figùrati dunque che io debbo riunire il consiglio di famiglia e dichiarare solennemente che un certo

lottor Guerra... infine, che mi rimarito... È detto. Perchè i parenti lella buon'anima, passando io a seconde nozze, devono nominare un amministratore del patrimonio de' miei bambini. Lo sai già, o non te ne ricordi, che, per volontà del barone, io godo soltanto l'usufrutto dei beni, usufrutto che si riduce alla metà della legittima nel caso d'un secondo matrimonio?.. Ti dò noia?

— No, no — rispose brusco il dottore che aveva liberato la mano da quella di Ginevra e, a capo chino, per non lasciare scorgere la sua crescente tristezza, prendeva ora questo ora quel gingillo. — Di' pure... o meglio, senti...

— Credi, ne farei a meno volentieri — interruppe la baronessa. — Dove eravamo? Ah ci sono... Dunque, io son certa che mi si toglierà l'amministrazione, e così mi spoglierò d'una ricchezza che mi è divenuta incresciosa, tu sai perchè, e la memoria del barone sarà per me una cosa morta, finita. Ma sei imbronciato adesso. Che pensi?

— Penso — rispose Paolo con qualche sforzo — che il barone ha voluto far prova di tirannia postuma. Era molto geloso, è vero?

— Sì, sì, ma non parliamone più... Fra noi non ci può essere dissimulazione. Tu sei geloso, tu... Non m'interrompere. Sei geloso del mio passato. Oh Paolo, se sapessi! Credi, io stento a ricordarmi della fisionomia di... di mio marito; per me egli non esiste più. Me l'hanno dato quando non ero nemmen capace d'amare... Bene, bene, questo lo capirai a suo tempo; ma fin d'ora voglio dirti una cosa... Non so come dirla... Senti, Paolo, tu non puoi immaginare sino a che punto tu ti sia impadronito di me. Io ho cominciato a vivere quando ho sentito d'essere amata da te e d'amarti; mi comprendi? Di' che mi comprendi.

Si chinò su lui, gli prese la testa fra le bianche mani, gliela sollevò con dolce violenza, e allora rimase esterrefatta nel veder l'espressione di quel volto da gli occhi chiusi e dalle labbra tremanti.

— Che hai? Non ti ho mai visto così. Tua madre forse.. Non me ne hai parlato ancora: peggiora?

— No, grazie — rispose con serrata freddezza il dottore — anzi ha migliorato, esce... Non parliamo di mia madre, te ne prego.

Ginevra che non poteva sospettare come quelle parole fossero suggerite da una specie di codardia del sentimento, proseguì con leggerezza:

— Capisco ora: t'è spiaciuta la mia predica. Lo sapevo, e per questo ho indugiato, indugiato; adesso però siamo alle strette. Ma tu poi... Via, dimmi del tuo libro; io non sono tanto sciocchina quanto mi credi, sai! Vedi questo lavoretto? È un secolo che ho la seta per le mani; e perchè? Perchè mi son data allo studio; sul serio, mi preparo a diventar dottoressa. Come mi hai trasformata! Prima passavo le ore fantasticando d'abiti, nastri, merletti e tante altre cosucce futili; ora quasi me ne vergogno. Del resto, era colpa mia? Credo lo facessero di proposito a tenermi allo scuro. E io, non potendo giocare con le bambole di Miranda, facevo loro da crestaia; anzi ero una bambola io pure. Ridi un poco. Non ti sembro abbastanza seria?

— Ginevra, no, non è possibile — irruppe il Guerra con un singhiozzo — Non dobbiamo vederci più... Sono stato un fanciullo; perdonami...

La baronessa Lionati s'arretrò squadrandolo con occhi di sospetto e di sdegno.

— M'hai ingannata? Hai un legame, una donna? Parla, non esser vigliacco almeno; parla.

— No — gridò Paolo stendendo in uno scatto le braccia.

Ma subito pensò che doveva accettar quella croce. Se non aveva la forza di palesare l'intera verità, bisognava profittare di quello sdegno e di quel sospetto.

Passarono alcuni minuti d'angoscia piena di memorie o di frammenti e baleni di memorie. Tutti e due rivedevano la breve storia della loro passione. Ecco: egli parlò la prima volta a Ginevra accanto al lettino di Gabriele; il bimbo delirava per febbre; Miranda, la sorellina maggiore, stretta alla veste della madre, guardava con occhi sbarrati il dottore. Ristabilitosi il piccino, la baronessa, entusiasta del giovane medico, ne parlò con questa o quella amica, dalle quali apprese l'abnegazione quotidiana del Guerra, figlio e fratello impareggiabile, datosi a un lavoro per lui ingrato, pur di non far mancare alla famiglia, priva del suo capo, quei modesti agi a cui era avvezza. Più tardi, nella cresciuta intimità, Paolo stesso parlò a Ginevra de' suoi ideali quasi abbandonati.

— Io non sono nato per le visite e per gli ospedali — egli diceva — la pratica della medicina doveva servirmi di via, non di meta.

Per lui infatti la scienza medica, ch'ei chiamava l'eterna bam-

bina, traversava ora un periodo di rivoluzione, in cui si demoliva in fretta e si costruiva piano.

— Eppure Gabrielluccio me l'hai salvato tu — disse una volta la Lionati.

Paolo crollò il capo pensando ai cento e cento casi nei quali gli toccava piegarsi e retrocedere, come chiunque altro non nudrito di scienza, pensando alla madre che deperiva senza ch' ei le potesse recar sollievo, come non aveva potuto recarne al padre, ora come allora, quando era appena studente.

Questo sentimento di sfiducia si compensava con la certezza, pure eccessiva, che, se fosse stato libero d'esercitar la scienza per la scienza, avrebbe saputo farla progredire lungo una via tuttora soltanto intraveduta.

— Gioventù, gioventù! — sclamava il vecchio dottor Gandolfi che lo aveva mandato la prima volta dalla baronessa, il Gandolfi che, dopo mezzo secolo di lavoro, trovandosi inchiodato sur una poltrona senza più nè sonno nè sogno, com' egli diceva, guardava con eguale scetticismo quella sfiducia e quella certezza del gagliardo discepolo.

Ma Paolo si struggeva nella rinunzia, vedendosi o stimandosi lasciato indietro nella gara da coloro che avevan modo di seguire giorno per giorno la letteratura clinica turbinosamente avviata verso nuovi orizzonti, mentre a lui orfano, centro d'una famiglia sconnessa, mancava il tempo nonchè di leggere, di riflettere.

Ginevra non poteva riconcepire l'ideale scientifico di Paolo Guerra; ma appena cominciò ad amar l'uomo, non ebbe più bisogno di saperne analizzare il pensiero; lo sentiva e quasi ne andava costruendo una figura elevatissima, qualcosa d'eroico e di santo. Affatto ignara delle dottrine da lui professate, godeva pienamente ascoltando la felice esposizione d'un'opera sulla fisiologia delle razze, nella quale l'intelletto di Paolo, scevro d'ogni pregiudizio di scuola, librandosi sopra tutto lo svolgimento storico della scienza, assegnava a ciascun' epoca la sua parte di fecondità e di caducità. Ed ella ricordava come una sera, in quel salotto stesso dove certo non s'erano mai uditi se non discorsi leggeri quasi frulli d'ala, e la voce granita del pianoforte, Paolo le aveva delineato le principali fasi della scienza, conquistatrice e illusa ad un tempo, corriva a censurare i sistemi tramontati e pronta a confidare nei sistemi albeggianti, ora empirica, ora pedantesca, o

sperimentale, o scettica, sempre mossa in una vicenda di morte e di rinascita, inaridita e ripropaginata, spesso cieca per il passato, spesso luminosa per l'avvenire e, di nuovo, conquistatrice e illusa a un tempo.

L'amore di Ginevra era, per così dire, soleggiato d'ambizione, ma d'ambizione affatto disinteressata, pura ed alta come la mente di Paolo. Tessere il nido di quell'aquila, far fiorire un giardino intorno al tempio di quell'intelligenza sovrana, ma più di tutto posseder quel cuore benedetto dal sacrificio!... Perchè Ginevra, quasi venduta da' suoi genitori, Ginevra vissuta con un marito il quale poteva largirle il lusso, non l'amore, Ginevra ch'erasi veduta circondare di cortigiani e di corteggiatori, mirava con singolar sentimento religioso l'austero Paolo, carico d'una famiglia non formata da lui, devoto alla madre e al lavoro giornaliero che gli costava la gloria certa ed eccelsa.

Orbene, a un tratto l'uomo di genio, l'eroe, il santo, il campione e dell'affetto filiale e della scienza pura, le si abbassava sino al fango d'un turpe inganno.

— E me lo dici ora! — sclamò la Lionati finalmente, crollando il capo, con le labbra atteggiate a nausea.

Paolo non seppe resistere più oltre. Sentiva che quell'errore lo avrebbe forse salvato, e che presto ei ne sarebbe uscito incolume; ma aveva già troppo costretto l'affanno nel cuore, e si abbandonò all'impeto della passione.

— No — gridò — no, Ginevra, non t'ho ingannata... Vorrei dirti... credevo poterti dire francamente la verità, ma in questo punto essa mi sfugge, io non so se sia un'aberrazione... Non giudicarmi, aspetta ancora; bada, non falsare il mio sentimento, non attribuirmi una viltà che è lontanissima da me, da te; non pensare neanco un istante ch'io abbia voluto sposarti nella lusinga d'una dote e che, quando tu mi hai detto...

— Che altro mi tocca udire adesso! — irruppe Ginevra piantandosi di fronte a Paolo che s'era alzato e vibrava tutto — Spiégati: che cosa debbo pensare di te?

Egli allora, torcendosi sotto quella nuova umiliazione da lui stesso provocata nello smarrimento di non poter dire la vera causa della rinunzia, s'impennò e un fiotto di parole amare gli sgorgò dalle labbra impallidite.

— Che donna sei, dunque? Non sai immaginare che o un tra-

dimento, o una bassezza più laida del tradimento? Non capisci che io prima d'amar te avevo dei sacri doveri? Non capisci che io ho l'obbligo assoluto d'imporre silenzio al mio cuore? Mi misuri da te?

— Da me? Perchè? Ah tu pure, tu pure mi rimproveri un matrimonio a cui mi hanno trascinata quando ancora... Ma, e che m'importa del tuo giudizio! Com'hai detto? Hai l'obbligo d'imporre silenzio al tuo cuore? Ed è un obbligo nuovo? Te l'hanno suggerito adesso? Te n'è venuta l'ispirazione quando hai saputo che per te mi era caro spogliarmi d'una ricchezza non cercata, preziosa ora appunto perchè potevo gittarla via davanti a te? Ah misurarti da me! Non oserei tanto. Chi sono io? Una povera donna che non sa d'altri doveri all'infuori di questo: ho detto d'amare, amo; vada giù tutto, non mi smentirò. Ma hai ragione: io ho la mente piccina, io ho anche il cuore piccino, io non so improvvisarmi dei doveri a seconda del caso; mentre tu... Ma dimmi, rispondi a questa sola domanda. Sì, io ammetto che tu, se ti unissi a me, sacrificheresti non so... Bene, e non m'ami tanto da sacrificare codesti tuoi doveri dell'ultim'ora? Non rispondere evasivamente, non imbrogliarmi con le tue declamazioni; qui, devi dire sì o no, come ho fatto io, quando ho dovuto pensare: per amore di Paolo i miei bambini li lascerò, sì o no? Sì, io dissi. Ebbene, parla tu, ma rispondi soltanto sì o no. Tutto si riduce a questo: m'ami da tanto, sì o no? Il resto non significa nulla. Rispondi.

Paolo stette un momento con la faccia china sulle mani congiunte, quasi pregasse, tremando.

— Va', è finita — disse Ginevra con voce ferma.

II.

Paolo Guerra si trovò solo nella via, ad alta notte, fremebondo, come trasognato. Gli suonavano ancora nel cervello le parole: « Va', è finita »; ma quasi non scerneva chi le avesse pronunciate: egli medesimo o Ginevra? Che cos'era avvenuto? Aveva avuto la forza di compiere il sacrificio, ma ne aveva espresso le ragioni? No; perchè? Eppure, prima d'entrare in casa Lionati quelle ragioni gli splendevano nel pensiero scritte a caratteri di fuoco, e anche

adesso le riconcepiva precise, irrefragabili. Come mai non aveva saputo farle comprendere? anzi, come mai nel vortice del dialogo non le aveva più comprese nemmeno lui? Ah egli non aveva previsto il discorso di Ginevra, e quella inattesa circostanza della dote scemata per cagione del secondo matrimonio aveva messo la confusione nel suo spirito.

— Le scriverò. Non è possibile ch' io rimanga sotto il peso d' un sospetto così ingiusto e avvilente.

Paolo si concentrò per preparare quella lettera. Ben presto egli fu condotto a discutere fra sè gli argomenti che prima credeva di dover soltanto esporre ed imporre.

— Va', è finita — pensava — Ma, e come pretendere che Ginevra si persuada di ragioni che per ora non può neanco vedere? Se ama, può concepire che più tardi non amerà più? Eppure il nodo della quistione è lì.

Perchè, dimenticando i suoi propositi, non le aveva parlato della propria famiglia? Aveva temuto di vilipender la madre e la sorella, confessando...? Ma, in sostanza, a qual pro? Quel che egli sapeva, frutto di meditazioni da prima vaghe, poi sempre più crudelmente determinate, non poteva comunicarsi a Ginevra che, ammaliata dal miraggio d' amore, doveva ridersi del presagio d' un prossimo pentimento. Eppure il pentimento era certo, poichè alla fine ella era pure colei che, giovanissima, s' era venduta a un marito milionario e più che maturo.

S' era venduta? Ah questo era stato il primo tarlo che aveva intaccato la sua fede in lei! Ma Ginevra aveva appena diciassette anni allora! È verosimile che a quell' età concepisse un simile mercato? Non aveva genitori, parenti, amici, i quali, senza nemmen darsi la pena di consigliarla, la spinsero verso ciò che stimavano fosse soltanto un' invidiabile fortuna? Era stata complice, o vittima?

Vittima, certo; ma egli conosceva a fondo la vita, avvezzo a osservarla nelle più atroci manifestazioni, nella codardia dell' infermità, nel supremo sgomento dell' agonia; la sua esperienza abbondava di esempî desolanti; aveva veduto svaporare le più fervide ebrezze al sopravvenire delle dure prove. Che cenere sarebbe rimasta in fondo al cuore di Ginevra, quando la fiamma che ora ella poteva credere eterna avrebbe consumato l' alimento dell' amore? Dileguato il lusso, scemato l' ossequio d' amici e dipendenti, con

quali occhi di prigioniera la bella, elegante e giovane baronessa avrebbe guardato la nuova casa? Povera casa, dove, se non mancava il pane, mancava spesso la dignità, sempre la pace.

Ah la madre ancora stravolta dalla morte del marito a cui erano succedute innumerevoli sciagure, la madre così facile al pianto e alla rampogna, da che erano entrati in casa il bisogno e anche il disonore per i vizî di Pietro, il primogenito! E la sorella Angelica, cresciuta nello sfasciarsi della famiglia, incapace a lasciare il dialetto, abituata in cucina con la serva, serva ella stessa, serva della mamma inferma! E Pietro, Pietro, la vergogna, la disperazione di tutti loro, tornato ora dal domicilio coatto, più facinoroso e più indolente che mai! Era possibile trascinar Ginevra in quella casa? Era saggio, era da uomo sperare che presto ella non si pentisse d'avere abbandonato le fini consuetudini della sua vita signorile, lieta di fiori, di concerti, d'ogni sorta di eleganze?

Eppure Paolo quasi non sapeva darsi ragione del come gli fosse esplosa in petto la nuova forza, quasi che un subitaneo soffio di disinganno gli avesse sfrondato d'un tratto l'intimo giardino. Poichè veramente, conoscendo la storia della Lionati e le aspre condizioni della propria famiglia, l'idea che ora aveva preso corpo ed aveva raggiunto il triste effetto, gli vagava nell'animo da tempo; ma Paolo non se n'era mai sbigottito. Chi molto ama, poco esamina, ed egli esaminava ora, ascoltava ora la voce critica per la quale gli era sempre mancata la continuità dell'attenzione. Eppure, non sentiva di disamare; anzi, stritolata con le proprie mani la sicura speranza, sentiva d'aver distrutto la miglior parte di sè.

Com'era dunque avvenuto? Quale involontaria esagerazione nel discutere su ciò che non si discute lo aveva spinto sino a quelle parole: « Va', è finita? ». Qual piega inattesa del dialogo gli aveva fatto affermare quel che ancora non era convincimento, e che anzi aspettava da Ginevra una promessa, una confessione, un motivo di non insorgere ancora contro la propria felicità?

Doveva pentirsene?

No, poichè la benda, senza troppo saper come, gli era caduta da li occhi, ed egli vedeva con spietata evidenza l'abisso in cui già già precipitava. Nè lo consolava l'idea della dimostrata fortezza, primo, perchè non aveva saputo farsi intendere, poi perchè doveva confessare a sè medesimo che le sue lunghe meditazioni non sarebbero mai bastate a troncare il nodo. Se non avesse lasciato a casa la

madre più malata e nervosa del consueto per il ritorno e le prime gesta di Pietro; se Ginevra non gli avesse parlato, giusto quella sera, della tutela e dell'eredità, no, la sua mano non sarebbe giunta a strappar la benda.

— E i bimbi? — pensò Paolo.

Egli s'era molto affezionato a quei biondi angioletti che, conosciutolo in un momento di sommo dolore, avevano appreso a volergli bene e gli confidavano i loro capricci, le loro bizze come a un amico protettore. Ma la pena che ora sentiva il Guerra pensando all'irrequieto Gabriele e alla silenziosa Miranda, più che nel cuore pungeva nella mente.

— Che diranno di me? — egli mormorava.

E subito dopo aggiunse:

— Che dirà la Bode?

La rigida straniera, a cui si sapeva antipatico, era stata, senza ch'egli lo sospettasse prima, uno dei maggiori pesi che avevan fatto traboccar la bilancia della sua risoluzione. Forse quel sembiante ostile in mezzo ai visini angelici dei due bambini aveva dato evidenza al suo desolato concetto della propria casa. Ginevra più tardi, più tardi Miranda e Gabriele avrebbero compreso il grave errore di quelle nozze; ma la istitutrice, non animata da alcun sentimento, non abbagliata da alcun miraggio, doveva aver compreso da un pezzo, e forse da ciò dipendeva quella sua parsimonia nel rispondere a un saluto, quella sua fretta nell'allontanarsi dal salotto conducendo via i bambini, appena vi spuntava il dottore. Oh come avrebbe voluto parlarle, come avrebbe voluto dirle:

— Veda, sono un uomo d'onore; ho capito anch'io, e mi sacrifico.

E fuggevolmente Paolo pensò che un giorno la stecchita signorina tedesca sarebbe stata la sua più efficace difesa. Ma intanto, che diranno i bimbi?

Egli insisteva su questa tacita domanda, quasi cercasse una giustificazione se mai gli venisse a mancar la costanza. Si avvide del tranello apparecchiato a sè stesso, e sclamò con impeto:

— Che vale illudersi! Ginevra si sarebbe pentita, ed io sarei imperdonabile se m'illudessi ancora.

In quel momento il Guerra aveva la visione immediata della propria persona, come se nella penombra della via gli s'inqua-

drasse dinanzi uno specchio. D' alta statura, robusto, pesante, assai bruno, un po' calvo sulla nobil fronte spaziosa, non possedeva nè bellezza, nè eleganza, non gli restava più neanco il fiore della gioventù, a trentadue anni, troppo presto logorato dall' immane lavoro. Duplice lavoro, poichè, oltre le cure professionali, egli aveva quelle della scienza per sè medesima. Rinunciando alla probabilità della gloria, non rinunciava tuttavia alla soddisfazione di più alti ed intimi bisogni. E si vedeva accanto a Ginevra: egli fosco e senza nulla di appariscente; ella rinomata in tutta Palermo per grazia ed avvenenza, più bella forse ora che da fanciulla... Sì, certo, più bella. Paolo la ricordava, così, vagamente: Ginevra era allora un po' pingue, fresca, rosea, vispa; non come ora, lievemente affaticata, appena pallida, svelta, esile, quasi purificata; allora procace e alquanto comune; ora tutta delicatezza e leggiadria.

— Che vale illudersi! — ripetè il Guerra — Come non si sarebbe pentita?... L' intelligenza... ah sì, l' intelligenza che io mi attribuisco con facile generosità, e di cui nessuno si è accorto mai, bel compenso al lusso perduto, al titolo, a gli agi, a tutte le vanità o che si chiamano vanità!... Il barone Lionati la conosceva a fondo; per questo volle vincolarla, e la sua gelosa disistima grava su lei anche dopo ch' egli è morto. O forse io la calunnio? C' è bisogno d' essere una donna spregevole per...? Ma pretenderei che fosse un' eroina? Moglie d' un medico, dopo essere stata baronessa; ridotta ad abitar con la suocera, vecchia cadente, e con persone d' un ceto inferiore al suo, dopo aver brillato in teatri, ai passeggi, a Corte, fra la più pretensiosa aristocrazia...

E tutto ciò era inevitabile. Sua sorella Angelica, moglie d' un commissario di marina, si sacrificava e sacrificava il marito, passando con lui appena poche settimane ogni anno; questi, a sua volta, aveva rifiutato varie offerte di vantaggioso stabilimento commerciale all' estero, solo perchè Angelica non voleva abbandonar la madre piena di acciacchi, incupita dalla vedovanza, tenera dei figli sino al delirio e tanto più amareggiata dall' ignominia del primogenito. Poteva abbandonar lui, capo della famiglia, questa madre esclusiva e passionata? No, non poteva; e così la semplice e quasi campagnuola Angelica sarebbe stata costretta a vivere al fianco d' una cognata che nel pensare, nel linguaggio, nel vestire, in ogni menomo atto le avrebbe inflitto involontariamente un' umiliazione. Non si ammetton più le caste; ma che vale? Esse esistono, e si

rivelano, e si urtano, e si criticano fin nella morbidezza della mano o nell' odore dei capelli.

Sentendosi ferito da sé stesso, come chi maneggi una lama senz' elsa, Paolo reagì: s' era umiliato, doveva esaltarsi. Questo ei non poteva conseguire se non per mezzo dello studio. Bisognava dunque correre a casa, e lì, tra' suoi libri e le sue carte, rimettersi al lavoro prediletto, la Fisiologia delle razze, tanto tempo nudrito delle sue lucubrazioni.

L' assorbirsi in quella specie di pensiero dominante, e ciò a scopo di sollievo, non era nuovo per lui. Talvolta, quando, sgomento della propria abnegazione, quasi sentiva vacillare il coraggio di darsi tutto al mestiere gittandosi dietro le spalle la scienza e i suoi ideali, egli ricorreva a quel suo disegno grandioso, libro cominciato poco dopo la laurea e che cinque anni appresso era ancora ben lontano dal compimento. Ma quella notte, appena avviatosi su per l' erta, alla cui sommità splendeva una meta incorporea, il pensiero del dottore trovò un labirinto e vi si smarrì. Per forzarsi a meditare sul problema ideato, tentò determinarne un punto dal quale partire, pronunziandone ad alta voce la formula. Non giovò; le parole suonavano meccanicamente, come quelle d' una preghiera sulle labbra di chi più non crede.

— È inutile — concluse il Guerra — bisognerebbe trovarsi già a tavolino, rilegger l' ultimo capitolo...

Allora si accorse d' esser tuttavia lontano da casa, pur senza avere alcuna idea di dove avesse errato sino a quel momento. Ecco, spuntava sul Foro italico, e per qualche minuto lo ristorò l' amplissimo respiro del golfo. Al largo la linea dell' orizzonte era segnata da un filo argenteo che si aggrovigliava tremolando, or sì or no, fin quasi alla riva, ma dove si movesse non potevasi scernere: il mare, il cielo, apparivano soffusi d' un egual tenue bagliore azzurro-cinereo, e, a sinistra, irto, immediato, monte Pellegrino, a destra, lungo, remoto, il capo Zafferano, assumevano parvenza di nuvole, tanto il fluido chiaror della luna toglieva loro ogni aspetto di solidità.

— E la mamma? A quest' ora! — pensò Paolo — Ah l' ostinazione della mamma! Non volermi permettere di portar la chiave in tasca... All' età mia essere schiavo peggio d' un ragazzo!...

In quell' istante il peso della famiglia parve a lui insopportabile, perchè cresciuto di tutto il conato del sacrificio recente. De-

viato da questa sensazione angustiosa, il suo pensiero, tornando a Ginevra, considerò da un lato nuovo la scena avvenuta e le conseguenze di essa.

— Ora mi disprezzerà e con ragione. Questo è il frutto della mia insigne prudenza: schiavitù da una parte, dall'altra, disprezzo.

Giunto sotto casa sua, Paolo scorse un'ombra sul balcone. Fu un attimo e l'ombra scomparve; ma egli aveva già riconosciuto la madre che, come di consueto, cercava occultargli la propria eccessiva apprensione.

— Sempre così! — sclamò il dottore intenerito insieme e adirato.

III.

— Pietro, ohè Pietro! — chiamarono più voci dall'interno del caffeuccio suburbano, sul molo del Borgo.

— Beati gli occhi che ti vedono!

— Non ci onorate?...

Pietro Guerra si fermò sulla soglia per salutare gli amici, scusandosi di non aver tempo per accettare il bicchierino di mastica offertogli.

— Allora si può sapere che avete da fare? — domandò uno da dentro al caffè.

Pietro si fece visiera della mano per veder meglio, poi rispose con una cert'aria fiacca:

— Scusate, non avevo visto che eravate della compagnia... Baciamo le mani anche a voi, e... con permesso — terminò incamminandosi.

— Giacchè non volete accettare il bicchierino degli amici — disse quel tale alzandosi — vengo a far due passi con voi.

La brigata uscì dal caffè. Erano in sette: qualcuno con la giacca pendente da una spalla; tutti vestiti tra il borghese e l'operaio. Colui che aveva proposto la passeggiata si mise accanto a Pietro e gli susurrò:

— Bisogna che discorriamo; non vi si vede più; qualche cosa da fare c'è anche per voi; questi qui sono amici, ma certi tasti mi piace toccarli da solo a solo.

— Segreti, compare Bastiano? Non fanno per me — rispose Pietro.

— Vedo che avete messo giudizio, e vi approvo, perchè son sicuro che non siete un disertore. Se permettete, saluto gli amici — disse Bastiano; poi, rivolto a gli altri: — Dunque siamo intesi; fo quattro chiacchiere con l'amico, e arrivederci a domani.

— Ricòrdati che non hai voluto accettare un dito di mastica — disse uno della combriccola a Pietro, prima d'allontanarsi.

— Non bevo più — rispose questi salutando in giro.

— Almeno un sigaro — gli disse Bastiano offrendoglielo.

— Non fumo più, e grazie.

— Mi dispiace; non si fa così con gli amici. Allora capisco che dovrò rivolgermi a qualche altro. Ma sentite: non è da vostro pari tirarsi indietro quando c'è da rischiar la pelle. Non dite nulla? Eppure la « società » aveva fatti i conti sul vostro ritorno; iersera fummo tutti d'accordo: il primo ballo tocca a Pietro Guerra.

— Non ballo più, compare Bastiano.

— Di che ballo parlate?

— Già, lo volevo domandare a voi.

— Io son pronto a dirvelo se venite da me.

— Non posso. Ho la madre malata che mi aspetta a casa.

— Compare, noi siamo trenta, ve li nomino uno per uno, se volete, e finora non c'è stato mai uno di noi che, chiamato all'opera, abbia fatto il sordo. L'obbligo nostro lo abbiamo fatto tutti; voi, capisco, eravate a Pantelleria; ma gli amici che non vi dimenticavano, vi hanno riserbato un paio di castagnole... Oh uno scherzo, tanto perchè chi è in alto non dorma in pace.

— Ringrazio gli amici dell'attenzione, ma io ho altro da fare adesso.

— A me dite questo? Ma allora con chi parlo io?

— Con uno che sa con chi parla.

— Che significa? Mi trattate da spia?

— Sono un povero ammonito, compare...

— Dunque io sono un confidente di questura! Ma perdonate, queste non sono offese che Bastiano Cali possa tollerare. Se non avrete la compiacenza di ringhiottire la calunnia, una lama da prestarvela ce l'ho.

— Sono un povero ammonito, compare; non c'è gusto a provocarmi.

— Mi rincresce dirvelo, così parlano quelli che non hanno cuore e onore. Quando uno è feminuccia, non deve insultare le persone.

— Bene, voi non siete feminuccia e m' insultate; io vi fo tanto di cappello e me ne vado a casa.

— Allora, scusate, ma io vi sputo in faccia.

— Sentite — disse Pietro — qui adesso siamo noi due soli; voi mi conoscete, e sapete per ciò che se c' incontreremo un' altra volta così, senza testimoni, e io avrò in tasca un temperino, vi taglierò un orecchio...

— A me...

— Non alzate la voce, compare; se vedo avvicinar qualcuno divento una pecora. Voi potete farmi arrestare: addosso non ho nemmeno uno spillo e la faccenda dell'orecchio è rimasta fra noi; motivo per cui ci avrete poca soddisfazione, e appresso, quando sarà il momento, chi sa, per esempio una sera da queste parti, vi ricorderò che mi avete voluto sputare in faccia e vi dispiacerà. Discorso finito. Baciamo le mani.

E Pietro si allontanò canticchiando, con le mani in tasca.

Era un giovane di trentacinque o trentasett'anni, che a vederlo camminare un po' curvo con le spalle alte da etico e il passo stanco, ne mostrava quasi cinquanta; ma i capelli erano nerissimi, e il volto, quantunque assai pallido, e tutta la persona, quantunque emaciata, palesavano vigore non comune e una specie di flemmatica tracotanza da uomo che nel pericolo non ha nulla da perdere. Quei pochi in cui s' era imbattuto dopo il ritorno da Pantelleria, stentavano a riconoscere in lui il facinoroso d' altri tempi. Non lo si era più visto ubbriaco, nè in compagnia di sgualdrine, nè con gli antichi amici della « società »; pareva uscisse da una scuola di gesuiti, anzichè dai tre anni di domicilio coatto, dove pure non aveva potuto apprendere se non qualche vizio di più. Suo fratello Paolo, che lo teneva d' occhio, senza lusingarsi d' un tardivo ravvedimento, aveva pur notato che Pietro ora non alzava mai la voce e se ne stava gran parte del giorno cucito alla gonna della madre, come un fanciullo malaticcio.

Quella sera, prima dell' avemaria Pietro era già in casa. Dopo cena, mentre Angelica badava alla cucina, poi metteva a letto il figlio, solo con la madre il primogenito dei Guerra parlava lemme lemme d' un suo progetto.

— Qui non è aria per me — diceva: — la colpa è mia; ma se ho messo giudizio, qui che mi vale? Quando una volta un disgraziato s'è buscata l'ammonizione, o se la svigna, o lo aspetta la galera. Si sa, pretesti per cacciarlo dentro non ne mancano. Accade un furto? il ladro provvisoriamente è lui; si trova un morto in mezzo a una strada? provvisoriamente l'assassino è lui, l'ammonito. Dunque, via, senza perder tempo! Tornerò, mamma, ah non dubitate; ma per ora... Come arriva Maso... già con sua moglie siamo d'accordo... io m'imbarco con lui; il mondo è largo; troverò pane.

— Aspetta che chiuda gli occhi io — disse la signora Guerra accarezzando la torva testa del figlio che sedeva sopra uno sgabelletto a' suoi piedi.

— Brutte parole, mamma; non dovete dirle. Qui non posso rimanere anche per un'altra ragione: Paolo...

— Paolo è tuo fratello, e...

— Sì sì, e questo è il guaio. Io tingo come il carbone, io macchio il sapone con cui mi lavo. Paolo adesso ha bisogno d'aver le mani libere; so che deve sposare una gran signora, ha messo carrozza...

— Per economia — interruppe la madre. — Gli affari crescono, Paolo non arrivava in tempo a sbrigarli tutti, e poi la gente ora è così: vuole il medico in carrozza.

Il dottore infatti aveva acquistato di seconda mano un meschino veicolo chiuso, e teneva a nolo una brenna e un vetturino, da che gli occorreva di lesinarsi anche un'ora di riposo. Scarrozzando per la città, tra due visite, egli cavava da sotto il vecchio cuscino del legnetto un opuscolo, una rassegna, una lettera della sua corrispondenza scientifica, e studiava, e prendeva appunti sul taccuino, così da trovar poi la sera una qualche preparazione ai lavori che gli rendevano sopportabile quelli da cui traeva il sostentamento della famiglia. Non era raro che un cliente facesse fermar la vettura per due parole di consulto, lì, per istrada; e allora Paolo, ricacciati in fretta sotto il cuscino i libri, le monografie, le lettere, staccava un foglio dal taccuino degli appunti e vi scriveva un'ordinazione.

— Vedi, mamma, qui a Palermo che posso fare? Mi chiamano *mafiuso;* chi mi può dare aiuto? Sono una bestia, salvo il santo battesimo — proseguì Pietro — dunque dovrei adattarmi a un lavoro manuale. Per me volentieri; ma Paolo, ma tu...

— E se tuo cognato ti portasse via, che faresti?

— Ah fuori Regno è un' altra cosa! La vita ce l' ho corta, lo so, e non me ne dispiace; ma intanto il polso non c' è male — disse Pietro brandendo il pugno nervoso, mentre nello squallido volto gli scintillavano i cupi occhi affossati. — Se Maso mi conduce in America o altrove, eh lì non m' importa di fare il bracciante; e poi al paese dei ciechi il guercio è re; voglio dire che qui sono un asino, ma fuori, chi lo sa!

Entrò Angelica, recando in una mano una tazza, il latte allungato per la madre che ella pasceva come una bimba, nell' altra una pipa.

— Ecco la buonanotte per il signore — disse porgendo la pipa al fratello.

Era il segno del coprifuoco in casa Guerra. Tutte le sere, sbrigate le faccende domestiche, Angelica metteva un po' d' ordine nello scrittoio del dottore, e sprimacciando un cuscino o raccogliendo un libro caduto, trovava modo di riempire la pipa di Pietro col tabacco da sigarette ch' era il lusso notturno, lo svago delle lunghe ore di studio che il capo della famiglia passava in quella stanza.

— Sai, ho parlato del nostro progetto — le disse Pietro. — A settembre, come arriva tuo marito, si parte.

— Bene, adesso vattene a dormire, perchè la mamma ed io dobbiamo fare i conti.

Pietro era già uscito dalla camera, e Angelica aveva preso lo scartafaccio dei conti giornalieri, quando si udì una scampanellata.

— Paolo! così presto!

— No — disse la madre impallidendo.

Stettero un momento a origliare. Qualcuno aveva domandato:

— Abita qui Pietro Guerra?

Subito dopo entrò Pietro. Sorrideva crollando pian piano la testa e impappinandosi nel dire:

— Mamma... gli amici... vado fuori per una mezzoretta... Non m' aspettate...

— Che è accaduto? Figlio disgraziato!... — gridò la vecchia signora tentando alzarsi.

— Niente, niente, un equivoco... Dico due parole col signor ispettore... Roba solita, l' avevo preveduto... Buonasera, mamma, buonasera, Angelica... Domattina sarò qui...

Pietro uscì in fretta e chiuse l' uscio della camera. Le due donne attonite, tremanti, udirono la sua voce strascicata:

— Eccomi con lor signori. Ho i fiammiferi, faccio lume...

E poco dopo, nel triste silenzio della strada si udì, tra uno sbatacchiar di finestre, una voce di donna:

— Ve lo dicevo! Hanno arrestato il *mafiuso*.

IV.

Paolo Guerra passò quattro o cinque settimane vertiginose. Usciva la mattina nell' angusta carrozza chiusa, dove le monografie recenti e le lettere dei colleghi scienziati si ammucchiavano sotto i cuscini, senza ch' egli avesse modo non che di leggerle, di aprirle, poichè oltre le visite ai malati, nei primi giorni ebbe le corse dal questore, dal prefetto, dal senatore, dal deputato, perchè il fratello ottenesse almeno un poco di clemenza. S' era trovata una capsula non esplosa in piazza Pretoria, e subito si era proceduto a una retata d' ammoniti e di sospetti d' ogni categoria. Pietro aveva spiegato al dottore come e donde venisse il colpo. Era una manovra di polizia, o un tranello personale? Fatto sta che, dopo un grande sciupo di tempo e molte proteste di deferenza per il signor dottor Paolo Guerra, luminare della giovane medicina, onore della città nativa, s' era potuto a stento scarcerare il prevenuto, a patto che lasciasse subito Palermo e si ritirasse a Monte San Giuliano, in aspettativa di ulteriori provvedimenti.

Al principio e alla fine di quelle corse, Paolo si sentiva vincere dal pensiero della madre inferma, aggravatissima dalla sera dell' arresto di Pietro; ma nell' intervallo egli era assorto in una angosciosa fantasticaggine, ben lontana da quelle ispide cure, una specie di cattivo sogno, in cui vedeva sempre Ginevra, pallida e con le labbra contratte, qual' era quando gli aveva detto: « Va', è finita! »

Oh allora, per quanto gli paresse saldo il suo proponimento, decisiva la scena avvenuta, egli non aveva immaginato che tra loro dovesse sorgere una così enorme ed improvvisa barriera! La vergognosa sventura domestica aveva compiuto l'opera iniziata dalla sua saggezza pessimista, svellendo ogni probabilità e anche ogni pericolo d' un incontro o d' una spiegazione.

In casa tutto lo irritava. Col nipotino e con la sorella era stato sempre un po' burbero, per quel singolar pudore che è proprio degli uomini troppo serii e troppo affettuosi insieme; adesso però diveniva scontroso, intollerabile. Più di tutto lo stizziva la inerzia, anzi la trascuraggine della madre per la vacillante salute. La vecchierella diceva di sì, di sì, quand' egli le prescriveva questo o quel farmaco; ma seguitava a curarsi a modo suo, con acque, erbe e polveri tradizionali.

— Per te, lo so — diss' egli un giorno alla cara inferma — la mia medicina è una professione buona per gli estranei, atta a guadagnar quattrini, e basta.

Subito dopo, pentito della sfuriata, aggiungeva fra sè:

— Per lei! E per me?...

Infatti il suo scetticismo scientifico si rafforzava con l'aumento della sua dottrina e della sua esperienza. Egli si applicava a semplificare i trattamenti medici, persuaso che la loro efficacia si restringesse nella maggior parte dei casi a impedire complicazioni. Se abbondava in rimedii con la madre, più che per altro lo faceva per istornarla dal pensiero fisso sul figlio perseguitato. Pure, la clientela non scarseggiava, a cagione della sua particolare amabilità verso i malati, a cui agevolmente ispirava fiducia, quantunque non si atteggiasse a taumaturgo.

Ma durante le settimane dolorose la sua cèra affabile, che lo rendeva caro ai sofferenti e che derivava da larga pietà pensosa, si offuscò. Egli mostrava impazienza alle mute domande degl' infermi, fastidio alle segrete interrogazioni dei loro parenti che lo fermavano all' uscita. Aveva fretta fin dalle prime visite, man mano che la giornata inoltrava, la fretta diveniva smania. E allora il medico rubava il tempo alle cure, per passare e ripassare sotto la casa della Lionati, celandosi in fondo alla stretta carrozza, vergognoso all' idea di potere essere scoperto, eppur sempre attirato lì dove sperava di vederla un istante.

Una volta anzi credè di scorgerla; immediatamente dopo desiderò d' essersi ingannato: la signora usciva dal portone abbottonandosi un guanto, sola, con passo svelto, con l' ombrellino sotto il braccio. Perchè gl' incresceva che colei fosse proprio Ginevra? Pretendeva non uscisse più così sola e recasse attorno per le vie un aspetto di Addolorata?

Poco dopo incontrò di nuovo quella figura svelta e bionda.

Era la Montazzi, la migliore amica di Ginevra. Paolo si stupì di non averla riconosciuta a prima giunta. La signora lo vide, e gl' inviò un saluto con l' ombrellino, a guisa di scherzevole minaccia. Bastò questo perchè Paolo sentisse raddoppiato il battito del cuore, e da lì a poco s' imbrogliasse nello scrivere un' ordinazione e s' arrestasse a mezzo in una delle frasi consolanti che soglionsi porgere a gli ammalati come una panacea. Fino a tardi, anche stando al capezzale della madre, egli sentiva in sè qualcosa di fresco, quasi avesse respirato l' aria della campagna in seguito a un lungo tempo trascorso nei lugubri stanzoni degli ospedali.

Da quel giorno il dottore, traversando Palermo da un capo all' altro per i bisogni della numerosa chientela, cercava fra i passanti non solo Ginevra, ma anche l'amica bionda, ma anche chiunque delle persone che la conoscevano e che perciò pareva spirassero una traccia del profumo di lei. Nè basta. Egli aveva ormai una specie di guida sentimentale della città: qui s' erano incontrati una volta; là ella aveva fermato la carrozza per parlargli un momento, e Gabriele gli aveva detto:

— Sai, l'ho capito perchè non vieni più da noi di giorno, da che sto bene; è perchè vado a scuola.

Ed egli vedeva il gesto carezzevole di Ginevra al bambino.

E poi memorie anche più fugaci; talora soltanto memorie di memorie, poichè, infatti, ricordava certi luoghi solo perchè un'altra volta, passando di là, aveva respirato un soffio di grati ricordi; bastava che a un angolo di via egli avesse pensato un giorno intensamente a Ginevra, perchè quel cantuccio gli divenisse amico. Come i menomi oggetti appartenuti a una cara persona morta ne mantengono a lungo la fragranza spirituale, così i luoghi donde era passata Ginevra, o almeno la visione di lei, ne serbavano ancora l' orma ineffabile. All' intimo sguardo dell' innamorato, in quei giorni di spasimo, la città dov' egli era nato e in cui era quasi sempre vissuto, si trasformava per nuovo incantesimo. L' amor suo, al tempo felice, simile a un uccellino, trasvolando, aveva fatto cadere qua e là un picciol seme, che ora germogliava, fioriva. E Paolo vedeva quest' indizii d' una primavera tutta sua; li vedeva e si sentiva rabbrividire, come se la sua meschina vettura portasse in giro non il medico, ma uno de' suoi malati, uno dei più consunti da febbre incessante.

E quel che avveniva nello spazio, avveniva pure nel tempo.

Come la città era sparsa per lui di luoghi sacri, la giornata aveva i momenti prediletti, all' approssimarsi dei quali cresceva il palpito, giganteggiava lo scoramento d' averli perduti, quasi che Paolo fosse sotto l' imperio d' una suggestione estranea. Infatti, questa marea della commozione si alzava e si abbassava senza l' intervento della volontà di lui. L' amore che gli ricoloriva la topografia della città, scena della sua gioia svanita, gli sconvolgeva pure l' oriolo della giornata, facendo scorrer le sfere sulle ore una volta meno preziose, e fermandole un poco su quelle più memori, più degne di rimpianto. Pareva che l'amore si volesse vendicare d' un istante di sconfitta. Colui che aveva osato lottare contro il nume, giaceva adesso avvinto, mentre il nume gli faceva svolare sul capo tutti i suoi miracoli.

Tante sottili eccitazioni procuravano al Guerra una sensibilità spesso quasi puerile. Un giorno, entrando nella farmacia di recapito, aveva inteso il nome della baronessa: un suo collega ne parlava con altri; il discorso, a caso o a bella posta, non fu proseguito. Ebbene, il domani, due, tre giorni appresso, Paolo, tornando a quella farmacia, aspettava con ansioso desiderio di riudire un cenno, la più fuggevole parola sulla Lionati. Ne aveva bisogno come per dissetarsene. Chi sa, avrebbe potuto raccogliere qualche abietta interpretazione del repentino abbandono, poichè, senza dubbio, i più dovevan credere quel che Ginevra stessa aveva creduto nell'attimo solenne, cioè, che Paolo avesse agito per un disinganno pecuniario. Non monta; almeno gli sarebbe offerta l' occasione di rimbeccar la calunnia, e forse la violenta risposta sarebbe arrivata all' orecchio di lei. Ma no, nulla. Coloro avevan ben altro da discutere. Egli solo era l' uomo d' aspetto severo, che pure limosinava una parola, un richiamo, un profumo per sollevarsi un momento dalla nausea in cui lo impantanava la triste professione.

E così anche palpitava d' aspettazione in due o tre case dove c' era una lontana probabilità che si accennasse a Ginevra, forse pure ch' ella venisse in visita, l' ammalata essendole abbastanza amica. Ma no, mai nulla. Pareva che financo il nome dell' amata fosse sparito, o che, per tacita congiura, si volesse negare a lui la misera soddisfazione di quel suono tanto desiderato. Poteva egli pensare che ciò avvenisse per un senso di delicatezza? Il mondo dunque non era più pettegolo? La prudenza era divenuta più comune e più vigile della curiosità?

Paolo trascinava la giornata recando seco, da una casa all'altra, lagni, querimonie, terrori, con l'animo sospeso, sempre peggio avvilito dinanzi a sè stesso. Com'era remoto il tempo in cui tutte quelle manifestazioni dell'altrui miseria solidificavano la sua pietà, tempravano il suo giudizio degli uomini e delle cose, lo rendevano misericorde senza infiacchirne l'operosità non mai smentita!

Alla fine delle corse giornaliere lo assaliva il timore di veder la mamma peggiorata, ma insieme sentiva batter più rapido il cuore nella speranza di trovare a casa una lettera. E no, Ginevra non gli scriveva più; era assurdo aspettare che gli scrivesse. Assurdo? O non era anche più assurdo che l'amor loro terminasse così?

— Sarà per domani — mormorava Paolo.

E ogni sera architettava una risposta a quella lettera che non giungeva mai. Talvolta, anzi, uscendo da un ospedale o dalla casa di un infermo, pur con la prospettiva immediata d'un altro simile spettacolo, egli si decideva a scrivere senza più stancarsi nella vana attesa, e blandiva per sè medesimo il concetto di quella debolezza, allegando a scusa la necessità di spiegarsi ampiamente, così da sciogliere il groppo di sprezzo che doveva essersi formato nel cuore di Ginevra.

— Se fossi sicuro che almeno mi comprende, terminerebbe questa smania — diceva — Sì, è certo: quel che mi è intollerabile è il sapermi disprezzato.

Ma quando, a furia di fantasticare sulla scena avvenuta tra Ginevra e lui, giungeva a dimostrarsi che l'amata, passato il primo bollore, non poteva non riconoscere l'innocenza e il sacrificio di lui, epperò doveva restituirgli la stima, allora si accorgeva che questa non aveva alcun pregio per il suo cuore, come il cibo più sostanzioso non ha pregio per un sitibondo.

— La stima, la stima! — esclamava Paolo — Non ho ferite da fasciarmene.

Il breve tempo della passione felice gli dava un senso di nostalgia profonda, quasi che egli fosse ora esule da una florida terra luminosa, e non soltanto esule, ma anche prigioniero. Non sperava più in alcuna gioia; sentiva d'aver detto addio per sempre alla sua parte di felicità; vedeva innanzi a sè vaneggiar l'avvenire come un arido deserto, faticoso al cammino, ingrato al riposo. Tutti gli uomini, pensava, raggiunto l'apice della parabola vitale,

non debbon più lusingarsi di ascendere ancora una volta quell'altezza, e il meglio è rassegnarsi a calare ogni giorno fino alla morte. Ciascuno arriva all' apice e vi si ferma un istante senza averne coscienza; lo capisce dopo, se è di quelli che hanno il funesto coraggio di guardar dietro, la propria ombra. La sommità della vita varia da uomo a uomo, quantunque d' ordinario sia compresa nella curva della giovinezza; anzi può dirsi che il centro della giovinezza si sposti da persona a persona. Quanti di coloro, i quali si tingono la barba, o adoprano la parrucca, o grattano le date per ingannare più sè stessi che gli altri, lo fanno perchè non si accorsero, non sentirono d' esser giovani mai!

— Per me la gioventù è passata troppo presto — sospirava il Guerra, paragonando l' età sua e la sua carestia d' ogni speranza, con l' età ben più inoltrata di molti a cui leggeva nel viso ora l' ansia, ora la bella fiducia di prossima esultanza, e insieme il talismano della serenità, cioè la invitta simpatia per sè medesimi.

Avrebbe voluto disfarsi dei dolci ricordi, perchè capiva che essi lo sfibravano, e, talvolta, stando egli al capezzale della madre, era crucciato dal rimorso di sentir vivo ancora, vivo e presente il fascino di quelle memorie; ma comprendeva pure che, se ne fosse stato privo, gli sarebbe mancata l' ultima ragione dell' esistenza. Scendeva, sapeva di scendere e credeva di rassegnarvisi; ma aveva bisogno almeno di ripensare alla vetta, affinchè la discesa non fosse un precipizio. Quantunque la sua visione intima di Ginevra nei momenti di puro gaudio, ormai gli cagionasse acuto strazio, Paolo attingeva forza alle fatiche quotidiane dall' aspettazione dell' ora in cui finalmente poteva chiudersi in camera e abbandonarsi a quelle care fantasie. Eran l' ultima pagina nel libro della sua gioventù; ebbene, non poteva lacerarla. Già s' era mostrato abbastanza savio e forte, avendovi voluto porre la parola « fine ». E i ricordi che affluivano liberi in quell' ora, dovevano con la lor fragranza compensarlo di tanto tedio, di tanta oppressione.

Vederla, parlarle ancora una volta, dirle che non l' aveva mai amata come adesso, enumerarle tutti i proprii dolori e obbligarla a perdonare, a confessare... Ah, ecco il nodo della questione! Ella non avrebbe mai confessato di sentirsi inetta ad amar lui allorchè le sarebbe pesata addosso l' esperienza della nuova vita modesta; e non già per vieto orgoglio, ma per sincero convincimento, poichè

non era presumibile che antivedesse il futuro e lo giudicasse: questo toccava a lui.

Or è sempre così. Gli uomini, e assai più le donne, per le quali l'amore occupa maggiore spazio nell'esistenza, non possono presagire le fasi dell'amore; guai se potessero!

— Guai a me! — sclamava Paolo — guai a me che so e non posso scordar di sapere... Ah, perchè non è dato esprimere l'intera, assoluta verità? Io, che m'inorgoglisco di non aver mai mentito, io non ho detto la verità a Ginevra; e lei, che è schietta, libera, spontanea, non ha interpretato le mie parole nel loro verissimo senso recondito. Noi siamo rimasti feriti ambedue, ma non abbiam voluto o saputo vedere altro che la propria ferita. Che importa se la gente calunnia? Noi primi ci calunniamo ribellandoci alla necessità d'un rispettivo compatimento. Per Ginevra io sarò sempre un po' vile, perchè mi son mostrato intimidito della sua futura povertà; per me ella sarà sempre una donna debole, anche un poco leggera, perchè non ha compreso i miei timori, e se era possibile, non li ha diradati.

E la lettera non giungeva mai. Paolo aveva esaurito il ripostiglio di scuse che la ragione tiene in serbo per alimento, o, piuttosto, per isvago dell'aspettazione amorosa. Al secondo giorno aveva condannato l'impazienza del primo, al terzo quella provata nel secondo, e così per intere settimane. Bisognava pure che Ginevra si calmasse alquanto, perchè fosse in grado di scrivergli. Non lo vedeva in sè stesso? Fors'ella aveva fatto appunto come lui: aveva pensato a venti lettere, senza trovar tuttavia le parole che esprimessero lo stato del suo animo, scevre di sfoghi aspri di oltraggiosa ingiustizia. Ma alla fine quell'attesa non poteva trarsi più in lungo: era necessario e urgente o romperla, o lasciarla.

Infatti, al pensiero del Guerra la fisonomia morale della Lionati si andava mutando rapidamente. Colei ch'egli prima vedeva trafitta, brancolante nel vuoto, adesso gli pareva troppo presto consolata; anzi, a poco a poco credè che pure l'esplosione dell'indimenticabile sera fosse stata quasi teatrale. In sostanza, qual'era la colpa di lui? L'aver tardato a scioglier la propria ragione dalle malìe della passione. Ma Ginevra poteva pretendere che la rinunzia si maturasse in lui senza lunga lotta? E chi può leggere nel libro del proprio cuore, quando ancora non vi è scritto nulla di significante? Chi, prima d'innamorarsi, può conoscerne i pericoli?

— Io non posso credere — farneticava Paolo Guerra, mentre la vettura, sempre più imbottita di carte e volumi mezzo dimenticati, lo riconduceva a casa — non posso credere in lei, perchè sarebbe un disdirmi scioccamente. Le cause che mi hanno costretto a rompere il dolce vincolo rimangono tuttora quali erano nella sera in cui vidi tracciata la via del dovere. Ma per lei, oh, è ben altra cosa! Passata l' irritazione del primo istante, ella doveva scrivermi.

E gli pareva di leggere quel che Ginevra, se fosse stata leale, avrebbe dovuto scrivergli; nè si accorgeva di pretender da lei ora precisamente quel che ella aveva chiesto a lui: amore incondizionato. Non osava quasi confessarselo, ma in fondo egli incolpava l'amata di non essere abbastanza irragionevole. Credeva tuttora d' aver bene operato non profittando della passione di lei, passione predestinata al pentimento; ma pensava che ella non avrebbe dovuto convincersene così presto. Desiderava, insomma, voleva che ella gli scrivesse: « Tu mi abbandoni perchè ti manca la fede nell'amor mio. Hai torto; mettimi alla prova ».

Una sera, giunto a casa, il suo pensiero viaggiava tanto lungi dalla madre inferma, che quando gli mosse incontro il nipotino, e da quel viso spaurito egli comprese la triste verità, un nuovo incrudimento del morbo, ne fu sopraffatto e pieno di rimorso, come non fosse abituato oramai a quella oppressura. In camera della mamma, Angelica gli susurrò:

— Piano, riposa.

Paolo si chinò sul letto; gli occhi gli si inumidirono. Sedette in silenzio tenendo nella mano il polso della mamma, che sussultò un istante e poi ricadde nel letargo ferale.

La sera inoltrava. Nessuno osava parlare se non a voce sommessa nella camera che si riempiva d' ombra. Allora l' immagine di Ginevra traversò la mente del Guerra. Com' era lontana! Non più rimproveri; pareva fosse trascorso un tempo assai lungo da quando egli in cuor suo l' aveva condannata, e pareva che tra loro si spalancasse una voragine.

La madre sospirò, aprì gli occhi movendo appena le labbra come se glieli vellicasse una mosca, forse mormorando il nome del figliuolo assente; sospirò di nuovo, e sentendo la mano in quella di Paolo, gli sorrise.

UGO FLERES.

(Continua).

LA RUSSIA E L'UNIONE DELLE CHIESE

V.

Così finì in Russia nel 1875, non senza *veri* martiri, ma tutta a pro della politica russa (1), quell' unione iniziata a Brzesc dalla politica polacca che, durante tutta la sua esistenza, fu, più che altro, una

(1) L'autore del *Czasy Nerona* - che avrebbe fatto meglio a non esserne - checchè ne sia delle intenzioni e del cuore - l'occasione, ci ha conservati i ragguagli della persecuzione religiosa del 1875. L'opera del P. Lescœur dell'Oratorio di Parigi: *L' Église catholique en Pologne* (seconda edizione), ed altri scritti abbastanza numerosi li hanno fatti conoscere a tutta l'Europa. Specialmente se ne commosse l'Inghilterra, impegnandosi, così, innanzi a tutto l'universo a non desistere, fino a cosa compiuta, da un' adeguata riparazione dei suoi torti verso l'Irlanda.

Si è detto, a difesa del Governo russo, che esso ha troppo poca fede per perseguitare *a causa* di credenze religiose. Precisamente il caso di Diocleziano che, sicuramente, non credeva più di noi agli dèi del paganesimo. Ma questo è il guaio, che quando i Governi non hanno fede, neppure la ammettono come possibile; di qui un mondo di dolori che essi credono dover ignorare.

Quanto alla responsabilità degli Tsar, a me consta che quando Alessandro III ebbe sicura notizia dei fatti di Kroze (governo di Kovno, ottobre 1893), ne inorridì. Del resto, a prova della possibilità che il suo predecessore abbia ignorato molti atti di crudeltà, commessi in suo nome nel 1875, mi basti citare il dispaccio di lord Loftus, ambasciatore d'Inghilterra, al conte Derby, in data di Pietroburgo, 16 febbraio 1875. Lord Loftus, parlando delle « sévices et cruautés » riferitegli dal colonnello Mansfeld, « *sur des informations dignes de foi* », aggiunge: « Je me suis informé auprès de mon collègue autrichien; il m'a informé qu'*aucune*

questione politica. E questo insegnamento è di tanto rilievo, e tanto importa trarne profitto per ogni disegno di unione avvenire, che non sarà superfluo mostrare a qual punto la preoccupazione politica avesse potuto rendere irriflessivi e superficiali anche nelle cose le più sante. Ne addurrò ad esempio i pretesti addotti dal Sinodo di Zamosc per legittimare due delle modificazioni – *d'altronde poche di numero* – da esso introdotte nel rito greco-slavo, e precisamente quelle che più diedero luogo allo speciale lamento formulato nella petizione di Polotsk (12 febbraio 1839); che, cioè, si erano introdotte delle mutazioni essenziali (?) « *jusque dans la liturgie* (*Messe*) ». Ecco la prima. Il Sinodo di Zamoṣc avea creduto poter dichiarare che, *ob gravem causam,* aboliva *toleratam in orientali Ecclesia consuetudinem* di infondere nel calice, prima della communione – quindi quando esso già contiene il preziosissimo Sangue – dell' acqua calda. Non isfugge al lettore che qui si tocca allo stesso canone della Messa. Non si sa davvero quale sia la « grave causa » che può avere indotto il Sinodo a quella mutilazione. Forse la difficoltà di procurarsi qualche volta del fuoco? Forse il pericolo che, per inavvertenza, si versi nel calice tant' acqua da distruggere, mutando la specie, il Sacramento? È ben strano, in ogni caso, che la Santa Sede non abbia mai scoperto una tanta causa; giacchè tutti possono constatare nel grande *Eucologio* della Propaganda che, anche oggidì, vi si trova mantenuto il rito abolito dal Concilio

mention n' a été faite, par le consul général autrichien à Varsovie, des actes de cruauté ». Come, dunque, meravigliarsi che atti di crudeltà siano sfuggiti anche ad Alessandro II e ad Alessandro III?

Ed io mai non iscorderò una scena unica nella sua morale bellezza. A Pietroburgo, Wassily Ostroff, 8 linea, n. 39, nel gennaio 1894, uno degli uomini i più venerandi di tutta la Russia, senatore dell' Impero, umiliato nel suo patriotismo, per poco colle lagrime agli occhi, sublime nella espressione del suo dolore, quasi nell' attitudine di un colpevole innanzi al suo giudice, accumulava, senza volersi lasciar interrompere, argomenti su argomenti, prove su prove, ragioni su ragioni, per lavare, innanzi ad uno straniero, il suo sovrano dalla macchia dei fatti di Kroze!...

(1) Cf. Ἐυχολόγιον detto di Benedetto XIV, ed. Roma 1754, pag. 58. — Ἐυχολόγιον τὸ μέγα, ed. Roma 1873, pagg. 71-72. — Goar, Ἐυχολόγιον, *seu Rituale Graecorum,* ed. Venezia 1730, pag. 127, §§ 166-167. *Aquae fervidae mixtio.* — Arcudius, *De concordia Ecclesiae occidentalis et orientalis,* lib. III, c. 39: Il sacerdote benedicendo l' acqua calda dice: « Benedetto il fervore dei Santi » e il diacono risponde: « Il fervore della fede, pieno di Spirito Santo ».

di Zamosc. Di più esso è sì poco una *consuetudo tolerata* che l'invocazione da cui è accompagnato suppone l'acqua calda, del cui simbolismo discorrono dottamente il Goar e l'Arcudio (1). Pertanto, nei Messali ruteni, sia il rito, sia l'invocazione vennero tolti dal canone della Messa.

Il secondo esempio ci è fornito dal medesimo paragrafo degli atti del Sinodo di Zamosc. Volendo abolire l'uso della spugna per astergere la patena, esso allega la difficoltà di procurarsi in quei paesi delle spugne ben preparate (*spongiis in hisce regionibus non bene praeparatis*). Io non ho avuto tempo nè voglia di occuparmi delle spugne dell'antica Polonia; ma nessuno potrà capacitarsi che questa difficoltà sia tanto particolare all'antica Polonia che soltanto in quell'angolo dell'immenso mondo ortodosso, che si estende in Europa, Asia ed Africa – senza eccettuarne, come s'è recentemente scoperto, l'Abissinia – siasi creduto necessario di *abolire* un uso suggerito, per non dire consacrato, nè più nè meno che dalla spugna appressata alle labbra del morente Salvatore (1).

Rimane, ora, a spiegare come siasi potuta strappare alla Santa Sede l'approvazione dei decreti di quel Sinodo (2). Ce ne dà la spiegazione in termini, come suol dirsi, parlamentari, ma abbastanza chiari, Benedetto XIV che in tutto, ma specialmente in materia di riti orientali, tanto pesava le sue parole. Al § 16 della bolla *Allatae sunt,* questo Papa ci informa, storicamente, che il suo predecessore Benedetto XIII aveva creduto dover « arrendersi alle insinuazioni » (*obsecundandum insinuationibus*) dei padri del Sinodo di Zamosc, lasciando nella penna che Innocenzo XIII, sotto il cui pontificato s'era tenuto, nel 1720, quel Sinodo, era morto, quattro anni dopo, cioè nel 1724, senza averlo voluto sanzionare, e che Benedetto XIII l'aveva sanzionato al principio del suo pontificato in seguito a non so quali rappresentazioni, o promesse o minaccie che siano, insomma a qualcosa di poco chiaro; giacchè, per determinare la Santa Sede a cedere, dopo l'indugio di quattro anni, a delle semplici « insi-

(1) Goar, op. cit., pag. 129, § 177: « Spongia ex eo in sacris usurpata, quia sacrificii cruenti a Christo oblati pars fuit et instrumentum, eiusque in incruento sacrificio memoriam refricat ».

(2) Non mi permetterei, certamente, di usare questo linguaggio se il Sinodo di Zamosc si fosse limitato a dichiarare che quei due riti, non essendo necessarî, molto meno poi essenziali, si poteva talvolta ometterli.

nuazioni » in materia di tanto rilievo, per gli Orientali, quanto un punto dello stesso canone della Messa e il simbolismo annesso all'uso della spugna, abbisognò pure qualche movente tenebrosamente gagliardo.

E qui, imponendomi di far punto su un argomento sul quale troppo rimarrebbe a dire, osserverò dapprima che tutte le modificazioni apportate dal Sinodo di Zamosc e, per ragioni che ci sfuggono, sanzionate da Benedetto XIII, si riducono alle due testè indicate, più le seguenti:

3) Venne abolito, *dummodo id sine scandalo fieri possit*, l'uso di intingere col preziosissimo Sangue la lingua del nuovo battezzato (*Syn. Ruth.*, ed. 1838, pag. 81);

4) Si stabilì che il sacerdote consacrasse le particelle di pane collocate intorno all'ostia, in onore della Vergine e dei Santi (Ib., pagg. 84-5);

5) Si abolì l'uso (o piuttosto *abuso*) di conservare tutto l'anno, per la communione degli infermi, un'ostia consacrata il giovedì santo ed imbevuta del preziosissimo Sangue. (Creda chi può che gli infermi communichino, in questo modo, sotto le due specie – se pur sempre communicano anche sotto una sola!) (Ib., pag. 85);

6) Si prescrisse che, nella preparazione della Messa, la commistione dell'acqua e del vino fosse fatta dal solo sacerdote (Ib., pag. 88);

7) Si ordinò che, nel Simbolo di Nicea, si aggiungesse il *Filioque* (Ib., pag. 68), benchè i Greci non vi siano tenuti (Benedetto XIV, bolla: *Etsi pastoralis*, 26 mai 1742, § 1);

8) Si raccomandò il frequente uso delle Messe basse o lette (*Syn. Ruth.*, id. pag. 91).

Nessuno, poi, vorrà considerare come modificazioni di riti, molto meno come tentativi di forzata latinizzazione, nè la raccomandazione che una lampada arda, per quanto è possibile, continuamente innanzi al santissimo Sacramento; come in tutte le case dei Russi, e oggidì anche nelle sale d'aspetto delle ferrovie russe, delle lampade ardono continuamente innanzi all'immagine della Vergine e a quelle di san Nicolò e d'altri santi; nè la menzione del Papa nei dittici, più che giustificata, se ne fosse bisogno, da quella – fortunatamente abbreviata in un recente decreto del Santo Sinodo – di tutti i membri viventi della famiglia imperiale di Russia, fino a non so quale generazione; nè il rimettersi del Sinodo alla

prudenza dei confessori per l'applicazione degli antichi canoni penitenziali – (chi li applica in Russia?) – nè, finalmente, l'autorizzazione che anche un solo sacerdote possa conferire l'Estrema Unzione, quando non se ne possono avere nè sette nè tre. (Poveri noi, se, per ottenere l'Estrema Unzione, fossero indispensabili anche soltanto tre sacerdoti!).

Ecco pertanto – salvo sviste da mia parte – a quali e quante si riducono le modificazioni dei riti ruteni sanzionate dalla Santa Sede. Di più, anche nell'arrendersi alle menzionate « insinuazioni », essa si credè abbastanza premunita – contando un po' troppo sulla lealtà presente e futura degli interessati – contro qualunque ulteriore innovazione, mediante la più solenne conferma, costantemente ripetuta ad ogni occasione dai Papi fino allo stesso Pio IX, di tutti i decreti pontificii e dei Concilii generali relativi al mantenimento dei riti orientali (1). Ora, per quanto si cerchi e ricerchi, mai non verrà fatto di trovare, fino alla lettera strappata al cuore di Pio IX dall'autore del *Czasy Nerona* e dal suo compatriota di rito latino, una sola formale approvazione delle numerose e quasi incredibili modificazioni introdotte dappoi (2). Se n'ebbe un saggio relativo

(1) « Licet fel. rec. Benedictus XIII », così si esprime il suo successore Benedetto XIV, « *obsecundandum putasset insinuationibus* patrum eiusdem Concilii (Zamosciensis), a quibus *nonnulli ritus inter Graecos vigentes, suis decretis vel temperati fuerant vel sublati,* praedictam Synodum confirmavit quidem suis apostolicis litteris in forma brevis (« *Apostolatus officium* ») datis anno 1724, hac tamen addita conditione: *Ita tamen quod, per nostram praedictae Synodi confirmationem, nihil derogatum esse censeatur constitutionibus Romanorum Pontificum praedecessorum nostrorum et decretis Conciliorum generalium, emanatis super ritibus Graecorum* quae, non obstante *huiusmodi confirmatione, semper in suo robore permanere debent* ». Bolla *Allatae sunt,* § 16.

(2) Chi si dia la pena di rilevarle, mettendo a confronto l'Εὐχολόγιον μέγα della Propaganda, il Messale e Rituale in uso attualmente fra gli Uniati della Galizia, e il Messale (Sluzebnik) e Rituale (Trebnik) di cui si servono i Russi, troverà che ne risulta un rito nuovo, nè interamente greco nè latino, ma soltanto una barriera di più fra la Russia e la Santa Sede. Se tale era lo scopo dei suoi costruttori, esso fu perfettamente raggiunto. La pia impudenza con cui si addossarono al Sinodo di Zamosc e al povero Benedetto XIII quasi tutte le innovazioni, e perfino l'abolizione degli iconostasi, è qualcosa di fenomenale. Ne recai, del resto, una prova nella dichiarazione presentata a Siemaszko dai 54 sacerdoti del distretto di Novgorod. Credo poi superfluo osservare ch'io mi limito

al battesimo, che è pure un saggio di strana obbedienza alla Santa Sede ed allo stesso Sinodo di Zamosc. Ed è pure strano, anzi stranissimo, che mentre il Sinodo di Zamosc prescriveva (tit. III, *Introductio,* ed. cit., pag. 76, *et passim*) che il Rituale da ristamparsi contenesse *caeremonias a patribus nobis traditas* e venisse in luce coll' approvazione della Santa Sede, il Rituale pubblicato a Uniow nel 1739 abbia considerevolmente modificato le cerimonie ricevute per tradizione dai padri, e sia venuto in luce *senza* l' approvazione della Santa Sede. Il Malinowski, citato pure da monsignor Pelesz (1), ci informa bensì che un delegato della Nunziatura di Varsavia presiedeva la commissione di teologi e filologi dei *due* riti incaricata della ristampa del Rituale, ma, a meno di ammettere che siasi avuto gran cura di celare allo stesso Benedetto XIV ciò che aveva fatto in proposito la Santa Sede, è pur forza riconoscere che il Rituale di Uniow non poteva dirsi *a Sancta Sede approbatum.* Se ciò fosse, come poteva Benedetto XIV, nel 1755, al § 16 della bolla *Allatae sunt,* restringere, nei termini i più positivi, le modificazioni sanzionate dalla Santa Sede a quelle menzionate negli atti del Sinodo di Zamosc, e mettere tanto in rilievo la clausola sopra indicata da Benedetto XIII? Qui gatta ci cova!

E che neppure la Russia – pertanto si interessata a scoprire una siffatta approvazione – vi fosse riuscita, lo prova più che sufficientemente il brano sopra citato, del rapporto del procuratore del Santo Sinodo allo Tsar per l' anno 1875.

Chiunque mi ha seguito in questo rapido schizzo di una storia da scriversi, dirò con monsignor Likowski, intingendo la penna nel sangue; della storia cioè di un conflitto politico-religioso che

a parlare dei riti religiosi propriamenti detti; se dovessi soltanto toccare, per esempio, delle modificazioni introdotte, per vie analoghe, nel diritto canonico consentito dai Papi ai Ruteni, sarei trascinato troppo lontano.

(1) Pelesz (dott. Jul.), *Geschichte der Union der ruthenischen Kirche mit Rom, von den ältesten Zeiten bis auf die Gegenwart,* Wien, 1878, pag. 428. — Malinowski, *Kirchen- und Staats Satzungen,* pag. 10.

ben può dirsi, nello stesso tempo, una forma della questione sociale, lungi dall' imputare senz' altro alla Santa Sede, come si fa nella risposta dei rappresentanti dei due principali popoli ortodossi, le modificazioni introdotte nei riti ruteni, proverà piuttosto, per la medesima, un sentimento affine alla compassione. Per i Polacchi la latinizzazione dei Ruteni divenne presto una creduta necessità politica; pei Russi essa presto costituì un ingente guadagno. E Polacchi e Russi, in tutto il resto inconciliabili, si trovarono unanimi e concordi nel desiderarla e comune, quindi, divenne l' interesse che, tratta continuamente in inganno, la Santa Sede approvasse, od almeno sembrasse approvare, un continuo lavorio di ulteriore latinizzazione dei Ruteni. Quando, poi, questo lavorio fu giunto a tal punto che il ritorno alla purità del rito greco – quale esso trovasi nell' *Eucologio* di Benedetto XIV, e ammesse pure le modificazioni decretate dal Sinodo di Zamosc e approvate da Benedetto XIII - più non poteva effettuarsi che colla massima cautela, affinchè non ne scapitasse la fede degli Uniati, allora tutto venne posto in opera, dai Polacchi per iscongiurare qualunque tentativo della Santa Sede di operare essa stessa la depurazione dei riti ruteni, e dai Russi per isfruttare le bolle dei Papi e i decreti della Propaganda onde costringere gli Uniati ad operare, essi stessi, quella depurazione che, per essi, era diventata un pericolo. E, in tutto questo, un vero giuocarsi delle torture della coscienza, purchè esse profittassero o al ristabilimento della Polonia storica pei primi o ad assicurare il finale trionfo della Russia pei secondi. Arrogi, tutti incentrati nel Vaticano, intrighi di ogni genere, e non soltanto di Polacchi e di Russi, ma eziandio, com' era inevitabile, di tutti gli interessati alla lotta politico-religiosa tra i Polacchi ed i Russi; intrighi diplomatici, dinastici, gentilizî, prelatizî, democratici, nazionali, maschili, femminili, devoti, indevoti, pagani, chiesastici, laici e che so io.

Chi è colui che, rendendosi conto di tutto questo, fosse pure un diplomatico della valentia di un Bismarck, potrebbe affermare che, al posto della Santa Sede, avrebbe saputo agire differentemente e meglio? Si disse che il principe di Metternich credeva muovere od arrestare il mondo con delle note diplomatiche; la Santa Sede non s' è mai fatta illusione sull' obbedienza prestata ai suoi decreti, ogniqualvolta urtano passioni politiche. Ma se i decreti della Santa Sede non impedirono, più che non l' avrebbero fatto le note diplomatiche

del principe di Metternich, la soluzione, che chiamerò fatalmente inevitabile, della questione dei riti ruteni, la pubblicazione, fatta in Russia, degli atti della Santa Sede che vi si riferiscono, anzichè essere una condanna della medesima, proverà piuttosto, a chi da passione non sia prevenuto, che essa, in una situazione che per le sue difficoltà, forse, non ebbe mai la pari, ha fatto quanto da essa dipendeva per rimaner fedele alle promesse liberamente consentite da Clemente VIII nella bolla d' unione dei Ruteni. E quanto da essa dipendeva era di mantenere fermo il principio dell' inviolabilità dei riti orientali, fino al giorno in cui a qualche Papa fosse dato di affrontarne risolutamente la realizzazione. Tanto essa fece; e il Papa è già sorto che trovò nel suo cuore tanta energia da volgere a bene, con un diretto appello alla Russia, il danno delle esitazioni e dei tentennamenti anteriori.

Un ultimo riflesso. Leone XIII volle aperti alle investigazioni degli studiosi gli archivi segreti del Vaticano. Arrecò stupore la sua fiducia negli uomini, nè mancherebbe, a prima fronte, qualche motivo per deplorarla. V' hanno, però, nelle geste del suo pontificato, degli ardimenti che saranno un giorno la miglior prova del divino nel governo della Chiesa; e quello a cui accenno n' è uno. Aprendo i suoi secreti archivi ed invitando, con ciò stesso, la Russia, la Germania, l' Austria e via via, ad aprire i loro per istudiarvi la misteriosa storia dei riti ruteni, Leone XIII ha, forse, più contribuito al ritorno della Russia all' unità cattolica che coll' enciclica *Praeclara*.

E già chinato sul suo sepolcro, il Pontefice più che ottuagenario, risponde, prima di scendervi, alla risposta che trovò in Russia la sua enciclica; scrivendo col dito sulla terra: *Quegli che è tra voi senza peccato, scagli il primo la pietra* (Giov., VIII, 7).

Lasciamolo in quest'attitudine, aspettando che, levatosi, ci additi quelli, fra gli accusatori della Santa Sede, che non sono consci di alcun peccato (1).

(1) M' è impossibile, a questo punto, di non avere una parola, almeno, di simpatia anche per l' infelice Polonia che sì crudelmente espia i passati errori. Checchè si pensi di questo scritto, se la sola verità giova alla Chiesa, la sola verità giova pure alle nazioni; sicchè, se queste pagine esprimono il vero, esse non torneranno meno utili alla causa dell' unione delle Chiese che alla causa della Polonia. Che la Polonia sia, in avvenire, tanto felice quanto essa ha sofferto in passato! E lo sarà,

Mi sono alquanto trattenuto – senza però dilungarmivi – sul passo della risposta all' enciclica *Praeclara* che si riferisce alla questione dei riti ruteni, perchè esso esprime la più seria obbiezione contro ogni tentativo di unione: vo' dire il motivo che sembra giustificare il manco totale di fiducia nelle promesse della Santa Sede. E non a caso mi servo di quest' espressione: « della Santa Sede », perchè nulla è più comune nelle pubblicazioni russe che si riferiscono, direttamente o indirettamente, all' eventualità di una riunione, che la distinzione tra il Papa e la Curia romana. « *Il Papa passa, la Curia romana resta* »; ecco l' argomento dietro al quale si trincierano i Russi. Com' era da aspettarsi, esso pure doveva figurare e figura infatti nella risposta.

« Questa », vi si legge, « è la sventura del Papato, che in esso il sistema è più possente che la persona. Come si esprimeva Döllinger: *i Papi possono essere diversi, ma il Papato rimane sempre lo stesso* » (pag. 32). In altri termini: sarebbe possibile accordarsi col Papa, ma non con quelli che di fatto lo governano; il Papa regna, ma non governa. Non giova celarlo; questa è la persuasione dei Russi, e in essa giace il vero nodo della difficoltà. Tutta la storia dei riti ruteni ne è, per essi, la conferma, e questo scritto non ha certamente per iscopo di accarezzare beate illusioni. Questa difficoltà la affronterò prima di conchiudere.

Il resto della risposta non offre di serio, o di apparentemente tale, che due punti: il primo concerne le difficoltà dottrinali, il secondo non è senza interesse per l' Italia. Cominciamo dal primo:

« E che ne è dei dogmi ?... Nessun cenno nell' enciclica nè del *Filioque,* nè della Concezione immacolata, o senza peccato, della Beatissima Vergine, nè della dottrina sulle Indulgenze, nè, in modo

se saprà limitare le sue aspirazioni a ciò che è possibile, ragionevole e giusto; specialmente, poi, se la sua nobiltà, cessando dal considerarsi come la sola, o come la più legittima, rappresentante di tre distinte nazionalità, farà maggior caso del popolo.

Ed ora osserverò, storicamente, che i Polacchi sempre preferirono il passaggio completo degli Uniati al rito latino, alla latinizzazione dei riti ruteni. Nè agli uomini di Stato della Polonia, nè alla nobiltà, sia polacca, sia polonizzata (lituana e rutena), mai non isfuggirono i pericoli e la falsa posizione di un mezzo termine fra i due riti. E a questo mezzo termine contribuirono, mossi da varie e complesse ragioni, assai più che i Polacchi, molti fra gli Uniati. I due esempi che ho arrecato lo dicono abbastanza, e fanno comprendere il resto.

speciale, dell' infallibilità del Papa: *ex sese, non autem ex consensu Ecclesiae.* Che cosa significa questo? Dovremmo noi ammettere tutto questo? Ma allora evidentemente si muterebbe tutta la nostra fede » (pag. 23).

Risponderò senza esitare che, col non dare molto peso alle difficoltà dottrinali, Leone XIII s'è mostrato più al fatto della vera dottrina della Chiesa greco-russa, che gli autori della risposta all' enciclica *Praeclara.* Ed a quelli che, troppo precipitosamente, hanno detto od insinuato che il venerando Pontefice non esitò, per cattivarsi la benevolenza della Russia, a transigere sui dogmi, specie sul *Filioque,* fo osservare che nel decreto mediante il quale i 1327 membri dell' alto e basso clero ruteno che, con Siemaszko, avevano domandato di venire incorporati alla Chiesa greco-russa, furono di fatto trasferiti alla medesima, venne solennemente dichiarato, in data del 25 marzo 1839, che:

« La solennelle confession exprimée dans leur acte synodal que " le Seigneur Dieu et notre Sauveur Jésus Christ est seul le véritable chef de l'unique et véritable Église, " et la promesse de demeurer dans l'unanimité avec les très-saints patriarches orthodoxes d'Orient et avec le très-saint Synode, *ne laisse plus rien à exiger de l'Église grecque-unie* pour l'union véritable et essentielle *de la foi,* et, pour ce motif, il ne reste *rien* qui puisse s'opposer à la réunion hiérarchique ».

Tanto si trova nel predetto decreto, sottoscritto da tutti i membri del Sinodo di Pietroburgo. Neppure un cenno nè del *Filioque,* nè delle Indulgenze, nè di qualunque altra differenza dottrinale. Spettava dunque al Papa a trovare difficoltà là dove, in un atto così solenne, il Santo Sinodo dichiarava non trovarne alcuna? (1)

Ecco ora il passo che deve interessare l' Italia. « Il clero cattolico romano non è nè francese, nè italiano, nè tedesco, ma soltanto papista. Per esso, la Chiesa romana, ossia il Papa, costituisce la patria, la nazione e lo Stato; per esso non esiste che la storia della sua Chiesa; quella della sua nazione non ha per esso nessun interesse. In caso di dissidio tra lo Stato e la Chiesa, questo clero non esita un istante a dichiararsi implacabile nemico degli interessi della propria patria, che quasi interamente sconosce. Può

(1) Cf. *Esposizione documentata.* Doc. XXXV, pag. 61.

servire in modo speciale di *terribile esempio* l'attitudine del Papa e del clero italiano verso il nuovo Regno unito d'Italia » (pagg. 53-4).

Eccomi, di nuovo, su un terreno di lava infocata; ma la lealtà esigeva che non celassi questo passo, perchè l'obbiezione in esso formulata turba molte menti in Russia. È però alquanto strano che, mentre in una sorta di catechismo dell'unione delle Chiese, pubblicato, insieme coi documenti relativi ai fatti del 1839, dal Santo Sinodo, nel 1889, si accenna bensì alla situazione dell'Italia, ma soltanto per osservare che la caduta del potere politico del Papa è un ostacolo di meno alla *desiderabile* riunione delle Chiese, questa stessa situazione dell'Italia non suggerisca, nel 1895, che l'idea del *pericolo* che l'unione delle Chiese farebbe correre alla Russia. E v'ha, inoltre, qualcosa di divertente nello sgomentarsi di patrioti russi per la futura influenza del Papa sul futuro clero cattolico della Russia, mentre tutti sanno che il pericolo sovrastante all'Italia dal suo clero non impedirebbe al suo Governo di dormire tra due guanciali. Quanto all'essere il clero italiano « il più implacabile nemico degli interessi dell'Italia », non pare che l'onorevole Crispi sia del medesimo avviso; chè, se ciò fosse, ben si guarderebbe dal desiderar l'intervento alle urne del più implacabile nemico della patria. E se il clero italiano non è d'avviso che l'amore alla patria, alla nazione ed allo Stato consista nel trovare ben fatto checchè faccia il Governo, non credo errare asserendo che lo stesso Governo lo preferisce sensibile ai propri diritti piuttosto che pecorame; capace di osteggiare il potere e di additarne gli errori, piuttosto che volgo a schiena di mollusco, baritonante *Alleluia* a tutti i suoi decreti. Quanto, finalmente, all'insinuazione che il clero italiano possa venir messo dal Papa in situazione da osteggiare i veri interessi del proprio paese - come se un Papa potesse comandare cosa tanto illecita - mi si permetta di arrendermi al consiglio di un distinto personaggio ben noto, sia come pubblicista, sia per la sua devozione ai patrii interessi, il quale, informato di quel brano della risposta all'enciclica *Praeclara,* che ho testè citato: « Risponda ai Russi, dissemi, che badino al loro clero e lascino a noi Italiani la cura di occuparci del nostro ». Ed io, seguendo il suo consiglio, aggiungerò soltanto che quando, più d'una volta, si trattò di un accordo tra il Papa e il Governo italiano, le difficoltà, assai più che dalla volontà del Santo Padre, vennero dall'una o dall'altra Potenza che nulla omise per iscongiurare un ravvicinamento. Espri-

mendo pertanto il voto che giammai la Russia si presti ad un giuoco moralmente così anti-ortodosso, cioè, giusta l' etimologia, così contrario alla retta dottrina morale, conchiudo questo punto, parendomi di aver detto più che basti. La storia del movimento nazionale italiano lo completi.

Nel resto della risposta la rettorica fa quasi tutte le spese del ragionamento. Ne citerò tre saggi e passerò alla conchiusione.

« Il papismo », così il professore Kiriaki, « è il nemico della vera scienza e la storia dimostra che la scienza moderna, dai tempi di Galileo in poi, ha sempre trovato, nella persona dei Papi, implacabili nemici » (pagg. 54-55).

Quanto a Galileo, la specola Vaticana costituisce la più solenne riparazione che il Papato poteva dare all' immortale astronomo. Quanto alla scienza in generale, se ciò che conosco di bibliografia ellenica e neo-ellenica non mi ha tratto in errore, tutto il clero greco-ortodosso non ha ancor fatto, da Fozio in poi, a pro delle scienze fisiche e matematiche, quanto ha fatto per esse il solo compianto direttore della specola Vaticana, il barnabita Denza (1). Continuiamo:

« La romana Inquisizione ha *sempre* molestato il movimento intellettuale dei popoli e colle sue persecuzioni soffocò ogni libera ricerca scientifica. Quei libri che non erano scritti in uno spirito esclusivamente papista furono, con disdoro dell' autore, messi all' *Indice,* e ne fu vietata la lettura ai cattolici romani ».

Nessun cattolico, ch' io sappia, è obbligato a provare dell'entusiasmo, sia per l' Inquisizione, specialmente antica, sia per tutte e singole le condanne dell' Indice ; come nessun Italiano è obbligato ad amare sia le patrie prigioni, sia tutte le misure disciplinari della patria polizia. Però, al leggerci rinfacciate l'Inquisizione e le condanne dell' Indice in un opuscolo stampato in Russia, dove, sotto l' eufemismo di difesa dell' ortodossia e sotto la forma moderna di Codice penale, è in pieno vigore un' Inquisizione da rendere quasi amabile quella di Filippo II, e dove ad ogni porto di

(1) Chi amasse verificare la cosa, potrebbe consultare Fabricius, Gass, Hodius, Koromilas, Krumbacher, Legrand, Sathas, e tutti i cataloghi di librerie elleniche. — Prego di osservare ch' io non fo colpa al clero greco di non aver coltivato le scienze fisiche e matematiche come il mio confratello, ma soltanto rilevo un contrasto bibliografico, che mi pare la miglior risposta ad una grave e immeritata incolpazione.

mare e ad ogni stazione od ufficio di frontiera è stabilito un Indice attivissimo, implacabile e noto a tutti i viaggiatori, ricorrono forzatamente al pensiero i Gracchi alla testa del partito conservatore. *Quis tulerit Gracchos de seditione querentes?* Ed una statistica comparativa dei colpiti dall'Indice romano e dei colpiti dall'Indice russo tornérebbe non meno istruttiva che interessante.

« Conseguenza *inevitabile* del romanismo è l'incredulità e *l'indebolimento del senso morale* » (pag. 56).

Mi permetto di raccomandare questo aforismo al signor Brunetière, direttore della *Revue des Deux Mondes,* che, dopo una visita fatta al Vaticano, volle far servire il credito e la pubblicità del suo periodico a propalare la tesi che: « pour tous ceux qui ne pensent pas qu'une démocratie se puisse désintéresser de la morale et qui savent, d'ailleurs, qu'on ne gouverne pas les hommes à l'encontre d'une force aussi considérable que la religion, il ne s'agit plus que de choisir entre les formes du christianisme, *celle qu'ils pourront le mieux utiliser à la régénération de la morale,* et je n'hésite pas à dire que *c'est le catholicisme* » (n. 15, janv. 1895, p. 113).

VI.

Se prima condizione della riunione ha da essere il desiderio della medesima, la risposta che ho analizzato proverebbe che in Russia, anzichè oggetto di desiderio, essa è oggetto di avversione, nè sarebbe forse esagerato aggiungere: di terrore e di aborrimento.

Se un'altra condizione della riunione ha da essere il sentimento, se non del bisogno della medesima, almeno di qualche morale e religioso vantaggio che Roma arrecherebbe alla Russia, la risposta tradisce un sentimento al tutto opposto. Il nostro: *l'Italia farà da sè,* che tanto ci si rinfaccia, è un atto della più insigne modestia a petto del: *La Chiesa greco-russa farà da sè.* Ed i Russi sono sincerissimamente convinti che la dominazione religiosa deve loro appartenere; alla Chiesa latina il passato, alla Chiesa greco-russa l'avvenire; ecco, per quanto a me consta, la nota dominante di tutte le produzioni religiose e letterarie dei patrioti russi.

Sarà dunque il caso disperato? e l'enciclica *Praeclara* l'espressione e la prova di un' intelligenza che divaga, di una debolezza senile?

Tutt' altro; e questo, lasciando le minori, per due possenti e perentorie ragioni: la prima: che la Chiesa greco-russa, come la statua vista in sogno da Nabuccodonosorre, è bensì geograficamente grande; è di statura sublime, ha terribile lo sguardo, ha il capo di finissimo oro, sparso a profusione sulle cupole dei suoi templi; ha il petto e le braccia d' argento: il ventre e le coscie di bronzo, le gambe ed una parte dei piedi di ferro, ma l' estremità dei suoi piedi è di argilla. Ecco la prima ragione.

La seconda è questa. L' unione delle Chiese *è dell' essenza stessa del Cristianesimo* (1). Ad ogni risveglio del sentimento cristiano sempre e necessariamente corrisponderà un risveglio del desiderio dell' unione delle Chiese; e siccome i disastri causati dall' indisciplina e sfrenatezza del pensiero e dei costumi forzatamente risvegliano il senso cristiano, così ben presto la riunione delle Chiese si imporrà come una necessità sociale. La possibilità della riunione merita quindi che vi ci arrestiamo alquanto; mi spaccierò, poi, con due parole, dei piedi d' argilla del colosso dell' ortodossia, e conchiuderò.

« In un' epoca come la nostra », così leggesi nell' introduzione all' opuscolo fin qui analizzato, « epoca bisognosa di un profondo rimedio spirituale che valga a guarirla dai mali che opprimono i popoli, non è possibile rimanere indifferenti ai tentativi di venire, in qualche modo, in aiuto alle spirituali necessità dei popoli; e se il tentativo concerne una questione tanto grave quanto la riunione di tutte le disperse forze della Cristianità nell' unica Chiesa di Cristo, oggetto delle quotidiane preci della santa ortodossa Chiesa, esso merita, in ogni caso, l' attenzione di tutti i Cristiani in generale, *e, in modo speciale,* degli ortodossi » (pag. 3).

(1) « *Je ne puis comprendre* », mi permettevo di far osservare ad un alto ed influente personaggio russo, « *comment on puisse être chrétien, croire à l'Eucharistie, au récit de la dernière Cène, à la prière si touchante du Sauveur pour l'unité, et ne pas souhaiter l' union des Eglises* ». — « *Mais, en principe, nous en convenons parfaitement* », mi udii rispondere con un' espressione che mi rivelò, in quell' alto personaggio, un uomo capace di realizzare, se ciò dipendesse da lui solo, l' unione delle Chiese sulle basi, che svilupperò più innanzi, dell' enciclica *Praeclara.*

E più innanzi, nel corpo dell' opuscolo e sotto la penna del prof. Lopukhin: « Al presente, più che giammai in passato, è sentito il bisogno di riunire le disperse forze della Cristianità. I progressi dell' incredulità sono indubitabilmente collegati collo stato di divisione del mondo cristiano... (pag. 27). Il sentimento dell' assoluta necessità dell' unione mai non si spense nell' animo dei migliori rappresentanti del Cristianesimo... » (pag. 25).

Che altro provano questi passi, se non che più forte dell' avversione al Papato, più forte di qualunque preoccupazione nazionale, più forte delle memorie irritanti di una lotta secolare contro la civilizzazione latina, è la voce del Mitissimo tra i figli degli uomini: *Che siano tutti una sola cosa come Tu sei in me, o Padre, ed io in Te... che siano consumati nell' unità?* (Giov. XVII, 21-23).

Nè ciò è tutto. Nello stesso opuscolo si indicano le basi della riunione: « La riunione, vi si legge, derivi da un' idea vera; sia basata sulla vera fratellanza in Cristo » (pag. 29). « La riunione delle Chiese sia basata sulla verità » (pag. 39), « riposi sui veri principî della fratellanza cristiana » (pag. 46). Veniamo alle *logiche* conseguenze, senza curarci di quelle che ne possono trarre i Russi.

Ci si parla di verità, di fratellanza cristiana. Che i Russi, quindi, ammettano la possibilità che tutto, nella dottrina cattolica, non sia frutto di ambizione e di astuzia da una parte, di servilità e di irriflessione dall' altra. Ammessa questa possibilità, eccoci già ad un passo da una calma e spassionata discussione, sia in una sorta di Congresso o riunione di teologi di ambe le Chiese, sia in una Commissione *mista* di vescovi delle medesime, sia meglio ancora in un Concilio ecumenico, di tutte le divergenze dottrinali da Fozio in poi. Dico « da Fozio in poi », perchè, si voglia o non si voglia, gli ortodossi negano ogni valore alle riunioni di Lione e di Firenze, allegando che la paura dei Turchi ne fu il movente. E siccome non si tratta oggi di riunire i trapassati, ma i viventi, bisogna pur prendere questi ultimi come sono; tanto più che, nella medesima risposta fatta in Russia all' enciclica *Praeclara* si afferma, senza circonlocuzione, che i quattro più antichi patriarcati « di comune accordo ruppero l' unione col quinto, che, in questo modo, si trovò solo contro l' intera assemblea dei più antichi (?) testimoni dell'apostolica tradizione », per inferirne che: « è difficile ammettere che tutta l' intera verità religiosa siasi espressa soltanto dalla parte di questa quinta esarchia » (pag. 34). Questo è il modo di pensare

degli ortodossi: soltanto su questo terreno accetteranno la discussione; perchè la verità avrà essa paura di cominciarla piuttosto da un' epoca che da un' altra?

Non mi starò qui a piatire nè sul *Filioque* (o *per Filium*), dogma senza il quale l' anglicano dott. Pusey dichiarava di non poter più comprendere Dio (1); nè sull' immacolata Concezione affermata nelle *Menee per la lettura* di Dmitri di Rostoff, canonizzato dalla Chiesa russa (2), nè su alcun' altra reale o supposta divergenza dottrinale; mi basti invocare una calma, spassionata ed amichevole discussione, animata da vera fratellanza cristiana. Se questa è nei cuori, anche la stessa infallibilità del Papa nel definire, *ex cathedra*, articoli di fede o di morale, sarà riguardata dappresso, senza una paura simile a quella che l' incerto e difettivo chiarore della luna fa provare la notte, nell' avvicinare certi oggetti, ai cavalli, ai fanciulli e, talvolta, eziandio a dei bravi adulti. Non citerò Hartmann, il filosofo dell' Inconsciente, pel quale ogni obbiezione contro la

(1) « *By denying us the* διὰ τοῦ Υἱοῦ (*one*) *would take from us the conception of God. I should have to cease to believe in God, as I have believed in Him since I knew of His existence. Of course, I would sooner be burnt*... (*This*) *is much graver than anything we have against the Roman Church* ». Vedi le lettere del dott. Pusey al reverendo Giorgio Williams nell'opera: *The Church and the age* di Weir e Maclagan, 2ª serie, Londra, Murray, 1872, pag. 232 e segg.

(2) *Mineïa tchetia;* 21 nov., festa della Presentazione di Maria al tempio. Sermone di Teofilatto di Bulgaria. — Giusta la traduzione paleoslava, la Vergine, ancora bambina, sarebbe stata ammessa nel *Sancta Sanctorum,* « perchè santificata *prima* della concezione (*prezde zatchatia*) ». Ora, queste parole mancano nell' originale greco. Di più, mentre la Chiesa cattolica si accontenta di dichiarare Maria immacolata *in primo instanti suae conceptionis,* la Chiesa russa la dichiara tale prima ancora della concezione. Mi si permetta pure di osservare che nella traduzione russa dei canoni del divino ufficio, pubblicata nel 1861 a Pietroburgo dal Loviaghin, là dove l' innografo sant'Andrea di Creta, nel secondo canone in onore della nascita della Vergine, distinguendo tra la nascita e la concezione, chiama la prima santa e la seconda *immacolata* (*neporotchnoe zatchatie*), la parola slava che corrisponde ad *immacolata* è resa per *senza seme* (*bezsemennoe,* op. cit., pag. 155)! E nella collezione già citata, pubblicata nel 1889 dal Santo Sinodo, de' documenti relativi ai fatti del 1839, si legge, a pag 35, che: « il sacerdote uniata veniva costretto ad insegnare il dogma, sconosciuto agli ortodossi, della concezione immacolata di sant' Anna (*o neporotchnom zatchatii st. Anny*) ».

È possibile non pensare alle giostre di Don Chisciotte?

detta infallibilità «non ha senso (*ist sinnlos*) nella bocca di chiunque ammetta che il Papa è il successore di Pietro, e Pietro l' autore di lettere infallibili e divinamente inspirate »; neppure osserverò che è maggior miracolo - ed i Parlamenti lo dimostrerebbero - la infallibilità di una maggioranza che quella di un solo uomo: sicchè l' ammettere quest' ultima equivale all' ammettere che, anche riguardo alla Chiesa, Iddio applica quella legge del minimo mezzo che pare richiesta dalla stessa mozione di una Sapienza che non può adoprare nulla di superfluo; neppure ricorderò l' assennatissima risposta di un vescovo americano a persona che, nel 1870, tremava al solo pensare che si potesse definire l' infallibilità dottrinale del Papa: « *Define is confine* (definire è limitare) »; e neanche osserverò che, col testo delle parole del Concilio Vaticano da una parte e la Specola Vaticana dall' altra, il credente spazia oggi assai più liberamente che prima nell' infinito campo del discutibile; bensì invoco, coi più fervidi voti, una discussione fra le due Chiese, da cui non potrà derivare, sul punto della pontificia infallibilità dottrinale, che maggior luce di verità e maggior conforto anche alla fede dei credenti. È egli esagerazione l'affermare che le idee correnti sull' infallibilità non sono più chiare dell' acqua del Tevere? E non occorre, ogni giorno, sentir parlare « dell' infallibilità personale del Papa », dell' avere il Concilio Vaticano « fatto del volere e della parola del Papa la personificazione della parola e del volere di Dio e del Cristo »? Che meraviglia se concetti così mostruosi accreditino l' opinione che il cattolicismo stia « in formidabile contrasto con la ragione umana e con la divina »?

Nè minor luce di verità e minor conforto, anche ai credenti, risulterebbe da una calma e tranquilla discussione sul potere di giurisdizione del Papa su tutta la Chiesa. E nulla osta che liberamente si ragioni, sia della possibilità, sia del fatto di abusi di potere da parte del Papa. Gregorio XVI ne parla come di cosa inseparabile dall' umanità; tutti conoscono il trattato *De consideratione* di san Bernardo, dedicato all' antico suo discepolo Eugenio III, e Pio IX faceva pervenire una medaglia d' argento, come incoraggiamento e prova della sua soddisfazione, all' autore di uno scritto in cui si discorreva abbastanza diffusamente della possibilità di quegli abusi, e si citava, a tal proposito, non solo san Bernardo e Gregorio XVI, ma eziandio uno squarcio di francescana eloquenza tutt' altro che complimentosa, col quale san Leonardo da Porto Mau-

rizio – canonizzato dallo stesso Pontefice dell' infallibilità – predicando a piazza Navona sul giudizio universale, s' era piaciuto a cominciare dal mandare all' inferno parecchi Papi (1). E nel medesimo scritto, da Pio IX compensato con una medaglia d'argento, si dichiarava, in un' epoca in cui tanto si abusava anche pel commercio di ogni parola del Papa (2), che: « le Vicaire de Jésus Christ ne peut bénir ni ne bénit que ce qui plaît à Jésus Christ et est conforme à ses désirs. Ce qui ne leur est pas conforme, loin de participer à cette bénédiction, la déshonore en quelque sorte et l'avilit ». Nessun serio scrittore si troverà mai impedito, nè dall' Inquisizione nè dall' Indice, nella ricerca e nell' imparziale e rispettosa esposizione della verità; nè mai crederà che il tacitiano: *Pessimum hominum genus laudantes,* non si possa applicare anche al Papato. I Papi stanno troppo alto per aver bisogno, come i bimbi, di encomî; e mi consterebbe anzi che gli incessanti panegirici tornano grati al Vaticano come il ritornello di un organo di Barberia, ove fischi e miagolate si alternano con passabili note. Del resto, egli sarà eternamente vero che la miglior prova di sincero affetto che un credente possa dare alla Chiesa e al Papato è quella di contribuire, per quanto da lui può dipendere, a tenere ben saldi quei principî che non mutano mai, checchè ne possa avvenire in fatto di conseguenze personali.

Soltanto, abbastanza non si riflette, nel giudicare delle azioni dei Papi e di ciò che più conviene alla Chiesa, che il divin Fondatore di questa diceva agli apostoli da lui stesso prescelti: « Quando avrete fatto tutto quello che v' è stato comandato, dite: Siamo servi *inutili* » (Luca, XVII, 10). Quante volte il linguaggio, e specialmente l' attitudine, verso le autorità legittime, sieno pure quanto si voglia peccatrici, tradisce, più che altro, il doppio sentimento della propria infallibilità e della propria indispensabilità! Quanti che cominciarono apostoli, si trovarono, per ciò solo, tramutati in apostati!

(1) Vedi, nel quaresimale di san Leonardo da Porto Maurizio, il sermone *Sul giudizio universale* pel lunedì dopo la prima domenica di quaresima.

(2) « Vos prix sont à peine croyables. *Paroles de Pie IX* », leggevasi in capo ad un catalogo di libri che m' ebbi sott' occhio. È da scommettere, ragionando giusta l' analogia di altri fatti, che non mancò chi vide, in quelle parole, una definizione *ex cathedra.*

Un' altra cosa su cui abbastanza non si riflette è questa: che la missione della Chiesa quaggiù non è già di riuscire a mutare la terra in un' anticamera del paradiso; bensì quella di essere « Madre dei Santi »; di produrre, cioè, a traverso tutti i secoli, quella somma di virtù che più avvicini, pur non potendo mai agguagliarlo, il divino Modello. Ora gli errori ed anche, se vuolsi, gli scandali delle stesse legittime autorità sono, al giudizio di Colui che, potendo impedirli, ha preferito permetterli nella Chiesa da lui fondata, qualcosa di conducente allo scopo; giacchè, se tutto procedesse giusta l' ideale, molte virtù, a mo' d' esempio la pazienza, l' annegazione, la vera umiltà cristiana, la crocifissione del cuore, la fame e la sete della giustizia e simili, o non potrebbero allignare od assomiglierebbero a pochi fiori flosci, scoloriti e senza olezzo veruno.

Tornando, ora, al potere di giurisdizione del Papa su tutta la Chiesa, i limiti di questo potere sono: *tutti gli altrui diritti.* Il potere del Vicario di Gesù Cristo quaggiù non è meno limitato dai diritti di uno Tsar che da quelli di un pezzente: ecco la dottrina cattolica; i Papi sono custodi e non già arbitri degli altrui diritti. Nulla di più inutile, per la questione oggetto del presente scritto, che discussioni sul passato; i Papi defunti noi non possiamo più chiamarli a renderci ragione e, per la stessa ragione, lascieremo in pace tutti i defunti patriarchi, vescovi e sovrani ortodossi. A causa del non trovarsi neppure una sillaba di recriminazione nell'enciclica *Praeclara,* più d' un lettore ha, certamente, sentito che non ripugna il supporla sottoscritta dallo stesso divin Redentore, mentre il pensiero non può affarsi al supporre munita di quella sottoscrizione la risposta che l' enciclica trovò in Russia. Dunque, come, un giorno, ne avremo tutti bisogno noi pure, poniamo tutti i trapassati

sotto le grand' ale
Del perdono d' Iddio,

ed occupiamoci soltanto dei viventi.

Leone XIII ha già preso la più coraggiosa iniziativa per riformare, nella Chiesa cattolica, tutto ciò che può mettere ostacolo alla riunione, anche prossima, delle Chiese. Non fu per compiacersi degli encomii al Papato, che chiamò a Roma i patriarchi orientali; non fu per sottrarre il Papato ad obbligazioni accompagnate da lotte e pesantissime croci che, sconfessando, implicitamente, tutto

ciò che si fosse potuto fare in contrario, egli promise solennemente il mantenimento dei riti, usi e costumi delle Chiese orientali. E mi consta che nulla gli tornerebbe più grato che di giungere a mutare la Commissione incaricata di appianare la via all' unione delle Chiese in una Commissione *mista,* ove, allato a cardinali e vescovi, sia latini sia orientali, della Chiesa cattolica, siederebbero distinti ed ufficiali rappresentanti della Chiesa greco-russa, incaricati di manifestarne, ad un tempo, i desiderii e le querele.

Ora, perchè la Chiesa greco-russa, se la fratellanza cristiana è nei cuori, non farebbe essa pure qualche passo verso Roma? (1) Perchè, almeno, non si affretterebbe di prendere in parola il Papato domandandogli di aggiungere alle solenni promesse consegnate nell' enciclica *Praeclara* qualche garanzia che rassicuri anche i più sospettosi? Qui più non si tratta, come all' epoca dell' unione di Brzesc, di ottenere da Roma un' unione creduta utile a scopi terreni e politici; qui più non si tratta di mercanteggiare in qualche modo, con Roma, le condizioni dell' unione: qui si tratta di arrendersi ad un appello del Papa che trae tutta la sua efficacia e la sua obbligazione dalla preghiera stessa del Salvatore. Nè ultimo argomento che lo spirito di Gesù Cristo avrebbe abbandonato la Chiesa greco-russa sarebbe appunto il contrasto tra l' attitudine del Papa che, pur esponendosi a rifiuti ed a recriminazioni, invita la Chiesa greco-russa all' unione, e l' attitudine della Chiesa greco-russa, se questa non rispondesse al suo invito altrimenti che incriminando: chi? — Il passato ed i morti.

Sintomo veramente significativo! Mentre in Russia si teme che l' unione possa assorbire la Chiesa greco-russa nella Chiesa latina, in certe sfere del mondo cattolico si teme piuttosto che la Chiesa latina venga assorbita dalla Chiesa russa; nè posso assicurare che lo spettro di cardinali russi, di un episcopato greco-russo che, attesa l' estensione territoriale dei paesi di confessione ortodossa, potrebbe, a poco a poco, prevalere numericamente sull' episcopato occidentale; peggio, poi, lo spettro di un Papa russo già non turbi a quest' ora molti sonni. Benchè Italiano - e ne ringrazio il Cielo - ed, anzi, appunto perchè Italiano (2), io non posso

(1) La Russia entrò già in trattative coi vecchi Cattolici. È egli troppo domandare che ci si metta a pari e non al disotto?

(2) Essendo giunto a mia notizia che quel medesimo profondo osservatore, a cui dobbiamo la nozione del *ruski Bog* (Dio russo), rispon-

non considerare come vantaggiosa, nello stesso supremo governo della Chiesa universale, la fusione, già in gran parte preparata da Pio IX e da Leone XIII, di qualunque nazionalità e la partecipazione al medesimo, poniamo dell' elemento slavo e dell' elemento

dendo a qualcuno che si lamentava dell' eccessivo elemento italiano nel governo della Chiesa, lo aveva, cortesemente, invitato *a ringraziarne il Cielo*, m' invogliai di conoscerne la cagione e, mettendoci della buona volontà, riuscii a procurarmi le righe seguenti, qui trascritte dalla lettera originale che ebbi sott' occhio:

«... La thèse m' entrainerait trop loin pour les dimensions d' une lettre. Cependant, pour vous satisfaire en deux mots, voici mon humble point de vue à cet égard. Laissons de côté le patriotisme qui est un bien commun à toutes les agglomérations ethniques. Observons seulement les notes caractéristiques, la *talitas*, diraient les scolastiques, du génie de chaque nation. Nous découvrirons aisément que cette *talitas* se compose à doses *presqu'appréciables*, d' une certaine somme *d'angles visuels* exclusivement propres à chacune de ces nations. Evidemment, l'Italien n'échappe pas plus que les autres à cette loi ethnologique. Seulement il se trouve que, tandis que, pour obéir à cette nécessité, les autres NATIONS (Anglais, Français, Allemands, Espagnols, etc.), *ne voient*, et ne *sentent* guère qu' à l' anglaise, à la française, à l' allemande, à l'espagnole, etc., l' Italien seul a le don de voir et de sentir À L' HUMAINE, c'est-à-dire sans mélange d'esprit *de clocher ethnique*. Je ne puis pas vous faire, ici, une liste de tous les grands hommes italiens; mais, si vous les rappelez à votre pensée, vous conviendrez que tous sont précisément marqués de ce sceau d'universalité intellectuelle. Je dirai plus; même les transfuges italiens gardent ce privilège. Je n'en veux pour preuve que l'action de l' « uomo fatale » sur ce pauvre univers qui, jusqu'à present, ignore « quando una simile - orma di piè mortale - la sua cruenta polvere - a calpestar verrà »; et tout récemment encore, *si parva licet* etc., ce fils d'épicier à Cahors dont la *carmagnole* française n'a tenu bon que parce qu'elle recouvrait une *ossature intellectuelle* empruntée à la patrie de Colomb. Ergo, si mon appréciation de l' Italien, bien entendu dans ses spécimens les plus parfaits, est juste, dans quel *véhicule* ethnique devait-il convenir à la Providence de déposer *suaviter* et - *poco a poco* - le gouvernement d'une société universelle PAR ESSENCE? Je vous laisse le soin de répondre et, d'ailleurs, l'histoire de près de quatre siècles l'a déjà glorieusement fait pour vous. Après cela, s'il plait un jour au grand Autocrate celeste de brouiller les cartes, cela dépend de Lui; et s'il veut nous donner même un Pape malgache, je n' y vois pas le moindre inconvénient. Voilà une théorie qui exigerait des pages de développement pour avoir l'air de quelque chose ».

A noi Italiani sta di meritare di essere sempre così apprezzati dagli stranieri. - Quanto al giudizio su Gambetta, *ambasciator non porta pena*.

anglo-sassone. Non si mancherà certamente di dire che il meglio pel Cattolicismo ha cominciato dal giorno in cui i Papi hanno cessato di essere esclusivamente italiani. Se tutto il danno consiste in queste chiacchiere, nessuno Italiano assennato se ne commoverà.

Che cosa sarebbe avvenuto se, negli ultimi secoli così tempestosi, il mondo cattolico avesse avuto dei Papi slavi od anglo-sassoni, mancano dati evidenti per accertarlo; tutt' al più questo studio non riuscirebbe che a procurarci il rammarico che, presentemente, sia troppo tardi per rifare in modo migliore la storia religiosa degli ultimi tempi, e la sorpresa che un rimedio così ovvio sia sfuggito all' Autore stesso della Chiesa. È però ben altra cosa se trattasi dell' avvenire. Quando se ne eccettui l' ingiuriosa ipotesi che l' una o l' altra potenza riesca a far servire il Papa della propria nazione o del proprio paese ai suoi propri interessi, ovvero a quelli di una o più Potenze alleate, il rimedio potrebbe addimostrarsi utile davvero, specialmente se Iddio lo sanziona col fatto. Quanto a noi Italiani, si starà a vedere, godendo, come buoni figliuoli dello stesso Padre celeste e senza invidia veruna, che le cose vadano effettivamente meglio; godendo, poi, in modo speciale, che Papi di altre nazioni si mostrino, verso il Governo del paese donde sono oriundi o della propria nazione, tanto indipendenti quanto gli italiani Pio IX e Leone XIII si mostrarono verso il Governo italiano; godendo, finalmente, in modo specialissimo, che, qualora il Papa volesse, come parecchi suggeriscono, intraprendere qualche viaggio e soggiornare alquanto, per rendersi personalmente miglior conto dello stato delle cose, o nella propria patria o in qualunque altro paese, i Governi di ogni luogo, ove farebbe sosta, riescano a guarentire ai pellegrini dell' orbe cattolico, oltre alla piena libertà di accesso, una perfetta tranquillità e il debito rispetto, durante la loro dimora presso il Padre commune dei fedeli. Che se poi riesciranno, in tutto questo, *assai meglio che il Governo italiano,* fossero pure le circostanze assai più difficili, allora noi non solo ne godremo, ma *ne esulteremo.* Questo è un vero sentire da Cattolici, ed è bene dichiararlo fin d' ora; piaccia, o no, all' Altissimo di sottomettere alla prova gli altri Governi.

Vo' credere che in presenza di tali disposizioni, francamente manifestate in un organo del pensiero italiano, la vera Russia si crederà doppiamente obbligata di rispondere, meglio che non siasi fatto nell' opuscolo da me analizzato, all' enciclica *Praeclara.* Pren-

dendo atto, come già dissi, delle solenni promesse del Santo Padre, essa potrebbe dare fin d'ora al suo rappresentante presso la Santa Sede – che pare dotato della preziosissima qualità di saper mettersi al posto dei Cattolici – la speciale missione di vegliare affinchè nessuna Potenza, e meno di tutte l' Italia, faccia deviare la Santa Sede dalla via che ha adottato sia verso la Russia, sia verso il resto del religioso Oriente. Venendo, poi, alla pratica applicazione delle medesime promesse, la Russia potrebbe benissimo domandare alla Santa Sede che nulla sia mutato nell' attuale organizzazione della sua Chiesa nazionale, salvo ciò che essa stessa, d' intelligenza colla Santa Sede, giudicasse opportuno di mutarvi ristabilendo, a a mo' d' esempio, invece del Santo Sinodo, il patriarcato di Mosca. E, una volta ben fermo il principio dell' universale giurisdizione del Papa su tutto l'orbe cattolico, il pratico esercizio di questo diritto potrebbe tanto più venire abbandonato alla discrezione ed alla saviezza dei Papi, che la Chiesa greco-russa non meno, ed anzi più del Governo russo, sarebbe rappresentata, se l' unione ha luogo, presso il Padre comune dei fedeli. Tutto accenna, inoltre, che, in avvenire, gli affari slavi saranno affidati a vescovi slavi, gli affari tedeschi a vescovi tedeschi, gli affari inglesi a vescovi inglesi, gli affari americani a vescovi americani, gli affari orientali a vescovi orientali, e si via via, rimanendo, pel Papa, oltre agli appelli, tutti gli affari di carattere universale, che interessano l' intero mondo; più che basti, del resto, per occuparne, in un prossimo avvenire, tutte le forze e il tempo. Sarebbe, in altre parole, l' applicazione dell'adagio della sapienzuola latina: *De minimis non curat praetor*, applicazione che, chi ben conosca la storia, se oggi è possibile, avrebbe, *nel passato*, piuttosto servito ad affondare la barca che a mantenerla sull' onde. E questa, se non m' inganno, è la ragione per cui l' invisibile divin Pilota suggerì finora ad ognuno dei suoi Vicarî, che imitassero la sua attitudine sul lago di Tiberiade: lasciar gridare e spaventarsi della grande centralizzazione gli uomini di poca fede, e dormire; però come chi, nel sonno, dispone il lavoro della veglia. Ben si comprende, infatti, che se oggi, all' epoca delle ferrovie, dei telegrafi e dei telefoni, nulla di rilevante può avvenire in un angolo qualunque dell' orbe cattolico senza che il Papa ne sia immediatamente informato e, con ciò stesso, possa immediatamente intervenire, colla suprema sua autorità, a pro dei fedeli, nel passato, invece, ogni Stato costituiva siffattamente un

piccolo mondo a sè che era in potere dei Sovrani il renderlo, totalmente o parzialmente, inaccessibile all' azione del Capo della cattolicità. E questa è la ragione per cui oggi, se mal non mi appongo, la centralizzazione degli affari ecclesiastici potrebbe, *quando il Papa lo giudicasse spediente,* venire anche molto temperata, e lo stesso governo della Chiesa potrebbe assumere, nei varî Stati, una forma, più o meno permanente, di governo episcopale conciliare – anche analoga a quella delle varie Chiese autocefale ortodosse – senza che v' abbia per questo a temere, sia per la fede, sia per la disciplina, sia per la stessa unità dell' esteriore regime. E se n' avrebbe il vantaggio, non punto spregevole, che non sarà più neppur possibile, incolpando la centralizzazione, rigettare sull' augusto Capo della Chiesa la responsabilità di qualunque disordine od inconveniente avvenga nella medesima, mentre i veri colpevoli se ne lavano tranquillamente le mani come Pilato.

Un paragone farà meglio comprendere in che modo la riunione delle Chiese pare che debba realizzarsi; il paragone non è completo, ma ognuno ne colmerà la lacuna. L' Italia e l' Austria si accordarono, per lunga stagione, come la Chiesa cattolica e la Chiesa greco-russa. Dacchè l' Austria si fu ritirata a casa sua, le due Potenze divennero talmente sorelle che si trovò, perfino, qualcosa di sviscerato nei loro reciproci amplessi. I Russi ci ameranno, noi Cattolici latini, ma a casa nostra e, a quanto conosco della Chiesa russa e delle sue lacune, l' unione, cioè l' innesto al tralcio piantato dal celeste Agricoltore, basterà per fornirle tutto ciò che le manca di vigore e di feracità senza *bisogno* di noi Latini. E se noi ci asterremo dal proclamarci *necessarî* alla Russia, la Russia ci proclamerà *utili,* e l' alleanza italo-austriaca sarà una pallida immagine dei buoni rapporti che correranno allora fra le due Chiese, sotto la paternità di Papi che potrebbero essere oggi un Inglese, domani un Russo, posdomani un Americano.

Qui, un importante riflesso. Soltanto dall' aver possentemente contribuito alla riunione della Cristianità, la Russia trarrà la forza e l' autorità di cui ha d' uopo per compire quella missione in vista della quale, se è lecito esprimere un' opinione sui divini disegni, Iddio l' ha fatta sì possente sul continente asiatico, vo' dire l' evangelizzazione dell' Asia. Nessuno più che la Russia, in continuo contatto colla Cina, col Giappone e coll' Indie, sa, anche dalle letterature dei vari paesi evangelizzati, nell' Asia, dagli Europei, quanto

abbiano contribuito alla scarsità – desolante per un cuore veramente cattolico – degli ottenuti risultati le divisioni della Cristianità. Il tema è troppo vasto per potere far più che accennarvi. Ora, la Cristianità riunita, la Russia forte del prestigio di avervi possentemente cooperato – e tutte le forze della Cristianità e della Russia al servigio di un Capo egualmente riverito dall'una e dall'altra, quai nuovi orizzonti per la rapida conquista dell'Asia al culto dell'Amico divino del povero – (questione sociale chinese) – e del Mitissimo tra i figli degli uomini là ove regnò e regna tuttora l'Omicida! Non v'è, in questa prospettiva, di che far palpitare ogni cuore veramente cristiano?

Ed ecco perchè, prima di passare alle poche righe di conclusione, sui piedi d'argilla del religioso colosso greco-russo, voglio imitare, benchè per altra ragione, un celebre predicatore italiano. Questo cristiano oratore, esempio, non so se più raro o più unico nella storia, del fascino irresistibile di una parola cristiana sentita ed espressa col cuore del Serafino d'Assisi, quando trovava che le sue idee avevano già rivestito, benchè sotto la penna di autori anche stranieri, massime francesi, una forma corrispondente al tipo ch'egli s'avea innanzi al pensiero, mandava a memoria interi squarci della loro eloquenza e se ne serviva ne' suoi sermoni, utilizzando così il suo tempo e calpestando quel diletto dell'altrui ammirazione che è la peste di qualunque apostolato. Parecchi attribuivano quel procedere a plagio e ad incapacità; quel vero figlio di san Francesco ne esultava per quel sentimento di verità che fa tanto sentire il proprio nulla senza Dio; e sicuro risultato ne era una profonda edificazione per chiunque rifletteva all'assoluta impossibilità che sentisse così vivamente ed esprimesse in modo così penetrativo un uomo incapace di dare egli stesso una forma ai propri pensieri. Pertanto, non per l'elevatissima ragione che determinava i plagi di quel nostro connazionale, ma perchè, se non mi sarebbe assolutamente impossibile di esprimermi colla medesima nettezza, mai, però, la mia parola non potrebbe avere l'autorità di un autore in grido di protestante (1), io voglio qui far mie le

(1) Questa qualifica di protestante data da me pure, più addietro, al professore Mariano ha dato luogo a qualche discussione. Nell'opuscolo: *Il ritorno delle Chiese cristiane all'unità cattolica* l'autore non si appalesa, in ogni caso, come cattolico: son però lieto di soggiungere

parole dell'egregio professore Mariano: « Non, certo, nelle sue escrescenze e nei suoi traviamenti, ma nel suo principio ideale, il Papato è apparso come avente, per sè, alcunchè di duraturo e permanente, un certo nócciolo resistente e indistruttibile di verità e di necessità (pag. 25)... Attraverso il mutare dei secoli, e malgrado dell'imperversare di immani tempeste, il Papato ha saputo, almeno nella sua essenza costitutiva, rimanere eguale a sè stesso e serbare... con stabile fermezza, le cose alla sua custodia affidate (pag. 29). *Dove il Papa sapesse ritemprarsi nello spirito del Cristo e della sua legge, allora sì l'ipotesi* (dell'unione della Cristianità), *come per incanto, cangerebbe di fisionomia ed avrebbe molta probabilità di buon successo* (pagg. 56-57) ».

Sottoscrivo, senza difficoltà alcuna, a queste parole del professore Mariano, e fin d'ora sottoscriverei a ben molte altre, per non dire a quasi tutto il suo importantissimo scritto, se non credessi prima *necessarie* molte spiegazioni. Quanto alle parole che il lettore ha sott'occhio, esse non esprimono nulla più di quello che pensassero, non solo tutti i Papi riformatori, ma anche gli stessi Papi, la cui condotta più afflisse la Chiesa. E che altro è, infatti, il culto del divin Crocefisso, costantemente mantenuto in onore da tutti i Papi, se non un costante appello a *ritemprarci tutti* sempre maggiormente, e Papi e fedeli, nello spirito del Cristo e della sua legge, senza mai dire: Basta?... E non è questo culto il miglior preservativo contro qualunque *escrescenza* o *traviamento,* sia del Papato, sia del corpo dei fedeli, e, nell'istesso tempo il miglior correttivo d'ogni loro vera o possibile *escrescenza,* di ogni loro vero o possibile *traviamento?* (1) — E, coll'annettere, in un modo

che il suo protestantesimo mi pare sulla via di mutarsi in cattolicismo. V'è, poi, in tutto lo scritto, un tale accento di fede nella divinità di Gesù Cristo e di amore al Medesimo che se ne prova consolazione.

(1) Premesse la convinzione della propria fallibilità, e quella disposizione d'animo che ci fa applicare agli altri l'imparzialità, la savia ponderazione e la cristiana indulgenza che noi vorremmo sempre applicate a noi stessi, a giudicare rettamente della Chiesa cattolica gioverà questo criterio che non solo nessun' eresia, non solo nessun'immoralità, ma neppure nessuna irragionevolezza - pensata, scritta o fatta - potrà mai essere cattolica. Il Cattolicismo è quella religione che, proponendo alla nostra fede un certo numero di verità dogmatiche e morali divinamente rivelate - verità che furono giustamente paragonate ad altrettanti *garde-fous* posti lungo la via, per impedire che, cadendo in qualche

così solenne, al Congresso eucaristico di Gerusalemme (1893) presieduto dal suo stesso legato l'eminentissimo cardinale Langenieux, il pensiero e lo scopo della riunione del cristianesimo, che altro ha fatto Leone XIII se non proclamare egli pure, doversi cercare l'unione della cristianità *nel ritemprarsi nello spirito del Cristo e della sua legge?* Entriamo risolutamente noi tutti, fedeli, in questa via e i Papi li vedremo alla nostra testa.

Ecco, ora, dov'è l'argilla nei piedi del colosso della Chiesa greco-russa. Questo colosso si regge finora, da una parte sul Codice penale, dall'altra su un calendario che isola quella Chiesa dal resto del mondo cristiano. Del Codice penale credo aver detto abbastanza; quanto al calendario dovrei, per ben provare la mia tesi, o produrre documenti che ho sott'occhio, ma che non mi credo autorizzato a produrre, o prolungare di altrettanto questo scritto già abbastanza prolisso. Mi limiterò quindi a rinviare chi ci prende interesse all'opuscolo già sopra citato e venuto in luce nel 1894 a Pietroburgo: *La questione del calendario in Russia e in Occidente,* ove, starei per dire da un capo all'altro, non si fa che invocare l'autorità dello Spirito Santo (!) a difesa del mantenimento, almeno fino ad un ulteriore Concilio, del calendario Giuliano, senza neppur celare il timore del grave pericolo che l'adozione del calendario Gregoriano farebbe correre all'ortodossia, e solo aggiungerò che, nel rapporto del procuratore del Santo Sinodo allo Tsar, per gli anni 1890-91, si rilevava, fra gli ostacoli che il consolidamento (*utverzdenie*) dell'ortodossia trovava nelle provincie dell'antico regno di Polonia - oggi paese della Vistola - la coesistenza dei due calendarî.

Devo aggiungere però che, fino dal 1864, compariva, tradotta in russo, nel *Giornale del Ministero della pubblica istruzione* la conferenza pronunciata a Francoforte dal Mädler, professore di

precipizio, ci rompiamo il collo - benedice ed incoraggia qualunque vero e addita, come tipo di morale perfezione, il Salvatore, sconfessando e condannando *a priori* qualunque menzogna e qualunque deviazione dal divino Modello. Ecco il Cattolicismo; e non è colpa della Chiesa se, quasi per procurarsi il piacere di attaccare l'inattaccabile, lo si incarna in individualità o in instituzioni le quali nè pretendono, nè possono essere altro che abbozzi, più o meno felici e somiglianti, di Colui che, Uomo e Dio ad un tempo, può Solo, adeguatamente, rappresentare la religione di ogni vero e di ogni bene.

astronomia all'Università di Dorpat (oggi Jurieff), nella quale l'illustre astronomo domandava non solo la riforma del calendario russo, ma eziandio la fissazione della Pasqua; fissazione liberamente proposta fino dal 1834 dal Mastrofini, in uno scritto pubblicato a Roma, sotto Gregorio XVI, con tre *Admittatur* e due *Imprimatur*. Grande fautore del movimento per l' unificazione nel 1900 del calendario, unitamente alla fissazione della Pasqua - *qualora in ciò convengano la Santa Sede e i rappresentanti dell'altre Chiese cristiane* - è, presentemente, il celebre direttore dell' Osservatorio di Berlino e presidente del Comitato internazionale dei pesi e delle misure, il professore William Förster, e s'ha da fonti sicure che egli trova grandi appoggi fra i dotti e nell' alte sfere dell' Impero russo.

Quanto, poi, sia probabile che, sottratto al colosso dell' ortodossia greco-russa il doppio sostegno del Codice penale e di un calendario che fa a pugni colla scienza e col Concilio di Nicea (1), quel colosso verrebbe a cadere e sfrantumarsi, lo dica il modo con cui si operò la recente mutazione sul trono patriarcale di Costantinopoli:

« Il 25 ottobre (6 novembre) 1894, ebbe luogo in quella città una straordinaria riunione del Sinodo patriarcale e del Consiglio misto della nazione greca. Precisamente in quello stesso giorno il patriarca Neofito non si potè dispensare *(emu neobkhodimo bilo)* dal recarsi dal patriarcato all' ambasciata di Russia per esprimervi le sue condoglianze, per la morte del piamente defunto imperatore Alessandro III. In assenza del patriarca, la straordinaria assemblea decise *essere assolutamente necessario* che il patriarca Neofito abbandonasse il governo della Chiesa . . . Quando il patriarca fu di ritorno dall' ambasciata russa, una Commissione di cinque membri del Sinodo patriarcale gli significò l' unanime decisione

(1) « Con quale diritto chiamiamo noi Giuliano il nostro calendario? Si potrebbe chiamarlo Giuliano se ci fossimo dati la pena di conformarci alle chiare intenzioni di Giulio Cesare e *se i decreti del Concilio di Nicea fossero stati veramente posti in esecuzione.* Ma, quale esso è attualmente, il nostro calendario non merita altro nome che quello di *calendario russo,* e noi speriamo che presto perderà anche questo nome e sarà relegato *ad acta* come un' anticaglia fuor d' uso » MÄDLER (von), *Reden und Abhandlungen.* Berlin, 1870. *Die Kalender Reform mit specieller Beziehung auf Russland,* pag. 351.

(*rescenie*) di tutta l'assemblea... Allora il patriarca dichiarò che, poichè il suo allontanamento dal patriarcato era divenuto cosa assolutamente indispensabile (*dielo soverscennoï neobkhodimosti*), egli domandava una dimissione formale, e tale da non poter più venir rivocata... Quando l'atto fu steso, il patriarca Neofito VIII, fattane lettura ad alta voce in presenza dei membri della Commissione, lo sottoscrisse di proprio pugno in questi termini: *Neofito già patriarca costantinopolitano, consenziente.* La Commissione consegnò senza ritardo il documento all'assemblea generale del Sinodo e del Consiglio della nazione e, in questo modo, l'allontanamento di Neofito VIII, divenne un fatto compiuto». — Tanto leggesi nell'organo del Santo Sinodo di Pietroburgo: *Tserkovnya Viedomosti,* 24 dicembre 1894, pagg. 1893-94.

Possiamo noi, colla nostra povera testa occidentale, concepire la possibilità che il divin Fondatore della Chiesa abbia fatto dipendere in questo modo la trasmissione, anche dell'ultimo tra i vescovadi, dalla necessità di fare una visita ad un'Ambasciata qualunque, precisamente nel momento in cui si apre un'assemblea il cui naturale presidente è il vescovo, per mettere questo vescovo nella posizione di dover fare di necessità virtù? E, domandando una formale dimissione, non ha forse provato, il patriarca Neofito, che oggi, nella Chiesa greco-russa, la fonte della giurisdizione ecclesiastica coll'annesso potere di assolvere i peccati e di comunicare questa facoltà ai sacerdoti o manca, o risiede nei sudditi, o si trova nelle cancellerie delle Ambasciate e Legazioni russe?

Il 25 ottobre (6 novembre) 1894, la censura russa approvava quella risposta all'enciclica *Praeclara* che ho analizzato; ciò che avveniva in quello stesso giorno a Costantinopoli, era il commento che il divin Fondatore della Chiesa faceva Egli stesso, sia all'enciclica *Praeclara,* sia alla risposta che essa trovò in Russia.

Riepilogo e conchiudo. L'unione delle Chiese, mi si permetta di ripeterlo, è dell'essenza stessa del Cristianesimo; come il cercarla è dell'essenza dello spirito cristiano; - Leone XIII ha già fatto quanto, finora, era in suo potere per levare gli ostacoli ed

appianare la via alla ricostituzione dell'antica unità religiosa - e credo aver dimostrato che un'unione, sulle basi dell'enciclica *Praeclara,* non minaccia menomamente la Russia nè ne' suoi riti, nè in una ragionevole autonomia religiosa, perfettamente conciliabili coll'unità del supremo governo della cattolica Chiesa; molto meno nella sua nazionalità.

D'altra parte, la Russia non pare che possa mantenere a lungo nè la sua draconiana legislazione religiosa nè un calendario che se, a pro dell'ortodossia, isola la Chiesa greco-russa da tutto il resto del mondo cristiano, isola pure la Russia, e non certamente a pro sia della scienza, sia delle relazioni internazionali, da tutto il resto del mondo civilizzato.

È però a dire che, tolto alla Chiesa greco-russa il doppio sostegno del Codice penale e del calendario Giuliano, la Russia tornerebbe, con ciò solo, all'unità cattolica?

Tanto non oso affermare. Potrebbe anzi avvenire che, almeno nei primi momenti, la sottrazione di quel doppio sostegno profitti alle sêtte nazionali (*raskol*) ed allo stundismo, più ancora che alla causa cattolica. E neppure è del tutto improbabile che il popolo russo, timoroso di dovere, coll'unione, *mutare* la sua fede, si rifiuti di seguire sia lo Tsar, sia lo stesso episcopato. L'unione non sarà possibile che il giorno in cui il popolo russo avrà cessato di credere che il Papa insegna numerose eresie. È bene tutto prevedere, e saper mettere le cose anche al peggio (1).

Questo, però, è indubitato, che se, da parte dei Cattolici, non si devia dalla linea tracciata nell'enciclica *Praeclara,* l'unione acquisterà una sempre maggior probabilità di riuscita, e ciò anche in epoca non lontana. E perchè non conteremo, noi credenti, anche sull'azione, invisibile ma possente, del Creatore e del Padrone delle intelligenze e dei cuori? Chi avrebbe presagito, or fa sol-

(1) Un distinto viaggiatore mi raccontava che un contadino russo da lui interrogato perchè, egli ortodosso, assisteva al servizio religioso nella chiesa dei Ruteni a Vienna, gli fece questa risposta: «Perchè il Papa è diventato ortodosso (*Papa stal pravoslavni*)». Il brav'uomo avendo inteso dire che Leone XIII non era, poi, eretico, ne aveva tratto immediatamente, e con molto buon senso, la conseguenza che lo scisma non doveva più continuare a sussistere.

Quel contadino russo-ortodosso ha tracciato, con questa risposta, al Governo russo il suo programma d'azione e il suo dovere.

tanto pochi anni, che la ricostituzione dell'unità del Cristianesimo sarebbe, oggi, una questione del giorno? (1). Di più, ogni anima cristiana non può non sentire che l'aspirarvi e, quando se ne sia in grado, il cooperarvi, è un dovere, – sicchè nomare follia l'aspirare e l'adoprarsi all'unione delle Chiese equivale al nomare follia *un dovere.*

Leone XIII ci ha tutti preceduti nella via delle più ardite iniziative. Rimangono le difficoltà politiche, specialmente a causa del trovarsi l'unione delle Chiese più o meno collegata col dissidio secolare tra la Russia e la Polonia. Ma perchè non sperare che anche i patrioti russi da una parte, e i patrioti polacchi dall'altra – se, come gli uni e gli altri dichiarano, essi combattono veramente per la causa religiosa – si adopreranno a rimuovere od, almeno, ad attenuare quelle difficoltà politiche che tanto hanno contribuito a mantenere ed inasprire lo scisma?

Un possente fattore nella riunione delle Chiese potrebbe essere sicuramente, mediante un' attitudine di conciliazione – *e tutto il mondo cristiano gliene sarebbe grato* – la nobiltà dell'antica Polonia, quella, particolarmente, a cui il passaggio dalla nazionalità lituana o rutena alla nazionalità polacca, e dal rito greco-slavo al rito latino, ha creato la tristissima situazione di sentirsi separata dalla propria nazione; subita da questa, ma non amata.

Se, e fino a qual punto, sia possibile e probabile che questa nobiltà voglia far ritorno alla propria nazione e, col consenso di Roma, anche al proprio rito, e che il Governo russo le permetta questo ritorno senza considerarla, con ciò stesso, come tornata all'ortodossia e trattarla come tale, è difficile sentenziare. E neppure oserei affermare che un tale ritorno sarebbe, indubbiamente, favorevole allo scopo. Malgrado questo, però, parmi che la questione

(1) « When, on the striking of a chord, there is a deep and wide vibration in the hearts of men, one cannot doubt that those hearts have been secretly attuned beforehand; else they would not so respond. And when the note to which they so respond is one of peace and love, then their souls must have been brought into unison by His hallowing influence Who is Alone the Author of peace and Lover of concord ». Pusey E. B., *Eirenicon,* part III. *Is healthful reunion impossible?* A second letter to the very rev. J. H. Newman, London, 1870, pag. 5.

merita di essere, fin dal presente, ben mirata in faccia, nell' interesse della pace dell' Europa e della riunione della Cristianità, nonchè in quello della Russia e della stessa Polonia (1).

CESARE TONDINI DE QUARENGHI.

POSCRITTO. — Le pagine che precedono erano già scritte quando mi pervennero i ragguagli sull' intronizzazione del nuovo patriarca ecumenico di Costantinopoli Antimo VII, avvenuta il giorno 11/23 dello scorso febbraio. Il metropolitano di Cesarea, nel rimettergli il bastone patriarcale, gli indirizzò le seguenti parole:

« Quel pastorale che fino ad oggi, o santissimo vladika, tu hai avuto come pastore delle pecorelle parlanti, ti è dato oggi *come a pastore dei pastori,* affinchè, con esso, tu diriga i pastori sottoposti alla tua giurisdizione (*tchtoby ty s nim upravlial podviedomimi tebie pastyriami*) nel custodire i loro greggi nei prati dell' evangelica grazia, difendendoli da qualunque attacco. E poichè il pascere i pastori è cosa *molto più difficile* che il pascere delle pecorelle, per questo ti si dà questo pastorale come *verga della forza* a te inviata dal Signore, affinchè esso sia, nelle tue mani, *verga della giustizia*... » (*Tserk. Viedom.*, 18/30 marzo 1895, pagina 420).

Si crede sognare al leggere simili dichiarazioni. Qui, di certo, non si tratta di un semplice primato di onore, perchè, dacchè il mondo sussiste e finchè sussisterà, l' essere investito di un semplice primato di onore su altri vescovi, non è e non sarà mai « cosa molto più difficile (*gorazdo trudnieïe*) », che l' essere semplice

(1) Il Concordato montenegrino, a cui non furono estranei i buoni uffici della diplomazia italiana, ebbe per conseguenza la restituzione al Montenegro dell' antico privilegio del paleoslavo nella liturgia latina, restituzione che fece dire ad un alto personaggio russo: « *Si le Pape continue de ce pas, nous sommes au commencement de la fin du schisme* ». Tutti poi sanno l' appoggio dato dal Governo italiano all' adoprarsi dell' Accademia delle scienze di Bologna per giungere, nel 1900, all' unificazione nella misura del tempo. Una memoria della medesima, in cui parlavasi pure del calendario, fu da esso inviata, fino dal 1890, a tutte le Potenze, ed a Gerusalemme, a Costantinopoli e a Pietroburgo io m' ebbi il più cordiale appoggio dei suoi rappresentanti.

Quanto mi gode l' animo che l' Italia abbia così, fin d' ora, cooperato, e più forse che non si crede, alla riunione delle Chiese!

vescovo, nè mai sarà rappresentato da un instrumento dichiarato: Simbolo della forza dall' alto e verga della giustizia. Dunque, il divario fra la giurisdizione del patriarca di Costantinopoli e quella del Papa consisterebbe in questo, che il Papa avrebbe da Dio la cura di vegliare sui vescovi di tutto l' orbe cattolico nella custodia dei fedeli affidati ad ognuno di essi, mentre il patriarca di Costantinopoli non avrebbe che a vegliare su pochi vescovi, avanzi del suo naufragante patriarcato.

Dunque, anche nella Chiesa greco-russa si ammette che un vescovo possa avere, almeno entro certi limiti, vera giurisdizione su altri vescovi, senza che, per questo, Gesù Cristo cessi di essere l' unico Capo della Chiesa. Ma che ne è, allora, di tante e sì passionate recriminazioni contro la giurisdizione del Papa su tutta la Chiesa, come se questa significasse arbitrio ed assoluto despotismo; come se, con essa, un uomo venisse *sostituito,* nel governo della Chiesa, allo stesso Gesù Cristo, unico suo capo invisibile?

Ecco, pertanto, l' alternativa. O le parole del metropolitano di Cesarea non hanno il senso che esse offrono al lettore, e, se ciò fosse, esse costituirebbero un' insigne commedia: ovvero esse contengono, in germe, l' unione delle Chiese.

RASSEGNA MUSICALE

La stagione di Carnovale-Quaresima — Pietro Mascagni
" Ratcliffe " — " Silvano " — I concerti.

La stagione di carnovale-quaresima, che di questi giorni è finita, era altra volta un periodo di rigogliosa fioritura e di forte attività pel teatro musicale in Italia. Oggidì non solo l'importanza ne è sensibilmente scemata, ma quasi essa non lascia traccia di novità qualsiasi e nulla ormai la indica come epoca di preferenza propizia al teatro lirico. In quest'anno specialmente il barometro del successo è stato molto basso dappertutto; in alcuna delle scene maggiori anzi non solo « è caduto un candelotto », come cantava Scaramuccia, ma si è spenta addirittura la ribalta: Roma e Napoli informino, dove lo spettacolo è stato curioso, ma poco edificante, essendo stato composto unicamente della lotta tra i cavilli dei legulei ed il più elementare buon senso, mentre tra i due litiganti, il terzo, cioè il pubblico, restò a bocca asciutta, e tutti coloro che del teatro vivevano rimasero a stomaco vuoto. Sulle scene poi dove il consueto spettacolo venne di fatto allestito, la mediocrità ha imperato, e se c'era qualche promessa, qualche buona intenzione, questa è stata paralizzata dall'*influenza*, proprio come non bastassero a mettere i bastoni nelle ruote dell'azienda teatrale meglio avviata i capricci e le sempre vive convenienze degli artisti. Ed oltre all'influenza fisica passeggera ha più che mai fatto sentire il suo funesto effetto l'influenza economica generale, che non guarirà così presto.

Pur troppo contro queste influenze coalizzate non vi sarebbe resistenza possibile, nemmeno in un corpo che fosse fortemente organizzato, come non è affatto il teatro lirico italiano, e quindi, anche senza essere pessimisti, non si può a meno di riflettere che certi vaticinii alla Max Nordau sull' avvenire del teatro musicale appaiono tutt' altro che scongiurati.

Non ho cuore di pronunciarmi sulle condizioni dell' ammalato: non rimane che augurare, che in questi tempi di linfe curative e di sieri ricostituenti, si trovi qualche provvidenziale rimedio pel teatro di musica, anzi pel teatro in generale, perchè le condizioni del teatro di prosa non sono per verità guari più allegre.

Lasciando il futuro e rimanendo nel presente, l' unico importante fatto avutosi nella caligine della scorsa stagione è stato l' andata in scena delle due opere di Mascagni, *Guglielmo Ratcliff* e *Silvano,* al teatro della Scala. Il maestro livornese non è stato il solo a licenziare nello scorso trimestre nuovi lavori sulle scene, ma è il solo al quale abbia preso vivo interesse il mondo dell' arte, ed è il solo che abbia avuto, pel *Ratcliff* almeno, un grande e compiuto successo: ed è questa condizione dell' universale aspettazione risvegliata e soddisfatta, che m' induce naturalmente ad occuparmi della sua opera d' arte. Sugli altri successi locali e parziali, magnificati dalla compiacente stampa, non ci sono illusioni da nutrire: essi sfumano quasi sempre coi quattrini del povero autore, o del mecenate che dopo immane fatica è riuscito all' autore di trovare.

Pietro Mascagni, nel drappello di operosi e giovani compositori i quali tengono il campo da alcuni anni, ed alla cui testa - mancato il più originale forse e certo il più delicato di tempra ed il più squisito idealista, Alfredo Catalani - si trovano con lui Franchetti, Leoncavallo e Puccini, si può considerare come il bersagliere. Egli ha un po' del soldato di ventura. Giovanissimo, studia a sbalzi nel Conservatorio di Milano, simpatico ai professori non ostante le sue marachelle ed in buona armonia con tutti i condiscepoli. Poi scappa dal Conservatorio prima di finire gli studii, e conduce la vita randagia del direttore di orchestra di una sciancata compagnia di operette; prova tutte le peripezie della *bolletta* e finisce, onde avere un miserabile tozzo di pane

sicuro per sè e per la famigliuola, ad acconciarsi come maestro di banda nella più che modesta Cerignola. Le sue successive vicende son note, e l'essere entrato in gara nel concorso Sonzogno, e la vittoria ottenuta colla *Cavalleria rusticana,* e l'inaspettata espansione di questo suo lavoro di non vaste proporzioni, del quale da principio egli stesso dubitava, e la non più vista rapidità del successo, ed il delirio, il vero fanatismo suscitato dalla sua opera e dalla sua persona non meno nei principali centri della nostra penisola che all'estero, a Vienna e Berlino segnatamente. Ed è noto del pari che, se non aggiunsero, non detrassero al posto da Mascagni assunto in arte le altre opere sue seguite alla *Cavalleria*, cioè l'*Amico Fritz* e *I Rantzau*, portanti se non il segno d'un più studiato magistero, il marchio di una personalità di andamenti e di una indipendenza indiscutibilmente negata ai mediocri. Fra la seconda e la terza opera di Mascagni si divisero le preferenze, mentre per la prima vi era stata la più assoluta unanimità di voti, riconoscendone la genialità e le positive qualità anche coloro che non sottoscrivevano all'apoteosi, che è spesso inconsulta e pericolosa per i giovani. Non occorre discutere queste preferenze: l'unico al quale toccava vagliarle e studiarle onde trarne insegnamento e guida, poichè teneva a conservarsi favorevole il favore del pubblico, era evidentemente l'autore, il quale d'altra parte aveva preso una specie di morale impegno verso l'arte, di mirare cioè assai più in alto di quello che sia il pubblico favore, variabilissimo e mal fido anche per gli artisti che sprigionano maggior dose di simpatia personale.

⚜

Ratcliff come concezione è anteriore a tutti i lavori del Mascagni, *Cavalleria* compresa, e ci riporta ai primi tempi che Mascagni passò nel Conservatorio milanese, all'epoca dei febbrili entusiasmi, delle grandi e genuine impressioni letterarie e poetiche, le quali giungono al cuore ed alla fantasia senza il tramite di alcuna preoccupazione; epoca che raramente ritorna ed alla quale si ripensa mestamente per tutta la vita. Leggere la tragedia d'Heine, vederne balzare davanti la sua mente le romantiche sanguinose figure, subirne il fascino penosamente dilettoso, udirne come in sogno gli accenti truci ed appassionati, essere insomma in preda ad una specie di fervorosa ossessione d'arte, fu l'affare di pochi giorni. Ed egli non guardò altro; la strada gli pareva segnata, arditamente si pose su di essa: non lo spaventò il verso sciolto colle perifrasi

e colle ridondanze del Maffei, che se rendono vivamente il colore della tragedia di Heine, sono però ciottoli acuti pel periodo musicale; non si chiese se, oltre alla pesantezza dell' endecasillabo togato, il gusto del giorno avrebbe accettato quel sanguinoso fatalismo, e la melanconia di quell' ecatombe sulla scena e dentro le quinte. Il pubblico e fors' anche il successo erano l' ultima delle preoccupazioni di Mascagni in quel tormentoso ribollimento del suo cervello: egli sentiva così fortemente che non ebbe pace finchè non ebbe messo in carta alcune scene della tragedia.

La composizione del *Ratcliff* non durò certo da quel primo momento fino a questi ultimi mesi: ma, interrotta spesso e poi ripresa, mai venne meno per Mascagni la seduzione di quelle sceniche figure, mai egli credè di poter rinunziare alla interpretazione della tragedia, divenuta per lui, come per l' Heine, *la figlia prediletta del suo pensiero*, e nei tempi più assolutamente trionfali del realismo della *Cavalleria* egli non provò alcun bisogno di abiurare alla saldezza delle sue convinzioni in proposito del *Ratcliff*, e nella sua precisa forma originale, senza che mani di inesperti poetastri, sotto pretesto di smuzzarne le angolosità, lo riducessero a volgare e più o meno convenzionale libretto.

Questa fede vivissima è quella che ha salvato *Ratcliff* nel lungo periodo di sosta: ripudiando recisamente, quando si trattava del suo *Ratcliff*, ogni cambiamento di visuale della luce sotto la quale l' aveva per la prima volta intravvisto, Mascagni, in certo modo, lo isolò nel suo pensiero, lo pose, all' infuori di ogni dubbio sulla strada da battere, sul teatro, secondo le poco sicure indicazioni del pubblico, e le incerte e spesso sbagliate indicazioni della critica pettegola e barbassora. La visione di *Ratcliff* non fu annebbiata mai: e così l' opera si è presentata sulla scena con due preziosi attributi, che istintivamente sono intuiti dal pubblico e favorevolmente lo dispongono, per quanto esso appaia talora dispotico ne' suoi gusti, colla spontaneità e colla sincerità.

Fortemente plasmato da capo a fondo, con poche soluzioni di continuità e senza concessioni al volgare, *Ratcliff* incatena l' attenzione fin dalle prime misure dell' antefatto strumentale che si eseguisce a sipario alzato e nel quale è intercalata la canzone di Margherita, la vecchia demente nutrice di Maria: questo antefatto, il commento del tragico destino della stirpe di Mac Gregor e dei Ratcliff, è efficacissimo ed originale di concetto e di struttura. La prima parte del primo atto è notevole sia per la precisione d' impostazione dell' ambiente, qualità che trovasi felicemente conservata in tutta l' opera, sia per l' abilità di far passare

l' endecasillabo, appoggiandolo, se occorre, ad alternative ed a combinazioni di ritmi non guari in uso. Era grave il pericolo di cadere nell' affettazione od almeno nello sforzo: il compositore l' ha evitato completamente.

L' ingegnosità di Mascagni nell' applicare al testo preciso della versione di Andrea Maffei le frasi musicali, difficilmente potrà venir superata: la prova di musicare il verso sciolto altri l' ha tentata ed altri sta tentandola, ma la riuscita è sempre dubbiosa e da questo lato la nuova partitura può portare un notevole contributo ai futuri studii sulla metrica musicale E bisogna riconoscere che è duplice l' importanza del nuovo fatto che ci presenta *Ratcliff*. Anzitutto Mascagni ha superato lo scoglio senza spezzare spesso nè rompere le frasi musicali, anzi dando loro più costante armonia di contorno di quello che si trovasse, per esempio, nei *Rantzau*: ed io continuo a credere che tutto ciò che ha rapporto alla regolarità dell' architettura musicale sia un elemento sostanziale di vitalità nel lavoro, ed è perciò che ogni bizzarria soverchia di spunti frantumati mi sembra da proscriversi. In secondo luogo, con criterio personale giustissimo nel modo di contemperare fra di loro, direi quasi di dosare, le parole e la musica, Mascagni ha, certo non inconsciamente, dato alla produzione di Heine maggiore intensità d' effetto scenico, come opera musicale almeno. Se ben si bada, invero, nell' atto primo la descrizione di Londra e tutte le satire alla mollezza dei tempi ed agli usi cittadini sfilano rapidissimamente sul canevaccio musicale, così che la prolissità forse soverchia ne è corretta, ed il racconto di Mac Gregor, pesantissimo, è abilmente palliato, quantunque la monotonia non si sia potuta appieno evitare. Nell' atto terzo è impossibile negare uno squilibrio di azione scenica, tutto riducendosi alle peripezie di un duello: eppure qui ogni parola è pesata, commentata, con genialità e profondità di sentimento, e nel monologo, anzi nei due monologhi di Ratcliff scaturisce una vera ricchezza di varia e continua ispirazione, e sembrano pigliar corpo i fantasmi all' occhio dello spettatore come lo prendono a quello dell' attore, costituendo un quadro musicale d' innegabile valore potente e personale, che brilla colà appunto dove poteva sembrare maggiore il pericolo per la tempra dell' autore della *Cavalleria rusticana*.

All' effetto di questo terzo atto tutto concorre, e si comprende come esso abbia segnato il punto culminante nel grandioso e serio successo che *Ratcliff* ottenne alla Scala, che sarà certo seguìto da ampie riconferme altrove. Il preludio descrittivo del temporale, l' interludio e la

chiusa dell'atto incastrano strumentalmente un seguito di pagine quali Pietro Mascagni non aveva peranco scritte.

L'unico appunto che si può muovere al compositore in quest'atto, pur riconoscendo l'elevatezza del suo ideale, la personalità del suo stile, la bravura della tecnica ed una cura nello strumentale che non si trova nelle sue opere precedenti, è una leggera enfasi. Come fluidità, il gioiello dell'opera è l'atto secondo, che s'apre con una pittura d'ambiente oltremodo caratteristica: i varii momenti dell'azione si succedono coloriti con una tavolozza smagliante e con una notevole originalità, per conchiudere ad un finale delicatissimo di una magnifica semplicità di linee.

Forte in arcioni, Mascagni anche nel quarto atto si mantiene all'altezza raggiunta nei precedenti, ed una analisi minuta che non è adatta a questa recensione, potrebbe anche qui segnare una bella quantità di trovate e specialmente rilevare la costante serietà di estetico intento che nobilita l'arte del compositore. Qui l'artificio è ancor maggiore nel collegare fra di loro i pensieri melodici e nel sostenere l'epica terribilità dell'azione, e passa come un fugace baleno radiosamente lumeggiato l'istante di felicità che sogna Guglielmo quando la pietà di Maria ed il sentimento atavico dell'amore sembrano illuderlo, come l'ultimo sorriso per un moribondo, sul suo avvenire. Se il pubblico qui, dopo le grandiose impressioni degli atti precedenti, non ritrova l'emozione così potente, non ne ha certo colpa il compositore, il quale raduna le sarte da abile nocchiero, con logica ineccepibile presentando i pensieri già uditi, e dei quali qui si comprende appieno l'espressione e l'ufficio. Qui riceve ancor maggior risalto la figura della vecchia Margherita, ed il racconto suo, che è il perno di tutta la tragedia, quantunque già udito nella parte sostanziale dall'orchestra, acquista una particolare plasticità. La catastrofe poi piomba rapida, inesorabile, mentre la demente farnetica davanti al sanguinoso spettacolo che riproduce quello terribile pel quale perse la ragione.

Accennato così per sommi capi ai punti essenziali del *Ratcliff*, ciò che importa essenzialmente notare è che nel seguire una via di espressione drammatica ben più alta di quella alla quale aveva altre volte accennato, Mascagni non ha abdicato alle sue personali qualità. Alcuni procedimenti di progressioni tonali, talune perorazioni, certe stranezze di giro della frâse melodica, certe bizzarrie armoniche più ardite che di ottimo gusto avevano fatto in parte la fortuna del popolarissimo primo suo lavoro, ed erano subito entrate nel dominio di cento usurpatori: i fautori anzi, per non dire i gonfiatori, avevano addirittura proclamato

questo arsenale di mezzucci la maniera mascagniana, come se il maestro livornese non avesse ben più forte costituzione artistica. Mascagni non morse all'amo, nemmeno nel lungo periodo del ritocco del *Ratcliff*, schivò di affermare questa sua proclamata maniera con esagerazioni che sarebbero state fatali: mirò anzi alla sobrietà ed alla costante misura, non ripudiò quello che chiameremo non maniera, ma metodo, ma essenzialmente scrisse sotto la viva ispirazione, assurse a più alta idealità e cercò largamente i coefficenti della nuova forma dell'arte senza scrupoli e senza predilezioni. Egli portò nella interpretazione di Heine una preziosa limpidità di temperamento; doveva far risaltare l'elemento umano e l'elemento ultrasensibile, così curiosamente alternati in quel dramma che è tutta riflessione psicologica, e lo fece con una copia notevole di idee melodiche, disposte con grande abilità di chiaroscuro e che diventano man mano motivi tematici sui quali la sostanza intima dell'opera si impronta e s'allarga.

Senza un concetto estetico superiore e senza una forza intima personale di grande espansione artistica la *romanza drammatica* che Heine pubblicava a Dusseldorf e poi aspramente criticava, non sarebbe passata vivificata nel mondo musicale: altri ingegni promettenti ciò tentarono di fatti (ricordo io stesso un'opera del Pizzi udita pochi autunni addietro al Comunale di Bologna) e rimasero soccombenti. Qualunque sia per essere la corsa sulle scene del nuovo lavoro, esso rimane un documento molto onorifico di arte convinta: laonde deve essere messa con piena soddisfazione all'attivo dell'arte e di Mascagni che meglio non poteva giustificare i lunghi suoi entusiasmi per *Guglielmo Ratcliff*, e nello stesso tempo dimostrare - come fu opportunamente osservato - di essere superiore a tutti i coefficenti non artistici che ne crearono la fama e lo circondarono di una gloria troppo rumorosa e strepitosa per essere sicura.

Per curiosa antitesi, mentre i pronostici sul *Ratcliff* erano limitati come riuscita di teatro, pel *Silvano* suonavano a stormo in precedenza le campane del successo, e chi avesse osato far da san Tommaso era berteggiato senza misericordia. Invece l'opera è caduta. Mascagni, che aveva scritto sulla sua bandiera, musicando il dramma romantico di Heine, *In arte libertas*, si è dimostrato schiavo di se stesso od almeno

di quei preconcetti onde attirarsi il pubblico favore, per non dire il favore del pubblico grosso e volgare, ai quali sembrava aver rinunziato col *Ratcliff*. Un arguto critico torinese, Giuseppe Depanis, ha sintetizzato abilmente la posizione ed il risultato, scrivendo che tutto si era ridotto ad un atto di fede prima che si alzasse il sipario, sostituito alla fine del primo atto da un atto di speranza che la seconda parte non somigliasse alla prima, e chiuso da un atto di contrizione della maggioranza. Non è esclusa la possibilità che, se avesse potuto ritirarlo all'ultimo momento, questo *Silvano* Mascagni non l'avrebbe fatto: ma il dado della prima rappresentazione era tratto e non c'era rimedio. Forse anche nel giudizio generale contrario senza esitazione a questo *pendant* troppo evidente della *Cavalleria* vi fu esagerazione, perchè qualche pagina graziosa non manca ed in fin dei conti i feticisti del primo lavoro di Mascagni non possono logicamente disdirsi. Tengasi anche conto di due elementi, uno ostile, che il Manzoni qualificò nel famoso verso, che ben si può adattare all'autore di *Ratcliff*,

Segno d'immensa invidia;

l'altro poco propizio, cioè l'ambiente della Scala troppo vasto per l'indigesto fatto di cronaca che costituisce l'argomento. Le attenuanti dunque ci sono, e può essere che, raccomandato al nome del compositore, alla memoria della sorella anziana, se non alla cavalleria di tutti gli scopritori del genio di Mascagni, *Silvano* faccia un po' di strada sul teatro, tanto più che veramente viviamo a stecchetto coi compositori attuali. Certo però *Silvano* non afferma un progresso sotto nessun punto di vista, non appare nè necessario, nè dilettevole, e sarà presto dimenticato; nè la frase che *passerà tra i più* è espressione rettorica, perchè pur troppo il numero dei lavori che più non servono se non a nutrire i sorci nelle biblioteche è sterminato ed aumenta ogni dì, è una necropoli dello spirito ben più funebre delle necropoli dei corpi e ben più penosa.

Sminuito d'importanza, per un complesso di cause ben note ed alle quali non si trova pur troppo rimedio, il teatro musicale, potrebbe parere di qualche interesse lo studio del periodico fenomeno dei concerti che invadono in gennaio il bel suolo ove fiorisce l'arancio, e menano vera strage finchè il bel sole d'aprile vivificando i prati e i campi, fuga cotesta quasi sempre ibrida flora di forzata coltivazione.

Altra volta farò lo studio delle condizioni generali dei concerti in Italia: noto per ora soltanto che difficilmente si trae da essi qualche importante indicazione circa lo stato della coltura artistica nazionale, mancando per lo più, salvo rare eccezioni, il leale spirito di disinteressata propaganda e l'ordinata continuità.

Come fatto, ricordo fra i più notevoli a Roma quelli del Quintetto di Corte, diretto da quell'eletto artista che è Giovanni Sgambati, e quelli dell'Orchestrale Romana; a Milano e a Torino quelli del Quartetto Boemo, composto dei professori Hoffmann, Suk, Nedbal, Vihan. E fra le più favorevoli impressioni di artisti nuovi al pubblico italiano registro quella di Sigfrido Wagner, di Arrigo Serato e di Semiramide Colla. Il Wagner, giovanissimo direttore d'orchestra, ha palesato un magnifico temperamento d'artista nelle cui vene scorre il sangue del nonno e del padre, due nomi gloriosi; e nell'unico concerto da lui guidato ci ha dato un saggio importantissimo di interpretazione di stile, che avrebbe potuto essere una lezione per molti artisti ben intenzionati, ma mediocremente istrutti e pur troppo sostenuti da una stampa che, specialmente in questa occasione, si è mostrata poco all'altezza di un giudizio serio e sereno. Arrigo Serato è un violinista bolognese, giovane d'anni, di felicissimo intuito, di fortunate attitudini, armato di ottimi studi, laborioso, fidente nell'avvenire che talora è un po' anche di chi se lo merita, e che promette veramente di essere un campione di primo ordine. Semiramide Colla è una giovanissima pianista di rado uscita dal recinto delle mura Aureliane e proprio in principio di carriera: ma ha un complesso tale di qualità positive, così preziosi doni di natura, tanta disinvoltura di meccanismo e così retto e personale spirito di interpretazione da eccellere fin d'ora sulle dozzine di strumentiste che infestano la Città eterna, ognuna delle quali naturalmente ha l'intima persuasione di essere qualche cosa di prezioso: non conosco altra giovanetta in Italia che abbia maggiori probabilità di diventare una Essipoff, una Menter, o dicasi pure una Fanny Davies italiana.

Si annunziano ora due eccezionali avvenimenti d'arte: la venuta a Roma di Joseph Joachim, ed il *Faust* di Schumann, concertato e diretto da Martucci; questi due fatti possono dare da soli alla stagione dei concerti del novantacinque la vera importanza che finora non ha avuta: e, se si verificano, ripiglierò allora, procurando di giungere a qualche conclusione, lo studio dei concerti nel nostro paese.

VALETTA.

RASSEGNA POLITICA

La revisione delle liste elettorali. — Calma politica in Francia. — Partenza pel Madagascar. — La questione dell'Alto Nilo. — Tranquilla aspettativa delle elezioni generali in Inghilterra — Il Reichstag tedesco. — La questione armena e la Turchia. — Gli Stati minori e le loro difficoltà interne. — Pace fra China e Giappone. — Probabile intervento russo. — Notizie dell'Eritrea.

La lotta elettorale è aperta oramai in tutta la Penisola, sebbene non sia ancora pubblicato il decreto di scioglimento della Camera, nè si sappia quando si potranno fare, con le liste nuove e compiutamente rivedute, le elezioni generali. Codesta lotta non ha nulla in vero di particolare, nè trae con sè la discussione di problemi politici speciali ed importanti. Pullulano dappertutto i candidati giungendo in alcuni collegi sino a sei o sette. I più si dichiarano ministeriali; pochi affermano il loro proposito di combattere ad ogni costo il Ministero; qualcuno non già si presenta da sè, ma è presentato da altri, a modo di protesta contro tutti e contro tutto. Così sono poste in molti collegi, dal Settentrione e dal Mezzogiorno, le candidature del Molinari, del De Felice, del Barbato, del Verro e degli altri principali condannati dai tribunali militari.

Si è molto fantasticato, e se ne parla ancora, del probabile o non probabile concorso dei clericali alle urne, e fuvvi un momento nel quale parve che il Santo Padre fosse per consentire che vi accorressero. Personaggi di grande valore, appartenenti alla Curia, sostennero che, nell'interesse stesso della Chiesa e della morale, era giovevole che i clericali prendessero parte alla lotta per la elezione della Camera, così come già da anni la prendono

quando si tratta di elezioni amministrative pel comune e per la provincia, ma la loro voce non fu ascoltata, ed all' ultima ora fu deliberato che anche questa volta si osservi scrupolosamente il precetto del *non expedit.* Hannovi alcuni nel campo clericale, i quali anche al dì d' oggi credono alla poca stabilità del Regno d' Italia Tendendo l' orecchio alle voci dei più esaltati e visionari, suppongono che da un dì all' altro l' edifizio nazionale possa sfasciarsi, e che allora solo i clericali saranno adatti a puntellarlo, con questo di buono per loro, che essendo chiamati nel momento del pericolo, potranno essi dettare le condizioni della salvezza. Guidati da questa fallace ed assurda previsione, reputano che il loro partito non deve punto affrettarsi a prendere parte alle lotte costituzionali, e compromettervisi mostrando di accettare uno stato di cose che non è quello ch' essi vagheggiano. Per cui vogliono che si tenga fermo al *non expedit,* e non si accorgono che chi ne rimane danneggiato maggiormente è il loro partito; ma non c' è che farci, giacchè niente è tanto difficile quanto guarire la gente dalle illusioni lungamente e studiosamente accarezzate. Solo il tempo è efficace a sanare malattie di questa natura: sanerà certo anche quella onde sono afflitti i capi intransigenti del partito clericale. Moralmente, la questione è già vinta, giacchè sono molti, anche fra gli uomini più rispettosi e devoti, che deplorano l' astensione dei clericali dalla vita politica e legale del paese. In questo senso si sono avuti recentemente manifestazioni eloquentissime alle quali non hanno sdegnato di prendere parte persino alcuni vescovi. Havvi persino chi crede che il Pontefice, spirito illuminato e sagace, abbia, in questo negozio, piuttosto che imporre la volontà sua, subìto quella degli altri. Tuttociò prova che di qui a pochi anni, anche questa anomalia dell' astensione proclamata dai clericali dalle urne politiche, cesserà, e si farà in Italia quello che oramai si fa in tutta Europa e in America.

Tornando intanto alla preparazione della lotta elettorale, e badando alle manifestazioni che essa produce, si può dir questo, che più passano i giorni, e meno l' Opposizione guadagna terreno. La sua condotta, agli occhi delle persone imparziali, apparisce sconclusionata ed inetta, tantochè molti si domandano a che pro gli elettori dovrebbero dare il voto a candidati che nemmeno sanno essi quello che vogliono. L' idea di buttar giù il Ministero ad ogni costo e subito, la sola che campeggi, come già fu avvertito, nei programmi dell' Opposizione, è la meno adatta a procacciarle favore, perchè rappresenta quello che gli elettori non desiderano affatto. Persino nelle provincie che parevano più inclinate ad accogliere il programma ed i candidati dell' Opposizione, ora si manifesta

un risveglio di simpatie ministeriali, e per poco che il programma del Gabinetto sia tale da soddisfare i voti legittimi dell' opinione pubblica, i più saranno con esso. Il Crispi, dicono, parlerà a Roma; i capi dell' Opposizione parleranno un po' dappertutto, ma senza nessun vero accordo su nulla. Nemmeno da loro si mette più in dubbio che il Ministero avrà la vittoria, e che, a buon conto, sino a novembre nessuno potrà disputargli il governo della cosa pubblica Chi ben guardi, è già un immenso vantaggio questo d' essere liberati dal pericolo di troppo violente agitazioni e di troppo repentini cambiamenti nell' azione governativa.

È notevole il fatto che un sentimento analogo a quello che si sviluppa poco a poco in Italia, si manifesta contemporaneamente e nella stessa forma in Francia. Havvi una grande quiete anche là ed un grande desiderio di governo stabile. Il signor Ribot, presidente del Consiglio, ha trovato la maniera, a quello che pare, di disciplinare la Camera e d' impedire almeno che vi succedessero, quasi ogni giorno, quelle scenate piazzaiuole e vergognose che non si potevano evitare col Ministero Dupuy Il gruppo socialista, rappresentato principalmente dai signori Guesde e Guarès, non manca di mettere innanzi tratto tratto le sue idee, e lo fa con lunghi discorsi e con esagerate proposte. Pochi giorni fa, discutendosi un disegno di legge sulle pensioni da concedersi agli operai invecchiati nel lavoro, il Guesde sostenne che non si doveva punto pretendere, per dare la pensione, che gli operai se ne assicurassero il diritto, versando durante la loro gioventù una modesta quota alla Cassa di previdenza, ma che si doveva invece stanziare sul bilancio la somma necessaria, quasi come una restituzione di ciò che lo Stato borghese, come lo chiamano i socialisti, prende al proletariato Ma queste ed altre fantasticherie non fanno più nessuna breccia nella Camera. Essa molto tranquillamente ha ultimato la discussione del bilancio e di alcuni provvedimenti finanziari che vi sono connessi: ed ha evitato, con sagace moderazione, un conflitto troppo aspro col Senato, che a sua volta, rispetto alla legge per un aumento d' imposta sui beni delle corporazioni religiose, ha consentito alla volontà della Camera. Il vero è, bisogna pur dirlo, che dacchè il signor Faure è presidente della Repubblica ed il signor Ribot presidente del Consiglio, i due rami del Parlamento francese funzionano correttamente, senza presentare più nessun desiderio di vederli sparire in virtù di un atto energico e violento d' un potere dittatoriale.

Nè sono punto neglette in Francia le grandi questioni che interessano la politica estera della Repubblica. Il generale Duchesne, comandante

supremo della spedizione per il Madagascar, ha già lasciato Marsiglia e viaggia alla volta dell'isola. Sebbene sia arrivata in Francia la notizia di una probabile e fiera resistenza da parte degli Hovas, nessuno dubita che i soldati della Repubblica riusciranno a domarla. E pure ammettendo, come lo hanno confessato scrittori di vaglia, che i sacrifici saranno molti, massime per le malattie onde saranno afflitti i soldati francesi nella lunga e faticosa traversata per arrivare fino a Tananariva, tutti sono concordi nell'approvare la risolutezza del Governo nell'affermare e nel difendere i diritti della Francia sull'isola del Madagascar.

Il signor Hannotaux, ministro degli esteri, è uno dei ministri più popolari della Repubblica. La sua parola è ascoltata con riverenza nel Senato e nella Camera, e la fiducia ch'egli inspira non è stata mai tanto viva quanto è adesso. La Francia si sente come una spina nel cuore per la prolungata occupazione dell'Egitto da parte dell'Inghilterra, ma non domanda punto al Governo d'adoperare mezzi violenti per farla cessare. Interpellato recentemente in Senato rispetto ad un discorso fatto alla Camera dei comuni da sir A. Grey e nel quale si affermavano con certa tal quale fierezza i diritti inglesi su tutta la valle dell'Alto Nilo, il signor Hannotaux rispose con molta calma, e pur tentando di dimostrare che la Francia ha diritti non meno legittimi di quelli che vanta l'Inghilterra e che ad ogni modo nessuno può usurpare quelli che spettano alla Turchia ed all'Egitto, soggiunse subito che la questione è di quelle che possono appianarsi pacificamente fra due Nazioni amiche. È forse la prima volta, da molti anni, che un ministro francese parla con tanta moderazione, evitando inutili smargiassate; e questo linguaggio, ben lungi dal nuocere alla Francia, le giova. Anche tra noi e la Repubblica oggi le relazioni sono quasi cordiali. Il Presidente ha risposto con dignità e con garbo all'atto clemente del nostro Re il quale amnistiò generosamente il capitano francese Romani, accusato di spionaggio Recatosi a Sathonay per passare in rassegna le truppe destinate a Madagascar, il signor Faure volle che in quel giorno, considerato come una festa, fossero perdonati tutti i militari ch'erano in punizione, e trasse partito da questo atto generale di remissione dei peccati altrui, per aprire le porte del carcere al maggiore Falta e ad un giovinetto, Aurilio, condannati per supposto spionaggio. Si è tolta di mezzo, da una parte e dall'altra delle Alpi, una questione irritante, e se non altro si è dato una prova che le due Nazioni possono e vogliono vivere in armonia evitando gli urti che nascono spesso da piccole cause, ma possono pure produrre le più funeste conseguenze.

Queste inclinazioni pacifiche della Francia in Europa sono senza dubbio quelle che più piacciono al popolo inglese e agli uomini di Stato che lo governano, quale che sia il loro partito politico. Anche a Londra, da un pezzo a questa parte, regna nelle sfere politiche la più grande calma. La Camera dei comuni, dopo essersi separata dal suo antico presidente, il signor Peel, che da undici anni la governava, ed averlo surrogato col signor Guley, ha preso per pochi giorni le vacanze di Pasqua. In realtà non ha concluso nulla di sostanziale, e nulla può concludere finchè non sia composto il dissidio fra Lordi e Comuni; ma furono evitate inutili ed irritanti battaglie. Pare che tutti nel Regno Unito si siano tranquillamente adagiati nella situazione presente e che conservatori e liberali sieno concordi nel riconoscere che spetta al Ministero il diritto di scegliere, quando crede, il momento per un appello al paese, e che frattanto non debba essere oziosamente scossa l'autorità di coloro che hanno la responsabilità del governo.

In tutte le grandi questioni di politica coloniale, liberali e conservatori sono interamente d'accordo, e lord Roseberry parla lo stesso linguaggio di lord Salisbury; quanto alle altre, sono, pel momento, messe da parte. Il signor William Harcourt, cancelliere dello scacchiere, ha avuto recentemente un vero trionfo. Il piano finanziario ch'egli fece approvare l'anno scorso, per colmare il disavanzo del bilancio nascente dalle nuove costruzioni navali, non solamente è riuscito, ma ha dato risultati al di là d'ogni previsione. Il fisco ha riscosso 200 milioni di lire nostre in più di quello che prevedeva, ed ha potuto quindi venire in aiuto delle finanze locali. Ancorchè l'Inghilterra debba spendere, e lo farà senza dubbio, altri cento milioni per aumentare sempre più la sua forza sul mare, potrà farlo senza ombra di disagio. È il solo Stato di Europa che possa vantare successi di questa fatta, dei quali non si vede nessuna traccia neppure nell'Impero tedesco, che rimane certo fortissimo, ma che ha la sua finanza in grave dissesto.

Malgrado il rozzo rifiuto del Reichstag di prendere parte ufficialmente alle feste in onore del principe Bismarck, queste hanno avuto una grandezza che, a memoria d'uomo, non si era veduta mai in Alemagna per nessun essere vivente. Sono innumerevoli i regali ricevuti dal Principe da ogni parte della Germania e da tutte le colonie tedesche sparse pel mondo. Migliaia d'uomini si sono recati a Friedrichsruhe per fargli omaggio, ed ogni frase, ogni parola del Principe, ispirata dal suo profondo amore per la patria alemanna, è stata accolta con applausi entusiastici. Mai come questa volta si è veduto come possano talora i

Parlamenti rappresentare un' opinione diversa da quella del popolo che li ha eletti. Rimane ora a sapere se il Reichstag approverà o no il disegno di legge contro i partiti sovversivi che da più mesi gli fu proposto, ma intorno al quale nessuna risoluzione fu presa ancora.

Questo disegno di legge incontra la più viva opposizione nelle classi dirigenti della Germania. Uomini di grande ingegno e di molta dottrina lo combattono a spada tratta, perchè lo giudicano un atto che può condurre ad una vera tirannide. Tutti i socialisti, numerosi più che altrove fra i Tedeschi, tengono viva una costante agitazione contro la proposta del Governo. Negli Stati del sud, segnatamente la Baviera ed il Wurtenberg, l'opposizione è tanto viva, che prende talvolta l' aspetto di nemica giurata dell' unità tedesca; ma con tutto ciò è ancora probabile che il Parlamento, pur temperandolo in alcune disposizioni troppo severe, approvi il progetto del Governo. Ove non lo facesse, l' imperatore Guglielmo, vivamente offeso pel contegno del Reichstag rispetto al principe di Bismarck, lo scioglierebbe immancabilmente.

Giungono gravi notizie dal Portogallo. Anche là, pare ogni giorno più difficile di governare il paese col regime parlamentare. Il Ministero ha cercato di attuare riforme radicali intese a diminuire il numero dei deputati ed a frenare la loro esagerata potenza. Ha perfino limitato il numero degli avvocati che possono aver diritto di sedere alla Camera, e che, per lo più, vi trasportano le loro usanze forensi, la più radicata delle quali è la manìa di far lunghi discorsi su cose da nulla e di gonfiare ad arte anche i minimi incidenti. Ma contro questo Ministero che ha tanto osato, è sôrta un' Opposizione che non ha più nessun freno ne' suoi attacchi. Ogni giorno si stampano contro i ministri contumelie da trivio, e poichè essi paiono risoluti a star fermi nei loro propositi, si annunzia prossima una rivoluzione, la quale non si contenterebbe più di licenziare i ministri, ma vorrebbe altresì licenziare il monarca. Il Re, giovanissimo ancora, è costretto a combattere contro difficoltà che paiono quasi insormontabili. Le condizioni interne del paese sono deplorevoli. È vuoto, o poco meno, il tesoro dello Stato, languiscono i commerci, sono in pericolo le colonie; ed intanto i politicanti di Lisbona non badano che a tessere intrighi ed a scatenare passioni per innalzare o rovesciare Ministeri di loro gusto. Il piccolo Portogallo che in altri tempi, per l' iniziativa e pel coraggio dei suoi figli, ebbe tanta e così gloriosa parte nella storia del mondo, oggidì non dà che lo spettacolo delle sue miserabili discordie e della sua conseguente impotenza. E se mai fosse vero che il Governo parlamentare è responsabile di questi guai, conver-

rebbe davvero augurare ai Portoghesi un Re di animo forte e tenace, pronto a salvare il paese contro i partiti ciechi e furibondi.

Nè sono davvero molto migliori le condizioni della Spagna. Il Ministero del signor Canovas del Castillo, formato da qualche settimana, si trova già alle prese nella Camera col gruppo repubblicano; il quale, essendo in minoranza e non potendo fare altro, si sbizzarrisce nella discussione dei bilanci, intralciandola in ogni guisa e minacciando di farla durare fino a giugno, con oziose discussioni. Sono veri atti faziosi, e nè in Ispagna, nè altrove, le istituzioni parlamentari si salveranno se non troveranno in sè medesime e nei loro alti fini il vigore necessario per tenere a freno apertamente e senza ritegno le minoranze turbolente ed indiscrete. La Spagna, non è chi non lo vegga, ha oggidì ben altro da fare che un movimento repubblicano, e chiunque lo tenti dà prova di avere smarrito il senno. I guai che la premono sono immensi, ed il solo pericolo, tutt'altro che scomparso, di perdere per sempre la fiorente colonia delle Antille, dovrebbe aprire gli occhi agli Spagnuoli e persuaderli a metter fine alle loro insulse querele interne.

Il maresciallo Martinez Campos è partito pochi giorni fa per Cuba, col mandato espresso di domare la insurrezione ad ogni costo; e pare che vi riuscirà. Ma le forze dei ribelli sono anch' esse ragguardevoli ed hanno nel signor Macceo un capo risoluto ed entusiasta. Egli, che da tempo se ne viveva in esilio, è giunto nell' isola, e a sentir lui, dispone di 45000 soldati, pronti ad entrare in campo ad un primo cenno. Forse sono queste le vanterie solite di tutti i cospiratori; ma chi pensa al malgoverno che la Spagna ha fatto delle Antille e di tutte le sue colonie, non dura fatica ad ammettere che il malcontento vi deve essere profondo ed estesissimo. Nè l' insurrezione vi potrà essere domata se non versando fiumi di sangue e commettendo le più atroci crudeltà. Il maresciallo Martinez Campos è conosciuto per la sua indole fiera e sprezzante degli ostacoli. I Cubani saranno trattati da lui nè più nè meno che come selvaggi contro ai quali si può impunemente adoperare il ferro ed il fuoco.

È pur troppo a questo modo che il Sultano dei Turchi ha trattato sin qui i suoi miseri sudditi Armeni. Sebbene la Porta abbia fatto di tutto per nascondere o per negare le atrocità commesse nel distretto di Saussun da soldatesche licenziose e sfrenate, i fatti sono purtroppo venuti a galla e la stampa inglese, diligentissima come sempre, li ha portati alla conoscenza di tutto il mondo civile. Sono fatti esecrabili, nè v' è alcuna fondata speranza che questi atroci fatti non siano per

rinnovarsi alla prima occasione. Invero la Sublime Porta promise di provvedere, e consentì ad una inchiesta alla quale tollerò che assistessero i consoli delle grandi Potenze, ma ebbe sempre in animo, come è suo costume, di prender tempo e di non fare nulla. Francia, Inghilterra e Russia, miracolosamente d'accordo questa volta, hanno proposto ad Abdul-Hami tutto un piano di riforme per la infelicissima Armenia: ma il Sultano ha già dichiarato che non le accetta perchè ha in animo di concederne altre e molto maggiori Ognuno intende ch'è questo il miglior modo per non fare nulla, stancando la pazienza di tutti a furia di prometter sempre e di non mantenere giammai La Turchia non cederà se non quando vi sarà naturalmente costretta dalle altre grandi Potenze, e queste a loro volta non si muoveranno finchè non sia sgombrato il dubbio che una guerra qualsiasi per quella che da cinquant' anni si chiama la questione d'Oriente non metta in conflitto fra loro gl' interessi dell' Occidente, trascinandole a battersi più per questi che per istrappare, per amore o per forza, nuove concessioni all' Impero turco.

Parrebbe che all'ombra di questa grande pace europea voluta ad ogni costo dalle maggiori Potenze, gli Stati minori, non minacciati da alcuno, dovessero vivere tranquilli e felici. Ma, dalla Svizzera infuori, non ve n'è uno solo che si trovi politicamente in condizioni normali. Già s'è visto in che misero stato si è ridotto il Portogallo. Non mette quasi il conto di parlare della Grecia, dove si può dire che non vi sia più governo stabile; ma non si trovano certo meglio la Svezia e Norvegia e la Danimarca. Nel primo di questi due Stati, niente vale a vincere il fermo proposito degli Svedesi di staccarsi dalla Norvegia, e nel secondo le elezioni generali pel Folkething hanno prodotto un guazzabuglio nel quale nessuno può scorgere nulla di promettente per la Danimarca.

Possono considerarsi come migliori le condizioni del Belgio, ove inutilmente i socialisti hanno tentato di mettere a soqquadro il paese, con la consueta minaccia dello sciopero generale. Il Governo presentò alla Camera un disegno di legge inteso a mettere in armonia l' elettorato amministrativo con quello politico. Però volle, e non senza ragione, che per l'elezione delle rappresentanze locali le cautele ed i freni fossero maggiori di quelli che regolano l' elezione dei deputati. Di ciò s' irritarono i socialisti, chiedenti al solito il suffragio universale cieco e ignorante. Nelle provincie ove le industrie maggiormente fioriscono, gli operai si misero in isciopero nella speranza di piegare ai loro desi-

derî la Camera ed il Ministero. Ma l'una e l'altro non si lasciarono intimidire ed il disegno di legge è stato approvato così come fu proposto. Il re Leopoldo è partito per isvagarsi un poco con un viaggio di piacere. È atteso sul lago Maggiore: ma intanto rimane intatta anche per lui la questione del Congo, rispetto alla quale la Camera dei deputati, ancorchè fedelissima al Principe, non è punto disposta a fare quello che il Re domanda.

Se si deve credere ai giornali, tra pochissimi giorni sarà stipulata la pace tra la China ed il Giappone. Li-Hung-Chang, plenipotenziario dell'Imperatore chinese, si è mostrato oltre ogni dire arrendevole, ed ha consentito, dicesi, alla cessione della Manciuria settentrionale e dell'isola Formosa. La questione dell'indennità di guerra, due miliardi, è stata regolata assai facilmente, dappoichè il Giappone si accontenta di ricevere in pagamento titoli di Rendita chinese. E le difficoltà minori saranno subito appianate, giacchè ora il Giappone si mostra desideroso di pace, nè più parla di voler occupare Pekino.

Non v'è ombra di dubbio che il Mikado deve essere stato indotto a questa nuovissima arrendevolezza dall'atteggiamento preso dalla Russia, l'unica fra tutte le Potenze europee che non sembri punto disposta a tollerare in silenzio l'aumento della potenza giapponese. Il Governo di Pietroburgo, intanto che gli altri cincischiavano sul fare e sul non fare, ha accumulato navi e truppe alla sua frontiera verso la China, e non è punto escluso che domandi per sè quel tratto della Manciuria che il Giappone vorrebbe, e un porto di mare che consenta alla Russia la libera navigazione del Pacifico, anche quando il porto di Wladiwostock è chiuso dai ghiacci invernali. A Tokio hanno avuto vento di queste pretese della Russia, e già si preparano a resistervi. Intanto però affrettano la pace col fratello asiatico per essere più liberi dinanzi al nemico europeo.

Dalla nostra colonia Eritrea giungono notizie abbastanza rassicuranti. Dopo tanto favoleggiare d'un attacco dei Dervisci su Cassala, ormai si sa che costoro non sono più in grado di cimentarvisi. Hanno poca gente, poche armi, poco coraggio. E quanto a ràs Mangascià, non si sa nemmeno se egli si sia fermato ancora nella sua fuga precipitosa. Il generale Baratieri, recatosi in Adua per far mostra delle sue truppe, si è sentito domandare da tutte le parti, e più specialmente dal clero, la protezione dell'Italia, che rappresenta, agli occhi degli indigeni, una malleveria di pace e di sicurtà. Col consenso del Ministero, egli l'ha accordata, ed anche Adua oramai fa parte della colonia. Poichè questo

successo si è ottenuto con tanta fortuna e con così pochi sacrifici, sarebbe desiderabile che ora si cogliesse a volo un' occasione, che non può mancare, per stipulare una vera pace coi nostri irrequieti vicini. Vero che sono barbari e pronti quasi sempre al tradimento; ma non è raro il caso ch' essi serbino fede ai patti scritti e giurati sul Vangelo. Il generale Baratieri che ha fatto così bene la guerra, darebbe prova di aver animo grande di cittadino se ora, rinunziando alla gloria che può venirgli da nuovi combattimenti, si industriasse a stipulare la pace definitiva.

X.

Roma, 15 aprile 1895.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

La Divina Commedia di Dante Allighieri con Commento del prof. Giacomo Poletto. — Tip. liturgica Desclée, Lefebvre e C., Roma-Tournoy, 1894.

Lodato autore del *Dizionario dantesco*, non che di altri scritti minori, ed espositore della *Commedia* nell'Istituto Leoniano, il prof. Poletto era bene apparecchiato al vasto lavoro, che ha felicemente compiuto in tre grossi volumi, di dare un nuovo Commento al *Poema sacro*. *C' è posto per tutti!* dice egli a buon dritto, ricordando il numero ed i meriti de' suoi predecessori; ed aggiunge che tal campo di studi sarà sempre aperto finchè duri il contrasto fra l' errore e la verità, e vada crescendo il culto dell' opera dantesca coll' avanzarsi dello svariato sapere. Dedicato alla Santità di Leone XIII e indirizzato agli alunni della Cattedra dantesca, che è munifica istituzione dello stesso Pontefice, l' illustrazione ha soprattutto una impronta teologica e morale; e questa, tra le molteplici maniere di chiosare la Commedia, tiene senza dubbio il primissimo posto; perchè tanto più l' interprete s' addentrerà nel pensiero del Poeta teologo, quanto più avrà familiari la Bibbia, i Santi Padri e la *Somma*. In ciò sta il massimo pregio del Commento che annunziamo; ma non è da credere che vi siano trascurate la parte storica, la filologica o la letteraria; le quali anzi sono trattate con giusta larghezza ed avvalorate dai sussidi della moderna erudizione. L' autore, senza perdersi in quisquilie, riproduce e discute le più notevoli opinioni sui punti difficili e sulle materie controverse; e di più v' aggiunge, non di rado, interpretazioni nuove ed originali, che naturalmente non possono essere neanche accennate in una semplice notizia bibliografica, ma che dovranno certo venir prese in esame critico dagli studiosi. Piuttosto conviene qui

avvertire che il metodo da lui costantemente seguìto è quello di spiegar Dante con Dante, intesa la celebre formula con savio e retto criterio; oltre ai raffronti colle opere minori, egli richiama spesso i luoghi degli scrittori sacri e profani a cui attinse il Poeta e che sono d'aiuto ad intenderne la dottrina. Si giova pure largamente dei contemporanei di lui e dei suoi primi chiosatori che, avendo ricevuto una simile educazione intellettuale, sono più prossimi al suo modo di sentire; il che non gl'impedisce di citare altresì i moderni, quali il Cesari e il Tommasèo, ed i modernissimi, quali il Casini e lo Scartazzini. Mette in luce con sobrie note (e talvolta usando le parole stesse del De Sanctis) le bellezze artistiche della poesia dantesca; segna e addita i versi segnalati già dall'Alfieri e dal Tommasèo; riproduce cinque delle sei tavole illustrative disegnate dal duca M. Caetani; trascrive in margine le citazioni sommarie e la miglior parte delle postille inedite apposte dal P. Giuliani ad un esemplare della Divina Commedia, che il compianto dantista gli aveva lasciato morendo, in testimonianza di stima ed affetto Frequenti per ultimo sono le note aggiunte alla fine dei canti e le informazioni d'ogni specie onde il commentatore ha arricchito il suo lavoro. Basti mentovare, nel solo primo volume, una lettera di mons. Farabulini su mastro Adamo (che, secondo un documento del tempo, sarebbe *de Anglia* anzichè da Brescia), due del prof. Dalla Vedova sulle distanze da Gibilterra all'Equatore e da questo al Purgatorio secondo la dottrina di Dante. Tra mezzo alla inevitabile vivacità delle dispute, l'egregio prof. Poletto serba rispetto alla dignità delle persone, e negli avversari dice egli medesimo che non ravvisa nemici. Memore del *Galateo dei letterati,* bel libretto di A. Rosmini, osa disapprovare occasionalmente la sentenza di Dante che a certe opinioni si debba rispondere *non colle parole, ma col coltello.* Parimente sia lecito sperare che in giusti termini si contengano le opposizioni a cui darà argomento il suo nuovo e poderoso lavoro, dal quale omai non potrà prescindere nessun cultore degli studi danteschi. L'edizione, benchè non scevra di errori materiali, è ragguardevole per eleganza di tipi e di fregi; ed arricchita in fine al 3° volume di un rimario e di un indice dei nomi propri e delle cose notabili.

Le Roman de la Rose ou de Guillaume de Dole, publié d'après le manuscrit du Vatican par G. Servois. — Paris, Didot, M.DCCC.XCIII.

Ai cultori dell'antico francese non verrà affatto in mente – leggendone il titolo – di confondere questo interessante poema con l'altro ben più importante e incomparabilmente più noto di Guglielmo di Lorris e

di Giovanni di Meung; conservato in un unico manoscritto segnato col n. 1725 nel catalogo del fondo Cristina di Svezia - ora della biblioteca Vaticana - il poema rimase per oltre sei secoli e mezzo inedito nella sua interezza, dacchè il Keller ne pubblicò poche centinaia di versi nel *Romwart* e altrettanti Paolino Paris e il Renan ne inserirono nel primo volume degli *Archives des missions.* Però nel secolo XVI il poema era stato studiato da un filologo che, non si sa perchè, gode tra i moderni romanisti minore rinomanza di quella che meriti, Claudio Fauchet, il quale ne diede parecchi estratti in quel suo *Recueil de l' origine de la langue et poësie françoise:* e si noti che il Fauchet lesse il poema in questo stesso manoscritto vaticano, che prima di raggiungere la sede che ora ha, viaggiò per la Francia e l' Italia, passando in parecchie mani.

Ora però il *Guillaume de Dole* può leggersi da tutti, perchè la Società degli antichi testi francesi, mirabile consesso di dotti che vanamente si cercherebbe di riunire in Italia, dove per mala sorte i romanisti pare non abbian compreso i vantaggi che potrebbero recare alla scienza che professano, assembrandosi e discutendo le questioni filologiche relative alla nostra lingua nel periodo delle origini: la Società degli antichi testi francesi - ripetiamo - ne ha promossa la pubblicazione, affidandola alle cure del signor Servois, il quale ha saputo degnamente meritarsi la fiducia di quella gloriosa istituzione. Secondo il giudizio di Gaston Paris, che in argomenti di simil genere è un' autorità indiscussa, *Guillaume de Dole* sembra che sia un romanzo formato di elementi celti e bizantini; il soggetto s' aggira sopra una donna, bella e virtuosa, amata dall' imperatore Corrado, ma la cui virtù è oggetto di una scommessa; odiosamente calunniata, finisce per far trionfare la sua innocenza, sicchè l' Imperatore la toglie in isposa. L' ipotesi del Paris è confortata dal fatto che un canto popolare greco conserva la forma più antica dell' intreccio, indicandone forse la provenienza; ma su di essa avrà egli a ritornar presto - come ne accerta il signor Servois, - e di ciò dobbiamo rallegrarci, sicuri di poter leggere un lavoro denso di critica e di studi comparativi, dacchè l' argomento *Guillaume de Dole* è pure quello di una novella del Boccaccio (Giorn. II, nov. 9) e del *Cimbelino* dello Shakespeare. Tuttavia l' editore non si limita alla pubblicazione pura e semplice del testo; invece, dopo d' aver dato un sunto del poema, che ci sembra molto diligente, egli ricerca l' autore del *Guillaume de Dole,* che fu monaco senza dubbio, e con tutta probabilità nativo della Francia settentrionale; per la prima affermazione sono preziosi tre versi del poema, i quali dicono che l' autore terminò l' opera sua in un convento:

Et cil se veut reposer ore
Qui le jor perdit son sornon
Qu' il entra en religion;

per la seconda si può congetturare dalla lingua nella quale il poema è stato scritto, e che conserva alcune peculiarità fonetiche dei dialetti francesi settentrionali Un'altra ricerca di molta importanza è anche quella che compie il signor Servois circa i personaggi del poema, i quali hanno, è vero, in gran parte nomi storici, ma nessuna delle imprese descritte nel poema possono ad essi riferirsi. Però *Guillaume de Dole* è prezioso per ben altri motivi; tutto il poema è infatti disseminato di canzoni varie per indole e per argomento: v'è il principio di una *chanson de geste,* varie strofe di *chansons d' histoire,* di *chansons de danse,* di *chansons de toile,* ecc., queste ultime in gran parte sconosciute, ma che provano come un tal genere di componimento poetico fosse fiorente nel secolo XII. Per alcune di queste poesie, quelle cioè dei trovieri e dei trovatori che scrissero *chansons courtoises,* è indicato il nome dell' autore; sono cinque nomi di poeti che nel 1200 - epoca cui deve risalire *Guillaume de Dole* - erano già celebri: Gace Brulé, Guillaume de Ferrières, Goutier de Soignies, Renaud de Beaujeu e Renaud de Sablé. Su di essi si esercita la grande dottrina di Gaston Paris in un capitolo a parte dell' introduzione; e al solito quelle poche pagine riboccano di acume davvero maraviglioso; egli dimostra che l' idea d' intramezzare canzoni o brani di canzoni in un poema trova per prima volta l' esempio in *Guillaume de Dole,* ben presto però imitato in altri poemi, e dà preziose notizie su tali poesie.

FILOLOGIA.

Pel primo bimestre nella prima classe ginnasiale. Preparazione prossima allo studio della lingua latina, del dott. CARLO FIORIO. — Torino, G. B. Paravia, 1895.

Non è fra gli insegnanti chi non sappia quanto mal preparati vengano i nostri giovinetti dalle scuole elementari al ginnasio e come il professore della prima classe debba sempre incominciare a far studiare ad essi da capo gli elementi della proposizione e del periodo per ispianare la strada allo studio del latino. Per questo ogni insegnante è solito dedicare, se non tutto, una gran parte almeno del primo bimestre nei così detti esercizi di analisi logica. Ma per questo studio fra i nostri libri di

testo non se ne ha alcuno che possa aiutare i giovani e facilitare il còmpito al professore, il quale è costretto a dettar regole ed esercizi. Il libretto del prof. Fiorio risponde a questo bisogno e, dobbiamo dirlo sinceramente e con piacere, quel che si poteva fare in questo argomento è stato fatto da lui ottimamente.

L'autore ha diviso in due parti la sua trattazione. Nella prima discorre degli *Elementi essenziali della proposizione,* e definisce in modo chiaro e preciso che cosa sia soggetto e che cosa sia *predicato,* indicando il metodo che si deve tenere per riconoscere questi due elementi principali della proposizione; in fine è aggiunta l'indicazione del caso latino corrispondente ai due elementi della proposizione italiana. Nella seconda parte discorre degli *Elementi secondari della proposizione,* ossia studia la proposizione complessa. Vi sono spiegati dunque l'attributo, l'apposizione, i varî complementi sempre colla rispettiva indicazione dei casi latini corrispondenti, in modo da abituare i giovanetti alla nomenclatura della grammatica latina; il che, come si sa, è molto utile e rende più facili le prime lezioni di lingua latina. Tutte le regole esposte, tutte le spiegazioni fatte sono sempre accompagnate da moltissimi esempi sui quali l'alunno può esercitarsi. E una novità assai utile dobbiamo notare nelle proposizioni addotte come esercizi: l'autore ha aggiunto in parentesi la spiegazione di tutti quei nomi di persone o di luoghi o allusivi a fatti storici che ha avuto occasione di menzionare. Così gli alunni di tanto in tanto, fra le aride regole grammaticali, trovano qualche notizia che fa acquistar loro nuove cognizioni e li rallegra.

Una terza parte è dedicata alla spiegazione di alcune locuzioni italiane di cui si dichiara il modo come debbono essere svolte per poterle tradurre in latino: e anche questo gioverà agli alunni, perchè vi trovano osservazioni che indarno cercherebbero e nella grammatica italiana e nella latina. Tutto sommato adunque, ci pare che questo libretto del prof Fiorio debba, per la utilità che se ne può trarre, entrare a far parte dei libri di testo dell'alunno della prima ginnasiale. Non esitiamo quindi a segnalarlo ai professori.

LETTERATURE POPOLARI.

Fiori selvatici. — Siena, tip. S. Bernardino, 1894.

Il volume che qui si annunzia contiene una raccolta di canti popolari offerti dagli ufficiali ed alunni del Convitto nazionale di Reggio Calabria al loro rettore prof. Paolo Giorgi.

I canti raccolti appartengono a varii luoghi delle provincie di Reggio Calabria, Cosenza e Catanzaro, e alcuni sono della Sicilia; essi formano un bel volumetto assai utile non solo per chi si occupa di poesia popolare, ma anche per il linguista che volesse aver saggi della varietà delle parlate di quei paesi. E principalmente sotto quest' ultimo rispetto la raccolta è stata fatta con molta cura. Dei canti molti non sono nuovi e leggonsi anche in altre raccolte; ma delle illustrazioni alcune, specialmente lessicali, giovano assai. L' autore anonimo della Raccolta, ad ogni gruppo di poesie, appartenenti a un dato paese, ha fatto seguire modeste noticine che spiegano questa o quest' altra parola, adducono talvolta qualche opportuno raffronto con altre lingue romanze, o richiamano qualche legge fonetica o morfologica propria del dialetto del paese. Molto utile sarebbe stato se tutte queste parole fossero state raccolte in fine del volume in un indice alfabetico, che avrebbe facilitato le ricerche In fine del volume si vollero invece raccogliere alcuni *Appunti grammaticali* piuttosto scarsi, per dire il vero, e non sempre esposti con ordine, ma pur utili a chi vuol servirsi della Raccolta ed avere un' idea molto sommaria dei suoni e delle forme delle parlate della Calabria; tanto più che pochi sono i lavori che soccorrano meglio in questo argomento. Aggiungerò ancora, chiudendo questo breve cenno, che il volume offre pure quattro canti di Bova nel testo e nella riduzione in caratteri greci, accompagnati da una traduzione letterale.

ROMANZI E NOVELLE.

Bel-riposo, di Maria Tarugi. — Milano, C. Chiesa e F. Guindani, 1895.

Una maestrina di villaggio, Luisa Arcangeli, s' innamora di Roberto, studente in vacanze, figliuolo del segretario comunale, e, nel suo giovanile candore, s' illude di esser degnamente corrisposta. Ma Giovanni, contadino proprietario, uomo maturo, amicissimo di Luisa, la ammonisce di non prestar fede al bellimbusto, il quale, appena la fanciulla gli parla di matrimonio, non si lascia più vedere. La maestrina, per consolarsi, si dedica alla poesia e, incoraggiata da Giovanni, manda i suoi primi componimenti ai periodici letterari, che le fanno buon viso e le procurano una modesta fama.

Sempre più entusiasta di lei, Giovanni non tarda ad accorgersi di amarla d' amore; ma convinto della propria inferiorità, nonchè rivelarle il suo sentimento, glielo nasconde con ogni cura, vergognandosene. Luisa

va a passare alcuni mesi da una zia in Roma, e di là scrive all' amico lettere esaltate sull' austero incanto della Città eterna. Ella intanto ha pubblicato un volume di versi che, poco dopo il suo ritorno nel villaggio, le procura una lettera di lode e un sussidio di mille e cinquecento lire dal Ministero della pubblica istruzione. Nè basta. Il Consiglio comunale « della città di F... dopo elaborato discorso del professor S. », le conferisce una rendita vitalizia di duemila lire, in seguito a un concorso da lei vinto. « Strano, per la nostra Italia, ma vero », scrive l' autrice: « in men d' un anno, la giovane poetessa si era fatta conoscere, ammirare; ed il genio questa volta aveva rotto le sue catene, e conquistato l' agiatezza e la libertà ». Noi crediamo che il miracolo sia un po' troppo enorme; ma in questo mite racconto, che pare scritto per consolare della prosaica realtà, è proprio il caso d' ammettere qualunque miracolo incoraggiante.

Roberto, tornato al paese, si presenta a Giovanni perchè dica a Luisa che ormai il padre segretario lo lascia libero di sposare chi vuole, per ciò egli offre la sua mano alla poetessa. Giovanni compie il sacrificio dell' imbasciata, e Luisa, mostrando di non accorgersi della viltà di Roberto adescato ora dalla rendita vitalizia, prega l' amico di avvertire lo spasimante che ella è pronta a riceverlo. Roberto viene in trionfo; ma la giovinetta lo rimanda con le pive nel sacco; e quando Giovanni torna da lei per udire la sentenza, ella gli gitta le braccia al collo.

Un anno dopo, compiuta la trasformazione della casa di Giovanni in villino che Luisa intitola Bel-riposo, la poetessa lascia la scuola e sposa il perfetto amico.

Questa è la trama del gentile racconto che, in tanto dilagare di pessimismo, assume una fisionomia tutta sua d' ingenuità confortatrice, e si chiude con queste parole fiduciose, quasi religiose: « Nell' amore Luisa si calma, e acquista la speranza per la dimane; perchè l' amore, livellando tutte le forze, da quella dei muscoli a quella del pensiero, fonde le disparità delle creature umane in una legge di equilibrio, mediante il quale la vita prosegue trionfante il cammino verso l' eternità ».

Se così fosse!...

Le future mogli, di Ida Baccini. — Firenze, Successori Le Monnier, 1895.

L' autrice è riuscita a comporre un libro interamente educativo e, al tempo stesso, di piacevole lettura. Ella lo fa precedere da una *Lettera d' un marito,* « che può servire, come serve, di prefazione », ed è una bizzarria saporita, a cui segue un' altra lettera di « una vecchina del bel

tempo antico », la quale manda all'autrice stessa i suoi « fogliacci », affinchè li legga e, se crede, li pubblichi. Veramente nel resto del lavoro la « vecchina » sparisce, salvo in un cenno passeggero. Ma non monta; quel che preme è la forma, piana, abbastanza gradevole, e il concetto, del quale discuteremo alla buona.

L'egregia scrittrice sostiene che l'educazione del cuore va anteposta all'istruzione della mente, e in ciò non v'è nulla da ridire. Ella asserisce inoltre che questa educazione debba essere religiosa, e noi lo approviamo. Ma venendo alla pratica, gli argomenti della Baccini non ci paiono persuasivi, anzi la sua requisitoria contro la falsa educazione odierna ci sembra alquanto superficiale Non le daremo torto quando dimostra che una giovinetta non deve scegliere la carriera di maestra senza una particolar vocazione; ma è pur vero che la nobile e faticosa professione spesso non è scelta, bensì abbracciata per mera necessità. Non basta additare il male; bisogna proporre il rimedio. Se il mondo fosse come lo dipinge la Baccini, ella avrebbe perfettamente ragione. Ma ella ammette che una ragazza (Annina), studiando nei ritagli di tempo che le lascia il lavoro da sarta col quale aiuta la famiglia indigente, possa giungere a dare alla casa « una modesta agiatezza »; ammette che una vedova (Angelina), possa trovare da un mese all'altro lezioni, traduzioni e copiature da guadagnare dieci lire al giorno; e non si accorge che l'Annina e l'Angelina sono per lo meno tanto inverosimili quanto le eroine di cui la scrittrice medesima si confessa ristucca, appunto perchè non le vede possibili nella società attuale. E anche ammettendo il caso dell'Annina e dell'Angelina, dal momento che il loro guadagno è frutto della loro istruzione, che ne dobbiamo dedurre?

Altrove la Baccini si scaglia contro la « signorina giornalista », piaga moderna, senza dubbio, che vorremmo vedere scomparire al più presto. Ma, di nuovo: quello è il male, e siamo d'accordo; ora, qual è il rimedio? L'autrice scrive che alle giornaliste « è parso molto più divertente l'inventare una corrispondenza da Londra, che ricucire un calzino logoro! » Da capo: ricucendo il calzino non si ha pane, inventando la corrispondenza, qualche volta sì; e nella maggior parte dei casi non è quistione di scegliere un'occupazione più o meno divertente, è quistione di pane. Le maestre disadatte, le giornaliste in genere sono un guaio; ebbene, suggerite loro un altro mezzo di procacciarsi da vivere.

Il problema è assai più serio di quel che Ida Baccini non mostri d'immaginare. Le condizioni odierne sono tali che rendono necessario il lavoro proficuo, materialmente e immediatamente proficuo di molte, di

troppe donne. Per salvare l' idealità femminile, per purificare l' educazione bisognerebbe o render più lucrosi i lavori donneschi, o scemare i pesi delle famiglie. La Baccini dice espressamente che i malati e gl' imputati non vogliono medichesse e avvocatesse; è gala se il pubblico si accontenta di donne nelle scuole e nel giornalismo. Ora, poichè non tutte le bisognose possono tirare avanti col mestiere di sarta, crestaia, ricamatrice e così via, è indispensabile tollerare che alcune di esse si diano al magistero, senza vocazione, altre al giornale, senza valore sufficiente a tenerle alte.

Un personaggio del libro, parlando contro l' insegnamento froëbeliano, dice: «... per imparare a fabbricare un armadio e a piantare un pero, non mi par che sia bisogno di ricorrere al Froëbel...». Certamente, ma non si piantan peri, nè si fabbricano armadî mercè la educazione del cuore. Altrove la scrittrice rimprovera alle « fidanzate del popolo » di pensare « più alla *settimana* dello sposo, che non al suo carattere, alle sue abitudini, a' suoi principî religiosi ». Può esser questa una regola generale? O non è piuttosto il caso dell' una e non dell' altra? Anche è da notarsi che, da che mondo è mondo, la conoscenza del carattere, delle abitudini e della religiosità del promesso sposo va soggetta assai facilmente all' inganno; mentre il sapere se guadagna tanto da metter su famiglia, lo si può calcolare con discreta sicurezza, ed è poi cosa grave, seriissima, e guai a trascurarla.

Noi crediamo insomma, e chi non lo crede? che l' educazione del cuore importi più dell' istruzione della mente; ma se ne avessimo dubitato, il libro della Baccini, invece di convincercene, avrebbe accresciuto i nostri dubbi, perchè questa predicata educazione del cuore rimane vaporosa all' ultima pagina com' era alla prima

Il libro dunque, a parer nostro, è deficiente assai di filosofia. L'autrice avrebbe dovuto limitarsi a esporre i vizi d' ipocrisia e d'affettazione che sono propri delle *future mogli* attuali, com' ella fa con molto brio e grazia nella prima parte di questo suo lavoro, al quale non avrebbe dovuto dar mai l' aspirazione correttiva, anzi filosofica, di cui la seconda parte è verniciata.

STORIA.

Recueil des inscriptions juridiques grecques, par R. Dareste, B. Haussoullier, Th. Reinach, fasc. III. — Paris, Leroux, 1894.

Il terzo fascicolo di questa importante raccolta di epigrafi giuridiche greche ha uno speciale interesse per noi, perchè contiene principalmente

le leggi di Gortyna in Creta, la cui scoperta ed illustrazione è per la maggior parte vanto italiano.

L'opera è divisa in varie parti: la prima contiene il testo e a lato la traduzione delle epigrafi che sono principalmente la grande iscrizione di Gortyna, le minori della medesima provenienza ed altri frammenti cretesi, cui fanno seguito alcuni giudizi di Epidauro. La seconda parte contiene il commentario che spiega i principali termini giuridici che occorrono nei testi ed uno studio giuridico di ciascun titolo di legge. Il tutto è corredato dagli *Addenda* e da un copioso indice per materie. La bibliografia numerosissima, cui han dato luogo le leggi di Gortyna, è molto accurata e completa.

Merito dei signori Dareste, Haussoullier e Reinach è di aver raccolto un materiale preziosissimo per la conoscenza dell'antico diritto greco, sul quale in questi ultimi anni le scoperte epigrafiche hanno gettato tanta nuova luce che, può dirsi, s'è quasi completamente rinnovata la scienza del diritto ellenico. In quest'opera si ricava grande utilità dall'ordine con cui sono distribuite le parti, il che rende possibile l'intelligenza delle leggi ai giuristi non versati nello studio speciale della epigrafia, i quali non comprenderebbero con chiarezza il testo.

La traduzione non è letterale, la perifrasi cerca interpretare il concetto del testo greco non sempre chiaro, specialmente a causa dei sottintesi che si è costretti a supplire. Naturalmente perciò molti punti potrebbero dar luogo a controversia circa la esattezza della traduzione; ma il concorso di un conoscitore così profondo del diritto antico, quale è il Dareste, il più delle volte è *a priori* una garanzia che la forma modernizzata del testo ci rende il vero spirito della legge. Inoltre lo stile della lingua epigrafica cretese, che si mantiene anche in tempi molto posteriori, è ormai abbastanza conosciuto per potersi fare un'idea del laconismo di essa. Il Dareste inoltre aveva già pubblicato altri lodevoli lavori sulle leggi di Gortyna.

I raffronti che gli autori fanno con altre legislazioni non si limitano soltanto alla Grecia, ma vi hanno gran parte il diritto romano e germanico. Specialmente quest'ultimo ha una grande importanza per la somiglianza dei due diritti primitivi.

Quanto al commentario epigrafico è da notare la parsimonia con cui è usato. Essendo ormai già da moltissime pubblicazioni elaborato lo studio linguistico cui la grande iscrizione ha dato luogo, non era necessario nella presente pubblicazione dar un commento letterario, onde questo si limita a chiarire la intelligenza del testo o a giustificare la interpretazione. Questo

commentario si discosta poco da quello che ne ha fatto sopratutto il Comparetti, tuttavia dimostra in alcuni punti dell'acume che fa fare un nuovo passo alla conoscenza della lingua arcaica cretese.

Gli editori delle leggi di Gortyna ritengono la grande iscrizione del v secolo av. C. come vuole il Kirchkoff e contrariamente a ciò che asserisce il Comparetti, che la crede del principio del vi secolo. È vero che in Creta l'epigrafia, come l'arte e i costumi sono rimasti molto indietro, tuttavia la data del Comparetti è già abbastanza bassa in confronto all'aspetto dell'iscrizione. Aggiungo che da altre iscrizioni di Gortyna recentemente ritrovate dal prof. Halbherr, sembra che l'alfabeto gortynio abbia subìto un'altra fase di sviluppo, dopo la grande iscrizione e prima di quelle che si consideravano finora come immediatamente successive, il che, richiedendo un lasso di tempo non breve, verrebbe a corroborare l'opinione del Comparetti.

VIAGGI.

A travers le Caucase. Notes et impressions d'un botaniste, par Émile Levier. — Neuchâtel, Attinger, 1895, con molte figure.

Chi non ha il sacro culto della natura, chi non si è commosso mai dinanzi a un prato alpino, nè mai ha sospirato di un'arcana voluttà nel veder sorgere da un picco nevoso il sole, che dava il suo primo bacio di rose ai ghiacciai adamantini, chiuda questo libro senza leggerlo, perchè non è fatto per lui. Tutti gli altri lo leggano, e per ore e giorni faranno un viaggio delizioso attraverso quella catena misteriosa del Caucaso, che conta fra le sue glorie maggiori l'Elbrus, che ha tolto il primato al monte Bianco nella gerarchia dei giganti europei, e l'altra ancor più grande di aver tormentato per secoli la fantasia degli etnologi, che vi avevano gettato quel ponte misterioso, per cui i popoli dell'Asia avevano invaso l'Europa.

L'autore, che da trent'anni esercita la medicina a Firenze, è un distinto e appassionato botanico, e la sua passione dominante è il culto per le gentili creature del mondo vegetale. Egli le conosce tutte, e le ama e le accarezza e quando, arrampicandosi sui dirupi della Libera Svanezia o sprofondandosi nelle valli della Nakra, scorge da lungi una corolla che gli par nuova, dimentica la fame e la sete e la lunga fatica per correr dietro alla nuova conquista e farla sua e darle il battesimo della scienza. E quanti e quanti sono i neonati della botanica a cui il

Levier e il Sommier hanno dovuto dare il battesimo di un nuovo nome, quante sono le importanti scoperte fatte da questi due intrepidi e instancabili esploratori! Nè l'uno nè l'altro sono uomini nuovi. Il Levier, noto ai medici per una bella monografia sull'apoplessia spinale, è fra i più colti botanici, e il suo nome è caro da un pezzo agli scienziati. Il Sommier, botanico anch'egli e etnologo, ha scritto il suo e gloriosamente ne' suoi studi sui Lapponi, nella sua traversata della Lapponia di pieno inverno e più ancora in quel mirabile viaggio in Siberia, dove ha corretto la geografia dell'Obi e ha illustrato, con un'opera profonda, gli Ostiacchi, i Samoiedi ed altri popoli meno noti della Russia Europea e dell'Asiatica.

In questo viaggio, scritto da un solo dei due compagni, si sente però la voce di entrambi, che, associandosi nell'armonia degli intenti e nella simpatia degli animi, raddoppiano le delizie del lettore, che li accompagna colla curiosa trepidazione di chi vede due amici lottare coi pericoli, cogli incidenti tormentosi o buffi del viaggio, colle sorprese più inaspettate e più dolorose. Dove sono andati questi due, dove hanno vissuto per settimane e settimane, non si viaggia che in carovana e bene armati e non si dorme che sotto una tenda, che ogni giorno si pianta e si trapianta dove il ghiaccio e le foreste lo consentono. La caccia, la pesca, il pane senza lievito fabbricato nel campo, le conserve portate da Tiflis e il thè preparato coll'acqua torbida dei ghiacciai sono le delizie quotidiane della poetica mensa, che spesso si allieta colla musica barbaresca degli indigeni.

Accanto ai due eroi sta sempre la figura minore e curiosissima di Gosto, montanaro pistoiese, maestro nella caccia e nella cucina, già veterano di escursioni alpine e che porta nel viaggio la nota comica e allegra, interrompendo le incomprensibili ciarle dei popoli caucasici coi suoi *accidenti* e le sue burlette pistoiesi.

Questo libro è sopratutto un inno al mondo verde, di cui i nostri due viaggiatori hanno lungamente assaporato le infinite e multiformi bellezze. Se il Tropico ha le sue foreste vergini, che stancano ogni ammirazione più alata, il Caucaso ha prati vergini, giganteschi, colossali; dove ogni erba è un albero e dove uomini a cavallo possono muoversi senz'esser visti, dove le campanule si alzano a quasi due metri di statura e dove le ombrellifere sembrano palme, dove foglie e fiori si intrecciano con una profusione e una tavolozza da far pensare ad un tappeto della Persia, che preso dalla febbre si fosse innalzato fino ai tetti delle case.

Ma il Levier non sente soltanto l'ammirazione estetica per le cose grandi e belle, ma gode tutte le più fine e astruse leccornie della sensualità botanica, e questa parola non nasconde una frase rettorica, ma esprime la profonda voluttà di una passione, che solo possono intendere gli adoratori della parte più bella della creazione. Io, senz'essere botanico, intendo questa passione e l'ammiro, perchè fonte inesausta di delizie per l'anima. Nelle pagine di questo libro io ho assaporato coi due esploratori la fresca rugiada che seminava di perle le azalee e i rododendri, io ho sentito tutti quelli aromi profondi e misteriosi, che si esalavano da quella terra grassa, dove i cadaveri di millenarie foreste hanno preparato un morbido e fecondo letto ad una flora, che per la sua ricchezza di forme e di colori ci presenta una delle più fantasiose e policrome tavolozze, che dà il battesimo di *orientale* a un mondo tutto nuovo di piante e di erbe.

Un'altra nota caratteristica di questo libro, che nella letteratura dei viaggi deve avere un posto originale e tutto suo, è l'*humour*, che ci riposa dalla troppo intensa ammirazione per le creature verdi. È un *humour* più *gaulois* che inglese e quindi schioppettante di spirito e di arguzia. Vi sono tanti *humour* quanti sono i caratteri nazionali e quello del nostro Levier non ha l'amarezza britannica, ma la bonomia comica e improvvisa dell'*esprit gaulois*. Pizzica, stuzzica, ma non morde e la ironia è sempre benigna, perchè senza fiele e senza veleno.

Il comico non esclude il sublime e quando il nostro viaggiatore si trova dinanzi al gigante del Caucaso, all'Elbrus, che supera di ottocento metri l'altezza del monte Bianco, allora la sua penna si innalza con lui e noi non tenteremo di sciupare la sua descrizione con un cenno incompleto. Son pagine degne di restare nella storia della letteratura e che aggiungono una pagina d'oro alla storia dell'alpinismo.

Come è vera e come è bella quella stretta di mano che i due amici, dopo una lunga e muta contemplazione di quella scena massima del mondo planetario, si danno l'un l'altro, assorti da un'emozione intensa, grande, infinita!

« Nous regardons encore, longuement, en extase, craignant de n'avoir « pas vu tout, ambitieux d'emporter une image indélébile.

« Elle le sera. Et non moins inoubliable sera le muet serrement de « main que nous échangeâmes dans cette sereine région où le cœur « s'exalte en même temps qu'il s'apaise; où le poumon respire un air « dans lequel rien ne monte d'impur; où le grain de sable qui nous en« traîne dans l'espace sans fin se revêt de grandeur et nous console,

« par la révélation de sa beauté, de notre infinie petitesse. Région se-
« reine et haute, où les viriles émotions et les heures enthousiastes,
« vécues à deux, consacrent, en les rajeunissant, les vieilles amitiés.

« C' est dans l' azur baignant les fières cimes qu' on apprend la *joie*
« *de vivre !* »

E noi, dopo aver letto questo libro, vogliamo unirci col pensiero a quella stretta di mano che i due amici illustri si son data sull' Elbrus, e la ricambiamo colla riconoscenza che dobbiamo loro per le alte emozioni che ci hanno procurato.

STORIA DELL' ARTE.

Marco Palmezzano e le sue opere, per Egidio Calzini (Estratto dall'*Archivio storico dell'arte*. Anno VII, fasc. III-VI). — Roma, tipografia dell'Unione cooperativa editrice, 1895.

L'A. si è proposto di comporre una monografia su Marco Palmezzano, giudicando giustamente che non è dato di apprezzare gli artisti maggiori, se de' minori che intorno ad essi si volgono, come satelliti, non si conoscano in compiutissimo modo le virtù, le tendenze, le opere. Di Marco Palmezzano, seguace del grande Melozzo da Forlì, poco era noto sin qui; e l' A. si è messo all'arduo còmpito di classificare le opere di lui, di analizzarle, di illustrarle, ed è riuscito nell' intento suo, con una grande pazienza, vincendo forse la stanchezza che doveva produrre in lui il raccogliere notizie sopra opere d' arte, le quali, in un certo periodo del loro autore, sembrano uscire come da una stampa. Una trentina di opere. o poco più, erano assegnate sin qui a Marco Palmezzano; un centinaio e più gliene attribuisce e con buon fondamento il Calzini. Nello studio della derivazione pittorica del maestro l' A. poteva tracciare linee più ferme, vedere se Ansuino da Forlì si ispirò a Piero della Francesca in vece che allo Squarcione, se Baldassare Carrari il giovane segua le forme del Carpaccio, e non quelle di Giambellino, se vi sieno infine veramente delle affinità tra Ercole Roberti e il Palmezzano. A parte questo, l' A. ha svolto il suo tema con un' ampiezza mirabile, tanto che poco potrà aggiungersi poi all' elenco descrittivo delle opere del Palmezzano e alla serie dei documenti prodotti. E l' analisi che l' A. fa delle opere del maestro è spesso acuta e diligente, così che i caratteristici particolari delle forme pittoriche a lui proprie, le individuali abitudini del segno e del colore sono determinate con tutta giustezza.

Storia della pittura in Italia dal secolo II al secolo XVI, per G. B. Cavalcaselle e J A. Crowe. Vol. VI. *Pittori fiorentini fin poco dopo la prima metà del secolo* xv. — Firenze, Successori Le Monnier, 1894.

Questa traduzione italiana dell' opera, che vide la luce una trentina di anni fa, procede troppo lentamente, tanto da non rendere quella utilità che tutti potevano aspettarne. O rifare l' opera in modo che tutti i progressi scientifici vi sieno riflessi, o pubblicarla al più presto, perchè al pubblico italiano serva almeno come fondamento di studî e di ricerche. Se l' opera avesse dato fondo alle cognizioni storiche, o se potesse presumersi che opera umana non fosse perfettibile, si potrebbe indugiar tanto a tradurre i volumi editi dal Murray; ma si noti che tutta l' Europa intende a modificarli, a correggerli, a completarli. Il libro parla dei Pollaiuoli, ed intorno ad essi ha scritto, non ha guari, nel *Jahrbuch der Königl. preuss. Kunstsammlungen* (1894, Heft IV), Hermann Ulmann; e parla del Botticelli, a cui l' Ulmann stesso ha dedicato una buona monografia, e del Verrocchio, intorno a cui ha trattato in parecchi articoli il Bode. Ora tutto questo lavoro di ricerche, di critica rinnovatrice va a danno dell' opera, che il rinnovamento stesso ha promosso e aiutato. Ad ogni modo, poichè in Italia si manca di lavori di storia generale dell' arte, quello di Cavalcaselle e Crowe può rendere di grandi servigi ancora; ma è desiderabile che la traduzione dell' opera, riveduta e migliorata dai loro autori, si pubblichi senza indugio più. Dal 1886 al 1894 si sono editi sei volumi, di proporzione sempre più esigua; ed è troppo poco per chi desideri che la scienza si diffonda e metta radici in questo nostro paese, donde escirono le forme dell' arte che gli autori hanno sapientemente descritto.

Encausti e tempere nella chiesa francescana di Montecelio. Lettere ad Augusto Alfani di Franco Ballerini. — Roma, tipogr. Vaticana, 1895.

« Io, certo, non entro qui con la veste del giudice o del critico; e neppure entro con la prava intenzione di ostentare un sapere che non ho. Ma ho un paio d' occhi fatti apposta per vedere; un' anima, grazie a Dio, non interamente chiusa a tutto ciò ch' è bello, ch' è buono, ch' è santo, ch' è amabile; e non c' è nulla di male nel fatto ch' io, descrivendo come meglio so e posso le pitture del p. Michelangelo, tento trasfondere in lei, che di tanta benevolenza mi onora, le impressioni e sensazioni mie ». In tal modo l' autore di queste lettere, dirette a un accademico della Crusca, mette in guardia lo studioso di storia dell' arte a non pre-

tendere da lui più di quanto offre nel suo garbato opuscoletto, in cui senza pretese e con molta scioltezza di lingua sono descritti gli encausti e le tempere che da un anno appena si ammirano nella chiesa di S. Michele, in Montecelio, povero, ma assai pittoresco paesello, situato negli ultimi contrafforti dei monti della Sabina. Autore di quelle belle pitture è stato un frate francescano, ancora vivente, certo Michelangelo Cianti, il quale ottenuta licenza dal suo superiore di applicarsi all'arte, si mise a studiarla con maravigliosa passione, scegliendo per suoi maestri « il Masaccio, il Pinturicchio, il Ghirlandaio, il Perugino, il Garofolo, il beato Angelico, Giotto... e in genere, per tagliar corto, tutti gli artefici che fiorirono tra le seconda metà del Quattrocento e la prima del Cinquecento ». E infatti le pitture di questo umile seguace del poverello d'Assisi, risentono dello studio di quei grandi Tre e Quattrocentisti; v' è un eucausto di san Francesco di assai squisita fattura, che il signor Ballerini descrive forse con soverchie divagazioni, le quali distraggono il lettore dall'afferrare il concetto generale del quadro; in cui la figura di san Francesco primeggia in mezzo a quarantotto altre figure varie fra loro per professioni e per costumi: vi sono san Bernardino da Siena, lo Scoto, Bacone, Giotto, il pittore francescano per eccellenza, l'Alighieri, Cristoforo Colombo e molti altri ancora. Assai riuscito è anche l'encausto di Innocenzo III, che il Ballerini giudica « di molta verità e di migliore esecuzione », sebbene l' autore preferisca alcune tempere che si trovano nel presbiterio e nella navata della chiesa Tutte queste pitture furono dal padre Michelangelo compiute in poco più di nove anni; e si osservi che « il degno figlio di san Francesco non attese in maniera consecutiva a quest' opera insigne, ma ad altre pose mano, conducendole a lieto fine, come l' abside in una chiesa di Tivoli, da lui dipinta in encausto nel novantadue »; quindi, l' ammirazione e la lode che il signor Ballerini prodiga all' indirizzo del Cianti sono tutt' altro che immeritevoli. Come già avemmo ad accennare, sarebbe stato assai proficuo che l' autore di questo libriccino, per tanti rispetti di vaga lettura, avesse spogliata la sua narrazione di tanti fronzoli che ne pregiudicano talvolta la bontà e l' utilità; ad esempio egli, con idee tutt' altro che giuste, si slancia contro il verismo e il naturalismo nell' arte, che chiama ecatombe e strage di tanti belli ingegni; ora, ciò che per il Ballerini sarà giudizio, per altri, storici e critici dell' arte, può essere pregiudizio, e ad ogni modo i *trattatisti* nell' arte sono sempre coloro che dagli artisti si sogguardano con diffidenza: e perchè il signor Ballerini vuole entrare in quella schiera?

SCIENZE SOCIALI E POLITICHE.

Historical progress and ideal socialism, by J. S. Nicholson. — London, Ad. and Ch. Black, 1894.

Socialism; an examination of its nature, its strength and its weakness; with suggestions for social reform, by R. F. Ely. — London, Swan Sonnenschein, 1894.

La prima di queste due pubblicazioni è un importante discorso, che il Nicholson pronunziò ad Oxford nell' agosto passato all' adunanza annuale dell' Associazione pel progresso delle scienze; e contiene una vigorosa critica del socialismo. L' autore comincia col dire, che non vi ha esempio di un cambiamento tale dell' umana natura, che non possa desumersi dalla storia, o per cui diventino inutili gli ammaestramenti della storia. Ogni ideale dev' essere posto sotto la riprova dell' esperienza, del reale, e l' avvenire possibile della società deve trovare la sua base nel passato. Questo metodo, continua giustamente l' autore, ci dà maggiore affidamento di certezza, che non le illusorie analogie, desunte dalle scienze fisiche e dalle vaghe elucubrazioni intorno all' evoluzione. Perocchè il progresso civile differisce da qualunque sviluppo biologico, principalmente in ciò, che ha la sua causa, non nei miglioramenti dell' individuo, ma nell' accumulazione delle conoscenze comuni. E dopo questo accenno all' importanza e alla necessità del metodo storico per la soluzione dei problemi sociali, il Nicholson passa ad esaminare gli effetti economici della più grave tassazione, dei limiti allo scambio dei prodotti e delle restrizioni alla libertà individuale, cose ch' egli crede necessariamente implicite nel concetto del socialismo, e che la storia dimostra andare congiunte colla povertà e colla barbarie. L' ideale socialistico sarebbe quindi contrario non solo ai principî dominanti nell' ordinamento attuale della società, ma alle tendenze invincibili della natura umana. La storia infatti dimostra come sia avvenuta successivamente la sostituzione della proprietà individuale a quella collettiva, e come per influenza delle stesse cause connesse col progresso della civiltà si siano limitate le attribuzioni dello Stato. Di guisa che il principio del socialismo, conclude l' autore, non è consentaneo alla natura dell' uomo, com' è e come continuerà ad essere; non ha le sue radici nel corso storico della società. I socialisti, egli è vero, si riferiscono anch' essi alla storia; ma è un genere singolare di storia che consiste nel ricercare tutto ciò che serve a confermare in ap-

parenza i loro preconcetti. Perchè dunque il socialismo ha così largo seguito nei tempi nostri? Perchè, risponde il Nicholson, è inteso in maniera così vaga ed indeterminata, che chiunque reclama dal Governo di far qualche cosa per il pubblico bene è riguardato quale un socialista. Ma evidentemente il giudizio dell' autore non è imparziale, e la sua critica ci sembra troppa severa e alquanto pregiudicata. Riconosciamo di buon grado la forza delle sue argomentazioni e troviamo ammirabili la lucidezza e brevità della sua esposizione; ma le conclusioni ch' egli ne trae vanno oltre i limiti delle premesse e non sono tutte accettabili. Se la storia dimostra la formazione necessaria delle moderne istituzioni individualistiche, ci fornisce altresì ampie e feconde illustrazioni intorno alle forme collettive anteriori, che pur ebbero vita e diedero splendidi risultati. E le tendenze e aspirazioni odierne al collettivismo, che segnano un ritorno alle origini, comunque ancora vaghe e confuse, non possono dirsi senz' altro destituite di fondamento storico o prive di qualsiasi ragione.

Più larga ed anche più imparziale è l' esposizione critica che l' Ely fa del socialismo moderno, tenendo conto delle condizioni sociali, in cui è sorto, e che ne formano, per così dire, l' ambiente. In senso lato, egli dice, per socialismo s' intende la subordinazione dell' individuo allo Stato; ma in senso proprio e più ristretto deve intendersi un disegno di riordinamento della società, fondato sulle seguenti basi: la proprietà collettiva dei mezzi e strumenti di produzione, congiunta alla direzione pubblica delle imprese industriali; la ripartizione del reddito per opera della autorità comune; e la proprietà individuale delle varie parti di questo reddito o dei beni di consumo distribuiti ai privati. È questo il sistema di cui l' autore cerca dimostrare la forza e la debolezza, i pregi e i difetti, mirando a conseguire il progresso della società, compatibile con tutti i risultati vantaggiosi ottenuti nel corso della sua storia. Egli da un canto descrive a vivaci colori i mali dell' ordinamento economico vigente, a cui vuolsi trovare un rimedio: i danni della libera concorrenza e delle crisi industriali; le disuguaglianze crescenti nella distribuzione delle ricchezze; gli effetti perniciosi che derivano sul carattere e sulla condizione degli uomini dal contrasto spiccato fra l' eccessiva povertà degli uni e l' eccessiva ricchezza degli altri. Ma d' altro canto non dimentica i difetti e le debolezze del socialismo; la tendenza soverchiamente ottimistica con cui è riguardato dai suoi fautori l' avvenire della società, la mancanza di una dimostrazione precisa del modo con cui dovrebbero conciliarsi la libertà individuale coll' autorità collettiva e l' in-

teresse generale della economia con quello particolare dei singoli produttori; il concetto utopistico di una opinione pubblica o solidarietà comune, che dovrebbe sostituirsi al tornaconto individuale, come condizione e stimolo dell' operosità umana; e così via dicendo. Queste obbiezioni e critiche sono esposte dall' autore in una forma chiara e temperata, ma non per ciò meno calzante ed efficace. E infine egli sostiene come mezzo opportuno di riforme sociali una maggiore estensione degli uffici esercitati dallo Stato nella economia sociale, e sopratutto nei casi in cui esistono monopolii naturali. Propugna una più efficace ingerenza del Governo e dei Corpi locali in materie economiche, e leggi più provvide riguardanti la proprietà fondiaria, il sistema tributario, le tariffe daziarie e la circolazione monetaria. E, in sostanza, ammettendo i mali innegabili della società moderna, e riconoscendo i difetti del socialismo, propriamento detto, l' Ely si accosta a quel sistema eclettico, che dicesi impropriamente « Socialismo di Stato ».

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Il professore Blaserna ha pubblicato negli *Atti* dei Lincei un suo interessante studio sul problema ottico degli anfiteatri, problema dalla cui soluzione dipende che tutti gli spettatori, in qualunque fila siedano, possano vedere ugualmente bene un' area od un punto determinato. Il solito uso di disporre i sedili dell' anfiteatro lungo un piano inclinato è semplice, ma è poco razionale; infatti dalle prime file si vede troppo e a scapito delle ultime, per favorire le quali è necessario esagerare, in modo poco estetico, la pendenza delle file. Questo inconveniente dipende dal fatto che i nostri occhi non trovansi alla sommità del capo, ma più in basso, talchè gli spettatori della prima fila colla parte superiore della loro testa e colla copertura del capo, impediscono di vedere agli spettatori della seconda fila; in conseguenza, il sedile di questi va un poco sollevato, e lo stesso va fatto per le file successive. Esaminando l' insieme dei punti di visione per le varie file, si trova che essi stanno su di una curva che mano a mano si va accentuando, per modo che la gradinata la quale dà accesso alle singole file non può essere uniforme. È anche questo un inconveniente, ma assai piccolo in confronto al vantaggio che, sostituendo la curva alla linea retta inclinata, si ha per le soluzioni del problema ottico col minor sviluppo possibile dell' anfiteatro. Il prof. Blaserna, dopo aver considerato questa curva dal lato pratico, nel suo lavoro la analizza anche dal lato teorico e ne discute le proprietà.

— Già alcun tempo addietro il prof. Ottolenghi aveva dimostrato sperimentalmente in alcuni suoi studi che la sensibilità presenta notevoli differenze non solo negli individui degenerati, ma ancora nelle stesse persone normali appartenenti a diverse classi sociali. Con una serie di

nuove osservazioni lo stesso prof. Ottolenghi ha ora riconosciuto che la sensibilità individuale varia molto anche coll' età. Le osservazioni si fecero al laboratorio di medicina della regia Università di Siena, su di un grande numero di persone, ragazzi, adulti e vecchi, delle quali misuravasi, ricorrendo all' eccitamento elettrico, la sensibilità generale e quella dolorifica. Gl' importanti risultati che così si ottennero, confermarono il fatto già da altri segnalato, che il fanciullo non soltanto anatomicamente e psichicamente è un individuo incompletamente formato, ma è tale anche per la sua sensibilità, tanto generale che dolorifica; la sensibilità generale aumenta col tempo e poi torna a decrescere, compiendo come una parabola, il cui estremo nell' età avanzata scende più in basso che alla origine. Anche la sensibilità dolorifica va perfezionandosi coll' età; scarsissima nei bambini, è più delicata nell' età avanzata, e i vecchi, pur sentendo meno il dolore, gli resistono meno. Si comprende come questi risultati, rispetto ai fanciulli, offrano un grande interesse per la psichiatria e per la pedagogia; mentre d' altra parte la tendenza della sensibilità nei vecchi a ritornare nelle condizioni proprie all' infanzia, ci spiega bene certe alterazioni dei sentimenti affettivi e del senso morale che nei vecchi si osservano.

— A Roma sono cominciati i preparativi per eseguire le fotografie e i calchi in gesso dei bassorilievi che coprono la colonna Antonina. Il Governo italiano fa eseguire questi lavori per conto dell' Istituto archeologico tedesco e per soddisfare il desiderio espresso dall' imperatore Guglielmo II durante il suo ultimo soggiorno in Roma. Si coglierà questa occasione per restaurare, dove sia necessario, l' insigne monumento.

— In occasione del terzo centenario dalla morte di Torquato Tasso, che ricorre il 25 del corrente mese, s' inaugurerà, per cura del Ministero della pubblica istruzione, nelle storiche stanze del Tasso nel convento di Sant' Onofrio, un' Esposizione di autografi, manoscritti, stampe, quadri, ritratti e altre memorie riferentisi al grande poeta, raccolte nelle collezioni pubbliche e private dell' Italia e dell' estero.

Sul piazzale di Sant' Onofrio e nel convento saranno eseguiti, per l' epoca della mostra, dei lavori di adattamento e di riparazione già da gran tempo ritenuti necessari.

— La prima domenica del prossimo giugno, festa dello Statuto, sarà inaugurata in Roma una nuova galleria di quadri, che prenderà il nome di « Nuova galleria Corsini ». Essa sorgerà al primo piano del palazzo Corsini alla Lungara e sarà composta dei migliori quadri provenienti dalla galleria Torlonia, ceduta dal principe Torlonia allo Stato, dall' an-

tica galleria del Monte di Pietà e dall' antico museo Corsini. Le opere meno importanti di queste tre collezioni saranno distribuite a ornamento delle varie sale dell' Accademia dei Lincei.

— Nell' atrio dell' Università di Pisa fu inaugurato il 1° aprile un ricordo monumentale a Giuseppe Giusti. Il ricordo consiste in un medaglione in cui è scolpita ad alto rilievo la testa del poeta. Ne è autore Ettore Ferrari.

— Il *Bollettino ufficiale del Ministero della pubblica istruzione* (11 aprile 1895) pubblica il programma dei concorsi a premi banditi dalla reale Accademia dei Lincei. I premi di S. M. il re Umberto per gli anni 1895-99 sono in numero di quattordici e importano la somma di 10 000 lire ciascuno.

— La regia Accademia di Belle Arti di Milano ha bandito un premio di 1000 lire per un ritratto a mezza figura di Giotto, da dipingersi a fresco. Il lavoro premiato sarà collocato in una delle lunette nella loggia superiore del cortile del palazzo di Brera.

— Il capitano Vittorio Bòttego ha donato al Museo preistorico-etnografico di Roma una importante collezione da lui composta durante la nota esplorazione della regione dell' Africa orientale percorsa dal fiume Giuba. È un prezioso materiale appartenente a popolazioni africane, di cui nulla esisteva fin qui nei Musei etnografici dell' Europa.

— Lo scrittore triestino Giuseppe Caprin sta per pubblicare un volume intitolato: *Alpi Giulie,* col quale completerà la collana di studi, frutto di lunghe e pazienti indagini, alla quale appartengono le *Marine istriane,* le *Lagune di Grado* e le *Pianure istriane.* Il libro, adorno di numerose incisioni, uscirà a Trieste fra pochi giorni per cura della libreria Schimpff.

(Notizie estere).

Facendo alcune esperienze coll' argon, il nuovo gas dell' atmosfera testè scoperto, in presenza di vapori di benzina, il chimico Berthelot ha veduto apparire, alla pressione ordinaria, in tutto il tubetto dove il gas si trovava, una splendida fluorescenza giallo-verdastra. Tale fluorescenza era caratterizzata da una serie di righe dello spettro, le quali, per quanto la breve durata del singolare fenomeno ha potuto permetterlo, ricordavano lo spettro dell' aurora boreale. Le particolarità di questo spettro furono date dal Berthelot in una nota presentata ultimamente all' Accademia delle scienze di Parigi.

— Varie ricerche eseguite sulla natura dei gas esistenti nella vescica natatoria dei pesci, ci hanno fatto conoscere che essi sono: ossigeno, azoto e acido carbonico in minima quantità; peraltro l'ossigeno offre notevoli variazioni, e può ora mancare assolutamente, ed ora essere i 90 centesimi del volume totale di gas. Varie spiegazioni eransi date di questa variazione, facendola dipendere dalla profondità dell'acqua, dalla grossezza dei pesci, dalle stagioni, ecc. Recentemente Richard ebbe occasione di analizzare, a bordo dello yacht del principe di Monaco, i gas della vescica natatoria di alcuni pesci presi a profondità ben determinate di 60, 175 e 1674 metri, trovando sempre l'ossigeno in tale quantità, da riattivare la fiamma di un fiammifero in cui la parte carbonizzata presentava ancora un punto acceso. In conseguenza la profondità non influisce sulla quantità di ossigeno; vi influiscono invece altre cause, che soltanto con nuove indagini si potranno determinare.

— Era stato proposto l'uso del permanganato di potassio, dotato di grande azione ossidante, per depurare le acque potabili; ma quest'uso non passò nella pratica a causa dei gravi suoi inconvenienti, tra cui era quello di lasciare della potassa nelle acque depurate. Ora Bordas e Girard propongono di sostituire al permanganato di potassio, quello di calce, che oltre al possedere un'azione ossidante ancora più energica, non lascia alcun residuo minerale nelle acque. Queste, dopo il trattamento, non solo non contengono più residui organici, ma nemmeno microrganismi di sorta, e vi restano anzi traccie di acqua ossigenata, che assicura la purezza dei liquidi trattati col permanganato di calce.

— Esaminando le condizioni di sviluppo del grano seminato in un terreno molto ricco di cloro, Berthault e Crochetelle hanno veduto che le piante prosperano abbastanza bene nel primo periodo della vegetazione; ma se un improvviso periodo di siccità sopravviene, come accade in Algeria, il cloruro di potassio assorbito dalle piante fa andare a male le spighe, i cui chicchi si presentano allungati e aggrinziti, mentre il cloruro forma delle cristallizzazioni sui gambi delle piante. Quest'ultimo fatto dà una novella prova delle facoltà di cui godono le piante, di scegliere alcuni tra gli elementi minerali posti a loro disposizione; il grano, di cui sopra si è trattato, assorbisce nel terreno infatti il solo cloruro di potassio e lascia da parte il sale comune.

— All'Accademia delle scienze di Parigi venne data, dai signori Binet e Courtier, la descrizione di un apparecchio che gl'inventori hanno chiamato « criterio musicale », e che è destinato a misurare e verificare i movimenti della mano di chi suona il pianoforte. Trattasi in conclusione

d'una registrazione grafica degli atti meccanici del pianista, ottenuta per mezzo delle compressioni che subisce l'aria chiusa in un tubo di gomma elastica, il quale passa sotto tutti i tasti, bianchi e neri, del pianoforte. Un movimento di orologeria fa girare due rocchetti, tra i quali passa una striscia di carta destinata a ricevere i tracciati.

— Dal 15 maggio al 15 settembre del corrente anno si terrà a Parigi un'Esposizione internazionale d'igiene. Essa sarà divisa in dieci sezioni, che sono le seguenti: igiene dell'abitazione; igiene urbana; profilassi delle malattie trasmissibili; demografia e statistica sanitaria; scienza sanitaria; igiene dell'infanzia; igiene industriale e professionale; igiene alimentare; igiene delle vesti; esercizi fisici.

La direzione e l'amministrazione di questa mostra è stata affidata all'ingegnere Maurizio Delafon. La presidenza del Consiglio direttivo fu conferita al dottor Brouardel, presidente del Comitato consultivo per l'igiene pubblica.

— Il 1° aprile morì a Parigi, nell'età di 83 anni, Carlo Camillo Doucet, segretario perpetuo dell'Accademia.

Dopo aver acquistato fama con numerose commedie, era stato nominato nel 1853 capodivisione per i teatri al Ministero di Stato, con l'incarico dell'alta direzione dei teatri imperiali di Parigi e delle provincie. Dieci anni dopo era nominato direttore dell'amministrazione dei teatri nel Ministero della Casa imperiale. Nel 1865 entrava, come successore di Alfredo de Vigny, nell'Accademia, della quale divenne segretario perpetuo nel 1876.

— Al principio del prossimo maggio uscirà, coi tipi dell'editore Alfonso Lemerre, il quarto volume delle *Opere complete* di Leconte de Lisle, che comprenderà i suoi scritti inediti. Gli amici del poeta, Francesco Coppée, de Heredia e de Guerne, i quali curano la pubblicazione del volume, hanno raccolto tra le carte da lui lasciate circa millecinquecento versi inediti, ai quali saranno aggiunti l'*Apollonide* e i mille versi della *Passione,* che egli aveva soppressi nell'edizione Poulet-Malassis. L'opera sarà preceduta dall'elogio di Victor Hugo, che Leconte de Lisle pronunziò il giorno in cui fu ricevuto all'Accademia.

— Il signor Albert Vandal pubblica nella *Revue Bleue* la corrispondenza, finora inedita e da lui scoperta, di Napoleone I col generale di Caulaincourt, duca di Vicenza, suo ambasciatore alla corte di Russia. La corrispondenza, che ha un valore storico, va dal 2 febbraio 1808 al 10 aprile 1809, e si riferisce quindi a un'epoca in cui Napoleone fondava la sua politica sull'alleanza russa.

— Il signor Alberto Ballu, capo architetto dei monumenti storici dell'Algeria, ha presentato recentemente alla Commissione per i monumenti storici una relazione intorno agli scavi compiuti in quest'ultimo tempo a Timgad, l'antica Thamugadi, che i montanari dell'Aurès distrussero nel sesto secolo all'avvicinarsi dell'esercito di Belisario, per impedire ai Bizantini di stabilirsi nelle loro vicinanze.

Gli edifici rimessi da poco alla luce sono le terme e il campidoglio. Le prime comprendono una grande sala lunga 24 metri su 9 di larghezza, col pavimento in mosaico perfettamente conservato; un'esedra di metri 10 per 10; le piscine, le sale per i bagni a vapore e molti altri locali. Quasi tutti i mosaici sono ben conservati, e un'iscrizione ci apprende che le terme furono ingrandite sotto Settimio Severo nel 198 d. C.

Si trovarono anche molte statue e vasi e nel sottosuolo un sistema completo di canalizzazione.

Il tempio di Giove Capitolino fu interamente scoperto dal lato meridionale, dove si trovò una gran quantità di marmi, di capitelli, di frammenti di architravi e di statue colossali; presto si rimetteranno a posto le grandi colonne che giungono all'altezza di 16 metri.

Ora si sta scavando il suolo nelle vie che conducono al campidoglio e si son già rimesse alla luce molte case e botteghe.

Presentemente è messa allo scoperto tutta la parte della città compresa da una parte fra l'angolo nord-est del campidoglio e il mercato, dall'altra fra il lato sud-est del mercato e il lato sud-ovest del museo.

Nel corso dei prossimi lavori il signor Ballu si propone di arrivare fino al foro e al teatro.

— È morto a Lione, il giorno 11 del mese corrente, il pittore Paolo Chenavard, nell'età di 87 anni. Il suo capolavoro sono i cartoni rappresentanti la *Storia dell'umanità dalla Genesi fino alla Rivoluzione,* che egli eseguì per la decorazione del Panthéon, ordinata dal Governo provvisorio francese nel 1848. Caduta la Repubblica, il disegno fu abbandonato, e i cartoni, in numero di diciotto, furono raccolti più tardi nel museo di Amiens, patria del pittore, dove tuttora si conservano.

— Il *Don Procopio,* opera buffa giovanile di Bizet, della quale annunciammo la scoperta nel fascicolo precedente, sarà eseguita all'*Opéra comique* prima che finisca la presente stagione lirica. Il libretto è stato scritto da Luigi Gallet.

— Nell'occasione del centenario della « École normale supérieure » di Parigi, che ricorre il 21 del corrente mese, sarà pubblicato dalla Scuola stessa un volume che conterrà diverse monografie, fra le quali una storia

compendiata dell' istituto e uno studio documentato di P. Dupuy intorno ai corsi normali durante la Convenzione.

— Il signor Boyer d'Agen pubblica nel fascicolo del 15 aprile della *Revue de Paris* alcune lettere scritte da papa Leone XIII nella sua gioventù, e precisamente nel 1829-1831, quando faceva i suoi studi al Collegio Romano.

Le lettere, che il signor Boyer d'Agen ha copiato nell'archivio della famiglia Pecci, parlano della morte di papa Leone XII e del conclave in cui fu eletto il papa Pio VIII; poi anche della morte di questo Pontefice e dell'elezione di papa Gregorio XVI.

— È uscito a Parigi, coi tipi dell' editore H. Laurens, il terzo e ultimo volume della *Histoire générale de l'industrie,* del signor Bleunard. Veramente il nome di « storia », che figura nel titolo dell' opera, non è troppo appropriato, giacchè l'autore non si occupa che molto brevemente dell' origine delle diverse industrie, ch' egli divide molto logicamente in tre categorie, secondo i regni della natura ai quali si riferiscono. L' opera del Bleunard ha però un grande valore come esposizione chiara e documentata dei processi e dei metodi industriali dell' epoca presente.

— La « Société d' histoire contemporaine » ha intrapreso la pubblicazione delle lettere autentiche di Maria Antonietta. Ne è già uscito, editore il Picard di Parigi, il primo volume, precedute da una biografia di Maria Antonietta scritta dal signor Massimo de la Rocheterie e da una introduzione critica del marchese di Beaucourt, che tratta la questione delle lettere apocrife dell' infelice regina.

— È uscito (Bernoux et Cumin libraires à Lyon) il primo volume di un' opera del signor André Steyert, intitolata: *Nouvelle histoire de Lyon et des provinces de Lyonnais, Forez, Beaujolais, Franc-Lyonnais et Dombes.* Questo primo volume, dedicato all' antichità, va dai tempi preistorici fino alla caduta del regno di Borgondia nel 534.

— *Alexandre III et Nicolas II* è il titolo di uno studio del signor R. O. Besthorn, tradotto dal danese per cura del signor E. Marcussen, e pubblicato presso la libreria Nilsson di Parigi.

A proposito dell' argon, che naturalmente è ormai oggetto d' incessanti ricerche da parte dei fisici e dei chimici, lord Ramsay ha annunciato di aver fatto la scoperta di una sostanza minerale, la cleveite, che conterrebbe il nuovo gas. Il minerale in questione venne scoperto

da Nordenskiöld, ed è formato da un ossido di uranio e di terre rare; ma, a quanto pare, trattasi di una serie di composti di cui conoscevasi già la proprietà di svolgere l'azoto sotto l'azione degli acidi. Oltre all'argon, lord Ramsay ha rinvenuto nella cleveite anche l'elio, elemento ipotetico di cui si ammise l'esistenza per ispiegare la presenza di una riga speciale nello spettro solare, riga che apparisce insieme a quelle dell'argon, nello spettro dei gas estratti dalla cleveite.

— Al Trinity College di Dublino si eseguisce la classica esperienza di Foucault sullo spostamento che verificasi nel piano di oscillazione di un pendolo per effetto della rotazione della terra, ricorrendo ad un artificio che permette di compiere rapidamente l'osservazione del fenomeno. Da un lato del pendolo sta una lampada elettrica, e dall'altro una lente che proietta l'immagine del filo su di un quadro su cui è segnata una riga nera. Al momento in cui il pendolo inizia le proprie oscillazioni, la sua immagine coincide colla riga del quadro, ma dopo soli cinque minuti scorgesi già che l'immagine si sposta a sinistra della riga di riferimento, e dopo dieci minuti lo spostamento diviene così accentuato da esser facilmente visibile.

— Nella Scozia, sulla cima del Ben-Nevis, ad un'altitudine di 1321 metri, trovasi un osservatorio meteorologico, i cui impiegati si danno la muta ogni trimestre. La loro salute, malgrado il freddo rigoroso durante l'inverno, si mantiene sempre ottima, mentre invece al momento del loro ritorno alla pianura sono soggetti a vari disturbi, e tra gli altri ad una specie d'influenza. Tale malattia sembra provocata dai microbi delle basse regioni atmosferiche, per i quali coloro che scendono dal Ben-Nevis non sono più dotati di quella resistenza che, per le persone della pianura, è forse effetto di una vaccinazione quotidiana.

— Il signor Oscar Browning ha pubblicato a Londra, coi tipi della casa Methuen e C., un volume intitolato: *The age of the Condottieri*, nel quale descrive le condizioni dell'Italia nel secolo decimoquinto. La narrazione comincia dall'anno 1409 e finisce con la caduta della repubblica di Firenze (1530). L'opera del Browning è un importante contributo alla storia d'Italia.

— Con il titolo di *Chapters in an adventurous life*, gli editori William Blackwood and Son di Londra annunziano la pubblicazione di un libro nel quale è descritta la vita di sir Richard Church quando era intento a sopprimere il brigantaggio e le associazioni segrete nell'Italia meridionale. Il libro è stato fatto sopra i ricordi contemporanei di sir Richard Church, per cura del signor E. M. Church.

— L'editore Elliot Stock di Londra annunzia la prossima pubblicazione di un volume di saggi critici del signor Bell, intitolato: *Some of our english poets.*

Un agronomo austriaco, lo Zawodny, ha trovato che le radici di alcune viti piantate in un terreno molto ricco di materie fertilizzanti, sono ricoperte da un fungo speciale, il quale vive in simbiosi con esse; vale a dire che questo fungo, invece di essere un parassita malefico, assorbisce dalla terra le sostanze utili e le passa alle radici della pianta, che così ne trae profitto. Il fungo penetra profondamente nei tessuti delle radici, con queste si sviluppa, e muore in quelle parti adulte ove l'assorbimento più non si produce. Per mezzo di ricerche sperimentali lo Zawodny ha riconosciuto che la presenza dei funghi sulle radici è indispensabile per la vita delle piante.

— Ad onta che si ritenga generalmente non essere la febbre aftosa degli animali trasmissibile all'uomo, in alcuni quartieri di Berlino osservasi attualmente una malattia che, secondo Virchow, è precisamente una forma modificata della febbre aftosa, che verrebbe diffusa per mezzo del latte. La malattia in questione consiste nell'apparizione sulla lingua e in tutta la bocca di una quantità di piccole vesciche, le quali col tempo si aprono e danno luogo ad ulcerazioni molto dolorose. Il male dura generalmente quattro o cinque giorni, lascia una grande debolezza, ma non produce inconvenienti gravi.

— Alla Società meteorologica di Berlino il dott. Schubert ha trattato della temperatura e dell'umidità delle regioni boschive in confronto a quelle prive d'alberi, facendo conoscere i risultati da lui ottenuti con una serie di frequenti osservazioni eseguite in varie ore della giornata. Dalle misure registrate si deduce che al mattino, in un bosco, la temperatura è di poco, otto centesimi di grado, superiore a quella all'aria aperta, mentre nelle ore pomeridiane si osserva il contrario, e la prima temperatura è di tre decimi di grado superiore alla seconda. L'umidità poi era maggiore all'aria aperta che nel bosco, ma sempre con deboli differenze.

— È stata pubblicata dall'areonauta Borson la relazione di una ascensione eseguita coll'areostato « Fenice », durante la quale venne raggiunta l'altezza di 9100 metri, la maggiore cui si sia giunti sino ad oggi Il viaggio aereo durò, tra ascesa e discesa, circa cinque ore; a 6000 metri la temperatura era scesa 25° 5 sotto zero; a 7500 metri

l'aeronauta cominciò a ricorrere alle inalazioni di ossigeno, in grazia delle quali Borson potè inalzarsi ancora. A 8900 l'aerostato attraversò un cirro formato da fiocchi di neve; finalmente a 9100 metri l'aeronauta trovavasi in buone condizioni per salire ancora, ma mancava di zavorra; il freddo era di 47° 8 sotto lo zero. La temperatura massima di 6° 1 venne registrata all'altezza di 1400 metri.

— Il 1° maggio verrà aperta a Berlino l'Esposizione annuale di belle arti, che questa volta riuscirà specialmente interessante per il fatto che gli artisti francesi vi prenderanno parte per la prima volta in numero considerevole. Si calcola che solo dalla Francia arriveranno quasi trecento lavori, ai quali sono destinate tre sale speciali.

— L'Associazione degli artisti di Monaco, sotto il protettorato del principe reggente Liutpoldo di Baviera, ha indetto per il corrente anno la consueta esposizione internazionale di belle arti.

La consegna delle opere d'arte deve effettuarsi non più tardi del 1° maggio p. v.

— Il signor A. Gehring ha pubblicato, pei tipi dell'editore Teubner di Lipsia, un'*Appendice* all'*Index Homericus*, *hymnorum vocabula continens*.

— È uscita (Lipsia, Hinrichs) la seconda parte di un vocabolario assirio: *Assyrisches Handwörterbuch* del signor F. Delitzsch.

Il 20 dello scorso marzo moriva a Berna, nell'età di 81 anni, Lodovico Schläfli, professore di matematica in quella Università. Fu uno scienziato di primo ordine, il quale, oltre che di matematica superiore, si occupò anche di filosofia, di teologia e di linguistica. Lascia molti lavori scritti in tedesco, in italiano, in francese e in inglese, notevoli per la loro chiarezza e precisione.

Nel grande gruppo delle piramidi di Dahschur, e precisamente in quella situata a mezzogiorno, nella quale già l'anno scorso si trovò una notevole quantità di oggetti d'oro, fu scavato ora un altro tesoro molto più importante, composto di ben 5520 pezzi, che sono già collocati nel museo di Gizeh.

Occupa il primo posto uno splendido vezzo in oro filogranato di mirabile fattura, che porta nel mezzo un medaglione in mosaico di una finezza insuperabile; vengono poi collane di perle, d'oro, ricchi fermagli d'oro ornati di pietre preziose, e molti altri ornamenti.

Il tesoro apparteneva, come risulta da alcune iscrizioni, alle principesse Ita e Kumnit, le quali vissero al tempo del re Amenemhat della XII dinastia, ossia intorno al 2400 a. C.

In una recente esplorazione del Kaschmir si è trovato un curioso vegetale, la *Stipa siberica,* la quale cresce sino all' altitudine di 1800 metri. È una pianta che i cavalli mangiano volentieri, ma causa loro la morte; secondo alcuni la morte è dovuta ad un vero avvelenamento, mentre per altri osservatori essa dipende da un' azione meccanica. Il rimedio contro gli effetti della pianta consiste nel tenere la testa del cavallo malato entro al fumo; in tal modo la muccosa nasale del cavallo emette una grande quantità di liquido, e i sintomi dell' avvelenamento spariscono.

— È stato indicato un mezzo per impedire che gli uccelli, durante l' inverno, non trovando altro nutrimento, si attacchino alle gemme dei fiori degli alberi fruttiferi e distruggano così il raccolto. Tale mezzo consiste nel fare una poltiglia, mescolando due chilogrammi di calce spenta spappolata in quattro litri d' acqua, con otto chilogrammi di solfato di rame sciolto in eguale quantità d' acqua. La poltiglia ottenuta si rende più consistente con aggiunta di argilla e di fuliggine, e con essa si spalma tutto l' albero e specialmente i rami che sopportano i frutti. Dicesi che in tale stato, le gemme non sono più toccate dagli uccelli, mentre poi la fioritura si compie in modo normale ad onta del rivestimento applicato all' albero.

— È noto che l' apparizione del così detto « raggio verde » è un fenomeno che osservasi in Oriente, quasi sempre nell' istante in cui l' ultimo lembo del sole scende sotto l' orizzonte; questo raggio luminoso attraversa per un istante il cielo e subito sparisce. È naturale che un tale fenomeno non potesse sfuggire agli occhi egizi, i quali ritenevano che il sole, dopo il tramonto, assumesse il color *mafek* che è il nome egiziano di un minerale dalla tinta verdastra. Questa tinta divenne perciò simbolo di lutto, e Graff, che su questo soggetto ha pubblicato recentemente alcune osservazioni, ricorda vari esempi del carattere funereo che il color verde assume negli ipogei, e in alcuni monumenti in cui vedesi il sole tinto in verde.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Fisionomia generale del mercato. — Rinnovantesi abbondanza di capitali. — Riparti in liquidazione di marzo. — Nessuna animazione. — Rendita esteriore spagnuola. — Il prezzo dell'argento a Londra. — Oscillazione dei principali titoli del mercato internazionale. — Rendita italiana. — La situazione del Tesoro. — L'entrate di bilancio. — Valori del mercato italiano. — Ultimi prezzi.

L'ultima volta, lasciammo il mercato sotto l'impressione degli avvenimenti di Cuba, i quali avevano ferito in modo particolare la speculazione sullo Spagnuolo, ed avevano creato qualche malessere anche in altri dipartimenti. Seguì la liquidazione di fine marzo, che non fu in tutto e dappertutto nè facile nè piana. I riporti furono generalmente alti, per lo meno più alti del solito; molte partite al rialzo sullo Spagnuolo dovettero essere liquidate mediante esecuzione. S'ebbe in conseguenza un lento movimento di reazione, che non durò più d'una settimana.

La reazione fu subito arrestata, secondo che noi stimiamo, dall'evidenza, colla quale ancora una volta si è fatta palese l'abbondanza dei capitali. La stessa tensione dei riporti non prova nulla in contrario.

Anche a Parigi, dove essa fu più sensibile, il danaro non è stato scarso mai; esso fu soltanto esitante ad impiegarsi in taluni valori, sui quali si teme, per motivi ad essi intrinseci, il ribasso più o meno prossimo. Più che il prezzo del riporto si è discusso la qualità dei titoli che si dovevano riportare, ciò che accade tutte le volte, che un mercato, essendo tutto volto all'aumento, è arrestato nella sua direzione da qualche accidente serio. Infatti pochi sono disposti ad assumere, contro un magro interesse, i rischi di un possibile ribasso, e con queste prospettive, piuttosto che far riporti si preferisce tenere i danari in cassa.

La prova, che gli alti saggi dei riporti, nella liquidazione di marzo, erano in relazione colla qualità degli impegni di Borsa, e non erano il portato di penuria di capitali, si ha nel fatto, che non appena la liquidazione fu compiuta, i saggi di sconti e d'interesse sono diminuiti, malgrado il desiderio, che dimostrarono le Banche, di sostenerli là, dove erano pervenuti. Le Banche londinesi si erano proposte di non scontare sotto l'1 $^0/_0$: hanno dovuto cedere perchè a quel prezzo nessuna carta si presentava allo sconto; dovettero contentarsi del $^7/_8$ $^0/_0$, e poi del $^3/_4$ $^0/_0$ per la carta ottima a 3 mesi. I prestiti alla giornata si ottengono al $^1/_2$ $^0/_0$.

Come a Londra, così a Berlino. Terminata la liquidazione, il saggio d'interesse ha cominciato a diminuire da 1 $^3/_4$ a 1 $^5/_8$. Le richieste di Vienna arrestarono per un momento la discesa; quando anche nella capitale austriaca tutti gli impegni furono regolarmente prorogati, il riflusso dei capitali riportò lo sconto fuori Banca a 1 $^1/_2$ $^0/_0$.

Arrestata la reazione, non si fecero però progressi. Come dissimo ripetutamente, l'avanzare è divenuto difficilissimo, a motivo dell'alto livello dei corsi. I saggi di capitalizzazione sono già molto bassi: proseguendo all'aumento, il capitale preparerebbe a sè stesso condizioni tali, in cui mancherebbero le condizioni e lo stimolo all'accumulamento. Dei titoli di Stato la speculazione non si occupa più con l'ardore, che ci metteva ancora un anno fa: il campo è tutto, o quasi tutto, mietuto: nei valori minerari dell'Africa meridionale, in mesi si è fatto tanto cammino quanto, in altre condizioni, non se ne sarebbe percorso in anni, ed anche qui poco più resta da fare. La speculazione non attende più gli affari, li cerca, corre loro dietro, ed ogni occasione è buona perchè essa si eserciti. Giusto, in questa quindicina, avendo il ministro austriaco del commercio dichiarato che erano cominciate le trattative per il riscatto di tre reti ferroviarie (Meridionali austriache, Società ferroviaria austro-ungherese, e Società ferrovie nord-ovest), si è prodotto sui titoli rispettivi un vivace movimento al rialzo. A Vienna hanno il sangue caldo; il giuoco di Borsa, per antica consuetudine, ha quivi seguaci numerosi e audaci. Alla Camera dei deputati il ministro del commercio ha sentito il bisogno di stigmatizzare la frenesia del giuoco nelle Borse austriache, ha messo in guardia contro l'agiotaggio, che vi si fa presentemente, ed ha declinato ogni responsabilità circa le conseguenze che ne possono derivare. Il pubblico non se n'è commosso, e le azioni ferroviarie imperturbate continuano a montare.

All'infuori di questa e simili scorrerie, i diversi mercati sono rimasti

senza animazione, contribuendovi, nell' imminenza delle feste pasquali, anche la assenza degli operatori, e quindi la scarsità degli affari.

L' attenzione del mercato fu rivolta specialmente alla Rendita esteriore spagnuola; che ebbe andamento molto agitato, com' era da attendersi, dopo una liquidazione, che fu a Parigi laboriosissima. Spinta molto più alto, che le condizioni politiche, economiche e finanziarie della penisola iberica non consentissero, la Rendita spagnuola non ha potuto resistere al primo urto; al seguito di alcuni operatori, che avevano interesse di forzare l' aumento, s' era messa la solita folla degli ingenui, che fa quel che gli altri fanno, e non ha abbastanza l' abitudine di commisurare gli impegni che assume colle forze di cui dispone. Quando cominciarono le vendite, da parte dei più avveduti, irruppe la folla, che precipitò il ribasso. Messa fuori di combattimento la speculazione minuta, anche rispetto alla Rendita spagnuola, è tornata una calma relativa; il corso discese sino a 73, il giorno in cui fu staccato il coupon, quindi si rilevò quasi sino a 73 $^1/_2$; gli ultimi corsi giunsero a 73 $^1/_4$. Il cambio è rimontato al 12 $^0/_0$ circa.

Il rialzo dell'argento a Londra (si quota presentemente da 30 a 30 $^3/_8$ scellini l'oncia), per effetto delle rinverdite speranze che i Governi vogliano occuparsi della questione monetaria in senso favorevole al metallo bianco, e per effetto del buon avviamento delle trattative di pace fra China e Giappone, ha ridestato un po' di vita nei valori espressi in argento, dell' America centrale e meridionale. L' Ufficio per l' India ha potuto collocare qualche milione di rupie al prezzo di 1 scellino 1 $^3/_8$ pences per rupia; l' Indien Office sembra soddisfatto di ciò, sebbene il prezzo sia molto al disotto di quello legale, stabilito nel luglio 1893.

Di notevole non si è avuto altro in questi quindici giorni.

Le tre Rendite francesi, entro brevissime oscillazioni, si mantennero ferme sui corsi di 101 ex-coupon per il 3 $^0/_0$ ammortizzabile, di 103 per il 3 $^0/_0$ perpetuo, di 108.50 per il 3 $^1/_2$ $^0/_0$.

Alcune realizzazioni si sono verificate sui fondi russi; fra essi quello tipico 3 $^0/_0$ in oro del 1891 da 94.80 è passato a 94 ex-coupon, e quindi è disceso ancora a 93 $^3/_4$. Buon contegno ebbero l' Ungherese da 102 $^7/_8$ a 103 $^5/_{16}$, e l' Egiziano da 528 $^3/_4$ a 530 $^5/_8$. Il Turco e il Portoghese, calmi, non si dipartirono dai corsi di 26 $^1/_2$ e 25 $^{13}/_{16}$ circa, coi quali sono giunti alla fine della quindicina.

A Berlino, dove ha regnato molta apatia e una certa avversione per nuovi impegni, hanno profittato i fondi nazionali; il Consolidato 3 $^1/_2$ $^0/_0$ è arrivato al corso di 105. Anche il Consolidato inglese a Londra ha pi-

gliato la rincorsa; è tornato al corso di 105 e l'ha anche superato, giungendo a 105 3/8. Invece la Rendita austriaca in oro, lentamente, non ha cessato di rinculare; da 124.05 si è ridotta a 123.35.

La Rendita italiana, come non fu fra i titoli più agitati, non fu nemmeno fra i più calmi. Variò fra il minimo di 88 e il massimo di 88.90 a Parigi; fra 88.20 e 89 per fine, e 88.10 e 89 per contanti a Berlino; a Londra toccò il prezzo minimo di 87 3/8 e il massimo di 88. In complesso diede prova di molta resistenza, perchè la voglia di metterla a rimorchio della Rendita spagnuola era grande, e furono anche fatti tentativi in questo senso. Però non vi si riuscì. Al contrario il mercato internazionale, dall'esame del conto del Tesoro, ritrasse la miglior impressione. E per vero dire, vi è di che.

Sebbene n'abbiamo scritto con qualche diffusione nell'ultima rivista, stimiamo di dover aggiungere qualche particolare.

Nel tempo delle maggiori strettezze finanziarie, ed a causa di queste strettezze e della penuria di capitali all'interno; forse anche per un calcolo meno che esatto sulle risorse paesane, e su quello che convenga meglio fare, e quello che convenga meglio cercare in tutti i modi di non fare per sostenere o almeno per non recare nocumento al credito dello Stato, fu dato il massimo sviluppo al collocamento di buoni del Tesoro all'estero: nel corso dell'esercizio 1890-91 il sistema venne in grande voga. Via via, i buoni del Tesoro all'estero crebbero sino a 60 milioni, ai quali, nella state del 1893, si aggiunsero anche 50 milioni di anticipazioni su titoli di Rendita. Questi milioni di cambiali collocate all'estero, che ogni sei mesi venivano a scadenza, e ogni sei mesi bisognava rinnovare, contribuirono non poco a formare la corrente di discredito, che per un momento minacciò di travolgerci nella rovina. A parte l'impressione che sul creditore deve fare il fatto che il debitore ripetutamente, di scadenza in scadenza, non è in grado di soddisfare ai suoi impegni correnti e deve insistere per ottenere delle proroghe; i buoni del Tesoro all'estero erano il veicolo, pel quale noi mostravamo a tutto il mondo i nostri imbarazzi, a chi li voleva sapere, ed anche a chi non li voleva sapere; perchè, ad esempio, non una volta sola i buoni del Tesoro italiano sono stati offerti inutilmente a Banche estere, e per maggior danno, da due parti contemporaneamente.

Orbene, i 50 milioni di anticipazioni su titoli di Rendita sono stati rimborsati da un pezzo, e i buoni del Tesoro all'estero sono ormai ridotti ad una cifra molto esigua, ed entro l'anno saranno estinti tutti.

Il merito è della Direzione generale del Tesoro, che si dimostra ora

più abile che non sia stata sempre in passato; il merito è anche delle condizioni economiche e finanziarie del paese, che fortunatamente si sono mutate in meglio. I commerci, l'industria, l'agricoltura non si risollevano forse così rapidamente come sarebbe desiderabile, perchè in fatto di desiderî è facile andare al di là del possibile.

Però nelle cifre del commercio internazionale vi sono indizi di un movimento economico più sano e più vigoroso. Per intanto si osserva con molta evidenza questo, che il paese, quasi a guadagnare il tempo perso, a rifare le sue forze, a prepararsi i mezzi d'una prossima ripresa di attività feconda, raddoppia i suoi sforzi per accumulare risparmi. Le Casse postali sono in proposito un buon termometro. La prova di quel che diciamo si ha anche in ciò che i capitali che affluiscono al Tesoro, per essere investiti in buoni, ingrossano in guisa, che il Tesoro deve difendersi contro le offerte soverchie. Giorni fa ha ridotto l'interesse del mezzo $^0/_0$, stabilendo che a partire dal 12 aprile sia applicato l'interesse del 2 $^0/_0$ per i buoni con scadenza a 6 mesi, del 3 $^0/_0$ per i buoni da 7 a 9 mesi, del 4 $^0/_0$ per i buoni da 10 a 11 mesi; i quali saggi d'interesse, s'intenda bene, sono fissati al lordo della ricchezza mobile; sicchè l'interesse massimo che il Tesoro paga sui buoni è ora del 3.20 $^0/_0$ soltanto.

Grazie all'affluenza dei capitali interni, grazie al sistema di riscossione dei dazi doganali in oro, che fa il Tesoro, sempre ben provvisto di divisa estera, grazie all'*affidavit* che ne limita il bisogno, insomma grazie a tutto quel complesso di provvedimenti e di circostanze, per cui realmente da poco più di un anno a questa parte la situazione, da pessima che era, si è fatta per alcuni rispetti più che discreta, per qualche altro persino buona, il Tesoro ha raggiunto lo scopo di aver saldato all'estero il suo debito fluttuante, ch'era per il nostro credito il più attivo dei deprimenti.

Mentre il Tesoro si alleggerisce, le entrate di bilancio promettono *per lo meno* di raggiungere, nel complesso, le cifre delle previsioni. Sono noti i risultati di marzo, e non c'è pericolo di pigliare abbagli. Secondo questi risultati, che comprendono nove mesi di esercizio, alcuni cespiti daranno più, alcuni meno; ed è sicuro che le plus-valenze compenseranno le deficienze.

Da luglio alla fine di marzo le imposte dirette hanno dato, in confronto dell'egual periodo dell'altro anno, 32 milioni di più, le tasse di consumo e il lotto 1 $^1/_3$ milioni di più, le tasse sugli affari non intieri 3 milioni di meno. Questa diminuzione, che diede luogo a interpreta-

zioni sfavorevoli, deve essere esaminata davvicino. Per più di 1 $^1/_2$ milione essa si riferisce alla tassa di circolazione sui biglietti di Banca e dipende dalla minore aliquota dell' imposta, dalla più ristretta circolazione e dall' aumento delle riserve metalliche, che dalla legge bancaria, come è noto, furono portate da 33 a 40 $^0/_0$.

Pel rimanente 1 $^1/_2$ milione la spiegazione sta nel condono concesso colla legge 29 giugno 1893, che l' anno scorso ingrossò la cifra della tassa di registro, e nel minor prodotto del bollo sulle cambiali, le quali quest'anno diedero luogo ad una minor somma di rinnovazioni, visto che, per non potersi fare altrimenti, molte cambiali furono trasformate in debiti garantiti.

Circa le tasse di consumo è chiaro che il prodotto dei dazi interni non poteva non diminuire, dal momento che colla legge 22 luglio 1894 furono aboliti i dazi sulle farine. In qnesta stessa categoria è poi consolante l' incremento delle dogane, che, massime in marzo, fu molto vivace, contribuendovi il petrolio, il caffè e lo zucchero, e lievemente il grano. Concludendo, ripetiamo, che è ormai sicuro che le entrate raggiungeranno le previsioni; e c' è da essere soddisfatti.

Questi, sui quali ci siamo intrattenuti, sono buoni argomenti per trovare più che ragionevole la fermezza di cui la nostra Rendita ha dato prova nell' ultimo periodo un po' mosso delle Borse europee. Se le faccende d'Africa non avessero fatto luogo a qualche inquietudine, avremmo visto corsi maggiori.

I cambi essendosi mantenuti costanti fra 105 e 105.40, la Rendita all' interno seguì davvicino i corsi che venivano da Parigi. Si trattò per fine in principio della quindicina intorno a 93 $^1/_2$, poi intorno a 93, in fine un po' al disotto di 93 $^1/_2$. Il contante rimase quasi sempre a 20 centesimi di meno: superò il prezzo fatto per fine nei giorni di maggiore depressione.

I valori, dell' incertezza del mercato si risentirono più della Rendita, e specialmente gli industriali e i ferroviari subirono perdite notevoli. Le Meridionali da 667 discesero a 660, le Mediterranee da 500 a 496, il Lanificio Rossi da 1440 a 1428, la Navigazione da 319 a 313: a Roma gli Omnibus da 202 a 189 (però nel frattempo fu staccato il coupon). Le Raffinerie da 175 salirono a 182; a Roma le Condotte e l'Acqua Marcia discesero nei primi giorni della quindicina sino a 152 e a 1228, ma poi ricuperarono largamente i corsi dai quali si erano dipartiti, arrestandosi ai prezzi di 168 e 1240.

I valori bancari ebbero miglior fortuna. Le Banche d' Italia da 856

montarono a 891, ma declinarono subito a 869. Dagli ammiratori della Banca si fa un gran lavoro per gonfiarne il prezzo: ma non crediamo che la Banca abbia motivo di lodarsi dei suoi ammiratori. Le Generali, poco trattate, conservarono il corso di 39; l'Immobiliare guadagnò 15 punti, passando da 28 a 43, sulle accresciute probabilità di un accordo coi possessori di sue obbligazioni.

I titoli a reddito fisso hanno sempre buon mercato. Le obbligazioni Meridionali si trattano, ex-coupon, a 301 $^1/_2$ circa, le Ferroviarie a 289 $^1/_2$: le cartelle fondiarie sono in aumento, in particolar modo quelle della ex-Banca Nazionale, che montarono, le 4 $^0/_0$ da 488 a 491, e le 4 $^1/_2$ da 493 $^1/_2$ a 495 $^1/_2$. Quelle della Cassa di Risparmio di Milano, essendo sopra la pari, non profittano e non possono profittare della tendenza buona del mercato, perchè i titoli redimibili, nel sorteggio, trovano un troppo logico impedimento a salire oltre un certo limite. Per questo benemerito Istituto, è giunto il tempo di creare un titolo che renda al netto meno del 4 $^0/_0$; è necessario, per salvaguardare l'interesse dei suoi mutuanti. Una cartella 4 $^1/_2$ $^0/_0$ lordo, cioè 3.60 netto, avrebbe probabilità di conseguire in breve la pari. Non si comprende perchè già non l'abbia adottato, dal momento che l'adottarlo dipende soltanto dal suo buon volere.

Diamo, come di consueto, gli ultimi prezzi fatti nelle Borse nazionali per i valori più importanti:

Roma: Rendita per contante 93.27; per fine 93.42 — Generali 39 — Meridionali 660 — Acqua Marcia 1237 — Gas 811 — Omnibus 196 — Condotte 171 — Immobiliare 47 $^1/_2$ — Risanamento 35 $^1/_2$ — Cambi: Parigi 104.97 — Londra 26.51.

Genova: Rendita per contante 93.30 — Azioni Banca d'Italia 869 — Mediterranee 496 — Raffinerie 181 — Cambi: Parigi 105.02 — Londra 26.50.

Milano: Rendita per contante 93.25; per fine 93.35 — Mediterranee 496 — Generali 39 — Navigazione Generale 313 $^1/_2$ — Raffinerie 181 — Obbligazioni ferroviarie 3 $^0/_0$ 289 $^1/_2$ — Obbligazioni Meridionali 301 $^1/_2$ — Cartelle fondiarie Banca Nazionale 4 $^0/_0$ 490 $^1/_2$; 4 $^1/_2$ $^0/_0$ 495 — Cassa Risparmio Milano 4 $^0/_0$ 506 $^1/_4$; 5 $^0/_0$ 512 $^1/_4$ — Lanificio Rossi 1431 — Cotonificio Cantoni 420 — Cambi: Parigi 105.05 — Londra 26.52 — Berlino 129.55.

Torino: Rendita per contante 93.35; per fine 93.42 — Azioni Banca d'Italia 864 — Mediterranee 496 $^1/_2$ — Meridionali 661 $^1/_2$ — Banca di Torino 278 — Credito industriale 206 — Banco Sconto 65 — Tiberina 7 — Sovvenzioni 13 — Cartelle fondiarie S. Paolo 506 — Cambi: Parigi 105.07 — Londra 26.37.

Roma, 15 aprile 1895.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LVI

(SERIE TERZA - 1895)

Fascicolo V — 1 Marzo 1895.

Ricordi diplomatici (1870). — Conte C. Nigra . . . . . *Pag.* 5
La vera storia di Jacopo Ortis. — Antonio Medin 26
La Russia e l'unione delle Chiese. — Cesare Tondini de Quarenghi 40
Sordello di Goito. — (*Fine*). — Cesare De Lollis 58
Il mondo di Dolcetta. — Romanzo. — Mario Pratesi 81
Ave Maria. — Dell' « Annunciazione » nell' arte rappresentativa. — Adolfo Venturi 99
L' amicizia di Pietro Giordani con Antonio Cesari. — I.-II. — Alfonso Bertoldi 117
Di alcuni recenti indirizzi negli studi economici. — Enrico Seletti 135
Rassegna politica. — X. 169
Bollettino bibliografico 178
Notizie di scienza, letteratura ed arte 191
Cronaca finanziaria della quindicina 202

Fascicolo VI — 15 Marzo 1895.

I deputati e le loro guarentigie. — Ruggero Bonghi 209
Gl' indovinelli nel folk-lore. — Paolo Lioy 222
Il potere presidenziale in Francia. — Domenico Zanichelli 238
La fisionomia delle arti. — Ugo Fleres 256
Il mondo di Dolcetta. — Romanzo. — (*Fine*). — Mario Pratesi . 278
L' amicizia di Pietro Giordani con Antonio Cesari. — III.-V. — Alfonso Bertoldi 297
Leggende e racconti popolari della Corea. — Lodovico Nocentini . 328
Le boscaiuole di San Rossore. — Matilde Bartolommei-Gioli . . 350
Rassegna politica — X. 364
Bollettino bibliografico 372
Notizie di scienza, letteratura ed arte 385
Cronaca finanziaria della quindicina 395

Fascicolo VII — 1 Aprile 1895.

Sul Golgota — Della « Crocifissione » nell' arte rappresentativa. — ADOLFO VENTURI . . . . . *Pag.* 401
L' italianità della lingua etrusca. — ELIA LATTES 416
Il tentativo costituzionale del 1820 a Napoli — LUIGI PALMA 452
La Russia e l' unione delle Chiese. — CESARE TONDINI DE QUARENGHI 477
Il dottor Crisante. — Novella. — GIUSEPPE CESARE ABBA 496
I principi di Borbone emigrati alla Corte di Torino (1789-1794). — GIUSEPPE ROBERTI 531
Luigi Ferri. — GIACOMO BARZELLOTTI 551
Notizia letteraria. — MARIO PELAEZ 561
Rassegna politica. — X. 568
Bollettino bibliografico 577
Notizie di scienza, letteratura ed arte 592
Cronaca finanziaria della quindicina 602

Fascicolo VIII — 15 Aprile 1895.

L' avvenire della nostra colonia. — LEOPOLDO FRANCHETTI 609
Del parlamentarismo in Italia — F. NOBILI-VITELLESCHI 625
Il tentativo costituzionale del 1820 a Napoli. — LUIGI PALMA 645
La vita e l' ambiente. — ERNESTO MANCINI 674
Il vincolo. — Racconto — UGO FLERES 701
La Russia e l' unione delle Chiese. — (*Fine*). — CESARE TONDINI DE QUARENGHI 726
Rassegna musicale. — La stagione di carnovale-quaresima. — Pietro Mascagni. — « Ratcliffe ». — « Silvano ». — I concerti. — VALETTA 759
Rassegna politica. — X. 768
Bollettino bibliografico 778
Notizie di scienza, letteratura ed arte 797
Cronaca finanziaria della quindicina 808

99
1673-4

BINDING SECT. MAY 25 1967

AP
37
N8
v.140

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY